DANTE
HOMER
VIRGILIO
STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA
DI
GIUSEPPE MAFFEI
CONTINUATA
FINO AI NOSTRI GIORNI
DA
FRANCESCO PRUDENZANO
NAPOLI.
FRANCESCO ROSSI-ROMANO EDITORE
Strada Trinità Maggiore

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DI

GIUSEPPE MAFFEI

CONTINUATA SINO AI NOSTRI GIORNI

DA

FRANCESCO PRUDENZANO

NAPOLI
EDITORE FRANCESCO ROSSI-ROMANO
Strada Trinità Maggiore, 6
1864

AI LETTORI

La storia della Letteratura Italiana del Cav. Giuseppe Maffei è uno de' lavori più acconci alla pubblica e privata istruzione. In essa l'erudito scrittore comincia dalle origini di nostra lingua, e giunge sino ai primi trentadue anni del Secolo corrente. Desiderando noi che quest' opera tornasse più utile alla gioventù studiosa, abbiamo stimato di farla corredare dal chiar. Francesco Prudenzano di alcune noticine bibliografiche ed estetiche, e di un' appendice che tratta la storia Letteraria d'Italia dal 1833 al 1864. — Con ciò abbiamo creduto render l' opera di maggior pregio, e ci lusinghiamo che venga accolta favorevolmente.

Napoli, novembre del 1864.

L' EDITORE

Francesco Rossi-Romano

cui traduceste in tedesco i tre primi volumi di questa mia Storia, ai quali ne ho aggiunto un quarto in cui ragiono di quegli illustri ingegni che fiorirono nei trentadue anni che già trascorsero di questo secolo.

Nel leggere quanto proteggessero le arti e gli studj i Medici in Firenze, i Visconti e gli Sforza in Milano, gli Aragonesi in Napoli, i Pontefici in Roma, gli Estensi in Ferrara, i Gonzaga in Mantova, i Duchi di Savoia in Piemonte, io vi vedeva espressa nel volto una nobile brama di emularli. Ora Vi è dischiuso l' arringo; giacchè siete alla testa di un popolo che dopo aver còlte gloriose palme sui campi di battaglia, e fatta trionfar la Croce sulla Luna crescente, si volge alle arti pacifiche per emulare que' celebri suoi antenati che ai lauri guerrieri accoppiarono le corone preparate ai cultori delle arti e delle lettere in Olimpia.

Pregando il Cielo che la Grecia rivegga sotto il Vostro regno i bei giorni di Pericle e di Alessandro, mi protesto col più profondo ossequio

di Vostra Maestà

Monaco, il 1° di giugno 1833.

Umil. Dev. ed Obbl. Servo

ABATE GIUSEPPE CAVALIERE MAFFEI

AVVERTIMENTO

Dopo aver nei tre volumi della nostra Storia (1) descritti i fasti della Italiana Letteretura dall' origine della lingua sino al terminar del secolo XVIII, ed averne mostrato le mirabili ricchezze da Dante al Monti, dal Boccaccio al Gozzi, dai Villani al Muratori ed al Giannone, ci sembrava di aver reso un qualche servigio alla nostra patria, il quale se non facesse fede del nostro ingegno, attestasse però il nostro buon volere, e le fatiche da noi per molti anni sostenute nel letterario arringo. Pubblicata appena l' opera fummo sempre intenti ad udire il giudizio del Pubblico, pronti a ricrederci, ad emendare, a correggere, ben sapendo che in lunga opera sorgiunge furtivo il sonno anche ai più perspicaci ingegni; e che ciò doveva chiarirsi molto più in noi, che conoscevamo la scarsa nostra lena ed il lungo cammino che imprendemmo a percorrere. Ma ci confortò e ci fece obliare la noia ed il male della passata via quel benigno compatimento con cui il Pubblico accolse il nostro lavoro, (2) e che ci stimolò ad aggiungervi la storia anche de' primi sei lustri del secolo in cui viviamo.

Alcuni perspicaci e gentili ingegni ci avvertirono di varie mende da correggersi in una seconda edizione, come di qualche fatto e riflessione, che quantunque sieno conformi al vero, pure si sarebbero potuti tralasciare senza alcun pregiudizio dell' opera, che, destinata particolarmente all' istruzione della gioventù, può far senza di alcune cose che non vanno trattate con franchezza e con libertà che in un lavoro più ampio, e dettato solamente per gli eruditi. Si mosse da altri querela per alcune omissioni; e fra questi dobbiamo fare distinta menzione del chiarissimo signor Giustino Pachetti, dal quale ci venne indiritta una lunga lettera in cui si annoverano ben centosessantotto Napoletani illustri nelle lettere o nelle scienze. Questa lettera è un monumento dell' amor patrio e della peregrina erudizione del signor Pachetti, ma non ci può servir di guida nel nostro lavoro; poichè noi ci siamo prefissi *di dar la storia di quei Classici che tolsero dalla culla l' italico idioma, lo crebbero e lo educarono ed il riposero in trono. Eccovi la Raccolta dei Classici stampata in Milano che comincia da Dante e giunge fino alla nostra età; narrateci le vicende di questi scrittori; diteci quali sie-*

(1) Milano, 1825, co' torchi della Società tipografica de' Classici italiani.

(2) Se le molte ristampe, e tutte in copioso numero d' esemplari, che si fecero in pochi anni in diverse parti d' Italia, e singolarmente in Napoli, in Firenze ed in Torino senza chiedermi neppure la mia approvazione; il favorevole giudizio di molti accreditati giornali d' Italia, di Germania, di Francia e persino d' Inghilterra, ed il rapidissimo smaltimento della prima e seconda edizione originali, servir dovessero a provare l' utilità della *Storia della Letteratura italiana* da me pubblicata, nessuno la potrebbe mettere in dubbio. Sarà almeno questa un' evidente prova del bisogno che l' Italia aveva d' un simile Compendio ad istruzione della gioventù. — Animato da sì lusinghiero successo, mi determinai a pubblicare una terza edizione originale, in cui si troveranno moltissime aumentazioni e cambiamenti che mi furono suggeriti da ragguardevoli persone.

no i pregi ed i difetti delle loro opere, onde le possiamo leggere con frutto (1). Noi non ci obbligammo pertanto che a parlare dei così detti *Classici italiani*, ed a porre dall' un de' lati i verseggiatori caduti in oblio o poco celebri; i dotti che han dettato le loro opere in latino, o che non sono saliti in fama per qualche importantissima scoperta; gli scrittori in somma che non hanno gran fatto vantaggiato la letteratura, e che non divennero modelli di corretto ed elegante stile. Che se avessimo abbracciato il sistema del sig. Pachetti di far menzione di tutti i professori che hanno illustrato le varie Università dell' Italia, di tutti gli eruditi o Prelati che onorarono la romana porpora, di tutti gli archeologi che dieder luce a qualche punto di storia, di tutti gli scrittori che hanno con buon successo trattato le materie scientifiche, e perfino di tutti gli autori di scolastica e di magia; se, dico, avessimo impreso a parlare di tutta questa innumerabile schiera, avremmo dovuto moltiplicare i volumi a segno che essi avrebbero oltrepassato il numero di quelli dell' Enciclopedia. Sieno però grazie al signor Pachetti perchè ci abbia indicato alcune vere omissioni, a cui abbiam supplito in questa seconda edizione; come sono quelle di Camillo Porzio autore della *Congiura de' Baroni del Regno di Napoli*; di Mario Pagano, che dettò i *Saggi Politici* e tant' altre opere di legislazione sublime; e di Domenico Cirillo, uno de' più celebrati medici e naturalisti del passato secolo. Facendo poi menzione qua e là di alcuni valenti scrittori e dotti del Regno di Napoli, chiariremo il signor Pachetti del gran conto che fatto abbiamo de' suoi avvertimenti, e queste, come crediamo, saranno le migliori grazie che per noi si possano rendere ad un animo così gentile e sapiente, che si diede la cura di esaminare con tanta attenzione le nostre carte e di ammonirci di non poche mende; ufficio del quale nessun altro può essere nè più gradito nè più profittevole, come quello che è diretto a scoprire la verità, ed a far guerra all' errore.

Per riguardo alla giunta che or abbiamo fatto all' opera, diremo che ci piacque di parlare in essa di tutti que' celebri italiani che hanno coltivato con gran successo le lettere o le scienze negli anni del secolo XIX che giunsero insino alla fine del trentadue; onde non abbiamo omesso di far menzione di que' grandi nell' astronomia e nella medicina, che or ora cessarono di esistere, Oriani e Scarpa. Ma quanto fummo solleciti nel noverare le glorie degl' Italiani che non sono più, altrettanto fummo rispettivi nel ragionar dei viventi, di cui non abbiam tenuto discorso che con brevità e per incidenza. Tutti sanno che dovendosi parlare di coloro i quali spirano ancora le aure di vita, bisogna usare molti riguardi, mentre dei morti si può dir francamente la verità. Divenne pertanto celebre quella sentenza di Voltaire, che fu posta in fronte alla *Biografia universale* e a quella *de' viventi*, e che dice argutamente esser noi debitori di riguardi ai vivi, e di sola giustizia ai morti: *On doit des égards aux vivants; on ne doit aux morts que la vérité*.

A ciò ponendo mente, abbiamo parlato di que' soli che già furono, e sol fatto alcun cenno delle opere de' più celebri autori che ancor sono in vita. Quantunque ci siamo ristretti in questi limiti vedranno i leggitori qual vasto campo ci si dischiuda davanti, e qual numerosa schiera di sommi uomini abbia esercitato la nostra penna.

(1) Vedi qui in appresso la *Prefazione* alla nostra prima edizione, oltre varie riflessioni sparse qua e là nel testo dell' opera.

PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE

DELL' ANNO MDCCCXXV.

Fra gli studi più utili e più ameni annoverar si dee certamente quello della storia delle lettere e delle scienze, che dispiega e contempla i progressi dell' umano ingegno, e ci dimostra come si vada perfezionando questa umana famiglia, alla quale apparteniamo. Tutte le colte nazioni conobbero la verità di una tale sentenza, e molti dotti faticarono intorno a questo genere di storia; onde la Francia, la Spagna e la Germania vantano i loro fasti letterarj, che sono men gloriosi di quelli dell' Italia, perchè minori e di numero e di merito sono i loro scrittori appetto di que' tanti che venner partoriti dalla classica terra italiana, la quale a buon dritto fu appellata *D' ogni altra cosa* insegnatrice *altrui*.

Nessuna moderna nazione in fatto può vantare una letteratura sì vasta ed educata da tanti peregrini ingegni, quanto l' Italiana, che contrappone agli Omeri ed al suo stesso Virgilio, il Dante, l' Ariosto ed il Tasso; ai Pindari ed al suo Orazio, il Petrarca, il Testi ed il Chiabrera; ai Sofocli ed agli Euripidi, il Metastasio e l' Alfieri; ai Demosteni ed al suo Cicerone, il Boccaccio, il Casa, il Segneri; agli Aristoteli, ai Teofrasti, ai Seneca, ai Plinj, il Redi, il Galilei, il Magalotti, gli Zanotti; agli Erodoti, ai Tuciditi, ai Livj, ai Taciti, il Guicciardini, il Machiavelli, il Segni, il Varchi, il Sarpi.

All' Italia pertanto si dee l' onorando titolo di madre delle scienze e delle lettere, di nutrice di fecondissimi ingegni, e di gelosa custode del sacro fuoco della filosofia e delle belle arti. E tanto più giustamente a lei si debbono siffatti elogi per aver prima di tutte le altre scosso dal profondo letargo dell' ignoranza le menti, tratto fuor delle barbariche ruine le lettere, richiamato le Muse raminghe dal lungo esiglio. « Rendiam giustizia all' Italia, dice uno scrittore francese (1), e fuggiamo un rimprovero che i suoi scrittori ci fanno, di esser troppo invidiosi della sua gloria e di non voler riconoscere i nostri maestri. Convien confessarlo: ai Toscani, alla testa de' quali si dee porre il Petrarca, noi dobbiamo la luce del giorno che or ci risplende; egli ne è stato in certo modo l' aurora. Questa verità venne riconosciuta da un uomo (2) che tra noi occupa un luogo assai distinto. Egli c' insegna che i Toscani fecero rinascere le scienze tutte col solo genio loro proprio, prima che quel poco di scienza che rimasta era a Costantinopoli, passasse insiem colla lingua greca in Italia per le conquiste degli Ottomani ».

I fasti di una sì ricca e gloriosa letteratura furono descritti da molti profondi ingegni, che si dischiusero un vasto arringo in cui mietere gloriose

(1) De Sade, *Mémoires sur Pétrarque*, tomo I, Prefazione.
(2) Voltaire, *Histoire universelle*, tomo II, pag. 179.

. Primo ci si presenta il dottissimo conte Giammaria Mazzuchelli, autore
opera intitolata gli *Scrittori italiani;* ma i sei volumi che videro la luce
rendono le sole due prime lettere dell' alfabeto; e l' erudizione e la
nza con cui la maggior parte degli articoli sono distesi ci rende trop-
lorosa la memoria dell' immatura morte da cui fu rapito l' autore (1).
ono poi gli storici letterarj delle varie città e provincie italiane, che
ochè tutte possono mostrare gli annali delle loro lettere: il Foscarini
la Storia della Letteratura Veneziana; il Sorio, il Barbieri ed il Na-
Signorelli, quella del Regno Napoletano; il Marini e l'Audifredi, quella
rte dello Stato Ecclesiastico; il Fantuzzi, di Bologna; il Verci, di Bas-
il Bettinelli, di Mantova; il Giovio, di Como; altri, di altre città e
rj rami di letteratura. Mancava però all' Italia una storia generale,
questo difetto supplì il Tiraboschi con un' opera d' immenso studio,
non può vantarsi da verun' altra nazione. In essa egli si propose di scri-
la *Storia della Letteratura*, e non *de' Letterati italiani;* e toccò la me-
uantunque spesso egli abbia perduto in troppo minute notizie biografi-
ed in discussioni cronologiche quel tempo che sarebbe stato meglio im-
to in un più accurato esame dei pregi e dei difetti delle varie opere
ne.

a la Storia del Tiraboschi non giunge che al secolo XVIII, il quale se
fosse stato preceduto dai secoli XIV e XVI, dovrebbe appellarsi il se-
dell' italiana poesia; giacchè il Metastasio perfezionò il dramma mu-
, ed il Goldoni la commedia; l' Alfieri creò la tragedia italiana, ri-
ucendola all' utile e terribile scopo de' Greci inventori; ed il Parini
trovare un genere di satira sconosciuto agli antichi ed ai moderni,
ornò di nuova nobilissima poesia. In questo secolo poi la metafisica,
a, la legislazione, le matematiche e tutte le scienze naturali, fecer
ntosi progressi nell' Italia, ove il Galileo avea propagato la verace
, la quale vi si sostenne contro gli sforzi del Peripato e della super
e, e non ostante la divisione de' governi, delle opinioni e degl' inte
Dalla scuola di quel grande uscirono profondissimi filosofi che illu
o il principio del XVIII secolo; ed uno di essi, il Cassini, fu pe
secolo maestro alla Francia dell' italiana filosofia, e l' abate Con
ato arbitro delle loro contese dal Newton e dal Leibnitz. La giuri
nza e le altre scienze politiche od economiche vennero dagl' Italia
te con tanta profondità, che gli stranieri gli ebbero a maestri ed
rsori delle loro dottrine (2). Il solo picciol libro *Dei delitti e delle pe*
sare Beccaria ebbe forza di strappare dalle mani de' carnefici le ruo
tanaglie, di rompere gli eculei, e di far sedere la filosofia nei
della giustizia. Quanti errori furono distrutti, quante lagrime asci
è la sapienza politica del Beccaria, di Pietro Verri e del Filang
rniani pertanto e l' Ugoni tentarono di far conoscere la gloriosa
a di questo secolo, e fecero opera veramente italiana riparando
anza del Tiraboschi, il quale essendo vissuto fino al 1794, si sar
sempre più benemerito della sua patria, se avesse condotto la sua
lmeno sino alla metà del secolo trapassato.
opera del Tiraboschi non è fatta nè per gli uomini affaccendati
no consacrare brevi istanti alle lettere, nè pei giovani che bran

Tiraboschi, Prefazione.
Vedi l' eloquente Prefazione alla *Raccolta dei Classici italiani del secolo XVIII*
te al primo volume delle *Tragedie* di Vittorio Alfieri.

di erudirsi nella patria letteratura senza gran dispendio di tempo. Sì gli mi che gli altri si spaventano alla vista di molti grossi volumi, e chiedono un' opera più compendiosa. Si potrebbe ad essi porgere la Storia del Tiraboschi compendiata da Antonio Landi; ma oltrechè questo Compendio fu scritto in lingua francese, e traslatato poi in italiano, esso non ha il vantaggio della brevità, essendo contenuto in cinque volumi (1). Nè maggior fama ottenne il Compendio del Tiraboschi fatto in italica favella dall' abate Lorenzo Zenoni, il quale ha comune coll' originale la mancanza della storia del secolo XVIII.

Sembrerà ad alcuni che i *Secoli della Letteratura italiana* del Corniani possano essere sostituiti alla Storia voluminosa del Tiraboschi; ma quest'opera insiem con quella dell' Ugoni sulla *Letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII*, è compresa in dodici volumi; onde è troppo breve pei dotti, troppo lunga e dispendiosa pei giovani, e per coloro che non vogliono spendere molto tempo nell' erudirsi intorno alla vita ed alle opere de' più illustri Italiani. Io spesso ho udito le querele de' miei scolari e degli amatori delle lettere italiane, di cui è gran copia in Germania, i quali van dicendo esser d' uopo il compilare una storia letteraria in cui si dia bando a tanti stucchevoli commentatori, a tanti scempiati astrologi ed empirici, a tanti meschini poeti, a tanti gretti cronisti, a tanti digiuni trattatisti, a tanti aridi grammatici, a tanti scrittori finalmente, i quali disdegnando di far uso del materno parlare preferirono un rozzo latino, e non altro composero che sgraziati centoni. Noi vogliamo, soggiungon eglino, la storia dell' Italiana letteratura, di quei Classici che tolsero dalla culla l'italico idioma, lo crebbero, lo educarono ed il riposero in trono. Eccovi la Raccolta dei Classici stampata in Milano, che incomincia da Dante, e giunge fino alla nostra età: narrateci le vicende di questi scrittori; diteci quali sieno i pregi ed i difetti delle loro opere, onde le possiamo leggere con frutto (2).

Avendo io dato pubbliche lezioni di Letteratura italiana per più anni nell' università di Salisburgo, e continuando ora già da nove anni ad insegnarla in Monaco, ebbi non rade volte a sentire la mancanza di una siffatta storia compendiosa da proporre a' miei discepoli. Ho supplito co' miei manoscritti; ma ognuno può intendere il poco profitto che uno scolaro dee ritrarre da lezioni che ode soltanto dalla viva voce del precettore e non ha sotto gli occhi; onde mi sentii spesso ripetere la vulgatissima sentenza di Orazio, che *le cose le quali varcano per l' orecchio, più debolmente scuotono le anime, che non fa quella esposta allo sguardo fedele, e che lo spettatore dipinge a sè stesso* (3).

Per quetare somiglianti querele io ho posto mano al presente Compendio, in cui non si parla che della vita e delle opere di coloro i quali nobilitarono l'italiana favella, onde, intralasciata la letteratura degli Etruschi e dei Romani, non mi sono occupato che dell' italiana; e parlando di tutti i Clas-

(1) *Storia della Letteratura italiana di Girolamo Tiraboschi compendiata in lingua francese da Antonio Landi, consigliere e poeta della Corte di Prussia ed accademico fiorentino, ed ora tradotta in lingua italiana dal* P. G. A. M. Venezia, 1801.

(2) La milanese edizione dei *Classici italiani antichi e moderni* è giunta finora a 350 volumi in-8 (*).

(3) *Segnius irritant animos demissa per aurem,*
Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus....
Hor., *Art. Poet.*

(*) Avverta il Lettore ch' io scrivea nel 1825. Ne' trascorsi sette anni essendosi condotta a termine la *Raccolta de' Classici moderni* in 136 volumi, l'intera edizione è di 186; impresa tipografica a niuna seconda per la grandezza di sua mole, e bellissimo monumento di gloria italiana.

antichi trionfi, e la gloria ancor più splendida delle lettere. Noi veggiamo cangiarsi ogni cosa dopo il mille; sparisce lo squallore prodotto dalla folle opinione che in quell'anno dovesse l'universo disciogliersi; onde gli uomini quasi scampati da presentissimo naufragio risorgono a novella vita, e con grande energia e coraggio si volgono a compensare la passata trascuranza, e depongono le vecchie pratiche, e le foggie delle vesti e degli arnesi.

L'amore di libertà che aveva scaldato i petti degl'Italiani nell'undecimo secolo, s'accrebbe nel duodecimo; e le città lombarde, approfittando dei tumulti del regno di Enrico IV, pressochè tutte si dichiararono indipendenti; onde la lotta fra il Sacerdozio e l'Impero tornò favorevole a coloro che amavano reggersi a popolo. Le guerre atroci con cui si travagliarono a vicenda queste repubbliche sotto l'impero di Enrico V, esercitarono il coraggio dei loro cittadini, che si conservarono liberi sotto Lotario II, ultimo imperatore della casa di Franconia; e di Corrado III che fu lo stipite di quella di Svevia, cioè fino alla metà del secolo duodecimo (1152), in cui si assise sul trono imperiale il famoso Federico Barbarossa, giovane ambizioso e guerriero, che brandite le armi discese nella Italia per sottomettere le città lombarde. Istruite dalle sventure e dalle crudeltà esercitate contro di esse da un vincitore esasperato che le trattava quali ribelli, e principalmente dalla miseranda rovina della più florida di esse (di Milano, presa due volte ed alfine adeguata al suolo da Federico), deposero le private loro inimicizie, e fermarono quella celebre lega lombarda, contro cui si ruppero tutte le forze dell'Impero, e nulla valse il coraggio dell'intrepido Imperatore, che dopo ventidue anni di ostinata guerra, in cui vide perire sette formidabili eserciti o di morbo o di ferro, dovette finalmente inchinar l'animo agli accordi. Nella pace di Costanza, fermata l'anno 1183, fu riconosciuta con cesareo rescritto la libertà delle città italiane, che cominciarono a reggersi da sè sole, senz'altra dipendenza dagl'Imperatori che quella dell'alto dominio, delle appellazioni, e di qualche altro diritto: stato che sembrò ad esse il più lieto e felice, ma di cui non tardaron molto, come vedremo, a sentire gravi e funestissimi danni (1).

In questa lunga e violenta lotta era impossibile che gli animi non acquistassero una maggiore energia, elevatezza e curiosità. Posciachè le città cominciarono a governarsi co' loro Consoli e Comuni, fu d'uopo dare a ciascuna una giurisprudenza municipale; onde tanto più crebbe lo studio delle leggi, e si vide nel governo e negli uffici de' magistrati un'immagine dell'antica romana repubblica. Si moltiplicarono anco le scuole; e basti il sapere che nell'atrio interno della metropolitana milanese eranvi due scuole filosofiche, in cui i chierici della Chiesa e delle diocesi venivano in diverse scienze ammaestrati, e che ai professori si pagava annualmente dagli arcivescovi il dovuto stipendio (1).

Ma infra tutte le pubbliche scuole di questo secolo portava il vanto l'università di Bologna, ove si crede che Irnerio avesse prima introdotti i gradi che conducono al dottorato, i titoli di baccelliere e di dottore, il berretto, e gli altri ornamenti che distinguono i diversi gradi; ben conoscendo egli quanto l'esterno corredo sia possente a sedurre l'immaginazione, e quanta forza l'immaginazione abbia sull'animo (2). Questi istituti in fatto aveano destato grande emulazione e ardore negli scolari, alcuni de' quali conseguirono tanta celebrità, che allorquando Federico Barbarossa nella Dieta di Roncaglia raccolse un immenso senato, a dar giudizio solenne dei diritti dell'Impero, dei pontefici, dei vescovi e dei feudi, elesse quattro giureprudenti bolognesi e scolari di Irnerio perchè a guisa di presidi sedessero in qu[el] tribunale (3).

E certamente se mai vi fu tempo in c[ui] necessario oltremodo fosse lo studio de[lle] leggi, era quello di cui ragioniamo. I Lo[n]gobardi, i Franchi e gli Alemanni che si [e]rano stabiliti nell'Italia aveano ottenuto [di] poter vivere secondo le leggi della lor [na]zione; e convenne tollerare una siffatta c[on]fusione, perchè era male più lieve l'int[ro]durre una tale moltiplicità di leggi in [Ita]lia, che il fare in guisa che tutte fos[sero] dimenticate e neglette coll'assoggettare [tutti] malgrado loro alla legge medesima. Perlo[chè] addiveniva che i magistrati ed i giudici [do]veano conoscere tutte le leggi di questi [po]poli per poter giudicar rettamente delle [vite] e delle sostanze de' varj cittadini (4).

Mentre le città lombarde e Bologna e[rano] intente allo studio delle leggi, Roma, [che] un tempo era stata il sole da cui parti[vano] torrenti di luce, giaceva ancora nella [notte] dell'ignoranza, ed era lacerata dalle fa[zioni] de' suoi figliuoli. Un tribuno coperto [di] cocolla, l'eloquente ed impetuoso Arn[aldo]

(1) Tiraboschi, tomo III, libro IV cap. 1. — Ginguené, *Histoire littéraire d'Italie*, tomo I, cap. 3. — Muratori, *Antiquitates italicae*, dissertazione 48. *De Societate Lombardorum*, et *De Pace Veneta et Constantiensi*.

(1) Tiraboschi, tomo III, lib. IV, cap.

(2) Corniani, *Secoli della Letteratura* [Ita]*liana*, tomo I, art. 4.

(3) Bettinelli, *Risorgimento d'Italia*, c[ap.]

(4) Tiraboschi, tomo III, libro III, cap.

sa chi ne ha vaghezza ricorrere alle sorgenti, e studiare più ampiamente ciò che io con brevità accennerò. « Io non condanno l'usanza delle annotazioni, diceva lo Zanotti (1); anzi se le annotazioni sono necessarie al testo, come talvolta sono, tanto più le lodo, quanto meno lodo il testo che non contenga tutto quello che era necessario; e che, se l'autore avesse voluto, potea contenere: se poi non son *necessarie*, tanto più parmi che sia da ringraziare chi le abbia fatte, avendo voluto per piacere a' leggitori affaticarsi eziandio in cosa non necessaria ».

Per le quali cose sarà ingiusto chi mi vorrà dar taccia di plagio perchè andrò scegliendo fior da fiore ne' campi altrui. Mio divisamento non fu già quello di presentare all'Italia un'opera nuova, ma di erudire la gioventù principalmente intorno ai Classici Italiani, dando in un solo volume raccolto quanto di pregevole e d'importante fu scritto su questa materia in molti altri. Quindi ho tolto ad imitare le operose api che vanno ricogliendo qua e là il miele nelle circostanti campagne, e lo depongono poscia nelle arnie.

Per ciò che riguarda lo stile, mi adoperai a tutt'uomo perchè fosse lontano e dall'affettazione e dalla soverchia negligenza; e per quanto le fievoli mie forze il permisero, mi sono tenuto *Tra lo stil dei moderni e il sermon prisco;* a ciò confortato dalle gravi parole del cavalier Monti, il quale mostrò che, nel fatto dello scrivere, il vero e solido gusto sta nel tener questo mezzo. « Delira il moderno insultando agli antichi, sul sacro capo de' quali riposa da tanto corso di anni la riconoscenza e la riverenza de' savj. Delira il fanatico adoratore degli antichi conculcando i moderni davanti alla sapienza de' quali, dal lato principalmente delle cognizioni progressive, gli antichi medesimi, se fosser vivi, s'inchinerebbero rispettosi » (2).

Prego il benigno leggitore a non dimenticarsi che io scrivo principalmente pei Tedeschi, amatori dell' italiana letteratura. Non dispero però di riuscire ed utile e non discaro agl' Italiani, i quali han difetto di un Compendio disteso coll'ordine da me seguito. Gli è perciò che ho voluto che esso uscisse dai torchi di una italiana tipografia, ed ho scelto quella che, secondo la mia sentenza, ottenne maggior fama, mettendo alla luce quei Classici che io nell'opera mia ho tentato d'illustrare.

(1) Prefazione all' *Arte poetica*.
(2) *Proposta di alcune Correzioni ed Aggiunte al Vocabolario della Crusca*, tomo I, parte I, pag. 218.

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

LIBRO PRIMO

DAL SECOLO DECIMOPRIMO FINO AL DECIMOQUINTO

CAPITOLO PRIMO

STATO DELL' ITALIA DOPO IL MILLE. — ORIGINE DELLE REPUBBLICHE ITALIANE. — LEGA LOMBARDA. — PACE DI COSTANZA E SUOI EFFETTI. — ARDORE NEGLI STUDJ LEGALI, ED UNIVERSITÀ DI BOLOGNA. — STATO DI ROMA E DEL REGNO DELLE DUE SICILIE. — VICENDE DI FEDERICO SECONDO.

Nè la caduta dell'Impero occidentale, nè le invasioni dei Barbari, nè i guasti di tanti eserciti, nè le orrende calamità d'ogni maniera, che sì per lungo tempo disertarono la bella Italia, avevano spento ne'suoi abitatori quel fuoco immortale che animò prima gli Etruschi e poscia i Latini. Se in mezzo alle dense tenebre che coprirono la terra per ben cinque secoli, ed estinsero ogni lume di lettere, rimase pur qualche favilla, che si tenne celata nelle terre italiane, e si riaccese nell'undecimo secolo, in cui ci si presenta il grande spettacolo dello spirito umano, che solca con qualche raggio di luce la notte della barbarie e dell'ignoranza che era giunta al colmo nel decimo.

Le Crociate che dischiusero l'Oriente all' Occidente, e mostrarono ai rozzi Europei i capolavori delle lettere e delle arti greche; lo stabilimento degli Arabi nelle parti meridionali dell'Italia, i quali aprirono la famosa scuola di medicina in Salerno (1), e fecero conoscere molti antichi Classici; un'altra scuola di giurisprudenza aperta in Bologna, ove Irnerio o Guarnerio dettava il romano diritto; la scoperta di un novello sistema di musica fatta da Guido Aretino, che migliorò il canto, ed agevolò la via ad apprender quest' arte per lo addietro difficile; lo spirito cavalleresco che ingentilì gli animi, e fece in essi nascere vaghezza di segnalarsi colle armi, o colla lira; l'origine delle repubbliche italiane, in cui i cittadini tentavano in mezzo alle fazioni di poggiar alto colla forza del dire non meno che col valore nelle guerre l' introduzione di una nuova lingua che prometteva di pareggiare in bellezza quella da cui avuto avea il nascimento, e colla quale cominciavano già gl' innamorati a cantare la bellezza delle loro vaghe, e gli uomini d'arme a rallegrare di qualche inno le loro vittorie; tutto insomma tendeva a risvegliare gl' Italiani dal pigro sonno, in cui per lunga pezza sepolti, aveano posto in oblìo gli

(1) Se Bologna fu la sede della giurisprudenza civile ed ecclesiastica, Salerno lo fu della medicina, ed il nome della sua scuola e de' suoi precetti divenne celebratissimo. Il Giannone afferma che essa dovette la sua istituzione agli Arabi; ma il Napoli-Signorelli ha dimostrato che fin dal decimo secolo erano celebri i maestri Salernitani di medicina, mentre le scorrerie dei Saraceni nell' Italia non cominciarono che nel nono; che i primi invasori non doveano essere che corsari, e perciò a tutt' altro opportuni, che a recar seco libri ed a promuovere gli studi; e che è assai più verosimile che lo studio della medicina, che fioriva presso i monaci di Monte Cassino, si propagasse anche in Salerno, e quivi specialmente fiorisse, quando vi si stabilì il dotto Costantino Affricano. I precetti di questa scuola, esposti in rozzo e talvolta maccaronico latino, sono come proverbi o sentenze confermate dall' esperienza.

Si tibi deficiant medici, medici tibi fiant
Haec tria: mens hilaris, requies, moderata diaeta.
. . . .
Vina probantur odore, sapore, nitore, colore.

antichi trionfi, e la gloria ancor più splendida delle lettere. Noi veggiamo cangiarsi ogni cosa dopo il mille; sparisce lo squallore prodotto dalla folle opinione che in quell'anno dovesse l'universo disciogliersi; onde gli uomini quasi scampati da presentissimo naufragio risorgono a novella vita, e con grande energia e coraggio si volgono a compensare la passata trascuranza, e depongono le vecchie pratiche, e le foggie delle vesti e degli arnesi.

L'amore di libertà che aveva scaldato i petti degl'Italiani nell'undecimo secolo, s'accrebbe nel duodecimo; e le città lombarde, approfittando dei tumulti del regno di Enrico IV, pressochè tutte si dichiararono indipendenti; onde la lotta fra il Sacerdozio e l'Impero tornò favorevole a coloro che amavano reggersi a popolo. Le guerre atroci con cui si travagliarono a vicenda queste repubbliche sotto l'impero di Enrico V, esercitarono il coraggio dei loro cittadini, che si conservarono liberi sotto Lotario II, ultimo imperatore della casa di Franconia; e di Corrado III che fu lo stipite di quella di Svevia, cioè fino alla metà del secolo duodecimo (1152), in cui si assise sul trono imperiale il famoso Federico Barbarossa, giovane ambizioso e guerriero, che brandite le armi discese nella Italia per sottomettere le città lombarde. Istruite dalle sventure e dalle crudeltà esercitate contro di esse da un vincitore esasperato che le trattava quali ribelli, e principalmente dalla miseranda rovina della più florida di esse (di Milano, presa due volte ed alfine adeguata al suolo da Federico), deposero le private loro inimicizie, e fermarono quella celebre lega lombarda, contro cui si ruppero tutte le forze dell'Impero, e nulla valse il coraggio dell'intrepido Imperatore, che dopo ventidue anni di ostinata guerra, in cui vide perire sette formidabili eserciti o di morbo o di ferro, dovette finalmente inchinar l'animo agli accordi. Nella pace di Costanza, fermata l'anno 1183, fu riconosciuta con cesareo rescritto la libertà delle città italiane, che cominciarono a reggersi da sè sole, senz'altra dipendenza dagl'Imperatori che quella dell'alto dominio, delle appellazioni, e di qualche altro diritto: stato che sembrò ad esse il più lieto e felice, ma di cui non tardaron molto, come vedremo, a sentire gravi e funestissimi danni (1).

In questa lunga e violenta lotta era impossibile che gli animi non acquistassero una maggiore energia, elevatezza e curiosità. Posciachè le città cominciarono a governarsi co' loro Consoli e Comuni, fu d'uopo dare a ciascuna una giurisprudenza municipale; onde tanto più crebbe lo studio delle leggi, e si vide nel governo e negli uffici de' magistrati un'immagine dell'antica romana repubblica. Si moltiplicarono anco le scuole; e basti il sapere che nell'atrio interno della metropolitana milanese eranvi due scuole filosofiche, in cui i chierici della Chiesa e delle diocesi venivano in diverse scienze ammaestrati, e che ai professori si pagava annualmente dagli arcivescovi il dovuto stipendio (1).

Ma infra tutte le pubbliche scuole di questo secolo portava il vanto l'università di Bologna, ove si crede che Irnerio avesse prima introdotti i gradi che conducono al dottorato, i titoli di baccelliere e di dottore, il berretto, e gli altri ornamenti che distinguono i diversi gradi; ben conoscendo egli quanto l'esterno corredo sia possente a sedurre l'immaginazione, e quanta forza l'immaginazione abbia sull'animo (2). Questi istituti in fatto aveanò destato grande emulazione ed ardore negli scolari, alcuni de' quali conseguirono tanta celebrità, che allorquando Federico Barbarossa nella Dieta di Roncaglia raccolse un immenso senato, a dar giudizio solenne dei diritti dell'Impero, dei pontefici, dei vescovi e dei feudi, elesse quattro giurisprudenti bolognesi e scolari di Irnerio, perchè a guisa di presidi sedessero in quel tribunale (3).

E certamente se mai vi fu tempo in cui necessario oltremodo fosse lo studio delle leggi, era quello di cui ragioniamo. I Longobardi, i Franchi e gli Alemanni che si erano stabiliti nell'Italia aveano ottenuto di poter vivere secondo le leggi della lor nazione; e convenne tollerare una siffatta confusione, perchè era male più lieve l'introdurre una tale moltiplicità di leggi in Italia, che il fare in guisa che tutte fossero dimenticate e neglette coll'assoggettare tutti malgrado loro alla legge medesima. Perlochè addiveniva che i magistrati ed i giudici doveano conoscere tutte le leggi di questi popoli per poter giudicar rettamente delle vite e delle sostanze de' varj cittadini (4).

Mentre le città lombarde e Bologna erano intente allo studio delle leggi, Roma, che un tempo era stata il sole da cui partivano torrenti di luce, giaceva ancora nella notte dell'ignoranza, ed era lacerata dalle fazioni de' suoi figliuoli. Un tribuno coperto dalla cocolla, l'eloquente ed impetuoso Arnaldo

(1) Tiraboschi, tomo III, libro IV cap. 1. — Ginguené, *Histoire littéraire d'Italie*, tomo I, cap. 3.—Muratori, *Antiquitates italicae*, dissertazione 48. *De Societate Lombardorum*, et *De Pace Veneta et Constantiensi*.

(1) Tiraboschi, tomo III, lib. IV, cap. 1.
(2) Corniani, *Secoli della Letteratura italiana*, tomo I, art. 4.
(3) Bettinelli, *Risorgimento d'Italia*, cap. 3.
(4) Tiraboschi, tomo III, libro III, cap. 5.

da Brescia avea ristabilito un fantasma di repubblica, che non sparì se non in capo a dieci anni ed al ferale splendore delle fiamme del suo rogo. Adriano IV, per far abbruciare Arnaldo, si era giovato del braccio di Federico Barbarossa, che ne fu rimeritato colla corona imperiale. Arnaldo fu arso vivo non come sedizioso, ma come eretico; ed Adriano, nel ricuperare la suprema possanza, mostrò di non chieder altro che di vendicare la fede. Dopo la morte di questo pontefice gli scismi lacerarono di nuovo il grembo della Chiesa. Alessandro III suo successore, fuggendo dal Vaticano, benchè fosse legittimo, vide quattro antipapi sostenuti da Federico contendergli successivamente la tiara. Dopo dieci anni di esiglio egli fu richiamato dalla Francia a Roma dai settatori medesimi della libertà, e divenne in certa guisa il capo delle italiane repubbliche; ed allorquando la lega lombarda fondò una novella città per opporla a Federico, mostrò tutta la sua affezione al pontefice nominandola Alessandria (1).

Intanto si ergeva nelle Due Sicilie un trono su cui doveva sedere il famoso Federico II, e si apriva una corte in cui questo magnanimo principe doveva crescere e abbellire la nostra lingua, e renderla *illustre, aulica, cortigiana*. È cosa degna di osservazione che quando appunto la Lombardia si divideva in tante repubbliche, il famoso Ruggiero gittava le fondamenta del Regno di Sicilia, ed univa gli Stati di tanti duchi e principi sotto un solo governo verso il 1140. Il commercio di questo Regno coi Greci sparse in esso la luce delle lettere; e Tancredi conte di Lecce, divenuto poi re di Sicilia, lasciò fama di astronomo, di filosofo e di gran letterato, per l'educazione che avea ricevuta nella Grecia (2). Dopo la morte di questo principe lo scettro della Sicilia passò dalla casa Normanna a quella di Svevia. Arrigo VI avendo sposato Costanza, contese la successione al regno siciliano, e fatto prigioniero il giovinetto Guglielmo III, l'ottenne, e lo lasciò al suo figliuolo Federico II, nato in Jesi ai 26 di dicembre del 1194. Questo principe era stato per opera del padre eletto re di Germania e d'Italia, benchè fanciullo ancora di due anni. Ma dopo la morte del padre sursero due possenti rivali a contendergli il trono, ed in un interregno di dieci anni arsero più che mai feroci e sanguinose le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, della cui origine è pur d'uopo che qui da noi con brevità si favelli.

Due principali famiglie della Germania, chiamata l'una degli Arrighi di Ghibelinga, e l'altra de' Guelfi d'Altdorfio, avean diviso l'Impero, e contribuivano a perpetuarne le discordie. Avendo l'antica famiglia dei Guelfi, che allor possedevano la Baviera, gareggiato di potenza e di credito cogli stessi imperatori, il nome di Guelfo era divenuto quello di un partito opposto all'Impero. Molti principi della casa ghibelinga aveano mosso guerra ai pontefici; i Guelfi loro antagonisti aveano impreso a difenderli; ed il nome di Ghibellino tanto nella Germania quanto nell'Italia si applicò ai partigiani dell'imperatore (1).

Nell'intervallo di dieci anni in cui Ottone IV, capo del partito guelfo in Germania, contese il trono a Filippo duca di Svevia, che come discendente dalla famiglia dei principi ghibellini era favorito da questa fazione, molte città della Toscana, che finallora erano state soggette all'autorità imperiale, alzarono il grido di libertà; si ressero alla foggia di quella di Lombardia, e furono lacerate dalle più pertinaci discordie, rodendosi l'un l'altro di quei che un muro ed una fossa serrava. Finalmente Ottone, dopo la violenta morte del suo rivale Filippo, che avvenne nel 1208, rimase pacifico possessore della corona Imperiale; ma nel cingersela divenne ghibellino, ed il pontefice Innocenzo III vide la necessità di opporgli un possente rivale. La regina Costanza lo avea eletto tutore del fanciullo Federico II, onde crebbe all'ombra del trono pontificale il futuro successore di tanti monarchi che erano stati nemici dei papi, e destinato ad esserlo egli pure più che alcun altro. Innocenzo III, sotto il pretesto di vendicare i diritti del suo pupillo, l'oppose ad Ottone, che egli trattava da usurpatore; invocò l'aiuto dei re d'Aragona e di Francia; ma morì prima di poter condurre a termine il suo disegno (2).

Onorio III suo successore non volle nemmeno dopo la morte di Ottone incoronar Federico imperatore, se non dopo avergli fatto giurare che alla testa de' Crociati si sarebbe trasferito in Terra Santa. Ma Federico, fatto accorto della necessità della sua presenza nell'Italia e nella Germania, si schermì sempre dall'adempiere al giuramento. Finalmente si accinse alla partenza; ma fu costretto a differirla per un contagio che travagliava le sue truppe e lui medesimo: Gregorio IX, più impaziente ancora del suo antecessore Onorio, fulminò contro di lui l'a-

(1) Cinguené, tomo I, cap. 3.
(2) Bettinelli, *Risorgimento d' Italia*, cap. 3.

(1) Muratori, *Antiquitates italicae*, dissertazione 41.—Denina, *Rivoluzioni d' Italia*, libro XI, cap. 1.
(2) Tiraboschi, tomo IV, libro I, cap. 1.

natema. Federico partì alfine, e composte le cose di Terra Santa sotto le migliori condizioni che potè col Sultano d' Egitto, navigò subito in Italia per difendere i suoi Stati. Gregorio avea bandito contro di lui una Crociata; egli sconfisse gl' invasori del suo Regno, e si preparò a combattere la nuova lega lombarda. Innocenzo IV spinse più oltre di Gregorio l' ira contro di Federico II, lo depose formalmente nel Concilio di Lione (1245), e dichiarato vacante l'Impero, fece eleggere successivamente due anticesari. Federico mostrò la più grande magnanimità in mezzo alle più gravi sciagure; lottò intrepidamente contro la lega lombarda: ma la sua vita fu travagliata fino all' estremo istante, e se si dee credere ad alcuni scrittori, fu troncata da un parricidio; giacchè si credette che Manfredi, suo figliuolo naturale, il facesse affogare con alcune coltri, come già avea fatto Caligola con Tiberio. Egli cessò di vivere nella Puglia l'anno 1250, dopo aver sofferto il cordoglio di non poter mai soggettare le città lombarde, e di veder l' anno innanzi fatto prigione dai Bolognesi Enzo suo figliuolo naturale da lui dichiarato re di Sardegna (1).

Tali furono le politiche vicende del magnanimo Federico, che frappoco considereremo come poeta e letterato, dopo di aver tenuto discorso intorno all'origine della lingua italiana, che fu nella corte di questo splendido monarca innalzata a stato gentile: sottratta alle pastoje della vile consuetudine, ed adoperata a trattar l' arme e gli amori.

(1) Denina, *Rivoluzioni d'Italia*, libro XI, cap. 9.—Muratori, *Annali* dell' anno 1198 fino al 1250.

CAPO II.

VARIE OPINIONI INTORNO ALL' ORIGINE DELLA LINGUA ITALIANA. ESSA NASCE DAL *ROMANO RUSTICO*, O DALLA *LINGUA ROMANZA*. DIVIENE ILLUSTRE NELLA CORTE DI FEDERICO II. E FRA I SICILIANI. POESIA E CULTURA DI QUESTO PRINCIPE, E DE' SUOI FIGLIUOLI ENZO E MANFREDI. PIER DELLE VIGNE SUO SEGRETARIO.—TESTIMONIANZA DI DANTE A FAVORE DI FEDERICO E DEI SICILIANI.

Que'chiari ingegni che indagarono l' origine della vaga nostra favella si divisero in due schiere, e sostennero due diverse sentenze. Leonardo Bruni, seguìto poi da Celso Cittadini, dal Gravina, dal Quadrio e da altri, sostenne essere la lingua italiana antica al pari della latina, e che amendue al tempo medesimo fossero usate in Roma; la prima dal rozzo popolo e ne' famigliari ragionamenti, la seconda dai dotti scrivendo e parlando nelle pubbliche assemblee. E lo confermò coll'esempio dei comici latini, che facendo parlare i plebei ne imitarono la favella, ed usarono di molte parole che si sono poi fatte dell' italico idioma, e che non si udivano sulle labbra dei dotti e dei magistrati romani. Aggiunse che siccome infra noi studiano i giovani la colta favella, così i Romani erano ammaestrati non solo nella lingua greca, ma anco nelle eleganze della latina (1). Il Maffei aggiunse « che la trasformazione della lingua latina nella volgare provenne dall' abbandonar del tutto nel favellare la latina nobile, grammaticale e corretta, e dal porre in uso generalmente la plebea scorretta e mal pronunciata. Quinci quasi ogni parola alterandosi, e diversi modi prendendo, nuova lingua venne in progresso di tempo a formarsi. Nè si creda che da' Barbari recata fosse così fatta scorrezione e falsa pronuncia, sì perchè del tutto opposto se ne sarebbe per essi indotto il cambiamento, e sì perchè molto prima de'Barbari era già tutto questo in Italia (1) ».

Il Muratori, lo Zeno, il Fontanini e molti altri sono di parere che la lingua italiana si sia formata dal corrompimento della latina, e dalla mischianza di molte voci e di molti modi che si tolsero dagl' idiomi de' Barbari che si erano stabiliti nell'Italia. Il latino già corrotto da molti secoli e da diverse cause, giusta la sentenza del Muratori, non cessò di essere la lingua comune dopo le invasioni dei popoli settentrionali: i vincitori, che sono sempre in minor numero dei vinti, impararono la lingua del paese in cui si erano stabiliti, come quella che era più dolce della loro, e necessaria alle bisogne della vita; ma la pronunciavano male, e la imbastardivano colle loro barbare parole ed espressioni. Vi introdussero gli articoli, sostituirono le preposizioni alle desinenze variate delle declinazioni, ed i verbi ausiliarj a quelle

(1) Tiraboschi, tomo III, prefazione.

(1) Maffei, *Verona illustrata*, libro XI, parte I.

delle conjugazioni. Terminarono alla latina as gran numero di vocaboli celtici, franchi, germanici e longobardi, e spesso diedero ai latini le terminazioni di queste lingue. Gli abitatori dell' Italia non seguendo più nè l'autorità degli scrittori, nè l'uso signore degl'idiomi, abbracciarono un siffatto corrompimento, e trascinati da una prepotente e lunga consuetudine non credettero di aver cangiato linguaggio, mentre le forme ed anco le costruzioni dell' antico erano mutate; ed appellarono sempre latina una lingua che non lo era più. I notaj però costretti a compilare in latino i loro atti, lordavano la carte di un laido stile, con cui talvolta coprivano ai popoli la loro ignoranza. E qui il paziente archeologo vien citando moltissime parole che si usarono non solo nell'undecimo e duodecimo secolo, ma anco negli anteriori, le quali non sono altrimenti latine, ma rimasero poscia all'Italiana favella (1).

In mezzo a tanta discrepanza di opinioni, che faremo noi per sceverare il vero dal falso? Entreremo forse nella schiera di chi crede l' Italiana favella antica al par della latina, o seguiremo gli altri che la vogliono formata dal corrompimento di questa, e dall' introduzione delle voci barbare de' popoli che sovra i carri colle mogli e co'figli passarono l'Alpe e recarono la scarmigliata lor grammatica nel nostro bel paese? Nè agli uni nè agli altri si vuol prestar fede all'intutto, ma scegliere il vero dalle varie loro sentenze, e renderle concordi, mentre a prima giunta sembrano contrarie. E noi tenteremo di far ciò, calcando le orme di un moderno filologo, del conte Perticari, di cui per grave danno delle lettere fumano ancora le ceneri (2). Ma per chiarire questa materia è necessario che col pensiero ci trasportiamo ai tempi in cui i Romani dettavano leggi dal Tarpeo al soggiogato universo.

Questi vincitori del mondo, bramosi d'imperare alle genti non solo, ma anco di sottoporle alle fogge, alle voci ed alle condizioni di Roma, imposero ad esse non solamente il giogo, ma anco l'obbligo di parlare la loro lingua (3), ordinando che col solo latino si rendesse ragione ai vinti, si pubblicassero le risposte de' principi, gli editti de'proconsoli e de' pretori. « I Padri nostri, dice Plinio, congregavano gli sparsi imperj, e ne mitigavano le costumanze, e tante discordi e fiere lingue di popoli univano al laccio d'una sola favella, a fine che l'uomo conoscesse l' umanità, e la divisa famiglia delle genti avesse una sola patria ». (1) Mentre così ampiamente si era diffuso infra i popoli il linguaggio latino, si tolse da Roma la corte, che venne trasportata in Costantinopoli, e fu pure tolto ad essa il dire cortigiano ed illustre, e solo le rimase il dialetto de' rustici e della plebe, che fu anch' esso bentosto mutato dalle incursioni de'nemici. Imperocchè le italiche terre, occupate prima dagli Eruli e dai Turingi sotto Odoacre, poi dagli Ostrogoti sotto di Teodorico, caddero per dugent'anni nel fondo della barbarie sotto gli Unni ed i Longobardi, i quali, al dir del Magno Gregorio, *mieterono l'umana generazione come biada spessa, posero a sacco le città, arsero i templi, atterrarono le castella, e tutta questa contrada de'suoi abitatori nuda rimase un deserto.* Ma della vinta Italia avvenne ciò che Orazio dice della debellata Grecia: *la terra vinta domò il fiero suo vincitore.* Nondimeno molte voci barbare sozzarono il latino; « per cui, dice il Perticari (2), è da fare una considerazione assai bella, e forse nuova cioè, che leggendo le scritture di quell' età, veggiamo che le parole pertinenti al vivere sono per lo più dei Latini, e quelle pertinenti ai magistrati e alla guerra per lo più sono dei Barbari. Perchè quella corruzione era governata da queste due necessità; che il vinto, cioè, imparasse quelle voci che gli dettava la forza, e il vincitore quelle che dettava il bisogno. Laonde il Goto, che voleva il pane, e udiva dire dai plebei latini *da mihi illum panem*, cercava imitarli per essere inteso, e dicea *da . . . mi . . . il . . pane;* le quali parole essendo latine erano solamente mozze secondo le native profferenze di que'selvatichi. Ed al contrario i nostri per la ragione della forza apprendevano da coloro i nomi dell'arma che gli oppressero, e de'nuovi reggimenti che si fondavano ».

E qui cade in acconcio il considerare col Castelvetro e col Muratori come facilmente abbiano potuto gl' Italiani seguir l' uso dei Longobardi e dei Franchi, di anteporre l'articolo ai nomi. Facilmente dal latino pronome *ille*, *illa*, *illi*, ec., si formarono gli articoli del volgare; giacchè potendo la plebe dire *illo caballo, illa hasta*, *illae feminae*, lasciando la prima o l' ultima sillaba di esso pronome, incominciò per amor di brevità a dire *il cavallo* o *lo cavallo*, *la asta*, *le femmine*. La quale opinione mirabilmente si conferma dal pronome *loro*, formato senza alcun dubbio da *illorum*, toltone *il*, come si chiarisce da alcuni documenti dell' età di

(1) Muratori, *Antiquitates italicae*, dissertazione 32.

(2) Nacque nel 1779, e morì nel giugno del 1822. *(Nota dell' Ed.)*

(3) Sant'Agostino, *De Civitate Dei*, libro XIX, cap. 7.

(1) Plinio, libro III, cap. 5.

(2) *Della difesa di Dante*, cap. 8.

Carlo Magno. Sembra altresì che negli antichi secoli, per distinguere l'*illi* dativo dal nominativo plurale, si dicesse *illui*; onde nacque *lui*, che però dal Bignon e dal Menagio si reputa formato dall'*illius* (1).

Ma alcune voci mutate od aggiunte non potevano cangiar subito il latino, nè formare la nostra favella, che empiendo quasi tutte le voci, e chiudendole colle vocali, non poteva essere a noi portata dai ruvidi settentrionali, che tutte le terminano in consonanti. Durò adunque il latino, non già l'illustre che si udiva nel senato e nella corte di Cesare, e che era stato educato da tanti egregi scrittori, ma quel *romano rustico* che suonava sulle labbra dell'intero volgo dell'Europa latina, e che si corrompeva sempre più per la trascuraggine di que' dotti che si davano vanto di spregiarne apertamente ogni legge (2). Lo stesso Gregorio Magno, uomo di romano sangue, che da prefetto della città era divenuto pontefice, credeva bello il confessare *di non inchinarsi ad osservare il suono e i casi voluti dalle preposizioni; stimando iniquo che le parole de' Celesti si stringessero alle regole di Donato*.

Intanto il *romano rustico* penetrava là dove non era giunto il buon latino; ed il Mezerai narra « che i popoli della Neustria e i più lontani dal Reno a poco a poco abbandonarono, intorno il sesto secolo, la favella germanica, e da' Galli tolsero la romana, che dicevasi ancora *latina rustica*, generata dal cenere del buon latino, e solo diversamente piegata ed acconcia all'indole delle nazioni e a' dialetti delle svariate provincie ». Dal che si conchiude che due lingue allora si divisero l'imperio dell'Europa, cioè la romana e l'alemanna; e si conferma col solenne giuramento con cui Lodovico re di Germania e Carlo il Calvo re di Francia fermarono pace l'anno 842 ai 15 marzo in Strasburgo. Ognuno di que' principi giurò nella favella del suo nemico; ed avendo Carlo parlato tedesco, Lodovico parlò romano. Ora riscontrando la lingua di costui da un lato colla latina del quinto secolo, dall'altro coll'italica del dugento, si vedrà come stiasi in mezzo a queste due, fatta figliuola alla latina e madre all'italica (3).

Il *rustico romano* o *la lingua romanza* non fu, come mal s'apposero alcuni, ristretta nei soli termini della Provenza, ma divenne generale e comune a tutti que' popoli che furono sottoposti a Carlo Magno, la cui dominazione si estendeva su tutto il mezzodì della Francia, sovra gran parte della Spagna, e su quasi tutta l'Italia. Questa lingua era il vincolo che rannodava i Francesi, gl' Italiani e gli Spagnuoli, che senza vocabolarj e senza grammatiche s' intendevano con quella loro favella *romanza* meglio che ora noi non facciamo coll' uso de' libri e de' maestri, come lo provano i documenti che si possono leggere nel Mabillon e nel Muratori, e principalmente il Capitolare di Carlo Magno, che nell'anno 813 ordinò *che si predicasse Cristo a tutti i suoi popoli nel volgare romano* (1).

Quando, per la novità de' feudi e de' baronaggi, quel francese Impero, dice il Perticari, si squarciò a brani, il *Comune Romano* anch'esso fu partito nel Limosino, nel Provenzale, nell'Italico, nel Vallone, nel Catalano ed in altri. Ma i Provenzali innalzarono bentosto il dir romano a stato di lingua illustre, lo scrissero prima del novecento, e con esso cantarono i loro amori e le imprese guerresche. E ciò addivenne, perchè le lingue scritte, non create, nè conservate dalla plebe, lo sono nei parlamenti delle repubbliche e nelle corti delle monarchie; ed i Provenzali ebbero principi e cortesi e magnanimi, fra' quali si distinse Raimondo, al cui palagio convenivano i letterati ed i gentiluomini della Francia, dell' Italia e della Catalogna, onde giostrare ne' tornei per le dame, e disputare nelle corti d'amore intorno a quella che essi chiamavano *la gaia scienza* (2).

Non così avvenne del romano che si parlava nell'Italia, e che molto più tardi si fece illustre e gentile. In quelle rabbiose ed eterne fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini non v'erano corti splendide di principi, non consessi in cui spandere si potessero i fiumi dell' eloquenza; ed i piccoli Stati italiani o schiavi o discordi soffrivano l'onte della servitù, od i furori della licenza; posciachè od erano lacerati dall' intollerando orgoglio di ricchi corrotti e superbi, o dall' arrogante viltà di plebei timidi e loquaci. Solo i cherici ed i notaj scrivevano; ma seguivano il

(1) Muratori, *Antiquitates italicae*, dissertazione 32.

(2) Perticari, *Difesa di Dante*, cap. 8.

(3) È prezzo dell' opera il leggere il giuramento di Lodovico nell' opera del Perticari, che scrisse in carattere maiuscolo quelle lettere, le quali sono comuni ai tre stati della nostra lingua; cioè al *latino*, al *romano* e all'*italico*, rimanendo le minuscole a notarne le distinzioni « Che se alcuno, dice egli, in tutte e tre questi esempj andrà leggendo le sole maiuscole, vedrà con sua meraviglia uscire una sola e stessa lingua; e la romana, che è posta fra le due, tanto prendere dalla destra quanto concede alla sinistra ». *Della Difesa di Dante*, cap. 9.

(1) *Capitula Regno Francorum*, 813.

(2) Perticari, *Difesa di Dante*, cap. 11.

loro latino, anzichè vergare le loro carte nel polito volgare. Così fino verso il 1160 giacque inonorata questa lingua; sì perchè non poco spazio di tempo fu necessario a renderla così diversa dalla latina che divenisse altra lingua; sì perchè essendo ella usata solo dal volgo, non pareva che all' onor de' dotti si convenisse l' introdurla ne' libri (1).

Fu il magnanimo Federico II che tolse la nostra lingua dai trivj, la introdusse nella corte, e la coltivò insieme co' suoi figliuoli Manfredi ed Enzo, e con Pier delle Vigne suo segretario. Egli poetava nell'età giovanile, seento e più anni avanti che Dante scrivesse il suo poema; ed esiste ancora una sua canzone in cui celebra la sua donna, cantando che null' *uomo potria vostro pregio cantare; di tanto bella siete!* E donde mai egli avea tolto questa favella? Dalle sue corti di Napoli e di Palermo, ove raunato avea il fiore di tutta l'Italia; giacchè si legge in un antico novelliere, « che la gente che aveva bontade veniva a lui da tutte le parti: e l' uomo donava molto volentieri, e mostrava belli sembianti: e chi aveva alcuna speciale bontà a lui veniano; trovatori e belli parlatori » (2). Egli fondò l' università di Napoli, che bentosto fiorì in quella popolosa metropoli; aprì varie scuole in Palermo e nelle altre città siciliane; diede un novello splendore a quella di Salerno che languiva; e promosse lo studio della storia naturale, di cui si dilettò siffattamente, che scrisse un libro intorno alla caccia degli uccelli, (3) in cui tratta di tutte le specie di questi animali, della struttura dei loro corpi, e del modo di nutrirli.

Enzo e Manfredi imitarono il valore del padre nel poetare; e del secondo narra Matteo Spinello, « che spesso la notte esciva per Barletta, cantando strambotti e canzoni; ed iva pigliando il fresco, e con esso ivano due musici siciliani che erano grandi romanzatori » (4). Con questi re cantava il famoso Pietro delle Vigne segretario di Stato, di cui ci rimangono alcune stanze amorose dettate in polito volgare, e distinte da alcune belle comparazioni. Egli vien cantando d'aspettare buon tempo e stagione :

Com'uom ch'è in mare ed ha spene di gire,
Quando vede lo tempo, ed ello spanna (5).
Vostro amore mi tiene in gran desire,
E donami speranza e sì gran gioja,
Che non cura sia doglia, o sia martire,
Membrando l' ora ch' io vengo da voi.

Un altro componimento poetico di Pier delle Vigne, pubblicato dall' Allacci nei *Poeti Antichi*, è diviso in due quadernarj ed in due ternarj rimati, ed ha la forma di un vero sonetto; il che prova che questa maniera di poesia è d' origine siciliana, e risale fino al secolo XIII (1). E qui cade in acconcio, posciachè si fece menzione di versi rimati, l' osservare che antichissimo è l' uso della rima; che i Latini singolarmente fin da' più remoti tempi composero alcuni versi rimati; che quanto più venne degenerando la purezza della loro lingua, tanto più frequente divenne la rima, come se alla grazia dell' espressione che mancava, si volesse supplire coll' armonia; che quanto di ornamento la rima accresce all' italiana poesia, tanto ne toglie alla latina; che il verso latino formato singolarmente, come dicono i grammatici, dalle misure del tempo, si chiama metrico, mentre l' italiano, formato dal numero delle sillabe e dagli accenti, vien chiamato armonico (2).

Un sì gentile poeta, qual era Pier delle Vigne, avea conseguito gran fama anco nella giurisprudenza e nell' oratoria. Nato da oscuri parenti in Capua, avea studiato, benchè povero, in Bologna; conosciuto da Federico, divenne il suo confidente, e seco lui divise i travagli della fortuna, mostrando sommo accorgimento e zelo nelle più importanti ambascerie. Parlò in una solenne assemblea al cospetto del popolo di Padova e dell' Imperatore medesimo, mostrando l' ingiustizia dell' anatema contro di lui lanciato dal Pontefice. I sei libri di lettere che egli dettò in latino, e che fino a noi pervennero, spargono gran luce sulla storia de' suoi tempi, e ci chiariscono della protezione data alle lettere non meno dal Monarca che dal suo segretario. Or all' uno or all' altro di questi celebrati personaggi venne attribuito un libro che cagionò gravi scandali, e che non esistette giammai; quello dei *Tre Impostori*. Finalmente l' invidia dei cortigiani, che l' Alighieri appella

La meretrice, che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle corti vizio,
Inf. 13.

lo trasse in rovina, giacchè Federigo da essi

(1) Tiraboschi, tomo III, prefazione.
(2) *Cento novelle antiche*, novella 20.
(3) *De arte venandi cum avibus*, Augustae Vindelicorum, 1596, in-8.
(4) Muratori, *Scriptores rerum italicarum*, volume VII, pag. 1098.
(5) Forse, dice il conte Perticari, *spannare* è qui usato in forza di *spiegare il panno*, cioè *sciogliere la vela;* ed è da aggiungere alle dichiarazioni di questo verbo poste nel Vocabolario.

(1) Ginguené, tomo I, cap. 6.
(2) Muratori, *Antiquitates italicae*, dissertazione 40.—Tiraboschi, tomo III, libro IV, cap. 4.

ingannato il fe' accecare, onde Pietro disperato si diè da sè stesso la morte. (1)

Per le quali cose tutte giovi il conchiudere che il primo asilo della vaga nostra favella fu la corte dell'imperatore Federico II, e che essa fu l'arringo in cui i peregrini ingegni si esercitarono ne' più ameni e nobili studj; ed a toglierne ogni dubbiezza noteremo qui le solenni parole di Dante: « Ora questa fama della terra di Sicilia, se drittamente guardiamo, appare che solamente per obbrobrio degl'italiani principi sia rimasta, i quali non più al modo degli eroi, ma alla guisa della plebe seguono la superbia. Ma Federico Cesare, e il ben nato suo figliuolo Manfredi, illustri eroi, dimostrando la nobiltà e drittezza della sua forma, mentrechè fu loro favorevole la fortuna, seguirono le cose umane, e disdegnarono le bestiali. Il perchè coloro che erano d'alto cuore e di grazie dotati si sforzarono d'aderirsi alla maestà di sì gran principi; talchè in quel tempo tutto ciò che gli eccellenti Italiani componevano, tutto parimente usciva alla corte di sì alti monarchi. E perchè la regale lor sedia era in Sicilia (cioè in Palermo ed in Napoli), accadde che tutto quello che i precessori nostri composero, si chiama *siciliano:* il che ritenemmo ancor noi, ed i nostri posteri non lo potranno mutare » (1). Dopo la qual testimonianza, a cui si aggiunge quella del Petrarca, il quale cantò che i Siciliani fur primi (2), nessuno negherà che il buon volgare fu per la prima volta udito nella Sicilia; che nella corte di Federico si mondò d'ogni bruttura plebea, e chiamossi dal suo nido col nome di *aulico* e di *siciliano.*

CAP. III.

ALTRI POETI SICILIANI. — GUIDO DELLE COLONNE. LA NINA DI DANTE DA MAIANO. — POETI BOLOGNESI. GUIDO GUINICELLI. — TOSCANI. FRA GUITTONE D'AREZZO. BRUNETTO LATINI. GUIDO CAVALCANTI. — PROSATORI. CRONACHE DI MATTEO SPINELLI E DI RICONDANO MALESPINI. PIER CRESCENZI.

I poeti furono quelli che innalzarono tutte le lingue a stato gentile, perchè osando di ribellarsi alla consuetudine si fecero veri *trovatori* del dire illustre, e mostrarono la dolcezza e la forza del dir comune, e crearono la novità e l'armonia. Sorgono poi gli oratori che pigliano il volgare illustre dai poeti, onde quello che *è in versi rimane fermo esempio alle prose*, dice Dante, e lo conferma coll'esempio di sè stesso e di Cino. « E che il volgare di cui parliamo, sia da magisterio innalzato, si vede, essendo egli di tanti rozzi vocaboli italiani, di tante perplesse costruzioni, di tante difettive pronunzie, di tanti contadineschi accenti, così egregio, così districato, così perfetto e così civile ridotto, come Cino da Pistoia e l'amico suo nelle loro canzoni mostrano (2) ».

Questa sentenza è chiarita vera dalla storia della lingua italiana, la quale fu prima coltivata dai poeti siciliani: Il pregio della maggiore antichità fra di essi si dee, non già a Federico II od a Pier delle Vigne, ma a Ciullo d'Alcamo, di cui nulla sappiamo, se non che egli verso il 1193 dettò una canzone, la quale essendo scritta in dialetto siciliano, anzichè nell'illustre italico, fu causa che Dante ne cacciasse l'autore fra i poeti plebei.

Ma più di Ciullo, e di Odo dalle Colonne, e d'Arrigo Testa, e di altri poeti siciliani, fu celebre quel Guido dalle Colonne, cugino di Odo e giudice di Messina, verso il 1276, che vien dal Muratori reputato il rimatore più terso tra i suoi contemporanei. Egli non fu soltanto poeta, ma scrisse latinamente la Storia della guerra di Troja, il cui volgarizzamento, adottato dai compilatori del Vocabolario della Crusca, venne attribuito al medesimo Guido dal Bembo, da Paolo Manuzio, dal Salviati e da altri. Ma il Castelvetro non si sapea persuadere che questa versione fosse lavoro di Guido, a motivo della pulitezza del dire che in esso ammirava, e che a lui pareva incomparabile colla rozzezza del secolo in cui visse. (3)

Perfino le donne della Sicilia ebbero vaghezza di distinguersi poetando, ed alto suona il grido della Nina siciliana, di cui avendo udito narrare un tal Dante da Majano, cantore non ignobile tra' Toscani del dugento, come ella era in fama di poetessa, se ne accese, e le scrisse alcuni versi, richiedendola d'amore. Nina gli rispose cortesemente,

(1) Tiraboschi, tomo IV, libro I, cap. 2.
(2) *Della volgare eloquenza*, libro I cap. 7.

(1) *Della volgare eloquenza*, libro I, cap. 12.
(2) *Trionfo d'Amore*, cap. 4; *Epistole familiari*, prefazione.
(3) Corniani, *Opera citata*, Epoca II, art. 3.

dicendogli che gioiva di avere un tale amante, e solo desiderava di vederlo, e di conoscere se la sua penna avea buona consonanza col cuore. Questo strano affetto nato di versi fu di versi nudrito, alcuni dei quali si leggono ancora nelle raccolte delle rime antiche; i quali se non sono versi d'oro, sono però sceverati dalle plebee brutture (1).

Il grido dei Siciliani risuonò non solo sulle rive del mare che circonda l'Italia, ma penetrò anco nelle sue terre a destarvi gli abitatori; e Bologna, e Perugia, e Firenze, e Padova, e molte altre città della Lombardia udirono canti composti nella nuova favella. Primi ad imitare i Siciliani furono i bolognesi Guido Guinicelli, Guido Ghisilieri, Fabricio ed Onesto. L'Alighieri fu largo di encomj al Guinicelli, chiamandolo *nobile* nel *Convito*, *massimo* nel libro della *Volgare Eloquenza*, e *padre* di sè *e degli altri* suoi *migliori, che mai rime d'amore usâr dolci e leggiadre*, nella *Divina Commedia* (2). Dopo aver lodate le sue rime, e dettogli che sarebbero eterne, finge il poeta che quel sommo Bolognese gli risponda additandogli Arnaldo Daniello; *che questi fu miglior fabbro del parlar materno; che soverchiò tutti versi d'amori*, e *prose di romanzi; che ad esso i soli stolti anteponevano Gerardo di Limosi: siccome quegli stoltissimi fra gl'Italiani, che volgendosi più alla fama che al vero, davano questo pregio a Guittone, senza conoscere che in colui non era nè ragione nè arte*. Ma di un poeta che meritò tanti elogi dal divino Alighieri non altro sappiamo, se non che egli fioriva verso la fine del XIII secolo; che era uscito da una nobilissima famiglia di Bologna detta de' Principi, e cacciata perchè seguiva il partito imperiale; che era uomo di guerra, saggio, eloquente; che compose varie rime, fra le quali si distingue una canzone in cui tratta filosoficamente d'amore, e che venne inserita nelle *Rime antiche* de' Giunti. Più scarse ancora sono le notizie che abbiamo intorno agli altri Bolognesi, e principalmente ad Onesto, del quale fece onorevole menzione lo stesso Petrarca (3).

Anco nelle terre di Toscana gli animi gentili cominciarono a disfogare coi versi la loro amorosa passione. Ma Dante li biasima, perchè pretendevano contro ogni diritta ragione, che il dialetto loro volgare fosse quell'illustre e cortigiano che ei tanto esalta, e perchè poetavano nel medesimo loro dialetto; *come fu Guittone d'Arezzo il quale non si diede mai al volgare cortigiano*, *Bonagiunta da Lucca*, *Gallo pisano*, *Mino Mocato sanese*, *Brunetto fiorentino, i detti dei quali, se si avrà tempo di esaminarli, non cortigiani ma proprj delle loro cittadi essere si ritroveranno* (1). Le vite di questi toscani poeti, tranne Guittone e Brunetto, sono involte nelle più dense tenebre, onde di que' due soli terremo qui ragionamento.

Che Guittone fosse nato in Arezzo, ce lo manifesta il nome di questa città che al suo si suole aggiungere. Egli si chiamò *frate* non già perchè avesse vestita la cocolla, ma perchè fu dell'Ordine dei cavalieri Gaudenti, istituito in Linguadoca l'anno 1208 in occasione della crociata che si bandì contro gli Albigesi. Le pratiche seguite da questi cavalieri eran facili e di lieve momento, come si può dedurre da una lettera dello stesso Guittone indiritta ai cavalieri di Pisa. « Non può dire alcuno, iscusando sè, io non posso o non voglio da femmina astenere, che mogliere aggio ovvero aver voglio; che permessa è a lui o voglia alla religione venire, o no, salva di matrimonio ogni ragione. Nè deve lasciare i figliuoli, nè astener delle carni, nè gravarsi di grandi digiuni, nè portare cilicio, nè drappi villereschi e grossi, e laidi, non mendicare, nè ire a piedi; che a condizione nuova ha Dio trovata la nostra religione, ove tutte le prefate gravezze son tolte, e consentesi lui avere quanto domanda. Solo è imposto odiare e fuggire il vizio, desiare e seguire la virtù, ed alcuna soave soavissima regola data in segno di onestà, in remissione d'ogni peccato, ed in premio d'eterna vita. » In quest'ordine furono accolte anco le donne che si chiamarono *militisse* e *cavalleresse* (2). Fra Guittone diede egli stesso l'esempio di quelle virtù che prescriveva ai cavalieri, dicendo che la nobiltà *esser deve nemica di dire, o far villania, e schifare il vizio, e amica di mostrare valore, sapere, onestà, candidezza e verità*. L'amore della solitudine e del ritiro lo indusse nel 1293 a fondare il monastero degli Angioli dell'Ordine Camaldolese in Firenze; ma non ebbe tempo di vederlo finito, essendo egli morto nell'anno seguente (3).

Il libro VIII della Raccolta de' Poeti Antichi de' Giunti è composto di Sonetti e di canzoni di Fra Guittone; e molte altre sue rime si leggono in altre raccolte. Monsignor Bottari pubblicò quaranta lettere italiane di questo toscano scrittore, che sono il più antico esempio che ci rimanga di lettere scritte

(1) Perticari, *Difesa di Dante*, cap. 7.
(2) *Purgatorio*, canto XXVI.
(3) *Trionfo d'Amore*, cap. 4. — Tiraboschi, tomo IV, libro, III, cap. 3.

(1) *Volgare eloquenza*, libro IV, cap. 13.
(2) *Storia dei cavalieri Gaudenti* del P. Federici. — *Lettere di Fra Guittone d'Arezzo*, con note di M. Bottari, Roma 1745.
(3) Tiraboschi, tomo IV, libro III, cap. 5.

nel volgar nostro linguaggio. Secondo la sentenza dell' Alighieri, biasimevole era lo stile con cui Guittone vergeva le sue carte, che erano fredde e vote d' affetto Nè pago egli di averlo proverbiato nel Canto 26 del Purgatorio, come abbiamo sopra notato, e di aver detto di lui, e del Notajo da Lentino, come di due « che s' erano tenuti di qua dal dolce stile da lui trovato, perchè affetto alcuno non dettava loro quel che cantando volevano significare »; (1) gridò nel libro della *Volgare Eloquenza: « cessino i seguaci della ignoranza, che estollono Guittone d' Arezzo ed alcuni altri, i quali sogliono sempre ne' vocaboli e nelle costruzioni somigliare la plebe* (2) ». Anco il Petrarca tolse il primato a Guittone d' Arezzo cantando di lui nel Trionfo di Amore:

Che di non esser primo par ch' ira aggia.

Brunetto Latini, più celebre per aver insegnato a Dante *come l' uom s' eterna*, che per le sue opere, nacque in Firenze da illustre famiglia, ma non si sa in qual anno. Solo ci narra Ricordano Malespini che nel 1260 egli era *uomo di gran senno*, e seguace del partito guelfo che avea cacciati i Ghibellini; e che per debellare Manfredi venuto in soccorso di costoro, tentato avea di opporgli Alfonso re di Castiglia. Venne spedito a lui ambasciatore Brunetto, il quale in tornando riseppe che i Ghibellini erano entrati in Firenze, e ne aveano discacciati i Guelfi. Rifuggitosi in Francia vi rimase per molti anni, e ritornato in patria vi sostenne onorevolmente alcune pubbliche cariche, e vi morì nell' anno 1294 (3), come attesta Giovanni Villani, che lo dipinge *come gran filosofo, come sommo maestro in rettorica, e come quegli che cominciò a digrossare i Fiorentini, e fargli scorti in bene parlare, ed in sapere giudicare e reggere la Repubblica secondo la politica*. Filippo Villani poi aggiunge che fu Brunetto *motteggevole, dotto e astuto, e di certi motti piacevoli abbondante, non però senza gravità, e temperamento di modestia, la quale faceva alle sue piacevolezze dare fede giocondissima. Fu officioso e costumato.... e per abito di tutte le virtù felicissimo, se con più severo animo le ingiurie della furiosa patria avesse potuto con sapienza sopportare* (4).

Il *Tesoro* è l' opera in cui Brunetto vive ancora, e può essere considerata come una specie di Enciclopedia, in cui l' autore ha voluto raccogliere tutto lo scibile de' suoi tempi. Essa è un compendio di una parte della Bibbia, di Plinio il Naturalista, di Solino, e di altri autori che trattarono di varie scienze: è divisa in tre parti, e ciascuna parte in varj libri. I cinque della prima parte contengono la storia dell' antico e del nuovo Testamento, la descrizione degli elementi e del cielo, quella della terra ovvero la Geografia, finalmente quella dei pesci, dei serpenti, degli uccelli e dei quadrupedi. La seconda parte, compresa in due libri, racchiude un sunto della morale di Aristotile, ed un trattato intorno ai vizj ed alle virtù. La terza, divisa pure in due libri, tratta primamente dell' arte del ben dire, indi del modo di rettamente governare la Repubblica (1). L' originale francese di quest' opera del Brunetto non vide mai la luce; ed a chi ci chiedesse per qual ragione lo scrivesse l' autore in una lingua a lui straniera, risponderemo colle sue stesse parole: *che ciò è per due cose: l' una perchè noi siamo in Francia; e l' altra per ciò che la parlatura francesca è più dilettevole e più comune che tutti gli altri linguaggi*. Il Tesoro fu volgarizzato da Bono Giamboni Giudice; e questa versione fu per la prima volta stampata in Trevigi l' anno 1474. Quella parte poi che contiene il compendio dell' Etica d' Aristotile venne tradotta dal celebre medico fiorentino Taddeo che a questi tempi viveva. Il *Tesoretto* non è già, come ha pensato il conte Mazzuchelli, un compendio del *Tesoro*; ma contiene solo alcuni precetti morali esposti in versi settenarj rimati insieme a due a due (2). Se ne ragionerà da noi allorquando riferiremo l' opinione del Ginguené, il quale è d' avviso che da quest' opera abbia il Dante tratta l' idea del mirabile suo poema.

Essendo stato Brunetto ben accolto e soccorso da un dovizioso suo concittadino, mentre errava esule in Francia, tradusse a sua richiesta in lingua italiana il primo libro dell' Oratore di Cicerone, apponendovi i suoi commenti; ed a Brunetto si attribuisce pure il volgarizzamento di alcune orazioni di Cicerone, che vennero pubblicate in Lione nel 1567. Finalmente egli lasciò scritta un' opera intitolata il *Pataffio*, che al dir del conte Perticari si può bandire per una delle più triste e pazze cose che s' abbia mai viste l' Italia; perchè non pago il Brunetto d' avere consumato tutta la favella del postribolo e ...

(1) *Purgatorio*, canto XXIV
(2) *Volgare eloquenza*, libro II, cap. 6.
(3) Tiraboschi, tomo IV, libro III, cap. 5.
(4) Giovanni Villani, lib. VIII, cap. 10; Filippo, nella *Vita di Brunetto*.

(1) Ginguené, tomo 1, cap. 6.
(2) Tiraboschi, tomo IV, lib. III, cap. 5.

mercatò, lo empì di bisticci, d'equivochi e d'altre inezie (1).

Nascerà certamente vaghezza ne' leggitori di conoscere la cagione per cui Dante non pago di aver nel libro del *Volgare Eloquio* gittato il suo maestro fra i plebei, lo cacciasse anco fra i dannati per turpe vizio. Alcuni furono d'avviso che così adoperasse Dante Ghibellino ed esule contra Brunetto Guelfo e Fiorentino; ma il conte Perticari dimostra che questa dannazione fu immaginata dall'Alighieri, poeta nobilissimo, contra Brunetto autore dell'osceno *Pataffio*, in cui l'inverecondo scrittore fece l'apologia d'alcuni viziosi. Nè ci possiamo noi confortare col Tiraboschi, il quale gioiva che questo laido scritto non fosse pubblicato, posciachè cadde in pensiero ad alcuni moderni di bruttar con esso i tipi, ed anche di lodarlo (2).

Se Brunetto fu il maestro dell'Alighieri, Guido Cavalcanti fu il primo fra i suoi amici, come egli stesso lo appella nella *Vita Nuova*. Nato Guido da un padre che era in voce di epicureo, fu creduto tale anch' egli; principalmente che, come narra il Boccaccio, *egli alcuna volta speculando molto astratto dagli uomini diveniva; e perciò che egli alquanto teneva della opinione degli Epicurei, si dicea tra la gente volgare, che queste sue speculazioni eran solo in cercare se trovar si potesse che Iddio non fosse* (3). Avendo Guido contratto nozze con una figliuola di Farinata degli Uberti, divenne acerrimo Ghibellino, ed in uno scontro con Corso Donati capo dei Guelfi rimase ferito in una mano. Corso avea tentato di farlo trucidare, mentre egli andava pellegrinando a San Giacomo di Galizia, ma non gli venne fatto. Non è dato di poter sì agevolmente conciliare un somigliante pellegrinaggio di Guido colla taccia di epicureo che gli si appone, se non si riflette che spesso gli uomini cangiano pensiero. Giunto a Tolosa fu preso dalla bellezza di una certa Mannetta o Mandetta, di cui spesso parla nelle sue poesie. Tornato in patria, raccese la rabbia delle fazioni affrontando di nuovo il Donati, onde il Comune di Firenze, per quetare sì funesti tumulti, esiliò i principali capi di queste sette, e Guido fu confinato a Sarzana, ove per la insalubrità dell'aere fu assalito da una lenta febbre, che lo spense verso il 1300, dopo che avea potuto rivedere il loco natio (1).

Guido venne appellato da Benvenuto da Imola il secondo occhio della toscana letteratura, di cui Dante era il primo. Ma egli era più filosofo che poeta, e spregiava Virgilio; perchè, come dice il Boccaccio, *la filosofia gli pareva, siccome ella è, da molto più che la poesia* (2). Nelle sue rime infatti, che lo chiariscono poeta pe' tempi suoi assai colto e leggiadro, egli si mostra profondo conoscitore del cuore umano e della morale. La sua canzone più famosa è quella che tratta della natura d'amore, ed è sì oscura che molti ingegni sottili faticarono nel chiosarla. Il Muratori per provare la nobiltà, la fortuna ed il buon gusto della nostra volgar poesia infino a que' tempi, nota prima un sonetto e due ballate del Cavalcanti; ed osserva che quando gli autori fin qui memorati altro merito non avessero che quello di essere stati padri dell'italica volgar poesia, pur sarebbero degne l'opere loro di comparire alla luce. Da essi il Petrarca e i rimatori seguenti presero molte gemme, più che Virgilio non fece da' versi di Ennio. E di fatto s'osservano quivi semi d'altissime cose, nobili pensieri e vive immagini (3).

Posciachè i poeti ebbero nobilitato il volgare italico colle loro rime, i prosatori li seguirono abbandonando il loro rozzo latino. La prima prosa volgare è la Cronaca di Matteo Spinello napoletano, che dall'anno 1247 si estende fino al 1268; ma l'onore di avere scritta la Storia in un linguaggio non incolto si dee al fiorentino Ricordano Malespini, che morì verso il 1281 (4).

Anco gli scrittori delle scienze o delle utili arti, posto dall'un de' lati il barbaro latino, dettarono le loro opere nel volgare, od almeno in esso furono da altri traslatate. Così addivenne dell'*Agricoltura*, o sia della *Utilità della villa* di Pier Crescenzi. Nato in Bologna, o, come egli stesso dice, *in Bononia*, cioè *Bona per omnia*, dopo la metà del secolo decimoterzo, vedendo mutato il pacifico stato della sua patria in discordia, odio ed invidia, nè volendo partecipare a quella perversa divisione, *si aggirò per lo spazio di trent'anni per diverse provincie, donando fedele e leal consiglio ai rettori*, ossia Podestà, *e le cittadi in loro quieto e pacifico stato a suo poter conservando; e molti libri d'antichi e dei novelli savi lesse e studiò; e diverse e varie operazioni de' coltivatori delle terre vide e conobbe*. Finalmente, essendo riformata la sua patria, *di ri-*

(1) *Degli Scrittori del trecento*, libro I, cap. 4.

(2) Notiamo qui i primi tre versi di questa tantaferata, e sarà per noi un novello Edipo chi li potrà spiegare.

Squasimodeo introcque, e a fusone
Ne hai, ne hai piloni con mattana,
Al can la tigna, egli è mazzamarrone.

(3) *Decamerone*, giornata VI, novella 9.

(1) Tiraboschi, tomo IV, libro III. cap. 5.

(2) Commento al canto X dell'*Inferno*.

(3) Muratori, *perfetta poesia*, libro I, cap. 3.

(4) Muratori, *Scriptores rerum italicarum*, tomo VII e VIII.

tornar gli parve alla propria magione (1). Il Tiraboschi è d'avviso che egli abbandonasse la sua patria nel 1274, anno famoso nelle storie bolognesi per la cacciata della fazione dei Lambertacci, e che nel 1304 vi facesse ritorno, e che circa questo tempo pubblicasse la sua opera che fu dedicata a Carlo II re di Sicilia, il quale nel 1309 cessò di vivere (2).

Il Crescenzi nella sua opera raccolse i precetti degli scrittori che lo aveano preceduto, aggiungendovi le sue considerazioni. Trattò della situazione e dei comodi della casa villereccia, della coltura dei campi in generale, ed in particolare degli alberi, delle viti e del vino, degli orti, dei prati, dei boschi e degli animali che giovano all'uomo nell'agricoltura: nè tacque dei giardini, ne' quali mostrò come si possa accoppiare l'utile coll'ameno. Nel decimo libro discorse i varii modi di caccia e di uccellagione; e nel duodecimo insegnò all'agricoltore che debba operare in ciascun mese dell'anno. Per chiarire i leggitori della profonda cognizione che l'autore avea di siffatte materie, li confortiamo a leggere il solo cap. 15 del lib. III, in cui favella della coltivazione del lino, prescrivendone l'opportuna concimazione e la doppia aratura, l'una profonda prima del verno, l'altra superficiale in primavera, e sponendo ottimi metodi intorno alla erpicatura ed alla macerazione. Ma quando egli alla pratica volle far precedere la teorica, spiegando la vegetazione ed altri fenomeni naturali colle dottrine di Aristotele e de' barbari suoi commentatori, cadde in tutti gli strani arzigogoli della scolastica, e bevette tutti gli errori della sua età, vedova ancora della luce delle scienze fisiche e naturali (1).

Apostolo Zeno provò contro il Bembo, il Redi ed il Fontanini, che Pier Crescenzi scrisse i dodici libri della sua opera in latino, e che a lui si attribuisce falsamente la gloria di averli voltati in ottima lingua italiana. Ma noi ignoriamo il nome di colui che rendette un sì importante servigio alle nostre lettere. « Chi dal latino, dice il P. Bartoli, trasportasse nel volgare italiano il trattato dell'Agricoltura di Pier Crescenzi, non si può indovinare, come nè anche il quando; se non che l'ottima lingua in che egli è tradotto, mostra che ciò si facesse in quel secolo che ottimamente parlava (2) ».

(1) Abbiamo qui riportato le parole dello stesso Crescenzi, togliendole dal proemio del suo Trattato.

(2) Tiraboschi, tomo V. libro I. cap. 3.

(1) *Del torto e del dritto del Non si può*, prefazione.

(2) Corniani, *Opera citata*, Epoca II, art. 6.

CAP. IV.

DANTE. NOTIZIE INTORNO ALLA SUA VITA. SUE *RIME*. *VITA NUOVA*. *CONVITO*. LIBRI DELLA *VOLGARE ELOQUENZA*. TRATTATO DELLA *MONARCHIA*. *DIVINA COMMEDIA*. — ORIGINALITÀ DI QUESTO POEMA. SCOPO POLITICO E MORALE. ANALISI DELL'*INFERNO*, DEL *PURGATORIO* E DEL *PARADISO*. PREGIO DELLA ELOCUZIONE. DIFETTI. CELEBRITÀ DI QUESTO POEMA. — COMMENTATORI.

Eccoci al trecento, a quel secolo che, giusta la sentenza dell'Alfieri, *diceva;* che non fu vinto ancora in un certo candore di voci nate e non fatte, e in una certa breviloquenza e leggiadria, quantunque autori ornati d'ogni sapienza, che crebbero l'italica lingua, sieno fioriti da quel secolo insino al nostro (3); che si ammantò di un modesto lume più bello delle forme coloritissime de' moderni; onde coloro che nol vedono, sono (per usare di un nobile paragone dell'Alighieri) come *quelle valli vôlte ad Aquilone, ovvero quelle spelonche sotterranee dove la luce del sole mai non discende se non ripercossa;* che finalmente produsse un Dante, un Petrarca, un Boccaccio.

Dante solo basterebbe ad illustrare un secolo, una nazione, anzi l'intera letteratura di un popolo: egli tolse dalla culla l'italiana favella, e la ripose in trono; egli, a dispetto della rozzezza de' suoi tempi non per anco dirugginiti dalla barbarie, osò immaginare un poema, in cui esporre quanto v'era di più recondito nella dottrina de' teologi e de' filosofi; egli adunò tutti i tesori della scienza allora sparsa nel mondo, nelle sue tre cantiche; egli seppe eleggere, quanto Omero e Virgilio, un argomento nazionale che adescasse tutta Italia, anzi tutti quegli animi in cui la cattolica religione si stende; egli finalmente divenne il segnale della decadenza, o

(3) Perticari, *Degli scrittori del trecento* libro II, cap. 1.

della floridezza della nostra letteratura, che crebbe quando fu letto e gustato il suo poema; divenne artificiata, vana e frondosa quando non si bevette a questa fonte E quando mai infatti cessarono le frascherie arcadiche e frugoniane, che avean renduta la nostra poesia una noiosa ciancia, se non allorquando si vide nascere fra' poeti italiani la gara d'intrinsecarsi nella *Divina Commedia*, e si mirò Dante redivivo nel Cantore di Basville?

Essendo stato l'Alighieri non solo il padre dell'italiana eloquenza, ma anche grand'uomo di Stato, ed avendo esperimentati i tristissimi effetti della rabbia delle fazioni che laceravano l'infelice Italia, crediamo opportuno di dar qui una breve descrizione delle vicende politiche della medesima dopo la metà del secolo XIII.

Federico II avea lasciato il mondo così sconvolto alla sua morte come lo era al suo nascimento; il suo figliuolo Manfredi, dopo aver lottato coi pontefici, fattosi coronare in Palermo, avea preso il titolo di re di Sicilia, dopo avere diffuso un falso grido della morte di Corradino solo legittimo rampollo della schiatta di Federico II. Rassodatosi sul trono, imprese a difendere i fuorusciti Ghibellini di Firenze, de'quali era capo il famoso Farinata degli Uberti. La battaglia di Monte Aperto abbattè la possanza dei Guelfi nella Toscana, e con essa anco quella dei papi. Ma questi aveano giurato la rovina della Casa di Svevia, indocile nel ricevere il loro giogo, e le opposero gli Angioini. Clemente IV condusse a termine il disegno de'suoi due antecessori Innocenzo IV ed Urbano (1): egli contro ogni ragione di Stato investì del regno di Napoli Carlo d'Angiò, il quale non aveva alcun diritto sopra di esso. Manfredi affrontò intrepidamente l'usurpatore, e perì da eroe colle armi in pugno nelle vicinanze di Benevento. Il sangue del giovane e sventurato Corradino macchiò poco dopo il trono di Carlo; ma i Vespri Siciliani lo vendicarono, quantunque essi abbiano dato ai re Aragonesi la sola Sicilia senza potere strappar lo scettro di Napoli dalle mani dell'Angioino monarca, che stringendolo con mano ferma lo tramandò a' suoi discendenti (2).

Nella Lombardia e nella Marca Trivigiana l'immanissimo Ezzelino non fu precipitato dal soglio, che egli avea eretto sopra un mucchio di cadaveri, e bagnato col sangue di tanti infelici da lui o spenti o mutilati, se non dai colpi di una lega quasi generale, anzi da una crociata, che questa volta non fu bandita dalla religione se non per vendicare l'umanità. Intanto sorgeva in Verona la potenza degli Scaligeri per gli accorgimenti ed il senno di Martino, ed il potere moderato de' marchesi d'Este si estendeva a poco a poco da Ferrara a Modena ed a Reggio. La rovina della Casa da Romano non diede però la suprema possanza ai Guelfi in Lombardia; giacchè Martino della Torre, capo del partito popolare in Milano, chiamava il marchese Pelavicino che era alla testa della ghibellina fazione, e dischiudeva, suo malgrado, la via ai Visconti di dominare (1).

Le due possenti repubbliche di Genova e di Pisa si contendevano l'impero dei mari, allestivano tali flotte, quali appena ora uscirebbero dai porti di possenti monarchi, e tingevano le onde del loro sangue. Pisa alla fine debellata nella battaglia della Meloria, assalita dai Guelfi fiorentini che aveano prevalso contro i Ghibellini, attaccata nello stesso tempo dai Lucchesi, affidò imprudentemente la sua difesa al conte Ugolino, la cui avara ed astuta tirannide fu scritta a note di sangue nella storia, e la cui orrenda morte venne consacrata dalla più sublime poesia (2). In mezzo a questi tumulti, Firenze gittava le fondamenta del suo governo popolare, all'ombra del quale vide rinascere le lettere e le arti, non ostante il disordine cagionato dalla violenza degli odj e dal furore delle sètte.

I marchesi di Monferrato, unendo varie città all'avito loro dominio, aveano a dismisura accresciuta la loro possanza, e Guglielmo detto il *Lungaspada* tentava di rapire Milano a' Visconti. Ma l'arcivescovo Ottono più di lui scaltro fece sì che egli fosse preso dai cittadini di Alessandria, e chiuso in una gabbia di ferro, ove fra due anni morì. Una sì grave sventura del Marchese fissò il primo periodo della grandezza dei Visconti (3). Così da un canto all'altro dell'Italia suonava l'orrendo grido di guerra: dai disordini e dal dispotismo era nata la libertà italiana; dalla licenza popolare e dalla rabbia delle fazioni nascevano novelli principati e varie corti, nelle quali vedremo l'esule Dante errare chiedendo asilo. Gli imperatori Rodolfo ed Alberto soffrivano che il giardino dell'Impero fosse deserto, nè si movevano a compassione di Roma che piangeva fatta vedova e sola. Tale era lo stato dell'Italia, quando surse il primo lume della sua letteratura.

Dante nacque in Firenze nel marzo del 1265 da Alighiero degli Alighieri e da Bella. Il suo primiero nome di Durante fu cangia-

(1) Muratori, *Annali d'Italia*, anno 1265.
(2) Denina, *Rivoluzioni d'Italia*, libro XIII, cap. 2 e 3.

(1) Muratori, *Annali d'Italia*, dal 1264 al 1270.
(2) Ginguenè, tomo I. cap. 6.
(3) Denina, *Rivoluzioni d'Italia*, libro XII, cap. 3; XIII, cap. 5.

to per vezzo in quello di Dante. La sua famiglia nobile ed agiata discendeva da Cacciaguida che ebbe un figliuolo detto Aldighiero, il qual nome gli venne dato dalla madre, che era degli Aldighieri di Ferrara; e da quell'epoca in poi i discendenti di Cacciaguida furono appellati degli Alighieri (1). I natali di Dante vennero accompagnati da oroscopi e da pronostici onorevoli, come avvenne di tutti gl'illustri personaggi nati in secoli in cui dominava la superstizione. Quantunque egli avesse perduto il padre in età assai tenera, pure fu con somma cura educato, e Brunetto Latini gli insegnò le belle lettere e la filosofia, ed anco, come si crede, a scrivere perfettamente (2). Coltivò anche il disegno, onde divenne molto amico di Giotto e di Oderisi da Gubbio, eccellente miniatore de' suoi tempi: nè lasciò di apprendere la musica, e non sembra improbabile che egli avesse per maestro quel Casella, la cui armoniosa voce *solea quetar tutte sue voglie*, come egli stesso cantò nel secondo canto del *Purgatorio* (3).

L'amore dettò a Dante i primi versi: all'età di nove anni egli conobbe la figliuola di Folco Portinari nomata Bice, diminutivo di Beatrice, nome sì spesso da lui ripetuto e in rima e in prosa. Bice, al dir del Boccaccio, *di tempo non trapassava l'anno ottavo; era leggiadretta assai, e ne' suoi costumi piacevole e gentilesca; bella nel viso, e nelle sue parole con più gravezza che la sua piccola età non richiedeva: e Dante così la ricevette nello animo, che oltro sopravegnente piacere la bella immagine di lei spegnere nè potè, nè cacciare* (4). Così il Boccaccio narra l'origine di questo amore, e la sua autorità è certo di gran momento: perchè quantunque si dica che egli scrivesse la *Vita di Dante*, come se a scrivere avesse il *Filocopo* o la *Fiammetta*, tanto infiammandosi in quelle parti d'amore, che ricorda le cose leggiere e tace le gravi; pure noi siamo di parere col Pelli, che essendo stato il Boccaccio quasi coetaneo di Dante, non si dee disprezzare tutto ciò che in questa sua operetta egli racconta. Imperò noi non imprenderemo a combattere coloro i quali opinano che sotto il nome di Beatrice intender solo si debba la sapienza o la teologia, non già una donna che fosse formata d'ossa e di polpe; ma solo noteremo che Beatrice morì nel ventesimo sesto anno dell'età sua ai 9 di giugno del 1290; che il tempo non potè in Dante cancellarne la rimembranza; e che egli le innalzò il più grande monumento nella sua *Divina Commedia* (1). Narrano alcuni che la memoria di Beatrice non abbia avuto forza di distorlo da altri amori; e che in Lucca egli sospirasse per una certa Gentucca, e che in età più avanzata si invaghisse nelle Alpi del Casentino di una gozzuta femmina; le quali avventure non altro proverebbero, se non che anco i più sublimi ingegni vanno soggetti alle umane fralezze.

Nè l'amore, nè i severi e gli ameni studj ritrassero Dante dall'adempiere al primo dovere d'ogni cittadino, quello cioè di servire la patria. Novello Socrate, depose il filosofico mantello per vestir l'armatura, e stette combattendo a cavallo nella prima fila contro i Ghibellini d'Arezzo che furon rotti nella battaglia di Campaldino, e pugnò nel seguente anno 1290 contro i Pisani. Dopo le quali imprese, bramando di godere della domestica felicità, deliberò di tor moglie, e si congiunse a Gemma dei Donati che fu sì borbottona ed indiscreta, *che da lei partitosi una volta il marito nè volle mai dov'ella fosse tornare, nè ch'ella andasse là dove ei fosse* (2).

Datosi tutto l'Alighieri al governo della Repubblica, ebbe in ciò la fortuna sì seconda, che in tutti gli affari di maggior momento la sua deliberazione si attendeva. Noi non affermeremo con Mario Filelfo che ei sostenesse in nome de' Fiorentini quattordici ambascerie, chè ad esse sarebbe venuto meno il tempo, anche supponendo che prima dell'esiglio non altro avesse fatto che viaggiare; ma affermeremo col Boccaccio, *che in lui tutta la pubblica fede, in lui tutta la speranza pubblica, in lui sommamente le divine cose e l'umane parevano esser fermate*. All'età di trentacinque anni fu eletto *priore*, e questa carica gli tornò fatale e divenne la sorgente di tutte le sue sciagure.

I Guelfi, che, cacciati i Ghibellini, erano rimasti signori di Firenze, si erano divisi fra le due famiglie dei Cerchi e dei Donati. Una siffatta divisione venne accresciuta dalle parti dei Bianchi e dei Neri, che, nate in Pistoja fra quelli della famiglia dei Cancel-

(1) Il Tommaseo, il Torricelli, il Troja, ed ultimamente il chiarissimo Alessandro Torri, parlarono con molto acume e criterio storico intorno agli antenati ed al nome di famiglia dell'Alighieri: alle opere de' quali rimettiamo i nostri Lettori.

(2) Leonardo Aretino attesta che Dante era scrittore perfetto; *ed era la lettera sua magra e lunga e molto corretta*, secondo egli ha veduto in alcune epistole di sua propria mano scritte. *Vita di Dante*.

(3) Pelli, *Memorie per servire alla Vita di Dante*, art. 5 e 6.

(4) *Vita di Dante*.

(1) *Amori e rime di Dante*, Mantova, 1823.

(2) Boccaccio, *Vita di Dante*.

lieri, ricorsero, per sostenersi, alle due ridette famiglie di Firenze, ed i Bianchi si congiunsero ai Cerchi, i Neri ai Donati. Queste varie sètte unite esposero la città di Firenze a tutta la rabbia delle guerre cittadine. I Neri, ristrettisi nella chiesa della Trinità, deliberarono di trattare con Bonifacio VIII, perchè egli confortasse Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello, da lui chiamato in Italia con altro divisamento, a portarsi a Firenze, onde sedare i tumulti e riformare lo Stato. I Bianchi esasperati da questa deliberazione si radunano, brandiscono le armi, ed appresentatisi ai priori, accusano i lor nemici d'avere in una privata assemblea ardito di deliberare intorno al pubblico reggimento. I Neri anch'essi dan di piglio alle armi, e si querelano coi priori che i lor nemici abbiano osato di unirsi e di armarsi senza l'ordine dei magistrati, e chieggono ad alte grida che sieno puniti quai perturbatori della pubblica quiete. La città tutta era in arme; le leggi erano prostrate dai faziosi; i più savj e dabben cittadini viveano in sospetto. I priori confusi ed incerti invocarono il consiglio di Dante, ed egli in questa occasione mostrò la prudenza e la fermezza di magistrato. Confortò i suoi colleghi ad esiliare i capi dei due partiti, ed i Neri furono confinati alla Pieve presso a Perugia, ed i Bianchi a Sarzana. Costoro ottennero poco dopo la permissione di ritornare al loco natìo, e Dante venne accusato dai Neri di non avere pensato che a favorire i Bianchi pe' quali egli parteggiava, ed a rendere inutile la deliberazione che appellava Carlo di Valois a Fiorenza (1).

Il vecchio Bonifacio VIII temendo che prevalessero i Bianchi, fra i quali si noveravano molti Ghibellini, e che i Neri, i quali seguivano pressochè tutti la parte guelfa, fossero oppressi e tenuti lontani dal governo della Repubblica, avea fermato di far entrare Carlo di Valois in Firenze colle sue truppe. Carlo vi entrò; ma invece di mettervi pace se ne impadronì, e tolse il bando ai Neri, che rientrarono trionfanti nella città, misero a sacco le case dei Bianchi, e trassero dalle carceri qualunque o per pubblica o per privata cagione vi era ritenuto. Dante fu l'oggetto principale della rabbia di questi faziosi. Erasi egli portato come ambasciatore presso il Pontefice per piegarlo ed indurlo a consigli di moderazione e di pace. Mentre egli rendeva questo importante servigio in Roma, si pubblicò in Firenze un bando (27 gennaio del 1302), in cui fu condannato ad una multa di ottomila lire e a due anni di esilio; e quando ei non pagasse l'imposta somma, si ordinò che ne fossero dati al fisco i beni, come di fatto avvenne. Una più severa sentenza fu pubblicata contro di lui nel marzo del seguente anno; in essa Dante e molti altri furono dannati ad esser arsi vivi, se per mala lor sorte cadevano nelle mani del Comune di Firenze. Noi non possiamo credere che Dante fosse veramente reo delle tante baratterie che in questa sentenza gli vengono apposte: la sua condotta e le sue opere ci chiariscono che il santo suo petto non poteva esser nido di tanta malizia. Ma in que' tempi di turbolenze e di discordie era assai frequente l'apporre falsi delitti, che si credevano facilmente e volentieri da coloro che volevano sfogare il loro mal talento contro quelli che odiavano (1).

Qual core, qual sentimento fosse quello di Dante al primo annunzio di sì ingiusta condanna, ben si può stimare. Egli diede subito le spalle a Roma, profondamente esacerbato contro Bonifacio, di cui sospettava che lo avesse ad arte trattenuto sulle sponde del Tevere, mentre si tramava la sua rovina su quelle dell'Arno. Si trasferì celermente a Siena, e chiaritosi della sua sventura, raggiunse i Bianchi in Arezzo, ove conobbe quel Bosone da Gubbio, che poscia ospitalmente lo accolse. I Bianchi tentarono di rientrare in Firenze a mano armata; sparsero il terrore fino alle porte della città, vi penetrarono anche, ma furono respinti; e Dante, che probabilmente ebbe parte a questo improvviso assalto, perdette ogni speranza di ritorno nella sua patria. Allora egli si ritirò prima in Padova (1306), poscia nella Lunigiana presso il marchese Morello Malaspina, indi a Gubbio presso il conte Bosone, e finalmente a Verona, ove fermossi nella corte degli Scaligeri. E così noi interpretiamo quei versi posti dall'Alighieri in bocca a Cacciaguida, che gli predice l'esilio:

> Lo primo tuo rifugio e'l primo ostello
> Sarà la cortesia del gran Lombardo
> Che 'n sulla Scala porta il santo uccello (2):

che, cioè, egli dopo aver errato in Arezzo, in Padova, nella Lunigiana, in Gubbio, si stabilirebbe alla fine in Verona.

Benchè nella corte degli Scaligeri Dante sia stato accolto e trattato con grande ma-

(1) Machiavelli, *storie fiorentine*, libro II. — Sismondi, *Histoire des Républiques italiennes*, cap. 24.

(1) Questa seconda sentenza fu scoperta dal senator Savioli nell'Archivio del Comune di Firenze, e da lui comunicata al Tiraboschi, che la inserì nella sua *Storia* (tomo V, libro III, cap. 2). Essa è scritta in latino barbaro, anzi maccaronico.

(2) *Paradiso*, canto XVII.

gnificenza prima da Alboino, e poscia da Can Grande, pure egli incominciò a provare a qual caro prezzo si mangi il pane altrui, e come sia duro calle

Lo scendere e'l salir per l'altrui scale.

Dotato egli di animo libero ed elevato, disdegnava di vedersi confuso tra la vil turba de' cortigiani, de' giullari, de' mimi e de' buffoni, che il suo franco parlare tenevano a vile. Avendo un giorno un buffone co' suoi gesti e discorsi licenziosi mossa a riso la brigata, e parendo che Dante si movesse a sdegno, Can Grande, dopo averne dette gran lodi, chiese al Poeta onde avvenisse che colui fosse amato da tutti mentre egli non lo era: *Tu non ne faresti le meraviglie*, rispose il Poeta, *se ti ricordassi che la somiglianza di costumi suole stringere gli animi in amicizia* (1). Egli pertanto non ebbe continua stanza in Verona; e il Boccaccio narra che s'aggirò nel Casentino, nella Lunigiana, nei monti presso Urbino, in Bologna, in Padova e perfino in Parigi, *ove udì e filosofia e teologia alcun tempo, non senza gran disagio delle cose opportune alla vita* (2). Altri scrittori enumerano altri suoi viaggi; e sembra, dice il Tiraboschi, che non potendosi disputare della patria di Dante, come si fa di Omero, molte città d'Italia invece contendan tra loro per la gloria di aver dato in certo modo la nascita alla *Divina Commedia* da lui composta. Firenze vuole che avesse già finito i primi sette canti quando fu esiliato; il Maffei dà alla sua Verona il vanto, che in essa principalmente Dante si occupasse in comporla (*); que' di Gubbio, ove egli abitò per qualche tempo presso il conte Bosone, pretendono che nella loro patria ne scrivesse gran parte, od almeno ciò facesse nel loro monastero di Santa Croce di Fonte Avellana. Altri danno per patria a questo poema la città di Udine e il castello di Tolmino nel Friuli; altri la città di Ravenna; altri la valle Lagarina nel territorio di Trento; e tutti riportano autorità di gravi scrittori, epigrafi, tradizioni e sentenze dello stesso Alighieri. Noi ce ne staremo paghi alla sola opinione del Pelli, che, cioè, Dante cominciasse il suo poema prima dell'esilio, e lo terminasse innanzi alla morte di Arrigo, che avvenne nel 1313; altrimenti non avrebbe egli potuto preparare a quel Monarca il trono in Paradiso, e dire

ch'a drizzare Italia
Verrà in prima che ella sia disposta (1)

La discesa nell'Italia dell'imperatore Arrigo di Lussemburgo rinverdì la speranza già quasi morta di Dante di tornare nella sua patria. Cessate allora le querele, e deposte le sembianze di supplichevole, scrisse ai re ai principi dell'Italia, ed ai senatori di Roma, confortandoli ad accogliere onorevolmente il Monarca; si volse ad Arrigo medesimo e lo esortò con una lettera a volger l'armi contro di Firenze, e si portò egli stesso ad inchinarlo. Ma le sue speranze furono deluse, e quell'Imperatore che per la sua venuta avea sollevato tutta Italia in aspettazione di grandissime novità, dopo aver minacciato indarno Firenze, fu nell'agosto del 1313 côlto dalla morte in Buonconvento presso Siena. Deluso il Poeta in sì miseranda guisa, errò per le varie terre italiane, tornando sempre a Verona che era come il centro delle sue peregrinazioni; e quivi il cominciar dell'anno 1320 sostenne pubblicamente una disputa sui due elementi della terra e del fuoco. Finalmente ricoveratosi in Ravenna, cercò pace sotto l'ale dell'aquila da Polenta; ma in essa lo aspettava l'ultimo suo dì, che alle fatiche sue dovea impor termine. Guido Novello da Polenta lo ricevette onorevolmente; e *conoscendo*, come dice il Boccaccio, *la vergogna de' valorosi nel domandare, con liberale animo si fece incontro al suo bisogno*. Egli volle dare un argomento della grande stima in cui avea Dante, mandandolo ambasciatore ai Veneziani per trattare la pace. Ma l'avverso destino di questo grande personaggio volle che ogni prospera ventura fosse per lui foriera di nuove calamità; giacchè l'essere eletto magistrato fu il principio de' suoi guai; l'ambasceria al Pontefice fu l'epoca della sua ruina; quest'ultima ai Veneziani quella della sua morte. Non avendo potuto ottenere udienza dal Senato di Venezia, se ne tornò dolente ed afflitto a Ravenna, ove poco dopo morì. L'anno della sua morte è notato da Giovanni Villani con queste parole: « Nel detto anno 1321 del » mese di settembre, il dì di Santa Croce, » morì il grande e valente poeta Dante Ali» ghieri di Firenze nella città di Ravenna » in Romagna, essendo tornato d'ambasce» ria da Vinegia in servigio de' Signori da » Polenta, con cui dimorava (2) ».

(1) Petrarca, *Rerum memorabilium*, libro II, cap. 4.
(2) Boccaccio, *Vita di Dante*.
(*) Scipione Maffei, nella celebre sua opera, *Verona illustrata*, sostiene quanto cenna il nostro scrittore.

(1) *Paradiso*, canto XXX.
(2) Giovanni Villani, libro IX, cap. 133.

Guido Novello gli fece celebrare magnifici funerali, e volle che sopra gli omeri de' suoi più qualificati cittadini fosse onorevolmente portato infino alla chiesa dei Francescani. Egli avea divisato di chiuderne le spoglie in un sontuoso sepolcro; ma la morte che poco dopo lo colse, gli impedì d'eseguire il concepito disegno, che nel 1483 fu condotto a termine da Bernardo Bembo pretore di Ravenna per la Repubblica di Venezia. La tomba fatta innalzare a Dante dal padre del celebre cardinal Bembo è adorna di diverse iscrizioni, e di un epitaffio in versi latini rimati che si crede composto dallo stesso Alighieri nelle estreme giornate di sua vita. I Fiorentini cercarono più volte le reliquie del loro immortale concittadino, ma non le ottennero mai; onde giacquero fuor della patria le ceneri di colui che ella non seppe onorare, come ben si meritava, mentre era vivo, e che bramò invano di possedere dopo la morte (1).

La storia e le belle arti gareggiarono nel conservarci il ritratto di Dante; e siccome anco le forme esteriori di un uomo di sì peregrino ingegno e di così forte animo sono degne di essere conosciute, così noi qui le descriviamo. Egli fu di mezzana statura, e nella vecchiaia andava alquanto curvo, ma sempre con passo grave e maestoso; ebbe il volto lungo ed il naso aquilino, le mascelle grandi ed il labbro di sotto proteso tanto che alquanto quel di sopra avanzava; gli occhi erano piuttosto grossi, la barba ed i capelli folti, neri e crespi; ed il suo aspetto appariva d'uomo malinconico e pensoso. Questi lineamenti erano così pronunciati, che tutti i ritratti di questo Poeta si rassomigliano. Il Boccaccio ce lo dipinge altresì come composto, cortese e civile; e se il Villani lo dice *rozzo, schifo e sdegnoso*, ciò si dee attribuire alla vita infelice che egli menò dopo il suo esilio. Era assiduo negli studj, tardo parlatore, ma molto sottile nelle sue risposte; amava di vivere solitario e ritirato dal conversare cogli altri; aveva assunto quella nobile alterezza che viene ispirata dal merito conosciuto, e che conforta al ben fare, quando sia rettamente diretta; era nemico dei cattivi, e dei loro costumi implacabil censore. Un fatto narrato da Benvenuto da Imola ci dimostra quanto egli fosse assorto nelle sublimi contemplazioni. Avendo trovato nella bottega di uno speziale un libro da lui fin allora inutilmente cercato, appoggiatosi ad un banco si pose a leggerlo con tale attenzione, che da nona fino a vespro si stette quivi immobile, senza avvedersi dell'immenso strepito che menava nella contigua strada un corteggio di nozze che di là venne a passare (1).

Dalla moglie Gemma ebbe Dante cinque figliuoli ed una figlia, cui pose nome Beatrice, in memoria del suo primo amore. Tre de' suoi figliuoli morirono in tenera età; Pietro suo primogenito divenne celebre giureconsulto; coltivò anche la poesia, e fu il primo chiosatore del poema di suo padre. Jacopo, suo secondogenito, commentò anch'egli la prima parte della *Divina Commedia*, e ne fece un compendio in terzine; ma egli è sì lontano dall'eccellenza del genitore, quanto le tenebre dalla luce.

L'opera cui Dante va debitore della gloria che non verrà mai meno, se pria l'universo non si dissolve, è il suo poema. Prima però di ragionare intorno ad esso siamo d'avviso di dover dare un'idea delle altre opere sue; giacchè tutti i parti di sì nobile ingegno sono preziosi per la storia delle italiane lettere. Prime ci si presentano le sue *Rime* composte di sonetti e di canzoni, secondo il costume di que' tempi. Molta vaghezza ed acume hanno i suoi sonetti: nel secondo egli si volge alle sue rime, e sembra disapprovare un componimento che gli era attribuito, e le conforta a non riconoscerlo per fratello (2):

O dolci rime, che parlando andate
 Della Donna gentil che l'altre onora,
 A voi verrà, se non è giunto ancora,
 Un che direte: questi è nostro frate.
Io vi scongiuro che non lo ascoltiate, ec.

In un altro sonetto il Poeta maledice il dì che *vide imprima la luce degli occhi traditori* della sua donna; *e il punto* in cui ella venne *sulla cima del core a trarne l'anima di fuori*; *e l'amorosa lima che ha pulito i* suoi *motti; e la* sua *mente dura, che ferma è di tener quel che* lo *uccide*. Il Muratori poi parla di un sonetto che si legge in un manoscritto dell'Ambrosiana, e che comprende una vaghissima immagi-

(1) Il Chiarissimo Pelli, benemerito scrittore delle cose Dantesche, riporta nelle sue *memorie per servire alla vita di Dante*, *articolo* 15, come sui primi di questo secolo la venerazione alla memoria di Dante mosse i Fiorentini ad innalzargli a pubbliche spese un monumento grandioso nel tempio di Santa Croce. L'opera fu allogata al professore Ricci, maestro di scultura nell'Accademia delle Belle Arti; e fuvvi scolpito per epigrafe il verso della Divina Commedia « ONORATE L'ALTISSIMO POETA ».

(1) Boccaccio, *Vita di Dante*. — Pelli, *Memorie*, art. 16.

(2) *Rime di Dante*, edizione del Zatta, 1758 tomo IV.

ne. « Se Amore, dice egli, si lasciasse ve-
» der tra le genti, onde si potesse far que-
» rela davanti a lui, immantinente io me gli
» gitterei a' piedi chiamandomi offeso; ma
» poi non oserei dire da chi. Non potrei pe-
» rò far di meno di non chiedergli ragione
» contra una donna che mi ha furato il
» cuore (1) ».

Le canzoni di Dante sono gravi e sublimi, e provengono da un petto pieno di filosofia, non meno che da un'alta e feconda immaginativa. Esse parlano, d'amore, e talvolta esprimono lo stato dolente dell'esule Poeta, il quale però altero in mezzo alle sue sciagure le antepone al vizio ed alla vergogna. Nella canzone XIV tre donne gli vengono intorno; si seggono di fuori, chè dentro siede Amore, il quale è in signoria della sua vita:

Ciascuna par dolente e sbigottita,
Come persona discacciata e stanca,
Cui tutta gente manca,
E cui vertute a nobiltà non vale.

Tempo fu già in cui, come dicono, *furon dilette; or sono a tutti in ira ed in non cale*; e vengono solette *come a casa d'amico*. Molto si duole l'una con parole:

E 'n sulla man si posa,
Come succisa rosa;
Il nudo braccio di dolor colonna

Sente lo raggio che cade dal volto;
L'altra mantiene ascosa
La faccia lagrimosa,
Discinta e scalza, e sol di sè par donna.

Amore le interroga; una di esse rivela il suo nome e quello delle sue compagne: esse sono la *drittura*, o rettitudine, la *generosità* e la *temperanza* che *mendicando vanno*. Amore le raccoglie, ed il Poeta allora sì conforta d'esser esule con tali virtù, anzichè grande e ricco e felice nel loco natio in mezzo ai vizj.

Ed io ch'ascolto nel parlar divino
Consolarsi e dolersi
Così alti dispersi,
L'esilio che m'è dato onor mi tegno:
E se giudizio o forza di destino
Vuol pur ch'il mondo versi
I bianchi fiori in persi,
Cader tra' buoni è pur di lode degno.

Varie altre rime di Dante si leggono nella *Vita Nuova*, che è la storia de' giovanili suoi amori con Beatrice, frammista a diversi componimenti che per essa compose. In un sonetto, encomiato dal Muratori, si trova una vaga e viva immagine, la quale comechè sia espressa con umili parole, tuttavia è maravigliosamente ajutata da una graziosa purità (1). Essendo morta la sua donna, egli dice d'aver trovato Amore che veniva per la via mesto e con gli occhi bassi, come uomo ch'abbia perduto signoria, o sia caduto da alto stato:

Cavalcando l'altr'jer per un cammino,
Pensoso dell'andar che mi sgradia,
Trovai Amore in mezzo della via,
In abito leggier di pellegrino.

La prosa della *Vita Nuova* è distinta da un certo candore, ed è colorita da una dolce melanconia che era lo stato abituale dell'anima del Poeta. Vi si legge un sogno che è pieno di affetto, e dettato da una viva sensibilità. « E quando ebbi pensato alquanto di lei (di Beatrice), ed io ritornai pensando alla mia debile vita; e veggendo come leggiero era il suo durare, ancorachè sano fossi, cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria; onde sospirando forte dicea fra me medesimo: Di necessità converrà che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoja. E però mi giunse un sì forte smarrimento, che io chiusi gli occhi, e cominciai a travagliare come frenetica persona, e ad immaginare in questo modo: Che nel cominciamento dello errare che fece la mia fantasia apparvero a me certi visi di donne scapigliate che mi diceano: Tu pur morrai. E poi, dopo queste donne, m'apparvero certi visi diversi ed orribili a vedere, li quali mi diceano: Tu se' morto. Così cominciando ad errare la mia fantasia, venni a quello che io non sapeva dov' io mi fossi; e veder mi parea donne andare scapigliate, piangendo per la via, maravigliosamente triste: e pareami vedere lo sole oscurare, sicchè le stelle si mostravano di colore, che mi faceano giudicare che piangessero e parevami che gli uccelli volando per l'aria cadessero morti, e che fossero grandissimi tremuoti. E maravigliandomi in tal fantasia, e paventando assai, immaginai alcuno amico che mi venisse a dire: Or non sai? la tua mirabile donna è partita di questo secolo. Allora incominciai a piangere molto pietosamente: e non solamente piangea nella immaginazione, ma piangea cogli occhi, bagnandogli di vere lagrime. Io immaginava di guardar verso il cielo, e pareami vedere moltitudine di angeli, li quali tornassero in suso, ed avesser dinanzi

(1) Muratori, *Perfetta Poesia*, libro I, cap. 21.

(1) Vita Nuova, pag. 12. — Muratori, *Perfetta Poesia*, libro I, cap. 12.

di loro una nebuletta bianchissima: e pareami che questi angeli cantassero gloriosamente.... Allora mi pareva che il cuore, ov' era tanto amore, mi dicesse: Vero è che morta giace la nostra donna; e per questo mi parea andare per vedere il corpo, nel quale era stata quella nobilissima e beata anima. E fu sì forte la errante fantasia, che mi mostrò questa donna morta, che pareami che donne la covrissero (cioè la sua testa) con un bianco velo; e pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d' umiltà, che parea che dicesse: Io sono a vedere il principio della pace. In questa immaginazione mi giunse tanta umiltà, per veder lei, che io chiamava la morte, e dicea: Dolcissima morte, vieni a me, e non m'essere villana; perocchè tu dèi esser gentile, in tal parte se' stata: or vieni a me, che molto ti desidero, e tu il vedi, ch' io porto già il tuo colore... Cessò la forte fantasia... apersi gli occhi, e vidi ch'io era ingannato ». Una siffatta visione diede al Poeta l'argomento di una canzone che incomincia: *Donna pietosa e di novella etate,* e che è una delle migliori infra quelle che vennero inserite in quest' opera, nella quale promette di dire di Beatrice *quello che mai non fu detto d'alcuna.*

In età provetta, anzi, come si crede, negli ultimi anni della sua vita, Dante cominciò un' altr' opera in prosa, cui diede il titolo di *Convito*, nella quale avea fermato di commentare quattordici sue canzoni; ma la lasciò imperfetta, non avendone commentate che tre sole. « Il *Convito* (dice il cavalier Monti) è la prima prosa severa che vanti la lingua illustre italiana, e la prima che parli filosofia. Fallita filosofia, il concedo, massimamente ove spaziasi a ragionare del sistema celeste e della potenza de' pianeti sugli umani appetiti; ma sublime e scesa dal cielo, come già disse Tullio quella di Socrate, quando infiammasi nelle lodi della stessa filosofia, e la chiama figlia di Dio; e quando entrato nel santuario della morale, con gli stimoli della più gagliarda eloquenza invita e sprona le genti a innamorarsi della virtù, e nella sola virtù fa consistere la nobiltà delle schiatte, e getta nel fango coloro che con vilissime operazioni la nobiltà disonorano de' virtuosi loro antenati. Come poi tocca il lagrimevole stato dell' ingrata e sempre amata sua patria, e fermasi a contemplare le piaghe della povera Italia dalle interne ire straziata, e dalle esterne conculcata, divorata, avvilita, di che tenera compassione, di che magnanimi sdegni s' accende tutto il suo dire! Per lo che tutto insieme considerato, tale in quest'opera si dimostra l'altezza dell' animo suo, che ti solleva il pensiero, e tale l'immenso suo sapere in un secolo d'immensa ignoranza, che tiene qualità di prodigio (1) ».

Piacque all' Alighieri di intitolar *Convito* questa sua opera, perchè in essa egli tenta di ministrare il cibo della sapienza a chi ne ha difetto, seguendo il costume dei generosi che sanno, *i quali porgono della loro buona ricchezza alli veri poveri, e sono quasi fonte vivo, della cui acqua si rifrigera la natural sete di sapere.* Egli vuole, che se la *Vita Nuova* è fervida e passionata, il *Convito* sia temperato e virile; e se nella prima spira l'amore di Beatrice, il secondo è ravvivato dalla carità di patria. « Ahi piaciuto fosse al Dispensatore dell' universo (esclama egli) che la cagione della mia scusa mai non fosse stata; chè nè altri contro a me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente; pena, dico, d' esiglio e di povertà. Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno (nel quale nato e nodrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che m'è dato) per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà: e sono vile apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma mi aveano immaginato; nel cospetto de' quali non solamente mia persona invilìo, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare ». Dante non potea nè meditare nè scrivere, che la benedetta immagine della sua terra non gli fosse ognora e nella mente e sugli occhi, onde in un altro luogo del *Convito* esclama «: Oh misera! misera patria mia! quanta pietà mi stringe per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto! »

Allorquando l'Alighieri ripose ogni sua speranza in Enrico VII, si adoperò a tutt' uomo per rafforzarne il partito nell'Italia, e si giovò principalmente della sua penna. Egli compose un latino trattato, cui diede il titolo *De Monarchia*, nel quale imprese a dimostrare; 1° che la monarchia è necessaria alla felicità dell' universo; e lo prova colla

(1) *Saggio de' molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del* Convito *di Dante*, del cavaliere Vincenzo Monti. Lettera dedicatoria. Milano, Società tipografica de' Classici Italiani, 1823.

similitudine d'una famiglia che ha il naturale suo capo, e con quella ancora delle facoltà umane, che sono dirette dalla sola ragione; 2° che il popolo romano ebbe il diritto di esercitare questa universale possanza monarchica; 3° che l'autorità dei sovrani viene immediatamente da Dio, e non può andar soggetta nel temporale all'autorità della Chiesa; onde egli limita la potenza dei papi, e confuta la pretesa donazione di Costantino ed il dominio temporale ad essi conceduto da Carlomagno. Colle formole matematiche prova dappoi, che l'autorità ecclesiastica non può essere la sorgente della imperiale (1).

I fautori del Papa alzarono il grido contro quest'opera, e bandirono la croce addosso a Dante, le cui ossa sarebbero state arse insieme col libro, e date al vento le ceneri del più illustre Italiano, se la pietà di due cavalieri non avesse impedito sì sacrilega vendetta. Il Boccaccio ci narra questo fatto, ed è prezzo dell'opera il notar qui le sue parole. « Fu il detto libro, sedente Giovanni papa XXII, da messere Beltrando cardinale del Poggetto, allora per la Chiesa di Roma Legato in Lombardia, dannato, siccome contenente cose eretiche, e per lui proibito fu che studiare alcun nol dovesse. E se un valoroso cavaliere fiorentino, chiamato Pino della Tosa, e messere Ostagio da Polenta, li quali amendui appresso del Legato eran grandi, non avessero al furor del Legato obviato, egli arebbe nella città di Bologna insieme col libro fatto arder l'ossa di Dante: se giustamente o no, Iddio il sa (2) ».

Non rimane più verun dubbio che Dante abbia scritto in latino i libri della *Volgare Eloquenza*, i quali essendo dapprima usciti alla luce solo nella lor traduzione italiana, furon creduti supposti, e non si riconobbero come opera di lui, se non quando il Corbinelli pubblicò in Parigi il testo latino, correndo l'anno 1577. « Questo Trattato tanto è suo, dice Apostolo Zeno, quanto il volgare è traduzione del Trissino. Io l'ho a parte a parte esaminato, e ho fatti molti curiosi riscontri, per far avveduto ciascuno che la traduzione non è di Dante, ma bensì del Trissino, che in molti luoghi ha sbagliato, non intendendo il sentimento del latino, confondendolo ed alterandolo a suo piacimento. La dicitura scopre la verità dell'uno e dell'altro, vedendosi il latino di quella barbarie misto che era in uso a que' tempi, e praticata da Dante negli altri suoi componimenti latini (3) ».

(1) *Sit Ecclesia A, imperium B*, ec. *De Monarchia*. — Corniani, *Opera citata*, tomo I, art. 7 e 8.

(2) Boccaccio, *Vita di Dante*.

(3) Zeno, *Lettere*, tomo I, pag. 65.

Nel primo libro della *Volgare Eloquenza* dopo alcune osservazioni generali intorno alle lingue, che dimostrano quanto scarse e imperfette fossero le notizie filosofiche a questo riguardo, egli cerca quale fra i dialetti delle varie terre italiane meriti per eccellenza il titolo di lingua italica; e tutti li danna dalla punta di Lilibeo fino alle falde delle Alpi. Per primo estirpa il volgare *romano*, e poscia lo *spoletino*, l'*anconitano*; e via via il *ferrarese*, il *veneziano*, il *bergamasco*, il *genovese*, il *milanese*. Appella irsuti ed ispidi gli altri *Traspadani*, e dice che gl'*Istriani* parlano con accenti crudeli; e solo mostra qualche affetto per la favella degli antichi Bolognesi, ma alfine la riprova. Chiama insensati i Toscani, *perchè pare che arrogantemente s'attribuiscano il titolo del Volgare illustre; ed osserva che in questo non solamente la opinione dei plebei impazzisce, ma ritrova molti uomini famosi averla avuta*. Conchiude che il *Volgare italico è quello che in ciascuna città appare, e che in niuna riposa*; e che il *Volgare illustre, cardinale, aulico e cortigiano in Italia, è quello il quale è di tutte le città italiane, e non pare che sia di niuna: col quale i volgari di tutte le città d'Italia si hanno a misurare, ponderare e comparare* (1). In parlando della varietà dei dialetti divide l'Italia in due parti, cioè nella destra e nella sinistra per lo giogo dell'Appennino, che di qua e di là piove e distilla su diversi piani, avendo al destro lato il Tirreno, e al sinistro l'Adriatico per grondatojo. Nel secondo libro dimostra in qual materia e in qual modo di rime stia bene usare il volgare illustre, e tratta delle canzoni, dei versi, delle stanze e dello stile delle medesime.

Si crede che Dante ponesse mano in età molto avanzata alla traduzione o parafrasi dei sette Salmi, che quantunque scritta in istile piano e basso, pure, giusta la sentenza del Pelli, apparisce esser lavoro di quel sublime ingegno che compose la *Divina Commedia* (2). Finalmente molte lettere scrisse Dante in varj tempi, tre delle quali esistono an-

(1) Libro I, capo 17.

(2) Nota il benemerito P. Thouar, che vanno sotto il nome dell'Alighieri, oltre questa traduzione, anche quella del *Credo*, del *Pater noster*, ec.; ma i più persistono ad attribuirle piuttosto che a lui, a qualche suo imitatore. Ciò non è vero, conciossiachè i più rinomati filologi ritengono il *Pater noster*, il *Credo*, i *Salmi penitenziali* per traduzioni di Dante e non di suoi imitatori. Cotal nostra opinione è confortata dall'autorità del Balbo, del Pelli, e di altri insigni dell'epoca nostra.

cora (1), cioè quella indiritta al Popolo fiorentino, l'altra ai Principi dell'Italia ed ai Senatori di Roma, e la terza all'imperatore Arrigo. Quella poi in cui si lacera la fama dei Veneziani venne chiarita come un'impostura del Doni. Il Filelfo fa menzione della Storia dei Guelfi e dei Ghibellini, che Dante avea scritta in volgare, e ne riporta anzi il principio. Se ciò è vero, noi dobbiamo piangere la perdita di un'opera che certo sarà stata scritta con una robustezza e sublimità che era propria di un'anima che sì profondamente sentiva (2).

Ma tutte queste opere, che bastan pure a rendere immortale l'Alighieri, sono un nulla appetto del sacro Poema a cui ha posto mano e cielo e terra. Piacquegli di intitolarlo *Divina Commedia*, perchè avendo distinto tre stili, il sublime da lui detto tragico, il mediocre che egli chiamò comico, e l'infimo che nomò anche elegiaco, si era prefisso di scriverlo nello stile di mezzo (3).

Molti scrittori vollero indagare, ove Dante abbia preso l'idea principale del suo poema. Il Fontanini affermò che egli avea desunto l'invenzione di quelle sue tante bolge o cerchi infernali dal romanzo intitolato *Il Meschino*, ove si racconta che costui entrò nel purgatorio di San Patrizio posto in Ibernia, dove andavano i gran peccatori a purgar le loro colpe. Ma il Bottari mostrò la falsità di questa sentenza confrontando la *Divina Commedia* col Romanzo (4), e dicendo che questo libro fu scritto originalmente in provenzale, e trasportato nel volgar fiorentino dopo Dante; onde si può sospettare ragionevolmente che il traduttore lo abbia abbellito colle idee tolte dalla *Divina Commedia*. Il P. A. di Costanzo fu di sentimento che Dante togliesse l'idea del suo poema dalla scempiata visione di Alberico monaco Cassinese. L'abate Cancellieri e Gherardo de' Rossi, disputarono intorno alla conformità di queste due opere, ma il De Romanis conchiuse con molto acume di critica vendicando l'originalità della *Divina Commedia* (5).

Il Denina si fece capo della schiera di coloro che pensarono avere il nostro poeta attinto a due fonti francesi, cioè a due novelle del decimoterzo secolo, una delle quali è intitolata *Viaggio dell' Inferno*, e l'altra il *Giullare che va all' Inferno*. Finalmente il Ginguené pretese di scoprire nel *Tesoretto* di Brunetto Latini la prima idea delle tre Cantiche dell'Alighieri. Narra Brunetto che tornando dalla Spagna udì per via l'infausto grido che i Guelfi fiorentini erano stati espulsi dalla patria. Pel dolore smarrisce la strada, ed immagina di avere una visione in cui gli appare la Natura producitrice di tutte le cose: essa gli favella rivelandogli tutti gli arcani della filosofia e della teologia de' suoi tempi. Si scontra poi in Ovidio, che stava raccogliendo le leggi d'amore per porle in versi; indi in Tolomeo, l'antico astronomo, che comincia ad istruirlo (1).

Ma qual relazione hanno mai queste meschine e grette visioni coll'ammirando poema in cui si descrive fondo a tutto l'universo? con quel doloroso regno in cui tanti e diversi supplizj tormentano i dannati? con quel purgatorio ove l'umano spirito diventa degno di salire al cielo? con quel paradiso ove scorge il Poeta *la gloria di Colui che tutto muove?* E chi mai fia sì ardito da porre a confronto le fole de' romanzi con un lavoro che contiene la descrizione del mondo e dei cieli, i varj caratteri degli uomini, le immagini delle virtù e de' vizj, dei meriti e delle pene, della felicità e della miseria, di tutti insomma gli stati della vita umana? e il tutto adornato con tanta erudizione e dottrina, e con tanti splendidissimi lumi e d'eloquenza e di poesia e di storia, tratti dalla ricca miniera della mente del Poeta? Bisogna adunque cercare in questa stessa mente il tipo della *Divina Commedia*, e discoprire quali circostanze, quali affetti l'abbiano ad essa ispirato.

Se il poema di Dante non rassomiglia a quelli di Omero, furono pur simili le politiche cagioni che tanto all'uno quanto agli altri diedero origine. Omero vedendo la Grecia divisa in tanti piccoli Stati, conobbe che la libertà poteva esser volta in servitù da qualche forza esterna maggiore; onde dipingendo i Trojani vincitori per le gare dei Greci, e debellati dall'unione di questi, dimostrò l'evidente necessità della concordia. Simil morbo nell'età di Dante serpeggiava per entro le viscere dell'Italia, che dalle fazioni guelfa e ghibellina miseramente lacerata e divelta, chinava il collo sotto il giogo or dell'una or dell'altra delle nazioni da lei già trionfate. Vedea l'Alighieri esser vana la speranza che ciascuno degli Stati italiani potesse mantenere la libertà propria senza convenire in un capo e reggitore armato che li difendesse e dall'invasione straniera e dalla divisione interna. Questo reggitore dovea essere il capo dell'Impero e dei Ghibellini,

(1) Il Fraticelli, il Witte, e il Torri affermano che sono state pubblicate e riconosciute per autentiche altre lettere di Dante, oltre le tre cennate dal Maffei.

(2) Pelli, *Memorie*, XVIII.

(3) *Volgare eloquenza*, libro II, capo 4.

(4) Lettera di monsignor Bottari ad un Accademico della Crusca, inserita nella bella edizione di Dante fattasi in Padova nel 1822, tomo V.

(5) Vedi nell'or citato volume dell'edizione di Padova, le lettere di questi dotti.

(1) Ginguené, tomo II, capo 8, sezione 1.

che non d'altronde se non da Roma il titolo e l'autorità, come da sua sorgente, traesse. Era dunque necessario di sostenere l'Imperatore ed il partito ghibellino, e di fulminare i Guelfi; ma come lo potea far egli esule, egli povero, egli dannato a mendicar la vita? Colla forza della parola ben più possente di quella delle armi: tutto avea perduto, ma gli restava il divino ingegno, ed il petto gonfio di bile ghibellina. Finse adunque un inferno in cui confinò tutti que' piccoli tiranni e que' rabbiosi capi di parte che empievano a gara le misere contrade italiane di rapine, di violenze e di sangue; un purgatorio a cui sospirassero di volare coloro che non avevano giovato la patria con forte animo e con ardite imprese; ed un paradiso in cui si deliziassero le anime di quelli che al ben fare avean posti gl'ingegni, ed ove s'innalzasse un gran seggio con suvvi una corona a quell'Eurico che egli sperava dover ritornare l'Italia all'antico splendore (1).

Egli volle altresì stabilire una lingua comune che rannodasse d'un santo laccio la bella famiglia abitatrice del paese, partito dagli Appennini e circondato dall'Alpe e dal mare; e che essa fosse l'unico legame d'unione degl'Italiani, giacchè tutti gli altri per forza di avverso destino erano infranti; onde della vaga nostra penisola avvenisse ciò che della Grecia, la quale, divisa in tanti governi, accoglieva un solo popolo unito dalla favella di Omero. Pose pertanto dall'un de' lati il pensiero di scrivere il suo poema in latino; ed a ciò s'indusse tanto più di buon grado, quanto che bramava che da ognuno fosse letto; e ciò non sarebbe addivenuto se vergato lo avesse nella lingua del Lazio, essendo all'intutto perfino dagli stessi principi abbandonati gli studj liberali, e neglette le opere di Virgilio e degli altri solenni poeti; onde al monaco Ilario, il quale si stupiva che quegli altissimi intendimenti si potessero significare per parole di volgo, rispose in questa sentenza: — « Io medesimo lo pensai; e allorachè da principio i semi di queste cose, in me infusi forse dal Cielo, presero a germogliare, scelsi quel dire che più n'era degno; nè solamente lo scelsi, ma in quello presi di subito a poetare così:

Ultima regna canam fluido contermina mundo,
Spiritibus quae lata patent: quae praemia solvunt
Pro meritis cuicumque suis.

Ma quando pensai la condizione dell'età presente, e vidi i canti degl'illustri poeti quasi tenersi a nulla, e conobbi che i generosi u mini, per servigio de' quali nel buon temp scrivevansi queste cose, avevano (ahi dolore abbandonate le arti liberali alle mani de' pl bei, allora quella piccioletta lira, onde arma vami il fianco, gittai, un'altra temprandor conveniente all'orecchio de' moderni; perch il cibo che è duro, si appressa indarno all bocca di chi è lattante. — Ciò detto, molt altre cose con sublimi affetti soggiunse (1) »

Dichiarato l'intendimento politico dell'au tore della *Divina Commedia*, resta a dimo strarsi qual meta morale egli bramasse c toccare. Primieramente il Poeta, al dir de Gravina, ha voluto col paradiso significare l vita beata che gode il saggio, quando coll contemplazione si distacca dai sensi. Alla qua beatitudine non si perviene senza aver fatt mondo l'animo nel regno della ragione fi gurata nel purgatorio, dove perciò anco Vir gilio entra e viaggia; nè può la ragione con tro i vizj esercitar la sua forza, se non è spa ventata dall'orribil vista dell'inferno, sotto il quale viene ombreggiata la natura de' vizj che lacerano coloro i quali ad essi si danno in preda (2). Lo stesso Dante nel suo libro *Della Monarchia*, dopo aver detto che l'uomo, composto d'anima e di corpo, è un certo che di mezzo fra le corruttibili e le non corruttibili cose, afferma che due fini l'ineffabile Sapienza propose all'uomo, a' quali dovesse indirizzarsi: cioè una felicità in questa vita, che consiste nell'operazione di sua propria virtù, e nel terrestre paradiso è figurata, cioè in uno stato d'innocenza e di libero arbitrio non aggravato dalle colpe; e la beatitudine eterna che consiste nella fruizione dell'aspetto divino, alla quale non si può salire per propria virtù, se da lume divino non è aiutata; e questa viene dall'intendere che cosa sia il paradiso celeste.

Dopo aver trovato un altissimo scopo di politica e di morale, ed un'invenzione originale e grandissima, bisognava darle regola d'arte e l'argomento uscito di cervello al filoso dovea essere dal Poeta vestito e ridotto a unità e a varietà. Innalzasi dunque Dante dalle riflessioni filosofiche al furore poetico, per considerare tutti i vizj e le virtù poeticamente (3); ed eccolo dalla viva sua imma

(1) Gravina, *Ragion poetica*, libro II.

(1) Ambrogio Traversari, prefazione del Me hus, foglio 340.

(2) Gravina, *Ragion poetica*, libro II, 13.

(3) Noi seguiremo qui quell'ameno e dotti simo ingegno del conte Gaspare Gozzi, il qua nella sua *Difesa di Dante* ha ritratto egregia mente il carattere morale e letterario di Dan te, e sviluppato l'artifizio della *Divina Com media* con una chiarezza e precisione da no lasciar più nulla o ben poco a desiderare. E gli dettò quest'aurea operetta onde confutar le pazze *Lettere virgiliane* scritte dal Betti nelli per vilipendere i nostri Classici, e nom

giunzione trasportato nell'inferno, nel purgatorio e nel paradiso; ed ecco maraviglie in ogni parte. Per lui si muovono la divina Clemenza, la Grazia illuminante, la Teologia, la quale è raffigurata in Beatrice, che amando l'amante suo, e compassionandolo, lascia il celeste suo scanno, discende al limbo; e la morale Filosofia sollecitando, che con la persona di Virgilio è vestita, la manda in aita del suo fedele, acciocchè fin là dove egli può, cioè fino al paradiso terrestre, lo guidi. Ecco per lui in azione demonj, angioli, santi; ecco un mirabile vero che ad un tratto occupa il cuore, e si acquista la fede di chi legge. Chi mai si aperse con la poetica immaginativa tanto mondo e così variato, per l'azione di un poema, e così soprannaturale, che dappertutto egli si vegga davante nelle infernali bolge la divina Giustizia che i peccatori saetta e flagella, o ne'cerchi del purgatorio chi le anime faccia belle, è finalmente nel paradiso la gloria de'beati per li diversi gradi, e a tanto pervenga, che fermi l'occhio nella divina beatitudine?

Veggiamo ora se al mirabile del poema si sia aggiunta la semplicità e l'unità. Nel canto primo immagina di trovarsi in una selva oscura, in cui non sa più come nè dove aggirarsi: vede un monte la cui cima è vestita dai raggi del sole; comincia a salire; gli s'attraversano tre fiere che spaventandolo lo respingono; l'ombra di Virgilio gli dice, quella non essere la via di salire al monte, e che lo condurrà per altro luogo; Dante si mostra deliberato a seguirlo: ed ecco stabilita la proposizione del poema. Nel secondo canto il Poeta s'apparecchia a sostenere la fatica e la compassione del novello cammino; invoca le Muse, l'Ingegno e la Memoria; e ravviluppato negli errori, e punto dalla coscienza, chiede a Virgilio che prima d'affidarlo all'alto passo guardi se la sua virtù è da tanto. Il latino poeta ne lo riprende, e gli mostra la divina Clemenza, che vedendolo in pericolo si rivolse alla Grazia illuminante da lui chiamata Lucia, e le raccomandò il suo fedele; questa andò a Beatrice, cioè alla Scienza divina, e la pregò di dargli soccorso. Beatrice avea chiamato Virgilio, e pregatolo ad essergli guida, se ne partì lagrimando. Il Poeta si rinfranca, si abbandona liberamente a Virgilio, ed entra nel cammino. A Beatrice egli dà tutto l'onore dell'impresa; e tutto ciò che egli vede, opera, od ascolta, tutto fa per opera di Beatrice; non altrimenti che per la preghiera fatta da Minerva nel consesso degli Iddii, Ulisse esce dall'isola di Calipso, luogo di errori, come la selva di Dante, e ritorna alla patria (1).

Colla scorta di Virgilio, o piuttosto della morale Filosofia, visita l'Alighieri tutti i gironi dell'inferno, e contempla le sozzure de' vizj figurate nella qualità delle pene, le quali sono in mirabil guisa analoghe alla colpa che esse puniscono. I ghiotti sono tormentati dalla piova fredda e greve, dalla grandine grossa, dall'acqua tinta, che fan putire la terra, ed offendono le nari solleticate prima dal grato odor delle vivande; i lussuriosi son menati in volta da una bufera infernale, che voltando e percuotendo li molesta in luogo d'ogni luce muto, simbolo della ragione spenta dai sensi; gl'iracondi sono tuffati nell'acqua bollente, ed i violenti in una riviera di sangue; gli adulatori in una immonda e puzzolente latrina; gl'increduli o sprezzatori di Dio stanno ignudi sovra un sabbione, su cui piovon di fuoco dilatate falde; gli epicurei, che l'anima col corpo morta fanno, sono sepolti entro arche infocate; gl'ipocriti sono aggravati da cappe di fuori dorate, e di dentro di piombo; i falsi profeti e gl'indovini hanno il viso rivolto sulle spalle per dinotare il torto lor modo di vedere; i seminatori di scismi e di scandali hanno le membra tronche e lacere; i traditori sono fitti in un lago ghiacciato, perchè di gelo dee essere il cuore dello scellerato che tradisce l'amico, come Tolomeo fece con Pompeo. Con sommo ingegno poi si pone Pluto, dio delle ricchezze, nella fossa degli avari, Cerbero in quella dei golosi; e si dà per compagno Flegias agl'iracondi, il Minotauro ai violenti; e Gerione conduce i frodatori, e Caco primeggia infra i ladri (2).

Alla fine dell'*Inferno* noi ci accorgiamo che la scena della *Divina Commedia* non è minore di tutto il creato, e dell'intiero sistema del mondo, come avverte il Conti. Poichè dal centro della terra Dante cammina fino ai pianeti, e da questi alle stelle, e al di là; e per dare a sì vasto luogo un legame di unità immagina quel Lucifero smisurato, che cadendo col capo in giù dalla parte della zona non abitata, sloga tanta terra che solleva la montagna del purgatorio, la quale si va a congiungere coi pianeti. La gradazione degli scaglioni della montagna del purgatorio non è meno mirabile che

...samente l'Alighieri. Vedi la *Vita del Gozzi* (scritta dal chiarissimo dottor Giovanni Gherardini) premessa al volume primo delle sue Opere nella milanese edizione de' Classici del secolo XVII.

(1) Gozzi, *Difesa di Dante*, tomo V, pag. 81 e seg. dell'edizione de' Classici italiani del secolo XVIII.

(2) *Esame della Divina Commedia* di Giuseppe di Cesare, premesso alla edizione di Dante, vol. V, pag. 437.

quella dei gironi e delle bolge dell'inferno. Il luogo della nuova scena che il Poeta si propone di percorrere è diviso in tre parti; cioè nel basso della montagna fino al primo circuito del purgatorio; nei sette cerchj che innalzandosi l'uno sopra l'altro occupano la maggior parte della montagna, e nel paradiso terrestre che sorge sulla sommità. Dante si lava il volto per cancellarne la fuliggine delle fornaci infernali; ode il dolce canto di Casella; mira i negligenti, e la fuga del serpente infernale che si invola al solo romore delle ali angeliche; ed è in sogno portato da Lucia o dalla divina Grazia alle soglie del purgatorio. La porta si schiude, e gira sui cardini con orribile fracasso; e qui si scorgono nuove pene imposte a quegli stessi peccati che si videro puniti nell'inferno, e che in questo regno dopo un verace pentimento si purgano. La superbia è espiata sotto gravissimi pesi; alcune anime coverte di vile cilicio, e cogli occhi cuciti da un filo di ferro, purgano il peccato dell'invidia; gli accidiosi sono costretti a correre senza posa; gl'iracondi sono involti in una nebbia fitta quanto il più nero fumo; gli avari si strisciano sul proprio ventre, avendo i piedi e le mani legate, onde son forzati a riguardare quella terra alla quale in vita ebbero sempre rivolti ed occhi e pensieri. L'aspetto e la fragranza dei frutti di un albero e la freschezza di un ruscello destano nei golosi una fame ed una sete divoratrici, ma non è loro dato di saziarle, non potendosi avvicinare nè all'albero nè al ruscello. Gl'incontinenti espiano le loro colpe nel fuoco (1). Ma per proceder oltre, il Poeta dee battere una strada tutta occupata dalle fiamme; Virgilio nol può persuadere coi più gravi argomenti a cimentare quel varco; finalmente gli dice: Tra Beatrice e te altro più non rimane che questo muro. — Al sentir ricordarsi l'amata donna egli vince la paura e l'orrore, e si mette dentro le fiamme: sono pur questi, sclama il Padre Cesari, vivi lumi di sovrana eloquenza!

Giunto al paradiso terrestre, Virgilio fa accorto Dante che oggimai più non toccherà a lui di guidarlo, e che dee comparir Beatrice. All'apparizione di lei si schiude un teatro magnifico e maraviglioso. Una divina foresta è spessa sol quanto possa temperare lo splendore di que' celesti luoghi all'occhio umano: soavissimi zeffiri con leggiero fiato fanno le fronde e i rami tremolare, ma non piegar sì che gli uccelletti per le cime, ricevendo con piena allegrezza le prime ôre, non accordino l'armonia del canto al dolce mormorio delle foglie. Qui presentiamo la vicinanza del terrestre paradiso: Dante entra nella foresta, e gli toglie l'andar più avanti un fiumicello con acque sì monde, che le più limpide della terra verso quelle, che nulla nascondono agli occhi, parrebbero avere in sè qualche mistura. Non potendo passarvi oltre, il Poeta guarda di là dalle sponde per godersi l'aspetto di quella verdura. Ed ecco nuova maraviglia, che una donna gli apparisce, la quale canta con soavissima armonia e sceglie fiore da fiore, de' quali è dipinta tutta la via dove passa. Tanta festa, tanta tranquillità ci fa credere che appaia Beatrice; ma non ne siamo a mezzo ancora per la sublimità e magnificenza. Questa non è che una messaggiera di Beatrice, perchè Dante sappia la condizione del luogo; che quel monte è fatto così alto da Dio, perchè il paradiso terrestre non sia turbato da esalazion di acqua o di terra. Compare finalmente la trionfante Beatrice: mentre il Poeta va seguendo i passi dell'innamorata donna, che sull'altra sponda cammina, essa l'avvisa che ascolti e guardi. Trascorre un repentino splendore per tutta la foresta, come lampo, ma sempre durevole: per l'aria luminosa corre una soave melodia: cresce la luce, e fuoco sembra; e già la melodia per canto si distingue. La lontananza fa parere al Poeta di veder sette alberi d'oro; ma accostatosi scopre esser sette candelabri sì risplendenti e fiammeggianti, che sembrano luna per sereno. Domanda a Virgilio che cosa sieno, ma esso più non parla; chè la morale Filosofia non può intendere cose cotanto profonde. Genti vestite di bianco; iridi formate dalle liste che lasciano per l'aria i candelabri; nobilissimi uomini coronati di giglio; quattro mistici animali, ognuno incoronato di fronda verde, ognuno con sei ali e con le penne occhiute; un carro trionfale tirato da un allegorico grifone, e sì magnifico che appetto di esso quel del sole saria povero; tre donne, ossia le tre teologali Virtù che vengono in giro dalla destra ruota danzando; le quattro morali vestite di porpora dalla sinistra; un tuono al cui romoreggiare ogni cosa s'arresta; cento ministri e messaggieri di vita eterna che si levano, benedicendo e gittando fiori di sopra e d'intorno: ecco il magnifico spettacolo che precede l'apparizione di Beatrice, o della Teologia, che dee fare l'altra parte del viaggio, e condurre il Poeta dal terrestre paradiso al celeste. Dentro una nuvola di fiori mostra il capo coverto di bianco velo e coronato d'ulivo, ed è vestita di un manto verde, e sotto di un abito di color di fiamma viva. Sente il Poeta la gran potenza dell'antico amore; si volge a Virgilio per dirgli:

(1) *Amori e Rime di Dante*, parte. II.

Conosco i segni dell'antica fiamma:

Virgilio lo avea lasciato; ond'egli bagna il viso di lagrime, sente i rimproveri di Beatrice, alza il capo da lui prima tenuto basso per confusione, e mira finalmente il volto della sua donna, posciachè costei ha rimosso il velo. Quella Matilde che prima lo avea immerso nel fiume Lete, che cancella la memoria de'vizj, lo conduce al secondo fiume detto Eunoè, che ravviva l'amore della virtù. L'anima del Poeta esce interamente purificata da quell'onde, come albero rabbellito in primavera da nuovi rami e nuove frondi, ed è degna di salire al celeste soggiorno.

Il volo di Dante dalla cima del monte del purgatorio, ossia dal paradiso terrestre al celeste, è sì rapido,

Che nol seguiteria lingua nè penna.

Dieci sono i cieli od i cerchj del paradiso dantesco; e la terra è immobile e centro dell'universo: egli percorre in prima i sette pianeti; la Luna, Mercurio, Venere, il Sole, Marte, Giove e Saturno; entra nell'ottava sfera, ove sono le stelle fisse; e finalmente nell'empiro. Il pianeta lunare riceve Dante entro di sè, come l'acqua riceve il raggio della luce: in esso si contengono l'anime di coloro che avendo fatto voto di verginità e di religione, costretti furono a rinunciarvi. Abitano il pianeta successivo di Mercurio que'buoni spirti che sono stati attivi per desio d'acquistarsi nel mondo onore e fama, e non per piacere principalmente a Dio. Quivi egli vede la donna sua si giuliva,

Che più lucente se ne fe'il pianeta.

Dante nel salire di cielo in cielo fa accrescere il riso degli occhi e della bocca di Beatrice per dimostrare la luce via via maggiore, e insieme la forza che acquista l'intelletto nostro innoltrandosi più e più nella scienza simboleggiata in Beatrice, come lo stesso Poeta afferma nel *Convito* con quelle parole: ***Beatrice figura la divina scienza, risplendente di tutta la luce del suo suggetto, il quale è Dio*** (1). Nel pianeta di Mercurio prevede Giustiniano le colpe tanto de'Guelfi quanto de'Ghibellini: gli uni oppongono all'aquila romana l'insegna de'Gigli; ma Carlo di Valois co'suoi Guelfi non riuscirà ad abbatterla; tema egli piuttosto degli artigli di essa,

Ch'a più alto leon trasser lo vello.

Gli stessi Ghibellini vogliono appropriarsi l'aquila, e farla servire ai loro disegni; ma non è più degno di seguirla chi mira a separarla dalla giustizia. Passato il Poeta nella stella di Venere, vi trova l'anima di coloro che furono dominati dalla passione d'amore, che infine fu rivolta a Dio; ed il nome di un tal pianeta, sì profano nel mondo, quivi abbella l'anime con sua gloria. Con un salire di cui non s'accorge, entra il Poeta nel Sole da lui sublimemente chiamato

Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura.
Paradiso, canto X.

In esso stanno i Santi ed i Dottori, come quelli che furono i principali lumi della Chiesa, e cantano inni, e danzano circolarmente con una velocità che eccede ogni umana espressione. Nel cerchio di Marte son beate l'anime di quelli che avevano militato per la vera fede. Fra i lumi che compongono i due lucidissimi raggi formanti una croce, e che sono l'anime de' Beati, uno si fa vicino a Dante, ed è lo spirito di Cacciaguida degli Elisei e suo tritavo, che gli conferma ciò che udito avea nell'inferno intorno al suo esiglio. Dal mutamento del colore di Beatrice s'accorge il Poeta d'essere salito dal pianeta di Marte a quello di Giove, ove sono guiderdonati coloro che con perfetta giustizia governarono popoli e regni. Le loro anime sembrano d'oro, mentre il fondo del pianeta è d'argento; ciascuna è immersa nella propria luce; e cantano volitando, e parlano per figura di lettere, che compongono coll'unirsi in diverse linee, che infiammate ivi brillano come aurei caratteri. Fra i principi che quivi stanno si scorge Goffredo Buglione; ed il Ginguené afferma ch'egli sembra attender qui nella folla che altro grande poeta venga a trarnelo, per coprirlo d'immortale splendore (1).

Nel settimo cielo, ossia in quel di Saturno, risiedono i contemplativi, o gli studiosi di solitaria vita. Nel centro di esso si scorge una scala altissima d'oro, su cui gli spiriti salgono e scendono con gran rapidità. In meno che un uomo metterebbe e trarrebbe il dito dal fuoco, Dante salì all'ottava spera, da cui mira il globo terrestre, e gli par sì vile il suo sembiante che ne sorride. Ecco, esclama Beatrice, il corteggio che circonda il trionfo di Cristo seguitato da infi-

(1) Vedi il comento del Biagioli al canto V del *Paradiso*.

(1) Ginguené, tomo II, cap. 10.

nito numero di Beati e da Maria. Gli occhi del Poeta non possono affisarsi in quello splendore: le anime fiammeggianti quali comete si muovono intorno ai due celesti viaggiatori; sì grande è il gaudio che il Poeta vede brillar sul volto della sua Beatrice, che con tutte le lingue nudrite del dolcissimo latte delle Muse non potrebbe significare la millesima parte del vero.

Dopo aver mirato il trionfo di Cristo, per virtù di uno sguardo della sua donna viene l'Alighieri sospinto alla nona sfera, in cui splende l'Essenza divina, velata però da tre gerarchie d'angeli che la circondano. Beatrice spiega a Dante la natura dell'empiro in cui egli è entrato, e che racchiude tutti gli altri cieli, e loro imprime il moto: nove cori degli angioli muovonsi tripudianti intorno ad un punto infiammato, dal quale ricevono il movimento e la luce, e che rappresenta la Divinità. La bellezza di Beatrice ognora più sempre cresciuta, secondochè ella era venuta montando su verso l'empiro, prende finalmente sì alto grado di perfezione, che il Poeta non la può esprimere. Riguardando in un lucidissimo fiume, prende da quello tal virtù che può mirare il trionfo degli angeli e quello dell'anime beate. Vede egli un immenso circolar giro di sedie che si digrada in su a guisa d'anfiteatro, che più si dilata quanto più s'alza, ove le anime sedenti specchiandosi nell'oceano di luce vi beono l'immortale beatitudine che gl'insempra. Quivi l'autore contempla l'unione ipostatica della natura umana con la Divinità, e quivi in lui finisce l'ardor del desiderio. Beatrice è ita a riporsi nel seggio di luce; e dall'immensa lontananza in cui si trova lo guarda, gli sorride, e volgesi verso la sorgente dell'eterno fulgore.

Tali sono le maraviglie del Poema di Dante, il quale vi volle inserire tutto lo scibile de' suoi tempi; e siccome la teologia era pressochè la sola scienza che allora dominasse le scuole, così tutta ei la spiegò nelle sue cantiche. Ma per grave sventura delle lettere essa in altro non consisteva, fuorchè in vane controversie di parole, con cui le ostinate fazioni scolastiche procuravano di spiegarci colla dottrina di Platone o di Aristotele i misteri della cristiana religione (1). E quantunque Dante fosse un ingegno libero e superiore al suo secolo, pure non seppe tergersi del tutto la ruggine scolastica, e talvolta egli appare oscuro non al sol rozzo volgo, ma eziandio ai più perspicaci intelletti, usando il barbaro linguaggio delle scuole sommamente disdicevole al genio della poesia (1). Ha però espresse alcune idee scientifiche con una felicità maravigliosa, come quando significò molto prima del Galilei l'opinione, che *il vino altro non è se non luce del sole mescolata con l'umido della vite*

Guarda 'l calor del Sol che si fa vino,
Giunto all'umor che dalla vite cola.

Parlò egli altresì del flusso e del riflusso del mare, dipendente dai moti lunari, e dell'aria che nell'uscir dallo stromento si modifica in fila armoniose; onde il Redi, il Magalotti, il Vallisnieri, esimj restauratori della buona filosofia in Italia, innestarono in gran copia i versi di Dante nelle loro opere fisiche, a preferenza di quelli di qualunque altro poeta antico o moderno (2).

L'Alighieri sarà sempre maestro di chi ama dipingere con verità oggetti patetici, teneri ed ispirati da nobile carità di patria; ed il conte Ugolino, la Francesca da Rimini, il Sordello, saranno sempre la maraviglia di tutti i secoli. Che se egli luminosamente grandeggia nelle descrizioni di cose terribili e maravigliose (di che può servir d'esempio la sola tremenda descrizione dello smisurato principe de' demonj) (3), non è men grande nel dipingere oggetti vaghi, ridenti e lieti, coll'incanto di dolcissimi versi, come principalmente veder si può nel I del *Purgatorio*.

Dolce color d'oriental zaffiro, ec.

e nel XXVIII del *Purgatorio*:

Un'aura dolce, senza mutamento, ec.

Nel *Paradiso* poi si può dire col Poeta che tutto sia il riso dell'universo; tanta è la dolcezza che dentro spira, tanta è la vivezza delle immagini e l'armonia incantatrice de' versi. Grandiose e veramente terribili sono le apostrofi sparse qua e là nelle tre cantiche, e vaghissime ed evidenti le similitudini, fra le quali si sogliono dai Critici notare quella delle colombe, de' fioretti, e del tizzone acceso, e dell'arzanà de' Veneziani.

La dantesca frase, più che a quella de' cantori greci e latini, somiglia a quella degli Ebrei e de' profeti, a cui l'Alighieri, siccome

(1) Parini, *Principii di Belle Lettere*, cap. 4.

(1) Muratori, *Perfetta Poesia*, libro III, cap. 7.
(2) Corniani, *Opera citata*, tomo I, Epoca II, art. 7.

(3) Lo 'mperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia, ec.

Immerso, Lucifero nel ghiaccio insino a mezzo il suo corpo, che secondo i commentatori è di circa duemila braccia, agita sei ale gigantesche; ha tre volti, e con tre bocche spumanti dirompe e maciulla tre peccatori. *Inferno*, canto XXXIV.

simile nella materia e nella fantasia, così volle ancor nella favella andar vicino; e di ciò riporteremo un solo esempio. Egli trasportò la fortissima locuzione di Geremia, *ne taceat pupilla oculi tui*, in quei due versi:

Mi ripingeva là, dove il Sol tace;

ed altrove:

I' venni in luogo d'ogni luce muto.

Osservò il Gravina con molto senno, che la nostra lingua, che Dante prese sin dalle fasce ad allevare e nutrire, sarebbe molto più abbondante e varia, se il Petrarca ed il Boccaccio l'avessero del medesimo sugo e col medesimo artificio educata. Ma mentre Dante abbracciò tutta l'università delle cose, onde fu costretto a pigliar parole dalla matrice lingua latina, e da altri più ascosi fonti, il Petrarca ed il Boccaccio le scienze e le materie gravi scrissero in latino, e la volgar lingua non applicarono se non che alle materie amorose; perciò le parole introdotte da Dante, le quali sono le più proprie e più espressive, rimasero abbandonate dall'uso, con danno della nostra lingua e con oscurità di quel Poema (1).

Nè la reverenza verso il sovrano Poeta ci ritrarrà dal notare i difetti dell'elocuzione che s'incontrano nella *Divina Commedia*; quali sono pensieri talvolta falsi, espressioni triviali, bisticci e giuochi di parole, immagini basse e qualche fiata indecenti, rime strane, o dure e stentate. Ma tali mende non sono che poche o leggerissime macchie in su la faccia del sole, se poniam mente al secolo in cui Dante scriveva, ed in cui l'italiana poesia altro non era che un semplice accozzamento di parole rimate, con sentimenti privi d'ogni scintilla di fuoco poetico; onde ben s'appose il Petrarca chiamando l'Alighieri il *nostro duca del volgare eloquio*, e dicendo *che in lui il potere era uguale al volere* (2).

Nessuno ora farà le meraviglie se pubblicata appena la *Divina Commedia*, essa divenne l'oggetto della comune ammirazione degl'Italiani; e se detta come per eccellenza *il libro*, veniva cantata dai plebei per le piazze e per le contrade. I dotti posero subito mano a chiosarla, ed in questo campo si distinsero il Boccaccio, Benvenuto da Imola e Francesco da Buti, che tutti tre spiegarono da una pubblica cattedra il Poema di Dante ai loro concittadini, l'uno in Firenze, l'altro in Bologna ed il terzo in Pisa. E degno pur è d'osservazione che Giovanni Boccaccio spiegava per pubblico decreto la *Divina Commedia* in una chiesa (di Santo Stefano), mentre erano ancora vivi gli amici ed i nemici di Dante; e i Bianchi, e i Neri, e i figli e i nepoti de' lodati e de' vituperati si assidevano a quella lettura, e forse avevano al fianco le armi tinte d'un sangue non ancora placato (1). Altri commentatori tentarono ne' seguenti secoli di agevolare l'intelligenza del Poema di Dante; ed avrebbero toccata la meta, se, come è uffizio de' glossatori, ci avessero trasferiti ai costumi, alle storie e al linguaggio di que' tempi, perchè potessimo intendere e godere l'imitazione della natura fatta dal Poeta, de' costumi, delle pratiche e dell'età di lui, e di tutte quelle allusioni che davan diletto ai contemporanei.

Un dotto italiano, il signor Leonardo Antonio Forleo, socio della Pontaniana Accademia, in un suo discorso accademico, in cui ha mostrato *le cause e le ragioni che fanno classico il Poema di Dante*, istituì un bel paragone tra l'*Iliade* di Omero e la *Divina Commedia*, che qui riportiamo.

« ..... Origini di città, guerre, imenei, battaglie, imprese, ecco i quadri di Omero, ecco la storia rimota de' Greci cantata dalla Musa dell'Epopea. E le fondate dinastie e i capi delle famiglie e le migrazioni dei popoli, donde mai, se non dall'*Iliade*, cavar poteano le pruove loro più belle ed autentiche? Così, la geografia naturale e politica era delineata ne' Canti Meonii, e i popoli greci spesso ricorrevano nelle loro discordie all'arbitro supremo delle civili risse, ad Omero, il quale quasi in modo profetico avea cantando segnati i confini delle terre e delle provincie, e collocato il dio Termine fra popoli e popoli, e scritti i suoi oracoli per la giustizia geografica, come per ischivar le guerre e l'effusione di greco sangue. L'orgoglio de' natali si pascea di quei canti, pe' quali ritrovava in Ercole o in Giove o in altro Dio il ceppo della sua casa, e l'eroico antenato da' chiarissimi fatti e le splendide parentele. L'alterigia delle genti menava vampo della sua antichità indigena, delle sue imprese, delle conquiste. Ecco adunque un poema che incanta per le poetiche delizie, che istruisce per le istoriche o tradizionali memorie, che giova ai dritti, ai possessi, alle divisioni delle terre, alla fama dei popoli. Ecco le Muse alleate col dritto pubblico, colla politica, coll'istoria, colla geografia. Libro adunque sacro alla nazione era l'*Iliade*. Lo consultava col medesimo religioso rispetto

(1) *Ragion poetica*, libro II, 8.
(2) Petrarca, *Familiares*, libro XI, ep. 12; *Seniles*, libro V, 3.

(1) Perticari, *Amor patrio di Dante*, IV.

Pericle nelle guerre di territorio, Socrate per le gemme dell'Etica, il Re di Sparta per la storia degli Eraclidi, Aristotele per le leggi e i canoni eterni della bellezza epica e poetica, e tutta la nazione pe' tesori dell'ispirazione e del pennello poetico. Quindi l'adorazione dell'*Iliade* come di cosa divina: e quindi il culto a lei reso e niegato in tutt'i tempi e in tutti i luoghi a qualsivoglia altra cosa dell'uomo. — Ma noi concittadini di Dante, non vantiamo altrettanto nelle carte della *Divina Commedia?* Qual parte di quel meraviglioso periodo dell'italica storia che giugne fino a lui, e abbraccia la sua vita, non è a colori eterni lumeggiata dall'alto Ghibellino? Più fortunato di Omero, egli fu attore e parte di molte grandi vicende da lui dipinte alla posterità. Dante comparve sul teatro politico d'Italia nel secolo infausto alle lettere, fortunato per la grandezza italiana. Ed egli creò la lingua, la poesia e le lettere, e fu sciagurato ed infelice come uomo, e come cittadino; e pagò le pene di altissima mente e di cuore purissimo; e si trovò spesso strano fra quella generazione di uomini avvolti nel buio delle passioni, e non fatti alla luce della morale preziosa di cui ardeva il suo cuore (1). A tale uomo e poeta noi andiam debitori de' memorabili fatti di quegli anni: quindi nostra affatto e nazionale ed italiana è quella *Divina Commedia*, come ai Greci era l'*Iliade*. Nè sola la nostra istoria trae vantaggio da quelle carte immortali: l'interesse eterno della virtù in loro si spazia, e compiacesi di leggere in quella bell'anima di Dante tanta grandezza; e lo ammira cantar la gentilezza e la cortesia di quel Guido, e dimandare sdegnoso:

Ov'è il buon Lizio, ed Arrigo Manardi,
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna (1)?
O Romagnuoli tornati in bastardi (2)!

E poi seguire sfogando i desiderj e i dolori del cuore sublime:

Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne invogliava amore e cortesia,
Là dove i cuor son fatti sì malvagi (3).

La quale rimembranza è incomparabilmente a noi più preziosa di qualsivoglia altra bellezza puramente poetica, poichè ne fa fede della cortesia, virtù e gentilezza italiana in que' secoli chiamati incautamente ruvidi da chi le doti del cuore misura dai lumi delle lettere ».

Molti fra' contemporanei gittarono il tempo nel riscontrare le allegorie ed i misteri della *Divina Commedia*, credendo che ogni parola contenesse qualche profondo arcano, e spesso attribuirono al Poeta pensieri che non gli caddero mai in mente; onde il motteggevole Boccalini finse che monsignor Carrieri da Padova, Jacopo Mazzoni ed altri letterati aveano coi tormenti della tortura forzato l'iracondo Ghibellino a dare al suo Poema stridenti, contorte, mendaci interpretazioni; ed egli fortemente vociferando che era assassinato, ad alta voce chiedeva aiuto. Sieno però grazie al Padre Lombardi che ha apposte egregie chiose alla *Divina Commedia*, ed al Biagioli che trovò ancora da spigolare in questo campo, e più di tutti al cavalier Monti, che colla face della critica ne illustrò molti passi, ed infervorò coll'esempio gli animi de' giovani allo studio ed all'imitazione de' divini suoi versi.

Questo grande Poeta, come abbiamo chiaramente dimostrato, contribuì sommamente alla perfezione dell'italica favella col farsi strada con essa per le bolge tenebrose dell'inferno al colle, dove l'umano spirito si purga, e quindi con volo divino ed immortale salendo di stella in stella, giungendo fino all'apice della gloria nel regno dei beati, e dipingendo con vivi ed energici colori quello ch'è impercettibile alle menti dei mortali. Appena adunque comparsa la *Divina Commedia*, ecco che i giovani e perfino la plebe n'andavano con entusiasmo per le pubbliche vie recitando e cantandone i versi; e così l'esemplare di quest'impareggiabile Poeta animando i cittadini della sua patria ad imitarlo, se non fu possibile nella sua maniera di pensare, almeno cercarono bentosto di seguire le di lui traccie i due altri venerandi padri dell'italiano idioma Petrarca e Boccaccio; insegnando il tenero amante di Laura a' suoi concittadini le espressioni del cuore e la filosofia delle passioni, ed il novellista di Certaldo il periodo della sciolta e fiorita orazione.

Per viepiù dichiarare lo straordinario entusiasmo che produssero tosto le opere di quest'immortale Poeta, riferiamo i seguenti due aneddoti narrati dal Sacchetti:

— Andando Dante per qualche sua faccenda, udì un fabbro, che al suono dell'incudine cantava scioccamente una di lui canzone, amozzicando ed appiccando i versi in guisa, che a Dante pareva ricèvere grandissi-

(1) Lo dice egli stesso:

. . . . quell'ingrato popolo maligno
. . . .
Ti si farà, per tuo ben far, nimico.
Ed è ragion; chè tra li lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico.
Inferno, XV, 61 e seg.

(1) Guido di Carpigna del Miratojo.
(2) *Purgatorio*, XIV. 97.
(3) *Purgatorio*, XIV, 109.

una ingiuria. Onde entrato nella bottega cominciò a gettare per la via le masserizie ed i ferramenti di quel goffo. Del che maravigliatosi il fabbro e dicendogli che diavolo facea, e se era impazzato, Dante gli domandò altresì che faceva egli; ed il fabbro gli rispose: *Fo l'arte mia, e voi mi guastate i miei ferri gittandoli per la via.* Al che Dante replicò: *Se tu non vuoi ch'io guasti le cose tue, non guastar le mie.* A cui il fabbro riprese: *Capperi! e che vi guasto io?* Disse Dante: *Tu canti il mio libro, e non lo dici com'io lo feci; io non ho altra arte, e tu me la guasti.* —

— Passeggiando Dante, incontrò un asinaio che andava dietro a' suoi asinelli cantando versi della di lui *Commedia*, e quando aveva cantato un pezzo, frustava gli asini dicendo *arri, arri.* Il che udendo Dante, gli dette una gran batacchiata sulle spalle dicendo: *Cotesto arri arri non vi mis'io.* Colui non sapea nè chi si fosse Dante, nè perchè gli desse; se non che dilungatosi un poco si volse a Dante cavando la lingua, e facendo colla mano villania e dicendo: *Togli.* Dante veduto costui disse: *Io non ti darei una delle mie per cento delle tue.* La quale certo fu risposta assai savia ad un uomo così vile. —

Vivendo e scrivendo io nella Germania, mi credo in dovere di avvertire che in questa parte dell' Europa si legge, si traduce e si commenta la *Divina Commedia* siccome si conviene a questo divino Poema. Una recente versione di esso uscì or ora in Vienna, ed è opera dell' egregio dottor Hörwarter, ed un'altra dei soli dieci primi Canti dell' *Inferno* è opera del dotto principe reale Giovanni di Sassonia, che si nascose sotto il nome di *Philatethes.* Quest'ultima traduzione ci rappresenta con tale maestria e chiarezza i concetti del Poeta, che se fosse non di una sola parte ma di tutto il Poema, l'Alemagna ne potrebbe gustar meglio l'energia e la sublimità (1). Nè si trascura la biografia di Dante fra i Tedeschi; ma se l'egregio consigliere Wismayr, autore tanto benemerito e stimato anche in Italia, specialmente per le sue *Effemeridi della letteratura italiana* dal 1800 al 1805, avesse continuato a dar le vite dei più illustri Italiani, come già diede quelle di Dante, Petrarca e Boccaccio, la Germania non avrebbe a desiderare altre notizie sulle lettere italiane (2).

CAP. V.

ALTRI POETI ITALIANI. CECCO D'ASCOLI. SUO COMPONIMENTO INTITOLATO L'*ACERBA*. — FAZIO DEGLI UBERTI. *DITTAMONDO*. — FRANCESCO DA BARBERINO, E SUOI *DOCUMENTI D'AMORE*. — CINO DA PISTOIA. NOTIZIE INTORNO ALLA VITA DI LUI. SUE *RIME*.

Dopo aver ragionato di Dante, nasce vaghezza di passar subito al Petrarca che ingentilì quella lingua che talora è scabra, benchè sublimissima, nelle bolge infernali. Ma l'ordine dell'istoria vuole, che ci arrestiamo a favellare di alcuni ingegni, che se sono le mille miglia distanti dall'eccellenza dei due primi splendori dell' italiana letteratura, contribuirono però colle loro scritture a crescerla e ad illustrarla. Noi però non ci tratterremo a ragionare nè di Guido Novello da Polenta, nè di Busone da Gubbio, nè di Benucci Salimbeni, nè di Bindo Bonichi, che ci lasciarono debolissimi argomenti del lor valore nel poetare. Nè molto diremo di Cecco d'Ascoli, di Francesco da Barberino, di Fazio degli Uberti, per fermarci alcun poco intorno a Cino da Pistoja, che si meritò gli encomj dell'Alighieri e del Petrarca.

La vita di Francesco Stabili, detto dalla città in cui nacque Cecco d'Ascoli, è involta nelle tenebre, e solo sappiamo che essendo ancor giovane professò l'assurda scienza dell'astrologia nell'università di Bologna; che in appresso pubblicò un libro intorno a questa pretesa scienza; che per tal motivo fu accusato al tribunale dell'Inquisizione per ben due volte; nella prima fu dannato a pene correttive, nella seconda ad esser arso vivo, il che avvenne nel 1227 in Firenze. Giova qui riferire la cagione per cui egli fu dannato a così orrendo supplizio, giacchè essa ci dà la più evidente riprova della superstizione e della barbarie di questo secolo. « La

(1) Ora abbiamo il piacere d'annunziare, che quest'illustre Principe diede alla luce la traduzione dell'intera *Divina Commedia* con tale esattezza ed intelligenza da esser giudicata la migliore sino ad ora apparsa nella Germania.

(2) È pregio dell'opera ricordare qui la *Vita di Dante* di Cesare Balbo, e quelle del Missirini e del Fraticelli, opere tenute dagli Italiani per pregevolissime, sì per la erudizione storica, cronologica e politica, che per la elegante forma italiana.

cagione perchè fu arso (dice il Villani) si fu, perchè essendo in Bologna fece un Trattato sopra la Spera, mettendo che nelle spere di sopra erano generazioni di spiriti maligni, quali si potevano costringere per incantamenti sotto certe costellazioni a poter fare molte maravigliose cose (1) ». Ma le cause reali e segrete della morte di Cecco furono l'odio e la gelosia contro di lui di un medico famoso appellato Dino del Garbo, e l'aver lacerata la fama dell'Alighieri e di Guido Cavalcanti, co' quali avea avuto prima amicizia, e poscia astio. I suoi motti pungenti contro questi due illustri Fiorentini si leggono in un suo poema, al quale non si sa per qual motivo diede il titolo di *Acerba*: esso è scritto in sesta rima, cui si aggiungono due versi rimati fra loro, come nell'ottava rima; onde alcuni attribuiscono a Cecco l'invenzione dell'ottava: tratta di materie fisiche, filosofiche e teologiche, ma senza profondità di dottrina, nè eleganza di poesia; e mostra quanto l'autore fosse invaghito dell'astrologia giudiciaria (2).

Fazio o Bonifazio degli Uberti si acquistò molto maggior celebrità non col censurare l'Alighieri, ma bensì col tentare di premerne le orme. Egli fu nipote del famoso Farinata degli Uberti, e uomo studioso e piacevole, « e solo, come attesta il Villani, d'una cosa reprensibile, che per guadagno frequentava le corti de' tiranni, adulava e la vita e i costumi de' potenti; ed essendo cacciato dalla patria, le lor laudi fingendo con parole e con lettere cantava ». Sembra che la pena d'esiglio sofferta da Fazio non fosse a lui particolarmente inflitta, ma bensì una conseguenza della condanna de' suoi maggiori. In una sua canzone, pubblicata nella Raccolta de' Giunti, questo poeta si duole amaramente dello stremo di povertà a cui era condotto, e che non venne alleviata dalle lodi con cui piaggiava i potenti. Egli tentò di temprare il suo dolore col comporre una specie di poema in terza rima, diviso in sei libri, cui diede il titolo di *Dittamondo*, che formasi da due parole latine, *dicta mundi*. Siccome Dante avea percorso nella sua *Divina Commedia* l'inferno, il purgatorio ed il paradiso, così egli imprese a discorrere il mondo tutto per darne in versi una fedele descrizione. L'Alighieri avea preso per duce il poeta Virgilio, e Fazio immaginò di aver per guida lo storico e geografo Solino. Che se egli non si può paragonare all'autore della *Divina Commedia*, è però uno de' migliori poeti di questa età, principalmente riguardo alla forza ed all'energia dello stile (1). Fazio nel *Dittamondo* ci diede anche qualche saggio della perizia che avea così della lingua francese in cui introduce a parlare un corriere di quella nazione, come della provenzale, in cui fa ragionare un pellegrino romeo, nel quale s'incontra per via (2).

Francesco da Barberino, che secondo il Villani nacque l'anno 1264 in Barberino, castello di Valdelsa, si applicò alla giurisprudenza civile e canonica in Padova ed in Bologna, ed ottenne la laurea in legge. Ma questi studj nol distolsero dal coltivare la poesia come lo prova la sua opera intitolata *Documenti d'amore*, scritta in varj metri, e pubblicata in Roma da Federigo Ubaldini nel 1640. Quantunque lo stile di essa non sia il più facile ed il più elegante, e senta troppo il gusto della poesia provenzale, in cui l'autore era assai addottrinato, pure essa è annoverata infra i testi di lingua. Nè è già, come a prima vista si deduce dal titolo, un'opera amorosa, ma bensì un trattato di filosofia morale diviso in dodici parti, in ciascheduna delle quali ragiona di qualche virtù, o de' premj ad essa destinati. Un altro libro egli scrisse sui costumi delle donne, ed esso pure è dettato in versi (3). Il Mazzuchelli è d'avviso che le novelle di cui alcuni fanno autore Francesco, non sieno opera punto diversa da questa, poichè in essa si narrano più novelle ad istruzione del bel sesso. La terribil peste del 1348 noverò fra le sue vittime anco Francesco da Barberino, il quale morì in età di ottantaquattro anni (4).

Cino da Pistoja diede un esempio solenne dell'arte di unire le amene lettere colle severe discipline; e riunendo nelle sue opere legali e liriche quanto di meglio far si seppe prima del Bartolo e del Baldo nella giurisprudenza, e prima di Dante e del Petrarca nella poesia, occupò un luogo distinto nella Storia della letteratura italiana. Egli nacque in Pistoja l'anno 1270 da Francesco della nobile famiglia dei Sinibuldi, o, come altri vogliono, de' Sinibaldi, e dall'avo fu detto Guittoncino, e poscia Cino per la popolare

(1) Villani, *Storie*, libro X, cap. 39.
(2) Tiraboschi, tomo V, libro II, cap. 2. — Mazzucchelli, *Scrittori italiani*, tomo I, parte 1.

(1) Ingombre d'errori sono le prime due stampe del *Dittamondo* del 1474 e del 1501, e piena di sconciature è anche la ristampa fatta in Venezia dall'Andreola nel 1821. Accurata riuscì la milanese edizione del 1826, in cui venne messo a profitto il lavoro intrapreso dal conte Perticari intorno al poema di Fazio. Vedi Gamba, *Serie de' testi di lingua*, Venezia. 1828, pag. 215.
(2) Tiraboschi, tomo V, libro III, cap. 2.
(3) *Del reggimento e de' costumi delle Donne, di messer Francesco da Barberino*, opera tratta dai codici della Vaticana, e per la prima volta pubblicati dal ch. signor Guglielmo Manzi. Roma, 1825.
(4) Tiraboschi, tomo V, libro III, cap. 2.

costumanza di abbreviare i nomi. Appresi i primi rudimenti delle lettere, si applicò alla giurisprudenza, come a quella professione che in que' tempi era più conveniente alla civiltà della nascita, e più adatta a dischiudere la via agli onori. Questa scienza andava debitrice del suo risorgimento alle reciproche gelosie ed ai contrasti dei pontefici romani cogli imperatori, i quali allorchè poco speravano dal favore dell'armi, o dalla protezione delle fazioni, invocavano l'autorità delle leggi ed il voto de' giurisprudenti; e talvolta associavano tutto ciò al diritto delle armi, onde nulla mancasse loro per assicurarsi un pieno diritto (1). Francesco da Colle insegnò a Cino le umane lettere, e Dino da Mugello le leggi; e sembra che egli abbia seguito questo professore in Bologna, ove molto dopo ottenne la laurea dottorale. Tornato a Pistoja, la trovò sconvolta dalle fazioni, ed egli parteggiò pei Bianchi, ossia pei Ghibellini; e dopo avervi esercitato per breve tempo l'uffizio di giudice, sembra che volontariamente la abbandonasse, come si può dedurre da un sonetto a Druso da Pisa:

Druso, se nel partir vostro in periglio
Lasaste 'l nido in preda de' tiranni,
Son di gran lunga poi cresciuti i danni,
E l'Arno al mar n'andò bianco e vermiglio;
Ond'io m'ho preso un volontario esiglio,
Dachè qui la virtù par si condanni;
E per più presto gir preparo i vanni, ec.

Ma un altro sonetto ci induce a credere che egli fosse cacciato dalla parte contraria, perchè volgendosi ad essa la chiama *crudele*, a motivo *che gli fa sentir pena di quel che non commette*. Checchè ne sia delle cagioni dell'esiglio di Cino, è certo che egli errò esule in Lombardia, e secondo la sentenza di alcuni scrittori passò in Francia, ove da essi fu condotto a Parigi, e senza alcuna verosimiglianza a Montpellier. Il Ciampi osserva che i viaggi di Cino debbon esser posti fra il 1307 ed il 1310, o certamente prima del 1314, perchè in quest'anno terminò il *Comento sul Codice*, dove molte cose si contengono da far credere che prima di compirlo ei fosse già stato in Francia.

Il primo rifugio dell'esule Cino fu la cortesia di Filippo Vergiolesi, capo dei Bianchi di Pistoja, il quale si era co' suoi settatori e colla sua famiglia ritirato in Piteccio, fortezza della montagna pistojese a confine con la Lombardia. Ardeva Cino per madonna Selvaggia, figliuola di Filippo, che fu l'unico oggetto delle sue rime, nelle quali or ne celebra la bellezza e le virtù, ora all'uso degli appassionati amanti si duole dell'infedeltà di lei; e finalmente ne piange la morte, non sperando di trovar più alcuna cosa che di perdita tanto grande lo rinfranchi e consoli. L'amore adunque dettò a Cino le sue rime, come già dettate le avea all'Alighieri, e come le dettava al Petrarca ed al Boccaccio; onde Selvaggia fu *del bel numer' una* delle quattro donne salite in grido presso di noi per la celebrità dei loro amanti ed encomiatori, cioè Selvaggia, Beatrice, Laura e Fiammetta (1) ».

Allorquando Arrigo, disceso nell'Italia, risuscitò le già quasi morte speranze dei Ghibellini, Cino passò le Alpi e gli Appennini insieme con Lodovico di Savoja per portarsi a Roma. Visitò in passando il sepolcro della sua Selvaggia, *e baciando quella pietra, ove l'onestà pose la sua fronte*, la bagnò di amare lagrime. Quando poi Arrigo morendo *lasciò vedova tanta gente*, Cino si diede a difendere co' suoi ragionamenti ciò che l'Imperatore avea operato contro Roberto re di Napoli e capo dei Guelfi, e negò la validità della pontificia sentenza promulgata contro la condanna, in cui quel monarca dichiarava Roberto decaduto dal regno. Egli trattò con tanto calore quest'argomento, che ne sostenne pubblica disputa in Siena, per testimonianza del Bartolo, il quale, sebbene suo scolaro, fu poi di sentimento diverso. Una sì franca condotta raggravò l'odio dei Guelfi contro di Cino, che incominciò a scrivere il famoso *Comento* sopra i primi nove libri del *Codice*, e lo terminò agli 11 di luglio del 1314; dando così una chiarissima riprova del suo straordinario sapere nella scienza legale, non tanto per la profondità con cui trattò le materie legali, quanto per la maravigliosa celerità con cui l'opera sua condusse a termine. Appena si divulgò questo *Comento*, che Cino fu invitato a leggere in varie Università; e quella di Trevigi, quantunque nascente, tentò di acquistarsi celebrità col chiamarvelo nel 1318: ma il vero teatro della sua gloria fu quella di Perugia, a que' giorni rinomatissima, ove ebbe scolaro Bartolo da Sassoferrato, che lo ascoltò dagli anni quattordici fino ai venti, con tale e tanto vantaggio da aver confessato egli stesso a Baldo che gli scritti e le istruzioni di Cino avevano, come egli diceva, fabbricato il suo ingegno. Da Perugia passò l'anno 1334 a Firenze per insegnarvi le leggi civili; ma nessun autorevole argomento abbiamo che egli fosse professore in Bologna ed in Parigi, se non vogliamo credere alla nuda affermazione di varj scrittori; ondè è falso che il Petrarca

(1) Ciampi, *Vita e Poesie di messer Cino da Pistoja*, cap. 1, Pisa, 1813.

(1) Ciampi, *Vita di Cino*, cap. 2.

studiasse la legge, ed il Boccaccio il dritto canonico sotto Cino nell'Università bolognese; e la lettera che si crede scritta dal Cantore di Selvaggia a quello di Laura, in cui lo rimprovera perchè abbia abbandonato la giurisprudenza per amore della poesia, è apocifra e supposta da quel matto cervello del Doni; ed il Mazzuchelli mostrò essere pur tale anche quella che si crede indiritta dal Boccaccio a Cino. Tornato questi a Pistoja nel 1336, vi fu sorpreso da gravissima infermità, e morì o nella fine dell'anno medesimo, o al più sull'incominciare del 1337, e fu sepolto nella cattedrale, ove gli venne eretto un magnifico cenotafio vagamente scolpito dal celebre Andrea Pisano (1).

Il Petrarca pianse la morte di Cino, cantando con molta vaghezza che, lasciata di sè vedova la terra, rallegrar fece il cielo che lo raccolse; invitando a lacrimare tutte le gentili donne, delle quali tanto soavemente in Selvaggia avea cantato le grazie, gli amori, gli sdegni e le paci; volendo che ne piangessero Amore stesso e la Poesia; in una parola, richiamando al pianto chiunque il conobbe amoroso e caro (2). Tanti elogi suppongono un intrinseco merito; ed in fatto Cino crebbe molto la poesia volgare introducendo nelle sue rime vocaboli dolci, metafore quanto leggiadre altrettanto naturali, e mostrandosi sempre facile, amabile e caro; onde l'Alighieri lo lodò per *aver con magistero innalzato il volgare*, *spogliandolo di tanti rozzi vocaboli, di tante perplesse costruzioni, di tante difettive pronuncie, di tanti contadineschi accenti* (3). Ma il più valido argomento del valore di Cino nel poetare si è che il gentilissimo Petrarca non isdegnò di trarre dalle sue rime alcuni concetti, come, per recarne un esempio solo, si può scorgere da questi versi sugli occhi di Selvaggia:

Poichè veder voi stessi non potete,
Vedete in altri almen quei che voi siete.

Il Petrarca fece suo questo concetto nella Canzone agli occhi di madonna Laura (*Perchè la vita è breve*):

Luci beate e liete;
Se non che 'l veder voi stesse v'è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel che voi siete.

Da Cino tolse anche il cantore di Laura quelle fredde allusioni fatte al nome della sua donna, ogni qual volta sotto i nomi di *lauro* o d'*aura* la simboleggiava; giacchè il Poeta pistoiese volle far riconoscere la sua *Selvaggia* nell'uso vario dell'aggettivo *selvaggio*. Nè dispiacque al Petrarca di far soggetto di una (1) delle sue più gravi canzoni un pensiero tolto da quel sonetto di Cino che incomincia:

Mille dubbi in un dì, mille querele,
Al tribunal dell'alta imperatrice, ec.

Il Poeta ed Amore piatiscono innanzi al tribunale della *Ragione*, che Cino appella *alta imperatrice*, ed il Petrarca *la reina — che la parte divina — tien di nostra natura, e'n cima siede*. Tanto nella canzone quanto nel sonetto il Poeta si querela di Amore, e questi ribatte le accuse: la Ragione gli ascolta, ma non decide; l'amatore di Selvaggia le fa rispondere: *a sì gran piato — convien più tempo, a dar sentenza vera;* quello di Laura le mette in bocca le seguenti parole: *Piacemi aver vostre questioni udite; — ma più tempo bisogna a tanta lite*.

Il Muratori non seppe persuadersi che un sì bel sonetto fosse opera di Cino «. Non inciampo io qui punto, dice egli, in certi snervati versi, o in alcune scabre parole che noi compatiamo, non lodiamo in altri componimenti di messer Cino pistoiese; e se pure fosse di lui, il giudicherei una rarissima gemma di que' tempi ». Lo attribuisce poi a Gandolfo Porrino buon poeta modenese, che il mandò al Castelvetro, come cosa di Cino; e crede che lo componesse ad imitazione del Petrarca per ridere alquanto della credulità degli amici (2). Ma il Salvini, e dopo di lui il Ciampi vendicarono i diritti di Cino, e mostrarono evidentemente essere quel sonetto parto felice del suo ingegno; anzi il primo chiosando questo passo del Muratori scrisse queste belle parole «: Se uno si prende la pena di guardare un poco ne' sonetti di messer Cino, non li troverà cotanto ruvidi; ma ci vuole un poco di riveranza verso i padri nostri, e autori di quella bella lingua che ci fa onore. Questa schifiltà verso gli antichi ha fatto perdere molte belle cose tanto dei Latini quanto dei nostri. Virgilio dal pattume d'Ennio ripescava le perle: Tullio era adoratore de' poeti antichi, e da quel loro antico, benchè non si dipaia, credo che ne traesse suo pro. Hannosi da stimare i moderni, ma non disistimare gli antichi; nè si deono così facilmente deprimere e sotterrare, perciocchè, se non altro, ci scuoprono le prime orditure e i primi lineamenti delle lingue e dell'arti, e se ne vede il principio, che molto fa a ben intendere il progresso e la perfezione (3) ».

(1) Ciampi, *Opera citata*, cap. 4.
(2) Vedi il sonetto del Petrarca:
Piangete, donne, e con voi pianga Amore.
(3) *Volgare eloquenza*, cap. 17 libro I.

(1) Quell'antico mio dolce empio signore.
(2) Muratori, *Perfetta Poesia*, libro IV.
(3) Salvini, *Annotazioni alla Perfetta Poesia*.

CAP. VI.

Francesco Petrarca. Notizie intorno alla sua vita. Sue opere latine. Trattato dei *Rimedj dell'una e dell'altra fortuna*. Libri della *Vita solitaria*. Dialoghi *de contemptu mundi*, o sue confessioni. Opere politiche, storiche e geografiche. *Lettere famigliari*, *senili*, *varie e senza titolo*. Poema dell'*Affrica*. Altre poesie latine. Il *Canzoniere*. Suoi grandissimi pregi e sua celebrità. — Petrarchisti. Influenza del Petrarca sul risorgimento delle buone lettere sì latine che greche.

Al nome del Petrarca non si scuotono solo gli spiriti gentili che amano l'erotica poesia, ma s'inchinano anche i gravi filosofi, gli oratori, gli archeologi, i geografi, i politici; giacchè egli non fu solo un poeta che colla lira in mano e colle lagrime sul ciglio passò la verde e la canuta età ai piedi di Laura o sul suo sepolcro; ma fu il ristoratore delle buone lettere da lui risuscitate fuor dalle barbariche rovine; fu un filosofo che trattò le gravissime materie di Stato e della morale; fu il primo archeologo che dopo il risorgimento delle lettere conobbe gli eroi ed i riti della veneranda antichità, e raccolse medaglie onde porgere lume alla storia; fu un vero Italiano che percorreva le patrie contrade per estinguere il fuoco della discordia; fu un eloquente oratore che confortava il capo dell'Impero a scendere dalle Alpi per sedersi sul trono dei Cesari, e per abbattere i tiranni di cui erano piene le terre italiane, e scongiurava i pontefici a lasciare le sponde del Rodano per ristabilirsi su quelle del Tevere, onde ritornar Roma al primiero splendore (1). È dunque necessario il far conoscere assai bene un sì illustre Italiano, e per toccar questa meta è d'uopo il descrivere brevemente quale fosse lo stato dell'Italia ne' tempi in cui egli fioriva.

Non mai si fece così manifesta la verità di quella sentenza, *che dalla tirannide nasce il governo libero*, *siccome dall'abuso della libertà rinasce il dispotismo*, quanto nelle vicende delle Repubbliche italiane. Date in preda per lungo spazio d'anni alla rabbia delle fazioni ed agli orrori dell'anarchia, cercarono un mezzo di unire gli animi discordi de' cittadini, e di difendere lo Stato dagli assalti di fuori. Alcuni estimarono esser necessario il dar piena balìa ovvero il supremo dominio a qualche cittadino ricco e possente; che unendo le forze sue proprie con quelle del Comune, di cui era creato capo e signore, avesse poter sufficiente a reprimere i sediziosi, e sostenere più facilmente le guerre contro i nemici esterni, togliendo la lentezza ed i dispareri inevitabili ovunque l'autorità del comando fra molti è divisa (1). Questi capi furono sempre eletti dalle famiglie più illustri e doviziose delle città, ed esse a poco a poco ne acquistarono la signoria; ed in tal guisa i Visconti dominarono in Milano, gli Scaligeri in Verona, i Carraresi in Padova, i Gonzaga in Mantova, i Correggeschi in Parma, gli Estensi in Ferrara. Altre minori famiglie goderono per qualche tempo del dominio di piccole città, che si assoggettarono dappoi alle mentovate case più ricche e potenti; e tali furono i Langusco ed i Beccaria in Pavia, i Fisiraga in Lodi, i Rusca in Como, i Benzoni in Crema, i Cavalcabò in Cremona, i Brusati in Novara, gli Avogadri in Vercelli (2).

Mentre Venezia ordinava un governo aristocratico, Genova e Pisa gemevano sotto il peso delle discordie cittadine, e la seconda preparava insensibilmente i ceppi con cui dovea essere avvinta dalla rivale Firenze. Castruccio Castracani, personaggio fornito di profondo ingegno e di raro valor militare, otteneva da Lodovico il Bavaro nel 1528 il dominio sulle città di Lucca, di Pistoia, di Volterra, di Luni, già da lui soggiogate o cogli scaltrimenti, o colla forza dell'armi; ed avrebbe ingoiato anco i Fiorentini, se una immatura morte non avesse troncato i suoi trionfi. In tal guisa Roberto della stirpe degli Angioini e re di Napoli, che fattosi capo del partito guelfo in Italia tendeva al dominio di essa, fu liberato da un nemico non meno formidabile di quel che lo fosse stato prima Uguccione della Faggiuola, che dopo la morte di Arrigo VII eletto capo dai Pisani avea fatto trionfare i Ghibellini nella Toscana.

I pontefici miravano da lunge questi tumulti, che tutta ponevano a soqquadro l'Italia.

libro IV. — Ciampi, *Note ed illustrazioni al primo sonetto della parte seconda delle Rime di Cino.*

(1) De Sade, *Mémoires pour la Vie de Pétrarque*, tomo I, prefazione.

(1) Denina, *Rivoluzioni d'Italia*, libro XIII. cap. 7.

(2) Sismondi, *Histoire des Républiques italiennes*, tomo IV e V.

Bertrando de Goth arcivescovo di Bordeaux era stato eletto pontefice, in guisa che sembrava averne tutto l'obbligo al re di Francia Filippo il Bello, ed avea assunto il nome di Clemente V. Egli ricusò bensì di abolire la memoria di Bonifacio VIII, come avrebbe voluto Filippo, ma gli mostrò la sua deferenza e gratitudine col chiamare in Francia la corte con tutti i cardinali, col farsi colà incoronare, e col fissare la sua stanza in Avignone con grandissimo detrimento di Roma, anzi dell'Italia tutta «. Così, dice il Muratori, passò in Francia la Sede Apostolica, e vi restò poi per settant'anni, in cattività somigliante alla babilonica, perchè schiava delle voglie dei re francesi (1) ».

Tra Giovanni XXII e l'imperatore Lodovico il Bavaro insorsero contese non meno scandalose di quelle tra Bonifacio VIII e Filippo il Bello. Il Papa depose Lodovico come eretico notorio; e questo principe, disceso nell'Italia e portatosi a Roma, si fece incoronare da un vescovo, e creò un nuovo Papa, che poi cadde nelle mani di Giovanni XXII, perchè l'autorità di Lodovico il Bavaro venne meno, allorquando Bertrando del Poggetto, legato di Papa Giovanni, acquistò gran potenza nell'Italia, ottenendo la signoria di molte città lombarde e di Bologna, che fu come la principal sede e capitale del nuovo Stato. Ma divenuto esoso ai popoli questo prelato, fu costretto a ritirarsi alla corte d'Avignone, portando seco gran tesoro, e lasciando l'Italia quale arena in cui segnalarsi a Giovanni di Boemia, ed al suo figliuolo Carlo, quarto infra gli imperatori, il cui potere crebbe con una rapidità pari a quella con cui fu poco dopo distrutto. Intanto l'Impero era riguardato come vacante, onde in Avignone fu eletto imperatore Carlo di Boemia. Dopo la rivoluzione di Cola di Rienzo, il quale avea chiamato i Romani a libertà, e fondato quello che egli denominava il *buono Stato*, ed era caduto vittima del suo fasto ed orgoglio, Carlo IV discese nell'Italia, avvilì la dignità imperiale, corse gravi pericoli, e se ne tornò con poco onore nella Boemia (2).

Ma queste guerre civili, queste domestiche turbolenze, dalle quali era travagliata l'Italia, non impedivano che le arti già risorte continuassero a far nuovi progressi; e mentre imperversavano le furibonde fazioni, si vedeva una magnificenza, un'eleganza, un gusto che destavano la più grande maraviglia. Le città gareggiavano già da qualche tempo nell'innalzare sontuose fabbriche; i principi aprivano splendide corti; si cingevano le città di mura, e si fortificavano con torri; si scavavano grandi canali, e tutto annunciava che le arti italiane doveano fra poco tempo emulare le antiche del Lazio e della Grecia. Nel passato secolo (XIII) i Milanesi avevano condotto a termine il canale, incominciato nel 1179, il quale volgarmente dicesi il Naviglio Grande, e conduce le acque pel corso di oltre trenta miglia dal Ticino fino a Milano. Elia generale dei Frati Minori, dimenticandosi dell'umile povertà di San Francesco, gli avea fatto erigere un magnifico tempio in Assisi dall'architetto Jacopo, il cui figliuolo Arnolfo innalzò in Firenze il palazzo de' Priori e del Gonfaloniere sulla piazza del popolo, la gran chiesa di Santa Croce, e quella ancor più magnifica di Santa Maria del Fiore. Niccola e Giovanni pisani accrebbero le glorie delle arti della scultura e dell'architettura; e Cimabue e Giotto fiorentini furono sì avventurosi da trapassare ai posteri non solo pel merito delle loro opere, ma più certamente per le laudi che ad essi largirono i tre splendori dell'italiana letteratura, l'Alighieri, il Petrarca ed il Boccaccio. Nè la sola Toscana si potea vantare come ristoratrice delle belle arti, ma questo vanto le veniva conteso da Bologna, da Siena, da Venezia, da Napoli, che mostravano pitture molto più antiche di quelle di Cimabue (1).

I principi cominciavano a gareggiare fra loro nella munificenza verso le arti e le lettere. La corte degli Scaligeri era il comune rifugio di tutti i personaggi famosi o per chiarezza di stirpe, o per rinomanza d'imprese, o per rarità di dottrina, i quali dall'avversa fortuna erano stati costretti ad abbandonare la patria. Can Grande avea voluto che diversi appartamenti fossero loro assegnati, secondo la diversa lor condizione; che ciascheduno avesse suoi servidori; che a tutti s'imbandissero laute vivande, cui si aggiugnesse il piacere di armoniche sinfonie, di buffoni e di giullari. Fece poi dipingere sulle loro stanze simboli o motti diversi, e convenevoli al loro stato; come il Trionfo pei capitani, la Speranza per gli esuli, il Parnaso pei poeti, Mercurio per gli artisti, il Paradiso pei predicatori; e dentro le camere magnificamente addobbate amò che fossero dipinte alcune storie acconcie singolarmente a spiegare la varietà e l'incostanza della fortuna (2).

Il più possente fra i principi italiani era anche il più dotto. Roberto re di Napoli non

(1) *Annali d'Italia*, anno 1305.
(2) Denina, *Rivoluzioni d'Italia*, libro XV.

(1) Tiraboschi, tomo IV, libro III, cap. 6.
(2) Questa corte fu descritta dal Gazzata, che vi era stato onorevolmente accolto. Muratori, *Scriptores rerum italicarum*, tomo XVIII.

fu distornato dalle pericolose guerre che lo travagliarono, dal favoreggiare gli studj non solo, ma anche dal coltivarli. Narra il Boccaccio che questo principe nell'età fanciullesca era di sì lento e torpido ingegno, che non giunse ad apprendere gli stessi elementi grammaticali senza grande difficoltà di chi lo istruiva; e che disperando omai che ei potesse progredire nelle scienze, il suo precettore, per mezzo delle favolette di Esopo gli venne a poco a poco istillando un sì ardente desiderio di studiare e di sapere, che in breve tempo non solo imparò le arti liberali, ma entrando ne' più profondi misteri della filosofia, giunse a sì alto segno di dottrina, che dopo Salomone non v' ebbe al mondo alcun monarca che di lui fosse più dotto (1). Anche il Petrarca non parlò mai di Roberto senza colmar di elogi la sua profonda dottrina «. Egli ancora fanciullo, e, a dir tutto in poco, nato nel nostro secolo, soggetto col crescer degli anni a più vicende della fortuna, avvolto in assai gravi pericoli, stretto ancora talvolta in carcere; pure nè da minacce, nè da insulti, nè da lusinghe, nè dalla malvagità de' tempi si lasciò mai distornare dagli studj. O fosse occupato negli affari di guerra o di pace, o si ristorasse dalle sofferte fatiche, di giorno e di notte, passeggiando e sedendo, volle sempre aver seco de' libri; e soggetto del suo ragionare era sempre qualche sublime argomento. . . . Non solo udiva con singolar pazienza coloro che gli recitavano cose da lor composte, ma li applaudiva ed onorava del suo favore. Così continuò egli a fare fino all' estremo; anche già vecchio, filosofo e re quale egli era, non vergognossi mai d' imparare alcuna cosa, nè mai gl' increbbe di farcene parte. Egli dicea sovente che coll' apprendere e coll' insegnare l' uom si fa saggio. Quanto finalmente egli amasse le lettere, lo mostra un suo detto. Dopo aver udito che il re di Francia non coltivava le lettere, e mirava come suoi nemici i maestri del figliuolo, sdegnossi e inorridì, e dopo un breve silenzio, fiso in terra lo sguardo e altamente commosso, come ben si leggea nella fronte, levò il capo, e — Tal è, disse, il costume degli uomini; così varj sono i giudizj loro e i loro sentimenti. Quanto a me, vi giuro che assai più care mi sono le lettere, del regno stesso; e che se dovessi perdere o le une, o l' altro, assai più volentieri rimarrei privo del diadema che delle lettere (2) ».

Tale era lo stato dell' Italia nel secolo in cui fiorì il Petrarca, le cui vicende saranno spesso da noi narrate colle sue medesime parole (1). « Nell' anno 1304, a dì 20 di luglio (scrive egli), in lunedì, in sul far dell' aurora, nella città d' Arezzo, nel borgo, come dicono, dell' Orto, esule io nacqui da parenti onesti, di fiorentina origine, di fortuna mediocre ed inclinata, a dire il vero, a povertà, ma dalla patria loro cacciati (2) ». I suoi genitori furono Petracco o Petraccolo notajo di Firenze, ed Eletta Canigiani, ond' egli fu nomato dapprima Francesco di Petracco, e poscia di Petrarca. Suo padre era stato bandito da Firenze nell' anno stesso 1302, in cui Dante era stato sottoposto alla pena dell' esilio, e con lui si era ritirato in Arezzo, ove il fanciullo Petrarca lo conobbe. « Io nol vidi mai, se non una volta che mi fu mostrato ne' primi anni della mia fanciullezza. Egli visse coll' avo e col padre mio, d' età minore dell' avo, maggiore del padre, col quale in un medesimo dì, in una stessa cittadinesca procella ei fu cacciato dai confini della patria (3) ».

La madre Eletta trasportò Francesco, che avea soli sette mesi, ad un suo podere in Ancisa distante quattordici miglia da Firenze; ed in questo viaggio poco mancò che il fanciulletto non rimanesse affogato nell' Arno insieme con colui che lo trapassò a Pisa, indi ad Avignone. Ma bello è l' udire lui medesimo che narra le vicende della sua infanzia. « In Arezzo, dove, come ho detto, la natura mi avea dato alla luce, fui il primo anno pur non intero della mia vita; i sei anni seguenti in Ancisa, nella villa di mio padre, quattordici miglia di sopra di Firenze, essendo stata richiamata la madre mia dall' esiglio; l' ottavo in Pisa; il nono ed altri appresso nella Gallia Transalpina, alla riva sinistra del Rodano, in Avignone, ove il Romano Pontefice ritiene e già lunga pezza ritenne in turpe esiglio la Chiesa di Cristo. Quivi alla riva di quel fiume ventosissimo passai la puerizia sotto la disciplina de' genitori, indi sotto quella delle mie vanità tutta l' adolescenza, pur non senza grandi mutazioni. Imperciocchè in questo tempo io dimorai quattro intieri anni in Carpentrasso, piccola città vicina ad Avignone verso l' oriente; nelle quali due città appresi qualche poco di grammatica, di dialettica e di rettorica, quanto il potei in quella età, quanto cioè nelle scuole si suole apprendere; il che quanto poco sia stato, chi legge l' inten-

(1) Boccaccio, *Genealogia Deorum*, libro XVI, cap. 9.
(2) Petrarca, *Rerum memorabilium*, libro II, cap. 2.

(1) Ci gioveremo delle *Memorie della Vita di Francesco Petrarca, che egli stesso ne lasciò scritte nelle sue opere latine*, e che il professore Marsand pose in fronte alla magnifica sua edizione del Canzoniere.
(2) Petrarca, *Epistolae ad posteros*.
(3) Petrarca, *Familiares*, libro XII, ep. 12. edit. Lugduni, 1601.

derà. Di poi venni a Montpellier per istudiarvi le leggi, e vi dimorai altri quattro anni; indi a Bologna, e vi stetti tre anni, e vi udii leggere tutto il Corpo del Diritto civile; nel che io era per avanzare assai, come molti stimavano, se non me ne fossi rimaso. Ma io lasciai tutto quello studio, tosto che più non fui sotto la cura dei genitori; non perchè non mi piacesse l'autorità delle leggi, la quale senza dubbio è grande, ed è piena dell'antichità romana che mi diletta assai, ma perchè l'uso di quelle spesso è depravato dalla malizia degli uomini; però m'increbbe d'imparare quello di cui non avrei voluto usare inonestamente, ed onestamente a gran pena avrei potuto; e se l'avessi voluto, sarebbesi ad ignoranza attribuita l'integrità (1) ».

Petracco desiderava che il figliuolo Francesco attendesse con gran fervore agli studj legali; perchè vedeva che le lettere non fruttavano; e che mentre Dante errava povero e ramingo, Cino da' Pistoja vivea splendidamente nell'esilio, mercè il suo sapere nella giurisprudenza. Ma avendo, Francesco incominciato a gustare la dolcezza delle lettere, di mala voglia attendeva, come egli scrive, ad imparare la natura ed i diversi diritti del commodato, del mutuo, dei testamenti, dei codicilli, delle servitù rusticali ed urbane. « In questo studio passai, o piuttosto perdei, sette anni; e se dir debbo il vero, annoiato dagli studj legali, mi tratteneva a leggere le opere di Cicerone, di Virgilio e d'altri poeti. Lo seppe il mio genitore, ed all'improvviso mi apparve. Accortomi dello scopo di un sì improvviso viaggio, nascosi le opere di quei famosi Latini; ma il padre le scoprì, e trattele da quel nascondiglio, le diede alle fiamme, come se fossero libri eretici. A tale spettacolo non altrimenti gemetti, che se io stesso fossi arso da quelle fiamme. Il genitore, veggendomi sì afflitto, sottrasse immantinenti a quell'incendio due libri mezzo bruciati, e tenendone uno, che era Virgilio, nella destra, l'altro, cioè Cicerone, nella manca, sorridendo li porse a me lagrimante: *prendi*, disse, *Virgilio, serva egli qualche fiata a sollazzare il tuo animo: tieni Cicerone; egli ti sarà giovevole nello studio del Diritto civile*. Confortato da sì pochi ma grandi compagni frenai il pianto » (2).

Tornato nel 1326 ad Avignone, e perduti in quell'anno od in quel torno i genitori, vestì l'abito clericale, ricevendo però la sola tonsura, insieme col fratello Gherardo di pochi anni più giovane di lui, e finallora suo compagno negli studj. Contratta amicizia con Jacopo Colonna figliuolo di Stefano, sì celebre per le sue contese con Bonifacio VIII, avrebbe potuto avanzarsi nella carriera ecclesiastica se non si fosse dato al bel tempo. Si copriva egli sempre con candidissime vestimenta, e si assoggettava ad una gran noia per indossarle la mattina e spogliarsene la sera; temeva sempre che le chiome perdessero la forma ricevuta dall'arte; che una lieve aura confondesse i bei ricci della zazzera; che l'urto dei passeggieri non gli macchiasse le fulgide vesti, o ne sconciasse le pieghe. « Che dirò poi dalle scarpe? (sclama egli). Esse invece di difendere i miei piedi, li premevano con grave e continua guerra; anzi me ne avrebbero tolto l'uso, se finalmente non avessi amato meglio di offendere gli sguardi altrui, che schiacciarmi i nervi e gli articoli » (1).

Finalmente accorse l'amore ad *ispirarlo* ed a dettargli quelle rime alle quali più che ad ogni altra opera va debitore dell'immortalità. Egli vide per la prima volta Laura nella chiesa di Santa Chiara in Avignone a dì 6 di aprile in sul mattino del 1327:

Mille trecento ventisette appunto,
Su l'ora prima il dì sesto d'aprile
Nel labirinto intrai; nè veggio ond'esca (2).

Nel qual giorno sesto di aprile cadde il lunedì santo, e non il venerdì, come sembra accennare il Petrarca in due luoghi, che si debbono intendere di quel lunedì in cui poteasi con qualche ragione affermare che *fosse* morto il Redentore. Chi fosse questa Laura s'ignorò per lunga pezza; ed il Vellutello che era andato a bella posta in Avignone, non ne riportò che un errore, credendo che ella fosse figlia di Arrigo di Chabau signore di Cabrières. Era riservato ad un discendente del marito di Laura, all'abate de Sade, l'onore di spargere la luce della verità su quest'oscura materia. Esaminando i documenti del suo archivio, (3) ha chiaramente provato che Laura era figlia di Audiberto de Noves cavaliere e sindaco d'Avignone; che nacque in un sobborgo di questa città verso il 1308, e che nel 1325 divenne sposa di Ugo figlio di Paolo de Sade. Coloro che negarono fede a queste notizie non confutarono le chiarissime prove del Biografo avignonese; ed il professore Marsand nell'illustrazione al ritratto di Laura da lui posto in fronte al *Canzoniere* se ne stette pago all'asserire nudamente che le forme di

(1) Petrarca, *Epistolae ad posteros*.
(2) Petrarca, *Seniles*, libro XV, ep. 1.

(1) Petrarca, *Variarum epistolarum*, 27.
(2) Sonetto CLXXVI della parte prima, e CLVII dell'edizione del Marsand.
(3) Questi documenti vennero pubblicati dal De Sade nella sua opera. Vedi *Pièces justificatives*.

donna faceano fede del suo stato verginale. Noi non ispenderemo molte parole nel cercare se l'amore del Petrarca fosse puro ed incontaminato, come si crede dalla maggior parte degli scrittori, o se egli abbia qualche cosa tentato che offender potesse l'onestà di Laura. Il Muratori adottò questa seconda opinione nel chiosare quelle parole che il Poeta mette in bocca alla sua donna; *I' non son forse chi tu credi;* (1) e conchiuse che il Petrarca dovea aver domandato qualche cosa men che onesta. Ma il Biagioli appose a queste parole una interpretazione assai sensata che vendica l'onore del Petrarca. « Afferma (Laura) non esser donna da macchiare l'onor suo, e aggiunge qual tu credi *forse*, non volendo supporre il Poeta capace di cotale opinione di lei, come troppo indegna d'entrambi. » Questa interpretazione è conforme a ciò che il Petrarca scrisse intorno alla natura del suo amore nei Dialoghi con Sant' Agostino, che, come vedremo, sono le sue confessioni. « Te chiamo in testimonio, o verità, che nulla mai di turpe, nulla di osceno fu nel mio amore, nulla di riprovevole, tranne l'eccesso. Se fosse dato di mirare il mio affetto, come si mira il viso di Laura, si vedrebbe che quello è puro, è immaculato al par di questo. Dirò di più: debbo a Laura tutto ciò che sono; salito non sarei in qualche fama, se ella non avesse fatto germogliare con nobilissimi affetti quei semi di virtù che la natura avea sparsi nel mio cuore: ella ritrasse il giovanile mio animo da ogni turpitudine, e mi diede ali da volar sopra il cielo, è da contemplare l'alta *Cagione* prima; giacchè è un effetto dell'amore il trasformare gli amanti e renderli simili all'oggetto amato. Nessuno vi fu sì mordace calunniatore che abbia osato ferire con rabbioso dente la fama di questa donna; che abbia trovato qualche cosa di riprensibile non solo nelle sue azioni, ma nemmeno nelle parole, nel contegno, nei gesti (2) ».

Ma se l'amore del Petrarca andò scevro da ogni macchia fu però veementissimo; ed uno dei mezzi cui egli ricorse per temprarne l'ardore, fu quello di viaggiare. « Quasi tutta la mia vita, egli dice, trapassò in viaggi: paragona le peregrinazioni di Ulisse alle mie, e vedrai che se lo splendore del nome e delle imprese fosse un solo, nè più a lungo, nè per maggiore spazio di me ha egli errato (1) ». Nel 1330 egli se ne andò a Lombez con Jacopo Colonna che era stato eletto vescovo di questa città. « Condotto io in Guascogna sotto i monti Pirenei, passai con molta giocondità e del padrone e de' compagni una state quasi di paradiso, così che ricordando quel tempo sempre il sospiro. » Quivi egli strinse amicizia con due personaggi seguaci del Colonna, da cui infino al cenere del funereo rogo non fu giammai diviso, cioè con Lello di Stefano uscito da una nobile famiglia romana, cui diede il titolo di Lelio, e con Lodovico di stirpe fiamminga, che per la gravità dei costumi appellò Socrate (2). Nè si dee passare sotto silenzio che in questo viaggio il Petrarca visitò Montpellier, Narbona, Tolosa, e conobbe le poesie ed i costumi singolari dei trovatori che componevano la così detta *Compagnia* od *Accademia della Gaia Scienza*.

Tornato il Petrarca ad Avignone, visse col cardinale Giovanni Colonna fratello del vescovo di Lombez, non come sotto a padrone, ma come sotto a padre, anzi come insieme ad un fratello amantissimo, e come nella propria casa. « Nel qual tempo il giovenile appetito mi mosse a viaggiare nelle Gallie e nell' Alemagna. Della qual cosa benchè io fingessi altre cause, acciocch' essa fosse da' miei maggiori approvata, pur la vera causa fu l'ardente mio desiderio di veder molte cose. Sollecitamente però contemplai i costumi degli uomini, e mi dilettai della veduta di nuove terre; e quelle cose tutte ch' io vidi, ad una ad una paragonai con le nostre. E benchè io n' abbia vedute di molte e di magnifiche, pur mai non m' increbbe dell' italica mia origine; anzi, a dir vero, come in più lontani luoghi io viaggiai, più crebbe in me l' ammirazione del suolo italiano (3) ». In questo viaggio egli visitò Parigi, e l' Università di essa, che rassomiglia *ad un paniere in cui si raccolgono le più rare frutta d' ogni paese;* e fece il carattere dei Francesi con una verità, che nessuno meglio di lui li dipinse. « Umor gaio, desiderio di società, facilità e giocondezza nel conversare, amabilità nei conviti distinguono i Franchi; di buon grado afferrano

(1) Canzone I col comento del Muratori.

(2) Petrarca, *De contemptu mundi*, dialogo 3. — È celebre a questo proposito un sonetto d'Ippolito Pindemonte *sul sepolcro di Laura in Avignone*, che qui notiamo:

A te, polve immortal, che adoro e grido,
Polve, che un dì splendesti al Sorga in riva,
Deggio il mio Vate: e non per alto grido
Della fragil beltà che in te fioriva;
Ma per quell'alma cui tu fosti nido
Che quanto si mostrò più fredda e schiva
Tanto nel sen dell' amator suo fido
Quella fiamma gentil più tenne viva.
Che avria ben tronco la querela antica,
E il lamentar, di che non fu mai lasso,
Se sortita avess' ei men casta amica.
Ah volgi, Italia mia, qua volgi il passo,
Vieni, piega il ginocchio, e la pudica
Bella polve ringrazia, e bacia il sasso.

(1) Petrarca, *Epistolae rerum familiarum, Praefatio*. — Vedi i *Viaggi del Petrarca* del professore Ambrogio Levati. Milano, 1820.

(2) Petrarca, *Trionfo d' Amore*, cap. 4.

(3) Petrarca, *Epistolae ad posteros*. *Familiares*, libro I, epistola 3.

ogni occasione di sollazzarsi, ed alle cure fan guerra col giocare, cantare, ridere, mangiare e bere. Quanto pronto e baldo è il loro animo ad azzuffarsi, altrettanto è molle e non resistente alle calamità, sotto il cui pondo opprimere si lasciano (1) ».

Essendo nel 1334 morto Giovanni XXII, il Petrarca, che era tornato ad Avignone, sperò che il nuovo pontefice Benedetto XII riporterebbe la sede a Roma; onde gli indirizzò un' epistola in versi latini, nella quale con una specie di prosopopea rappresenta una vecchia consorte desolata ai piedi del marito « Posciachè, gli dice, la squallida faccia, le scapigliate chiome e la vecchiaia da molti mali affievolita mi tolsero l' usata effigie, ascolta l' antico nome, di cui nessun altro più noto si rammemora in tutto l' universo: Roma mi appello. Riconosci tu, o padre, il volto anile, ed il suono della tremola bocca, e le membra deformate dagli anni? Così mi nocque l' età che i più forti abbatte (2) ». L' enumerazione dei passati trionfi e dei presenti mali che Roma fa al Pontefice in questo componimento non valse a muoverlo. Benedetto XII, deposto il pensiero di riveder l' Italia, ordinò che gli si fabbricasse in Avignone un magnifico palazzo, e conferì al Petrarca un canonicato in Lombez, encomiandolo molto pel suo sapere e per l' onestà de' costumi.

Il Petrarca, dopo aver difeso la causa di Roma, perorò quella di Azzo da Correggio mandato dagli Scaligeri ad Avignone l' anno 1335, per ottener loro la conferma della signoria di Parma. Ma lasciata subito la curia, e poste dall' un de' lati le brighe della corte, volle visitar Roma. Trasferitosi a Marsiglia s' imbarcò su di una nave diretta a Civitavecchia, ove felicemente approdò; non potendo però incamminarsi subito verso Roma, perchè gli Orsini ne occupavano i dintorni, si rifuggì nel castello di Capranica, ove lietamente fu accolto da Orso conte di Anguillara che avea sposato Agnese Colonna sorella del cardinale e del vescovo di Lombez. Questo prelato, che si trovava sulle sponde del Tevere, si portò scortato da cento cavalieri a Capranica, e preso con sè il Petrarca, il condusse alla vasta metropoli della cristianità. Quali sentimenti destasse nel cantore di Laura la vista di Roma, si può scorgere da ciò che egli ne scrisse al cardinal Colonna. « Tu credevi che molto e sublimemente io dovessi scrivere appena giunto a Roma; vasta materia forse mi si offrì per l' avvenire, ma nulla al presente ho in pronto, da cui ardisca cominciare; tanto sono oppresso dallo stupore e dalla mole di sì grandi cose. Ciò solo non vorrei passar sotto silenzio, che mi accadde il contrario d quel che tu sospettavi. Imperocchè mi ricord che solevi disconfortarmi dal venire, dicen domi che il mio ardore si sarebbe diminuit all' aspetto di una rovinata città, che non corrisponde alla fama ed all' opinione che h di essa concepita sui libri. Io stesso, bench divorato dalla brama, differiva volentieri l mia partita, temendo che gli occhi e la pre senza, nemica sempre ai grandi nomi, non impicciolissero ciò che coll' animo avea im maginato. Ma la presenza (mirabil cosa a dir si), lungi dal diminuire, tutto accrebbe: Ro ma in vero fu più grande; le sue reliqui sono più maestose di quel che io mi pensava ormai non mi maraviglio più che da quest città sia stato vinto l' universo; mi maraviglio solo che così tardi sia ciò avvenuto (1) ».

La vita del Petrarca ci fa conoscere che egli non fu seguace soltanto dell' amore platonico; imperocchè, accostatosi ad un' altra bellezza avignonese, si legò con essa, e n' ebbe nei primi mesi del 1337 un figliuolo che egli chiamò Giovanni, e dappoi una figlia nominata Francesca. Non è noto il nome di colei che lo avea reso padre. Solo sappiamo che egli fu sollecito di dare una buona educazione a Giovanni; che costui non corrispose a tante cure; e che la figliuola si congiunse in matrimonio a Francesco da Brossano (2).

Travagliato incessantemente dall' ardentissimo amore per Laura, il Petrarca si determinò nel 1337 a ritirarsi nella solitudine di Valchiusa, che egli rese tanto celebre colle sue rime non meno che colle sue prose. « Cercando un luogo riposto da ricoverarmi come in un porto, ritrovai una valle ben piccola, ma solinga ed amena, la quale è detta Chiusa, distante quindici miglia da Avignone, dove nasce il fonte Sorga, re di tutti i fonti. Preso dalla dolcezza del luogo, mi trasferii in quello, e con meco i miei libricciuoli. Lunga storia sarebbe se io volessi narrare ciò ch' ivi io ho fatto per molti e molti anni. Pur la somma è questa: che quasi tutte l' operette che mi vennero fatte, ivi o le ho scritte, o le ho concepite; le quali sono state in così grande numero, che insino a questa età mi danno che fare e faticare assai. Imperciocchè come il mio corpo, così il mio ingegno ebbe più destrezza che forza. Quivi l' aspetto stesso de' luoghi mi mosse a scrivere versi bucolici, materia silvestre; e due libri della *Vita Solitaria* a Filippo uomo sempre grande, pur allora piccolo vescovo di Cavaillon, che con fratellevoli modi mi amò e mi ama. Moven-

(1) Petrarca, *Apologia contra Galli calumnias.*
(2) Petrarca, *Carmina*, libro I, epistola 2.

(1) Petrarca, *Familiares*, libro II, epistola 14.
(2) Baldelli, *Vita del Petrarca*, libro I, pag. 47. — De sade, *Mémoires*, libro II, pag. 313.

do io poi per quei monti un venerdì della gran settimana, caddemi, e fortemente, nell'animo di scrivere in versi eroici un poema sulle gesta di Scipione Affricano, il cui nome nella prima età mi fu caro, di poi maraviglioso. Presi a scrivere con grand' impeto, ma da varie cure distratto mi convenne intermettere. Il nome d' *Affrica* posi al libro; libro da molti avuto in pregio, non so per qual sua o mia ventura, prima che conosciuto (1) ».

È pur degno di osservazione che il Petrarca si riprometteva l' immortalità non dalle sue rime, che formarono la maraviglia dei posteri, ma bensì dalle sue opere latine, che ora giacciono neglette dall' universale, e che non son conosciute che da pochissimi dotti. « In Valchiusa, dice egli, io composi quei volgari cantici delle mie pene giovanili, dei quali or mi vergogno e mi pento; pur gratissimi, come vediamo, a quelli che sono presi dallo stesso male (2) ». Egli però venne dai suoi contemporanei celebrato, non già pel suo *Canzoniere*, ma pel suo poema dell' *Affrica*, e per questo solo egli ottenne l' onore di essere solennemente coronato in Campidoglio.

Fin dalla più remota antichità l' alloro era il guiderdone de' capitani e de' poeti; sia perchè la perpetua viridità delle sue frondi dimostrasse che la fama delle opere loro non morirebbe giammai; sia perchè in quella guisa che quest' albero olezza sempre, così le opere dei vati e de' capitani non verranno mai meno, piacevoli o graziose a chi le udrà o leggerà (3). Ma l' uso d' incoronare con molto splendore i poeti ne' giuochi capitolini era stato abolito sotto Teodosio, come si crede, quale avanzo delle superstizioni del paganesimo. Dopo il risorgimento delle Lettere rinacque il bel costume di cinger la fronte de' poeti coll' alloro; ed Albertino Mussato celebre storico e poeta avea ricevuto quest' onore in Padova sua patria, correndo l' anno 1314; e nella stessa città era stato coronato Bonno da Castione, ed in Prato aveva tale onorificenza ottenuto un certo Convennole (4). Ma nessuno era peranco salito in Campidoglio a ricevere l' alloro con quella pompa colla quale si dava agli antichi poeti; ed una siffatta gloria era riserbata al Petrarca « Mentre io dimorava in que' luoghi (in Valchiusa), scrive egli, mi pervennero in un medesimo giorno (mirabile cosa a dire) lettere e dal Senato di Roma, e dal cancelliere dello Studio di Parigi, le quali mi chiamavano quasi a gara, quelle a Roma, queste a Parigi, a ricevere la poetica laurea. Delle quali lettere gloriandomi io giovanilmente, e giudicandomi meritevole di quell' onore del quale mi giudicavano degno uomini sì grandi, e riguardando non il merito mio, ma il giudizio altrui, dubitai pure alcun poco, a cui piuttosto io dovessi dare orecchio. Sopra il qual dubbio chiesi per lettere il consiglio del cardinal Giovanni Colonna; ed avuta la risposta il dì seguente, deliberai dover essere preferita Roma, per l' autorità sua, ad ogni altra città. Andai dunque; e benchè fossi, come sogliono essere i giovani, giudice benignissimo delle cose mie, nondimeno mi vergognai di seguitare il giudizio di me medesimo, ovveramente di quelli dai quali io era chiamato, perchè senza dubbio non l' avrebbon fatto se non mi avessero giudicato degno dell' offertomi onore. Quindi io presi primieramente la via di Napoli, e venni a quel grandissimo re e filosofo Roberto, chiaro non più per lo regno che per le lettere, unico re ch' ebbe l' età nostra amico della scienza ed insieme della virtù; e venni a lui, acciocchè egli di me giudicasse secondo il suo parere; dal quale in che modo io sia stato accolto, ed in che luogo della grazia sua ricevuto, me ne maraviglio io stesso. Udita poi la cagione della mia venuta, egli si rallegrò sommamente seco pensando alla fiducia mia giovanile, e fors' anche riflettendo che l' onore in che io saliva non dovea essere senza la gloria sua, avendo io eletto competente giudice lui solo infra tutti gli uomini. Che più? Dopo molte parole fatte sopra varie cose, io gli mostrai la mia *Affrica*, la quale piacquegli tanto che mi chiese in luogo di gran dono ch' io a lui la dedicassi. Il che nè potei, nè certamente volli negare. Finalmente m' assegnò il giorno dell' esame; ed in questo mi tenne presso di sè dal mezzodì fino al vespro; e perchè crescendo la materia, il tempo parve breve, egli fece il medesimo ne' dì seguenti: così per tre giorni fatta prova di mia ignoranza, nel terzo dì mi giudicò degno della laurea (1) ».

Nel giorno di Pasqua, che cadeva agli otto d' aprile del 1341, il Petrarca fu con solenne pompa incoronato dal senatore Orso conte dell' Anguillara in Campidoglio, e fra gli applausi del popolo che gridava: *viva il Campidoglio ed il Poeta* (2). Nello stesso giorno Orso sottoscrisse le patenti che a nome di tutto il romano Senato avea fatto vergare, onde attestassero ad ognuno l' onore che il Petrarca avea ottenuto.

(1) Petrarca, *Epistolae ad posteros*.
(2) Petrarca, *Familiares*, libro VIII, epistola 5.
(3) Boccaccio, *Vita di Dante*.
(4) Remel, *Recherches sur les Poètes couronnés*, *Mémoires de l' Académie des Inscriptions*, tomo XV.

(1) Petrarca, *Epistolae ad posteros*.
(2) Vedi il *Diario romano* di Lodovico Monaldeschi pubblicato dal Muratori, *Scriptores rerum italicarum*, tomo XII.

Adorno del poetico alloro partì da Roma, e venne a Parma, ove stette alcun tempo coi signori di Correggio, e continuò con indefesso studio il suo poema dell' *Affrica*. « Un dì, mentr' io me n' andava su per que' monti, entrai di là dal fiume Enza, nel contado di Reggio in una selva che Piana è detta: e quivi, preso dalla vaghezza del luogo, volsi la mente e la penna all' intermessa mia *Affrica;* e racceso in me l' ardore dell' animo che pareva sopito, alquanto scrissi in quel giorno; di poi ne' dì seguenti, ogni giorno alcuni versi; finchè ritornato a Parma, e comprato una casa in luogo remoto e queto, con tanto calore in brevissimo tempo condussi a termine quell' opera, che io medesimo ora ne ho maraviglia (1) ». Nel 1346 Clemente VI elesse il Petrarca canonico in Parma, e qualche anno prima gli avea già conferito il beneficio ecclesiastico del priorato di San Niccolò di Migliarino nella diocesi di Pisa. Sembra che il Pontefice lo abbia così voluto guiderdonare per l' ambasceria che egli sostenne nel 1342 alla corte d' Avignone in nome del Senato e del popolo romano, ed insieme con Cola di Rienzo, che frappoco vedremo divenir famoso.

Clemente VI, che teneva in gran conto il Petrarca, lo spedì, dopo la morte del re Roberto, a Napoli (nel 1343) per trattarvi alcuni affari colla corte di Giovanna. Ma vi trovò ogni cosa mutata in peggio per la malvagità di coloro che governavano a nome della Regina. Si trattenne però in Napoli sino alla fine di quell' anno, ed al principio del seguente visitò Parma, ed uscitone cadde presso Reggio in un' imboscata, onde poco mancò che non perdesse la vita per una pericolosa caduta da cavallo. Ritiratosi con gran pena a Scandiano, passò prima a Modena, indi a Bologna e di nuovo a Parma, e finalmente a Verona, ove fu onorevolmente accolto dallo Scaligero. Tornato in Avignone nel 1345, Clemente VI gli offrì l' onorevole e lucrosa carica di segretario apostolico; ma il Petrarca non l' accettò, ricusando di perdere la libertà, e di dare un addio ai libri, alla solitudine ed alla sua Italia.

Uno strano avvenimento pose nel 1347 in grande aspettazione l' Italia tutta, ed il Petrarca singolarmente che sperò di veder Roma risorta dalle sue rovine, e ristabilita l' antica repubblica. Il figliuolo di un taverniere, detto Cola di Rienzo, vedendo che il Pontefice non voleva abbandonare le sponde del Rodano, tentò di porre un argine all' anarchia prodotta dalle discordie degli Orsini, dei Colonnesi e degli altri romani Baroni. Diede egli alla metropoli della cristianità un nuovo governo da lui detto il *buono stato;* punì nobili turbolenti; fece occupare dalle milizi le fortezze, i porti, i ponti; e ricevette da popolo i titoli di Tribuno e di liberatore d Roma. Non si può esprimere la gioia e l' entusiasmo che siffatti avvenimenti destaron nell' animo del Petrarca. Egli avea vedut con indegnazione Roma lacerata dalle fazion dei nobili, che infellonivano perfino contro monumenti della veneranda antichità. « (dolore! o malvagità indegna! esclamava egli colle vostre marmoree colonne, colle sogli de' tempj, a cui pocanzi divotamente si ac correva da tutto l' universo, colle immagin de' sepolcri, sotto i quali erano venerande l ceneri de' vostri padri, per tacer le altre si adorna la neghittosa Napoli. Così a poco a poco spariscono le stesse rovine, splendid testimonio della grandezza degli antichi »! Scrisse perciò al Tribuno una lettera che egli chiama *esortatoria* (1), ed in cui conforta lui non meno che i Romani a perseverare nella magnanima impresa, ed a conservare la libertà. Alcuni tacciarono il Petrarca di entusiasmo, anzi di pedanteria, per aver riposto fidanza nel matto Cola, e per aver creduto che il solo nome di Roma valesse assai (2). Checchè ne sia di tali opinioni, certo è che forte, sublime, robusta è la canzone diretta dal Petrarca a Cola di Rienzo, *Spirto gentil*, ec. (3) Non tardò molto tempo il Petrarca ad avvedersi che Cola era un fanatico; giacchè non durò che sei o sette mesi, tra maggio e dicembre, in quella signoria sì stranamente acquistata. Assalito egli dai nobili ed abbandonato dal popolo, uscì sconosciuto dal Campidoglio, e si ricoverò nella Puglia. Quando il Petrarca riseppe una sì repentina caduta, scrisse al suo Lelio: « Conosco il destino della patria, ed ovunque mi volga trovo cause e materia di dolore. Perocchè lacerata Roma, quale sarà lo stato dell' Italia? Ed afflitta questa contrada, quale la futura mia vita? In mezzo a questa pubblica e privata tristezza altri si sforzeranno di giovare colle dovizie, altri colle forze del corpo, altri colla possanza, altri col senno: per riguardo a me, non veggo che cosa possa dare fuorchè lagrime (4) ».

Partito di nuovo da Avignone, il Petrarca visitò Genova, rivide Parma e Verona, e passò

(1) Petrarca, *Epistolae ad posteros*.

(1) Petrarca, *Hortatio ad Nicolaum Tribunum.*

(2) Sismondi, *Histoire des Rèpubliques italiennes*, cap. 37.

(3) Il De Sade fu d' avviso ch' essa fosse indiritta a Stefano Colonna, non già a Cola; ma in una nota alla *Vita del Petrarca* di Federico Cavriani (Mantova, 1816) si sostiene con sode ragioni che essa venne composta veramente pel Tribuno di Roma.

(4) Petrarca, *Familiares*, libro VII, epistola 5.

per la prima volta a Padova, onde conoscere Jacopo da Carrara, che per nunzj e per lettere, e di là dell'Alpi e nell'Italia, lo stimolava ad avere in grado l'amicizia sua. Imperversava intanto quel pestifero malore che nel 1348 desolò tutta l'Europa, e che diede al Boccaccio il soggetto di fare un'evidentissima descrizione. Madonna Laura fu una delle vittime mietute dalla pestilenza; ed il suo amatore ebbe la funesta novella della sua morte in Parma; e scrisse, per eterna ricordanza delle sue sciagure, sopra di un Virgilio che avea sempre nelle mani, e che ora esiste nell'Ambrosiana di Milano, l'anno del suo innamoramento, e l'epoca della morte della sua donna. « Laura, illustre per le sue virtù, e lungamente co' miei versi celebrata, apparve per la prima volta agli occhi miei nell'età mia più fresca l'anno 1327, il sesto dì di aprile, nella chiesa di Santa Chiara d'Avignone, nell'ora prima del giorno. E nella stessa città, nello stesso mese, nello stesso giorno e nell'ora prima medesima fu sottratta a questi occhi, mentre io era in Verona, ignaro ohimè! della mia sorte. L'infausta novella mi giunse in Parma nello stesso anno, nella mattina dei 19 di maggio, con lettera del mio Lodovico. Quel castissimo e bellissimo corpo fu sepolto nella chiesa dei Francescani lo stesso dì della sua morte, a vespro. L'anima sua, come di Scipione lo dice Seneca, mi persuado tornasse in cielo, d'onde ne venne. Gustai un'amara dolcezza scrivendo in questo luogo, che riveggo sovente, la memoria di tanta perdita; onde rifletta che nulla ha diritto omai di piacermi che è tempo di fuggire Babilonia, rotto il possente vincolo che a Babilonia mi legava; e per convincermi, dal rivedere frequente di questo scritto, della brevità della vita: lo che colla divina grazia agevole mi sarà, meditando spesso le deluse speranze, e gli eventi inopinati del tempo trascorso (1) ».

L'avversa fortuna addoppiò i colpi contro l'infelice amante di Laura, e gli tolse il cardinal Colonna suo grande protettore, che morì ai 3 di luglio dello stesso anno in Avignone. Per distrarsi da tante triste idee il Petrarca si portò prima a Carpi a visitare Manfredi Pio, indi a Mantova, ove fu con onore accolto dai Gonzaga; e passò poi a Verona ed a Padova, ove Jacopo da Carrara gli conferì un canonicato per indurlo a fissarvi la sua stanza. In questa città egli si pose a meditare sullo stato dell'Italia; ed accorgendosi che dopo la caduta di Cola di Rienzo nessuno potea richiamar Roma all'antico splendore, tranne il capo dell'Impero, deliberò di scrivere all'imperatore Carlo IV, per confortarlo a vendicare i diritti imperiali, a spegnere le piccole tirannidi, ed a formare una sola monarchia del bel paese italico. Verso la fine della lettera egli introduce Enrico VII che dall'alto de' cieli guarda il nipote Carlo, e lo esorta a varcare le Alpi, a consolar Roma, l'Italia, i buoni tutti; ad atterrire i malvagi, ed a terminare ciò che egli avea nella mente concepito, ed a cui solo mancò lo spazio maggiore della vita, che fu troppo presto troncata (1). L'Imperatore rispose benignamente e con sollecitudine a questa lettera; ma il Petrarca non ne ebbe la risposta che tre anni dopo (2).

In occasione del giubbileo che celebrossi in Roma nel 1350, il Petrarca ebbe la divota vaghezza di visitare le chiese de' Santi Apostoli; ed in questo viaggio egli vide per la prima volta Firenze sua patria. Uscito da questa città, gli intravvenne un sinistro caso ch'egli stesso narra al Boccaccio in una sua lettera. « Pieno della dolcezza di cui era cagione la speranza di veder Roma entro cinque giorni, rifletteva al mutamento che il corso degli anni ingenera nella nostra foggia di pensare. Ecco, dicea a me stesso, il mio quinto viaggio a Roma; mi vi trasferii, or sono quattordici anni, per la prima volta, tratto dalla sola vaghezza di vedere le maraviglie di quella città. Alcuni anni dopo, la brama un po' troppo precoce di essere incoronato mi confortò a visitarla per la seconda volta. Il terzo ed il quarto viaggio non ebbero altro scopo che quello di arrecare utilità ad amici miseri e perseguitati: questo dev'essere più felice, perchè ha per unico scopo la mia eterna salute. Mentre l'intelletto mio era assorto in tali contemplazioni, il cavallo del vecchio Abate che camminava al mio sinistro fianco, volendo percuotere quello che io montava, calcitrò, e colla ferrata unghia mi ferì al di sotto del ginocchio. Il colpo fu sì violento, che s'intese un suono come d'osso infranto, che mi trasse d'attorno molte persone le quali incontanente accorsero. Io sentiva un dolore vivissimo che in sulle prime mi fece pigliare il partito di sostarmi; ma spaventato dalla solitudine e dallo squallore di que' luoghi, e facendo di necessità virtù, mi trascinai alla meglio fino a Viterbo; tre giorni dopo fui trascinato con gravi patimenti a Roma (3) ».

Tornato a Padova verso il finire dell'anno, trovò che Francesco da Carrara era succeduto a Jacopo sventuratamente trucidato; e da quel principe ottenne uguali favori ed

(1) De Sade, *Mèmoires: Pièces justificatives*, n° 8 e 9. — Baldelli, *Vita del Petrarca*, Illustrazione II del Virgilio di Milano.

(1) Petrarca, *De pacificanda Italia, Exhortatio ad Carolum IV*.
(2) De Sade, *Mèmoires*, tomo III, pag. 340.
(3) Petrarca, *Familiares*, libro XI, epistola 1, Ms. R.

onorificenze. Da Padova egli si condusse talvolta alla vicina Venezia, e si strinse con vincoli di sincera amicizia al doge Andrea Dandolo, che di lui si valse, ma indarno, per pacificare la sua patria con Genova. I Fiorentini intanto spedivano il Boccaccio a Padova con onorifica lettera del Comune per invitare il Petrarca alla nascente loro Università; ma questi che si era prima mostrato inchinevole ad aderire, si trasferì all'improvviso in Francia, e fu testimonio della morte di Clemente e dell'elezione di Innocenzo VI, il quale credendo stoltamente al grido volgare, reputò che il cantore di Laura fosse come poeta anche mago. E questa fu verosimilmente la cagione per cui il Petrarca diede di nuovo le spalle ad Avignone, ove avea prima sostenuto una fiera guerra co' medici, della quale parleremo dappoi; e tornato nell'Italia, passò da Milano, e vi fu trattenuto dall'arcivescovo Giovanni Visconti, che al pastorale aveva unito anco lo scettro. Quando il Poeta si scusava dal fermarsi alla corte, rammentando i suoi studj, il suo amore per la solitudine, e la sua avversione al soggiorno delle corti e delle città: *Ti prometto*, gli rispose il Prelato, *che non sarai privo di questi piaceri anco in grembo a Milano*.

Infatti egli ebbe una tranquilla abitazione prima presso la Basilica di Sant'Ambrogio, e poscia nel monastero di San Simpliciano. Ma eletto consigliere dall'Arcivescovo, dovette trattare molti affari; e sostenere nel 1354 un'ambasceria a Venezia per tentar di conchiudere col doge Dandolo la pace tra le Repubbliche veneta e genovese. Avendo indarno perorato, se ne tornò a Milano, gemendo sulla pertinacia degl'Italiani che a vicenda si laceravano. Morto nello stesso anno l'arcivescovo Giovanni, e succedutigli i suoi tre nipoti Matteo, Bernabò e Galeazzo, il Petrarca si strinse a quest'ultimo, da cui fu sempre distinto ed amato (1).

Essendo finalmente Carlo IV disceso nell'Italia, e fermato in Mantova, invitò il Petrarca a trasferirsi in questa città, ove dopo le oneste accoglienze, essendo caduto il discorso sul libro degli *Uomini Illustri* che egli stava scrivendo, l'imperatore mostrò vaghezza che a lui lo dedicasse. « Sarai degno di questo dono e della dedicatoria di questo libro (gli rispose francamente il Poeta) quando tu sia annoverato fra gli uomini illustri non pel fulgore dei titoli soltanto, o pel vano diadema, ma per le cose operate e per la virtù dell'animo; e viva in siffatta guisa, che siccome leggi le gesta degli antichi eroi, e le ammiri, così sieno le tue lette ed ammirate dai posteri ». Gli fece poi dono di alcune medaglie d'oro e d'argento, su cui si vedevano rappresentate le immagini degl'imperatori; e fra di esse splendeva quella su cui era impressa l'effigie quasi spirante d'Augusto. « Ecco, disse egli nel presentargliele, ecco, o Cesare, a chi succedesti; ecco i modelli che devi imitare, ed ai quali conformarti. A nessuno, fuorchè a te, avrei date queste medaglie; perciocchè io ben conosco i costumi, i titoli e le imprese di costoro; tu però sei tenuto non solo a conoscerle, ma anco ad imitarle (1) ». Bentosto il Petrarca s'avvide d'aver gittate al vento le sue parole; giacchè pochi mesi appresso udì che l'Imperatore erasene vilmente tornato nell'Alemagna senza aver recato alcun vantaggio all'Italia. Allora egli diè di piglio alla penna, e gli scrisse un'amara e pungente lettera, in cui gli rimproverava l'indolenza con cui avea abbandonato il giardino dell'Impero, ed invilita la sua dignità. Questi rimproveri però non iscemarono la stima che il monarca avea concepita verso il Petrarca; onde splendidamente lo accolse in Praga nel 1356, quand'egli vi si portò ambasciatore di Galeazzo Visconti per distoglierlo dal discendere armato nell'Italia; e non molto dopo gli spedì un onorevole diploma, in cui gli conferiva il titolo di Conte Palatino.

Amante come era della solitudine, il Petrarca scelse una villa lungi tre miglia da Milano, e presso alla terra di Garignano e alla Certosa ivi fondata da Giovanni Visconti. Chiamavasi Linterno, ed alcuni soleano talvolta, scherzando, appellarla Inferno. Io leggo e scrivo giorno e notte (scriveva il Petrarca da questa solitudine), e coll'alternare a vicenda il leggere e lo scrivere mi vo sollevando. Queste sono tutte le mie occupazioni e tutti i miei piaceri.... La mia sanità è sì forte, sì robusto il mio corpo, che nè un'età più matura, nè occupazioni più serie, nè i flagelli non potrebbono domar del tutto questo ricalcitrante giumento, a cui fo continua guerra.... Per ciò che è de' beni di fortuna, io sono ugualmente lontano dai due estremi; e parmi di essere in quella mediocrità che è tanto a bramarsi. Una sola cosa può ancora eccitare l'altrui invidia; cioè, ch'io son più stimato che non vorrei, e più che non converrebbe alla mia quiete. Non solamente il gran principe d'Italia (Galeazzo Visconti) con tutta la sua corte mi ama e mi onora, ma il suo popolo ancora mi rispetta più che non merito, mi ama senza conoscermi e senza vedermi; perciocchè assai di rado esco in pubblico, e forse per ciò appunto io sono amato e stimato. Ho già

(1) Tiraboschi, tomo V, libro III, cap. 2.

(1) Petrarca, *Familiares*, libro X, epistola 3.

passato in Milano un' olimpiade, e cominciò l'ultimo anno di un lustro.... La bontà che qui tutti hanno per me, mi stringe a Milano per modo, che io ne amo perfino le case, la terra, l'aria e le mura, per non dir nulla de' conoscenti e degli amici. Abito in un angolo assai remoto dalla città verso ponente. Un'antica divozione conduce tutte le domeniche il popolo alla chiesa di Sant' Ambrogio a cui son vicino; negli altri giorni egli è un deserto. Molti che io conosco, o che desiderano di conoscermi, minacciano di venirmi a visitare; ma o rattenuti dai loro affari, o atterriti dalla distanza, non vengono.... Quand' esco di casa o per soddisfare a' miei doveri col Sovrano, o per altro motivo di convenienza, il che accade di raro, io saluto tutti a destra ed a sinistra con un semplice piegar di capo, senza parlare e senza trattenermi con chicchessia.... Non vado a letto che per dormire, purchè non sia infermo; appena svegliato ne balzo fuori, e passo nella mia biblioteca, e questo passaggio segue di mezza notte, tranne quando le notti sono troppo brevi, e quando ho dovuto vegliare. Alla natura concedo solo ciò che ella vuole imperiosamente, e ciò che non le si può ricusare. Il cibo, il sonno, il sollievo variano secondo i tempi ed i luoghi. Amo il riposo e la solitudine; ma cogli amici sembro un ciarlone; forse perchè li veggo rare volte; ma col parlare di un giorno compenso il silenzio di un anno.... Pel tempo di state ho preso una assai deliziosa casa di campagna presso Milano, ove l' aria è purissima, ed ove ora mi trovo. Meno qui l'ordinaria mia vita; se non che vi sono ancora più libero e più lontano dalle noie della città. Nulla mi manca, e i contadini mi portano a gara frutta, pesci, anitre e selvatici d' ogni genere. Havvi non lungi una bella Certosa fabbricata di fresco, ove io trovo ad ogni ora del giorno quegli innocenti piaceri che può offrire la religione. Io volea quasi alloggiare dentro del chiostro; quei buoni religiosi vi consentivano, e parean anche bramarlo; ma ho creduto miglior consiglio lo stanziarmi non lungi da essi, sicchè potessi assistere ai santi loro esercizj. La lor porta mi è sempre aperta; privilegio ad assai pochi concesso.... Voi volete sapere ancora lo stato di mia fortuna, e se dobbiate credere alle voci che si spargono delle mie ricchezze. Eccovi la pura verità. Le mie rendite sono cresciute, il confesso; ma la spesa ancora a proporzione è cresciuta. Voi mi conoscete: io non sono mai stato nè più povero nè più ricco. Le ricchezze col moltiplicare i bisogni e i desiderj riducono a povertà. Ma io finora ho sperimentato il contrario. Quanto più ho avuto, tanto meno ho bramato: l'abbondanza mi ha reso più tranquillo e più moderato ne' miei desiderj (1) ».

L' amore del riposo e della vita solitaria indusse il cantore di Laura a non accettare le offerte che gli facea l' imperatore Carlo IV, invitandolo alla sua corte; a non voler fissare la sua dimora in Parigi, ove lo chiamava il re Giovanni, presso il quale egli si portò come ambasciatore nel 1360 per congratularsi a nome di Galeazzo del suo ritorno nel regno dopo una lunga cattività; a ricusare l'impiego di segretario apostolico che nel seguente anno gli venne offerto da Innocenzo VI, che pur si era ostinato nel crederlo mago; ed a passare la state o l' autunno in Pavia con Galeazzo, e l' inverno e la primavera in Padova col principe Carrarese. La peste, che nel 1362 afflisse di nuovo l'Italia, lo costrinse a ritirarsi in Venezia, ove si trasferì più volte da Padova, ed ove fu singolarmente onorato dal doge Lorenzo Celso, che lo volle pubblicamente assiso alla sua destra in occasione delle solenni feste che si celebrarono in Venezia nel 1364, e dopo le vittorie riportate in Candia da Luchino del Verme, che pei conforti del Petrarca aveva acconsentito a divenir capitano delle truppe della Repubblica. Intanto i Fiorentini bramosi di onorare la loro patria colla presenza dell' illustre loro concittadino, pregavano Urbano V ad eleggerlo canonico di Firenze o di Fiesole: ma questo pontefice gli diede invece un canonicato in Carpentras; e ricevuta una lettera del Petrarca, in cui con ammiranda libertà e con patetica eloquenza lo esortava a ricondurre la sua corte a Roma, abbandonò le sponde del Rodano per istanziarsi su quelle del Tevere. La gioia che il Petrarca provò per quest' avvenimento, e che espresse in un'altra lettera indiritta ad Urbano, fu temprata dalla morte del suo nipotino Francesco da Brossano, avvenuta in Pavia nel 1368, mentre egli assisteva in Milano alle solenni feste che si celebravano per le nozze di Violante Visconti, figliuola di Galeazzo, con Leonello secondogenito del re d' Inghilterra (2).

Avendo Urbano manifestato un'ardente brama di conoscere di presenza il Petrarca, questi si determinò a portarsi a Roma; e ponendo mente all'età provetta ed alle malattie che lo travagliavano, scrisse il suo testamento. Istituì erede universale Francesco da Brossano suo genero, lasciò al principe Carrarese un' immagine della Beata Vergine dipinta da Giotto; *la cui bellezza*, dice egli, *non si comprende dagli ignoranti, ma empie di maraviglia i maestri dell' arte*; or-

(1) Petrarca, *Familiares*, libro X, epistole 15 e 16.
(2) Tiraboschi, tomo V, libro III, cap. 2.

dinò che si pagassero cinquanta fiorini d'oro di Firenze al Boccaccio, onde si comprasse una veste che durante l' inverno lo coprisse nello studio e fra le notturne vigilie; e vergognossi di lasciare un sì tenue legato ad un grande personaggio. « Io voglio (così dispose de' suoi funerali e della sua sepoltura) che questo mio corpo venga senza alcuna pompa restituito alla terra d'onde ebbe l'origine. Nessuno mi pianga; perchè le lagrime tornano inutili ai defunti, dannose a chi le spande; si preghi piuttosto per me, o si distribuiscano elemosine ai poveri, esortandoli a darmi qualche suffragio di preghiere. Non mi curo gran fatto del luogo della mia sepoltura: mi pongan pure ove a Dio piacerà.... Io Francesco Petrarca ho scritto questo testamento, l' avrei fatto altrimenti se fossi ricco, come crede l'insano volgo (1) ».

Partito da Padova e giunto a Ferrara, fu sorpreso da grave infermità, e conobbe allora quale stima e benevolenza nutrissero inverso di lui i marchesi d'Este. Quando la salute glielo permise, egli se ne tornò a Padova, e ritirossi nella villa d' Arquà. « Non volendomi io allontanar troppo dal mio benefizio (egli era canonico di Padova), in uno de' colli Euganei, lungi dalla città di Padova presso a dieci miglia, edificai una casa piccola, ma piacevole e decente, in mezzo ai poggi vestiti d'ulivi e di viti, sufficiente abbondevolmente a non grande e discreta famiglia. Or qui io traggo la mia vita; e benchè infermo nel corpo, pur tranquillo nell'animo, senza romori, senza divagamenti, senza sollecitudini, leggendo sempre e scrivendo, e lodando Dio, e Dio ringraziando, come de' beni, così de' mali, che, s' io non erro, non mi sono supplicj, ma continue prove (2) ». Egli fu però tratto dal suo ritiro per accompagnare Francesco Novello figlio del principe Carrarese, che secondo le condizioni della pace conchiusa colla Repubblica di Venezia, dovea presentarsi al Senato per chiedere perdono e giurar fedeltà. Presentatosi il Petrarca a quel venerando consesso insieme col giovane principe, tentò indarno di parlare: fosse reverenza per quell' augusta assemblea, fosse timore o difetto di memoria scemata dagli anni e dalle diuturne fatiche, gli morì la parola tra i denti, e dovette differire l'arringa al vegnente giorno, in cui fece pompa della sua eloquenza.

Dopo il suo ritorno da Venezia il Petrarca non fece che languire, e ritiratosi in Arquà, fu trovato morto nella sua biblioteca, col capo appoggiato su di un libro. Si crede che egli sia stato sorpreso dall' apoplessia, o, come altri più probabilmente scrivono, d' epilessia nella notte dei 18 luglio del 1374 onde si disse che egli passò dalla calma dello studio alla calma della morte. Francesco da Carrara con tutta la nobiltà, il vescovo di Padova col capitolo e col clero ed il popolo tutto si portarono ad Arquà per celebrargli i funerali che furono magnifici. Poco dopo, per ordine di Francesco da Brossano venne eretta un' arca di pietra rossa sostenuta da quattro colonne in sul sacrato della chiesa di Arquà, e vi si apposero tre versi che Filippo Villani dice composti dallo stesso Petrarca.

La vita letteraria di questo peregrino ingegno italiano, o l'enumerazione e l'esame delle sue opere ci chiarirà più della sua vita civile e politica, dell' influenza che egli ebbe sul risorgimento delle lettere, e sulla perfezione dell'italica favella. Molte sono le sue opere latine che comprendono tutto lo scibile della sua età, anzi lo superano di molto. È dunque prezzo dell'opera il venirle esaminando, prima di parlare del suo capolavoro, dell'immortal *Canzoniere*, che egli stesso prima di morire s'accorse essere graditissimo agl' Italiani; onde cantò:

S'io avessi pensato che sì care
Fossin le voci de' sospir miei in rima,
Fatte l'avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare (1).

Primo il Petrarca s' avvide che per vergar le carte in buon latino, era d'uopo porre dall'un de' lati il barbaro linguaggio delle scuole, ed elevarsi dallo stile della dialettica, della teologia e del diritto, fino a quello dell'eloquenza e della poesia di Cicerone e di Virgilio. Questi furono i due modelli che egli si propose nelle sue prose e poesie latine. La sua penna è in esse sempre libera e facile, e talvolta anche elegante; i suoi pensamenti vi appaiono talora vestiti dei colori di que' due grandi maestri. Qualunque sia al presente la sorte di questi componimenti, essi rendettero segnalati servigi alle lettere in quel secolo; mostrorono la via che calcar si dovea per far ritorno alla buona latinità; e se i grandi scrittori che nel XVI secolo fissarono i destini della lingua italiana, e non poterono superare il Petrarca e nemmeno uguagliarlo nella volgar poesia, lo lasciarono indietro di gran tratto nei versi e nelle prose latine, a lui però rimarrà sempre la gloria d' aver primo fra tutti i moderni discoperto le vestigia degli antichi.

(1) Petrarca, *Testamentum. Opere*, tomo III, pag. 116.
(2) Petrarca, *Senilia*, libro XIV, epistola 6.

(1) Parte II, sonetto CCLII, XXV dell'edizione del Marsand.

e d'averle indicate a coloro che doveano seguirlo (1).

Fra le opere latine del Petrarca primeggia il suo trattato *Dei Rimedj dell'una e dell'altra fortuna* (2), da lui scritto per giovare ad Azzo da Correggio, travagliato da grande sventure, coi conforti della parola, giacchè non lo poteva coi fatti. Quest'opera è divisa in due libri: nel primo la cupidigia e la speranza e la gioia, figlia della prosperità, presentano all'anima i beni, le dolcezze ed i piaceri della vita che hanno forza di sedurla e d'inebriarla. La ragione dimostra che tutti questi beni sono falsi, frivoli, caduchi, e che i mortali non ne debbono fare verun conto. Nel secondo libro, che tutto spira mestizia, ci si appresentano la tema ed il dolore, figli della sventura, che vanno enumerando gl'infortunj, i dispiaceri, le malattie, le avversità dalle quali è travagliata l'umana vita; ma la ragione dimostra che questi sono veri mali, che non vanno disgiunti dai loro rimedj, e che da essi si possono anzi ritrarre alcuni vantaggi (3). La perspicacia dell'ingegno, l'erudizione peregrina, la maschia filosofia, la soda esperienza dell'autore risplendono in ogni pagina di questo trattato, che al dire del Tiraboschi contiene *i migliori ed i più opportuni avvertimenti che in tal materia si possano dare*. Ma il dialogo riesce pressochè sempre stucchevole, perchè gl'interlocutori sono enti morali personificati, che in quel secolo più che nel nostro riuscivano graditi. Alcuni precetti morali che si leggono in questo libro furono esposti con maggior piacevolezza da alcuni moderni filosofi: ciò nulladimeno crediamo di poter affermare coll'abate De Sade, *che se si lambicassero tutte le opere latine del Petrarca, e questa principalmente, se ne trarrebbe una quintessenza composta di tutto ciò che v'ha di migliore e di importante nei nostri libri di filosofia, e principalmente di morale*. Si aggiunga, che dove questi precetti sono sparsi qua e là in altre opere, in questa sono raccolti ed ordinati in guisa, che l'uomo oppresso dall'avversa fortuna, o lusingato dalla prospera, può immantinenti ricorrere ai mezzi co' quali apporre un rimedio alla sventura, o temprar la letizia e mantenere l'equanimità. Il grido di quest'opera si sparse dappertutto; e Carlo, quinto di questo nome fra i re di Francia, la fece tradurre in lingua francese da Nicola Oresme, ed Antonio Obregon la ridusse in volgare spagnuolo, e Remigio Fiorentino la traslatò in italiano; e prima di lui avea già reso quest'importante servigio alle nostre lettere Giovanni da San Miniato monaco de' Santi Angeli di Firenze, che vivea verso la fine del secolo decimoquarto, od al principio del decimoquinto. La sua versione giace inedita nell'Ambrosiana di Milano, ed aspetta che qualche mano pietosa la tragga dall'oblio (1), ed accresca così i tesori dell'italiana favella.

I due libri della *Vita Solitaria* dedicati a Filippo di Cabassole, vescovo prima di Cavaillon, poi cardinale di Santa Sabina, furono dettati al Petrarca da una certa misantropia ingenerata in lui dalla corruzione e dalla malizia de' suoi contemporanei, e principalmente dai disordini della corte d'Avignone; onde fin dal proemio dell'opera egli dice « che sarebbe meglio il mirar le rupi e le selve, il vivere cogli orsi e colle tigri; giacchè l'uomo non è tanto un animale vile e sozzo, quanto esiziale, vario, infido, dubbioso, feroce e cruento ». Nel capo primo della prima sezione egli dimostra « che o cerchiamo Iddio, o noi medesimi e gli onesti studj, od un animo a noi conforme, dobbiamo per lungo tratto allontanarci dalle turbe degli uomini e dalle tempeste delle città ». Ragiona poscia di alcuni che scrissero le lodi della vita solitaria, e del modo con cui vuol trattare questa materia. « Parvemi, dice egli, che agevolmente avrei dimostrato la felicità della solitudine, se nello stesso tempo avessi descritto i dolori e la miseria della società, discorrendo le azioni degli uomini, che pacifiche e tranquille sono nell'una vita, e torbide, sollecite, angosciose nell'altra. Imperocchè uno solo è il fondamento di questo edifizio: la vita solinga trapassa in lieto ozio; la socievole in mezzo a tristi affari (2) ». Imperò egli si volge a descrivere nella sezione seconda la miseria dell'uomo occupato, e la felicità del solitario nel sonno e nel levarsi la mattina. « Sorge l'uomo occupato, abitator delle città, a mezza notte, essendogli interrotto il sonno o dalle cure, o dalle voci de' clienti, o dalle notturne visioni che lo fanno balzare esterrefatto; e subito posa le sciagurate membra sovra di una scranna, ed acconcia l'animo alle menzogne; sia che mediti di arricchirsi colla mercatura, o d'ingannare un amico od un pupillo, o di espugnar colle lusinghe la moglie del vicino armata di pudicizia, o di coprir favellando una lite col velame della giustizia....

(1) Ginguené, *Histoire littéraire d'Italie*, tomo II, cap. 13.

(2) Di quest'opera filosofica del Petrarca si ha la elegante versione di Remigio Fiorentino, che è superiore alle parecchie versioni fattene fin ora da altri letterati.

(3) De Sade, *Mémoires*, tomo III, pag. 484.

(1) Vedi la *Biblioteca dei Traduttori* dell'Argelati.

(2) Petrarca, *De Vita solitaria*, libro I, sezione 1, cap. 3.

Sorge il solitario avventuroso, ristorato da modica quiete, e pago di un sonno breve bensì ma non interrotto, e da cui talvolta lo scuotono lenemente i lai di Filomena; fugato il torpore della quiete, apre le labbra alle mattutine laudi.... e subitamente si converte a qualche lettura onesta e gioconda. Il giorno con diverse brame aspettato comparve: la soglia dell'occupato è cinta come d'assedio o dagli amici o dai nemici; egli è salutato, chiesto, tirato, respinto, ripreso, lacerato; se ne va poscia mesto nel fôro pieno di querele. Il solitario all'incontro ha la soglia sgombra, e gode della libertà di rimanere in casa, o di girsene ovunque gli talenta. Se ne va dunque lieto nella vicina selva, fausto asilo d'ozio e di silenzio ». In tal guisa egli prosiegue, paragonando sempre l'uomo occupato al solitario, nel sonno, nella veglia, nel desinare, nel vespro; e sempre dà la preferenza al solitario. S'avvide però egli che se tutti anteponessero la propria quiete al pubblico bene, si sarebbero infranti i vincoli della società: onde soggiunse: « assoggetterò il mio privato desiderio alla pubblica felicità, ed abbandonata la solitudine nella quale a me solo serviva, ritornerò nella società per esserle utile; seguendo il giudizio del nostro Cicerone, il quale fu d'avviso esser più conforme alla natura l'imprendere grandissime fatiche e molestie per la conservazione e pel vantaggio di tutte le genti, se ciò è possibile, anzichè vivere nella solitudine non solo senza molestia di sorta alcuna, ma anche in mezzo alle più grandi voluttà ed alla copia di tutte le dovizie; onde ciascuno che sia fornito di ottimo e splendidissimo ingegno, quella vita di gran lunga a questa antepone (1) ».

Nel secondo libro egli fa l'enumerazione di tutti quegli illustri personaggi che amarono la vita solitaria, cominciando da Adamo infino ai Padri della Chiesa ed ai più cospicui seguaci del cristianesimo. Si giova in appresso dell'esempio degli antichi filosofi e poeti che si dilettarono della solitudine, per dimostrare che essa è conforme non solo alla religione, ma anche a quella che dal mondo si chiama sapienza. Togliendo da questi libri un certo lusso rettorico, e varie ripetizioni ed i soverchj contrapposti, se ne potrebbe formare un'eccellente opera di morale, come ben lo mostrò lo Zimmerman, che nel suo libro della *Solitudine* inserì molti bei concetti dell'eremita di Valchiusa, e sempre lo dipinse come un sublime ingegno, un gran filosofo, un uomo virtuoso, un amabile solitario (2).

(1) Petrarca, *Della vita solitaria*, libro I, sezione 3, cap. 2.

(2) Bettinelli, *Delle lodi del Petrarca*.

Nel trattato cui il Petrarca diede il titolo *De Otio Religiosorum* istituisce un paragone fra le dolcezze ed i vantaggi della vita religiosa, e le inquietudini e le procelle della mondana. Noi ci dispensiamo dal dar l'analisi di quest'opera tutta monastica, egregi per coloro a' quali fu indiritta (ai Certosi d Monte Rivo, ove si era ritirato Gherardo fratello del Petrarca), utile in generale per l vita del chiostro, ma non per quella ch dee menare l'uomo socievole. Lo stato monastico, dice il Ginguené, riuscì vantaggios a coloro che lo abbracciarono, quando ess poterono vincere gli affetti più naturali e pi dolci, e ciò non fu mai posto in dubbio: l vera quistione consiste nel sapere qual gio vamento potea recare alla società civile, ch una classe numerosa d'uomini godesse di tal utilità, consumando una parte considerabil de' suoi prodotti senza partecipare ai trava gli, ai pericoli ed alle inquietudini che ess suole imporre. Ma una siffatta quistione decisa, o, a meglio dire, già da lungo temp più non esiste (1).

Di gran lunga più importante è quel libr che il Petrarca intitolò *De Contemptu Mun di*, ed in cui imitando assai vagamente l Confessioni di Sant'Agostino dischiude i pi reconditi penetrali della sua anima. Egli so lea chiamar questo libro il *mio segreto* (2); on d'esso è degno della curiosità di ognun come lo sono tutte le opere in cui gli u mini celebri hanno favellato di sè medesim È cosa maravigliosa che dopo la pubblic zione di quest'opuscolo si sieno dette tant cose incerte, e si sieno scritte tante con ghietture sul Petrarca e sul suo amore ve so madonna Laura. Il modo così affermativ come importante, con cui parla in quest'o pera estranea alle finzioni della poesia, d vrebbe bastare a togliere ogni dubbiezz Nessun autore, dice il De Sade, non ecce tuato lo stesso Montaigne, ha scoperti i su intimi sensi al pubblico con maggior fra chezza e buona fede. Le sue confessioni p rò sono ben diverse da quelle di un mode no filosofo oltramontano, poichè quivi non fa pompa del vizio senza rossore (3).

Questo trattato comprende varie consid razioni filosofiche intorno al fine dell'uom ed ai mezzi co' quali si può conseguire. diviso in tre dialoghi, e gl'interlocutori so Sant'Agostino ed il Petrarca, i quali veng no introdotti a favellare per non ripetere ogni linea quel noioso *disse* e l'altro *risp se*. Una finzione poetica dà principio al d

(1) Ginguené, *Histoire littéraire d'Ital* tomo II, cap. 13.

(2) *Secretum enim meum es et diceris*. Pr factio.

(3) Baldelli, *Vita del Petrarca*, pag. 75.

logo: la Verità, che è circondata dai raggi del suo splendore divino, e della quale il Petrarca avea descritto il palazzo nel suo poema dell'*Affrica*, gli appare, e gli presenta Sant' Agostino suo favorito, perchè gli serva di maestro. Il primo dialogo s'aggira principalmente su questa proposizione: « Per liberarsi dalle pene della vita, e sollevarsi al disopra della condizione dell'umanità, bisogna daddovero por mente al verace fine dell'uomo, al tristo suo stato ed alla morte; dal che risulta naturalmente che l'uomo si solleva al suo vero scopo e fine ». Questo dialogo ha un colore cupo e disaggradevole, perchè in esso non si parla che del pensier della morte, e dell'effetto da esso prodotto di distaccare interamente l'anima da tutte le vanità del mondo (1). La lettura del secondo dialogo riesce molto più dilettevole, giacchè in esso Sant'Agostino esamina tutti i difetti del Petrarca, che si oppongono alla sua perfezione del pari che al suo riposo. Incomincia dalla vanità che gli viene ispirata dal suo ingegno, dal suo sapere, dalla sua eloquenza, dalla bellezza della persona; e gliene mostra la vanità, la fragilità, il nulla. Lo taccia poi d'avarizia o d'immoderata cupidigia; ed il Petrarca si scusa col dire, che siccome si propose di passare una vecchiezza nè turpe, nè priva di cetra, e molto teme le insidie di una lunga vita, così provvede a sè stesso; ed antivedendo l'inopia della vecchiaia, cerca soccorsi a quell'età affaticata. Sant' Agostino gli risponde che bastava a'suoi bisogni quel che già possedeva senza accumulare in un colle ricchezze anco le sollecitudini, e senza darsi in preda all'ambiziosa brama degli onori. « Dunque, esclama allora il Petrarca, nulla mi giovò l'esser fuggito dalle città, l'aver disprezzato i popoli e gli usi pubblici, l'aver abitato le selve e le silenziose ville, l'aver odiato i ventosi onori, se poi debbo essere tacciato come ambizioso »? Il suo maestro soggiunse essere bensì vero che egli ricusò gli onori perchè non voleva conseguirli col circondare le soglie de'grandi, col blandire, coll'ingannare, col promettere, col mentire, col simulare, col soffrire le più gravi ed indegne cose; ma che col dire e col far ciò, non provava già di non averli bramati; chè anzi egli s'incamminava agli onori per una via opposta a quella calcata dal volgo, cioè coll'ozio, colla solitudine, colla noncuranza delle umane grandezze, e con quegli studj il cui scopo è finalmente la gloria.

(1) Vedi la *Storia della filosofia moderna* del Buhle (vol. IV, cap. 3), il quale afferma che questo Trattato del Petrarca sostiene il paragone colle migliori opere ascetiche moderne.

Sant' Agostino rimprovera il Petrarca di essere acceso dalle fiamme della incontinenza; ed egli risponde con rara sincerità che gravemente si duole di non esser nato insensibile; e che avrebbe bramato piuttosto d'essere un immobile sasso, anzichè sentirsi conturbato da una tale passione. Ma quando poi egli si sente nel terzo dialogo accusato per l'amore verso madonna Laura, non può contenersi, ed esclama: « Sai tu di chi favelli? Sai tu che la mente di questa donna, sgombra da ogni terrena cura, arde soltanto di celesti desiderj? Sai tu che nel suo aspetto risplende la divina bellezza? che i suoi costumi sono un modello di perfetta onestà? che nè la sua voce celeste, nè l'amoroso sguardo, nè il leggiadro portamento non sono cose mortali »? Indi protesta che purissimo fu il suo amore, e lo dice con quelle parole sì affettuose e sì ingenue che sopra abbiamo notate, allorquando abbiamo ragionato della qualità della sua passione per Laura (1) (*).

Il Petrarca trattò anche le gravissime materie di Stato, ed in un libro sul *Modo di governare ottimamente uno Stato* gittò i primi semi di quelle massime di buon governo che dappoi con tanta prosperità germogliarono. In quest'opera, da lui scritta per dare un sunto delle scienze politiche, egli prescrive al principe di farsi scudo della benevolenza de'sudditi per vivere tranquillo e sicuro; di amare per essere amato; di restaurare i pubblici edifizj; di aver cura del comodo delle strade, della pulitezza delle città e dell'asciugamento delle paludi; di amministrare le pubbliche rendite così come dovesse ad ogni istante renderne conto; di non gravare i popoli con soverchj tributi; di essere virtuoso ed amante dei dotti. Non così pregevole è il trattatello *Sugli ufficj e sulle virtù di un Capitano*, perchè in esso l'autore non di rado ricorre ai fonti comuni, e talora pecca di lusso rettorico (2).

I due dialoghi *De vera Sapientia* furono dal Petrarca composti per mordere coloro che si credono dotti, perchè hanno ricevuto la laurea dottorale e letto molti libri; onde disprezzano i volgari che non sanno parlare

(1) La versione di questi tre dialoghi sì importanti venne inserita in un' Appendice a' *Viaggi del Petrarca*, vol. II, pag. 185 e seg.

(*) La migliore versione moderna de' cennati dialoghi sul *Disprezzo del Mondo* è quella di Giulio Cesare Parolari, che scrisse ancora degne pagine sulla vita, e sulla religiosità del Petrarca.

(2) Vedi queste opere nell' edizione di Basilea, *De Repubblica optime administranda*, e *De Officio Imperatoris*, e l'operetta che ha per titolo: *Varie Opere filosofiche di Francesco Petrarca per la prima volta ridotte in volgar favella*, Milano, Silvestri, 1824.

secondo le regole prescritte dai retori, ma conoscono però il modo di viver bene. Il primo dialogo è dettato da una sana critica, ma il secondo è scritto colle barbare maniere scolastiche che a que' tempi dominavano nelle scuole, onde nessuno ora ne può sostener la lettura.

Singolare fu l'origine del libro cui il Petrarca diede il titolo dell'*Ignoranza di sè stesso e di molti altri* (1). Quando egli dimorava in Venezia, era spesso visitato da quattro giovani, i quali erano audacissimi nelle quistioni e nei discorsi, ed osavano censurare i più celebrati ingegni, non rispettando che Aristotile, ed il suo commentatore Averroe. Avendoli il Petrarca rimproverati, essi si raunarono, e colle forme solite a praticarsi nei tribunali istituirono un giudizio intorno al sapere ed ai meriti del cantore di Laura, e pronunciarono *che egli era uomo dabbene*, *ma illetterato*. Spinto dagli amici a non lasciare impunita sì stomachevole tracotanza, il Petrarca scrisse il trattato dell'*Ignoranza di sè e di molti altri*, in cui non si lamenta già della sentenza contro di lui pronunciata, ma si rallegra che gli venga rapita la lode della dottrina per lasciargli quella della virtù. Si appella però da una sì ingiusta sentenza ai posteri; si querela dell'infelice sorte dei letterati che sono in perpetua guerra, e conchiude con grande verità: *che le lettere sono stromenti di demenza per molti*, *di superbia quasi per tutti*, *se non s' avvengono in qualche buona e ben costumata anima*. Se quest' opera, dice il De Sade, vedesse la luce in questi tempi, sarebbe riguardata come parto di un pedante; in essa si fa pompa di una erudizione sull' antica filosofia, desunta dalle *Tusculane* di Cicerone, dal trattato sulla *Natura degli Iddii*, e dalla *Città di Dio* di Sant'Agostino. È però d'uopo confessare che in essa l'autore ragiona assai bene di Aristotile, tenendo un giusto mezzo fra i suoi adoratori che lo reputavano uno Dio, ed i suoi nemici che lo disprezzavano; e combatte con armi vincitrici i frenetici averroisti (2) (*).

Il Petrarca non avea mostrato uguale moderazione in un'altra contesa che egli ebbe con un medico in Avignone, correndo l'anno 1352. Egli avea fatto dire all'infermo Clemente VI, *che si guardasse dai medici*, *e si risovvenisse dell' epitaffio che l' imperatore Adriano fece scolpire sulla sua tomba: Perii per la moltitudine de' medici*. Non avendo bene inteso il Pontefice queste parole, pregò l' altissimo Poeta di scrivere ciò che detto avea a viva voce; ed egli per esaudirlo scrisse una lettera contro i medici, nella quale ripete tutte le accuse loro date da Plinio, dicendo che uccellano fama colle loro imposture; che fanno mercato delle nostre vite; che non v' ha legge che punisca l' ignoranza loro; che colle nostre morti si pongono a fare esperienza di quel che sanno; che mentre si gastigano tutti gli omicidi, solo ai medici è conceduto di uccidere impunemente gli uomini (1). Avendo uno dei medici di Clemente VI avuto contezza di questa lettera, arse di sdegno, assalì il Petrarca con atroci invettive, e minacciò di comporre filippiche più virulente di quelle di Demostene e di Cicerone. Il Petrarca scrisse una nuova lettera contro un *Medico insano e protervo* che altrove egli chiama *montanaro e vecchio sdentato*. Chi fosse questo medico, nol possiamo dire con certezza, quantunque l' abate De Sade affermi che egli era il celebre Guido de Chauliac. La seconda lettera del Petrarca non pervenne infino a noi; ma dal solo titolo possiamo inferire che fosse piena di fiele e di amarezza. Il medico intanto non si lasciò sgomentare; e sapendo che il cantore di Laura era odiato dai cardinali francesi principalmente, di cui soleva proverbiare i malvagi costumi, lo accusò di eresia. Il Petrarca diede nuovamente di piglio alla penna, e scrisse quattro libri di *Invettive contro di un Medico*, ne' quali trapassando i confini della moderazione, prorompe spesso in ingiurie ed in amari insulti. « Si può forse scusare il Petrarca (esclama qui il Barone de La Bastie) d' aver dato ai letterati, che vennero appresso, l' esempio funesto, che essi han pur troppo seguito, di lacerarsi vicendevolmente con satire sanguinose, in cui per lo più non hanno rispettato nè l' umanità nè il pudore? Ah! chi non sarebbe commosso nel mirare le lettere, il cui scopo è di render gli uomini migliori, convertite a grado delle lor passioni in armi colle quali si feriscono a vicenda (2) ». Non si dee però tacere a giustificazione di questo sommo Italiano, che egli intendeva di parlare dell' impostura di alcuni medici, non già della medicina; giacchè in una lunga lettera indiritta al Boccaccio dipinge la vanità e la pompa con cui eglino uscivano in pubblico, coperti da vesti di porpora ed adorni di anella preziose e di spro-

(1) *De ignorantia sui ipsius et multorum.*
(2) De Sade, *Mémoires*, tomo III, pag. 757.
(*) Il Chiarissimo prof. Fracassetti, che con tanto amore studia e traduce parecchi lavori del Petrarca dal latino idioma alla nostra elegante favella, ha dato all' Italia una bella versione di quest' opera, corredandola di utili comenti.

(1) Petrarca, *Epistola ad Clementem VI: Opere*, pag. 1086.
(2) *Mémoires de l' Académie des Inscriptions* tomo XVII, pag. 433.

ai dorati; e scherzando dice che poco manca ch'essi non giungano al solenne onor del trionfo. « Egli è vero che pochi fra di loro si possono vantare d'aver ucciso cinquemila uomini, quanti se ne richiedevano un tempo per ottenere il trionfo; ma ciò che manca al numero vien compensato dalla qualità: perciocchè allora si uccidevano i nemici, ora si ammazzano i cittadini: gli uccisori allora erano armati, ora sono in toga..... Ho anch'io alcuni medici amici, tutti personaggi eruditi ed affabili, che ragionano egregiamente, disputano con argutezza, perorano con sufficiente calore e soavità, ed ammazzano abbastanza coloratamente, ed in apparenza si scusano quanto basta. Spesso risuona sulle loro labbra Aristotile, spesso Cicerone, spesso Seneca, e, ciò che ti farà maravigliare, spesso Virgilio. Imperocchè non so per quale o fortuna, o furia, o malattia della mente divagata, addivenga che essi sappiano ogni cosa meglio della lor professione (1) ». Un medico francese affermò che il Petrarca insulta la medicina con energia, Montaigne la disprezza a sangue freddo, Molière la mette in ridicolo; ma che tutti tre la giudicano senza conoscerla (2). Nè meno energica e sdegnosa è l'apologia che il Petrarca fece dell'Italia, contro le taccie che ad essa erano state apposte da un Francese (3).

La storia, quella benefica maestra della vita, quella fida consigliera del saggio, fu coltivata con grande ardore dal Petrarca, che colse gloriosi lauri anche in questo campo. Egli scrisse un libro delle *Cose memorabili*, in cui si propose d'illustrare i più importanti argomenti della morale filosofia con esempj tratti dalla storia antica e moderna; onde questo libro ottenne da alcuni il titolo di *Etica esemplificata*. Ma quantunque abbia una grande conformità coll'opera di Valerio Massimo, pure l'autore non si rese mai plagiario (4). Un altro libro storico scrisse il Petrarca, di cui non ci rimane che una scarna epitome, ed una più ampia versione italiana che fu adottata dagli Accademici della Crusca come testo di lingua: esso è intitolato le *Vite degli Uomini illustri* (5). E siccome la geografia è, al dir di Polibio, uno degli occhi della storia; così il Petrarca non trascurò di addottrinarsi in essa, come ne fanno fede il suo *Itinerario Siriaco*, in cui descrive il viaggio di Terra Santa, additando i luoghi più celebri e le corse più notevoli; e quella lettera in cui si sforza di dar notizie precise intorno all'isola di *Thule* o *Tile*, di cui sì spesso parlarono gli antichi (1).

Imitatore in tutto di Cicerone, sentì il Petrarca la necessità d'intertenere un'attiva corrispondenza epistolare, onde scrisse tutte quelle lettere che sono raccolte nei libri così detti delle *Cose famigliari*, delle *Senili*, delle *Varie* e di quelle *senza titolo* (*). E sì che un giorno, aperti alcuni vecchi forzieri pieni di polvere e di papiri, ne abbruciò molte, conservando quelle sole che a lui parvero più importanti. Molte di esse sono indiritte ai più celebri principi, repubbliche e letterati del secolo XIV: trattano talora le materie sublimi della ragione di Stato; narrano le fortunose vicende dei popoli, e le improvvise rivoluzioni dei governi; informano del riuscimento di difficili ambascerie; descrivono i costumi di varie nazioni; confortano gl'Italiani a spegnere gli odj intestini (2). Quelle che sono appellate *senza titolo* fanno una viva pittura dei disordini della corte avignonese, e sono conformi a que'sonetti in cui quell'anima sdegnosa fulminò l'*avara Babilonia*. Questi componimenti però peccano di una certa prolissità, che si dee attribuire al carattere dell'amicizia di lui, che il De Sade appella ciarliera. L'autore sapea che le lettere da lui dirette ai principi ed agli Stati giravano nelle mani di tutti, onde le scriveva con molto studio ed arte. « Le lettere del Petrarca, dice il Sismondi, in cui fuor di proposito facea pompa di tanta erudizione e ricercatezza di concetti, si riguardavano a que' tempi quali esemplari di eleganza e di buon gusto; si copiavano bentosto, e si trasmettevano dall'una all'altra persona, e spesso non erano ricapitate che dopo essere state lette dal pubblico..... Il solo nome di questo scrittore equivaleva ad una potenza; e le lettere talvolta eloquenti e sempre ardite, con cui egli richiama il Pontefice a Roma, circolavano per tutta l'Europa (3) ».

Se nella prosa egli tentò d'imitar Cicerone, nelle poesie latine volle seguir le orme di Virgilio. Per nulla atterrito dalle difficoltà

(1) Petrarca, *Seniles*, libro XV, epistola 3; V, epistola 4.

(2) De Sade, *Mèmoires*, tomo III, pag. 766.

(3) Petrarca, *Apologia contra Galli calumnias*.

(4) Corniani, *Secoli della Letteratura italiana*, Epoca II, art. 10.

(5) *Vitarum illustrium Virorum Epitome*.

(1) Petrarca, *Rerum familiarum*, libro III, epistola 1.

(*) Il Fracassetti ed il Ranalli han dato eleganti versioni delle epistole del Petrarca. Il Ranalli diè opera a preferenza alle epistole politiche e sociali, mentre il Fracassetti volge nel nostro idioma le *Familiari*, che adorna di succosi e fecondi comenti storici e morali intorno ai tempi del Petrarca, e ad alcune particolarità della sua vita intima e letteraria.

(2) *Viaggi del Petrarca*, prefazione.

(3) Sismondi, *Histoire des Rèpubliques italiennes*, cap. 41 e 48.

dell'epopea, osò di scrivere il poema dell'*Affrica* che formò la maraviglia del suo secolo, e che se non vanta l'eleganza dei tempi d'Augusto, è però il più elaborato e più bello che si scrisse nella lingua del Lazio appena dopo il risorgimento delle lettere; anzi è un monumento che conservar si dee al pari di que'quadri e di quelle statue formate nell'infanzia dell'arte, che non ne accrescono nè la gloria nè i piaceri, ma che non si esaminano senza frutto, quando si ha vaghezza di studiarne la storia (1).

L'*Affrica* del Petrarca è, al pari della *Farsiglia* di Lucano, un racconto di grandi ed importanti fatti storici esposti con tutta la pompa e con tutti gli abbellimenti della poesia. Il primo libro contiene la proposizione, l'invocazione, la dedica al re Roberto, e le cagioni della seconda guerra punica. La contessa Franco nipote dell'abate Roberti traslatò in versi sciolti questo primo libro, e quantunque si coprisse sotto il nome arcadico di Egle Euganea, pure tentò di tenersi lontana dalle frascherie degli Arcadi. In questo poema non si trova, propriamente parlando, ciò che i critici appellano *maraviglioso dell'epopea*. La sola avventura in cui non si segue la storica verità è un sogno descritto nel primo e nel secondo libro, in cui l'eroe del peoma vede Publio Scipione suo padre; ma anche quest'episodio è una semplice imitazione del *Sogno di Scipione* dell'Oratore latino. In esso si parla della morte del console Paolo Emilio assalito dai nemici dopo la battaglia di Canne alla presenza di quello stesso giovane che gli avea offerto il suo cavallo per agevolargli la fuga.

> Come qualora assedia un serpe astuto
> D'augelli un nido, l'affannosa madre
> Va palpitando, ed or l'orror di morte,
> Or quel la stringe di lasciare in preda
> I cari figli di quell'angue fero,
> Pietà infelice! alfin vinta da tema
> Cede, e del viver suo, scosse le penne,
> Tarda cura si prende, e dal vicino
> Arbor rimira qual de'figli strazio
> Fa la nemica rabbia, e s'ange e trema;
> E il bosco empiendo d'affannosi lai,
> Tenta d'aitarli con dolenti strida:
> Tal sen giva il garzon, volgendo indietro
> Spesso le meste luci.

Scipione in principio del secondo libro domanda al padre quale sarà la fine della guerra cartaginese; ed egli predice il trionfo di Roma, e la rovina dell'orgogliosa sua rivale: ma amareggia al figliuolo il piacere di ascoltare i trionfi della sua patria col vaticinargli che le spoglie delle vinte nazio[ni] e l'eccidio di Cartagine precipiterebbero l[a] romana repubblica in un abisso di mali, [e] l'assoggetterebbero al dominio di un ambi[-] zioso cittadino. Molte belle sentenze adornan[o] questi due libri; ma siccome essi non con[-] tengono che un sogno, così è d'uopo con[-] fessare che troppo a lungo dorme l'eroe d[el] poema. Nel terzo libro Lelio spedito da Sci[-] pione passa nell'Affrica come Legato al [re] Siface per confortarlo a stringere alleanz[a] con Roma. La reggia del principe numida [è] descritta con elegante sublimità; il roman[o] ambasciatore viene accolto ad uno splendid[o] convito; un giovane esperto nella musica [e] nella poesia canta l'origine della superb[a] Cartagine; indi Lelio imprende a narrare l[e] più gloriose gesta dei Romani, e si compia[-] ce nel dipingere la morte di Lucrezia ch[e] alzò in Roma il grido della libertà. Il terz[o] libro del poema termina senza che l'azion[e] sia cominciata; nè si vede che essa abbi[a] principio nel quarto, che contiene un sem[-] plice racconto della vita di Scipione fatto d[a] Lelio. Fra le gesta più illustri del suo eroe Lelio esalta precipuamente l'assedio e la pre[-] sa di Cartagena, in cui Scipione si mostr[ò] generoso e continente verso alcune belle pri[-] gioniere, e restituì senza riscatto la più av[-] venente allo sposo. Il Ginguené s'avvide es[-] ser quivi una considerabile lacuna non av[-] vertita da verun critico italiano, tanto, dic[e] egli, il poema dell'*Affrica*, sì spesso men[-] zionato negli scritti ne'quali si parla del Pe[-] trarca, è poco letto, poco conosciuto. I[l] quarto libro termina nell'istante in cui Le[-] lio narra a Siface che in un appartamen[-] to del palazzo si udivano le grida delle prin[-] cipesse cattive, e delle ancelle loro seguaci e che Scipione conoscendo il pericolo ch[e] correre poteano se apparissero agli occhi del[-] l'esercito, vietò che alcuno entrasse nel lor[o] asilo, anzi le fe condurre in luogo sicuro lungi dal teatro della guerra. Sul principio del quinto libro non è più Lelio che parla; non siamo più alla corte di Siface per assistere ad un convito, ed udire il racconto di eroiche avventure: l'alleanza non fu conchiusa; si raccese la guerra; Siface fu debellato; Scipione entra in Cirta capitale della Numidia; ed invece della storia della giovane principessa spagnuola restituita al suo amante, v'ha quella di Sofonisba sposa di Siface, la quale è costretta a darsi la morte per la rovina del marito, per l'affetto verso di Massinissa e per l'orrore al servaggio. Da tutto ciò si dee dedurre che manchi un intero libro che dovea contenere la fine del racconto di Lelio, il rifiuto di Siface di collegarsi coi Romani, l'improvviso consiglio di assalirli, la battaglia data contro di Scipione,

(1) Ginguené, tomo II, cap. 13.

la sconfitta dei Numidi, l'assedio e la presa di Cirta. Ripigliata poi una volta l'azione, essa corre alla fine d'accordo sempre colla storia; onde il lettore conoscendo già e gl'incidenti che avviluppano il nodo, e quelli che tendono a scioglierlo, è privo della dolce sorpresa che si prova, quando ci si appresentano nuovi oggetti ed inaspettate avventure, nel che consiste l'eccellenza dell'epopea (1).

Costante sempre nel disegno di voler imitare Virgilio, il Petrarca scrisse alcune egloghe, che sono importantissime per le allusioni che contengono. La sesta e la settima egloga, per recarne due soli esempj, presentano una virulenta satira del pontefice Clemente VI, nominato Mizione, e dei cardinali. Nella prima s'introduce San Pietro sotto il nome di Pamfilo a rimbrottare Clemente, perchè menasse una vita molle e fastosa (2). Gl'interlocutori della seconda sono Mizionè e la ninfa Epi, sotto cui è figurata la città d'Avignone: essi numerano il gregge per levarne il conto; la ninfa, facendo passare ad uno ad uno i cardinali velati sotto emblemi tratti degli armenti e dalla vita pastorale, ne loda alcuni pochi, e dipinge gli altri coi più neri colori (3). Nella XII egloga poi, intitolata *Conflictatio*, sono raffigurati i re di Francia e d'Inghilterra sotto i nomi di Pane e di Artico.

Tre libri di epistole pongon termine alle sue poesie latine. Esse sono indiritte ai più cospicui personaggi del suo secolo; seguono, benchè da lunge, lo stile epistolare di Orazio, e sono per lo più dettate dalla filosofia congiunta all'immaginazione ed al sentimento. In questi componimenti, così come in tutti gli altri, scritti nella lingua del Lazio, regna una certa facondia e facilità. Deve egli scrivere a Guglielmo da Pastrengo, che fabbrica una casa in Parma? « Edifico, gli dice, una casa conveniente al mio stato: raro in essa risplende il marmo; ond'io soventi volte mi lagno d'essere lontano dalle vostre cave, o perchè l'Adige non discenda a bagnar queste rive. I versi di Flacco e l'idea della morte mi disconfortano dall'ornar troppo il mio edifizio, e volgono talvolta il mio pensiero alla magione celeste, ammonendomi di serbare i sassi a funereo uso. Allora sì rallenta quel mio impeto e quell'amore della cominciata impresa; allora odiando i tetti vorrei abitare le selve. Una tenuissima e quasi invisibile fessura vidi un giorno nelle nuove muraglie; ne incolpai i muratori e la loro rozza arte. Mi risposero essi che tutto l'umano artificio non può rendere più ferma la terra curvata da tanto peso; che le fondamenta appena gittate doveano per poco cedere alla nuova mole; che nulla di fermo, nulla d'immortale possono innalzare le mani degli uomini; che finalmente quelle mura avrebbero più lunga vita di me e de' miei nipoti. Stupii, e dissi a me medesimo: Se non si dee dispregiare la rustichezza di chi parla, costoro mi rinfacciano la verità. Perchè, o insensato, non badi alle fondamenta del tuo corpo che minacciano rovina, e non ti metti in sicuro, mentre lo puoi? cessa di aver a cuore tutte le altre cose più di te stesso. Starà questa casa; cadrà il tuo corpo; tu dovrai abbandonare l'una e l'altra dimora. Confuso da questi accenti io tacqui; il solo pudore impedì che la tema non mi facesse abbandonare l'incominciato edifizio; perocchè questa mole imperfetta sarebbe mostrata a dito dal popolo. Pertanto insistendo affretto l'opera; ma la mia mente discorda sempre da sè stessa, e molte cose vuole e disvuole (1) ». Deve egli salutare l'Italia e farne l'elogio? « Salve, esclama, o bellicosa regione, maestra in pace, adorna di sacri ingegni, madre di dolce favella, e generosa nutrice d'uomini celebri presso tutti gli abitatori dell'universo. Ampia per le città, alta per le tremende rôcche, florida pe' consigli de' tuoi, invitta per alteri popoli, possente in terra ed in mare, attesti colla tua situazione il supremo imperio, e scuoti quasi col piede il mondo. Tu dài alle capre paschi frondosi, e fioriti alle melliflue api ed al gregge; tu bellissima sei per rigosi prati, odorosa per gli orti, feconda di varj metalli, verdeggiante di alberi, ombreggiata da annose selve, popolata da belve e da uccelli, atta alla caccia, piacevole per la uccellagione, abbondante di pesce nei profondi laghi, distinta da ameni fiumi; siedi in mezzo a due mari, insigne sei per salubri acque, ti curvi in apriche valli, e sorgi in monti coperti nella state di neve, ed in mezzo al verno godi verso i tuoi lidi di una benigna primavera e di un temperato clima; sei tranquilla finalmente pel cielo ognor sereno, essendo sempre le nebbie fugate da odoriferi venti (2) ».

Ma che sarebbe addivenuto della fama del Petrarca, se egli non avesse scritto che queste

(1) Ginguené, tomo II, cap. 13.

(2) Petrarca, *Buccolicorum*, egloga 6, *Pastorum Pathos*.

(3) Petrarca, egloga 7; *Epistolae sine titulo*, prefazione. — Si sono pubblicate le Egloghe e le Epistole in versi del Petrarca col titolo di *Poesie minori del Petrarca sul testo latino, ora corretto, volgarizzate da Poeti viventi o da poco defunti*. Milano, dalla Società tipografica dei Classici, 1829 e seg. L'Egloga sesta è tradotta dal conte Giulio Perticari: e la settima, intitolata *Grex infectus et suffectus*, dal conte Gio. Antonio Roverella da Cesena.

(1) Petrarca, *Carmina*, libro II, epistola 18.

(2) Petrarca, *Carmina*, libro II, epistola 12.

opere latine? I soli dotti conosciuto lo avrebbero, ed il suo nome non suonerebbe certo sulle labbra di tutti gl'Italiani, nè egli formerebbe la delizia di tutti gli animi gentili. Alle sue rime volgari adunque, a quelle che egli appellava *inezie* (nugellas) va debitore della celebrità, che ben lungi dal diminuirsi col volgere degli anni, cresce ognora e si rabbella. Non è già l'autore dell'*Affrica*, o dei libri della *Vita solitaria,* o dei *Rimedj dell'una e dell'altra fortuna*, che noi veneriamo, ma bensì quello del *Canzoniere*, il padre cioè della lirica italiana; quegli che con dolce nodo avvinse le Grazie e le Muse, che ad esse restituì gli adornamenti semplici insieme e maestosi, de' quali trovò il modello negli antichi, quegli che la gravità delle canzoni di Dante, l'acume di Guido Cavalcanti, la gentilezza di Cino e le virtù d'ogni altro superò così nell'età sua come nelle seguenti, nelle quali tra tanti a lui simili non è mai sorto l'uguale (1). Noi non entreremo a parlar qui della natura dell'amore descritto dal Petrarca nelle sue rime, che da alcuni indiscreti venne tacciato come onesto velame di vietati desiderj; solo diremo con un moderno scrittore, che egli *adornò d'un velo candidissimo Amore in Grecia nudo, e nudo in Roma;* (2) che nessuno ha meglio di lui dipinto le varie passioni della speranza, del timore, del desiderio ed anco della disperazione; che nessuno ha destato più viva compassione nel piangere la morta sua donna, e nel lagnarsi del suo rio destino; che nessuno ha saputo trattare con tanta varietà uno stesso argomento; che finalmente egli seppe unire nelle sue rime i pregi sparsi nelle poesie di Orazio, di Pindaro, di Anacreonte, di Ovidio, di Tibullo, di Properzio. Imperciocchè i suoi sonetti e le sue sestine comprendono tutto il patetico e la flebile dolcezza di questi tre latini poeti; e le canzoni *Chiare, fresche e dolci acque*, e *Se 'l pensier che mi strugge*, pareggiano nella dolce semplicità le più belle odi di Anacreonte; e le tre canzoni degli *Occhi*, dette le tre sorelle, a l'altre indiritte ai nobili campioni, e quella specialmente al Tribuno di Roma, ci porgono esempj di oraziano spirito, e quasi di pindarico volo (3). Che se Orazio con sublimi versi confortava i Romani a ristare dalle guerre cittadine, il Petrarca risvegliava l'antico valore che non era ancor morto negl'italici petti; diceva a coloro cui fortuna avea posto in mano il freno delle belle contrade, di non cercare amore o fede in cor venale; e gridava pace (4). Im-

(1) Gravina, *Ragion poetica*, libro II, 27.
(2) Ugo Foscolo, *I Sepolcri*.
(3) Gravina, *Ragion poetica*. libro II, 27.
(4) Vedi la canzone *Italia mia*, ec.

però, se i sonetti, che sono tanti e sì bel
che non ancor si è potuto decidere qua
sia il migliore, e le sestine e le ballate e
madrigali fecero il Petrarca poeta, le ca
zoni lo fecero poeta grande e famoso (1).
per parlare di quelle tre sole in cui lo
gli occhi di Madonna, e che sono da l
chiamate le tre sorelle, campeggiano in e
due maravigliose doti, cioè l'affetto e l'i
gegno. « In tutto, dice il Muratori, io scop
una tal tenerezza, e un sì forte rapimen
di pensieri affettuosi, che non si potea for
imprimere nella mente altrui con più ene
gia la violenza di quella passione ond'e
agitato il cuor del Poeta. Ancora l'ingeg
fa qui tutte le sue maggiori prove. Può di
che questa sia una tela di riflessioni e d'im
magini squisitissime cavate dall'interno del
materia, in considerando il Poeta e la si
golar beltà degli occhi amati, o tutti gli a
fetti interni ed esterni che in lui si cagi
navano dagli occhi medesimi. Nè paja a
alcuno che tali pensieri talora sembrino a
quanto sottili, quasi a tanta foga d'affet
non si convenga tanta sottigliezza d'ingegn
Perocchè il Poeta non parla all'improvvis
come s'inducono gli appassionati a ragion
sul teatro, ma con agio e tempo di medit
le cose, e di esporre le cose meditate c
più bell'ornamento ch'ei possa, per maggi
mente piacere non solo ai lettori, ma anc
alla persona ch'egli ha preso a lodare. I
somma io ho per costante che questi r
componimenti sieno stati, e sieno sempre p
essere una miniera onde si possano trar
nobili concetti per formarne moltissimi alt
e alla perfezion loro altro io non trovo c
manchi, se non un oggetto più degno c
non è la femminil bellezza ». Ma il Salvi
soggiunge con molto senno, che l'uma
fantasia è mossa più da queste cose sensib
e piacenti, che dalle invisibili ed astratte;
che l'amore stesso divino, di cui niuna c
è più perfetta, bisogna che accatti nella p
sia le immagini da questi nostri bassi am
terreni; poichè uomini siamo, e abbia
l'immaginazione ripiena di queste cose um
ne e mortali, dalle quali ci solleviamo a
divine e immortali. E più toccano quelle c
queste l'ordinaria fantasia e la comune i
maginazione degli uomini, e nella fanta
regna la poesia, facoltà imitatrice (2).

I *Trionfi* sono gravissimi argomenti pie
di scelte e vaghe sentenze, di espressi

(1) Note del Tassoni e del Muratori alla p
ma Canzone.
(2) Vedi nella *Perfetta Poesia* del Murat
le tre Canzoni: *Perchè la vita è breve*, e
Gentil mia donna, io veggio, ec.; *Poichè*
mio destino, ec. colle note del medesimo e
Salvini, libro IV.

quanto vigorose, altrettanto proprie del nostro idioma, colte appunto nel tronco dove la volgare e la latina favella si uniscono. In essi il Poeta descrisse l'uomo ne' varj suoi stati, e prese quindi argomento di parlare di sè stesso e della sua Laura. L'uomo nel primiero suo stato di giovinezza è vinto dagli appetiti, che possono tutti comprendersi sotto il vocabolo generico di amore, o di amor di sè stesso. Ma fatto senno, vedendo egli la disconvenienza di tale suo stato colla ragione e col consiglio, lotta contra quelli appetiti, e li vince col mezzo della castità, tenendosi cioè lontano dal soddisfarli. Tra questi combattimenti e queste vittorie sopraggiunge la morte, che rendendo eguali i vinti e i vincitori, li toglie tutti dal mondo. Ma non perciò ella ha tanta forza di disperdere anche la memoria di quell'uomo che colle sue illustri ed onorate imprese cerca di sopravvivere alla stessa morte. E vive egli in fatto colla sua fama, che *trae l'uom del sepolcro, e'n vita il serba*. Se non che il tempo, che *a' gran nomi è gran veneno*, giunge a cancellare ogni memoria anco dell'uom famoso, il quale non è sicuro di viver sempre, se non godendo in Dio e con Dio della sua beata eternità. Quindi l'Amore trionfa dell'uomo; la Castità trionfa di Amore; la Morte trionfa di ambidue; la Fama trionfa della Morte; il Tempo trionfa della Fama; e l'Eternità trionfa del Tempo (1). Che se dobbiamo credere al Mazzoni, il Petrarca adornò il suo Canzoniere, e principalmente i Trionfi con tanti fiori della Divina Commedia, *che si può dire piuttosto ch'egli ve li rovesciasse da' canestri che dalle mani*. Noi ce ne staremo paghi al solo dire che si trova molta conformità fra varj concetti del cantore di Laura e di quello di Bice.

Se dovessimo qui a lungo ragionare dell'ottimo gusto del Petrarca in ciò principalmente che riguarda lo stile, saremmo costretti a ridire quanto è oramai noto a tutti; onde faremo una sola osservazione, che cioè tutti i vocaboli ed i modi da lui usati, tranne pochissimi, durano tuttavia nelle scritture più eleganti e più nobili dell'italiana favella, mentre molti usati da Dante vennero e negletti o dismessi. Nè questa fu una conseguenza dello strano talento degli scrittori, ma bensì un giudizio suggerito dalla più sana ragione; giacchè Dante condotto dal suo entusiasmo ad esprimere in qualunque modo le alte fantasie della sua mente, usurpò con soverchia libertà dall'ebraico, dal greco, dal francese e dai varj dialetti italiani parole e modi di dire che per loro natura difficilmente potevano far lega co' vocaboli e colle forme dell'italico volgare. Ma il Petrarca, più castigato e religioso osservatore delle regole dell'analogia, arricchì notabilmente la nostra lingua di parole e di maniere leggiadre, che quasi ben proporzionate membra si aggiunsero, ed innestate nel tronco di essa germogliarono e diedero soavissime frutta (1). Egli conobbe il solo parlar gentil e comune nel mezzo delle corti, nelle quali sempre visse; e per cantare degnamente ora dell'Italia ed or della sua donna, derivò dal provenzale e dal buon latino una bella copia di voci che i plebei già più non conoscevano, e locò il volgare in istato di vera altezza (2). E forse per questa ragione i Fiorentini laceravano le sue rime, mostrando la rabbia di veder confuso cogli altri il lor dialetto; onde il Petrarca ne moveva querela col suo Boccaccio. « Que' pochi e casti versetti miei che passarono il Po e l'Appennino, e l'Alpe e l'Istro, non trovarono accusatori in altro luogo che nella mia patria (3) ».

Nè con ciò abbiam voluto affermare che tutto sia perfetto nel *Canzoniere*: anzi diremo del Petrarca ciò che Quintiliano scrisse di tutti i Classici. Egli casca talvolta e s'inchina alle lascivie del suo ingegno; è eccellente, ma pure è uomo; ama talvolta le minute antitesi, anzi i bisticci ed i giuocolini di parole, come quando cantò: « Delle catene mie gran *parte* porto; » e « *Laura* che il verde *lauro* e l'*aureo* crine »: in mezzo a molti gentilissimi traslati egli inserì metafore ardite e stravaganti, come quando disse che coltivava *il lauro con vomeri di penna (Vomer di penna con sospir del fianco); o che un vento umido eterno di sospir, di speranze e di desìo rompeva la vela della sua nave,* sotto cui simboleggiava l'anima sua innamorata; ed *una pioggia di lagrimare, una nebbia di sdegni rallentava le già stanche sarte, che son d'error con ignoranza attorto* (4).

La fama in cui salì il Petrarca per le sue rime fu causa che molti volendo apparir poeti, e mancando dell'ingegno e dello studio necessarj per esserlo, a lui ricorrevano per ottener versi, onde recitargli nelle sale dei signori, o sulle piazze al cospetto della plebe; ond' egli si dolse di quest'importuni col suo Boccaccio. « Tu conosci, Giovanni, questa razza d'uomini che vive dicendo versi, e versi altrui, la quale è sì cresciuta oggimai, che il numero non si può contare. Sono genti di mediocre ingegno, di grande memoria e diligenza e di ardimento gran-

(1) Marsand, *Argomento de' Trionfi*.

(1) Parini, *Principj delle Belle Lettere*, cap. 4.
(2) Perticari, *Difesa di Dante, e della Volgare Eloquenza*, cap. 40.
(3) Petrarca, *Seniles*, libro II, epistola 1.
(4) Sonetto CXCII e CLVI.

dissimo; palagi e corti frequentansi da costoro, per sè stessi ignudi, vestiti dell'altrui, recitando con grande impeto belle rime di questi e di quelli, onde procacciano favori, argento, vestimenta e doni d'ogni ragione. E questi beati stromenti del loro guadagno ora chieggono agli autori medesimi, ed ora altrui; e sì ora li ottengono per virtù di preghiere, ora li comprano a pregio d'oro, quando il richiegga l'ingordigia o la povertà del venditore poeta. Quante fiate costoro vengono a molestarmi pregando! e così faranno con te, mio Boccaccio, e con altri. Sovente per fuggire la noia di costoro io nego a un tratto, nè mi piego pure alle lagrime. Ma talvolta però quando conosco che i preganti sono poverelli ed umili, la santa carità di fratello mi persuade e mi tira a soccorrerli di qualche rima; e veggio che quello che a me costa una breve fatica, talora innalza coloro in altissimi vantaggi. E sono stati alcuni che essendomisi fatti avanti tutti miseri e ignudi e lerci, e avendo ottenuto i versi che da me richiedevano, sono poi a me tornati tutti messi a seta ed oro, ripieni di ricchezza, ringraziandomi che per la virtù di quei pochi miei versi fossero alfine usciti di povertà (1) ».

Più importuni certamente di questi *rapsodi* o *giullari* che si voglian dire, furono i così detti *Petrarchisti*, ossia coloro che nel decimosesto secolo principalmente null'altro fecero che ripetere i pensieri ed i sentimenti del cantore di Laura. Il Baretti diede la baia a questo servil gregge d'imitatori, e li appellò giustamente *cicaloni;* (2) ed il Muratori enumerò con molto acume di critica le ragioni per cui essi, non che piacere, sono beffeggiati per quelle asciutte, smilze ed insipide loro tantaferate. « Il gusto loro è sano, i loro versi sono esenti da ogni gonfiezza, i loro sentimenti fondati sul vero; ma qualche fiata questa loro modestia, questo essere senza vizj (che è la prima virtù dell'eloquenza e della poesia) ha congiunta seco una fievolezza di forze, ed un colore smorto che sveglia noia ne' riguardanti. Ritrovasi ne' loro versi la sanità del Petrarca, ma non il vigore, il sugo, il brio, i nervi, i lumi di quel fortunato poeta; e quindi è che si saziano della loro lettura non poche persone. Adunque non basta l'essere senza vizj, perchè questa virtù è bensì la più necessaria d'ogni altra, ma è ancora la men gloriosa di tutte. Il più ch'essa può fare, è il salvarci dalle altrui riprensioni, ma non può già essa guadagnarci gran lode, quando sia sola....; e questa insipidezza di stile fa argomentare che sia o povertà di condimenti in chi l'usa, o malattia di palato in chi l'ama. Deesi perc[iò] anche abbondar di virtù, e fuggire il secc[o e] l'asciutto, e massimamente in poesia. N[on] è egli manifesto che il bello poetico altro n[on] è che il vero maraviglioso, nuovo e strao[r]dinario o per cagion della materia, o p[er] valore dell'artifizio? Saran dunque tenuti poeti d'avere *os magna sonaturum;* co[n]verrà loro dir cose più che ordinarie e m[i]rabili; usar gagliardissime, tenerissime e n[on] comunali espressioni; trovare immagini pell[e]grine o di fantasia o d'ingegno; intreccia[re] ed interrompere i loro favellari con esclam[a]zioni, apostrofi, digressioni, e altre affettuo[se] grandi e leggiadre figure, con metafore viv[e] con riflessioni inaspettate; e far vivissime d[i]pinture de' costumi, degli affetti, delle azi[o]ni, de' ragionamenti umani, avendo pero sem[]pre fissi gli occhi nel verosimile e nel d[e]coro. Dee la poesia, in una parola, tener i[n] svegliato l'uditore, dilettarlo e rapirlo (1) ». E così adoperò l'autore del *Canzoniere*, [ma] nulla di tutto ciò fecero i pedanti suoi im[i]tatori.

Resta ora a dirsi quale influenza abb[ia] avuto il Petrarca sul suo secolo, e quanto e[gli] abbia contribuito al risorgimento delle lett[e]re. Nessuno fu al par di lui (se si eccett[ui] il Boccaccio) bramoso e sollecito di dissotte[r]rare le opere de' Classici latini e greci. A qu[e]st'uopo egli scriveva ai principi, ai dotti, [ai] monaci; frugava negli archivj delle città [e] de' cenobj; esaminava le antiche pergamen[e,] onde in Verona, correndo l'anno 1345, tr[o]vò le lettere di Cicerone, ed in Arezzo sc[o]prì le Istituzioni oratorie di Quintiliano, [m]a mutilate e guaste, perchè l'onore di trovar[le] intere era riserbato al Poggio, che le ri[n]venne nella Badia di San Gallo. Molto tem[po] prima egli avea scoperto in Liegi due ari[n]ghe di Cicerone, e per ricopiarle avea a ste[n]to trovato dell'inchiostro, e questo anc[he] giallo al pari dello zafferano (2). Era tan[to] l'ardore di conoscere gli antichi, che per i[n]trattenersi con loro s'illudeva scrivendo le[t]tere ora a Varrone, ora a Tullio, ora a Qui[n]tiliano, ora a Virgilio, ora ad altri illus[tri] scrittori dell'antichità (3). Ma egli si senti[va] il petto gonfio di bile per l'ignoranza de[gli] amanuensi che deturpavano le carte con gr[os]solani errori. « Chi potrà recare (esclama egli) un efficace rimedio all'ignoranza ed a[lla] codardia de' copisti, che ogni cosa guasta [e] sconvolge? Per timor di essa molti egr[egi] ingegni si tennero lontani dal dare alla lu[ce] opere immortali; pena ben giustamente d[...]

(1) Petrarca, *Seniles*, libro V, epistola 3.
(2) *Frusta letteraria*, tomo II, n. 17.

(1) Muratori, *Perfetta Poesia*, lib. II, cap. [...]
(2) Petrarca, *Seniles*, libro XV epistola 1.
(3) Petrarca, *Ad Viros quosdam ex Vete[ri]bus illustribus.*

...a questo nostro secolo scioperato, che ...a de' libri, ma solo della cucina tien conto, e chiama ad esame i cuochi, non gli scrittori. Quindi chiunque sa in qualche modo ...are le pergamene e maneggiare la penna, benchè sia interamente sfornito di dottrina, d'arte e d'ingegno, vien reputato scrittore. Non parlo ora nè fo querela dell'ortografia, che già da lungo tempo è perduta. Volesse il cielo che eglino in qualunque modo scrivessero ciò che lor si dà a copiare: si vedrebbe l'ignoranza dello scrittore, ma si avrebbe almeno la sostanza dei libri. Essi al contrario confondendo insieme gli originali e le copie, dopo avér promesso di scrivere una cosa, ne scrivono una tutta diversa, per modo che tu stesso non conosci più ciò che hai dettato. Credi tu forse che se risorgessero ora Cicerone e Livio e molti altri antichi egregi scrittori, e singolarmente Plinio Secondo, e si facessero a leggere i loro libri, gl'intenderebbono? e che non anzi esitando ad ogni passo, or li crederebbero opera altrui, or dettatura di barbari?... Che dirò io de'nostri nobili, i quali non pur soffrono che periscano le lettere, ma con gran desio lo bramano? Certamente che il dispregio e l'odio di sì bella cosa ci traboccheranno in breve tempo nell'abisso dell'ignoranza. Si aggiunge (per non ci partir dal proposito) che non v'ha freno nè legge alcuna per tali copisti, che sono scelti senza esame e senza prova veruna. Non v'ha una somigliante libertà pe'fabbri, per gli agricoltori, pe' tessitori e per gli altri artefici. E quantunque il pericolo sia assai minore riguardo a questi, e tanto maggiore per riguardo a quelli, tutti nondimeno alla rinfusa imprendono a scrivere, ed havvi anche un prezzo fissato a cotali barbari distruttori (1) ».

Anco le lettere greche doveano rivivere nel secolo decimoquarto; e la gloria di destar negli animi l'amore per Omero, per Erodoto, per Demostene e per gli altri oratori e poeti della Grecia era riserbata al Petrarca ed al Boccaccio. Per buona ventura del primo era giunto ad Avignone un monaco Basiliano, nomato Barlaamo, di cui si diceva *non essere stato in Grecia alcun altro fornito di sì vasta scienza non solo nei tempi presenti, ma ancora da più secoli addietro* (2). Il Petrarca pregò Barlaamo d'insegnargli il greco idioma, e quegli aderì di buon grado, perchè volea per suo mezzo erudirsi nella lingua latina; onde l'uno si pose ad istruir l'altro con bel cambio di scienza fra loro; ma bentosto si dovettero scompagnare, perchè il monaco fu eletto vescovo di Gerace nella Calabria (1).

Leonzio Pilato, discepolo di Barlaamo, che dal Boccaccio viene appellato un inesausto archivio delle storie e delle favole greche, visitò insieme col padre della prosa italiana il Petrarca, che si trovava in Venezia, e che lo amò, quantunque fosse di orrido aspetto, di fattezze deformi e d'incolte, ed orride maniere. Sembra però che con due sì gran maestri il Petrarca non abbia fatto grandi progressi, al par del Boccaccio, nella greca favella; e ciò si dee attribuire allo scarso numero di lezioni che egli ebbe. Gli dispiaceva però forte di non essere profondamente addottrinato nella greca letteratura; ed avendogli Nicola Sigeros pretore del popolo di Romania donato un testo di Omero, libro rarissimo in quei tempi, sovrattutto in Italia, ove si soleva leggere una meschina versione dell'*Iliade*, egli dopo averne rese grazie all'amico esclamò: *il tuo Omero giace muto presso di me; anzi io sono sordo presso di lui; ciò nulladimeno godo del suo solo aspetto, e spesse volte lo abbraccio* (2). Non ristava però mai dal cercare autori greci, onde soggiunge al ridetto Sigeros: *mandami, se puoi, Esiodo, mandami Euripide*. E narrando al Boccaccio il naufragio e l'infelice morte di Leonzio, così conchiude: « Con lui non perirono gli squallidi suoi libri, ma scamparono e per la fede de'nocchieri, e per la sicurezza della propria povertà. Farò cercare se fra di essi v'ha un Euripide od un Sofocle, o qualche altro libro di quelli che egli mi ha promesso di cercare (3) ».

Dopo aver dimostrato che il Petrarca fu il padre della lirica italiana e della moderna filosofia, il ristoratore della buona latinità, il promotore dello studio della greca letteratura, noi non ci arresteremo ad indagare se egli credesse o no l'esistenza degli Antipodi un secolo prima dello Scopritore italiano del nuovo mondo; (4) se a lui si debba l'onore d'avere scoperto la prepotente influenza del clima sul carattere dei popoli, che fu poi più chiaramente mostrata dal Montesquieu nel suo *Spirito delle Leggi*; (5) se egli abbia

(1) Petrarca, *De Remediis utriusque Fortunae*, libro I, dialogo 43.
(2) Boccaccio, *Genealogia Deorum*, libro XV, cap. 6.

(1) Petrarca, *De contemptu mundi*, dial. II.
(2) Petrarca, *Familiares*, libro IX, epistola 2.
(3) Petrarca, *Seniles*, libro VI, epistola 1.
(4) In due luoghi del *Canzoniere* si fa menzione degli Antipodi. Canzone IV, secondo l'edizione del Marsand:

Nella stagion che 'l ciel rapido inchina
Verso occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente che di là forse l'aspetta;

Sestina I:

Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fann' alba.

(5) Verri, *Storia di Milano*, cap. 12.

prima d' ogni altro posto per principio del diritto criminale, che si debbono infliggere le pene, non già perchè si sia commesso un delitto, ma affinchè non se ne commettano in avvenire, principio esposto dappoi con grande evidenza del Beccaria (1). Solo conchiuderemo coll' Andres, che il Petrarca non dovrebbe essere soltanto annoverato fra i pi celebri lirici, che tutti furono da lui in v ghezza superati; ma uopo sarebbe collocarl nel meritato posto a fronte dei Baconi, d Galilei, dei Cartesii, dei Newton e di tutti moderni scrittori, cui egli ha appianato l vie del dritto pensare e del buon gusto (1

CAP. VII.

GIOVANNI BOCCACCIO. SUA VITA. SUE OPERE LATINE. POESIE VOLGARI. LA *TESEIDE*. IL *FILOSTRATO*. L' *AMOROSA VISIONE*. IL *NINFALE FIESOLANO*. I *FILOCOPO*. LA *FIAMMETTA*. IL *CORBACCIO*. L' *AMETO*. *VITA E COMMENT DI DANTE*. IL *DECAMERONE*. — CORREZIONE FATTANE PRIMA DAI DEPUTATI I POSCIA DAL SALVIATI.

Vellejo Patercolo osservò con molto acume che gl' ingegni eminenti fioriscono in tempo ristretto, e quasi non escono da un certo spazio d' anni (2). Egli confermò la verità di questa sentenza coll' esempio de' Greci e de' Romani, e noi vi possiamo aggiungere una prova non men luminosa tratta dai tre primi padri dell' italica letteratura, i quali vennero in tanta eccellenza in tre diversi generi e nello stesso secolo, che dopo non surse chi in essi li abbia superati. Lo sforzo fatto dalla natura nell' Italia, producendo nel trecento tre grandi uomini, fu tanto più felice, quanto che tutti tre ricevettero da essa un ingegno differente, e calcando una via diversa per salire al tempio della fama letteraria, pervennero alla cima senza nè scontrarsi nè nuocersi; ed ora noi leggiamo le maravigliose loro scritture, senza che quelle dell' uno ci possano dar idea di quelle dell' altro, nè essere preferite o paragonate. Colui che fu terzo fra cotanto senno parve poggiar meno sublime degli altri due; ma non è il suo ingegno, bensì la qualità delle materie che egli imprese a trattare, che non ha la stessa elevatezza. Il modo con cui le trattò non è meno perfetto; ed egli splende al pari degli altri due nel primo seggio, perchè come essi non fu ancor superato (3).

La culla del Boccaccio è circondata dalle tenebre; perchè essendo egli frutto d' illegittimo amore, tanto il padre quanto il figliuolo amarono probabilmente di non diradare una siffatta oscurità. Boccaccio di Chellino, originario di Certaldo in Val d' Elsa, attendeva alla mercatura in Firenze, ove si era trasferito suo padre, ed ove ottenne alcun importanti cariche nella Repubblica. Astrett da' suoi negozj si portò a Parigi, ove fec lunga dimora, e s' invaghì di una giovane ch gli partorì Giovanni nell' anno 1313 (2) Par che la madre sopravvivesse per breve temp al parto, onde il suo amante non la rendett legittima sua sposa; ed un giovanile trascor so, dice il Baldelli, rapì a lei la gloria d dirsi madre d' un tanto figlio, ed a noi l memoria del suo nome e delle vicende dell sua vita: se non che ci attesta il Villani ch questa giovine parigina era di condizione tr i nobili ed i cittadini di quella città. Abbi sognò poi a Giovanni una dispensa pontifici di legittimazione per entrare nello stato cle ricale, che fu trovata negli archivi d' Avi gnone (3).

Il padre trasportò il fanciullo Giovanni i Firenze, ove non ancor pervenuto al settim anno, e senza conoscere nè poeti nè poesia, compose alcuni versi, e da' conoscenti f chiamato fin d' allora il Poeta. Giovanni d Strada, precettore assai stimato in Firenze, gl' insegnò la grammatica; ma il padre ch voleva formar di esso un industrioso mer catante, anzichè un poeta od un oratore, l ritrasse dagli studj grammaticali per fargl apprendere l' aritmetica e rivolgerlo al traf fico. Lo affidò dappoi ad un mercante, per chè sotto di lui facesse il tirocinio di que st' arte; e con esso il giovanetto peregrin

(1) *Viaggi del Petrarca*, tomo III, pag. 186.
(2) Velleio Patercolo, verso la fine del primo libro.
(3) Ginguené, tomo III, cap. 15.

(1) Andres, *Dell' origine e de' progress d' ogni letteratura*, tomo I, cap. 13.
(2) Il Petrarca toglie ogni dubbio intorn all' anno della nascita del Boccaccio, scriven dogli: *io nell' ordine del nascere ti ho prece duto per lo spazio di nove anni.* Il lettore s ricordi che il Petrarca era nato nel 1304. *Se niles*, libro VIII, epistola 1.
(3) Baldelli, *Vita del Boccaccio*, libro I, e illustrazione 2.

lungamente, e si crede che visitasse, anzi facesse qualche dimora in Napoli ed in Parigi. Dopo sei anni, chiaritosi il padre che il suo Giovanni era più atto alle lettere che alla mercatura, ordinò che si applicasse al diritto canonico: *ed io*, scrive il Boccaccio, *sotto un celebre professore quasi altrettanto tempo inutilmente gittai in tale studio;* ma i suoi pensieri erano sempre rivolti alla poesia, e ciò che gli accadde mentre si trovava in Napoli lo infervorò sempre più nel coltivarla. Egli visitava spesso i dintorni di quella città descritti ed abbelliti dalla magica penna de' più illustri poeti, e vi ammirava i monumenti che attestano la greca coltura e la grandezza di Roma.

Pervenuto un giorno alla tomba di Virgilio, e miratala fisamente, sentì rinascere in sè il sopito fuoco poetico, deplorò la rea sua sorte, dalla quale era costretto, malgrado del suo genio, a starsi tra le odievoli contenziose ragioni dei mercanti, mentre si sentiva tocco vivamente dall'amor delle Muse a calcar le orme del latino poeta (1). Da quell'ora in appresso egli diè bando alla mercatura, e tutto si applicò alle lettere ed alla poesia, al che sembra che abbia consentito il suo medesimo genitore. « Quasi maturo d'età, dice Giovanni, e libero di me stesso, non sospinto, nè erudito da alcuno, senza guida il mio intelletto carpì quel che apprese di poesia. A tale studio mi diedi con estrema avidità e con sommo diletto, e mi sforzai di comprendere i poeti, per quanto lo potea colle mie facoltà (2) ». Virgilio, Orazio e Dante furono i suoi principali maestri. Parlando di quest'ultimo, lo appella il suo *duce*, la sua *face* negli studj volgari, e dice che da lui *teng'ogni ben, se nulla in me sen posa;* ed alcuni non voglion solo che s'intenda che egli sia stato ammaestrato dalla lettura della *Divina Commedia* e delle altre opere dell'Alighieri, ma che lo abbia conosciuto di persona in Ravenna, ove in età di setti anni fu condotto dal padre; e che il sommo Poeta, ammirando la portentosa inclinazione del giovinetto suo concittadino all'arte poetica, lo confortasse a coltivarla (3). Certo si è ch'egli studiò con grande ardore il Poema di Dante, e che fu bramosissimo di conoscere gli uomini dotti, o di approfittare dei loro lumi; ond'egli ebbe a maestro Andalone del Nero, di patria genovese, e famoso astronomo; e cercò l'amicizia di Giovanni Barrili, di Barbato da Sulmona, di Barlaamo, di Paolo Perugino, illustri letterati che viveano allora in Napoli, e frequentavano la corte del dotto Roberto. Ma l'amicizia che più di tutte le altre gli riuscì vantaggiosa, fu quella del Petrarca, che verosimilmente fu da lui conosciuto nel 1341 in occasione dell'esame della laurea; ma pare che a lui non si sia congiunto con vincoli di sincera benevolenza molto prima del 1350 (1).

Era impossibile che il Boccaccio, il quale chiudeva in petto un cuor gentile, vivesse in una città data al lusso ed ai piaceri, come era Napoli, senza porre il piede nell'amorosa pania. Esso ci vien dipinto come bello e maestoso di persona, di giocondo ed allegro aspetto, nel ragionare piacevole ed umano, di statura alquanto grossa ed alta, con faccia rotonda, col naso sopra le nari un poco depresso, co'labbri alquanto grossi, niente di meno belli e ben lineati, col mento formato in guisa che nel ridere si mostrava vago (2). Inclinato a corteggiare le donne, vi si dedicò smoderatamente, come si narra; ma non curvò il collo al dispietato giogo dell'amore se non nel 1341; e se nella chiesa di Santa Chiara in Avignone s'innamorò il Petrarca, in quella di San Lorenzo in Napoli avvenne lo stesso al Boccaccio. Nel sabato precedente il giorno di Pasqua egli entrò in questo tempio, e vide una giovane di ammiranda bellezza. Avea capelli biondissimi, candida ed ampia fronte, due nere e tenuissime ciglia, e sotto quelle, due occhi *vaghi e ladri nel loro movimento*. « Il naso affilato, prosiegue egli, è di quella misura che richiedesi in un bel viso: le guance non d'altro colore che latte, sopra il quale nuovamente vivo sangue caduto sia: la vermigliuzza bocca è a vedere quali fra bianchissimi gigli vermiglie rose si veggono; ed il mento non tirato in fuori, ma ritondo e concavo in mezzo, sovrasta alla candida e diritta gola, al morbido collo (3) ». Il Boccaccio fu preso da una così peregrina bellezza; la seguì fino alla casa, riseppe che era figliuola naturale del re Roberto, e moglie di un qualificato personaggio, e che si nomava Maria. D'allora in poi la amò teneramente; ed essa gli corrispose più che ad onesta donna non conveniva. Gli piacque di chiamarla Fiammetta, additandola per antonomasia, come la face più possente che amore adoperasse per far mostra del potere de' suoi dardi, e cantò più altamente per lei che per verun'altra. E che egli amasse veramente una Fiammetta, non si può in verun modo negare. Ma dobbiam noi prestar fede a' suoi amorosi racconti come ad una vera

(1) Manni, *Storia del Decamerone*, parte I cap. 6.
(2) Boccaccio, *Genealogia Deorum*, libro XV, cap. 10.
(3) Baldelli, *Opera citata*, libro I, pag. 11.

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo V, libro III, cap. 2.
(2) Manni, *Storia del Decamerone*, parte I, cap. 17.
(3) Boccaccio, *Fiammetta*, pag. 29.

storia? o non sono essi altro che una poetica finzione? Benchè io vegga, risponde il Tiraboschi, la più parte degli scrittori darci per vero l'innamoramento del Boccaccio con una figlia naturale del re Roberto, confesso però che non posso sì di leggieri indurmi ad entrare nel lor sentimento; e la ragion principale di dubitarne, si è il vedere che nel ragionare della sua Fiammetta è assai poco coerente a sè medesimo (1).

L'amore non distornò il Boccaccio dagli studj d'ogni maniera cui erasi applicato; anzi spese una gran parte del suo tempo nel commendare in prosa ed in rima la sua donna; sforzandosi così di raggiungere i natali di lei, e di aprirsi una luminosa carriera fra gli scrittori con molte opere da lei richieste, o scritte per encomiarla. Il *Filocopo*, la *Teseide*, la *Fiammetta* sono monumenti che egli eresse alla sua amante, che ei bramava di far vivere nella ricordanza delle lettere; come Dante aveva adoperato con Bice, ed il Petrarca con Laura. Ma il Boccaccio diede a queste opere una certa apparenza romanzesca, e perchè era quello il gusto del secolo, e per tenere maggiormente occulto il vero cognome di Maria.

Il Boccaccio sostenne onorevoli ambascerie in nome della sua patria, ed ebbe occasione di erudirsi in varj suoi viaggi, e di sbramare la voglia di scoprire i Classici latini e greci. Verso il 1350 fu mandato ambasciatore in Romagna ad Ostasio da Polenta signor di Ravenna; nel 1351 si portò a Padova per presentare al Petrarca l'onorifica lettera con cui il Comune di Firenze gli restituiva i beni paterni, e lo invitava a leggere nel pubblico Studio fiorentino; alla fine dello stesso anno fu spedito a Lodovico marchese di Brandeburgo e figliuolo di Lodovico il Bavaro, per indurlo a scendere nell'Italia onde far guerra ai Visconti; nel 1353 si portò come ambasciatore ad Avignone per concertare con Innocenzo VI il modo con cui i Fiorentini doveano accogliere l'imperatore Carlo IV; finalmente nel 1359 egli si trasferì a Milano non già per ordine del Comune di Firenze, ma per sola vaghezza di visitarvi il suo Petrarca, col quale però era sdegnato, perchè avesse prese stanza alla corte dell'arcivescovo Visconti nemico dei Fiorentini. « A chi può darsi fede oggimai, scriveva egli, se Silvano (2), che or crudelissimo, or Polifemo, or Ciclope chiamò il Visconti, si è fatto amico, si è sottoposto al giogo di colui, del quale condannò altamen te l'audacia, la superbia, la tirannide? Com ottenne il Visconti quello che Roberto re, il Pontefice, l'Imperatore, il re di Franci non poterono ottenere »? Scompagnatosi appena dall'amico, il Boccaccio gli volle porgere un' occasione di levarsi d'addosso un macchia che deturpava la sua fama; ch cioè, mosso da segreta invidia disprezzass Dante. Gli mandò pertanto in dono una copia della *Divina Commedia*, ed il Petrarc gli rispose quella famosa lettera su Dante che è la 12 del XII libro delle *Famigliari*.

Eccoci giunti ad un'epoca singolare dell vita del Boccaccio, cioè ad un intero cangiamento de' suoi costumi che ebbe una stran origine. Egli avea condotto una vita epicure dandosi buon tempo, fuggendo ogni pubblico incarico, per quanto però glielo permetteva il dovere di buon cittadino, ed abbandonandosi senza freno ai piaceri. Per andar a grado alle persone frivole avea scritto il *Decamerone*, ossia le *Cento Novelle*, in cui avea narrato piacevolissimamente varie amorose avventure con soverchia licenza; anzi non si era astenuto dall'empirle di sconcezze, e dal propinare sì bene il veleno della immoralità, che con tanto maggior forza si insinuasse negli animi degl'incauti. Molti aveano alzato il grido contro un siffatto scandalo, ed i frati principalmente erano divenuti grandi nemici del Boccaccio, perchè erano stati da lui derisi, ed avea rivelato non pochi loro traviamenti. Il *Decamerone* avea veduto la luce nel 1353, ed otto anni dopo avvenne la conversione del suo autore (1).

Giunto un certo Pietro Petroni certosino sanese al termine del viver suo, chiamò Giovacchino Ciani suo compagno, e lo incaricò di portarsi a Firenze presso Giovanni Boccaccio per confortarlo a cambiar costumi. Il buon eremita obbedì, e tolto l'aspetto e la favella di profetante, appresentossi all'autore del *Decamerone*, e colle seguenti parole compiè l'uffizio che gli era stato imposto dal moribondo Petroni. « Il Beato Pietro ignoto a te, sebbene tu nol fossi ad esso lui, commiserando, mentre vivea, di vederti correre alla tua perdizione, mi affidò l'incarico di visitarti e di porgerti i maggiori conforti a cangiar costumi, ammonendoti e rampognandoti per le tante occasioni di prevaricazione che tu desti ai mortali ne' tuoi volgari componimenti; prevaricazione che andrà crescendo, se tu nello scrivere non muti proponimento. E come mai addiviene che tu, mosso da futile onore e da vana gloria, usi in altrui rovina della prestanza del tuo in-

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo V, libro III, cap. 2. Il Baldelli però nell'illustrazione 5 sciolse tutti i dubbj del Tiraboschi.

(2) Con questo nome egli intende di chiamare il Petrarca come amator delle selve. Baldelli, *Vita del Boccaccio*, pag. 116.

(1) Baldelli, *Sommario cronologico*, pag. 379 e 381.

gegno che ti fu largito da Dio, e che ti diè tanta forza e copia nel dire, lungi dall'adoperarla in servigio del Donatore? Ignori tu forse che i tuoi componimenti depravano il buon costume, da cui dipende il vivere con rettitudine e con castità? Qual premio sperar puoi dal Creatore tu che apertamente ti sei dichiarato inimico della pudicizia ed escusatore della lascivia? Debbo esortarti a mutar vita, a detestare la turpe maniera di poetare che ti ritrasse finora dal vivere virtuosamente, a ridurre ad onesta disciplina i tuoi costumi e gli studj; mentre se tu persisti nella protervia, avrai un fine prossimo, lagrimevole e miserando ». Il Boccaccio tutto tremante e smarrito si volse al suo Petrarca, il dolcissimo degli amici, e gli scrisse « come avea fermato di abbandonare ogni genere di studj, dividersi dai cari libri, menare la rimanente vita nella solitudine e nel dolore ». Il pio Petrarca, lette queste cose, se pianse anch'egli per la tenerezza che gliene venne nell'anima; ma volle moderato quel troppo impeto, nè patì che un tanto ingegno si consumasse nelle sole contemplazioni; anzi gli impose che con pie e caste opere emendasse le offese de' giovanili suoi versi troppo licenziosi (1). Egli parla del vaticinio del Ciani con filosofica libertà: « Accadde più volte di coprire col velo della religione e della santità discorsi finti e mendaci; onde la credenza nella Divinità velasse le umane fraudi: ma nel tuo caso non ardirò di pronunciare, sinchè non vegga il messaggiero che a me pure recar deve l'annunzio di una breve vita. Ma come mai addiviene che spregiamo le cose note e triviali e siamo scossi dalle improvvise? Ignoravi tu forse senza di lui, che ti restava corto spazio di vita, cosa che non ignorerebbe il fanciullo fin dal nascere, se usar potesse della ragione? .... Se quel consiglio del fuggire le lettere fosse tolto da alcuno ignorante vecchiarello, lo sosterrei di buon cuore, nè mi sarebbe grave che a colui si dicesse: *vedi, hai vicina la morte; acconcia l'animo nei pensieri del cielo, que' delle lettere sono dolci a chi si invecchia in quelli: ma se giungono nuovi nella vecchiezza sono cosa non portabile e molestissima: lascia tali cure; elle sono già tarde.... tu studi indarno; già torpe l'ingegno; manca già la memoria; gli occhi si offuscano; il corpo, che si discioglie a senso a senso, non porta il peso di una nuova fatica*. Ma ad un sapiente più al vero direi: *ecco tu se' prossimo a morte: lascia le ciance della terra e le reliquie de' piaceri e l'usanza tua pessima antica. Componi a migliore specchio i costumi e l'animo. Cangia le inutili novelle colle storie e colle leggi di Dio; e quella pianta de' vizj sempre crescente, cui finora a gran pena toglievi i rami, or via tronca intera, e strappa perfino dalle radici*. Delle prose poi e delle rime, nelle quali non se' già discepolo, ma vecchio maestro, fa uso giusta la tua bontà e prudenza. Sai quali si deggiano mantenere, quali gittare; e che in esse non si chiude già una trista fatica, ma sì una dolcezza soavissima della vita, per cui lo estinguerle sarebbe come un tor via il riposo e il presidio della vecchiezza.... Le lettere ajutano la bontà dell'animo e lo destano all'onore, nè lo tardano, ma sì lo spronano nel cammino della vera vita (1) ». Conchiude il Petrarca questa lettera col dire che, onde non andassero dispersi i libri di un tanto uomo qual era il Boccaccio, o fossero tocchi da profane mani, era disposto a comperarli, se perseverava nel volere di venderli; ma lo esorta piuttosto a tenerli presso di sè ed a lasciarli a qualche pio luogo, affinchè quella ricca suppellettile non andasse dispersa; e gli offre un asilo ospitale nella sua casa, in cui non mancava ciò che era necessario a due persone di un cuor medesimo, le quali di tutto abbiano fatto infra loro comunanza.

Queste parole ebbero una maravigliosa forza sull'animo del Boccaccio, in guisa che seguì ad un tempo ed il consiglio del Ciani e quello del Petrarca; perchè acconciò la sua vita a miglior fine, visse in più retti costumi, e seguì a coltivare la sua arte. Il qual fatto viene confermato da una lettera dello stesso Boccaccio a Mainardo Cavalcanti, in cui lo prega di non permettere che le sue donne leggessero il *Decamerone*: « Guardati per mio consiglio, per mia preghiera dal farlo: lascia le mie novelle ai petulanti, seguaci delle passioni, che sono bramosi di essere creduti dall'universale contaminatori frequenti della pudicizia delle matrone. E se tu non vuoi perdonare al decoro delle tue donne, perdona all'onor mio, se tanto mi ami, da sparger lagrime pe' miei patimenti. Leggendole mi reputeranno turpe mezzano, incestuoso vecchio, uomo impuro e malédico, ed avido raccontatore delle altrui scelleraggini. Non v'ha dappertutto chi sorga e dica per iscusarmi: scrisse da giovane, e vi fu astretto da autorevole comando (2) ». E questo fu il motivo per cui il Petrarca lo scusò in quella sua lettera in cui favella del *Decamerone*: « Mi dilettai non poco nel tras-

(1) Vedi un articolo del *Giornale Arcadico* di Roma (anno 1, fasc. 1) sopra un poema sacro attribuito al Boccaccio.

(1) Petrarca, *Seniles*, libro I, epistola 4.
(2) Baldelli, *Opera citata*, pag. 166.

correre il tuo libro; e se m'è venuta innanzi qualche parte detta lascivamente, ti scusava appresso di me la età in che allora ti trovavi; lo stile, la lingua e la varietà delle materie che nell'opera si contengono; perciocchè assai importa lo aver considerazione a chi si scrive; e la diversità dei costumi e delle persone ricerca eziandio diversità di stile (1) ».

Uno de' principali studj cui attese il Boccaccio, anche dopo la sua conversione, fu quello della greca letteratura. Nel 1360 egli avea condotto da Venezia a Firenze Leonzio Pilato, lo aveva accolto nella sua casa, lo avea fatto nominar professore nello Studio fiorentino, ove il pubblico gli assegnò uno stipendio. Sotto il suo magistero egli spiegò e conobbe l'*Iliade*, ed a sue spese fece venire le opere di Omero e degli altri Greci, che già da molti secoli più non esistevano in Toscana. E questi furono i principj del risorgimento delle lettere greche in Italia; onde ben s'appose il Manetti quando affermò *che tutto quello che ci è di greco presso di noi lo dobbiamo al Boccaccio* (2); e questi potè giustamente gloriarsene. « A me si compete, dice egli, l'onore e la gloria fra' Toscani di servirmi di versi greci. Non fui io forse che co' miei consigli distolsi Leonzio Pilato dal recarsi nell'occidental Babilonia (*Avignone*), e che meco da Venezia lo condussi a Firenze? Non fui io che lo accolsi in mia casa, e per lungo tempo ve l'ebbi ospite? che con molta fatica procurai che fosse ricevuto con pubblico stipendio fra i dottori dello Studio fiorentino? Io fui quello che a mie spese feci venire i libri d'Omero e d'altri Greci in Toscana, ove più non esistevano da tanti secoli. Io fui il primo dei Latini cui fu spiegato Omero privatamente; e che mi adoperai onde lo fosse pubblicamente. E se non mi addottrinai del tutto in quegli studi, tanto ne appresi quanto mi fu possibile. Ed è fuor di dubbio, che se quel vagabondo fosse rimasto più lungamente presso di noi, ne sarei stato più pienamente istruito. Ma sebbene di molti libri poco apprendessi, alcuni tuttavia per intero gli intesi mercè l'assidua spiegazione del mio maestro (3) ». Per le quali parole si conchiude che il Boccaccio, per difetto forse di lessici e di grammatiche, non avea potuto perfezionarsi in questo idioma: il che si chiarisce ancor più dalla falsa interpretazione ch'egli diede ad alcune voci greche nella spiegazione delle sue egloghe e nel suo *Commento* al Dante (1).

Il gran siniscalco Acciajuoli, che, lasciata la sua patria Firenze, avea acquistato grandissima possanza nella corte degli Angioini in Napoli, vi chiamò il Boccaccio con promesse magnifiche, divisando di crescere lustro a sè medesimo col fargli scrivere le sue gesta. Ma i fatti non corrisposero alle parole: l'illustre Certaldese fu confinato in un angusta stanza con un letticciuolo, che dovea dividere col fratello Jacopo, e che era coperto da luridi stracci. I commensali del Siniscalco erano *ghiottoni, lusinghieri, mulattieri, ragazzi, cuochi e guatteri*, che pieni di trascuranza rendevano il cenacolo tale da provocare lo stomaco. Il Siniscalco istesso era altiero ed intollerando, e trattava assai male lo spettabile suo ospite. « Io mi ricordo spesse volte, dice il Boccaccio, e molto più agevolmente, ed al sommo Pontefice, e a Carlo Cesare ed a molti principi del mondo aver avuta l'entrata, e copia di parlare esser-mi conceduta... Siano sue le ricchezze ch'ei possiede, sua sia la gloria trovata, ma mia sia la santa libertà.... Tu mi potesti già udir dire a lui che me non tiravano i pastorali de' pontefici, non le prepositure del pretorio: a me è desiderio d'onesta vita e d'onore (2) ». Abbandonato l'Acciajuoli, fu ricevuto ospitalmente da Mainardo de' Cavalcanti, nella casa del quale ebbe e mensa ed albergo, finchè partì da Napoli per trasferirsi a Venezia presso il Petrarca, da dove scrisse a Francesco Nelli priore de' Santi Apostoli un' eloquente lettera, in cui si querela dell'alterigia e delle male accoglienze ricevute dal Siniscalco. Da alcune parole della medesima si può dedurre ch'egli non era nell'estrema miseria in cui ce lo hanno dipinto alcuni scrittori della sua vita. Quivi egli afferma che l'Acciajuoli lo avea tratto dalla sua patria, *ove non vivande reali, ma convenevoli, abbondevolmente erano date*. Alcuni sono d'avviso che egli guadagnasse col copiare, come faceva, i Classici latini e greci con somma nitidezza e diligenza. Sappiamo certamente che il Petrarca ebbe in dono da lui le opere di Sant' Agostino, una versione latina di Omero e la *Divina Commedia*. Quest'ultimo codice, dice il Baldelli, fu da me veduto nella Parigina, ed apparteneva prima alla Vaticana: esso è miniato; v'è ad ogni canto l'arme del Petrarca consistente in una sbarra d'oro in campo azzurro con una stella. Il manoscritto è nitidissimo e di bellissima mano, ed il Fontaniani lo stimò il più

(1) Petrarca, *Opere*, pag. 346.
(2) Manetti, *Vita del Boccaccio*.
(3) Boccaccio, *Genealogia Deorum*, libro XV, cap. 7.

(1) Baldelli, *Opera citata*, pag 139.
(2) Vedi la lettera del Boccaccio al Priore de' SS. Apostoli, *Prose di Dante e Boccaccio*.

sicuro degli altri, essendo scritto di mano del padre dell'italiana eloquenza (1).

Noi non parleremo qui nè delle due ambascerie sostenute dal Boccaccio alla corte di Urbano V, nè del suo ritiro in Certaldo, nè di quello nella Certosa di San Stefano in Calabria, nè di un novello viaggio a Napoli. Solo diremo ch' egli per consolarsi dei mali che travagliavano la sua patria, anzi l' intera Italia, si trasferì a Venezia per rivedere il dilettissimo Petrarca; che la figliuola ed il genero di questi (che si era portato a Pavia) le accolsero con grande amore, e lo soccorsero generosamente; e ch' egli nel vedere una piccola fanciulletta di que' due coniugi lagrimò, perchè la scorgeva somigliantissima ad una figlia che aveva perduta in tenera età, e chiamavasi Violante. Tornato in patria ed uscito incolume da una pericolosa malattia, imprese un' utilissima letteraria fatica. Già da lungo tempo egli acremente rampognava Firenze per la sua ingratitudine verso Dante; e tanto avea fatto, tanto gridato, che alfine i suoi concittadini decretarono che da lui fosse pubblicamente spiegata la *Divina Commedia*. Allora egli compose il suo *Commento* che infino a noi pervenne, ed in cui con eleganza di stile, con gravità di pensieri, con sana critica dichiara prima il senso letterale dei concetti dell'Alighieri, e si mostra profondo grammatico; indi spiega il senso nascosto *sotto il velame delli versi strani*, ossia le allegorie, e si mostra fornito di peregrina erudizione storica, mitologica, geografica e teologica.

La morte troncò questo suo lavoro, giacchè egli non potè commentare che i primi diciassette canti. Già avea ricevuto la funesta novella della morte del Petrarca, anzi l'ultimo pegno della sua tenerezza che gli venne mandato da Francesco da Brossano. Egli avrebbe voluto visitare il sepolcro dell' amico in Arquà, cui invidiava la bella ventura di rinchiudere le spoglie di un uomo, il cuore del quale era il soggiorno delle Muse, il santuario della filosofia, dell' eloquenza e di tutte le arti belle. « Il navigante che tornerà dall' Oceano, carico di ricchezze, veleggiando sull' Adriatico, si prostrerà tosto che apparir vegga i colli Euganei: que' poggi, esclamerà egli, serrano nel loro grembo quel gran poeta, gloria delle universe terre. Ahi sventurata patria! che ti rendesti immeritevole di un siffatto onore, trascurando di chiamare al tuo seno quello fra i tuoi figliuoli che ti diè maggior lustro: l' avresti con ogni sforzo richiamato, se stato fosse capace di tradimento, d' avarizia, d' invidia, di sconoscenza ». Informato poi che Francesco da Brossano voleva innalzare all' estinto poeta un monumento, gli diede questo bellissimo ricordo: *La tomba degli uomini grandi o dee essere ignota, o corrispondere colla magnificenza alla loro celebrità.* Gli raccomandò la biblioteca ed i manoscritti del defunto; ed avendo risaputo che questi erano in mano di alcuni giureconsulti, lo ammonì che se non fosse stato sollecito di rettificare i loro giudizj, avrebbero eglino guastato le opere di quel grande maestro, col seppellire le eccellenti, e col riprovar quelle che non intendevano: e già si era sparso il grido che quegl' invidiosi aveano arso i *Trionfi* (1) Poco tempo sopravvisse il Boccaccio al dolcissimo fra gli amici; giacchè egli morì in Certaldo ai 21 di decembre del 1375, ove ebbe onorevole tomba, su cui furono scolpiti quattro versi latini da lui medesimo composti, e ne' quali non volle già essere chiamato nè filosofo, nè oratore, ma solamente poeta: *Patria Certaldum: studium fuit alma poesis* (*). Egli lasciò i suoi libri al padre Martino da Signa suo confessore, ordinando che dopo di lui passassero al convento di San Spirito in Firenze per uso degli studiosi (2).

Le opere latine del Boccaccio non sono nè sì numerose, nè sì pregevoli, come quelle del Petrarca. Nella *Genealogia degli Dei* egli vien dichiarando l' antica scienza mitologica con quell' apparato di erudizione che allor si poteva avere. Ma questo libro, che allora fu sommamente ammirato, giace ora sepolto e polveroso nelle biblioteche; ed all' autore altro non resta che la gloria di avere in tempi sì tenebrosi diligentemente raccolto quanto intorno alla mitologia gli avvenne di ritrovare. Il Boccaccio trattò anche la storia, e scrisse un' opera intorno ai *Casi degli Illustri Infelici* (3), in cui, con esempj tratti dagli annali di tutti i popoli e di tutte le età, dimostrò che il vizio è la causa della rovina e dell' infamia dell' umana grandezza. Volle altresì scrivere i fasti del bel sesso nel libro delle *Donne Illustri*, in cui non solo diè contezza delle magnanime e delle virtuose,

(1) Fontanini, *Aminta difeso*, cap. 14.

(1) *Epistola Boccaccii ad Franciscum de Brossano.* — Mehus, *Vita Ambrosii Camaldolensis*, pag. 203

(*) La casa che fu abitata da Giovanni Boccaccio a Certaldo, è posseduta ora dalla Marchesa Lenzoni; la quale animata da nobilissimo amore alle lettere ed ai monumenti patri, ha restaurato in questi ultimi anni la medesima, ed ha quivi raccolto e conservato quanto al principe degl' italiani prosatori appartenne. Oh potessero tutti gl' italiani imitare l' esempio di questa benemerita donna, poichè le memorie de' grandi uomini che fecondarono la nostra civiltà non temerebbero ingiuria alcuna dal tempo.

(2) Manni, *Storia del Decamerone*, cap. 21.

(3) *De casibus virorum illustrium.*

ma ricordò anche le scellerate ed impudiche, per punirle colla meritata infamia, e ritrarre le altre dalla malvagia vita. Nel favellar di Jole egli descrive gli agguati, gl' inganni, le sozzure, i disordinati appetiti ed i vergognosi trionfi d' amore (1). Allo studio delle storie congiunse quello della geografia, e per agevolare l' intelligenza degli antichi Classici scrisse l' opera latina *Dei monti, delle selve, dei fonti, dei laghi delle paludi e dei mari*, ed in tal guisa diede il primo dizionario geografico che dopo il rinascimento delle lettere vedesse la luce. Coltivò finalmente anco la poesia latina, e scrisse sedici eglogbe, delle quali egli stesso ci ha dato la spiegazione in una lettera indiritta al suo confessore. Ma siccome nella prosa latina egli non uguagliò gli antichi scrittori, anzi nemmeno i suoi contemporanei, ed in ispecie il Petrarca; così non meritò un distinto seggio fra i poeti colle sue bucoliche composizioni (2).

Nè le rime avrebbero assicurato l' eternità del nome al Boccaccio, quando egli colle prose non l' avesse conseguita. Sappiamo che egli abbruciò tutte le sue volgari poesie, allorquando ebbe letto quelle del Petrarca. « Tu nella prima età (gli scrive egli) ti dilettasti unicamente di questo stile volgare, ed in esso adoperasti moltissima diligenza e molto tempo, finchè col lungo cercare e legger versi t' avvenisti ne' miei volgari e giovanili di quel genere. Allora raffrenasti quel tuo impeto di scrivere; nè ti bastò di ritrarre lo stile da somiglianti cose, se non dichiaravi guerra alle già composte, e non le davi preda alle fiamme, non già con animo di mutare, ma di distruggere, e di privar te ed i posteri del frutto delle opere di questa fatta; e tutto ciò non per altro motivo, se non perchè le giudicavi disuguali alle nostre (3) ». Il Boccaccio però è reputato come l' inventore dell' ottava rima; in cui dettò il suo poema della *Teseide*. Questo metro era conosciuto dai Siciliani; ma essi non osavano comporlo con più di due rime, e l' aggiungervi la terza, per cui tanto leggiadramente si chiude la stanza, si crede opera del Certaldese, il quale in tal guisa mostrò all' Ariosto ed al Tasso il metro più acconcio agli altissimi loro argomenti. In età di ventotto anni egli pubblicò questo poema, in cui descrive quanto intorno a Teseo avea letto in Ovidio ed in Giustino; e canta la spedizione contro le Amazzoni, il rapimento d' Ippolita, e gli amori di due Tebani per la sorella di costei; nel dipingere i quali potè narrare le gelosie, le rivalità e le tentazioni de' giovani amanti (1). Ma la *Teseide* fu guasta dagli amanuensi, e secondo la testimonianza del Salvini è piena di errori infiniti; e chi la stampò, la rimodernò tutta con audacia detestabile e irreligiosa verso la memoria d' un tant' uomo, mutando le parole, le frasi, il numero, i versi interi, e fino alterandone le rime medesime; onde chi cita la stampa non cita Boccaccio, ma una fantasima (2).

Il *Filostrato*, ossia l' *Abbattuto da amore*, è un altro poema in ottava rima che contiene la storia degl' infelici amori di Troilo figlio di Priamo, e di Briseide figliuola di Calcante. Dettato il *Filostrato* con maggiore eleganza, con più forte sentire e con maggior verità, meritò le lodi del Salvini e di Apostolo Zeno. L' *Amorosa Visione* fu scritta poco dopo il *Filostrato*; ed in essa finge il Poeta di essere guidato in sogno nel tempio della mondana Felicità, ove scorge il trionfo della Sapienza tanto vagamente dipinto, che nessun pittore uguagliar lo potrebbe, tranne Giotto, *al qual la bella natura non occultò giammai parte di sè somigliante*. Egli intitolò questo poema l' *Amorosa Visione*, come se gli fosse ispirata dalla Fiammetta; e con invenzione assai simile a quella dei *Trionfi* del Petrarca, divide il tempio, nel quale è introdotto, in cinque parti: nella prima scorge il trionfo della Sapienza; nella seconda quello della Gloria; nella terza quello della Ricchezza, e nelle due ultime quelli d' Amore e della Fortuna. Il metro è la terza rima; e nelle prime lettere dei capi versi d' ogni terzetto sono nascosti due sonetti ed una canzone. Questa maniera chiamata acrostica fu inventata dai Provenzali, e chiamata a giusta ragione fanciullaggine dal Redi. Ultimo dei poemi volgari del Boccaccio, come chè scritto con maggior maestria, è il *Ninfale Fiesolano*, che contiene gli amori d'Affrico e di Mensola, non meno lacrimevoli di quelli di Piramo e di Tisbe, di Ero e di Leandro. Esso è fondato sopra di una tradizione popolare, ed è licenziosissimo in alcuni squarci, onde può giudicarsi uno di quelli per cui venne rimbrottato dal Cian[i]. Finalmente, oltre questi poemi, il Boccacci[o] scrisse anche alcuni lirici componimenti che vennero raccolti e pubblicati dal Baldelli (3). Puerile ci sembra il giudizio pronunciato dal Salviati intorno alle rime di questo Toscano, quando disse *che il Boccaccio non fece mai verso, che avesse verso nel verso*, poichè molte parti di quelle rime son nobili, scelte e degne; e se poco ci avanzano nella poet[ica]

(1) Baldelli, *Opera citata*, libro III, pag. 180.
(2) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo V, libro III, cap. 2.
(3) Petrarca, *Seniles*, libro V, epistola 3.

(1) Baldelli, *Opera citata*, libro I, pag. 30
(2) Salvini, *Lettera al cardinale Imperiali*
(3) Baldelli, *Opera citata*, libro VII, dalla pag. 58 alla 67.

ca, molto pur ci arricchiscono nel fatto della favella (1).

Sembra che la prima prosa italiana scritta dal Boccaccio sia il *Filocopo*, in cui si narrano le avventure di Florio e di Biancafiore, che sono conformi alle idee cavalleresche introdotte dalle Crociate in Oriente, e dalle guerre contro i Mori nella Spagna. Questo libro è soverchiamente prolisso pei lunghi e frequenti amorosi lai, e per le invocazioni e gli episodj sovrabbondanti; e sarebbe con tutti i romanzi di quell' età posto in oblio, se tratto tratto non vi fossero alcune amene descrizioni, una calda e viva dipintura d' affetti, ed alcuni vaghissimi racconti. Si narra che il Boccaccio preferisse questa a tutte le altre sue opere; ma questo suo giudizio sembra pronunciato in età giovanile, e prima ch' egli ponesse mano al *Decamerone*, in cui inserì due novelle tratte dal Filocopo (2) Pur nel dolce tempo della prima età egli compose l' *Amorosa Fiammetta*, in cui la introduce a dare sfogo al suo dolore per la partenza dell' amante, e la dipinge in preda alle furie della gelosia in lei surta al grido che egli si era dato in braccio ad altra donna. Questo romanzo, diviso in sette libri, è molto meno lungo del *Filocopo*, ed è scritto con uno stile più naturale ed anco meno ampolloso. Verso l' anno quarantesimo della sua età egli vergò un' altra prosa, cui diede il titolo di *Corbaccio* o di *Labirinto d'amore*, e che gli venne dettata dalla brama di vendicarsi di una vedova scaltrita che lo avea lusingato, finchè egli scoperto le ebbe il suo nome e la sua condizione; indi lo avea deriso colle altre donne, mostrandolo a dito come un folle, ed insieme col suo vago erasi di lui burlata, e della lettera in cui inconsideratamente si era svelato. Il Boccaccio non potè soffrire tanta insolenza, e dato di piglio alla penna scrisse la più pungente invettiva che abbia la volgare favella, contro quella vedova e contro tutto il bel sesso, di cui fu tante volte il difensore. L' *Ameto* è un libro molto più castigato del *Corbaccio;* ed è una pastorale tramescolata di prose e di versi; onde si crede che da esso il Sannazaro abbia tolta l' idea della sua *Arcadia*, il Bembo de' suoi *Asolani*, ed il Menzini della sua *Accademia Tusculana*. La scena è nell' antica Etruria: sette ninfe raccontano i loro amori, e ciascuna vi aggiunge una specie di egloga: si crede che l' autore raccontasse sotto altri nomi passioni vere della sua età; ma il Salvini è d' avviso che tutta l' opera sia una gentilissima allegoria, e che le ninfe simboleggiano le virtù che s' insinuano successivamente nel cuore d' Ameto, e di rozzo lo fanno gentile (1).

Nella *Vita di Dante*, che è noverata fra le più belle prose del Boccaccio, egli si lasciò talvolta trasportare dalla fervida sua fantasia a fare lunghe digressioni, ed a narrarvi qualche fola. Nulladimeno essa è pregevolissima per le tante importanti notizie dell' Alighieri che ci ha trasmesse, per averlo magistralmente dipinto e con grande eloquenza encomiato, e per aver rivolto quella terribile apostrofe all' ingrata Firenze. « Morto è il tuo Dante Alighieri in quell' esiglio che tu ingiustamente, del suo valore invidiosa, gli desti. Oh peccato da non ricordare, che la madre alle virtù di alcun suo figlio porti livore! Se l' ire, gli odj e le inimicizie cessano per la morte, comincia a volere apparir madre e non più matrigna: concedi le tue lagrime al tuo figliuolo: concedi la materna pietà a colui il quale tu rifiutasti, anzi cacciasti vivo: considera almeno d' averlo morto: rendi la tua cittadinanza, il tuo seno e la tua grazia alla sua memoria.... Li Romani fecer venire da Linterno l' ossa del primo Scipione, da lui a loro con ragione nella sua morte vietate. Cerca tu dunque di voler essere del tuo Dante guardiana; raddomandalo: mostra quest' umanità; e presupposto tu non abbia voglia di riaverlo, togli a te medesima con questa finzione parte del biasimo per addietro acquistato (2) ». Abbiamo già altrove mostrato i pregi del *Commento* alla *Divina Commedia;* onde ora osserveremo soltanto col Baldelli ch' esso appare soverchiamente prolisso, e sovrabbondante d'erudizione triviale, quando non si rammenti che fu scritto per l' universalità de' Fiorentini: anzi da ciò puossi inferire che egli col volo dell' aquila si sollevava sul comune degli uomini di quel secolo; mentre in Firenze, per quanto fosse una delle città più colte, era obbligato perfino di spiegare chi furono i primi nostri parenti, e di narrar la storia di Caino e di Abele (3). Finalmente il Boccaccio scrisse anche due eloquentissime lettere; l' una indiritta al Priore de' Santi Apostoli, della quale notammo sopra alcune sublimi sentenze; l' altra a messer Pino de' Rossi, nella quale lo conforta con altissimi concetti a tollerare con magnanimità l' esiglio, e la perdita delle sostanze e delle dignità.

Ma questi componimenti non avrebbero acquistata al Boccaccio la gloria di essere appellato *il padre della prosa italiana,* se egli non avesse dato un modello di vero e sano

(1) Perticari, *Scrittori del trecento,* libro II, cap. 6.

(2) Gerolamo Muzio, *Battaglia per difesa dell' italica lingua,* lettera al Cesano.

(1) Baldelli, *Opera citata,* libro I e II.

(2) Boccaccio, *Vita di Dante,* pag. 25.

(3) Baldelli, *Opera citata,* libro III.

stile e di ottima eloquenza nel suo *Decamerone*. Questa parola composta di due greche voci significa opera di dieci giornate; perchè in tale spazio di tempo sette donne e tre giovani raccontarono cento novelle; dieci per giornata, mentre per fuggire la pestilenza del 1348 si erano ritirati in una villa lungi due miglia da Firenze. La descrizione della pestifera mortalità posta in fronte all' opera è un capolavoro di eloquenza, e non la cede in forza, in vivezza, in precisione a quella della peste d' Atene di Tucidide e di Lucrezio; onde il Petrarca stesso la encomiò scrivendo all' autore: « Hai descritto propriamente e con molta copia ed eleganza lo stato della patria nostra al tempo della pestilenza, il quale sopra ogni altro lagrimoso e misero vide la nostra età (1) ».

Il Boccaccio affermò di non essersi proposto altro scopo, nello scrivere il *Decamerone*, che di allegrare le donne e di alleviarne la noia. « In soccorso e rifugio di quelle che amano (perciò che all' altre è assai l' ago e il fuso e l' arcolaio) intendo di raccontare cento novelle, o favole, o parabole, o storie, che dire le vogliamo, raccontate in dieci giorni da una onesta brigata di sette donne e di tre giovani nel pestilenzioso tempo della passata mortalità fatta, ed alcune canzonette dalle predette donne cantate a lor diletto. Nelle quali novelle, piacevoli ed aspri casi d'amore ed altri fortunati avvenimenti si vedranno, così ne' moderni tempi avvenuti, come negli antichi: delle quali le già dette donne che queste leggeranno, parimente diletto delle sollazzevoli cose in quelle mostrate, ed utile consiglio potranno pigliare, in quanto potranno conoscere quello che sia da fuggire, e che sia similmente da seguitare. Le quali cose senza passamento di noia non credo che possano intervenire (2) ». Ma il vero scopo del Boccaccio fu quello di ritrarre l' immagine di tutta l' umana famiglia; di descrivere tutte le classi di persone, ed i varj e moltiplici affetti dei padri, dei figliuoli, dei mariti, delle mogli, dei soldati, dei rustici, degl' innamorati, degl' iracondi, dei placidi, di morderne i difetti, di encomiarne le virtù, e di correggere col riso le opinioni de' grossi plebei. Quindi raccolse nella sua opera tutto ciò che può dilettare, commuovere, istruire; ed in una giornata dipinse le vicende di coloro che afflitti dalla sventura, oltre loro speranza ne uscirono a lieto fine; in un' altra i casi di quelli che con industria acquistarono una cosa molto desiderata, o ricuperarono la perduta; poi la varia fortuna degli amanti, che dopo alcuni fieri e sventurati accidenti colsero lieto frutto dai loro amori. Enumera in un luogo i leggiadri motti di chi tentato si riscosse con innocente e sagace vendetta; ed altrove i diversi esempj di quelli che con una pronta risposta, o con bello scaltrimento fuggirono perdita, o pericolo, o scorno. Appaiono di mano in mano sulla scena e mariti beffati dalle mogli, ed i semplici burlati dagli scaltri; e monaci furbi e riprensibili, e vecchi avari, e giovani intesi solo ai piaceri; e principi crudeli, e cavalieri cortesi e leali; e donne o galanti, o capricciose, o vittime della loro debolezza, ovvero della tirannide dei consorti; e corsari, e masnadieri, ed eremiti, ed ipocriti, e barattieri: gente in somma di ogni luogo, di ogni classe, di ogni tempo; onde quest' opera può chiamarsi la storia della vita privata, dei costumi, delle passioni, delle virtù e dei vizj del suo secolo, e dei vicini ad esso. La scena termina con un magnifico quadro delle più ammirande virtù; giacchè nella giornata decima si tratta di chi liberamente o con magnificenza abbia alcuna cosa operato. Quanto generoso ed alto donatore si mostra quivi Alfonso re di Spagna! Quanto rara è la gratitudine e la liberalità dell' abate di Cluny! Inimitabile ci sembra la generosa ospitalità di Mitridanes; singolare la costanza e la continenza di Gentile dei Carisendi. Qual maraviglia ci desta Ansaldo, che spinto dalla sola virtù rinuncia al più caro guiderdone meritato e promesso! od il re Carlo che raffrena l' ardore del più violento appetito! od il conte di Monforte che con libere voci riprende un monarca provetto e potentissimo! Nel leggere la novella di Tito e di Gisippo si scorge un amore non volgare; ma moderato dalla ragione; si mira il suo conflitto colla santa amicizia che eloquentemente favella, e conforta a straordinarj sacrificj, donando l' uno l' amata, e l' altro la vita per la salvezza dell' amico. Ma chi mai dipinse tanta rassegnazione, tanta costanza, tanta mansuetudine, quanta ne vediamo in Griselda che fece lagrimare il cantore di Laura, e la cui storia fu da lui traslatata in latino, e diede ad Apostolo Zeno il soggetto di un bel dramma? E tutte queste cento Novelle sono interrotte colle più vive e vaghe dipinture delle bellezze naturali, dei diletti innocenti della campagna, e con amorose canzonette che i giovani e le donzelle vanno alternando fra le danze. Nell' introdurre le persone a favellare egli conserva sempre il decoro e la verosimiglianza; ed è faceto e lepidissimo, quando vuol destare il riso; grave, facondo, dignitoso, quando vuol persuadere; tenero, patetico, profondo, quando vuol muovere gli affetti (1).

(1) Petrarca, *Opere*, pag. 546.
(2) *Decamerone*, Proemio.

(1) Baldelli, *Opera citata*, libro II.

Non meritano nè risposta nè confutazione coloro i quali sostengono che il Boccaccio tolse varj racconti dai Novellatori francesi. Invece di arricchirsi colle loro spoglie, esclama il Ginguené, non ha egli piuttosto ricoperto la loro scarna e vergognosa nudità (1)? O piuttosto i Francesi non hanno tolto da lui, e si rendettero rei non solo di plagio, ma anco d'ingratitudine per non averlo mai citato? Gl'Italiani curarono sì poco quest'accusa, che anzi mostrarono che pressochè tutte le novelle del *Decamerone* sono tratte o fiancheggiate e sorrette dalla storia; ed il Manni ne diede le prove in un grosso volume. Il Boccaccio stesso poi non dichiara egli talvolta le fonti a cui ha attinto? L'eccellenza di lui non consiste già nella natura dei fatti, ma nel maraviglioso artificio di narrarli; negli incidenti che introduce, nella naturalezza con cui li conduce a termine, nella varietà colla quale li racconta; ed in questa dote egli non ha pari; giacchè, come osserva il Bembo, egli « è gran maestro a fuggire la sazietà, il quale avendo a far cento proemj alle sue novelle, in modo tutti li variò, che grazioso diletto danno a chi gli ascolta; senza che non fu poco in tanti finimenti e rientramenti di ragionari schifare il fastidio (2) ». Una sì grande varietà fa sì che si abbia in questo libro l'idea di tutti i generi, di tutti gli stili, e che dalla lettura di esso si possa facilmente (come già si fece) cavare affettuose tragedie, graziose commedie, acute satire, utilissime storie ed orazioni di tutta efficacia (3). Non dee pertanto recar meraviglia se le mille volte fu ristampato il *Decamerone*, e tradotto in tutte le lingue.

Il più grave difetto di quest'opera consiste nelle brutture vestite di forme ingegnose e scherzevoli, che non si doveano nè dire nè ascoltare dalle oneste donne che s'introducono a parlare. L'autore stesso s'avvide di questa disconvenienza, e tentò di scolparsene dicendo, « che se alcuna particella è in quelle, alcuna paroletta più liberale che forse a spigolistra donna non si conviene, le quali più le parole pesano che i fatti, e più d'apparer s'ingegnano che d'esser buone, dico che più non si dee a me esser disdetto l'averle scritte, che generalmente si disdica agli uomini ed alle donne dir tutto dì altre parole (4) ». Con buona pace del Boccaccio però non sono soltanto le spigolistre e le ipocrite, ma tutte le ben costumate donne, che non possono leggere, e molto meno pronunciare quelle inverecondie ch'egli ha sparso nel *Decamerone*; onde noi dobbiamo deplorare la corruzione di que'tempi, ne'quali si credevano bazzecole e scherzi giovanili le sconcezze che ora in una compagnevole brigata non si pronuncierebbero da una persona bennata, quantunque essa fosse libertina. E questo difetto c'increscе tanto più, perchè vieta che le *Cento Novelle* girino nelle mani de'giovani e delle donne, che leggendole si erudirebbero maravigliosamente nelle bellezze della nostra favella.

Molti non si contentarono di notare questa pecca nel Boccaccio, ma lo denigrarono con altre ingiuste imputazioni e con atroci calunnie. Per la novella di ser Ciappelletto gli venne data la taccia di miscredente, come se per nulla avesse avuta l'invocazione de'Santi; ma monsignor Bottari che scrisse una assai bella apologia del *Decamerone*, mostrò come il novellatore si propose di dimostrare quanto difficile sia il distinguere la vera bontà dall'ipocrisia, e quanto fallaci sieno i giudizj degli uomini intorno alla salute di quelli che passano da questa vita. La novella di Abram Giudeo fece dire ad alcuni che l'autore era poco reverente figliuolo della Chiesa romana; ma in ciò egli era concorde col Petrarca e col Villani, ed al par di essi non negò già l'autorità del Pontefice, e solo volle mordere i vizj della sua corte. Per la novella di Melchisedec Giudeo venne il Boccaccio accusato d'avere scritto l'empio libro *De tribus Impostoribus;* perchè in essa egli volle significare di non sapere quale delle tre fosse la miglior legge. Il Bottari qui comincia dal notare che mettendo quest'empio principio nella bocca di un usuriere Giudeo, veniva ad avvilirlo ed a dimostrare quanto empio fosse; indi mostra che il preteso libro a molti attribuito mai non esistè. Le novelle del Monaco disonesto che rimproverando all'Abate la stessa colpa si libera dalla pena, di Masetto da Lamporecchio, di Frate Alberto, del Monaco di San Brancanzio e di Rustico eremita, furono causa che si desse al Boccaccio la taccia d'aver parlato assai male degli uomini a Dio consacrati. Ma il suo apologista mostrò la rilassatezza dei monaci di que'tempi coll'autorità di santissimi personaggi quasi coevi del Boccaccio: chè se alla santa gloria de'dodici Apostoli non pregiudicò il reato di Giuda, non poteano recar disdoro a migliaia d'individui alcuni fatti meno che onesti di varj monaci. Nella novella poi di Martellino fintosi rattratto non derise già l'autore le opere miracolose de'Santi mostrando di non crederle, ma fece accorti gli uomini quanto sia malagevole il distinguere i finti dai veri miracoli. Ed in quella di Frate Cipolla divisò di rendere più oculati i suoi contempo-

(1) Ginguené, tomo III, cap. 26.
(2) Bembo, *Prose*, libro II.
(3) Buommattei, *Prose fiorentine*, tomo V.
(4) *Decamerone*, Conclusione.

ranei, che trascuratissimi erano sulla disamina di quali reliquie fossero degne d'essere nelle cattoliche chiese venerate; onde schierò tutte insieme le false imposture che erano in tal genere sparse per lo mondo, non raccontandole per appunto secondo la verità, ma come conveniva ad un novellatore, caricandole graziosamente, perchè si distinguesse dalla superstizione la verace credenza religiosa che maliziosi impostori tentavano di adombrare abusando dell'altrui semplicità ed ignoranza (1).

Resta ora a parlare dello stile del *Decamerone*, che non è nè rozzo nè immondo al par di quello di alcuni scrittori del suo secolo; perchè egli avvedutosi che i tempi divenivano più colti, e gli orecchi si faceano più delicati, fece uso di una favella più colta e più cernita. Nè di cronache e di leggende, ma si fece ardito seguitatore dei Latini e dei Greci; si nudrì alle scuole de' retori e de' filosofi; trasse quella beatissima copia di sentenze e di forme dai sacrarj di Tullio, di Virgilio, e principalmente dell'Alighieri, da cui levò di peso alcuni versi; e cercò ogni via per dar grandezza, polso, magnificenza alla locuzione; e questa è forse la ragione per cui egli pensò di allargare il periodo italiano fino all'ampiezza del latino, e sdegnando il naturale collocamento delle voci seguì quelle raggirate costruzioni degli scrittori del Lazio, i quali le usarono rettamente perchè erano aiutati dalla varia terminazione dei casi, e da maggiori varietà nelle coniugazioni dei verbi. « Ma l'italiano, dice il conte Perticari, ama per l'ordinario le sintassi dirette, e adopera le inverse con grande parsimonia, e solo quando coll'intrecciamento delle voci vuol dipingere quello delle idee, o seguitare colla collocazione de' segni le successioni e i luoghi dei subbietti, o colla sospensione addoppiare negli ascoltanti l'attenzione e il diletto, o dare qualche grandezza alle cose con alcune forme che paiano oscure e nol sieno (1) ». Si debbono pertanto imitare i vocaboli ed i modi del *Decamerone* che si porta in grembo le grazie più care del nostro idioma; ma si fuggirà quel magnifico strascico de' periodi *che prendono tre miglia di paese*, e quelle sue trasposizioni alla latina, e quel perpetuo intralciamento della sintassi, somigliante agl'intrichi di un labirinto. Si segua, in una parola, il principio posto dal Baretti: che *la lingua adoperata dal Boccaccio sia per lo più ottima, e il suo stile per lo più pessimo* (2).

(1) Baldelli, *Opera citata*, illustrazione 4.
(1) *Degli Scrittori del trecento*, libro II, cap. 6.
(2) *Frusta letteraria*, tomo 2, n. 13.

Noi siamo d'avviso che alcune mende del *Decamerone* si debbano attribuire all'ignoranza indomabile dei copisti e dei tipografi, non che alla presunzione dei correttori. Il Concilio di Trento avea notato quest'opera infra le vietate, finattantochè non si correggeva quel che eravi di cattivo. Il granduca Cosimo I porse prieghi a Pio V per la correzione di essa; e quel Pontefice ne affidò la cura ad alcuni teologi, che ne tolsero dove parole, dove sentenze e dove parti intere. Nel 1571 fu spedito a Firenze il *Decamerone* così mutilato; e l'Accademia nominò quattro deputati, i quali si adoperarono due anni, sia per salvare più intatto che potevano il libro dalla censura fatta in Roma, sia per mondarlo dalle offese fattegli dai precedenti editori; al qual uopo si valsero principalmente dell'edizione del 1327 detta la *ventisettana*, correggendola però col confronto dell'ottimo testo Mannelli. E per non apparire ne' loro cangiamenti o capricciosi od arbitrarj, scrissero alcune annotazioni con lingua pura e corretta. Questa letteraria fatica dei Deputati vide la luce nel 1574, e fu biasimata da ambe le parti: nella corte di Roma si diceva che il Boccaccio meritava più severa censura, e gli ammiratori di esso gridavano ch'egli era stato di troppo tarpato nella stampa dei Deputati. Il granduca Francesco I ordinò che questo libro si correggesse nuovamente, e ne diede l'incarico al Salviati, che in fatto di lingua era venerato come l'oracolo di Firenze. E comechè costui abbia dati alcuni luoghi più corretti di quello che sieno nella stampa dei Deputati, pure in altre parti lo mutilò con arbitrio grandissimo anche ne' luoghi ove nol richiedeva il buon costume. Nessuno ardì zittire, mentre viveva il Salviati, divenuto despota nel regno delle lettere; ma il Boccalini alzò contro di lui la sferza nella *Pietra del Paragone*, e disse: « lui aver con tante ferite lacerato il Boccaccio che non era riconoscibile. E quello che in infinito ha aggravato tanto eccesso, è stato che il Salviati non per disgusto particolare che abbia ricevuto dal Boccaccio, ha commesso così brutto mancamento, ma ad istanza de' Giunti stampatori di Firenze, per avarizia di venticinque scudi che gli hanno donati per premio di così grande scelleratezza ». Dopo quest'epoca nessuno si curò più di siffatte correzioni, e si continuò a stampare il *Decamerone* non mutilato, nell'Italia, nella Francia, nell'Olanda e nell'Inghilterra (1).

(1) Vedi il Manni, *Storia del Decamerone*, P. 3. — Zeno, note al Fontanini, vol. II, pag. 177.

CAP. VIII.

LE *CENTO NOVELLE ANTICHE.* — FRANCO SACCHETTI. SUE *RIME E NOVELLE.* — IL *PECORONE* DI SER GIOVANNI. — STORICI. GIOVANNI E FILIPPO VILLANI. LORO OPERE. — *SPECCHIO DI VERA PENITENZA* DEL PASSAVANTI. — BARTOLOMMEO DA SAN CONCORDIO. — *TRATTATO DEL BUON GOVERNO DELLA FAMIGLIA* DI AGNOLO PANDOLFINI.

Quantunque si dica comunemente che il Boccaccio fu il primo scrittor di novelle, pure egli non ha diritto al primato se non per l'eleganza in cui nessuno lo ha mai potuto uguagliare. Prima di lui l'Italia aveva avuto alcuni novellatori; e ce ne fanno fede le *Cento Novelle antiche,* che non sono tutte del medesimo secolo, e ne contengono anche alcune posteriori al Boccaccio; ma varie di esse hanno un cotal contrassegno di antichità, che a ragione si credono scritte o alla fine del secolo decimoterzo, od al principio del decimoquarto (1). Esse consistono per lo più in leggiadri motti, in brevi avventure, in incidenze storiche; sono scritte con aurea semplicità, e non comprendono cose illecite e men che oneste.

Franco Sacchetti visse negli anni del Boccaccio; ma fu più giovane di lui, essendo nato in Firenze verso il 1335, e mortovi poco oltre il 1400. I suoi concittadini lo onorarono di ragguardevoli cariche e di diverse ambascerie; il suo leggiadro ingegno lo rendette caro ai più dotti personaggi ed ai più possenti signori di quella età: ciò non pertanto l'avversa fortuna lo travagliò con malattie e con gravi danni. Egli fu tenuto in conto di uno de' più eleganti poeti del suo secolo; e varie sue poesie giacciono manoscritte, ed alcune furono stampate dopo la *Bella Mano* di Giusto de' Conti. Ma egli va debitore della sua fama alle *Novelle* principalmente, dalle quali si ricavano varj lumi per la storia di quell'età; perchè vi si descrivono feste, abiti, conviti, nozze, giuochi, ornamenti pubblici e privati, e cose a queste somiglianti (2). Il Sacchetti ne scrisse trecento, ma noi non ne abbiamo che dugencinquantotto. Egli non si strinse, come il Boccaccio, ad una generale finzione che le racchiudesse; nè le fece raccontare dagli altri, ma tutto narra di sua bocca, e le più volte avverte esser quelli accidenti da sè stesso veduti. Questi racconti, più brevi generalmente di quelli del Certaldese, sono la maggior parte festevoli, ed esposti senza studio veruno; non altrimenti che se uno per sollazzare altrui cominciasse a sollazzar sè medesimo. Lo stile è sempre puro, e tiene spesso del comunal volgare; onde non di rado s'incontrano molti riboboli fiorentini e molte viete parole. Le oscenità ed i modi men che onesti deturpano anche questo libro, ma non vi sono profusi come nel Decamerone.

Ci è ignoto perfino il cognome di ser Giovanni Fiorentino, che scrisse le sue Novelle col titolo curioso di *Pecorone.* Alcuni per induzione lo credettero un Frate francescano, ed altri erroneamente asserirono ch'egli fosse Giovanni Villani; mentre questi morì nel 1348, e le *Novelle* furono scritte trent'anni appresso, come si deduce da quel meschino sonetto che ad esse si legge in fronte, e che incomincia:

> Mille trecento con settant'ott' anni
> Veri correvan, quando incominciato
> Fu questo libro, ec.

Il *Pecorone*, per rispetto all'invenzione ed all' artificio, si accosta al *Decamerone*, ma è molto ad esso inferiore nell'eleganza dell'elocuzione. Per legare insieme le novelle con una sola finzione, l'autore immaginò che un giovane, innamoratosi di una bellissima monaca giovinetta e di santa vita, si fece frate, e fu eletto cappellano di quel monastero; e per tal modo potè spesso ritrovarsi colla sua bella monaca, e si convennero insieme, per semplice passatempo, di raccontarsi a vicenda una novella ogni dì. Non sono più di cinquanta le novelle del *Pecorone*, e distinte in giornate; le due prime di queste abbracciano novelle assai somiglianti per la lor tessitura a quelle del Boccaccio salvo che non oltrepassano mai i termini dell'onestà; e le locuzioni sono ancora più costumate: ma le novelle delle altre giornate non trattano che storici argomenti, i quali per altro non si apprezzano se non pei modi sinceri e nativi onde sono raccontati (1).

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo V, libro V. cap. 2.

(2) Bottari, Prefazione alle *Novelle* del Sacchetti.

(1) Conte Ferri, *Spettatore italiano* volume, 1, sezione 3.

La bramosia mostrata dai Fiorentini di udir raccontare gli avvenimenti, e quelli in ispecie che aveano avuto luogo nella loro patria, fu al certo la principal cagione per cui varj loro concittadini, lasciando dall'un de' lati le novelle, si applicarono alle storie. Dino Compagni, lodato a buon dritto per l'eleganza e la purezza della lingua, scrisse una cronaca in cui narra ciò che accadde dal 1270 al 1312 (1). Giovanni Villani pose mano ad una storia e più lunga e più estesa. Dovea egli essere già adulto nell'anno 1300, in cui andossene a Roma pel giubbileo, e concepì in quell'occasione il disegno della sua opera. « Trovandomi io in quello benedetto pellegrinaggio nella santa città di Roma, veggendo le grandi ed antiche cose di quella, e veggendo le storie e gran fatti de' Romani scritte per Virgilio e per Sallustio, ec., ed altri maestri di istorie, i quali così le piccole come le grandi cose descrissero, ed eziandio degli stremi dello universo mondo, per dare memoria ed esempio a quelli che sono a venire, presi lo stile e forma da loro, tuttochè degno discepolo non fossi a tanta opera fare. Ma considerando che la nostra città di Firenze figliuola e fattura di Roma era nel suo montare, ed a seguire grandi cose disposta, siccome Roma nel suo calare, mi parve convenevole di recare in questo volume e nuova cronaca tutti i fatti e cominciamenti d'essa città, in quanto mi fosse possibile cercare, e ritrovare, e seguire de' passati tempi, dei presenti e de' futuri, infino che sia piacer di Dio, stesamente i fatti de' Fiorentini, e d'altre notabili cose dello universo mondo, quanto possibile mi sia... E così negli anni 1300 tornato io da Roma cominciai a compilare questo libro (2) ». Gli studj però nol distrassero dall'amministrazione de' pubblici affari, e negli anni 1316 e 1318 ei fu dell'ufficio de' Priori, e trattò più volte gravissimi affari, e nel 1328 fu destinato a provvedere alla carestia ond'era travagliata Firenze, e narra in qual modo felicemente ne sollevò i poveri cittadini. Dopo essere stato ostaggio in Ferrara, ove fu amorevolmente trattato dal marchese Obizzo d'Este signore di quella città, ebbe il rammarico di veder fallita la Compagnia de' Bonaccorsi, de' quali era sozio, e senza averne colpa si vide condotto alle pubbliche carceri, nelle quali ignoriamo per quanto tempo gemesse. Egli fu tolto di vita dall'orrenda peste del 1348, come narra Matteo suo fratello che ne continuò la Storia (3).

Giovanni Villani scrisse la Storia della sua patria in dodici libri, dalla fondazione dell[a] medesima fino all'anno in cui cessò di vi[vere]; ed alle vicende di Fiorenza aggiuns[e] le principali di tutte l'altre provincie. « I[n] ciò che appartiene ai tempi antichi, dice i[l] Tiraboschi, io non persuaderò ad alcuno d[i] studiarne sulla scorta di questo autore la sto[ria]; tanto egli ancora, come tutti comune[mente] a questa età, è imgombro d'errori [e] di favole. Ma ove tratta de' tempi a lui pi[ù] vicini e de' suoi, e ove principalmente scriv[e] le cose a suo tempo avvenute in Toscana niuno può meglio di lui istruirci; se non ch[e] l'esser egli stato del partito de' Guelfi no[n] ci permette di rimirarlo come scrittore ab[bastanza] sincero ove si tratta o del suo [o] del contrario partito (1) ». Egli è tacciat[o] altresì di plagio, avendo copiato lunghissim[i] squarci della cronaca di Ricordano Malespi[ni], senza giammai mentovarlo. Per ciò ch[e] riguarda lo stile, egli vien commendato da[l] Salvini, il quale afferma, « che per virt[ù] istoriche, e per ornamento e per eloquenz[a] e gravità il Guicciardini è migliore, ma no[n] già per la purità della lingua, che in Gio[vanni] Villani è maravigliosa oltra ogni cre[dere] (2) ». Ed in fatti Giovanni Villani la[sciò] molti modi vieti e deformi, legò sem[plicemente] le voci, ed introdusse nello sti[le] qualche leggiadria; ma avendo studiato n[e'] Francesi, troppe voci ne tolse, che furon dai posteri dannate, e non fu diligente nell[a] sintassi; anzi ingemmò il primo periodo [d'] uno strafalcione grammaticale, scrivendo: *I[o] Giovanni Villani mi pare.*

Morto Giovanni, Matteo suo fratello ne con[tinuò] la Storia, e la condusse fino al 1363 in cui, mentre scriveva l'undecimo libro [di] essa, fu anch'egli assalito dalla pestilenza ch[e] lo tolse di vita ai 12 di luglio. Egli non [u]guagliò la fama del fratello singolarmente ne[l]lo stile, che è soverchiamente diffuso; si d[i]mostra però assai istruito di ciò che narr[a]. Il suo figliuolo Filippo continuò il lavoro d[el] padre, aggiungendovi quarantadue capi, terminando l'undecimo libro. Ma Filippo Vi[l]lani si acquistò una molto maggior celebri[tà] colle *Vite degli Uomini illustri fiorentin[i]* da lui scritte nella lingua del Lazio, e tr[a]slatate poi in italico idioma con poca fedelt[à]. In tal guisa egli diede il primo esempio [di] storia letteraria patria, e ci tramandò mol[te] notizie intorno agli studj ed al sapere di mo[lti] uomini dotti, che senza di lui sarebbero p[e]rite. Ne' codici antichi egli viene appell[ato] ora Eliconio ed or Solitario; e l'abate Meh[us] è d'avviso che gli sieno stati dati somiglia[nti]

(1) Muratori, *Scriptores rerum italicarum*, volume IX.

(2) Giovanni Villani, libro VIII, cap. 36.

(3) Matteo Villani, libro I, cap. 1.

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo V, libro [...] cap. 6.

(2) Salvini, Annotazioni al libro III della *Pe[r]fetta Poesia*.

titoli perchè era uomo di lettere ed amante della solitudine e del riposo (1).

Anco le opere ascetiche incominciarono ad essere scritte in volgare, e Jacopo Passavanti col suo *Specchio della vera penitenza*, dettato prima in latino, poscia da lui medesimo volgarizzato, si rendette celebre, non tanto per la dottrina, quanto per l'eleganza dello stile. Egli aveva vestito l'abito di San Domenico, ed a molto valore nella sacra eloquenza accoppiò una vita esemplare che ebbe termine nel 1357. Nella sua opera si trovano esposte le superstiziose opinioni de' suoi tempi, e le stregonerie, e le apparizioni, ed i prestigj, cui il cieco volgo dava credenza. Vi si trova però una sensata analisi dei vizj e delle virtù, ed uno stile facile, vago e senza alcuna lascivia ornato, in guisa che può giovare e dilettare insieme. Anche il Cavalca scrisse molte opere ascetiche, ed usò di una buona sintassi; ma ha poco sangue e niun calore, e spesso tiene del disusato e del negligente (2).

Più preciso e più energico è Bartolommeo da San Concordio negli *Ammaestramenti degli Antichi*, da lui ordinati in modo da formarne un regolare trattato, aggiungendovi del suo quanto era mestieri per unire somiglianti sentenze. Il Salviati; dopo aver lodato lo stile di questo libro, conchiude che la favella di esso è la più bella che si scrivesse a quei tempi; e siccome Bartolommeo fu anteriore al Boccaccio, così merita somme lodi per aver fatto uso di uno stile che non è peranco invecchiato, ed è tuttora uno de' perfetti esemplari della lingua italiana. La *Storia di San Giovambattista* e le *Meditazioni della Vita di Gesù Cristo*, (3) a giudizio dello stesso Salviati, vanno del pari cogli *Ammaestramenti degli Antichi* sì per la purità della favella, come pel sapore dello stile. Santa Caterina fu, secondo il detto di un illustre scrittore *non meno pulita nello scrivere che incontaminata nel vivere*. Il Gigli si armò delle sue prose italiane per contrastare a Firenze il primato nella favella, e scrisse il *Vocabolario* detto *Cateriniano*, in cui beffò l'Accademia della Crusca, che pure le avea noverate fra i testi di lingua. Molte e celebri Accademie giudicarono siffatte prose *ripiene di mirabili espressioni taciute ne' dizionarj toscani, e considerate quasi come tavole della legge del parlare più culto* (1).

Il volgarizzamento dell'*Avversità della fortuna* di Arrigo da Settimello è di pura ed adorna favella, e pieno di spirito e di vita. « Ma in questi scrittori tutti (dice il conte Perticari) è bisogno il fare una squisita scelta nelle voci e nelle forme, perchè sono pieni de' loro vecchi modi che un tempo furono vaghi, e che adesso farebbero deridere chi li adoperasse, come colui che venisse in piazza colla cappa e il mazzocchio intorno la testa, come il portavano Cacciaguida e Farinata (2) ».

Agnolo Pandolfini è l'ultimo prosatore fra i trecentisti nell'ordine dei tempi, ma uno dei più celebri per le materie e per lo stile. Egli nacque in Firenze nel 1365, e compiè con sommo zelo il sacro dovere di servire alla sua patria, ove fu eletto prima membro del magistrato detto dei Signori, e poscia gonfaloniere di giustizia. Sostenne con gran successo due illustri ambascerie; l'una a Ladislao re di Napoli, e l'altra all'imperatore Sigismondo. Ma la grande prudenza ed il raro senno del Pandolfini si chiarì in occasione dell'esilio di Cosimo de' medici: egli disconfortò i suoi concittadini dal tentare un guado così pericoloso, mostrando che i nemici del possente e ricco Cosimo, con volerlo deprimere, preparavano la sua maggiore grandezza; e confermava la sua sentenza principalmente coll'incostanza del popolo. Il suo vaticinio s'avverò; e sembra che in forza di esso il Pandolfini potesse dopo il ritorno di Cosimo conservare intatte le sue facoltà non meno che la sua riputazione, e vivere pacifico fino al 1446, in cui morì in età di ottantasei anni. Egli nelle ore di ozio e di solitudine, a somiglianza dei romani senatori antichi, si occupava nell'economia e nell'agricoltura, e quindi scrisse il trattato *del Governo della Famiglia*, il quale così per la materia come per lo stile è senza verun dubbio una delle migliori opere morali della lingua italiana. Quantunque i compilatori del Vocabolario della Crusca lo abbiano spesse volte allegato per testo, pure questo trattato non vide la luce che nel 1734. In esso sono sparsi precetti ed ammaestramenti sulle cose che più spesso avvengono nella vita civile; nè l'autore li porge in una forma ideale e generica, ma in ispezial modo gli assetta a tutto quello che si richiede al buon governo della famiglia, ai particolari obblighi di quelli che la formano, agli affari ed agli interessi domestici che di necessità sopravvangono e

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo V, libro II, cap. 6.

(2) Perticari, *Degli Scrittori del trecento*, libro II, cap. 6.

(3) Testi a penna citati dagli Accademici della Crusca. Il libro delle *Meditazioni* venne pubblicato per opera dell'avvocato Giuseppe Manuzzi [illegible] (Milano, 1823). Quest'antica scrittura fu pure ricordata con lode dal conte Perticari nel Trattato degli *Scrittori del trecento*, lib. II, cap. 6.

(1) Corniani, *Opera citata*, Epoca II, art. 14.

(2) *Degli Scrittori del trecento*, libro II, cap. 6.

continuomente ritornano. Le sentenze qua e là disseminate sono auree e degne di essere impresse a caratteri indelebili nel cuore umano. Quanto alla dicitura, dice il conte Ferri, essa è tale appunto quale da tutti i maestri di ben favellare nei dialoghi è prescritta, cioè semplice e naturale, ai ragionamenti improvvisi e famigliari somiglian sima, ma graziosa oltramodo, e leggiadr e adorna di quella purità e vaghezza c maravigliosamente fioriva in quel secolo venturoso. Le trasposizioni del Boccaccio gli arcaismi degli altri trecentisti furono Pandolfini schifati (*).

(*) Nota il Chiarissimo Thouar che il Conte Ferri, *Spettatore italiano*, volume I, sezione 3, dice — Il trattato *del Governo della Famiglia* è stato in questi ultimi tempi riconosciuto quale opera piuttosto di Leon Batista Alberti che di Agnolo Pandolfini; la quale opinione è sostenuta con valide ragioni e testimnoianze di autografi. Vedi le *Opere volgari di Leon Battista Alberti* pubblicate dal dott. Anicio Bonucci, T. II. Firenze 1844. — Noi facciamo av tire che l'opinione del Ferri è inesatta, più chiari filologi moderni non tolgono al P dolfini il merito di essere autore del *Gover della famiglia*. L'Alberti scrisse un'opera ha identità di concetto con quella del Pand ni, la quale ha per titolo: — *Il Padre di fa glia*.

LIBRO SECONDO

SECOLO DECIMOQUINTO.

CAPITOLO PRIMO

Il quattrocento è il secolo dell' erudizione. — Invenzione della stampa. — Munificenza dei principi italiani verso le lettere. — Pontefici, e particolarmente Niccolò V. — Re Aragonesi. Alfonso. — Visconti e Sforza. — Estensi e Gonzaga. — Medici in Firenze. Grandezza di Cosimo. — Grandi progressi nelle arti liberali.

Il quattrocento fu il secolo degli eruditi, come il trecento lo fu degl' ingegni creatori: se in questo, Dante, il Petrarca ed il Boccaccio rendettero illustre l' italica lingua, in quello i filologi richiamarono la greca e la latina, facendo rivivere i Classici che le nobilitarono. « Si ricercano in ogni angolo codici (dice il Tiraboschi), e s' imprendono a tal fine lunghi e disastrosi viaggi; si confrontano tra loro, si correggono, si copiano, si spargono per ogni parte, si forman con essi magnifiche biblioteche, e queste a comune vantaggio si rendono pubbliche; si apron cattedre per insegnare le lingue greca e latina, e in ogni città si veggono rinomatissimi professori d' eloquenza invitati a gara dalle università più famose, e premiati con amplissime ricompense (1) ». Tutto concorre a sbramare l' intensa voglia di sapere e di erudirsi: il trono de' Cesari è rovesciato in Costantinopoli, e sulle torri di essa è inalberata la luna crescente; molti Greci si rifuggono nell' Italia per sottrarsi al gioco musulmano, e vi propagano la cognizione della favella degli Omeri e dei Demosteni. La stampa, trovata in Germania e bentosto introdotta nell' Italia, moltiplica in brevissimo tempo le copie dei libri, sì ricercati in questa età, e ne rende assai più facile e men dispendiosa la compra. Se Magonza, Harlem e Strasburgo si contendono la gloria di essere state la culla di quest' arte, Venezia, Bologna, Milano e Roma si disputano quella di averle prima dato asilo nell' Italia, ove al certo trovò artefici industriosi e diligenti non solo, ma uomini colti ancora, e capaci di giudicare del merito dei libri che imprimevano. La brama universale di scoprir nuovi codici per diffonderli mercè dell' arte tipografica si congiunge alla ricerca de' monumenti antichi; e mentre molti eruditi si aggirano per l' Europa tutta e per l' Asia in cerca di libri, altri discorrono le stesse provincie per osservare iscrizioni, medaglie, statue bassirilievi ed altri somiglianti avanzi d' antichità. Ai viaggi vengono in seguito le scoperte; ed un ardito Genovese dischiude un nuovo mondo alla curiosità degli eruditi, alla cupidigia de' mercatanti ed allo zelo de' missionarj.

I trecentisti però gettarono i semi di questa copiosissima messe che dovea sì rigogliosa crescere nel quattrocento. Cola di Rienzo, il Petrarca ed il Boccaccio aveano cominciato a raccogliere libri, medaglie ed altre antichità; Flavio Gioia d' Amalfi, scoprendo o facendo conoscere la bussola, aprì l' Asia, l' Affrica e l' America agli Europei; ed i viaggi di Marco Polo, il tentativo de' Portoghesi di trovare una via marittima alle Indie Orientali, la scoperta da essi fatta dell' Isole Canarie dischiusero in certo qual modo il varco a Colombo per lo scoprimento di un nuovo mondo, ed a Vasco di Gama per veleggiare lungo l' Affrica e giungere a Calicutte. Nè si dee intralasciare che Giovanni Dondi destò la maraviglia nel trecento per le sue profonde cognizioni nell' astronomia e nella meccanica; che le cifre arabe varcarono il mare, e sostituite in Italia ai complicati numeri romani, crearono, per così dire, una nuova aritmetica, ed aprirono la via a Leonardo da Pisa di far conoscere all' Europa il calcolo algebrico; mentre l' ottica venne corredata di nuove lenti che aiutarono l' occhio a meglio conoscere gli oggetti terrestri, e scemarono ai celesti l' oscurità e la lontananza (1).

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VI, prefazione.

(1) Foscarini, *Letteratura veneziana*, libro 1, nota 230. — Muratori, *Antiquitates italicae*, dissertazione 24.

Tante cognizioni, tante scoperte si diffondono in un momento pel vivo ardore di comunicarsele, per le adunanze che si tengono, per le accademie che s' instituiscono, per le letterarie dispute che divengono comuni, pei principi che gareggiano nel divulgarle; nè questi credono abbastanza magnifiche le loro corti, se non divengon l' asilo de' più dotti personaggi. E qui, dovendo parlare dei principi e delle corti italiane, ci verrà meno il tempo anzichè la materia; giacchè i pontefici in Roma, i Medici in Firenze, i Visconti prima, e poscia gli Sforza in Milano, gli Aragonesi in Napoli, i Gonzaga e gli Estensi in Mantova ed in Ferrara, ed i duchi di Urbino credettero di sfoggiare la loro magnificenza principalmente e la loro grandezza nella protezione delle lettere e delle scienze.

E per incominciare dai pontefici, essi aveano bensì fermato la sede in Roma dopo Gregorio XI; ma sotto Urbano VI avea avuto principio quel funesto scisma d' Occidente che divise non solo i cardinali, ma anco i governi dell' Italia e dell' Europa tutta. Finalmente si adunò il Concilio di Pisa nel 1409; ma ben lungi dal dare alla Chiesa un solo pontefice, accrebbe le discordie; e si dovette raunare un altro Concilio in Costanza, in cui, deposti gli ambiziosi che si contendevano la tiara, si fece sedere il solo Martino V sulla cattedra di San Pietro. Lo scisma ripullulò dopo la morte di Martino; perchè il Concilio di Basilea, divenuto nemico di Eugenio IV, gli diede un competitore in Amedeo VIII duca di Savoia, il quale non rinunciò se non in favore del famoso Niccolò V, sotto cui terminò finalmente lo scisma che avea per più di settant' anni lacerato il seno della Chiesa (1).

Il nome del pontefice Niccolò V è carissimo alle lettere, e vivrà nella ricordanza dei posteri finchè l' amore di esse scalderà i petti degl' Italiani. Nato da poveri genitori, studiò in Bologna, e supplì coll' ingegno al difetto dei beni di fortuna: fatto prima vescovo, poscia cardinale, venne eletto pontefice dopo la morte di Eugenio IV avvenuta nel febbraio del 1447, e destò in tutti la speranza di veder ricondotti i lieti secoli d' Atene e di Roma. Tali speranze non furono deluse, anzi superate: la sua corte divenne l' asilo degli uomini più dotti, quali erano Poggio Fiorentino, Giorgio da Trebisonda, Biondo Flavio, Leonardo Bruni, Antonio Loschi, Giannozzo Manetti, Francesco Filelfo, Lorenzo Valla, Candido Decembrio, Teodoro Gaza, Giovanni Aurispa e più altri, che lungo qui sarebbe l' enumerare. Cariche, doni, onori, tutto era posto in opera da Niccolò per confortare questi letterati ad utili lavori; avendogli Lorenzo Valla offerta la sua traduzione di Tucidide, egli di sua mano gli donò tosto cinquecento scudi d' oro; ed a Francesco Filelfo promise una bella casa in Roma, un ricco podere e diecimila scudi d' oro, perchè recasse in versi latini l' *Iliade* e l'*Odissea*. Qual maraviglia se in questa età si cominciarono a leggere quasi tutti i Classici greci in latino, o si lessero più corretti di prima? La liberalità di Niccolò era sì grande e tant' oltre si estendeva, che avendo udito come in Roma viveano alcuni buoni poeti ch' egli non conoscea, rispose non poter essere costoro quali si diceano; perciocchè, aggiunse, se sono buoni, perchè non vengono a me che ricevo ancora i mediocri? Aggiungasi a tuttociò il gran numero di libri per lui da ogni parte e con grandissime spese raccolti, le magnifiche fabbriche da lui in Roma ed altrove innalzate, i tesori da lui versati in sollievo de' poveri, e tante altre virtù che in lui si videro maravigliosamente congiunte; e si dovrà col Tiraboschi confessare ch' ei fu uno de' più grandi e de' più gloriosi pontefici che mai sedessero sulla cattedra di San Pietro (1). Nè la sua perdita fu riparata dal famoso Enea Silvio Piccolomini divenuto pontefice sotto il nome di Pio II, che profusi tutti i tesori nell' apparecchio di una formidabil guerra contro i Turchi, non potè gran fatto giovare nè alle lettere nè ai cultori di esse, nè condurre a termine i grandi disegni che in favore delle medesime avea concepiti.

Paolo II si acquistò una funesta celebrità con una tremenda persecuzione contro i membri dell' Accademia romana di letteratura istituita da Pomponio Leto. Egli la considerò come una pericolosa adunanza di uomini torbidi e sediziosi, nemici della religione e macchinatori di congiure; e fece imprigionare e mettere alla tortura gli accademici fra' quali meritano singolar menzione il Platina ed Agostino Campano, giovane di egregie speranze, il quale poco dopo, forse pe' tormenti sofferti, finì di vivere. Richiesto Pomponio perchè mutasse i nomi a' giovani accademici: *che importa a voi*, rispose liberamente, *e che importa al Pontefice, s' io mi vo' chiamare finocchio, purchè in ciò non v' abbia nè frode nè inganno?* Al Platina fu opposto il disputare che facevano gli accademici dell' immortalità dell' anima, ed il seguire le opinioni platoniche; ed egli rispose che anche Sant' Agostino avea sommamente lodato Platone; che a niuno era mai stato impedito

(1) Muratori. *Annali d' Italia*, dall' anno 1378 fino al 1449.

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VI, libro 1, cap. 2.

di disputare per esercizio d'ingegno, e ch' egli avea sempre menato vita conforme alla religione cristiana che professava. Finalmente i teologi dichiararono che quegli accademici non erano rei d'eresia; ed il più chiaro testimonio della loro innocenza si è, ch'essi furono liberati, che dopo, il Platina fu da Sisto IV eletto custode della Biblioteca Vaticana, e che Pomponio Leto continuò per più anni a tenere scuola in Roma. Ma il duro Paolo II ordinò che in avvenire fossero reputati eretici coloro che proferissero il nome di Accademia (1).

Non sarebbe certamente bastata la protezione di alcuni pontefici per ravvivare le lettere e renderle floridissime, e gli sforzi generosi di Niccolò V sarebbero forse stati resi vani dalla persecuzione di Paolo II. Era d'uopo che tutti i principi cospirassero nel promuovere gli studj; giacchè a richiamare l'antica eleganza di scrivere, bisognava moltiplicare gli esemplari de' buoni scrittori, e scoprir quelli ch'erano nascosti; aprire biblioteche in cui libero fosse ad ognuno l'accesso e la lettura de' libri; raccomandare a' dotti commentatori le opere degli autori classici, perchè con note opportune le rischiarassero; chiamare egregi professori in tutte le scienze, che le insegnassero pubblicamente; eccitare con promesse e con premj gli animi lenti comunemente ad imprendere una fatica da cui non si speri alcun frutto; formare società ed accademie d'uomini eruditi, che insiem disputando si dessero vicendevolmente lume ed aiuto; e finalmente sostenere e proteggere l'arte della stampa allor ritrovata, per cui addiviene tanto più agevole l'istruirsi (2). Ed a rendere sì importanti servigi alle lettere gareggiarono tutti i principi italiani di questo erudito secolo.

Il Regno di Napoli era divenuto l'arena cui gli Angioini e gli Aragonesi si disputavano la successione al trono dell'incostante Giovanna II, che dopo aver adottato Alfonso re d'Aragona, di Sardegna e di Sicilia, avea annullato l'adozione nel 1423. Alfonso fece aspra guerra prima a Lodovico d'Anjou, poscia a Renato; ma avendo questi chiamati in soccorso i Genovesi, il re d'Aragona rimase prigioniero in una battaglia navale; e mandato a Milano al duca Filippo Maria Visconti, seppe sì bene co'suoi discorsi persuadere il Duca che la sicurezza del suo Stato era l'avere in Italia Aragonesi e non Francesi, che quel principe strinse lega con lui, e gli diede con raro esempio di cortesia la libertà (1). Finalmente Alfonso trionfò de' suoi nemici, costrinse Renato a tornarsene in Francia, dominò su tutto il Regno di Napoli, e lo trasmise a Ferdinando suo figliuolo naturale, ma già legittimato.

In queste guerre per la successione al Regno di Napoli, ed in quelle di Lombardia, di Toscana e di Romagna risorse l'italica milizia; ed alle compagnie di ventura, che aveano disastrato l'Italia nel trecento, succedettero quelle di Braccio da Montone, dello Sforza Attendolo, del conte di Carmagnola, del Della Pergola, del Del Verme, dell'Orsini, del Malatesta, dei Piccinini, di Niccolò Fortebraccio, del Conte Francesco Sforza. I primi che animarono gl'Italiani a percorrere la carriera militare, furono Alberico da Barbiano e Ceccolo Broglia piemontese, dalle scuole de'quali può veramente dirsi che, come già dal famoso cavallo troiano, uscisse una numerosa schiera di valenti capitani che rivendicarono l'onore della nazione, vilipeso sì indegnamente dai capitani di ventura e dai loro masnadieri (2).

Alfonso d'Aragona non fu secondo ad alcun principe nella munifica protezione delle lettere, da lui medesimo coltivate con grande successo. Egli si facea sempre leggere qualche antico scrittore, e ne interrompeva la lettura con erudite quistioni: volea che a questo utilissimo esercizio potessero assistere i giovani studiosi; escludeva allora dalle sue stanze i cortigiani ed i ministri; e leggendosi un giorno la Storia di Livio, mentre ivi presso si faceva un armonioso concerto di musicali stromenti, il re impose a questi silenzio. La lettura della *Vita di Alessandro* scritta da Quinto Curzio, fattagli dal Panormita, mentre egli giaceva infermo in Capua, talmente lo dilettò, che non fu d'uopo d'altra medicina a guarirlo. Mentre egli si trovava in mezzo allo strepito delle armi, non lasciava passare alcun giorno in cui non si facesse leggere qualche squarcio dei Commentarj di Cesare. Accoglieva poi con grandi onori gli uomini dotti, e largamente li guiderdonava. Giannozzo Manetti, spedito a lui ambasciatore dai Fiorentini, fu trattenuto alla corte di Napoli coll'annuo stipendio di 900 scudi d'oro; e le stesse onorevoli e munifiche accoglienze furono fatte al cardinal Bessarione, ai teologi Ferdinando da Valenza, Luigi Cardona e Giovanni Solerio, ad Antonio Panormita dichiarato regio precettore, consigliere e segretario, a Teodoro Gaza che passò dalla corte di Roma a quella di Na-

(1) Platina, *Vita Pontificis Pauli II.* — Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VI, libro 1, cap. 3.
(2) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VI, libro 1, cap. 2.

(1) Angelo da Costanzo, *Storia del Regno di Napoli*, libro 16. — Corio, *Storia di Milano*, parte 5.
(2) Denina, *Rivoluzioni d'Italia*, libro XVI, cap. 7.

poli dopo la morte di Nicolò V, a Francesco Filelfo, a Niccolò da Sulmona, a Gioviano Pontano, a Giovanni Aurispa. In somma lo scrittore della Vita di Alfonso, dopo aver tessuto una numerosa serie d'uomini dotti mantenuti alla sua corte, soggiunge: « Io lascio da parte i filosofi, i medici, i musici, i giureconsulti, de' quali è piena la reggia, tutti dal re onorati e arricchiti; perciocchè se di tutti volessi non già formare un encomio, ma ripetere i soli nomi, a ciò solo richiederebbesi un gran volume (1) ». Lo stesso biografo mostra la gran copia di libri da lui raccolti; il piacere ch'egli provava quando gliene veniva offerto qualcuno; le lettere da lui richiamate nel suo Regno d'Aragona; il lustro da lui accresciuto alle scuole di Napoli, e alle teologiche singolarmente, alle quali andava egli stesso talvolta a piedi, benchè fosser lontane, ed in cui con grande attenzione ascoltava i professori; la sollecitudine che si prendeva di far istruire i giovani dotati di raro ingegno, ma poveri, e principalmente il suo figliuolo Ferdinando, il quale imitò gli esempj del padre, chiamò alla sua corte eleganti scrittori, e ci lasciò un volume di epistole e d'orazioni.

Il duca Filippo Maria Visconti non pareggiò la munificenza di Alfonso verso le lettere e le scienze, ma non ristette dal coltivarle e dal promoverle. Egli era stato istruito nelle belle lettere collo studio singolarmente delle *Rime* del Petrarca, e della *Divina Commedia*, che gli venne spiegata da un certo Marziano da Tortona. Studiò anche le Storie di Livio, e lesse le vite degli uomini illustri scritte in francese, e si esercitò nel rispondere all'improvviso con somma facilità a chi tenea innanzi a lui qualche orazione. Invitò con sue lettere Francesco Filelfo a recarsi a Milano; e questo letterato parlando del modo con cui era stato da lui ricevuto, dice che avealo accolto con onore e con cortesia sì grande, ch'ei n'era fuor di sè stesso per lo stupore (2). Ma ancor più illustre mecenate delle lettere fu Francesco Sforza, che avendo sposato Bianca Visconti unica figliuola di Filippo Maria, gli succedette dopo molte contese nel ducato. Caduto l'Impero Greco, egli gareggiò coi Medici e cogli Estensi nel dare asilo a que' miseri Greci, a' quali altro non era rimasto onde vivere, che il loro sapere. Protesse anche il Filelfo, nè mai gli permise di staccarsi dal suo fianco. Ben è vero che il Filelfo si duole spesso nelle sue lettere, che del lauto stipendio dal duca assegnatogli non gli venisse mai fatto di toccare un soldo; ma non è cosa infrequente, dice il Tiraboschi, nelle corti de' gran sovrani, che le loro beneficenze per altrui colpa rimangano prive d'effetto (1). Si disse di Francesco Sforza che egli avea fatto risorgere in Lombardia l'età dell'oro, e che con lui divise questa gloria il suo fido e saggio ministro Cicco ossia Francesco Simonetta.

Ma più di Francesco merita lode a questo riguardo Lodovico soprannominato il Moro, che in mezzo ai gravissimi affari di Stato ed ai tumulti suscitati nell'Italia dalla sua malvagia e sventurata politica coltivò gli studj; popolò la sua corte di uomini eruditi; chiamò a Milano valentissimi architetti e pittori e principalmente Leonardo da Vinci ed il Bramante; innalzò la magnifica fabbrica dell'Università di Pavia, e le concedette molti privilegi; aprì molte scuole in Milano, e le illustrò con esimj professori, quali erano Demetrio Calcondila, Giorgio Merula, Alessandro Minuziano. Nella quale munificenza inverso le lettere egli fu aiutato principalmente dal suo segretario Bartolommeo Calchi, che conosceva profondamente la lingua latina e la greca; che consacrava alle lettere tutto quel tempo che dalle pubbliche occupazioni gli rimaneva libero; che era dotato di maravigliosa memoria, per cui parlava di cose spettanti agli studj, come se in essi fosse unicamente occupato, e che si giovava delle sue ricchezze per favorire e soccorrere gli uomini dotti (2).

Il nome degli Estensi è scritto con onorevoli note negli annali della letteratura italiana a canto a quelli de' Visconti, degli Sforza, de' Medici e de' principi Aragonesi. Niccolò III riaprì nel 1402 l'Università di Ferrara, che durante la sua minore età era stata chiusa dal Consiglio della Reggenza. Leonello, suo figliuolo naturale e successore, era dotato di sì vivo ingegno e di sì tenace memoria, che non dimenticava mai ciò che una volta avesse udito; onde fece maravigliosi progressi nelle leggi, nella poesia, nell'eloquenza e nella filosofia. Due belle orazioni egli recitò pubblicamente, una al cospetto dell'imperatore Sigismondo, quando fu da lui creato cavaliere, e l'altra innanzi ad Eugenio IV, che per essa gli donò un cappello tutto adorno d'oro e di gemme (3). Il Poggio gli scrisse una lettera, nella quale si rallegra con lui perchè faccia sì avventurosi progressi ne' buoni studj, e serva di stimolo ai più infin-

(1) Panormita, *De dictis et factis Alphonsi*.
(2) Vedi la *Vita di Filippo Maria* scritta da Candido Decembrio, e pubblicata dal Muratori, *Scriptores rerum italicarum*, tomo XX.

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VI, lib. I, cap. 2.
(2) Sassi, *Prodr. de stud. mediol.*, cap. 9.
(3) Vedi l'elogio di questo principe tessuto dal Muratori, *Scriptores rerum italicarum*, tomo XX, pag. 453.

gardi; ed il Filelfo lo ringraziò del cortese invito che gli avea fatto di venirsene alla sua corte. Le lettere poi dello stesso Leonello a Francesco Barbaro, ad Ambrogio Camaldolese ed al suo maestro Guarino ci mostrano quanto egli onorasse i dotti; e due suoi sonetti ci fanno fede ch' egli era leggiadro poeta, e che superava nell' eleganza i suoi contemporanei (1). Nè meno generoso fu il suo fratello Borso d' Este verso i cultori delle lettere e delle scienze, che accorrevano alla sua corte, sicuri di trovarvi ricompense ed onori. Ne' monumenti della Computisteria di Ferrara, de' quali il Tiraboschi teneva copia, s' incontrano frequenti testimonianze della munificenza di Borso verso i letterati negli stipendj loro assegnati od accresciuti, negli onori lor conceduti, nelle somme non piccole di denaro ad essi donate o in premio delle loro fatiche, o in ricompensa di qualche libro offertogli, o perchè se ne valessero pe' loro studj (2). E giacchè i ministri in questi tempi gareggiarono coi loro signori nella munificenza verso le lettere, non taceremo qui il nome di Lodovico Casella fedel ministro non solo di Borso, ma di Leonello ancora e di Niccolò loro padre. « La morte di costui, dice il *Diario ferrarese*, dolse forte a tutto il popolo, perchè lui era sommamente amato, per essere bello parlatore, bello di aspetto; dava ad ogni uomo buone parole, e mai malcontento alcuno da lui non se ne partiva; non curava di robe nè di pompe. Costui in poesia dottissimo; in fatti di Stato ne sapea quello che fu possibile a sapere; costui refugio de' poveri uomini (3) ».

La ristrettezza de' dominj non impedì ad altri principi di favorire gli studj delle lettere e delle scienze. Gianfrancesco Gonzaga marchese di Mantova chiamò alla sua corte Vittorino da Feltre perchè istruisse i suoi figli; ed oltre avergli assegnato venti scudi d' oro al mese, fece addobbare una casa, in cui egli dovesse separatamente abitare insieme co' suoi scolari, e che comprendeva gallerie e passeggi assai dilettevoli, e vaghe pitture che rappresentavano fanciulli fra loro scherzanti. La scuola di Vittorino era al medesimo tempo frequentata da più altri giovani, che non solo da ogni parte d' Italia, ma dalla Francia ancora, dalla Germania, e per fin dalla Grecia si trasferivano a Mantova (4). L' esempio degli Estensi e dei Gonzaga era imitato da' marchesi di Monferrato, fra' quali si distinse Guglielmo VIII, e dai duchi di Savoia, che in questo secolo fondarono l' Università di Torino. Lo stesso faceano i duchi d' Urbino, i Manfredi signori di Faenza, gli Ordelaffi in Forlì, gli Sforza in Pesaro, i Malatesta in Rimini, e Francesco Barbaro e Carlo Zeno in Venezia.

Ma la gloria letteraria di questi principi italiani venne ecclissata da quella dei Medici, la cui famiglia, benchè privata e popolana, divenne nel secolo XV una delle più ricche e delle più potenti nel governo di Firenze. Cosimo accrebbe la riputazione e le ricchezze ereditate dal padre, colla prudenza nelle cose di Stato, e con l' industria e la fortuna ne' suoi traffici. I suoi nemici gli menarono il romore addosso nel 1433; ond' egli fu imprigionato, e corse pericolo o d' esser precipitato dalla torre del palazzo, od ucciso col veleno, se non era l' onestà del suo custode Federico Malevolti sanese. Ma egli seppe sì destramente maneggiarsi, facendo aver danari a coloro i quali sedean signori, che tutta la tempesta levatasi contro di lui si risolvette nella condanna di cinque anni d' esilio a Venezia. Mentre egli viveva esule in questa città, vi lasciò un monumento del suo amore per le lettere, aprendo la libreria del monastero di San Giorgio Maggiore, che per opera dello scultore ed architetto fiorentino Michelozzi, che avea spontaneamente accompagnato Cosimo a Venezia, *fu finita non solo di muraglia, di banchi, di legnami ed altri ornamenti, ma ripiena di molti libri* (1). Tornato trionfante a Firenze, vi fondò tre biblioteche, una in San Francesco del Bosco in Mugello, l' altra nel monastero di San Bartolommeo alle radici del Monte Fiesole, e la terza molto più magnifica e copiosa in Firenze nel convento di San Marco dell' Ordine de' Predicatori. Nel far erigere questa fabbrica egli spese trentaseimila ducati, e vi depose circa quattrocento volumi, parte greci e parte latini, giovandosi dell' opera di Tommaso di Sarzana per disporli in buon ordine. Essendo poi questa biblioteca rovinata dal tremuoto del 1453, Cosimo quattro anni appresso la fece rifabbricare più magnifica di prima, vi aggiunse una stanza in cui ripose tutti i libri greci, ed alcuni ancora in lingua indiana, arabica, caldea ed ebraica, e continuò sempre ad accrescerla di nuovi libri, mercè le cure di Vespasiano Fiorentino libraio di professione, ma assai dotto (2).

Cosimo fu prudente ed assennato a segno che in sì varia città, quale era Firenze, ed in mezzo ad una volubile cittadinanza tenne

(1) *Rime de' Poeti ferraresi*, pag. 31.
(2) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VI, libro I, cap. 2.
(3) Muratori, *Scriptores rerum italicarum*, tomo XXIV, pag. 221.
(4) *Vita Victorini Feltrensis*, Patavii, 1774, pag. 47.

(1) Vasari, *Vita di Michelozzo*.
(2) Mehus, *Vita Ambrosii Camaldolensis*, praefactio.

lo stato trentun anno, e venne chiamato per pubblico decreto *Padre della patria*. Egli fu, al dir del Machiavelli *il più riputato e nomato cittadino d'uomo disarmato, che avesse mai non solamente Firenze, ma alcun'altra città, di che si abbia memoria; perchè non solamente superò ogni altro de' tempi suoi d'autorità e di ricchezze, ma ancora di liberalità e di prudenza; perchè tra tutte l'altre qualità che lo fecero principe nella sua patria, fu l'essere sopra tutti gli altri uomini liberale e magnifico* (1). E la sua liberalità apparve principalmente verso le lettere; giacchè, oltre aver fondato le biblioteche delle quali abbiamo fatta menzione, condusse in Firenze l'Argiropolo, greco dottissimo, acciocchè da esso la gioventù fiorentina potesse apprendere la lingua greca e le altre sue dottrine. Nutrì nelle sue case Marsilio Ficino, secondo padre della platonica filosofia; e perchè potesse più comodamente studiare, gli donò una possessione propinqua alla sua corte di Careggi. Fu altresì il fondatore della prima Accademia, la quale essendo indirizzata a rinnovare la platonica filosofia, prese il nome dalla scuola di quell'insigne filosofo della Grecia; nome che divenne poscia comune a tutte le letterarie adunanze. « Il gran Cosimo, dice Marsilio Ficino, mentre teneasi in Firenze il concilio tra i Greci e i Latini a' tempi di papa Eugenio, udì un filosofo greco detto Gemisto e soprannominato Pletone, che, quasi novello Platone, disputava delle opinioni di quell'illustre filosofo; e nell'udirlo tanto s'infervorò e si accese, che tosto concepì l'idea di un'Accademia, da instituirsi poscia a tempo opportuno. Or mentre egli andava maturando l'esecuzione di questo disegno, pose l'occhio sopra di me figliuolo di Ficino suo medico, e ancor fanciullo, e mi destinò a sì grande impresa, e per essa educommi ». Pei conforti dunque di Cosimo il Ficino fece rivivere la filosofia di Platone, la studiò, la illustrò colle sue opere, e volle anco rinnovarne, per così dire, l'esterna apparenza, formando l'Accademia. In questo venerando consesso entrarono Giovanni Pico della Mirandola, Cristoforo Landino, Giovanni Cavalcanti, Filippo Valori, Francesco Bandini, Leon Battista Alberti, e molti altri dottissimi personaggi. Venne poi Lorenzo de' Medici che protesse ed ampliò questa prima Accademia: e siccome nel rivolgere le opere degli antichi Platonici si trovò memoria de' solenni banchetti con cui Platone solea celebrare il giorno della sua nascita; così egli volle che si rinnovassero tai conviti. Bernardo Rucellai in appresso raccolse gli Accademici in sua casa, e ad essi aprì i suoi orti, in cui si solevano spesso radunare (1).

Piero figliuolo di Cosimo e discepolo del Filelfo, siccome non imitò nè la virtù nè il senno del padre, così non si meritò la stessa lode nella protezione delle lettere; quantunque si dilettasse molto di udire da Marsilio Ficino i sentimenti e le massime della platonica filosofia, e lo confortasse a spiegarle pubblicamente dalla cattedra. Egli istituì anche una specie di combattimento letterario, raunando i più leggiadri ingegni a disputare intorno all'amicizia verace, nella chiesa di Santa Maria del Fiore, e promettendo solennemente con un pubblico bando, che colui il quale avesse superato gli altri, otterrebbe una corona d'argento lavorata a guisa di lauro (2). Che se altro, conchiude il Tiraboschi, non avesse fatto Piero de' Medici per le lettere, che porre al mondo Lorenzo il Magnifico, basterebbe ciò solo perchè la letteratura gli dovesse non poco. Ma di Lorenzo dovrem parlare nel seguente capitolo, ove il porremo alla testa dei volgari poeti di questo secolo. Si noti frattanto che in un cogli studj fiorirono maravigliosamente in questo secolo le arti liberali; che il Masaccio atteggiò la pittura, l'avvivò, le diede il moto e l'affetto (3); il Donatello rendè la vita e l'espressione a' marmi (4); il Brunelleschi inalzando la cupola di Santa Maria del Fiore sembrò voler combattere col cielo (5); e Lorenzo Ghiberti fuse in bronzo le ammirande porte della chiesa di San Giovanni, che, giusta l'espressione di Michelangelo, *son tanto belle che elle starebbon bene alle porte del*

(1) *Storie fiorentine*, libro VII.

(1) Ficinus, *Epistola dedicatoria ante Plotini epistolas*, libro XI. — Bandini, *Specimen litteraturae florentinae*, tomo II, pag. 55.

(2) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VI, libro I, cap. 2.

(3) Vaghissimo è l'epitaffio composto dal Caro in onore di Masaccio:

> Pinsi: e la mia pittura al ver fu pari:
> L'atteggiai, l'avvivai, le diedi moto,
> Le diedi affetto: insegni il Buonarroto
> A tutti gli altri, e da me solo impari.

(4) Quanto con dotta mano alla scultura
> Già fecer molti, or sol Donato ha fatto:
> Renduto ha vita a' marmi, affetto ed atto:
> Che più, se non parlar, può dar natura?

Vedi Vasari, *Vita di Donatello*.

(5) È degno di essere qui notato l'epitaffio pei Brunelleschi composto da Giambattista Strozzi:

> Tal sopra sasso, sasso
> Di giro in giro eternamente io strussi,
> Che così passo passo
> Alto girando al ciel mi ricondussi.

paradiso: lode veramente propria, soggiunge il Vasari, e detta da chi poteva giudicarle (1). A questo secolo appartengono pure il Bramante, l'architetto di San Pietro in Roma e sì maraviglioso artefice, che il citato Vasari non credette di encomiarlo degnamente, se non appellandolo fornito di *terribile* ingegno; e Leonardo da Vinci, di cui dovremo parlare, perchè egli non fu soltanto egregio nelle arti del disegno, ma si acquistò anche l'immortalità colle sue prose, ed ottenne lode di leggiadro poeta.

CAP. II.

CAGIONI PER CUI LA LINGUA ITALIANA FU POCO COLTIVATA NEL SECOLO XV. LORENZO DE' MEDICI LA FA RISORGERE. NOTIZIE SULLA SUA VITA. SUE RIME. SPETTACOLI DA LUI DATI IN FIRENZE. — CANTI APPELLATI *CARNASCIALESCHI*.

Dopo aver udito che tutti i principi del secolo XV protessero con rara munificenza le lettere e le arti, il leggitore si aspetterà di vedersi schierata innanzi una gran moltitudine di prosatori e di poeti italiani. Dante ed il Petrarca aveano dato il modello di un perfetto poetare, il Boccaccio avea condotto a sublime altezza la prosa; onde ragionevole è la speranza di scorgere molti ingegni calcare le loro vestigia e sforzarsi di uguagliarli. Ma ben diverso fu lo stato della letteratura italiana, ed il quattrocento fu per essa un secolo di letargo; onde a noi che abbiamo impreso a scriverne i fasti, si appresenta un campo infecondo, in cui poca messe possiamo raccogliere. Sembra che a misura che l'Italia risaliva verso l'antichità, a misura che ne ritrovava i monumenti, divenisse di bel nuovo tutta latina. Entriamo infatti in una biblioteca e volgiamo lo sguardo ai volumi composti dagli scrittori di questa età, e vedremo che Marsilio Ficino, Pico della Mirandola, Leon Battista Alberti dichiararono le profondissime loro dottrine nella lingua del Lazio; il solo Luca Pacioli, uno de' primi ristoratori delle matematiche scienze, scrisse il libro della *Divina Proporzione* in volgare; ma il suo stile è essai rozzo (2). Nulla diremo dei teologi, dei canonisti, dei medici, dei giureconsulti, che avrebbero reputato, giusta l'invalso pregiudizio di avvilire le loro scienze trattandole in volgare. Ma i filologi stessi, i grammatici, gli storici, i poeti credettero pressochè tutti di porre dall'un dei lati la favella dei Danti, dei Petrarca, dei Boccacci, dei Villani, dei Pandolfini, per dettare le loro opere nell'idioma dei Ciceroni, dei Virgilj e dei Livj. Guarino da Verona, Giovanni Aurispa, Ambrogio Traversari detto il Camaldolese, Leonardo Bruni d'Arezzo, Gasparino Barzizza, Poggio Bracciolini, Lorenzo Valla, Francesco Filelfo, il Merula, il Sabellico, il Giustiniani, il Panormita, il Campano, Pomponio Leto, Enea Silvio Piccolomini ed altri scrittori del quattrocento non degnarono di depositare i lor pensamenti che dentro al sacrario di una lingua morta quale era la latina, che essi credettero il linguaggio dell'universo e dell'eternità.

È prezzo dell'opera l'indagare quali fossero le cagioni per cui questi grandi ingegni sdegnarono di scrivere nel loro materno idioma. La prima fu la sciocca vanità di opporsi a tutto ciò che appar nuovo, senza pigliarsi cura di esaminare se sia vero o falso, utile o dannoso. I ciechi veneratori delle opinioni, delle dottrine e de' costumi ne' quali furono educati, si mostrano avversi a chiunque tenta di battere altre vie, comunque esser possano le migliori e le più sicure, e di segnalarsi per altro verso, parendo loro che il menomo deviamento dal loro modo di pensare ed operare sia uno sfregio fatto all'autorità ch'essi presumono di avere. Le sétte scolastiche peccano massimamente in questa parte, come quelle che pel concorso delle sentenze di molti si rinforzano nell'ostinazione (1) Le poesie e le prose scritte in volgare piacevano alle persone semplici, di null'altro seguaci nel giudicare, che della sola verità; ed i versi di Dante erano recitati dagli asinaj e dai fabbri di Firenze, e le rime del Petrarca erano sulle labbra di tutti gli innamorati, e le novelle del Boccaccio formavano il trattenimento delle compagnevoli brigate. Questo bastò perchè contro la lingua volgare si scatenasse il furore dei pedanti, il trono de' quali era fondato sopra un misterioso e barbaro gergo di termini scolastici, e d'una lingua ch'essi avevano l'ardimento di chiamar latina. Fu questa sétta che tarpò le ali appena messe alla volgare favella, e fece in guisa che dalla fine del trecento

(1) Vasari, *Vita di Lorenzo Ghiberti*.
(2) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VI, libro II, cap. 2.

(1) Parini, *Principj di belle lettere*, cap. 4.

sino allo scadere del quattrocento pochissimi furono che in essa dettassero un'opera di qualche mole o di qualche valore. S'aggiunga, che il passaggio di alcuni Italiani in Grecia e la venuta di alcuni Greci nell'Italia destò un grande ardore nei migliori ingegni di conoscere l'idioma greco; che lo studio della platonica e dell'aristotelica filosofia accrebbe siffatto ardore, e fu causa che la poesia italiana venisse riguardata come un fanciullesco trattenimento (1).

Ma i poeti avevano resa illustre la lingua italiana nel dugento, e principalmente nel trecento, ed i poeti la fecero risorgere dal suo quasi totale abbattimento nel secolo decimoquinto. Precipua cagione di un tale risorgimento fu il buon gusto di Lorenzo de' Medici che superò lo stesso Cosimo suo avolo, e fu cognonimato il Padre delle Lettere, rendendo Firenze una nuova Atene; onde si disse che molto doveano le lettere ai Fiorentini, e tra questi singolarmente ai Medici, e fra i Medici più che ad ogni altro a Lorenzo. Egli era nato nel giorno primo di gennaio del 1448 da Piero e da Lucrezia Tornabuoni, amante de' buoni studj e principalmente della poesia; ed avea appresi gli elementi delle lettere prima da Gentile d'Urbino, e poscia da Cristoforo Landino. Dal greco Giovanni Argiropolo fu istruito nella lingua d'Omero, e Marsilio Ficino lo iniziò ne' misteri del Platonismo. Tanto Lorenzo, quanto Giuliano suo fratello mostrarono la destrezza e la forza dei loro corpi in due torneamenti, da' quali uscirono vittoriosi; e la gloria del primo fu celebrata dai versi di Luca Pulci, quella del secondo da Angelo Poliziano (2). Morto il padre, e riconosciuti appena i due fratelli come principi dello Stato, si ordì contro di loro la famosa congiura de' Pazzi, per cui Giuliano perdè la vita nel Duomo di Firenze in mezzo alla celebrazione de' sacri misteri, e Lorenzo ferito si salvò per l'agilità e prontezza sua fuggendo, e chiudendosi nella segrestia. Il popolo, grande amatore dei Medici, punì con violenta morte tutti i congiurati; ma Sisto IV, il quale se non acconsentì espressamente alla congiura, era però amico de' congiurati ed avverso a Lorenzo, fulminò l'anatema contro i Fiorentini, perchè avevano impiccato l'arcivescovo di Pisa cogli abiti pontificali indosso, e ritenevano sotto guardia un cardinale. Alle armi spirituali unì le temporali, e mise in campo un possente esercito, e con esortazioni e con minacce mosse varj principi contro Lorenzo. Ma se Ferdinando re di Napoli prese a sostenere il Papa, il Re [di] Francia tolse a difendere il Medici; onde [l']alto incendio di guerra avrebbe arsa tu[tta] l'Italia, se l'accorto Lorenzo non avesse [su]bito spento le faville che lo doveano acc[en]dere. Egli portossi in persona a Napoli [per] visitare il re Ferdinando, non ostante l'e[vi]denza del pericolo a cui s'esponeva; ed [ar]rivato alla presenza del Re, disputò in m[odo] delle condizioni d'Italia, degli umori dei pr[in]cipi e popoli di essa, e di quello che si [po]teva sperare nella pace e temere nella gu[er]ra, che quel Re si maravigliò più della gr[an]dezza dell'animo suo, e della destrezza d[el]l'ingegno e gravità del giudizio, che non [si] era prima maravigliato dell'avere egli s[olo] potuto sostenere tanta guerra (1). A dì 6 [di] marzo del 1479 il Re lo licenziò, dopo a[ver] re con lui fermato un accordo; e Lore[nzo] fece ritorno a Firenze grandissimo, se e[gli] se n'era partito grande, e fu da tutti con so[m]ma allegrezza ricevuto e celebrato per av[er] esposto la propria vita onde rendere alla s[ua] patria la pace che divenne dappoi gener[ale] nell'Italia, e durò fino alla sua morte. P[er]ciocchè conoscendo egli che alla Repubb[li]ca fiorentina ed a sè proprio sarebbe mol[to] pericoloso se alcuno de' maggiori principi [i]taliani ampliasse più la sua potenza, proc[u]rava con ogni studio che le cose dell'Ital[ia] in modo bilanciate si mantenessero, che p[iù] in una che in un'altra parte non pende[s]sero (2).

Durante la pace Lorenzo potè mostra[re] tutta la sua magnificenza, e coltivare con gr[an] frutto le lettere. L'onestà de' suoi costum[i,] l'integrità della fede, la liberalità verso i p[o]veri, la magnificenza nei pubblici e nei p[ri]vati edificj, i solenni spettacoli celebrati [in] Firenze, la regale pompa con cui vi acco[l]se più principi, lo fecero salire in tanta f[a]ma, che i più possenti monarchi dell'Euro[pa] desiderarono di stringere con lui amici[zia,] ed il Sultano medesimo gli mandò in d[ono] alcuni animali ignoti ai nostri paesi (3). [Egli] d'altronde arricchì le pubbliche bibliote[che;] ordinò che fosse riaperta l'Università di [Pi]sa; raccolse antichità da ogni parte; d[iede] onorato asilo ai Greci; formò il principale [ordi]namento dell'Accademia platonica istit[uita] dall'avolo; promosse lo studio della lingu[a e] della poesia volgare, fece fiorire le scie[nze] e le arti liberali. Tanta poi era in lui la [bra]ma di raccorre codici, che soleva dire [tal]volta *ch'egli bramava di essere importu[no] a tal segno nel comperar nuovi libri,* [...]

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VI, libro III, cap. 3.

(2) Roscoe, *Vita di Lorenzo de' Medici*, vol. I.

(1) Machiavelli, *Storie fiorentine*, libro VII[I].

(2) Guicciardini, *Storia d'Italia*, libro I.

(3) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VI, li[bro] I, cap. 2.

fosse perfin costretto a vender per essi tutti i suoi mobili (1).

La morte di Lorenzo de' Medici ed il suo carattere sono descritti sì vivamente ed in modo così patetico dal Poliziano, che noi non facciamo qui che notare le sue parole. « Il giorno innanzi alla sua morte, essendo infermo nella sua villa di Careggi, venne in tale sfinimento di forze, che più non rimase speranza alcuna di conservarlo. Di che egli, uomo saggio com'era, essendosi avveduto, prima d'ogni altra cosa chiamò il confessore a cui accusarsi di tutte le passate sue colpe. E questi mi disse poscia ch'era a lui stato d'incredibile maraviglia il vedere con qual coraggio e con quale costanza si disponesse a morire, come si ricordasse d'ogni cosa avvenuta in addietro, come ben ordinasse tutto ciò che apparteneva a quel tempo, e con qual prudenza e con qual religione pensasse alle cose avvenire. Sulla mezzanotte, mentr'egli stavasi meditando tranquillamente, gli vien detto esser giunto il sacerdote coll'Eucaristia. Allora egli si scosse, e: No, disse, non sia mai vero che il mio Gesù, che mi ha creato e redento, venga fino alle mie stanze: levatemi di grazia, levatemi tosto, acciocchè possa andargli all'incontro. — E sì dicendo, e sollevandosi, come meglio poteva, sostentato da' suoi domestici, andò incontro al sacerdote fino alla scala, ed ivi teneramente piangendo si prostrò ginocchioni.... Nel fare una lunga e fervente preghiera piangeva egli, e piangevano al par di lui tutti i circostanti. Il sacerdote finalmente comandò che il levasser da terra e il riportasser sul letto, acciocchè più comodamente potesse ricevere il Viatico. Ei resistè per qualche tempo; ma poscia per rispetto verso il sacerdote ubbidì, e rimesso in letto, e compostosi in tal sembiante che tutto spirava gravità e divozione, ricevette l'Eucaristia. Quindi si diè a consolare il figliuolo Pietro, ed a consigliarlo.... e conosciuta la mia voce, e guardandomi dolcemente come sempre soleva: O Angiolo, mi disse, sei tu qui? e insieme levando a stento le languide braccia mi afferrò strettamente amendue le mani. Io non potea trattenere i singhiozzi e le lagrime, cui nondimeno sforzavami di nascondere, volgendo altrove la faccia. Ma egli, senza punto commuoversi, proseguiva a stringer le mie fra le sue mani. Quando si avvide che il pianto m'impediva il parlargli, a poco a poco quasi naturalmente mi lasciò libero. Corsi allor subito nel vicino gabinetto, ed ivi diedi sfogo al mio dolore e alle lagrime. Poscia asciugatimi gli occhi, e tornato dentro, appena egli mi vide, e mi vide tosto, mi chiama di nuovo a sè, e mi chiede che faccia Pico della Mirandola. Gli rispondo che egli era rimasto in città, perchè temeva di essergli molesto colla sua presenza. — Ed io, disse allora Lorenzo, se non temessi che questo viaggio gli fosse di noia, bramerei pur di vederlo e di parlargli per l'ultima volta prima di abbandonarvi. — Debbo io adunque, gli dissi, farlo chiamare? — Sì certo, rispose; e il più presto che sia possibile. — Così feci; e già era venuto il Pico, e si era posto a sedere presso il letto, e io ancora mi era appoggiato presso le sue ginocchia per udir meglio per l'ultima volta la già languida voce del mio padrone. Con qual bontà, Dio buono, con qual cortesia, dirò ancora, con quali carezze lo accolse Lorenzo! Gli chiese prima perdono di avergli recato un tale incomodo, lo pregò a riceverlo come contrassegno dell'amicizia e dell'amore che avea per lui, e gli disse che moriva più volentieri dopo aver riveduto un sì caro amico. Quindi introdusse, come soleva, discorsi piacevoli e famigliari, e scherzando ancora con noi, *Vorrei*, disse, *che la morte avesse almeno indugiato, finchè avessi del tutto compito la vostra biblioteca*.... Nè punto si commoveva al pianto de' suoi famigliari, ch'era omai pubblico e universale. Pareva che dovesser tutti morire fuorchè Lorenzo; tanto era egli solo tranquillo nel comune dolore; e senza dare alcun segno di turbamento e di tristezza, serbava anche in quell'estremo la consueta fermezza e costanza di animo.... Sin all'ultimo si mantenne sì forte, che scherzava talvolta sulla sua morte medesima; come allorquando avendogli uno offerto un cibo, e chiestogli poscia se gli piacesse: Quanto, rispose, può piacere a un moribondo. — Dopo tutto ciò, abbracciando tutti teneramente, e chiedendo umilmente perdono, se ad alcuno nella sua infermità avesse recato noia e molestia, si dispose a ricevere l'estrema unzione.... e ricevutala, fissando gli occhi sopra di un crocifisso.... e baciandolo a quando a quando, spirò. Uomo nato veramente ad ogni più grande impresa, e che erasi governato di tal maniera nelle vicende della fortuna, cui sì spesso provò or lieta, ora avversa, che è malagevole a diffinire se ei sia stato o più costante nelle sventure, o più modesto nelle prosperità. Avea sì grande, sì facile e sì acuto ingegno, che in tutte insieme quelle cose egli era eccellente, in ciascheduna delle quali è gran pregio l'essere versato. Non v'ha chi non sappia quanto amante ei fosse della probità, della fede. Quanto poi egli fosse affabile, cortese e umano, lo mostra abbastanza l'amor singolare in cui egli era presso il popolo e presso ogni ordine di persone. Ma sopra ogni cosa era in lui ammirabile la liberalità e la

(1) Politianus, *Epistolae*, libro II, epistola 7.

magnificenza, per cui ha ottenuto una gloria veramente immortale. E nondimeno niuna cosa ei faceva per desiderio solo di fama, ma principalmente per amor di virtù. Con qual impegno favoriva egli gli uomini dotti! qual onore, anzi qual riverenza mostrava per essi! quanto si è egli adoperato in raccogliere da ogni parte del mondo e in comperare libri greci e latini, e quanti tesori ha egli a tal fine profusi! Possiam dire certamente che non solo questo secolo, ma tutta la posterità ancora ha fatto nella morte di sì gran d'uomo una perdita luttuosa (1) ».

Tale fu la fine, tale il carattere del più gran principe del secolo decimoquinto; la cui morte acerba a lui per l'età (giacchè morì non finiti ancora 44 anni), acerba alla patria che si reggeva per consiglio suo, fu più acerba ancora all'Italia, perchè con lui fu sepolta la sua quiete, ed i nascosti odj proruppero in manifeste ed atrocissime guerre. Nè certo al magnifico, all'assennato, al magnanimo Lorenzo si possono applicare quelle parole con cui il Machiavelli censurò altamente la condotta dei principi italiani di quell'età. « Credevano i nostri principi italiani, prima che egli assaggiassèro i colpi delle oltramontane guerre, che a un principe bastasse sapere negli scrittoj pensare un'acuta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare ne' detti e nelle parole arguzia e prontezza, sapere tessere una fraude, ornarsi di gemme e d'oro, dormire e mangiare con maggior splendore che gli altri, tenere assai lascivie intorno, governarsi co' sudditi avaramente e superbamente, marcirsi nell'ozio, dare i gradi della milizia per grazia, disprezzare se alcuno avesse loro dimostrato alcuna lodevole via; volere che le parole loro fossero responsi di oracoli; nè si accorgevano i meschini che si preparavano ad essere preda di qualunque gli assaltava. Di qui nacquero poi nel 1494 i grandi spaventi, le subite fughe e le miracolose perdite (2) ». Si allude qui alla discesa di Carlo VIII nell'Italia, ed alla conquista del Regno di Napoli da lui fatta, la quale fu sì facile e sì rapida, che Alessandro VI soleva dire, avere quel Re di Francia conquistato il Regno Napoletano col gesso e cogli sproni di legno; perchè non trovando resistenza in verun luogo, era sempre preceduto da' suoi forieri che segnavano col gesso gli alloggi; e perchè gli uomini d'arme, per non istancarsi portando le loro pesanti armature, si avanzavano a cavallo in veste da camera colle pantofole, cui adattavano una punta di legno che loro serviva di sprone.

Ma quando Lorenzo non fosse stato sì celebre per la sua politica e possanza, lo sarebbe divenuto pel suo ingegno poetico. Egli fu uno de' primi che cominciarono nel comporre a ritirarsi e discostarsi dal volgo, *e se non imitare*, come afferma il Varchi, *a volere, o parer di volere imitare il Petrarca e Dante, lasciando in parte quella maniera del tutto vile e plebea, la quale assai chiaramente si riconosce eziandio nel Morgante Maggiore di Luigi Pulci, e nel Ciriffo Calvaneo di Luca suo fratello, il quale nondimeno fu tenuto alquanto più considerato e meno ardito di lui* (1). Non pago Lorenzo di avere in età di circa diciassette anni compilata ad istanza del principe Federico d'Aragona una raccolta de' migliori italiani poeti, trattò egli stesso la lira, e ne trasse suoni armoniosi. Essendo morta l'amante del suo fratello Giuliano, che si crede fosse la vaga Simonetta (2), e celebrandola a gara tutti i poeti, anche Lorenzo volle cantarne i pregi, e per farlo con maggiore espressione e verità, si sforzò di persuadere a sè medesimo esser lui e non altri che avea perduto l'oggetto del suo amore. L'abitudine de' sentimenti teneri gli fece in appresso cercare una bellezza che meritasse di destarne di somiglianti e di essere celebrata in vita, come la bella Simonetta lo era stata dopo la morte: ei la trovò in Lucrezia dell'illustre famiglia dei Donati, che divenne l'oggetto della sua passione e delle sue rime. In più di centoquaranta sonetti ed in venti canzoni le speranze, i timori, i desii dell'amante, il rigore, le ripulse, l'assenza, il ritorno, il sorriso, le dolci parole sono dipinte alla foggia petrarchesca. « Nelle rime di Lorenzo, dice l'assennato Muratori, benchè non si vegga un'intera perfezione, pure io vi trovo sì nobili e vaghe immagini platoniche, sì buon gusto poetico, che sicuramente egli supera in qualche pregio molti altri famosi poeti della nostra lingua. Se la sua vita fosse più lungamente durata, e se quella che egli menò fosse stata più sciolta dalle cure famigliari e politiche, sto per dire che avrebbe ancor quel secolo avuto il suo Petrarca (3) ». Nelle Stanze poi intitolate *Selve d'amore* si trova una semplicità, un candore, una grazia degna veramente del secolo d'oro. Egli dipinge in un luogo il buon pastore che lascia colle mandre l'asilo in cui giacque nel verno:

(1) Politianus, *Epistolae*. libro IV, epistola 2.
(2) Machiavelli, *Arte della guerra*, libro VII.

(1) Varchi, *Ercolano*, pag. 19 dell'edizione veneta del 1570.
(2) Roscoe, *Vita di Lorenzo de' Medici*, tomo II.
(3) *Della perfetta Poesia*, libro I, cap. 3.

E il lieto gregge che, ballando in torma,
Torna all'alte montagne, alle fresche acque;
L'agnel, trottando, pur la materna orma
Segue; ed alcun che pur or ora nacque,
L'amorevol pastore in braccio porta:
Il fido cane a tutti fa la scorta.

La *Nencia da Barberino* è il primo modello di quel genere che si appella *rusticale* o *contadinesco*. In un poema diviso in sei capitoli, ed intitolato l'*Altercazione*, Lorenzo vòlle dichiarare le dottrine platoniche: in esso finge di dar le spalle alla città per godere dei diletti della campagna; si scontra in un pastore, e con lui s'intertiene intorno al supremo bene: sorgiunge il filosofo Marsilio Ficino; i due interlocutori lo costituiscono giudice, ed egli espone i dogmi della filosofia platonica. Vuole il Crescimbeni che Lorenzo abbia dato la prima idea della satira italiana in terza rima nei due capitoli dei *Beoni* e della *Compagnia del Mantellaccio*, nel primo de'quali morde assai argutamente gli ubbriachi.

Più dei due poemetti dell'*Ambra* e della *Caccia del falcone* (1) sono celebri i *Canti carnascialeschi*, la cui origine è singolare, e merita di essere qui notata. Lorenzo amava il popolo, e si dava cura di renderlo non solo agiato, ma anche lieto; onde lo trattenea con frequenti spettacoli e con pubbliche feste, dicendo che queste fomentano l'unione, e distraggono gli animi popolari dal vizio e dal delitto. Già da qualche tempo in Firenze si solea celebrare il carnevale con feste straordinarie e magnifiche, nelle quali si rappresentava od il ritorno di qualche guerriero trionfante, con trofei, carri ed altre decorazioni, o qualche fatto cavato dagli annali dell'antica cavalleria. Piero di Cosimo pittore fiorentino avea rappresentato il trionfo della Morte, nulla omettendo per imprimere negli animi della moltitudine il sentimento della propria mortalità. In mezzo agli spaventosi funebri oggetti i cittadini andavano cantando intorno al carro della Morte:

Morti siam, come vedete,
Così morti vedrem voi;
Fummo già come voi siete,
Voi sarete come noi.

Prima di Lorenzo siffatte rappresentazioni non aveano per iscopo che la semplice singolarità dello spettacolo, od erano tutt'al più accompagnate da insipide popolari canzoni. Fu egli il primo che suggerì a' suoi concittadini di nobilitarle col sentimento, e di accoppiarle alle grazie della poesia. Compose adunque alcuni canti detti *carnascialeschi* che cantar si doveano da quegli uomini mascherati che stavano sopra od intorno al carro trionfale, o da coloro che portavano le fiaccole accese; giacchè il corteggio soleva uscire in pubblico verso l'imbrunire, ed al chiaror delle faci discorrere per la città durante una gran parte della notte (1). Arguti e pieni di natia venustà sono i versi con cui Lorenzo dà principio al suo Trionfo di Bacco e d'Arianna:

Quant'è bella giovinezza
Che si fugge tuttavia!
Chi vuol esser lieto, sia;
Di doman non v'è certezza.
Questi è Bacco ed Arïanna,
Belli, e l'un dell'altro ardenti;
Perchè il tempo fugge e inganna,
Sempre insieme stan contenti.
Queste ninfe ed altre genti
Sono allegre tuttavia.
Chi vuol esser lieto, ec.

Questi lieti satiretti,
Delle ninfe innamorati,
Per caverne e per boschetti
Han lor posto cento agguati.
Or da Bacco riscaldati
Ballan, saltan tuttavia.
Chi vuol esser lieto, ec.

In questi eleganti e piacevoli componimenti Lorenzo ebbe molti imitatori; onde ne venne la *Raccolta di trionfi, carri, mascherate e canti carnascialeschi del tempo di Lorenzo de' Medici*, fatta dal Lasca, e stampata in Firenze nel 1559. Noi vedremo nel seguente capo che Lorenzo ebbe qualche parte anche nel risorgimento della poesia teatrale, e che perciò dee essere a buon dritto appellato il ristoratore dell'italiana poesia (2).

(1) Vedi l'edizione delle Poesie di Lorenzo de' Medici fatta in Londra nel 1801, in-4, per servire di supplemento alla sua Vita scritta dal Roscoe. — S. A. I. e R. il Granduca Leopoldo II munifico protettore delle scienze ed arti, fece eseguire in Firenze nel 1825 una magnifica edizione delle Poesie di Lorenzo de' Medici in 4 vol. in-4.

(1) *Canti carnascialeschi*, prefazione all'edizione del 1750.

(2) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VI, libro III, cap. 3.

CAP. III.

Angelo Poliziano. Sua vita. Sue *Stanze* per la giostra di Giuliano de' Medici. — Risorgimento della poesia teatrale. Primi teatri in Roma, in Ferrara ed in Mantova. — *Orfeo* del Poliziano.

L'esempio del magnifico Lorenzo fu seguito dal Poliziano in Firenze e da Giusto de' Conti in Roma. Essi ristorarono il bello stile italico, e si divisero da coloro che abbandonando la via aperta da Dante, dal Petrarca e dal Boccaccio, incontrarono la vendetta del tempo e lo spregio della posterità. Ma il Poliziano aggiunse alla lode dell'eloquenza volgare anche quella della latina, nella quale scrisse con un'eleganza ignota ai Guarini, ai Filelfi, ai Valla; e si rendette tanto più degno dell'immortale ricordanza dei posteri, quanto che molti e varj furono gli studj a cui rivolse l'ingegno; non essendosi egli esercitato soltanto nella lingua latina ed italiana, ma nella greca ancora e nell'ebraica; nè solo nella letteratura, ma anco nella filosofia aristotelica e platonica e nella giurisprudenza. La qual moltiplicità di studj abbracciati dal Poliziano è ancor più degna di maraviglia, se si pon mente alla brevità della sua vita, essendo egli morto, come vedremo, in età di soli quarant'anni (*).

Da Benedetto Ambrogi, nominato più brevemente Cini, dottor di legge, assai povero, nacque Angiolo ai 24 luglio del 1454, in Monte Pulciano, da cui prese il soprannome di Poliziano. Fanciullo ancora se ne venne a Firenze, ove fu accolto amorevolmente nel suo palazzo da Lorenzo de' Medici, ed istruito nella filosofia platonica da Marsilio Ficino, nella peripatetica da Giovanni Argiropolo, nella lingua greca da Andronico di Tessalonica, e nella latina da Cristoforo Landino. Alcuni epigrammi latini da lui pubblicati in età di tredici anni, ed alcuni greci composti mentre non ne avea che diciassette, lo rendettero oggetto di maraviglia ai professori non meno che ai condiscepoli. Maggior celebrità gli acquistarono le sue *Stanze per la giostra di Giuliano de' Medici*, delle quali parleremo fra poco; e lo rendettero semp più caro a Lorenzo, il quale si mostrò ver di lui sommamente amorevole e munific gli affidò l'istruzione del suo figliuolo Pier e secondo la sentenza del Menchenio ancl quella di Giovanni, che divenne pontefi sotto il nome di Leone X; e si adoperò pe chè gli venisse affidata la cattedra di gre e di latina letteratura in Firenze, mentre no avea che ventinove anni (1). Era questo u onorevole ed importantissimo incarico, percl Fiorenza era divenuta una novella Atene, co me scrisse il medesimo Poliziano. « La gr ca dottrina, morta fra' Greci, rivisse fra popoli di Toscana; ed ivi per tal guisa fior che Atene non parve già occupata da ba bari e fatta polvere, ma spontaneamente d velta dal loco suo, con tutte le sue dovizi e fuggita e trapiantata lung' Arno, e qui con novello e soavissimo nome appellata F renze (2) ».

Molte ed importantissime sono le oper del Poliziano. Egli tradusse la Storia di Er diano, il Manuale d'Epitteto, i Problemi f sici di Alessandro d'Afrodisia, i Racconti a morosi di Plutarco, il dialogo di Platone in titolato Carmide, l'opuscolo di Sant' Atanasi sopra i Salmi, alcune poesie di Mosco e d Callimaco, ed una parte dell'Iliade in vers latini; e compose epistole ed epigrammi e orazioni pur nella favella del Lazio, nell quali ci par finalmente di veder rivivere l'an tica e maestosa semplicità dei Romani. Giu lio Cesare Scaligero però lo taccia di accu mulare nelle sue latine poesie molte senten ze ed erudizioni entro termini troppo angu sti. Altri lo accusano di plagio, dicendo ch la versione di Erodiano fosse opera di Ogni bene da Vicenza, e non sua: e così è vera mente; ma egli la migliorò e la corresse; n d'altro può egli essere rimproverato, che no di aver fatto alcuna menzione del tradutto re (3). Ma l'opera più erudita del Polizian è quella cui egli diede il titolo di *Miscella nee*, nella quale esamina, rischiara, corregg infiniti passi di scrittori latini, e fa pomp di una vastissima erudizione in ogni gener

(*) Il Chiarissimo Giosuè Carducci scrisse un dotto libro intorno alle poesie toscane di Angelo Poliziano, ove con sommo gusto ed erudizione ragiona della letteratura del Secolo XV. In esso egli favella di Lorenzo de' Medici e delle sue rime; delle feste popolari di quel tempo, e delle rime carnascialesche; e della protezione che la Corte medicea accordava alle buone lettere. Questo prezioso lavoro del Carducci precede *Le Stanze, l' Orfeo e le Rime* del Poliziano, pubblicate a Firenze nel 1863, dal benemerito editore G. Barbera.

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VI, libr III, cap. 5.

(2) Politianus, *Miscellanea*, pag. 250.

(3) Menchenio, *Vita Politiani*, pag. 194.

di letteratura. In questa parte però, dice il Tiraboschi, molti l'aveano già preceduto; ma nella sceltezza dell'espressioni e nell'eleganza dello stile ei fu uno de' primi che si accostasse colà ove tant'altri avean pur cercato in addietro, ma con inutili sforzi, di giungere.

Tanta dottrina e sì grandi meriti furono rimunerati con molti onori e con larghi guiderdoni. Il Poliziano venne eletto canonico della cattedrale di Firenze; fu spedito ambasciatore dai Fiorentini a rendere omaggio al pontefice Innocenzo VIII eletto nel 1485; ebbe corrispondenza epistolare co' più potenti monarchi e co' più ragguardevoli signori d'Europa, quali furono il re Giovanni di Portogallo, Mattia Corvino re d'Ungheria, Lodovico Sforza duca di Milano, i cardinali Iacopo Ammannati e Francesco Piccolomini, e tutti i più dotti uomini di quella età. Non potè però egli sottrarsi al rovello dell'invidia: dovette contendere con Giorgio Merula, con Marullo Tarcagnota; fu proverbiato con alcuni mordenti epigrammi dal Sannazzaro, e gli venne apposta la taccia d'infami vizj. Nulladimeno se questa taccia datagli dal Giovio non è fondata, sembra però che egli fosse in voce di scostumato presso i suoi concittadini, come si può dedurre da una cronaca manoscritta di Pietro Parenti, che conservasi in Firenze, e nella quale si attribuisce la sua morte a natural malattia ed al dolore cagionatogli dall'infelice stato degli affari de' Medici dopo la morte di Lorenzo: « Messer Angiolo Poliziano venuto in subita malattia di febbre, in capo di giorni circa quindici passò di questa vita con tanta infamia e pubblica vituperazione, quanto uomo sostener potesse; e per ben mostrare sue forze la fortuna, sendo in lui tante lettere greche e latine, tanta cognizione d'istorie, vite e costumi, tanta notizia di dialettica e filosofia, insano e fuor di mente nella malattia e alla morte finì. Aggiugnesi a questo, che il discepolo suo Piero de'Medici, stretta pratica col Pontefice, teneva di farlo cardinale, e già impetrato avea tra i primi, i quali in breve pubblicare si dovevano, alla predetta dignità promoverlo. La vituperazione sua non tanto dai suoi vizj procedeva, quanto dall'invidia in cui venuto era Piero de'Medici nella nostra città. Imperocchè il popolo più sostenere non poteva la iniqua sua tirannide ». Morì il Poliziano ai 24 di settembre del 1494 nella fresca età d'anni quaranta (1).

Lo scopo che ci siamo prefisso nel dettare quest'opera ci dispensa dal ragionare del Poliziano come del più elegante scrittore della lingua latina dopo il risorgimento delle lettere, e ci obbliga a considerarlo come valente tessitore di rime, e come colui che forma epoca nella poesia drammatica e nell'epopeja italiana. Il Crescimbeni pubblicò una sua canzone, che dopo quelle del Petrarca è forse la prima che noi troviamo degna d'esser letta (1). Ma più d'ogni altro componimento sono in pregio le *Stanze*, frutto della *sua prima adolescenza*, e parte di un poema in cui egli imprese a cantare la *Giostra* di Giuliano de' Medici, e che fu interrotto per la violenta ed immatura morte dello stesso Giuliano. Se si celebra Pindaro, perchè seppe nelle sue odi abbellire argomenti sterili, quali erano le corse dei cavalli e dei carri, quali elogi non si dovranno tributare al Poliziano, che sopra un torneo concepì l'idea di un poema, della cui ampiezza non si può giudicare, perchè in capo a mille e dugento versi l'eroe non è che agli apparecchi del combattimento (2)? Nelle stanze che ci rimangono si descrive una caccia, in cui Giuliano scorrendo per campagne, per boschi, si avviene in una leggiadrissima Ninfa che gli fa obliare i daini e le lepri, e tutto lo infiamma d'ardentissimo amore. Nell'isola di Cipro, che vi è descritta, si riconosce il primo modello di quelle d'Alcina e d'Armida; e l'autor dell'*Orlando*, e quello della *Gerusalemme* non isdegnarono di attingere a questa fonte. Il primo ne tolse una delle sue più belle similitudini:

Come orsa che l'alpestre cacciatore
Ne la pietrosa tana assalita abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,

E freme in suono di pietà e di rabbia:
Ira la invita e natural furore
A spiegar l'ugne e a insanguinar le labbia
ARIOSTO.

Qual tigre, a cui dalla pietrosa tana
Ha tolto il cacciator suoi cari figli,
Rabbiosa il segue per la selva ircana,
Che tosto crede insanguinar gli artigli.
POLIZIANO.

Il Tasso ne imitò le parole e l'armonia in quella ottava in cui fa udire la tromba infernale:

Chiama gli abitator dell'ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba;
Treman le spazïose atre caverne,
E l'aer cieco a quel romor rimbomba;
Nè sì stridendo mai dalle superne
Regïoni del cielo il folgor piomba.
TASSO.

(1) Tiraboschi, *Opera citata* tomo VI, libro III, cap. 5.

(1) *Storia della Volgar Poesia*, pag. 39.
(2) Ginguené, *Histoire littéraire d'Italie*, tomo III, cap. 22.

Con tal romor, qualor l'aer discorda,
Di Giove il foco d'alta nube piomba:
Con tal tumulto, onde la gente assorda,
Dall'alte cateratte il Nil rimbomba:
Con tal orror del latin sangue ingorda
Sonò Megera la tartarea tromba.

POLIZIANO.

L'*ottava* inventata dal Boccaccio, che non le avea però dato nè l'armonia, nè la rotondità, nè la bella giacitura che le si convengono, e che era rimasta dappoi in questo stato d'imperfezione; riapparve nelle Stanze del Poliziano con tutte le qualità che le mancavano, e mostrò tanta bellezza, che nessuno de' poeti che ne fecer uso dappoi, non eccettuati nè l'Ariosto nè il Tasso, nulla poterono aggiungervi. La lingua poetica, affievolita e languente dopo il Petrarca, ripigliò in questo componimento la sua forza ed i suoi vivi colori; lo stile epico fu creato, e si fece pompa per la prima volta di un gran numero di paragoni e di bei modi (1). In somma è cosa che desta la più alta maraviglia il vedere come in un tempo in cui coloro che più lungamente esercitati si erano nel verseggiare, non sapeano ancora spogliarsi dell'antica rozzezza, un giovine poeta che appena avea cominciato a prendere tra le mani la cetra, potesse giunger tant'oltre (2).

La prima azione teatrale italiana scritta con eleganza, con regola e condotta, è l'*Orfeo* del Poliziano, cui egli diede il modesto titolo di *Favola*. Fino a quest'epoca le rappresentazioni teatrali erano state ristrette a sacri misterj, come alla Passione del Salvatore, alla Risurrezione e ad altri fatti cavati dalla Scrittura. L'*Abramo* e l'*Isacco* del Belcari, il *Barlaam* ed il *Iosafat* del Pulci, il *San Giovanni e Paolo* di Lorenzo de' Medici, la *Conversione di Santa Maria Maddalena* di Antonio Alemanni non si poteano a buon dritto appellare drammi, benchè fossero rappresentati con gran pompa. La gloria di aver rinnovato il teatro si dee a Pomponio Leto, che in Roma cominciò a far rappresentare le commedie di Terenzio e di Plauto, ed anco de' moderni poeti; e fu assecondato in ciò dal cardinal Riario, che fece formare in sua casa un teatro per celebrare con una specie di rappresentazione drammatica la presa di Granata tolta ai Mori da Ferdinando il Cattolico. L'esempio di Roma venne imitato da Ercole I duca di Ferrara, che diede alcuni spettacoli con rara magnificenza, e fece rappresentare l'*Anfitrione* tradotto in terza rima da Pandolfo Collenuccio, altre antiche commedie traslatate dai più leggiadri ingegni del suo secolo, e il *Cefalo* di Niccolò da Correggio, che è una favola pastorale di cui l'autore nel prologo dice ch'ei non l'appella nè commedia nè tragedia, ma lascia che ognun le dia quel nome che più gli piace (1).

Ma prima che in Ferrara, si era veduto un magnifico teatro in Mantova, in cui si rappresentò l'*Orfeo* del Poliziano, da lui cominciato e compiuto in due soli giorni, e in mezzo a continui tumulti. Nelle prime edizioni l'*Orfeo* apparve qual farsa disadorna e confusa, anzichè qual regolare componimento drammatico: non vi si vedea divisione di atti e di scene; mal intrecciato era il dialogo, e moveva le risa quell'Orfeo che usciva improvvisamente a cantare un'ode saffica latina in lode del cardinal Gonzaga. Ma questi sconci prodotti dall'ignoranza de' copisti furono tolti dal Padre Affò, che diede in luce un antico codice da lui trovato nella libreria del suo convento di Santo Spirito in Reggio. In questa edizione l'*Orfeo* ci si offre in forma molto migliore: esso è intitolato *Tragedia*, e diviso in cinque atti; la qual divisione è annunciata al fine del prologo con questi versi:

Or stia ciascuno a tutti gli atti intento
Che cinque sono; e questo è l'argomento.

Non vi si scorge l'ode latina scioccamente intrusa: il dialogo è assai più regolare, lo stile medesimo soventi volte più terso e corretto. Vi si legge un bellissimo coro ad imitazione di quelli dei Greci, in cui le Baccanti e le Driadi piangono la morte di Euridice. Nè mancano gli ornamenti ed una bella disposizione del teatro; ed al principio dell'atto IV, quando Orfeo giunge all'inferno si legge nel codice reggiano: *in questo atto si mostrano due rappresentazioni*, cioè da una parte la soglia esteriore dell'inferno ov'è Orfeo, e dall'altra l'interno che vede prima da lungi, e poscia si apre perchè Orfeo vi entri (2).

(1) Ginguené, *Opera citata*, tomo III, cap. 22.
(2) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VI, libro III, cap. 3.

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VI, libro III, cap. 3.
(2) *L'Orfeo*, tragedia illustrata dal P. Ireneo Affò. Venezia, 1776, in — 4. Il Tiraboschi ha dimostrato che questa rappresentazione non ebbe luogo più tardi del 1483.

CAP. IV.

Altri poeti. — Giusto de' Conti, e sua *Bella Mano*. — Burchiello. — Gerolamo Benivieni. — Antonio Tibaldeo. — Bernardo Accolti detto l'*Unico*. — Poesie e vasta dottrina di Pico della Mirandola. — Poetesse e letterate.

Per non parlare di Niccolò Malpigli bolognese, di cui non abbiamo che una canzone conservataci dal Crescimbeni, daremo principio al novero degli altri poeti di questo secolo con Giusto de' Conti da Valmontone romano. Null'altro di lui sappiamo, se non che essendo in Roma nel 1409, s'invaghì di una fanciulla che fu l'oggetto delle sue rime, cui pose il titolo di *Bella Mano*, perchè sovente vi fa menzione di quella della sua donna:

Questa è la Man che tutto il mondo loda;
Questa è la Bella Man che l'alma ha presa.

Giusto de' Conti parve al Muratori sì abbondante di leggiadria e nobiltà nelle sue rime, che affermò di non aver molta difficoltà ad annoverarlo fra i primi poeti della nostra Italia (1). Ma fra molta leggiadria e vivezza d'immagini, e fra molti teneri affetti il Tiraboschi trovò molto di stentato e di languido.

Di Niccolò Cicco d'Arezzo e di Tommaso Cambiatore non ci rimangono che poche poesie, le quali non corrispondono alle lodi che ad essi vennero largite. Meno oscuro è il Burchiello, che fu barbiere in Firenze, come egli stesso dice in quel verso: *La poesia combatte col rasojo*. Le sue rime sono un capriccioso intreccio di riboboli, di proverbj, di motti, de' quali spesso non s'intende il senso, e che non rade volte cadono per bassezza. Non manca però di un certo sale in alcuni versi, come si può scorgere dai seguenti ch'egli compose contro di un pessimo medico:

Costui è sì perfetto smemorato,
Che se toccasse il polso al campanile
Sonando a festa, non l'aria trovato.
E non ostante che sia tanto vile,
Egli ha morti più uomini a' suoi giorni,
Che la spada d'Orlando signorile.

L'esempio del Burchiello fu imitato da Bernardo Bellincioni, che fu di patria fiorentino, ma passò quasi tutta la sua vita alla corte di Lodovico il Moro. Le sue Rime pubblicate dal Tanzi forman testo di lingua, quantunque non vadano scevre di quella rozzezza che si scorge in quasi tutti i poeti italiani di questo secolo. Un sonetto del Tibaldeo ci prova che Bellincione divenne famoso per maldicenza; giacchè in esso il poeta avverte il passeggiero di non accostarsi alla sua tomba, se non è di lingua empia e mordace, perchè entro è sepolto Bellincione, *che in morder altri pose ogni sua cura* (1).

Quantunque Gerolamo Benivieni sia vissuto fino al 1542, pure lo poniamo in questo luogo per non disgiungerlo dagli amici co' quali fu strettamente unito, cioè da Marsilio Ficino e da Giovanni Pico della Mirandola. L'argomento di quasi tutte le sue rime è l'amor divino, da lui vestito colle immagini platoniche, che eran tanto in uso a que' tempi. Il Varchi appellò questo poeta il secondo ristoratore dell'italiana poesia; ma il Muratori si dolse che le sue profonde rime, ripiene de' più nobili insegnamenti di Platone, sieno talvolta sì ruvide, sì poco gentili e chiare, e sì prive dei vivaci colori dell'ingegno amatorio, che senza il comento fatto sopra di esse dall'autore medesimo, e da Giovanni Pico della Mirandola sopra la canzone che comincia *Amor, dalle cui man sospeso è il freno*, o nulla o troppo poco si possa comprendere della lor filosofica bellezza (2). Salì in gran fama anche Francesco Cei fiorentino; ma il Varchi per mostrare il cattivo gusto che allor regnava, porta per esempio la stima che si aveva di questo poeta. « Come si trovano di coloro, dice egli, i quali prendono maggior diletto del suono di una cornamusa o di uno sveglione, che di quello di un liuto o di un gravicembalo; così non mancano di quelli i quali pigliano maggior piacere di leggere Apulejo, o altri simili autori, che Cicerone, e tengono più bello stile quel del Ceo e del Serafino, che quello di Petrarca o di Dante (3) ». La dimenticanza in cui ora giacciono le rime di Serafino Aquilano ci prova il poco conto che di esse fece la posterità; ed è probabile che il grande applauso per quelle ottenuto fosse frutto in gran parte dell'artificio usato dal poeta di accoppiarle al suon del liuto; il che egli dovea fare singolarmente quando improvvisava. Nè con mag-

(1) *Della perfetta Poesia*, libro I, cap. 3.

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VI, libro III, cap. 3.
(2) *Della perfetta Poesia*, libro II, cap. 9.
(3) Varchi, *Ercolano*, pag. 13 dell'edizione veneta, 1570.

gior piacere si leggono ora le poesie di Gaspare Visconti da Milano e di Agostino Staccoli da Urbino, il quale però fece uso di molta dolcezza ed acume ne' suoi versi; nè quelle di Antonio Tibaldeo nato in Ferrara verso il 1456, e medico di professione, quantunque più della medicina egli amasse di coltivar la poesia. Il Tibaldeo venne tacciato come uno de' primi corrompitori del buon gusto in Italia; ma le scarse eleganze ed i sentimenti poco naturali sono comuni a quasi tutti i poeti del secolo decimoquinto, de' quali però disse il Salvini, *che erano meno colti, ma non mancavano talora di spirito nè di forza*.

Noi siamo d'avviso che questi poeti, i quali erano lontani le mille miglia dalla robustezza di Dante e dalla leggiadria del Petrarca, piacessero ciò nulladimeno, perchè solevano accompagnare col suono della cetra i loro versi, e spesso li cantavano all'improvviso. E come altrimenti si spiegherebbero i sommi applausi che si fecero a Bernardo Accolti detto l'Unico? Egli fu ricolmo di encomj nella corte di Urbino, ove sospirò per la Duchessa, come si può dedurre da una lettera del Bembo. « Le loro signorie (cioè la Duchessa d'Urbino ed Emilia Pia) sono corteggiate dal signor Unico molto spesso; ed esso è più caldo nell'ardore antico suo, che dice esser ardore di tre lustri e mezzo, che giammai e più che mai spera ora di venire a pro de' suoi desii, massimamente essendo stato richiesto dalla Duchessa di dire improvviso; nel quale si fida muovere quel cor di pietra intanto che la farà piangere non che altro. Dirà fra due e tre dì.... e son certo dirà eccellentemente (1) ». Egli ebbe sì lunga vita da poter godere della munificenza di Leone X. Quando spargeasi la voce che l'Unico dovea recitare i suoi versi, chiudeansi le botteghe, e da ogni parte si accorreva in folla ad udirlo; si ponevan guardie alle porte, s'illuminavano le stanze, ed i più dotti uomini accorrevano ad udirlo. Ma noi considerando uno dei ternarj che formò la maraviglia della corte di Leone, troviamo ch'esso altro non contiene che un pensiero, tratto dalla Scrittura, in lode di Maria Vergine, ed espresso con nessuna eleganza:

> Quel generasti, di cui concepisti;
> Portasti quel di cui fosti fattura;
> E di te nacque quel di cui nascesti (2).

(1) Bembo, *Opere*, edizione veneta, tomo III, pag. 11.

(2) Vedi l'articolo del Mazzuchelli intorno all'Accolti. Se v'ha qualche cosa di bello in questo ternario, è tolto da quel di Dante:

> Tu se' colei che l'umana natura
> Nobilitasti sì, che 'l suo Fattore
> Non disdegnò di farsi sua fattura.
> *Paradiso*, XXXIII.

Anzichè parlare di Notturno napoletano, dell'Altissimo, di Antonio Cornazzano, del Cariteo, la cui vita è oscura al par delle loro opere, ci crediamo in dovere di far menzione del famoso Pico della Mirandola, il quale comecchè non ci abbia lasciato argomenti del suo valore poetico che lo possano annoverare fra i celebrati rimatori, pure non si astenne dal coltivare la poesia volgare, ed è d'altronde sì famoso pel suo sapere, che sarebbe non lieve menda il passarlo sotto silenzio in una storia anche compendiosa della letteratura italiana. Nato egli nel 1463 da Giulia Boiarda e da Gianfrancesco Pico, la cui famiglia già da gran tempo era signora della Mirandola e della Concordia, diede fin dai primi anni prove d'intelligenza e di memoria straordinaria; perciocchè udendo recitar molti versi, tosto con ordine retrogrado li ripeteva. Mostravasi singolarmente inclinato alla poesia; ma la madre desiderando che entrasse nell'ordine ecclesiastico, lo rivolse agli studj della teologia, della filosofia e delle lingue. Nè pago egli di studiare il greco ed il latino, attese anche all'ebraico, al caldaico ed all'arabo. Dotto però come egli era, si lasciò uccellare da un impostore che gli vendè sessanta codici ebraici, persuadendogli che erano stati composti per ordine di Esdra, e che contenevano i più reconditi misteri della religione e della filosofia, mentre non altro erano che libri appellati dagli Ebrei della *cabala*, ossia della tradizione (1).

Pico visitò le principali università dell'Italia e della Francia; e trasferitosi a Roma sotto il pontificato d'Innocenzo VIII, volle dar prova del suo ingegno e della sua erudizione, esponendo al pubblico novecento proposizioni di dialettica, di morale, di fisica, di matematica, di metafisica, di teologia, di magia naturale, di cabala, offrendosi pronto a disputare con chicchessia sopra ciascheduna di esse. Queste proposizioni ci rimangono ancora: e non possiamo a meno di non dolerci, dice il Tiraboschi, che un sì felice ingegno ed uno studio sì ostinato si raggirasse intorno a sì frivoli argomenti; perciocchè finalmente poco saprebbe chi altro non sapesse che ciò che in quelle proposizioni si vede raccolto. Nondimeno il Pico fu riguardato quale uomo maraviglioso e quasi divino; on

(1) Brucker, *Historia critica philosophiae* tomo II, pag. 916.

da l'invidia cercò di lacerarlo, ed egli fu molestato dalle accuse che gli si apposero di eresia, e purgatosene fu dichiarato innocente da Alessandro VI. Gianfrancesco suo nipote e scrittore della sua vita narra di aver udito da lui che le molestie da esso per questa cagione sofferte lo indussero a riformare interamente i suoi costumi (1). Giovane, bello, piacevole, ricco, egli si era dato in preda a piaceri, ed avea in volgare idioma cantati i suoi amori, imitando in ciò Lorenzo de' Medici, col quale avea vissuto con grande dimestichezza; giacchè Pico, *uomo quasi divino*, dice il Machiavelli, *lasciate tutte l'altre parti d'Europa, che aveva egli peragrate, mosso dalla munificenza di Lorenzo de' Medici, pose la sua abitazione in Firenze* (2). Seguendo le idee platoniche, s'avvisò che l'amore dovesse richiamare il suo spirito dall'ignavia e stimolarlo a produrre egregi frutti; onde così cantava:

L'ombra, il piacer, la negligenza e il letto
 M'avean ridotto ove la maggior parte
 Giace ad ognor del volgo errante e vile.
Scòrsemi amore a più gradito oggetto;
 E se cosa di grato oggi ha il mio stile,
 Madonna affina in me l'ingegno e l'arte (3).

Ma dopo le contese che egli ebbe a sostenere per le sue proposizioni, diede alle fiamme molte sue erotiche poesie scritte in latino ed in italiano; si volse allo studio delle scienze sacre, senza però trascurare la filosofia platonica che gli fu sempre carissima; e si cinse dello splendore delle più grandi virtù, avendo la lode in abborrimento, soccorrendo qualunque povero ne avesse bisogno, e collocando in matrimonio le fanciulle che non avean dote. Egli morì nella fresca età di trentadue anni in Firenze, due mesi dopo la morte del dilettissimo suo Poliziano, e lasciò nelle sue opere un monumento della vasta sua erudizione e del profondo suo ingegno, che non seppe però all'intutto scevrarsi dai pregiudizj. Scrisse tre libri in lingua italiana, ne' quali commentando una canzone del Benivieni sull'amore tutto si ravvolse nei labirinti della platonica filosofia.

Questo secolo fu più di tutti i precedenti fecondo in donne celebri per la loro dottrina, e principalmente pel valore nella poesia. La decadenza dello spirito cavalleresco, la mancanza dei Paladini, le poco frequenti giostre aveano diminuito assai quella specie di culto con cui prima si onorava il bel sesso; onde le donne cercarono di aggiungere ai vezzi ed alla beltà gli ornamenti del sapere e dell'ingegno. Una donna uscita dalla famiglia di Montefeltro avea recitato orazioni all'imperator Sigismondo, al pontefice Martino V; ed il Crescimbeni pubblicò una canzone piena di energia e di forza diretta da essa ai principi italiani (1). La sua nipote Costanza da Varano perorò in età freschissima alla presenza della moglie del conte Francesco Sforza, onde ottenere alla sua famiglia la perduta signoria di Camerino. La fama della sua aringa si sparse bentosto per tutta l'Italia; e Guiniforte Barzizza le scrisse una lettera, in cui fra le congratulazioni e gli elogi si maraviglia che una fanciulla di quattordici anni abbia potuto scrivere con tanta eleganza, e dice che era singolare onore dell'Italia che in essa le donne superassero in eloquenza i più valenti oratori delle straniere nazioni. Avendo il Varano ricuperata la signoria di Camerino, Costanza recitò un'altra orazione al popolo, e nel seguente anno 1445 sposò Alessandro Sforza divenuto signore di Pesaro. Le suddette orazioni pubblicate con alcune epistole latine sono l'unico monumento che ci sia rimasto del valor di questa donna nelle amene lettere; e quantunque non sieno scritte con grande eleganza, pure meritano gran lode, se si pon mente all'età in cui furono composte (2).

La figliuola di Costanza, divenuta nel 1459 sposa di Federico duca d'Urbino, fu emula della madre nella cultura delle lettere, ed in età di soli quattordici anni recitò in Milano con istupore di tutti un'elegante orazione latina, ed aringò un giorno con tale eloquenza innanzi al pontefice Pio II, che questi, benchè fosse personaggio dottissimo e facondo, si protestò di non poterle rispondere con ugual forza ed eleganza; onde Bernardo Tasso nel suo Amadigi cantò di essa, che

D'eloquenza e savere al paragone
Ben potrà star con l'Orator d'Arpino.

Sembrava che in questo secolo le principesse gareggiassero nell'acquistarsi fama di letterate, onde Lucrezia Tornabuoni madre del magnifico Lorenzo coltivò la poesia; e divennero celebri pel loro sapere Isabella d'Aragona moglie del duca Giangaleazzo Maria Sforza, e Serafina Colonna, ed Anna Spina romana, ed Ippolita Sforza figliuola del duca Francesco, e Bianca d'Este, ed Isotta, dap-

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VI, libro II, cap. 2.
(2) *Storie fiorentine*, libro VI.
(3) Sonetto di Pico nella Parte I della *Raccolta* del Gobbi.

(1) *Storia della Volgar Poesia*, tomo III, pag. 170.
(2) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VI, libro III, cap. 3.

prima amica e poi moglie di Sigismondo Pandolfo Malatesta. Ma più famosa di questa Isotta, fu l'altra uscita dalla cospicua famiglia dei Nogarola in Verona. Allorquando Lodovico Foscarini, dottissimo patrizio veneto, ebbe il governo di questa città nel 1451, Isotta intervenne alle assemblee degli eruditi, che egli godea di raccogliere per udirli disputare tra loro; ed essendosi in una di queste conferenze disputato, se la prima colpa si dovea attribuire più ad Adamo che ad Eva, ella sostenne le parti del suo sesso; ed una somigliante disputa fu stampata in Venezia nel 1563 insieme con un'elegia della medesima Isotta (1).

Domitilla o Damigella Trivulzia, figliuola di un senator milanese, fu levata a cielo per la perfetta intelligenza della lingua latina, per le orazioni recitate al cospetto d'illustri personaggi, per la rara memoria, per lo studio della lingua greca e della filosofia, e per le splendide virtù delle quali fu adorna (2). Uno scrittore contemporaneo ne ha tessuto il seguente elogio riportato dal Quadrio: « Ella è più dotta di quello che alcun possa immaginare di femmina. Tra' musici e per arte e per attitudine e soavità di voce sovrasta. Ha imparate per eccellenza le lettere greche, e molte altre siffatte cose ella sa; intanto che è la maraviglia di tutti. Nè le mancono oltre alle doti della fortuna e dell'animo anche quelle della natura, essendo da annoverarsi meritamente tra coloro che hanno pregio di beltà ». Ma il Quadrio fu indotto in errore da due versi dell'Ariosto in cui dice *la nodrita Damigella Trivulzia al sacro speco* (3); e credette che la voce *speco* dinotasse monastero o romitorio; mentre il poeta intendeva per *sacro speco* quello delle Muse, avendo egli corretto nell'edizione di Venezia del 1526: *lo nutrita Trivulzia de Muse al sacro speco.*

Ma nessuna di queste donne uguagliò la gloria di Cassandra Fedele nata in Venezia circa il 1465, e che in età fanciullesca fece sì portentosi progressi nelle lettere greche e latine, nell'eloquenza, nella filosofia e nella musica, che divenne l'ammirazione dei dotti e meritò di essere encomiata dal Poliziano il quale le scrisse in questa sentenza: « Tu detti, o Cassandra, lettere piene di sottigliezza d'ingegno e di latina eleganza, e non meno leggiadre per una certa fanciullesca e verginale semplicità, che gravi per prudenza e per senno. Ho letto ancora una tua orazione erudita, eloquente, armonica, maestosa e piena di acume. Nè ti manca l'arte di aringare improvvisamente; al che non giungon talvolta i più eccellenti oratori. Mi vien detto inoltre che nella filosofia e nella dialettica sei inoltrata per modo, che ed avvolgi gli altri in gravissime difficoltà, e sciogli con facilità ammirabile quelle che a tutti eran sembrate insolubili, e che difendi o combatti, secondo il bisogno, le proposte quistioni, e fanciulla qual sei non temi di venire a contrasto cogli uomini in tal maniera, che nè dal sesso ti si sminuisce il coraggio, nè dal coraggio la modestia, nè dalla modestia l'ingegno. E mentre tutti ti esaltano con somme lodi, tu ti confondi e ti umilii per modo, che abbassando a terra i verginali sguardi, sembra che abbassi ancora la stima in cui ti hanno. Oh chi mi conduce costà, perchè io possa, o Cassandra, conoscerti di presenza e rimirare il tuo portamento, il tuo abito, i tuoi gesti, e udir le parole che a te sembrano dettar le Muse! » (1).

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VI, libro III, cap. 3.

(2) Betussi, *Addizioni alle donne illustri del Boccaccio*, pag. 176.

(3) *Orlando furioso*, canto XLVI, stanza 4.

(1) Politianus, *Epistolae*, libro III, epistola 17.

CAP. V.

ORIGINE E NATURA DEI POEMI ROMANZESCHI. — *MORGANTE MAGGIORE* DI LUIGI PULCI. — IL *MAMBRIANO* DEL CIECO DA FERRARA. — MATTEO MARIA BOIARDO. SUO POEMA CHE HA PER TITOLO *ORLANDO INNAMORATO.*

I poeti italiani del secolo decimoquinto non paghi di aver tratto armoniosi suoni dalla lira, vollero dar fiato all'epica tromba, e composero quei poemi eroici che comunemente si appellano romanzi, e che furono a perfezione ridotti dal divino Ariosto. Noi non ci interterremo qui a rispondere a que'pedanti i quali negano a siffatte opere il titolo di poemi, ma solo noteremo quelle gravi parole del Gravina: « Se epico altro non significa se non che narrativo; perchè non sarà epico ugualmente, anzi più, chi un volume di molte imprese grandi espone, che chi ne narra poche ridotte ad una principale?... Io non solo non trovo cagione di escludere dal numero degli epici poemi alcuni più nobili dei nostri, come i due Orlandi, ma nemmeno il romanzo dal poema so distinguere, se non che da una sola differenza esteriore

ed accidentale, anzi puerile; cioè dall'essere alcuni poemi scritti in lingua provenzale, la quale lingua romanza appellavasi dalla lingua romana plebea, nella quale da' Provenzali si cominciarono i fatti a descrivere de' Paladini di Francia, contenuti nel favoloso libro di Turpino arcivescovo di Reims, e degli eroi della Tavola Rotonda di Arturo re d'Inghilterra: le quali narrazioni per nome aggettivo chiamavan romanzi, sottintendendovi il nome sustantivo di poemi, quasi dicesser poemi romanzi, ovvero romanensi per cagione della lingua in cui erano composti. Che se vogliamo romanzi chiamare i due Orlandi, perchè contengono gli eroi e i paladini che in que'romanzi campeggiavano, sia pure in loro arbitrio il nome, purchè non separino la sostanza, la quale i poemi eroici e i romanzi hanno promiscua: se pur con maniera strana d'intitolare non vogliono dare il nome d'eroico a quel poema ove fa la principale azione un solo, e negarla a quello dove per avventura molti principalmente operassero (1) ».

Ma imprendendo noi a ragionare dei poemi romanzeschi, non terremo discorso che dei più celebri, ponendo dall'un dei lati quelli che non hanno altro merito tranne il primato del tempo. E chi ormai s'intertiene a leggere i *Due Amanti* di Gaspare Visconti, i *Reali* dell'Altissimo, il *Filogine* di Andrea Boiardi, l'*Alessandreide* ed il *Trojano* di Jacopo di Carlo Fiorentino, la *Regina Ancroja*, la *Spagna*, il *Buovo d'Antona?* Il Ginguené ci ha chiariti che gli autori di questi poemi erano mendici che a guisa dei rapsodi della Grecia cantavano le imprese dei Paladini per guadagnarsi il pane; giacchè alla fine del quinto canto della *Spagna* il poeta implora qualche mercede:

Ch'ora vi piaccia alquanto por la mano
A vostre borse, e farmi dono alquanto,
Chè qui ho già finito il quinto canto (2).

Questi versi provano meglio delle più lunghe dissertazioni una siffatta mendicità poetica; onde noi lasciando nell'oblio in cui giacciono queste opere venali, non ragioneremo che di tre poemi che ottennero una fama nel quattrocento che non hanno perduta anco ne'secoli posteriori; e tali sono il *Morgante Maggiore* del Pulci, l'*Orlando Innamorato* del Boiardo ed il *Mambriano* di Francesco Cieco da Ferrara.

Un'intera famiglia di Firenze secondò gli sforzi di Lorenzo de' Medici e del Poliziano pel risorgimento e pei progressi della lingua italiana. Tre fratelli della nobile famiglia dei Pulci si distinsero in diverse foggie di poetare; e Bernardo fu uno dei primi scrittori di poesie pastorali, e nel 1494 pubblicò anche la versione della Bucolica di Virgilio. Luca compose, oltre le Stanze per la *Giostra* di Lorenzo de' Medici, il *Driadeo d' Amore* ed il *Ciriffo Calvaneo*, amendue poemi romanzeschi in ottava rima; ed il secondo si crede in gran parte opera di Luigi. Costui è il più celebre tra i fratelli Pulci: nacque ai 3 di dicembre del 1431, e sembra che conducesse una vita del tutto privata e sol dedita agli studj, e che fosse amicissimo del Poliziano e di Lorenzo de' Medici. Confortato da Lucrezia Tornabuoni pose mano al suo poema del *Morgante Maggiore*, uno de' paladini che sono più celebrati ne' romanzi composti sopra le imprese di Carlomagno. Bernardo Tasso racconta ch' egli soleva leggere di mano in mano i canti del suo poema alla mensa di Lorenzo de' Medici; ed il figliuolo Torquato è d' avviso che una parte del *Morgante* sia stata composta da Marsilio Ficino, che la empiè di dottrina teologica (1). Dio sa se è vero, dice l' autore della Vita del Pulci: non vi è altro argomento, se non che quello spirito dice molte cose teologiche; ma anche senza il Ficino può essere che il Pulci le sapesse (2) La teologia di questo poeta però è singolare, anzi assai bizzarra: egli mescola spesso il sacro col profano, anzi col lubrico, e sembra che non si giovi delle parole della Scrittura che per ridersene. Il primo canto comincia dall'*In principio erat Verbum;* il quarto dal *Gloria in excelsis Deo;* il settimo dall'*Hosanna;* il decimo dal *Te Deum laudamus;* il decimo ottavo dal *Magnificat;* il seguente dal *Laudate pueri*, e via discorrendo. Noi non vogliamo qui riferire le varie opinioni di coloro che annoverarono questo poema tra i serj, e degli altri che affermarono appartener esso ai burleschi. Basta aver qualche poco di senso comune e di buon gusto, dice il Tiraboschi, per ravvisar nel *Morgante* un poema burlesco, in cui si vede invenzione e fantasia poetica, e purezza di stile per ciò che appartiene ai proverbj e a' motti toscani, dei quali si legge ivi gran copia. Ma la sconnessione e il disordine de' racconti, la durezza del verso, la bassezza dell'espressione appena or ce ne rende soffribile la lettura (1).

Il Gravina affermò che questo poema ha molto dell' urbano e del singolare per la grazia e piacevolezza dello stile, che si può

(1) Gravina, *Ragion poetica*, libro II, 14.
(2) Ginguené, tomo IV, P. 2, cap. 4.

(1) Torquato Tasso, *Lettere poetiche*, 6.
(2) Vita premessa all' edizione del *Morgante*, di Firenze, 1731.
(3) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VI, libro III, cap. 3.

dire l'originale donde il Berni poi trasse il suo. Secondo questo scrittore, il Pulci ha voluto ridurre in beffa tutte l'invenzioni romanzesche, sì provenzali come spagnuole, con applicare opere e maniere buffonesche a quei paladini, e con disprezzare nelle imprese che finge ogni ordine ragionevole e naturale sì di tempo come di luogo, tragittando a Parigi dalla Persia e dall'Egitto i suoi eroi, come da Tolosa o da Lione, e comprendendo nel giro di giorni opere di più lustri, ed in ridicolo rivolgendo quanto di grande e di eroico gli viene all'incontro; schernendo ancora i pubblici dicitori, le cui affettate figure e colori rettorici lepidamente suol contraffare. Non lascia però sotto il ridicolo sì dell'invenzione come dello stile, di raffigurare costumi veri e naturali nella volubilità e vanità delle donne, e nell'avarizia ed ambizione degli uomini, suggerendo anche ai principi il pericolo al quale il regno e sè stessi espongono con obliare i saggi e valorosi, e dar l'orecchio e l'animo agli adulatori e fraudolenti, de' quali in maggior danno proprio contra gli altri si valgono: come figura nella persona di Carlomagno, da lui in vero troppo malignamente trasformato, fingendo il poeta che quegli si compiaccia del solo Gano, architetto di tradimenti e frodi, e che ne dissimuli la conoscenza per allargargli occultamente il freno ad opprimere Orlando, Rinaldo ed altri paladini, la di cui virtù, come superiore alla sua, era a Carlo odiosa. Così questi non abbandona Gano, se non quando il pericolo da quello ordito gli pone avanti la necessità di quegli eroi, che poi di nuovo nella calma odia e disprezza: finchè, poi, per tradimento del suo caro Gano, vede le sue genti rotte in Roncisvalle, e con la maggior parte de' campioni usciti di vita ancora Orlando, e il suo imperio ridotto all'estremo (1).

Qualche tempo dopo che il Pulci ebbe intertenuto colle piacevolezze del suo *Morgante Maggiore* i Medici, un altro poeta, privo della luce al par di Omero e di Ossian, volle ricreare la corte dei Gonzaga e sè medesimo con altri piacevoli racconti. Egli è generalmente conosciuto sotto il nome di *Cieco da Ferrara*, ed il suo poema ha il titolo di *Mambriano*, il quale fu un re dell'Asia ai tempi di Carlomagno. Questo poema è diviso in quarantacinque canti, e sostiene il confronto dell'*Orlando Innamorato* e del *Morgante*; giacchè, giusta la sentenza di Apostolo Zeno, lo stile di esso non è punto inferiore a quel del Boiardo, e l'invenzione ancora e la disposizion della favola non è affatto spregevole; anzi questo romanziere invece di cominciare i canti o con pie orazioni, o con testi della Bibbia, primo immaginò di dare ad essi principio o con un'invenzione poetica, o con una digressione qualunque relativa o all'azione del poema, o alle sue circostanze (1). Nel principio del XII canto, per recarne un solo esempio, egli si volge al suo ingegno, e lo anima a germogliar rose e viole sotto il sole dei Gonzaga.

Svégliati, ingegno mio, comincià ormai
 L'opera tua, che 'l Gonzagesco sole
 Si rappresenta a te più bel che mai.
 Sfórzati germogliar rose e viole,
 Mentre che lui ti porge i sacri rai.

Talvolta in maniera assai piacevole egli rammenta la sua cecità; ed in un luogo dopo aver descritto Orlando chiuso in un'oscura caverna: *abbi pazienza*, gli dice, *o Senator romano; ricórdati che io non ho lume, e che mi conviene adoperar da cieco.* Ma questo poema, benchè lodato da molti, non ebbe la sorte di trovare chi lo continuasse e lo rifacesse, onde è rimasto meno degli altri famoso (2).

Matteo Maria Boiardo conte di Scandiano fu uno de' più colti e leggiadri ingegni di questa età. Egli nacque circa il 1430 in Ferrara dal conte Giovanni e da Lucia Strozzi sorella del celebre Tito. Fu caro al duca Borso e ad Ercole I suo successore, che lo adoperarono in onorifiche ambascerie, e lo crearono capitano di Modena e governatore di Reggio. Morì nel mese di decembre del 1494; e le sue reliquie vennero trasportate a Scandiano, e sepolte in quella chiesa maggiore (3). Egli avea coltivato con molto successo le lingue greca e latina, ed avea tradotto dalla prima la Storia di Erodoto, dalla seconda l'Asino d'oro di Apulejo, e la Cronaca di Ricobaldo. Ma la sua celebrità non è fondata già su queste opere; bensì sull'*Orlando Innamorato*, che fu una fonte così feconda, che al divino Ariosto somministrò ampia materia per seguitare questo misterioso romanzo. L'epiteto di *misterioso* che ad esso diede il Vallisnieri posa sull'opinione che il Boiardo abbia voluto nascondere sotto il velame delle bizzarre sue favole le più belle verità della morale filosofia. « Siccome Omero e gli altri poeti greci, dice il Gravina, ebbero per campo delle loro invenzioni l'assedio trojano, di cui la fama larga-

(1) Gravina, *Ragion poetica*, libro II, 19.

(1) Ginguené, tomo IV, P. II, cap. 5.
(2) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VI, libro III, cap. 3.
(3) Barotti, *Memorie de' Letterati ferraresi*, tomo I, pag. 59.

mente per la Grecia trascorrea; così il Boiardo ebbe per seminario delle sue favole il rinomato e per molti libri celebrato assedio di Parigi, seguendo il genio che albergava ne' più antichi favoleggiatori della Grecia, i quali attribuirono a' loro eroi e suggetti dote sopranaturale, con cui da essi Ercole, Teseo, Capaneo, Achille, Anfiarao, Orfeo, Polifemo e simili son rappresentati. Alla qual idea son creati gli Orlandi, i Ferraù, i Rodomonti, gli Atlanti, i Ruggieri, l'Orco ed altri prodigiosi personaggi, ch'esprimono ciascuno la sua parte del mirabile, a similitudine dei greci eroi e suggetti, a ciascuno de' quali potremmo porre uno de' novelli all'incontro, se la brevità di quest'opera il tollerasse. E siccome i Greci salvano il verisimile con la divinità che in quegli eroi operava; così il Boiardo con le Fate e co' Maghi, in vece degli antichi Numi sostituiti, le sue invenzioni difende; e sotto le persone da lui finte i vizj esprime e le virtù, secondo la buona o cattiva figura di cui son vestite, non altramente che delle loro deità ed eroi si servivan gli antichi Con la qual arte ha egli, ad esempio de' primi favoleggiatori, prodotto a pubblica scena, in figure ed opere di personaggi maravigliosi, tutta la moral filosofia. Parimente, siccome i Greci, per significare la debolezza dell'animo umano che alle discordie, alle stragi ed alle rovine da leggierissime e vilissime passioni è per lo più trasportato, trasser da Elena gli eventi di tante battaglie e sì funesta guerra, che la Grecia vincitrice, non men che l'Asia vinta coprì di travagli e miserie; così Boiardo, per ripetere a noi il medesimo ammaestramento, dalla sola Angelica eccita di lunghe contese e d'infinite morti l'occasione (1) ».

Il Castelvetro affermò che i nomi degli Agramanti, dei Sobrini, dei Mandricardi furono dal Boiardo tolti da famiglie di lavoratori sottoposti alla contea di Scandiano castello del distretto di Reggio. Se ciò è vero, questo poeta fu assai avventuroso di trovare nomi sì belli ne' casati de' suoi paesani; posciachè il Baretti osserva che *fra i nostri fabbricatori di nuovi nomi il più maraviglioso è stato Boiardo. Oh que' suoi nomi sono davvero tanto belli, ch' io tengo opinione sia impossibile in italiano inventarne altrettanti di eguale bellezza* (2). Ma questo poema non è finito, giacchè quello che ce ne rimane non oltrepassa il canto IX del libro III. La morte dell' autore fu causa che non fosse condotto a termine; ed è probabile che se egli avesse avuto più lunga vita, lo avrebbe corretto, e ne avrebbe tolte le espressioni vili, i versi duri e stentati. Il Berni si diede a ripulirlo ed a correggerlo; e l' *Orlando Innamorato* da lui rifatto fu accolto con grande applauso, ed è riputato tuttora uno de' migliori tra' poemi romanzeschi (3).

(1) Gravina, *Ragion poetica*, libro II, 15.
(2) *Frusta letteraria*, n. 17.
(3) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VI, libro III, cap. 3.

CAP. VI.

PROSATORI. LEON BATTISTA ALBERTI. SUE OPERE. — LEONARDO DA VINCI. SUO *TRATTATO DELLA PITTURA*. — STORICI. PANDOLFO COLLENUCCIO. BERNARDINO CORIO. — SCRITTORI DI GEOGRAFIA E DI VIAGGI. CADEMOSTO. COLOMBO. AMERIGO VESPUCCI. — ORATORI. VICENDE ED ELOQUENZA DI FRA GIROLAMO SAVONAROLA — PROGRESSI DELL' ARTE TIPOGRAFICA. ALDO MANUZIO.

Primo nella schiera de' pochi prosatori italiani di questo secolo è Leon Battista Alberti, il quale scrisse il dialogo *Della Repubblica, della vita civile e della rusticana*, o come altri lo intitolano, *Della Famiglia*, in italiano; ed in italiano distese pure gli *Avvertimenti sulla pittura*, recandoli poi in latino, come ha avvertito il Pozzetti (1). In Venezia, ove si era ritirata la sua famiglia, esule da Firenze, l' Alberti sortì i natali verso il principio del mille e quattrocento. Il padre gli diede una educazione pari alla gentilezza del sangue, e ne formò coll' arti ginnastiche il corpo, e cogli studj letterarj la mente; giacchè gli esercizj famigliari alla gioventù dell'Alberti furono non solo i letterarj, ma anco il maneggiar cavalli, il trattare armi, il travagliarsi nel corso e nella lotta. Portatosi in Bologna, attese allo studio del diritto canonico e civile; ma infermatosi, diede un addio eterno alla giurisprudenza per attendere alle discipline matematiche e morali. Allorquando fu richiamato Cosimo de' Medici, la famiglia Alberti potè far ritorno alla sua

(1) In tutto ciò che riguarda Leon Battista Alberti ci gioveremo dell' eloquente Elogio che ne scrisse il Niccolini di Firenze e che venne inserito nelle sue *Prose*.

patria; e noi vediamo Leon Battista partecipare a quel certame letterario di cui abbiamo altrove favellato, e che venne aperto da Piero de' Medici. Si portò dappoi a visitar Roma, e pare che quivi si trovasse quando scoppiò la congiura di Stefano Porcari contro Niccolò V, giacchè ne scrisse la storia. Tornato alla sua patria, si portò spesso a visitare Giuliano e Lorenzo nel salubre ritiro di Camaldoli, a ciò confortato da Marsilio Ficino; compì la facciata di Santa Maria Novella, disegnò il palazzo Rucellai, indi la chiesa di San Francesco in Rimini, che è bellissima tra le fabbriche moderne, e vendica la fama di Leon Battista dalle calunnie del mordace Aretino. Trasferitosi nuovamente l'Alberti a Roma, vi morì nell'anno 1472.

Non appartiene a noi il ragionare delle opere matematiche e delle grandi scoperte fatte da Leon Battista: solo siamo in obbligo di considerarlo come scrittore italiano. Nel Dialogo *Della Famiglia* egli volle tessere le lodi di una vita ritirata e frugale. « Richiede primieramente che il savio esercitato ed istrutto da' casi avversi faccia una solitudine, ove niun invido, niun adulatore, niun maledico lo perturbi; ove interroghi le opere dei grandi trapassati, e si unisca lor col pensiero. Ma perchè questa vita solitaria ti vada a grado, ei conviene che tu sappia sopportar lietamente la povertà, che in te la coscienza sia così pura che nulla ti rimproveri, e l'anima così forte che basti a sè stessa ». Per condurre a questo scopo ricorda le dottrine di quella maschia filosofia che educò l'anima di Catone e di Bruto. A quest'opera, che racchiude assai utili ammaestramenti intorno all'educazione fisica e letteraria dei fanciulli, tenne dietro quella più importante intorno al comporre la statua, nella quale con molto senno si astiene dall'attribuire ad un sol popolo la gloria dell'invenzione della scultura, che può esser propria di molti. Rintracciate le cagioni e segnati i primi passi di quest'arte, ne cercò nella ragione le norme, nell'esperienza i metodi, nella meccanica gli stromenti, fra i quali ne inventò un nuovo, con cui possono gli artisti, qualunque sia l'attitudine e la misura delle figure che si propongono di esprimere, eseguirle nel marmo senza pericolo di errore. Nè minor lode meritò all'Alberti la sua opera intorno alla pittura, poichè non solo ei fu il primo tra i moderni che imprendesse a scriverne, ma per ridurla a principj si valse sapientemente delle matematiche discipline. Il Pozzetti primo di tutti osservò che due sono le operette di Leon Battista Alberti sulla pittura, l'una edita, inedita l'altra e scritta in italiana favella, come si può scorgere dalle parole dell'autore medesimo dirette al Brunelleschi. « E se in tempo t'accade ozio, mi piacerà rivegga questa mia operetta *De Pictura*, quale a tuo nome feci in lingua toscana ». Il libro poi sull'architettura gli ottenne il nome di Vitruvio fiorentino. Considera egli che nelle fabbriche, siccome in tutti gli altri corpi, vi è la materia e la forma; doversi la prima alla natura, e la seconda all'ingegno dell'architetto. Tutta la forza e la regola dei disegni consiste in saper con buono e perfetto ordine adattare, congiungere insieme linee ed angoli, onde la faccia dell'edificio si comprenda e si formi. Nè solo le fabbriche prendon norma dall'uso cui son destinate, ma pur dal vivere civile: in fatti non rade volte si abbelliscono le città colle mani degli artefici, quando ornar non si possono colla gloria delle imprese. E parlando delle città, egli mostra come si congiungano le vie, come si freni l'impeto dell'acque coi ponti; e deplora l'oscurità di Vitruvio, che ogni dì per le ruine dei vetusti edifizj ei vide farsi maggiore; e vuol pure che nell'antichità si cerchino le idee del bello. Ed in siffatte indagini non disgiunge l'utilità dal diletto, e rallegra con amena erudizione la severità degli architettonici studj, o favelli degli ornamenti che alla maestà di un tempio si addicono, o di quelli variati e parchi edificj non tolgono dignità ed accrescono splendore. Nè meno diletta, o a ragionar prenda delle magnifiche dimore dei grandi, o delle case modeste dei cittadini, o degli squallidi tugurj del misero volgo; e porge gl'indizj a trovar l'acque nascose, ed insegna i modi per condurle ed accomodarle agli umani bisogni; ed in ciò diede prova della sua grande perizia, riparando quegli archi co' quali M. Agrippa dall'antico fonte Erculaneo condusse l'acqua *vergine* insino a Roma. Tali sono le opere peregrine scritte dall'Alberti sulle tre arti del disegno, e tradotte da Cosimo Bartoli. Egli fu pure valente poeta, come attesta Cristoforo Landino colle seguenti parole. « Ha scritto l'Alberti egloghe ed elegie tali, che in quelle molto bene osserva i pastorali costumi, ed in queste è maraviglioso ad esprimere, anzi quasi dipingere tutti gli affetti e perturbazioni amatorie ». Il Tiraboschi è d'avviso che questi componimenti sieno periti; ma forse parte di essi inedita rimane nelle biblioteche di Firenze. Sappiamo altresì ch'egli tentò di ridurre i versi volgari alla misura dei latini, e ne sono una chiara riprova quei due:

Questa per estremo miserabile epistola mando.
A te che spregi miseramente noi.

Ma questa nuova maniera di poetare italiano,

abbracciata e promossa molto tempo dopo da Claudio Tolomei, trovò più derisioni che seguaci (1).

Leonardo da Vinci, esimio pittore, valente scultore, grande architetto, ingegnoso cultore della geometria, dell'idrostatica, della meccanica, della musica, fu anche poeta ed eccellente prosatore. Egli nacque nel 1452 in Vinci castello del Valdarno di sotto, e fu figliuolo naturale di Pietro notajo della Signoria di Firenze, che scorgendo nel fanciullo una grande inclinazione alle arti del disegno, lo pose alla scuola di Andrea del Verrocchio, pittore illustre di que' tempi, che al vedere i primi abbozzi di Leonardo rimase attonito per maraviglia. Il giovanetto fece portentosi progressi nel disegno, senza però abbandonare lo studio delle altre scienze, nelle quali andò innanzi a' suoi contemporanei. Narra il Vasari ch' egli fu il primo che progettasse di metter l'Arno in canale da Pisa a Firenze, il che fu poi eseguito due secoli appresso da Vincenzo Viviani. « Ogni giorno, dice lo stesso scrittore, faceva modelli e disegni da potere scaricare con facilità monti e forargli per passare da un piano all'altro, e per via di lieve e di argani e di vite mostrava potersi alzare e tirare pesi grandi: o modi da votare porti, e trombe da cavare da' luoghi bassi acque; che quel cervello mai restava di ghiribizzare; dei quali pensieri e fatiche se ne vede sparsi per l'arte nostra molti disegni, ed io n'ho visti assai ». Ed uno ne rammenta infra gli altri, con cui egli prometteva di sollevare il tempio di San Giovanni, e sottomettervi le scale senza rovinarlo (2). Un sì raro ingegno, accoppiato alla bellezza del volto, alla grazia del favellare, alla gentilezza delle maniere, rese Leonardo l'oggetto della maraviglia e dell'amore di tutti; e Lodovico il Moro chiamollo a Milano, assegnandogli l'annuo stipendio di 500 scudi d'oro. Prendendo quel principe gran diletto della musica, Leonardo gli fece udire un nuovo stromento fatto di sua mano, che era, come dice il Vasari, « d'argento in gran parte, in forma d'un teschio di cavallo, acciocchè l'armonia fosse con maggior tuba e più sonora di voce; laonde superò tutti i musici che quivi eran concorsi a suonare. Oltre ciò, fu il miglior dicitore di rime all'improvviso del suo tempo ». E chi poi è sì digiuno della storia delle arti belle, il quale non abbia contezza del famoso Cenacolo dipinto da Leonardo nel convento di Santa Maria delle Grazie in Milano? opera cui si può applicare quel verso:

> Fia chi l'invidii più che chi l'imiti.

(1) Niccolini, *Elogio* citato.
(2) Vasari, *Vita di Leonardo.*

Egli fece altresì il modello della statua colossale di bronzo che Lodovico avea fermato di erigere in onore del suo padre Francesco; e nelle nozze del duca Gian Galeazzo Maria con Isabella d'Aragona compose un cielo artefatto, in cui tutti i pianeti rappresentati nelle figure de' numi si aggiravano intorno secondo le leggi loro, ed entro ciaschedun di essi era chiuso un musico che cantava le lodi degli sposi. Ingegnosissima fu pure l'invenzione di Leonardo in occasion delle feste che si celebrarono in Milano, quando nell'anno 1499 vi entrò il re Luigi XII; perciocchè egli congegnò un leone in modo, che dopo aver fatti alcuni passi si aperse il petto e il mostrò pieno di gigli. Dopo essersi trasferito a Firenze e poscia a Roma, in cui lasciò luminosi argomenti del suo valore nelle arti, fu chiamato in Francia dal re Francesco I, ove morì ai 2 maggio del 1519 tra le braccia di quel monarca (1).

Dilettavasi Leonardo di poesia; ed il Lomazzo ci conservò un suo sonetto morale degno di molta lode, se si confronta cogli altri di que' tempi. Abbiamo anche un'eccellente prosa nel suo *Trattato della Pittura* stampato magnificamente in Parigi l'anno 1651 per opera di Raffaello Du Fresne. In questo Trattato egli inserì gravissimi precetti non solo intorno all'arte del dipingere, ma anco alle più difficili scienze; e quasi precursore del Newton affermò che il bianco non è colore per sè, ma ricetto di qualunque colore. Confortò i dipintori ad imitare la natura o la verità delle cose più che la maniera degli altri; poichè in tal caso, soggiunse egli dantescamente, sarà detto nipote e non figlio della natura (2). Sembra poi che abbia in questo Trattato fatto il ritratto di sè medesimo, e dipinti gli studj che egli soleva fare, allorquando raccomanda al pittore « di osservare posatamente nella natura tutte le figure, atteggiamenti, accidenti, modi, effetti de' lumi e delle ombre, ed i movimenti degli uomini in qualunque loro azione; e farà in modo che eglino non s'avveggano di essere osservati e singolarmente nell'impeto delle

(1) Intorno a Leonardo vedi la *Vita* che ne scrisse il Du Fresne, le *Memorie* di Carlo Amoretti, il Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VI, libro III, cap. 8, e l'opera del pittore Giuseppe Bossi sul *Cenacolo*. — Il Chiarissimo Rio, autore della pregiata opera l'*Arte cristiana in Italia*, scrisse un altro libro intitolato: *Leonardo da Vinci e la scuola Lombarda*, ove della vita dell'illustre pittore, della sua maniera nell'arte del disegno, e della famosa scuola Lombarda, da lui fondata, è detto acconciamente e con altezza di critica. Quest'operetta del Rio è stata di fresco tradotta in italiano, e adorna di utili note dal prof. De Castro, e stampata a Milano.
(2) *Trattato della Pittura*, cap. 25 e 104.

passioni i subitanei trasporti; e quali lineamenti comunichino essi al volto. Vivrà solitario e pensoso, e spesso parlerà con sè stesso. Nell'oscurità della notte, prima di abbandonarsi al sonno, farà ripassar nella mente le cose osservate nella giornata, e così farà la mattina appena svegliato ». Chi crederebbe, dice il Parini, che noi volessimo proporre Lionardo da Vinci fra gli autori di lingua? Eppure le opere di questo Toscano, grande letterato, insigne pittore e singolare meccanico, meritano d'esser lette, perchè in uno colla proprietà de' termini attinenti a diverse arti vi si possono imparar molte cose utili alle stesse arti ed alle scienze» (1). Altre opere scrisse Leonardo, e le lasciò morendo insieme con tutti i suoi stromenti al carissimo suo discepolo Francesco Melzi. Compose un Trattato della notomia così degli uomini come de' cavalli, da lui studiata con grandissimo ardore; e si narra che mentre viveva in Milano, era solito di ritirarsi spesso nella terra di Vaprio sopra l'Adda in una deliziosa casa del suddetto Melzi, e che ivi raccomandava alle carte ciò che il vivace suo ingegno gli suggeriva, diseguando macchine e figure di diversi generi, ed accennando i pensieri che gli rampollavano nella mente. Dodici libri che contengono figure appartenenti all'architettura, alla pittura, alla meccanica, alla notomia e ad altre scienze, disegnate per mano di Leonardo colle spiegazioni da lui medesimo scritte, ma secondo il suo usato costume a rovescio, cioè da destra a sinistra, furono donati da Galeazzo Arconati alla Biblioteca Ambrosiana verso il 1637; ed il più pregevole infra di essi è un grosso volume che contiene principalmente molte ingegnosissime macchine militari e di altri generi ancora da lui con raro acume ideate (2).

La storia ebbe nel secolo decimoquinto i suoi cultori; ma sgraziatamente per le lettere italiane, essi sdegnarono di scrivere nella natia favella, in cui avrebbero certamente spiegato meglio i loro concetti. Quasi tutte le città italiane ebbero i loro storici; le antichità furono illustrate; la storia letteraria e la biografia non rimasero neglette; e Leonardo Bruni, che avea scritto le Storie fiorentine nell'idioma del Lazio, ci lasciò la Vita di Dante e del Petrarca in lingua italica. A guisa di un fiume che per soverchia pienezza non può tenersi racchiuso nelle natie sue sponde, e fuor trabocca e si sparge per le vicine campagne, così gl'ingegni italiani di questo secolo, quasi non avessero entro la loro patria bastevol materia ad esercitarsi scrivendo, scorsero ancora ad altre provincie, ed illustrarono la gloria de' regni stranieri. Tanta finalmente fu la moltitudine degli storici di questo secolo, che le sole giunte e correzioni fatte da Apostolo Zeno a ciò che il Vossio avea detto intorno agli storici italiani i quali, in questa età scrissero in lingua latina, formano due grossi volumi (1).

Primo di tutti gli storici italiani del quattrocento ci si appresenta Pandolfo Collenuccio (2), che, abbandonato il costume di scrivere digiune cronache, fu il primo a stendere un'ordinata storia del Regno di Napoli. Non possiamo qui notare l'anno in cui egli nacesse in Pesaro; ma ci è noto che per l'altezza del suo ingegno venuto in fama tra i dotti, e quindi fra i potenti, fu creato cavaliere e vicario generale di Costanzo Sforza nella signoria di Pesaro; che fu podestà di Firenze nel 1490; che visse in corte di Casimiro re di Polonia; che Ercole duca di Ferrara lo scelse per suo oratore avanti la maestà di Massimiliano imperatore; che fatto consigliere di lui e del Gonzaga marchese di Mantova, ebbe parte grandissima in tutti i civili negozj di quegli anni, pieni ad un tempo di nobili fatti e di grandi colpe. Per opera di Pandolfo, Giovanni Sforza ottenne la signoria di Pesaro, che gli veniva negata dal pontefice Sisto IV, il quale non voleva concedere l'onore del trono a Giovanni nato di fornicazione, e solo si piegò dopo aver udito le efficaci parole del Collenuccio. Ma l'infelice oratore colse delle sue fatiche quel frutto che i tristi principi sogliono rendere a chi li pone sul trono, temendo essi che chi li seppe alzare non sappia ancora rovesciarli. Perciocchè, nata discordia fra Giulio Varano da Camerino ed il Collennuccio per ragione d'alcune centinaia di fiorini d'oro e fattone piato avanti la podestà civile, lo Sforza, prima d'attenderne la sentenza, gittò Pandolfo in carcere per sedici mesi, e privatolo del suo patrimonio, lo dannò all'esilio. Il misero non se ne sgomentò ma ramingo per l'Italia e per la Germania dal 1489 al 1500, dovunque fu, trovò ospizio, mostrando come ogni terra è patria del sapiente.

Intanto lo Sforza fu costretto a fuggire ed abbandonar Pesaro alle armi del duca Valentino; ed il Collenuccio presentò al novello signore il libello dell'ingiuria sofferta, in cui così si esprime: « Messer Giovanni Sforza signore di Pesaro, nell'anno 1488, senza sentenza, fuori d'ogni giustizia, tirannicamente mi pose in fondo della rôcca. E in quella i

(1) Parini, *Principj di Belle Lettere*, cap. 3.
(2) Vedi i disegni di Leonardo da Vinci incisi e pubblicati da Carlo Giuseppe Gerli. Milano, 1784, in-fol.

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VI, lib. III, cap. 1.
(2) Il conte Perticari scrisse un'assai bella Memoria sulla morte di Pandolfo Collenuccio e noi lo torremo per guida in ciò che riguarda la vita e gli scritti di questo celebre italiano

tasse carcerato e reputato morto per sedici mesi e otto giorni senza colloquio mai di persona. Mentrechè io stetti così senza saputa di cosa si fosse al mondo, fui spogliato de' miei beni imobili e stabili, senza citazione, senza esservanza alcuna di statuti e di legge, ma solo per inginstizia ed iniquità di Messer Giovanni, sotto pretesto che io fossi debitore del signor Giulio da Camerino. Dall'anno poi 1489 per opera di Ercole Bentivoglio fui libero, discarcerato, e nella stess'ora della liberazione per lo predetto Giovanni fui mandato in esilio, non ostante che in tutto il mondo sieno conosciuti i miei fidelissimi uffizj per molti anni di ottimo cittadino e servo del signor Costanzo e di esso Giovanni. Sendo stato undici anni esule colla donna mia, con sette figliuoli e l' altra famiglia, privo d'ogni facoltà, pieno d' affanni, la somma bontà d' Iddio e la provvidenza di nostro Signore hanno finalmente privato pe' suoi demeriti messer Giovanni dello Stato di Pesaro, e degnamente conferitolo alla Vostra Eccellenza ». Il Valentino ristorò Pandolfo de' sofferti danni, e il ripose in possesso de' suoi averi. Ma avendo egli poco dappoi perduto la signoria di Pesaro, ed avendola ricuperata lo Sforza, il Collenuccio si riparò a Ferrara in corte di Ercole d' Este, che lo avea eletto suo capitano di giustizia. Lo Sforza il trasse coll' inganno nelle sue reti, non pose il nome di lui fra gli sbanditi, non gli confiscò i beni, e finse d'aver obliato l'antico sdegno. Pandolfo rincorato tornò in patria per patrocinare una sua causa, dopo essersi procurato lettere di favore da varj principi; ma si condusse da sè stesso alla morte; giacchè lo Sforza, dopo averlo accolto con clemenza, finge scoperto il libello da lui scritto al Valentino; lo grida reo di maestà offesa, e senza processo lo condanna alla morte ai 6 di luglio del 1504. Strappato il Collenuccio dal grembo della sua famiglia e chiuso nella rôcca, non versò una lagrima, non gittò un sospiro, ma chiesto da scrivere vergò un *Inno alla Morte*, di cui parleremo qui sotto, e la incontrò dopo con volto ed animo sereno (1).

Errò il Vossio ponendo il Collenuccio fra gli storici latini per la *Storia del Regno di Napoli* che da lui fu scritta in italiano, ed emendata dal Ruscelli nell'edizione terza che se ne fece in Venezia nel 1562. Egli fu indotto in quest'errore dalla versione latina che se ne fece, e che fu più volte stampata. Non è già questa una storia in cui distesamente si narrino le vicende del Regno di Napoli, ma piuttosto un compendio di

(1) Vedi la citata *Memoria* del Perticari stampata dal Silvestri fra le sue opere. Milano, 18**, tomo II, pag. 247 e seg.

essa, che incomincia da' primi tempi, e si distende fino all'età del Collenuccio. Nè egli la scrisse in volgare per far cosa grata al duca Ercole I, cui la dedicò, e che nulla sapea di latino, come falsamente afferma il Giovio; ma per l' amore che egli portava al parlare materno, e da cui fu spinto anche a volgarizzar Plauto ed a farlo recitare in Ferrara, sicchè egli fu del bel numero di coloro che riposero la buona commedia sulle nostre scene, donde l' aveano sbandita le rappresentazioni de' misteri e le favole cavalleresche della bassa età. Dall'elogio poi che il Poliziano tesse di Pandolfo si deduce che questo illustre Italiano coltivava le lettere con grandissimo ardore. Scrive egli, « meravigliarsi come il Collenuccio, uomo solo, potesse a tante e sì diverse cose satisfare: lui condurre i negozj de' principi con sottili provvedimenti: lui scrivere prose e versi di sì perfetta eleganza da non andar secondo ad alcuno: lui rispondere a' litiganti, come fosse il più solenne fra' periti della ragione: lui trattare le più recondite discipline, ed in quelle ogni dì alcuna cosa trovare ignorata da coloro medesimi che le professavano: lui finalmente dividere le sue cure sovra tanti subbietti, e così felicemente dividerle, come se tutte restringessele ad uno solo (1) ». Fu egli il primo che in Europa fondasse un museo di cose naturali, il primo a cercare le memorie degli Etruschi, e raccoglierle; il primo che, dopo ristorate le lettere, scrivesse dialoghi al modo de' Greci seguitando Luciano; il primo che ardisse con forte animo d'imprendere la difesa di Plinio, accusato dal Leoniceno; commosso, come egli dice, da rabbia per l' oltraggio che facevasi al gran pittore della natura dopo tanti anni che egli era morto; onde pensò doverlo difendere secondo il precetto delle antiche leggi, le quali a tutti gli ottimi cittadini affidavano l' azione de' violati sepolcri. Finalmente egli lasciò un solenne esempio di altissima poesia nel suo *Inno* o *Canzone alla Morte*, che scritto di mano di Alessandro suo figliuolo giacque negletto nella biblioteca Olivierana, da cui il Perticari lo trasse per onorarlo della pubblica luce. Questo scrittore lo chiama inno nobilissimo, e da onorarsene non solo il Collenuccio, ma l'umana specie, essendo aperto argomento di quanta forza sia capace uno spirito nudrito alle scuole della vera sapienza. Conciossiachè potrassi dubitare che molti filosofi andando a morte mostrassero il sereno sul volto, e chiudessero nell'animo la tempesta; ma non potrassi dubitare giammai che l'animo di Pandolfo non fosse riposato ed intrepido, veg-

(1) Politianus, *Epistolae*, libro VII, epistola 32.

gendo l'ordine, l'eleganza e la bellezza di questi versi da parere miracolosi a chi li consideri scritti da un vecchio di sessant'anni col carnefice sovra il collo. Nè notiamo qui la prima stanza:

Qual peregrin nel vago errore stanco
De'lunghi e faticosi suoi viaggi,
Per luoghi aspri e selvaggi,
Fatto già incurvo per etate e bianco,
Al dolce patrio albergo
Sospirando s'affretta, in che rimembra
Le paterne ossa e la sua prima etate,
Di sè stesso pietate
Tenera il prende, e le affannate membra
Posar disia nel loco ove già nacque,
E il buon viver gli piacque:
Tal io, che a' peggior anni oramai vergo
In segno, in fumo, in vanitate avvolto,
A te mie preghe (1) volto,
Refugio singolar, che pace apporte
Allo umano viaggio, o sacra Morte.

Anche uno storico; milanese osò di rompere i ceppi della consuetudine che era invalsa di scrivere le storie in latino, e compose la sua in volgare. Egli fu Bernardino Corio, nato agli otto di marzo in Milano correndo l'anno 1459, come egli stesso racconta nominando sette nobilissimi personaggi che intervennero al suo battesimo. Divenuto cameriere del duca Galeazzo Maria Sforza, concepì il disegno di scrivere la storia della sua patria; ed essendo nel 1485 travagliata la città di Milano da gravissima pestilenza, egli ritiratosi in villa, prese a scrivere la detta storia, a ciò confortato da Lodovico il Moro che a tal fine gli assegnò un annuo stipendio; e la terminò nel 1503. Lo stile italiano di questa storia milanese è assai rozzo, e si accosta di molto al latino, come allora si usava. I racconti delle cose antiche sono ravvolti nelle favole; ma quando lo storico discende a que' tempi de' quali ha potuto raccogliere le opportune notizie da' pubblici archivj che gli vennero aperti; allora egli è veritiero, minuto fino all'eccesso, e diligente nel corredare la storia di molti autentici monumenti che la confermano e la illustrano mirabilmente (2). Questa storia fu nel 1503 stampata con molta magnificenza per cura dell'autore medesimo; se ne pubblicarono poi varie ristampe, ed il Porcacchi vi fece molti cambiamenti a suo capriccio nell'edizione [...] 1565 (1). Il Vida parlò con molto dispre[...] di questa storia e dell'autore di essa n[...] sue orazioni in favore de' Cremonesi; m[...] padre Giampaolo Mazzuchelli difese il C[...] con un'apologia che fu stampata nel 17[...]

Agli scrittori di storia debbono aggiung[...] quelli di geografia e di viaggi. I racc[...] delle peregrinazioni di Marco Polo, e [...] l'ardito tentativo fatto dai Genovesi di tr[...] vare la via marittima alle Indie Orientali, la scoperta da essi fatta delle Isole Can[...] avean destato l'ammirazione in tutta l'It[...] e reso frequentissimi i viaggi. Ma noi n[...] favelleremo qui nè di quelli di Ciriaco [...] conitano celebre raccoglitore di antichità, [...] di quelli di Ambrogio Camaldolese più p[...] gevoli per le letterarie notizie che per [...] relazioni de' paesi trascorsi, nè di quelli n[...] Indie di Niccolò Conti, che vennero inse[...] dal Poggio ne' suoi libri de *Varietate fo[...] tunae*, nè di quelli di Caterino Zeno o [...] Marco Cornaro nella Persia ed in altre p[...] vincie dell'Oriente, nè finalmente di que[...] di Cristoforo dei Buondelmonti prete fiore[...] tino. Più celebri sono i viaggi di Giorgio I[...] teriano genovese, e del veneziano Cademost[...] questi fu adoperato dall'Infante Enrico p[...] innoltrarsi sempre più avanti sulle coste de[...] l'Affrica, e ci lasciò due descrizioni dei d[...] diversi viaggi da lui fatti (2). « Ciò che [...] maggior pregio alle relazioni di Cademo[...] (dicono gli autori della *Storia generale d[...] Viaggi*), si è che esse sono le più antic[...] che ci sian rimaste intorno alle navigazio[...] de' Portoghesi. Se ve n'ha alcune anterio[...] esse non sono che brevi estratti e sempli[...] compendj fatti da tali storici che non me[...] tano il nome di giornali de' viaggiatori. Il C[...] demosto era uomo di spirito e d'ingegno, [...] di amendue queste doti ha fatto uso contin[...] nella sua opera. Se se ne traggono alcu[...] circostanze, nelle quali non si può dubita[...] che ei non sia stato ingannato da' mercata[...] affricani, come suole accadere alla più pa[...] de' viaggiatori, noi non abbiamo giornale [...] cuno più curioso e più interessante di qu[...] sto. Vi si troverà singolarmente un'assai [...] tile spiegazione sul commercio dell'oro [...] Tembuctù, e sui principali rami di esso, po[...] noto a' nostri viaggiatori; il che ci fa vede[...] che non è già la moltitudine degli scritt[...] che rischiari le cose non ancor ben co[...] sciute, e che un autore illuminato dà una [...] giusta idea de' paesi da lui veduti, che ve[...] viaggiatori mediocri che rendan conto de' p[...] si medesimi (3) ».

(1) *Preghe* per *preghiere* secondo l'esempio del Cavalca. Se in questi versi, dice il Perticari, ci ponno offendere alcuni vizj del dire, la civile filosofia che splende in essi può bene adempiere il difetto di quelle vote parole, delle quali poi s'illustrarono le poesie di molti valentissimi scrittori del cinquecento.

(2) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VI, libro III, cap. 1.

(1) Zeno, *Dissertazioni Vossiane*, tomo [...] pag. 276.

(2) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VI, lib[...] I, cap. 6.

(3) *Histoire générale des voyages*, tomo [...]

Ma la gloria di tutti i viaggiatori fu ecclissata dallo scopritore di un nuovo mondo, il celebre Colombo. L'onore di avergli dato la culla non è più conteso a Genova, posciachè si rendettero pubbliche le sue lettere, e quella precipuamente che egli scrisse da Siviglia ai 2 dì aprile del 1502, in cui dice ai Signori dell'Ufficio di San Giorgio di Genova, « che sebbene per tanto spazio di tempo era stato lontano *dalla patria*, ad ogni modo non si era da quella disgiunto il suo cuore.... che dovendo in breve partir per l'Indie a nuove conquiste, e potendo in quel viaggio perire, lasciava ordine a suo figlio che de' profitti delle terre ritrovate somministrasse la decima parte ogni anno all'Uffizio di San Giorgio per diminuire le imposizioni sopra del comestibile: aver mandato a Niccolò Oderigo le relazioni de' suoi viaggi, e gli esemplari dei regj privilegj, acciocchè i suoi cittadini avessero la consolazione di vederli (1) ». Colombo, nato verso il 1446, apprese appena appena a leggere ed a scrivere; e solo quando si trovò in Lisbona imparò gli elementi delle scienze necessarie alla navigazione, cioè, della geografia, della geometria, dell'astronomia, del disegno. Egli fece il suo tirocinio marinaresco sopra di una nave genovese; e stabilitosi in Lisbona, condusse per moglie una figliuola di Bartolommeo Pedestrello, uno de' primi navigatori di cui si giovò l'infante Don Enrico nello scoprimento delle isole di Porto Santo e di Madera, e che lasciò dappoi al genero tutte le sue carte. In tal guisa tutto concorreva a formare di Colombo lo scopritore di un nuovo mondo. Noi ci dispensiamo dal narrare quali ostacoli si sieno attraversati all'esecuzione del suo progetto; come abbia trovato una protettrice in Isabella di Castiglia che gli diede tre vascelli; come abbia spiegato le vele ai 3 agosto del 1492, ed ai 12 del seguente ottobre approdasse all'isola di San Salvatore; come tre altri viaggi egli abbia fatti nel nuovo mondo, tenendo sempre una via diversa; come per invidia egli fosse stretto dalle catene che volle sepolte con lui nella sua tomba; come finalmente egli terminasse la sua vita in Valladolid ai 20 maggio del 1506 nell'anno cinquantesimonono della sua età. Perciocchè qual persona v'ha mai sì digiuna della storia, cui non sieno note sì celebri avventure (2)?

(1) Questi documenti o relazioni videro la luce nell'anno 1823 per opera dei Genovesi, che pubblicando il *Codice diplomatico Colombo-Americano* eressero il più bel monumento al loro concittadino.

(2) Vedi Robertson, *Storia d'America*, libro II, III. — Vedi ancora la dottissima opera del Conte Tullio Dandolo, intitolata: *I secoli de' due grandi italiani Dante e Colombo, con discorso e note storiche ed estetiche di Francesco*

Il nome di Amerigo Vespucci soppiantò quello di Colombo; giacchè il nuovo mondo fu, ed è ancora appellato America, e non Colombiade. Amerigo, nato in Firenze ai 9 di marzo del 1451, ottenne l'onore di dare il suo nome alle Indie Occidentali, mentre Colombo non si era dilungato dalle isole del Golfo Messicano. Ma il Robertson, il Tiraboschi ed altri scrittori provarono evidentemente che Colombo fin dal 1498 avea scoperto la terra continentale di Paria, quando Amerigo non vi giunse che nel seguente anno. La sua menzogna sarebbe stata facilmente scoperta, se un'altra circostanza non avesse contribuito a perpetuare il nome d'America. Il Vespucci scrisse la storia de' suoi viaggi con eleganza, ed al racconto aggiunse alcune sensate osservazioni sui prodotti, sui costumi e sugli usi degli abitanti del nuovo mondo. Essendo questa la prima descrizione di tali paesi che siasi pubblicata, si sparse con rapidità maravigliosa, e si lesse con ammirazione, come quella che era acconcia a soddisfare la passione degli uomini per la novità e pel maraviglioso. A poco a poco i leggitori di sì fatta opera si avvezzarono ad appellare il continente occidentale col nome di colui che si supponeva averlo scoperto. Il capriccio degli uomini, che spesso è del pari inesplicabile che ingiusto, ha perpetuato quest'errore: tutte le nazioni convennero di appellare America questa nuova parte del globo; ed a tale ingiustizia non si può più riparare, perchè essa ricevette la sanzione dal tempo (1).

Resta ora a dirsi qualche cosa intorno allo stato dell'eloquenza nel secolo XV. Quest'arte non fu coltivata con molto successo; e le molte orazioni, pressochè tutte latine, che furono dette in occasione di nozze, di nascite, di funebri pompe, di trionfi e di altri memorandi avvenimenti, non sono pregevoli nè per l'invenzione, nè per l'ordine, nè per lo stile, meno poi per gli affetti. Le orazioni funebri singolarmente, dice il Tiraboschi, altro non sono che un compendio della vita di que' personaggi, nelle cui esequie furono recitate. Nè è difficile l'intendere onde ciò avvenisse. Tutti gli studiosi dell'amena letteratura erano in questo secolo rivolti a discoprire, a confrontare, a correggere, ad illustrare con comenti i codici degli antichi. Pesavasi ogni loro parola; si spiegavano le allegorie e le favole da essi accennate; si facean ricerche sul loro stile e sulla loro sintassi, perchè questo era, per così dire, lo studio alla moda: e frattanto poco o nulla si rifletteva a' precetti e agli esempj che in essi abbiamo

(1) Robertson, *Storia d'America*, libro II, nota 12.

di perfetta eloquenza (1). Aggiungasi a queste osservazioni del Tiraboschi, che gli studj dell'erudizione, che in questa età erano universali, sogliono sopire la fantasia, e raffreddar quell'ardore necessario perchè l'oratore s'inalzi talvolta e scuota gli animi degli ascoltanti con patetiche pitture e con affettuose parole. Mancava altresì l'arringo in cui gli uomini eloquenti potessero mostrare il lor valore; i rei non erano difesi nei tribunali dagli oratori; non v'erano popolari assemblee, in cui non solo i nobili, ma anco i plebei si studiassero di bene e prontamente parlare, per incitar meglio colle lor voci ed avvivare nelle pubbliche e private adunanze le faville dell'odio e del livore, e per giovarsene poi onde in alto poggiare. La sola arena in cui gli oratori poteano far pompa della loro facondia, erano le chiese; ma per qual ragione i predicatori riscuotessero allora tanti applausi, noi nol possiamo dire: anzi, se leggiamo le prediche di San Bernardino da Siena, di Fra Roberto da Lecce, del Beato Alberto da Sarziano, di Fra Michele da Carcano, e di altri, de' quali ci narrano gli scrittori di que' tempi che traevano ad udirli le città e le provincie intere, noi facciamo le più alte maraviglie; perchè que' loro discorsi sono aride tantaferate piene di barbari modi scolastici, e di citazioni d'autori sacri e profani. Questo fenomeno si può spiegare in parte colla santità della vita de' predicatori; ma non tutti furono santi; onde si dee credere che una voce soave e canora, un'azione viva ed energica, una forte declamazione supplissero al difetto dell'eloquenza, e facessero profonda impressione sulle rozze menti del popolo. Ed in questa opinione ci conferma un fatto narrato da Erasmo di Rotterdam intorno a Fra Roberto da Lecce famoso predicatore. Costui salito un dì sul pergamo a predicar la crociata, dopo l'aringa, trattasi di dosso la tonaca, si mostrò vestito da capitano, esibendosi a condurre egli stesso le truppe (2). E che mai si richiede di più per illudere il popolo, e volgerlo ove più aggrada?

Il Savonarola tenne una via diversa, ma ancor più facile, per chiamare una folla immensa ad ascoltare le sue prediche: parlò di cose politiche, e sconvolse col suo dire tutta Firenze, che si divise in due sette, dei *Piagnoni* che erano i suoi seguaci; e degli *Arrabbiati* che parteggiavano pei Medici, ed erano suoi nemici. La vita di questo Frate eloquente è ancora involta nelle tenebre: alcuni lo dipingono come un profeta, un apostolo, un martire; altri come un eretico, un fanatico, un impostore; il Segni lo annover fra i buoni datori di leggi; il Varchi lo ap pella uomo falso ed iniquo. Non pertiene noi il pronunciar sentenza; ma solo il dar un breve sunto della sua vita. Nacque Fr Girolamo Savonarola in Ferrara da Niccol e da Elena Buonacossi a dì 27 settembr del 1452; e dotato d'indole cupa, si mostr amante della solitudine; ed istruito nelle teo logiche e peripatetiche discipline, si dilett della lettura delle opere di San Tommaso dalle quali non ritraeva l'occhio se non pe ricrearsi colla toscana poesia. Giunto all'et di ventidue anni indossò l'abito di San Do menico, e passato a Firenze, salì per la pri ma volta il pergamo nella chiesa di San Lo renzo: ma nè la voce, nè l'azione piacquer alla moltitudine; ond'egli ritiratosi nella Lombardia, si accostumò a trattare all'improvvis i più difficili argomenti, e ad esporre co nitido ordine le Sante Scritture. Richiamato a Firenze nel 1489, e salito novellament il pulpito, si diede a favellare di politica, ed a predire terribili sconvolgimenti e sciagure all'Italia. *Mi convien predicare*, diceva egli, *perchè Dio me lo comanda, e perchè così vuole il vostro vantaggio. La vostra corruttela è manifesta, e Dio mi rivela i gastighi che vi son preparati, se voi non abbracciate una vita più perfetta e cristiana.* Si volse poi a censurare i vizj del clero e della corte romana; e gli scandali di Alessandro VI gliene porgevano copioso materiale. Il numero de' cittadini che accorrevano ad ascoltarlo era sì grande, che la stessa cattedrale di Firenze era angusta al dismisurato concorso; onde spesso fu d'uopo escluderne i fanciulli e le donne, e circondare il tempio d'armati. La nostra maraviglia si fa maggiore quando sappiamo che il Frate nè studiava nè scriveva le sue orazioni, le quali ci furono tramandate non già dall'autore, ma da quelli che lo ascoltavano (1). « Popolo fiorentino, esclamava egli, io dico a' cattivi. Tu sai che egli è un proverbio che dice: *propter peccata veniunt adversa*, cioè che per peccati vengono le avversità. Va, leggi. Quando il popolo ebreo faceva bene, e che era amico di Dio, sempre avea bene. Così al contrario quando metteva mano alle scelleratezze, Dio gli apparecchiava il flagello. Firenze, che hai fatto tu? che hai tu commesso? Dove ti trovi tu con Dio? Vuoi tu ch'io te lo dica? Ohimè! egli è pieno il sacco: la tua malizia è venuta al sommo. Firenze, egli è pieno: aspetta, aspetta un gran flagello. Signore, tu mi sei testimonio, che co' miei fratelli mi sono sforzato di sostenere colle orazioni questa piena e questa ruina: non si

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VI, libro III, cap. 6.

(2) Erasmus, *Eccles*, libro III.

(1) *Osservatore Fiorentino*, vol. II, parte 2.

può più; abbiam pregato il Signore che almen converta questo flagello in' pestilenza. Se abbiamo o no impetrata la grazia, tu te ne avvedrai ». Più tenera e più patetica ancora è la fine della predica ch'egli recitò nel sabato dopo la seconda domenica di quaresima. Dopo aver pregato Dio a convertire i peccatori indurati, così conchiude: « Io non posso più; le forze mi mancano: non dormi più, o Signore, su quella croce; esaudisci queste orazioni, *et respice in faciem Christi tui*. O Vergine gloriosa, o Santi... pregate per noi il Signore che più non tardi ad esaudirci. Non vedi tu, o Signore, che questi cattivi uomini ci dileggiamo, si fanno beffe di noi, non lascian far bene a' tuoi servi? Ognun ci si volta in deriso, e siam venuti l'obbrobrio del mondo. Noi abbiam fatta orazione: quante lagrime si sono sparse, quanti sospiri! Dov'è la tua provvidenza, dov'è la bontà tua, la tua fedeltà?... Deh non tardate, o Signore, acciocchè il popolo infedele e tristo non dica: *ubi est Deus eorum*: dov'è il Dio di costoro che tante penitenze han fatto, tanti digiuni?... Tu vedi che i cattivi ogni giorno divengon peggiori, e sembrano omai divenuti incorreggibili. Stendi, stendi dunque la tua mano, la tua potenza. Io non posso più, non so più che mi dire, non mi resta più altro che piangere. Io mi voglio sciogliere in lagrime su questo pergamo. Non dico, o Signore, che tu ci esaudisca pe' nostri meriti, ma per la tua bontà, per amor del tuo figlio... Abbi compassione delle tue pecorelle. Non le vedi tu qui tutte afflitte, tutte perseguitate? non le ami tu, Signor mio?. non venisti tu ad incarnarti per loro? non fosti tu crocifisso e morto per loro? Se a questo effetto io non son buono, e a quest'opera... toglimi di mezzo, o Signore, e mi leva la vita. Che han fatto le tue pecorelle? Esse non han fatto nulla. Io sono il peccatore; ma non abbi riguardo, Signore, a' miei peccati; abbi riguardo una volta alla tua dolcezza, al tuo cuore, alle tue viscere, e fa provare a noi tutti la tua misericordia... » L'editore soggiunge che a tali parole gli uditori tutti proruppero in dirotto pianto e in altissime grida, talchè il predicatore, lagrimando egli pure, dovette scender dal pergamo.

Aveva il Frate preveduto la discesa nell'Italia di Carlo VIII; ma l'avea predetta in termini generali, dicendo che dalle Alpi scenderebbero numerose schiere che porterebbero il guasto nelle italiane contrade. Allorquando quel monarca entrò in Lucca, egli fu spedito con quattro cittadini a lui, perchè orasse in favore della Repubblica fiorentina. Carlo lo accolse con ogni dimostrazione di onore, sapendo ch'egli favoriva le parti francesi, e che predicando avea detto più volte *gigli con gigli dover fiorire*, alludendo all'insegna di Francia ch'era un fiordaliso giallo ovvero il giglio d'oro, ed a quella di Firenze che era un giglio bianco in campo rosso (1). Partito poi Carlo VIII da Firenze e cacciato Piero de' Medici, si volsero i Fiorentini a riordinare il governo della Repubblica, ed il Savonarola alzò il grido contro questa novella forma di reggimento, e propose un governo del tutto popolare, e fece gridare al popolo Cristo per re. Ma continuando egli a declamare contro il pontefice Alessandro VI, questi lo chiamò con più Brevi apostolici a Roma; ond'egli s'astenne per qualche mese dal predicare, ricusando però d'obbedire alla chiamata. Credendo poi che pel silenzio declinasse la sua riputazione, salì di nuovo la bigoncia, e gli *Arrabbiati* suoi nemici tentarono ogni mezzo per disturbarlo; onde avvenne che dovendo egli perorare nel dì dell'Ascensione, alcuni giovani entrarono la notte precedente in chiesa, e sopra il pergamo fecero molte brutture (così dice il Nardi) da non raccontarsi, e sopra per ornamento vi posero una pelle d'asino. Venne, la mattina il Frate co' suoi divoti alla chiesa, e purgato il pulpito dalle brutture, cominciò a favellare; ma gli *Arrabbiati* non contenti del già fatto, levando in alto da terra una gran cassa, nella quale si ricoglievano le elemosine, e quella lasciando cadere, fecero un tale rombazzo, che il popolo non sapendo che ciò si fosse, cominciò a tumultuare; onde i magistrati per togliere siffatti scandali dovettero ingiungere al Frate che desistesse dal predicare (2).

Essendo nostro obbligo di parlare di tutto ciò che ha contribuito all'aumento od al danno delle lettere, dobbiamo qui far menzione di un fatto che distrusse molti esemplari di opere italiane. Fra Domenico da Pescia, caldo settatore del Savonarola, predicando al popolo, gli persuase di privarsi di tutti i libri così latini come volgari, liberi e lascivi, e delle pitture che potessero eccitare qualche disonesto pensiero. A quest'uopo alcuni fanciulli andavano per le case de' cittadini chiedendo a ciascuno *l'anatema*, chè così chiamavano simili cose lascive; e dall'avvento fino al carnevale perseverando nello stesso tenore, ricolsero una moltitudine maravigliosa di pitture, di ornamenti femminili, di masserizie assai pregevoli, di carte da giuoco e di dadi, di stromenti musicali, di opere del Boccaccio e del Pulci, e perfino di Canzonieri del Petrarca (uno de' quali adorno d'oro e di miniature valeva cinquanta scudi); e posto il tutto sopra un palco di legno circondato da scope, da stipe ed altre

(1) Nardi, *Storie fiorentine*. libro I. — Segni, *Storie*, libro I.
(2) Nardi, *Opera citata*, libro II.

materie da ardere, vi appiccarono il fuoco. Questa scena si rinnovò nel seguente carnevale; e con gravissimo danno delle lettere e delle arti perirono tra le fiamme alcune opere di novellieri e di poeti, e varie eccellenti dipinture di grandi maestri che allora fiorivano nella Toscana e nelle altre regioni italiche (1).

Finalmente giunse l'ora fatale per colui che era accusato di seminare scandali e scismi nella città; e le ombre del Petrarca e del Boccaccio furono vendicate. Fra Francesco da Puglia dell'Ordine degli Osservanti predicando un giorno, dopo aver detto che Fra Domenico da Pescia mentiva per la gola, sostenne la validità della scomunica pronunciata contro il Savonarola; e per mostrare la verità di quanto affermava, propose la prova del fuoco. Fra Domenico accettò la disfida, e dopo alcune contese si fermò col consenso della Signoria di Firenze che il 17 d'aprile del 1498 passerebbero in mezzo alle fiamme Frate Andrea Rondinelli pei Francescani, e Fra Domenico pel Savonarola e pei Domenicani. Venuto il giorno prefisso, e preparato il rogo sulla pubblica piazza, apparvero amendue gli Ordini monastici: ma volendo Fra Domenico entrar nel fuoco col Sacramento in mano, e negandolo i Francescani ed i magistrati, si passò tutto il giorno in contendere. Il popolo che dalla città non solo, ma da tutto il contado era accorso, veggendo che non si veniva mai alla prova, cominciò a bisbigliare; e per muoverlo a romore s'aggiunse che in sul tramontare del sole cadde una pioggia improvvisa che bagnò tutta la moltitudine che nella piazza, dalle finestre, dai veroni, dai tetti contemplava lo spettacolo. Gli animi si esasperarono; levossi il romore: il Savonarola fu tratto a viva forza dal suo convento ove si era chiuso e fortificato co' suoi partigiani. Consegnato alla Signoria e sottoposto alla tortura, fu dai commissarj deputati dal Pontefice lasciato in potestà della corte secolare, indi impiccato ed arso co' suoi compagni. La qual morte, dice il Guicciardini, sopportata con animo costante, ma senza esprimere parola alcuna che significasse o il delitto o l'innocenza, non spense la varietà dei giudizj e delle passioni degli uomini; perchè molti lo reputarono ingannatore, molti per lo contrario credettero o che la confessione che si pubblicò fosse stata falsamente fabbricata, o che nella complessione sua molto delicata avesse potuto più la forza de' tormenti che la verità (2).

Porremo fine alla storia letteraria del quattrocento col favellar dei progressi della stampa verso il tramontare del medesimo. Le prime edizioni si fecero in caratteri che somigliano di molto a quelli che noi sogliamo appellar gotici, ed i libri stampati nel monastero di Subbiaco sono essi pure in caratteri semigotici. In Roma cominciarono questi caratteri a ritondarsi un po' meglio, e più ancora in Venezia, ove il Jenson pubblicò alcune edizioni con tipi assai leggiadri. In Italia poi ebbe origine il così detto *corsivo* che perciò dai Francesi è appellato *italico*; ed Aldo Manuzio, di cui qui sotto ragioneremo, ne fu l'inventore. Le edizioni divennero ed eleganti e magnifiche; e ne sono un solenne testimonio l'Antologia greca ed il Poema di Apollonio da Rodi stampati in Firenze nel 1494 e nel 1496. La correzione fu congiunta all'eleganza ed alla magnificenza; e tutti i tipografi si diedero premura di avere dotti correttori; onde quest'arte fu esercitata dal Puteolano, dal Merula, dallo Squarciafico, dal Platina, da Pomponio Leto, e da molti altri letterati di questo secolo, i quali esaminavano accuratamente i codici, li confrontavano tra loro, e ne sceglievano la migliore lezione (1).

L'arte tipografica superò in certo modo sè medesima per opera di Aldo Manuzio il vecchio; e quanto in essa fu fatto prima di lui si può reputare un nonnulla appetto delle sue erculee fatiche (2). Nacque Aldo in Bassiano, terra del Lazio, verso il 1447, e ne' suoi primi anni fu istruito nella lingua latina co' rozzi precetti di quell'Alessandro de' Villadei, la cui grammatica serviva allora ad uso delle scuole; onde egli si dolse di aver gittato inutilmente il tempo in simile studio. Passato a Roma, ebbe a maestro Gaspero da Verona, indi in Ferrara si erudì nelle lettere greche e latine sotto il magistero del famoso Battista Guarino. Mentre egli attendeva agli studj in Ferrara, istruiva privatamente il giovane Alberto Pio signore di Carpi, ed Ercole Strozzi: ma la guerra dichiarata dai Veneziani ad Ercole I duca di Ferrara costrinse Aldo a dar le spalle a questa città, a rifugiarsi prima alla Mirandola presso Giovanni Pico, e poscia a Carpi presso Alberto Pio, ove si trasferì lo stesso Pico, ed ove è probabile che trovandosi insieme questi tre uomini dotti, formassero il disegno di dare alla luce corrette ed eleganti edizioni dei Classici greci e latini, e ne dessero l'incarico ad Aldo; il quale trasferitosi a Venezia, diè principio alla stampa dei libri greci nel 1494, e nello spazio di circa vent'anni appena vi fu scrittore

(1) Nardi, *Opera citata*, libro II. — Baluzzi colle note del Burlamacchi, pag. 558.
(2) Guicciardini, *Storia d'Italia*, libro III.

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VI, libro I, cap. 4.
(2) Maittaire, *Annales typographici*, tomo I, parte 1, pag. 69.

classico greco o latino ch'egli non pubblicasse, oltre parecchi libri italiani che da lui fossero stampati. Il Catalogo delle edizioni aldine fu pubblicato per ordine alfabetico e cronologico in Padova nel 1790 (1), e poscia in Parigi dal Renouard, che nel primo tomo diede la bibliografia o la serie delle Aldine, e nel secondo inserì la vite dei tre Manuzj (2). Per rendere le sue edizioni non solo belle, ma anco corrette, Aldo non la perdonava nè a fatiche nè a spese, onde raccogliere da ogni parte i migliori codici, e farne il confronto. Nella lettera con cui egli dedica ad Alberto Pio gli otto libri *De physico auditu* ed altre opere di Aristotele, narra, come egli giovavasi continuamente di molte dotte persone a collazionare gli antichi codici; e come fra tutti si erano distinti in Ferrara Niccolò Leoniceno, ch'egli chiama principe de' filosofi e de' medici di quel tempo, e Lorenzo Maggiolo genovese, uomo di grande ingegno e di vastissima erudizione, nell'esaminare i varj codici delle opere d'Aristotele. Per aver poi la versione che Leonardo Aretino avea fatta dei Libri morali, politici ed economici di questo greco filosofo, attesta di aver mandato a Roma, a Firenze, a Milano, in Grecia, e perfino nella Gran Brettagna. Stretta amicizia col celebre Erasmo di Rotterdam, se ne giovò per rivedere alcuni antichi codici, e gli diede in dono venti ducati. Erasmo dal suo canto nei *Proverbj* stampati dall'Aldo volle tesserne l'elogio; e disse che se qualche Dio della letteratura favorito avesse i voti di questo tipografo, i dotti avrebbero fra qualche tempo avuto tutti i libri dei buoni autori scritti in latino, in greco, in ebraico, in caldaico; che avrebbero ricevuto più libri in ogni sorta di scienze, talchè nulla sarebbe rimasto loro a bramare; che questa era impresa a dir vero di reale magnificenza, restaurare le belle lettere venute quasi al nulla, disseppellire ciò che era nascosto, supplire a ciò che mancava, e correggere ciò che vi era di difettoso; che perciò, volendo Aldo rendersi utile a tutti i dotti, tutti i dotti ancor l'aiutavano; che gli Ungari ed i Polacchi stessi gli mandavan codici da pubblicare, e che gli accompagnavano con doni. In un altro scritto però Erasmo non si astenne dal biasimare alcune Aldine, come assai scorrette: ed in fatto vi s'incontrano varj errori da lui commessi o perchè volle stare troppo tenacemente attaccato agli originali di cui valevasi, e copiarne ancora i *falli*, o perchè talvolta i suoi correttori furono meno diligenti. Aldo medesimo confessò non esservi alcuna delle sue edizioni che pienamente gli soddisfacesse, e che ogni errore che in esse discopriva, lo affliggeva tanto che se avesse potuto toglierli tutti pagando uno scudo d'oro per ciascheduno, volentieri fatto lo avrebbe (1). Queste mende però non diminuiscono per nulla la luminosa sua gloria, giacchè egli dal canto suo nulla trascurava per ischifarle: era continuamente inteso agli studj, e per sottrarsi a quegli sfaccendati che vanno a comunicare la loro noia ad altrui, fece scrivere a caratteri cubitali sulla porla del suo gabinetto: *chi non ha affari non entri; o tosto che gli ha trattati sen parta.* Oltre le cure tipografiche egli aprì scuola di lingua greca; intervenne alle ragunate dell'accademia da lui fondata in Venezia, e che avea per principale scopo di rendere più corrette le sue edizioni; scrisse le prefazioni, le dediche, le osservazioni dei libri che dava in luce, e compose la Grammatica latina da lui pubblicata nel 1507 (2).

Tanti e sì illustri meriti non sottrassero Aldo alle sventure, di cui egli si querela altamente nella lettera a Girolamo Donato, con cui gli dedica Dioscoride e Menandro. « Io non so d'onde avvenga che dappoichè con fatiche e con incomodi miei gravissimi ho cominciato a promuovere in ogni modo possibile il risorgimento delle belle lettere in Italia, io mi veggo o per malizia degli uomini o per disgrazia de' tempi esposto ad ogni sventura: se pure non vogliam ciò attribuire al reo destino de' Greci; cioè, che debban essere infelici coloro che favoriscono il grecismo; il che da alcuni si suole dire per ischerzo, ma pur troppo da molti si prova in fatto. Che poi io sia sempre più fermo nel mio proposito... me ne maraviglio io stesso; e tanto più che son travagliato e quasi oppresso dalle fatiche, e pur mi piace l'essere oppresso, mi piace il vivere infelice... Soffrirò volentieri i miei danni, purchè giovi ad altri; e finchè avrò vita non cesserò di continuare nel mio disegno fino a tanto che mi riesca di vederlo compito ». Nel 1506 Aldo si trasferì a Milano ove lo avea invitato Giaffredo Carlo vicecancelliere del Senato. Mentre nel ritorno passava da Cremona ad Asola, cadde nelle mani de' soldati del Marchese di Mantova, che lo presero per uno di que' nemici de' quali andavano in traccia; lo spogliarono d'ogni cosa, e condottolo a

(1) *Serie delle edizioni aldine per ordine alfabetico e cronologico*, presso Pietro Brandolese.

(2) *Annales de l'Imprimerie des Aldes, ou Histoire des trois Manuces et de leurs éditions*, par Antoine Auguste Renouard, Paris, 1803. Opera ampliata nella seconda edizione del 1825.

(1) *Epistola ad Leonem X ante Platonis Opera*, 1513.

(2) Zeno, *Notizie de' Manuzj* e note al Fontanini, tomo I, pag. 37.

Cannete lo chiusero in prigione. Ma scoperto l'errore, gli rendettero ogni cosa e lo liberarono, onorandolo in ogni maniera. Nella dedica del suo Pindaro al Navagero, da lui scritta nell'anno 1513, parla dei danni che le continue guerre d'Italia gli aveano recato; onde già da quattro anni era costretto a vivere lontano da Venezia, affine di tentare ogni mezzo per ricuperare i suoi beni che fra il tumulto dell'armi gli erano stati involati; ma dopo molti maneggi egli finalmente udì dirsi: *Haec mea sunt, veteres migrate coloni;* e perciò senza nulla aver ottenuto fu costret a tornarsene a Venezia, ove morì verso l'a prile del 1515. Questo padre dell'italia tipografia, morto in una città popolata d uomini dotti, non fu distinto da una piet che ne conservasse il nome e ne additas le reliquie; onde pare che l'avversa fortu lo abbia voluto travagliare anche oltre tomba (1).

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VI, lib I, cap. 4.

LIBRO TERZO

SECOLO DECIMOSESTO.

CAPITOLO PRIMO

Celebrità del secolo XVI. — Vita di Leone X. Protezione accordata da lui e dagli altri pontefici alle lettere italiane. Munificenza verso le medesime dei primi granduchi di Toscana. Degli Estensi. Dei Gonzaga. E degli altri principi italiani. Accademie. Fondazione dell'accademia detta della Crusca.

Il secolo di Leon X fu per le lettere e per le arti italiane ciò che quello di Pericle era stato per le ateniesi, quello di Augusto per le latine; e ciò che divenne poscia quello di Elisabetta per la letteratura inglese, e quello di Luigi XIV per la francese. Esso è scritto a caratteri gloriosi ne' fasti letterarj dell'Italia, e presenta un portentoso numero di peregrini ingegni, uno solo de' quali basterebbe a rendere un'età degna della ricordanza sempiterna de' posteri. A confermare la qual sentenza basta soltanto il pronunciare i nomi di un Ariosto e di un Tasso, di un Machiavelli e di un Guicciardini, di un Raffaello e di un Buonarroti, di un Palladio e di un Vignola. Ma appunto perchè sì copiosa è la messe che questo secolo ci appresenta, più ardua e più grave riesce la fatica del mietitore; onde ci sia lecito di ripetere le seguenti parole del Tiraboschi: « All'inoltrarmi nella compilazione di questa storia, e all'ingolfarmi più addentro in questo vastissimo oceano, io sono stato costretto a confessare più volte che per quanto magnifica e vasta fosse l'idea ch'io m'era formata di questo gran secolo, essa gli era nondimeno inferiore di troppo; e che per quanto grande fosse la fama dell'italiana letteratura di quell'età, essa non uguagliava il merito dei rari e sublimi ingegni che allora fiorirono. Così potessi io sperare che uguale alla maraviglia che in me ha destata la vista di sì grandi e di sì luminosi oggetti, fosse la forza e la vivacità de' colori co' quali mi sono sforzato a dipingerli (1) ».

Ragion vuole che avendo questo secolo preso il nome da Leone X, da lui si cominci. Ma per conservare l'ordine de' tempi è d'uopo il favellar brevemente del suo antecessore Giulio II. Questo Pontefice, di carattere iracondo ed impetuoso, brandì coll'una mano il pastorale, coll'altra la spada, e dal 1503 fino al 1513, in cui sedette sulla cattedra di San Pietro, arse con un vasto incendio di guerra tutta la Italia. Formando la celebre lega di Cambrai armò l'Europa tutta contro la Repubblica di Venezia; e dopo averla umiliata, si confederò con essa contro i Francesi, bramando la gloria di liberare, come egli diceva, l'Italia dai barbari. Il mondo cristiano vide allora uno spettacolo strano sotto la Mirandola: il sommo Pontefice, il Vicario di Cristo in terra, *vecchio, infermo, e nutrito nelle comodità e ne' piaceri, si condusse in persona a una guerra suscitata da lui contro i Cristiani a campo a una terra ignobile: dove sottoponendosi come capitano d'eserciti alle fatiche ed a' pericoli, non riteneva di pontefice altro che l'abito ed il nome* (1). Ma quantunque questo gran Pontefice fosse dato all'arte della guerra, l'amore che portava alle belle arti ed alle lettere gli meritò di possedere due prodigi della scultura (l'Apollo di Belvedere ed il Gladiatore Borghese), di eternare pel primo colle pitture di Michelangelo e di Raffaello il palazzo Vaticano, d'aprire vicino ad esso una nuova biblioteca per uso privato di sè e de' suoi successori, e d'essere il fondatore del più gran tempio dell'universo; come l'incredibile suo coraggio, registrato dal Guicciardini nelle pubbliche storie, e la costante sua onoratezza, attestata in segrete lettere dal Machiavello, lo reser degno di accrescere lo Stato Pontificio. Così di Giulio II ragionava Ennio Quirino Visconti (2).

Morto Giulio II nel 1513, fu eletto il car-

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VII, prefazione.

(1) Guicciardini, *Storia d'Italia*, libro IX.
(2) *Museo Pio-Clementino*, tomo I, 14.

dinale Giovanni de' Medici che assunse il titolo di Leone X. Nato egli dal Magnifico Lorenzo agli 11 dicembre del 1475, cresciuto in mezzo a tanti dotti, poeti ed artisti che frequentavano la casa di suo padre, istruito dal celebre Poliziano, avea fin da' più teneri anni formato un gusto squisito per le lettere e le arti. Abbracciata l'ecclesiastica professione, ed eletto cardinale a tredici anni, ne ricevette le insegne tre anni dopo, e si assise in Roma fra i principi della Chiesa. Morto il genitore Lorenzo, e ravvolto nelle calamità e nella proscrizione della sua casa, se ne andò pellegrinando nella Germania, nei Paesi Bassi e nella Francia durante il pontificato di Alessandro VI nemico della sua famiglia. Tornato a Roma nel 1500, seppe con accortezza sottrarsi all'odio di Alessandro e del duca Valentino; finchè creato pontefice Giulio II, ne ottenne il favore mercè dell'amicizia che lo stringeva al nipote Galeotto della Rovere, e potè tranquillamente darsi in preda all'amore per le lettere e per le arti. I pittori, gli scultori e gli architetti, più celebrati ambivano la sua amicizia ed i suoi suffragi; i dotti ed i poeti avean libero l'adito al suo palazzo ed alla sua biblioteca ricca di manoscritti greci e latini raccolti da suo padre, ed in gran parte da lui comperati dai Monaci di San Marco. Di carattere dolce, liberale e magnifico, si cattivava la benevolenza di tutti, e facea risuonare i sette colli di eleganti versi latini. Ma Giulio II lo tolse agli studj pacifici, e volle formare di questo cardinale un guerriero. Divenuto Giovanni, sotto il titolo di Legato, generalissimo degli eserciti che il Pontefice opponeva ai Francesi, venne fatto prigioniero nella famosa battaglia di Ravenna, e condotto a Milano, perchè di là fosse trasferito in Francia. Mentre i Francesi, a malgrado della riportata vittoria, perdevano l'Italia, il cardinal Giovanni, in mezzo al disordine della ritirata, e spandendo a larghe mani il danaro, giunse a fuggire; nè era peranco scorso un anno dalla sua cattività che rientrò trionfante in Firenze, e fu sostituito al bellicoso Giulio II (1).

Fin dal momento della sua elezione egli annunciò che il suo regno dovea esser quello del buon gusto, e che il Vaticano sarebbe divenuto il più luminoso teatro che mai avessero avuto le arti e le lettere. Furono nominati segretarj Pietro Bembo e Jacopo Sadoleto che erano i più eleganti scrittori latini di quella età; venne invitato a Roma Giovanni Lascari dottissimo nella greca letteratura; si affidò la custodia della biblioteca vaticana al coltissimo Beroaldo; si chiamaro all'Università romana i più celebri profe sori; si fecer venire dalla Grecia molti gio vani scelti, e furono raccolti nel seminari romano, perchè vi diffondessero la cognizio ne e l'amore della greca letteratura; e no vi fu o valente poeta, o facondo oratore, scrittor colto e leggiadro, che non accorress sulle sponde del Tevere, e non fosse co amore accolto e con rara munificenza gu derdonato dal novello Pontefice. Le letter scritte da questo illustre mecenate a va dotti, e principalmente al Bembo e ad E rasmo, ce lo mostrano tutto occupato ne premiarne le fatiche e gli studj. Gli edifiz sontuosi da lui innalzati, e quello singolar mente della Basilica Vaticana da lui co grande ardore proseguita, ed i larghissim guiderdoni dati ai valenti cultori delle art belle, e principalmente a Raffaello ed a Buonarroti, ci chiariscono dell'ardore co cui egli promoveva le tre arti del disegno Coltivava anche la musica; ed il Fabroni c attesta che la natura gli avea fatto dono d una voce soave e tenera, e d'un delicato senso dell'udito. Ma l'arte per cui mostr un'ardentissima passione, fu la poesia, coll quale egli amava di rallegrare le sue cene. Vero è, dice il Tiraboschi, che in queste occasioni i poeti erano comunemente più amici di Bacco che delle Muse, e servivan di giocoso trastullo al Pontefice ed ai cardinali per le burle che ad essi facevano; e celebri a questo proposito sono i nomi del Querno e del Baraballo. Il primo, che era nato nel Regno di Napoli, ci vien dipinto dal Giovio e dal Giraldi come un solenne ghiottone che non aveva altro pregio che una rara facilità ed una più rara impudenza nel verseggiare. Portatosi a Roma con un poema di ben venti mila versi, intitolato *Alexiados*, si presentò agli accademici per mostrare il suo valore negl'improvvisi: quelli veggendol pingue in volto e ben zazzeruto, lo credet tero opportuno a divertire la brigata. Rac coltisi ad un solenne convito in una isolett del Tevere, vi invitarono il Querno, il qual mentre si segnalava ugualmente nel poetar e nel bere, si vide posta sul capo una co rona di nuovo genere, tessuta di pampini di cavoli e di alloro, ed acclamato arcipoet con ripetuti applausi. Gonfio di tanto onor si fece presentare a Leone X, il quale co noscendolo cattivo poeta lo reputò opportun a rallegrare le sue cene; ed ammettendol ad esse gli dava di quando in quando qual che boccone che il ghiotto poeta divorav standosi in piedi presso una finestra; porge vagli anche tratto tratto il suo bicchiere me desimo col patto che dovesse subito recitar almen due versi; e se questi eran poco fe

(1) Paulus Jovius, *Vita Leonis X*, libro II. III.—Roscoe, *Vita di Leone X*, tomo I. e II.

lici, lo costringeva a bere il vino ben annacquato. Avendo un giorno il Querno recitato questo verso:

Archipoeta facit versus pro mille poetis,

Leone gli rispose prontamente:

Et pro mille aliis archipoeta bibit.

Accorgendosi finalmente il Querno che egli era divenuto il buffone di tutta la corte pontificia, e dolente perchè talvolta agli applausi si frammischiassero anche gli insulti e le percosse, frequentò più di raro le cene del Pontefice, e ritiratosi poi nella sua patria terra si ricoverò infermo in uno spedale ove si lacerò da sè stesso colle forbici il ventre (1). Più comico ancora fu lo spettacolo dato ai Romani da un poeta detto Baraballo. Egli diceva all'improvviso versi assai meschini, e scioccamente si persuadeva che potessero sostenere il confronto di quelli del Petrarca. Leone seppe sì bene confermarlo nel folle suo errore colle lodi immoderate che soleva largirgli, che finì col persuaderlo a farsi incoronare in Campidoglio come il Petrarca. Baraballo chiese da senno la corona poetica, ed il Pontefice decretò che gli si dovesse dare pel grande suo merito poetico. Nel giorno fissato, il vecchio poeta, indossata la toga ed il laticlavo, ed insigne per tutti gli ornamenti degli antichi trionfatori, fu condotto con gran pompa alla mensa di Leone che celebrava con sontuoso banchetto la festa de'Santi Cosimo e Damiano protettori della sua famiglia. Dopo aver fatto pompa del suo ingegno coi più scempiati versi, salì sopra di un elefante magnificamente bardato, il quale giunto al ponte di Sant'Angelo mostrò maggior senno degli uomini ricusando di andare più oltre, onde il misero Baraballo se ne tornò a piedi tra i fischi della plebe, e le risa e le beffe del Pontefice e dei cardinali (2). Il Giraldi poi annovera altri poeti ammessi alle cene di Leone, che essi procuravano di ricreare improvvisando in latino; ma lo facevano per lo più in modo che ne venivano pubblicamente beffeggiati e derisi. Egli fa singolarmente menzione di un certo Giovanni Gazoldo, che pe'suoi ridicoli versi fu spesso dal Pontefice condannato ad essere sconciamente battuto e che divenne la favola di tutta Roma (3). Avendo un giorno un altro poeta recitati

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VII, libro III, cap. 4.
(2) Paulus Jovius, *Vita Leonis X*, libro IV.
(3) Giraldi, *Dialogus de Poetis suorum temporum*.

alcuni versi latini al cospetto di Leone, costui si contentò di rispondergli con altrettanti versi; onde il poeta, che si riprometteva un largo guiderdone, gridò sdegnato:

Si tibi pro numeris numeros fortuna dedisset,
Non esset capiti tanta corona tuo.

Il Pontefice non se ne offese; aprì la borsa, e trattò il verseggiatore con molta liberalità.

Nè solo i poeti divertivano colle loro buffonerie Leone X; ma egli si dilettava molto di avere alle sue cene e mimi e crapuloni e grandi mangiatori. Voleva sempre con sè un certo Frate Mariano che ingoiava in un sol convito molti capponi e più uova, ed un buffone ghiottissimo detto Moro, che pagò il fio della sua intemperanza con acutissimi dolori di gotta. Per le quali cose il mordace Pietro Aretino affermò che Leone ebbe una natura da stremo a stremo; e che non saria opra d'ognuno il giudicare che più gli dilettasse, o la virtù dei dotti, o le ciancie dei buffoni; e di ciò fa fede il suo aver dato all'una ed all'altra specie, esaltando tanto questi quanto quelli. Spesso alla letizia delle cene succedeva il piacevole intertenimento del giuoco o delle caccie, cui il Pontefice si dava in preda in alcuni mesi dell'anno; o delle rappresentazioni teatrali, di cui era sì vago, che chiamò a Roma alcuni accademici sanesi che rappresentavano assai bene commedie scritte nel lor volgare; ed assistette alla rappresentazione della *Calandra* del Bibbiena, e di altri componimenti drammatici, ne'quali il buon costume era assai poco rispettato (1). Ma ciò che riuscì ancor più dannoso alla Chiesa, giusta la sentenza del Tiraboschi, fu che mostrandosi Leone singolarmente inclinato alla poesia ed agli altri piacevoli studj, le gravi scienze non furono molto curate; e surte quindi a que'tempi le nuove eresie, non si trovò copia nè sceltezza di prodi difensori della Chiesa (2).

In mezzo alle feste ed ai piaceri, Leone non trascurò gli affari dello Stato; ma la varietà della sua condotta non ci permette di giudicare rettamente della sua politica. Divenuto persecutore del duca d'Urbino, lo assalì colle armi in pugno e coi fulmini del Vaticano sulle labbra, e lo spogliò de'suoi Stati; seguì alternativamente le parti degli Imperiali e degli Svizzeri contro i Francesi, e dei Francesi contro gli Imperiali e gli Svizzeri; aprì una vasta sorgente di mali che disastrarono l'Italia, accendendo la guerra tra Carlo V e Francesco I, colla speranza

(1) Vedi le Vite di questo Pontefice scritte dal Giovio e dal Roscoe.
(2) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VII, libro I, cap. 2.

di ottenere dal vincitore alcuni piccoli Stati per la sua famiglia, ed il Regno di Napoli pel suo fratello Giuliano. Ma un Pontefice che con tanta munificenza ha protetto le arti e le lettere ebbe una vita assai breve. Mentre lietissimo perchè i Francesi erano stati vinti ed espulsi da Milano ordinava solenni feste in Roma, e si deliziava nella Villa Malliana, infermossi e morì quasi all'improvviso il 1° dicembre del 1521, senza neppure poter ricevere i sacramenti della Chiesa di cui era capo. Alcuni sospettarono di veleno; anzi si disputò fra i medici se questa fosse la vera causa di una morte così repentina. Ma il Muratori ponendo dall'un dei lati i motivi del veneficio, addotti dal Grassi e dal Guicciardini, e facendo menzione di una fistola che lo travagliava nelle parti inferiori, soggiunge che bastò ben questa ad abbreviargli la vita che fu troncata all'anno quarantesimosesto (1).

Per formare il vero carattere di Leone X non dobbiamo ricorrere nè agli autori Protestanti, nè allo stesso Guicciardini che si crede troppo avverso alla corte romana. Il dotto, l'assennato Muratori ci darà i colori per formare un somigliante ritratto, e colla sua consueta imparzialità ce ne descriverà i pregi ed i difetti. « Leone X ingannò assai l'aspettazione che s'ebbe di lui, quando fu assunto al pontificato. Perciocchè se alcuno avesse potuto giovare alla Chiesa di Dio, certo si dovea sperare da lui: principe di mirabile ingegno, desideroso di cose grandi, dotato di non volgare eloquenza, e prima del pontificato amante della giustizia. Non gli mancava buon fondo di religione e pietà. Ma trascurando ciò che avea da essere il principal suo mestiere, tutto si diede a farla da principe secolare con corte oltremodo magnifica, con attendere continuamente ai passatempi, alle caccie, ai conviti, alle musiche, e ad accrescere il lusso dei Romani in forma eccessiva. Certamente fu egli con ragion celebrato per aver promosso il risorgimento delle lettere. Certo è ancora che non godè mai sì bel tempio Roma cristiana che sotto questo Pontefice; ma con peggiorarne i costumi, essendosi anche inventate o praticate maniere poco lodevoli di cavar danaro per soddisfare alla prodigalità di esso Papa, per far fabbriche sontuose, e spezialmente per suscitare e sostener guerre, quasichè possa esser glorioso nei principi ecclesiastici quello che sovente è detestabile anche nei principi secolari. Nè solamente immenso danaro della Chiesa fu impiegato in quelle scomunicate guerre, onde restò esausto l'erario pontificio: si trovarono eziandio impegnate da papa Leone le gioie ed

(1) Muratori, *Annali d'Italia*, anno 1521.

altre cose preziose del tesoro della Chies romana, oltre ad altri grossi debiti che eg lasciò, a pagare i frutti de' quali ogni ann la Camera pontificia spendeva quaranta mil ducati d'oro. E tutto questo per accrescer alla Chiesa suddetta un dubbioso patrimon che a' dì nostri s'è veduto a lei tolto; qua do nel tempo stesso sguazzava e si dilata l'eresia di Lutero; e il fier Solimano imp ratore de' Turchi, scorgendo immersi in tan guerre i monarchi cristiani, formò l'assedi di Belgrado, baluardo, della cristianità i Ungheria, e se ne impadronì (1) ». (*)

Ad un Pontefice sì munifico verso le le tere e le arti succedette il freddo Adria VI di patria fiammingo, che vissuto semp fra le scolastiche sottigliezze, non si pot dilettare nè degli arguti epigrammi del Bem bo, nè delle eleganti lettere del Sadoleto. degno di osservazione ciò che Girolamo N gri scriveva intorno a questo Pontefice 17 marzo 1523: « Monsignor Sadoleto s bene alla vigna sequestrato dal volgo, e no si cura di favori; massimamente che il Po tefice l'altro dì leggendo certe lettere lati ed eleganti ebbe a dire: *sunt literae uniu poëtae*, quasi beffeggiando l'eloquenza. E essendogli ancora mostrato in Belvedere Laocoonte per una cosa eccellente e mir bile, disse: *sunt idola antiquorum*. Di mod che dubito molto un dì non faccia quel c si dice aver fatto già San Gregorio, e c di tutte queste statue, viva memoria dell grandezza e gloria romana, non faccia calc per la fabbrica di San Pietro (2) ». Ma qu sto Pontefice, odiato dagl'italiani, non reg che un anno circa; ed essendogli sostitui il cardinale Giulio de' Medici che assunse nome di Clemente VII, si sperò di vede rinnovata la felice età di Leone X. L'aspe tazione d'ognuno fu delusa, e Roma fu tr vagliata da orrende calamità. I Colonna invasero e la saccheggiarono; ma i loro gu sti non furono che il preludio di quell'o rendo sacco che le diedero poi gli Imperia nel 1527, e di cui il Guicciardini scris che *impossibile sarebbe non solo narrar ma quasi immaginarsi le calamità di que la città, destinata per ordine dei cieli somma grandezza, ma eziandio a spes afflizioni*. Clemente VII assediato prima i Castel Sant'Angelo, indi prigione in Belve

(1) Muratori, *Annali d'Italia*, anno 1521.

(*) Vedasi la dotta e recentissima opera d Conte Tullio Dandolo, intitolata *Il secolo Leone X*. nella quale sono maestrevolment disegnati e con isplendido stile italiano, il c rattere di questo gran Papa, la protezione lui accordata a letterati ed artisti, i grandi immortali monumenti che sursero sotto il su pontificato, e in quanto splendore salissero arti ispirate della parola, e quelle del bello sibile.

(2) *Lettere di Principi*, tomo I, pag. 96.

dere, se ne fuggì una notte travestito da mercatante, o da ortolano, come altri narrano, senza che neppur uno de' cardinali lo accompagnasse, e con tal meschinità, dice il Muratori, che non era da meno de' pontefici de' primi tempi che viveano senza pompa, esposti ogni dì alle scuri degli Augusti pagani (1). Ma in mezzo a sì gravi sciagure egli non si mostrò degenere dagli altri Medici nel favorire le lettere; richiamò alla sua corte il Sadoleto; invitò a Roma con larghe promesse il famoso Erasmo, e due volte gli mandò in dono dugento fiorini d'oro; e fece fiorire le accademie e gli studj. Un altro prelato della famiglia Medicea, il cardinal Ippolito figliuol naturale di Giuliano, avea formato una corte d'uomini dotti; e come quegli che ritraeva alla magnificenza e benignità di Leone, e non alla scarsità e parsimonia di Clemente, era liberalissimo verso tutti gli uomini eccellenti o in arme o in lettere, o in qualsivoglia altra delle arti liberali; tanto che una mattina essendo venute novelle (benchè poi riuscirono false) d'una vacanza di quattromila ducati di rendita l'anno, egli spontaneamente la donò al Molza (2). Trovandosi poi in Bologna, ed essendogli stato detto che soverchio era il numero de' famigliari, quasi tutti uomini dotti, ch'ei tenevasi in casa, i quali erano oltre a trecento, e che perciò conveniva congedarne parecchi: No, rispose egli, io non li tengo in mia corte perchè abbia di lor bisogno, ma hanno essi bisogno di me per esser mantenuti. Nè sol favoriva, ma coltivava egli stesso le lettere, ed oltre ad aver composto alcune rime, tradusse in versi sciolti il secondo libro dell'*Eneide* (3).

Paolo III, successore di Clemente VII, ed uscito dalla famiglia Farnese, avea fin dalla giovinezza coltivato le lettere, e le avea con grande liberalità favorite; onde l'Ariosto parlando di lui ancor cardinale lo rappresenta circondato da uomini eruditi:

Ecco Alessandro, il mio signor, Farnese:
Oh dotta compagnia che seco mena!
Fedro, Capella, Porzio il Bolognese,
Filippo, il Volterrano, il Maddalena,
Blosio, Pierio, il Vida Cremonese
D'alta facondia inessiccabil vena,
E Lascari, e Musuro, e Navagero,
E Andrea Marone, e 'l monaco Severo (4).

Assunto al pontificato, e veggendo la Chiesa assalita per ogni lato dagli eretici che deridevano il rozzo stile e le scolastiche sottigliezze dei teologi cattolici, sollevò alle più cospicue dignità ecclesiastiche personaggi non solo eruditi, ma anche eleganti scrittori; onde ornò della porpora e il Sadoleto e il Bembo ed il Cortese ed il Maffei, ed altri molti che potevano con felice successo combattere i novatori. Quindi un oratore recitando un discorso in sua lode affermò che niun pontefice avea mai avuto al fianco sì gran numero d'uomini nella divina e nell'umana letteratura dottissimi; che niuno avea mai mostrato verso di essi liberalità e beneficenza maggiore; che nè Tolomeo, nè Augusto, nè verun altro sovrano di qualunque età e di qualunque nazione poteano in ciò venire a confronto con Paolo, il quale ovunque scorgesse alcuno dotato di raro ingegno, a sè tosto chiamavalo, e con larghi doni e con amplissime ricompense a sè lo stringeva. Nè meno splendidi nel favorire le lettere furono i due cardinali nipoti di Paolo, cioè Alessandro e Ranuccio Farnesi: il primo fu levato a cielo da Pier Vettori, il quale descrive l'indefessa sua applicazione alle lettere, l'ardore con cui leggeva i Classici latini e greci, la rara memoria ed il senno non ordinario di cui era fornito; ed il secondo venne encomiato dal Sadoleto, che in una lettera si rallegra con lui, perchè in sì tenera età la quale non suol essere comunemente abbastanza matura a dar frutti di virtù e di sapere, e in sì ridente fortuna che suol per lo più allontanare i giovani dal sentier delle scienze, abbia nondimeno già fatto e nelle virtù e nelle lettere sì lieti progressi, che tutti affermano non potersi da un uom maturo aspettare nè erudizione maggiore, nè maggiore compostezza; e rammenta una solenne disputa da lui tenuta innanzi una numerosissima assemblea, in cui avea dato luminose prove del suo sapere in ogni sorta di scienza (1).

Non ci interterremo qui a favellare di Giulio III che nel 1550 succedette a Paolo III, e che non ebbe lunga vita: egli condusse una vita molle e indolente sotto pretesto della debole sua salute, e diede l'onor della porpora al suo nipote adottivo Innocenzo del Monte, giovane degno di rimanersi tra i cenci, dice il Tiraboschi, da cui tratto lo avea lo zio. Il pontificato di Marcello II fu simile ad un lampo che illumina e passa; e questa brevità fu tanto più dolorosa in quanto che Marcello essendo cardinale aveva fatto concepire le più liete speranze per l'augumento delle lettere. Creato prefetto della Vaticana, l'avea tosto accresciuta di rarissimi codici, con grave dispendio raccolti; le avea aggiunto un museo d'antichità dovizioso di rare medaglie e di statue; avea confortato i più leggiadri ingegni, e fra di essi il Caro, a

(1) Muratori, *Annali d'Italia*, anno 1527.
(2) Varchi, *Storie fiorentine*, libro VII.
(3) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VII, libro 1, cap. 2. (4) *Orlando*, canto XLVI, stanza 13.

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VII, libro 1, cap. 2.

traslatare in italiano varie opere dei Classici greci e latini, ed avea con gran munificenza protetto i dotti. Dopo l'immatura morte di Marcello si assise sulla cattedra di San Pietro, Paolo IV, il quale era stato ai tempi di Leone ricolmo di lodi da Erasmo per la sua eloquenza, e per la cognizione profonda delle lingue greca, ebraica e latina. Ma appena egli fu adorno della tiara si pose a perseguitare molti illustri personaggi, perchè avvolto in una disastrosa guerra contro la Spagna divenne sospettoso e crudele. Pio IV dee tutta la sua fama letteraria al nipote Carlo Borromeo, che fu da lui creato cardinale, e che lo confortò a condurre a termine il Concilio di Trento, a rifabbricar Roma in più luoghi, a rinnovare le strade, a formar nuovi acquedotti, a dissotterrare gli antichi monumenti, e ad ornar della porpora uomini dottissimi. Pio V, che per la sua pietà meritò di esser venerato sugli altari, amò bensì le lettere, ed i cultori di esse, ma non potè gran fatto favorirle, perchè profuse immense somme nel sollievo dei poveri e nella guerra contro i Turchi. Più di lui munifico si mostrò Gregorio XIII che resse la Chiesa dal 1572 al 1585. Egli aprì e provvide di dote ventitrè collegi e seminarj; riformò il Calendario romano che per ciò fu detto Gregoriano; fece correggere i libri canonici; restaurò la Sapienza ossia l'Università romana; chiamò a Roma ed in molte guise colmò di premj e di onori uomini dottissimi; eresse magnifiche fabbriche in ogni parte di Roma ed in molte altre città dello Stato Ecclesiastico, ed aprì nuove strade. Ma per formare il migliore elogio di questo Pontefice basti il dire che fra le gravi cure del reggimento della Chiesa non cessò mai dagli studj, e che soleva affermare che *a niuno conviene più il saper molto, che al romano pontefice*. Nulla avrebbe potuto riparare alla perdita di questo papa tranne Sisto V, che in soli cinque anni di regno lasciò in Roma sempiterni monumenti della sua munificenza. L'obelisco da lui fatto restaurare, e posto sulla piazza di San Pietro, attestò chiaramente l'antica grandezza delle arti egizie; la Biblioteca Vaticana fu per suo ordine in un solo anno rifabbricata mercè le cure del famoso architetto Domenico Fontana che ornò riccamente quell'edificio, e diede un bell'ordine agli scaffali ed ai libri. Clemente VIII, che occupò il seggio in Vaticano dal 1592 fino al 1605, coltivò egli pure con buon successo le scienze, e rimeritò con generosità il vero sapere (1).

I Medici che aveano protetto le arti e le scienze quand'erano ricchissimi bensì, ma in apparenza semplici cittadini, le favori rono colla stessa munificenza quand'ebber ottenuto il principato. La libertà fiorentin era spirata sotto i colpi delle truppe imperial mandate a campo sotto le mura della su patria da Clemente VII. Un decreto dell'imperatore Carlo V, pubblicato ai 28 ottobr del 1530, dichiarò capo della Repubblic Fiorentina Alessandro de' Medici, e gli conferì il diritto di tramandare il suo poter in retaggio a'suoi discendenti. Ma avend Lorenzino de' Medici trucidato ben tosto questo principe suo parente, che era divenuto esoso pe'suoi vizj e per la sua tirannide, gli venne sostituito Cosimo figliuolo di quel Giovanni de' Medici che si acquistò tanta celebrità nelle milizie; onde Firenze dovette sottoporre la cervice alla signoria della più possente sua famiglia, cui prima avea obbedito di buon volere, anzichè per forza. I più caldi zelatori della libertà fecero gli ultimi sforzi; ma vinti si dovettero seppellire sotto le ceneri di quella stessa repubblica che avean difesa. Filippo Strozzi caduto prigione e chiuso in carcere spirò con quel verso di Virgilio sulle labbra: *exoria[illegible] nostris ex ossibus ultor*. Ma tante sciagure furono riparate dal buon governo di Cosimo I, cui se la Toscana e Firenze non andarono debitrici del risorgimento delle lettere già tratte dalle tenebre dell'ignoranza dai suoi antenati, gli dovettero però riconoscenza per quell'universale fervore, per quel vivo entusiasmo con cui furono coltivate e ridotte alla perfezione. Cosimo fondò l'Accademia Fiorentina, e le concedette molti privilegi; restaurò l'Università di Pisa, sostenne quella di Siena, diede dottissimi professori a quella di Firenze; rinnovò, accrebbe ed aprì al pubblico la Biblioteca Mediceo-Laurenziana; diè principio alla ducale galleria; chiamò a Firenze peritissimi stampatori, e fece pubblicare le Pandette sul codice fiorentino; formò in Firenze ed in Pisa il Giardino de' Semplici; protesse l'astronomia, la nautica e l'agricoltura; fondò l'Accademia del Disegno, ed adornò l'Etruria di statue, di pitture e di magnifiche fabbriche, e protesse singolarmente gli storici; onde Firenze fu illustrata dagli Adriani, dai Varchi, dai Nerli, dall'Ammirato, dal Borghini e da più altri. Nè qui si dee passare sotto silenzio un aneddoto che desta la più grande maraviglia: come mai un principe di casa Medici, ed un principe nuovo nè ancora ben rassodato nel suo dominio, quale era Cosimo, ha potuto commettere ad un uomo liberissimo, qual era il Varchi, di scrivere, *senza riguardo avere a persona alcuna*, la storia di quelle rivoluzioni in cui i suoi più stretti congiunti si macchiarono di tante colpe per

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo V, libro 1, cap. 2 e 3.

opprimere la libertà della patria, e trasferirne l'assoluto dominio nella sua famiglia, anzi in lui medesimo? Come mai egli ha potuto affidargli non solo questa imprudente commissione, ma raddoppiargli l'ordinario stipendio, perchè vi potesse attendere con più quiete e comodità, concedergli liberamente l'ingresso in tutti gli uffizj ed archivj più segreti dello Stato, e volere che di mano in mano ch'ei l'andava scrivendo si portasse in persona a leggergliela; nella qual lettura spesso lo interrompeva dicendogli: *miracoli, messer Benedetto, miracoli!* Da quali occulte mire potè mai essere indotto Cosimo ad affidare al Varchi quell'intempestivo lavoro? Noi troviamo nella storia dei Medici la soluzione di questo problema. Gli odj intestini e le guerre domestiche aveano in questa famiglia rinnovato i tragici casi di quella degli Atridi. Seguita appena l'elezione di Alessandro, il cardinale Ippolito suo cugino avea più volte tentato di assaltarlo per levargli lo Stato; e dopo la morte di Clemente VII dichiaratosi capo de' fuorusciti fiorentini, si mosse per andare ad accusarlo in nome loro presso dell'Imperatore; ma morì all'improvviso nel viaggio, spento, come si crede, dal veleno fattogli propinare da Alessandro. Costui non sopravvisse lungo tempo al cugino, ma cadde bentosto sotto i colpi del pugnale di Lorenzino. Ragunatosi dopo la sua morte il Consiglio dei Quarantotto che reggeva allora lo Stato, elesse a pluralità di voti Cosimo capo del governo e signore del dominio fiorentino. Si riguardava egli adunque qual principe legittimo, come quegli che era stato sollevato a tal dignità dalla libera elezione de' suoi concittadini; onde si credeva distinto da' suoi maggiori che aveano occupato la signoria colla violenza e colla forza dell'arme. Oltre a ciò, nutriva egli un segreto rancore contro la memoria di papa Clemente, perchè avea dato il dominio di Firenze ad un bastardo qual era Alessandro, togliendolo a lui discendente legittimo di Lorenzo. È dunque probabile che o per impulso di private passioni, o per piaggiare il partito avverso ai Medici che era ancora gagliardissimo in Firenze, o per dare un pegno della sua moderazione e del fermo divisamento di non voler governare co' modi tirannici tenuti dal suo predecessore, commettesse al Varchi di scrivere liberissimamente la storia di quelle rivoluzioni, nel tempo delle quali Cosimo visse sempre ritirato in una sua villa, senza prendere parte alcuna a quella guerra (1).

Le prosperità e gli onori di Cosimo I furono turbati da gravi domestiche traversie. I suoi due figliuoli, Giovanni eletto cardinale in età di diciannove anni, e don Garzia minore di lui, giovani di generosa indole e di rara aspettazione, l'un dietro l'altro furono rapiti dalla morte. A questo proposito si narra un tragico caso che la critica degli storici non ha ancora nè ammesso come vero, nè rigettato come falso. Odiandosi fra loro i due fratelli, don Garzia uccise il Cardinale in una caccia, senza essere da alcuno veduto. Cosimo, immaginando chi potesse essere l'autore di questo eccesso, fece segretamente portare ne' suoi appartamenti il cadavere del Cardinale, e chiamatovi Garzia, e scoprendo forse da' suoi moti il delitto, brandita la spada il trafisse, e fece correre la voce che amendue fossero morti di malattia. La tradizione popolare aggiunse, che al cospetto di don Garzia e di Cosimo cominciò il sangue del cadavere a bollire e ad uscir della ferita, onde il genitore infuriossi e si lasciò trasportare ad immergere il ferro micidiale nel petto del suo secondogenito. Il pontefice Pio IV per consolarlo di sì gravi sciagure creò cardinale Ferdinando altro suo figliuolo, tuttochè fosse appena giunto all'età di quattordici anni. Ma la pace non tornò al cuore di Cosimo, che dopo due anni cedette al primogenito Francesco il governo de' suoi Stati; e ridottosi a vita privata, non si dilettò che della quiete della villa. Non uscì dalla sua solitudine che sei anni dopo, per ricevere solennemente in Roma dalle mani di Pio V il titolo e la corona di Granduca; e dopo aver pagato quest'ultimo tributo all'ambizione, si ricoverò nuovamente nella quiete della sua villa; indi trasferitosi a Pisa, vi morì in età di cinquantacinque anni (1).

Francesco I, figliuolo e successore di Cosimo, emulò la gloria del padre nella coltura e nella protezione delle lettere. Era egli fornito d'ingegno sì pronto nell'apprendere, di memoria sì ferma nel ritenere, che destava in tutti maraviglia; dottissimo nelle lingue greca e latina, ne conosceva profondamente i Classici, e ragionava con peregrina critica intorno alle più astruse materie della filosofia, della matematica e dell'astronomia. Diede Francesco un nuovo lustro alle Università di Pisa, di Firenze e di Siena; protesse l'Accademia Fiorentina e quella della Crusca che nacque sotto a' suoi auspicj; aggiunse nuovi codici alla Laurenziana; promosse lo studio della botanica, di cui era intendentissimo; accordò ricompense ed onori ai dotti che gli dedicarono le loro opere; fabbricò palagi, giardini e ville con lusso veramente regale; condusse artefici valenti

(1) Vedi un discorso di Andrea Majer veneziano sulla Storia di messer Benedetto Varchi, Venezia, 1822.

(1) Muratori, *Annali d'Italia*, anni 1562, 1564 e 1574.

ad incidere maestrevolmente qualunque sorta di gemme e di pietre dure, ed a lavorar, come dicessi, per commesso colle pietre medesime, rappresentando coi colori variamente accozzati ogni genere di figure; e lasciò un monumento immortale del suo amore per le arti, terminando la galleria cominciata da Cosimo. Ferdinando I, che, deposta la porpora cardinalizia, succedette al fratello Francesco nel 1587, imitò, se pure non andò loro innanzi, i due Granduchi suoi antecessori nella protezione di ogni bell'arte; e se di lui dovessimo parlare a lungo, saremmo costretti a ripetere ciò che già narrato abbiamo di Cosimo e di Francesco riguardo alle università, alle accademie, alla biblioteca, alla galleria, alle fabbriche. Basti solo l'affermare col Tiraboschi, ch'egli continuò a rendere la Toscana e singolarmente Firenze oggetto di ammirazione insieme e d'invidia. La famosa Venere Medicea da lui acquistata, la reale cappella di San Lorenzo cominciata per suo ordine, e la magnifica stamperia de' caratteri orientali da lui aperta in Roma e poscia trasportata a Firenze, la statua equestre, da lui fatta innalzare a Cosimo suo padre, e gli ornamenti da lui aggiunti a Firenze, a Livorno ed a Pisa, saranno durevoli testimonianze del grande e magnifico animo di questo immortale sovrano (1).

Gli Estensi non sono inferiori nè ai Medici, nè a verun altro italiano mecenate nella gloria di aver protetto le lettere. Alfonso I, quantunque involto quasi sempre in pericolose guerre or contro Giulio II, or contro Leone X, e privo per molti anni di due delle principali città del suo Stato, Modena e Reggio, pur fece rifiorire l'Università di Ferrara che fra i tumulti delle guerre avea sofferto gran danno, nè fra le angustie delle disastrose guerre permise che fosse ritardato ai professori il dovuto stipendio. Egli accolse alla sua corte l'Ariosto, lo incaricò di onorevoli ambascerie, lo elesse commissario della Garfagnana, lo fece sedere spesso con sè alla mensa, e gli concedette quelle grazie che per sè o per gli amici gli chiedeva (2). La duchessa Lucrezia Borgia imitò la liberalità del marito Alfonso, e non fu soltanto protettrice dei dotti, ma coltivò anche con buon successo l'italiana poesia. Nè meno generoso ci viene rappresentato il cardinale Ippolito d'Este, fratello di Alfonso, che attese principalmente ai gravi studj astronomici e filosofici; onde l'Ariosto di lui cantò altamente nel suo poema:

> Di filosofi altrove e di poeti
> Si vede in mezzo un'onorata squadra.
> Quel gli dipinge il corso de' pianeti,
> Questi la terra, quello il ciel gli squadra
> Questi meste elegie, quei versi lieti,
> Quel canta eroici, o qualche oda leggiadra
> Musici ascolta e varj suoni altrove,
> Nè senza somma grazia un passo move (1)

Ma al cardinale Ippolito si dà taccia d'avere assai male rimeritato l'Ariosto che gli dedicò il suo poema, e d'avergli villamente detto: *dove mai, messer Lodovico, avete voi ritrovate tante corbellerie?* Il Tiraboschi dubita della verità di questo motto; ed ancorchè si ammetta per vero, non si stupisca che un personaggio il quale si dilettava principalmente dell'astronomia e della filosofia rimirasse l'*Orlando* come un tessuto di ridevoli buffonerie (2).

Ercole II, figliuolo e successore di Alfonso I, essendo vissuto in tempi meno tempestosi, potè e coltivare tranquillamente gli studj, e raccogliendo una quantità di medaglie fondare il Museo Estense, ed erigere fabbriche magnifiche in Ferrara, ed ampliar Modena cui aggiunse quella che si chiama *Città Nuova*. Gli fu compagna in queste gloriose cure la moglie Renata figliuola di Luigi XII re di Francia, la quale fornita di grande ingegno coltivava le lettere, ed era assai perita negl'idiomi della Grecia e del Lazio, in cui fece istruire le studiose sue figlie Anna e Lucrezia. Quest'ultima, divenuta duchessa di Urbino, ebbe carissimi i dotti, si dilettò della poesia, e coltivò con molto successo la musica. Ma la splendida munificenza di questi principi rimase inferiore a quella con cui il cardinale Ippolito il giovane favoriva i letterati, che egli soleva raccogliere nella sontuosa villa da lui fabbricata in Tivoli, e co' quali passava tutto il tempo che gli rimaneva libero dalle gravi sue cure. Il Mureto, da lui splendidamente protetto, ce ne lasciò un bellissimo elogio (3). Apparve finalmente Alfonso II che avanzò tutti i suoi antecessori nella magnificenza della sua corte, ne' solenni spettacoli, nelle giostre, ne' torneamenti, nelle caccie, ne' viaggi, nelle accoglienze di principi e di ambasciadori, nelle fabbriche. Il cardinal Romei, che avea vissuto in questa corte, lasciò scritte nel primo de' suoi discorsi queste memorabili parole: *vive Alfonso con tanto splendore, che la Corte di Sua Altezza sembra piuttosto una gran corte regale che corte di granduca perchè non solo di nobilissimi signori e valorosissimi cavalieri è tutta piena*, ma

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VII, libro 1, cap. 2. (2) Ariosto, *Satire*, 7.

(1) *Orlando*, canto XLVI, stanza 92.
(2) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VII, libro 1, cap. 2.
(3) Intorno ai principi ed alle principesse di Ferrara si consultino le *Antichità Estensi* del Muratori.

i ricetto di dottissimi e gentilissimi spiriti, e d'uomini in ogni perfezione eccellentissimi. In essa il Tasso compose la sua *Gerusalemme*, ed il Guarini il suo *Pastor Fido*. Nè qui si dee passare sotto silenzio che in Ferrara e sotto gli auspicj degli Estensi rinacque la commedia per opera del Collenuccio e dell'Ariosto; che quivi l'epica italiana fu prima coltivata e dal Cieco e dal Boiardo e dall'Agostini, indi a perfezione ridotta dall'Ariosto e dal Tasso; onde Francesco Patrizi scrisse che « in una città, sotto la protezione de' principi suoi, l'uno seguente all'altro, sei poeti di sette poemi eroici sono stati compositori; di che niun'altra città, non Roma antica, non Atene si può dar vanto, non quasi Italia tutta; non altra provincia veruna altrettanti n'ha prodotti a' tempi più moderni (1) ».

Mantova fu luminoso teatro ed onorevole asilo pei dotti al pari di Firenze, di Ferrara e di Roma. I Gonzaga marchesi e poi duchi si tramandarono come in retaggio l'amore alle lettere ed alle scienze: Francesco ed Isabella sua moglie gareggiarono nella magnificenza; onde l'Ariosto cantò:

> Di lei degno egli, e degna ella di lui;
> Nè meglio si accoppiaro unqua altri dui (2).

Lodovico Gonzaga, zio del marchese Francesco, tenne sempre in Gazzuolo, come attesta il Bandello, una corte onoratissima di molti e virtuosi gentiluomini, come colui che si dilettava della virtù, e molto largamente spendeva (3). Ma Federico, che fu il primo duca di Mantova, superò i suoi maggiori nella magnificenza degli spettacoli, delle feste teatrali e delle sontuose fabbriche; e sotto il suo governo tutte le belle arti giunsero alla lor perfezione, perchè vi furono accolte ed onorate con larghissime ricompense. Il suo fratello Ercole, che era cardinale e reggente dello Stato, come tutore del giovinetto Francesco, si acquistò tanta fama nel favorire le lettere, che il Molza sapendo che trattavasi di vendere e di mandare in Inghilterra una ricchissima biblioteca, a lui scrisse da Roma, invitandolo a comprarla, onde sì pregevol tesoro non uscisse d'Italia. Più di Guglielmo, altro duca di Mantova, merita di essere da noi celebrato Vincenzo che amò sommamente il Tasso, e nelle sue sventure gli porse la mano benefica. Anche i signori di Guastalla, che erano della famiglia Gonzaga, furono amanti degli studj, e Cesare, figliuolo di Ferrante I, fondò l'accademia degl'*Invaghiti* di Mantova, e porse a' letterati ed a' poeti non solo materia, ma comodità di scrivere e di poetare. Il suo figliuolo Ferrante II, fanciullo ancora, s'invogliò di conoscere la teologia, la moral poesia, la politica, la matematica; ed in età di quindici anni componeva già rime assai eleganti. Molti dotti ei teneva alla sua corte, e noi li vediamo annoverati dal Patrizi, il quale in tal sentenza gli scriveva: « Compagni quasi alle vostre lettere e alla vostra poesia, avete oltre a tante altre doti voluto avere vosco due Bernardini, il Mariani segretario vostro, e il Baldi, mercè vostra, ora abate di Guastalla, filosofo e matematico e poeta grande... e Girolamo Pallantieri poeta lirico e bucolico... e con costoro Muzio Manfredi omai famoso ed eccellentissimo rettorico e poeta e lirico e tragico... carissimi a tutti voi, principe magnanimo, e che sentono e godono della vostra beneficenza ». Il Guarini poi narra in una sua lettera, che tornando da Milano era stato cortesemente accolto da Ferrante, che *certo si può dire il vago delle Muse*, e che avea dovuto alla sua corte recitare il *Pastor Fido*, che vi era stato udito con grandissimo applauso. Questo principe scrisse anche una pastorale intitolata *Enone*, della quale afferma il Patrizi che « era così tessuta di episodj, di affetti, di costumi e di sentenze, e dell'altre bellezze tutte che maraviglia fanno a chi l'ascolta, pari e simile a quella che prende altrui in udendo le sue liriche composizioni piene di sì nuovi e di sì leggiadri trovamenti, che non solo di gran lunga avanzano la giovinetta età sua, ma possono eziandio invidia muovere ne' petti de' poeti anco più celebrati (1) ».

Nè meno si distinse nel favorire le lettere un altro ramo della prosapia dei Gonzaga che ottenne la signoria di Sabbionetta e di Bozzolo. Luigi II, che pel suo valore nell'armi, o per avere ucciso un Moro in battaglia, fu soprannomato Rodomonte, si dilettò assai della poesia e della lingua italiana, ed il Bandello, che gli dedicò una delle sue novelle, rammenta una notte che passò intera con esso in Castelgiuffrè, non d'altro parlando che di rime e del volgare idioma. Coltivava altresì gli studj astronomici, e perciò aveasi eretta in sua casa una specola, su cui saliva spesso a contemplare le stelle, e che il Tiraboschi chiama la più antica di tutte in Italia dopo il risorgimento de' buoni studj. Mostravasi generoso coi letterati, ed insieme con pochi suoi versi mandò

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VII, libro I, cap. 2.

(2) *Orlando*, canto XXXVII, stanza III.

(3) Bandello, *Novelle*, tomo I, novella 8.

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VII, libro I, cap. 2.

alcuni scudi in dono all'Aretino, che colla consueta sua petulanza lo proverbiò invece di rendergli grazie, scrivendogli: « Dico che se voi sapeste sì ben donare, come sapete ben versificare, che Alessandro e Cesare potrebbero andare a riporsi. Attendete dunque a far versi, perocchè la liberalità, non è vostra arte; ed è certo che non ci avete una inclinazione al mondo (1) ». Più benemerito ancora delle lettere fu Vespasiano, figlio di Luigi, che tutta dalle fondamenta edificò la città di Sabbionetta, e la rendette oggetto di maraviglia ai vicini per la larghezza e dirittura delle contrade, per l'architettura delle case private, per le antiche statue e le vaghe pitture, e le solide fortificazioni di cui la circondò, e per le scuole di lingua greca e latina che vi aprì. Torquato Tasso lo appellò « Signore di bello e ricco Stato, ma d'animo, di valore, di prudenza, d'intelligenza superiore alla sua propria fortuna, e degno d'essere paragonato co' maggiori e più gloriosi principi de' secoli passati ». Ma nella munificenza e nella cultura delle lettere Vespasiano fu superato dal cardinale Scipione Gonzaga, il quale era fornito di tanta dottrina e di sì retto criterio, che il Tasso lo pregò di correggere la sua *Gerusalemme*, ed il Guarini sottopose all'esame ed alla censura di lui il suo *Pastor Fido* (2). Per chiarirsi qual conto l'immortale Torquato facesse della peregrina critica del cardinal Gonzaga, potranno i leggitori volgere gli sguardi alle Lettere poetiche che egli gli diresse, nelle quali chiede il suo giudizio intorno ai canti che di mano in mano gli spediva (3).

I duchi d'Urbino aveano, al par degli Estensi, dei Gonzaga e dei Medici, aperta una splendida corte, in cui raccoglievano i più leggiadri ingegni di quel secolo. Federico da Montefeltro avea formato in Urbino una sontuosa libreria, ove ordinariamente concorrevano quei letterati che si trattenevano in corte. Guidobaldo suo figliuolo aveva imparato in breve tempo le due lingue latina e greca, ed in esse fatto profitto sì grande, che recò maraviglia non solamente al maestro Odasio, ma anche a tutti quei letterati che lo conoscevano. Laonde il Castiglione, informatone da testimonj di udito e di veduta, volendo mostrare al Re d'Inghilterra di qual ingegno questo principe si fosse nella sua fanciullezza, disse con un modo famigliare a Latini, che egli nell'età nella quale i fanciulli sogliono attendere a' giuochi delle noci, dava opera alle buone lettere e alle discipline militari, e vi faceva profitto sì grande, che non solo fra gli uguali, ma era tenuto eziandio prodigioso dai maggiori di tempo (1). Il duca Francesco Maria della Rovere fu anch'egli cultore de' buoni studj ed amico de' letterati, e principalmente di Bernardino Baldi, al quale diè l'incarico di scrivere le vite e i fatti di Federico e di Guidobaldo suoi gloriosi antecessori. Tutti i dotti di que' tempi ce lo rappresentano qual principe versatissimo nelle lettere e nelle scienze d'ogni maniera, occupato, in quel tempo che le pubbliche cure gli lasciavano libero, nel leggere i migliori libri, e nel conversar dottamente coi teologi e coi filosofi più illustri intorno ad argomenti di storia naturale di teologia e di altro genere di erudizione (2).

La casa di Savoia era stata afflitta da gravissimi disastri nella prima età del decimosesto secolo. Carlo III era morto in Vercelli nel 1553, lasciando i suoi Stati, o, per meglio dire, il diritto di ricuperarli ad Emanuele Filiberto suo figliuolo, principe magnanimo e valoroso, che allor militava in Fiandra sotto i vessilli di Carlo V, e che poscia riportò una memoranda vittoria contro i Francesi nelle vicinanze di San Quintino. Il re di Francia Enrico II gli diede in isposa nel 1557 la sua sorella Margherita, restituendogli la Savoia ed il Piemonte, e solo riservandosi alcune città e fortezze che gli venner cedute da Enrico III. Avendo egli in tal guisa riacquistati i suoi dominj, rivolse l'animo a procurare a' suoi sudditi que' vantaggi, che derivano dalla cultura delle lettere e delle arti; restaurò l'Università di Torino, raccolse da ogni parte dottissimi professori, ed assegnò loro larghi stipendj; di che fan fede i quattrocento scudi d'oro che ogni anno riceveva Giambattista Giraldi. Così Emanuele Filiberto aggiunse ai lauri gloriosi côlti sul campo quei non meno immortali che si raccolgono dalla ricordanza delle lettere (3).

Essendosi in questo secolo formato un novello principato in Italia, cioè quello di Mas-

(1) Aretino, *Lettere*, libro 2, pag. 148.

(2) Barotti, *Difesa degli Scrittori ferraresi*, pag. 78.

(3) Leggano gl'italiani le Lettere Poetiche del Tasso al cardinale Gonzaga, nell'opera intitolata: *Le Lettere di Torquato Tasso disposte per ordine di tempo ed illustrate da Cesare Guasti*. Volumi cinque, Firenze, Le Monnier, 1852 e seguenti. Queste Lettere del Tasso, sono state ora per la prima volta disposte per ragion di tempo e divise per epoche, ed accuratamente emendate nella lezione ricondotta alle prime forme, e corredate di copiose notizie biografiche e bibliografiche.

(1) *Della Vita e dei fatti di Guidobaldo I*, di Bernardino Baldi, libro 1, Milano, 1821.

(2) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VIII, libro 1, cap. 2.

(3) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VII, libro 1, cap. 2.

sa e di Carrara, dato ad Alberico Cibo, si aprì un nuovo ed onorato asilo alle Muse. Era Alberico nipote del cardinale Innocenzo Cibo arcivescovo di Genova, il quale essendo nato da Maddalena de'Medici sorella di Lorenzo il Magnifico, avea in certo qual modo ereditato quella regale magnificenza con cui si erano distinti Cosimo e Lorenzo. Quantunque il nipote avesse abbracciato la professione di guerriero, seppe però fra lo strepito dell'armi coltivare anche i tranquilli studj: a lui Paolo Manuzio dedicò i dieci libri delle sue Lettere latine; a lui si diede la gloria di essere stato uno de'primi a scoprire la solenne impostura delle genealogie del Ciccarelli; a lui Bernardo Tasso largì somme lodi nel suo *Amadigi:*

Ed Alberico, a cui Massa e Carrara
Portan di marmi in sen varia ricchezza,
A cui non fu l'alma natura avara
D'alta presenza e di viril bellezza,
Cui fortuna e virtù diedero a gara
Tutti que'doni onde l'uom più s'apprezza;
Liberal, saggio, valoroso e forte,
Atto a far schermo alla seconda morte (1).

I principi Aragonesi che regnavano in Napoli, furono troppo travagliati dalle guerre che loro alfine tolsero il reame, perchè potessero volgere il pensiero a promovere la letteratura. I Francesi e gli Spagnuoli si erano diviso questo Stato; e nella rôcca d'Ischia si videro accumulate con miserabile spettacolo tutte le infelicità della progenie del vecchio Ferdinando; perchè, oltre a Federico spogliato nuovamente di regno sì precario, vi si trovavano Beatrice sua sorella vedova del re d'Ungheria e ripudiata da quello di Boemia, ed Isabella duchessa di Milano non meno infelice di tutti gli altri, essendo stata quasi in un tempo medesimo privata del marito, dello Stato e dell'unico figliuolo (2). La concordia de'Francesi e degli Spagnuoli avea durato poco tempo; ed essendosi novellamente accesa la guerra, le terre napoletane erano divenute l'arringo in cui si segnalava Consalvo di Cordova che meritò colle sue vittorie il titolo di *gran capitano*, che prima gli era stato conferito dalla jattanza spagnuola. Carlo V divenuto padrone del Regno di Napoli, non si curò gran fatto delle lettere e delle scienze. Fin da'primi suoi anni questo monarca avea mostrato avversione alle scienze, ed una grande inclinazione a quegli esercizj violenti e militari che allora formavano quasi l'unico trattenimento de'nobili. Il signore di Chièvres suo ajo, o perchè volesse colla condiscendenza guadagnarsi l'affetto del giovane Carlo, o perchè egli stesso non facesse gran conto della letteratura, lo secondò nella sua inclinazione (1). Non fa pertanto meraviglia se, divenuto signore di Napoli e poscia di Milano, dopo che fu estinta la schiatta degli Sforza, non fu annoverato fra i mecenati italiani.

Ma quello che in favor delle lettere non fece Carlo V, lo fecero gl'illustri suoi generali e governatori. Ferdinando Francesco Davalos marchese di Pescara e marito della famosa Vittoria Colonna, fatto prigione nella battaglia di Ravenna, scrisse alla moglie un dialogo di amore che rendeva testimonianza e del suo affetto per essa e dello studio da lui posto nell'arte di scrivere con eleganza. Alfonso Davalos marchese del Vasto e suo cugino popolò la corte in Milano, di cui era governatore, di molti letterati; ed il Contile in una sua lettera narra che « prendeva quotidiana consolazione di domandare or uno or un altro, or di storia, or di cosmografia, or di Sacra Scrittura, ed il più delle volte di poesia, dove egli ancora mostrava bellissimo ingegno, come alcune sue cose ne ponno far testimonio ». Molte rime in fatto si leggono nelle varie raccolte, che sono parti dell'ingegno del marchese del Vasto (2); il quale accusato presso l'Imperatore di aver imposto soverchie gravezze allo Stato di Milano, e mal per ciò accolto alla corte, se ne accuorò tanto, che tornato a Vigevano vi morì nel 1546 in età di soli quarantatre anni. Un'altra famiglia napoletana detta degli Acquaviva duchi di Atri diede molti splendidi mecenati alla letteratura. Ma nessuna casa ne vanta tanti, quanti la Rangone di Modena, che ebbe l'onore di accogliere il famoso Leone X, che, sottrattosi alla prigionia in cui era caduto nella battaglia di Ravenna, corse a Modena solo e sprovveduto d'ogni cosa, ed andatosene direttamente alla casa de' conti Rangoni, non solo fu accolto cortesemente da Bianca moglie di Niccolò, ma da essa ancora fu prontamente provveduto di vesti, di denari, di cavalli, di muli e di un bello e copioso vasellame d'argento (3). Fra i molti figliuoli di Niccolò e di Bianca si distinse il conte Guido non solo pel valor militare, ma anco per l'affetto ai begli studj. Era egli egregiamente istruito in tutte le scienze e principalmente nell'astronomia; la sua casa e le sue ricchezze erano quasi pubbliche e comuni a tutti gli uomini dotti, che egli stimava tanto, che nominò suo segretario Ber-

(1) *Amadigi*, canto ultimo, stanza 17.
(2) Guicciardini, *Storia d'Italia*, libro V.

(1) Robertson, *Storia di Carlo V*, libro I, 26.
(2) Vedine il catalogo nel Mazzuchelli, *Scrittori italiani*, tomo I, parte 2, pag. 1222.
(3) Bandello *Novelle*, tomo II, novella 34.

nardo Tasso. La moglie del conte Guido, Argentina Pallavicina, gareggiò col marito nel proteggere i letterati; e Pietro Aretino, a cui direi quasi per una fatal cecità (come si esprime il Tiraboschi) tutti i grandi di quel secolo faceano molti doni, mostra in una sua lettera a lei indiritta, quanti e da lei e dal conte Guido ne avesse avuti. Perciocchè, dopo averle reso grazie di uno scatolino con una medaglia d'oro ed altri presenti, così continua: « Quanto è ch'io ebbi le due vesti di seta che vi spogliaste il dì che ve le metteste? quanto è che mi deste i velluti d'oro, e le ricchissime maniche, e la bellissima cuffia? quanto è che mi mandaste i dieci e dieci ed otto scudi? quanto è che mi faceste porre il trebbiano nella cantina? quanto è che mi accomodaste dei fazzoletti lavorati? quanto è che mi poneste in dito la turchina? Sei mesi sono, anzi non pur quattro ». Altre donne famose al pari di Argentina illustrarono la famiglia Rangone, Costanza cioè e Ginevra e Lucrezia e Claudia, che nel coltivare l'italiana poesia singolarmente e nel porgere larghissimi doni ai letterati gareggiarono col conte Claudio I e II e col conte Fulvio, individui tutti della famiglia Rangone (1).

Finalmente fra i mecenati italiani si dee annoverare Francesco I re di Francia che molti Italiani accolse nel suo Regno, e li colmò di beneficj e di onori, come adoperò, per tacere di molti altri, coll'Alamanni che fu da lui protetto ed onorato dell'Ordine di San Michele. Questo illustre poeta volle rimeritarnelo col dedicargli il suo poema della *Coltivazione*, e col renderne immortale la fama ne' suoi versi, come Virgilio ed Orazio avean fatto con Augusto. Ma un argomento ancor più grande del suo amore pei dotti italiani diede Francesco I; giacchè volendo scegliere un valoroso maestro pel suo figliuolo, antepose a tutti un Italiano, cioè Benedetto Tagliacarne di patria genovese, che soleva appellarsi Teocreno (2).

La magnificenza di tanti principi popolò l'Italia di molte scuole, e contribuì a spargere in tutte le città l'amore alle adunanze letterarie, che nel secolo antecedente non si erano aperte che in Roma, in Firenze ed in Napoli. Somiglianti adunanze non si distinsero in prima che pel diverso loro fondatore, ma poscia ciascheduna volle avere il suo proprio nome e la propria sua impresa. Quindi ne venne la bizzarria dei soprannomi, altri di lode ed altri di biasimo, e le imprese varie, che furono per le accademie ciò che sono per le famiglie le armi gentilizie, e che diedero agli oltramontani occasione di deriderci, ed al Menchenio di scrivere un libro intorno alla *Ciarlataneria degli eruditi*. Infatti e chi mai può trattener le risa nel leggere quegli strani nomi con cui nomavansi le accademie de' Vignaioli in Roma; de' Sonnacchiosi, de' Sitibondi, dei Desti, degli Oziosi, de' Desiosi, degli Storditi, de' Confusi, de' Politici, degli Instabili, degli Umorosi, de' Gelati in Bologna; degli Ombrosi e de' Selvaggi in Ravenna; degli Smarriti in Faenza; dei Catenati in Macerata; dei Disuguali in Recanati; dei Disuniti in Fabriano; dei Fantastici in Ancona; dei Raffrontati in Fermo; dei Rinvigoriti in Foligno; degli Insensati, degli Scossi, degli Unisoni in Perugia; degli Assorditi in Urbino; dei Sereni in Napoli; degli Spensierati o degli Incuriosi in Rossano; dei Solitarj, degli Accesi, degli Sregolati in Palermo; dei Lucidi, degli Oscuri, degli Immobili, degli Infocati, de' Sorgenti, degli Alterati in Firenze; degl' Intronati e de' Rozzi in Siena; de' Concordi, degl' Ingegnosi e de' Tenebrosi in Ferrara; dei Politici e degli Elevati in Reggio; degli Infiammati, degli Stabili, degli Eterei in Padova; e via discorrendo (1). Noi lasciando dall'un de' lati queste accademie che diedero molte frondi e pochi frutti, ci arresteremo soltanto a favellare dell'Accademia della Crusca, la quale ci diede il Vocabolario di cui dovrem ragionare, e riparò in parte all'iniquissimo strazio che gli arrabbiati suoi fondatori, l'Infarinato e l'Inferigno (*), aveano fatto della *Gerusalemme* di Torquato Tasso.

Cosimo I avea divisato di nobilitare sempre più la lingua volgare, giovandosi dell'opera degli Accademici fiorentini; ed a quest'uopo li confortava a voltare in essa favella i libri in ogni materia più considerevoli e classici dell'antichità; onde il Varchi volgarizzò Boezio e Seneca, ed il Segni varie opere di Aristotele. Ma non proponendo il Duca verun premio agli Accademici, eglino seguirono le particolari loro inclinazioni, e mirarono piuttosto a produr del loro, anzichè stillarsi il cervello nel vestire con eleganza gli altrui pensamenti. Ne' giorni d'adunanza si leggevano alcune lezioni o sopra una terzina di Dante, o sopra un sonetto del Petrarca; e questi due poeti erano l'ordinario intertenimento dell'Accademia, che voleva mercè l'assiduo studio di essi accrescere

(1) Il Bandello ragiona spesso degl' individui di questa famiglia nelle sue Novelle, e sempre li dipinge amantissimi degli studj.

(2) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VII, libro I, cap. 2.

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VII, libro I, cap. 4.

(*) Questi nomi accademici, e quei più su notati, che invero vi solleticano al riso, furono scelti da Leonardo Salviati e da Bastiano de' Rossi.

la leggiadria della lingua. Siffatte lezioni erano piene di dottrine aristoteliche e platoniche, gusto che questo secolo ereditò dal precedente, in cui, come veduto abbiamo, il Magnifico Lorenzo ed il Ficino ed il Poliziano veneravano tanto Platone. Non tutti gli Accademici amavano quelle lezioni piene di platonismo; onde alcuni fecero scisma, ed il Dati ed il Grazzini detto il Lasca ed il Canigiani e Bastiano de' Rossi disertarono nel 1582 dall'Accademia, e scelto un vago e dilettevol giardino di fronzuti alberi e di fresche acque lietissimo, quivi si congregarono; ed i loro intertenimenti non furono già filosofiche lezioni, ma sollazzevoli cicalate interrotte da cene condite d'ogni buon cibo e d'ogni gentilezza. Leonardo Salviati, fattosi sesto a cotanto senno, diede ordine, forma e vita a cotesta nuova Accademia, volendo ch'ella seguisse insieme due principj, cioè quello della dottrina e della piacevolezza. A tale adunanza diè il nome di Cruscata; nome, al dir dell'Algarotti, di fecondità ripieno, da cui vennero di poi i nomi dei Gramolati, degl' Infarinati, dei Rimenati, degl' Insaccati, degl' Ingrattugiati, sotto a' quali si nascosero i più grandi uomini di lettere della Toscana, e da cui col frullone, che alza per impresa, ebbe origine il nome stesso di Accademia della Crusca, la quale per l'abburattar ch' ella fa, scevera la farina dalla crusca, e *il più bel fior ne coglie*. Dopo varie contese l'Accademia venne solennemente aperta ai 25 marzo del 1587; ed il Dati, che ne fu il primo arciconsolo, coronato d'alloro, recitò un discorso inaugurale dopo nobile desinare, o stravizzo, come essi lo chiamarono. Tutto in quest'adunanza, sino alle cose materiali, ebbe corrispondenza e proporzione col nome ed istituto suo. Le imprese degli Accademici furono dipinte in tavole che avean la forma di una pala da grano; gerle rovesciate erano le seggiole; il frullone col suo burattello campeggiava nel bel mezzo della sala ove si tenevano le ragunate, e sopra tre macine da mulino era fondata la sedia curule dell'arciconsolo. Tale fu l'origine dell'Accademia della Crusca, che di un piccolo tralcio che era da principio della Platonica di Firenze, divenne bentosto una forte e maestosa pianta che sopra tutte le altre alzò la testa. Ma sventurata fu la prima sua impresa di travagliare con tanta ingiustizia il Tasso vivente, in favore del morto Ariosto (1).

CAP. II.

Lodovico Ariosto. Notizie intorno alla sua vita. Suo *Orlando Furioso*. Breve analisi di questo poema. *Rime* dell'Ariosto. *Satire e Commedie*.

L'Ariosto fu uno di quegli uomini in cui il potere era pari al volere; giacchè essendosi applicato a diversi generi di poesia, riuscì grande in tutti, ed è primo fra gli epici italiani non meno che fra i satirici ed i comici. Il suo emulo Torquato Tasso lo paragonò a Dedalo, che aveva il potere di animare le statue che fabbricava; e citando le descrizioni delle sovrane bellezze d'Angelica e d'Olimpia che per dolore rimasero stupide, a segno di rendere i riguardanti incerti se eran donne sensitive e vere, o piuttosto scolpiti e colorati marmi, soggiunge che non era meno valente in saper dar moto alle cose esanimi che in toglierlo alle animate.

Nacque Lodovico Ariosto da Niccolò di Rinaldo Ariosti gentiluomo ferrarese, e da Daria Maleguzzi gentildonna reggiana, che lo diede in luce agli otto di settembre del 1474 in Reggio, ove allora Niccolò era capitano della cittadella pel duca Ercole I. Fino dalla prima fanciullezza mostrò Lodovico di quanto ingegno fosse fornito, componendo a foggia di dramma la favola di Tisbe, la quale, rappresentata da lui e dai fratelli e dalle sorelle, riempì di maraviglie gli spettatori per le molte e belle invenzioni poetiche che l'adornano. Ma il germe poetico che già sì rigoglioso in lui germogliava fu soffocato per qualche tempo dal padre, che lo obbligò allo studio delle leggi, e lo tenne occupato per ben cinque anni nel volger testi e chiose. Accorgendosi alfine che gli facea gittare invano il tempo, dopo molti contrasti, lo pose in libertà. Avea già Lodovico passato i vent'anni, ed avea bisogno di un pedagogo, perchè a fatica avrebbe inteso

(1) Algarotti, *Lettere allo Zanotti intorno all' origine dell' Accademia della Crusca*. — Il Foscolo, in una nota al Discorso 6° sulla lingua italiana (*), asserisce a questo proposito quanto segue, che riferiamo a pregio dell'opera: « La persecuzione letteraria contro il Tasso fu soltanto del Salviati e di pochissimi altri Accademici: La maggior parte di essi se ne astenne affatto, ed onorò il gran poeta quando venne a Firenze; di che fa ampia fede il Serassi. Inoltre le opere del Tasso, come la *Gerusalemme*, l'*Aminta*, le *Rime* e le *Lettere*, cominciarono ad essere citate dalla Crusca fino dal 1691, in cui fu fatta la terza edizione del Vocabolario.... »

(*) Opere edite e postume di Ugo Foscolo, vol. 4, pag. 259, nota 1. Firenze, Le Monnier 1851.

colui che tradusse Esopo; e lo trovò in Gregorio da Spoleti, che conoscendo profondamente le lingue del Lazio e della Grecia potea ben giudicare, *se miglior tuba Ebbe il figliuol di Venere o di Teti* (1). Ma mentre con incredibile ardore dava opera alle lettere latine, e differiva lo studio delle greche, perdette il maestro, chiamato dalla corte Sforzesca a Milano. Si era però siffattamente addottrinato nella letteratura del Lazio, che fu reputato degno di sedere, benchè non in primo luogo, tra i latini poeti che tanto nobilitarono l'aurea età di Leone. Egli è certo che l'Ariosto possedeva perfettamente la lingua latina, ma preferì di scrivere in italiano; e volendo il Cardinale Bembo dissuaderlo dal servirsi di questo linguaggio, rappresentandogli, che avrebbe acquistato maggior gloria scrivendo nella lingua del Lazio, ch'è una lingua più estesa, *Io voglio piuttosto*, risposegli l'Ariosto, *essere tra i primi degli scrittori italiani*, *che tra i secondi dei latini*. Bentosto egli fu costretto ad interrompere gli studj per la morte del padre, che lo ravvolse in molestissime cure domestiche. È prezzo dell'opera l'udire come egli stesso si lagni dell'avverso suo destino nella satira 6:

Mi more il padre, e da Maria il pensiero
 Dietro a Marta bisogna ch'io rivolga;
 Ch'io muti in squarci ed in vacchette Omero:
Trovi marito, e modo che si tolga
 Di casa una sorella, e un'altra appresso,
 E che l'eredità non se ne dolga.
Coi piccoli fratelli, a' quai successo
 Ero in loco di padre, far l'uffizio
 Che debito e pietà m'avea commesso:
A chi studio, a chi Corte, a chi esercizio
 Altro proporre, e procurar non pieghi
 Dalle virtuti il molle animo al vizio.
Nè quest'è sol ch'alli miei studj nieghi
 Di più avanzarsi, e basta che la barca,
 Perchè non torni a dietro, al lito leghi;
Ma si trovò di tanti affanni carca
 Allor la mente mia, ch'ebbi desire
 Che la cocca al mio fil fêsse la Parca.

Reputò egli di trovare e conforto e sussidj nel cardinale Ippolito d'Este, il quale lo annoverò tra i gentiluomini della sua corte, e gli fece pagare venticinque scudi ogni quattro mesi. Ma in tutto il tempo che Lodovico fu ai servigi del Cardinale non potè stanziare per molto tempo in un luogo, onde scrisse: *E di poeta cavallar mi feo*. Due ambascerie egli sostenne alla corte di Roma: la prima nel dicembre dell'anno 1509 per impetrare da Giulio II che soccorresse il duca Alfonso assalito dai Veneziani; seconda nel seguente anno per placare qu focoso Pontefice già armato contro Alfons perchè non avea abbandonato le parti fra cesi. In questa seconda missione egli cor pericolo della vita; perchè, come narra suo figliuolo Virginio, per ordine di Pa Giulio *si trovò in pericolo di esser tratt in mare* (1). Nè qui è da prestar creden al Fornari, il quale afferma che alla fe non fu uguale nell'Ariosto la destrezza n cessaria nel trattare gli affari politici, ed valore essenziale in un uomo di Stato; gia chè sappiamo che egli non ricusò di pre der l'armi in difesa del suo principe; ed Pigna racconta che in una battaglia tol una nave ai Veneziani che facean guerra a Alfonso (2).

In mezzo a tante cure e familiari e p litiche l'Ariosto non cessò mai dal lavorar intorno al suo poema, di cui tra poco avre mo a ragionare. L'amore servì a lui di spr ne per distinguersi nella poetica carriera, gli dettò versi immortali, come già detta gli avea all'Alighieri ed al Petrarca. Eg amò Alessandra Benucci figlia di Francesc e vedova di Tito Strozzi; anzi il Barruffaldi nella sua *Vita*, ed il Frizzi, nelle *Memori storiche* della famiglia Ariosti, narrano ch contrasse occulto matrimonio con Alessa dra, e che ad essa alludono que' versi d *Furioso* in cui desrive *Formata in alab stro una gran donna*, la quale

 Era di tanto e sì sublime aspetto,
 Che sotto puro velo, in nera gonna,
 Senza oro e gemme, in un vestire schiett
 Fra le più adorne non parea men bella
 Che sia tra l'altre la ciprigna stella (3)

Di un altro suo amore parlano i biogra dell'Ariosto, e narrano che correndo l'ann 1513, allorchè si celebravano le feste pe l'assunzione al pontificato di Leone X, eg si trovò in Firenze, e s'invaghì di Gine vra, nata di nobile stirpe fiorentina, e p maritata in Ferrara, come sembra indica il poeta medesimo, dicendo che il re d fiumi si lamentò della sua partenza e l'inv diò all'Arno (4). Ma il Barotti ci avver di andar rispettivi nel credere a tali inna moramenti, perchè messer Lodovico in qu sto affare de' suoi amori fu sempre cauto segreto.

(1) Ariosto, satira 6.

(1) Andar più a Roma in posta non accad
A placar la grand' ira di Secondo.
Satira 1.

(2) Fabroni, *Elogio dell'Ariosto*.
(3) *Orlando*, canto XLII, stanza 93.
(4) Vedi la Canzone dell'Ariosto che comin cia: *Non so s'io potrò ben chiudere in rima*.

Dopo avere per ben quindici anni prestato i suoi fedeli servigi al Cardinale, cadde in disgrazia di lui per aver ricusato di seguirlo in Ungheria nel 1517; perchè già fatto grave della persona e cagionevole di salute temeva i disagi del viaggio, e l'aria e il modo di vivere di que'paesi. Coll'avere servito il Cardinale, e coll'avere inalzato nel suo poema un sempiterno monumento alla casa d'Este, egli non conseguì nè ricchezze nè onori; e di ciò fece alta querela in una satira (1):

Io per la mala servitute mia
Non ho dal Cardinale ancora tanto
Ch'io possa fare in corte l'osteria.
Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
Collegio delle Muse, io non possiedo
Tanto per voi, ch'io possa farmi un manto.
Oh il signor t'ha dato! Io ve 'l concedo;
Tanto che fatto m'ho più d'un mantello:
Ma che m'abbia per voi dato non credo.

Sdegnato Lodovico per sì indegno trattamento, si pentì di aver cantato le lodi degli Estensi, lamentandosi perfino di Ruggiero tanto da lui celebrato, se alla sua progenie il facea sì poco accetto; e conclude che se il Cardinale stimava di averlo comprato coi doni suoi, non gli era punto grave di restituirglieli:

Piuttosto ch'arricchir, voglio quiete;
Piuttosto che occuparmi in altra cura
Sì che inondar lasci il mio studio a Lete:
Il qual se al corpo non può dar pastura,
Lo dà alla mente con sì nobil esca,
Che merta di non star senza cultura.
Fa che la povertà meno m'incresca,
E fa che la ricchezza sì non ami,
Che di mia libertà per suo amor esca.
Quel che io spero aver, fa che non brami;
Che nè sdegno, nè invidia mi consumi,
Perchè Marone o Celio il Signor chiami.

Per mostrare l'ingratitudine con cui furono dal Cardinal d'Este pagati i suoi servigi, egli immaginò quell'impresa che esprime uno sciame d'api cacciate dal loro alveare con fumo e fuoco dall'ingrato villano, e che ha il motto: *Pro bono malum*. Ma Alfonso non volle lasciare un tanto personaggio senza guiderdone, e gli conferì l'onorifico ed utile impiego di commissario della Garfagnana, provincia che egli resse sapientissimamente per tre anni, quantunque fosse turbata dalle fazioni e dalla soverchia licenza de'facinorosi. Quanto però il suo governo tornò profittevole a que' popoli, altrettanto fu a lui discaro; perchè il vedersi tra que' monti e quelle selve, ed il sentire continuamente accuse, liti, assassinamenti, ladroneggi, ed altri siffatti delitti, gli rese quell'albergo vôto d'ogni giocondità e pieno d'ogni orrore. Egli ottenne però in quella provincia un grande argomento del rispetto che il suo merito avea inspirato anco nei cuori de' ribaldi; perchè scontratosi, come narra il Garofalo, in una banda di masnadieri, questi conosciuto che l'ebbero, non solo non gli recarono la menoma molestia, ma l'onorarono e si offrirono ad accompagnarlo. Tornato a Ferrara, ricusò la propoposizione di andar per uno o due anni ambasciatore al pontefice Clemente VII, e si mostrò avverso al far ritorno a Roma; perchè nulla avendo ottenuto da Leone X, che mai dovea sperare dal nuovo pontefice? L'Ariosto aveva visitato Leone X quando era appena salito al trono papale, e le graziose accoglienze che gli fece, lo certificarono che non si era dimenticato dell'amicizia che con lui avea stretta mentre era cardinale, e delle promesse che gli avea fatte di non porre differenza fra lui ed il fratello.

Testimonio son io di quel ch'io scrivo;
Ch'io non l'ho ritrovato, quando il piede
Gli baciai prima, di memoria privo.
Piegossi a me dalla beata sede:
La mano e poi le gote ambe mi prese:
E 'l santo bacio in amendue mi diede.
Di mezza quella bolla anco cortese
Mi fu, della qual ora il mio Bibiena
Espedito m'ha il resto alle mie spese (1).

Dopo sì oneste accoglienze il poeta si fermò in Roma: ma riflettendo al gran numero di coloro che doveano dissetarsi al fonte delle pontificie beneficenze, se ne tornò alla quiete della patria, e quivi scrisse quel bellissimo Apologo, in cui finge che un pastore, mentre per la siccità era secco ogni pozzo ed ogni fonte, trovasse un rigagnolo nel fondo di certa valle e togliesse il primo vaso d'acqua per sè, il secondo e gli altri successivi per la moglie e pe' figliuoli; concedesse gli altri ai famigli secondo le fatiche, indi alle bestie. Tutti si fecero innanzi l'un dopo l'altro per bere, e per non essere gli ultimi, tutti facevano ivi grandi i loro meriti, quando una gazza, che fu già assai amata dal padrone, gridò che essa non era nè parente di lui, nè venuta a fare il pozzo, e che non gli potea essere di più guadagno di quel che stata gli fosse; onde vedeva di doversi rimaner dietro gli altri e morir di sete, quando non procacciasse di trovare per suo scampo altro rigagnolo (2).

(1) Satira 1.

(1) Satira 3.
(2) Vedi nella citata satira quei versi: *Una stagion fu già che sì il terreno* ec., fino a *Di trovar per mio scampo altro rigagno.*

In tal guisa sotto il velame della favola egli volle significare che Leone avea tanti e parenti e settatori, i quali lo avevano aiutato *a vestirsi il più bel di tutti i manti*, ed a cui dovea far gustare le sue beneficenze, e che a lui non rimaneva speranza di ottener nulla, e che stolto sarebbe stato se avesse preteso che il Papa lo dovesse porre innanti ai suoi nipoti e cugini, ed ai Neri, ai Vanni, ai Lotti, ai Bacci, famiglie tutte aderenti ai Medici, ed a quegli altri molti che si levarono contro il Soderino per farli tornare in Firenze.

Ritiratosi l' Ariosto dallo strepito degli affari, attese a correggere il suo poema, a comperre nuove commedie, ed a ritoccare le già composte. E ciò egli faceva per gratificarsi il duca Alfonso amante degli spettacoli teatrali, e per renderselo sempre più propizio, onde continuare nei suoi servigi che gli andavano molto a grado, perchè rare volte allontanandosi dalla capitale potea tranquillamente attendere agli studj suoi, e soddisfare alla brama di non viaggiar più per non perder tempo.

E più mi piace di posar le poltre
  Membra, che di vantarle ch' agli Sciti
  Sien state agl' Indi, agli Etïopi ed oltre.
Degli uomini son varj gli appetiti;
  A chi piace la chierca, a chi la spada,
  A chi la patria, a chi gli strani liti.
Chi vuol andar attorno, attorno vada;
  Vegga Inghilterra, Ungheria, Francia e Spagna
  A me piace abitar la mia contrada.
Visto ho Toscana, Lombardia, Romagna;
  Quel monte che divide e quel che serra
  Italia, e un mare e l' altro che la bagna.
Questo mi basta: il resto della terra
  Senza mai pagar l' oste andrò cercando
  Con Tolomeo, sia il mondo in pace o in guerra:
E tutto il mar senza far voti, quando
  Lampeggi il ciel, sicuro in su le carte
  Verrò più che sui legni volteggiando.
Il servigio del Duca d' ogni parte
  Che ci sia buona, più mi piace in questa,
  Che del nido natio raro si parte;
Per questo i studj miei poco molesta,
  Nè mi toglie onde mai tutto partire
  Non posso, perchè il cor sempre ci resta (1).

Ma gli studj dell' Ariosto furono turbati da lunghe molestie e dispendiose liti che egli dovette sostenere contro la ducale Camera. I suoi biografi aveano di esse parlato con molta oscurità; alcune memorie trasmesse dal Frizzi, custode del pubblico archivio di Ferrara, al Tiraboschi, e poscia pubblicate nella *Raccolta ferrarese* d'opuscoli, c' [...] strano che ei sostenne siffatte liti per la [...] gue tenuta detta delle Arioste nella villa [...] Bagnuolo sul Ferrarese, alla quale dopo [...] morte di Rinaldi Ariosti tre diversi eredi [...] spiravano, Lodovico come il prossimo [...] l' agnazione, i Minori Conventuali per [...] certo loro frate Ercole che diceasi figlio n[a]turale di Rinaldo, e la ducale Camera, a [...] si pretendeano devoluti quei beni come f[eu]dali. Il Trotti, che era nello stesso te[mpo] giudice e parte, essendo egli fattor duca[le] pronunciò una sentenza contraria al poeta, [il] quale si persuase che ciò procedesse dall' nimicizia che si era fra loro accesa. Egli appellò, e la causa fu rimessa al celeb[re] giureconsulto Lodovico Catti, il quale do[po] averlo menato per le lunghe, fece intende[re] a lui ed a quelli di sua famiglia che megl[io] sarebbe stato per essi il cedere le loro r[a]gioni, quali esse si fossero, come di fatto a[v]venne (1).

Il *Furioso* dell' Ariosto era stato stampa[to] per la prima volta in Ferrara nel 1516; [il] poeta lo avea e riveduto e corretto più vol[te] col parere degli amici nelle varie edizio[ni] che se ne fecero nei seguenti anni. Vi a[g]giunse sei Canti, e lo stampò nuovamen[te] nel 1532, attendendo egli stesso con gr[an] cura alla correzione (2). Ma il Baruffaldi a[t]testa « che gli stampatori non corrisposer[o] colla debita fedeltà ed esattezza alle giud[i]ziose correzioni dall' Ariosto suggerite; [e] egli ne rimase così mal soddisfatto, che terminata l' edizione avrebbe voluto farne u[n'] altra di nuovo, il che dalla morte (segui[ta] nel dì sei giugno del 1533) gli fu imped[i]to. » In fatto, terminata appena la ristamp[a] del suo poema, egli fu travagliato per be[n] otto mesi da un' ostruzione nel collo dell[a] vescica che convertitasi in etisia lo tolse [di] vita. Fu sepolto senza veruna distinzione ne[l]la chiesa di San Benedetto: quarant' an[ni] dopo Agostino Mosti gentiluomo ferrarese g[li] eresse un sepolcro ornato di marmi, di f[i]gure e di iscrizioni. Un pronipote del poeta invidiando questa gloria al Mosti, eretto u[n] più grandioso monumento, vi fece traspor[]tare con pompa le onorate ceneri dell'Ario[]sto. L' illustre imperatore Giuseppe II pas[sò] nel 1769 da Ferrara, vi rimase un'ora sola e non uscì dall' albergo che per visitare l[a] tomba dell' autor del *Furioso*. Le Muse ita[]liane consacrarono con alcuni canti quest[a]

(1) Satira 3.

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VII, lib. III, cap. 3.

(2) Il *Furioso*, sfigurato e malconcio dalla te[]merità del Ruscelli, venne ridotto dal ch. pro[]fessore Ottavio Morali alla genuina lezion[e] della stampa del 1532, e pubblicato in Milan[o] nel 1818.

... imperiale, onorifica del pari all' Imperatore che al poeta (1).

... Ariosto formò nelle sue *Satire* il proprio ... morale, ed è per siffatta ragione che ... abbiamo qua e là notati alcuni versi. ... era d' indole ingenua; sapea resistere agli ... dell' ambizione, ed era fornito di un' ... assai sensibile e inchinevole all' amo... Dee però lodarsi d' avere, come lo atte... il Garofolo nella *Vita* di lui, usato sempre ... suoi amori segretezza e sollecitudine accompagnata da molta modestia; al che ei me... fece allusione con quell' amorino di ... che serviva di coperchio al suo ca... , e che teneva l' indice della mano ... attraverso le labbra, in atto d'intimare ... consigliare il silenzio. Appassionato come ... l' Ariosto per lo studio, si mostrava spes... astratto di mente, ed il suo figliuolo Vir... racconta, « che partendosi una mattina ... estate da Carpi per fare esercizio, venne ... un giorno a Ferrara in pianelle, perchè ... aveva pensato a far cammino; e che nel ... mangiava sollecitamente e in copia, ... distinzion di vivande, quel che gli era ... avanti ». Dal non contentarsi poi mai ... suoi versi, e dal continuo mutarli o ri... ..., nasceva che mai non ne avrebbe ... alcuno a memoria, e che la perdeva ... cose da lui composte.

Grande di statura, con membra ben pro... ..., di complessione sana e robusta, ... nobile aspetto, ed oltre a ciò di maniere ...volissime, e di conversazione condita da ... detti e da lepidi sali, l' Ariosto fu ac... ad ognuno. Il figliuolo del duca Alfon... per nome Ercole, che a lui poscia suc..., lo amava e stimava sopra quanti uo... dotti, che pure eran molti, allora vi...; e di lui parlando Virginio nei *Ricor...* intorno al padre, dice che lo *inanimò ... tornasse a comporre*. Del che alcuni ... che i cinque Canti creduti l' ultimo ... della vena dell' Ariosto, i quali, come ... nel frontespizio dei medesimi, *seguono ... materia del Furioso*, sebbene, a giudizio ... critici, dovessero essere il cominciamento ... un nuovo poema, fossero composti dietro ... conforti di quel giovane principe, per le ... beneficenze si trovasse il poeta in istato ... fabbricare quella casa, dove si leggevano ... celebratissimi versi:

...rva, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non
...rdita, parta meo sed tamen aere domus.

Era a questa unito un giardino, in cui soleva ... il poeta diportarsi, quantunque non fosse molto esperto in quel che appartiene alla cultura delle piante e de' fiori; e se taluno lo richiedeva perchè in far case e giardini non si mostrasse ugualmente felice che in dipingerli poeticamente, rispondeva, che poteva abbellir questi senza danari (1). Il Guazzo, autore ameno, ha affermato che l' Ariosto abbandonò una sì dolce quiete per ricevere dall' imperatore Carlo V, che nel 1532 si trovava in Mantova, la corona poetica. Ma il figliuolo dell' Ariosto medesimo, Virginio, lasciò scritto *essere una baja che fosse coronato*; onde si crede che un siffatto onore si riducesse al diploma con cui l' Imperatore il dichiarò poeta laureato. E qui vogliamo avvertiti i leggitori, che vedendo spesso menzionato Virginio figliuolo dell'Ariosto, noi credano nato da legittimo matrimonio: il poeta ebbe questo figlio naturale da una certa Orsolina, ed un altro da una donna libera detta Maria; il primo fu legittimato nel 1530, ed il secondo otto anni dopo, mentre già morto era il padre (2).

Finalmente è pur d' uopo ragionare del poema dell' Ariosto, che è un monumento dell' altissima sua fantasia e del vasto suo spirito. Egli aveva promesso di voler *romanzando alzarsi tanto, che fosse sicuro di toglier la speranza ad ogni altro di pareggiarlo, non che di superarlo nello stile, e nel soggetto di poema simile al suo* (3). Lo scopo che si era proposto, era quello di celebrar l' origine della casa d' Este; casa felice, dice il Ginguené, resa celebre dai due più grandi Epici italiani; ma che pagò d'ingratitudine coloro cui andava in parte debitrice della sua gloria, come per insegnare per sempre a' poeti il conto che essi debbon fare del favore dei grandi (4). Diè a prima giunta principio ad un poema in terza rima, in cui mette subito in iscena Obizzo d'Este (5) giovane e valoroso, costumato e gentile, che si era distinto nelle guerre tra Filippo il Bello re di Francia e quello d' Inghilterra, Odoardo. Gli piacquero le terzine, perchè potendo l' una nell' altra entrare, non obbligano di terminare il senso in un certo numero di versi, come l' ottava; ma perchè questa in materia d' amore da' Siciliani prima introdotta, e coltivata dal Boccaccio, e poi in più nobile stile dal Poliziano alzata, era

(1) Vedi un sonetto e due epigrammi latini ... *vita dell' Ariosto* scritta dal Barotti.

(1) Fabroni, *Elogio dell' Ariosto*.
(2) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VII, libro III, cap. 3.
(3) Cammillo Pellegrini, *Dialogo sulla Poesia epica*.
(4) Ginguené, *Opera citata*, tomo IV, P. 2, cap. 7.

(5) Canterò l' arme, canterò gli affanni
D' amor che un cavalier sostenne gravi
Peregrinando in terra e 'n mar molt'anni.

a' suoi tempi comunemente nelle narrazioni ricevuta, volle concordare anche in ciò col Boiardo, come deciso avea di concordare nell' argomento. L' *Orlando Innamorato* interteneva allora piacevolmente tutti gli animi gentili; Carlomagno, Orlando e gli altri paladini erano gli eroi cari all' universale, e la Cronaca di Turpino dava ancora materia a nuovi e strani racconti. Surse adunque l'Ariosto dal medesimo nido da cui il Boiardo si era spiccato; ma spiegò l' ali a più alto e più sublime volo; e conducendo alla sua meta la cominciata invenzione, seppe a quella intessere e maravigliosamente scolpire tutti gli umani affetti, e costumi e vicende sì pubbliche che private: in modo che quanti nell'animo umano eccita moti l' amore, l' odio, la gelosia, l'avarizia, l' ira, l'ambizione, tutti si veggono dal *Furioso* a luoghi opportuni scappar fuori, come si esprime il Gravina, sotto il color proprio e naturale; e quanta correzione a' vizj preparano le virtù, tutta si vede ivi proposta sotto vaghi racconti ed autorevoli esempj, sui quali sta fondata l' arte dell' onore, che chiaman cavalleria, di cui il Boiardo e l' Ariosto sono i più gravi maestri (1).

Gli amori e le imprese di Bradamante e di Ruggiero, stipite degli Estensi formano come il fondo della tela; l' amore e la pazzia d' Orlando ne sono il principale accessorio: altre avventure, altri amori, altre imprese di un gran numero di dame e di cavalieri ingenerano quella varietà che è essenziale al poema romanzesco, e che lo scevera dall' epica propriamente detta. Il pubblico era allora ebro della lettura dei romanzi, ed un romanzo il poeta annuncia a prima giunta con quelle parole:

Le donne, i cavalier, l' arme, gli amori,
Le cortesie, l' audaci imprese io canto....

Orlando, che era fra i nomi romanzeschi il più celebre, dà il titolo al poema, quantunque esso contenga le illustri imprese di molti altri eroi, e tanti e sì varj casi d' amore; onde il Galilei lo paragonò *ad una guardaroba, ad una tribuna, ad una galleria regia, ornata di cento statue antiche dei più celebri scultori, con infinite storie intere, e le migliori di pittori illustri, con un numero grande di vasi, di cristalli, di agate, di lapislazzuli, di altre gioie; e finalmente ripiena di cose rare, preziose, maravigliose, e di tutta eccellenza e perfezione* (2).

(1) Gravina, *Ragion poetica*, libro II, 16.
(2) Vedi le amare critiche con cui il Galilei travagliò le ceneri di Torquato che già tranquille dormivano.

La innamorata di Ruggiero, la valorosa sensibile Bradamante appare in sul princip[io] della scena, e la loro avventurosa unione termina. Gl' incantesimi, le calamità ed al[tri] ostacoli separano questi due teneri aman[ti] per ben quattro volte si fa predire la lo[ro] unione, da cui dovea uscire una proge[nie] d' eroi; i tre ultimi canti sono interamen[te] consacrati ad unire i due amanti; non si pe[r]de più di vista Ruggiero; si dividono i su[oi] pericoli, la sua incredibile generosità, la s[ua] disperazione, la sua magnanimità, e si a[m]mira il suo trionfo sul tremendo Rodomont[e]. Questi varj avvenimenti sono rannodati da u[na] sola azione, che è la guerra dei Sarace[ni] contro Carlomagno; guerra favolosa, ma c[he] allora formava il soggetto di tutti i romanz[i]. È pur con arte ammirabile che ripigliando al punto in cui l' avea lasciata il Boiardo, l[a] conduce fino al suo termine, e vi intesse g[li] amori di tante dame e cavalieri, e la pa[z]zia d' Orlando. I Francesi vinti in sulle pr[i]me ed assediati in Parigi, anzi ridotti al[l'] estreme angustie, respingono poscia i Sa[ra]ceni fin nella Provenza, e gli sforzano f[i]nalmente ad imbarcarsi alla volta dell' A[f]frica. Il re Agramante, capo dell' impresa vicino a porre piede nei suoi Stati, mira [la] sua capitale preda delle fiamme e distrutt[a]; una tempesta lo costringe ad approdare a una piccola isola, ove egli è ucciso per ma[no] d' Orlando (1). La passione costante d[i] Orlando per l' ingrata Angelica, quella d[i] costei pel vago Medoro, il modo inaspett[a]to con cui Orlando ne viene in chiaro, l[a] pazzia che ne è l'effetto, la pittura energic[a] del suo furore, il mezzo straordinario co[n] cui Astolfo tenta di rendergli il senno, for[]mano la più bella parte del poema. Tutto naturale, appassionato, vivamente dipinto onde il Tasso ebbe a dire che il *Furios[o]* più diletta, che altro poema toscano, oppur i poemi d' Omero; *perchè vi si leggon[o] amori, cavallerie, venture ed incanti, e[d] in somma invenzioni più vaghe e più ac[]comodate alle nostre orecchie; e perch[è] nella convenevolezza delle usanze e nel de[]coro attribuito alle persone, l'Ariosto è pi[ù] eccellente di noi altri* (2).

Ogni personaggio di questo poema ha u[n] carattere, una fisonomia varia e convenient[e] all' azione che deve rappresentare: Orlando Ruggiero, Rinaldo, Astolfo, Rodomonte Mandricardo, Brandimarte ed altri sono sempre dipinti con colori dicevoli al loro carattere. Se ad Isabella, virtuosa e tenera amante, può somigliarsi Fiordaligi, vi son però alcune differenze fra loro, come fra du[e]

(1) Ginguené, *Opera citata*, tom. IV cap. 7.
(2) Del *Poema eroico*, libro 3.

lei visi. Bradamante e Marfisa sono simili nel valore; ma questa ha una ferocia superiore al suo sesso, quella unisce al valore un cuor dolce e pieghevole agli inviti amorosi; Angelica vuol essere amata da tutti, avere la compiacenza di burlarsi di tutti, e poi tradita da sè medesima, s' invaghisce di un uomo di vil condizione, e lo sposa; Doralice pronta ad amar chiunque, ha bisogno di avere un amante, e l' ultimo venuto è per lei il più amabile (1). Nel dipingere questi caratteri e le tante avventure de' suoi eroi il poeta tragge le idee dalla mitologia, dai romanzi accresciuti ed abbelliti di proprie invenzioni, dalla storia, dalla geografia, dalla morale. I rimproveri che fa Arianna a Teseo in Ovidio non sono forse inferiori a quelli d' Olimpia abbandonata sola in un' isola dall' ingrato Bireno? I funerali di Pallante nel poema di Virgilio sono patetici, ma quelli celebrati in Agrigento a Brandimarte strappano le lagrime. I poeti antichi gareggiarono nel dipingere una fortuna di mare, ma le descrizioni che l' Ariosto fa nei canti XVIII e XLI sono affatto singolari, e la sua stanza che comincia,

Stendon le nubi un tenebroso velo,

ci presenta uno de' più magnifici quadri. Nelle similitudini poi egli è maraviglioso; e se le tolse dagli antichi, lo fece sempre in modo da lasciar dubbioso il lettore se queglino debbano essere a lui preferiti, come si può vedere da quella dell' orsa tolta da Stazio (2). Le similitudini poi della *pargoletta damma o capriola*, dei *due cani mordenti*, della *leonessa* e dei *leoncini*, dell' *immansueto tauro*, della *generosa belva cacciata per le selve nomade o massile*, sono sì celebri che si odono sulle labbra di tutti (3).

Nel canto XXXIV imprese l' Ariosto ad imitare Dante, introducendo il suo Astolfo nella infernal caliginosa buca in cui si erano ricoverate le brutte Arpie. Quivi trova un' ombra, ed alla foggia dell' Alighieri le domanda se vuole che di lei porti notizie su nel mondo; ode da essa una novella istoria: indi uscito da quella caverna poggia alla cima del monte, e per esso giunge al paradiso terrestre, ove incontra l' Evangelista Giovanni che lo conduce, sopra un carro tratto da quattro destrieri via più che fiamma rossi, al regno della luna. La similitudine di questo pianeta ad un diamante ferito dal sole è superiore in Dante, come osserva il Fabroni; nel rimanente egli è vinto dall' Ariosto, che ci riempie di soavità, e ci fa proprio respirare un' aria di paradiso in descrivere quel luogo che abitarono i due primi nostri parenti.

Nel mondo della luna finge il poeta, con assai bizzarra invenzione, di trovare le cose perdute in terra; onde vi rinviene le lagrime ed i sospiri degli amanti, il tempo perduto nel giuoco, il lungo ozio degl' ignoranti i vani disegni ed i vani desiderj e le adulazioni, i versi fatti in laude dei signori, che hanno immagine di cicale scoppiate, le elemosine che alcuno ordina dopo la sua morte, le bellezze delle donne, che sono panie con visco, ed il senno degli uomini:

Altri in amar lo perde, altri in onori,
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze,
Altri ne le speranze de' signori,
Altri dietro le magiche sciocchezze,
Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Ed altri in altro, che più d'altro apprezze,
Di sofisti e d' astrologi raccolto,
E di poeti ancor ve n' era molto.

Questa arguta filosofia, che tende a mostrare la vanità delle cose umane ed a correggere i costumi, splende nel principio di ogni canto del *Furioso*. « V' ha in esso dice il Voltaire, un merito ignoto a tutta l' antichità, quello cioè de' suoi esordj. Ciascun canto è come un palazzo incantato, il cui vestibolo è sempre di un gusto diverso, ora semplice ed ora anche grottesco; e sempre vi si trova la morale, la letizia, la galanteria, e soprattutto la natura e la verità (1) ».

Tante bellezze resero bentosto il *Furioso* carissimo a tutte le classi; nè v' ebbe dotto od incolto, giovane o vecchio, che non si dilettasse di leggerlo. « Non sono elleno le sue stanze (scriveva Bernardo Tasso al Varchi) il ristoro che ha lo stanco pellegrino nella lunga via, il quale il fastidio del caldo e del cammino, cantandole, rende minore? Non sentite voi tuttodì per le strade, per li campi andarle cantando? Io non credo che in tanto spazio di tempo, quanto è corso dopo che quel dottissimo gentiluomo mandò in man degli uomini il suo poema, si siano stampati nè venduti tanti Omeri, nè Virgilj, quanti *Furiosi*. » Un sì raro incontro ebbe origine dall' aver l' Ariosto saputo più d' ogn' altro la grand' arte di dilettare i dotti e gl' ignoranti insieme, come osserva il Baretti, il quale

(1) Fabroni, *Elogio dell' Ariosto*.

(2) *Thebais*, libro 10. *Ut lea quam saevo foetam pressere cubili*, ec.

(3) Si vedano le stanze che cominciano: *Qual pargoletta damma o capriola* (c. I): *Come sogliono talor duo can mordenti* (c. II): *Come se dentro a ben rinchiusa gabbia* (c. XVIII) *Chi ha visto in piazza rompere steccato* (ibid.) *Qual per le selve nomade o massile* (ibid.)

(1) Voltaire, *Dictionnaire philosophique*, art. *Epopée*.

soggiunge che *un tal poema, al dire del mio qualche volta enfatico don Petronio, non dovrebbe esser letto che da quelli i quali hanno fatto qualche cosa di grande a pro della patria, per premio e ricompensa loro* (1).

In mezzo però alle sue grandi virtù l'Ariosto non va scevro d'alcune mende. Tale è la scurrilità sparsa alle volte anche dentro il più serio, le sconvenevolezze delle parole, e di quando in quando anche de' sentimenti, le esagerazioni troppo eccedenti e troppo spesse, le forme plebee ed abbiette, le digressioni oziose. Eppure a parer mio, con tutti questi vizj, soggiunge il Gravina, è molto superiore a coloro a' quali in un co' vizj mancano anche dell' Ariosto le virtù; poichè non rapiscono il lettore con quella grazia nativa con cui l' Ariosto potè condire anche gli errori, i quali sanno, prima di offendere, ottenere il perdono; in modo che più piacciono le sue negligenze, che gli artificj altrui; avendo egli libertà d'ingegno tale, e tal piacevolezza nel dire, che il riprenderlo sembra autorità pedantesca ed incivile (2).

La celebrità del poema nocque in certo qual modo a quella delle altre sue opere poetiche, che sono assai meno conosciute del *Furioso*. Le sue rime spirano la forza e gli affetti dell' amore; e sdegnando egli di essere servile imitatore del Petrarca, non dipinse una passione somigliante alla sua, ma la spogliò spesso di quel velo con cui il Cantore di Laura l' avea ricoperta. Le satire poi sono sì acute e tanto pregevoli, che la poesia italiana non ha ancor nulla da paragonare alle medesime in questo genere. In esse egli imprese a censurare i difetti dei grandi e dei favoriti della fortuna, ed a mostrare i vizj del secolo con una magnanima franchezza; come egli adopera colla malvagia politica della Corte romana de' suoi tempi, che dava l' Italia in preda or all' uno or all' altro straniero potentato, empiva le carte di scomuniche, e faceva sì che le indulgenze plenarie fossero ministre alla guerra (3). Le più argute favole, i più lepidi motti sogliono condire e ricreare queste eccellenti satire, ove l' autore ha voluto dipingere sè medesimo insieme co' suoi contemporanei, ed infra questi egregiamente ritragge coloro che in mezzo alle fazioni si facevano tiranni della loro patria.

Laurin si fa della sua patria capo,
  Ed in privato il pubblico converte;
  Tre ne confina, a sei ne taglia il capo.
Comincia volpe, ed indi a forze aperte
  Esce leon, poi c' ha il popol sedotto
  Con licenze con doni e con offerte (2).

In questi pochi versi alcuni videro e[...] clusto il sistema del *Principe* di Machiav[...] Lo stile di queste satire è del genere me[...] cioè facile e colto: se non che talvolta s[...] la durezza e lo stento (1).

L' Ariosto è considerato come il padre [...] la commedia italiana, perchè fu uno de' p[...] mi a richiamare il gusto che regnò in Ro[...] nell' età di Plauto e di Terenzio, dei q[...] autori tradusse varie commedie; e si no[...] nano in ispezial modo l' *Eunuco* e l' *And*[...] del secondo. Nell' età giovanile egli comp[...] la *Cassaria* ed i *Suppositi*, e le scrisse [...] prosa; ma le fece dappoi più belle, le or[...] del verso sdrucciolo, di cui è detto l' inve[...] tore, e le rinnovellò in guisa che più non [...] riconobbero da chi prima le avea lette, co[...] me egli stesso afferma nel prologo alla Ca[...] saria, ove dopo aver narrato ch' ei l' ave[...] rifatta in guisa, *che* chi *già in pratica l'h*[...] *avuta, non la saprebbe, incontrandosi i*[...] *lei, così di botto riconoscere*, giocosament[...] prosiegue:

O se potesse a voi questo medesimo
Far, donne, ch' egli ha fatto alla sua favol[...]
Farvi più che mai belle, e rinnovandovi
Tutte nel fior di vostra età rimettervi:
Non dico a voi che siete belle e giovan[...]
E non avete bisogno di accrescere
Vostre bellezze, nè che gli anni tornino
Addietro, ch' or nel più bel fior si trovan[...]
Che sian per esser mai: così conoscerli
Sappiate, e ben goder prima che passin[...]
Ma mi rivolgo e dico a quelle ch' essere
Vorrian più belle ancor, nè si contentan[...]
Delle bellezze lor; che pagherebbono
S' augumentarle e migliorar potessino!

Segue enumerando gl' ingegni delle femmi[...] per nascondere i denti o lividi o torti o ra[...] o lunghi, o gli occhi mal composti, e [...] bocca o il naso grandi o piccoli più del d[...] vere. Il *Negromante* è commedia molto p[...] pregevole e per l' invenzione e per la co[...] dotta; la *Lena* piace meno a' nostri temp[...] perchè non ci presenta che una donna [...] mal affare, che co' suoi vizj vuol sazia[...] ghiotto suo marito. La *Scolastica* non fu c[...] abbozzata dall' Ariosto fino alla terza sce[...] del terzo atto, il suo fratello Gabriele la te[...] minò come seppe il meglio. In tutti que[...] componimenti l' autore mostra di aver co[...] sciuto le più recondite finezze dell' arte c[...] mica, ed il Zanotti nella sua Poetica n[...] esitò a porlo insieme a Plauto, a Terenzio [...] a Molière. La naturalezza e l' eleganza del[...] stile, gli scherzi ingegnosi benchè non se[...] pre onesti, il nodo assai ben ravviluppato e

(1) *Frusta letteraria*, n. 8.
(2) Gravina, *Ragion poetica*, libro II, 16.
(3) Satira 2. (4) Satira 4.

(1) Corniani, *Opera citata*, vol. IV, art. 3.

impellatamente sciolte, ed i caratteri ben sostenuti, sono i pregi di queste commedie che piacquero le dieci volte ripetute (1). A chi poi si lamenta di alcuni scherzi lubrici che qua e là fanno aggrinzar le nari, e giustamente, alle persone ben costumate, ricorderemo che il teatro italiano era in que' tempi contaminato da laide e mal condotte commedie, e che mal potè l'Ariosto tenersi al l'intutto puro da un vizio che allora era comune (1).

CAP. III.

Bernardo Tasso. Sue vicende. Poema dell' ***Amadigi.*** ***Lettere*** **e** ***Rime.*** **— Torquato Tasso. Sua Vita.** ***Gerusalemme Liberata.*** **La** ***Conquistata.*** **Il** ***Rinaldo.*** **Le** ***sette Giornate.*** ***Rime.*** **L'** ***Aminta.*** **Varie prose.**

All'Ariosto dovrebbe immediatamente succedere Torquato Tasso; ma e la ragione e l'ordine dei tempi richiedono che si parli prima del padre di lui Bernando, che poetando si mostrò ben degno di avere un tanto figliuolo. In Bergamo nacque Bernardo da nobile ed antica famiglia, agli 11 novembre 1493 (2); studiò le lettere greche e latine sotto il celebre grammatico Battista Pio, che aveva aperto scuola in quella città; e trovatosi in angustie domestiche, lasciò la patria bentosto per procurarsi qualche agiato ed onorevole sostentamento. Dopo aver sospirato indarno per Ginevra Malatesta, verso il 1523 si pose al servigio del conte Guido Rangone generale allora dell'armi pontificie, di cui fu per alcuni anni segretario; indi passò a quello della duchessa di Ferrara; ma qual che ne fosse la ragione, la abbandonò bentosto, ed ora dimorando in Padova, ora in Venezia, attese tranquillamente a' suoi studj. Le sue *Rime* stampate a Venezia nel 1531 lo resero noto a Ferrante Sanseverino principe di Salerno, il quale lo invitò alla sua corte. Accettato l'invito, seppe il Tasso andar tanto a grado al Principe, che tra pensioni e stipendj ei giunse ad avere novecento ducati annui di entrata. Seguì il Principe nell'Affrica, in Fiandra e nella Germania; ma quando visse nel Regno di Napoli, potè ritirarsi e quivi attendere tranquillamente allo studio. Questi lieti onori tornarono bentosto in tristi lutti: nel 1547 il Sanseverino fu uno dei deputati dalla città di Napoli a recarsi all'imperial corte per ottenere che in essa non si stabilisse l'Inquisizione; Bernando confortò il Principe ad accettare un tale incarico, mentre il Martelli ne lo disconfortava. Questa ambasceria riuscì funesta al Principe, il quale conoscendo d'aver incorso lo sdegno dell'Imperatore, e temendo di peggio, passò alla corte del re di Francia, e dichiarato ribelle perdè tutti i suoi beni. Il Tasso che avea col suo principe diviso la prospera fortuna, volle essere consorte anco dell'avversa; gli tenne dietro in Francia, ove fu ben accolto non solo dal suo signore, ma anche dal re Enrico II. Vedutosi poscia dimenticato e privo di soccorso, ed avendo perduto la moglie Porzia de' Rossi, che gli avea partorito Torquato, chiese congedo al principe Sanseverino, senza però che gli si potesse dar taccia d'infedele (1). Guidobaldo II duca di Urbino, splendido protettore dei dotti, chiamò Bernardo alla sua corte, e si sforzò di restaurarlo delle sofferte sciagure. Nel 1563 passò dalla corte d'Urbino a quella di Mantova coll'impiego di segretario maggiore; ed ottenuto il governo d'Ostiglia, vi morì ai 4 di settembre del 1569. Le sue ossa sepolte onorevolmente nella chiesa di Sant'Egidio, furono trasportate per opera dell'amoroso figliuolo Torquato a Ferrara, e riposte nella chiesa di San Paolo (2).

Bernardo Tasso ci lasciò tre volumi di lettere assai importanti per la storia letteraria, ed anche per la politica del suo secolo: lo stile di esse, come di tutte le altre sue opere, è distinto da un'eleganza che più converrebbe a discorsi accademici che a lettere famigliari, il cui bell'ornamento dice il Tiraboschi, è quella naturale semplicità che tanto è più difficile quanto meno sembra studiata. I cinque libri di *Rime*, e le altre poesie di diversi generi, cioè egloghe, elegie, selve, inni, odi, sono dettate con uno

(1) Fabroni, *Elogio dell'Ariosto.*

(2) Vedi il *Parere intorno alla patria di Bernardo e di Torquato Tasso*, del Serassi, premesso al terzo volume delle *Lettere* di Bernardo dell'edizione Cominiana.

(1) Nota il chiar. Tonbar, che alle opere dell'Ariosto è da aggiungere il *Rinaldo ardito*, frammenti inediti pubblicati sul MS. originale da T. Giampieri e G. Aiazzi. Firenze, Piatti, 846. — Sono 244 ottave, in 5 canti, precedute da un Discorso degli Editori intorno a questo poema.

(2) Intorno a ciò si può consultare una lettera del Ruscelli a Filippo II. *Lettere de' Principi*, tomo I, pag. 225.

(3) Vedi le Vite di Bernardo Tasso, scritte dal Seghezzi e dal Serassi, preposte alle *Lettere* ed alle *Rime* del medesimo.

stile assai terso e colto, e con una singolare dolcezza che forma il principal pregio di questo poeta; il quale avendo letto alcune poesie del figliuolo Torquato, e sentendo che eran levate a cielo, disse che suo figlio avrebbe composto versi più belli ma non più dolci de' suoi. Nelle rime egli avea significato ciò che dentro gli dettava amore per una rinomatissima cortigiana detta Tullia di Aragona, che ad una rara avvenenza accoppiava le grazie dello spirito, ed una non comune dottrina; onde paragonar si poteva alle Aspasie ed alle Leonzie dell' antica Grecia. In una nota al dialogo d'Amore dello Speroni si legge, che *fu la Tullia a quei tempi ragguardevole cortigiana, visitata ed onorata in Venezia da quei valentuomini che nel dialogo sono qua e là nominati*. Nel testo poi questa donna viene esaltata *per somma bellezza e per alto intelletto*; e rivolta al Tasso gli disse: *del vostro amore son testimonio le vostre vaghe e leggiadre rime*, *onde al mio nome eterna fama acquistate* (1).

Ma Bernardo sdeguando ogni palma minore, bramava di coglierne un' immortale nell' arringo romanzesco, e compose l'*Amadigi* togliendone il soggetto non da una Cronaca di Turpino, ma da un' altra che si credeva scritta in vecchia lingua spagnuola, o tradotta nella medesima dall' inglese. Non solo la Francia, ma anco la Brettagna era stata il teatro delle cavalleresche imprese dei Paladini; e gli amori di Lancilotto e di Ginevra avevan dato argomento di poema a Niccolò degli Agostini e ad Erasmo di Valvasone, benchè niuno di essi potesse condurre a fine il suo lavoro. Bernardo aveva divisato di scrivere il suo poema in versi sciolti, e di seguire i precetti dell' epopeia, riducendo la favola ad una sola azione. Ma dal primo divisamento il distolsero il principe Sanseverino ed altri amici, che gli persuasero essere più opportuna e dilettevole l' ottava rima, e dal secondo fu disconfortato dal vedere che leggendo egli al Principe ed ai cortigiani i primi Canti, parea ch' essi se ne annoiassero; onde poste dall' un de' lati le regole d' Aristotele, seguì lo stesso ordine del romanzo da cui toglieva i racconti. Avendo egli nel 1559 terminato il suo poema, l' Accademia veneziana glielo chiese per darlo alla luce, pensando a buon dritto che grande onore le ne dovesse venire. Ma il Poeta lo fece stampare a sue spese e lo pubblicò nel 1560. Se noi, dice il Tiraboschi, rimiriamo separatamente ciascuna parte di questo poema, appena vi troviam cosa che non sia degna di lode. Lo stile è colto, il verso armonioso e soave, ben tessute ne sono le stanze; e la favola, benchè tratta dall'accennato romanzo, è intrecciata però di più accidenti della fantasia e dall' immaginazion del poeta ad essa aggiunti. Ma non ostante questi pregi, e le grandi lodi che lo Speroni tributò a questo poema, anteponendolo ingiustamente al *Furioso*, esso giace pressocchè dimenticato; e ciò proviene dal non essere gli avvenimenti così intrecciati, che tenendo con diletto sospeso il lettore, lo rendan vago di vederne la fine; e dal non aver lo stile quella lusinghiera varietà, che or sollevandosi nobilmente, or non senza dignità abbassandosi, seduce ed incanta, e non lascia sentire fastidio e noia. Dall' *Amadigi* staccò il Tasso un episodio per formarne un nuovo poema, cui diede principio nel 1563, e che intitolò il *Floridante*. I primi otto Canti sono tratti quasi di peso dall' *Amadigi*, gli altri undici sono di nuova invenzione; nè avendo Bernardo imposto termine alla nuova tela che ordiva, non si può essa considerare che come imperfetta. Il figliuolo Torquato trovò questo poema tra le carte del padre, e correttolo alquanto il pubblicò in Bologna nel 1587 (1).

Fu certo una gran ventura per Bernardo Tasso l' aver generato l' autore della *Gerusalemme*; ma da ciò la sua rinomanza poetica soffrì grave danno, giacchè la gloria del figliuolo ha eclissato quella del padre; e se Bernardo non avesse avuto un tal figlio, egli sarebbe stato da' posteri nomato il Tasso, quando ora al contrario questo nome indica l' autor della *Gerusalemme*, non già quello dell' *Amadigi* (2). La vita poi di Torquato fu ancor più burrascosa e sventurata di quella di Bernardo; ed ebbe la sorte comune con Omero, con Milton, con Camoens, di errar tapino, mendico e travagliato per molto tempo; onde in lui si verificò particolarmente quel crudele anatema, che la natura facendo nascere gli uomini rari, sembra talvolta compiacersi di pronunciare: *sii grand' uomo e sarai infelice*.

Torquato nacque in Sorrento agli 11 marzo del 1544 da Bernardo e da Porzia de Rossi, oriunda da una nobile famiglia pistoiese trapiantata in Napoli. La fama in cui salì questo sovrano poeta fece sì, che varie città italiane si contendessero l' onore di essergli patria; Sorrento a cagione della nascita, Napoli per la madre e per l' educazione, Ferrara per la dimora che vi fece di oltre vent' anni, e Bergamo per la famiglia e per l' origine paterna; ma egli non rico-

(1) Corniani, *Opera citata*, tomo V. art. 11.

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VII, lib. III, cap. 3.

(2) Ginguené, *Opera citata*, tom. V, cap. 15.

ebbe per patria che quest' ultima : e per dire il vero, se il Petrarca, benchè nato in Arezzo, venne appellato fiorentino, ed il Boccaccio certaldese benchè nato in Parigi , e l'Ariosto ferrarese quantunque nato in Reggio, non si scorge il perchè debba essere vietato di appellar bergamasco il Tasso, benchè nato in Sorrento. Condotto dalla madre in Napoli, frequentò le scuole dei Gesuiti dal settimo anno fino al decimo dell' età sua, ed apprese le lingue latina e greca, e l'arte del comporre , sì bene , che diventò la maraviglia di tutti. Le vicende del padre lo costrinsero a lasciare il regno di Napoli ed a portarsi a Roma, ove seguitò i suoi studj sotto la disciplina di Maurizio Cattaneo, che da Bernardo Tasso ci vien dipinto come *il primo maestro d' Italia, eruditissimo e possessore di tutte due le lingue, gentiluomo di costumi , e che non aveva parte alcuna di pedante* (1). Avendo dovuto Bernardo ritirarsi anche da Roma per l'aspra guerra indotta tra Filippo II ed il pontefice Paolo IV , mandò il figliuolo Torquato a Bergamo, indi lo chiamò alla corte d'Urbino , ove egli stesso avea chiesto un ricovero , ed ove il Duca maravigliato del profondo ingegno del giovanetto , lo destinò compagno degli studj al principe Francesco Maria suo figlio , colla speranza che gli sarebbe servito di sprone e di esempio. Trasferitosi il padre dopo due anni a Venezia , e chiarito dalla propria esperienza che la fortuna non era sempre compagna delle lettere, deliberò d' inviare il figliuolo a Padova, perchè in quella rinomatissima Università attendesse particolarmente allo studio delle leggi, che reputava l' unica scienza che aprisse la via agli onori, e liberasse dalla dolorosa necessità o di languir nell' inopia , o di sacrificarsi alla protezione ed al capriccio de' grandi (2). Torquato obbedì , e con tale ardore si applicò in Padova alla giurisprudenza , che nell' anno diciassettesimo della sua età ottenne la laurea nel dritto civile e canonico, nella teologia e nella filosofia. Siffatti studj però se si eccettuino i filosofici ; non andavano gran fatto a grado del Tasso, che spesso gl' interrompeva per dedicarsi alla poesia e per comporre il suo poema del *Rinaldo*, che è come l' aurora che dovea precedere quel luminosissimo sole della *Gerusalemme*. In esso egli mostrò il poco genio che aveva per gli studj legali :

Così scherzando io risonar già fea
  Di Rinaldo gli ardori e i dolci affanni,
  Allor che ad altri studj il dì toglica
  Nel quarto lustro ancor de'miei verd'anni;
  Ad altri studj, onde poi speme avea
  Di ristorar d' avversa sorte i danni ;
  Ingrati studj , dal cui pondo oppresso,
  Giaccio ignoto ad altrui, grave a me stesso.

Il maggior premio che Torquato ritraesse da questo lavoro fu la permissione di attendere agli studj che più gli talentavano, onde frequentò le scuole del Robertello e del Sigonio, e le lezioni del filosofo Francesco Piccolomini , e la camera di Sperone Speroni , che somigliava a quel Liceo in cui Socrate e Platone aveano in uso di disputare (1).

Passato a Bologna per erudirsi sempre più in quel pubblico Studio, venne accusato di

(1) *Lettere* di Bernardo Tasso, vol. III pagina 70.

(2) Fabroni , *Elogio del Tasso*.

(1) Vedi la Vita del Tasso scritta dal Manso, e quella principalmente del Serassi , tomo, I, libro 2. — Ci giunse assai tardi il volume XXXIII. delle *Opere* di Torquato Tasso pubblicate dal chiarissimo professore Giovanni Rosini (Pisa, 1832), in cui egli ha inserito un *Saggio sugli amori di Torquato Tasso e sulle cause della sua prigionia.* Parlando di questa sua operetta, egli dice « che dall' esame di essa risulterà che meno alcuni pochi errori, ne' quali è difficile di non cadere, il Manso aveva scritto il vero ; o quanto almeno era prossimo al vero, meno quando lo tacque per convenienze sociali o per timore ».

Comincia il Rosini dall' ammettere ciò che riferisce il Manso intorno alle tre donne amate dal Poeta. « Narra il Manso che fu detto e creduto, avere il Poeta cantato di tre donne le quali *stavan in Corte di Ferrara* (notisi questa circostanza ; che di tutte e tre si era mostrato invaghito; e che sotto il nome medesimo d'ELEONORA, che alle tre ugualmente apparteneva , egli aveva nascosto la fiamma che oltre ogni credere gli ardeva in petto per una. Soggiunge quindi essere opinione che la duchessa Eleonora d'Este fosse la prima: la contessa Eleonora Sanvitale , la seconda; e una damigella della Duchessa d'Este , la terza: e che a questa indirizzasse il Tasso la canzone che comincia:

O con le Grazie eletta e con gli Amori.

Ma il Serassi , intento a distruggere le testimonianze del Manso, trova in un MS. di quei tempi (*) che quella vaghissima canzone fu scritta per una damigella della Sanvitale, per nome Olimpia ; sicchè cade l'opinione degli amori del Poeta per tre Eleonore: e con questo solo crede il Serassi d'aver tutto impugnato ». — La prima di queste donne, secondo il Rosini, è la Laura Peperara di Mantova maritata col conte Annibale Turchi, di una delle più cospicue famiglie di Ferrara. Segue il secondo amore per Elonora , di cui anche noi parliamo in appresso ; indi il terzo per Eleonora Sanvitale: onde il Manso s' ingannò nel nome di una delle amanti , cioè in quello di *Laura* da lui chiamata *Eleonora* al par delle altre due; ma *in ogni rimanente scrisse il vero*, dice il Rosini.

(*) Tomo I , pag. 262 dell'edizione di Brescia. — La canzone è piena di eleganza , ma non è tenera, nè contiene, nella minima parte, quella dolcezza d' affetto che trovasi nelle altre composizioni scritte per le donne veramente amate da lui.

avere scritto alcuni versi infamatorj, onde gli fu dai birri cercata tutta la casa, e gli vennero rapiti tutti i libri. Ma in una sua lettera egli si purgò di tale accusa, e si dolse dei mali trattamenti che gli erano stati fatti. « Perchè, scrive egli, alla mia stanza per una lieve nè molto ragionevole sospizione si mandano gli sbirri, si procede ingiuriosamente co' miei compagni, mi si tolgono i libri? perchè si mandan tante spie attorno, per saper ov' io fossi? perchè si sono fatti con un certo strano modo esaminar tanti onorati gentiluomini? « Date perciò le spalle a Bologna, si rifuggì in Castelvetro, feudo de' conti Rangoni, e tornato a Padova colse il momento della dedica del suo *Rinaldo* fatta al cardinal Luigi d' Este, che lo chiamò alla corte d' Alfonso II suo fratello, ove fu accolto splendidamente, e ricevette tutto ciò che era necessario ad un agiato vivere, onde potesse con maggior ozio coltivare gli studj, ed avanzare il gran poema della *Gerusalemme Liberata*, a cui egli avea già da più anni posto mano, giacchè fino dal 1561 ne avea composti sei Canti. La corte di Ferrara era una delle più splendide dell' Italia; la ornavano due principesse bellissime di persona e di assai gentili maniere, *che accompagnando la prudenza coll' ingegno, la maestà colla piacevolezza, lasciavano in dubbio per qual parte fossero più a lodarsi* (1). L' una chiamavasi Lucrezia, e sposò dappoi il duca d'Urbino; Leonora l' altra, e per essa si crede dai più che Torquato sospirasse d' amore. Certo è che al primo scontrarsi in lei ne fu assai commosso, ed egli medesimo lo confessò in quei versi di una canzone:

E certo il primo dì che il bel sereno
Della tua fronte agli occhi miei s' offerse,
E vidi armato spaziarvi Amore;
Se non che riverenza allor converse
E meraviglia in fredda selce il seno,
Ivi peria con doppia morte il core:
Ma parte degli strali e dell' ardore
Sentii pur ance entro 'l gelato marmo.

Nè v'ha alcun dubbio che il poeta abbia voluto dipingere la sua Leonora nella Sofronia del poema; e noi la riconosciamo in quella *vergine di già matura Verginità, d' alti pensieri e regi, D' alta beltà* da lei non curata, *O tanto sol quant' onestà sen fregi; che de' vagheggiatori s' invola Alle lodi, agli sguardi, inculta e sola;* come non possiamo a meno di non riconoscere in Olindo il poeta che ama quella principessa senza poterne sperar mercè:

Ei che modesto è sì, com' essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede,
Nè sa scoprirsi, o non ardisce; ed ella
O lo sprezza, o nol vede, o non s' avvede.
Così finora il misero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito (1).

Per quanto gli amici del Tasso si fossero adoperati per fargli levare questo episodio (2), che essi dicevano intruso e mal connesso col restante del poema, egli peraltro sempre ricusò di farlo, e scrisse al cardinale Scipione Gonzaga *che in quanto all' episodio d' Olindo voleva indulgere genio et principi, poichè non v' era altro luogo ove trasporlo* (3). Le sue rime stesse sono piene delle laudi di Leonora, il cui nome è spesso nascosto sotto le due parole *le onora* (4). Alcuni poi sono d' avviso che per coprire agli occhi dell' universale quest' amore, fingesse Torquato di esser preso dalla bellezza e dall' ingegno di Lucrezia Bendidio; e che divenuto in tal guisa rivale del Pigna segretario favorito del Duca, per evitare ogni pericolo, credesse di lusingarne l' amor proprio, prendendo ad illustrare con dotte considerazioni alcune rime dal medesimo composte in lode, o, come solea dire, *in deificazione* dell' amata; e sostenendo pubblicamente cinquanta conclusioni amorose nell' Accademia di Ferrara, le quali furono vent' anni dopo da lui illustrate nel dialogo cui diede il titolo di *Cataneo* ovvero delle *Conclusioni* (5).

(1) Tasso, dialogo del *Forno*.

(1) *Gerusalemme*, canto II, stanza 14 e 16.

(2) Il celebre alemanno Goëthe dichiarò quest' episodio un *bellissimo neo* che accresce la vaghezza del poema.

(3) *Lettere al cardinal Gonzaga*. Da Ferrara, il 15 aprile 1575.

(4) E le mie rime.......
Che son vili e neglette, se non quanto
Costei *le onora* col bel nome santo.

(5) Crediamo di far cosa grata ai lettori col notar qui dodici punti storici cavati dal *Saggio* del Rosini, che agevoleranno l' intelligenza dei racconti che seguono, e che sono stati chiariti con belle prove e ragionamenti assai forti nel Saggio medesimo.

« . . . . parmi che sia chiaramente dimostrato:
1. Che il Tasso amò e lungamente di ferventissimo amore la principessa Eleonora d' Este:
2. Che un amico perfido, che che ne fosse la cagione, svelò quello ch' ei sapeva di tali amori:
3. Che invitato dal Tasso a disdirsi, e negandolo, ne ricevè da lui una guanciata nel cortile del ducal palazzo di Ferrara:
4. Che fino a quest' epoca nulla s' era manifestato, nè tampoco mormorato della sua pazzia:
5. Che il primo cenno se n' ebbe poco dopo, quando per un' avventura (che si andò dicendo essere stata il trarre d' un coltello dietro d' un servo in camera della Duchessa d' Urbino) fu arrestato, e tenuto in custodia nei camerini del cortile del palazzo:
6. Che presto liberato e condotto dal duca

Avendo il cardinal Luigi deliberato di visitare gli ecclesiastici beneficj che possedeva in Francia, volle condur seco il Tasso, il quale fece il testamento, ordinando che le sue rime amorose fossero pubblicate, e sepolte con lui le altre, tranne un solo sonetto, e si vendessero tutte le sue masserizie per porre una pietra sepolcrale sulle reliquie di suo padre, ed incidervi sopra l'epitaffio latino che egli avea composto. Se mai si frammettessero ostacoli all'esecuzione de' suoi ultimi voleri, o mancasse qualche cosa, prescrive ad Ercole Rondinelli *di ricorrere al favore dell'eccellentissima madama Leonora, la qual confido che per amor mio gliene sarà liberale* (1). Non veggiamo noi in queste parole il voto di un giovane appassionato, perchè se mai debba giacere in lontana terra, possa la sua memoria occupare colei, della quale seco porta l'immagine? Ma il Tasso amante come poeta, era discreto come cavaliero; onde non rivelò giammai il segreto della sua passione (1). Giunto a Parigi, fu presentato al re Carlo IX, il quale sentendo ch' egli era il cantore di Goffredo e degli eroi francesi che tanto si erano segnalati nella conquista di Gerusalemme, accolse il poeta con grandi dimostrazioni d' onore. Egli potè conoscere gli uomini più dotti della Francia raccolti in quella corte, e si sa che strinse amicizia col poeta Ronsard, di cui poscia lodò una canzone in lode della real casa di Valois, anteponendola a quella del Caro. Avendo il Tasso dimorato quasi un anno intero in Parigi, ebbe agio di esaminare i costumi e lo stato civile e morale della nazione francese afflitta allora dalle guerre civili suscitate dagli Ugonotti; onde scrisse un discorso su quelle controversie religiose, in cui si mostrò persuaso che il timore ed il gastigo potessero essere i soli mezzi con cui richiamare al seno della Chiesa gli Ugonotti (2). In una lettera poi egli descrive minutamente gli usi, le costumanze, i prodotti e le arti della Francia; e parlando di Parigi, dice che Milano che più gli s'assomiglia, le cede nondimeno infinitamente così di frequenza di abitatori e di moltitudine di mercanzie e di ricchezze, come ancor di vaghezza e di opportunità di sito, non essendo diviso da una riviera grande e navigabile com'è Parigi. Dopo aver chiamato i Parigini *uomini sopra tutti gli altri vilissimi* (3), paragona la lor città a Venezia, in que' tempi sì ricca e popolata, e conchiude che difficil cosa è conoscere, quale dia alla bilancia il crollo maggiore (4).

Tornato nell'Italia e giunto a Roma il Tasso, che non si sa per qual motivo aveva abbandonato i servigi del cardinal d' Este, ebbe avviso di essere stato ricevuto nella corte del duca Alfonso; onde volle lasciare un sempiterno testimonio della sua gratitudine in quel discorso al Gonzaga, ove dice: « Egli (cioè Alfonso) dalle tenebre della mia bassa fortuna alla luce ed alla reputazion della corte m' innalzò; egli sollevandomi dai disagi, in vita assai comoda mi collocò; egli pose in pregio le cose mie coll' udirle spesso e volentieri, e con onorare me che le leggeva con ogni sorta di favore; egli mi fè degno dell' onor della mensa e dell' intrinsichezza del conversare, nè da

Alfonso per diporto alla real villeggiatura di Bel Riguardo, soffrì dal Duca stesso una tortura morale, dove manifestò cose per le quali fu dichiarato pazzo, e quindi inviato nel Convento di San Francesco, per farsi curare:

7. Che dopo avere colà scritto e operato in modo da farsi creder tale, fuggitosi dieci giorni di poi, andò errando a Napoli, a Roma, senza dar segni di frenesia:

8. Che desiderando di tornare a Ferrara, la condizione apposta dal Duca al suo ritorno, fu quella di farsi curare dell' infermità della mente:

9. Che tornato, e fuggitosi di nuovo, dichiarò nella sua assenza da Ferrara: Che mai pazzo non fu: — Che lo avea finto per gratificarsi il Duca: — Che il Duca stesso gli aveva fatto intendere esser questa la sua volontà:

10. Che, dopo tal dichiarazione fatta al Duca di Urbino, al Gonzaga e all' Arciprete Lamberti cercò il duca Alfonso di riaverlo nelle mani, e che vi furono promesse date, e sicurezze offerte, acciò ritornasse:

11. Che, recatosi a Ferrara, ricovè dispetti e dispregi, per cui si lagnò della fede mancata, con *pazze e temerarie parole*:

12. Che per esse, rinchiuso in una *tetra carcere*, nello Spedale dei dementi, benchè si trovasse in forza altrui, scrisse al Gonzaga: (*) *Che si era* VOLUTO che egli *divenisse mentecatto*, e che la causa, o una almeno delle cause, furono *versi lascivi*.

Questi dodici punti storici mi sembrano chiaramente provati colla semplice autorità delle sue *Rime*, delle sue *Lettere* e de' suoi *Discorsi* già conosciuti e noti da due secoli. E parmi qui conveniente di ripetere quello che solea dir Michelangelo ad altro proposito: « La statua è dentro il marmo: cercatela, che la troverete »: colla differenza peraltro, che per trovar la statua nel marmo è necessaria una gran perizia; mentre per trovare la verità negli scritti basta buona fede e studio indefesso.

(*) Il Discorso al Gonzaga dovette essere stato tenuto segreto, perchè non si pubblicò dal Sandelli che nel 1627.

(1) Serassi, *Vita del Tasso*, tomo I, pag. 151.

(1) Ginguené, *Opera citata*, tomo V, cap. 14.

(2) Il signor Agrati pubblicò prima d'ogni altro questo discorso nella Biblioteca italiana; ed il ch. abate Pietro Mazzuchelli lo riprodusse corretto sopra un codice dell' Ambrosiana.

(3) Alcuni son d' avviso che v' abbia qui una menda tipografica, e che cangiando *l* in *v* si debba leggere *vivissimi*. Abbiamo qui voluto riportare una siffatta opinione senza approvarla e senza prescriverla.

(4) *Lettera al conte Ercole de' Contrari. Opere* del Tasso, vol. IX.

lui mi fu mai negata grazia alcuna che io richiedessi. » In grembo alla corte di sì magnanimo principe egli compose e fece rappresentare il suo *Aminta*, e diè l'ultima mano alla *Gerusalemme*, che mai non rifiniva di correggere. Sedici canti non continuati ed imperfetti videro la luce in Venezia, correndo l'anno 1580, per opera di Celio Malaspina, con gran dispiacere del Tasso, che altamente sdegnossi nel vedere il suo poema così malconcio; ma ne fu placato dalle tre edizioni che se ne fecero nel seguente anno in Casalmaggiore, in Parma ed in Ferrara, le quali furono assai migliori (1).

La corte d'Urbino e Lucrezia che ne faceva il principale ornamento, desiderò di udire l'*Aminta* dalla bocca stessa dell'autore; ond'egli portatovisi passò più mesi ora in campagna, ed ora in città, e lodò con grande artificio la Principessa, la quale si accostava già al quarantesimo anno dell'età sua. Celebre ed ammirato sempre fu il seguente sonetto:

Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa
 Sembravi tu, ch'a' rai tepidi, all'ôra
 Non apre il sen, ma nel suo verde ancora
 Verginella s'asconde e vergognosa:
O piuttosto parei (chè mortal cosa
 Non s'assomiglia a te) celeste Aurora,
 Che le campagne imperla e i monti indora,
 Lucida in ciel sereno e rugiadosa.
Or la men verde età nulla a te toglie;
 Nè te, perchè negletta, in manto adorno
 Giovinetta beltà vince o pareggia.
Così più vago è 'l fior poi che le foglie
 Spiega odorate; e'l sol nel mezzogiorno,
 Vie più che nel mattin, luce e fiammeggia.

Pareva che avendo il Tasso pubblicato la *Gerusalemme*, dovesse giungere al colmo della felicità e dell'onore cui potesse aspirare. Autore in età ancor giovanile di uno dei più grandi poemi, ammirato perciò da tutti come uno de' più grandi lumi dell'italiana letteratura, accetto al duca Alfonso ed alla maggior parte de' suoi cortigiani, dovea sperare di giacersi tranquillo all'ombra de' suoi allori; quando vece si vide gittato in un abisso di sciag re, e divenne uno de' più memorandi esei pj dell'inconstanza della fortuna; e ciò c desta ancor più grande stupore, si è c non peranco è ben chiara la cagione de sue sventure, perchè il Manso, che pure intrinseco amico del Tasso, e che visse p lunga pezza con lui, ci lascia all'oscu intorno al vero motivo che le ha cagion te (1). Sembra però che l'invidia, quel morte comune che l'Alighieri acerbamer e giustamente vitupera ricordando che n torce mai gli occhi dalle corti, abbia inse sibilmente aperto al Tasso la prigione in c dovette gemere per molti anni (2). Il de derio di dare all'Italia un poema perfet per quanto fosse possibile, lo obbligò stancare gli amici con lettere, e ad impre dere varie peregrinazioni, le quali servivan a' suoi nemici di pretesto per denigrarne fama. Visitò Padova e Bologna, si trasfe a Roma correndo l'anno santo; sostò p qualche tempo in Siena ed in Firenze; procurò di trar lumi da ogni dotta person che gli servissero a dar l'ultima lima suo lavoro, in modo da soddisfare non so lamente ai versati negli studj poetici, m anche da piacere, come scrisse al Gonzaga ai cortigiani galanti ed alle persone mezzane Avendo egli in queste peregrinazioni conc sciuto molti ragguardevoli e possenti perso naggi, e principalmente il cardinale Ferdi nando de' Medici, i suoi avversarj fecer nascere il sospetto ch'ei volesse abbandonar il servizio della corte di Ferrara. Ma essen dovi egli tornato sul principio dell'anno 1675, vi fu graziosamente accolto dal Duc e dalle principesse, e dichiarato in luog del Pigna, istoriografo della Casa Estense Intanto il Montecatino divenuto primo segre

(1) La *Gerusalemme* stampata dalla Società tipografica dei Classici Italiani (Milano, 1823, in-8.) colla letteraria assistenza del ch. dott. Giovanni Gherardini, sì per la bontà della lezione, come per l'accuratezza non teme il confronto con verun' altra precedente edizione. Oltre all'ediz. di Milano della *Gerusalemme* vi ha quella dei Le Monnier di Firenze, preceduta da un discorso critico letterario di *Ugo Foscolo*, ed illustrata da note storiche, con un indice dei nomi proprii e delle cose notabili, lavoro pregevole, sopramodo pe' giovani studiosi.

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VII, libr 3, cap. 3.

(2) Il Foscolo, nel suo carme intitolato *L Grazie*, consacra stupendi versi alla memori delle sventure del Tasso, che noi qui riporte remo a pregio dell'opera.

Ma non men cara l'Api amano l'ombra
Dell'eterno cipresso, ove appendea
La sua cetra Torquato, allor che Amore,
Signor severo all'anime sublimi,
Forsennato il traea per le foreste,
« Sì che insieme movea pietade e riso
« Nelle gentili ninfe e ne' pastori;
« Nè già cose scrivea degne di riso.
Pianse il Poeta all'altrui pianto, e allora
I suoi mali obliò. Deh! perchè il piede
Torse, o Grazie, da voi liete in udirlo?
Cantò alla Patria il pio sepolcro e l'armi:
Cantò d'Erminia; e in sè trovò e dipinse
Di Tancredi l'altera alma gentile:
Nè disdegnò di voi; ma più fatale
Nume alla reggia il risospinse e al pianto

tario del Duca, essendo uomo di malvagio carattere ed inimico del Tasso, si diede a perseguitarlo colle arti più tenebrose. Dava il poeta orecchio a coloro che in segreto lo consigliavano ad accettare le onorevoli e generose offerte del Granduca di Toscana, presso cui sperava di poter condurre una vita più tranquilla, e meno sottoposta ai morsi dell' invidia; ma la gratitudine dovuta agli Estensi il tratteneva. Questi varj affetti e timori e speranze producevano nell' animo suo un' agitazione tale di pensieri da somigliarsi ad un mare tempestosissimo. Non ignorava egli che si intercettavano e si aprivano le sue lettere; che taluno era furtivamente penetrato nelle sue stanze per rubare le carte che vi si custodivano; che erano stati subornati i suoi servitori, e che si pensava di stampare in qualche città d' Italia il suo poema senza quelle mutazioni che egli con ostinato studio di giorno in giorno vi andava facendo. S' aggiunse a turbare sempre più la già accesa fantasia del poeta uno scontro che egli ebbe con un certo Maddalò nella corte del palazzo ducale: avendogli quel malvagio data una solenne mentita, il Tasso che ben conosceva le leggi della cavalleria, gli fece risposta con uno schiaffo; il codardo si ritirò senza mostrarne risentimento, ma alcuni giorni dopo, seguito da due fratelli, lo assalì a tergo e proditoriamente sulla pubblica piazza; il Tasso, che non era men prode cavaliere di quel che fosse valentissimo poeta, sguainò la spada, ed assaltò gli assassini, che s' involarono dal suo cospetto non solo, ma anco da Ferrara, ove essendosi sparso il grido dell' avventura, si dice che si cantassero dal popolo questi due versi:

Colla penna e colla spada
Nessun val quanto Torquato.

Una tale avventura agitò sempre più la già conturbata fantasia del poeta; nè valsero a quetarlo le cure che il Duca si prese per gastigare i rei, nè i divertimenti di musiche, di conviti e di piacevoli conversazioni che a lui diede il conte Ferrante Tassone che lo avea invitato a Modena, nè le graziose accoglienze che a lui, tornato in Ferrara, facea la bella e dotta Eleonora Sanvitali, sposa novella di Giulio Tiene conte di Scandiano. Una tetra melanconia avea occupato l' animo del Tasso, il quale sospettava di tutti, e non vedeva che tradimenti ed orribili trame. Giunse perfino a temere d'essere stato calunniato d' infedeltà verso il Duca, ed a dubitare non gli fosse data taccia di miscredenza al tremendo tribunale dell' Inquisizione. Confessa egli ingenuamente che nello speculare i sistemi degli antichi filosofi avea provato qualche dubbio intorno al mistero dell' Incarnazione, alla creazione del mondo dal nulla, ed all' immortalità dell' anima; ma che non vi avea consentito. La tema di essersi reso colpevole in materia sì delicata lo fece risolvere nel 1575 a condursi a Bologna, ed a presentarsi all' Inquisitore, dal quale partì assai soddisfatto e confortato con utili istruzioni, che resero più ferma la sua credenza. Al timore dell' Inquisizione, che non fu per questo in lui spento, se ne aggiunse un terzo, che si tentasse di toglierlo di vita o col veleno o col ferro; quindi egli era veramente divenuto spettacolo di commiserazione, perchè non d' altro parlava che de' suoi affanni, nè mai trovava riposo; e la sua fantasia lo spinse a tal segno di aberrazione, che avendo preso sospetto di un servitore, gli tirò dietro un coltello nelle stanze medesime della Duchessa; onde fu ordinato di arrestarlo: caso veramente miserabile (scrisse Maffeo Veniero al Granduca di Toscana) per uomo di tanto valore e di tanta bontà, quantunque diretto non al castigo, ma alla salute di lui (1).

Il vedersi incarcerato pose il colmo alla costernazione del Tasso, cui parve di non poter più dubitare della disgrazia del Principe e dell' estrema sua rovina. Ciò non ostante gli scrisse una lettera supplicandolo co' modi più compassionevoli ad aver pietà di lui ed a perdonargli, rifondendo il tutto nella malignità della fortuna e de' suoi nemici. Il Duca, postolo in libertà, ordinò che fosse sottomesso ad una rigorosa cura coll' assistenza de' più valenti medici e de' suoi medesimi servitori; e per vie più confortarlo, seco lo condusse alla real villa di Bel Riguardo, ed ingiunse all' Inquisitore di Ferrara che colle più dolci e caritatevoli maniere procurasse di acquetare quell' animo turbato. Ma il poeta, ben lungi dal rassicurarsi, si diede nella stessa villa di Bel Riguardo a sofisticare stranamente sulla sentenza dell' Inquisitore, dicendo ch' essa era invalida, e che egli era stato contro le regole assolto, perchè non si erano osservate le consuete formalità, nè gli si era dato il potere di difendersi, onde non iscoprire al Duca la malignità de' suoi persecutori. Per siffatte stravaganze Alfonso lo rimandò a Ferrara, raccomandandolo ai Padri di S. Francesco, presso i quali avea mostrato desiderio di dimorare. In quel pacifico ritiro ei scrisse un memoriale alla Congregazione del Sant' Uffizio in Roma, la

(1) Questi varj accidenti, che noi con brevità qui accenniamo, si possono vedere distesamente e con chiarissime prove narrati dal Serassi, *Vita del Tasso*, tomo I.

cui lettura move a pietà, perchè è un chiarissimo argomento della turbata fantasia del poeta. In esso egli crede di aver detto alcune parole assai scandalose, le quali poteano far nascere alcun dubbio di fede; dice di essere perciò stato citato, e assoluto piuttosto come peccante di umor malinconico, che come sospetto d' eresia; si duole che l' Inquisitore non volle spedire la sua causa, acciocchè il duca di Ferrara suo signore non si accorgesse delle persecuzioni patite dal supplicante nel suo Stato; che perciò il Duca l' avea fatto restringere come peccante d' umor malinconico, e fatto purgare contra sua voglia, nella qual purga temendo egli di essere avvelenato chiede perciò che la Congregazione gli ottenga di poter venire a Roma a trattar la sua causa. Pare che non si sia dato ricapito a questo memoriale, e che il Duca importunato dalle continue lettere, colle quali il poeta lo pregava istantemente a voler chiarirsi delle cagioni di tanta sua disgrazia, ed a provvedere insieme alla sua sicurezza, gli vietasse di non scrivere più nè a lui, nè alla Duchessa di Urbino. Questo comando fu una folgore per l' animo agitatissimo di Torquato, il quale credendosi perduto, colse il momento in cui lo avean lasciato solo, e cercò salvezza nella fuga. Nell' estate del 1577 uscì da Ferrara e per tema di essere inseguito, prese il cammino per luoghi deserti; entrato nell' Abruzzo, errò tapino e mendico, finchè si condusse a Sorrento, ove dimorava la sorella maritata ad uno della nobile famiglia Sersale. Ad essa si presentò sotto le spoglie di pastore, e per tentarne l'animo le fece credere che il suo fratello Torquato trovavasi lontano in gran pericolo di vita; e dopo che la vide dolente a segno di perdere per qualche tempo i sensi, la riconfortò scoprendole l' inganno. L' amorosa sorella lo fece assistere dai medici per guarirlo dal soverchio umor malinconico, e per ristorarlo dai sofferti disagi. Ma cominciò appena il Tasso a godere gli effetti di una migliorata salute, che volse i cupidi sguardi a Ferrara, e bramoso di tornarvi si condusse a Roma presso i ministri del Duca, le cui raccomandazioni congiunte a quelle di altri amici autorevoli gli ottennero dal Principe il perdono. Oneste ed amorevoli furono le prime accoglienze; ma egli non se ne contentò, e temette che il Montecatino invelenisse l' animo del Duca contro di lui, e che si volessero pubblicare non intere e non emandate le sue composizioni, che allorquando egli fuggì eran cadute nelle altrui mani; ed immaginò che così si volesse adoperare col maligno fine di scemarne la fama; onde egli ne volle far querela col Duca e colle principesse; ma trovando sempre l' adito chiu[so] e non potendo più resistere a tanta malv[a]gità di fortuna, che lo privava perfino d[elle] parti del suo ingegno, se ne partì, qu[al] nuovo Biante (come dice egli medesimo per andare altrove in cerca di un posto m[i]gliore; protestando altamente che avreb[be] voluto piuttosto essere servitore di un pri[n]cipe nemico, che soffrirè pazientemente ta[n]te indegnità da una corte da cui avea r[i]cevuto i più lusinghieri contrassegni di st[i]ma (1). Fuggito per la seconda volta [da] Ferrara, se ne andò a Mantova, fidando [di] trovare quella protezione che vi aveva ri[n]venuta suo padre: ma deluso nella sua [a]spettazione, vendette un anello di rubini [e] una collana d' oro, che formavano tutto [il] suo avere, e passò a Venezia, indi ad Urb[i]no, al cui Duca avea prima indiritta u[na] lettera, nella quale gli narrava ad una [ad] una le sue miserie, e che è maraviglio[sa] per la gravità delle sentenze, e per l' el[o]quenza di cui riluce: in prova di che n[e] teremo qui le seguenti altissime parole: « [È] certo miserabil cosa l' essere privo della p[a]tria, spogliato delle fortune, l' andare erra[n]do con disagio e con pericolo, l' essere tr[a]dito dagli amici, offeso da' parenti, scher[ni]to da' servidori, abbandonato da' padroni l' avere in un medesimo tempo il corpo i[n]fermo e l' animo travagliato dalla doloro[sa] memoria delle cose passate, dalla noia del[le] presenti, dal timore delle future; miserab[i]le, che alla benevolenza si risponda con [o]dio, alla semplicità con inganno, alla since[]rità con fraude, alla generosità con bassez[za] d' animo; miserabile molto ch' io sia odi[a]to, perchè io sia stato offeso; nè sia be[n]voluto, perchè dopo le offese abbia amat[o] gli offensori; ch' io perdoni a' fatti, alt[ri] non perdoni a' detti; ch' io dimentichi l[e] ingiurie ricevute, altri non dimentichi l[e] fattemi; e che io desideri l'onore altrui a[n]cora con alcun mio danno, altri desideri l[a] mia vergogna senza alcun suo pro. Ma pi[ù] ancora è miserabile che io sia incorso i[n] queste miserie, non per malizia ma per sem[]plicità, non per leggerezza ma per costa[n]za, non per essere troppo cupido del mi[o] utile ma per esserne troppo disprezzator[e]. E più anco miserabile che io non sia stat[o] mai appo alcun miserabile; nè quando ne[l] principio delle mie sciagure alquanto più m[i] affliggeva; nè quando poi, come esercitat[o] ne' mali, l' ho sostenute con ogni robustez[za]

(1) Queste particolarità sono tolte dalla let[]tera del Tasso al Duca d' Urbino or ora a mi[]glior lezione ridotta dal dott. Pietro Mazzu[]chelli dietro un codice dell'Ambrosiana che f[u] del Pinelli. Vedi *Lettere ed altre prose* di To[r]quato Tasso, Milano, 1822.

za d' animo. Ma sovra tutto è miserabile che io sia stato precipitato in tante miserie da uomo così degno d' odio, com' io di compassione. » Da questa lettera al pari della canzone indirizzata al fiumicello Metauro (1) si può dedurre che il turbamento della fantasia nel Tasso nulla toglieva alla nobiltà ed elevatezza del pensare e dello scrivere.

Non havvi dubbio che il Tasso, benchè infelice, serbò sempre mai nel suo contegno e dolcezza e generosità. Qualcuno gli proponeva di vendicarsi d' un tale, che gli avea reso diversi cattivi ufficj. *Io non voglio toglierglì*, rispose, *nè i beni, nè la vita, nè l' onore; vorrei solamente toglierglì la sua cattiva volontà.* Alcuni altri gli riferirono, che un tale, che si era dichiarato suo nemico, diceva male di lui in tutti i luoghi. *Lasciatelo fare*, rispose Torquato pieno di moderazione, *è meglio che dica male di me a tutti, che se tutti dicessero male di lui.*

Nella corte di Urbino i sospetti ed i timori non lasciarono tranquillo il Poeta; indarno i suoi amici procurarono di dileguarli; egli senza far motto ad alcuno se ne partì nascostamente, ed incaminatosi alla volta di Torino, vi giunse a piedi, ed in sì meschino arnese, che i custodi delle porte l'avrebbero respinto, se l' Ingegneri letterato veneziano, dopo averlo riconosciuto, non avesse fatto fede ch' egli, ben lungi dall'essere un ribaldo, era un altissimo poeta. Accolto onorevolmente dal marchese Filippo d' Este e dal principe Carlo Emanuele, avrebbe potuto fermarsi alla corte di Torino; ma ardeva più che mai nel suo cuore l' affetto verso la casa Estense, o piuttosto (convien supporlo) verso Eleonora; ond' egli deliberò di tornare a Ferrara. Il matrimonio del duca Alfonso con Margarita Gonzaga, e le feste che si preparavano per celebrarlo, accrebbero in Torquato il desiderio del ritorno, e senza dar retta ai conforti degli amici e dei mecenati che lo dissuadevano, egli volse i passi a Ferrara e vi giunse nel febbraio del 1579, un giorno prima che vi arrivasse la novella sposa. Si presentò alle soglie del Duca, il quale inteso ai preparativi delle nozze non lo ricevette; così fecero le principesse, ed i cortigiani lo maltrattarono; ond' egli sentì rinascere la tetra sua malinconia, e gonfio il petto di bile proruppe pubblicamente in gravi ingiurie così contro il Duca e tutta la Casa Estense, come contro i principali signori della corte, maledicendo la passata sua servitù, e ritrattando quante lodi avea mai date ne' suoi versi a quei principi o ad alcun particolare, che tutti in quell' eccesso spacciò per

(1) Vuolsi che questa canzone sia stata scritta alla corte d' Urbino, a cui allude la *quercia* descritta nella prima stanza. Si duole il Tasso della sua fortuna.

O del grand' Appennino
Figlio picciolo sì, ma glorïoso,
E di nome più chiaro assai che d' onde;
Fugace peregrino
A queste tue cortesi amiche sponde
Per sicurezza vengo e per riposo.
L'alta Quercia che tu bagni e feconde
Con dolcissimi umori, ond' ella spiega
I rami sì, ch'i monti e i mari ingombra,
Mi ricopra coll' ombra:
L'ombra sacra, ospital, ch' altrui non nega
Al suo fresco gentil riposo e sede,
Entro al più denso mi raccoglia e chiuda;
Sì ch' io celato sia da quella cruda
E cieca Dea, ch' è cieca e pur mi vede,
Bench' io da lei m' appiatti in monte o 'n valle,
E per solingo calle
Notturno io mova e sconosciuto il piede:
E mi saetta sì, che ne' miei mali
Mostra tanti occhi aver, quanti ella ha strali.
Oimè! dal dì che pria
Trassi l' aure vitali, e i lumi apersi
In questa luce, a me non mai serena,
Fui dell' ingiusta e ria
Trastullo e segno; e di sua man soffersi
Piaghe che lunga età risalda a pena.
Sàssel la gloriosa alma Sirena (*)
Appresso il cui sepolcro ebbi la cuna:
Così avuto v'avessi o tomba o fossa
Alla prima percossa!
Me dal sen della madre empia fortuna
Pargoletto divelse. Ah! di que' baci,
Ch' ella bagnò di lagrime dolenti,
Con sospir mi rimembra, e degli ardenti
Preghi che sen portàr l'aure fugaci,
Ch' io giunger non dovea più volto a volto
Fra quelle braccia accolto
Con nodi così stretti e sì tenaci!
Lasso! e seguii con mal sicure piante,
Quale Ascanio o Cammilla, (**) il padre errante.
In aspro esiglio e 'n dura
Povertà crebbi in quei sì mesti errori:
Intempestivo senso ebbi agli affanni;
Ch' anzi stagion matura
L' acerbità de' casi e de' dolori
In me rendè l'acerbità negli anni.
L' egra spogliata sua vecchiezza e i danni
Narrerò tutti? or che, non sono io tanto
Ricco de' proprj guai, che basti solo
Per materia di duolo?
Dunque altri, ch' io, da me dev' esser pianto?
Già scarsi al mio voler sono i sospiri
E queste due d'umor sì larghe vene
Non agguaglian le lagrime alle pene.
Padre, o buon padre, che dal ciel rimiri,
Egro e morto ti piansi, e ben tu il sai,
E gemendo scaldai
La tomba e il letto: or che negli alti giri
Tu godi, a te si deve onor, non lutto:
A me versato il mio dolor sia tutto.

(*Manca il resto.*)

(*) Sirena qui sta per Napoli.
(**) Ascanio, figliuolo d' Enea. — Cammilla, famosa guerriera che combattè contro i Troiani venuti con Enea in Italia. Fin da bambino seguitò il padre Metabo (re de' Volsci) perseguitato da' suoi nemici.

una ciurma di poltroni, d'ingrati e di ribaldi. Essendo state al Duca riferite queste discortesi parole, egli volle trattare il Tasso come frenetico anzichè come reo, ed ordinò che fosse chiuso nello spedale di Sant' Anna destinato alla cura de' pazzi. Questa essere stata la vera cagione della sventura del Poeta, venne dimostrato ad evidenza dal Serassi; onde ormai si considera comunemente come una fola ciò che vien narrato dal Muratori in una lettera ad Apostolo Zeno, nella quale attesta d'aver udito da un allievo del celebre Alessandro Tassoni, che essendo un giorno Torquato in corte, accostatosi alla principessa Leonora per rispondere ad una interrogazione fatta da lei, e trasportato da un estro più che poetico la baciasse in volto: al quale atto il Duca che era presente, rivolto a' suoi cavalieri disse: *Mirate che fiera disgrazia di un uomo sì grande, che in questo punto è diventato pazzo.* Nè più drittamente s'appose il Quadrio, narrando che il Poeta medesimo, per timore che fossero stati scoperti dal Duca i suoi amori, prendesse l'espediente di fingersi pazzo, per ischivare in cotal modo quelle pene che gli sovrastavano. La vera cagione che indusse Alfonso a trattare sì crudelmente quel sommo ingegno è sepolta nelle tenebre del mistero, in cui ai potenti è dato di poter facilmente ravvolgere quanto essi fanno. Ma gli scrittori favorevoli al Duca si sforzano di provare che il Tasso era veramente pazzo, e così credono di averlo giustificato. Ma anche in questo caso Alfonso si disonorò permettendo che il più grande ingegno di quell'età languisse come un uomo del volgo fra gli altri pazzi, e fosse dato in preda alla crudeltà di chi presiedeva a quell'ospitale, mentre si pubblicava la *Gerusalemme* dedicata alla gloria di lui e della sua famiglia. Quando bene il Tasso fosse stato pazzo, avrebbe dovuto il Duca ordinare che ei fosse distintamente trattato: se poi la pazzia gli era apposta soltanto per un secondo fine, la mancanza di questo riguardo si cambia in una tirannica crudeltà (1).

Il Tasso nello spedale di Sant' Anna è argomento di alte considerazioni pel filosofo, che vi trova la più strana cosa del mondo, cioè il più grande di tutti i poeti di quel secolo, stimato maniaco, mentre al par di Socrate e di Boezio sapeva altamente filosofare nello squallor della prigione, come lo provano i suoi Dialoghi in essa composti, quali sono *il Messaggiero*, *il Gonzaga* ossia *del Piacere onesto*, *il Padre di famiglia*, ed il discorso *della Virtù e della Carità*. La sana mente dell' illustre prigioniero gli facea conoscere tutta la profondità dell' abisso in cui era caduto. « Misero me scriveva egli al Gonzaga, io aveva disegnato di scrivere, oltre due poemi di nobilissimo ed onestissimo argomento, quattro tragedie delle quali aveva già formata la *tavola*, e molte opere in prosa, e di materia bellissima e giovevolissima alla vita degli uomini e di accoppiare con la filosofia l'eloquenza, in guisa che rimanesse di me eterna memoria nel mondo, e mi avea proposto un fine di gloria e di onore; ed assai felice d'esser mi parrebbe, se senza sospetto potessi *trarmi la sete*, dalla quale continuamente son travagliato, e se com' uno di questi ordinarj potessi in qualche povero albergo *menar la mia vita* in libertà, se non sano, chè più non posso essere, almeno non così *angosciosamente* infermo; se non colle leggi degli uomini, con quelle de' bruti almeno, che nei fonti liberamente spengono *la sete*, *dalla quale* (e mi giova il replicarlo) tutto sono acceso. Nè già tanto temo la grandezza *del* male, quanto la continuazione che orribilmente al pensiero mi si appresenta, massimamente conoscendo che in *tale stato* non sono atto nè allo scrivere nè all' operare. E il timor di continua prigionia molto accresce l'indegnità che mi conviene usare, e lo squallore della barba e delle chiome e degli abiti, e la sordidezza e *il sucidume* fieramente m' annoiano, e sovrattutto mi affligge la solitudine, mia crudele e *natural* nemica, dalla quale anche nel mio buono stato era talvolta molestato, che in ore intempestive m' andava cercando o *andava ritrovando* compagnia. » Non havvi anima sensibile che non sia commossa da sì *gravi* querele; che non frema al vedere che si negavano al Tasso perfino quelle comodità che erano concesse ai plebei; che *niuna* medicina si apprestava nè all' animo nè al corpo; e che i famigliari erano sordi alle *voci* compassionevoli dell' illustre infelice che sentì i più tremendi effetti della miseranda sua condizione; *come rodimento d' intestini, flusso di sangue, tintinni negli orecchi, immaginazione di cose spiacevoli, bollimento di testa a grado che gli sembrava che intorno a lui parlassero le cose inanimate* (1). Ne qui si dee passare sotto silenzio che Torquato in mezzo agli sconvolgimenti della sua fantasia credette di parlare con uno spirito ossia genio, il *quale era spirito di paradiso, che pietoso a' suoi affanni ve-*

(1) Ambrosoli, *Manuale della letteratura italiana*, vol. III, pag. 260-162.

(1) Lettera del Tasso scritta al medico Girolamo Mercuriale. Serassi, *Vita*, lib. III.

sira *a consolarlo* (1). Ma quello che sempre, dice il Muratori, dee sembrare strano, maraviglioso e straordinario nel Tasso, si è che ne' trasporti suoi, egli non lasciava di parlare da filosofo, e di dimostrare il suo profondo ingegno (2). « L' intelletto mio (scriveva lo stesso Torquato al Cattaneo), in quel che s' appartiene allo scrivere, è nel suo vigore, come Vostra Signoria potrà vedere tosto da un dialogo ch' io scrivo della *Nobiltà*, il quale potrà essere un saggio di quel che io potrei fare, s' io scrivessi con quiete e con libri ».

Finalmente venne al Tasso alquanto rallargata la sua prigionia per opera di un nipote dell' inumano priore dell' ospedale Agostino Mosti; onde il misero Poeta cessò dal lagnarsi d' essere frastornato del continuo dalle grida dei pazzi, che, come egli diceva, avrebber fatto divenir forsennati gli uomini più savj. Ma appena avea egli cessato dal combattere coi duri suoi carcerieri, che fu assalito dall' invidia e dalla malignità degli Accademici della Crusca, che straziando indegnamente il suo Poema lo costrinsero a scriverne l' *Apologia*; il che egli fece con quella dottrina e gravità che gli era propria. Intorno a questa guerra letteraria del Tasso, di cui parleremo più a lungo qui sotto, ci sia lecito di notare soltanto che essa fu vilissima dalla parte del Salviati e degli altri Accademici, perchè non si dee far guerra allo sventurato; e che chi invece di qualche suffragio almeno di lagrime e di compassionevoli sospiri, se non può altrimenti, lo strazia e lo ingiuria, non solo è codardo, ma indegno perfino del nome di uomo (3). Intanto il Tasso, nell' atto che si difendeva dai botoli che gli ringhiavano dintorno, non cessava dal pregare i potenti per la sua liberazione, e scriveva ai principi d' Italia, alla città di Bergamo ed *all' Imperatore medesimo, chiedendo pietà:* ma nè gli uffizj del Consiglio di Bergamo, nè le preghiere del Granduca di Toscana, nè quelle dei principi di Mantova e dei sommi pontefici Gregorio XIII e Sisto V poterono piegare l' inesorabile Alfonso, il quale forse, dopo tanti indegni trattamenti usati a Torquato, ne temeva la lingua e la penna. Don Vincenzo Gonzaga figliuolo del Duca di Mantova, non lasciandosi sgomentare da una tale durezza, non cessò di iterar le preghiere, in guisa che il Tasso a dì 5 luglio del 1586, dopo sette anni, due mesi e qualche giorno di prigionia, ricuperò la libertà, e si trasferì a Mantova col Principe suo liberatore, e quivi fu alloggiato nel palazzo ducale, e fornito di tutto ciò che poteva servire agli agi della vita. Le feste del carnevale del 1587 servirono a confortare la sua turbata fantasia, e poco mancò che non mettesse di nuovo il piè nella pania amorosa, se non che ne lo ritrasse il timore d' essere reputato *leggero nell' amar troppo, o incostante in far nuova elezione.*

I Genovesi aveano invitato il Tasso a leggere l' Etica e la Poetica d' Aristotele nella loro Accademia, con 400 scudi d' oro di provvisione ferma, e con isperanza di altrettanti straordinarj. Rispose egli all' invito, che gli dava il cuore di scrivere le lezioni, ma che non poteva ripromettersi della memoria al maggior segno infievolita. Per tentar di ricuperarla col rinvigorire il corpo si trasferì a respirar l' aere de' colli Orobj, ove cangiato il divisamento di portarsi a Genova deliberò di girsene a Roma in cui bramava di avere ferma stanza. Essendo morto inaspettatamente il Duca di Mantova, si credè

(1) Da questo genio alcuni trassero argomento per avvalorare l' opinione della sua pazzia: ma non havvi maraviglia se un uomo vissuto solitario per sette anni, per la lunga abitudine contratta nella prigione di conversare e forse anco di parlar seco stesso, finisse a considerare i suoi pensieri come qualche cosa posta fuori di sè. Così il dottor Giacomazzi spiegò molto filosoficamente questa opinione di un genio che il Tasso ebbe comune con Socrate, il quale non fu mai creduto pazzo (*).

(2) Muratori, *Trattato, della forza della Fantasia umana*, e *Lettera ad Apostolo Zeno* inserita nel tomo X delle *Opere* del Tasso.

(3) Mentre io rivedeva questa parte del mio lavoro, mi capitò fra le mani l' ultimo volume della *Proposta* del cav. Monti, e mi rallegrai che conformi a questo proposito fossero i nostri sentimenti. Egli è d' avviso che la guerra contro il Tasso fosse mossa dalla malignità e dall' invidia, dalla perfidia e dalla crudeltà: « dalla perfidia, perchè il Salviati capo di quella guerra avendo pel primo richiesta l' amicizia del Tasso, questi gliel' avea conceduta tutta e sincera: dalla crudeltà, perchè quando il Tasso venne assalito, egli era in uno stato da mettere compassione, gittato nella miseria, sepolto nel fondo della sua prigione ed infermo. Così, oltre la ragione del merito, il sacro diritto della sventura videsi indegnamente calpesto da quegli stessi che per siffatte vie aspiravano al servile rispetto dell' universale famiglia de' letterati, ed all' assoluta signoria d' una lingua di cui essi medesimi co' loro abbaiamenti mostrarono di conoscere così poco i segreti. Imperciocchè se quegli scritti levarono fin d' allora in alto grido la Crusca, non fu già la forza nè il peso delle censure che la fece famosa; fu il gran nome del censurato, fu l' inaudita audacia del fatto. Ed era veramente spettacolo, se non bello, al certo stranissimo e degno dello stupore del mondo, il vedere un pugno d' insolenti sofisti combattere, strapazzare svillaneggiare a tutto potere un grand' uomo divenuto l' idolo della nazione, e andargli rabbiosamente alla vita come un gruppo di botoli addosso al lione quando ha la febbre ». Tomo citato, pag. 9. —

(*) La nuova dottrina dello *spiritismo* giudicherebbe Socrate e il Tasso assistiti da uno spirito buono e celeste, o malefico ed infernale.

in obbligo di visitare il principe Vincenzo che gli era succeduto, e gli dedicò il suo *Torrismondo*, tragedia che era riuscita sì gradevole al pubblico, che in pochi mesi fu per ben dieci volte ristampata in varie città dell'Italia. Ma parendogli che il Duca non gli avesse fatto quelle accoglienze di cui si era lusingato, partì alla volta di Roma nell'ottobre del 1587, e passato da Bologna giunse a Loreto in uno stato sì miserabile, che *non avendo denari da finire il viaggio* (come egli stesso racconta) scrisse a Don Ferrante Gonzaga supplicandolo *che volesse donargli dieci scudi, o darglieli piuttosto per elemosina*. Oggetto veramente compassionevole, esclama il Tiraboschi, e grande esempio delle vicende della fortuna! Vedere l'autore della *Gerusalemme Liberata* chiedere *in limosina dieci scudi!* Giunto a Roma, la trovò, come egli stesso attesta, bella e cortese, ed ebbe motivo di sperare di trattenervisi senza obbligo di servitù, di cui abborriva il nome, non che gli effetti. Ma ben presto languirono le sue speranze; nè le bellissime sue ottave composte in lode del Pontefice, nè le gravi canzoni dirette al Papa medesimo gli ottennero il meritato guiderdone; onde egli impaziente di aspettar più oltre passò a Napoli per vedere se potea ricuperare la dote materna, sempre inutilmente richiesta, ed una parte almeno delle sostanze paterne che erano state confiscate. Ricettato ospitalmente dai monaci di Monte Oliveto, compose il primo libro di un poemetto intitolato il *Monte Oliveto*, pieno di grandi e nobili concetti, spiegati il più delle volte con molta felicità ed eleganza. Intanto egli perdeva sempre più la speranza di ricuperare e la dote della madre e le facoltà del padre; onde il Manso marchese di Villa, che lo amava teneramente, lo condusse per consolarlo nella sua terra di Bisaccio, ove passò lietamente quasi tutto l'ottobre e parte del novembre del 1588. « Il signor Torquato (così scrive il Manso) è divenuto grandissimo cacciatore, e supera anche l'asprezza della stagione e del paese. Le giornate cattive e le sere trapassiamo, udendo sonare e cantare lunghe ore; perciocchè a lui diletta sommamente sentir questi improvvisatori, invidiando loro quella prontezza nel versificare, di cui dice essergli stata la natura così avara. Talvolta caroliamo, di che anche molto si compiace, con queste donne; ma il più ce ne stiamo presso il fuoco ragionando, e siamo caduti molte volte in ragionamento di quello spirito che egli dice apparirgli, e me ne ha favellato in modo ch'io non so che me ne dica, nè che me ne creda (1) ».

(1) Manso, *Vita del Tasso*. n. 98.

Quella incostanza che l'umor melanconico avea nel Tasso ingenerata, fu causa che annoiatosi del soggiorno di Napoli deliberasse di tornarsene a Roma, ove la fortuna non gli sorrise più propizia; giacchè male accolto dai famigliari del cardinal Gonzaga, cercò un asilo presso i Padri Olivetani, che con ogni maniera di cortesia il confortarono. Si diede egli allora a rassettare le sue opere, e celebrò con un'orazione e con un'ode le laudi della Casa de' Medici in occasione delle solenni nozze del granduca Ferdinando con Cristina di Lorena. Egli andava di molto debitore a questo munifico Principe che lo avea invitato alla sua corte, mentre privo di danari e di vesti, travagliato dalla febbre, mal soddisfatto dai famigliari del cardinale Gonzaga, il quale era assente, giaceva infermo in uno spedale che il suo parente canonico Gian Giacomo Tasso avea aperto al sollievo de' poveri bergamaschi. Giunto in Firenze nella primavera del 1590, vi ricevè tali onori che potè lusingarsi di avere finalmente superato la malignità della fortuna, e di aver mortificato la vanità di coloro che la speranza di una falsa gloria aveva armati contro il suo poema (1). Tanti furono i doni a lui largiti dal Granduca, che egli scrisse in questa sentenza al Cattaneo: « Io per la sua cortesia ho quasi dimenticata ogni altra mia sciagura, e mi stimo degno d'ogni favore, del quale l'A. S. non m'abbia riputato immeritevole bastandomi la sua dichiarazione in luogo di sentenza irrevocabile ». Ma a dispetto di tante lodi e di tanti favori abbandonò la Toscana per tornarsene a Roma; e da Roma si trasferì a Mantova, e da Mantova di nuovo a Roma, e da Roma a Napoli, e da Napoli nuovamente a Roma. Nel quale ultimo viaggio avvenutosi in una truppa di masnadieri, lungi dall'essere svaligiato, fu da essi sovvenuto ed accompagnato. Era intanto salito sulla cattedra di San Pietro il cardinale Aldobrandini suo antico mecenate, ed avea assunto il nome di Clemente VIII, ed il Tasso dopo averne cantate le lodi, ne onorò il nipote Cinzio col dedicargli la *Gerusalemme Conquistata*. Alloggiato nel Vaticano, e favorito in ogni maniera dai nipoti del Pontefice, non si potrebbe addurre verun motivo dell'improvvisa sua gita a Napoli, se nol trovassimo nell'incostanza del suo carattere omai divenuta abituale. Il Manso lo accolse con cortesia incredibile, la cui memoria fu perpetuata dal Tasso nel *Dialogo dell'Amicizia* da lui intitolato *Il Manso*. Invitato il Poeta a portarsi a Ferrara dal Principe di Venosa, avrebbe aderito, se il duca Alfonso non avesse ricusato di riceverlo per lo sdegno forse di vedere ad altri dedicata

(1) Fabroni, *Elogio del Tasso*.

la nuova *Gerusalemme*. Il Tasso non se ne adontò, ed una sua lettera indiritta pochi mesi dopo al Duca è un illustre monumento di una costante gratitudine che non ha esempio. Intanto il cardinal Cinzio Aldobrandini lo richiamò a Roma, annunciandogli di avergli ottenuto dal Papa e dal Senato romano l'onore del trionfo e della corona d'alloro in Campidoglio. È singolare spettacolo il vedere che il Tasso non si mostrò punto commosso da sì lusinghiera novella; e la stessa indifferenza in lui appparve quando entrato in Roma con magnifico corteggio che gli era andato incontro, ed introdotto alla presenza del Pontefice, sentì dirsi: *vi abbiamo destinata la corona d'alloro*, *perchè ella riceva tanto onorata da voi*, *quanto a' tempi passati è stata ad altri d'onore*. L'incoronazione fu differita, perchè riuscisse molto più solenne, ed intanto gli fu conceduta un'annua pensione di dugento scudi. Ma il misero Torquato non dovea per fatale destino gustare veruna umana consolazione; onde sentendosi più del solito aggravato da' suoi mali, si ritirò nel monastero di Sant'Onofrio presso i Padri gerolomini, e scrisse queste memorande parole al suo amico Costantini: « Che dirà il mio signor Antonio, quando udirà la morte del suo Tasso? E per mio avviso non tarderà molto la novella, perchè io mi sento al fine della vita, non essendosi potuto trovar mai rimedio a questa mia fastidiosa indisposizione e sopravvenuta alle molte altre mie solite, quasi rapido torrente, dal quale senza poter avere alcun ritegno vedo chiaramente esser rapito. Non è più tempo ch'io parli *della mia ostinata fortuna*, *per non dire dell' ingratitudine del mondo*, *la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico*, *quando io pensava che quella gloria*, *che malgrado di chi non vuole avrà questo secolo da' miei scritti*, *non fosse per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone* ». L'infermità raggravossi, ed i medici la attribuirono all'aver esso voluto medicar sè medesimo, pigliando or triaca, or aloe, or cassia, or reobarbaro, or antimonio, che gli avean arse e consumate le interiora, e condottolo finalmente a la morte. Dopo che il medico Andrea Cesalpino, mandato dal Pontefice medesimo, lo ebbe avvertito non esser lontana l'ultima sua ora, egli si rivolse tutto alle cose celesti, e non ad altro pensò che a morir cristianamente. Richiesto dove bramasse di essere sepolto, rispose *nella chiesa di Sant' Onofrio*; pregato a far testamento ed a dettare qualche epitaffio da incidersi sulla sua tomba, sorrise, e disse: *che quanto al primo egli aveva ben poco da lasciare*, *e che quanto al secondo una semplice pietra bastava a coprirlo*. Ai 25 d'aprile del 1595 egli spirò in età di cinquantun anno, e fu sepolto con solenne pompa. Il cardinal Bevilacqua gli fece poscia erigere un monumento che si trova al lato manco della chiesa di Sant'Onofrio, in cui col ritratto del Poeta è scolpita un'iscrizione dettata bensì con verità, ma non con molta eleganza, e men bella dell'altra che aveano prima posta sulla sua sepoltura i Padri del convento. *Torquati Tassi ossa hic jacent. Hoc ne nescius esset hospes fratres hujus eccl. P. P. MDCI.* Il Manso ci lasciò il ritratto del Tasso: era di alta statura e di membra ben proporzionate; aveva le carni bianchissime; il color della folta barba e de'capelli tra mezzo il bruno e il biondo; il capo grande, la fronte ampia e quadrata; le ciglia nere; gli occhi grandi, vivaci e di color cilestro; il naso grande ed inchinato verso la bocca; le labbra sottili e pallide; le membra tutte così agili da non cedere ad alcuno nell' armeggiare, nel cavalcare e nel giostrare; aveva la voce chiara e sonora, ma leggeva male le sue composizioni pel difetto della lingua balba e della debole e corta vista. (1). Non parleremo qui del suo carattere morale, perchè ciascuno avrà potuto conoscerlo dai racconti che fatti abbiamo; solo noteremo che egli non ha sempre posto in pratica quell' altissima sua sentenza: *doversi i buoni ingegni separare dal volgo con l'altezza dell' animo e con gli scritti, ne' quali ha poca forza la fortuna e nessuna la potenza de' grandi.*

Il Tasso è considerato giustamente come il principe dell' epica italiana, perchè egli nella sua *Gerusalemme* camminò sulle orme di Virgilio singolarmente, e, giusta la sentenza del Muratori, se non l' uguagliò, almeno vi s' appressò non poco, e certamente si lasciò indietro in molte cose il divino Omero. (2). Imperocchè il suo Rinaldo è un personaggio più interessante del fiero Achille, essendo più di lui passionato e meno impetuoso ed iracondo. La *Gerusalemme* non ha il difetto notato nell' *Iliade*, della lunga, cioè, e non interrotta narrazione di combattimenti da occupare quasi la metà del poema: in essa però si scorge una profonda perizia dell' arte militare. Niun antico e moderno poeta, dice il Fabroni, può certamente contendere in ciò col nostro Torquato da meritare per questo titolo un posto distinto tra i militari scrittori. Rassegne e marce d' eserciti, posizioni vantaggiosamente scelte, campi assaltati, viveri impediti, assedio di grande e ben munita città, giornata campale che decide dell' esito della guerra, ed altri minori

(1) Manso *Vita del Tasso*, n. 113.
(2) Muratori, *Perfetta Poesia*, libro III cap. 7.

incidenti non avrebbe saputo meglio descriverli un generale assuefatto ai trionfi. E qual più perfetto modello di un capitano, di quello di Buglione? Per ciò che riguarda il maraviglioso, seppe l' autor della *Gerusalemme* trovare un compenso alla mancanza dell' antica mitologia negl' incantesimi ossia nella potenza dei demonj; onde la magia di Armida, la selva incantata e le maraviglie che in essa si operano all' entrarvi di Tancredi e di Rinaldo, sono parti bellissimi della più feconda e vivace fantasia.

Il Tasso viveva in un tempo in cui il *Furioso* era letto ed ammirato da tutti: egli s' accôrse che non avrebbe potuto uguagliare questo poeta seguendo la strada da esso lui calcata; che tutta la perfezione di cui è suscettivo il poema romanzesco si trovava nell' Ariosto; che il poema detto eroico non era stato ancora coltivato dalle muse italiane, non eccettuata nemmeno quella del Trissino; onde sperò di far con onore quest' ardito tentativo, senza sforzarsi di rapire la corona al gran Lodovico, che egli sinceramente stimava ed a cui non volea togliere quel primato che dall' universale consenso gli era conceduto. « Ella (cioè la corona) già dal giudizio de' dotti e del mondo, dal parere, non che d' altri, che di me stesso, il quale, se non annoverato fra' dotti, non debbo almeno essere escluso dal mondo, è stata posta sopra le chiome di quel vostro (così egli scriveva ad Orazio nipote dell' Ariosto) a cui sarebbe più difficile il torla, che non era il tôrre ad Ercole la mazza. Ardirete voi di stender la mano in quelle chiome venerabili?... Non negherò che le corone *semper florentis Homeri* (parlo del vostro Omero ferrarese) non m' abbian fatto assai spesso *noctes vigilare serenas;* non per desiderio ch' io abbia mai avuto di sfiorarle e sfrondarle, ma forse per soverchia voglia d' acquistarne altre se non uguali, se non simili, tali almeno che fossero per conservare il verde, senza temere il gelo della morte. Questo è stato il fine delle mie lunghe vigilie, il quale s' io conseguirò, terrò per bene impiegata ogni mia fatica, se non, mi consolerà l' esempio di molti famosi, i quali non si recarono a vergogna il cader sotto grandi imprese... Molti sono in Parnaso i gradi, molti i premj, qual maggior qual minore, qual più qual meno glorioso, ma tutti però grandi e onorati. Non vogliate ridurre questa moltitudine ad unità, e far che chi non è il primo non sia *in rerum natura;* chè questo altro non sarebbe che un annullare le Muse e l' arte e gl' ingegni..., Ne' contrasti del corpo sono proposti premj non solo a' primi, ma ai secondi e ai terzi; e dato il lauro ad Entello vincitore, riceve Darete *ensem atque insignem galeam solatia victo*. Perchè dunque nell contese dell' ingegno, ove se il vincere è pi glorioso, il perder però non ha in sè vergogna alcuna, non si debbono parimente, oltr il primo, molti premj proporre? Benchè i non discendo in questo campo quasi nuov Darete.... sia pur lunge da me quest' orgoglio e questa giovenil confidenza: sieda pe me e si riposi il nostro vecchio Entello; ch'i non lo costringo con importuna disfida a alzarsi dalla sua sede, ma l' onoro, e me gl inchino, e lo chiamo con nome di padre, d maestro e di signore, e con ogni più caro onorato titolo che possa da riverenza o da af fezione essermi dettato.... Cingansi pur l tempia di lauro al vostro Cloante, e sia di chiarato vincitore *magna praeconis voce;* nè già manca il trombetta, poichè fa l' officio la fama; ma se pur mancasse, io mi offerirei, che sebben non ho la voce di Stentore, spererei nondimeno di parlar sì alto che m'udrebbe tutto il paese

Ch' Appennin parte, e'l mar circonda e l' Alpe.

E cosa direi io? Direi

Rime d' amore, e versi di romanzi
Soperchiò tutti, e lascia dir *gli* stolti (1) ».

Questi sensi del Tasso mostrano la profonda reverenza che egli nutriva verso l' Ariosto, e la via diversa che avea divisato di tenere per non incontrarsi in lui, disperando di uguagliarlo, non che di superarlo. Gli piacque però di premere le sue orme in ciò che riguarda la varietà; giacchè quantunque egli abbia composto un poema che presenta una distribuzione di parti disposte in modo da formare un tutto e da condurre ad un fine verso il quale tutto cammina, senza mai rallentare l' interesse dell' azione e la nobiltà dello stile, pure vi introdusse tanti e varj quadri, e gl' intrecciò con grand' arte senza mai confonderli. Or ci trasporta da una battaglia ad una scena d' amore, or da una scena d' amore ad un concilio, or da una processione ad un palagio incantato, or da questo palazzo ad un accampamento, or da un assalto alla grotta di un solitario, or dal tumulto di una città assediata alla capanna di un pastore (2). I caratteri poi non sono meno varj di quelli dell' Ariosto: Goffredo, Rinaldo, Tancredi ed Argante, Erminia, Clorinda ed Armida, Boemondo, Gildippe ed Odoardo, Ismeno, Argillano ed altri sono dipinti con proprj colori. L' amara separazione di Rinaldo da Armida, la morte di Clorinda, quella di Argante e tutte le altre

(1) Lettera ad Orazio Ariosto fra le *Poetiche*.
(2) Chateaubriand, *Génie du Christianisme*, tomo III, cap. 1.

scene sono descritte con pennello veramente animatore.

Si è fatto da molti il confronto fra l'*Orlando Furioso* e la *Gerusalemme Liberata*: ma il Tiraboschi è d'avviso che il mettere a paragone la *Gerusalemme* del Tasso coll'*Orlando* dell'Ariosto, sia lo stesso che confrontare l'*Eneide* di Virgilio colle *Metamorfosi* d'Ovidio; perciocchè la *Gerusalemme* è un poema epico, l'*Orlando* è un poema romanzesco: quindi non si può dire che l'uno sia dell'altro migliore, perchè sono di genere troppo diverso Non resta adunque che a paragonare i due poeti nella fecondità dell'immaginazione, nella vivacità del racconto, nell'eleganza dello stile. E quanto alla prima, dice il Tiraboschi, io mi lusingo che anche i più dichiarati adoratori del Tasso non negheranno ch'essa non sia di gran lunga maggiore nell'Ariosto; giacchè appena vi ha canto in cui qualche nuova ed inaspettata avventura non ci si offra, che tiene attentamente sospeso e mirabilmente diletta l'animo de' lettori. Anche il Tasso sa cambiare scena e variar gli oggetti; questi però non son tali comunemente, che sian parti di una fervida fantasia, e spesso sono tratti da altri poeti, o immaginati secondo le loro idee. Ma all'Ariosto era lecito il lasciar libero il freno alla fantasia, e l'Ippogrifo di Ruggiero, la salita di Astolfo alla luna, la pazzia d'Orlando s'attagliavano egregiamente ad un poema romanzesco, mentre sarebbero state disdicevoli in un poema serio ed eroico, qual era quello di Torquato. Per ciò che appartiene all'energia dei racconti ed alla vivacità delle descrizioni, io confesso (prosiegue il Tiraboschi) che i racconti del Tasso mi piacciono, mi allettano, e, dirò così, mi seducono; così sono essi graziosi, e per ogni parte contorniati e finiti. Ma que' dell'Ariosto mi rapiscono fuor di me stesso, e mi accendon nel seno quell'entusiasmo di cui son pieni; sicchè a me non sembra di leggere, ma di vedere le cose narrate. Non dee però dissimularsi che le narrazioni dell'Ariosto non sono sempre ugualmente piacevoli, e che talvolta languiscono, e sembran quasi serpeggiare per terra, e che quelle del Tasso sono più sostenute e più uguali. Per ciò che riguarda lo stile, il Tasso sembra superiore all'Ariosto, perchè ogni parola e ogni espressione è nel primo studiata e scelta, e ogni cosa da lui si dice il più nobilmente ch'ei possa; il secondo, più che alle parole intento alle cose, non pone troppo studio nella sceltezza dell'espressione, ed anche usa talvolta voci basse e plebee, quantunque sappia opportunamente sollevarsi, e far uso del fiore di ogni eleganza. Per le quali cose il Tiraboschi conchiude che se fra questi due poeti si può far paragone, egli propende a favore dell'Ariosto. Il Metastasio al contrario, la cui autorità a questo proposito è di grande momento, dopo aver detto che ne' primi suoi anni era stato ammiratore passionatissimo dell'Ariosto, soggiunge, che avendo poi in età più matura e con più pensato giudizio letto la *Gerusalemme*, si sentì pieno di ammirazione pel Tasso, *e di uno sdegno implacabile contro coloro che credono oltraggioso all'Ariosto il solo paragone di Torquato.* « Se per ostentazione della sua potenza (così egli conchiude) venisse al nostro buon padre Apollo il capriccio di far di me un gran poeta, e m'imponesse a tal fine di palesargli liberamente a quale de' due lodati poemi io bramerei somigliante quello ch'ei promettesse dettarmi, molto certamente esiterei nella scelta, ma la mia forse soverchia propensione all'ordine, all'esattezza, al sistema, sento che pure alla fine m'inclinerebbe al *Goffredo* (1) ». Così il Metastasio con quella modestia, che è propria de' più grandi uomini. « Io perciò appunto (soggiunge il Tiraboschi) che gli sono inferiore di tanto, con più coraggio forse risponderei ad Apollo, e la mia risposta sarebbe alquanto diversa. Perciocchè s'ei m'invitasse a scrivere un poema epico, il pregherei a somigliarmi al Tasso Se mi persuadesse a imprendere un poema romanzesco, il pregherei a farmi un altro Ariosto. Che se in generale mi chiedesse a qual dei due poeti bramassi di avere uguale il natural talento per la poesia, io chiesto prima perdono al Tasso, il pregherei ad essermi liberale di quello dell'Ariosto (1) ».

(1) *Lettera del Metastasio a Domenico Diodati giureconsulto napoletano.*

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VII, libro III, cap. 3.— Il cav. Pindemonte ci ha lasciato un bel paragone dei due nostri sommi Epici nel suo Sermone intitolato *Il Parnaso*:

Chi pensato avria mai che altri cavalli,
 Dell'aligero in fuor, Pindo nutrisse?
 Due, l'uno d'un color l'altro pezzato,
 Passeggiavan del par vasta pianura,
 Belli così ch'io di spiccar un salto
 Leggier da terra, e di sedervi sopra,
 Non potei rattenermi. Assaggiar volli
 Quel d'un colore in pria, chè di sè diemmi
 Diletto non vulgar: se non ch'io, sempre
 Sentendolo ir d'un modo, e portamento
 Non cangiar mai, giù ne discesi in breve.
 E non però di contemplar l'altera
 Cervice, il nobil pelo, e quelle giuste
 Sì ben tra loro armonizzate membra,
 Saziavansi gli occhi. Indi il pezzato,
 Sul collo a cui, quale a destrier numida,
 Non eran briglie, coraggioso io salsi.
 Poichè con vario passo, ed ora il trotto
 Prendendo, or l'ambio, un calle avea calpesto,
 D'improvviso in un altro a forza entrava,
 Poi tornava sul primo; e quando il corso
 Di galoppo stendea per vie fiorite,

Non si può negare che l'autor della *Gerusalemme* non abbia seguito più l'arte che la natura, che fu sempre egregiamente ritratta nel *Furioso*. Egli stesso confessò al Gonzaga di usar troppo soventi il parlar disgiunto, cioè quello che si lega più tosto per l'unione e dipendenza de' sensi, che per copula o altra congiunzion di parole. E questo forse fu il motivo per cui il Galileo in quel suo' parziale e troppo severo confronto del *Furioso* colla *Gerusalemme* paragonò lo stile di questa a quel lavoro detto di tarsia, in cui i legnetti di diversi colori non possono giammai accoppiarsi e unirsi così dolcemente, che non restino i lor confini taglienti, e dalla diversità dei colori crudamente distinti. Un altro difetto notarono alcuni critici, quello cioè di uno stil concettoso o di una raffinatezza soverchia, che si scorge principalmente nel lamento di Tancredi alla tomba di Clorinda. Questa pecca, che è un effetto del sovrano ingegno del Tasso, fu censurata anche da' suoi ammiratori; ma i Francesi, e principalmente il Boileau, non dovean bandire per questo la croce addosso al misero poeta, nè chiamare *orpello* tutto l'oro della *Gerusalemme* (1). Con qual giustizia si condannano più di dodicimila versi, perchè in essi se ne contengono quaranta o cinquanta al più, che hanno la menda di essere inorpellati? Con maggior senno, che non fece il Boileau, venne la *Gerusalemme* giudicata dal Mercier, dal D'Alembert, dal Marmontel, dal Voltaire, dal Rousseau, dal La Harpe, dal Chateaubriand, che tutti la levarono a cielo. Ma il Boileau (2) si volle far bello di questo concettino tolto all'*Infarinato secondo* (3), la cui menzione ci richiama il dovere di parlare dell'ingiusta guerra che gli Accademici della Crusca fecero al gran Torquato.

Il segnale di questa guerra fu un dialogo di Camillo Pellegrini da Capua, intitolato il *Caraffa*, ovvero dell'*Epica Poesia;* in cui si anteponeva la *Gerusalemme* al *Furioso*. Leonardo Salviati, che pur fino a quel tempo si era mostrato amico del Tasso, si accinse a deprimerlo, ed a mostrarlo non solo inferiore all'Ariosto, ma perfino al Boiardo ed al Pulci. Temendo però di andarne svergognato se compariva a viso scoperto, si valse del nome dell'Accademia della Crusca, e tratti al suo partito alcuni membri, e principalmente Bastiano de' Rossi segretario della medesima, detto l'Inferigno, si pose a *stacciare*, come egli diceva, il *Dialogo* del Pellegrini. La prima *stacciata* (che così chiamossi il libretto pubblicato nel 1585) fu posta in ridicolo con varj scritti e con diverse satire; ed il Tasso non l'avrebbe creduta degna di risposta, se in essa non si fosse malmenato l'onore di suo padre. Imperò la carità di figliuolo gli pose in mano la penna, e gli dettò quella grave *Apologia*, in cui dichiara di aver ciò fatto mosso unicamente dalle leggi di natura, *che sono eterne, e che non possono essere mutate per voler d'alcuno, nè per variazione di regni e d'imperj*. Nè si dee pretermettere che non avendo mai Torquato inteso mentovar la Crusca, sbigottì a questo strano nome, e credette che le opposizioni venisser dall'Accademia fiorentina detta la *sacra* e la *grande:* alla qual credenza rispose il Salviati con discortesia: *piano a questi Accademici fiorentini: troppo alta vi vorreste affibbiare la giornea*. La villana risposta dell'Infarinato mostrò ad ognuno che il Salviati era condotto dalla passione, e non dall'amore della verità; giacchè in essa giung a tanto d'impudenza di paragonare la bell struttura della *Gerusalemme* ad *un dormentorio di frati*. La guerra si accese sempre più e stettero contro il Tasso il Salviati, Bastian de' Rossi, Francesco Patrizi, Orazio Ariosto Orazio Lombardelli, Orlando Pescetti; ed in favore il Pellegrini, Ciro Spontone, Giul Ottonelli, Niccolò degli Oddi, Giulio Gustavini, Malatesta Porta e Giambattista Marini. Tanti illustri difensori della *Gerusalemme* rendettero più rispettivo il Salviati, che nella *Risposta* alla *Replica* di Camillo Pellegrini chiamò il Tasso *illustre poeta dell'età nostra*. Finalmente gli Accademici della Crusca dovettero rinsavire, e costretti dall'onnipotenza della pubblica opinione canonizzarono per classico anche Torquato (1).

Lo splendore della *Gerusalemme Liberata* ha eclissato quello dei poemi scrit dalla stessa penna, e non poveri di subli

Quando tentava le più inculte, e in due
Anco o in tre luoghi incespicò. Pur tolto
M'avrei di stargli tutto il dì sul dosso,
Se non mi richiamava Erato amica,
Da cui sentii, che di Torquato quello,
Questo di Lodovico era il destriero.

(1) Et le clinquant du Tasse à tout l'or de Virgile
Sat. IX.

(2) Il Muratori diede una benigna interpretazione alle parole del Boileau. « Se, dice egli, non è in questo valentuomo nè ignoranza nè invidia, resta ch'egli altro ne' mentovati versi non abbia voluto condannare se non coloro che scioccamente osano antiporre *le clinquant du Tasse*, cioè qualche pezzo del Tasso apparentemente bello, ma realmente e internamente brutto, *à tout l'or de Virgile*, cioè a tutto il bellissimo poema di Virgilio ». *Perfetta Poesia*, libro 2, cap. 2.

(3) Secondo che s'agguaglia anche l'orpello all'oro. *Opere* del Tasso, tomo VI.

(1) Monti, *Proposta*, vol. I, pag. 31.

bellezze. Se Longino disse dell' *Odissea*, che era opera da vecchio, ma da vecchio Omero, può dirsi del *Rinaldo* che fu opera da giovane, ma da giovane Torquato; e se l' *Odissea* può paragonarsi al sole che tramonta, il *Rinaldo* dee essere comparato al sol nascente. La *Gerusalemme Conquistata* venne dal Tasso composta in età provetta, e dopo la *Liberata*; ond'è ricca di varia e profonda dottrina, ed è scritta colla più scrupolosa proprietà in fatto di lingua; ma toltine alcuni brani veramente singolari, come il libro x, in cui dal sogno di Goffredo si prende motivo di descrivere la gloria del Paradiso, tutto il resto è languido e molto inferiore al poema della *Liberata*. Il Tasso però prediligeva la sua seconda *Gerusalemme*, e ne fece l'apologia in due interi libri. « Non paragonerò me all'Ariosto, dice egli, o la mia *Gerusalemme* al suo *Furioso*, come hanno fatto i nemici; come gli amici miei egualmente; ma me già invecchiato e vicino alla morte a me giovane ancora e d'età immatura anzi che no; e farò comparazione ancora fra la mia *Gerusalemme* quasi terrena e questa, che, se io non m'inganno, è assai più simile all'idea della celeste Gerusalemme. Ed in questo paragone mi sarà conceduto senz'arroganza il preporre i miei poemi maturi agli acerbi, e le fatiche di giusta età agli scherzi della più giovanile; e potrò affermare della mia *Gerusalemme* senza rossore quel che disse Dante di Beatrice già fatta gloriosa e beata: *vincer parea qui sè stessa antica* ». A malgrado di tutte queste lodi la *Liberata* ripigliò ben presto i suoi diritti, e l'altra divenne sola proprietà dei dotti, i quali ne trassero non pochi lumi per chiarire e rintegrare secondo la mente dell'autore molti luoghi della prima *Gerusalemme*. Nè miglior sorte ebbe l'altro poema in versi sciolti, intitolato *Le Sette Giornate*, o *La Creazione;* benchè in esso al par che negli altri poemetti intitolati *Le lagrime di Maria*, *Il Monte Oliveto*, *La Disperazione di Giuda*, si scorga una peregrina altezza di fantasia e d'ingegno.

Molte rime ci ha lasciate il Tasso, e tutte preziose per la gravità de' sentimenti e per la nobiltà dello stile; onde il Salvini ebbe a dire che questo poeta in tutte le sue cose è ricco e profondo. Il Casa, che fece pochi sonetti, li fece, come si vede, da' suoi originali, con molta fatica, e v' andò su colla lima. Il Tasso ne fece molti, esercitando così la fecondità e la profondità del suo ingegno dotto ed ameno, e di varia e moltiplice erudizione, come quegli che tra l'altre avea e Platone e Dante studiato a fondo e postillato. Forse gli dispiacque talora *limae labor et mora*. Ma tra questi molti ne fece d' incomparabili, come quello per l' abdicazione di Carlo V, (1) e quell' altro alquanto libero: *Odi*, *Filli*, *che tuona;* e gli altri fatti nella sua disgrazia, che sono maravigliosi (2). Le canzoni poi sono piene di gravissime sentenze e di lirici voli, ed il Muratori le propose per modello anche in questo genere di poesia.

Nel dramma pastorale, sorta di componimento non conosciuto dagli antichi, il Tasso penetrò sì avanti, che al dire del Muratori non lasciò forse ai posteri speranza di avanzarlo. Il *Sacrificio* del Beccari, l' *Aretusa* del Lollio e lo *Sfortunato* dell' Argenti si possono considerare come informi abbozzi di una favola pastorale in confronto dell'*Aminta*, che, come dice il Parini, è il più nobile modello che abbia l' italiana lingua e poesia della gentilezza, della purità, dell' eleganza, del vezzo, e di tutte le grazie insomma della dizione e dello stile. Essendosi egli nella sua *Gerusalemme* studiato di camminare sulle orme di Virgilio, v' introdusse un certo andare d' elocuzione che ha del latino, e che produce novità e talvolta anche grandezza; ma dovendo egli procurare nell' *Aminta* d'esser semplice per accomodarsi al costume tolto da lui ad imitare, non potè andar cercando nè parole, nè frasi, nè giri della dizione che fossero troppo alieni dal comune linguaggio poetico già formato da' nostri grandi scrittori. Due cose adunque gli restarono a fare per rendere eccellente la sua pastorale quanto all' elocuzione. La prima si fu di scegliere nella nostra favella quante vi erano più pure, più leggiadre, più gentili parole e forme del dire; e queste accozzar poi insieme, di modo che nel verso formassero un suono ed un andamento tutto semplice nello stesso tempo e tutto grazioso. L' altra cosa che egli fece, si fu di andare imitando negli eccellenti Greci, e massimamente in Anacreonte, in Mosco e in Teocrito, certe figure, certi traslati certe immaginette, certi versi insomma che paiono affatto naturali, eppur sono artifiziosissimi e delicati. Nella quale imitazione il Tasso si contenne veramente da quel-

(1) Di sostener, qual novo Atlante, il mondo
Il magnanimo Carlo era omai stanco:
Vinte ho, dicea, genti non viste unquanco,
Corsa la terra, e corso il mar profondo;
Fatto il gran re de' Traci a me secondo,
Preso e domato l' Affricano e 'l Franco;
Sopposto al ciel l'omero destro e 'l manco,
Portando il peso a cui debbo esser pondo.
Quindi al fratel rivolto, al figlio quindi:
Tuo l' alto imperio, disse, e tua la prisca
Podestà sia sovra Germania e Roma: —
E tu sostien l' ereditaria soma
Di tanti regni, e sii monarca agl' Indi:
E, quel che fra voi parto, amore unisca.

(2) Salvini, Annotazioni al libro 4 della *Perfetta Poesia*.

l' uomo grande ch' egli era; imperocchè non ricopiò già egli, nè troppo da vicino imitò, ma sul tronco delle greghe bellezze, per così dire, innestò le sue proprie e quelle della sua lingua, di modo che ne venne un frutto nostrale di terzo sapore, talvolta anche più dolce e saporito del primo (1). Ma fra tanti pregi offendono talvolta alcuni difetti; come uno stile troppo fiorito, alcuni concetti più ingegnosi che a pastor non convenga, alcune parlate più del dovere prolisse, e l' intreccio non sempre verisimile; difetti però che si possono condonare all' età giovanile del poeta. Il duca Bartolommeo Ceva de' Grimaldi imprese a censurare questa pastorale; ed il Fontanini scrisse in risposta l'*Aminta difeso:* ma come il censore troppo sottilmente va in cerca d' ogni minimo neo, e trova difetto ove altri nol vede; così ancora l' apologista si mostra troppo impegnato in difendere il suo cliente, anche dove non sembra che ci sia luogo a difesa (2).

Nè minore fu la celebrità acquistata (Tasso nelle sue prose, che consistono in l tere, dialoghi morali e discorsi, e che (cavalier Monti vengono appellate *fonti mi bili di eloquenza, di filosofia e di magni ca lingua sceltissima* (1). Risplende in es la gravità della materia e l' altezza de' se timenti accoppiate ad una grande purità lingua. Eppure generalmente queste pro sono neglette, nè la Crusca le ammise co classiche; onde possiamo affermare collo ste so Monti: « che se i Mani di Torquato so in parte placati, il dispregio in che tutto si lasciano le altre sue opere maravigliose palesemente dimostra che lo spirito delle p dantesche dottrine che partorirono quella gr colpa (cioè lo strazio della *Gerusalemme* fa to dal Salviati) non è ancora morto del tutt perchè gli oracoli di quell' audacissimo s fista nel segreto di qualche petto sono anc venerati (2) (*) ».

CAP. IV.

Luigi Alamanni. Sua Vita. Suoi poemi intitolati il *Girone*, l' *Avarchide* e la *Coltivazione*. — Le *Api* di Giovanni Rucellai. — La *Caccia* di Erasmo da Valvasone e l' *Angeleida*. — L' *Italia liberata* del Trissino.

Dopo aver parlato dell' Ariosto e del Tasso, ragion vorrebbe che non si facesse menzione degli altri poeti minori che sono le mille miglia lontani da que' due nei loro poemi epici e romanzeschi. Ma essendovi nelle contese dell' ingegno varj premj, è d' uopo indicare chi abbia ottenuto i secondi, posciachè si ammirarono i più grandi divenuti insigni pei primi. Che se, a cagion d' esempio, l' Alamanni non ha côlto palme gloriose coll'*Avarchide* nè col *Giron Cortese*, si è pure immortalato colla *Coltivazione;* onde se non tentò come il Tasso di emulare l' *Eneide* di Virgilio, imitò felicemente le *Georgiche*. Lasciando adunque dall' un de' lati e l' *Orlandino* di Teofilo Folengo, e l' *Angelica innamorata* del Brusantini, ed il *Danese Uggieri* di Girolamo Tromba, e la *Morte di Ruggiero* di Giambattista Pescatore, ed i *Trionfi di Carlomagno* di Francesco de' Lodovici parleremo de' soli poemi dell' Alamanni e di quello del Trissino, il qual non è celebre, se non come il volo d' Icaro, per l' infelicità della caduta.

Luigi Alamanni nacque in Firenze ai 28 di ottobre del 1495 da Piero di Francesc Alamanni e da Ginevra di Niccolò Paganelli studiò nella patria Università le lettere gre che e latine; e tenendosi in que' tempi una letteraria conversazione in un orto delizios di Bernardo Rucellai, ove si adunavano Francesco da Diacceto, Pier Martelli, Francesc Vettori e Niccolò Machiavelli, anco l' Alamanni volle frequentarla, ed udire gli util ragionari di quelle dotte persone. Finiti gl studj, e sposata nel 1516 Alessandra Serri stori, si volse agli affari ed a trarre profitt

(1) Parini, *Princip j di Belle Lettere*, cap. 5.
(2) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VII, libro III, cap. 3.

(1) *Proposta*, vol. I, pag. 38.
(2) *Proposta*, vol III, parte 1, pag. 253. — Le prose del Tasso sono ora dagli studiosi della patria letteratura tenute in quel pregio che meritano. E già nelle scuole si pongono nelle mani de' giovani, come a modello di eletto e purgato scrivere italiano.
(*) Tra le parecchie vite del Tasso scritte nel nostro secolo, merita distinzione quella del Prof. Giovanni Zucala. In essa è svolto con alta e franca critica il concetto letterario e filosofico de varî e moltiplici lavori dell' illustre Italiano, e con istile affettuoso, e quando sublime o dimesso, sono narrate e dipinte le scene della sua drammatica vita. È a lamentare però ch' ei poco s' intrattiene sulla letteratura del 500, nel che è mirabile l' opera del Serassi, ultimamente ristampata dal Barbera di Firenze, con dotte e lunghe postille del chiar. Cesare Guasti.

del gran favorire de' Medici, a' quali la sua famiglia erasi ognor mostrata affezionatissima. Governava allora Firenze il Cardinal Giulio de' Medici, che aveva intimato una multa a chi fosse preso con l'armi. Con queste fu trovato e preso Luigi in tempo di notte, onde senza alcun riguardo fu dannato a pagar la multa. Egli che, pel favore del qual godeva presso il Cardinale, e per le altre sue qualità, sperava non dover essere sotto la legge compreso, ne concepì tanto sdegno, che divenne complice della congiura ordita da Zanobi Buondelmonte, da Jacopo da Diacceto, da Antonio Brucioli e da altri ancora, che aveano fermato di uccidere il Cardinale nel 1522. Ma la congiura fu scoperta, e l'Alamanni ebbe la ventura di salvarsi colla fuga, e di cercare un ricovero in Venezia; mentre in Firenze gli si dava non solo bando di ribelle, ma gli si poneva anche una taglia di cinquecento fiorini d' oro. Essendo stato nell'anno appresso, cioè nel 1523, eletto pontefice il cardinale Giulio de' Medici sotto nome di Clemente VII, nè tenendosi Luigi sicuro in Venezia, s' incamminò verso la Francia, ma passando per Brescia fu preso ed incarcerato a petizione del papa. La qual cosa giunta a notizia del Cappello, dotto senator veneziano ed amico dell' Alamanni, operò di maniera, ch' egli insieme col suo compagno Buondelmonte furono, non sapendo i Veneziani, o infingendo di non sapere chi eglino si fossero, liberati. Ricoveratosi Luigi in Francia, fu onorevolmente ricevuto e liberalissimamente trattato da Francesco I. Si avvicinava egli stesso alla sua patria, attendendo che la fortuna gli presentasse l' occasione di rientrarvi, e dimorando assai in Genova strinse amicizia col famoso Andrea Doria (1).

Cacciati nel 1527 i Medici da Firenze, si richiamarono gli sbanditi, tra' quali principalmente l'Alamanni ed il Buondelmonte; onde Luigi tornato in patria ebbe comodità di attendere alla poesia e di dar principio a comporre le sue *Selve*. Essendo insorti varj dispareri tra i Fiorentini se si dovesse continuare nell' antica lega col Re Cristianissimo, o piuttosto, come voleva il gonfaloniere Niccolò Capponi, tentare di placar l' ira del Pontefice e rinnovar con Cesare la prisca amistà, si radunò una pratica per deliberare, nella quale convennero molti dei più savj e reputati cittadini, e tra questi fu chiamato l'Alamanni, quantunque fosse assai giovane, e non avesse nè magistrato, nè uffizio veruno; perchè, come racconta il Varchi, *oltre la nobiltà della casa, oltre la fama che egli cogli studj e assidue fatiche sue s' aveva procacciato grandissima nelle lettere e massimamente ne' componimenti de' versi toscani, era di piacevolissimo aspetto e d' animo cortesissimo e sopra ogni cosa amantissimo della libertà.* Disputato che si fu alquanto secondo le diversità dei pareri, richiesto pur venne Luigi dell' opinion sua, il quale *levatosi in piè, ed il cappuccio di testa reverentemente cavatosi*, fece un lungo discorso in favore del partito di Cesare (1). Una tale condotta parve strana, perchè egli avea ricevuto distinti favori dal Re di Francia, onde si sparse voce per tutta Firenze che l' Alamanni aveva in favor de' Medici aringato; ed egli, di confidentissimo che era, divenne sospetto ai popolani, in guisa che gli andamenti suoi cominciarono ad essere più diligentemente osservati. Fosse questa, come è probabile, o pur altra la cagione, Luigi si lasciò di rado vedere in Firenze, e soggiornava sovente in Genova, da cui partì per adempiere ad alcuni ufficj che gli erano stati imposti dalla sua patria, ove fu ascritto alla milizia, alla quale avendo recitato un discorso in cui lodava la povertà come cagione d' infiniti beni, i suoi amici gli ebbero a dire che *esso più colle prediche de' frati moderni si confaceva, che colle orazioni de' soldati antichi* (2).

L' Alamanni dovea essere ben istruito nelle dottrine politiche ed assai esperimentato; giacchè sapendo che Clemente VII cercava di accordarsi coll' Imperatore, purchè questi gli promettesse di restituire i Medici nella signoria di Firenze, diede il savio consiglio a' suoi concittadini di spedire ambasciatori a Cesare, e con esso lui accomodarsi. Ma essendo troppo numerosa la contraria fazione, i suoi conforti non gli partorirono che sospetti ed invidia; ond' egli mal soddisfatto se ne tornò a Genova, con segreta commissione però datagli dai Dieci di ristringersi col Doria, e di tenere avvisata Firenze de' casi che seguivano e delle pratiche tra l' Imperatore ed il Re di Francia; e perciò egli fu più volte mandato da Genova a Firenze e da Firenze a Genova, da cui scrisse alfine, come il Doria colle sue galee andava in Ispagna a visitare l' Imperatore, aggiugnendo che lo stesso Doria offriva ai Fiorentini ogni suo favore presso di Cesare; quindi dimandata egli pure licenza dai Dieci d' andarsene col detto principe in Ispagna, si partì poco avanti che arrivasse la risposta, la quale conteneva che dovesse presentarsi innanzi al loro magistrato. Giunto Luigi in Ispagna verso la metà del 1529, scoprì i trattati pregiudiciali alla libertà della sua patria tra il Pontefice e l' Imperatore; e perchè avvisati ne fossero i concittadini spedì

(1) Mazzuchelli, art. *Alamanni*.

(1) Varchi, *Storie fiorentine*, libro V.
(2) Varchi, loc. cit.

un brigantino a bella posta da Barcellona: del che tuttavia da alcuni, i quali non avrebbero voluto che fossero state vere quelle notizie, gliene fu saputo malgrado Intanto l' Imperatore s' imbarcò per trasferirsi a Genova: i Fiorentini sbigottiti elessero quattro ambasciatori, perchè lo incontrassero in questa città, e seco lui componessero le cose loro; ed ordinarono a Luigi, già tornato dalla Spagna, che li precedesse. Egli in fatto presentatosi all' Imperatore in Savona, gli annunciò il prossimo arrivo dei legati fiorentini, che poi nulla poterono ottenere, perchè stettero saldi nel rifiutare la signoria dei Medici.

Trattenutosi Luigi per qualche tempo a Genova, e fatto consapevole che la sua patria era stretta d' assedio dagli eserciti cesareo e pontificio, si trasferì a Lione, raccolse denaro dai mercanti fiorentini che quivi si trovavano, e portatolo a Pisa lo fe' tenere a' suoi concittadini. Ma questi sforzi tornarono inutili: Firenze cadde sotto il giogo dei Medici, e l' Alamanni fu confinato per tre anni in Provenza. Pare verosimile ch' egli stesse per qualche tempo in questa terra, perchè il Varchi ci narra che i confinati sperando di dover essere rimessi, osservarono con incredibile disagio e spesa e pazienza il confino; ma fornito il tempo furono riconfinati tutti, e quasi tutti in luoghi più strani e più disagiosi che prima; e Luigi fu citato per essersi fatto beffe del confino (1).

Francesco I accolse e protesse con grande munificenza l' Alamanni, che fu creato maestro di casa di Caterina de' Medici, la quale avea sposato Enrico II; carica che non gli vietò di veder nuovamente l' Italia e di visitar Roma, Napoli, Ferrara, Padova e Mantova. Ma il viaggio che diede maggior celebrità a questo poeta, fu quello ch' egli fece in Ispagna come legato di Francesco a Carlo V. Egli aveva composto alcuni versi nel tempo in cui ardeva la guerra tra il Re di Francia e l' Imperatore, onde per pungere costui avea detto:

> . . . . . l' aquila grifagna
> Che per più divorar due becchi porta.

Giunto alla presenza dell' Imperatore in qualità di legato nel 1544, al cospetto di molti grandi personaggi entrò nelle lodi di quel Monarca, incominciando dalla parola *aquila* alcuni periodi. Carlo V lo ascoltò con molta attenzione mirandolo fissamente; poi vedendo ch' egli era già in fine di quella ripetizione, con volto e guardo sereno aggiunse: *l'aquila grifagna Che per più divorar due becchi porta*. Sarebbesi forse turbato ogn' altro, di[ce] il Mazzuchelli, pel sentire un tale rimprov[e]ro; ma Luigi senza smarrirsi, con volto gra[ve] subitamente rispose: « Io allora, magnanim[o] Principe, scrissi come poeta, al quale è pr[o]prio, non che lecito, il favoleggiare ed fingere; ora ragiono come ambasciatore, [ai] quali si disconviene per tutti i modi il me[n]tire; e massimamente quando da Princi[pe] sincerissimo e santo, com' è il mio, so[no] mandato a Principe sincerissimo e santo, c[o]m' è Vostra Maestà. Allora scrissi come gi[o]vane, ora parlo come vecchio. Allora tut[to] pieno di sdegno e di passione per ritrova[r]mi dal duca Alessandro genero di Vost[ra] Maestà discacciato dalla mia patria, ora libe[ro] da ogni passione e pienamente disingann[ato] che Vostra Maestà non comporta niuna i[n]giustizia. Allora riempiuto per l' orecchie d[a] alcuni falsi relatori, ora informatissimo pe[r] lungo tempo da infinite esperienze, ch' i[o] n' ho vedute ed udite da mezzo il mondo ». Piacque tanto questa pronta risposta a Ces[a]re, che alzandosi per andare a mensa gli po[se] la mano sopra la spalla, e gli disse che del l' esilio suo non s' aveva egli da doler punto poichè aveva trovato un sì grande appoggi[o] com' era quello del re Francesco, e che al l' uomo virtuoso ogni luogo è patria; be[n] s' aveva da dolere il Duca di Firenze d' es[]sere stato privo di un gentiluomo così saggi[o] e di tanto valore com' egli era. Alle parol[e] risposero i fatti: l' Alamanni fu trattato co[n] grandi distinzioni, e dopo aver ottenuto qua[n]to voleva a servigio del suo Re, se ne torn[ò] in Francia, ove continuò a godere della pro[]tezione di Francesco I e poscia di Enrico II nella cui corte morì ai 18 di aprile nel 155[6] in età di sessant' anni e cinque mesi (1).

L' Alamanni tentò di acquistarsi una corona nell' epica e nella romanzesca poesia, scrivendo il *Giron Cortese* e l' *Avarchide*. Sembra che nel primo poema egli non ab[]bia fatto altro che traslatare in ottava rima un romanzo francese intitolato *Gyron Courtois;* dicendolo egli stesso nella dedicatori[a] al re Enrico II, nella quale descrive anch[e] l'origine e le leggi de' Cavalieri erranti dell[a] Gran Brettagna, detti comunemente i *Cavalieri della Tavola Rotonda*. Il Varchi tenn[e] in gran pregio questo poema; ma fu perci[ò] deriso con quei versi d' Alfonso de' Pazzi:

> Il Varchi ha fitto il capo nel Girone,
> E vuol che sia più bel dell'Ariosto.

Nell' *Avarchide*, che è un altro poema i[n] ottava rima dell' Alamanni, si descrive l' as[]sedio della città di Bourges, che è la capi[tale]

(1) Mazzuchelli, art. *Alamanni*.

(1) Mazzucchelli, art. *Alamanni*.

tale del Berrì, e per molti si crede essere quella che da Cesare è appellata *Avaricum*; onde tolse il suo nome il poema in cui si vede imitata sì servilmente l'*Iliade*, che sembra non esservi altro divario che ne' puri nomi proprj. Il Gravina chiamò l'Avarchide *dura e affannata*, e Bernardo Tasso scrisse in questa sentenza al Varchi: *dubito che non vediate, se piacerà a Dio ed all'amorevol cura de' figliuoli, che si stampi l'Avarchide sua, della quale ho io visto quattordici libri, che non sarà lodata, tuttochè sia eruditissima, e che in essa quel divinissimo spirito abbia interamente servate le leggi del poema e la sua composizione sia simile appunto a quella d'Omero, cioè l'ira di Lancillotto col re Artus nell'impresa d'Avarico* (1).

Il poema che assicurò all'Alamanni l'immortalità non fu nè romanzesco nè epico, ma didascalico. La sua *Coltivazione*, scritta in versi sciolti, è fornita di una eleganza, di una vivezza e di una venustà tale di elocuzione, che l'Atanagi la chiamò *poema di tanta leggiadria e perfezione, che concorre arditamente con la* Georgica *di Virgilio*, di cui si fece imitatore. Il Monti però ha osservato nella tessitura del verso una cadenza monotona sulla sesta, che tanto offende gli orecchi:

Che deggia, quando il Sol — rallunga il giorno,
Oprare il buon cultor — ne' campi suoi;
Quel che deggia l'estate, — e quel che poscia
Al pomifero autunno, — al freddo verno;
Come rida il giardin — d'ogni stagione;
Quai sieno i miglior dì, — quali i più rei;
O magnanimo re, — cantar intendo,
Se fia voler del Ciel. — Voi, dotte suore, ec.

E su questo piede, senza mutar mai corda, l'Alamanni corre spessissimo un lungo stadio di quaranta e cinquanta versi alla fila: unico ma non leggiero difetto della sua *Coltivazione*, poema per gli altri lati mirabile e perfettissimo (2).

Oltre gli accennati poemi scrisse l'Alamanni trenta elegie che sono divise in quattro libri, de' quali i primi tre sono amorosi, e l'ultimo è di materie sacre e devote; quattordici egloghe, nelle quali prese ad imitare Teocrito, e che sono scritte in versi sciolti, la gloria della cui invenzione egli contese al Trissino, mentre il Baretti la chiama una *poltroneria;* dodici satire, diciassette selve, la favola di Atlante, quella di Narciso e di Fetonte, e stanze e sonetti ed inni e salmi ed epigrammi; componimenti tutti che mostrano la fecondità della sua vena e si contengono nelle sue opere toscane. Alcuni suoi epigrammi sono conditi di greco sale, e s'odono tuttora sulla bocca degli amatori delle lettere.

Alla *Coltivazione* dell'Alamanni si congiungono generalmente le *Api* di Giovanni Rucellai figliuolo di quel Bernardo, la cui casa era il teatro ove tutti i più dotti Fiorentini si venivano a raccogliere, e di Nannina de' Medici sorella del Magnifico Lorenzo. Egli nacque in Firenze nel 1475; si applicò fin da' primi anni con sommo ardore agli studj; ed essendo stato eletto pontefice Leone X suo cugino germano, sperò di esser decorato della porpora cardinalizia. Ma mentre Leone per alcuni motivi differiva a concedergli quest'onore, fu côlto dalla morte, ed il Rucellai che era nunzio in Francia se ne tornò a Firenze, e fu inviato ambasciatore a Roma per complimentare il nuovo pontefice Adriano VI. Salito sulla cattedra di San Pietro, Clemente VII, il Rucellai fu nominato castellano di Sant'Angelo, impiego che portava seco il cappello cardinalizio; ma mentre egli lo aspettava, finì di vivere verso il 1526, lasciando ai posteri le sue *Api* e la *Rosmunda,* tragedia di cui parleremo tra poco.

L'Algarotti ha giudicato con molta severità, e, come ci pare, anche con molto senno le *Api* del Rucellai. « Che il poema del Rucellai (scrive egli ad Eustachio Zanotti) non meriti la gran fama che ha, io lo sento del tutto con voi; se non che siffatte cose convien dirsele all'orecchio.... Non ha molto che io ho letto e riletto quelle sue *Api* con assai di attenzione, sperando con quella lettura di approfittarmi in due cose, alle quali io aveva allora vôlto i pensieri e lo studio. L'una era l'artifizio del verso sciolto in quanto alla varietà delle giaciture e del numero; l'altra il modo di trasportare gli spiriti latini ne' nostri versi volgari; e vi confesso di non ci avere imparato gran cosa. Parecchi luoghi ci sono, egli è vero, qua e là espressi con assai di leggiadria, di proprietà, di nettezza; con quella grazia massimamente che ha un Toscano che parla o scrive toscano; ma, generalmente parlando, vi è una certa uniformità nell'andamento de' suoi versi che stracca il lettore, e partorisce quell'effetto, che nella musica la monotonia... Quello bene che avremmo ogni ragione di esigere da lui, si è ch'egli dicesse qualche nuova cosa e pellegrina sulle api avendo egli speso molti e molti anni,

(1) Mazzuchelli, art. *Alamanni*.
(2) Monti, *Proposta*, vol. I, pag. 234. Il Parini era sì compreso dalle bellezze della *Coltivazione*, che la chiamò *testo insieme della lingua, della poesia e della letteratura italiana, ed una delle opere che è vergogna di non aver mai letto.*

come asserisce egli medesimo, ad osservare le azioni, i costumi, i portamenti di quelle sue verginelle, *vaghe angelette dell'erbose rive*.... Ed anche ci assicura aver fatto di questi insetti *incision per molti membri loro*, che *chiamà onatomia la lingua greca;* ed averle attentamente osservate col microscopio; ma il fatto sta che egli ha veduto delle proboscidi e delle spade che le api non hanno di sorta alcuna; e non ha saputo vedere quelle piccioline trombe che ne mo strano i nostri microscopj con cui elle suggono il mele da certi follicelli de' fiori, e que' cucchiarini con che raccolgono da' fiori quella polviglia che è la materia della cera, e simili altre cose belle che hanno raccolto i naturalisti intorno a questo ingegnosissimo e nobile insetto. E ben si può affermare ch' egli ha fedelmente seguito su ciò le più volgari opinioni, la generazione delle api, per atto d'esempio, dal sangue del toro, la cattiva fisica di Virgilio, di cui egli si potrebbe chiamare il valletto, come poco o niente ne ha espresso la divina poesia (1) ».

Un altro pregevole poema didascalico diede all'Italia Erasmo di Valvasone di nobilissima famiglia del Friuli, che condusse una vita privata e tutta rivolta agli studj da lui coltivati tranquillamente nel suo castello di Valvasone, ove morì sulla fine del 1593 in età di circa settant'anni. Il suo poema della *Caccia*, scritto in ottava rima e in cinque libri diviso, fu commendato da molti illustri poeti e singolarmente da Torquato Tasso, la cui autorità può equivalere, come osserva il Tiraboschi, a qualunque più luminoso elogio. Erasmo compose un altro poema intitolato l'*Angeleida*, diviso in tre canti, in cui si descrive la battaglia tra gli angioli buoni e rei. Si è sospettato ragionevolmente dai critici che il Milton traesse profitto da questo poema per tessere il suo *Paradiso perduto*; e certo nell'orditura e nella disposizione del fatto i due poeti molto si rassomigliano l'un l'altro; e le parlate che fanno i capi dell'uno e dell'altro partito, e l'idea di far seguire una vera battaglia fra essi, con diverse vicende, soprattutto la capricciosa invenzione di far adoperare dagli angioli ribelli in quella battaglia il cannone, che in amendue i poeti s'incontra, ci fa nascer sospetto che il Milton vedesse l'*Angeleida* stampata fino dal 1590 (2).

Resta a farsi qualche breve cenno del poema di Giangiorgio Trissino nato da nobilissima famiglia vicentina nel 1478, e morto in Roma nel 1550 La sua *Italia liberata dai Goti*, scritta in versi sciolti è tiepida prolissa ed assai povera d'invenzione, non avendo egli fatto che imitar grettamente Omero, e tener dietro con servilità alla storia Perciocchè si incomincia dal consiglio che tiene Giustiniano in cui elegge Belisario capo dell'impresa contro i Goti: questo generale sbarca con l'esercito a Brindisi, assedia Napoli, prende Roma, dove sostiene l'assedio che le pone intorno Vitige, e finalmente di scacciati i Goti gl'insegue fino a Ravenna vi fa prigioniero il re nemico, e toglie di mano ai barbari l'Italia. Poco del suo vi aggiunge il poeta, che fa una strana mescolanza del sacro col profano, e dell'eroico d'Omero col paladinesco dell'Ariosto; benchè egli non fosse ammiratore di questo suo coetaneo, anzi abbia tentato di sfrondarne gli allori con que'due versi:

> L'Aretino, il Boiardo e l'Ariosto
> Col Furioso suo che piace al vulgo (1).

I due Tassi, cioè Bernardo e Torquato, hanno favellato del poco successo che ebbe in Italia il poema del Trissino; ed *il primo*, dopo aver detto della grata accoglienza che ogni classe di persone fece al *Furioso*, soggiunge: « Non si vide all'incontro che il Trissino, la cui dottrina nella nostra età fu degna di maraviglia, il cui poema non sarà alcuno ardito di negare che non sia pieno d'erudizione, e atto ad insegnar di molte belle cose, non è letto, e che quasi il giorno medesimo, che è uscito a luce, è stato sepolto ». Il Gravina al contrario fece un esagerato elogio dell'*Italia liberata*, e non dubitò di coronarlo, e farne l'apoteosi accanto di Omero (2). Dove potrebbe essere avvenuto, dice l'Algarotti, che quel poco di greco onde avvinata è l'acqua del Trissino, avesse mandato fumi alla testa del Gravina, e col mettere l'*Italia liberata* al pari con l'*Iliade* avesse creduto quel sottilissimo ingegno di potere anche metter del pari le sue tragedie con quelle di Sofocle (3) Lo stesso Trissino s'avvide della poca o niuna approvazione data comunemente alla sua *Italia*, onde proruppe in que'due versi sdegnosi:

> Sia maladetta l'ora e il giorno quando
> Presi la penna, e non cantai l'Orlando.

Gli vien però data lode di aver conosciuto assai bene l'architettura e la scienza della guerra, e di essere stato retore e grammatico assai dotto.

(1) Algarotti, *Lettera ad Eustachio Zanotti sul Rucellai.*

(2) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VII, libro III, cap. 3.

(1) *Italia liberata*, libro XXIV, pag. 355.

(2) *Ragion poetica*, libro II. 17.

(3) Algarotti, *Lettera al Baldasseroni sopra il poema del Trissino.*

CAP. V.

Stato della poesia teatrale italiana nel secolo xvi. — Tragedie del Trissino, del Rucellai, dello Speroni, del Giraldi, dell' Anguillara. Vicende di quest' ultimo, e sue *Metamorfosi*. — Scrittori di commedie in versi e in prosa. *Calandra* del Bibbiena. — Drammi pastorali. — Guarini, e sua vita. Il *Pastor fido*. — Drammi musicali. — Magnificenza de' teatri italiani.

Noi abbiamo veduto la poesia teatrale risorta verso la fine del quattrocento; ma la maggior parte delle azioni drammatiche di quel tempo erano state o commedie, o sacre rappresentazioni. La prima tra le italiane tragedie che veramente meriti questo nome, è la *Sofonisba* del Trissino, scritta in versi sciolti, e secondo le leggi ed il costume greco. Ma lo stile di essa non è nè grave, nè sublime, come si converrebbe ad una tragedia; e troppo affettata è l' imitazione delle maniere greche; difetto comune, al dire del Tiraboschi, di tutti i tragici di questo secolo; i quali, persuasi che i Greci fossero i modelli su cui dovessero formarsi, si studiarono di rendersi loro somiglianti, come meglio potessero; ed in ciò furono degni di lode. Ma non avvertirono che primieramente la diversità della lingua esige ancora talvolta diversità nei pensieri; poichè tal cosa si potrà esprimere nobilmente in una favella, che in un' altra sembrerà vile e indecente; ed inoltre che la diversità delle nazioni e de' tempi richiede diversità di costumi; e che ciò che a' tempi de' Greci poteasi fare senza che alcuno se ne offendesse, forse tra noi sveglierà collera e riso. Il che più ancora doveasi avvertire dal Trissino; poichè avendo egli scelto un argomento di storia latina o cartaginese, non conveniva rivestirlo alla foggia de' Greci (1). Lo stesso difetto hanno le due tragedie del Rucellai, intitolate la *Rosmonda* e l' *Oreste;* anzi la prima presenta un' imitazione dell' *Ecuba* di Euripide, e la seconda non è quasi altro che un volgarizzamento dell' *Ifigenia in Tauride*. Più della *Discordia d' Amore* del Guazzo, e dell'*Orazia* dell' Aretino, merita singolar menzione l' *Antigone* dell' Alamanni, la quale benchè cammini sempre sull' andamento dell' *Antigone* di Sofocle, pure supera le altre nell' eleganza e nella gravità dello stile. È pur noverata tra le migliori tragedie di questo secolo la *Tullia* di Lodovico Martelli, di cui si riprende solo il troppo scellerato protagonista.

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VII, libro III, cap. 3.

La *Canace* di Sperone Speroni divenne celebre pei molti pregi di cui è adorna, e per le controversie cui diede occasione. Nato egli in Padova ai 12 aprile del 1500, avea fatto i suoi studj in Bologna sotto il celebre Pomponazzo, ed ottenuta la laurea in filosofia ed in medicina, era stato in età di vent' anni eletto lettore di filosofia. Essendogli morto il padre nel 1528, gli convenne rinunciare alla cattedra per attendere ai domestici affari e sostenere alcune liti. Non trascurò per questo gli studj, e le sue opere dimostrano abbastanza quanto fosse versato negli autori greci e latini, sacri e profani. Molte infra di esse sono trattati morali esposti per lo più in dialogo; altre appartengono all' eloquenza, alla poesia, alla storia; e le riflessioni di quest' autore sull' *Eneide* di Virgilio, sulla *Commedia* di Dante, sull' *Orlando* dell' Ariosto, e su altri antichi e moderni scrittori, sono chiarissimo argomento della saggia sua critica e del sottile suo ingegno. Ei fu uno de' primi, dice il Tiraboschi, che prendessero a scrivere trattati morali in lingua italiana, e il fece in modo, che tolse ai più la speranza di pareggiarlo. Il suo stile non ha nè quell' affettata eleganza, nè quella prolissa verbosità, nè quella noievole languidezza, che pur troppo è famigliare agli scrittori del secolo XVI. Par che egli sfugga di ricercare le più leggiadre espressioni, e nondimeno egli è coltissimo al pari d' ogni altro, e, ciò che è ancor più pregevole, ei sa congiungere all' armonia la gravità, e all' eloquenza la precisione (1). Egli orò spesso in pubblico, e maraviglioso fu il concorso degli ascoltatori che pender si videro dal suo labbro. Scrisse anche alcune rime gravi ed altre in assai arguto stile bernesco; ma oscurò la sua fama letteraria colla inimicizia che egli ebbe con Torquato Tasso, e col disprezzo con cui mostrò di udire la prima volta alcuni Canti della *Gerusalemme*, di che il Tasso fece vendetta rappresentando lo Speroni nell' *Aminta* sotto la persona dell' invido Mopso. Nè si debbon fare le maraviglie che

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VII, libro III, cap. 3.

trovasse degna di poca stima la *Gerusalemme*, egli che poca mostravane ancora per l'*Eneide* (1). Ciò nulla di meno godette della stima di tutti gli eruditi, e di quasi tutti i principi italiani, i quali gareggiarono nell' invitarlo alle loro corti. Ma agli onori ed alle brighe cortigianesche egli preferì il dolce riposo di una vita privata, che gli venne però turbato dall' altrui malvagità; perciocchè di notte tempo assalito da' ladri in casa, e legato nel suo letto, si vide rapito tutto il denaro che avea. Giunto all' età di anni ottantotto, cessò di vivere all'improvviso ai 2 giugno del 1588.

Lo Speroni avea letto la sua *Canace* nell' Accademia degl' Infiammati di Padova, e ne avea riscossi grandi applausi. Ma bentosto venne pubblicato a penna un *Giudizio sopra la tragedia di Canace e Maccareo* nel 1543, in cui si censuravano aspramente e la tragedia e l' autore; giudizio che si congh̀ietturava dover essere di Bartolomeo Cavalcanti. Lo Speroni mostrò dapprima di disprezzarlo; ma veggendolo poi stampato nel 1550, imprese a scrivere la sua *Apologia*, ed a difendere la sua tragedia con sei lezioni recitate nell'Accademia degli Elevati. Il Paciotto da Pesaro levossi pure a difesa della *Canace*; ma uscì di nuovo nel 1558 una scrittura latina sotto il nome di Giambattista Giraldi contro di essa. Finalmente Faustino Summo padovano si volle far giudice di questa contesa, e scrisse un *Discorso*, pubblicato dopo la morte dello Speroni, in cui benchè si mostri giudice imparziale, e in molte cose riprenda l' autor del *Giudizio*, censura però in molte altre l'autore della tragedia. Lo Speroni istesso, il quale si era difeso con tanto coraggio, si persuase di alcuni difetti della *Canace*, e la ritoccò, dividendola in atti; ma non soppresse la troppo servile imitazione dei Greci, che seppellì nell' oblio questa tragedia insiem colle altre del cinquecento (2).

Anche Torquato Tasso volle calzare il coturno, e scrisse il *Torrismondo*, la cui azione è passionatissima e ben tessuta, mentre lo stile non è conveniente alla tragedia, essendo troppo armonioso ed elevato. L' autore medesimo se ne mostrò poco contento, scrivendo in questa sentenza al Duca di Mantova: « In una cosa solamente potrebbe alcuno estimare ch' io avessi avuto poco riguardo alla sua prospera fortuna; io dico nel donare a felicissimo principe infelicissima composizione; ma le azioni de' miseri possono ancora a' beati servire per ammaestramento ». Nè in maggior grido salì il Giraldi per le sue nove tragedie, fra le quali è celebre

(1) Serassi, *Vita del Tasso*, pag. 175, 193 e seg.
(2) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VII, libro III, cap. 3.

l' *Orbecche*, rappresentata da sì eccellen attori che fece lagrimare gli astanti. Fr questi attori il Giraldi stesso fa menzione d Sebastiano da Montefalco, che egli appell l' Esopo ed il Roscio de' suoi tempi. E qu si noti che in questo secolo invalse il costu me di recitare qualche tragedia o commedi all' occasione dell' arrivo di qualche cospicu personaggio, o di qualche solenne festa. N si dee pretermettere, che quantunque sia poc artificiosa e felice la condotta e la locuzion delle tragedie di questa età, pure gli arge menti sono sempre così opportunamente scelti che furono trattati anche dai moderni; e tal è la *Polissena* del Grattarolo, la *Mariann* del Dolce, il *Tancredi* del conte di Came rano il *Cresfonte* del Liviera, la *Merope* de Torelli, la *Semiramide* del Manfredi da Ce sena, la *Tomiri* dell' Ingegneri, il *Cesar* del Pescetti e l' *Adriana* del Cieco d' Adria. quest' ultimo poeta era anche valente oratore, e formò la maraviglia del suo secolo, perchè essendo cieco fin dalla natività, si applicò ci nulla ostante alle lettere, ed in età di sol quattordici anni fu per ben due volte destinato a perorare pubblicamante in Venezia prima nella venuta a quella città di Bona regina di Polonia, poscia nella creazione de doge Lorenzo Priuli, indi in altre solenni occasioni. Nel carnevale del 1585 egli recossi a Vicenza, ove rappresentandosi nel Teatro Olimpico l' *Edipo* di Sofocle tradotto da Orsato Giustiniani, sostenne le parti del cieco Re di Tebe (1).

L' *Edipo* di Giovanni Andrea dell' Anguillara fu considerato come una delle più pregevoli tragedie di questo secolo. Nato l'Anguillara in Sutri circa il 1517, se ne andò a Roma a cercar ventura; e l' avrebbe trovata, come dice il Zilioli, presso uno stampatore se non si fosse scoperto più amante della moglie che delle stampe di esso; onde fu costretto a fuggire, e per sopraccarico di sventure assalito da' ladri nel viaggio, e spogliato d' ogni cosa. Ritiratosi a Venezia, ebbe da un altro libraio, secondo alcuni, dugento, secondo altri, seicento scudi per la sua traduzione delle *Metamorfosi* d' Ovidio. Questo poema può dirsi rifatto da lui, anzichè tradotto da quello d' Ovidio; tanta è la libertà colla quale si è scostato dal testo; ed in esso risplendono a meraviglia la felicità dell'espressione, la copia del dire e la vaghezza dello stile; se non che talvolta l' Anguillara è alquanto licenzioso nell' uso della favella e de' traslati e della rima; ma ciò gli verrebbe perdonato agevolmente, dice il Parini, non così l' esser più licenzioso nel costume che

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VII, libro III, cap. 3.

Ovidio medesimo (1). Imprese egli anche a tradurre l' *Eneide;* ma forse sapendo che il Caro avea posto mano a un somigliante lavoro, non volle continuarlo; principalmente che egli non seguiva per lo più il suo genio nello scrivere, ma usava del suo ingegno per acquistarsi il vitto; onde fece gli argomenti al *Furioso* dell' Ariosto, e secondo la testimonianza del Tasso li vendea mezzo scudo l'uno (2). Eppure colle sue fatiche letterarie non fece alcun civanzo; anzi si narra che *morisse di disagio in Roma in una camera di locanda nella contrada di Torre di Nona, e di malattia cagionatagli dalle sue dissolutezze* (3).

Se i tragici di questo secolo furono servili imitatori di Sofocle o di Euripide, i comici lo divennero di Plauto e di Terenzio, le commedie de' quali vennero tradotte e rappresentate in Ferrara con assai disonesti atteggiamenti. Il primo che osò uscire dal gregge degl' imitatori, fu l' Ariosto, come già notato abbiamo; ed il duca Alfonso lo onorò siffattamente a questo proposito da innalzare nella sua corte medesima uno stabile teatro, che riuscì sì magnifico che il più bello non erasi ancor veduto, e da far rappresentare le sue commedie dai gentiluomini; anzi si narra che lo stesso suo figliuolo Francesco non isdegnò di recitare il prologo della *Lena*. In questo teatro medesimo furono recitate le tre commedie di Ercole Bentivoglio intitolate il *Geloso*, i *Fantasmi* e i *Romiti*, che più dell'altre si approssimano a quelle dell' Ariosto, che nel metro fu vinto da questo rivale, perchè costui sostituì al verso sdrucciolo l'endecasillabo piano. Anche il Trissino alla tromba epica ed al tragico coturno volle accoppiare il socco comico, e la sua commedia intitolata i *Simillimi* non è povera di pregi. La *Flora* dell'Alamanni, il *Granchio* del Salviati e le commedie di Giammaria Cecchi fiorentino sono stimate pei vezzi e per le grazie della lingua; ma sentono il difetto del tempo in cui i componimenti comici od erano sì languidi e freddi da annoiare, o sì disonesti da ributtare ogni persona gentile e ben costumata. Desta perciò non poca maraviglia come la *Calandra* del cardinal Bibbiena abbia riscossi tanti applausi da una corte sì gentile quale era quella d' Urbino, e così santa quale avrebbe dovuto essere quella di Roma.

Bernardo Dovizi o Dovizio era nato da oscura famiglia ai 4 agosto del 1470 in Bibbiena, terra del Casentino, da cui fu volgarmente cognominato. Fratello del segretario di Lorenzo de' Medici, entrò in questa illustre famiglia; si pose ai servigi del cardinal Giovanni che fu poi Leone X; gli si mostrò sempre fedele tanto nella prospera quanto nell' avversa fortuna; trattò i più difficili affari con rara destrezza e prudenza; e morto Giulio II, diè a conoscere il suo grande accorgimento; giacchè facendo credere che il suo padrone, benchè in età di soli trentasei anni, poco nondimeno potesse ancor sopravvivere, fu causa che fosse finalmente innalzato alla cattedra di San Pietro. Leone X ne lo rimeritò largamente, creandolo cardinale nel 1513, e tesoriere e presidente alla fabbrica della Santa Casa di Loreto. Il Bibbiena fece uso del suo potere per proteggere le arti e le lettere, e favorì tanto il sommo Raffaello che gli avrebbe data in moglie una sua nipote, se l' immatura morte di quel sì illustre pittore non avesse troncato queste nozze. Eletto prima legato e poscia presidente delle armi pontificie nella guerra di Urbino, la condusse felicemente a termine, e nel 1518 se ne andò come ambasciatore in Francia onde pacificare i principi cristiani, e confederarli contro il Turco. Tornato il seguente anno a Roma, fu mietuto da immatura morte, che non si credette naturale; giacchè il canonico Bandini ci dice essersi sparsa la voce che il Bibbiena, dimentico de' beneficj dal Pontefice ricevuti, e trasportato dall'ambizione di occuparne il trono, contro di lui congiurasse, e che Leone sdegnatone il facesse segretamente avvelenare. Ma il Giovio che è pur corrivo nell' adottare cotai rumori, narra soltanto che il Bibbiena aspirava al pontificato, quando Leone venisse presto a morire, principalmente che il Re di Francia Francesco I glielo avea promesso; e che Leone se ne sdegnò sì altamente, che il Bibbiena accoratosene e caduto infermo, veggendo che i più efficaci rimedj non gli giovavano, credette di essere stato avvelenato in una coppia d' uova. Altri storici narrano che essendo egli morto ai 9 di novembre del 1520, se ne aprì il cadavere, e parve che le viscere fossero rose da qualche veleno. La sua commedia della *Calandra* gli avea acquistata tutta la celebrità letteraria di cui ebbe a godere; egli stesso scherzevolmente confessa nel suo proemio di essersi formato sul modello di Plauto, e di averne tolte non poche bellezze. Il dialogo è, generalmente parlando, assai vivo ed animato; lo stile è facile ed elegante e pieno di sali attici e dell' urbanità romana; vi sono però in copia i bisticci, gli equivoci ed i modi osceni (1).

Molti altri leggiadri ingegni calzarono il

(1) Parini, *Principj di Belle Lettere*, cap. 8.
(2) Tasso, *Lettere poetiche*, n. 1.
(3) Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*, cent. II.

(1) Ginguené tomo VI, parte 2, cap. 22.

socco, e celebri sono le commedie del Firenzuola, del Cecchi, del Grazzini, del Salviati, del Varchi, del Caro, del Razzi, de' quali tutti parleremo altrove. Quell' altissimo ingegno del Machiavalli, avendo considerato le intime potenze ed i più occulti vincoli dell' ordine sociale, aguzzò l' occhio anche al vizio ed al ridicolo che in tante guise trasmutano l' aspetto della società, e si dilettò di presentarne l' immagine nelle sue commedie, il cui intrigo è condotto con molto artificio, gl' incontri son nuovi e comici, schietto il dialogo, caldo e spedito, e veri i caratteri. E ben si vede, dice il conte Ferri, leggendo le sue commedie, quella sommità dalla quale sì gran maestro riguardava e giudicava gli uomini ch' ei ritraeva tanto al vivo, e il disprezzo bassissimo d' ogni falsità e ipocrisia da lui sotto meridiana luce dinudata. E in tre commedie con tanto ingegno assalì gl' ipocriti, che a poter inventare non lasciò cosa alcuna all' autor del *Tartuffo* (1). Il Lasca poi volle dare al teatro italiano gusto e costumi di sua nazione, pigliando a gabbo i servili imitatori degli antichi, come fece principalmente nella *Pinzochera*, nella *Strega*, nella *Spiritata*. Da Plauto cavò il Firenzuola i suoi *Lucidi* e la *Trinuzia;* ma seppe mutare i colori locali ed adattarli ai tempi, e trapassò tutti i comici in leggiadria e naturale piacevolezza di dialogo; il che si vuol dire altresì delle commedie del Gelli, intitolate l' *Errore* e la *Sporta*. Questo comico fiorentino, che era di bassa nascita e di professione calzaiuolo, aveva sortito dalla natura un piacevole ingegno, per cui si rese illustre in Firenze, e fu uno de' principali ornamenti di quell' Accademia, in cui recitò alcune lezioni distinte da elegante locuzione. Il Ruzzante, al contrario, disperando di ottener molta fama nel coltivare la lingua italiana, si applicò al volgar dialetto del contado di Padova, e sforzandosi d' imitare le rozze maniere de' contadini ne' loro famigliari ragionamenti, divenne presto sì eccellente, che e nello scrivere e nel recitare non avea chi 'l pareggiasse; onde lo Speroni il nominò *nuovo Roscio di questa età, e comico eccellentissimo*. Ma il valore nell' arte comica non potè sottrarre il Ruzzante alla povertà, sulla quale finge lo Speroni che egli sia insultato dalla Usura. « Povero mio Ruzzante, gli dice ella, è questo letto nel qual tu dormi, da par tuo, che in gentilezza di far commedie alla rusticana sei senza pari in Italia? Questa tua cappa che tieni addosso come una coltre la notte, or non è ella quella medesima che porti indosso ogni giorno la state e il verno per Padova? Chi ti scalza la sera? chi accende il fuoco nella tua camera? chi attinge l' acqua? che béi? che mangi? povero a te! Tu fai commedie di amori e nozze contadinesche, onde ne ridano i gran signori, non hai cura della tragedia, che fa di te e tua povertà piena d' orrore e compassione (1) ». Le sue commedie furono dal Varchi anteposte alle antiche Atellane.

I grandi applausi con cui era stato accolto l' *Aminta* del Tasso fecero nascere vaghezza ne' poeti italiani d' imitarlo. In pochi anni l' Italia fu inondata di pastorali rappresentazioni, tutte modellate sull' *Aminta*, fra le quali ebbero fama l' *Alceo* di Antonio Ongaro, e più ancora il *Pastor fido* del Guarini. L' *Alceo* per l' eleganza del verso e per molti altri pregi ottenne gran fama, e n' avrebbe ottenuta ancor più, se l' autore non avesse sì servilmente calcato le orme del Tasso da dar origine a quel motto, che *l' Alceo altro non era che l' Aminta bagnato*. Molto maggior celebrità si acquistò il Guarini col suo *Pastor fido*. Nacque il Guarini in Ferrara da Francesco e dalla contessa Orsola Machiavelli nel 1537; finiti i suoi studj, divenne professore di belle lettere nell' Università di Ferrara. Postosi ai servigi del Duca fu onorato di molte illustri ambascerie al doge di Venezia, al duca di Savoia Emanuele Filiberto, all' imperatore Massimiliano, ad Enrico III eletto Re di Polonia, e quindi ai Polacchi medesimi, quando avendo Enrico abbandonato il trono sperò il duca Alfonso di ottenerlo, nel che fu deluso non ostante l' accortezza e le cure del Guarini nel procurargli quella corona. Tornato a Ferrara e caduto in disgrazia del suo principe, visitò le corti di Mantova, di Firenze e di Urbino. Essendo egli di umore alquanto difficile e fastidioso, c' induce a credere che se in tante e sì spessi cambiamenti ebbe qualche parte l' instabilità delle corti, molta ancora ne avesse la naturale sua incostanza. Trovandosi nel l' ottobre del 1612 per certe sue liti in Venezia, compiè i suoi giorni travagliati, lasciando, oltre la citata pastorale, alcune lettere e rime, il *Segretario*, cinque orazioni latine, una commedia intitolata l' *Idropica*, ed un Trattato della politica libertà che si conserva manoscritto nella libreria Nani di Venezia (2).

Il Guarini era stato rivale del Tasso in amore, e tentò di diventarlo anche, non già nell' epica, chè ei non si sentiva da tanto, ma nella pastorale poesia; ed a grande onore gli torna l' avere sempre amato e riverito Torquato, malgrado di questa rivalità, e l' ave

(1) *Spettatore Italiano*, vol. 1, sez. 3.

(1) Speroni, *Dialogo dell' Usura*.
(2) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VII, libro III, cap. 5.

posto cura nel correggere i gravissimi errori che si erano introdotti nelle varie edizioni della *Gerusalemme* (1). Non fu pago già il Guarini di comporre una pastorale, ma volle unirvi anco la tragedia, e diè al suo *Pastor fido* il titolo di tragicommedia. I pastori e le ninfe dell' *Aminta* hanno troppo dello splendido e dell' arguto, ma quelli del *Pastor fido* sono ancor più raffinati; onde si disse ch'egli trasportò nelle capanne anche le corti, ed applicò a' suoi personaggi le passioni ed i costumi delle anticamere e le più artifiziose trame de' gabinetti, col porre in bocca ai pastori i precetti da regolare il mondo politico, ed alle amorose ninfe pensieri sì ricercati, che paiono uscite dalle scuole dei declamatori e degli epigrammisti. « Onde, dice il Gravina, a que' pastori e ninfe altro che la pelliccia e il dardo non resta di pastorale; e que' sentimenti ed espressioni per altro sì nobili perdono il pregio dalla sconvenevolezza del loro sito, come il cipresso dipinto in mezzo al mare. Non niego però che il Guarini avendo introdotta prole di semidei, ed imitato il costume di quelle età, nelle quali i pastori al governo pubblico ed al sacerdozio ascendeano, non avea da conservar la semplicità e nè meno la rozzezza de' pastori ignobili (2) ».

Fin dalla prima scena si scorge l' imitazione del Tasso, anzi il divisamento di lottar seco lui. Nell' *Aminta* è l' insensibile Silvia che rigetta i conforti amorosi a lei dati da una sua compagna; nel *Pastor fido* è l' insensibile cacciator Silvio che ributta gli stessi consigli datigli da Linco. Dafne termina tutti i suoi argomenti con questo ritornello: *Ah! cangia, Cangia, prego, consiglio, Pazzarella che sei;* Linco con quest' altro: *Lascia, lascia le selve, Folle garzon; lascia le fere, ed ama* (3). Il Tasso si era nascosto sotto il nome di Tirsi; il Guarini si nascose sotto quello di Carino, e si servì di questo mezzo per lagnarsi di ciò che avea sofferto alla corte di Ferrara:

Scrissi, piansi, cantai, arsi gelai,
Corsi, stetti, sostenni, or tristo or lieto,
Or alto or basso, or vilipeso or caro:
E come il ferro delfico, stromento
Or d' impresa sublime, or d' opra vile,
Non temei risco e non schivai fatica.
Tutto fei, nulla fui: per cangiar loco,
Stato, vita, pensier, costumi e pelo,
Mai non cangiai fortuna. Alfin conobbi
E sospirai la libertà primiera;

(1) Serassi, *Vita del Tasso*, pag. 234 e 301.
(2) Gravina, *Ragion poetica*, lib. II, 22.
(3) Vedi la scena I, atto I dell' *Aminta* e del *Pastor fido*.

E dopo tanti strazi, Argo lasciando
E le grandezze di miseria piene,
Tornai di Pisa ai riposati alberghi (1).

Prosiegue egli facendo una vivissima ed energica pittura de' vizj delle corti, e svelando gli accorgimenti e le coperte vie di coloro che le abitano. Benchè egli sia talvolta artificiato anzichè no, pure dipinge assai bene il cuore umano, e pronuncia qua e là oneste e filosofiche sentenze. Nè certamente alcun filosofo ha meglio di lui dipinto il contrasto fra le inclinazioni della natura e il dovere; onde celebri divennero quelle sue parole:

Se 'l peccar è sì dolce,
E 'l non peccar sì necessario, o troppo
Imperfetta natura
Che repugni alla legge!
O troppo dura legge
Che la natura offendi! (2)

Queste sentenze però sono espresse in modo assai sottile e poco naturale; e l' abuso delle antitesi è maggiore nel Guarini che nel Tasso; anzi pare che quegli abbia fatto ogni sforzo per mostrar l' arte, come si può scorgere dal lamento di Mirtillo:

Colei che ti dà vita,
A te l' ha tolta, e l' ha donata altrui:
E tu vivi meschino? e tu non mori?
Mori, Mirtillo, mori
Al tormento, al dolore,
Com' al tuo ben, com' al gioir se' morto.
Mori, morto Mirtillo, ec (3).

Finalmente il Guarini volle gareggiare col Tasso nella descrizione dell' età dell' oro. Ma questi la lodò perchè non era sotto la tirannide di quel che *dal volgo fu poscia detto onore*, e perchè ei seguiva la legge *aurea scolpita dalla natura*: *s'ei piace, ei lice*. Ma l' autore del *Pastor fido*, ritenendo lo stesso numero di strofe, lo stesso metro, anzi le stesse rime, fece l' elogio medesimo dell' età dell' oro, distinguendo meglio il vero onore dal falso, e dicendola felice perchè l' onestà vi dettava questa legge: *piaccia, se lice* (4). Ora si domanderà chi ne' due drammi abbia riportato la palma, e noi risponderemo averla riportata il Tasso, francheggiati dall' autorità del Parini, il quale afferma che i pregi del Guarini non coprono

(1) *Pastor fido*, atto V, scena I.
(2) *Pastor fido*, atto III, scena IV.
(3) Atto III, scena VIII.
(4) Vedi il Coro del I atto dell' *Aminta*, e quello del IV del *Pastor fido*.

i gravi difetti che vi sono rispetto alle regole drammatiche, alla verità e giustezza de' pensieri, al costume poetico e morale ed alla convenevolezza; per le quali cose il *Pastor fido* rimane di molto inferiore all'*Aminta* (1).

Gl'Italiani non tardarono molto ad accoppiare la poesia alla musica, e ciò fecero dapprima nei prologhi e negli intermedj. Ma la gloria di avere se non immaginati prima d'ogni altro, almeno scritti i primi drammi per musica, si dee ad Ottavio Rinuccini fiorentino, che scrisse la *Dafne*, posta in musica da Jacopo Peri pur fiorentino; indi l'*Euridice* e l'*Arianna*. Il Muratori attribuisce quest' invenzione, almeno per quello che s'aspetta alla musica degli stromenti, ad Orazio Vecchi modenese, che prima del Rinuccini insegnò la maniera di rappresentare i melodrammi. « La favola d'Orfeo del Poliziano, soggiunge a questo proposito il Salvini, fu accompagnata da stromenti. Le rappresentazioni spirituali, che in gran copia nell'antico si facevano in versi, non può essere che fossero prive di canto affatto e di suono. Ma il mettere ornate favole, come l'*Euridice, in nuovo stile di vaga musica*, allora fu cosa nuova. E perciocchè forse, come è credibile, quella favola così cantata dovette avere il primo grido, quantunque ve ne potesse essere alcun'altra o innanzi o in quel tempo in sì fatto modo cantata, si potè dire, essere ella stata la prima *che si recitasse*, come allora dicevano, *cantando* (2) ». Intanto i professori di musica fecero a gara ad imitare il Peri nel comporre le note ai drammi del Rinuccini, e fra essi acquistò molta fama Giulio Caccini a cui il Padre Grillo scriveva in questa sentenza: « Ella è padre di una nuova maniera di musica o piuttosto di un cantar senza canto, di un cantar recitativo, nobile e non popolare, che non tronca, non mangia, non toglie la vita alle parole, non l'affetto; anzi glielo accresce raddoppiando in loro spirito e forza. È dunque invenzion sua questa bellissima maniera di canto, o forse ella è nuovo ritrovatore di quella forma antica perduta già tanto tempo fa nel vario costume d'infinite genti, e sepolta nell'antica caligine di tanti secoli. Il che mi si va più confermando dopo l'essersi recitata sotto cotal sua maniera la bella Pastorale del signor Ottavio Rinuccini, nella quale coloro che stimano nella poesia drammatica e rappresentativa il coro essere ozioso, possono, per quanto mi ha detto esso signor Ottavio medesimo, benissimo chiarirsi a che se ne servivano gli antichi, e di quan rilievo sia in simili componimenti ». Il R nuccini si portò in Francia, ed ebbe la sor di piacere alla regina Maria, e fu creato ge tiluomo di camera del re Enrico, al qua voleva dedicare le sue poesie, ma fu cõl dalla morte prima di vederle stampate (1

Tanti felici tentativi nella poesia teatra erano in certo modo assecondati dalla m gnificenza de' principi, i quali facevano e gere sontuosi teatri. Noi non faremo qui me zione che del Teatro Olimpico di Vicen disegnato ed incominciato dall' illustre A drea Palladio, e terminato poi dallo Scamoz il quale eresse un altro teatro in Sabbione per comando del duca Vespasiano, che ven descritto dal Temanza nella vita di ques architetto. A sì magnifici teatri ed ai gran spettacoli non mancarono eccellenti atto come già osservato abbiamo; e tale era l'a dore con cui si bramava di aver buone ra presentazioni, che le stesse persone più gro solane e più rozze voller talvolta partecipa alla gloria che si acquistavano i più rin mati attori. Narra l'Aretino, che essendo Molza ed il Tolomei in corte del cardina Ippolito de' Medici, e composta avendo u commedia, la diedero ad imparare agli sta fieri, ai cuochi, ai famigli di stalla del Ca dinale, i quali sì bene seppero profitta dell'istruzione de' loro maestri, e sì felic mente in ciò riuscirono, che tutta Roma a correva ad udirli, e la folla era sì gran che fu necessario il metter le guardie al porta per impedire il tumulto (2).

Il teatro italiano fu introdotto in Franci ove i gentiluomini della corte di Enrico imparavano e parlavano perfettamente lingua italiana; e raccogliendosi nelle c mere di madama Margherita sorella del I e poi duchessa di Savoia, vi si esercitav nel leggere con molta grazia alcuni italia componimenti. Quivi fu anche rappresent la *Calandra* del Bibbiena; ed avendo Ma gherita di Valois, sorella del re France I, assai dotta nell'italico idioma, compo alcune poesie drammatiche, chiamò d'Ital i più valenti attori per farle rappresentar Enrico III diede poi in Parigi un fermo st bilimanto alla commedia italiana, e la Co pagnia de' Gelosi cominciò le sue reci l'anno 1577 nel palazzo di Borbone c grande concorso. Anche la Germania i cominciò a gustare le commedie italian ed il Denina ci narra che alla corte di I

(1) *Principj di Belle Lettere*, cap. 5.
(2) Annotazioni alla *Perfetta Poesia* del Muratori, libro III, cap. 4.

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VII, lib 3, cap. III. — Algarotti, *Saggio sull' Opera musica*.
(2) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VIII, lib III, cap. 3.

vi si recitossi verso il 1570 da diversi gentiluomini una commedia all'uso veneziano, e ne' soliti dialetti di Arlecchino, Pantalone, Dottore e Brighella (1).

CAP. VI

FRANCESCO BERNI. NOTIZIE INTORNO ALLA SUA VITA. CARATTERE DELLA POESIA DA LUI DETTA *BERNESCA*. SUOI IMITATORI. — AGNOLO FIRENZUOLA. SUE OPERE. — SCRITTORI DI SATIRE. — ERCOLE BENTIVOGLIO. — PIETRO ARETINO. SUE RIME E PROSE.

La poesia giocosa, che con buon successo era già stata ne' Canti carnascialeschi coltivata, fu condotta alla sua perfezione dal Berni, che più oltre non lasciò luogo a promuoverla; onde dal suo nome, quasi per rimunerazione, come osserva il Quadrio, a nominar si prese *bernesca*. Nacque il Berni in Lamporecchio verso la fine del secolo XV; visse i primi diciannove anni in Firenze in assai povero stato; indi trasferitosi a Roma, si pose ai servigi del cardinal Bibbiena (*Che*, come egli si esprime, *non gli fece mai nè ben nè male*), e morto esso; a quelli di Angiolo suo nipote, e per ultimo del Datario Giberti, sotto cui visse sette anni. Insofferente di ogni legame, inchinevole a dir male, amante del piacere e del riso, non ritrasse gran vantaggio da' suoi servigi, ma fu carissimo agli amatori tutti delle buone lettere. Allorquando il Giberti lo inviò nel Regno di Napoli a visitare una sua badia, egli se ne dolse, perchè fosse mandato *a far quitanze*, *E diventar fattor d' una Badia*. Imperò egli si rammaricava della servitù cortigiana, e non sapea tacere i vizj de' grandi, e proruppe in amare invettive contro Adriano VI, e contro i cardinali che lo aveano eletto, e fece una viva pittura del carattere incerto e sospettoso di Clemente VII e del tempestoso suo pontificato:

Un papato composto di rispetti,
Di considerazioni e di discorsi,
Di più, di poi, di ma, di sì, di forsi,
Di pur, d'assai parole senza effetti.

Essendogli venuta a noia e Roma e la corte ecclesiastica, si ritirò a Firenze per godere tranquillamente di un canonicato che gli era stato in quella cattedrale conferito, e si posò all'ombra della protezione del cardinale Ippolito de' Medici e del duca Alessandro. Ma si narra che questa gli riuscisse poscia fatale; e che nata gelosia e discordia fra que' due principi, il Berni richiesto da un di essi che avvelenasse l'altro, e ricusando di farsi autore di tal delitto, fosse egli medesimo spento col veleno; il che si crede avvenisse verso il 1536 (2). Per formare il carattere di questo singolare Italiano noi non abbiamo che a riportare alcune stanze del suo *Orlando Innamorato*, in cui dipinse egregiamente sè medesimo.

Con tutto ciò viveva allegramente,
Nè mai troppo pensoso o tristo stava.
Era assai ben voluto dalla gente;
Di quei signor di corte ognun l'amava,
Ch'era faceto, e Capitoli a mente
D'orinali e d'anguille recitava,
E certe altre sue magre poesie
Ch'eran tenute strane bizzarrie.
Era forte collerico e sdegnoso,
Della lingua e del cor libero e sciolto;
Non era avaro, non ambizioso,
Era fedele ed amorevol molto;
Degli amici amator miracoloso;
Così anche chi in odio aveva tolto,
Odiava a guerra finita e mortale;
Ma più pronto era a amar, ch'a voler male.
Di persona era grande, magro e schietto;
Lunghe e sottil le gambe forte aveva,
E il naso grande, e il viso largo, e stretto
Lo spazio che le ciglia divideva;
Concavo l'occhio aveva, azzurro e netto,
La barba folta quasi il nascondeva,
Se l'avesse portata; ma il padrone
Aveva colle barbe aspra quistione.....
Cacce, musiche, feste, suoni e balli,
Giuochi, nessuna sorte di piacere
Troppo il movea: piacevangli i cavalli
Assai, ma si pasceva del vedere,
Chè modo non avea di comperalli;
Onde il suo sommo bene era il giacere
Nudo, lungo disteso, e il suo diletto
Era non far mai nulla e starsi in letto.

Ora è prezzo dell'opera l'indagare quale sia la natura della poesia bernesca, ed il perchè egli sia a buon dritto considerato quale maestro e padre del burlesco stile. Ha egli

(1) Napione, *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*, tomo I, pag. 212, Torino 1791. — Denina, *Discorso sopra le vicende della Letteratura*, tomo I, pag. 245, Berlino, 1784.

(2) Mazzuchelli, art. *Berni*.

certamente posseduto in sommo grado le due principali qualità di un buon poeta burlesco, che giusta la sentenza del Baretti sono la *naturalezza* e il *bell'ingegno*. La naturalezza del Berni è stata tale, che ben puossi dire di lui quello che già si disse del greco vate: *Natura dettava, e Omero scriveva;* e la forza di quella sua naturalezza fa sì, che chi sa bene la lingua toscana, e ne intende perfettamente la grazia e l'eleganza, dassi a credere con dolce inganno, nel leggere i versi del Berni, d'aver avuto egli stesso quei versi scritti nel capo dacchè nacque, e d'averli avuti tali e quali come il Berni gli scrisse con la penna. « Ma se il Berni si è sopra ogn'altro Italiano distinto per naturalezza (così prosiegue il Baretti), egli si è non meno distinto per quell'altra qualità che da noi con non troppo felice doppio vocabolo vien chiamata *bell'ingegno*, che da' Francesi appellasi *esprit*, dagli Inglesi *wit*, e che non ebbe ch'io sappia, alcun determinato vocabolo nè in latino nè in greco, come non n'ha alcuno in alcuna delle lingue orientali antiche o moderne. Questa qualità da noi così chiamata non si deve confondere con quelle che noi denominiamo *lepidezza*, *brio*, *acutezza* o *vivacità d'ingegno*, e altre simili, perchè tutte sono cose differenti. Questa qualità io l'ho sentita da un inglese moderno filosofo, Samuele Johnson, molto ben definire: *Una facoltà della mente nostra, che inaspettatamente riunisce idee semplici, ma dissimili e distantissime, e le impasta e le incorpora così subito bene insieme, che ne forma una naturalissima idea composta.* Questa definizione vien chiosata da un esempio tratto appunto da un capitolo del Berni. V'è egli verbigrazia alcuna *similarità* e *vicinanza* tra le *idee semplici* di un Imperatore, d'un Pretejanni, d'un Papa, e *idee pur semplici* d'una torre, d'un drago, d'una montagna, d'una bombarda? Certo no; perchè altro è un gran principe d'Europa o d'Etiopia, e altro è una torre; altro è un drago o un monte, e altro è un Papa. Ma il Berni ricco di *bell'ingegno* sa, giusta la definizione inglese, *accoppiare e incorporare inaspettatamente e naturalissimamente le disparatissime idee semplici* di drago e di torre con l'altre *idee semplici* d'Imperatore e di Papa; e come sa formarne *delle idee composte naturali, naturalissime?* » (1).

Un'altra opinion, che non è buona,
  Tien che l'Imperatore e il Pretejanni
  Sien maggior' del torrazzo di Cremona.
Perchè veston di seta e non di panni,
  Son spettabili viri; ognun li guarda
  Come tra gli altri uccelli i barbagianni.

(1) *Frusta letteraria*, n. 8.

E fuvvi un tratto una vecchia lombarda
  Che credeva che il Papa non foss'uomo,
  Ma un drago, una montagna, una bombarda.
E veggendolo andare a vespro in duomo,
  Si fece croce per la maraviglia.
  Questo scrive un istorico da Como.

In mezzo a tanti pregi si notarono varj difetti nelle poesie del Berni. E primieramente vi s'incontrano spesso troppo liberi equivoci ed aperte oscenità, che chiariscono assai libertino l'autore; indi si vuole che egli abbia scelto troppo goffi argomenti per alcuni de'suoi Capitoli, e che a ciò fosse mosso dalla spregevole vanità di mostrarsi atto a fecondare un argomento sterile, e a poeticamente adornare le cose meno suscettive d'ornamento poetico, e dall'universale e depravato gusto de'suoi contemporanei, che d'ogni tempo hanno fatto consistere la lepidezza e la facezia in equivocuzzi osceni e meschini. Ma non si dee dare al Berni la taccia appostagli dal Baretti, *che talora si lasciò vincere dalla pigrizia, e non diede l'ultima mano a molti de' suoi versi;* giacchè il Mazzuchelli narra, che quantunque le poesie burlesche del Berni sembrino scritte a penna corrente e senza alcuna difficoltà, pure il loro originale pieno di cassature e di correzioni, che era già presso il Magliabechi, ci mostra quante volte egli correggesse il medesimo verso. Il suo poema dell'*Orlando innamorato* attesta chiaramente ch'ei limava le sue espressioni, e raccoglieva i modi più gentili ed ingenui dell'italico favellare. A forza di esagerare le imprese de'suoi paladini le rese ridicole, e fu in certo modo il precursore di Michele di Cervantes autore del *Don Chisciotte*.

Il Casa lasciò scritto che il Berni potea ben essere invidiato, non già imitato; ed in fatto nessuno de'suoi imitatori pareggiò quella sua purità e grazia di lingua senza la minima ombra di affettazione; ond'egli di tanti che il seguitarono rimase sempre il maggiore. Chi può leggere il Mauro, il Caporali, il Fagiuoli dopo il Berni? esclama l'Algarotti: *O imitatores!* Il Casa per avventura si lascia leggere. Ma quei suoi versi non sono eglino troppo belli, troppo pettinati, e ben lontani dalla felice sprezzatura del Canonico? (1). Uno di quelli che più si accostano al Berni per quelle grazie native, per que'modi naturali che formano il carattere delle sue poesie e principalmente delle prose, ci sembra il Firenzuola, di cui è pur d'uopo che qui si parli.

Agnolo Firenzuola nacque in Firenze ai 28 settembre del 1493, e coltivati gli studj in Siena ed in Perugia, si portò a Roma,

(1) Algarotti, *Lettera a Giampietro Zanotti, sopra il Berni*.

ove trovossi col suo amico Pietro Aretino. Tutti i biografi affermano che egli vestì l'abito di monaco Vallombrosano, e che in quell' Ordine ottenne ragguardevoli onori; cioè la Badia di Santa Maria di Spoleti, e quella di San Salvadore di Vajano. In una lettera scritta all'Aretino, da Prato nell'ottobre del 1541, il Firenzuola, si duole di una lunga malattia di undici anni, che quivi lo aveva rilegato, e da cui solamente allora cominciava a rimettersi; e forse fu questo il male a cui egli allude nel suo poco onesto capitolo del *Legno santo*, e che lo trasse a morte prima del 1548. Quantunque il Corniani dice che egli fu mediocre poeta, pure noi lo riponiamo col Tiraboschi fra i più valenti imitatori del Berni, menzionando solo la sua canzone burlesca della *Civetta*, che ottenne gran fama. Il Firenzuola però è più generalmente conosciuto per le elegantissime sue prose. La prima è la traduzione dell'*Asino d'oro* d'Apulejo, da lui adattato a sè stesso e alle circostanze de'tempi suoi, cambiando i nomi de' paesi e de'personaggi. Il Nisieli afferma che il traduttor di Apulejo ebbe maggiore ingegno dell'autore, tacendo o commutando in meglio quelle asinità apulejane; ed altri disse che l'*Asino d'oro* del Firenzuola ha fatto rimanere di piombo l'*Asino* d'Apulejo. Più profittevole e filosofico è lo scopo dei *Discorsi degli animali*. Egli finge che un buon re avesse nella sua corte un filosofo il quale ad una gran dottrina accoppiava la vera bontà, la modestia ed una esquisita urbanità. Il monarca per suo passatempo ragionava spesso con lui, e si facea sciogliere i dubbj che di mano in mano gli rampollavano nella mente; ed il filosofo, rivelata dapprima la sua opinione, la confermava con facete favole e novellette, delle quali per propria invenzione egli era un altro Esopo. Quest'opera è scritta in istile non solo nitido ed elegante, ma anche pieno di amenità e di leggiadria; e tale è la locuzione degli altri ragionamenti e delle novelle (che in lubricità pareggiano quelle del Bandello e del Boccaccio) ed anco del *Trattato intorno alla bellezza delle donne* ripieno di delirj pittagorici e platonici.' Finalmente il Firenzuola uscì in campo contro il Trissino, che volle introdurre nuove lettere nell'italiano alfabeto, per imitare i Greci che hanno l'*omicron* e l'*omega*. Scrisse adunque il *Discacciamento delle nuove lettere*, e fece riprovare il nuovo sistema ortografico. Si narra a questo proposito una piacevole avventura, che avendo un cotale fatto acquisto di un libretto stampato colla novella ortografia, quando vide que' caratteri così fatti, tutto si spaurì, e deponendo lo scritto, disse: *o chi diavol lo saprebbe mai leggere, perchè è mezzo greco, mezzo latino?* e volendolo rendere a chi glielo avea venduto, e colui non lo rivolendo, vennero a parole, e dalle parole ai fatti, in modo che il pover'uomo fu percosso malamente in una guancia dal venditore, ed imparò a dir male degli *omicron*. Ma assai sensata è la riflessione dello Zeno intorno a questa contesa grammaticale. « Il ritrovamento del Trissino, dice egli, quantunque più lodevole nella invenzione che nella esecuzione, non è riuscito affatto inutile in ogni sua parte, poichè esso ha dato luogo all'uso che poi si è introdotto di segnare lo *j* ed il *v* consonanti diversamente dell'*i* e dell'*u* (1) ».

Agli scrittori di poesie giocose debbon essere congiunti quelli di satire, che tendono allo stesso scopo; se non che quelli se ne stanno paghi al far ridere, e questi cercano, mordendo i vizj, di correggerli. Abbiamo già veduto che l'Ariosto fu il padre della satira italiana; che v'introdusse e moral filosofia, e copia di favolette piacevoli, e scherno de'vizj, e somma naturalezza e venustà di lingua. Degli altri satirici non si dovrebbe parlare; perchè quantunque dotti, utili e graziosi, pure, al dir del Gravina, non sono degni d'essere messi coll'Ariosto in compagnia. Ma dietro all'Ariosto si suol porre Ercole Bentivoglio nato in Bologna in quell'anno stesso (1506) in cui la sua famiglia ne perdè il dominio. Trasportato in età ancor fanciullesca prima a Milano e poscia a Ferrara, ricevè nella corte dello zio Alfonso I quella educazione che a lui conveniva, e si distinse col suo valore nella volgar poesia. Le sei satire da lui scritte sono per comune consenso le migliori dopo quelle dell'Ariosto; ed insieme con esse furono pubblicate in Venezia dal Sansovino correndo l'anno 1563. Ad esse si aggiunsero quelle di Luigi Alamanni e di Pietro Nelli sanese, che le avea prima messe in luce sotto il titolo di *Satire, alla carlona*, e, che, al dire del Tiraboschi, potrebbon essere proposte come un ottimo modello di stile satirico, se la troppa licenza e il poco rispetto alla religione, con cui sono scritte, non le rendessero anzi degne di biasimo (2).

Non per lo scrivere satirico, ma per la sua sfacciata maldicenza divenne celebre Pietro Aretino, di cui il conte Mazzuchelli ci ha data una *Vita* assai ampia ed esatta. Fu egli figliuolo illegittimo di Luigi Bacci e di una cotal Tita, e nacque ai 20 d'aprile del 1492. Sembra che non abbia avuto una buona educazione, giacchè nulla seppe nè

(1) Zeno, Note alla *Biblioteca* del Fontanini, tomo I, pag. 31.

(2) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VII, libro III, cap. 3.

di latino nè di greco, come egli medesimo confessa in più luoghi delle sue opere. Cambiò spesso soggiorno, fermandosi ora in Mantova, ora in Arezzo, ora in Roma; ma da questa città venne discacciato per ordine di Clemente VII; e la causa di questa espulsione ci mostra chiaramente quanto corrotti fossero a que' tempi i costumi. Il celebre Giulio Romano fece sedici disegni in cui rappresentò disonesti argomenti; Marc'Antonio Raimondi gl'incise in rame; Pietro Aretino commentò in sonetti, o piuttosto dipinse colle parole ciò che era stato disegnato dal dipintore. Fuggito l'Aretino da Roma, trovò un protettore in Giovanni de' Medici guerriero di straordinario coraggio, che avendo lasciato i vessilli di Carlo V per seguir quelli del Re di Francia, il condusse seco e lo presentò a questo Monarca, che grandemente lo favorì. Gli stessi beneficj o favori egli ottenne da Carlo V e da altri principi, a' quali sembra che andasse a grado per la sua maldicenza che pur troppo suol piacere, e pel suo parlare lascivo condito da qualche sale e bizzarria, che solletica coloro che si danno in preda a sfrenata licenza. Morto Giovanni de' Medici, l'Aretino tornò a cercar ventura alla romana corte, ove gl'intravenne un sinistro accidente che per sempre ne lo allontanò. Per cagione appunto del suo vivere disordinatamente, e del pessimo uso che faceva della facilità a scriver versi, si inimicò un certo Achille della Volta, gentiluomo bolognese, a tal segno che costui, incontrato l'Aretino a Ponte Sisto, snudò un pugnale e gli diè cinque colpi, uno de' quali fu creduto mortale. Ma l'Aretino, sanato dalle ferite, chiese altamente vendetta, e non ottenendola, bentosto si partì da Roma pieno di cruccio e di mal talento. Ricoveratosi in Venezia, andò soggetto ad un'altra avventura, che se non produsse funesti effetti al par della prima, non gli recò nulladimeno minore spavento. Essendo egli amico del Tiziano, avea motteggiato il Tintoretto che non era per nulla inferiore a quello nel merito pittorico. S'avvenne un giorno in quest'artista, che fingendo di aver posto in oblio il passato, e di volersi con lui riconciliare, lo invitò in sua casa per fargli il ritratto. L'Aretino accettò l'invito, entrò nella magione del Tintoretto, che dato di piglio ad un pistolese (1) lo atterrì siffattamente, che si mise a gridare: *Jacopo, che fai?* — *Acchetatevi,* rispose il pittore, *voglio prendervi la misura:* e scandagliandolo con detta arme dal capo sino ai piedi, soggiunse: *voi siete lungo due pistolesi e mezzo.* — *Tu sei un gran pazzo*, replicò Pietro, *e sempre ne fai delle tue.* Ma dopo quest'avventura non ebbe più ardire di parlar male del Tintoretto; e così adoperava egli con tutti coloro dei quali temeva; onde in generale non punse i principi possenti, ma solo si gittò alla scapestrata sui piccoli, quale era, per modo d'esempio, Pier Luigi Farnese duca di Parma e di Piacenza, cui si volge con queste ingiuriose parole nel capitolo al Re di Francia:

Impara tu, Pierluigi ammorbato,
Impara, ducarel da tre quattrini,
Il costume da un Re tanto onorato.
Ogni signor di trenta contadini
E d'una bicoccuzza usurpar vuole
Le cerimonie de' culti divini.

In mezzo alla maldicenza ed alla dissolutezza visse l'Aretino fino al 1572; e si narra che la sua morte fosse conforme e dicevole alla licenziosa sua vita. Imperocchè udendo egli alcuni racconti di cose strane e vituperevoli delle quali soleva sciaguratamente dilettarsi, rise così sgangheratamente, che ne cadde a terra, rovesciando indietro la scranna su cui sedeva, e riportandone nella testa una grave ferita che bentosto il condusse al sepolcro, su cui è falso che sia inciso un meschino e troppo noto epitaffio per ricordare la sua malaugurata maldicenza contro tutto e contro tutti. (1).

Il Mazzuchelli ci ha dato un esatto catalogo di tutte le opere dell'Aretino, che consistono in rime, in commedie, in lettere da lui scritte ad illustri personaggi, cui tengon dietro le risposte dei medesimi che si credono in gran parte o finte od alterate da quest' impostore. Il suo stile è povero di eleganza e di grazia, anzi pieno di ridicole iperboli e di strane metafore che tanto poi furono in uso nel seicento. Il Tiraboschi ne reca un solo esempio, che in fatto basta per darci la vera idea della falsità di siffatta elocuzione. « Ne' miei capitoli, dice egli, che hanno il moto del sole, si tondeggiano le linee delle viscere, si rilevano i muscoli delle intenzioni, e si distendono i profili degli affetti intrinsechi. » Le rime hanno lo stesso difetto, e ne può esser prova principale il sonetto da lui composto per l'esaltazione al pontificato di Giulio III, da cui si riprometteva il cappello cardinalizio, mentre, al dire del Tiraboschi, il solo ornamento che convenisse alla sua testa era una mitera infame, perchè non v'ebbe mai uomo che a tanta ignoranza di lettere, a tanta viltà di animo,

(1) *Pistolese* sorta d'arme bianca. Dizionario Alberti.

(1) Intorno all'Aretino abbiamo sempre seguito la scorta del Mazzuchelli.

tanta licenza di costumi accopiasse tanta ria. Egli parla con incredibile alterigia di medesimo, appellandosi *divino*, *scoprito- delle virtù e de' vizj*, e facendo coniar edaglie in sua lode per mandarle a diversi incipi. « Tanti signori, dice egli, mi rompo continuamente la testa colle visite, che mie scale son consumate dal frequentar dei ro piedi, come il pavimento del Campidolio dalle ruote de' carri trionfali ; nè mai redo che Roma vedesse sì grande mescolanza i nazioni, come è quella che mi capita in sa. A me vengono Turchi, Giudei, Indiani rancesi, Tedeschi e Spagnuoli. Or pensate ò che fanno i nostri Italiani.... Qual dotto greco e in latino è pari a me in volgare?.... uali colossi d' argento e d' oro pareggiano capitoli, ne' quali ho scolpito Giulio papa, arlo imperatore, Caterina regina e Francesco Maria duca?.... Se io avessi predicato Cristo nel modo che per me si è laudato Cesare, vrei più tesori in cielo, che non ho debiti in terra ». Sognò poi di essere in Parnaso, di vedersi presentata una cesta di corone per laurearlo ; « una di ruta per gli acuti dialoghi inverecondi; una d' ortica pei pungenti sonetti preteschi ; una di mille colori per le piacevoli commedie ; una di cipresso per la mortalità data dai di lui scritti a' nomi ; una di uliva per la pace acquistata tra i principi cristiani ; una finalmente di spine pei cristiani suoi libri ». Sì sfrontate millanterie muovono la bile ; ma cresce lo sdegno e la maraviglia quando si veggono i più spettabili principi dell' Europa profondere a piene mani i lor tesori a questo impostore, che nel corso di diciotto anni ottenne fino a venticinque mila scudi, co' quali potè dar pascolo ai suoi vizj. Sembra che essi paventassero la sferza di costui che superbamente s' intitolava *Flagello de' Principi*, e che dalla vil tema d' essere da lui punti procedessero le lodi largitegli da alcuni dotti e da varie accademie. Insomma non vi era persona più importuna di Pietro Aretino quando avea la parola o la speranza di ottenere qualche cosa, nè più insolente quando avea ottenuto quel che domandava. Ad un tesoriere di Francia, che gli aveva pagato una gratificazione, disse una volta così: *Non vi maravigliate, se sto zitto. Ho esaurito tutte le mie forze nel chiedere, non me ne resta più per ringraziare*. L' Aretino si era reso, come abbiamo veduto, persino formidabile ai principi stessi per la sua arditezza in dire la verità. Carlo V non essendo riuscito in una spedizione marittima che fece sulle coste di Barberia, volle cattivarsi l' Aretino, onde non pubblicasse l' onta della sua disfatta, ed a tale oggetto gli mandò in regalo una catena d'oro. L'Aretino congetturò il motivo di questo presente. Nel riceverla disse: *Questa è una cosa ben piccola per una sciocchezza tanto grande*. Luigi II, signor di Sabbionetta e di Bozzolo, discendente dalla prosapia dei Gonzaga, che si dilettava della poesia italiana, e mostravasi generoso coi letterati, gli mandò con pochi suoi versi alcuni scudi in dono, e l'Aretino colla consueta sua petulanza lo proverbiò in vece di rendergliene grazie, così scrivendogli: *Dico che se voi sapeste sì ben donare, come sapete ben versificare, che Alessandro e Cesare potrebbero andare a riporsi. Attendete dunque a far versi, perocchè la liberalità non è vostr' arte, ed è certo che non ci avete la minima inclinazione al mondo* ». Queste felici venture però vennero amareggiate dalle ferite e dalle lividure del bastone, le quali furono sì numorose, che Trojano Boccalini il chiamò *calamita de' pugnali e de' bastoni ;* e soggiunse che *con questi gl' ingegni così pronti di mano, come egli di lingua, di modo gli aveano segnata la faccia, il petto e le mani, che sembrava una lineata carta da navigare*. Infinito fu il numero de' suoi nemici che in vece de' pugnali fecer uso della penna, e tali furono, per non enumerare che i principali, Niccolò Franco, il Berni, Gerolamo Muzio ed il Doni. Costui pubblicò nel 1556 un libro col titolo: *Terremoto del Doni Fiorentino colla rovina di un gran colosso bestiale Anticristo della nostra età ; opera scritta ad onor di Dio e della Santa Chiesa, per difesa non meno de' buoni Cristiani, divisa in sette libri. La prefazione è diretta al vituperoso, scellerato e d' ogni tristizia fonte ed origine Pietro Aretino, membro puzzolente della pubblica falsità, e vero Anticristo del secol nostro*. Al *Terremoto*, che forma il primo libro, sei altri doveau succedere, che sono indicati dietro al frontispizio, cioè la *Rovina*, il *Baleno*, il *Tuono*, la *Saetta*, la *Vita*, la *Morte*, le *Esequie* e la *Sepoltura*. In tal guisa l' Aretino era vinto colle stesse sue armi, cioè cogli strapazzi, colle ingiurie e colle insolenze, di che egli avea dato solenne esempio ne' suoi Capitoli, ne' quali se incontrasi qualche facilità, qualche verso spontaneo, o, vogliam dire, di getto, si dee più alla naturale sua inclinazione a dir male, che allo studio da lui posto nella poesia (1). Gli viene però attribuita una fina squisitezza di giudizio nel giudicare del bello pittorico; e si cita una sua assai bella lettera indiritta al pittore Francesco Salviati, il quale gli aveva regalato un suo dipinto rappresentante la conversione di San Paolo.

Finalmente è cosa strana che l' Aretino, il

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VII, libro III, cap. 1.

quale si vantò della sua dissolutezza cogli amici e coi protettori, ed infettò i suoi scritti colle più nefande laidezze, e le volle eternare colle medaglie, schiccherasse anche alcune opere di sacro argomento, nelle quali fè un bizzarro miscuglio di favoloso e di vero, come si può vedere nella *Genesi*, nelle *Vite di Maria Vergine, di Santa Caterina* e *di San Tommaso*. Si dee però eccettuare la parafrasi dei *Sette salmi penitenziali*, che vien giudicata dal Crescimbeni *degna di esser letta ed ammirata*. Grande poi fu il romore ch' ei menò per questi suoi scritti di religione, ed a lui sembrava che pel merito de medesimi dovessero fioccargli addosso le prebende, le pensioni, le mitre (1):

Se vaca pieve, prebenda o badia,
 Non l' abbian quelle bestie che non sanno
 Il paternostro, nè l' avemmaria....

CAP. VII.

Rimatori. Michelangelo Buonarroti. — Pietro Bembo. Sue *Rime* e *Prose*. — Il Molza. — Il Guidiccioni. — Niccolò Franco. — Monsignor della Casa. Suoi *Versi* e sue *Prose*. — Annibal Caro. Sue *Lettere*. Sua *Eneide*. *Rime*. Contese col Castelvetro. — Angelo da Costanzo. — Il Coppetta. — Poetesse. Vittoria Colonna. Altre Rimatrici. — Bucolici. Il Sannazzaro. Sua *Arcadia*. — Bernardino Baldi. Sue Opere. — Nuovo genere di poesia introdotto da Claudio Tolomei.

I petti italiani furono nel cinquecento scaldati da intensissima brama di segnalarsi poetando; e nobili e plebei, ecclesiastici e laici, giovani e vecchi, e perfino le donne si fecero della poesia od una piacevole occupazione, o un dolce sollievo alle loro più gravi cure; talchè sembra che questo potrebbesi a ragione chiamare il secolo de' rimatori. Ma in mezzo e sì folta schiera pochi sono quelli cui convenga drittamente il titolo di colti ed eleganti poeti. La poesia italiana nel quattrocento era decaduta di molto, come veduto abbiamo, perchè si era trascurato lo studio della lingua. Il Poliziano l' avea non poco abbellita colla venustà dell' espressione e colla dolcezza del metro: i Cinquecentisti tentarono di calcar le sue orme, e di render le loro rime ancor più soavi ed eleganti. Ma sotto le loro verdeggianti ed ampie foglie, dice il Tiraboschi, spesso si cercano inutilmente i frutti. Il Petrarca fu l' idolo innanzi a cui si prostesero i rimatori di questo secolo, ed il modello su cui si studiarono di formarsi: ogni voce, ogni sillaba da lui usata era oggetto di ammirazione; onde ebbero origine i tanti commenti, e le lezioni, e le spiegazioni, e le dissertazioni sul *Canzoniere* del cantor di Laura, le quali pressochè tutte divennero al presente pascolo de' sorci e delle tignuole. Gl' imitatori poi del grande poeta ne ritrassero talvolta l' apparente corteccia, ma non si mostrarono forniti di viva immaginazione, nè compresi da quegli affetti che vollero esprimere per insistere sulle vestigia dell' amatore della bella Avignonese (2). « Nella nostra contrada, dice il Baretti, si vanno tuttora facendo delle troppo lunghe prediche in favore de' Rucellai, degli Alamanni, degli Speroni, de' Navageri, de' Casa, de' Varchi, dei Sannazzari, de' Castiglioni, de' Davanzati e di molti altri Cinquecentisti, che furono quasi unicamente intenti a porre i piedi sull'orme latine di Tullio, o sulle toscane di Messer Francesco. Gli è vero che l' Italia, e forse tutta l' Europa, deve moltissimo a' Cinquecentisti, poichè da essi furono principalmente rotte le sbarre a quelle vie che condussero poi i loro successori alla scienza: gli è vero che le lingue dotte, e la grammatica, e l' arte del dire, e tutte le parti della filologia, principali fondamenti di tutte le scienze, furono da' Cinquecentisti coltivate molto, e rese piane e di facile acquisto al mondo. Nulladimeno quando noi ci facciamo a lodarli, non sarebbe molto mal fatto il ricordarsi che se i Cinquecentisti videro le spiagge del vero sapere, e se alcuni di essi vi posero anche su il piede, non ebbero tuttavia, nè poteano forse avere lena abbastanza per intraprendere un lungo viaggio attraverso un Continente che agli Europei riusciva allora tanto nuovo, quanto appunto in que' tempi riuscì loro il Continente d' America. Sta dunque bene che noi lodiamo i Cinquecen-

(1) Corniani, tomo V, art. 8.
(2) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VII, libro III, cap. 3.

[...]i per linguisti e per filologi magni, ma [...] molto male che noi gridiamo sempre ai [...]ri studiosi giovanetti di volgere dì e notte [...]oro volumi, come se non si avesse ancora [...]on volume scritto da altri barbassori (1) ».

Primo della schiera dei rimatori del secolo [...]cimosesto ci si presenta Michelangelo Buo[...]rroti, che dall' Ariosto fu sublimemente [...]pellato

. . . quel ch' a par sculpe, e colora,
Michel, più che mortale, Angel divino (2).

[...]i non abbiamo divisato di lodarlo, nè come [...]rchitetto, nè come pittore, nè come sculto[...]; chè dove parlano le opere, inutili sono [...] parole. La fabbrica di San Pietro da lui [...]etta per lo spazio di diciassette anni; la [...]pola portentosa ch' egli spinse al cielo, e [...]e fu appellata dall' Algarotti *Il miracol [...]ll' arte in Vaticano;* il sepolcro di Giulio [...], e la celebre statua del Mosè, che n'è uno [...] principali ornamenti; la pittura dell' uni[...]ersale Giudizio nella cappella Sistina, ren[...]eranno sempre più difficile il giudicare in [...]ale delle tre arti del disegno siasi egli mag[...]ormente segnalato. A tanti pregi egli ag[...]iunse quello della volgar poesia, in cui non [...] gretto imitatore, ma spesso si esprime con [...]odi tutti suoi proprj, come ne può far fede [...]a similitudine di un suo sonetto amoroso [...]atto dalla scultura, sulla quale il Varchi [...] tessuto una prolissa diceria.

[...] ha l'ottimo artista alcun concetto,
Che un marmo solo in sè non circoscriva
Col suo soverchio, e solo a quello arriva
La mano che obbedisce all' intelletto.

Queste poesie hanno dovizia di idee plato[...]iche, le quali erano sì in voga a que' tempi presso i poeti innamorati; onde il Berni ebbe a dire di esse colla solita sua argutezza, che *egli era ignorante, ma che pure gli sembrava di averle lette tutte nel mezzo di Platone.* Il Buonarroti poetò fino agli estre[...]i istanti della decrepita sua età, e disse al [...]edentore:

Deh tu nell' ore estreme
Stendi vêr me le tue pietose braccia.

[...]gli morì in Roma nel 1564 in età di quasi [...]antanove anni, e le sue ceneri trasportate [...] Firenze furono deposte nella chiesa di San[...]ta Croce. E noi non dobbiamo pretermettere [...]e il Buonarroti nelle sue composizioni dan[...]teggiò; e che quanto egli fosse studioso della *Divina Commedia*, si vedrebbe da un suo Dante col comento del Landino della prima stampa, che è in foglio e in carta grossa, e con un margine largo un mezzo palmo e forse più. Su questi margini il Buonarroti aveva disegnato in penna tutto quello che si contiene nella poesia di Dante; perlochè v'era una quantità innumerabile di nudi bellissimi, e in attitudini maravigliose. Ma questo preziosissimo libro naufragò colla barca che lo trasportava dà Livorno a Civitavecchia (1).

Se dobbiamo credere al Gravina, la poesia lirica italiana potè ripigliare colle mani del Bembo la cetra del Petrarca. Ma a noi sembra che un'altra lode più sicura a lui si debba, quella cioè di aver primo raccolto e pubblicato le regole dell' italica favella, e dimostrato che senza aver vagito in sulla sponda dell' Arno si poteva scrivere il volgare con purità ed eleganza. Pietro Bembo nacque da Bernardo e da Elena Marcella ai 20 maggio del 1470, ed ebbe un esempio ed uno stimolo allo studio dal padre, il quale era assai dotto, ed avea fatto restaurare in Ravenna il sepolcro dell' Alighieri. Apprese le lettere latine, ebbe Pietro vaghezza di conoscere anco le greche, ed ottenne di andare nel 1492 a Messina, ove da Costantino Lascari fu in esse istruito. Passato dappoi a Padova, vi coltivò la filosofia; e ricongiuntosi al padre in Venezia, si dispose a sostenere le pubbliche cariche, ch' ei però non ambiva, come quegli che era bramoso di vivere tranquillo per attendere con maggiore agio agli studj; « i quali (come egli stesso afferma) erano il cibo della sua vita, e col cui ricordo ogni altra noia passava e sopportava leggermente. Non voleva lasciar quelle lettere, mercè le quali avea credenza di poter vivere più di un secolo nella memoria degli uomini, per vaghezza delle cose men belle, anzi vili e basse e poco durevoli e piene di perpetua turbazion d' animo, siccome erano le propostegli dignità (2) ». Annoiatosi bentosto degli affari, si riunì nel 1498 al padre, che risiedeva come Vicedomino in Ferrara; e quivi contrasse amicizia con Niccolò Leoniceno, con Antonio Tebaldeo, con Jacopo Sadoleto e con Ercole Strozzi, i quali gli rendettero sì caro quel soggiorno, che tornato due anni appresso col padre a Venezia, spesso solea trasferirsi a Ferrara, e dimorarsi ora in città, or nella villa dello Stroz-

(1) *Frusta letteraria*, n. 25.
(2) *Orlando*, canto XXXIII, stanza 2.

(1) Vedi la *Vita di Michelagnolo*, colle note del Bottari; le *Notizie* intorno alla vita ed alle opere dello stesso scritte dal Mazzuchelli; e le *Rime e Prose* di Michelagnolo Buonarroti pittore, scultore, architetto e poeta fiorentino; Milano, 1821.
(2) *Lettera ad Elisabetta Gonzaga duchessa d' Urbino.*

zi, caro anche al principe Alfonso ed a Lucrezia Borgia sua moglie, della quale fu assai confidente. Passato nel 1506 alla magnifica corte d'Urbino, vi si trattenne per ben sei anni, coltivando piacevolmente i suoi studj, e godendo del favore del duca Guidobaldo e di Elisabetta Gonzaga. Roma, che offriva ai dotti un luminoso aringo, lo accolse nel 1512; e Leone X, prima ancora di uscir dal conclave, lo elesse suo segretario, assegnandogli lo stipendio annuale di tremila scudi. Trovandosi il Bembo in seno ad una corte voluttuosa, ed in mezzo ai piaceri, si diede in preda all'amore, ed invaghitosi perdutamente di una certa Morosina, non l'abbandonò fino alla morte di lei avvenuta nel 1525, mentre egli dimorava in Padova, e da essa ebbe due maschi ed una femmina, Lucilio morto in assai giovine età, Torquato che fu canonico di Padova e cultore pur esso dei buoni studj, ed Elena che si congiunse in matrimonio a Pietro Gradenigo gentiluomo veneziano. Siffatti amori però nol distolsero dall'attendere agli affari, di che sono una chiara riprova le tante sue lettere, e dal servire fedelmente il suo sovrano, a cui divenne sempre più caro. Una grave infermità, che lo condusse all'orlo della tomba, lo costrinse a ritrarsi nel 1520 a Padova, ove avendo risaputo la morte di Leone X, e trovandosi già provveduto a dovizia di beni ecclesiastici, antepose una vita tranquilla ed agiata allo strepito della corte, e visse più anni tranquillo in sulle rive della Brenta, coltivando piacevolmente i suoi studj. Nella casa di lui si raccoglieva il fiore de' dotti, ed essa era divenuta il più amico ricovero che avessero le scienze e le lettere. In essa si conteneva una gran parte di libri d'ogni più scelto genere di erudizione; in essa una magnifica raccolta di antiche medaglie, e di altri rarissimi monumenti; in essa un bell'orto botanico fornito dell'erbe e de' semplici di maggior pregio; in essa finalmente tutto ciò che in qualche modo giovar poteva a promuovere ed a fomentare gli studj. Ai 24 marzo del 1539 Paolo III lo elesse cardinale ad istanza principalmente del Contarini e del Sadoleto, i quali si adoperarono con grande impegno a togliere dall'animo del Pontefice le ree prevenzioni in lui nutrite in parte dalle calunnie di alcuni e in parte dai passati falli del Bembo. Trasferitosi a Roma e ricevuti i sacri ordini, si diede interamente agli studj ecclesiastici ed all'esercizio dei doveri della sua carica. Eletto vescovo prima di Gubbio, e poscia di Bergamo, non potè trasferirsi alla sua sede, perciò il Pontefice lo trattenne in Roma, ove visse amato e riverito da tutti i dotti e dai più ragguardevoli personaggi fino al 18 gennaio del 1547, in cui ebbero fine i suoi giorni in età di settantasette anni, con argomenti di singolare pietà, e fu onorevolmente sepolto nella chiesa di Santa Maria alla Minerva (1).

Al Bembo massimamente va debitrice l'Italia della divolgazione e dell'uso generale che dopo di lui, e scrivendo e parlando, si fece della lingua volgare. Imperocchè egli e col suo esempio, e colle pratiche fatte, e collo zelo continuo dimostrato per essa, non solo animò gli altri Italiani ad usarla trattando ogni sorta di materie, ma fu principal cagione che i Toscani stessi seguitassero a farlo dietro agli eccellenti modelli de' primi loro scrittori. Gli si opposero furiosamente i pedanti, e le fanatiche scuole sempre nemiche, al dir del Parini, delle novità, benchè utili ed innocenti. E volevano pure che non si avessero a scoprire al volgo i santuarj della loro dottrina, profanandoli con una lingua che sarebbe intesa anco dalle persone idiote da un capo all'altro dell'Italia. Si giovavano del timore che la gioventù troppo vaga di questa novità non abbandonasse del tutto lo studio delle lingue greca e latina, e dei motivi della religione e del buon costume, dicendo che non era conveniente che si lasciasse invalere l'uso di questa lingua, nella quale ben presto si sarebbe osato trattare anche le cose sublimi della teologia e delle Scritture, quando non si fosse posto freno alla tracotanza de' novatori; e che la gioventù sarebbe divenuta scostumata ritornando alla lettura del Boccaccio e del Petrarca, ed avvezzandosi ad imitarli, trattando materie amorose e lascive (2). « Mi ricordo io (così il Varchi conferma questi fatti), quando era giovanetto, che il primo e più severo comandamento che facevano generalmente i padri a' figliuoli, e i maestri a' discepoli, era che eglino nè per bene nè per male non leggessero cose volgari (per dirlo barbaramente come loro); e maestro Guasparri Mariscotti da Marradi, che fu nella grammatica mio precettore, uomo di duri e rozzi, ma di santissimi e buoni costumi, avendo una volta inteso, in non so che modo, che Schiatta di Bernardo Bagnesi ed io leggevamo il Petrarca di nascoso, ce ne diede una buona grida, e poco mancò che non ci cacciasse di scuola ». Ma l'esempio e la voce del Bembo fecero scuotere il giogo della barbara opinione agl'italiani ingegni: i nemici del volgare furono costretti a tacere; o se pur parlarono, non vennero altrimenti ascoltati.

(1) Mazzuchelli, *Scrittori italiani*, tomo II, parte 2, art. *Bembo Pietro*. — Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VII, libro III, cap. 1.

(2) Parini, *Principj di Belle Lettere*, cap. 3.

Fin dal 1502 cominciò il Bembo a scrivere alcune note sulla lingua italiana, e le pubblicò nel 1525 col titolo di *Prose*. Quest'opera fu la prima da cui si potesse dire illustrata la nostra lingua; nè essa è scritta col metodo con cui si sogliono comporre i libri elementari, ma ivi l'autore esamina con molta aggiustatezza e con buon senso i pregi della lingua medesima, e degli scrittori che la coltivarono. Siffatte *Prose* per tanto furono lodate dagli stessi Fiorentini, ed il Varchi ne parlò spesso nel suo *Ercolano*; e nella dedica fatta delle medesime nel 1549 al duca Cosimo scrisse che i cittadini di Firenze non potranno mai essere abbastanza grati al Bembo, per aver la loro lingua *dalla ruggine de' passati secoli non pure purgata*, *ma* intanto *iscaltrita e illustrata*, *che ella ne è divenuta tale*, *chente la veggiamo*. Il Castelvetro però scrisse un'aspra censura di queste *Prose*, e talvolta ne riprese ragionevolmente l'autore; ma talvolta ancora, dice il Tiraboschi, lasciandosi trasportare dal troppo acuto suo ingegno, si abbandonò a sottigliezze, dalle quali altro frutto non si ritrae che di stringere e d'imbrigliare per modo chi scrivendo si vuol ad esse attenere, che non sappia egli pure come avanzarsi, e gitti per disperazione la penna (1).

Non così utili riuscirono all'Italia le *Rime* del Bembo modellate tutte su quelle del Petrarca. Sembra che egli avesse solo l'ardor sulle labbra ed il gelo nel cuore, giacchè i suoi versi non son di vena, ma spesso aspri e stentati, e sparsi di frivoli o troppo artificiosi pensieri. Ma se si pongono a confronto con quelli di molti altri rimatori, si scorge agevolmente quanto essi sieno superiori, e quanto questo poeta abbia saputo sollevarsi sopra il volgo degli altri. Il Baretti fece una virulenta censura di queste *Rime*, e pregò i giovani a voler leggere più i filosofi del seicento, che non i poeti del cinquecento; ad astenersi dai falsi pensieri, di cui eglino spesso fanno pompa, ed a metterli anzi in ridicolo, alla barba di que' tanti nostri magri pedanti che non sanno far altro che lodare il cinquecento. « State poi avvertiti a non v'innamorare se potete, e se non potete, fatemi almeno la grazia di non imitare il Petrarca e i Petrarchisti nel comporre quei tanti maladetti sonetti e quelle tante canzoni maladettissime che pur troppo vi verrà voglia di comporre in lode delle vostre Laure e delle vostre Beatrici (2) ».

Il libro degli *Asolani* è ormai dimenticato, perchè è scritto colla sintassi boccaccevole, ossia colla trasposizione alla latina, e con quel magnifico strascico di periodi *Che tengono tre miglia di paese*. Esso fu intitolato gli *Asolani* dalla piccola città di Asolo nel Trivigiano, in cui vivea la celebre Caterina Cornaro Lusignano reina di Cipro. Si finge che in occasione di nozze si tenessero fra i conviti e le danze alcuni festevoli ragionamenti d'amore. Nel primo giorno si levò a cielo questa passione, come causa della nostra maggiore felicità; nel secondo essa fu altamente vituperata, come principal cagione di tutte le umane sciagure; finalmente nel terzo temperando le lodi coi biasimi si affermò che amore è un miscuglio di beni e di mali. La noia ingenerata da questa prosa non è tolta nemmeno dalle frequenti canzoni con cui alcune donzelle interrompono il dialogo: nel che piacque all'autore di calcar le orme del Boccaccio. Il gran difetto del Bembo è d'essere stato soventi volte imitatore; onde quell'ameno ingegno del Tassoni parlando di una sua canzone, dice che *si potrebbe chiamar la bandiera del sarto del Piovano Arlotto fatta di pezze rubate*. Ed io non niego, soggiunge il Muratori, che al Bembo, tuttochè grand'uomo ed eccellente ingegno, non si convenga talora la nota esclamazione del *servum pecus*, e talora eziandio qualche altro titolo men tollerabile (1). Anco nella prosa e nelle poesie latine il Bembo pose il piè, generalmente parlando, sull'orme altrui. Cicerone fu l'esemplare che ei si prefisse d'imitare, onde tentò di dire ogni cosa come detta l'avrebbe il romano oratore, e cadde nel vizio opposto alla trascuratezza, cioè in una troppo raffinata eleganza. Ma così dovea naturalmente avvenire, giusta la sentenza del Tiraboschi: l'eccesso di negligenza avea sparso per tutto il mondo una luttuosa barbarie; l'eccesso di diligenza dovea ricondurlo alla finezza e al buon gusto. Le poesie latine del Bembo sono più celebri delle prose da lui scritte nella lingua medesima; ed è nella bocca di tutti l'epitaffio con cui egli onorò il divino Raffaello, e di cui tale è in nostra favella il senso:

Questo è quel Raffael cui vivo vinta
Esser credeo natura, e morto estinta (2).

Il genio avea dettato al Bembo e prose e versi; un comando della sua patria lo volse tutto al grave studio della storia. I Veneziani, come già abbiamo detto, aveano fin nel secolo precedente divisato di scegliere qual-

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VII, libro III, cap. 3.

(2) *Frusta letteraria*, n. 25.

(1) *Perfetta Poesia*, libro 4.

(2) *Hic ille est Raphael, metuit quo sospite vinci*
Rerum magna parens, et moriente mori.

che illustre scrittore che trattasse con dignità la storia della loro repubblica. Il primo veramente cui fosse affidata tal onorevole commissione, fu Andrea Navagero, che ne scrisse dieci libri; ma seco recatili nell'ambasceria di Francia, e quivi sorpreso da mortal malattia, li diede alle fiamme, o per impeto del male stesso, o perchè, come altri credettero, non li giudicasse ancora abbastanza limati (1). Ei lasciò pertanto l'onore al Bembo di essere il primo a dare in luce per ordine pubblico la *Storia veneta*, che scrisse prima in latino, e poscia traslatò in volgare. Erasi egli prefisso di narrare le vicende di quarantaquattro anni, cominciando dal 1487, in cui il Sabellico avea terminata la sua *Storia*; ma non potè compirne che dodici libri, co' quali giunse soltanto alla morte di Giulio II. Avendo egli descritto usi ed istituti diversi all'intutto da quelli del Lazio, si rese talvolta ridicolo nell'esprimere nuove idee con vecchi vocaboli: quindi si legge il *litare diis manibus* per celebrare la messa dei morti; *interdicere aqua et igni* per fulminar la scomunica; *collegium augurum* pel concistoro dei cardinali; e queste sono sconvenevolezze tali, dice l'Algarotti, che maggior non sarebbe il mettere indosso a uno de' nostri dottori la toga romana, il voler porre su' nostri altari la statua di Venere Anadiomene, o di Marte Vendicatore (2). Per ciò poi che riguarda la verità storica, si riprende a buon dritto nel Bembo l'omissione delle date; onde si ignora spesso quando un tal fatto accadesse: ma questo difetto era allora comune a quasi tutti gli storici (3). Viene altresì biasimata la superficialità colla quale egli tratta le materie, non indagando mai le recondite origini dei fatti: questa però non è tanto colpa di lui quanto de' suoi concittadini; i quali non gli vollero aprire i pubblici archivj, perchè egli era uomo di chiesa: il qual procedere è del tutto conforme alla sospettosa politica veneziana (4).

Al Bembo non vengono già in seguito per ordine di merito nè il Broccardo, nè il Delfino, poeti poco celebrati, ma bensì Francesco Maria Molza, uno de' più leggiadri ingegni del suo secolo. Nato in Modena ai 18 giugno del 1489, mostrò fin da' primi anni un grande amore per lo studio, ed apprese le lingue latina, greca ed ebraica; portossi a Roma, ove cominciò a dividere il suo tempo fra i piaceri dell'amore e quelli delle lettere. Il padre lo richiamò a Modena nel 1511 per dargli in moglie una nobile gentildonna detta Masina, con cui il Molza passò alcuni anni, ed avutine quattro figli, tornossene nel 1516 a Roma, ove soggiornò quasi sempre, se si eccettui qualche viaggio che egli fece alla patria ed a Bologna. Le donne occuparono del continuo il troppo tenero cuore del Molza, e furono causa d'inquietudini non solo o di sventure, ma dell'infelice sua morte. E narrasi in fine che da un suo rivale riportò una sì grave ferita, che fu quasi creduto morto.

Il suo disordinato vivere gli cagionò un'altra disavventura, quella cioè di esser diseredato dal padre, e finalmente lo condusse al sepolcro, dopo avergli fatti soffrire tutti i tormenti dei morbi derivanti da ogni genere d'intemperanza. Egli morì in Modena nel 1544, lasciando alcune poesie latine composte ad imitazione di Tibullo, e molte rime in cui all'eleganza dello stile accoppia la nobiltà de' pensieri e la vivezza delle immagini. Egli, al dire del Tiraboschi, è ugualmente felice e nelle poesie serie e nelle scherzevoli, nelle amorose e nelle morali e in qualunque altro genere gli piaccia di esercitarsi; e ne sono in pregio singolarmente le *Stanze* sul ritratto di Giulia Gonzaga, e la *Ninfa Tiberina*. Il Bettinelli ha collocato tra i sonetti migliori dell'italiano Parnaso quel suo che incomincia:

Io pur doveva il mio bel sole io stesso (1).

Monsignor Giovanni Guidiccioni nato in Lucca a 25 di febbrajo del 1500, istruito nelle Università di Pisa, di Padova, di Bologna e di Ferrara, ed adoperato da Paolo III in molte ardue ed onorifiche ambascerie ed in varj difficili governi, lasciò ai posteri alcune rime, il cui stile singolarmente ne' soggetti gravi ed eroici, a' quali più si adatta che agli amorosi, non può essere nè più nobile nè più sostenuto, come afferma l'autor dell'articolo inserito nel *Giornale d'Italia*. Il Muratori poi dopo aver riferito quel sonetto del Guidiccioni che incomincia:

Chi desia di veder dove s'adora,

lo chiosa col dire che bisogna rendere ad esso giustizia, e confessare che quantunque fatto ad imitazione di quello del Petrarca,

(1) Foscarini, *Letteratura veneziana*, pag. 251.

(2) Algarotti, *Saggio sulla necessità di scrivere nella propria lingua*.

(3) Gli storici dell'età presente, diceva il Varchi, come in alcune altre parti, così in quella della ragione de' tempi, la quale grandissima chiarezza e non picciola utilità ne arreca, non pure mancano di diligenza, ma sono oltre ogni modo convenevole negligenti e trascurati. *Storie*, libro 6.

(4) Foscarini, *Letteratura veneziana*, p. 253.

(1) Intorno al Molza si legga la *Vita* che l'abate Serassi premise alla edizione delle opere sue fatta in Bergamo nel 1747.

Chi vuol veder quantunque può natura,

pure è degno di non ordinaria lode, contenendo pensieri sublimi e vaghissime esagerazioni poetiche. A questa sublimità di sentimenti s'aggiunge una facile e maschile dolcezza e leggiadria d'espressioni che possono sempre più farlo piacere a chi lo considera e lo rilegge (1).

Niccolò Franco più che per le sue rime è celebre per le sue arrabbiate contese coll'Aretino e col Dolce, e per la sua maldicenza, in cui non si lasciò gran fatto superare dal primo. Egli vien tacciato di plagio fatto a Vittoria Colonna di alcuni sonetti; onde il Dolce scrisse, « che per voler fare istampare le sue gofferie così latine come volgari, gli conviene vendere ad altri quello che non è suo, cioè i sonetti della Pescara, la quale fra pochi giorni gli farà avere il guiderdone che gli si conviene, cioè una soma di bastonate d'asino degne di lui, se il giuoco non passerà a peggio ». E di ciò sembra che parli pur l'Aretino in una sua lettera ove dice: « quando la Madonna, a cui intitolò il *Tempio d'Amore*, lo fece premiare dai contanti di dugento bastonate eroiche ». Ritiratosi il Franco a Casale di Monferrato, vi pubblicò il *Dialogo delle bellezze* e le *Lettere;* e sapendo che l'Aretino tentava di suscitargli nemici in tutte le parti, scrisse moltissimi sonetti contro di esso, che furono stampati con un altro di quelli inverecondi componimenti che allora a vergogna della repubblica letteraria non scarseggiarono, profanando col vizio e con la più sfrontata maldicenza la divina poesia (2). Ma la sua tracotanza non andò impunita: trasferitosi a Roma, fece un comento a quello scritto non meno impudente del testo; la morte di Paolo IV il sottrasse al meritato gastigo; ma seguitando egli ad esercitare il satirico, o, per meglio dire, il maledico suo talento, e non risparmiando lo stesso Pio V, questi, credendo di dovere por freno a cotanta empietà, lo fece pubblicamente appiccare nel 1569. Oltre le opere già accennate, egli lasciò dieci dialoghi con un altro che è intitolato il *Petrarchista*, un romanzo che ha il titolo di *Filena*, ed è assai noioso, alcune rime sparse in varie raccolte, una traduzione in ottava rima dell'*Odissea*, e finalmente una *Vita* dell'Aretino, la quale però va sotto il nome del Berni. Nè mancò il Franco di sentirsi lodato in mezzo ai biasimi che gli piovevano da ogni parte addosso. Piacevole è una stanza dello Speroni, in cui scrivendo ad una certa Porzia dal Franco amata le dice:

Porzia gentil, messer Niccolò Franco
È un gentiluomo pien di cortesia,
Bello come son io, o poco manco,
Figliuol di Febo e della Poesia:
Ed ebbe voglia anch'ei di nascer bianco;
Ma vide in quel color non riuscia.
Tutto è bel, tutto è buon, tutto è modesto,
Tutto è di grazie e di virtù contesto (1).

Se dobbiamo credere al Gravina, il poeta Galeazzo di Tarsia poggiò al sublime grado di magnificenza, usando di uno stile più degli altri ad Orazio somigliante pel maestoso giro delle parole, per l'ondeggiamento di numero e pel fervore dell'espressione (2). La maggior parte de'critici però attribuisce quest'ardito volo al Casa, che sublimò la lirica italiana, e la tolse alla servile imitazione del Petrarca. Monsignor Giovanni della Casa nacque ai 28 di giugno del 1503, non si sa precisamente dove, ma certo non in Firenze, da Pandolfo e da Lisabetta Tornabuoni amendue di nobilissime famiglie fiorentine; ed imparati gli elementi delle lettere parte in Bologna, parte in Firenze, si trasferì a Roma, ove nel 1538 era già chierico della Camera Apostolica. Continuò quivi gli studj, ed indi fu inviato prima a Firenze come commissario apostolico, poi a Venezia come Nunzio per confortare i Veneziani ad entrare in lega col Pontefice e col Re di Francia Enrico II contro la temuta potenza di Carlo V, dopo l'uccisione di Pier Luigi Farnese. In questa occasione il Casa scrisse quelle due Orazioni che il mostrano valentissimo oratore. Egli però non potè ottenere ciò che il Pontefice bramava, e solo il compiacque nella persecuzione fatta al Vergerio, che fu perciò costretto a fuggire dall'Italia, e sfogò l'acerbo odio concepito verso il Casa divulgando contro di lui varie calunnie. Avendo avuto fine la sua nunciatura colla morte di Paolo III, egli se ne tornò a Roma, ed involto nella disgrazia del cardinal Alessandro Farnese, ritirossi a Venezia; ove ora nella stessa città, ora in una sua villa nella Marca Trivigiana visse da privato molti anni, coltivando tranquillamente gli studj per quanto gli permettevano i dolori della podagra, dai quali era frequentemente travagliato. Eletto appena Paolo IV, il Casa dovette abbandonare il suo ritiro perchè fu dal Pontefice nominato Segretario di Stato. Si credette comunemente ch'egli, dovesse essere bentosto eletto cardinale; on-

(1) *Perfetta Poesia*, libro IV.
(2) *Rime di M. Niccolò Franco contro Pietro Aretino*, ec., terza edizione, con grazia e privilegio. Pasquillico, 1548.

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VII, libro III, cap. 3.
(2) *Ragion poetica*, n. 32.

de non avendo ottenuto quest'onore nella prima promozione, si cercarono i motivi di siffatto procedere del Papa. Alcuni credettero che gli fosse negato il cappello cardinalizio pe' suoi liberi costumi, e per alcune sue poesie troppo licenziose, fra le quali si citano i capitoli del *Forno* e dei *Baci*, che si dicono composti nel tempo in cui egli era Nuncio a Venezia. Intorno alla quale opinione è degna di esser letta l'*Apologia* che del Casa ha fatto il Menage, il quale dimostra, anche coll' autorità del celebre Magliabechi, che un poco modesto epigramma sulla *Formica*, da alcuni attribuito al Casa, è lavoro di Niccolò Secco. Il Casotti poi, che ha scritto la Vita di questo celebre Italiano, ha provato con autentici documenti che altro motivo non ebbe l' esclusione del Casa dal collegio cardinalizio, fuorchè la risoluzione del severo Pontefice di non concedere allor quell'onore a chi gli fosse stato da qualche principe raccomandato; e tra essi era monsignor Giovanni, per cui il Re francese avea fatta istanza. Ma finalmente avrebbe pure il Casa ottenuto anche l'onore della porpora, se la morte non lo avesse rapito nel novembre del 1556 in età di soli cinquantatrè anni (1).

Le *Rime* di monsignor della Casa sono distinte dalla nobiltà dei pensieri, dalla vaghezza delle immagini, e da un certo stile che, al dir del Muratori, ha dell' aspro e del disdegnoso. Così forse adoperò questo poeta per allontanarsi alquanto dallo stile petrarchesco che allora era comune presso gli smunti imitatori di Messer Francesco. Famoso, e con gran ragione famoso, è il suo sonetto sulla Gelosia:

Cura che di timor ti nutri e cresci,
  E più temendo maggior forza acquisti;
  E mentre colla fiamma il gelo mesci,
  Tutto 'l regno d' Amor turbi e contristi;
Poi che 'n brev'ora entr' al mio dolce hai misti
  Tutti gli amari tuoi, del mio cor esci;
  Torna a Cocito, ai lagrimosi e tristi
  Campi d' Inferno; ivi a te stessa incresci.
Ivi senza riposo i giorni mena,
  Senza sonno le notti; ivi ti duoli
  Non men di dubbia, che di certa pena.
Vattene: a che più fiera, che non suoli,
  Se 'l tuo venen m'è corso in ogni vena,
  Con nuove larve a me ritorni e voli?

Così in questo sonetto il filosofo ed il poeta si sono accordati per descrivere e rampognare con gravità e vivezza maravigliosa quest mostro (1). Un altro sonetto del Casa ebb l' onore di essere commentato da Torquat Tasso, il quale entra a parlare dei pregi dei difetti delle *Rime* di questo poeta. « E io ho eletto piuttosto di leggere composizio sua che d' alcun moderno, o pur del Petrarc istesso; perocchè molti conosco io che, suo imitatori, vogliono essere giudicati in quest novella schiera di poeti che ora comincia sorgere, i quali quando abbiano imitata ne Casa la difficoltà delle desinenze, il rompimento dei versi, la durezza delle costruzioni, la lunghezza delle clausole, il trapass d' uno in altro quadernetto e d' uno in altr terzetto, in somma la severità, per così chiamarla, dello stile, abbastanza par loro aver fatto. Ma quel che è in lui maraviglioso, la scelta delle voci e delle sentenze, la novità delle figure e particolarmente de' traslati, il nerbo, la grandezza, la maestà sua, o non tentano, o non pensano pure in qualche parte esprimere; simili, a mio giudicio, a coloro dei quali parla Cicerone nell' *Oratore*, che volendo esser tenuti imitatori di Tucidide, in lui nient' altro che le cose indegne imitavano (2) ». Non è nostro ufficio il favellare delle poesie latine del Casa; ma non dobbiamo pretermettere che egli fu uno di quelli che arricchirono la nostra lingua poetica; onde il Caro dopo aver detto che il Petrarca non usò alcune voci vaghissime tutte ma forestiere, o nuovamente formate o accettate, soggiunge: « nondimeno son pure intromesse nelle scritture, quali dal Casa, quali dal Guidiccione e quali dal Molza vostro. E che direte voi di questi, come degli altri? Direte del Molza, che non sia stato d' altro intelletto, d' altro giudizio e d' altra dottrina che non siete voi? Direte del Guidiccione, che non sia stato un pellegrino spirito ed un gentile e dolce scrittore? Direte del Casa, che per natura, per istudio e per ogni qualità, non sia intendente della forza, osservator de' pre-

(1) Vedi la *Vita del Casa* scritta dall' abate Casotti a modo di lettere, ed inserita nel primo volume delle sue opere; e l' *Apologia* del Vergerio pubblicata da Gian Rinaldo Carli.

(1) *Della perfetta Poesia*, libro IV.

(2) Tasso, lezione sul sonetto del Casa:

Questa vita mortal che 'n una o 'n due
  Brevi e notturne ore trapassa, oscura
  E fredda, involto avea fin qui la pura
  Parte di me nell' atre nubi sue.
Or a mirar le grazie tante tue
  Prendo, chè frutti e fior, gelo ed arsura,
  E sì dolce del Ciel legge e misura,
  Eterno Dio, tuo magisterio fue.
Anzi 'l dolce aer puro, e questa luce
  Chiara che 'l Mondo agli occhi nostri scopre,
  Traesti tu d'abissi oscuri e misti:
E tutto quel che 'n terra o 'n ciel riluce,
  Di tenebre era chiuso, e tu l' apristi,
  E 'l giorno e 'l Sol delle tue man *sono opre.*

colti, a conoscitor della bellezza di questa favella specialmente (1) »?

Le prose non acquistarono al Casa minori encomj delle rime. Il suo trattato delle Creanze, intitolato il *Galateo*, è, giusta la sentenza del Parini, uno de' capolavori della nostra lingua; è quello in cui sovranamente risplende la schietta, gentile e nobile urbanità che conviene anche nelle cose tenui, e della quale abbiamo illustri esempj fra i Greci e in alcuno de' Latini. Non inferiore al *Galateo* è il trattato degli *Uffizj*, benchè in istile alquanto diverso. Nelle lettere poi il Casa spira da ogni parte la grazia conveniente della dizione, la nobiltà de' sentimenti, la conoscenza degli uomini e de' loro affari, il sapere squisito delle arti e delle scienze, la buona morale, e mille altre doti che caratterizzano l'eccellenza dello scrittore (2). Le sue *Orazioni*, e principalmente quelle contro l'imperatore Carlo V, sono assai eloquenti, e celebre è la perorazione di quella per la restituzione di Piacenza. Ma in esse il Casa si mostra troppo verboso e sonoro; è prodigo di oziosi epiteti, e si diletta di una troppo uniforme sonorità di periodi; onde noi non siamo d'avviso doversi queste *Orazioni* proporre per modello ai giovani; quantunque il Parini scritto abbia che in esse si trovino *armonia di numero senza studiato artifizio, correzione di lingua senza pedanteria, semplicità d'elocuzione senza bassezza, proporzione di traslati, nobiltà d'immagini, gravità di sentenze, grandezza di sentimenti, forza di ragioni, commovimento d'affetti, e tutte le parti in somma che a grande oratore si convengono*. Sia detto con pace di questo illustre scrittore, che chi al presente imitasse lo stile del Casa e principalmente que' periodi micidiali ai polmoni che tanto offendono nel *Galateo* e nelle *Orazioni* di Monsignore, non piacerebbe gran fatto; perchè la filosofia, che ora ha posto il piede anco nel regno delle lettere, ha sbandito dai discorsi politici principalmente la stucchevole verbosità, e quell'apparato di squisite eleganze che mostrano maggior cura delle parole che delle cose.

Alloraquando si parla delle prose del Casa, non si vuol far menzione della più bella e della più eloquente che mai uscisse dalla sua penna. Essa è una lettera al cardinale Caraffa scritta in nome del pontefice Paolo IV, di cui il Casa era divenuto segretario (3).

(1) Caro, *Apologia contro il Castelvetro*, pag. 35. Milano, 1820.

(2) Parini, *Principj di Belle Lettere*, cap. 5.

(3) *Istruzione al cardinal Caraffa per trattare col re cattolico Filippo II sopra il negozio della pace col re cristianissimo Enrico II, scritta in persona di papa Paolo IV.*

Lo scopo di questa scrittura è di esporre tutti i motivi religiosi e politici che possono indurre Filippo II a fermar la pace col Re di Francia Enrico II. Primieramente si dimostra che la pace dee stare in cima di tutti i desiderj del Cristiano, ed essere lo scopo di tutte le sue preghiere. « Non si può domandare dagli uomini alcun bene, che più volentieri ci debba esser donato dalla Divina Maestà, di questo, il quale non è altro che carità ed amore; nè per altro mandò il Figliuolo suo in terra, che per riconciliare con esso lei l'umana generazione, e tra noi metter pace: laonde non solamente con gran mistero fu dagli Angeli annunziata nel suo nascimento la pace; ma il medesimo Salvator nostro nel principio della sua predicazione, come fine ultimo e beatitudine, la pace propose e commendò. E siccome dipoi, ammaestrando i suoi Discepoli, ordinò che per tutto fosse da loro la pace divulgata; così partendo per andare al cielo, onde era a noi venuto, non altro raccomandò loro che la pace ». Dopo parole sì soavi di *carità*, d'*amore*, di *pace*, si fanno le viste di non voler rammentare i danni cagionati alla Cristianità da due principi cristiani (i Re di Spagna e di Francia) che si fecero una lunga ed ostinata guerra, e nello stesso tempo si accennano con energica brevità. « E prima ci pare di lasciar indietro i danni e le calamità che sono nate dalla discordia di questi due Principi, le città disfatte, i popoli miseramente dispersi, i paesi arsi e desolati, l'uccisioni, i tradimenti, il dispregio delle leggi umane e divine, e di Dio medesimo, ed infiniti altri mali che la guerra ha partorito, non solamente a rovina di quelle provincie, dove l'uno e l'altro si è sforzato di lasciar maggior memoria delle crudeltà sue, ma in gran parte ancora de' suoi proprj Regni, per la conservazione e grandezza de' quali pare nondimeno che ciascuno pigliasse l'armi per non deporle giammai in tant'anni, nè per volontà di vivere in pace, nè per stanchezza di guerreggiare: le quali cose, benchè siano così brutte e indegne del nome cristiano, che la ricordazione di quelle dovrebbe aver forza, per la vergogna sola, di confondere chiunque ne fosse autore, e di più onesto desiderio l'animo accendergli; nondimeno per ora vogliam lasciar questa parte (se però si lascia quando la mettiamo al giudizio vostro), sì perchè non ci giova andarci col pensiero in tante miserie avvolgendo, sì ancora perchè non si potrebbe da noi brevemente discorrere in questo proposito, che si lasciasse luogo all'altre cose che ci pajono degne di considerazione ».

Opere del Casa; Venezia, 1752, tomo II, pag. 1 e seg.

Si esaminano i motivi che o tutti insieme o parte potrebbero accendere Sua Maestà Cattolica alla guerra, e si dimostra che tutti sarebbero indegni non solo di un principe, ma di un uomo. E perchè il vincitore di San Quintino non si inorgoglisse, gli si rammenta l'instabilità delle cose umane, e le vicende infelici a cui possono andar soggetti i monarchi fra lo strepito delle armi. « Se da questa battaglia non è seguita la presura d'un re, forse questo ancora Sua Maestà dee stimar vantaggio appresso a quello che senza dubbio ha avuto nel numero e nella condizione degli altri prigioni. Conciossiachè chi non vuole dimenticarsi dello stato suo, non può desiderare che la regal dignità sia così esposta a' miseri ed infelici casi, che per ciascuna età si vegga alcun re fatto prigione ed in trionfo menato, quantunque sia buono, che alcuni rari esempj se ne leggano, acciocchè ogni altezza impari ad umiliarsi sotto la potente mano di Dio ». E Carlo V con quelle tante guerre « che altro.... si ha riportato che spesa infinita, stra io, consumamento dei suoi popoli, ed irreparabili occisioni d'innumerabil quantità d'uomini »? Conforta in fine il Re ad entrare nel cammino della virtù, ed a non cercar solamente l'ombra, come il volgo, ma la verità delle cose. « Ora, essendo che la virtù è sempre cagione di bene, come potrà credere Sua Maestà d'essere per la via della gloria entrata, continuando la guerra contro i Cristiani, dalla quale nasce tanto dispregio di Dio, pigliano tanta forza l'eresie, e per la quale muore ogni virtù, ed ogni vizio si crea e nudrisce, ed in somma tanti mali si spandono pel mondo, che il soverchio dolore toglie a tutti i buoni le parole e le lagrime per lamentarsi e piangere quanto si converrebbe? »

Anco Venezia ebbe molti rimatori, e celebri infra di essi sono Bernardo Cappello, il cui *Canzoniere* è considerato come uno de' più leggiadri e de' più nobili che in quel secolo uscissero in luce; e Domenico Veniero, che travagliato da lento e doloroso morbo si consolò col dettar rime eleganti talvolta, ma talvolta anche troppo affettate. Tentò pure Girolamo de' Rossi di molcere il dolore cagionatogli dalle gravi sue sventure con alquante rime che si leggono in alcune raccolte. E qui è d'uopo avvertire che si cominciò a raccogliere i versi dei poeti di qualche città o provincia particolare, e che la prima di siffatte raccolte fu quella de' Napoletani, cui tenne dietro nel 1553 quella de' Bresciani. Molte accademie imitarono quest'esempio, e pubblicarono le loro raccolte; onde io penso, dice il Tiraboschi, che una compita collezione di tutti i rimatori italiani del secolo XVI formerebbe essa sola un'assai copiosa biblioteca. Ma dovendo noi seguire la maggior possibile brevità, non ragioneremo che del Caro, e del Castelvetro, che non si può da lui scompagnare, di Angiolo di Costanzo, del Coppetta, del Tansillo, di Vittoria Colonna, e delle altre poetesse (1).

Annibal Caro nacque in Civitanuova, terra della Marca d'Ancona, correndo l'anno 1507, da onesti ma non ricchi parenti; onde fin da' primi suoi anni fu costretto a cercarsi il vitto, e divenne pedagogo in Firenze de' figliuoli di Luigi Gaddi, il quale conoscendone il profondo ingegno, lo scelse a suo segretario, e lo provvide d'alcuni beneficj. Il Caro però mal sofferendo l'umore fastidioso del suo padrone, fu più volte tentato di porsi al servizio di monsignor Guidiccioni, il quale sommamente lo amava e lo teneva in gran conto. Morto il Gaddi, passò Annibale ai servigi di Pier Luigi Farnese, e da lui fu impiegato in più viaggi e commissioni, e spedito ancor nelle Fiandre nel 1544. Quando il duca Farnese venne trucidato, il Caro, per sottrarsi al pericolo, se ne dovette fuggire per vie occulte, e ritiratosi a Parma, fu amorevolmente accolto dal duca Ottavio, e divenne segretario prima del cardinal Ranuccio, poscia del cardinal Alessandro Farnese, con cui visse fino alla morte, cioè fino ai 21 di novembre del 1566, favorito sempre ed amato e fatto ricco da diverse commende della Religione Gerosolimitana, alla quale era stato per grazia ascritto (2).

Niuno degli antichi offre tanti modi pellegrini e tanti fiori di stile insieme raccolti, quanti il solo Annibal Caro, in ogni cosa sempre così polito e gentile, che si può dire di lui quello che Elio Stilone diceva di Plauto: che colla sua favella parlerebbero le Muse, se venisse loro il talento di favellare italiano (3). Fin dalla sua giovinezza egli avea composto la *Ficheide*, ossia il Comento sulla Canzone de' Fichi scritta dal Molza, e la *Diceria de' Nasi*. Si volse poi a volgarizzare alcune opere dal greco e dal latino, e ciò fece colla *Rettorica* di Aristotile, con due *Orazioni* di San Gregorio Nazianzeno, col Sermone di San Cipriano *Sopra l'elemosina*, e cogli *Amori Pastorali* di Longo Sofista, che vennero da lui parafrasati colla più cernita e tersa favella; e coll'*Eneide*, di cui terremo particolare discorso. Aveva egli preso a scrivere un trattato delle antiche medaglie, che con somma avidità raccoglieva, e di cui era espertissimo cono-

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VII, libro III, cap. 3.

(2) Intorno al Caro si consulti la *Vita* premessa da Anton Federigo Seghezzi alle edizioni delle sue Lettere.

(3) Perticari, *Scrittori del trecento*, pag. 191.

scritore; ma nol condusse a termine, e nulla a noi ne tramandò. Le sue *Lettere* famigliari sono proposte per modello della naturale eleganza e delle amabili grazie che convengono a tali componimenti; e quelle scritte a nome del cardinale Alessandro Farnese, per esempio della gravità con cui si debbono trattare i più importanti negozj. Ma l'Algarotti è d'avviso che il maggior pregio di queste lettere, oltre ad alcuni pochi letterarj e pittorici aneddoti che ci conservano, consista nel dimostrar che fanno aver egli tra'primi nello scrivere familiarmente lasciato da parte l'affettazione bembesca; e soggiunge che la sua commedia degli *Straccioni* falsamente mirabile, insipida e non morale, non fa certamente onor nessuno al nostro teatro (1). Il cavalier Monti, facendo querela del bando dato a molte opere classiche dalla Crusca, perchè abbondavano di merce non fiorentina, ha pronunciato un più retto giudizio delle opere del Caro. « Si sbandirono, dice egli (e il bando con ira di tutta la dotta Italia è ancor vivo), le belle e tante versioni dal latino e dal greco d'Annibal Caro: e perchè? Perchè copiosissime di scelti vocaboli peregrini che sfatavano quelli del volgo. Si sbandì la sua *Apologia* contra il Castelvetro: e perchè? Perchè in quello scritto ei difende la facoltà di creare (sotto le regole del giudizio) nuove parole, e consiglia con Aristotile l'accettazione delle straniere, purchè sieno pratiche del paese; e non solamente le parole, ma le figure ancora del dire. Si fece grazia ai suoi *Mattaccini*: e perchè? Perchè in quelli l'autore fece continuo scialacquo di riboboli e toscanerie. Si fece grazia alle sue *Lettere familiari*, ma non alle scritte a nome del cardinal Farnese: e perchè? Perchè in quelle, cercando d'esser festivo, si accostò al volgar fiorentino tutto piacevole; ed in queste si attenne al volgare illustre italiano, tutto severo, siccome uomo che assume il parlare e il carattere di principesco eminentissimo personaggio. Di modo che, stando al parer della Crusca, bisogna necessariamente concludere che Annibal Caro è autor classico quando scrive confidenzialmente e senza pensarvi, ma non classico quando vi mette tutto lo studio (2). »

La versione dell'*Eneide* del Caro venne giustamente esaltata per la purità della lingua e varietà del numero, per certa aria di libertà e di disinvoltura ch'ei dimostra nella schiavitù di porre il piede nell'orme altrui, e per certa antica patina (come si esprime l'Algarotti) che co' latinismi sa dare alla novella opera sua, nella quale s'incontrano alcuni luoghi, e questi non così brevi, ove egli simile a limpido fiume corre i bei sentieri della poesia dietro alla divina *Eneide;* onde potrebbe dirsi della sua versione quel che Cesare Cremonino cantò di un'altra:

Virgilius redeat, videatque Aeneida: versu
Ambiget hetrusco scripserit, an latio.

Nè men felice è il Caro nell'intessere all'opera sua alcuni versi del Petrarca e di Dante, e nel restituire a Virgilio quello che que' poeti avevamo a lui tolto: del quale artifizio sono manifesti esempli que' due luoghi fra gli altri, l'uno di Dante: *Conosco i segni dell'antica fiamma*; e l'altro del Petrarca: *Quel sempre acerbo ed onorato giorno* (1). Ma in mezzo a tante bellezze l'occhio sagace dell'Algarotti scoprì alcune colpe grammaticali e poetiche; e mostrò alcuni luoghi tradotti con soverchia prolissità, altri bassamente traslatati, altri contrarj alle costumanze, fra' quali si menò gran rumore perchè egli abbia messo in bocca a Virgilio e *drappi* e *giubbe di moresco lavoro;* mentre il vocabolo *moresco* è stato introdotto molti secoli dopo. Ma il Caro avrebbe certamente corretto queste lievi mende, se avesse dato l'ultima mano all'opera sua; poichè ben si sa che parecchi anni dopo la morte di lui fu pubblicata la sua *Eneide* da Lepido suo nipote, e in ciò solo, come osserva argutamente l'Algarotti, la traduzione ha avuto per avventura la medesima sorte dell'originale, che nè quella nè questo ebbero l'ultima espolizione, nè furon pubblicati dai loro autori. Pare poi che il Caro abbia deferito al gusto del secolo, che cominciava al tempo suo a corrompersi in alcuni, e ad invaghirsi del falso spirito, delle acutezze e del gonfio; onde il citato critico voleva che la sua versione fosse corretta. « Ben vi apponete, dice egli, in credendo che io fra le cose nella volgar nostra lingua recate, tenga in pregio la version dell'*Eneide* del Caro ad onta delle critiche osservazioni sopra quella trasmessevi a questi dì. Sì certo, che io la tengo in pregio, e terrolla mai sempre, finchè miglior versione di quella non esca in luce. Nè io sarei altrimenti d'opinione che dovesse altri pensare a tentar di bel nuovo la divina *Eneide*, come dopo il Caro fatto hanno in verso sciolto, unica maniera di tradurre i poeti, il Guidiccioni e

(1) Monti, *Proposta*, vol. I, parte 1. pag. XXXV.
(2) *Lettere di Polianzio ad Ermogene intorno alla traduzione dell'Eneide d'Annibal Caro*, lettera 5. *Opere* dell'Algarotti, edizione de' Classici del secolo XVIII, tomo II.

(1) *Agnosco veteris vestigia flammae*, libro IV. *Quem semper acerbum, Semper honoratum, sic Di voluistis, habebo.* libro V.

l'Angellucci più fedeli del Caro, ma all'incontro più servili, immuni da' suoi vizj, ma privi eziandio delle sue virtù. Vorrei piuttosto che altri prendesse a correggere la versione del Caro buonissima in molte parti sue, purgandola così dagli errori notati, come da altri a quelli somiglianti, che infettanla a luogo a luogo. E perchè parer potrebbe in un uomo presunzione soverchia il por mano in cosa altrui e oramai dall'antichità consacrata; sarebbe impresa degna dell'autorità di un'Accademia il farlo (1) ».

Il Caro fu anche valente rimatore, e fra i suoi sonetti sono celebri quello per Carlo V, quell'altro che comincia:

Donna, qual mi fuss'io, qual mi sentissi;

cui segue l'altro:

In voi mi trasformai, di voi mi vissi;

e finalmente il seguente:

Eran l'aer tranquillo e l'onde chiare;
Sospirava Favonio e fuggia Clori;
L'alma Ciprigna innanzi ai primi albori,
Ridendo, empiea d'amor la terra e'l mare.
La rugiadosa Aurora in ciel più rare
Facea le stelle, e di più bei colori
Sparse le nubi e i monti; uscia già fuori
Febo, qual più lucente in Delfo appare:
Quando altra Aurora un più vezzoso ostello
Aperse, e lampeggiò sereno e puro
Il Sol, che sol m'abbaglia e mi disface.
Volsimi; e 'ncontro a lei mi parve oscuro
(Santi Numi del ciel, con vostra pace)
L'Oriente che dianzi era sì bello.

Il Muratori parlando del secondo e del terzo li chiama sonetti d'un gusto particolare e robustissimi, che fanno un gran viaggio senza stento e senza affettazione alcuna. Ciò che ne accresce non poco il merito, si è la difficoltà delle rime, che tuttavia sono le stesse in ambedue; ed a pochi verrebbe fatto, dopo aver eletto tali ceppi, di spiegare con tanta forza e naturalezza tanti concetti. Fra le sue canzoni è nobile quella che incomincia. — *Nell'apparir del giorno*, ed in cui per lodare il suo mecenate adopera un'invenzione sommamente poetica e magnifica, introducendo in una visione a ragionar di lui la virtù della beneficenza, ch'egli spezialmente voleva esaltare (2). L'altra canzone che incomincia — *Venite all'ombra de' gran Gigli d'oro*, acquistò gran nome non tanto per la sua bellezza, quanto per le censure del Castelvetro, e per le gravi contese che da esse ne vennero. Noi, dopo aver ragionato brevemente del Castelvetro, dovremo rinfrescar la memoria di tali scandali letterarj che dopo il cinquecento si rinnovarono pur troppo frequentemente in Italia. E siccome si farà per noi ogni sforzo di essere e veraci ed imparziali, così ci sia lecito il ripetere qui le gravissime parole di Torquato Tasso: *Diremo adunque amico il Caro, amico il Castelvetro, ma più amica la verità, della quale ci faremo scudo contra gli oppositori, perchè noi ragioniamo per ver dire,*

Non per odio d'altrui, nè per disprezzo (1).

Desiderando il cardinale Alessandro Farnese di dare un solenne argomento di gratitudine alla casa dei Valois che allor reggeva la Francia, ed avea beneficati in molti modi i Farnesi, ordinò al Caro suo segretario di cantarne le lodi; ed egli il fece colla citata canzone, correndo l'anno 1553. In un tempo in cui non si leggevano che sgraziate imitazioni del Cantore di Laura, un siffatto componimento parve un vero prodigio, quantunque vi domini un non so che di stentato e di tronfio, e tutta si scopra l'arte del poeta. Le lodi che si largirono al Caro erano sì spropositate, che si affermò perfino che se al Petrarca si fosse porta occasione di scrivere sul medesimo soggetto, ei non avrebbe potuto far meglio. Lodovico Castelvetro non seguì il parere dell'universale, ma giudicò con molta severità un siffatto componimento. Nato egli da nobile famiglia in Modena nel 1505, avea studiato con molto profitto nelle Università di Bologna, di Ferrara, di Padova e di Siena; avea ricusato un pastorale per attendere con maggior tranquillità agli studj delle lettere, nelle quali, più che arguto e profondo, si mostrò stitico e cavilloso, e pretese di sentenziare inappellabilmente in materia di grammatica e di poesia. In fatto avendogli Aurelio Bellimini modenese, che si trovava in Roma, chiesto il suo parere intorno alla canzone del Caro, ei gli mandò una risposta col titolo di *Parere*, in cui attenendosi letteralmente all'espressione di chi paragonava il Caro al Petrarca, volle mostrare che l'*argomento della canzone era nullo*, perchè vi si trovavano molte parole non usate dal Petrarca nelle sue *Rime*, ed altre cose che a lui non andavano a grado. Divulgatasi in Roma questa risposta, capitò alle mani anche del Caro, che conosciutone

(1) Vedi le citate *Lettere di Polianzio ad Ermogene*, lettera 4.

(2) Muratori, *Della perfetta Poesia*, libro IV.

(1) Tasso, *Dialogo del Cattaneo, ovvero degl' Idoli*.

Pastore ne disprezzò la pedanteria, e se ne rimase in silenzio. Adontato il Castelvetro da questa noncuranza, e dall'aver udito che il Caro lo disprezzava come un vile *grammaticuccio*, uscì in çampo a visiera alzata con una *Replica*, cui fe' seguire quattro altre scritture contro un *Comento* della canzone uscito in luce nel 1554, che si crede fattura del Caro medesimo, quantunque egli il negasse. Intanto gli amici del poeta lo confortavano a rispondere; ed i partigiani del Castelvetro chiedevano anch'essi risposta, quasi provocando con aria di trionfo una cosa non possibile; ed il Castelvetro medesimo insisteva come importuno botolo, che, giusta la sentenza di un moderno, non curato più e più va latrando (1). La pazienza del Caro fu vinta, ed egli dettò la sua *Apologia*, in cui finge per ischerzo che gli oziosi i quali frequentavano la contrada di Banchi di Roma, fossero quelli che prendessero le difese della censurata canzone. Gli intitola Accademici; ed un cotal *Banchetto assistente*, chiamato il *Predella*, risponde alle accuse del Castelvetro risentitamente; un *Buratto* dà una rimenata al modo di esprimersi ed alla dottrina del critico; *Ser Fedocco* sognasi e dice in prosa ed in verso le più strane e piacevoli cose di lui. Segue una Corona di nove virulenti sonetti con rime intrecciate; e finalmente *Pasquino* raccoglie tutti cotesti scritti, e fatta lega col Castelvetro a lui li viene spacciando.

Quest'*Apologia* non fu stampata che nel 1558, e forse fu causa di un siffatto indugio l'autore medesimo, conscio di avere in essa oltrepassati i confini della moderazione. Egli ne fece però subito copia agli amici, fra i quali al Varchi, di cui stimava molto il giudizio; ed avendone il Castelvetro avuto contezza, fece pregare il Varchi medesimo ad adoperarsi perchè fosse messa in luce. Costui, dopo averlo informato di ciò che l'*Apologia* conteneva, trovandolo pertinace nella primiera sua brama, operò in guisa da contentarlo, allegando quel proverbio volgare: *A un popolo pazzo un prete spiritato* (1). Divulgatasi appena l'*Apologia*, il Castelvetro ne distese la risposta col titolo di *Ragione di alcune cose segnate nella Canzone d' Annibal Caro;* ed in questo scritto tentò invano di provare che essa non fosse tutta del Caro. Ma questa risposta non s'avvicina alla giustezza della critica, ed allo stile largo, chiaro, fiorito e liberale (come lo chiama il Varchi) dell'*Apologia*, che contiene, al dire di un altro famoso critico (1), molte utili cose che assottigliar possono l'ingegno alla buona critica, ed avezzarci all'acutezza ed alla vivacità de' motti e delle risposte, le quali innocentemente, gentilmente e moderatamente usate, a proporzione delle materie, sono l'anima dello scrivere apologetico.

Se dobbiamo credere al Muratori, il Caro *fece la guerra da umanista con tutto il corredo del furore; laddove il Castelvetro seppe farla da filosofo, tenendosi mai sempre sul serio e sulle ragioni, senza scendere al vile uso delle ingiurie e degli scherni.* E per verità il Caro si lasciò trasportare dallo sdegno a dir villanie, ma anche il Castelvetro lo avea prima svillaneggiato dicendo: *è modo di parlare plebeo.... questa mi pare una vanità... strano trapasso.. poco savio consiglio.... questo è panno tessuto e vergato.... l' argomento della canzone è nullo.* La battaglia seguitò; ed oltre gli scritti si adoperarono altre armi ed altri stratagemmi. Indarno Lucia Bertana, dama assai colta, tentò di pacificare gli animi, ed indarno profferse a tal fine la sua mediazione anche il duca di Ferrara Alfonso II. Intanto fu ucciso a tradimento nel 1555 Alberigo Longo, giovane di belle speranze e grande amico del Caro, e si sparse voce che l' uccisore fosse un servo del Castelvetro, e che il delitto era stato da lui commesso per ordine del suo padrone. Ma il Castelvetro protestò altamente la sua innocenza, ed il servo caduto in sospetto e sottoposto ad un processo fu assoluto. Al contrario si rinfaccia da alcuni al Caro che tentasse di far uccidere il Castelvetro, perchè in una sua lettera al Varchi, scritta ai 25 maggio del 1560, si lasciò sfuggir dalla penna queste parole: *e credo che all' ultimo sarò sforzato a finirla per ogni altra via, e venganne ciò che vuole.* Ma il Muratori ha affermato che non ebbe mai il Caro concepito l'idea di sì nero delitto, e che in vece cercò di perdere il suo avversario accusandolo all' Inquisizione di sospetta credenza. E, per vero dire, se egli non lo accusò direttamente, sparse però contro di esso sospetti e romori, e nell' *Apologia* gli rinfacciò *il non credere in là della morte*, e lo appellò un *sofista, un filosofastro, uno spiritocco, corrompitore della verità, un furioso, un empio, un nimico di Dio e degli uomini;* e conchiuse dicendo: *agl' Inquisitori, al bargello ed al grandissimo diavolo v' accomando.* Bastavano queste sole parole per dar appiglio agl' Inquisitori che per alcune circostanze erano molto sospettosi intorno a ciò che riguardava la credenza religiosa dei Modenesi. Erasi da costoro isti-

(1) Noi abbiamo qui preso per guida la sennatissima prefazione posta in fronte all' edizione dell' *Apologia* fatta nel 1820 dalla Società tipografica de' Classici italiani.

(2) Varchi, *Ercolano*, edizione Cominiana, pag. 63.

(1) Parini, *Principj di Belle Lettere*, cap. V.

tuita un' Accademia, i cui membri eran caduti in sospetto di seguir le critiche dottrine di Lutero e di Calvino, perchè mostravano disprezzo pei preti e pei frati, i quali certamente a que' tempi ne davano spesso occasione. Un cotal Paolo Ricci siciliano avea diffuso in Modena le sue nuove dottrine; onde quelli dell' Accademia appuntavano ogni parola de' predicatori, ed interpretandole in mala parte avean fatto scendere dal pergamo varj frati. Il cardinal Sadoleto ed altri prelati per porre un argine agli errori stesero un formolario di professione di fede, che venne sottoscritto da tutti gli eruditi e ragguardevoli porsonaggi di Modena, e così finirono istantaneamente le contese (1).

I sospetti di rea credenza contro il Castelvetro e contro varj altri Modenesi si rinnovarono dopo le dispute insorte a motivo della canzone. Egli fu citato a Roma, e dopo essere stato per qualche tempo occulto, si lasciò finalmente persuadere a trasferirvisi; ma dopo alcuni esami, temendo per sè medesimo, si salvò colla fuga, e si ritrasse nel 1561 a Chiavenna indi a Lione, dappoi a Ginevra ed a Vienna, e di nuovo a Chiavenna, ove passò il rimanente de' suoi giorni, e morì ai 21 di febbrajo del 1571. Oltre le opere scritte nella contesa del Caro, le correzioni dell' *Ercolano* del Varchi, le aggiunte alle *Prose* del Bembo, egli lasciò l' *Esaminazione sopra la Rettorica ad Erennio*, e la *Poetica d' Aristotele volgarizzata ed esposta;* opera a lui sì cara che, come da alcuni si narra, scopertosi una volta il fuoco nella sua casa in Lione, di essa solo ei mostrossi sollecito gridando: *la Poetica, salvatemi la Poetica.* Ma sì in questa che in altre opere egli si mostra bensì uomo di acuto ingegno, ma troppo amante delle sottigliezze, le quali non rare volte degenerano in sofismi e in paralogismi. Egli imprese anche la *Sposizione delle Rime del Petrarca*, ma non le potè dare l' ultima mano (2).

Angelo di Costanzo dettò alcuni sonetti sì vaghi, che il Muratori affermò che esso ha pochi pari, ed il Salvini lo disse spiritosissimo poeta. Egli nacque in Napoli da illustre famiglia verso il 1507: amico del Sannazzaro, contese seco lui nel coltivare la poesia italiana. I suoi sonetti sono giudicati ottimi principalmente per la regolarità del disegno; e certo degna è di gran lode (dice il Muratori di uno di essi) non tanto la novità dell' argomento, quanto la forza ingegnosa del discorso, e la pienezza di tanti sensi veri e sodi, che sono tutti con istraordinaria felicità

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VII, libro 1, cap. IV.
(2) Tiraboschi, *Biblioteca modenese*, tomo I, pag. 434 e seg.

uniti e guidati come antecedenti a forma[r] leggiadrissima esagerazione della chiusa. [In] somma egli ragiona, e nobilmente ragio[na;] nè sono i suoi versi un vistoso festone [di] fronde, ma un gruppo delizioso di frutti egu[al]mente saporiti e belli (1). Colla stessa [di]gnità Angelo di Costanzo scrisse le *Isto[rie] del Regno di Napoli* divise in venti lib[ri,] ne' quali dalla morte dell' imperatore Fe[de]rico II scende fino a Ferdinando I. Oltr[e] quarant' anni egli avea impiegato nel legg[ere] e nell' esaminare gli antichi storici, e [nel] raccogliere monumenti da' pubblici e da' p[ri]vati archivj. Per quali pregi sia divenuto i[n]signe il suo lavoro, si potrà scorgere da[lle] seguenti parole del Giannone: « Compilò A[n]gelo di Costanzo quella sua grave e giudizi[osa] *Istoria del Regno di Napoli*, che sicco[me] oscurò tutto ciò che insino allora erasi scritt[o,] così ancora per la sua gravità, prudenza [ci]vile ed eleganza si lasciò indietro tutte l'alt[re] che furono compilate dopo lui dalla tur[ba] d' infiniti altri scrittori. Per questa cagio[ne] l' *Istoria* di questo insigne scrittore sarà [da] noi più di qualunque altra seguitata, nè [ci] terremo a vergogna, se alle volte colle s[ue] medesime parole, come che assai gravi [e] proprie, saranno narrati i loro avvenime[n]ti (2) ». Alla *Storia* del Costanzo si dee a[g]giungere la *Congiura de' Baroni del Reg[no] di Napoli contro il re Ferdinando*, scri[tta] con evidenza e con alto sentire da Cammil[lo] Porzio napoletano, della quale parleremo n[el] capo degli scrittori di storie.

Anco i sonetti di Francesco Beccuti det[to] il Coppetta, gentiluomo perugino, ottenn[e]ro grande fama, ed appellato dal Salvini c[e]lebratissimo e nella sua sublimità leggiad[ro] è il seguente:

Porta il buon villanel da strania riva
Sovra gli omeri suoi pianta novella,
E col favor della più bassa stella
Fa che risorga nel suo campo, e viva:
Indi 'l sole e la pioggia e l' aura estiva
L' adorna e pasce e la fa lieta e bella.
Gode 'l cultore, e sè felice appella,
Che delle sue fatiche al premio arriva.
Ma i pomi un tempo a lui serbati e cari
Rapace mano in breve spazio coglie;
Tanta è la copia degl' ingordi avari.
Così, lasso, in un giorno altri mi toglie
Il dolce frutto di tanti anni amari,
Ed io rimango ad odorar le foglie.

Questo poeta si esercitò anche nella po[esia]

(1) Muratori, *Della perfetta Poesia*, libro [..] Note al sonetto del Costanzo:
Mentre a mirar la vera ed infinita, ec.
(2) Giannone, *Storia civile del Regno di N[a]poli*, libro 20.

poesia bernesca, e famosa è la sua canzone in morte d'una gatta. L'ingegno di lui avrebbe dato frutti ancor migliori, se la morte non lo avesse rapito nel 1553 nella florida età di quarantaquattro anni. Piccola è pure, ma d'oro preziosa, la raccolta delle poesie di Luigi Tansillo nato in Nola verso il 1510. Passò egli gran parte della sua vita in Napoli al servigio dei due vicerè Don Pietro di Toledo e Don Garzia suo figliuolo. Avendo egli scritto un poema assai lubrico intitolato il *Vendemmiatore*, tentò di riparare allo scandalo collo scriverne un altro intitolato *Le lagrime di San Pietro*, che dal Crescimbeni è appellato *poema tra le sacre poesie incomparabile*.

L'entusiasmo per lo studio della volgar poesia si comunicò anche alle donne; e le rimatrici furono sì numerose, che nel 1559 potè il Domenichi pubblicare le *Rime diverse di alcune nobilissime e virtuosissime donne*. La più illustre infra di esse fu Vittoria Colonna nata da Fabrizio gran contestabile del Regno di Napoli e da Anna di Montefeltro figliuola del Duca di Urbino verso il 1490, e congiuntasi in matrimonio a Ferdinando Francesco d'Avalos marchese di Pescara. Un tenero e vicendevole amore rendette felicissimi per alcuni anni questi coniugi; ma la loro felicità venne bentosto turbata dalla prigionia cui andò soggetto il marito nella battaglia di Ravenna, e dalla morte cui fu egli condotto nel 1525 per le ferite ricevute nella battaglia di Pavia. Vittoria sfogò il suo dolore poetando, ed applicandosi alle lettere, ora in Napoli, ora nell' Isola d'Ischia, ora in un monastero, da cui alla fine uscì per trasferirsi a Roma, ove nel febbraio del 1547 cessò di vivere. Essa fu il modello delle matrone e lo specchio delle virtù femminili; ed i biasimi che a lei diede Pietro Aretino, che la odiava perchè pagati non gli avea alcuni danari che egli pretendeva essergli dovuti da suo marito, tornarono in sua lode. L'Ariosto le consacrò quattro stanze, in cui disse di lei ciò che con altrettanta altezza non cantò mai poeta di verun'altra donna.

Così facondia, più ch'all'altre, a quella
Di ch'io vi parlo, e più dolcezza spira;
E dà tal forza all'alte sue parole,
Ch'orna a'dì nostri il ciel d'un altro Sole.
Vittoria è 'l nome; e ben conviensi a natà
  Fra le vittorie, et a chi, o vada, o stanzi,
  Di trofei sempre e di trionfi ornata,
  La vittoria abbia seco, o dietro, o innanzi.
  Questa è un'altra Artemisia, che lodata
  Fu di pietà verso il suo Mausolo; anzi
  Tanto maggior, quanto è più assai bell'opra,
  Che por sotterra un uom, trarlo di sopra.
Se Laodamia, se la moglier di Bruto,
  S'Arria, s'Argia, s'Evadne, e s'altre molte
  Meritâr laude per aver voluto,
  Morti i mariti, esser con lor sepolte;
  Quanto onore a Vittoria è più dovuto,
  Che di Lete, e del rio che nove volte
  L'ombre circonda, ha tratto il suo consorte,
  Malgrado delle Parche e della Morte?
S'al fiero Achille invidia della chiara
  Meonia tromba il Macedonico ebbe,
  Quanto, invitto Francesco di Pescara,
  Maggiore a te, se vivesse or, l'avrebbe!
  Che sì casta mogliera e a te sì cara
  Canti l'eterno onor che ti si debbe,
  E che per lei sì il nome tuo rimbombe,
  Che da bramar non hai più chiare trombe (1).

Le rime di Vittoria salirono subito in tanta fama, che mentre ella vivea sè ne fecero quattro edizioni. Esse, per vero dire, non la cedono a quelle degli altri rimatori petrarcheschi di questo secolo, ed ebbero il vanto di aver mostrato come felicemente si possa la volgar poesia rivolgere ai sacri argomenti.

Veronica Gambara, nata in Brescia ai 30 di novembre del 1485, emulò le glorie della Colonna. Il Bembo la istruì indirizzandole frequenti lettere, e scorgendola sul sentiero del buon gusto, ond'essa potè dare egregi frutti del suo ingegno poetico. Passata a Bologna nell'anno in cui vi fu incoronato Carlo V (1528), la sua casa divenne un'accademia, ove ogni giorno si riducevano a discorrere di nobili quistioni con lei il Bembo, il Cappello, il Molza, il Mauro, e quanti uomini famosi di tutta Europa seguivano le corti del Pontefice e dell'Imperatore. Tanto le sue rime, quanto le sue lettere sono molto pregevoli per la facile e naturale eleganza con cui sono scritte. Dietro a Veronica siegue un'altra schiera di donne letterate, il cui nome suona assai chiaro negli annali delle lettere italiane, e tali sono Gaspara Stampa, Laura Terracina, Leonora Faletti e Claudia della Rovere, Laura Battiferri degli Ammannati, Isotta Brembati e Tullia d'Aragona, la quale ultima se fu lodata per la sua dottrina, meritò biasimo per non avere osservato nei suoi costumi quella modestia di cui le altre diedero in generale splendido esempio. Ma nessuna di queste donne fu celebre al par delle due modenesi Lucia Bertana che s'intromise per pacificare il Caro col Castelvetro, e Tarquinia Molza che fu introdotta da Torquato Tasso a ragionare nel suo dialogo d'*Amore* che perciò fu intitolato *La Molza* (2).

(1) *Orlando furioso*, canto XXXVII.
(2) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VII libro III. cap. 3.

È pur d'uopo che finalmente s'imponga termine al novero dei poeti italiani col dir brevemente de'bucolici e degli autori di poesie pescatorie. Il Sannazzaro occupa infra di essi un luogo distinto per la sua *Arcadia*. Da nobile famiglia oriunda di Spagna e stabilitasi in Napoli era egli nato ai 28 luglio del 1450; avea attinto alla scuola di Giuniano Maggio ed all'accademia del Pontano una singolare cognizione delle lingue greca e latina; e ad esempio degli altri accademici avea cambiato il suo nome di Jacopo in quello di Azzio Sincero. S'accese d'amore per Carmosina Bonifacia; e quali fossero i travagli recatigli da questa passione, lo dice egli stesso nella sua *Arcadia*, « Quantunque nel letticciuolo della mia cameretta molte cose mi proponessi di dirle, nientedimeno, quando in sua presenza era, impallidiva, tremava e diventava mutolo... Dunque per ultimo rimedio di più non stare in vita deliberai.... e veramente.... avrei finiti i miei tristi giorni, se la dolente anima, da non so che viltà soprappresa, non fosse divenuta timida di quel che più desiderava. Tal che rivolto il fiero proponimento in più regolato consiglio, presi per partito di abbandonare Napoli e le paterne case, credendo forse di lasciare amore e i pensieri insieme con quelle ». Egli in fatto si trasferì in Francia; ma portando seco in ogni parte l'immagine della sua donna, deliberò di rivederla, e tornato a Napoli la trovò già trapassata. Accostatosi intanto qual famigliare al re Ferdinando I ed a'suoi figliuoli Alfonso e Federico, si mantenne sempre ad essi fedele in mezzo alle avverse vicende cui essi andarono soggetti, e volle seguir Federico, che perduto il Regno si ritirò in Francia nel 1501. Morto questo principe, il Sannazzaro fece ritorno a Napoli, ove rimase fino alla morte che accadde nel 1530. Negli ultimi anni della sua vita egli fu conturbato dalla distruzione dell'amena sua villa di Mergoglino, ordinata dal principe d'Orange generale dell'esercito Cesareo: e si narra che mentre era vicino alla tomba, udita la nuova che quel principe era stato ucciso in battaglia, se ne rallegrò più che non conveniva, e protestossi di morir volentieri, poichè l'Orange avea portato la pena de'suoi delitti (1) (*).

Essendo nato il Sannazzaro più anni prima del Bembo, gli contrasta la gloria di aver fatto risorgere lo studio di una cernita favella italiana; giacchè la sua *Arcadia* è riguardata come una delle eleganti opere che in essa siano state scritte durante questo secolo. Si propose egli di descrivere nelle prose e ne'versi che compongono l'*Arcadia*, i piaceri della vita pastorale e villereccia, come gli amori, le gare ne'giuochi, ne' canti e ne' suoni. Le sue descrizioni sono vivissime, e ciascuno se ne può chiarire col legger quelle del delizioso monte Partenio, della festa di Pale e delle giovanili bellezze della pastorella Amaranta. L'elocuzione è sempre elegante, ma soverchiamente elaborata, ed uniforme la giacitura de'periodi. Obbligatosi alle terze rime sdrucciole, metro assai difficile, dovè giovarsi non di rado di latinismi e di modi vieti: egli però non fu nè il primo ad usare i versi sdruccioli, nè l'inventore dei componimenti misti di prosa e di verso, che al Quadrio non andavano a grado, *siccome un composto per dissomiglianza e contrarietà di parti difforme* (1). Lo scopo che noi ci siamo prefisso nel dettare quest'opera ci dispensa dal favellare delle poesie latine del Sannazzaro, e principalmente del suo poema *De Partu Virginis*.

Bernardino Baldi non dee essere considerato soltanto come un valente bucolico, ma come uno dei cultori più nobili dell'italico idioma, e come uno scrittore enciclopedico sì celebre, che il Tiraboschi affermò *esserci appena alcuna sorta di scienze e di lettere, a cui egli non si volgesse, e in cui non divenisse eccellente*. Nato egli da nobile famiglia in Urbino a'6 giugno del 1553, studiò con maraviglioso profitto la logica, le matematiche, la giurisprudenza e dodici lingue. Bramando Don Ferrante Gonzaga signore di Molfetta e di Guastalla di addottrinarsi nelle scienze matematiche, chiamò alla sua corte il Baldi, e lo elesse primo abate della chiesa di Guastalla; nella quale carica egli si mostrò così sdegnoso ed inquieto nel sostenere le sue prerogative, che litigò col comune, coi canonici, coi consorzj, col podestà e perfino col principe stesso suo benefattore. Egli visse lungo tempo in Roma sotto la protezione del cardinal Cinzio Aldobrandini divenuto celebre per aver raccolto l'infelice Torquato. Ma venutagli a noia la servitù cortigiana, e rinunziata l'abazia di Guastalla, sembrava che il Baldi volesse tutto dedicarsi agli studi: quando dopo avere altamente biasimato la corte si pose ai servigi del Duca di Urbino, ove terminò di vivere ai 10 ottobre del 1617. Le molte e varie sue opere furono il frutto della sua in-

(1) Vedi le Vite del Sannazzarro scritte da Giambattista Crispo da Gallipoli e da Gianantonio Volpi.

(*) La vita del Sannazzaro scritta dal Colangelo, e pubblicata in Napoli nel 1819 è la migliore e più sensata di quante se ne siano scritte fin ora, per la erudizione, e per la verità storica della politica e della letteratura di quel tempo, e per l'esattezza topografica de' luoghi descritti nell' *Arcadia*.

(1) Zeno, Note al Fontanini, tomo I, pag. 429.

stancabile applicazione, per cui frammetteva al cibo stesso lo studio, e per ripigliarlo interrompeva alla metà della notte il sonno. Nella poesia italiana egli colse immortali allori, e si crede che ne'versi sciolti principalmente pochi lo pareggino. Le sue egloghe non sono semplici ciancie pastorali; ma nel *Celéo* ossia nell'*Orto* un buon vecchio cultore enumera le dovizie de'cibi pittagorici, ovvero tesse l'elogio della vita frugale; e nella *Madre di famiglia* dà eccellenti precetti intorno alla rurale e domestica economia. Ambì il Baldi la gloria di farsi trovatore di nuovo metro, e nel suo *Lauro*, scherzo giovanile, e nel poema del *Diluvio Universale* diè un saggio di versi di quattordici e di diciotto sillabe; esempio che non fu da altri seguito. Finalmente egli dettò un poema sulla *Nautica*, che non è degli ultimi fra i didascalici di cui abbonda l'Italia. La poesia però non fu la principale occupazione del Baldi, che coltivò anche con grande impegno le matematiche, e tradusse le *Macchine semoventi* di Erone Alessandrino, la *Belopoeca* di Erone Ctesibio, il *Trattato sugli Scamilli* di Vitruvio; e compose il *Lessico vitruviano* colla *Vita* di questo famoso architetto, le esercitazioni sulla *Meccanica* di Aristotele, e la *Cronaca de' Matematici*, la quale non è che il compendio di un'altra assai più vasta opera in due tomi in foglio, che rimase inedita, e che contiene le *Vite* di duecento e più matematici antichi e moderni (1).

Dopo aver enumerato queste opere, il Tiraboschi aggiunge che molte altre ne compose il Baldi, poetiche, storiche, matematiche, filologiche, che o sono perite, o giacciono ancora inedite, e fanno conoscere chiaramente che il Baldi ha diritto ad essere annoverato tra i più chiari lumi dell'italiana letteratura. Il conte Perticari ne fece conoscere all'Italia una che ottenne subito l'onore della stampa, cioè la *Vita di Guidobaldo I duca d'Urbino*, che per la gravità delle cose narratevi e per l'eccellenza dello scrittore è opera solenne da onorarne non la sola memoria di quel principe e di quel letterato, ma anche l'italica favella; perciocchè è scritta con uno stile piano, lucido, pieno di nervi ad un tempo e di soavità; e l'autore discostandosi dal dire severo e contratto di Sallustio e di Tacito, si avvicina alla copia, anzi alla magnificenza di Livio e del Guicciardini (1).

Tra le egloghe del Baldi se ne leggono alcune che appartengono alla così detta poesia pescatoria, della quale primo diede qualche esempio Berrardo Tasso, che fu seguito da Matteo conte di San Martino, da Andrea Calmo veneziano, da G. Cesare Capaccio e da Bernardino Rota, amendue di Napoli. Quest'ultimo che meritò di essere lodato dal Caro e dal Manuzio, fu da alcuni creduto inventore delle poesie pescatorie; ma lo Zeno ha fatto palese la falsità di siffatta opinione. Somigliante alla poesia pescatoria è la marinaresca, di cui pur qualche saggio prima d'ogn'altro diede Bernardo Tasso, e nella quale si esercitarono principalmente i membri dell'Accademia degli Argonauti (1).

Finalmente Claudio Tolomei volle introdurre una singolare novità nella poesia italiana, riducendone i versi al metro ed all'armonia dei latini. Egli nacque da antica e nobile famiglia sanese verso il 1492; ed ottenuta la laurea dottorale, volle con istrano esempio deporne le insegne. Abbandonata la patria, e trasferitosi a Roma, si pose ai servigi del cardinale Ippolito de'Medici, dal quale fu inviato alla corte di Vienna, ove cadde gravemente infermo. Tornato a Roma, e morto il Cardinale, passò alla corte di Pier Luigi Farnese, da cui non ritrasse grandi vantaggi, come si può dedurre da una sua lettera in cui scrive: *io che vivo di giorno in giorno con grave spesa, mi trovo, come si dice, con le mani piene di mosche.* Dopo la morte del duca Farnese, e dopo avere per qualche tempo qua e là errato, si ridusse alla sua patria, dalla quale fu spedito ambasciatore al Re di Francia, al cui cospetto recitò un'orazione che ancor ci rimane. Tornato in Italia, finì di vivere in Roma verso la fine del 1554, lasciando alcune orazioni, sette libri di lettere, ed altre prose distinte da molta gravità di sentenze. Ma egli s'appigliò ad un altro mezzo per acquistarsi grande celebrità; e fu quello già ricordato di voler, cioè, rendere l'italiana poesia imitatrice della latina, sicchè senza riguardo agli accenti si formassero i versi di spondei e di dattili, come si può scorgere da questo suo distico:

Ecco 'l chiaro rio, pien eccolo d'acque soavi,
Ecco di verdi erbe carca la terra ride.

Leon Battista Alberti avea già tentato siffatta novità, ma non ebbe seguaci; così avvenne anco al Tolomei, il quale non s'accorse che essendo troppo diversa l'indole della lingua, non potea l'armonia dell'una trasfondersi nell'altra (2).

(1) Mazzuchelli, *Scrittori italiani*, tomo II, parte 1, pag. 116. — Affò, *Vita del Baldi.*
(2) Perticari, *Opere*, edizione di Milano del 1823, pag. 273

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VII, libro III, cap. 3.
(2) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VII, libro III, cap. 3.

CAP. VIII.

Niccolò Machiavelli. Sua Vita. Il *Principe*. Intenzioni dell' autore nel comporlo. *Discorsi sulle Deche di Tito Livio*. *Dialoghi sull' Arte della guerra*. *Storie fiorentine*. Altre opere. Stile delle medesime. — Altri scrittori di politica. Giovanni Botero. Sua *Ragione di Stato*. — Donato Giannotti. — Paolo Paruta. Suoi *Discorsi politici* e sua *Storia*.

Il numero de' prosatori del secolo decimosesto non è inferiore a quello de' poeti; e tanta è l' eccellenza di alcuni di essi, che il pronunciarne il nome solo basta a rendere loro il più grande encomio. Così addiviene di Niccolò Machiavelli, sulla cui tomba si scrisse: *Non v' ha elogio che pareggi sì gran nome* (1). Ma questo istesso nome fu sciaguratamente applicato ad una politica iniqua e crudele, chiamata *Machiavellismo*, quantunque il Machiavelli non ne fosse autore, ma semplice spositore; poichè sappiamo che prima che egli la rivelasse nel suo *Principe*, l' avevano già messa in pratica Luigi XI in Francia, Ferdinando il Cattolico in Ispagna ed in Napoli, Alessandro VI ed il duca Valentino, e Lodovico il Moro nell'Italia; onde, come osserva il conte Galeani Napione, il Machiavellismo fu anteriore al Machiavelli, e seguì in quest' arte detestabile ciò che succede in tutte le facoltà: prima ne venne la pratica, poi fu ridotta in sistema (2).

Il Machiavelli ebbe i natali in Firenze ai 3 di maggio del 1469 da Bernardo e da Bartolomea Nelli, che appartenevano a famiglie oneste, anzi illustri, ma non doviziose. Nulla sappiamo dell' educazione di Niccolò; ma credere si dee ch'egli abbia tratto profitto dai grandi lumi che già si erano sparsi in Firenze e nella Toscana tutta. In età di non più che ventinove anni egli fu preferito fra quattro concorrenti pel posto di cancelliere del Comune, e poscia esercitò gli uffizj di segretario. Nel periodo di quattordici anni e pochi mesi, oltre la corrispondenza epistolare della Repubblica, i registri de' consigli e delle deliberazioni, i rogiti de' pubblici trattati coi principi e cogli Stati stranieri, egli sostenne ventitrè legazioni per affari di gravissimo momento; e quattro volte fu presso al Re di Francia alleato della fiorentina Repubblica, due volte presso l' Imperatore, due alla corte di Roma, tre a Siena, tre a Piombino, indi alla Signoria di Forlì, al duca Valentino, a Gian Paolo Baglione signore di Perugia; e più volte al campo contro i Pisani ed in Pisa medesima in occasione del Concilio e per erigervi la cittadella, e finalmente in varie parti del dominio per arruolar truppe e per altre importanti bisogne dello Stato. Difficile riesce il giudicare qual fosse in lui maggiore, o la capacità, e lo zelo per la patria, di cui egli avrebbe salvato la libertà, se i suoi concittadini fossero stati più concordi, ed i tempi meno torbidi e disperati. Ciò nulla di meno egli tentò d'impedirne la rovina; e veggendo che uno de' principali difetti della vacillante Repubblica era quello di far uso dell' armi mercenarie che ingoiavano le sostanze dello Stato senza abbracciarne gl' interessi, stabilì le milizie nazionali. Ma il furor delle parti ond'era Firenze agitata, l' imbecillità del gonfaloniere perpetuo Piero Soderini, la declinazione della potenza francese nell' Italia, lo sdegno degl' Imperiali, degli Spagnuoli, e principalmente di Giulio II che voleva vendicarsi del ricetto dato dai Fiorentini al Concilio di Pisa, furono causa che Firenze curvasse di nuovo la cervice sotto il giogo de' Medici. Il Soderini si dovette ritirare, ed il Machiavelli segretario della Repubblica fu involto nell' infortunio del Gonfaloniere, e privo d'ogni uffizio ebbe il divieto di por piede nel palazzo de' Signori. Una siffatta sciagura di Niccolò fu molto minore di quella che lo gittò nel fondo della miseria, allorquando accusato di complicità nella congiura contro il cardinale de' Medici, che fu poi Leone X, soffrì perfino la prigionia e la tortura; e scampò dappoi dall' estremo pericolo per la generosità di quel Pontefice, che funestar non volle l' allegrezza del suo inalzamento. La grande anima del Machiavelli non piegando sotto il peso di tante sventure, trovò un conforto nello studio e nelle lettere, e se non gli venne conceduto di servir più oltre la sua patria col ministero, volle esserle giovevole almeno cogli scritti, e dettò i *Discorsi sulle Deche*, i *Dialoghi sull' Arte della guerra*, e le *Storie fiorentine*. I Medici però conoscendo il profondissimo suo ingegno politico, se ne valsero in molte importanti occasioni,

(1) *Tanto nomini nullum par elogium.*

(2) *Elogio di Giovanni Botero*. Annotazione 12, tra i *Piemontesi illustri*, tomo 1.

e noti sono i Consulti politici da lui scritti per Leone X, ed servigi ch'egli presentò a Clemente VII, che lo mandò a Carpi al Capitolo de'Frati Minori, e lo deputò ad assistere alla visita per fortificare la città. Francesco Guicciardini, grande amico di Niccolò, rise dell'incarico affidatogli di assistere ad un capitolo di Monaci, e gli scrisse in questa sentenza: « Quando leggo i vostri titoli di orator di Repubblica a'Frati, e considero con quali re, duchi e principi voi avete altre volte negoziato, mi ricordo di Lisandro, a cui dopo tante vittorie e trofei fu data la cura di distribuire la carne a quei medesimi soldati a' quali gloriosamente avea comandato ». Ed il Machiavelli gli fece quest'arguta risposta: « Circa alle storie e repubblica de'Zoccoli io credo in questa venuta non aver perduto nulla, poichè ho inteso molte costituzioni e ordini loro che hanno del buono in modo che io credo potermene valere a qualche proposito, massime nelle comparazioni ». L'ultimo pubblico uffizio adempito dal Machiavelli fu nell'esercito della Lega contro Carlo V: tornato a Firenze ed assalito da fiere doglie di ventre, morì ai 22 di giugno del 1527 in età d'anni cinquantotto. Una lettera scritta dal suo figliuolo Pietro smentisce le ingiuriose fole inventate per dipingere il Machiavelli come irreligioso. « Non posso far di meno di piangere in dovervi dire, come è morto il dì 22 di questo mese Niccolò nostro padre di dolori di ventre, cagionati da un medicamento preso il dì 20. Lasciossi confessare le sue peccata da Frate Matteo, che gli ha tenuto compagnia fino a morte. Il padre nostro ci ha lasciato in somma povertà, come sapete ». Dalla moglie Marietta de' Corsini il Machiavelli ebbe cinque figliuoli; e bisogna dire che essa fosse una borbottona ed inquieta, se è vero che egli abbia composto la novella di Belfagor per rappresentarne il carattere. Egli fu di comune statura, di temperamento gracile anzichè no, e soggetto a frequenti incomodi di stomaco; d'aspetto lieto e vivace, e molto arguto nei motti e nelle risposte. Essendogli annunciata la morte di Pier Soderini, così acutamente ne proverbiò la dappocaggine:

La notte che morì Pier Soderini,
L'alma n'andò dell'inferno alla bocca;
E Pluto la gridò: — Anima sciocca,
Che inferno? va'nel limbo de'bambini.

Le sue reliquie giacquero ignote ed indistinte per due secoli e mezzo, finchè sotto gli auspicj di un principe filosofo gli si eresse un sontuoso monumento in Santa Croce, che rammenta a Firenze la gloria di aver partorito e posseduto un uomo da destare invidia nella dotta Grecia e nella trionfante Roma (1).

Il libro del *Principe* ha suscitato gravi contese fra i dotti, ed è stato causa che si menasse il gran romore addosso al Machiavelli, perchè abbia voluto spiegarvi un sistema d'empietà e di tirannide. Ma se i detrattori di lui avessero confrontato quest'opera colle altre del Segretario fiorentino, anzi se avessero confrontato il *Principe* col *Principe* medesimo, avrebbero conosciuto l'intimo divisamento dell'autore nel comporlo. Nei *Discorsi* e nelle *Storie* egli fa l'elogio dei principi benefici e virtuosi; dipinge con neri colori la tirannide del Duca d'Atene, le violenze e la corruzione del governo di Firenze ed il tradimento di Ferrando re di Napoli nell'uccisione di Jacopo Piccinino; e nei *Decennali* tratta colla più grande severità l'infame duca Valentino, che male a proposito fu supposto l'eroe del libro del *Principe*. In quest'opera medesima sono sparse qua e là di molte belle sentenze dettate da una sana politica; ed il cap. XVIII incomincia con queste memorande parole: *Quanto sia laudabile in un principe mantenere la fede e vivere con integrità e non con astuzia, ciascuno lo intende*. E'nel cap. VIII dopo aver parlato di quelli che per scelleratezza sono pervenuti al principato, esclude dalla schiera degli eccellentissimi uomini Agatocle *per la sua efferrata crudeltà e le infinite scelleratezze;* e dice che *l'ammazzare i cittadini, tradire gli amici, essere senza fede, senza pietà, senza religione, possono fare acquistare imperio, ma non gloria*. Come mai si può spiegare una siffatta contradizione? Perchè dipingere da una parte un immanissimo tiranno nel suo *Principe*, e coprirlo dall'altra d'eterna ignominia col mostrar le vere arti del regnare? La ragione ne è semplice e naturale: ai tempi del Machiavelli i varj reggitori dell'Italia facean uso di una crudele, perfida e tirannica politica, e ad essi eran giuoco i tradimenti e l'oppressione de'popoli; onde l'autore del *Principe* per renderli infami nella memoria de'posteri narrò quello che essi faceano, non già quello che avrebber dovuto fare; e di questo suo intendimento avvertì il leggitore nel cap. XV, ove dice: *sendo l'intento mio scrivere cosa utile a chi l'intende, mi è parso più conveniente l'andare dietro alla verità effettuale della cosa, che all'immaginazione di essa*. Ed in ciò egli ha adoperato come Aristotele, Tacito

(1) Ho desunto le notizie biografiche del Machiavelli dalla *Vita* premessa alle sue opere nell'edizione di Firenze del 1782.

e San Tommaso, il quale nel commento alla *Politica* del greco filosofo ha riferito molte massime somiglianti a quelle del Segretario fiorentino, ove si tratta della maniera di mantenersi nella tirannide (1).

Altri hanno supposto che il Machiavelli, assai caldo partigiano del governo popolare, volesse tendere un laccio ai Medici, insinuando ad uno di essi gli abbominevoli precetti della tirannide, onde o renderli odiosi all'universale, o confortarli ad un tentativo nel quale dovessero rovinare.

Il proporre a Lorenzo de' Medici duca di Urbino di farsi signore di tutta l'Italia, era lo stesso che concitare contro di lui tutti i popoli e tutti i governi. Essendo egli pertanto di animo repubblicano, e della grandezza de' Medici internamente nemico, può aver avuto ricorso a questo stratagemma per ultima difesa della moribonda libertà della patria; come sembra aver usato dello stesso artificio nel proporre a Leone X la riforma dello Stato di Firenze, ove sembrando di dare tutta l'autorità ai Medici asconde il fondamento di uno Stato libero (2). Finalmente è pur d'uopo udire lo stesso Machiavelli che in una lettera confidenziale a Francesco Vettori rende conto della solitaria sua vita, de' suoi studj e delle sue intenzioni nello scrivere il libro del *Principe*. « Venuta la sera, mi ritorno a casa, ed entro nel mio scrittojo, ed in sull'uscio mi spoglio quella veste contadina piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali, e rivestito condecentemente entro nelle antiche corti degli antichi uomini, dove da loro ricevuto amorevolmente mi pasco di quel cibo che *solum* è mio, e che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, e domandare della ragione delle loro azioni; e quelli per loro umanità mi rispondono; e non sento per quattro ore di tempo alcuna noja, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte; tutto mi trasferisco in loro. E perchè Dante (3) dice... *che non fa scienza, senza lo ritenere, avere inteso*, io ho notato quello di che per la loro conversazione ho fatto capitale, e composto un opuscolo *De Principatibus*, dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitazioni di questo subietto, disputando che cosa è principato, di quali spezie sono, come e' si acquistano, come e' si mantengono, perchè e' si perdono; e se vi piacque mai alcun mio ghiribizzo, questo non vi dovrebbe dispiacere, e ad un principe nuovo dovrebbe essere accetto; però io lo indirizzo alla Magnificenza di Giuliano. Filippo Casavecchia l'ha visto; vi potrà ragguagliare della cosa in sè, e de' ragionamenti ho avuti seco, ancorchè tuttavolta io lo ingrasso e ripulisco... Ho ragionato con Filippo di questo mio opuscolo, se gli era bene darlo, o non lo dare, e se gli è ben darlo, se gli era bene che io lo portassi, o che io ve lo mandassi. Il non lo dare mi faceva dubitare che da Giuliano non fussi, non che altro, letto, e che questo Ardinghelli si facessi onore di quest'ultima mia fatica. Il darlo mi faceva la necessità che mi caccia, perchè io mi logoro, e lungo tempo non posso stare così, che io non diventi per povertà contennendo. Appresso, il desiderio avrei che questi signori Medici mi cominciassino adoperare, se dovessino cominciare a farmi voltolare un sasso; perchè se io poi non me li guadagnassi, io mi dorrei di me; e per questa cosa, quando la fussi letta, si vedrebbe che quindici anni che io sono stato a studio dell'arte dello Stato, non gli ho nè dormiti, nè giuocati; e dovrebbe ciascuno aver caro servirsi d'uno che alle spese di altri fussi pieno di esperienza (1) ».

Il *Principe*, che fu dedicato a Lorenzo duca di Urbino, rendette il Machiavelli esoso all'universale, che non indagò il vero scopo ch' egli si era prefisso in quest' opera. « La cagione dell'odio, il quale gli era universalmente portato grandissimo (dice il Varchi), fu, oltra l'essere egli licenzioso della lingua e di vita non molto onesta e al grado suo disdicevole, quell'opera ch' egli compose e intitolò il *Principe*, ed a Lorenzo di Pietro di Lorenzo, acciocchè egli signore assoluto di Firenze si facesse, indirizzò; nella quale opera (empia veramente e da dover essere non solo biasimata, ma spenta, come cercò di fare egli stesso dopo il rivolgimento dello Stato, non essendo ancora stampata) pareva a' ricchi che egli di tor la roba insegnasse, e a' poveri l'onore, e agli uni e agli altri la libertà (2) ». Ciò non pertanto il libro del *Principe* si diffuse con maravigliosa rapidità, e fu letto da tutti con grande avidità. Si dice che l'imperatore Carlo V lo avesse sempre tra le mani; un Giornale di Francia narra che fu trovato indosso ad Enrico III e IV, ed altri scrittori affermano che Sisto V lo avea in sì gran pregio, che di sua propria mano ne fece un estratto; ma un principe non meno famoso dei mentovati, il gran Federico re di Prussia, quantunque abbia talvolta se-

(1) Vedi il citato *Commento*, lezione 11 e 12 sopra il libro V.

(2) Prefazione alle *Opere* del Machiavelli, edizione del 1782.

(3) *Paradiso*, canto V, verso 41.

(1) Vedi questa lettera a Francesco Vettori nel vol. XI, pag. 114 e seg., Italia (Pisa), 1819.

(2) Varchi, *Storie fiorentine*, libro IV.

gli i precetti del Machiavelli nelle sue operazioni, ne ha confutate le dottrine nel suo Anti-Machiavelli. « Il *Principe*, dice egli, è in fatto di morale ciò che l' opera dello Spinosa è in materia di fede. Spinosa scavava le fondamenta della fede, e non tendeva a meno che a rovesciare l' edificio della religione: il Machiavelli corruppe la politica, ed imprese a distruggere i precetti della sana morale. Gli errori dell' uno non erano che errori di speculazione, quelli dell' altro riguardavano la pratica ». Tutte le altre opere del Segretario fiorentino però ci chiariscono che una sì scellerata politica non avea fatto nido nel suo cuore, e che egli in realtà ben altramente la pensava.

I *Discorsi sulle Deche* di Tito Livio mostrano la profondità dei pensamenti del Machiavelli, e sono più conformi ad una sana politica; giacchè in essi afferma che *detestabile è la fraude in ogni azione;* che *debbe ogni uomo volere piuttosto vivere privato che re con rovina degli uomini;* (1) e nel cap. X del lib. I, con intimo sentimento di persuasione segna ai reggitori la via della virtù, e scopre tutto l' orrore di quella delle scelleratezze e del vizio; e nel XII fa il principal fondamento della sua politica la religione, e fra tutte dà il vanto alla cristiana; e conchiude che essa osservata è il sostegno dei governi, e trascurata è il preludio sicuro di loro rovina. Ed immensa e sceltissima è l'erudizione con cui conferma le sue sentenze, e mirabile è la profondità e la franchezza con cui segue i passi della romana politica. Talora egli cammina sulle orme dell'eloquente suo maestro Livio, e talora si solleva alla robustezza di Tacito.

Negli orti di Cosimo Rucellai si raunavano molti giovani letterati, infra' quali praticava continuamente il Machiavelli. Solevan essi esercitarsi nelle storie, e sopra di esse ed a loro istanza compose Niccolò i *Dialoghi dell' Arte della guerra*, non che gli accennati *Discorsi* sopra T. Livio (2). In que'*Dialoghi* egli mostrò una cognizione della scienza militare non solo maravigliosa per un uomo di toga, ma straordinaria anche per un vecchio capitano. Egli venne istruito dagli antichi Romani che furono al certo i più eccellenti maestri nell' arte della guerra; e si prefisse di far valere i vantaggi dell' infanteria in un tempo in cui essa era generalmente dispregiata. Si affermò rettamente che ai suoi precetti si dee il risorgimento della buona tattica, e la perfezione a cui giunse dappoi l' arte militare. E ciò fu evidentemente dimostrato in alcune *Lettere militari* del conte Algarotti, il quale nell' indirizzarle al principe Enrico di Prussia fece con molta erudizione e con istudiosa diligenza risaltar mirabilmente la scienza militare del Segretario fiorentino. Lo stesso Re di Prussia nel suo poema *Della Guerra* vestì con eleganti versi molti precetti di questo scrittore, e li pose in pratica nella direzione degli eserciti.

Nelle *Storie fiorentine* egli riuscì mirabilmente, per quello che riguarda il disegno e la condotta, a rassomigliarsi più che ad ogni altro a Tucidide. Il primo libro in cui si dà un sunto dei più grandi avvenimenti che scossero e rovesciarono il Romano Impero, della fondazione degli Stati che sursero sulle rovine di esso, e delle rivoluzioni cui andò soggetta l' Italia prima di giungere a quello stato in cui si trovava a' tempi dell' autore, suppone un' immensa e profonda notizia delle storie dei secoli di mezzo. Tanta è la maestria colla quale in questo libro egli tratta quei vasti ed intralciati argomenti, che in un' edizione delle *Storie* fatta nel 1610 venne ad esse dato il seguente titolo: *Storie fiorentine, nelle quali si racconta il passaggio e la mutazione dei popoli settentrionali, rovina dell' Imperio Romano, principio de' Pontefici, origine e fatti dei Fiorentini*. Colla stessa concisione e brevità sono composti i *Ritratti delle cose della Francia e della Magna*, il *Discorso sopra l' Imperatore e la Natura de' Francesi* ed il *Sommario della città di Lucca*. Queste opere sono il frutto delle osservazioni fatte dall'autore nelle sue legazioni specialmente, e distese per servigio e per utile della Repubblica. Se in questi scritti e principalmente nelle *Legazioni*, fra le quali importantissima è quella al duca Valentino, non havvi una perfetta eleganza, vi si scorge però l' accuratezza e la capacità di un abile ministro. La *Vita di Castruccio Castracani* è romanzesca, ed in essa pochi fatti storici servono di fondamento ad un' opera che il Machiavelli si è dilettato di comporre per istruire un gran capitano; nel che egli seguì l' esempio di Senofonte. Le *Legazioni* finalmente sono un solenne monumento della destrezza del Machiavelli nel maneggio de' più scabrosi affari. Vi si scorge un sommo zelo per gl'interessi della sua patria, una facilità poco comune nel rappresentare e nel conoscere sotto il loro vero aspetto gli affari, una maniera efficace per insinuarsi, un' attenzione singolare nello studiar le persone colle quali trattava, e nel penetrare le loro occulte mire ed intenzioni. Da simile operetta, dice il Fossi, si può meglio che da qualunque altro suo scritto elaborato e finito ricavare il vero spirito, carattere e abilità del Segretario, vedendovisi dappertutto, oltre la naturalezza dello

(1) *Discorsi*, libro III, cap. 40; libro I, cap. 14.
(2) Nerli, *Commenti*, libro VII.

stile, certa profondità di pensare, accompagnata da giuste riflessioni, secondo l'occorrenza degli affari, che qualificano l'uomo grande anche senza studio e senza artifizio (1).

Nè solo il Machiavelli è il primo degli antichi e de' moderni nella scienza del governo, ma dee essere considerato anche come grande letterato. Noi lo abbiam veduto calzare il socco con felicissimo successo, ora lo miriamo riuscire egregiamente nella seria e giocosa poesia. L'*Asino d'oro* ed i *Capitoli* sono ripieni d'infinite bellezze d'immaginazione, e ridondano di gravi sentenze morali espresse talvolta coi nervi danteschi. Lo stile tanto delle sue prose quanto de' suoi versi è semplice, robusto elegante in guisa, che alcuni non dubitarono di paragonarlo a quello del Boccaccio, da' cui difetti va scevro. Il Salviati alzò il grido contro di questa proposizione, che parve empia a lui, che idolatrava il Certaldese. « Quasi senza risa, dice egli, non si possono udir coloro i quali lo stile e la favella di chi spezialmente scrisse le nostre storie e gli ammaestramenti dell'arte del guerreggiare, con la favella e con lo stile di quest'opera (cioè del *Decamerone*) recar sogliono in paragone; conciossiacosachè il Boccaccio sia tutto candidezza, tutto fiore, tutto dolcezza, tutto osservanza, tutto orrevolezza, tutto splendore; e nello Storico non abbia pur vestigio d'alcuna di queste cose, come colui che, oltre che nacque in mal secolo (cioè nel XV), rivolse tutto il suo studio ad altre virtù: ciò furono la chiarezza, l'efficacia e la brevità; nelle quali riuscì singolare e ammirabile in tanto, che nella prima a Cesare e nell'ultime a Tacito si può paragonare. Nel rimanente egli scrisse del tutto, senza punto sforzarsi, nella favella che correva nel tempo suo; nè volle prendersi alcuna cura di scelta di parole, che all'una delle tre cose che egli avea per oggetto non gli spianasse principalmente il cammino (2) ».

(1) Citata Prefazione all'edizione fiorentina del 1782.

(2) È pregio dell'opera riportare qui il giudizio di Ugo Foscolo intorno agli scritti del Machiavelli, cavato da una delle sue prose letterarie: « Niuno scrisse in Italia mai nè con più forza, nè con più evidenza, nè con più brevità del Machiavelli. Il significato d'ogni suo vocabolo par che partecipi della profondità della sua mente, e le sue frasi hanno la connessione rapida, splendida, stringente della sua logica. Inoltre aveva cuore caldo e di delicate e di generose passioni: e per quanto lo neghino molti anche ai dì nostri, ci concederanno di dire che o essi non hanno cuore che risponda a quelle passioni, o non lo leggono in originale, o se pure lo leggono, non sanno tanto della lingua italiana da sentirne tutte le proprietà; e quest'ultima opinione a noi pare la più verosimile. Nè lo stile del Machiavelli nè di alcuno di quella età, nè alcuno de' Romani e de' Greci hanno

Co' quali concetti il Salviati viene a largire la più grande e sincera lode al Machiavelli senza pur volerlo; giacchè se è vero che il merito principale di uno scrittore consista nel rendersi facilmente intelligibile, nell'esporre con forza i proprj pensieri, sicchè facciano profonda impressione in chi legge, e nel dir molto in poco, sarà altresì vero che il Salviati, lodando lo scrivere del Machiavelli di chiarezza, d'efficacia e di brevità, viene in tal guisa a concedergli tutto ciò che forma le principali doti dello scrivere (1).

Finalmente è d'uopo notare un fenomeno singolare intorno alle opere del Machiavelli, ed è che esse corsero gran tempo nelle mani di tutti, lette, approvate e stampate in più luoghi, senzachè alcuno pensasse, non che osasse dirne male; anzi le *Storie fiorentine*, in cui spesso si parla male della grande ambizione de' Papi, e si rileva la cattiva loro politica, sono dedicate al *santissimo e beatissimo padre Clemente VII*, il quale gli avea commesso di scrivere le cose fatte dal popolo fiorentino, e particolarmente imposto che nel parlare de' suoi maggiori si vedesse che egli fosse *da ogni adulazione discosto* (2). Primo fu il cardinal Polo che si dichiarò contro il Machiavelli, e principalmente contro il libro del *Principe*. Dietro al Polo sorsero più altri; e prima da Paolo IV e poi dal Concilio di Trento, gli anni 1557 e 1564, furono proibite tutte le sue opere. Si faticò intorno alla loro revisione, e si corressero tutte da due suoi nipoti, e a Roma si mandarono le correzioni: ma nulla si conchiuse; perchè, come narra Giuliano de' Ricci, *nello stringere il negozio volevano quelli signori che si ristampassero sotto altro nome, al che si diede passata*. Il Possevino menò un gran romore addosso al Machiavelli, ed il Padre Lucchesini stampò con illustre petulanza un opuscolo intitolato *Scior-*

quella tinta sentimentale degli scrittori moderni; — ma spesso è artefatta. Invece, chi sente naturalmente e sa scrivere, infonde in modo impercettibile un calore perpetuo ne' suoi lettori. Ma bisognano lettori che sappiano leggere, che siano nati a sentire, e che non sieno educati ad affettare di sentir troppo. L'unico difetto della lingua e dello stile del Machiavelli deriva dalla barbarie in cui trovò il suo dialetto materno. Ben ei si studiò di dargli tutta la dignità che Sallustio, Cesare e Tacito avevano dato al latino, ma si studiò ad un tempo, e con molta saviezza, di non disnaturare la lingua italiana e il dialetto fiorentino; onde talvolta, per preservarne alcune peculiarità, cadde qua e là in certi sgrammaticamenti, che offendono appunto perchè potevano facilmente evitarsi.

(1) Parini, *Principj di Belle Lettere*, cap. 5.

(2) Dedicatoria premessa alle *Storie*.

scoperte nelle opere del Machiavelli Padre Lucchesini. I libraj punirono una tracotanza del Frate di giudicare sciocco Machiavelli, scrivendo sulla costola del libro per abbreviatura: *Sciocchezze del Lucchesini*. Altri nemici del Machiavelli, fondandosi sulla testimonianza del Giovio, affermano che egli era del tutto ignorante non solo della lingua greca, ma anco della latina. A provare che essi mentono per la gola basterebbero la traduzione dell'*Andria* di Terenzio fatta con tanta precisione ed eleganza, le sue lettere latine, il poemetto dell'*Asino d'oro* ricavato da Luciano, da Apulejo e da Omero, un intiero epigramma greco di Filippo sulla statua dell'Occasione tradotto in quel capitolo, cui chiamò dell'*Occasione*. Ma noi domanderemo invece come ha potuto il Segretario fiorentino giovarsi della letteratura dei Greci e dei Latini con tanta aggiustatezza e profondità senza conoscer jota delle loro lingue, in un tempo principalmente in cui erano sì scarse le versioni italiane? Né giova il dire che Marcello Adriani gli andava somministrando que' passi che egli poi destramente incastrava nella sua opera; giacchè il Machiavelli non è già un semplice compilatore che accozzi insieme i fatti e i detti raccolti dagli antichi, ma è, come osserva l'Algarotti, uno scrittore giudizioso ed uomo che esamina, confronta e calcola ogni circostanza de' fatti, e le loro ragioni e le loro conseguenze, il che da un semplice raccoglitore non può sperarsi.

L'Italia ebbe un altro politico in Giovanni Botero piemontese, che uscito dal chiostro gesuitico in cui si era ritirato, divenne segretario di San Carlo arcivescovo di Milano, e continuò a servire l'illustre nipote di lui il cardinal Federico Borromeo. Dopo aver lungamente peregrinato, fu eletto dal duca di Savoia Carlo Emanuele precettore de' suoi figliuoli, e morì in Torino nell'anno 1617 (1). Celebre è la sua opera della *Ragione di Stato*, che dal conte Napione è sollevata al di sopra dello stesso *Spirito delle leggi* del Montesquieu. In essa il Botero considera l'uomo quale dovrebbe essere; ed in questa ipotesi, dice il Corniani, non è difficile al letterato, conoscitore della morale e della religione, l'immaginare sistemi perfetti e in conseguenza bellissimi di società (2). Ove però questo scrittore discende a parlare delle pene, si accosta molto alle dottrine dei moderni intorno al codice criminale; giacchè vuole che rara sia la pena di morte, perchè la frequenza di essa ne diminuisce l'orrore e spoglia di mansuetudine gli spettatori. Raccomanda altresì di unire la pena corporale all'infamia; altrimenti si rendono gli uomini simili alle fiere che non possono essere rattenute che dalla forza e dal timore. Finalmente egli ha manifestato opinioni del pari ardite che giuste parlando della ricchezza nazionale, oggetto del tutto nuovo pel secolo in cui scriveva.

Donato Giannotti, contemporaneo del Machiavelli, anzi a lui succeduto nella carica di segretario, ottenne una grande celebrità coll'aver primo esaminato assai bene il governo di Venezia, ove si era ritirato dopo essere stato bandito dalla sua patria (1). Egli paragonò il veneto governo ad una piramide di cui il gran Consiglio formava la base, quello de' Pregadi ed il Collegio il mezzo, ed il Doge la cima. Fece l'analisi anche del suo governo patrio, e scrisse quattro libri della *Repubblica fiorentina*, che meno forte o men felice di quella di Venezia per trionfare delle intestine discordie e delle esterne guerre, fu da esse distrutta. Esiliato il Giannotti per la seconda volta dalla sua patria, quando Firenze ricadde sotto il dominio dei Medici, avea sperato che essa non soffrirebbe per lunga pezza il novello servaggio. Si propose dunque di dimostrare nel mentovato libro le vere cause per le quali i governi stabiliti in Firenze dopo il 1494 erano stati distrutti, e di persuadere a' suoi concittadini ad anteporre un governo che egli credeva più conveniente e più durevole. Ma a malgrado de' suoi voti e delle sue speranze egli non fe' ritorno alla sua patria, e la sua patria non ricuperò la libertà (2).

La celebrità del Botero e del Giannotti fu eclissata da quella di Paolo Paruta nato da nobile famiglia in Venezia nel 1540, e succeduto nel 1579 a Luigi Contarini nell'onorevole incarico di storiografo della Repubblica. Alcuni pretendono che i suoi *Discorsi politici* possano di pari passo camminare con quelli sulle Deche di Tito Livio del Machiavelli, e che il Montesquieu ne abbia tratto grande profitto nelle sue *Considerazioni sopra le cause dell'ingrandimento e della decadenza dei Romani*. Senza istituire un paragone fra il Politico di Firenze e quello di Venezia, noi ce ne staremo paghi al dire che profondissimi sono i pensamenti del Paruta sul nascere, sul crescere, sull'ingrandirsi, sul decadere e sul precipitare che fecero

(1) Mazzuchelli, art. *Botero*. — Conte Napione, *Piemontesi illustri*, tomo I.
(2) Corniani, *Opera citata*, tomo VI, art. 35.

(1) *Della Repubblica e Magistr. di Venezia, ragionamento*. Roma, 1540.
(2) Ginguené, tomo VIII, cap. 31, sez. 3. — Facciamo qui avvertire al cortese lettore che sono state ristampate a Firenze pe' tipi dell'operoso Le Monnier, le *Opere politiche e letterarie* di Donato Giannotti, collazionate sui manoscritti e annotate da F. L. Polidori, e precedute da un Discorso di Atto Vannucci.

prima la Repubblica e poscia l'Impero di Roma; e che singolare, anzi unico in questo genere è il Discorso V, in cui si ricerca *se le forze delle Leghe siano ben atte al far grandi imprese*. Nè con minore profondità egli scrisse la *Storia di Venezia*, che si stende dal 1513 al 1551, con tre altri libri aggiuntivi della *Guerra di Cipro* dal 1570 al 1572. Egli avea cominciato a scriverla in lingua latina, e si era prefisso d'imitare Sallustio; ma per buona ventura dell'italica favella cangiò pensiero. La sua *Storia* è una delle migliori che possa vantar Venezia, sia che si abbia riguardo all'esattezza con cui è scritta, od alla gravità dello stile, od alle profonde riflessioni politiche che l'autore inserisce ne' racconti. È ammirabile, dice il Foscarini, l'accortezza colla quale egli instilla nell'intiero corpo della narrazione gli ammaestramenti civili, provenienti da un ricco fondo di dottrina, in quella parte che risguarda i costumi degli uomini e dei governi. Fu però allora che si conobbe più chiaro che mai, potersi nelle storie maneggiar la vera e sana ragione di Stato, senza offendere nè la verità nè la religione (1).

CAP. IX.

NOTIZIE INTORNO ALLA VITA DI FRANCESCO GUICCIARDINI. SUA *STORIA D'ITALIA*. — PAOLO GIOVIO. SUE *STORIE* E SUOI *ELOGI*. — STORICI DI FIRENZE. JACOPO NARDI. FILIPPO NERLI. BERNARDO SEGNI. BENEDETTO VARCHI. — *DISCORSI* DI VINCENZO BORGHINI SULLE ANTICHITÀ DI FIRENZE. — *STORIE FIORENTINE* DI SCIPIONE AMMIRATO. — *ANNALI DI GENOVA* DEL BONFADIO. — *STORIE* DI PIER FRANCESCO GIAMBULLARI E DI GIAMBATTISTA ADRIANI. — BERNARDO DAVANZATI. SUA VERSIONE DI TACITO. *SCISMA D'INGHILTERRA* ED ALTRE OPERE. — *STORIA DELL' INDIE* DEL P. MAFFEI, TRADOTTA DAL SERDONATI. — CAMILLO PORZIO.

Francesco Guicciardini, celebre giureconsulto, profondo politico e famosissimo storico, nacque in Firenze ai 6 di marzo del 1482 da Piero e da Simona Gianfigliazzi che appartenevano a due illustri famiglie. Appresi gli elementi delle lettere, si rivolse allo studio delle leggi, e vi si applicò con tanto successo, prima in Ferrara e poscia in Padova, che la Signoria di Firenze lo elesse a leggere in patria l'*Instituta*, quantunque egli non avesse che ventitrè anni. Ma o che fosse più inclinato al maneggio degli affari, o che mal soffrisse il tedio dell'insegnare altrui, o che si ripromettesse maggior fama dalle cure forensi, si applicò tutto all'avvocatura, in cui quanto egli valesse, lo dimostrano i suoi dottissimi *Consulti legali* che si conservano in parte manoscritti nella libreria Strozzi. Acquistatasi in siffatto modo gran fama di uomo destro nel maneggiare affari, fu dalla Signoria di Firenze mandato nel 1512 ambasciatore alla corte di Ferdinando re d'Aragona, ove per ben due anni si diportò con tale prudenza, che fu presentato di larghi doni di quel monarca, e ricevuto con grandi dimostrazioni d'onore e di gradimento da chi reggeva Firenze, quando ad essa fece ritorno. Inviato dalla Signoria a Cortona per ricevere il pontefice Leone X, seppe sì accortamente cattivarsi la sua benevolenza, che questi lo invitò a portarsi a Roma, indi lo creò governatore di Modena e di Reggio, poscia di Parma. Lo stesso conto fece del Guicciardini Clemente VII; anzi nel 1523 lo dichiarò governatore della Romagna con somma potestà sopra un vastissimo tratto di paese; e nella guerra che imprese a sostenere contro Carlo V, il creò luogotenente generale dell'esercito pontificio con illimitata autorità. Che se l'esito di quella campagna fu infelice, non se ne dee incolpare il Guicciardini, ma bensì il mal talento del Duca d'Urbino, la morte del famoso Giovanni de' Medici, ed altre circostanze menzionate dagli storici di que' tempi. Dopo l'orrendo sacco di Roma e la prigionia del Pontefice, essendo terminate le ostilità, il Guicciardini fu eletto governatore di Bologna, e laudevolmente sostenne questa dignità fino alla morte di Clemente VII seguita nel settembre del 1534. Salito sulla cattedra di San Pietro Paolo III, o che il Guicciardini credesse più espediente e più utile alle cose sue di tutto sacrificarsi ai servigi del duca Alessandro de' Medici, o che fosse disgustato della corte di Roma, cui servito avea per diciotto anni, o qualunque altro motivo a ciò lo determinasse, depose il governo di Bologna, e se ne tornò alla sua

(1) Le *Opere politiche* dell'insigne Paolo Paruta, sono state ristampate di recente a Firenze pel Le Monnier, riordinate e con note di C. Monzani, e precedute da un Discorso del medesimo intorno alla vita e alle opere dell'autore.

Firenze, ove ebbe l'onorevole incarico di riordinare lo Stato. Egli era per genio affezionatissimo alla famiglia de' Medici, e per naturale inclinazione non amava punto il governo popolare; onde contro de' cittadini che gli eran parziali si dimostrò più del dovere trasportato e severo, ed istituì un governo ben diverso da quello con cui prima si reggeva Firenze; e soppresso il supremo uffizio del Gonfalonierato, ed istituito il Consiglio de' Quarantotto o Senato fiorentino, fu eletto membro di questa suprema magistratura. L'unico personaggio che avesse potere sull' indisciplinato duca Alessandro, fu il Guicciardini, che con lui se ne andò a Napoli, allorchè quel principe vi si trasferì per giustificarsi al cospetto di Carlo V. Quest' Imperatore aveva in grandissima estimazione il Guicciardini, e conosciutolo in Bologna allorquando ne era governatore, lo volle sempre al fianco quando fece nel 1536 il suo magnifico ingresso in Firenze (1).

Dopo la tragica morte del duca Alessandro, il Guicciardini si adoperò a tutt' uomo per fargli succedere Cosimo, come in fatto avvenne; e se dobbiamo credere al Varchi, egli si condusse in tal guisa, perchè sperava che questo principe attendesse a darsi bel tempo, e s' occupasse tutto ne' piaceri, ora del cacciare, ora dell' uccellare ed ora del pescare, delle quali cose sommamente si dilettava; mentre egli con pochi altri a governare avrebbe inteso, e *popparsi*, come s' usava dire, *e succiarsi lo Stato;* imperò egli non avea voluto che Cosimo assumesse il titolo di Duca. Ma i volgari dissero argutamente: *che un conto faceva il ghiotto e un altro il taverniere;* giacchè Cosimo divenuto capo di Firenze si resse da sè medesimo e con tanta prudenza, che fu chi disse: *Dio insieme col principato avergli conceduto ancora il sapere* (2). Il Guicciardini pertanto non ebbe nel governo quella parte che si riprometteva, quantunque il Duca lo interrogasse negli affari più importanti, e facesse le viste di tenerlo in gran conto. Fosse adunque dispiacere di non vedersi considerato quanto bramava, o fosse piuttosto vaghezza, dettatagli dall' amore della sapienza, di condurre una vita tranquilla, lungi dal tumulto degli affari, si ritirò nella sua deliziosa villa d' Arcetri; e ciò avvenne per gran ventura delle lettere italiane, perchè in quel ritiro egli continuò a comporre la sua *Storia d' Italia*, a cui però non potè dare l' ultima mano, perchè al 27 maggio del 1540 fu rapito dalla morte in età di anni cinquantotto.

(1) Notizie riguardanti le azioni del Guicciardini, premesse all' edizione di Friburgo e a quella di Pisa pubblicata dal professore Giovanni Rosini.

(2) Varchi, *Storie fiorentine*, libro XV.

La Storia d' Italia del Guicciardini è considerata come opera classica, ed egli passa pel principe degli storici italiani. Comincia essa dal 1494 e giunge fino al 1534, narrando con somma verità tutti gli avvenimenti cui andò soggetta in questo periodo l' Italia. Passò molto tempo dopo la morte del Guicciardini prima che essa venisse in luce, perchè gli eredi suoi paventarono di offendere molti potenti, di cui si parla con gran libertà. « Il rispetto (così scriveva il Giovio) che tarda gli eredi del Guicciardini dall' edizione dell' *Istoria*, è solamente temporale, perchè, come io ho visto, morde troppo liberamente chi lo merita per la mera verità, odiosa appresso quelli che vogliono essere adulati o celebrati a torto, lasciando da parte ancora, che si offenderebbono molto alcune casate di gran cittadini ». Solo nel 1561 ne uscirono i primi sedici libri, e tre anni appresso separatamente in Venezia gli ultimi quattro, ed a queste prime edizioni ne tennero dietro molte altre; ma da tutte si troncarono alcuni passi che si credevano ingiuriosi ai romani pontefici, ed uno singolarmente del libro IV, in cui parla dell' origine del temporale loro dominio. Finalmente in una magnifica edizione italiana colla data di Friburgo si stampò la *Storia* del Guicciardini secondo il manoscritto che si conserva nella Magliabechiana di Firenze, riveduto e corretto dall' autore medesimo, e che contiene que' passi che nelle altre edizioni furono troncati (1).

La verità detta con magnanima franchezza è il primo pregio della *Storia* del Guicciardini, il quale quantunque beneficato fosse dalla corte romana, pure non ne volle tacere i difetti; ed appunto per ciò egli viene accusato di prevenzione, anzi d' ingratitudine. Molti furono, dice lo Zeno, i beneficj e gli onori che dalla Santa Sede ottenne il Guicciardini; ma forse non ne ottenne tutti quelli che a lui pareva di meritare (2). Questa però è un' accusa cui non si presterà mai fede, finchè non si mostri che ciò che dallo storico fu detto intorno alla romana corte è falso, il che nessuno finora ha potuto fare. Egli viene tacciato altresì di avere scritto delle cose della sua patria secondo le sue private passioni, d' aver parlato del Duca d' Urbino non troppo favorevolmente, e d' aver maltrattato Bologna, la quale fu difesa da un suo citadino con un libro intitolato: *La verità vendicata* cioè *Bologna difesa dalla*

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VII, lib. III, cap. 1.

(2) Note alla *Biblioteca* del Fontanini, tomo II, pag. 212.

calunnia di Francesco Guicciardino. Ma da tali accuse egli fu purgato bastantemente da varj scrittori, ed in ispecie dal Rosini in quel suo *Saggio* sulle azioni e sulle opere dello storico. Che se pur di qualche menda egli si fosse reso colpevole in questa parte, ne lo scusano i grandi pregi, de' quali in tutto il resto si mostra adorno. Le descrizioni sono sempre accurate, evidenti e dettate da una peregrina eloquenza; le cause degli avvenimenti, e le loro conseguenze sono enumerate con raro artificio; i personaggi sono dipinti coi loro veri caratteri, e lo storico discende ne' più reconditi penetrali del cuore, giacchè esso gli avea pressochè tutti conosciuti di persona, e potea dire delle vicende narrate: *quaeque ipse miserrima vidi, et quorum pars magna fui*. Ma il più eminente pregio di questa *Storia* consiste nelle considerazioni morali e politiche di cui è ripiena; onde l'Ammirato chiama maraviglioso il Guicciardini nella parte *discorsiva;* se non che egli si compiace tanto nelle riflessioni, che queste spesso superano i fatti, e non nascon da essi, siccome in Tacito. Eloquentissime sono le orazioni che egli frequentemente v' introduce, e piacciono anche allorquando sono contrarie alla verosimiglianza; di che il Foscarini reca un solenne esempio. Avanti di narrare la ripulsa che i Veneziani diedero alle proposizioni di Giulio II, ei premette nel libro VIII un discorso del procurator Domenico Trivigiano, uomo principalissimo di quell' età, e gli attribuisce concetti sommamente oltraggiosi alla maestà de' romani pontefici; *luogo per altro maneggiato dallo scrittore con mirabile sagacità e forza oratoria. Ma il fa senza appoggio veruno delle memorie nostre* (1).

Più ragionevole sembra la taccia apposta allo stile del Guicciardini di soverchia diffusione per quegli interminabili periodi nemici dei polmoni, e per quella stucchevolissima lungaggine della guerra di Pisa; intorno alla quale scherzò sì argutamente il Boccalini. « Quell' infelice letterato laconico, dice egli, che con tre parole avendo detto quel concetto che dal Senato laconico fu convinto che potea dirsi con due, e che per tal errore (che appo i laconici i quali maggior penuria fanno di parole che gli avari di scudi d'oro fu riputato eccesso più che capitale), dopo la lunga e fastidiosa prigionia di otto mesi, cinque giorni sono fu sentenziato che per penitenza del suo fallo una sol volta dovesse leggere la guerra di Pisa scritta da Francesco Guicciardini. Con agonia e con sudori di morte lesse il laconico la prima carta: ma così immenso fu il tedio che gli apportò quella lunga diceria, che l'infelice corse a gettarsi ai piedi de' medesimi giudici che l'aveano condannato; i quali istantissimamente supplicò che per tutti gli anni della sua vita lo condannassero a remare in una galea, che lo murassero fra due mura, e che per misericordia fino lo scorticassero vivo: perchè il legger quei discorsi senza fine, quei consigli tanto tediosi, quelle freddissime concioni fatte nella presa anco d'ogni vil colombaja, era crepacuore che superava tutti gli aculei inglesi, tutti gli acerbi dolori delle parturienti, e tutte le più crudeli morti che ad istanza de' più ferini tiranni giammai si avesse potuto immaginare lo spietato Perillo (1). » Questo biasimo è esagerato, ma ha un fondamento nella verità; e se la *Storia* del Guicciardini non è letta gran fatto, come ben meriterebbe di esserlo, ciò si dee attribuire alla soverchia prolissità. Il professor Rosini di Pisa si è reso sommamente benemerito delle lettere italiane col dare un' edizione di questa *Storia* in cui moltiplicando i punti, secondo l'autorità di codici autentici, ha soppressa in gran parte la noiosa lunghezza de' periodi. Egli venne accusato d'aver *mozzati* i periodi del Guicciardini, ma fu difeso dal *Giornale Arcadico* di Roma (2).

Paolo Giovio non divenne celebre al pari del Guicciardini per l'eccellenza nello scrivere le storie, ma pel modo con cui le scrisse, e pei fini che in esse si propose. Egli nacque in Como ai 19 di aprile del 1483; recossi a Roma nel fior degli anni, e quivi composti i primi libri delle sue *Storie*, li presentò a Leone X, cui piacquero siffattamente, che ebbe a dire non aver trovato dopo Livio il più elegante ed eloquente scrittore. Morto Leone, da cui il Giovio fu sommamente beneficato, Adriano VI gli conferì un canonicato nella Cattedrale di Como, con patto che di lui parlasse onorevolmente nelle sue *Storie*. Clemente VII lo dichiarò suo cortigiano e commensale, gli diè alloggio nel Vaticano, gli assegnò il mantenimento, gli conferì la Precettoria di Sant' Antonio presso Como, e finalmente lo fece vescovo di Nocera. Egli fu spettatore dell' orrendo sacco di Roma, in cui perdette le sue ricchezze ed una parte de' suoi manoscritti; e non avendo potuto ottenere da Paolo III il cappello cardinalizio, si ritirò prima a Como, poscia a Firenze ove finì di vivere nel 1552. Le sue *Storie* gli acquistarono fama da una parte e biasimo dall' altra; giacchè se lo mostrano

(1) Foscarini, *Letteratura veneziana*, pag. 163.

(1) *Ragguagli di Parnaso*, cent. I, rag. 6.
(2) Vedi la Prefazione del Professore Giovanni Rosini alla *Storia d'Italia* del Guicciardini. Pisa, 1820.

(stilo) e facondo scrittore, lo chiariscono (anc)he parziale, anzi prezzolato, come alcuni (pre)tendono. *Il Jovio*, dice Girolamo Muzio, *(ne)lle scritture sue fu negligentissimo, e (tut)ta la diligenza sua fu di procacciar che (altr)i gli donasse; e chi gli donava, era il (buon) soggetto. Nel rimanente scriveva ciò (ch'e)gli udiva da costui e da colui senza (chia)rirsi del vero.* Aggiunge poscia che al(cun)i prendeansi beffe di lui, raccontandogli (stra)ni favole, ch'egli inseriva tosto nelle (su)e *Storie;* e che avvertito da alcuni ad es(ser)e più cauto, solea rispondere che ciò poco (im)portava, perciocchè morti i viventi ogni (co)sa sarebbesi avuta per vera (1). Questo (giu)dizio parve al Boccalini troppo severo; on(d)e finge che disfidato il Muzio a provare che le *Storie* del Giovio erano piene di bugie, adducendo i luoghi particolari dove egli avea mentito, rispose che egli altro non ne sapera, eccetto che pubblicamente l'aveva udito dire; onde conobbero tutti il Muzio esser uno di quegli ignoranti che il Giovio accusavano bugiardo senza averlo letto (2). Nello stesso luogo il Boccalini finge che il Giovio fosse accusato innanzi ad Apollo di soverchiamente aver lodato Cosimo de' Medici, e corrotto dai doni del marchese di Pescara e di quello del Vasto aveva scritte prodezze tali, che da un compositor di romanzi poco maggiori si sarebbono potute raccontare degli antichi paladini di Francia. Risposero i censori « che realmente il Giovio aveva usato diversità d'inchiostro nelle lodi di que' principi; ma che trovavano che per decreto di Apollo la licenza conceduta a' poeti di poter far le frangie d'oro ed i raccami di gioie alle vesti dei loro liberali mecenati, in odio di certi avaroni che in vil considerazione hanno la preziosa ricchezza di lasciar di loro stessi onorata fama ai posteri, aveva voluto che anco si stendesse agli storici; onde monsignor Giovio con riputazion sua infinita, con le esagerate lodi date ai principi suoi amorevoli, con l'inchiostro suo sopraffino avea potuto contraccambiare la liberalità di quei che l'avevano beneficato ». Per le quali parole si conchiude che realmente il Giovio si lasciava condurre non dall'amore della verità, ma dall'interesse. Narrano alcuni ch'ei fosse solito dire di aver due penne, l'una d'oro e l'altra di ferro, e che valeasi or dell'una or dell'altra secondo il bisogno; e certo è che scrivendo al Re di Francia Enrico gli dice: *io ho già temperata la penna d'oro col finissimo inchiostro per scrivere in carte di lunga vita;* ed in altra lettera al Guastaldo: *già ho temperata la penna d'oro per celebrare il valor vostro.* Checchè ne sia della venalità del Giovio, certo è che le sue *Storie* da lui scritte in latino, e tradotte in italiano dal Domenichi, sono una delle più pregevoli opere di questo secolo per le copiose notizie che in esse si racchiudono, e pel modo con cui sono esposte (1). Più celebri ancora sono i suoi *Elogi* degli uomini famosi sì nell'armi che nelle lettere, alcuni de' quali però sono anzi satire che elogi. Intorno ad essi è d'uopo il riferire qui ciò che ne lasciò scritto il Thomas.

Possedeva il Giovio una bellissima villa situata in una penisola sulle sponde del lago di Como; ed ei ce la descrive come fabbricata sulle rovine stesse della villa di Plinio, di cui a' suoi tempi esistevano ancora le fondamenta; e quando l'acqua era tranquilla, si scorgevano nel fondo del lago marmi tagliati, tronchi di colonne ed avanzi di piramidi che aveano ornato il soggiorno dell'amico di Trajano. Il vescovo suo successore ci ha lasciato in fronte a' suoi *Elogi* un'amena descrizione di questo luogo. Vi si scorge un uomo entusiasta delle lettere e del riposo, uno storico che ha l'immaginazione di un poeta, un vescovo nutrito dalle dolci menzogne della pagana mitologia, giacchè egli dipinge con trasporto i suoi giardini bagnati dalle onde del lago, l'ombra ed il rezzo dei suoi boschi, le sue sponde, le acque zampillanti, il silenzio profondo e la calma della sua solitudine; una statua innalzata ne' suoi orti alla Natura; nell'interno una sala cui presiedeva Apollo colla sua lira, e le nove Muse coi loro attributi; un'altra dedicata a Minerva; la biblioteca ch'era sotto alla custodia di Mercurio; in appresso l'appartamento delle tre Grazie, adorno di colonne doriche e di ridentissime pitture; al di fuori l'estensione pura e trasparente del lago, i tortuosi suoi giri, le sue rive adorne di allori, e di ulivi, ed in lontananza borghi, promontorj, coste ordinate in anfiteatro e cariche di viti; e le alture nascenti delle Alpi, coperte di boschi e di pascoli, ove l'occhio scorgeva da lunge errar gli armenti. Nel centro di questa deliziosa abitazione si apriva un gabinetto, in cui il Giovio avea raccolti i ritratti di tutti gli uomini celebri, alcuni de' quali gli erano stati presentati da loro medesimi; e la storia ci narra che il famoso Ferdinando Cortes gli mandò prima di morire il suo ritratto. È per illustrare queste immagini che egli compose i suoi *Elogi;* i quali primamente hanno il merito di essere brevissimi, e racchiudono talvolta in poche righe e talora in poche pagine l'idea

(1) Muzio, *Del Gentiluomo*, libro II, pag. 166.
(2) *Ragguagli di Parnaso*, cent. II, rag. 94.

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VII, libro III, cap. 1.

del carattere, delle azioni, delle opere di colui che egli loda, o di cui almeno parla; giacchè talvolta egli forma il ritratto d' uomini più celebri che virtuosi, ma li rappresenta quali essi sono, ne loda le virtù, ne ammira l' ingegno, ne detesta i delitti. In secondo luogo questi *Elogi* sono per la maggior parte storici; e i fatti veri valgono ben più di una falsa eloquenza. Finalmente essi hanno il merito di presentare una grande varietà d' uomini, grandi alcuni, e pressochè tutti famosi, di tutte le contrade, di tutte le religioni, di tutte le classi e di tutti i secoli (1).

Firenze è la città che per avventura ci offre una più pregevole serie di storici che ogn' altra città d' Italia. Già abbiamo parlato delle *Storie fiorentine* del Machiavelli, ed ora ci resta a dire di quelle del Nardi, del Nerli, del Varchi, del Borghini, dell' Ammirato. Jacopo Nardi nato in Firenze da antica e nobile famiglia ai 21 di luglio del 1476, dopo aver sostenuto molte onorevoli cariche, si dichiarò pel partito contrario ai Medici, e difese il palazzo della Signoria contra i soldati dei medesimi. Ma prevalando il partito de' Medici, egli fu confinato; e privo di tutti i beni divenne uno dei fuorusciti che nel 1535 si portarono a Napoli per esporre le lor doglianze all' imperatore Carlo V. Essendo riuscito inutile un tal tentativo, si ritirò a Venezia, ove scrisse la *Storia di Firenze* per molcere il suo dolore, giacchè un esule dalla patria per forza di contrario partito, si lusinga di trovar sollievo alle sue sventure col tramandare a' posteri la memoria delle vicende che ne furono cagione. Ma un tale scrittore, soggiunge il Tiraboschi, troppo è difficile che si contenga entro que' termini di moderazione che in uno storico sono richiesti, e non è perciò a stupirsi che la *Storia* del Nardi, benchè assai pregiata, porti seco il carattere di tutte le opere di partito. Egli tradusse anco felicemente le *Deche* di Tito Livio, e la sua traduzione fu per la prima volta pubblicata in Venezia nel 1540, e si considerò sempre come una delle migliori che abbia la nostra lingua; onde Apostolo Zeno si duole che il nome del Nardi, citato già nelle antiche edizioni del Vocabolario della Crusca, ne sia stato escluso nell' ultima, come se rinnovar si volesse contro di lui la pena d' esilio (2).

Nella stessa epoca Filippo Nerli senatore fiorentino, nato nel 1485, e morto in patria nel 1556, prendendo da più alta origine il suo racconto, scrisse i *Commentarj de' fatti civili occorsi nella città di Firenze dal 1512 fino al 1537*. Ma il Giannotti in una lettera al Varchi si duole che il Nerli abbia nelle sue *Storie* inserito alcune cose contrarie al vero; doglianza, la quale è raro che non si faccia contro chiunque prende a scrivere la storia de' tempi suoi (1). Più celebre del Nerli fu Bernardo Segni, che dopo avere studiato nell' Università di Padova con gran fervore le leggi, e le lingue latina e greca, fu dal padre costretto a rivolgersi alla mercatura. Tornato a Firenze nel 1520, fu adoperato ne' maneggi della Repubblica, ed onorato di ragguardevoli impieghi dal duca Cosimo. Egli imprese a scrivere le *Storie* con questo solo fine, come si esprime egli stesso: *che li posteri nostri, conosciute per mezzo di queste notizie le radici e le cagioni di tanti danni seguiti, e avvertite bene le malvagità di coloro che ce le indussono, e la bontà di quelli che tennero ogni via per discacciarle, possano, amando la virtù di costoro, seguitarla, come cosa rara e degna d' onore; e di quelli altri dannando la cattività, possano, come cosa vituperosa e piena d' infamia, sfuggirla* (2). La sua Storia, ch' egli finchè visse, non mostrò ad alcuno, per eleganza di stile, per arte di narrazione e per gravità di sentimenti, è una delle migliori di quell' età. Si applicò egli anche a tradurre dal greco in cui era dottissimo, e traslatò in lingua italiana la *Rettorica*, la *Poetica*, l'*Etica*, il *Trattato de' Governi* e i libri *Dell' Anima* d' Aristotile; e l' *Edipo Re* di Sofocle.

Gli stessi motivi, dice il Tiraboschi, che impedirono per lungo tempo la pubblicazione delle Storie del Nerli e del Segni, cioè il timore di offendere i ragguardevoli personaggi de' quali in esse trattavasi, e quelli che ad essi erano strettamente congiunti, furon cagione che fino all' età nostra rimanesse inedita quella di Benedetto Varchi. Nacque egli nel 1502 da ser Giovanni, che fattogli imparare a leggere e scrivere, lo mise ad un fondaco, quasi disperato ch' egli avesse a far mai alcun profitto nelle lettere. Ma accortosi ch' egli era fatto per lo studio e non per la mercatura, il mandò a imparare le leggi nello Studio di Pisa, e fattolo laureare volle che esercitasse gli uffizj di avvocato; quantunque al giovane dispiacesse molto l' essere dopo tante fatiche non altro divenuto che un roco mormoratore di corte. Morto il padre, e rimasto in balìa di sè, si volse allo studio della greca letteratura, da cui però fu distratto dall' assedio posto a Firenze, durante il quale intervenne anch' egli a tutte le fazioni che ebber luogo tra un esercito e

(1) Thomas, *Essai sur les Eloges*, cap. 24.
(2) Note al Fontanini, tomo II, pag. 267.

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VII, libro III, cap. 1.
(2) Segni, *Storia*, libro 1.

l'altro. Finito l'assedio, e tornati i Medici in Firenze, egli si andò trattenendo con diversi amici suoi, e principalmente usò in casa di Lorenzo Strozzi fino alla morte del duca Alessandro ed all'elezione di Cosimo, dopo la quale ritiratosi da Firenze, visse ora in Venezia, ora in Padova ed ora in Bologna, attendendo con sommo ardore agli studj. Allorquando Cosimo riaprì lo Studio di Pisa e creò l'Accademia fiorentina, richiamò il Varchi, lo provvide di mezzi onde vivere onestamente, e gli affidò l'importante incarico di comporre la Storia delle ultime vicende di Firenze, e di dire la verità liberamente, come già notato abbiamo. Ma la verità partorisce odio, e talvolta anche fa scorrere il sangue, come avvenne al Varchi, che avendo scritto una parte della sua Storia, e lettala al Duca, fu, una sera che se ne tornava a casa in sulle ventiquattro ore, assalito da uno che gli fece molte ferite con un pugnale; in guisa che se egli non si fosse meglio che potè aiutato, sarebbe rimasto ucciso. Ma guarito felicemente, non volle mai manifestare il feritore da lui conosciuto, se non in segreto al Duca. Terminata la sua Storia ed eletto preposto di Montevarchi, egli prese gli ordini sacri; ma indugiando per qualche tempo a trasferirsi alla sua sede, venne sorpreso dall' apoplessia, che lo spense nel 1565 in età di sessantatrè anni. Egli era assai grande di persona e di assai bello e venerando aspetto, ed avendo una sonora voce orava in assai grazioso modo. Ben lungi dall'essere avaro, *per cotale sua negligenza* (come narra l'abate Razzi scrittore della sua Vita) *o consumava quello che gli doveva bastare molti giorni, o sel lasciava torre da chi alcuna volta poco fedelmente il governava; onde gli conveniva poi o stentare allegramente, o andare, come si dice, alle mercedi altrui*. Quanto poi egli fosse fedele cultore dell' amicizia, il mostrò precipuamente col Caro; e negli ultimi versi di un' elegia facendo l' epitaffio a sè medesimo, disse:

Varchius hic jacet, sinceri cultor amoris;
Hoc uno egregius, caetera poene nihil (1).

La Storia fiorentina del Varchi non comprende che gli avvenimenti che ebber luogo tra il 1527 ed il 1538: eppure si distende per più di seicento pagine di un grosso volume in foglio (2). Oltre la prolissità cagionata da molte notizie municipali che egli vi inserì sulle *elezioni dei magistrati*, sulle *terminagioni*, sugli *squittinj* sugli *accatti*, sulle *monete*, sulle *entrate* e sulla *posizione di Firenze*, v'ha una certa lunghezza di periodi quasi sempre architettati nello stesso modo ed aventi la stessa giacitura. Viene altresì incolpato questo storico di una troppo aperta adulazione pe' Medici suoi signori, ai quali ben mostra di aver venduto la sua penna. Del resto egli adempie la promessa fatta di *scrivere liberissimamente, senza odio, o amore di persona alcuna, la stessa verità delle cose; alla quale e la natura m'inchina, e l'usanza m'alletta, e la professione mia tanto m'invita, quanto l'obbligo non solo persuade, ma sforza*. Il Tiraboschi però lo avea tacciato di essere troppo facile nell'adottare certi popolari racconti, tra'quali annovera quello dell'orrendo e mostruoso eccesso di Pier Luigi Farnese verso il vescovo di Fano Cosimo Gheri; ma nella seconda edizione della sua *Storia della Letteratura* si mostrò convinto di questo fatto provato dall'Affò e dagli scrittori delle *Novelle Letterarie di Firenze*; onde conchiuse: *io avrei bramato che il fatto non fosse vero; ma la verità dee ad ogni cosa anteporsi; e io volentieri la ammetto, e cambio opinione, quando ella mi viene scoperta* (1). Il Varchi tradusse anche elegantemente in lingua italiana il trattato *Dei Beneficj* di Seneca, e la *Consolazione* di Boezio; fu poeta, e pubblicò rime, capitoli, eglogbe, una commedia ed alcune poesie latine; fu gran filologo, e recitò molte verbose lezioni nell' Accademia fiorentina, intorno a quistioni di fisica, di morale, di poesia e di belle arti; ma talvolta pronunciò storti giudizj, come quando antepose il *Girone* dell'Alamanni al *Furioso* dell'Ariosto: finalmente egli fu profondo grammatico, come lo prova il suo *Ercolano*, di cui altrove parleremo.

Il Nardi, il Segni ed il Varchi aveano trattata la storia moderna della città di Firenze. Don Vincenzo Borghini, poste dall'un de' lati le recenti rivoluzioni, nelle quali appena era possibile lo scrivere senza rendersi sospetto ad alcuno dei due contrarj partiti, esaminar volle l'origine e le antiche vicende della sua città, in cui era nato da nobile famiglia ai 29 di ottobre del 1515. Vestito l'abito di San Benedetto, fu nominato spedalingo ossia priore dello spedale di Santa Maria degl'Innocenti in Firenze; carica a lui conferita dal duca Cosimo, e da lui sostenuta con sommo zelo fino alla morte, che avvenne ai 15 d'agosto del 1580, dopo il magnanimo rifiuto ch'egli avea fatto dell'arcivescovado di Pisa. Lasciò il Borghini due tomi di *Discorsi* che contengono dodici dis-

(1) *Vita di messer Benedetto Varchi*, scritta dall'abate Don Silvano Razzi.
(2) Vedi l'edizione di Colonia del 1721, appresso Pietro Martello.

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VII, libro III, cap. 3.

sertazioni intorno all'antica storia di Firenze, nelle quali si tratta dell'origine di essa e di Fiesole, delle altre città della Toscana, de' municipj e delle colonie romane, delle latine e delle militari; de' fasti romani; della moneta fiorentina; se Firenze fosse rovinata da Attila e rifabbricata da Carlo Magno; se i Fiorentini ricomperassero la libertà dall' imperador Rodolfo; e finalmente della Chiesa e de' vescovi fiorentini. Quantunque in siffatte disquisizioni il Borghini non vada scevro da errore; pure ei si mostra assai dotto nella storia, nelle antichità, nella critica, nella diplomatica ancora; onde i Deputati alla correzione del *Decamerone* affermarono *che Firenze ha più da lui, che da qualsivoglia altro cittadino, da gran tempo in qua ricevuto lume de' più antichi fatti suoi.* Di molto debitrice andò al Borghini anche l'italica favella, perchè ei fu uno dei deputati alla poc'anzi citata correzione del *Decamerone;* e le annotazioni ed i discorsi con cui essa apparve corredata si credono comunemente opera di questo solo scrittore, il quale fu altresì molto dotto nell'architettura e nella pittura. I dipinti della Cattedrale di Firenze e quelli della sala maggiore del palazzo de' Medici si credono comunemente invenzione del Borghini, al quale il duca Cosimo diede l'incarico de' disegni e degli apparati per le nozze del principe Francesco suo figlio, e il nominò primo suo luogotenente nell'Accademia del Disegno (1).

Quantunque Scipione Ammirato nascesse nel Regno di Napoli verso il 1531, pure diede la più compiuta *Storia* di *Firenze.* Esule dalla sua patria, e ramingo ora in Padova ed ora in Venezia ed in Roma, perseguitato sempre dall'avversa sorte, si riparò finalmente in Firenze, ove nel 1570 il duca Cosimo gl'impose il carico di scriverne la Storia, ed il cardinal Ferdinando gli assegnò per abitazione il palazzo e la sua villa della Petraja, e gli conferì anche un canonicato nella Cattedrale. Ciò non ostante egli si lagnava della sua sorte, e si dipingeva come un mendico: ma quantunque l'Ammirato, dice il Tiraboschi, sembri uno di quegli uomini a' quali non arrise mai la fortuna, par nondimeno ancora ch'ei fosse d'indole alquanto incostante e facile ai lamenti; e convien dire che non si trovasse in Firenze sì mal provveduto, perchè ivi continuò a vivere per oltre a trent'anni, ed ivi morì ai 30 gennaio del 1601. Le sue *Storie fiorentine* cominciano dalla fondazione della città, e si distendono fino al 1574. Avendo egli potuto consultare le storie precedenti e l'opera del Borghini, ed essendogli aperto l'adito ai pubblici ed ai privati archivj, scrisse la più completa Storia che ancor si avesse di quella città; ed essa è tuttora considerata come opera sommamente pregevole e la più accurata che s'abbia in questo genere. Compose egli altresì la *Genealogia delle nobili famiglie fiorentine;* ed afferma che nel solo anno 1592 aveva a tal fine svolte ed esaminate più di seimila scritture. Un' altra somigliante fatica egli imprese nell'illustrare le famiglie napoletane, per cui afferma di aver veduto più di cinquantamila scritture. Queste opere genealogiche dell'Ammirato sono in grande stima presso gli eruditi, e ci mostrano uno scrittore che cerca quanto più può di appoggiarsi all'autorità di autentici documenti; cosa tanto più pregevole allora, dice il Tiraboschi, quanto più scarsa era la cognizione che avessi della diplomatica. Sono stimati molto anche i suoi *Discorsi sopra a Tacito,* ed alcuni altri opuscoli morali e poetici, dei quali ci diede esatto catalogo il Mazzuchelli (1).

L'esempio di Firenze fu imitato da altre città d'Italia; e Venezia, come già abbiamo veduto, ebbe valenti storici nel Bembo e nel Paruta, Napoli nel Costanzo e nel Porzio, Ferrara nel Giraldi, nel Pigna e nel Falletti, Milano nel Merula e nel Morigggia, Mantova in Mario Equicola, Genova nel Giustiniani, nel Foglietta e nel Bonfadio. Quest'ultimo storico è celebre non meno per le sue opere, che per la fine infelice cui soggiacque. Egli era nato in Gorzano, terra della Riviera di Salò, verso il principio del secolo XVI: fatti i suoi studj nella Università di Padova, passò a Roma, ove avendo perduto bentosto il suo signore, che era il cardinal Merino arcivescovo di Bari, ed essendosi disgustato col cardinal Ghinucci, errò per qualche tempo, trattenendosi ora in patria, ora in Venezia, ora in Roma, ora in Napoli, e finalmente dopo aver passati alcuni anni in Padova, fu nel 1545 invitato dalla Repubblica di Genova alla cattedra di filosofia, e gli fu poco appresso dalla medesima dato l'incarico di scriverne la Storia. « Genova mi piace, scriveva egli, e per il sito e per tutte quelle qualità le quali V. S. già ha visto Hovvi degli amici, fra i quali è M. Azzolino Sauli, giovane dotto e gentile. Questo verno ho letto il primo della *Politica* d'Aristotile in una chiesa ad auditori attempati, e più mercanti che scolari. Son dunque in parte allegro, pur non senza qualche umore ». Ma mentre egli andava felicemente continuando la sua Storia, accusato, come pare, di turpe delitto, fu decapitato, e poscia ne fu dato il cadavere alle

(1) Mazzuchelli, *Scrittori italiani*, tomo II, parte III, art. *Borghini.*

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VII, libro III, cap. 1.

fiamme. Alcuni hanno tentato di purgare da questa taccia il Bonfadio, dicendo che l'invidia che si era tirata addosso collo scrivere liberamente la sua Storia fu causa della sventurata sua morte. Ma la lettera che egli medesimo scrisse pochi momenti prima di andare al supplizio, ci chiarisce che egli si credeva reo di un fallo che però reputava non essere meritevole di sì grave gastigo. « Mi pesa il morire, perchè mi pare di non meritar tanto; e pur m'acquieto al voler di Dio, e mi pesa ancora perchè moro ingrato, non potendo render segno a tanti onorati gentiluomini, che per me hanno sudato ed angustiato, del grato animo mio (1) ». Egli lasciò alcune pregevoli lettere familiari e poesie italiane, e l'aringa di Cicerone a favor di Milone, tradotta con una precisione tanto più degna di lode, quanto più raro era allora lo scrivere senza la stucchevole rotondità de' periodi. Più celebri però sono i suoi *Annali*, ne' quali abbraccia la storia della Repubblica Genovese dal 1528 fino al 1550, nel luglio del quale anno finì miseramente i suoi giorni. Si duole egli più volte del troppo affrettarlo che faceano i Genovesi in questo lavoro; e si protesta di non darci però che uno scheletro di storia a cui mancava ogni ornamento; nel che, dice il Tiraboschi, ei parmi simile a Cesare, che volendo semplicemente stender giornali e memorie, ha atterrito ogni più elegante scrittore dal formarne la storia. Ma quantunque il Bonfadio non abbia creduto degni di questo titolo i suoi *Annali*, pure essi sono considerati come una delle più perfette storie che ci abbia date quel secolo, avvegnachè l'eleganza dello stile colto ma non affettato, nulla pregiudica alla vivacità del racconto, e la nobiltà dei sentimenti dà un maggior risalto ai fatti che vi si narrano (2).

Venendo alle Storie generali, io non parlerò qui nè di Marco Guazzo, nè di Giovanni Tarcagnota, nè di Girolamo Bardi, nè di Francesco Sansovino, ma solo del Giambullari e dell'Adriani; e così adoprerò anche favellando degli scrittori italiani che illustrarono le storie delle straniere nazioni; giacchè non farò motto che del Davanzati e del Padre Maffei. Pier Francesco Giambullari avea impreso a scrivere una *Storia generale dell'Europa*, incominciando dal nono secolo; ma giunto al libro VII, cioè all'anno 913, finì di vivere. Egli era stato uno de' fondatori della fiorentina Accademia, e si era reso assai benemerito dell'italica favella con un dialogo intitolato *Il Gello*, ove tratta dell'origine della medesima, e colle sue *Lezioni*, in alcuna delle quali illustra Dante, e nelle altre tratta varj argomenti. La sua Storia, come quella che forma testo di lingua, fu spesse volte citata dagli Accademici della Crusca; ma è scritta con poca critica e con minor filosofia, perchè queste due scorte dello storico non aveano fatto nel secolo del Giambullari molti progressi (1). Storico più profondo e più famoso fu Giovambattista Adriani, nato in Firenze da antica famiglia verso il 1513. Un malore che gli noiò gravemente la vista interruppe i giovanili suoi studj; non così però, ch' ei non apprendesse ottimamente la lingua latina e la greca. Dalla quiete degli studj passò allo strepito della guerra, e lasciati i libri, brandì le armi a difesa della patria; e tanto si segnalò, che il Colonna, il quale era allora capitano della fiorentina milizia, lo ebbe tra i suoi più cari. Terminata la guerra, venne eletto professore di eloquenza in Firenze, e per ben trent'anni occupò quella cattedra. Morì in età di settantasei anni, lasciando manoscritta l' *Istoria de' suoi tempi* composta per ordine del duca Cosimo, la quale venne poi pubblicata dal suo figliuolo Marcello. In essa egli descrive gli avvenimenti più illustri dal 1536 fino al 1574; onde molti la considerarono come una continuazione di quella del Guicciardini. Il presidente de Thou ne fa grandi elogi, e confessa di essersene molto giovato: ma l' Ammirato che ottimamente potea giudicare, disse *che non avea avuto quella estrema mano, che se fosse vissuto le avrebbe dato*. L' Adriani ha seguito un sentiero diverso da quello calcato dal Guicciardini: egli narra semplicemente i fatti, senza introdurre alcun discorso o sentenza universale, o altro politico ragionamento (2).

Bernardo Davanzati nacque in Firenze nel 1539; e quantunque appartenesse a nobilissima famiglia, si applicò alla mercatura che era l' ordinaria occupazione de' suoi concittadini, i quali ben lungi dal nobilitar l'ozio avean dato bando allo sciocco pregiudizio che il commercio possa derogare alla nobiltà. Trasferitosi in età ancor giovanile a Lione, continuò in mezzo ai negozj a coltivare le lettere; ed avendo un giorno quistionato con un Francese, il quale negava all' Italiana lingua precisione ed energia, per dimostrare col fatto il torto che egli s' aveva, tradusse Tacito, che è lo scrittore più conciso dell'antichità, e si obbligò a rendere il

(1) Vedi la *Vita* premessa dal Mazzuchelli alle opere del Bonfadio stampate in Brescia, ed inserita negli *Scrittori italiani*.

(2) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VII, libro III, cap. 1.

(1) Vedi il vol XIX della *Collezione* fatta in Pisa *di ottimi Scrittori italiani* in supplemento alla *Raccolta de' Classici* pubblicati in Milano.

(2) Mazzuchelli, art. *Adriani*.

suo volgarizzamento più breve del testo, come in fatto eseguì. Ma giovandosi troppo dei riboboli e degli altri bassi modi del volgar fiorentino, anzichè dell' italica lingua illustre, avvilì non poco la gravità dello storico latino; intorno al qual difetto sono degne d' essere qui notate le parole del Perticari. « Il Davanzati in volgar fiorentino, e quindi in popolari forme, travestì la Storia nobilissima di Cornelio Tacito; laddove era mestieri l'adoperarvi tutta la dignità del dire italico, che sola potea rendere l' immagine della consolare maestà della latina favella. Imperciocchè que' modi plebei fanno più scura l' intelligenza a tutti coloro che non conversano colla plebe; e falsificano lo stile dello storico latino, che non aveva già tolti i vocaboli e i motti dal mezzo della piazza, secondochè fece il Davanzati, ma prese aveva le forme tutte e le voci da' filosofi, dagli oratori e dagli altri maestri del grave stile. Che sebbene i Latini avessero molti idiotismi nella favella romana, pure l' amore di patria non gli acciecava così, che ponessero i parlari plebei nelle nobili storie, ne' poemi e nè anco nelle orazioni fatte per dire al popolo. Queste cose lasciavano all' uso de' servi e de' rustici, e degl' imitatori di quelli, nè le ponevano in carta che i comici quando volevano significare i plebei. Per tanto i motti di Cecilio e di Plauto non sono per le *Storie* di Livio; come in Grecia i negri sali d' Aristofane non macchiarono i libri di Tucidite, e in Italia le scurrilità della *Calandria* e delle altre commedie non abbassano la gravità del Davila e del Guicciardini. Ma il Davanzati non ponendo animo a questo, e curando solo quella tirannica brevità, smarrì quelle altre condizioni in che pure stanno i più alti pregi della Storia: la quale non per lo mercato col grembiale della massaja, ma deve gir per le cattedre e per le corti in grande abito da regina (1) ». Lo stesso difetto si scorge nella *Storia dello Scisma d' Inghilterra* scritta dallo stesso Davanzati, il quale oltre a ciò ha storpiati i nomi, dando ad essi una desinenza italiana, e talvolta non ha saputo bene sceverare il vero dal falso, principalmente in ciò che riguarda Anna Bolena. Più semplice e scorrevole è il suo stile nelle orazioni da lui recitate nell' Accademia degli Alterati, *Lezioni intorno alle Monete ed ai cambj*, e nella sua *Coltivazione toscana;* colle quali opere egli si rese assai benemerito alle scienze economiche (2).

(1) Perticari, *Scrittori del trecento*, libro I, cap. 8.

(2) Corniani, *Opera citata*, tomo VII, art. 5. — di copiosi indici. Il Le Monnier ha ristampato a Firenze le opere del Davanzati ridotte a corretta lezione coll' aiuto de' manoscritti e delle migliori stampe, e annotate per cura di Enrico Bindi.

Le scoperte de' Portoghesi e degli Spagnuoli nelle Indie Orientali ed Occidentali aprivano agl' italiani ingegni un vasto aringo in cui segnalarsi colla loro eloquenza. Ma colui che infra di essi si acquistò maggior celebrità, fu il Padre Giampietro Maffei, che nato in Bergamo nel 1535 da Lattanzio e da una sorella di Basilio e Grisostomo Zanchi, amendue famiglie nobilissime di quella città, ed istruito nelle scienze e nelle lettere, fu da Basilio Zanchi suo zio condotto a Roma, ove si unì con vincoli di soave amicizia al Caro, ai due Manuzj e ad altri dottissimi personaggi che in quella città vivevano. Dopo aver servito in corte qualche prelato, il Maffei accettò volentieri l' invito della Repubblica di Genova, che con ampio stipendio lo chiamava ad insegnare eloquenza. Trasferitosi a Genova verso il principio del 1563, vi fu accolto con grande applauso, ed onorato ancora della carica di Segretario della Repubblica. Ma due anni dopo rinunciando a questi vantaggi, e chiesto congedo dalla Repubblica, se ne tornò a Roma, ed ai 25 di agosto del 1565 entrò nella Compagnia di Gesù, e sostenne la cattedra di eloquenza nel Collegio Romano. Essendosi egli acquistata molta celebrità col tradurre in latino la Storia del Padre Emanuele Acosta, con molte lettere di Missionarj gesuiti dell' Indie Orientali, fu chiamato dal cardinale Arrigo a Lisbona, perchè sulle più certe notizie che ivi gli verrebbero somministrate stendesse una piena Storia della conquista delle Indie fatta dai Portoghesi, e de' successi della religione cristiana in quelle provincie. Nella capitale del Portogallo si trasferì il Maffei verso il 1572, e vi stette più anni raccogliendo i materiali necessarj per la compilazione della sua *Storia*. Tornato in Italia, visse più anni ora in Roma ed ora in Siena, ed alfine alloggiato per ordine di Clemente VIII nel Vaticano, continuò a scrivere la sua *Storia* e gli *Annali* di Gregorio XIII, finchè sorpreso da grave malattia, a cui non appose rimedio l' aria di Tivoli ove fu trasferito, morì ai 20 di ottobre del 1603 (1). L' opera che tramandò ai posteri il nome di questo scrittore è la citata *Storia delle Indie Orientali*, compresa in sedici libri, ne' quali descrive lo scoprimento del passaggio per mare a quelle provincie, e le cose in esse avvenute fino alla morte del Re di Portogallo Giovanni III. Essa però, come quella che è scritta in latino, sarebbe caduta nell' oblio al par di tutte le altre composte in questo secolo nella lingua del Lazio, se gradita agl' Italiani non l' avesse renduta Francesco Serdonati traslatandola in volgare,

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VII, libro III, cap. 1.

e vestendola con uno stile venustissimo ed assai purgato. Scarse notizie abbiamo intorno al Serdonati: egli viveva nel secolo XVI in Firenze, nella qual città avea spirate le prime aure di vita. Fornito di elevato intelletto e di spirito vivace, conoscitore profondo della latina favella e de' classici, dotto nelle storie e nelle antichità, attese a volgarizzare alcune opere pregevoli, e lo fece con grande amore e con felice successo (1).

Camillo Porzio, nato in Napoli nel 1520, in età giovanile andò viaggiando per diverse città d' Italia, e si trattenne a studiare nelle più famose Università. Egli scrisse la *Congiura de' Baroni del Regno di Napoli contro il Re Ferdinando I,* e la dettò con tale patetica eloquenza da cavar le lagrime anche dalle ciglia degli uomini più insensibili; onde Pietro Giordani, parlando della *Vita del Magno Trivulzio* del Rosmini, così si esprime per riguardo all' opera dello Storico Napoletano: « Mi sono alquanto maravigliato che narrando la guerra dei Baroni Napoletani contro Ferdinando, nella quale il Trivulzi stette a favore del Re, non abbia nominato la bellissima Istoria che poco appresso alla metà del secolo sestodecimo ne compose Camillo Porzio. Però siami perdonato di non voler perdere questa occasione di pregare la gioventù italiana, per quanto ama i migliori studj, a leggere quella preziosa operetta, della quale io tengo fermamente che mai in tutto il Regno di Napoli e rare volte in Italia siasi fatta opera di storia che avesse tanta bellezza e perfezione. Troveranno uno stile puro, dolce, leggiadro, che innamora; lacrimeranno di pietà; coglieranno ammaestramenti utilissimi a molte parti della vita civile; vedranno gli sventurati successi dell' ambizione, e come per poca pazienza e poca saviezza ed incostanza de' grandi si aggravino e si moltiplichino e ai grandi e al popolo i mali ordinarj e sopportabili » ..

(1) Negri, *Storia degli Scrittori fiorentini.*

CAP. X.

STORICI DELLE BELLE ARTI. GIORGIO VASARI. SUE *VITE DE' PITTORI, SCULTORI ED ARCHITETTI.* — IL *RIPOSO* DI RAFFAELLO BORGHINI. — *VITA DI BENVENUTO CELLINI* SCRITTA DA LUI MEDESIMO. — OPERE DEL LOMAZZI E DELL' ARMENINO. — SCRITTORI DI STORIA LETTERARIA. — ANTON FRANCESCO DONI. SUA OPERA INTITOLATA LE *DUE LIBRERIE.*

Essendo nel secolo XVI fiorite sommamente le arti del disegno, sursero illustri scrittori che ne scrissero i fasti, e dando le principali notizie intorno alla vita, agli studj ed alle opere de' professori del disegno, fecero opera assai gradita a coloro che le belle arti amano e coltivano. Primo infra gli scrittori di siffatto genere di storie è Giorgio Vasari, che nato in Arezzo nel 1512, ed istruito nelle arti da Luca Signorelli, da Michelagnolo Buonarroti e da Andrea del Sarto, servì successivamente il cardinale Ippolito de' Medici, il pontefice Clemente VII ed il duca Alessandro. Dopo la violenta morte di questo principe, il Vasari deliberò di non istringersi più al servigio di veruna corte; ma non ricusò di aderire agl' inviti ora dei Granduchi di Toscana, ora dei Romani Pontefici, ora d' altri cospicui personaggi che a lui vollero affidare alcune opere singolarmente di architettura, nella quale egli ebbe gran nome; giacchè si può leggere ne' suoi scritti quanto abbia fatto in Arezzo, in Pisa, in Venezia, in Bologna, in Roma, in Firenze ed in altre città. Morì il Vasari nel 1574, e le sue spoglie furono trasportate e sepolte in Arezzo sua patria. Per compilare le Vite dei più eccellenti pittori, scultori ed architetti, aveva egli visitata tutta l' Italia onde raccogliere le notizie necessarie per un sì vasto lavoro. Le azioni dei professori, dice il Bottari, sono narrate e stese con tanta leggiadria e naturalezza, che col suo stile e colla maniera di scrivere incanta i lettori, e fa loro parere non di leggere, ma di vedere quel ch' ei racconta. Inoltre ha ripiena tutta quest' opera di utilissimi precetti sull' arte, di dotte osservazioni sopra gli edifizj più illustri e sopra le statue e pitture d' Italia (1). Il Caro, veduti i primi saggi di quest' opera, scrisse al Vasari che essa era degna di essere letta da ognuno, per la memoria che vi si fa di molti uomini eccellenti, e per la

(1) Prefazione premessa alle *Vite* del Vasari dell' edizione di Firenze dell' anno 1722.—Una recente edizione dell' opera del Vasari, compresa nella *Raccolta artistica* pubblicata per cura di una società di Amatori delle Arti belle, ha veduto la luce a Firenze, pe' tipi del benemerito Le Monnier.

cognizione che se ne cava di molte cose e di varj tempi. « Parmi ancora, soggiunge egli, bene scritta, e puramente e con belle avvertenze. Solo vi desidero che se ne lievino certi trasportamenti di parole, e certi verbi posti nel fine talvolta per eleganza, che in questa lingua a me generano fastidio. In un' opera simile vorrei la scrittura appunto come il parlare, cioè che avesse piuttosto del proprio che del metaforico o del pellegrino, e del corrente più che dell'affettato (1) ».

Il Parini ha fatto un grande elogio dell' opera del Vasari, ed ha mostrato calda brama di vederla più frequentemente nelle mani della gioventù, massimamente lombarda, invece d' altre che sono assai meno profittevoli. « Primamente, dice egli, le *Vite* del Vasari, benchè trattino d' arti speziali e d' opere d' artefici, sono scritte con tanta chiarezza ed in un linguaggio così a tutti comune, che l' intelligenza ne è facile anche a chiunque non abbia appreso i principj nè teoretici nè pratici delle arti. In secondo luogo, la lettura di queste *Vite* è sommamente dilettevole per la novità e varietà dei piacevoli, degli stravaganti e de' grandi, ora lieti ora funesti, accidenti che narrati vi sono. Questi accidenti tanto più ne interessano commovendo i nostri affetti, quanto che sappiamo che sono intervenuti veramente, a differenza di quelli che fingonsi ne' romanzi e nelle novelle, della cui falsità ci consta, e che oltre di ciò sono assai volte inverosimili ed assurdi. Inoltre sì fatti accidenti vi sono applicati, secondo la verità della storia, ad uomini grandi nel loro genere, de' quali naturalmente desideriamo di sapere le avventure; e nel tempo stesso vi sono dipinti i costoro caratteri e costumi, i quali ci sorprendono e ci dilettano estremamente colla loro novità; conciossiachè gli uomini eccellenti non siano giammai mediocri, nè comunali sì nelle virtù, come negli errori della mente e del cuore; e tutto ciò che esce dell' ordinario e del mediocre, ha forza d' interessarci, e per conseguenza di recarne diletto. Queste cose poi si verificano spezialmente de' pittori e d' altri simili artisti, de' quali per antica esperienza si sa esser eglino d' ordinario uomini di nuove maniere e bizzarre. . . . . . Ma oltre che le *Vite* scritte dal Vasari riescono assai dilettevoli a leggersi, sono anche molto utili ad ogni genere di persone: prima, perchè contengono le notizie di molti uomini grandi che ogni persona gentile e ben educata dovrebbe vergognarsi di non conoscere, come si vergognerebbe di non conoscere Cesare od Alessandro; secondo, perchè nelle memorie degli uomini grandi noi veggiamo più apertamente il giuoco, il contrasto e la forza delle umane passioni, e da ciò noi apprendiamo le regole della prudenza, giusta le quali condur noi medesimi nell'uso della vita: dall' altra parte in esse veggiamo i cominciamenti, i progressi e la perfezione delle arti e delle scienze, con che apprendiamo a misurar le forze dell' umano ingegno, secondo le circostanze nelle quali esso trovasi, e con amendue queste cose insieme ci avvezziamo a conoscer l'uomo, sia nelle facoltà della mente, sia negli affetti del cuore, nel che consiste la scienza più importante che studiar si possa, e la manco soggetta ad opinioni, e la più adattabile a tutti gli usi della vita (1) ».

Tanti pregi del Vasari non vanno disgiunti da molte pecche, le quali però si possono ridurre a due, cioè all'aver adottato alcuni errori nel tessere le sue *Vite*, ed all' aver levato a cielo gli artisti toscani, passando sotto silenzio o lodando parcamente quelli che più fiorirono nel rimanente dell' Italia. Intorno al primo difetto, si dee notare che dovea riuscire assai difficile al Vasari lo schivarlo, perchè poco finallora si era scritto su questo argomento, ed egli dovea per necessità seguire le tradizioni popolari che rare volte vanno disgiunte dagli errori. Per ciò che riguarda il secondo, dobbiamo confessare che esso è un difetto sì reale, che molti scrittori napoletani, bolognesi, veneziani e d' altre città composero le *Vite* degli artisti della loro patria per supplire all' ommissione del Vasari, il quale però viene scusato da alcuni che affermano essere stato effetto dell' amor della patria, da cui era compreso, l'occuparsi singolarmente nell'illustrare la memoria degli artisti toscani; e l'amor della patria non essere mai stato nè vizioso, nè degno di biasimo. Ma se il Vasari avesse impreso soltanto a scrivere le *Vite* de' suoi concittadini, niuno gli avrebbe rinfacciato la sua parzialità; ma volendo egli scrivere generalmente di tutti i professori dell' arte, doveva parlare anco degli altri, i quali non avrebbero oscurato la fama dei Toscani che non temono il confronto di quelli delle altre provincie italiche. Finalmente il Vasari oltre le *Vite* scrisse anche un *Trattato sulla Pittura*, ed i Ragionamenti sopra le invenzioni da lui dipinte in Firenze nel palazzo de' Medici, e l' Apparato per le nozze del principe Don Francesco (2).

Contemporaneo del Vasari fu Raffaello Borghini, di cui la Storia letteraria altro non ci dice, se non che egli nacque in Firenze, e fiorì verso la metà del secolo decimosesto.

(1) Caro, *Lettere*, vol. I, pag. 307 (edizione del Comino), lettera al Vasari.

(1) Parini, *Princípj di Belle Lettere*, capo 5.

(2) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VII, lib. III, cap. 1.

Fra le sue opere è celebre quella che è intitolata il *Riposo*. Narra egli che Bernardo Vecchietti, gentiluomo fiorentino, condusse ad una deliziosa sua villa alcuni dotti cavalieri e qualche distinto artista, co' quali si trattenne per molti giorni discorrendo sulle belle arti. Di questi varj ragionamenti sulla pittura principalmente e sulla scultura formò il Borghini la sua opera, degna da commendarsi con eterne laudi, dice il Bottari, poichè egli venne in essa a spiegare le avvertenze, le considerazioni, gli ammaestramenti più utili della pittura e della scultura e delle altre arti analoghe, di cui egli era intelligentissimo. Tutto ciò poi ha egli fatto con tale eloquenza e con un dire cotanto forbito e cotanto terso, che dall'aurea vena del suo parlare vengono i beati fonti della toscana favella arricchiti (1). Meno celebri, ma non meno importanti del *Riposo* del Borghini sono la *Lettera* dell'Adriani *sopra gli antichi pittori*, in cui poi altro ei non fece che volgarizzare leggiadramente molti luoghi di Plinio, e la *Vita di Michelangelo* scritta da Antonio Condivi con molta critica e con somma profondità di sapere.

Più di tutte le opere composte sulle belle arti nel secolo XVI è singolare, anzi unica, la *Vita di Benvenuto Cellini* orefice e scultore fiorentino, da lui medesimo scritta, e che il Parini chiama *una delle cose più vivaci che abbia la lingua italiana sì per le cose che descritte vi sono, sì per il modo.* Egli nacque da Giovanni e da Maria Lisabetta Granacci in Firenze il dì d'Ognissanti del 1500: interrogato suo padre come s'avesse a por nome al fanciullo, mai non rispose altro, se non: *ei sia il benvenuto*; e *risolvette*, soggiunge il Cellini, *darmi tal nome al santo Battesimo.* Non basterebbe un volume di questo nostro compendio a dipingere le tante e bizzarre avventure che questo vivace artista ha narrate di sè medesimo nella sua *Vita*, onde ad essa rimandiamo i leggitori, contentandoci di formare qui il carattere e di lui e della sua opera colle parole adoperate da un altro ingegno, che nella bizzarria era molto conforme all'Orefice di Firenze, cioè dall'autore della *Frusta letteraria*. Il Cellini dipinse nella sua *Vita* sè stesso con sommissima ingenuità e tal quale si sentiva di essere; vale a dire, bravissimo nelle arti del disegno, e adoratore di esse non meno che de' letterati e specialmente de' poeti, abbenchè senza alcuna tinta di letteratura egli stesso, e senza saper più di poesia, che quel poco saputo per natura, generalmente da tutti i vivaci nativi di terra toscana. Si dipinse, dico, come sentiva di essere, cioè animoso come un granatiere francese, vendicativo come una vipera, superstizioso in sommo grado e pieno di bizzarria e di capricci, galante in un crocchio d'amici, ma poco suscettibile di tenere amicizia, lascivo anzichè casto, un poco traditore senza credersi tale, un poco invidioso e maligno millantatore e vano senza sospettarsi tale, senza cerimonie e affettazione, con una dose di matto non mediocre, accompagnata da ferma fiducia d'essere molto savio, circospetto e prudente. Di questo tal carattere l'impetuoso Benvenuto si dipinge nella sua *Vita* senza pensarvi su più che tanto, persuasissimo sempre di dipingere un eroe. Eppure quella strana pittura di sè stesso riesce piacevolissima a' leggitori; perchè si vede chiaro che non è fatta a studio, ma che è dettata da una fantasia infuocata e rapida, e ch'egli ha prima scritto che pensato; e il diletto che ne dà, mi pare che sia un po' parente di quello che proviamo nel vedere certi belli ma disperati animali armati d'unghioni e di tremende zanne, quando siamo in luogo da poterli vedere senza pericolo d'essere da essi tocchi ed offesi. E tanto più riesce quel suo libro piacevole a leggersi, quanto che, oltre a quella viva e natural pittura di sè medesimo, egli ne dà anche molte rare e curiosissime notizie de' suoi tempi, e specialmente delle corti di Roma, di Firenze e di Parigi, e ne parla minutamente di molte persone già a noi note d'altronde, come a dire d'alcuni famosi papi, di Francasco I, del contestabile di Borbone, di madama d'Estampes e d'altri personaggi mentovati spesso nelle storie di que' tempi; mostrandoceli non come sono nelle storie gravemente e superficialmente descritti da autori che non li conobbero di persona, ma come apparirebbero, verbigrazia, nel semplice e familiar discorso d'un loro confidente o domestico servitore (1)». Questa sì pregevole *Vita del Cellini* vide la luce per la prima volta in Napoli colla data di Colonia nel 1730. Ma una siffatta edizione fu deturpata da molti e grossolani errori, che vennero corretti dall'abate Palamede Carpani, il quale diede quest'opera ridotta a buona lezione ed illustrata nella Collezione de' Classici italiani. Col riscontro poi del Ms. Poirot, ora della Biblioteca Laurenziana, arricchita d'illustrazioni e documenti inediti, fu pubblicata in Firenze nel 1829 dal dottore Francesco Tassi; ed anche il signor Giuseppe Molini ne fece nella medesima città due edizioni, una nel 1830 e l'altra nel 1832, seguendo la lezione di quel testo scritto in parte sotto la

(1) Bottari, Prefazione all'edizione del *Riposo* fatta in Siena nel 1787.

(1) Baretti, *Frusta letteraria*, n. 8.

dettatura dello stesso Cellini, ed in parte di carattere proprio dell'autore (1).

Il Cellini scrisse anche due trattati dell'Orificeria e della Scultura che furono prima stampati in Firenze nel 1568, e che sono molto pregiati dagl' intendenti delle belle arti, perchè somministrano grande quantità di vocaboli e di forme relative alle medesime, ed abbondano d'ottimi precetti e di regole per la pratica e per l'intelligenza dell'arti stesse. Ci rimangono altresì varie sue lettere inserite nella *Raccolta di Lettere sulla pittura, scultura ed architettura*; un Discorso *Dell' architettura*; un altro *In lode della scultura*; nei quali scritti egli mostra un gusto finissimo, per cui era spesso interrogato intorno a ciò che apparteneva alle arti del disegno. Il Lasca, dopo aver gridato in una sua *madrigalessa* contro le pitture fatte nella cupola di Santa Maria del Fiore da Giorgio Vasari, che egli incolpa di esser troppo innamorato del guadagno ed architettore poco intendente, così soggiunge, facendo un evidente ritratto del Cellini:

Pur fra color che son di vita privi,
Vivo vorrei Benvenuto Cellini,
Che senza alcun ritegno o barbazzale
Delle cose malfatte dicea male,
E la cupola al mondo singolare
Non si potea di lodar mai saziare;
Certo non capirebbe or nella pelle,
In tal guisa dipintala veggendo;
E saltando e correndo e fulminando,
S'andrebbe querelando;
E, per tutto gridando ad alta voce,
Giorgin d'Arezzo metterebbe in croce.

Merita bene di essere annoverato fra gli scrittori dell'arti belle Giampaolo Lomazzi, nato in Milano ai 26 d'aprile nel 1538, amante sì appassionato della pittura, che non pago di esercitarla, raccolse in sua casa una magnifica serie di ben quattromila quadri de' più eccellenti pittori. Divenuto cieco in età di trentatrè anni, si consolò del dispiacere di non poter più dipingere, col dettare prima il trattato *Dell' Arte della pittura*, e poscia l'*Idea del Tempio della pittura*, in cui raccolse diligentemente tutto ciò che a quest'arte appartiene, accoppiando all'eccellenza dei precetti una vasta erudizione. Nè si debbono passare sotto silenzio i *Pareri sopra la pittura* di Bernardino Campi celebre pittore cremonese (chè preziosi debbon essere reputati i detti intorno ad un'arte di i in essa fu egregio), ed il libro *De' veri p cetti della pittura* di M. Giovanni Batti Armenino da Faenza. In quest' opera si p pose l'autore di guidare i giovani con an mano dai più facili principj alle più astr difficoltà dell'arte, ovunque disgombrand via dagli ostacoli d'ogni natura; onde d aver ragionato delle cagioni che fecero n antichi tempi del tutto perdere la pittur fa strada ad encomiare la dignità e granc za dell'arte e de' più eccellenti pittori: i entra, senz'altro dilungarsi, a trattare d diverse parti che compongono la pittura delle disposizioni che dee avere colui che ra a riuscire eccellente. Sempre chiari ed valorati dall'esempio de' grandi maestri s i suoi precetti, che si succedono con bel simo ordine, ed imparziali sono i suoi g dizj intorno alle opere dei grandi artefici (

Ragion vuole che si faccia qui mem ne anco degli scrittori della Storia lette ria; ma in questo campo non possiamo r cogliere che un'assai scarsa messe, non p sentandocisi che Anton Francesco Doni, tore delle *Due Librerie*. Egli nacque in I renze verso il 1513; e se non entrò nell' dine de' Servi di Maria, come alcuni ne no, fu però prete, secondo che rilev da alcuni passi dei suoi scritti. Date le sp le alla sua patria, il Doni errò per qualc tempo nella Lombardia, e fermossi a Com da cui scrisse al Domenichi: « Como m paruto bellissimo; il lago divino, buoni p sci, ottimi i vini, e m'ha confortato l'ae freschissimo; ed avendoci trovati tanti buo compagni musici, scrittori, letterati d'og sorta, e sovra tutto fuori di cerimonie, io sto molto volentieri ». Ritiratosi a Venez vi soggiornò più anni, e morì in Monseli nel 1574. Nelle opere dette *Le Due Lib rie* egli si prefisse di dar contezza dei lib stampati e degl'inediti: *io*, dice egli, *fe già una ricolta d' autori stampati, e feci libreria; ora ho messo insieme tu i cicalatori che io ho veduto a penna.* E se però sono semplici indici, o si stendo in inutili ciancie, colle quali l'autore o bi sima o loda in guisa da non dar mai ce cognizione se lo faccia da senno, o per gio co. Gli altri libri del Doni sono tutti ghi bizzi dello strano suo intelletto, come *Zucca*, i *Marmi*, i *Mondi*, le *Pitture*, *Pistolotti amorosi*, ec. Per darne un sagg riferiremo qui l'annunzio della *Zucca*, T *vola, ovvero registro delle chiacchiere, fra pe, chimere, gofferie, arguzie, filastrocco*

(1) La vita del Cellini è stata restituita alla lezione originale, con osservazioni filologiche e note dichiarative ad uso dei non Toscani, per cura di B. Bianchi; con varj documenti in fine, concernenti la vita e le opere dell'Autore. Essa è stata ristampata a Firenze dal Le Monnier.

(1) Vedi la Prefazione di Stefano Ticozzi p sta in fronte all'opera dell'Armenino, rista pata in Milano da Vincenzo Ferrario nel 18

...stelli in aria, saviezze, aggiramenti e ...mbiccamenti di cervello, fanfalucole, sen... ...aze, bugie, girelle, ghiribizzi, pappolate, ...pricci, frascherie, anfanamenti, viluppi, ...illi, novelle, cicalerie, parabole, baje, ...verbj, tresche, motti, umori, ed altre ...randole e storie della presente leggenda, ...r non dire libro, poche dette a tempo ed ...ai fuor di proposito. Nè meno strava...anti doveano essere tre libricciuoli che a ...i non pervennero: il primo: era quello dei *Debitori* e dei *Creditori*, in cui notava il bene e il male che avea ricevuto dagli altri, e la pariglia che avea loro renduta per uguagliar la partita: il secondo era il libro delle *Ritrattazioni*, in cui diceva di aver parlato con lode di alcuni de' quali anzi avrebbe dovuto dire ogni male, e di aver biasimato altri che eran degni di lode: il terzo era la sua vita, scritta, come egli diceva, da un valentuomo, ma che era probabilmente egli stesso (1).

CAP. XI.

Cenni sullo stato della filosofia e delle matematiche. — Scrittori di architettura civile e militare. Francesco Marchi. — Moralisti. Alessandro Piccolomini. Baldassare Castiglione Suo *Cortigiano*. *Lettere e Poesie*. — *Discorsi della vita sobria* del Cornaro. — Grandi scoperte nell' anatomia principalmente fatte dagl' italiani.

Già abbiamo veduto che molti in questa beata età del cinquecento unirono alla poesia ed all' eloquenza anco la filosofia, ed ora trassero dolci suoni dalla cetra, ora mossero gli animi colle faconde loro concioni, ora indossarono il filosofico mantello. E tali furono, per mentovarne due soli, il Casa autore di rime, di orazioni, e degli aurei trattati del *Galateo* e degli *Ufficj*; e Sperone Speroni, che calzò il coturno scrivendo la *Canace*, e filosofò negli eloquenti suoi *Dialoghi*. Volgiamo ora lo sguardo agli altri che compongono la schiera filosofica di questo secolo, e che abbandonati i vessilli di Platone sì riverito nel quattrocento, si posero sotto quelli di Aristotile. Alcuni però ebbero il magnanimo ardimento di scuoterne il giogo, e di calcare strade intentate; e se talvolta si smarrirono o caddero, ammaestrarono almeno coi loro errori gli altri, che fatti da loro più cauti viaggiarono con maggior sicurezza, e fecero immortali scoperte.

Non è del nostro istituto il ragionare nè del Pomponazzo, nè del Nifo, nè del Cremonini, nè del Nizzoli, nè di Gian Francesco Pico, che tutti giurarono servilmente nelle parole dello Stagirita, od in quelle di Platone, e scrissero la maggior parte delle loro opere in latino. Francesco Patrizi, desideroso d'aprirsi una nuova strada, sconvolse quasi tutto il sistema della filosofia, propose nuove opinioni, e sembrandogli troppo angusto il campo di una scienza sola, fu a un tempo medesimo filosofo, geometra, storico, oratore e poeta. Nato nel 1529 in un' isola posta fra le coste d' Istria e della Dalmazia, coltivò le lettere e le scienze a dispetto della fortuna che solo negli ultimi anni gli permise di menar vita tranquilla, e fu uno de' primi ad osservare attentamente i fenomeni della natura, e ad impugnare vigorosamente Aristotile, come fece anche Bernardino Telesio. Non osarono però questi due filosofi sollevare la fronte contro tutta l' antichità; ma il Patrizi si fece seguace di Platone, ed il Telesio di Parmenide. La gloria di scuotere del tutto ogni giogo, e di non conoscere altra scorta che il loro ingegno, era riservata a due uomini straordinarj, che ebbe in questo secolo l' Italia, cioè a Girolamo Cardano ed a Giordano Bruno, che parvero amendue destinati a mostrare col loro esempio fin dove possan giungere le forze non meno che l' abuso dello spirito umano. Ma le loro opere scritte in latino giacciono polverose nelle biblioteche; principalmente dappoichè quelle poche verità che essi hanno scritte in mezzo a molti errori, furono meglio dai moderni dimostrate. Il Fracastoro al contrario volle trattare alcune materie di Geografia, di cosmografia e di storia naturale nell' italica lingua, sfatò l' antico sistema che ogni cosa spiegava per qualità occulte, svolse il sistema astronomico dal Torre adombrato, non ispeculando solo intorno alle stelle, ma osservandole attentamente coll' occhio, ed usando di certe lenti che facevan le veci del telescopio non ancor ritrovato; e coltivò la medicina con tanto successo, che, al dire del cardinal Pallavi

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VII, libro III, cap. 1.

cino, vinse di reputazione ciascuno dell'età sua. Ne abbiamo un solenne testimonio nel poema della *Sifilide* o del *Morbo Gallico*, in cui si veggono sì maravigliosamente accoppiate forza ed eleganza di stile, leggiadria d'immagini e vivacità di dottrina, onde ottimamente lasciò scritto il celebre Guarino che *in esso la fisica e la poesia l'estremo delle sue forze han consumate*... Intanto erano le matematiche coltivate dal Tartaglia, dal mentovato Cardano, dal Ferrari e dal Bombelli, e la geometria principalmente serviva ad illustrare le arti liberali ed in ispecie l'architettura. Le opere del Serlio, del Vignola e del Palladio sono celebri in tutto l'universo, e la *Regola de' cinque Ordini d' Architettura* del secondo, e l'opera sull'Architettura medesima del terzo furono tradotte in tutte le dotte lingue.

Mentre l'architettura civile si perfezionava per mezzo di sì grandi maestri, faceva molti progressi anco la militare, scienza che passa comunemente per oltremontana tutta e straniera, e che nondimeno è nata e cresciuta e perfezionata in Italia. Basti il riflettere che molti termini militari adoperati dai Francesi sono d'italiana origine, come *cittadella*, *bastione*, *parapetto*, *casematte*, ec. Il Sanmicheli veronese fu il primo a riformare il sistema della fortificazione, e ad accostarsi a' metodi più eccellenti (1); ed il capitano Francesco Marchi bolognese avanzossi molto più in questa scienza, e ne' suoi libri descrisse i veri modi del fortificare, e quei del fabbricare l'artiglieria, e la pratica di adoperarla. Quest'opera voluminosa, perchè corredata di 163 disegni, divenne rarissima, e si vuole da alcuni che ciò sia accaduto per arte degli Oltramontani, che essendosi arricchiti delle idee e delle invenzioni di quest'ingegnoso architetto, ne hanno quanto più è stato loro possibile ritirate e soppresse le copie (2). Il Padre Ermenegildo Pini nei suoi *Dialoghi sopra l' Architettura*, stampati in Milano nell'anno 1770, accenna una dissertazione di un uffiziale lorenese, in cui dimostra che i tre metodi di fortificare attribuiti al Vauban sono, quanto alla sostanza, del Marchi. A questo capitano, dice il Denina, non so se faccia più onore l'utilità e il merito evidente d'un'opera che si stampò in Brescia nel 1599 benchè egli scrivesse verso la metà del secolo, o l'impegno e la premura che mostrarono gli amici e gli

(1) Maffei, *Verona illustrata*, parte III, pag. 115.

(2) Francesco Melzi duca di Lodi presentò l'Italia di una splendidissima edizione di quest'opera corredata con belle illustrazioni del signor Marini.

adulatori del Vauban per oscurarne e quasi spegnerne la memoria (1).

La nautica, l'agricoltura, il commercio, le arti meccaniche, le manifatture, in somma le arti tutte e le scienze non mancarono di scrittori che le illustrassero. Anco la musica fece molti progressi pei lumi che intorno ad essa si sparsero. Non solo Francesco Patrizi raccolse i passi degli antichi e quei di Aristotile singolarmente, che provano il canto di tutta la tragedia, ma ritrovò ancora le regole di quel canto e del motteggiare e dell'archeggiare de' cori; e quantunque altri scrittori prima e dopo di lui, come Vincenzo Galilei, Giovanni Bardi, Carlo Valgurio bresciano e Franchino Gaffurio, molto e bene abbiano scritto su quest'argomento, ei nondimeno ha superato di gran lunga que' che lo aveano preceduto, ed ha segnata la via a que' che l'anno seguito (2).

Finalmente è pur d'uopo il parlare degli scrittori di filosofia morale, che sarebbero molti, se dovessimo noverare tutti quelli che hanno scritto qualche morale trattato, ma che si possono ridurre a pochi, se in essi cerchiamo la profondità de' pensamenti unita all'eleganza dello stile. Dello Sperone e di Torquato Tasso, ossia de' loro gravissimi Dialoghi filosofici abbiamo già fatto menzione; de' dialoghi *Dell' Amicizia* di Lionardo Salviati avrem da discorrere altrove; onde non ci resta che da dir brevemente di Alessandro Piccolomini e di Baldassare Castiglione. Alessandro Piccolomini, nato in Siena a' 13 giugno del 1508, con incessante studio coltivò ogni sorta di scienze e di lettere; e frutto delle sue giovanili vigilie fu un'opera troppo libera e licenziosa intitolata *Raffaella*, ossia *Dialogo della creanza delle donne*, di cui poscia egli medesimo si pentì. Passato a Padova verso il 1540, e destinato a leggere filosofia morale, si mostrò convinto della necessità di trattar le materie filosofiche in lingua italiana, e confutò l'opinione di molti, i quali a ciò non la credevano opportuna. Una siffatta disputa diede occasione al Boccalini di dire scherzando che le scienze non volean essere recate in lingua italiana, perchè temevano che tolto il velo delle oscurissime voci greche e latine, in cui si avvolgevano, non si venisse a scoprire la lor povertà e miseria. « La filosofia, dice egli, scienza naturalissima, e però nota fino a' fanciulli, avrebbe perduto tutta la sua reputazione, se essendo trattata in italiano, il mondo fosse venuto in cognizione che ella

(1) *Rivoluzioni d' Italia*, libro XXII cap. 4.

(2) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VII, libro II, cap. 2.

tutta stava ascosa sotto certi termini scola-
stici (che non essendo parole greghe nè la-
tine, piuttosto parevano voci schiavone), i
quali tradotti poi in italiano avrebbono sco
perto la vera magagna de' filosofi, i quali
notte e giorno s' ammazzano ne' perpetui stu-
dj della lor filosofia più per imparare i no-
mi che le cose (1) ». Fermo il Piccolomini
nell' opinione doversi scrivere in italiano le
opere filosofiche, in detta lingua compose la
sua *Instituzione di tutta la vita dell'uomo
nato nobile ed in città libera;* opera da lui
indirizzata a Laudemia Forteguerri dama sa
nese, di cui avea poco prima levato al sacro
fonte un figliuolo. Narra egli nel proemio
diretto a questa dama, che trovandosi nel-
l' antecedente autunno nel suo giardino sotto
di una verzura intrecciata di ellera, tutto in sè
stesso raccolto, e rivolgendo nell'animo il can-
to XXXI del Paradiso di Dante da lui pocanzi ri-
letto, dove della somma felicità si discorre, e
sovvenendosi de' bellissimi ragionamenti da
lei pronunciati sopra la felicità angelica ed
umana, quando ella con pari grazia e dot-
trina interpretò quel medesimo canto, e d'uno
in altro pensiero passando, se gli presentò
l'idea d' accozzare insieme ammaestramenti
e precetti, co' quali ordinandosi le azioni e
gli affetti, guidassero il figlioccino, che co-
minciava l' umana carriera, a quella felicità
cui si può aspirar sulla terra. Nel primo li-
bro il Piccolomini ragiona della felicità ulti-
mo fine dell' uomo, e tenta di conciliare le
due sentenze d' Aristotile e di Platone, unendo
cioè la speculativa che sta riposta nella con-
templazione delle opere di Dio, e la pratica
che al fine mostrato dell' eterna sapienza di-
rige tutte le sue azioni. Si passa a ragiona-
re nel secondo libro dell' educazione e degli
uffizj del precettore, e si vuole particolar-
mente al giovanetto insegnata la ginnastica
e la lingua natia, onde di buon' ora egli ac-
quisti l' uso di un favellare grazioso e distinto
da quello del volgo. Negli altri libri si mo-
stra in quali discipline debba essere istruito
il giovane, quali virtù debba seguire, come
amare; e si dichiarano i doveri del matrimo-
nio tanto riguardo ai coniugi, quanto riguar-
do al buon governo della famiglia. Tante e
sì gravi materie trattate in questo libro ne
rendettero celebre l' autore più che le altre
sue opere intorno alla filosofia naturale ed
all' astronomia, in cui egli spesso si dicervella
nello spiegare gli astrusi sensi d' Aristotile,
e che compose per la maggior parte in vil-
la, ed in quel suo tanto maraviglioso giardino
di Siena, del quale era sparsa la fama per
tutta l' Italia. Il Piccolomini divenne celebre
anco presso gli stranieri; e quando nel 1573
Paolo di Foix fu inviato dal re Carlo IX am-
basciatore a Roma, egli passò a Siena per
conoscerlo, e lo storico de Thou allor giovi-
netto, che gli era compagno, narra, come
essi trovarono il Piccolomini solo in casa se-
polto tra' suoi libri, e descrive il piacere che
recò loro l' udirlo affermare che nell' età sua
avanzata l' unico diletto di cui egli godesse,
era quello di passar le ore ed i giorni ne' con-
sueti suoi studj. Egli morì in Siena ai 12 di
marzo del 1578 e fu onorato da magnifiche
esequie e da molte poesie (1).

Le idee cavalleresche intorno all' onore ed
alla magnanimità allignavano ancora negl' i-
taliani intelletti; onde molto si disputò in-
torno al duello, e si scrissero varie opere sui
doveri del gentiluomo, del cavaliere, del prin-
cipe e del cortigiano, fra le quali merita una
singolare e distintissima menzione il libro
del *Cortigiano* di Baldassare Castiglione, uno
dei primi prosatori e filosofi di questo secolo.
Egli nacque in Casatico, feudo della sua fa-
miglia, vicino a Mantova, nel 1468 da Cri-
stoforo e da Luigia Gonzaga della stirpe re-
gnante di Mantova. Fanciullo ancora fu spe-
dito a Milano, ove si sperava di poterlo e-
ducar meglio, avendo Lodovico il Moro a-
dunato in quella città molti peregrini ingegni.
Quivi il giovanetto Baldassare apprese le let-
tere latine da Giorgio Merula, le greche da
Demetrio Calcondila; e da Filippo Beroaldo
ebbe il salutare avvertimento di non dipar-
tirsi mai dalla lettura de' classici dell' uno e
dell' altro idioma, e di non lasciarsi mai tra-
viare o dalla varietà o dalla novità di scrit-
tori di minor conto. Compiuto il corso degli
studj, se ne tornò a Mantova, e nel 1499
accompagnò il marchese Gonzaga a Milano,
e fu presente al solenne ingresso di Luigi
XII, che da lui medesimo viene dipinto in
una delle sue lettere (2). Essendo nel 1504
passato a' servigi di Guidobaldo duca di Ur-
bino, lo accompagnò a Roma, e fu poscia da
lui eletto ambasciatore al Marchese di Man-
tova. Ma questi sdegnato col Castiglione per-
chè avesse anteposto il servire ad un prin-
cipe straniero, piuttosto che a lui, il quale
era suo signor naturale, nol volle ricevere,
onde Guidobaldo lo destinò ad una più illu-
stre ambasceria presso Arrigo VII re d' In-
ghilterra, da cui fu accolto con grandi dimo-
strazioni di benevolenza e di stima. Tornato
ad Urbino, fu di nuovo spedito ambasciatore
al re Luigi XII, il quale allora si trovava in
Milano. Morì intanto nel 1508 il duca Gui-
dobaldo, ed il Castiglione rimase ai servigi
del nuovo duca Francesco Maria della Rove-

(1) *Ragguagli di Parnaso*, cent. I, rag. 73.

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VII, libro II, cap. 1.

(2) *Lettere* del Castiglione, tomo I pag. 3.

re; ed avendolo accompagnato in diverse spedizioni militari, n'ebbe in premio il castello di Nuvilara, due miglia lontano da Pesaro. La sua fama e le onorate sue imprese furono causa ch'egli ricuperasse il favore del Marchese di Mantova, e che tornato in patria vi sposasse nel 1516 Maria Ippolita Torella figliuola del conte Guido e di Francesca Bentivoglio: nella quale occasione si celebrarono per ordine del Marchese medesimo feste e torneamenti solenni. Inviato dal suo principe ambasciatore a Roma, il Castiglione gli rese un grandissimo servigio, ottenendogli il generalato della Chiesa; ed egli stesso da poi militò sotto i suoi vessilli nella guerra che faceasi per cacciar d'Italia i Francesi; onde il gran Torquato cantò di lui:

A te dier pregio ugual la spada e i carmi.

Essendo stato di nuovo spedito a Roma in qualità di ambasciatore, fu dal pontefice Clemente VII eletto suo nunzio a Carlo V in Ispagna; e con quanto zelo, con quale destrezza egli abbia sostenuto quest'importante incarico, lo mostrano le lettere che furono da lui scritte e che si hanno alle stampe. Ma egli fu assai male guiderdonato dal diffidente Pontefice, il quale era solito di fidarsi troppo de' suoi nemici e di non dar retta a' suoi fedeli servitori. Informato il Castiglione che Clemente VII sospettava della sua fedeltà, e vedendosi deluso dallo scaltrito Carlo V, che se lo ingannava come ministro, lo teneva però in gran pregio come uomo di lettere, si accuorò siffattamente che morì in Toledo agli 8 febbraio del 1529 (1).

Il Castiglione volle dare in un libro la vera idea del Cortigiano, ed insegnare il modo con cui si dee vivere in corte, onde rendersi utile e grato al suo principe. Fu egli testimonio di tutte le virtù cortigianesche che fiorirono nella corte di Guidobaldo duca di Urbino; il quale, nemico per natura dell'ozio, passava onestamente il tempo, spendendolo ora nelle cacce, alle quali si sentiva grandemente inclinato, ed ora nelle giostre ed altri esercizj militari; e non era, come dice il Baldi, minima parte delle sue delizie, fra gli studj delle cose della guerra, il piacere che egli prendeva della conversazione degli uomini letterati, de' quali aveva sempre piena la sua corte. Perciocchè godeva talora non solamente d'udirli discorrere e disputar fra loro di varie cose, ma sentiva gran diletto nel porsi in mezzo e terminar bene le questioni, intorno alle quali si distendeva il contrasto; e poteva farlo, perciocchè di quelle arti e scienze delle quali si ragionava, era assai bene istrutto (1). In questa corte erano raccolti prestantissimi ingegni, come il Castiglione, il Bembo, il Pallavicino, il Pio, il Bibbiena e molti altri, che dall'Italia tutta vi concorrevano non tanto per approfittare della liberalità del Principe, quanto per gustare in essa quella rarissima delicatezza e quel vivace spirito che vi regnava. Ora in questo asilo sì fortunato il Castiglione concepì l'idea del suo *Cortigiano*, in cui vestì d'ogni eleganza i precetti della gentilezza e dell'etica delle corti, e sparse con accortissima varietà il fiore di quasi tutte le scienze ed arti liberali. Egregie sono le sentenze di morale e di letteratura che vi seminò per entro, e gravissime le riflessioni che vi s'incontrano ad ogni passo, e scelta l'erudizione della quale egli fa uso. Imperò appena fu pubblicato il *Cortigiano*, che venne gridato classico libro dall'universale opinione dei dotti, e come classico fu forza porlo nell'Indice dei testi di lingua, se non per sentimento, almeno per verecondia. Ma il Castiglione (dice il cavalier Monti) al tribunale della sacra Inquisizione della Crusca era lordo di due brutte eresie. Egli avea protestato di scrivere lombardo più che toscano, ed era venuto a mezza lama in difesa della grande sentenza dell'Alighieri. Perciò in pena di questi gravi peccati il povero *Cortigiano* in tutto quanto il Vocabolario non ebbe che il misero onore di una sola solissima citazione (2).

Nè meno gravi del *Cortigiano* sono le *Lettere* del Castiglione pubblicate con erudite note dall'abate Serassi nel 1769 coi tipi del Comino. Sono esse indirette ai più qualificati e dotti personaggi di quella età; anzi ci chiariscono di quanta fama egli godesse, ed in qual conto si tenesse il suo giudizio. Lo stesso divin Raffaello a lui ricorreva per direzione e per consigli. Ho fatto (scrisse egli una volta al Castiglione) disegni in più maniere sopra l'invenzione di Vostra Signoria. Soddisfaccio a tutti, se tutti non mi sono adulatori; ma non soddisfaccio al mio giudizio, perchè temo di non soddisfare al vostro... Vorrei trovare le belle forme degli edificj antichi, nè so se il volo sarà d'Icaro. Me ne porge una gran luce Vitruvio, ma non tanto che basti. Della Galatea mi terrei un gran maestro, se vi fosse la metà delle cose che Vostra Signoria mi scrive ». Finalmente il Castiglione scrisse an-

(1) Si consultino le *Vite* e gli *Elogi del Castiglione* di Bernardino Marliani (nell'edizione del *Cortigiano*, Padova, 1733), del Serassi (nell'edizione eseguita pure in Padova nel 1768), dell'abate Girolamo Ferri, di Andrea Rubbi e di Vincenzo Benini.

(1) Baldi, *Vita di Guidobaldo*, libro III.

(2) *Proposta*, vol. I, pag. 36.

de eleganti poesie latine e leggiadre rime, fra le quali è celebre il sonetto sopra Roma, di cui notiamo qui i primi due quadernarj:

Superbi colli, e voi, sacre ruïne,
Che il nome sol di Roma ancor tenete,
Ahi che reliquie miserande avete
Di tant'anime eccelse e pellegrine!
Colossi, archi, teatri, opre divine,
Trionfal pompe gloriose e liete,
In poco cener pur converse siete,
E fatte al volgo vil favola alfine.

La schiera de' filosofi italiani si chiude con Pier Vettori, che, oltre varie opere filosofiche scritte in latino, ci lasciò il trattato della *Coltivazione degli ulivi* non men pregevole per la purità della lingua che per l'utilità dei precetti; e con Luigi Cornaro autore del celebre trattato *Della vita sobria*, nel quale imprese a mostrare quanto giovi al aver lunga vita il vivere sobriamente. Le sue teoriche furono confermate dal suo stesso esempio; perciocchè egli visse sanissimo fino all'età di novant'otto anni, e si morì di vecchiezza nel 1565 (1).

Che se il nostro istituto ci permettesse di spaziare nei campi della storia naturale, della fisica e della medicina, noi ci incontreremmo in uomini sommi che sono degnissimi di vivere nella ricordanza de' posteri. Tante sono le dovizie che alle mentovate scienze apportarono i Mattioli, i Cesalpini, i Falloppj, gli Aldovrandi, i Porta, i Berengarj, i Mercati, gli Eustachj, che l'Italia non si curò di vedersele in parte rapite dagli stranieri, i quali andarono boriosi delle scoperte che non essi, ma que' profondi ingegni avevano fatte. Basterà un solo esempio a confermare questa nostra sentenza. Il Colombi di Cremona scoprì la circolazione minore del sangue, detta la polmonare; ed Andrea Cesalpino poco dopo, illustrando con nuove osservazioni questa scoperta, e ragionando della circolazione maggiore, insegnò che *il sangue fugge al cuore, come a suo principio;* e che se il cuore è principio del sangue, convien che lo sia anco delle arterie e delle vene; e nettamente disse che per entro a quei vasi scorre un fluido che esce per una porta e rientra per l'altra costantemente. Giunge persino a notare il gonfiar delle vene inferiormente alla legatura; insomma la circolazione del sangue, questa grande scoperta scintilla da tutte le parti agli occhi del Cesalpino, e gli scherza e trastulla, dirò così, per le mani, ed egli la tocca e la palpa, e sta tutto sul punto di alzare il velo. Ma tanto indugia, che un destro Inglese gliela strappa di mano; e mettendo a profitto altra bella scoperta degl'Italiani, quella delle valvole nelle vene, e gridando pel primo *circolazione*, ne raccoglie in un punto tutto l'onore alle spese degl'Italiani (1).

(1) Zeno, Note al Fontanini, tomo II, pag. 346.

(1) Monti, *Prolusione sulla necessità di premiare i primi scopritori del vero.*

CAP. XII

CARATTERE DEGLI ORATORI DI QUESTO SECOLO. — ALBERTO LOLLIO. — STATO DELL'ELOQUENZA SACRA. — NOVELLIERI. MATTEO BANDELLO. PREGI E DIFETTI DELLE SUE *NOVELLE*. — LE *CENE* DEL GRAZZINI DETTO IL LASCA. SUE *POESIE*. — ALTRI SCRITTORI DI NOVELLE.

Il leggitore si aspetterà di vedere un gran numero di oratori in un secolo che fu ricco di tanti poeti, di tanti storici, di tanti filosofi, di tanti scrittori d'ogni maniera, ma dovrà fare le maraviglie quando gli sarà noto che pochissimi valenti cultori dell'italiana eloquenza potè vantare il cinquecento. Leonardo Salviati, Benedetto Varchi, Claudio Tolomei, Pietro Segni, Bernardo Davanzati, Lorenzo Giacomini, Bartolomeo Cavalcanti, Scipione Ammirato e molti altri scrissero eleganti orazioni che si leggono o nelle *Prose fiorentine* o nella *Raccolta* pubblicata dal Sansovino. Ma esse sono assai difettose, perchè modellate sopra il miglior libro in prosa quanto alla lingua che si avesse allor tra le mani, cioè sopra il *Decamerone* del Boccaccio, il cui stile, dice il Tiraboschi, se può convenire a piacevoli e liete novelle dette a trastullo della brigata, non può convenir certamente a grave e robusto oratore; e quel continuo ritondar di periodi e quel sì frequente uso di epiteti non può a meno che non renda languida l'orazione, nè lasci luogo a quella commozione d'affetti che debb'essere il primario fine di un oratore (2).

Avendo già favellato di pressochè tutti i mentovati oratori, e del Casa e dello Speroni, ci resta a dire di Alberto Lollio, il quale

(2) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VII, libro III, cap. 6.

quantunque per caso nascesse in Firenze, e quivi fosse per qualche tempo allevato, pure fu gentiluomo ferrarese; e tornato in patria, amò di condurre vita ritirata per coltivare la filosofia e la matematica. Ma la sua favorita occupazione fu lo studio dell'eloquenza italiana, nella quale riuscì sì egregiamente, che più volte fu destinato a ragionare in pubblico; e le sue orazioni, insieme con altre da lui per suo privato esercizio composte, furono da lui medesimo in numero di dodici pubblicate in Firenze; alle quali aggiunse due lettere, l'una in lode della Villa, e l'altra in biasimo dell'Ozio. Tali orazioni sono scritte con elevatezza di sentenze, con eleganza di stile, con vivacità d'immagini, e con una correzione perfino soverchia; giacchè egli, amicissimo come era della lima, non rifiniva mai di pulirle. Questo soverchio artificio è forse la cagione per cui ora esse riescono fredde e noiose. Il Lollio, al dire del Corniani, e gli altri oratori di questa età presumevano incautamente che il nerbo e l'essenza dell'orazione consistessero unicamente nell'uso delle figure rettoriche allora ridotte in arte Si lusingavano di potere col mezzo di esse fecondare la sterilità degli argomenti. Erano persuasi perciò di divenire eloquenti, accumulando parole sopra parole e frasi sopra frasi, e mendicando per ogni lato i traslati, ed approfittando singolarmente della freddissima iperbole, affine d'ingrandire le più piccole cose; onde non altro ottennero che la taccia di oziosi cicalatori, perchè affogarono la povertà dei pensieri in un pelago di parole (1). Ma il Lollio non si esercitò solo in quest'arte di comporre orazioni; attese anco alla poesia italiana, e ne sono un argomento l'*Invettiva contro i Tarocchi* in versi sciolti, la pastorale intitolata l'*Aretusa* e la versione degli *Adelfi* di Terenzio. Nè pago il Lollio di coltivare le lettere, le promosse anco in altrui, e fondò, o, come altri vogliono, avvivò l'Accademia degli Alterati aperta in Ferrara, ove morì ai 15 di novembre del 1568 (2).

L'eloquenza era cresciuta in Atene ed in Roma fra il tumulto delle popolari adunanze ed in mezzo alle tribunizie procelle. Distrutta la libertà, si era riparata nei tribunali e nella curia, ove sospendeva la mannaia che stava per calare l'ultimo fendente sul collo de' rei. Dopo il risorgimento delle lettere, essa riapparve nel fôro di Venezia, ove si udivano facondi oratori difendere le sostanze e le vite de' loro concittadini. Gran fama infra gli altri ottenne Pietro Badoaro, di cui si pubblicarono cinque orazioni nel 1590, che, al dire del Tiraboschi, sono veramente degnissime di essere lette, e con attenzione ponderate, perciocchè sono scritte con quella robusta insieme e sciolta facondia che persuade e commuove; e sarebbe solo a bramare che ne fosse alquanto più purgato lo stile. Il pergamo sarebbe stato un altro aringo, in cui gli oratori avrebbero potuto dispiegare la loro facondia; ma durava ancora l'abuso di riempiere le prediche di scolastiche sottigliezze, e di affastellare insieme mille citazioni di scrittori sacri e profani. Singolare è una risposta data dal Bembo, che pur era cardinale, e riferita da Ortensio Landi. « Fu dimandato una volta, essendo io in Padova, a monsignor Bembo, perchè non andasse la quaresima alle prediche; e rispose egli incontanente: *Che vi debbo io fare? perciocchè mai altro non vi si ode che garrire il dottor Sottile contra il dottor Angelico, e poi venirsene Aristotile per terzo a terminare la quistione proposta* (1) ». Fra gli oratori sacri però ottenne gran fama Francesco Panigarola, il quale avea fatto un profondo studio non solo sugli scrittori ecclesiastici, ma anco sui profani, e precipuamente sul Petrarca, sul Boccaccio, sull'Ariosto e sul Tasso. Egli era altresì fornito di vivace immaginativa, di forte sentire, di ubertosa facondia, cui aggiungeva una voce dolce e sonora, ed una bella e patetica azione Celebre è l'esordio della predica da lui recitata in Bologna in occasione del timore della peste; esordio che fu dai critici reputato efficacissimo a destar negli animi degli uditori un salutare spavento; benchè poscia egli medesimo conoscesse che era troppo verboso e troppo ridondante di epiteti e di sinonimi (2).

La lettura e l'imitazione del Boccaccio più che agli oratori riuscì utile ai novellieri, che molti furono nel cinquecento. Primo ci si presenta Matteo Bandello nato in Castelnuovo di Scrivia nel Tortonese, e fattosi Domenicano nel convento delle Grazie di Milano, nel tempo in cui Leonardo da Vinci vi dipingeva il suo maraviglioso Cenacolo; onde egli riferisce di averlo udito narrare un'avventura, di cui gli piacque formare una novella. Nell'anno 1501 fu compagno a suo zio generale dell'Ordine in varj viaggi, e sembra che dappoi egli vivesse ben poco nel chiostro, perchè si trattenne lungamente nelle corti di varj signori, ed in ispecie presso Pirro Gonzaga signor di Gazzuolo e Camilla Bentivoglio sua moglie, ed istruì nelle let-

(1) Corniani, *Opera citata*, tomo VI, art. 5.
(2) Barotti. *Memorie de' Letterati ferraresi*, tomo I, pag. 295.

(1) Landi, *Paradossi*, libro II, 29.
(2) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VII, libro III, cap. 6.

tre la celebre Lucrezia Gonzaga loro figliuola. Nelle guerre che tra il 1520 ed il 1525 travagliarono lo Stato di Milano, il Bandello, siccome figliuolo di un settatore delle parti francesi, perdette i suoi libri, corse grave pericolo della vita, dovè fuggire sotto mentite spoglie, e dopo aver errato ramingo per qualche tempo, si riparò in Francia, ove ottenne dal Re nel 1550 il vescovado di Agen (1). Egli scrisse molte novelle ad imitazione del Boccaccio, e fu altamente riprovato perchè in alcune ne abbia imitata anche la inverecondia, *che non fa onore*, come osserva lo Zeno, *nè al frate che le ha scritte, nè al vescovo che le ha pubblicate*. Per rispetto all'invenzione ed alle piacevolezze degli argomenti egli non la cede ad alcun novelliere, anzi venne da alcuni paragonato all'autore stesso del *Decamerone*. « La maniera del Boccaccio, dice il conte Durando, è più spiritosa, più florida e degna di un oratore. Quella del Bandello ha una non so qual negligenza che gli sta pur bene. Il Toscano supera il Lombardo nella sceltezza e proprietà delle parole, nel giro e nell'eleganza del fraseggiare, e nella disposizione e collocamento delle cose; l'altro lo vince nella disinvoltura dei periodi talvolta brevi, ma pieni e sonori, prestezza di narrazione, spontanea semplicità, meno frequenti ripetizioni, e descrizioni men lunghe e copiose; onde il Bandello si può considerare qual capo della scuola lombarda (2) ». Fra le sue novelle è celebre quella di *Romeo* e di *Giulietta*, che diede argomento di celeberrimo dramma al Shakespeare; ma non si può giudicare s'ei l'abbia tolta da Luigi da Porto, o se questi se abbia a lui rapita l'invenzione. Certo è che si ravvisano nelle novelle di questi due autori le stesse situazioni, e a luogo a luogo le stesse parole, se non che il Bandello vi sparse parole e pitture non conformi all'onestà, e Luigi da Porto scrisse da uomo assai costumato. Le orecchie del Bandello furono spesso ferite dai rimbrotti di coloro che detestavano le sconcezze con cui avea fatto onta ai suoi scritti. « Dicono i critici, scrive egli, che le mie novelle non sono oneste. In questo io sono con loro, se sanamente intenderanno questa onestà. Io non nego che non ce ne siano alcune che non solamente non sono oneste, ma dico e senza dubbio confesso che sono disonestissime.... Io credo che non si trovi nessuno di sana mente che non biasimi i vizi, i ladroneggi, gli omicidj ed altri delitti. Confesso io dunque, molte delle mie novelle contener di questi e simili enormi e vituperosi peccati, secondo che gli uomini e le donne li commettono; ma non confesso già ch'io meriti d'esser biasimato. Biasimar si devono e mostrar col dito infamî coloro che fanno questi errori, non chi li scrive. Le novelle che da me scritte sono, e che si scriveranno, sono e saranno scritte della maniera che i narratori l'hanno raccontate. Affermo bene, averle scritte, e volerne delle altre scrivere più modestamente che sia possibile, con parole oneste e non sporche, nè da far arrossire chi le sente o legge ». In un altro luogo poi si mostra vago che le sue novelle non si lascino vedere a patto nessuno *a questi che così hanno domate e sottoposte le loro passioni, e in modo lacerati e vinti gli appetiti, come si fanno a credere, che vanamente si gloriano non far cosa alcuna senza governo della ragione, e che il senso non ha parte nelle azioni loro. Questi tali voglio io che le mie novelle schifino come il morbo, e le lascino stare a tutto lor potere; imperciocchè elle sarebbero schernite, ed io senza fine biasimato e sciocco tenuto. Ma elle anderanno solamente nelle mani di quegli uomini e di quelle donne che essendo di carne umana, non stimano essere loro tanto disdicevole lasciarsi talvolta vincere dalle passioni amorose.* Nè solo viene il Bandello incolpato di essere impudente, ma eziandio scorretto nello stile, e di aver profuso ne' suoi scritti i lombardismi ed i gallicismi; ed anco da questa taccia egli tentò di difendersi in una delle sue novelle: « Dicono i critici che non avendo lo stile, non mi doveva mettere a fare questa fatica. Io rispondo loro che dicono il vero ch'io non ho stile, e lo conosco pur troppo; e per questo non faccio professione di prosatore; che se solamente quelli dovessero scrivere che hanno buono stile, io porto ferma opinione che molto pochi scrittori avremmo. Ma al mio proposito dico che ogni istoria, ancor che scritta fosse nella più rozza e zotica lingua che si sia, sempre dilletterà il suo lettore. E queste mie novelle, se ingannato non sono da chi le recita, non sono favole, ma vere istorie (1) ». In tal guisa egli ragiona in una di quelle ingegnose e gaje epistole, con le quali dona e manda ciascuna sua novella ad alcuno de' suoi amici.

Anton Francesco Grazzini detto il Lasca, tien dietro nella schiera de' novellatori al Bandello. Nato egli in Firenze nel 1503, non apprese regolarmente le lettere, essendosi applicato all'arte dello speziale; ma leggendo i classici, e conversando co' più leggiadri ingegni della sua patria, divenne uno de' fondatori dell'Accademia fiorentina, e di quella

(1) Mazzuchelli, *Scrittori italiani*, tomo I, parte 1, pag. 201.
(2) *Piemontesi illustri*, tomo V, pag. 93.

(1) Parte II, novella 9, dedicatoria.

della Crusca. Egli compose trenta novelle distinte in tre stazioni da lui denominate *Cene*: le invenzioni ne sono belle e gioconde, lo stile vivo e pieno di naturali bellezze, ma spesso così nell'uso delle parole, come nella scelta dei temi egli varca il confine della modestia; e scegliendo talora un caso tragico lo rivolge spesso al ridicolo, mentre l'argomento chiamava le lagrime; onde un moderno se ne lagnò in questa sentenza: « Deh! perchè il Lasca ha scelto argomenti per la maggior parte crudeli e beffe inumane che infastidiscono un animo gentile, e tolgono la festività e l'allegrezza che inducono gli scherzi, di cui cosparge sì ampiamente le carte »! Il Lasca fu anche piacevolissimo poeta, e se la prese con molta argutezza contro i pedanti; di che fa fede quel suo sonetto contro il Ruscelli che avea guasto Dante, il Boccaccio e l'Ariosto nelle edizioni che ne fece. Lasciando i quadernarj, noteremo qui gli altri versi che sono assai vivaci.

Non ti bastava, pedantuzzo stracco,
Delle Muse e di Febo mariuolo,
Aver mandato mezzo Dante a sacco;
Che lui ancor, che nelle prose è solo,
Hai tristamente sì deserto e fiacco,
Che d'una lancia è fatto un punteruolo?
Ma questo ben c'è solo,
Ch'ogni persona saggia, ogn'uom che intende
Ti biasma e ti garrisce e ti riprende.
In te goffo contende,
Ma non si sa chi l'una o l'altra avanza,
O la prosunzione o l'ignoranza.
Io ti dico in sostanza
Che, dove della lingua hai ragionato,
Tu non intendi fiato, fiato, fiato.
E dov'hai emendato,
O ricorretto, o levato, o aggiunto,
Tu non intendi punto, punto, punto.
E dove hai preso assunto
Di giudicar, tu sembri il Carafulla,
E non intendi nulla, nulla, nulla.
Trovategli la culla,
La pappa, il bimbo, la ciccia e il confetto,
Fasciatel bene e mettetelo a letto.
Io ti giuro e prometto,
Se già prima il cervel non mi si sganghera,
Tornarti di ruscello una pozzanghera.

L'Erizzo, nelle *Sei Giornate*, comprese sotto diversi accidenti molto utili e gravi precetti di morale filosofia; ed è lodato per la pura lingua e per la servata onestà (1). Giambatista Giraldi (Cintio) di Ferrara, negli *Ecatommiti*, ossia nelle *Cento Novelle*, annuncia di voler esporre i differenti modi del vivere umano, e mostrar la via di togliere gl'inganni, e di dilungarsi dall'operar male, seguendo la vera virtù. Una raccolta di novelle, non poco licenziose, di Giraldo Giraldi fiorentino fu la prima volta pubblicata nel 1796 con la finta data d'Amsterdamo, e ne fu fatta un'altra edizione con l'aggiunta di altre novelle inedite, l'anno 1819, con la stessa data d'Amsterdamo. Ma soltanto la quarta di dette novelle è veramente di un Giraldi vissuto nel XV secolo Le altre sono opera di Gaetano Cioni fiorentino, il quale seppe con molto ingegno farsi propria la maniera e l'elegante semplicità degli antichi nostri novellatori; talchè per lungo tempo furono da tutti credute del Giraldi. Ma il Cioni confessò poi di esserne stato egli il vero autore, esibendo questo libro alla premiazione della Crusca nell'anno 1823 (1). Quanto agli *Ecatommiti* del Giraldi ferrarese, nato nel 1504 e morto nel 1573, autore di alcune tragedie già in quest'opera ricordate, e di un poema in ottava rima, col quale cantò le imprese d'Alcide, il Corniani rammenta che « il gigantesco Shakespeare ricavò da esse novelle quasi tutti i soggetti ch'ei maneggiò poi nelle sue tragedie con quella sublimità e grandezza che il letterato mondo conosce (2) ». A questi novellieri si denno aggiungere Ascanio de' Mori, Gianfrancesco Strapparola e Girolamo Parabosco; il primo quantunque abbia uno stile negletto, parla però modestamente; il che non si può dire delle *Piacevoli Notti* del secondo, e dei *Diporti* del terzo. Nè mancano varie raccolte di *Novelle di alcuni autori fiorentini, di autori sanesi o di altri varj*; e celebri sono alcuni racconti del Pulci, del Doni, dell'Alamanni, del Brevio, e principalmente di Niccolò Machiavelli, il quale (per dipingere, come si crede, l'infelice stato in cui si trovava per l'inquietudine ed alterigia della sua moglie) finge che Belfagor arcidiavolo sia mandato da Plutone in questo mondo con obbligo di dover prendere moglie. Ci viene; la prende; e non potendo soffrire la superbia di lei, ama meglio ritornarsi in inferno che ricongiungersi seco (3).

(1) V'ha l'appendice alle *Sei Giornate* dell'Erizzo, nella quale la morale non è affatto rispettata, come nelle su cennate novelle.

(1) Nell'*Antologia* di Firenze v'ha un articolo meritevolissimo di lode per sapienza storica e filologica, sulle *Novelle* di Giraldo Giraldi con altre *Novelle* inedite; e l'*Elogio del dottor Gaetano Cioni* letto alla R. Accademia dei Georgofili dal socio ordinario cav. Francesco Bonaini, Firenze, tipografia Galileiana 1852.

(2) Vedi i *Secoli della Letteratnra italiana*, Epoca VI, art. 27. — Degli *Ecatommiti* fu fatta un'edizione in Firenze nel 1834 dalla tipografia Borghi e Compagni; ed ora a Torino, nella Biblioteca popolare del Pomba.

(3) *Opere* del Machiavelli, tomo VI, pag 187.

CAP. XIII.

RETORI E GRAMMATICI. PIER VETTORI. SUE OPERE. — GIULIO CAMILLO DELMINIO. — BARTOLOMEO CAVALCANTI, E SUA *RETTORICA*. — DISPUTE INTORNO AL NOME DA DARSI ALLA VOLGAR LINGUA. — *ERCOLANO* DEL VARCHI. — LEONARDO SALVIATI, E SUE OPERE. — ORIGINE DEL *VOCABOLARIO DELLA CRUSCA*.

S' egli è vero, dice il Tiraboschi, che a formare valorosi scrittori si richiedono valorosi maestri, ognun può intendere agevolmente qual copia di eccellenti professori dell'arte di ben parlare dovesse a quei tempi avere l'Italia; e molti n' ebbe ella difatto, i cui nomi sono ancor celebri per le opere che ci lasciarono, e pei dotti allievi ch' essi venner formando; anzi pressochè tutte le Università italiane per avere un valente professore di eloquenza disputavano non rare volte fra di esse, e per poco non sel rapivano a forza. Romolo Amaseo illustrò l' Università di Bologna, Lazzaro Buonamici quella di Padova, Battista Egnazio le scuole di Venezia (nelle quali si distinsero anche Antonio Telesio e Bernardino Partenio), ed il Majoragio quelle di Milano. Ma la fama di questi retori è eclissata da quella di Pier Vettori nato in Firenze nel luglio del 1499, ed istruito nelle lingue e nelle scienze parte in patria e parte in Pisa. Nel 1522 egli viaggiò in Ispagna con Paolo Vettori suo parente, generale delle galee pontificie destinate a condurre in Italia il nuovo papa Adriano VI. Arrestato da una malatlia in Barcellona, e guaritone, corse i vicini paesi, e ne raccolse gran copia di antiche iscrizioni, e ricco di queste spoglie tornò in Italia; visitata Roma, si ritrasse nella sua patria, ove coll' eloquenza non meno che coll' armi sostenne il partito contrario ai Medici; onde dopo il trionfo di questa famiglia visse assai ritirato, e dopo la morte del duca Alessandro, temendo nuovi tumulti, se ne tornò a Roma, ove conobbe il Caro che in questa sentenza scrisse al Varchi. « Pier Vettori due giorni sono arrivò qui in casa di monsignor Ardinghello. Andai subito a visitarlo, e non conoscendomi, per sua gentilezza, e penso per vostro amore, mi fece gratissima accoglienza. Non vi potrei dire quanto nel primo incontro mi sia ito a sangue, che mi par così un uomo, come hanno a esser fatti gli uomini. Io non parlo per le lettere ch' egli ha, chè ognuno sa di che sorta le sono, e me non sogliono muovere punto in certi che se ne compiacciono, e ne fanno tuttavia mostra; ma in lui mi pajono tanto pure e le lettere e i costumi, che gli partoriscono lode e benevolenza insieme. In somma quella sua modestia mi s' è come appiccata addosso (1) ». Tornato il Vettori a Firenze, fu dal Duca Cosimo eletto pubblico professore d' eloquenza greca e latina; e sostenne quella cattedra con tanta celebrità, che il cardinale Alessandro Farnese gli mandò in dono un vaso d' argento pieno di monete d' oro, ed il Duca d'Urbino lo presentò di una collana pur d' oro; e lo stesso dono gli fece il pontefice Giulio III, aggiugnendovi il titolo di conte e di cavaliere; e Marcello II il chiamò a Roma per conferirgli la segreteria dei Brevi. Ma essendo morto questo Pontefice, il Vettori se ne tornò a Firenze, ove continuò ad insegnare l' eloquenza greca e latina fino alla morte, che avvenne ai 18 di dicembre del 1585. Appena è possibile, dice il Tiraboschi, il dare un' idea delle grandi fatiche dal Vettori intraprese a promuovere e a perfezionare i buoni studj. Egli occupossi con incredibile sofferenza a migliorare l' edizioni degli antichi scrittori greci e latini, confrontando tra loro diversi codici, sceglieadone le migliori lezioni, rendendo ragione della sua scelta, e spiegandone i passi più oscuri. Così a lui dobbiamo una bella edizione dell' opere di Cicerone, fatta in Venezia da' Giunti; a lui gli scrittori antichi d' agricoltura riveduti e corretti; a lui le commedie di Terenzio, le opere di Varrone, e quelle di Sallustio più esattamente date alla luce. L' *Elettra* di Euripide, e varie opere di Michel d' Efeso, di Demetrio Falereo, di Platone, di Senofonte, d' Ipparco, di Dionigi d' Alicarnasso, di Aristotile, le tragedie di Eschilo, le opere di Clemente Alessandrino furon da lui o pubblicate la prima volta nel loro original greco, o corrette e migliorate. Pregiatissimi poi sono i Commenti da lui scritti sulla *Rettorica*, sulla *Poetica*, sull' *Etica*, e sulla *Politica* d' Aristotile, e sul libro di Demetrio Falereo della *Elocuzione*. Ne' trentotto libri delle sue *Varie Lezioni* egli esamina e spiega infiniti passi di antichi scrittori; e quale studio avesse egli fatto nella lor lingua, bene il dimostra il colto ed elegante stile con cui son distese le sue opere. Aggiungansi e le molte orazioni, e le moltissime lettere italiane e latine, e alcune poesie che se ne hanno alle

(1) Caro, *Lettere*, tomo I, lettera 3.

stampe, e l' elegante trattatello italiano *Della coltivazione degli ulivi* di cui abbiamo già fatto menzione, oltre più altre opere inedite, di cui ci ha dato un esatto catalogo il canonico Bandini nella sua *Vita di Pier Vettori* (1).

Bartolomeo Ricci occupa un luogo distinto non solo fra i retori, ma anco fra i grammatici, o, per meglio dire, fra i lessicografi; giacchè egli scrisse un' opera intitolata *Apparatus Latinae Locutionis*, che non è altro che un lessico latino diviso in due parti, nella prima delle quali tratta ampiamente e con ordine alfabetico di tutti i verbi, nella seconda assai più compendiosamente de' nomi, accennando i verbi con cui essi congiungonsi; il quale ordine fu forse la cagione del poco esito dell' opera. Maggior romore del Ricci menò Giulio Camillo Delminio, il quale meditava il disegno di un cotal suo *Teatro*, « in cui, come dice egli stesso, dovean essere per lochi ed immagini disposti tutti quei luoghi che posson bastare a tener collocati e ministrar tutti gli umani concetti, tutte le cose che sono in tutto il mondo, non pur quelle che si appartengono alle scienze tutte ed alle arti nobili e meccaniche ». Ma non si sa se questo *Teatro* dovesse essere eseguito soltanto colla penna, o designato colla pittura, o fabbricato col legno o colle pietre; giacchè l' autore ne parlò sempre boriosamente, ma non lo ridusse mai ad effetto. « O Cristianissimo, dice egli al Re di Francia, o felicissimo Re Francesco, questi sono i tesori e le ricchezze dell' eloquenza che il servo di Tua Maestà Giulio Camillo ti apparecchia: queste son le vie per le quali ascenderai all' immortalità; per queste non solamente nell' impresa Latina salir potrai a tanta altezza, che gli altri re del mondo per deranno la vista, se si vorranno in su guardare; ma ancor le Muse francesche potranno per questi ornamenti andare al pari delle romane e delle greche. Viva pur la grandezza tua, che se alcuna cosa mancava nei molti ornamenti dell' altissimo ingegno tuo, la gran fabbrica che io gli apparecchio, certamente gliela apporterà ». Da queste parole si chiarisce la verità di quanto dice il Gaillard intorno al Camillo, che egli cioè era un gran cabalista, o, per meglio dire, un impostore, che parlava però con grande facilità ed eloquenza, come si può dedurre da una lettera del Muzio, in cui descrive un ragionamento che il Camillo ebbe col marchese del Vasto. « Istandosi il signore in letto, senza altri testimonj, serrata, la camera per mano mia di dentro, Giulio Camillo cominciò a render ragione delle sue invenzioni. E per un' ora e mezza ragionò con tanta facilità di lingua, con tant' abbondanza di cose e con tanto ordine, che il Marchese ne rimase intronato. A me non parve cosa nuova; chè altra volta l' ho io udito far con me solo alcuni ragionamenti che mi levavano fuor di me stesso. E vi vo' dir tanto ora che mi sono trovato da me a lui a metterlo in sul parlare, e lo ho visto andarsi in modo scaldando, che a poco a poco mi pareva vederlo uscir di sè, ed esser rapito in ispirito sì fattamente, che nel viso di lui e negli occhi suoi mi si rappresentava una tale specie di furore, quale descrivono i poeti della Sibilla o della Profetessa de' tripodi d'Apolline: il che io non poteva sofferire senza spavento ». Ma quanto eloquente era il parlare del Camillo, altrettanto meschine ed oscure erano le sue opere, in cui si cerca invano non solo l' erudizione ed il buon gusto, ma anche il senso comune. L' idea del suo *Teatro* non è mai stata da lui bastantemente svolta; anzi egli cerca sempre di raggirare i leggitori in un inestricabile labirinto di astrologia, di mitologia, di cabale e di mille inutili speculazioni (1). Le altre sue opere, della *Topica* ovvero dell' *Elocuzione*, ed il *Discorso sopra le idee di Ermogene*, giacciono nella polvere, di cui, al dir del Tiraboschi, sono degne.

Più celebre scrittore dell' arte rettorica fu Bartolomeo Cavalcanti, nato in Firenze da nobile famiglia nel 1503. I tumulti della sua patria lo costrinsero negli anni giovanili ad abbandonare i libri per brandire le armi: in mezzo però al grido di guerra mostrò tutta la sua eloquenza recitando, armato in corsaletto, un' orazione sopra la libertà, nella chiesa di Santo Spirito alla presenza della fiorentina milizia (2); la quale orazione piacque meno letta che udita. Non ebbe mai il bando dalla patria, quantunque avesse sempre seguito le parti contrarie ai Medici. Dopo l' elezione di Cosimo abbandonò volontariamente il luogo natio, e ritirossi prima a Ferrara, ove il cardinal d' Este lo protesse, e lo incaricò di gravi affari; indi a Roma, ove fu caro al Pontefice Paolo III; e finalmente a Padova, ove morì nel 1562. La *Rettorica* del Cavalcanti è reputata come la migliore che in questo secolo si sia composta, quantunque essa abbia il difetto comune alle altre di riguardare i precetti d' Aristotile come infallibili oracoli, da cui sia grave delitto l' allontanarsi, e il prendere a norma degl' insegnamenti più l' altrui autorità o un' astratta speculazione, che la voce della natura, sola e vera guida cui l' arte dee seguire nell' elo-

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VII, libro II, cap. 5.

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VII, libro III, cap. 5.

(2) Zeno, Note al Fontanini, tomo I, pag. 90.

quenza (1). Anco i Trattati sopra gli ottimi Reggimenti delle Repubbliche antiche e moderne stampati nel 1555 dal Cavalcanti sono tenuti in gran pregio.

Non è del nostro istituto il favellare di que' tanti grammatici o piuttosto pedanti che ci sono da Niccolò d' Arco descritti come *sgraziati*. *inetti, esosi ai fanciulli buoni non meno che cattivi* (2). Ci Crediamo solo in obbligo di far cenno di Ambrogio da Calepio, il quale pubblicando un Vocabolario della lingua latina, ottenne che le opere di tal natura fossero comunemente dal suo cognome distinte col titolo di *Calepino;* gareggiando, al dir del Tiraboschi, con Amerigo Vespucci, che circa il tempo medesimo dava il suo nome alle terre nuovamente scoperte. E in ciò ancora gli fu egli somigliante, che siccome il Vespucci, benchè non fosse il primo a scoprire l'America, ebbe nondimeno l'onore di darle il suo nome, così Ambrogio ebbe quello di darlo a' Vocabolarj, benchè ei non ne fosse il primo autore. Dell'opera del *Calepino* avvenne ciò che del *Dizionario storico* del Moreri, che andò sempre crescendo e purgandosi col volgere degli anni; simile ad un fiume che povero d'acque nasce a piè del monte, e s'ingrossa nel lungo suo corso col tributo di altri fiumi, de' ruscelli e de' torrenti, e dopo aver volte per lungo tratto le acque torbe in mezzo ai sassi ed all' arena, le rende alfine limpide e chiare.

Nè minore in questo secolo fu il numero dei grammatici italiani che cominciarono ad esaminare le opere de' più rinomati scrittori, e sugli esempj loro diedero norma e regola all' italico idioma. Ella è cosa strana a riflettere, dice il Tiraboschi, che una lingua nella quale già oltre a tre secoli non sol si parlava, ma scrivevasi ancora, e che si usava ne' libri che si pubblicavano, non avesse ancora principj e regole stabili, e fosse lecito ad ognuno lo scrivere come pareagli meglio. A dir vero però, egli è necessario che così avvenga ad ogni nuova lingua. Se da prima non le si lascia libero il corso, sicchè possa ognuno usare quelle espressioni e quelle parole che più gli sembrino opportune, e appena nata vogliasi essa restringere entro determinati confini, non formerassi mai una lingua copiosa e perfetta. Ma dappoichè col volger degli anni essa si è arricchita, e può bastare per sè medesima a spiegare i sentimenti tutti dell'animo, allora osservando le leggi che hanno comunemente seguite i più applauditi scrittori, e le avvertenze colle quali a comun giudizio si rende più soave e più armonioso lo stile, si posson esse ridurre a certi determinati principj, e senza ristringer la lingua in modo che nulla più le si possa aggiugner di nuovo, fissar le regole colle quali si abbia a parlare e a scrivere correttamente. Così avvenne della lingua italiana: per lo spazio di oltre a tre secoli ognuno aveala usata come pareagli più opportuno a spiegare le sue idee; ma al principio del secolo decimosesto il Fortunio pubblicò le *Regole grammaticali della volgar lingua*, ed il Liburnio le *Vulgari eleganze*. Apparvero finalmente le *Prose* del Bembo, le quali, come già abbiamo osservato, si debbono considerare come la prima grammatica italiana (1).

Pare, dice il Tiraboschi, che la lingua latina al veder l'italiana, ch'ella rimirava come sua figlia, ingentilirsi di giorno in giorno, e adornarsi di nuovi vezzi, ne divenisse in certo modo gelosa, e cominciasse a temer che la figlia non si levasse contro la madre, e si usurpasse quel regno di cui ella avea finallora tranquillamente goduto. Quindi alcuni zelatori della favella del Lazio ne presero le difese, e la sostennero contro la figliuola; e nel 1529 l'Amaseo prese a provare con due orazioni, recitate in Bologna alla presenza di Carlo V e di Clemente VII, che la lingua italiana dovea essere confinata nelle ville, ne' mercati, nelle botteghe, e usata solo dal volgo. Celio Calcagnini in un suo trattato *Dell' Imitazione* si mostrò desideroso che la lingua italica fosse totalmente sbandita dal mondo; ed il Sigonio scrisse un' orazione intorno alla necessità di ritener l'uso della lingua latina. Ma il bello idioma del *sì* ebbe per difensori assai valenti campioni, e propagando in ogni parte il suo regno non pretese già di precipitare dal trono la lingua del Lazio, ma solo o di regnare con essa, o d'averne almen dopo essa il primo grado d'onore (2).

Di più grave piato risuonò il regno grammaticale, allorquando si volle decidere, se alla volgare favella si dovesse il titolo di fiorentina, di toscana, o d'italiana. Claudio Tolomei credette sì importante una tale quistione, che gli uomini di senno reputano frivolissima, che impiegò un tomo in 4° in-

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VII, libro III, cap. 5.

(2) *Paedagoguli abite, pestes,*
Istinc ferte pedem, invenusti, inepti,
Invisi pueris bonis malisque,
Abite in miseram crucem, execrati,
Saecli perniciesque litterarum,
Limprandi, Matritque, Fustique,
Prandini, Ochinari, atque Juliani,
Scopaeque, et Boreae, et Rutiliani.

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VII, libro III, cap. 5.

(2) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VII, libro III, cap. 5. — Zeno, Note al Fontanini, tomo I, pag. 35.

titolato *Cesano*, per disputarne. Girolamo Muzio nella sua opera delle *Battaglie*, in cui si contengono molte osservazioni assai utili alla nostra lingua, impugnò a lungo il *Cesano* del Tolomei. Lo stesso Varchi discese in campo col suo *Ercolano* ossia *Dialogo delle Lingue*, che avea preso a scrivere all'occasione della contesa tra il Caro e il Castelvetro. « La cagione del componimento del *Dialogo* fu (dice lo stesso Varchi) che avendo io risposto.... alla Risposta di Messer Lodovico Castelvetro da Modena fatta contro l'*Apologia* di Messer Annibal Caro da Civitanuova, e mostratala ad alcuni carissimi amici e onorandissimi maggiori miei, eglino, i quali comandare mi poteano, mi pregarono strettissimamente che io dovessi, innanzi che io mandassi fuori cotal risposta, fare alcuno trattato generalmente sopra le lingue, e in particolare sopra la toscana e la fiorentina; e poi così pareva a me, come a loro, mostrare quanto non giustamente hanno cercato molti, e cercano di torre il diritto nome della sua propria lingua alla vostra città di Firenze. È adunque tra le principali intenzioni mie nel presente libro.... la principalissima il dimostrare che la lingua con la quale scrissero già Dante, il Petrarca e il Boccaccio, e oggi scrivono molti nobili spiriti di tutta Italia e d'altre nazioni forestiere, come non è, così non si debba propriamente chiamare nè cortigiana, nè italiana, nè toscana, ma fiorentina: e che ella è, se non più ricca e più famosa, più bella, più dolce e più onesta, che la greca e la latina non sono (1) ». Egli comincia, come si suol dire, *ab ovo*, e viene ricercando che cosa sia favellare; che esso è solamente dell'uomo ed a lui naturale; che cosa sia lingua; se le lingue fanno gli scrittori, o gli scrittori le lingue, quando, dove, come, da chi e perchè ebbe origine la lingua volgare; da chi si debbano imparare a favellare le lingue, o dal volgo, o da' maestri, o dagli scrittori. Finalmente egli viene al quesito decimo ed ultimo intorno al nome da darsi alla lingua volgare, e decide la quistione in favore della sua patria. Tutte queste materie sono dal Varchi dimostrate con erudizione e con facondia; ma la sua opera riesce stucchevole, perchè egli va sempre per le lunghe, ed ha una elocuzione elegante bensì, ma senza nervi, per la soverchia prolissità, e perchè usa sempre del parlar popolesco di Firenze. Sembra ch'egli medesimo voglia scusare il suo principal difetto allorquando disputa se sia migliore negli scrittori d'una medesima lingua l'esser breve o l'esser prolisso. « La brevità (risponde egli) genera il più delle volte oscurezza, e la lunghezza fastidio; ma perchè la prima e principal virtù del parlare è la chiarezza, par che n'apporti men danno l'essere fastidioso che oscuro; e perciò disse Quintiliano che la brevità che in Sallustio si loda, altrove sarebbe vizio; e Cicerone, che la brevità si può in alcuna parte lodare, ma non in tutto, e universalmente no (1) ».

L'*Ercolano* del Varchi fu censurato dal Muzio nelle sovraccennate *Battaglie*, e dal Castelvetro, che nel 1572 pubblicò la *Correzione di alcune cose del Dialogo delle lingue*. I Senesi levarono alto il grido contro il dispotismo de' Fiorentini che volevano arrogarsi l'onore di dare il nome alla lingua comune a tutta l'Italia; ma condotti anch'essi da passioni municipali, pretesero che la volgar lingua dovesse dirsi sanese; e questa strana opinione fu sostenuta da Scipione Bargagli, da Celso Cittadino e da Belisario Bulgarini. Quale fu il frutto di sì lunghe e di sì calde dispute? domanda il Tiraboschi. Il rimanersi ognuno nel suo parere e il persuadersi d'aver ragione. A me, soggiunge egli, nulla preme il sapere chi abbiala veramente, e sono persuaso che, purchè si scriva con esattezza e con eleganza, poco importa finalmente con qual nome debba distinguersi la nostra lingua. Molto meno si dee parlare dell'altra ancor più fredda quistione intorno a' titoli di Altezza, di Eccellenza, di Signoria, che dal Tolomei, da Bernardo Tasso, dal Caro, dal Muzio e da altri si volevano esclusi dalle lettere scritte in lingua italiana, mentre il Ruscelli contendeva doversi conservare. Quest'ultimo fece trionfare la sua opinione: i titoli furono in uso generale, principalmente che l'etichetta spagnuola li aveva introdotti nell'Italia e ve li conservava; onde l'Ariosto scherzando scrisse:

Signor, dirò, non s'usa più fratello,
 Poi c'ha la vile adulazion spagnuola
 Messo la signoria fin in bordello (2).

Ma in mezzo a tante quistioni della lingua i Toscani ne trascurarono spesso lo studio, credendo di potere scrivere come parlavano; onde il canonico Salvino Salvini lasciò scritto, « che i Toscani fondati sul beneficio del cielo, che donò loro il più gentil parlare d'Italia, trascurano i loro stessi beni, non osservando perfettamente l'esatta correzione, e non curandosi di aggiugnere alla fertilità, per dir così, del lor terreno la necessaria

(1) Varchi, *Ercolano*, dedica al signor D. Francesco Medici.

(1) Varchi, *Ercolano*, edizione veneziana, pag. 252.
(2) Ariosto, satira 2.

cultura, e a' lor componimenti l'ultimo pulimento (1) ».

Leonardo Salviati fu il più illustre grammatico di Firenze, in cui nacque da nobilissima famiglia nel 1540. In età di venti anni egli scrisse i dialoghi *Dell'Amicizia*, e sei anni dopo fu eletto console dell'Accademia fiorentina. Compose due commedie intitolate il *Granchio* e la *Spina*, che sono annoverate tra le migliori, quanto allo stile, che abbia la lingua italiana. Ma l'opera che lo fece salire in fama di sottile grammatico, fu quella degli *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone*, ne' quali, assai più ampiamente che non si fosse ancor fatto, espone tutti i precetti necessarj a scrivere correttamente. Il Caro ha pronunciato un rettissimo giudizio intorno al merito letterario del Salviati in una lettera a lui medesimo indiritta. « Perchè non so quello che Don Silvano vi abbia riferito, vi dirò primamente che le vostre cose mi piacciono; e non tanto che io le riprenda, le giudico degne di molta lode, e le celebro con ognuno, come ho fatto con lui. E quello ch'io gli dissi che non ci vorrei, mi ci piace sommamente, perchè mi dà indizio di molta virtù, e speranza di gran perfezione; perchè, secondo me, il dir vostro, se pur pecca, pecca per bontà.... La fecondità dell'ingegno vi fa soprabbondare e nelle cose e nelle parole, e nel metterle insieme vagar più che a me non par che bisogni.... Io lodo nel vostro dire la dottrina, la grandezza, la copia, la varietà, la lingua, gli ornamenti, il numero, ed invero quasi ogni cosa, se non il troppo in ciascuna di queste cose; perchè alle volte mi par che vi sforziate, e che trapassiate con l'artificio di naturale di molto più che non bisogna per dire efficacemente... Quanto alle parole, a me pajono tutte scelte e belle; le locuzioni proprie della lingua, e le metafore e le figure ben fatte. Soli alcuni aggiunti o epiteti mi ci pajono alle volte oziosi.... e delle parole non altro. La composizion d'esse per bella, artificiosa e ben figurata che sia, mi pare alle volte confusa. E questo credo che proceda dalla lunghezza de' periodi; perchè alle volte mi pajono di molti più membri che non bisogna alla chiarezza del dire; il che sapete che fa confusione, e si lascia indietro gli auditori (2) ».

Il Salviati fu uno de' deputati alla formazione del *Vocabolario della Crusca*, ma morì prima che esso fosse compiuto, giacchè egli fu tolto ai vivi in età di soli cinquant'anni nel 1589. Già Lucillo Minerbi avea aggiunto all'edizion del *Decamerone*, fatta in Venezia nel 1535, un *Vocabolario* delle voci usate dal Boccaccio; già Fabricio Luna napoletano avea pubblicato in Napoli il *Vocabolario di cinque mila vocaboli toschi del Furioso, Petrarca, Boccaccio e Dante;* già l'Accarisio avea dato alla luce il *Vocabolario* colla grammatica e l'ortografia della lingua volgare; già erasi composto il *Memoriale della lingua* di Jacopo Pergamini da Fossombrone. Ma un Dizionario e vasto e ben ordinato della lingua volgare mancava ancora all'Italia, e ad essa lo diede finalmente non già l'amore de' suoi figli, non il desiderio di fermare con regole costanti la favella, che sola dà una uguale fisonomia alla vaga famiglia chiusa infra le Alpi ed il mare, ma bensì una gara municipale, uno spirito di parte che divideva le varie provincie italiane. Erasi radicato nelle menti di molti il pregiudizio che non poteva nè scrivere nè favellare con eleganza e correzione chi non era nato in Toscana, dove le api portano a' bambini in fasce e in culla, come già a Platone, il mele dentro la bocca; quando il libro della *Volgare Eloquenza* di Dante disotterrato a caso dal Corbinelli in una biblioteca di Padova, e volgarizzato dal Trissino, trasse a sè gli occhi de' letterati, che tutti di qua dall'Arno e di là si rivolsero sopra l'antico punto della quistione, se oltre il dialetto toscano vi fosse in Italia quella lingua illustre comune che Dante separava dalla plebea, e affermava esser di tutte le città, ed in niuna riposare. « I Toscani, dice il cavaliere Monti, da sì gran nemico assaliti (chè il solo nome di Dante resuscitato gli spaventava) dal bel principio impugnarono con molto animo, ma con poca ragione, la legittimità dello scritto: e allora si corse da ogni banda alle armi, e si appiccò fra i dotti una zuffa che consumò molto inchiostro d'ambe le parti... Durava ancor la battaglia,... quando gl'intrepidi Fiorentini per puntellare la combattuta lor dittatura procedettero con alto coraggio ad una nobilissima via di fatto che tornò a grande onor loro, e insieme a grande profitto dell'italiana letteratura. Ciò fu il *Vocabolario della Crusca*, che prontamente ideato, prontamente fu compilato (1) ». La gloria di questa bella ed utile invenzione si dee in gran parte al Salviati, il quale avea già mostrato di esser fecondo nelle cose minime collo scrivere un grosso volume sopra la lettera *E* considerata come copula. Ma tanto il Salviati, quanto Bastiano de' Rossi ed i suoi compagni seguirono sempre quello spirito di municipio, e non di nazione, che li informava; onde fatto lo spoglio di Dante, del

(1) *Fasti consolari*, pag. 70.
(2) Caro, *Lettere*, tomo II, lettera 263.

(1) Monti, *Proposta*, vol. 1, lettera al marchese G. G. Trivulzio.

Petrarca e del Boccaccio, e di tutti i migliori dopo di questi, trassero gli altri esempj dalle carte o stampate od inedite del trecento o d'intorno a quel secolo, e misero a contribuzione le cronache, i leggendarj, i volgarizzamenti anonimi d'ogni fatta, i capitoli di confraternite, i ricettarj, gli zibaldoni, i quaderni di conti, gl'inventarj di sacrestie, e tutto insomma (prosiegue il cavalier Monti) che le biblioteche e gli archivj privati e pubblici potevano somministrare; fin pure i libricciuoli senza titolo. E dove facean difetto gli antichi, supplirono co' moderni; tra' quali per la parte degli stranieri non fu sortito l'onore di essere posto alla rubrica de' classici che ai soli Bembo ed Ariosto: all'uno per dimostrazione di gratitudine perchè tolse a difendere il volgar fiorentino; all'altro per non cadere in contraddetto dopo le tante censure lanciate contro del Tasso. Tale fu l'origine del *Vocabolario della Crusca*, di cui dovremo favellare nel seguente libro, giacchè esso cominciato verso la fine del secolo decimosesto, non vide la luce che in sul principio del decimosettimo.

Allorquando i primi autori del *Vocabolario* negavano la cittadinanza agli autori ed alle voci che non aveano avuta l'origine sull'Arno, avrebbero pur dovuto rammentarsi delle querele del Passavanti, il quale diceva che *i Fiorentini co' vocaboli squarciati e smoniosi, e col loro parlare fiorentinesco istendendo la lingua, e facendola rincrescevole, la intorbidavano e rimescolavano con occi*, ec.; ovvero volgere lo sguardo a quella frottola del Sacchetti, in cui si fa beffe di molti strani vocaboli de' Fiorentini del suo tempo.

La lingua nova,
Ch' altrove non si trova,
Mi par sentir per prova
Che mova
Il Fiorentino
Con un latino
Nè francesco nè latino
Nè ungher nè ermino
Nè saracino
Nè barbaro
Nè tartaro
Nè scotto
Nè degli altri discesi di Nembrotto.
Dico d'un parlar rotto
Con parole e con motto,
Vo' contare
E narrare
Quello che ricordare
Potrà la mente
Che sente
Primieramente
Rimorchi,
Rimbrocchi,
Gnaffe ed occi, ec. (1)

Il nome del Salviati ci ricorda ancora l'iniqua guerra che egli fece al gran Torquato, e di cui si è già da noi deplorata l'ingiustizia. Tiriamo un velo sull'indegnissimo strazio fatto di uno de' più sublimi poemi; e per mostrare la pedanteria di chi il lacerò, ripetiamo soltanto quella sua bestemmia, che il *Tasso entrando nella prima stanza della sua Gerusalemme inciampò alla soglia, e poi dentro quanti passi vi diede, tante cadute vi fece*; cioè quanti versi tanti errori di lingua. Il mondo letterario non vide giammai una più illustre petulanza di quella di voler giudicare un poema sì nobile solo dalla parte dello stile, e condannarlo perchè non pizzicava di lascivie toscane. In tal guisa il Salviati deturpò con una macchia indelebile il suo nome, e cadde ne' vizj che sono comuni alla maggior parte de' grammatici di professione; cioè d'essere spesso soggetti a sofisticherie per voler troppo sottilizzare, d'essere ostinatamente tenaci della propria opinione, d'esser troppo agri e pungenti rampognatori degli altri, e finalmente d'essere troppo languidi e snervati dicitori massimamente nelle materie che sono fuori della lor professione (2). Questi difetti, comuni ai grammatici di tutte le lingue, sono sempre più gravi negl'Italiani, che per una voce, anzi per una sillaba sogliono il più delle volte mettere a subuglio il regno delle lettere. « Troppo son note al mondo, dice il Bartoli, le orribili mischie che si sono attaccate fra oratori e poeti di chiarissima fama, costretti a gittarsi gli uni di dosso la toga, gli altri di mano la cetra, e in arnese di puri grammatici entrare in isteccato, per quivi, sugli occhi di tutto il mondo, mantenere a punta d'armi in duello l'onore d'una parola, e talvolta ancora d'una invisibile sillaba contro chi aveva presunto di svergognarla, menandosi in sul capo a due mani i Danti, i Villani, i Boccacci, i Petrarchi, i Crescenzi, i Passavanti, per più sicurezza de' testi, cioè per più finezza dell'arme, non questi nostri moderni, messi dilicatamente in sopravvesta di pecora, ma quegli antichi, legati in dure assi di faggio, tempestate di sì rilevate e forti borchie di ferro, che triste l'ossa dove giungevano (3) ».

(1) Vedi la prefazione dell'Alberti al suo *Dizionario universale, critico, enciclopedico della lingua italiana*.
(2) Parini, *Principj di Belle Lettere*, cap. 5.
(3) Bartoli, *Il Torto e il Diritto del Non si può*, prefazione.

CAP. XIV.

Scrittori di Viaggi. Grande Raccolta del Ramusio. Viaggi del Sassetti, del Carletti e del Navagero. Osservazioni particolari fatte da quest' ultimo. — Stato dell' arte tipografica in Italia durante il secolo xvi. — Paolo Manuzio. Notizie intorno alla sua vita e alle sue edizioni. — Aldo il giovane. Sua ricca libreria. — Altri stampatori. — Stamperia di lingue orientali in Roma.

Avendo noi divisato di non trascurare gli scrittori dei Viaggi, dobbiamo qui parlare di una collezione che divenne assai famosa, e che mostra aver gl' Italiani in questo come in ogni altro arringo côlti assai gloriosi allori. Dagli stessi oltramontani si è confessato, *essere cosa assai gloriosa all' Italia, che le tre Potenze fra le quali oggi dividesi quasi tutta l' America, debbano agl' Italiani le lor prime conquiste, i Castigliani a un Genovese* (Colombo), *gli Inglesi a due Veneziani* (ai due Cabotti), *e i Francesi a un Fiorentino*, cioè al Da Verrazzano. Paolo Ranusio o Ramusio volle raccogliere tutte le relazioni di questi diversi viaggi, onde lasciarne durevole memoria ai posteri, e mostrando le vie tenute da' primi scopritori, insegnare agli altri il modo di condursi saggiamente, e di promuovere le scoperte non che le cognizioni. Il molto ragionare che allora si facea delle navigazioni all' Indie Orientali e Occidentali, e le istanze di molti uomini dotti e principalmente del Fracastoro, furono un novello stimolo al Ramusio per pubblicare la sua grande *Raccolta delle Navigazioni e dei Viaggi*. Era egli uomo assai versato nella storia, nella geografia, in varie lingue e negli studj astronomici; avea epistolare corrispondenza coi più celebri viaggiatori, e mercè i loro ajuti potè imprendere e continuare felicemente la sua Raccolta, in cui inserì quanti potè avere alle mani viaggi per terra e per mare fatti in ogni tempo e in qualunque parte del mondo (1). Egli vi aggiunse prefazioni e discorsi, ne' quali diligentemente esamina e confronta tra loro le relazioni che ei pubblicò, con erudizione per que' tempi non ordinaria. Le carte geografiche però sono poco esatte, e le relazioni non di rado favolose; di che il Tiraboschi vuol che se n' incolpi non già la negligenza dell' autore, ma la mancanza di migliori lumi, e la poca sperienza de' nocchieri medesimi di quel tempo (2).

(1) Vedi le *Navigazioni* ed i *Viaggi* raccolti da Giambattista Ramusio. Venezia, presso i Giunti, 1588, tomi III in-fol., edizione quarta.

(2) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VII, libro I, cap.6. — Foscarini, *Letteratura veneziana*, pag. 435.

Filippo Sassetti e Francesco Carletti, nati in Firenze, imitarono il loro concittadino Vespucci nelle peregrinazioni non solo, ma anco nel parteciparle con opere non povere di eleganza. Il primo viaggiò spesso da Firenze a Lisbona, e da Lisbona alle Indie Orientali, e scrisse in occasione di questi viaggi molte lettere al cavalier Pietro Spina, a Francesco Buonamici ed a varj altri personaggi, le quali sono inserite nelle *Prose fiorentine*, e contengono le osservazioni che principalmente egli fece nell' India correndo gli anni 1585 e 1586. Pare che il suo scopo principale fosse quello di promuovere il commercio de' Fiorentini coll' Oriente, come si deduce da un discorso composto da lui medesimo in Firenze nel 1577 *intorno al commercio da istituirsi tra i sudditi del Gran Duca Serenissimo e le Nazioni Levantine*. Anco Francesco Carletti ci diede la Relazione de' suoi viaggi nelle Indie Orientali ed Occidentali, la quale giacque inedita finchè il celebre Magalotti la pubblicò in Firenze nel 1671, dopo averla ordinata e corretta. Nè si dee pretermettere che il Carletti ne' suoi ragionamenti fu il primo a parlare agl' Italiani del cioccolatte, come attesta il Redi nelle Note al suo *Ditirambo*, ove dice che « uno de' primi che portassero in Europa le notizie del cioccolatte, fu Francesco d' Antonio Carletti fiorentino, che in un suo lungo e maraviglioso viaggio avendo circondato tutto l' universo dall' Indie Occidentali alle Orientali, ritornò quindi in Firenze il dì 12 di luglio 1606, donde si era partito l' anno 1591 a' 20 del mese di maggio: e lo raccolgo da alcuni ragionamenti da lui fatti alla presenza del granduca Ferdinando I, il manoscritto de' quali si trova appresso il conte Lorenzo Magalotti (1) ».

Tutti i viaggi fin qui rammentati, dice il Tiraboschi, benchè alle scienze ancora recasser vantaggio, ebbero nondimeno per principale lor fine o l' acquisto di nuovo dominio, o una più ampia estension di commercio, o una semplice curiosità di veder cose nuove. Ma altri ancora ve n' ebbe che o fu-

(1) Redi, *Ditirambo*, nota a quel verso: Non fia già che il cioccolatte, ec.

rono intrapresi soltanto per osservare ciò che incontravasi di più notabile nelle scienze e nelle arti, o, fatti per altro fine, a questo però ancora furon da' viaggiatori rivolti. Era cosa comune agli uomini eruditi di quell'età, che andavano aggirandosi per diverse provincie, il far ricerca sollecitamente dei libri, delle antichità, delle produzioni naturali, e di tutto ciò che avesse qualche relazione colle lettere. Infra questi eruditi viaggiatori si distinse Andrea Navagero, che per ordine della Repubblica visitò tra il 1525 e il 1528 la Spagna e la Francia, e descrisse le sue peregrinazioni in varie lettere a Giambattista Ramusio, nelle quali si mostra osservatore minuto non solo di quanto appartiene al materiale delle città e delle provincie, ma ancora di tutto ciò che ha relazione all'antica ed alla moderna geografia, all'antichità, alla storia naturale e ad altri oggetti scientifici. Nel suo *Viaggio di Spagna* egli parla, a cagion d'esempio, dell'Università aperta in Alcalà dal cardinale Ximenes, e della ricca biblioteca che ad essa era congiunta; descrive l'antico anfiteatro presso Siviglia, e confuta l'opinione che ivi fosse anticamente quella città; avverte che la libreria del duca Lodovico il Moro, la quale era nel castello di Pavia, fu trasferita a Blois; accenna gli avanzi dell'acquedotto presso Lione e di altre antichità romane; riferisce le iscrizioni che in parte si leggono sull'arco antico di Saintes, ed osserva prima d'ogni altro il celebre arco di Susa (1).

Le relazioni de' viaggiatori si diffondevano bentosto colle stampe, e la Raccolta del Ramusio è una chiara riprova dei progressi che l'arte tipografica avea già fatti. Sin dalla fine del passato secolo Alessandro Minuziano, professore di eloquenza e di storia nelle scuole milanesi, si era rivolto all'impressione dei libri, e dopo aver corrette le edizioni altrui, si pose a farne di nuove con caratteri suoi proprj, e pubblicò la Raccolta di tutte le opere di Cicerone fatta in Milano nel 1498 e nel 1499 in quattro gran tomi in foglio; la quale fu la prima, dice il Tiraboschi, che si facesse di tutte insieme le opere del padre della romana eloquenza. Molte altre edizioni fece eseguire il Minuziano, ed a molte pose in fronte eleganti proemj, ne' quali talvolta si duole della fatal negligenza per cui l'arte della stampa era presto degenerata per l'ignoranza degli artefici e per l'avidità del guadagno degli editori. Egli dal canto suo venne incolpato di recar danno agli altri tipografi, volendo tosto pubblicare co' suoi torchi ciò che dagli altrui era già uscito; anzi si narra che allorquando Leone X fece stampare i primi cinque libri degli *Annali* di Tacito rinvenuti nell'Alemagna, e da lui pagati cinquecento zecchini, il Minuziano fu destro in modo da averne i fogli di mano in mano che si stampavano, e quindi da apparecchiarne contemporaneamente un'altra edizione (1); onde incorse nello sdegno del Pontefice.

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VII, libro I, cap. 6.

Aldo Manuzio, celebre non meno per la sua dottrina, che per le edizioni dei Classici da lui eseguite con tanta diligenza, come già veduto abbiamo, avea lasciato in morendo un figliuolo di tre anni, per nome Paolo, che crebbe sotto la tutela di Andrea Torresano da Asola suo avo materno, il quale all'ombra del nome di Aldo continuò coll'usata eleganza la stamperia Manuziana. Ne' libri impressi durante una siffatta tutela si legge comunemente: *In aedibus Aldi et Andreae soceri;* finchè morto anche Andrea nel 1529, la tipografia rimase oziosa fino al 1533. Il giovanetto Paolo frattanto fece nelle lettere sì felici progressi, che può rimaner dubbio se più abbia giovato agli studj col pubblicare le altrui opere, o collo scrivere le sue. Riaperta nel 1533 la stamperia, distinse le sue edizioni colle seguenti parole: *In aedibus haeredum Aldi Manutii et Andreae soceri.* Trasferitosi a Roma, non ricavò altro vantaggio tranne quello di stringersi in amicizia con dottissimi uomini, e principalmente con Marcello Cervini, con Bernardino Maffei e con Annibal Caro. Tornato a Venezia, vi formò un'accademia di dodici nobili giovani, che egli istruiva nelle buone lettere, e nel 1540 si divise dai figliuoli del Torresano, e segnò le sue edizioni con queste parole: *Apud Aldi filios*, oppure *In aedibus Pauli Manutii*. Frequenti malattie, principalmente degli occhi, il distornarono spesso dagli amati suoi studj, ma non gli vietarono di proseguire a segnalarsi colle sue edizioni, le quali lo rendettero sì celebre, che da molte parti veniva invitato con ampie offerte; ed essendo in Bologna nel 1555, il Senato cercò di fissarvelo per maggiore vantaggio dell'Università. « Questa mattina, scrive lo stesso Paolo, di consentimento universale è passato il partito ch'io sia condotto con provvissione di 350 scudi ed altri comodi, tanto che la cosa va alli 400. L'utile è assai grande, ma l'onore è maggiore, non essendomi da questi signori verun obbligo imposto salvo che di aver cura che si stampino que' libri onde possa lo Studio trarre profitto, e la città riputazione (2) ». Il Manuzio non si fermò nè in Bologna, ove

(1) Sassi, *Proleg. ad historiam typographicam mediolanensem*, pag. 107.

(2) Manuzio, *Lettere*, libro, III, lettera I.

era sì splendidamente guiderdonato, nè in Ferrara, ove lo avea invitato il cardinale Ippolito d'Este il giovane, perchè un più vasto disegno lo chiamava a Roma. Fin dal 1539 due gran cardinali, Marcello Cervini e Alessandro Farnese, aveano divisato di aprire in Roma una magnifica stamperia, dalla quale si dovessero pubblicare tutti i più pregevoli manoscritti greci che nella Vaticana si conservavano. Il tipografo Antonio Blado Asolano era stato scelto a quest' uopo; ed egli trasferitosi a Venezia, avea pregato il Manuzio di fargli fondere i caratteri e di apparecchiargli le altre cose opportune al bisogno. Dai torchi del Blado uscirono varie belle edizioni, e singolarmente quella di Omero co' commenti di Eustachio. Ma la necessità di opporsi alle recenti eresie, che sempre più andavano dilatandosi, fece sì che rampollasse nell' intelletto del Pontefice il pensiero di dare alla luce le opere de' Santi Padri e di altri scrittori ecclesiastici, che servissero come di argine al torrente degli errori. Ed affinchè in siffatte edizioni all' eleganza de' caratteri si unisse la correzione, Pio IV chiamò a Roma il Manuzio, a cui assegnò 500 annui scudi, e gli fece sborsare anticipatamente il denaro necessario pel trasporto di tutta la sua famiglia e del corredo della sua arte. Il Manuzio aprì la stamperia in Campidoglio nel palazzo medesimo del popolo romano, e perciò ne' libri in essa stampati si legge: *Apud Paulum Manutium in aedibus Populi Romani*. Ma dopo nove anni egli abbandonò la capitale della Cristianità, o perchè gli sembrasse che alla fatica non corrispondesse il guadagno, o perchè le frequenti sue indisposizioni lo inducessero a girsene a spirare l' aere nativo. Tornato a Roma nel 1574, fu sorpreso dalla morte nell' anno sessantesimo secondo della sua età (1).

Paolo Manuzio non è soltanto benemerito delle buone lettere per le molte e pregevoli edizioni che ci diede di parecchi antichi e moderni scrittori, ma anco per aver illustrato le opere dei Classici, con prefazioni e con comenti, come adoperò in ispecie con tutte l'opere di Cicerone e di Virgilio. Egli scriveva molto elegantemente anche in volgare, e lo provano le sue *Lettere* (2) dettate con semplicità, e senza lusso rettorico e trasposizione bembesca. « Quei lunghi periodi in fatti (così il Bonfadio scrive al Manuzio) hanno troppo gran campo, e l' uom vi si perde dentro; oltre che in lettere familiari par che non convengano. È molto più bello e più sicuro quel breve giro, ove voi così felicemente v' aggirate senza punto mai aggirarvi, e volteggiate lo scriver vostro con una leggiadria ammirabile senza mai cadere. Seguirò dunque voi, e mi parrà aver fatto assai, s'io potrò appressarmi; chè di giugnervi pochissimi possono sperare, di passarvi nessuno. Avete un apparato di parole ricchissimo, e le parole sono illustri, significanti e scelte; i sensi o sono nuovi, o se pur comuni, gli spiegate con una certa vaga maniera propria di voi solo che pajon vostri, e fate dubbio a chi legge, se quelle pigliano ornamento da questi, o questi da quelle. Qua spargete un fiore, là scoprite un lume, e sì acconciamente che par che siano nati per adornare ed illustrar quel luogo ove voi li ponete, nè ci si vede ombra d' affettazione. Il principio guarda il fine; il fine pende dal principio; il mezzo è conforme all' uno ed all' altro con una conformità varia che sempre diletta e mai non sazia; le quali cose danno altrui più presto causa di maravigliarsi, che ardire di poterle imitare (1) ». Il Manuzio avea altresì formata l' idea d' una grand' opera in cui pensava di rischiarare tutto ciò che appartiene alle romane antichità; ma non ne diè che un saggio col libro delle *Leggi Romane* da lui pubblicato in Venezia l' anno 1557. Fu egli anche il primo a far raccolta di Lettere di diversi così italiane come latine, e delle prime ne diè tre libri, delle seconde un solo. Ma egli venne accusato da Gabriello Barri qual solenne plagiario e ardito usurpatore delle altrui fatiche, perchè impadronitosi o dei pensieri o dei manoscritti degli uomini dotti, se ne faceva bello come la cornacchia; onde il suo accusatore lo appella *avis implumis et furax insignis*. Il Tiraboschi purgò il Manuzio da sì nera taccia, mostrando che il Barri non la fondava che sulla sua semplice affermazione e non su monumenti sicuri, sui quali debbono posare somiglianti accuse.

Aldo figliuolo di Paolo Manuzio non si mostrò degenere nè dall'avo nè dal padre; ma fatti molti e rapidi progressi nelle lettere, fu eletto ad insegnarle prima in Venezia dal 1577 fino al 1585, poscia in Bologna, ove succedette al famoso Sigonio. Avendo egli pubblicato la *Vita di Cosimo de' Medici*, divenne caro al granduca Francesco, che nel 1587 gli fece offrire la cattedra di umane lettere in Pisa con sì onorevoli condizioni, che Aldo non la seppe ricusare, quantunque fosse chiamato a succedere in Roma al Mureto. Ma dopo aver letto per qualche tempo in Pisa, ed essere stato ascritto all' Accade-

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VII, libro I, cap. 5.

(2) *Lettere vulgari di Paolo Manuzio* divise in libri quattro. Venezia, presso il Manuzio stesso, 1560, in 8.

(1) Bonfadio, *Lettere*, edizione di Brescia, pag. 56.

mia fiorentina, ove nel 1588 recitò una lezione sopra la poesia, determinò di girsene a Roma, e vi fece trasportare la copiosissima sua libreria di ben ottantamila volumi, parte raccolta già da Aldo il vecchio e da Paolo, parte da lui medesimo. Non molto lungo fu il suo soggiorno in questa metropoli, giacchè cinque anni dopo, cioè ai 28 ottobre del 1597, egli morì in età di cinquantun anni non ancora compiuti. Aldo seguì la professione de' suoi maggiori, e pubblicò molte edizioni di autori antichi e moderni, e varie sue opere, fra le quali sono celebri i suoi Commenti alle opere di Cicerone. Apostolo Zeno riferisce i favorevoli giudizj pronunciati sul merito letterario di Aldo, e ribatte l'accusa di plagio che alcuni gli apposero; ma confessa che egli non giunse ad uguagliare l'eleganza e la dottrina del padre. Altre dispute si fecero intorno alla fine della copiosissima biblioteca dell'Aldo. « Il chiarissimo Zeno, dice il Foscarini, pende a credere che andasse in dispersione alla morte di lui, come se ne vanno quasi tutte le librerie private. Da sicure memorie manoscritte di Giovanni Delfino, poi cardinale, che era allora in Roma ambasciatore a Clemente VIII, da noi vedute, abbiamo, che morto Aldo all'improvviso per troppa crapula, e senza fare alcuna ordinazione delle cose sue, furono bollate le sue stanze dalla Camera per certo credito che pretendeva, e fu sequestrata ogni cosa da molti altri creditori; che tra quelli e i nipoti del morto fu divisa la libreria, visitata prima e spogliata d'alcuni pezzi per ordine del Papa; che non all'Università di Pisa, ma ebbe in animo di lasciarla alla Repubblica di Venezia, che di questa intenzione si trovava qui una lettera di lui (1) ».

Altre famiglie imitarono quella degli Aldi nell'applicarsi con molta cura all'arte tipografica; ma nessuna la potè emulare nella dottrina. Celebri sono le stampe di Filippo Giunti in Firenze, e di altri della stessa famiglia e quivi e in Venezia ed anche in Lione; di Giovanni Giolito de' Ferrari di Trino del Monferrato, e di Gabriele suo figliuolo, di Vincenzo Valgrisi in Venezia, di Leonardo Torrentino in Firenze e in Mondovì, di Comino Ventura in Bergamo, di Viotto in Parma, e di moltissimi altri. Il Torrentino diè principio in Firenze alle sue belle ed eleganti stampe nel 1548, e fu protetto da Cosimo de' Medici, il quale conoscendo il gran numero de' pregevoli codici e di opere inedite che serbavasi nella biblioteca de' suoi maggiori, vide di qual vantaggio sarebbe stato alle scienze se o tutti od almeno i migliori uscissero alla pubblica luce; onde si diede a promuovere ne' suoi Stati l'arte tipografica. Nè minore munificenza mostravano i pontefici nel proteggere quest'arte: Sisto V avea ordinato che si facessero magnifiche edizioni della versione dei *Settanta* e della *Bibbia latina*, ed aveva affidato al Bisa il regolamento della stamperia, nella quale furono allora spesi quarantamila scudi. Nè è a stupirne, dice il Tiraboschi, perciocchè fu essa fin d'allora fornita non solo di caratteri greci e latini, ma di ebraici ancora, arabici e serviani, e di carte eccellenti, e di ogni altra cosa necessaria alla perfezione di quell'arte; e furono inoltre stipendiati dottissimi uomini, perchè soprantendessero alle edizioni. Ma prima che Sisto V concepisse sì bella idea, un'altra ne avea formata e felicemente eseguita il cardinal Ferdinando dei Medici, di aprir cioè una stamperia di caratteri orientali, in cui si venissero pubblicando quei libri scritti in quelle lingue medesime che giovar potessero ad istruire i popoli dell'Oriente. Egli mandò nella Siria, nella Persia, nell'Etiopia e in varie altre regioni orientali esperti ed eruditi viaggiatori, i quali raccogliessero e trasportassero a Roma non pochi codici che doveansi poscia stampare. Fatti fondere con grandissimo dispendio i caratteri di quelle lingue, ebraici, siriaci, arabici, etiopici, armeni e più altri, ed accolto nella sua casa un eletto drappello di dottissimi personaggi, fra' quali ve n'erano alcuni venuti dall'Oriente, affidò la direzione di sì grande impresa a Giambattista Raimondi assai erudito nelle lingue orientali. I primi saggi che si diedero alla luce furono la *Grammatica* araba e la caldaica, ed alcune opere di Avicenna e di Euclide nella prima di dette lingue. Seguirono poscia i *Vangeli* stampati nella lingua medesima, ed uniti in appresso alla versione latina, dei quali soli per testimonianza del Raimondi furono impresse tremila copie, onde spargere si potessero in ogni parte dell'Oriente. Avea inoltre il Raimondi divisato di stampare la *Sacra Bibbia* in sei delle principali lingue dell'Oriente, cioè nella siriaca, nell'arabica, nella persiana, nella etiopica, nella coptica e nell'armena; sicchè queste unite a' testi e alle versioni latine, greche, ebraiche e caldaiche, che già si avevano, formassero dieci lingue, aggiuntivi ancora i dizionarj e le grammatiche di ciascheduna (1).

(1) Foscarini, *Letteratura veneziana*. pag. 392.

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VII. libro I. cap. 5.

LIBRO QUARTO

SECOLO DECIMOSETTIMO.

CAPITOLO PRIMO

CARATTERE PARTICOLARE DEL SECOLO DICIASSETTESIMO. PACIFICO È LO STATO DELL'ITALIA DURANTE IL MEDESIMO. — PROTEZIONE ACCORDATA ALLE LETTERE DA ALCUNI PRINCIPI. MAGNIFICENZA DEI MEDICI NEL FAVORIRLE. — STATO DELLE UNIVERSITÀ E DELLE ACCADEMIE. FAMOSA ACCADEMIA DEL CIMENTO. — BIBLIOTECHE. — CENNI INTORNO AL MAGLIABECHI. — BIBLIOTECA AMBROSIANA.

Se ne'fasti dell'eloquenza e della poesia italiana è scritto ad aurei caratteri il secolo decimosesto per la numerosa ed onorata schiera de'poeti e degli oratori che le crebbero e le portarono alla perfezione; in quelli della filosofia occupa il più distinto luogo il decimosettimo, in cui lasciate le ciance, ed abbattuto il Peripato e la superstizione, i più peregrini ingegni spiccarono un libero ed ardito volo verso la verità. Allorquando l'Alfieri scrisse che il cinquecento *chiacchierava*, volle significare che le carte degli scrittori erano vuote di maschia filosofia, la quale è pure il gran patrimonio dell'umana ragione; eccettuate però quelle del Machiavelli, che in evidenza, in sobrietà, in acume tutti vince; e del Guicciardini, che nella forza e nella sapienza politica sta con Livio e con Senofonte. I prosatori di quella beata età di Leone, tranne i due menzionati, il Tasso ed il Castiglione, non vollero riconoscere la verità di quella sentenza, essere mestieri che gli scrittori sieno filosofi; perchè le belle voci senza il grande pensare sono belle frasche, e non altro: al contrario le prose del seicento sono assai filosofiche; ed i Galilei, i Redi, i Magalotti, i Viviani, i Bellini, i Cassini e tant' altri prosatori di questo secolo si mostrarono pieni di filosofia la lingua e il petto, e chiarirono vera quella sentenza, essere gli altissimi filosofi anco altissimi dicitori. Se adunque la Storia letteraria del secolo XVI è importantissima pei cultori delle lettere, quella del XVII lo è per gli amatori delle scienze; ed io credo, dice il Tiraboschi, che questo secolo stesso che tra noi si dice il secolo della decadenza e della barbarie, e che per riguardo all'amena letteratura può in qualche modo meritar questo nome, nei fasti di altre nazioni potrebbe rimirarsi come uno dei più fortunati; poichè anche fra l'universale contagio che infettò di questi tempi l'Italia, essa produsse storici, oratori e poeti che basterebbono a rendere immortale il paese in cui nacquero e fiorirono; e quando pure non gli avesse ella avuti, i filosofi, i matematici, i medici che da lei uscirono, potrebbono compensare la lor mancanza (1).

Ma questa età sì cara al filosofo divenne segno ai motteggi di alcuni francesi scrittori, i quali avendo gittati gli sguardi sul Marini e su alcuni altri poeti seguaci delle gonfiezze, delle arguzie e dei bisticci, conchiusero che questi difetti deturpavano tutte le italiane poesie, e tutte postele a fascio le dileggiarono. Tali furono gli storti giudizj del P. Bouhours, del Rapin, del Boileau, del Fontenelle, del Baillet e del Saint Evremont, i quali sfrontatamente affermarono che i tùmidi o raffinati o falsi pensieri formano il naturale linguaggio degl' italiani poeti. Ma se questi oltramontani avessero consultato la Storia della letteratura italiana non in tutti i secoli, ma solo nel diciassettesimo, contro del quale menano tanto romore, si sarebbero convinti che anco in esso il bene supera il male; giacchè all'Achillini ed al Preti ed al Marini (*) si possono contrapporre il Chiabrera, il

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VIII, Prefazione.

(*) Il Marini fu meno degli altri impegolato del bitume del secolo XVI; e se le sue opere risentono in alcuna parte le stramberie e le gonfiezze del tempo, hanno però tali pregi nella fantasia, nella condotta, nella locuzione, che bene appalesano il lungo e securo studio da lui fatto ne'Classici nostri dell'aurea italianità. L'*Adone*, la *Strage degl' Innocenti* e le tre poesie *Fede*, *Speranza* e *Carità* sono alto documento di sapienza ed eleganza poetica.

Guidi, il Redi, il Filicaja, il Menzini, il Marchetti (1).

Le scienze rifuggono dallo strepito delle armi, ed amano la pace, il riposo ed i placidi recessi. Nel secolo diciassettesimo esse poterono godere di siffatti beni nell'Italia; giacchè questa bella parte d'Europa travagliata miseramente nelle trascorse età o dalle civili discordie o dalle ostinate guerre di quei tiranni che ne aveau partito il dominio, e divenuta nel cinquecento un sanguinoso teatro di pertinaci guerre in essa guerreggiate da due possenti monarchi i quali se ne disputavano l'impero, respirò finalmente, e composte le dissensioni vide fissati in modo i confini delle diverse provincie e gli Stati de' principi fra i quali era divisa, che non paventò più di essere dagli eserciti guasta e disertata. E veramente, dice il Tiraboschi, benchè nel corso di questo secolo non fosse del tutto libera da' militari tumulti, appena però alcuno ve n'ebbe a cui il nome di guerra si convenisse; e se se ne tragga quella del Monferrato, e quella che le armi del vittorioso Luigi XIV recarono sugli ultimi anni del secolo agli Stati Austriaci, le altre guerre o furono di breve durata, o si contennero entro i confini di qualche provincia, e furon proporzionate alle picciole forze de' principi guerreggianti; e in tutto il corso di questo secolo lievi e di poco momento furono le mutazioni di dominio che ne vennero in seguito (2).

Il Regno di Napoli, la Sicilia e lo Stato di Milano gemevano sotto il dominio de' re spagnuoli; e pel pessimo sistema di governo, e per l'enormità delle imposizioni che sotto nome di donativi si esigevano con fiero rigore dai vicerè, s'andavano lentamente consumando e struggendo in mezzo ad una pace non mai turbata dalle armi straniere. Il tumulto eccitato da Tommaso Aniello (detto volgarmente Masaniello, che dall'umile arte di pescivendolo, o di venditore di scartocci da involger pesci, senza la menoma cultura di lettere, senza pratica nè di corte nè di milizie, giunse a sostener le parti di generale e di principe) non produsse verun salutifero effetto nel Regno di Napoli, che dopo varie vicende ricadde sotto il dominio spagnuolo (3). Qual fosse lo stato delle lettere e delle scienze sotto questo governo, lo apprendiamo da Giangiuseppe Origlia autore della *Storia dello Studio di Napoli*. « Passato questo Regno sotto il governo degli Spagnuoli, e reso provincia delle Spagne, come in tanto non ebbe proprio principe, e fu governato da' vicerè che da' sovrani di quelle erano qui inviati, per lo spazio pressochè di due secoli che durò un tal governo, appena si mantennero gli studj fra' nostri in questo stesso stato senza altro miglioramento. Quegli Spagnuoli preposti al governo di queste provincie, essendo sempre sul timore di essere richiamati dalla corte di Matrid, e così di lasciarle, mettevano ogni lor cura piuttosto in cavare dalle loro viscere somme rilevantissime d'oro, ed impinguarsi col sangue de' nostri, che in pensar di promuovere le lettere e le scienze. Senza che, erano essi d'animo anzi guerriero che inclinato a queste, e per le controversie di religione, che allor si sentivano tener in moto la Germania ed anche altre parti dell'Europa, aveano in sospetto ogni genere di novità. Quindi le ordinanze che essi fecero in materie appartenenti alla nostra Università, non riguardavano altro che il mantenerla sull'antico piede in cui ell'era, o il porla su quello dell'Università di Spagna, di cui soltanto aveano qualche buona idea; onde gl'ingegni imprigionati, per così dire, tra le dottrine degli antichi non facevano niun moto. Vennero, egli è vero, di tempo in tempo da Spagna per vicerè alcuni nobili spiriti, e di un talento molto sopra la portata degli altri di quella nazione, che educati nelle lettere e fatto avendo in quelle non dispregevoli progressi, gran segni d'amore e di stima mostrarono verso coloro che le professarono. E questi si furono quegli appunto di cui onorevole menzione fatto abbiamo nel proprio luogo di questa Storia. Ma quel tanto che di buono durante il lor governo si faceva, era poscia da' lor successori distrutto e guasto, e le loro ordinanze venivano da costoro malamente o assai poco eseguite (1) ».

I Duchi d'Urbino, che si mostrarono ognora così munifici protettori delle arti e delle scienze, non sono più nel seicento, ed i loro dominj passano sotto il reggimento dei Pontefici. I Gonzaga non ci si mostrano più così solleciti nell'avvivare e promuovere i buoni studj; tranne il duca Vincenzo che onorò molto il Chiabrera, e Ferdinando che avendo coltivato particolarmente la poesia favorì gli uomini dotti. Gli Estensi, che perduta Ferrara si erano ristretti ai ducati di Modena e di Reggio ed al principato di Carpi, si videro stremati i mezzi con cui emulare i loro antecessori nella protezione delle arti, delle scienze e delle lettere. Il duca

(1) Vedi la *Perfetta Poesia* del Muratori, libro I.

(2) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VIII, libro I, Proemio.

(3) Denina, *Rivoluzioni d'Italia*, libro XXIII, cap 8.

(1) Origlia, *Storia dello Studio di Napoli*, tomo II, pag. 188.

Francesco I ciò nulla di meno mostrossi liberale e magnifico nel fabbricare il ducale palazzo e la cittadella di Modena, nel cangiar la rôcca di Sassolo in reale villeggiatura, nell' erigere un teatro nel palazzo del pubblico; e Francesco II quantunque per breve tempo abbia vissuto, pure fondò l' Università di Modena, riaprì la ducale biblioteca, fondò l' Accademia de' Dissonanti, e raccolse un magnifico museo di antichità (1). I Duchi di Parma della stirpe Farnese gareggiarono cogli altri principi nel promuovere le arti e le lettere; e sotto Ranuccio I l' architetto Aleotti diede il disegno del teatro di Parma che infra tutti quelli dell' Europa più si accosta alla forma degli antichi teatri, perchè tutte vi si scorgono le parti che li componevano, come l' orchestra semiellittica, i gradi, le precinzioni, i vomitorj, il poggio, il colonnato superiore, tutto secondo le idee che ci vennero tramandate dai prischi scrittori. Ed è degno di ricordanza che l' Aleotti accintosi a questa grande opera nel 1618, in un anno solo le diè compimento, e che dappoi Enzo Bentivoglio di molto la ampliò (2).

Carlo Emanuele I duca di Savoia, benchè assordato continuamente dallo strepito delle armi, pure non ristette giammai dal proteggere e dal coltivare gli studj. Narra Alessandro Tassoni di essere stato condotto innanzi a questo principe *che desinava circondato da cinquanta o sessanta vescovi, cavalieri, matematici e medici, co' quali discorreva variamente, secondo le professioni di ciascuno, e certo con prontezza e vivacità d' ingegno mirabile; perciocchè o si trattasse d' istoria, o di poesia, o di medicina, o d' astronomia, o d' alchimia, o di guerra, o di qualsivoglia altra professione, di tutto discorreva, e molto sensatamente, e con varie lingue*. Egli scrisse anche varie opere che giacciono inedite nella biblioteca della real corte di Torino, ed eseguì la fabbrica ideata da Emanuele Filiberto di quella magnifica galleria che era insieme biblioteca e museo di tutte le belle arti e di tutte le scienze (3). La stessa magnificenza mostrarono i Pontefici nell' adornar Roma di sontuosi edificj; ma indarno infra di essi si cerca chi paragonar si possa o ad un Niccolò V, o ad un Leone X. Grande però fu lo splendore e la pompa che durante questo secolo si vide in Roma, la quale parea nuovamente divenuta capitale del mondo; giacchè era quasi un convento di principi d' Europa; i quali per mezzo de' lor ministri e dei cardinali loro amici, partigiani e congiunti, vi gareggiavano e contendevano di dignità, d' onore e d' interessi. Tutte le Potenze cattoliche vi mandavano i loro ambasciatori con corteggio principesco, e gareggiavano in pompa ed in grandezza. Per la qual cosa, dice il Denina, non fu mai la corte pontificia in tale stato, neppure ne' secoli che l' autorità papale era dagli scolastici e dai canonisti esagerata fuor di misura; nè i cardinali ebbero mai in alcun tempo tanta ragione di pareggiare coi principi. Erano membri del sacro collegio figliuoli e fratelli di principi, sovrani, ministri di Stato e governatori di provincie e di Regni, e, quel che è più strano, generali di eserciti; giacchè per non parlare del Richelieu e del Mazzarini che ressero la Francia e l' Italia, si vide il cardinale della Valletta ed il Trivulzio comandar l' armi francesi e le spagnuole, ed il cardinale Infante governator delle Fiandre tener corte in Milano, e l' Albernozzi ed il Grimani governare in qualità di vicerè il Regno di Napoli. Le corti di Parigi e di Madrid mantenevano sempre cardinali loro sudditi, che lasciando gli ecclesiastici studj ed uffizj, non d' altro s' occupavano che di formar partigiani; e ciò avvenne principalmente sotto il governo de' Borghesi, de' Barberini e degli Altieri. Poche erano le volte che non si contassero in Roma cardinali d' Este, Medici, Gonzachi e Farnesi, che viveano in quella corte con non minor fasto di quel che facessero i duchi loro congiunti in Modena, in Firenze, in Mantova, in Parma; talchè metteano in soggezione il Papa stesso (1).

Ma gli esempj di munificenza verso le lettere dati da questi principi, posti in confronto di quelli che abbiamo noverati nella storia del secolo XVI, sono un nonnulla, o, per dirla col Tiraboschi, ci sembrano ruscelli al paragone di amplissimi fiumi. I soli Medici uguagliarono la gloria de' loro predecessori, e principalmente dei Cosimi e dei Lorenzi, e profusero a larga mano i lor tesori perchè si crescessero le cognizioni scientifiche e da per tutto si diffondessero. Cosimo II, ammaestrato da Celso Cittadini, da Giambattista Strozzi detto il Giovane e dal famoso Galileo, corrispose alla grande rinomanza de' suoi precettori; e quanto egli stimasse l'ultimo principalmente, il vedremo nella sua vita. Amò questo principe i teatrali spettacoli, ne' quali voleva che alla ma-

(1) Muratori, *Antichità Estensi*, tomo II, cap. 16, 17, e 18.

(2) Affò, *Vita di Vespasiano Gonzaga*, pag. 110. — Mazzuchelli, articolo *Aleotti*.

(3) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VIII, libro I, cap. 2.

(1) Denina, *Rivoluzioni d' Italia* libro XXIII, cap. 13.

gnificenza dell'apparato si accoppiasse ancora la sceltezza e l'eleganza de'poetici componimenti; e sedendo un giorno alla prova di una drammatica rappresentazione, veduto il Chiabrera, lo chiamò a sè, e volle che gli sedesse a fianco finchè essa durò. Le Università di Pisa e di Siena, e le Accademie fiorentine furono da lui protette con tale zelo, che non pago d'invitare alla prima i più dotti uomini della Toscana e dell'Italia, vi trasse anche alcuni stranieri eruditi. Ma il figliuolo e successore di lui Ferdinando II lo superò di gran lunga nella munificenza con cui favorì le scienze ed ogni bell'arte. Il Galileo, il Torricelli, il Viviani, il Bellini, il Borelli, il Redi, il Magalotti furono da lui amati, favoriti e guiderdonati con ogni maniera di premj e di onori; anzi non si può leggere senza un sentimento di tenero affetto, che questo principe ed il cardinal Leopoldo suo fratello, recatisi a visitare il Galileo infermo, si sederono presso al suo letto, e per due ore vi stettero, confortandolo non altrimenti che figli verso il caro genitore. Firenze, dice il Tiraboschi, non vide mai forse il più dolce e il più giocondo spettacolo, come allorquando potè rimirar per molti anni il granduca Ferdinando ed il principe Leopoldo, deposto il regio fasto, frequentare le adunanze de'dotti, conversare famigliarmente con essi, trattar con essi gli stromenti di fisica e di astronomia, farsi loro discepoli, e udir volentieri combattere le lor proprie opinioni, e dare loro l'esempio di quella amichevole unione la quale difficilmente ritrovasi fra i coltivatori de'medesimi studj. L'Accademia del Cimento venne fondata, come vedremo, da Leopoldo; e Ferdinando coltivò con tale successo le scienze fisiche, che a lui furono attribuite alcune invenzioni, e principalmente quella di stillare col ghiaccio. Narra il Magalotti che questo Granduca due ore ogni mattina e due ogni sera passava ritirato nel suo gabinetto leggendo, e che sempre avea seco alcun libro per leggere in qualunque momento gli rimanesse libero dalle pubbliche cure. « Bella e meravigliosa cosa era per certo, soggiunge il Rucellai, il vedere scelto stuolo di letterati ben sovente splendida corona formargli alla mensa d'intorno; anzi il rimirar lui medesimo, deposto il peso di real dignità, già sicuro di sua grandezza, nelle sue più segrete stanze a nobil turba tramescolato di loro, non in altro distinto, che nella eccellenza della memoria, nella chiarezza dell'intelletto e nella velocità dell'intendimento, applicarsi a'più alti discorsi, sollevarsi alle più sublimi speculazioni, e stare intento a scoprire per mezzo del chiaro lume dell'esperienza la verità da tante false opinioni offuscata (1) ». Sotto di lui le Università di Pisa, di Firenze e di Siena fiorirono più che mai; la Biblioteca Laurenziana e la Galleria Medicea furon con regia profusione arricchite, e le belle arti tutte magnificamente ricompensate. Principe degno veramente d'immortale memoria, conchiude il Tiraboschi, e che viverà sempre glorioso non solo ne' fasti della letteratura, ma in quelli ancora dell'umanità e della beneficenza. Perciocchè ei fu anzi pietoso e amorevol padre, che formidabil sovrano de'popoli a lui soggetti; e il diè a vedere principalmente in occasion della peste che nel 1630 travagliò come quasi tutta l'Italia, così ancora Firenze (2); nella quale occasione non pago di ordinare quei più efficaci provvedimenti che fossero in sì funeste circostanze opportuni, videsi quest'ottimo principe, seguito da reale corteggio, girare ogni giorno per la città, e ricercare, a pericolo ancora della sua propria vita, lo stato non sol del pubblico, ma delle stesse private famiglie, e sovvenire pietosamente a'loro bisogni. Non è perciò a stupire, se quando egli venne a morte nel 1670, fosse amaramente pianto da tutti i sudditi, le cui lagrime, sì rare in tali occasioni, furono un encomio assai più eloquente di qualunque eloquente orazione (3). Ma bentosto ai dotti parve di veder redivivo Ferdinando nel suo figliuolo Cosimo III, che fece fiorire ed Università ed Accademie; venire a bella posta la macchina pneumatica da Leyden; raccogliere a grandi spese dalle più remote parti del mondo i semplici e l'erbe più rare; ed aprir collegi, da lui affidati ai Regolari.

Due principi stranieri gareggiarono cogl'italiani nel proteggere le lettere, cioè Luigi XIV re di Francia e Cristina regina di Svezia. Luigi, che per la sua magnificenza fu soprannomato il Grande, nulla intralasciò onde dar favore agli uomini di lettere ed agli artefici, chiamandone molti da' forestieri paesi, ed assegnando loro larghi stipendj; e mandando fuori in cerca del sapere non pochi de'proprj suoi sudditi; e fondando sopra tutto Accademie, fra le quali merita singolar menzione quella di Roma, a cui la Parigina suol mandare un picciol drappello de'migliori suoi allievi, onde possano compiere i loro studj, perfezionarsi e ricevere l'ultimo raffinamento in una città

(1) Rucellai, *Orazione funebre di Ferdinando II.*

(2) Questa pestilenza fu dipinta con vivissimi colori dal Manzoni nei *Promessi Sposi*, e dal Rosini nella *Signora di Monza*.

(3) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VIII, libro I, cap. 2.

dove insegnano le opere de' Michelangioli, de' Vignola, de' Domenichini, de' Raffaelli, degli antichi Greci, assai meglio che fare non possano i precetti e la viva voce de' più dotti maestri (1). Nè pago di avere in tal guisa riconosciuto la superiorità dell'Italia sulla Francia in ciò che concerne le arti belle, volle proteggere i più dotti italiani; e chiamato a Parigi il Cassini padre della moderna astronomia, lo colmò di tali onori e premj, che lo indusse a fermarvi stanza: concedette un'annua pensione al Viviani, solo perchè avea fama d'uom dotto, ed un'altra a Carlo Dati, che invitò anche alla sua corte. Colla stessa generosità venner trattati i dotti italiani dalla reina Cristina di Svezia; la quale dopo aver dato all'Europa lo spettacolo di discendere volontariamente dall'avito soglio, si ritirò a Roma, accolse nel suo palazzo poeti e filosofi, formò una specie d'Accademia rivolta singolarmente a coltivare l'italiana poesia, la quale fu come la prima immagine dell'Arcadia divenuta sì celebre per le sue poetiche frascherie; giovò non poco agli studj degli antiquarj con una ricca collezione di medaglie, ed esercitossi nel tessere non dispregevoli rime, come si può vedere da alcuni versi che ella inserì nell'*Endimione* del Guidi (2).

Se crediamo al Tiraboschi, le Università in questo secolo parvero soffrir non poco di quel languore che su tutta l'italiana letteratura si andò spargendo; mentre al contrario il Denina ci dimostra che quando nel principio del XVII secolo cominciarono a coltivarsi in Italia gli studj più utili della fisica, della medicina e delle matematiche, si videro giungere nelle nostre contrade uomini d'ogni condizione a perfezionarsi in varie facoltà colle istruzioni e colla pratica. L'Università di Padova e quelle di Bologna e di Pisa furono frequentate da giovani ed anche da uomini maturi, francesi, inglesi, tedeschi, d'ogni condizione; e fra i grandi uomini di qualsivoglia nazione che a quel tempo fiorirono, pochi sono quelli che non sieno venuti in Italia pei loro studj. Gran concorso ci fu a Firenze, a Pisa, a Venezia, a Napoli, per conoscere il Galileo, il Borelli e Paolo Sarpi, che fu non men famoso per le dispute ecclesiastiche di quel che lo sia stato per la sua grande erudizione (3). Si narra che Gustavo Adolfo, quel folgore di guerra, abbia frequentato per qualche tempo le scuole dell'Università di Padova, ed udito le lezioni del Galileo, il quale in una sua lettera disse, parlando de' suoi sistemi e delle sue scoperte: « Alcuna cosa su questo proposito mi uscì di bocca, allorquando si degnò di sentirmi a Padova il principe Gustavo di Svezia, che da giovane facendo l'incognito per l'Italia, si fermò quivi colla sua comitiva per molti mesi, ed ebbi la sorte di contrarvi servitù mediante le nuove mie speculazioni e curiosi problemi, che venivan giornalmente promossi e da me risoluti; e volle ancora ch'io gl'insegnassi la lingua toscana ». Alcuni pretendono che il Principe Svedese, di cui qui si parla, non sia altrimenti il famoso Gustavo, che dopo avere sparso il terrore nella Germania, durante la guerra dei trent'anni, cadde da forte sul campo; ma bensì un figliuolo di Enrico XIV nato in quell'anno stesso in cui suo padre fu deposto dal trono e poscia ucciso dieci anni dappoi in prigione (1).

Le Accademie furono assai numerose in questo secolo al par che nell'antecedente, e distinte da nomi non meno strani; ma quelle che si occuparono precipuamente di poesia, non fecero che corrompere il gusto, e non d'altro suonarono che di scempiati versi. « A questi giorni (scriveva il Redi da Roma nel 1650) un dopo desinare si fece l'Accademia degli Umoristi coll'intervento di molti cardinali e prelati. L'orazione fu ordinarissima, le poesie arciordinarissime; tant'è, tant'è: le nostre accademie di Firenze vi possono stare. La meglio cosa ch'io vi sentissi, fu un sonetto di Valerio Inghirami decano di Prato. Può essere che l'amicizia che ho con questo giovane mi abbia fatto travedere (2) ». L'Arcadia venne fondata in Roma alla fine del secolo XVII (1690), e non giovò allo scopo per cui il Crescimbeni ed altri dotti la crearono, di muover guerra cioè al pessimo gusto, da cui era miseramente inondata l'Italia; perciocchè i membri di essa caddero in ridicole svenevolezze ed in *graziucce* svaporate (come le appella il Baretti), ed infilzarono alquante centinaja di *frasucce* in molte misure d'undici sillabe ciascuna. In generale poi le Accademie erano assai languide e fredde, onde il Boccalini finge che gli Accademici Intronati mandino ad avvisare Apollo « che ogni Accademia avendo principj nobilissimi e vir-

(1) Algarotti, *Saggio sopra l'Accademia di Francia che è in Roma.*

(2) *Mémoires de Christine*, tomo I, pag. 501, e seg.

(3) Denina, *Rivoluzioni d'Italia*, libro XXIII, cap. 13.

(1) Vedi *Memorie e Lettere inedite finora o disperse di Galileo Galilei, ordinate ed illustrate con annotazioni* dal cavalier G. B. Venturi. Modena, 1818, pag. 19. — Il Chiarissimo E. Alberi ha fatto in questi ultimi anni una nuova edizione delle opere complete dell'immortale Galileo, da lui accuratamente ordinate; nella quale trovansi inserite le *Memorie* e le *Lettere* suddette del grande Italiano.

(2) Redi, *Lettera a Carlo Dati*, 2.

tuosissimi, riuscendo gli Accademici nei primi anni ferventi nelle lezioni, nelle dispute ed in ogni altro esercizio letterario, col tempo poi in essi così languiva quell'ardentissimo desiderio di sapere, e quegli esercizj virtuosi talmente si raffreddavano, che dove prima le Accademie de'privati erano frequenti e dai principi avute in somma considerazione, in progresso di tempo di maniera venivano abbandonate e disprezzate, che molte volte era accaduto che, come piuttosto dannose che utili, sino erano state proibite, ed il tutto con poca riputazione delle buone lettere ». I commissarj spediti da Apollo a verificare il fatto, trovarono gli Accademici *tanto occupati nel mestiere importantissimo di far delle lancie fusi*, che tornati al lor signore conchiusero: « che essendo verissimo *che muore ciò che nasce, e ciò che cresce invecchia*, non era possibile rimediare che un pajo di scarpe, per attillatissime che elleno si fossero, in progresso di tempo non divenissero bruttissime ciabatte; che però gli amatori delle buone lettere fossero diligentissimi nel sopprimer subito qualsivoglia Accademia che troppo si fosse veduta allontanata dalle buone regole della sua prima instituzione (1) ».

L'Italia, che andò innanzi a tutte le altre nazioni nel perfezionamento di ogni bell'arte, fu la prima anco nell'istituire un'Accademia che, poste dall'un de'lati le ciance poetiche, si occupasse solo delle più gravi scienze. Il Galileo avea mostrato la necessità di studiare attentamente i fenomeni della natura, e di esaminare a parte a parte le leggi che essa tiene nel suo operare, invece di fissare un generale sistema, a cui ridurre loro malgrado tutti i fenomeni. Persuaso il principe Leopoldo de'Medici della verità di questa sentenza, determinò d'istituire un'adunanza d'uomini dotti, i quali con accurate sperienze andassero investigando la natura de'corpi. Già il suo fratello Ferdinando II avea fatto fabbricare stromenti, fornelli e laboratorj pei conforti di alcuni ciurmadori che lo avean indotto a credere d'esser potenti a convertire in oro i più vili metalli. Temendo però quell'accorto principe di essere uccellato, volle che assistesse alle loro sperienze il Viviani, il quale rivelata l'impostura di que'giuntatori li fe' discacciare. Ora gli stromenti e gli altri apparecchi servirono ad agevolare i disegni del principe Leopoldo; « al cui sublime intendimento essendo stato assai facile di comprendere come il credito de' grandi autori nuoce il più delle volte agl'ingegni, i quali per soverchia fidanza e per riverenza a quel nome non ardiscono rivocare in dubbio ciò che quello autorevolmente presuppone, giudicò esser opera del suo grande animo il riscontrare con più esatte e più sensate esperienze il valor delle loro asserzioni, e conseguitane la prova o il disinganno, farne un sì desiderabile e prezioso dono a chiunque è più ansioso degli scoprimenti del vero (1) ».

A quest'uopo egli adunò nella nuova Accademia gli uomini più dotti nelle scienze naturali e i professori di Firenze e di Toscana non solo, ma anche d'altri paesi; e quelli che non potevano assistere alle ragunate, comunicavano al segretario dell'Accademia le loro sperienze, e da lui erano informati dei discoprimenti che in essa si facevano. Si vide pertanto in brevissimo tempo, a imitazione di quella creata dal principe Leopoldo, istituirsene non solamente in Roma, in Bologna, in Nápoli e in altre città d'Italia, ma in Parigi, in Londra e in diverse città d'Alemagna; le quali (come si esprime il Nelli), esclusa dai loro consigli la sofistica e la opinativa, ed ammesso per solo principio o la dimostrazione o l'esperienza, potevano per la somiglianza dell'Istituto chiamarsi tutte colonie dell'Accademia fiorentina. Questa si tenne per molti anni nelle proprie camere del Principe, assistendovi egli quasi giornalmente, e somministrando della propria munificenza i mezzi di sperimentare a tutti quei dotti che la componevano (2). La vera epoca del principato dell'Accademia del Cimento fu il 19 giugno del 1657; ond'essa fu anteriore di tre anni alla Reale Accademia di Londra instituita nel 1660, e di nove a quella delle Scienze di Parigi fondata nel 1666. Solo quella de' Curiosi di Vienna, che si era rivolta allo studio delle cose fisiche e naturali, può contrastare il primato alla fiorentina, perchè essa ebbe principio nel 1652; se non che prima di quest'anno, anzi un mezzo secolo avanti erasi aperta in Roma un'altra scientifica Accademia (17 agosto del 1603) detta de' *Lincei*, perchè i membri che la componevano presero per simbolo un *lince*, onde significare l'acutezza con cui si erano prefissi di osservare e di studiar la natura. Ma i Lincei furono bentosto eclissati dagli Accademici

(1) *Ragguagli di Parnaso*, cent. I, rag. 14

(1) *Saggi di Naturali Sperienze fatte nell'Accademia del Cimento*. Firenze, 1666, Proemio. — In occasione della terza riunione degli Scienziati Italiani che ebbe luogo a Firenze nel settembre del 1841, fu fatta una nuova ristampa degli atti dell'Accademia del Cimento. È un grosso volume in-4. di bella e accurata edizione, con tavole incise, diretta dall'esimio preside del R. Museo di Storia naturale cavaliere Vincenzo Antinori, che vi aggiunse un suo discorso storico e scientifico importantissimo.

(2) Nelli, *Elogio del cardinal Leopoldo*.

del Cimento, dai quali furono pubblicati i *Saggi di Naturali Sperienze*, scritti per la maggior parte dal conte Lorenzo Magalotti che ne era segretario. In essi si tratta dei più importanti argomenti della fisica, come della pressione dell'aria, della natura del ghiaccio, della capacità dei vasi secondo le diverse loro figure, della compressione dell'acqua, della gravità universale de' corpi, delle proprietà della calamità, dell'ambra e di altre materie elettriche, del cambiamento del colore in alcuni fluidi, del moto de' projetti, del caldo, del freddo, della luce, della penetrabilità del cristallo e del vetro riguardo agli odori ed all'umido, della digestione degli animali, in somma delle più importanti materie della fisica illustrate con ingegnose ed esatte sperienze; opera perciò accolta con sommo plauso dai dotti, e che, al dir del Tiraboschi, finchè la buona fisica avrà seguaci, sarà sempre stimata una delle migliori e delle più utili in questa scienza. Ma l'Accademia del Cimento ebbe corta durata: abbandonata dal Borelli, dal Renaldini e dall'Uliva, che partirono da Firenze nel 1567, vide gli altri sbandarsi tra poco; e per maggior danno il principe Leopoldo eletto cardinale, e distratto da altre cure, non la potè più favorire come per lo addietro: ond'essa dopo dieci anni soli venne meno e si sciolse (1).

La magnificenza colla quale i Medici accrebbero ed arricchirono le biblioteche, fu eguale a quella con cui favorirono le Accademie. A Cosimo III non era sembrato bastante l'avere nella Laurenziana una delle più splendide biblioteche che veggansi in Europa; volle averne una nel suo palazzo per numero e per isceltezza di libri degna di un gran principe, e ne affidò la cura al celebre Antonio Magliabechi. Quest'ultimo è troppo singolare negli annali della letteratura, perchè non se ne faccia menzione. Deforme d'aspetto, incolto della persona, nemico di ogni delicatezza e di ogni passatempo, viveva solo, passava tutta la notte studiando, sinchè oppresso dal sonno s'addormentava su quella sedia medesima sulla quale avea studiato. Rare volte si spogliava per coricarsi, e solo nel più rigido verno si gittava sul letto, involto nel suo mantello, che di giorno gli serviva di veste da camera, e durante la notte di coltre; nè dopo il pranzo, nè la sera mai usciva di casa, e solo la mattina si portava alla biblioteca che gli era affidata. Fornito di rara memoria, citava subito gli autori i quali aveano trattato della quistione sui cui era interrogato, e ne sapeva ridire le edizioni, le pagine e le precise parole. Era perciò egli visitato da tutti i dotti viaggiatori, o consultato con lettere; ma per tener lontani coloro che non altro gli portavano che noia o perdimento di tempo, aveva aperto un buco nella porta della sua casa, onde vedere chi volea mettervi piede, e non aprire ai seccatori. Eppure un uomo sì ricco di cognizioni non ne diede alcun pubblico saggio, se si eccettuino alcune lettere inserite nelle Prose fiorentine (1).

La brevità che ci siamo prefissi di seguire in questo Compendio non ci permette di ragionare delle più cospicue biblioteche d'Italia, che fondate negli antecedenti secoli, furono arricchite nel diciassettesimo. Ma non possiamo serbare lo stesso silenzio riguardo all'Ambrosiana di Milano fondata dall'immortale arcivescovo Federigo Borromeo, cugino, allievo e successore nell'arcivescovado di Milano del grande San Carlo. In età di soli ventitrè anni egli fu ascritto tra i cardinali nel 1587, ed otto anni dopo gli venne conferito il reggimento della Chiesa Milanese, che egli tenne con fama di ottimo e santissimo pastore fino al 1631, in cui morì. Più che colle sue opere egli giovò gli studj colla fondazione della Biblioteca Ambrosiana: fece erigere quel vasto edifizio, lo empiè di libri e di manoscritti raccolti con gran dispendio da tutte le parti del dotto universo; e vi aggiunse un'Accademia delle tre arti del disegno, raccogliendo da ogni parte opere dei più rinomati artisti. E perchè si conservasse, le assegnò alcune rendite, che sarebbero state ancora più ampie, se non avesse dovuto volgere in beneficio della sua greggia grosse somme, allorchè nel 1630 imperversò nella Lombardia il pestifero malore. Nella stessa Milano poi si aprirono due ricchissimi musei: l'uno del conte Mezzabarba, e l'altro di Manfredo Settala; e vi fu appena alcuna tra le principali città d'Italia che non avesse una qualche pregevole collezione di antiche medaglie (2).

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VIII, libro II, cap. 2.

(1) Vedi la *Vita del Magliabechi* pubblicata nel *Giornale de' Letterati d'Italia*, tomo XXVIII, parte 1.

(2) Sassi, *De Studiis Mediolanensis*, cap. 12 — Mabillon, *Musaeum italicum*, pag. 11.

CAP. II.

Galileo Galilei. Notizie intorno alla sua vita. Sue grandiose scoperte ed opere. Suo merito letterario. — Evangelista Torricelli. Sua scoperta del barometro, e sue *Lezioni accademiche*. — Gianalfonso Borelli. Opera da lui scritta del *Moto degli animali*. — Il Padre Castelli; e sue opere. — Domenico Guglielmini. *Trattato della natura de' fiumi*. — Grandi scoperte astronomiche del Cassini. — Vita ed opere di Vincenzo Viviani.

Negli antecedenti libri, seguendo il principio che i poeti furono i primi a nobilitare e ad ingentilire le lingue, abbiamo di essi anzi che de' prosatori tenuto ragionamento. Ma presentandoci in questo assai scarsa messe i poeti, e facendocisi innanzi una numerosa schiera di filosofi, ci cadde in pensiero di seguir questi, e di relegar quelli nell' ultima parte. Ed a così adoperare ci induce particolarmente una certa impazienza di mostrar la filosofia che esce veramente dalla barbarie per opera degl' Italiani, e la nuova luce che dalla bella penisola si sparge nelle lontane regioni.

Il Galileo siede sovrano infra questi filosofi, ed il suo nome, come dicea il Fontenelle, si vedrà sempre in fronte ai più luminosi scoprimenti, sui quali si estolle il grande edificio della moderna filosofia Nacque egli in Pisa ai 15 febbraio del 1564 da Vincenzo nobile fiorentino e celebre scrittore di musica, e da Giulia Ammannati di Pescia. Male istruito dai maestri che egli ebbe in Firenze, supplì colla lettura delle migliori opere, e si occupò dolcemente nella musica, nel disegno ed anco nella poesia. Il padre, che non era gran fatto agiato, volle formarne un valente medico; ed a quest' uopo lo mandò all' Università di Pisa, ove attese agli studj della filosofia e della medicina. Ma il Galileo che dal suo genio si sentiva tratto alle matematiche, imparò gli elementi della geometria da un certo Ostilio Ricci da Fermo; e fece poscia in essa così rapidi progressi, che il padre stupitone gli permise di abbandonare ogni altra applicazione, delle matematiche in fuori. Eletto professore nel 1589 nell'Università di Pisa, insegnò quei principj per cui ora è rimirato come uno de' più grandi lumi della filosofia, ma che allora gli tirarono addosso i latrati della pedanteria, che lo dipingeva come delirante novatore, perchè ardiva di affermare che Aristotele ed i Peripatetici tutti aveano errato. Per sottrarsi al rovello dell' invidia, il Galileo accettò volentieri l' invito dell' Università di Padova, e ad essa si trasferì nel settembre del 1592, e vi si trattenne per ben diciotto anni, onorato da tutti, e distinto dalla Repubblica con ampli privilegi e coll' accrescimento dell' annuo stipendio fino a mille fiorini. Desiderando però di tornare all' Università in cui avea bevuto il primo latte delle scienze, ottenne di esser richiamato a Pisa, e fu eletto nel 1610 *matematico primario dello Studio di Pisa, e filosofo del serenissimo Granduca, senza obbligo di leggere e di risiedere nè nello Studio, nè nella città di Pisa, e con lo stipendio di mille scudi l' anno di moneta fiorentina.* Andatosene nel seguente anno per la prima volta a Roma, vi fu accolto con grandi onori, e venne ascritto all' Accademia de' Lincei. Quattro anni dappoi ripetè lo stesso viaggio; ma non vi trovò le medesime accoglienze, perchè le sue opinioni e quella singolarmente del sistema copernicano cominciavano a farlo riguardare come eretico: anzi v' ebbe un Frate che predicando dal pergamo si scagliò contro di lui, e per tutta ragione gli applicò scempiatamente quel passo di San Luca: *Viri Galilei, quid statis aspicientes in coelum?* Il Galileo, a ciò confortato anche dal Granduca, stimò opportuno di trasferirsi di nuovo a Roma, ove si cominciava a disputare se il sistema da lui sostenuto fosse ereticale; ed avendolo egli difeso quivi con calore, non andò scevro da qualche pericolo; onde il Granduca gli ordinò nel maggio del 1616 di tornare a Firenze; ed egli obbedì, dopo aver ricevuto il comando datogli dal cardinale Bellarmino a nome del Papa di non sostenere il sistema copernicano. Ma l' illustre filosofo, tornato a Roma nel 1630, fece approvare i suoi Dialoghi, co' quali vittoriosamente lo difendeva, e li stampò in Firenze due anni dopo. Appena essi vider la luce, che si bandì la croce addosso all' onorando autore, il quale in età di settant' anni fu costretto ad impren-

dere un nuovo viaggio alla volta di Roma, ove era citato a render conto delle sue opinioni (1).

Paolo Sarpi, che conosceva l'umore dei teologi romani coi quali ebbe a sostenere funeste contese, previde in quest'epoca i sinistri accidenti cui il Galileo andava incontro, e ne scrisse in questa sentenza a un amico: « Ora intendo che il Galileo è per trasferirsi a Roma, là invitato da varj cardinali a far mostra de' suoi inventi nel cielo; io temo che se in tale circostanza egli metta in vista le dotte ragioni che lo portano ad anteporre circa il nostro sistema solare la teoria del canonico Copernico, non incontrerà certamente nel genio dei Gesuiti e degli altri Frati. Cambiata da costoro la quistione fisica ed astronomica in teologica, prevedo, con mio massimo dispiacere, che per vivere in pace e senza la nota di eretico e di scomunicato dovrà ritrattare i suoi sentimenti in tale proposito. Verrà però il giorno, e ne son quasi certo, che gli uomini, da studj migliori rischiarati, deploreranno la disgrazia del Galileo, e l'ingiustizia usata a sì grand' uomo: ma intanto egli dovrà soffrirla, e non lagnarsene che in segreto (2) ». In fatto giunto il Galileo a Roma, fu sottoposto ad un processo, durante il quale però non fu chiuso in carcere, ma abitò parte nella casa dell' ambasciatore del Granduca, Francesco Niccolini, e parte nelle stanze del fiscale dell' Inquisizione. Finito quel tenebroso processo, egli venne chiamato innanzi agl' ignoranti suoi giudici, che gl' intimarono la pena della prigionia, se non si ritrattava e non prometteva di abbandonare la difesa del sistema copernicano. Il Pontefice gli cambiò la prigionia in una *relegazione o confine al giardino della Trinità de' Monti* che apparteneva al Granduca. Poco dopo gli fu permesso di andarsene a Siena, ove ebbe per carcere il palazzo dell' arcivescovo Piccolomini, che gli fece le più liete ed oneste accoglienze. « Mi fu destinata (così scrive lo stesso Galileo) per carcere con generosa pietà l' abitazione del mio più caro amico che avessi in Siena, monsignor arcivescovo Piccolomini, della cui gentilissima conversazione io godetti con tanta quiete e soddisfazione dell' animo mio, che quivi ripigliati i miei studj, trovai e dimostrai gran parte delle conclusioni meccaniche sopra la resistenza de' solidi, con altre speculazioni; e dopo cinque mesi in circa, cessata la pestilenza della mia patria, da Sua Santità mi è stata permutata la strettezza di quella casa nella libertà della campagna da me tanto gradita, onde me ne tornai alla villa di Bellosguardo, e dopo in Arcetri, dove tuttora mi ritrovo a respirare quest' aria salubre, vicino alla mia cara patria Firenze (1) ». Sulla fine del 1637 egli perdette interamente la vista, e nel 1641 finì di vivere agli otto di gennaio. Le sue reliquie furono trasportate a Firenze, e deposte nella Chiesa di Santa Croce, ove poscia gli venne eretto un sontuoso mausoleo, onde non giacessero senza onore di tomba le ossa di colui che vide

Sotto l' etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il sole irradïarli immoto,
Onde all' Anglo, che tanta ala vi stese,
Sgombrò primo le vie del firmamento (2).

Grandi ed ingegnosissime sono le scoperte o fatte o perfezionate dal Galileo; e prima infra di esse ci si appresenta quella del teloscopio, che se non fu da lui trovato, fu senza alcun dubbio da lui ridotto a perfezione. Narra egli nella sua opera intitolata *Nuntius Sidereus*, stampata in Padova nel marzo del 1610, che varj mesi prima avendo udito che un Fiammingo avea lavorato un cannocchiale, per cui mezzo gli oggetti ancor più lontani vedeansi così distinti come se fossero sotto l' occhio, ed essendogli poscia ciò confermato con lettere da Parigi, egli si diede a pensare tra sè medesimo in qual modo si potesse ciò ottenere, e gli venne fatto di lavorare certi telescopj che avvicinavano e ingrandivano maravigliosamente gli oggetti, e de' quali si valse a fare quelle memorande scoperte di cui sotto si ragionerà. Che poi il Galileo lavorasse con molto maggior perfezione, che non si faceva in Olanda, questo stromento, lo attesta una lettera di Costantino Ugenio padre del celebre Cristiano, scritta dall' Aja nel 1637, nella quale afferma che co' telescopj che in quelle parti si lavoravano, non si poteano ben distinguere i satelliti di Giove (3). Più contrastata ancora è l' invenzione del microscopio; quantunque sembri certo che prima di tutti e ne lavorasse e ne discorresse il Galileo, che fin dal 1612 ne inviò uno in dono al Re di Polonia. Ed in fatti ne' *Ragguagli* del Boccalini, stampati in quell' anno medesimo, si fa menzione di questo stromento, e si dice: « mirabilissimi sono quegli occhiali fabbricati con maestria

(1) Vedi la *Vita di Galileo* scritta dal Viviani, e l' *Elogio* del medesimo pubblicato dal Frisi.

(2) *Lettere del Galileo*, edizione del Venturi, pag. 274.

(1) *Lettere del Galileo al P. Vincenzo Renieri* sulle sue persecuzioni.

(2) Foscolo, *I Sepolcri*. L' *Anglo* qui menzionato è il Newton.

(3) Galileo, *Opere*, tomo II, pag. 491, edizione di Padova del 1744.

tale, che altrui fanno parere le pulci elefanti, i pigmei giganti (1) ». Sembra però che il Galileo non riducesse a perfezione il microscopio che nel 1624; giacchè abbiamo una lettera da lui scritta in quell'anno al principe Federigo Cesi, in cui mandandogli uno di questi stromenti gli dice: « Invio a V. E. un occhialino per vedere da vicino le cose minute, del quale spero ch'ella sia per prendersi gusto o trattenimento non piccolo, chè così accade a me. Ho tardato a mandarlo, perchè non l'ho prima ridotto a perfezione, avendo avuto difficoltà in trovare il modo di lavorare i cristalli perfettamente. L'oggetto s'attacca sul cerchio mobile che è nella base, e si va movendo per vederlo tutto ». Ancorchè dunque concedasi (il che però, al dir del Tiraboschi, non è sì agevole a provare) che altri prima del Galileo lavorasse microscopj, converrà confessare nondimeno che questo grand'uomo, senza averne veduto alcuno, ideò ed eseguì egli pure lo stesso lavoro. Il Galileo fu inventore di un altro genere di telescopio detto da lui *cimiero* o *celatone,* poichè adattavasi al capo in modo che anche navigando sulle galere potevasi assai da lungi scoprire ed aggrandir gli oggetti: ma un siffatto stromento fu colla sperienza trovato meno opportuno di quel che credevasi, alle osservazioni, e perciò cadde presto in disuso (2).

Funesto destino fu quello certamente del Galileo di vedersi contrastate le più belle scoperte; giacchè ciò gli avvenne non solo per riguardo al telescopio ed al microscopio, ma anche riguardo all'applicazione del pendolo all'orologio, che fu la sorgente di tante belle scoperte nella fisica e nell'astronomia. Narra il Viviani che il Galileo immaginò nel 1641 quest'applicazione, ma non la eseguì; e che solo da Vincenzo di lui figliuolo fu ridotta al termine, o, per meglio dire, eseguita. Il Montucla al contrario sostenne che il primo vero esecutore fu l'Ugenio, il quale nel 1657 presentò agli Stati di Olanda un orologio a pendolo. Per chiarirci della verità non si hanno che a confrontare le epoche, e quando si rammenti che il Galileo cessò di vivere nel 1641, non si ha che a dimostrare se egli avesse concepita l'applicazione del pendolo per tributargliene onore a confronto del dotto Olandese. il quale non presentò il suo orologio che sedici anni dopo. Il Viviani racconta che essendo il Galileo scolaro in Pisa, *inventò quella semplice e regolata misura del tempo per mezzo del pendolo, non prima da alcun altro avvertita, pigliando occasione d'osservarla dal moto d'una lampada, mentre era un giorno nel duomo di Pisa.* Nei Saggi delle Sperienze dell'Accademia del Cimento si legge come *fu stimato bene di applicare il pendolo all'oriuolo sull'andar di quello che prima d'ogni altro immaginò il Galileo, e che dall'anno 1649 messe in pratica Vincenzo Galileo di lui figliuolo.* In una lettera al Magalotti scritta nel 1673 lo stesso Viviani si esprime in tal sentenza: *molto prima avevo inteso quanto l'Ugenio malagevolmente soffrisse la giusta pretensione che noi qua abbiamo a favore del Galileo nostro, primo in tempo osservatore ed applicatore del pendolo all'oriuolo, e del signor Vincenzo suo figliuolo, primo esecutore dei concetti del padre.* Il cardinale Leopoldo scrivendo all'Ugenio gli parla dell'anteriorità della scoperta del Galileo; lo stesso Ugenio s'induce a crederla in una lettera al Bullialdo. Finalmente il Galileo medesimo scrivendo nel 1637 a Lorenzo Reali favella a lungo del pendolo che ei chiamava il suo *misuratore del tempo*, e dopo aver minutamente descritto in qual maniera lo formasse, accenna insieme l'uso che potea farsene per gli oriuoli. « E siccome la fallacia degli oriuoli, dice egli, consiste principalmente nel non s'essere sin qui potuto fabbricare quello che noi chiamiamo il tempo dell'orologio, tanto aggiustatamente che faccia le sue vibrazioni uguali, così in questo mio pendolo semplicissimo e non soggetto ad alterazione alcuna si contiene il modo di mantenere sempre egualissime le misure del tempo ». A tutto ciò s'aggiunga una lettera di Matteo Campani indiritta al re Luigi XIV, nella quale ci narra di aver nel 1655 offerto al granduca Ferdinando II un orologio portatile, a cui aveva adattato il pendolo, e che il Principe gliene fe mostrare un altro più grande a cui pure erasi applicato il pendolo secondo l'idea data in una sua macchina dal figliuolo del Galileo, e secondo ciò che il Galileo stesso ne avea scritto. Il Campani, considerata tal macchina, cominciò a pensare a varie maniere di applicare il pendolo all'oriuolo; e letto il libro dell'Ugenio stampato nel 1658, pensò di poterlo fare in modo, che l'orologio avesse sempre uguali vibrazioni, od il pendolo stesso da sè medesimo, senza alcuna forza estrinseca, si movesse perpetuamente: ed alfine trovò la maniera da lungo tempo cercata di far che un semplice pendolo per proprio suo movimento e senza forza estrinseca si movesse; il qual segreto egli dice di aver comunicato all'imperatore Ferdinando II. Alfine una scoperta sì importante, la cui gloria si contende dall'Italia e dall'Olanda, dal Galileo e dall'Ugenio, venne attribuita dal Bernard

(1) *Ragguagli di Parnaso*, cent. I, rag. 1.
(2) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VIII, libro II, cap. 2.

agli Arabi; ma con quale fondamento egli abbia così adoperato, noi nol sapremmo dire, giacchè egli non ne adduce sufficienti prove (1).

Le medesime contese insorsero sul compasso di proporzione inventato dal Galileo fino dal 1597, e da lui illustrato con un'opera che diede in luce nel 1606 col titolo: *Le operazioni del compasso geometrico e militare*. Nel seguente anno si pubblicò un Trattato latino sullo stesso argomento di Baldassare Capra milanese, che a sè medesimo attribuiva tale invenzione. Avendone il Galileo fatta doglianza presso i Riformatori dell'Università, questi esaminata attentamente la causa, e conosciuta la ciurmeria del suo avversario, ordinarono che ritirate fossero le copie del libro del Capra, e permisero di scrivere la sua *Apologia* al Galileo, il quale non se la prese tanto col Capra, quanto con Simone Mario maestro di lui, che aveva indotto il discepolo a commettere un somigliante plagio (2). Surse dappoi un altro competitore in Giusto Byrgio, del quale però non si fa menzione che nel 1607, mentre il Galileo avea già tentato questo argomento dieci anni prima. Anche il termometro fu, per così dire, strappato di mano al Galileo da un certo Drebbel, cui dagli Enciclopedisti se ne attribuisce l'invenzione, mentre quegli lo avea prima ideato, come si può dedurre dalle seguenti parole del Viviani: « In questi medesimi tempi (circa il 1596) ritrovò i termometri, cioè quegli stromenti di vetro con acqua e aria, per distinguer le mutazioni di caldo e freddo, la varietà dei temperamenti de' luoghi; la qual maravigliosa invenzione dal sublime ingegno del gran Ferdinando II è stata modernamente perfezionata e arricchita ». Ed il Sagredo patrizio veneto scrivendo al Galileo nel 1613 gli dice: « L'istromento per misurare il caldo inventato da Vostra Signoria è stato da me ridotto in varie forme assai comode ed esquisite, intanto che fa la differenza della temperie da una stanza all'altra, e si vede fino a cento gradi (3) ». Furono pur ritrovati del Galileo e la bilancetta idrostatica per conoscere col mezzo dell'acqua il peso de'metalli, e l'armare la calamita ed accrescerne stranamente le forze, come narra il Viviani: « In questi medesimi tempi (cioè verso il 1600) fece studio e osservazione particolare sopra la virtù della calamita, e con varie e replicate esperienze trovò modo sicuro di armarne qualunque pezzo che sostenesse di ferro ottanta o cento volte più che disarmato; alla qual perfezione non s'era mai pervenuto da alcun altro a gran segno ».

Somiglianti invenzioni basterebbero a rendere immortale il Galileo, come restauratore della filosofia. Ma esse sono quasi un nulla in confronto delle grandi scoperte che egli fece in ogni parte del regno della natura. Persuaso della vanità delle speculazioni scolastiche, si diede a studiare con somma accuratezza le proprietà delle cose create; e conobbe che il voler ridurre a certi e determinati principj i fenomeni della natura senza prima conoscerne l'indole e le leggi, era lo stesso che innalzare un vasto edificio senza prima gettarne un solido fondamento. « La maggior gloria del Galileo, dice l'Andres, è stata non formare sistemi, e questa forse è stata ancora la sua disgrazia, e la cagione di non essere grandemente stimato il suo merito (1) ». Ma i principj da lui posti servirono di base alla moderna filosofia; mentre, come fu osservato dal Tiraboschi, il Cartesio che, borioso del suo sistema, scriveva con intollerabil disprezzo del Galileo, se ora levasse il capo, vedrebbe il suo sistema abbandonato omai, e tenuto in conto di fola da romanzi. E ciò addivenne dall'avere il Galileo inseguato verità fondate sui fatti, e non ipotesi, al par del francese filosofo. Per incominciare dall'astronomia, la quale abbenchè lo abbia reso bersaglio delle altrui persecuzioni, pure gli assicurò l'immortalità; egli chiarì, anzi ridusse ad evidenza il sistema copernicano, spiegando il moto diurno ed annuo della Terra, in guisa che nessuno ora il quale abbia fior di senno osa negarlo. Maggior gloria, che coll'illustrare le altrui scoperte, egli s'acquistò con quelle che fece nel cielo per mezzo del suo telescopio. Le stelle fisse, dice l'Andres, non so se piuttosto vorrebbero lamentarsi del Galileo, che ringraziarlo; egli diede loro la compagnia di tante altre stelle, di cui per tanti secoli mancavano; cioè *scoprendo che la via lattea e la nebulosa altro non erano che gruppi e ammassi di stelle finallora non conosciute;* e le dotò di una luce propria e nativa, ma le privò parimente di gran parte del loro splendore di cui quietamente godevano, per non esservi nessuno che loro lo contrastasse, scoprendo cioè col telescopio che la loro radiazione le fa all'occhio nudo comparire più grandi che non dovrebbono. Ma più che della scoperta di queste stelle, e delle altre due intorno a Saturno, delle quali pronosticò il ritorno (che si avverò), si compiacque di aver

(1) Andres, *Dell'origine e progressi d'ogni Letteratura*, cap. 10.

(2) Galileo, *Il Saggiatore*, *Opere*, tomo II, pag. 233.

(3) *Memorie di Fra Paolo*, pag. 210.

(1) *Saggio della filosofia del Galileo*, pag. 14.

conosciuti i satelliti di Giove, da lui nominati *Stelle Medicee*, e calcolò i periodi dei loro moti, e ne distese le tavole. Sperò egli dappoi di sciogliere il sì famoso problema delle longitudini; ma lo tentò indarno, invocando il soccorso della Spagna e dell'Olanda; giacchè le sue speranze tornarono vane, ed andarono dispersi gli scritti suoi intorno a questa materia. Conosciute le fasi di Venere, ed avuto sentore di quelle di Marte, rivolse la sua attenzione alla Luna, e fu il primo a dimostrare che la superficie n'era scabrosa, ed a ravvisarvi i monti, de' quali ancora si accinse a misurare l'altezza. Nè immaculato fu a' suoi sguardi il Sole: posciachè egli vi scoprì le macchie prima del gesuita Scheiner, al quale fu dato avviso delle osservazioni del Galileo da un membro della sua Congregazione (1). Non così avventuroso fu egli nel ragionar delle comete, perchè essendo infermo non potè da per sè stesso osservarle, ma dovette fidarsi delle altrui relazioni. Egli non era ben persuaso della sentenza del gran Ticone, il quale era stato primo a scoprire che le comete erano veri pianeti colle orbite per tal modo ellittiche, che nel giro di molti anni per pochi mesi o anche solo per pochi giorni si muovono presso il sole e ne ricevono il lume. Per confutare quest'opinione fece sostenere a Mario Guiducci suo discepolo che le comete eran composte di materia terrestre che dalle nostre regioni sollevavasi sopra l'aria. Il gesuita Grassi sospettando che sotto il nome del Guiducci si fosse nascosto il Galileo, gli rispose con un'opera intitolata *Libra astronomica e filosofica;* cui il Galileo replicò col suo *Saggiatore*, opera dottissima in cui, al dire dell'Andres, la dottrina del Galileo merita ogni sorta d'indulgenza in riguardo alle bellissime cose che l'ottica e tutta la filosofia deve ad esso. Passando poi dagli argomenti astronomici a quelli che con essi hanno relazione, ragionò delle meteore; dell'aurora boreale, delle cause de' venti e del flusso e riflusso del mare; e quantunque la sua ipotesi intorno a quest'ultimo fenomeno abbia ceduto il luogo a quella del Newton, pure è considerata comunemente come ingegnosissima (2).

Il Galileo andò in gran parte debitore delle scoperte astronomiche alla felice invenzione de' suoi teloscopj; ma i principj della meccanica e le conseguenze che ne dedusse furono parto esclusivo del profondo suo ingegno. I suoi *Dialoghi intorno alla nuova scienza* formano, al dir dell'Andres, l'epoca della vera e nuova filosofia. In essi egli definì con giustezza il moto equabile, mostrò la falsità dell'assioma d'Aristotole, che i gravi accelerano la lor caduta a proporzione del loro peso; ardì di affermare che una paglia e un pezzo di piombo cadrebbero nel vuoto con eguale velocità, asserzione chiarita vera dalle sperienze fatte colla macchina pneumatica; impugnò l'altro assioma d'Aristotele: che le velocità dello stesso mobile che cade per diversi mezzi hanno tra loro la proporzione contraria della densità de' mezzi medesimi; e fissò le proporzioni che hanno le velocità de'simili o de' dissimili in un mezzo medesimo, o in diversi mezzi; diede la famosa legge dell'accelerazione de' gravi, e della discesa di essi ne' piani inclinati; spiegò il moto de' projetti col mostrare che la curva descritta dai gravi spinti orizzontalmente era una parabola; illustrò l'opera del Commandino *Sul centro di gravità;* osservò le oscillazioni sempre uguali del pendolo, lo applicò alla misura delle altezze, all'orologio ed alla medicina per conoscere il polso; diede la dimostrazione di un principio generale della statica, cioè che per muovere un peso richiedesi una forza maggiore del peso medesimo, o se ella è minore, richiedesi che il mancamento della forza sia compensato dalla velocità; ragionò assai profondamente, dietro questo principio, della leva e della vite; pose le fondamenta delle teoriche sulla resistenza de' solidi e sulla forza della percossa; spiegò i principj dell'idrostatica nel *Trattato intorno alle cose che stanno in sull'acqua, o che in quella si muovono*, e nel libro della *Bilancetta idrostatica;* rigettò il principio dei Peripatetici, che cioè la cagione dell'affondare de' corpi o del galleggiare sia la figura de' corpi medesimi, spiegando onde avvenga che una medesima quantità di piombo in forma di palla cali al fondo, in forma di laminetta galleggi; sparse grandi lumi sull'idraulica nella lettera intorno al fiume Bisenzio, ed applicando la geometria al corso dell'acque, aprì il sentiero al suo celebre discepolo Castelli; additò la legge di continuità, che si suol credere una scoperta del Leibnitz; illustrò l'architettura militare con un *Trattato di fortificazione*, che giacque per molto tempo inedito nell'Ambrosiana ed in altre biblioteche, e che fu recentemente dato in luce dal cavalier G. B. Venturi (1);

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VIII, libro II, cap. 2.

(2) Andres, *Saggio della filosofia del Galileo.*

(1) In esso egli parla dell'oggetto e del fondamento della fortificazione; dei mezzi co'quali s'attaccano le fortezze; del fiancheggiare e far fianco; di un corpo di difesa; del baloardo e della piattaforma; dei cavalieri e delle casematte; delle tanaglie, dei denti, dei rivellini; delle diversità de' tiri; di quello che s'intende per pigliar le difese; delle tre cause della prima imperfezione de' baloardi; della fossa, contrascarpa e strada coperta; dell'orecchione; delle considerazioni nel determinar le difese;

applicossi alla musica, e dall' osservazione delle vibrazioni de' pendoli trasse la soluzione del problema delle due corde tese ad unisono, che toccandone una, l' altra ancora non tocca risuona, e stabilì i principj della consonanza e della dissonanza, e le ragioni di esse; principj, dice l' Andres, adottati dall' Eulero, il quale avrebbe potuto citare il Galileo come l' autore di tale scoperta; finalmente egli in varie sue opere aggiunse luce all' ottica, alla diottrica ed alla catottrica; e queste scienze avrebbero fatto ancora maggiori progressi, se non si fosse smarrito il Trattato da lui scritto *De visu et coloribus*, che insieme con molte altre carte fu da un ignorante nipote del Galileo dato alle fiamme. « Le cose fin qui dette, conchiude l'Andres, fanno vedere abbastanza quanto sia la fisica debitrice al Galileo in tutte le sue parti. Io non ho voluto addurre alcune proposizioni del medesimo sopra la generazione de' corpi, sopra la densità e radità ed altre qualità, nelle quali cose tutta consisteva la fisica di que' tempi. Galileo vero estimatore delle scienze faceva di tali questioni sì poco conto, come ne fanno al presente tutti i saggi filosofi, e però ne lasciò poco scritto; ma pure in questo poco spiegò assai chiaramente tali materie senza forme sostanziali o accidentali, e fu precursore al Cartesio di una verità che fece tanto risuonare nelle scuole il suo nome. Non meno potrei formare una logica di varie proposizioni del Galileo, come la fecero i Cartesiani dalle poche regole della dissertazione *Sul Metodo* del Descartes. Il dubitare tanto raccomandato dal Cartesio non lo fu meno dal Galileo in una sua lettera al Padre Castelli; dove chiama il dubitare padre delle invenzioni, e quello che fa strada allo scoprimento del vero. Nel levare il giogo d' Aristotele e scuotere quello dell' autorità, ebbe già Descartes l' esempio del Galileo, che nel primo e secondo Dialogo, ne' *Pensieri varj* e nel *Saggiatore*, dice cose graziosissime su tale materia. Galileo insegna il vero modo di studiare filosofia nel gran libro dell' universo; egli dà vere regole per contemplare la natura ed interpretare le sue voci; egli raccomanda lo studio delle matematiche per imparare a conoscere la natura e per entrare nella vera filosofia; egli dice molte altre cose che insegnano più il vero modo di filosofare, che tutti i ghiribizzi della logica di quei tempi (1) ».

Resta ora a farsi un cenno intorno al merito letterario del Galileo, ed allo stile italico da lui usato nelle sue opere. Aveva egli coltivata la poesia, e ne sono un solenne testimonio tre suoi sonetti ed un capitolo in biasimo della Toga, inseriti dal canonico Salvini ne' suoi *Fasti consolari*. Si dilettava oltremodo della lettura del *Furioso*, dal quale ebbe a dire d' aver tolto *Lo bello stile che gli ha fatto onore;* e la predilezione che egli aveva per questo poema fu causa che componesse quelle amare *Considerazioni al Tasso*, in cui ingiustamente lo dileggia. Fatto però più maturo e d' età e di senno, e stimolato a dire il suo parere sopra i due poemi dell' Ariosto e del Tasso, rispose: *parergli più bello il Tasso, ma piacergli più l' Ariosto*. Qualunque però fosse l' opinione del Galileo intorno a questi due poeti, certo è che egli mostrò molto buon gusto nelle sue carte italiane, le quali vennero annoverate fra i testi di lingua. « La fenice dei moderni filosofi, dice il Parini, e la gloria dell' Italia, Galileo Galilei, non credette ineguale alla sublimità delle sue dottrine e delle sue scoperte il materno linguaggio, e scrisse in esso con quella regolarità e naturalezza di stile che conviene ad un filosofo il quale ha delle grandi cose a dire, e però d' altro più non si cura fuorchè d' essere ben inteso (2) ».

Lo scolare del Galileo che ottenne maggior rinomanza, fu Evangelista Torricelli nato in Faenza ai 15 di ottobre del 1608. Appresi gli elementi delle lettere e quelli anche della geometria, si portò a Roma in età di circa venti anni, e datosi allo studio delle matetiche sotto la disciplina del famoso abate Castelli, vi fece tale avanzamento, che quando uscirono alla luce i famosi *Dialoghi delle Scienze nuove* del Galileo, seguendo i principj da lui esposti in quest' opera, compose egli ancora un trattato *Del Moto*, in cui mol-

della pianta e del profilo, della scala ovvero misura; dell' accomodare diversi corpi di difesa alle fortificazioni; dei rimedj contro alle scalate; della zappa; della trinciera; del modo di attraversare la fossa; dei rimedj per proibir l' accostarsi alla fortezza e zapparla; del come si formino le mine, dei rimedj contro la mina; della batteria e suoi rimedj; delle misure particolari della muraglia d'una fortezza, sua scarpa, contrafforti e parapetto; delle misure dei baloardi; della fossa e del terrapieno; della diversità de' siti e loro proprietà; dei diversi esempj d' accomodar corpi di difesa secondo la diversità de' siti; dei preparativi per fortificare di terra; dell' ordine da tenersi nell' edificare di terra. — Da un *siffatto* indice dei capitoli ognuno potrà avvedersi quanto importante debba essere questo trattato, e quanto benemerito sia delle scienze e delle lettere il cavalier Venturi, che lo pubblicò sopra un codice donatogli dal marchese Gherardo Rangone, dopo averlo confrontato coi codici dell' Ambrosiana; intorno ai quali si vegga la lettera dell' Oltrocchi al Tiraboschi inserita nella *Storia della Letteratura*, nel capo ove si tratta di questo illustre filosofo.

(1) Andres, *libro citato*.

(2) Parini, *Principj di Belle Lettere*, cap. 5.

te belle verità comprese Il Galileo, letto il Trattato del Torricelli, lo commendò moltissimo; e chiamato il dotto giovane a Firenze, lo accolse in sua casa come compagno e sostenitore di quelle fatiche che a lui riuscivano omai troppo gravi per la cecità e per le malattie. Scorsi poco più di tre mesi dopo l' arrivo del Torricelli, morì il Galileo, ed egli fu eletto matematico e filosofo del Granduca, e professore pubblico di matematica nello Studio fiorentino, ove cessò di vivere ai 25 di ottobre del 1647 in età di soli trentanove anni, con grave danno della fisica e delle matematiche, che sarebbero da lui state sempre più illustrate. Nel suo Trattato *Del Moto* si trova la prima idea di un principio ingegnoso ed utilissimo alla meccanica; cioè che quando due pesi sono talmente legati insieme, che il centro di gravità non si alza nè si abbassa in qualunque situazione essi sieno, in tutte queste situazioni stanno in equilibrio. E parlando de' projetti, stabilisce fra le altre cose, che se questi sono gittati dal medesimo punto sotto diversi angoli, ma colla medesima forza, tutte le parabole che essi descrivono, sono racchiuse in una curva, che parimente è una parabola la qual le tocca. La misura della cicloide diede origine ad una contesa tra il Torricelli e il Roberval geometra francese, la quale sembra alfine decisa in favore del primo. Ma la grande scoperta che onora questo discepolo del Galileo, è quella della sospensione de' liquidi ne' tubi, ossia l' invenzione del barometro con cui si misura la gravità dell' aria; invenzione che fu una perenne sorgente per lo scoprimento di molti e profondi misteri che dalla maestra natura erano stati nascosi (1). Molti anzi affermarono che questa sola scoperta del Torricelli aveva cambiato quasi interamente la fisica, come era stata cambiata la medicina da quella della circolazione del sangue. Nè si dee pretermettere che il Torricelli fu spertissimo nel fabbricar lenti per canocchiali, e nel formar certi microscopj con pallottoline di vetro lavorate alla lucerna, i quali ingrandivano mirabilmente gli oggetti. Finalmente le *Lezioni accademiche* di questo scrittore sono un nuovo argomento del suo ingegno e del suo sapere. In esse egli si mostra scrittore elegante del pari e profondo; onde comunemente si credette egli destinato a consolar la Toscana della perdita del gran Galileo, e si soleva dire di lui: *en virescit Galileus alter*. Le materie che egli tratta in queste *Lezioni* sono importantissime; come sono quelle della forza della percossa, della leggerezza, del vento, delle lodi delle matematiche e dell'architettura militare.

Gianalfonso Borelli è celebre per aver dato luce ad una materia che non era peranco stata ben trattata, cioè al movimento degli animali. Nato egli in Napoli ai 28 di gennaio del 1608, passò in età ancor giovanile a Roma, ove sotto il magistero del Padre Castelli fece tali progressi nella filosofia e nelle matematiche, che fu chiamato ad insegnarle in Messina, e dai magistrati di questa città spedito nella Penisola, perchè sempre più s'istruisse nell'utilissima scuola de' viaggi. Giunto a Firenze, pianse bentosto la morte del Galileo, della cui conversazione avea appena cominciato a godere. Tornato a Messina, e poscia abbandonatala, se ne andò a Pisa ad occupar la cattedra di matematica; ma avendo recitata una prolusione poco elegante, e senza grazia nè di gesto nè di pronuncia, fu interrotto dai fischi degli scolari. Non andò guari però che fu conosciuto il profondo suo sapere, e che egli salì in tanta fama da essere noverato fra gli Accademici del Cimento. In grembo a quest'illustre consesso egli perfezionò il sistema del Torricelli intorno alla pressione dell'aria; esaminò la natura e la proprietà dell' acqua gelata, e con iterate esperienze chiarì la falsità della leggerezza positiva peripatetica. Disgustato della corte di Toscana, fece ritorno a Messina; ed essendo nel 1669 seguita una memorabile eruzione del Mongibello, egli, ad istanza del cardinal Leopoldo e della Reale Società di cui era membro, ne scrisse e ne pubblicò in latino la storia e la spiegazione. Sollevatisi frattanto i Messinesi nel 1674, venne il Borelli accusato di aver nella scuola acceso co'suoi discorsi il fuoco della sedizione, onde andò soggetto al bando, e ritiratosi a Roma, non ostante che fosse protetto dalla regina Cristina, soffrì una tale povertà, che per guadagnarsi il vitto fu costretto a ritirarsi tra'Cherici Regolari delle Scuole Pie per istruire i giovani nella matematica e nella filosofia, e quivi morì nell' ultimo giorno del 1679 (1). Egli lasciò molte opere, delle quali si può vedere il catalogo presso il Mazzuchelli, ed in cui abbraccia l'astronomia, la matematica, l' anatomia, la storia naturale, la medicina e la meccanica. Ma la più famosa sua opera, anzi quella che ne raccomandò il nome alla posterità, è intitolata *De Motu animalium*, e divisa in due parti; nella prima delle quali si spiegano tutti gli esterni volontarj moti

(1) *Prefazione alle Lezioni accademiche del Torricelli*, di Tomaso Bonaventura, premessa all'edizione fiorentina del 1715.

(1) Si legga la *Vita* di quest'illustre italiano nel Mazzuchelli (*Scrittori italiani*, parte 2, tomo III), e l'*Elogio* tra quelli del Fabroni (*Vitae Italorum doctrina excellentium*, dec. 4, pag. 308.

degli animali, nella seconda tutti gl'interni, che son necessarj. Si può dire con tutta verità (così di questo libro ragiona Gregorio Fontana) che se il Galileo fondò ne' suoi *Dialoghi* la scienza della caduta dei gravi, e Newton nel 1687 ne' suoi *Principj matematici* tutta la fisica teorica, Giovanni Alfonso Borelli nella grand'opera del *Moto degli animali* creò una nuova meccanica che forma la parte più bella, più vigorosa e più elegante della fisica animale. L' utilità e l' importanza di quest' opera immortale mosse già l' illustre medico francese M. di Chirac a fondare nel 1732, con suo testamento, nell' Università di Montpellier una cattedra unicamente destinata alla spiegazione di questo libro (1).

Il padre Castelli, uscito da antica e nobile famiglia di Brescia, ed entrato nell' Ordine di San Benedetto ai 4 di settembre del 1595, si acquistò bentosto somma celebrità nelle scienze, onde il Galileo lo amò caramente, e gli confidò tutti i suoi segreti. « Ho con grandissimo gusto sentito (gli scrive egli ai 30 dicembre del 1610) il suo pensiero di venire a stanziare in Firenze, il quale mi rinnova la speranza di poterla ancor godere e servire per qualche tempo... Orsù venga a Firenze, che ci godremo, e avremo cose nuove ed ammirande da discorrere ». Chiamato il Castelli all' Università di Pisa per insegnare le matematiche, vi stette fino al 1625, coltivando sempre l' amicizia del Galileo, e difendendone le dottrine in guisa che quest' illustre filosofo per rimeritarnelo volle lasciarne memoria in varj scritti, e principalmente nella seconda lettera da lui diretta nel 1612 al Velsero sulle macchie solari; in cui parlando del modo di disegnar giustamente le dette macchie per mezzo di una carta bianca e piana posta incontro al vetro concavo del cannocchiale rivolto al sole, e quattro o cinque palmi da esso lontana, dice che un tal modo è stato ritrovato da un suo discepolo *monaco Cassinese nominato Don Benedetto Castelli, famiglia nobile di Brescia, uomo d' ingegno eccellente, e come conviene libero nel filosofare*. Ma la scienza di cui egli si può dir veramente fondatore e padre, è quella del Movimento delle acque; sulla quale pubblicò in Roma due opere, cioè la *Misura delle acque correnti*, e le *Dimostrazioni geometriche della misura delle acque correnti;* alle quali tenner dietro altre operette, che rimasero per qualche tempo inedite, sulla Laguna di Venezia, sul Fiume Morto, sulla Bonificazione delle Paludi Pontine, sulle Bonificazioni del Bolognese, del Ferrarese e del Romagnolo. Tutti gli eruditi in queste materie hanno tributato i più grandi elogi al Castelli; il Guglielmini confessò che egli fu il primo ad applicare la geometria al moto delle acque, ed il Montucla il chiamò creatore di questa parte dell' idraulica (1).

Se il Castelli fu creatore della scienza del moto dell' acque, Domenico Guglielmini lo fu di quella intorno all' alveo de' fiumi. Egli nacque in Bologna ai 27 settembre del 1655; studiò le matematiche sotto il Montanari, e la medicina sotto il celebre Malpighi; e si volse dappoi tutto alla scienza delle acque, con cui fabbricar si dovea il monumento della sua immortalità. « Il lottar di continuo (così un moderno) colle correnti infeste ai campi bolognesi formò, per così dire, una specie di ginnastica in cui gradatamente educò le sue forze, e si fè dotto all' arringo, dove poi divenne il robustissimo degli atleti. Riconosciuto per questa parte universalmente il suo merito, tacquero l' invidia e il dispetto nei suoi rivali, o almeno le loro grida furono superate da quelle della riconoscenza di molti suoi concittadini, de' quali egli avea difesi i poderi o accresciute le sostanze. Perciò con esempio assai raro ebbe l' anno 1686 nella sua stessa patria, insieme al titolo di primo professore in matematica, la soprantendenza generale delle acque dello Stato; e dopo sei anni fu creata appositamente per lui una nuova cattedra, sotto il nuovo nome d'Idrometria, che gli fu conferita, coll' obbligo di rendere di pubblico diritto i frutti de' suoi studj e delle sue sperienze. Ordinariamente gli ingegni si piegano e si adattano alle diverse scienze: ma il vedere invece una nuova scienza che si crea e si adatta all' ingegno di un uomo, fa rammentare quegli antichi prodi celebrati da' poeti, pei quali i Celesti fabbricavano particolarmente l' armatura acconcia alla loro persona (2) ». Due opere scrisse il Guglielmini intorno alla scienza dell' acque; l' una col titolo *Aquarum fluentium mensura*, l' altra *Della Natura de' Fiumi*. Nella prima egli contribuì molto all' incremento della scienza inventata dal Castelli ed illustrata dal Torricelli e dal francese Mariotte; ma nella seconda creò una nuova scienza, e pubblicò un libro che, giusta la sentenza di Eustachio Manfredi, si dee chiamare non pure originale, ma unico nel suo genere. Imperocchè di quella scienza che considera le regole e

(1) Fontana, *Discorso sulla Meccanica animale*, *Biblioteca fisica d' Europa*, tomo XIX

(1) *Histoire des Mathématiques*, tomo II, pag. 277.

(2) Vedi la *Vita del Guglielmini*, premessa al suo *Trattato della natura de' fiumi*, nella Collezione dei Classici italiani del secolo XVIII.

le leggi serbate dalla natura nelle direzioni, nella declività, nelle larghezze, nelle diramazioni, nelle sboccature e nelle altre particolarità degli alvei per li quali scorrono i fiumi, tanto è lontano che alcun altro avesse trattato, che nè pure si erano avvisati i filosofi potersi sopra ciò dare una scienza, se piuttosto non si dee dire che alcuni di loro credessero d'averne già una, ma che era falsa e fondata sopra vane supposizioni troppo leggermente ricevute come assiomi. Lo stabilimento adunque di questa nuova scienza forma la miglior parte della materia del Trattato del Guglielmini, il quale si credette sempre un fondo inesausto di utilissime avvertenze per la condotta delle acque. Nelle dispute in fatto che sopra tali materie insorsero non pure nel Bolognese (le cui calamità, al dir del Manfredi, hanno data occasione di coltivar quivi più che altrove, o piuttosto quivi hanno da principio fatto nascere questo studio), ma nel Ferrarese, nella Romagna, nella Toscana, in Roma ed in altre parti d'Italia, si citarono come regole i suoi insegnamenti, si rispettò la sua autorità, e si chiesero i suoi consigli (1); ond'egli si aprì il campo a rendere di pratico vantaggio il frutto delle sue meditazioni. Mantova, Modena e Cremona mirarono quest'uomo benefico accorrere a divertere le imminenti inondazioni. Piacenza, minacciata dalla piena straripata del Po, stupì nel vedere i suoi flutti infranti e dispersi innanzi alle moli innalzate da lui; e Bologna lo vide animato da dolce carità di patria sciogliere la disputa dell'immissione del picciol Reno nel Po, provando che l'unione dei due fiumi non potea che riuscire di gran vantaggio ai Bolognesi e di niun danno a' Ferraresi. Tanti meriti non lo rendettero venerando presso i soli suoi concittadini, ma anco presso gli stranieri, ond'egli fu annoverato infra i membri delle Accademie di Parigi, di Vienna, di Berlino e di Londra; ed il famoso Leibnitz lo visitò in Bologna, e seco lui per molti giorni visse familiarmente (2). Ma ciò che reca somma maraviglia nel Guglielmini, si è ch'egli chiamato nel 1698, all'Università di Padova per leggervi astronomia e matematica, vi cambiò la cattedra passando ad insegnare medicina, nella quale non era men dotto; ed il motivo principale per cui determinossi ad accettar l'invito della Repubblica di Venezia, fu l'amor della pace turbata in que' tempi fra i dottori bolognesi da gravi dissensioni e da reciproci oltraggi. Terminò il Guglielmini la sua vita in Padova ai 12 di luglio del 1710 in età di soli cinquantaquattro anni, e fu sepolto nella chiesa di San Massimo, ed onorato con sontuoso monumento in quella di Sant'Antonio.

Non bastava all'onor dell'Italia, dice il Tiraboschi, l'aver dato al mondo nel Galileo il primo fondatore e padre della moderna astronomia. Da essa doveva anche uscire un altro gran genio, il quale facendo sempre nuovi progressi in questa vastissima scienza, la conducesse a tal perfezione che rimanesse dubbio se più a lui fosse ella tenuta, o al gran Galileo. Io parlo, come ognun vede, del famoso Cassini, il quale se dalla Francia fu rapito all'Italia, questa potè compensare il dolore di tal perdita coll'onore di vedersi richiesta dal più gran Re di quel secolo a cedergli un uomo a cui confessava la Francia di non avere l'uguale. Egli nacque in un luogo della contea di Nizza detto Perinaldo agli 8 di giugno del 1625; apprese gli elementi delle lettere in Genova, ed essendogli venuto alle mani un libro d'astrologia, si lasciò sedurre, e credette di poter fare alcune predizioni, che quasi per accrescere il suo errore si avverarono. L'opera di Giovanni Pico guarì il suo intelletto da questa malattia; il desiderio però di sollevarsi al cielo non si estinse in lui, ma solo fu rivolto a miglior fine. Il marchese Cornelio Malvasia senator bolognese, assai erudito nelle scienze astronomiche e matematiche, avendo avuto contezza de' suoi studj, lo chiamò a Bologna nel 1650 e gli fe' conferire la cattedra d'astronomia. Se in Bologna egli non fu molto felice nel ragionare di una cometa che era apparsa, destò la maraviglia in tutti i matematici colla soluzione di un problema che dal Keplero e dal Bulliardo si era creduto impossibile a sciogliersi; ed era, che dati due intervalli tra il luogo vero e il luogo medio di un pianeta, si dovesse determinare geometricamente il suo apogeo e la sua eccentricità. Ordinò dappoi la nuova meridiana nel tempio di San Petronio assai più grande ed assai più esatta di quella che nel secolo precedente vi avea formata Egnazio Danti; ed essa gli diede occasione di far nuove osservazioni e di stabilire la teoria del sole assai più giustamente che non si fosse ancor fatto; e frutto di queste osservazioni furono le Effemeridi del sole stesso calcolate sulle tavole del Cassini dal senator Malvasia, che videro la luce in Modena nel 1662. Chiamato poscia il Cassini a Roma, mostrò le sue cognizioni nella scienza dell'acque, dando il suo parere sulle differenze insorte tra il pontefice Alessandro VII e il Granduca di Toscana per le acque delle Chiane, e sui ripari al Tevere nella Sabina; e si segnalò nell'architettura militare restaurando le antiche fortificazioni del Forte Urbano. Essendo ap-

(1) Manfredi, *Prefazione alle Annotazioni del Trattato della Natura de' Fiumi.*
(2) *Vita* citata.

rse due comete nell'anno 1664 e nel seguente, il Cassini ne calcolò i movimenti, e predisse il loro corso che con grande sua gloria si avverò. In quest'anno egli si portò a Firenze, come si può dedurre da una lettera scritta dal Magalotti, al Falconieri: « Che vuoi ch'io ti dica del Cassini? Io seppi ch'egli era in Firenze la sera innanzi ch' egli partisse; lo riverii in anticamera del Granduca, e ti posso dir altro, se non che mi corrispose con gran contegno; talchè, s'io non avessi creduto mescolato con una parte di natura e un'altra di modestia, l'avrei battezzato per pretto malcreato; tanto più ch'ei sa molto bene la stretta amicizia che passa tra me e voi altri fratelli ». Nello stesso anno per mezzo delle ombre gittate dai satelliti sul disco di Giove, quando passano fra questo pianeta e il sole, scoprì il tempo della rotazione di Giove intorno al proprio asse, e formò con somma esattezza le Effemeridi de' satelliti che furono pubblicate nel 1668 in Bologna. Nè a' suoi occhi furono senza macchie Marte e Venere, ma questa si sottrasse a' suoi sguardi e per la sua troppa vicinanza al sole, e per la breve sua apparizione al nascere ed al tramontare di esso (1).

In sul finire del 1668 Luigi XIV pei conforti del suo ministro Colbert chiese il Cassini al pontefice Clemente IX, il quale glielo accordò per alcuni anni. Egli giunse dall'Italia a Parigi, il Fontenelle, chiamato dal Re come Sosigene era venuto dall' Egitto chiamato da Giulio Cesare. Il Re lo accolse e come un uomo raro e come uno straniero che per lui abbandonava la patria; gli concedette la così detta naturalizzazione; ed approvando il matrimonio di lui con una Francese, gli disse che si rallegrava di vederlo divenuto per sempre Francese: così la Francia, soggiunge il Fontenelle, stendeva le sue conquiste fin nell'impero delle lettere. Intanto il Cassini continuò le sue scoperte: predisse che la cometa del 1680 tenuto avrebbe la via medesima di quella osservata da Ticone nel 1577, ed il suo vaticinio si avverò; additò pel primo al pubblico il lume zodiacale, e ne scoprì la natura; aggiunse quattro altri satelliti a quello che l' Ugenio avea già dato a Saturno; insegnò il modo di calcolare per tutti i paesi del mondo le ecclissi del sole colla projezione dell' ombra della luna sul disco terrestre; applicò le ecclissi solari a trovar la longitudine de' luoghi della terra; ed ebbe una gran parte nel lavoro della gran meridiana dell' Osservatorio di Parigi, che insieme a quella di Bologna formano, al dir del Fontenelle, *i due più bei monumenti che l'astronomia pratica abbia giammai eretti sopra la terra, e i più gloriosi per la curiosità industriosa degli uomini*. Nelle estreme giornate di sua vita egli ebbe la sorte comune col Galileo, essendo divenuto cieco. Morì nel 1712 in età di ottantasette anni, e fu compianto da tutti quegli che lo conobbero, e dai Francesi principalmente, i quali non sono sì inchinevoli a concedere la loro benevolenza e le lodi agli stranieri. « In mezzo alle mentovate sue cognizioni, dice l'abate Bignon, sì prodigiose, la sua modestia era più miracolosa ancora. L' universo lo ammirava; i secoli idolatri gli avrebbero eretto templi. Egli solo sembrava ignorare il suo merito. Chi fu mai più semplice nelle maniere? Chi più ritenuto ne' suoi discorsi? Chi più timido in ragionar delle cose che perfettamente sapea (1) »?

Se la meta che ci siamo prefissa nello scrivere quest' opera ci permettesse di andar più oltre spaziando nei campi delle scienze, potremmo dimostrare quanta messe ci presenti l' Italia anco nelle pure matematiche, ed additare infra i cultori di esse il solo Bonaventura Cavalieri autore degl' Indivisibili, chiamato dal Frisi *un geometra che confina con Archimede e con Newton, e che dalle invenzioni geometriche è volato sino a toccare le invenzioni analitiche del secondo*.

Ma noi non facciamo qui menzione che di Vincenzo Viviani, il quale nato in Firenze ai 5 aprile del 1622, si accostò al Galileo allora vecchio e cieco, nè mai si vide più tenero amore e più grande vicendevole stima fra un discepolo ed un maestro. Il Viviani aveva udito dal suo maestro di logica, non esservi logica migliore della geometria, ond' egli vi si era applicato con grande ardore, e dopo averne imparati i primi elementi sotto il famoso Michelini, senza scorta di alcun maestro avea letto ed inteso tutto il quarto libro di Euclide. Morto il Galileo, egli, il quale di nessun altro titolo si vantava maggiormente, che di quello di ultimo suo scolaro, poichè a tutti gli altri ei sopravvisse, gli si mostrò ben grato scrivendone stesamente la vita, e dando un ragguaglio delle ultime opere da lui composte. In età di ventiquattro anni veggendo fatta menzione di un' opera scritta da Aristeo col titolo *De locis solidis*, e divisa in cinque libri, la quale si è smarrita, imprese a cercare quali problemi potessero essere in essa proposti, e come gli avesse sciolti; indi si accinse ad indovinare ciò che potesse aver detto Apollonio Pergeo nel quinto libro delle *Sezioni coniche*, che si credea smarrito; e lo fece sì felicemente, che trovatasi l' opera d' Apollonio, si vide che ei non avea fatto altri-

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VIII, libro I, cap. 2.

(1) *Histoire de l' Académie royale des Sciences*, 1712.

menti; e dove il moderno geometra si discostava da lui, erasi anche più oltre avanzato I Medici allora versarono a piene mani i loro doni a Vincenzo Viviani, il quale scrisse: « posso e debbo ben dire che S A. mi caricò d'un buon peso d'oro, e che il simile fece il serenissimo cardinale Carlo il vecchio, e di poi ancora il serenissimo principe Leopoldo ». Anche Luigi XIV gli volle dare argomento dell' alta stima che di lui si aveva in Francia, e gli assegnò un' annua pensione di cento doppie, e lo elesse membro della Reale Accademia. Il granduca Ferdinando se ne servì anche come d' ingegnere nelle contese che ebbe a sostenere intorno alle acque, ed il Viviani nell' adempiere gli uffizi di questo impiego mostrò quanto addottrinato fosse anco in questa scienza. Finalmente per erigere in certo qual modo un novello monumento al suo gran maestro pubblicò nel 1674 il *quinto libro d' Euclide, ovvero la Sienza universale delle Proporzioni spiegata colla dottrina del Galileo;* e la Società Reale di Londra nel connumerarlo infra i suoi socj, dopo averlo chiamato primo fra i matematici del suo secolo, gli diè i titoli di *discepolo del Galileo e di compagno delle sue sventure.* Egli morì in Firenze ai 22 settembre del 1703 in età di ottantun anni, e fu sepolto vicino al suo amato maestro in Santa Croce, ove nel 1735 si eresse un bel mausoleo di marmo, in cui le ceneri del Galileo ed il cadavere del Viviani, che fu trovato intatto, vennero insieme riposti (1). Il Fontenelle fece il vero ritratto del Viviani, dicendo: « che egli avea l' innocenza e la semplicità de' costumi che d' ordinario conservasi da chi conversa più coi libri che cogli uomini, e non avea la semplicità selvaggia che si contrae dal commercio dei libri senza accoppiarvi quello degli uomini. Egli era affabile, modesto, amico sicuro e fedele, e per fine riconoscente in superlativo grado (2) ».

CAP. III.

FRANCESCO REDI. SUOI MERITI COME NATURALISTA, COME MEDICO, COME POETA E COME LETTERATO. — MARCELLO MALPIGHI E LORENZO BELLINI. LORO SCOPERTE ANATOMICHE. *DISCORSI* DEL BELLINI SULL' ANATOMIA. — LORENZO MAGALOTTI. SUE VICENDE ED OPERE. — GIURECONSULTI. — SI RAGIONA DEL SOLO GIANVINCENZO GRAVINA. SUA *RAGIONE POETICA.*

Non minor luce che nelle scienze fisiche e matematiche si sparse anche nella storia naturale durante il secolo diciassettesimo; e se per quelle si istituì la fiorentina Accademia del Cimento, per questa si fondò la romana de' Lincei, la quale sarà sempre d'immortal gloria alla nostra Italia; perchè con un capo di diciotto anni (il principe Federico Cesi), e con tre sole persone in assai giovanile età (Giovanni Eikio, Francesco Stelluti ed Anastasio De Filiis), ne' primi sette anni ardì di far fronte alla tirannide peripatetica, e d' introdurre una nuova e più certa maniera di filosofare, sostenendo con forte animo e religioso una lunga ed indegnissima persecuzione (1). Ma assai più che i membri di questa Accademia divenne celebre Francesco Redi valente naturalista, dotto medico, elegante prosatore e leggiadrissimo poeta.

Francesco Redi nacque in Arezzo ai 18 febbraio del 1626, e studiò la grammatica in Firenze nelle scuole de' Gesuiti e le scienze nell' Università di Pisa, ove ottenne la laurea in filosofia ed in medicina. Datosi allo studio dell' istoria naturale e della fisica, conversò coi Borelli e cogli Stenoni che si trattenevano alla corte di Toscana, e si erudì nella famosa Accademia del Cimento. Il Granduca, ottimo conoscitore degl' ingegni, non tardò a dichiarare il Redi suo medico, che fu consultato non solo da lui e dal suo successore Cosimo III, ma anche da principi e da personaggi stranieri. Menando egli vita agiata, potè attendere non solo alle scienze, ma anco alle lettere; onde scrisse molte poesie, e filosofò sulla lingua toscana, sugli autori di quella più accreditati e sugli antichi testi a penna, de' quali era fornitissimo, per contribuire giusta sua possa al vantaggio e al ripulimento della lingua, e specialmente alla grande opera del Vocabolario, del quale fu uno de' compilatori. Interrompeva solo gli studj delle lettere per fare utili osservazioni nella medicina, in cui fu inventore di un nuovo e facilissimo metodo di medicare; e

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VIII, libro II, cap. 2.
(2) Fontenelle, *Éloge de M. Viviani.*

(1) Marini, *Archiatri Pontificii*, tomo I, pag. 493.

nella storia naturale, che gli va debitrice di tante belle sperienze sopra le vipere, sopra la generazione degl' insetti, sopra diverse cose naturali portate dalle Indie. Nè tralasciò lo studio dell' archeologia, come si può scorgere dalle erudite note che egli appose al suo Ditirambo, e dalla lettera al Falconieri intorno all' invenzione degli occhiali da naso; onde ebbe il glorioso soprannome il Varrone Toscano (1). Essendo però egli di complessione assai gracile, e travagliato spesso dal malcaduco, s' indebolì ancor più coll' assidua applicazione; e portatosi a Pisa nel 1697, fu la mattina del primo di marzo trovato morto nel letto. Egli fece uno scherzevole ritratto del suo corpo in que' due versi:

Son magro, secco, inaridito e strutto,
Potrei servir per lanternon di gondola.

Ma il Salvini lo fece da senno del bellissimo suo animo. « O genio del Redi amorevole, benigno, ammiratore ed amatore de' letterati e degli studiosi grandissimo! che nella censura esercitava la finezza del suo giudizio, nella lode facea spiccare sua gentilezza amichevole; gli altrui studj favoriva, sollevava, promoveva; onde molti insigni personaggi nelle lettere sotto la sua guida e sotto i suoi auspicj a eccelso posto di gloria pervennero; col suo finissimo discernimento gli scoperse, e scoperti gl' incoraggiò, e incoraggiati li formò, gli allevò, li mostrò al mondo, e la nostra età ne rendè più onorata e più chiara. Al contrario di quei falsi amici e falsi letterati (chè non vi ha cosa sì buona tra noi che non maligni nella sua corruttela, e che soggetta non sia a guastamento ed a falsificazione), i quali pieni di orgoglio, di vanità, di presunzione, d' invidia, ciechi amatori di sè stessi, disprezzatori d' altri, mal veggiono chiunque s' apparecchia ad aver posto trai letterati, amando eglino d' esser soli gli ammirati e i lodati; onde invidiose gare ne nascono, e talora sanguinolenti contese, con scialacquamento di tempo, il quale più utilmente compartire si dovea, e con accattar brighe e travagli senza fine, e porre in discredito e in vilipendio le lettere, le quali dove aveano a essere d' amicizia conciliatrici, fanno colle acerbe liti e nimistà odiosi a un tempo e ridicoli comparire nel teatro del mondo i loro seguaci. Ma lungi, lungi dal ben composto cuore del Redi un così fatto abuso e reo maneggio delle lettere, che della pace amiche sono e compagne; ed officiosi e gentili fanno gli uomini in cui elle daddovvero e legittimamente s' apprendono, e gli oltraggiosi tumulti fuggono, e dalle inquiete risse lontane stanno. Esempio di letteraria moderazione fia sempre il Redi, rarissimo ed immortale: poichè il suo dar contro, che non faceva egli se non di rado, e per grandi cagioni e costretto, non era un offendere, ma un obbligare; il rispondere alle opposizioni, un semplicemente difendere sè stesso senza oltraggiare altrui, anzi congiunto sempre colla stima di quello a cui egli obbligato di rispondere si trovava. E per tutto riluceva l' amore alla verità, la quale essendogli sopra tutte le cose cara, non diminuiva però punto quella pia affezione e solenne carità che a tutti i letterati portava. Tutta la vita sua insomma era un continuo esercizio di letterata amicizia (1) ».

Se consideriamo il Redi come medico, egli fu caposcuola di coloro che esortando gli ammalati ad esser ritenuti e guardinghi ed a seguire la natura, porgendo attentamente orecchio alle sue voci, sottraggono tante vittime alla credulità ed alla menzogna. Per dare un'idea dell' eccellente metodo col quale egli soleva curare i suoi ammalati, noteremo qui uno squarcio della sua lettera a Domenico David: « Rispondo ora; ma non le rispondo da medico, bensì da suo buono amico, e come se veramente io le fossi fratello. Mi rallegro seco ch' ella sia buono ipocondriaco. Oh, oh, come mi rallegro seco! Sì, mi rallegro seco, perchè io soglio dire, e lo veggio anche verificarsi per esperienza tutto giorno, che se un professore di medicina diventa ipocondriaco, egli vive una vita lunghissima, arcilunghissima: e la cagione di questa lunghezza di vita si è, che un medico ipocondriaco sa vivere in una continuata e buona regola, e sa astenersi da tutte quanti quei guazzabugli di medicamenti che i medici sogliono per vera ciurmeria ordinare agli altri, ma per sè medesimi non gli ingozzano mai. Qui Vostra Signoria mi replica che de' medicamenti ella ne ha presi frequentemente molti e molti, di tutte le razze, e di tutte le stagioni, e per lunghezza di tempo. Ed io le rispondo: or veda bene, che ella non è mai guarito, anzi sempre è stata peggio; ed ella stessa nella sua lettera ingenuamente confessa che tanti e tanti medicamenti le hanno sconcertate le viscere ed in particolare lo stomaco. Or se i medicamenti tante e tante volte, e per così lungo tempo usati, non l' hanno potuta sanare, perchè vuol ella continuare a farne degli altri? Perchè va ella cercandone de' nuovi? Eh via, eh via, caro amatissimo signor Do-

(1) *Vita del Redi* scritta dall' abate Salvino Salvini, e posta in fronte all' edizione delle sue opere. Napoli, 1778.

(1) *Delle lodi di Francesco Redi.* Orazione di Anton Maria Salvini, detta da esso nell' accademico pubblico funerale al 13 d' agosto del 1699.

menico, mandi alla malora tutte quante le medicine, e le lasci pigliare a coloro che vogliono tribolare in questa tormentosa tribolazione. Io sono per mille milioni di volte più melanconico di Vostra Signoria, e sono di carne molto più povero di lei: *son magro*, ec.; ma con tutto questo, delle medicine non me ne entra in corpo di veruna razza. Il primo anno che cominciai a fare il medico, giovinastro inesperto, imparai questa dottrina a mie spese; perchè veramente quell'anno volendo fare il dottorino ed il saccente, e volendo a dispetto del mondo guarire, dell'ipocondria, ingollai tanti e così pazzi beveroni, *Che ne portai stracciato il petto e i panni*. D'allora in qua non ne ho mai più ingozzati, ed ho fatto bene; faccia così Vostra Signoria ancora, ed ancor ella farà bene, e si loderà di me, e si loderà di sè stesso, e seconderà le ansiose richieste della sua natura, che, come nella sua lettera mi scrive, è totalmente nauseata dalle medicine, e le abborrisce (1) ». Da queste parole ben si può dedurre se il Redi era uno di quei medici che coprono la loro ignoranza od impostura con formole barbare, o se al contrario scriveva i suoi Consulti medici con un'eleganza e proprietà maravigliosa di stile. Ognun sa che il dottor Pasta di Bergamo pubblicò il suo Vocabolario medico nel 1769 con questo titolo: *Voci e maniere tratte dal Redi, che possono servire d'istruzione ai giovani nell'arte di medicare, e di materiali per comporre con proprietà e pulizia di lingua italiana i consulti di medicina.*

Dopo aver fatte belle ed iterate sperienze sulla generazione degl'insetti, il Redi le pubblicò, dimostrando che nessuno di essi nasceva dalla putredine, come credevan gli antichi. Egli però non fu il primo a combattere questa vecchia opinione, giacchè lo precedette Giuseppe Aromatari; solo ottenne lode d'averla combattuta con tanta forza, che non v'ebbe più uomo il quale, dotato appena di fior di senno, si avvisasse ancora di sostenerla. Nè si dee passare sotto silenzio, che se felicemente atterrò l'antica opinione, non fu del pari avventuroso nel sostituirne una nuova; giacchè parendogli che non sempre potesse la generazione attribuirsi al seme, diede anche alle piante e agli animali l'anima sensitiva, da cui credette che produr si potessero altri enti a loro simili. Dall'osservazione degl'insetti egli passò a quella delle vipere; e le sue sperienze intorno al veleno di questi animali sono assai accreditate; come il sono pure le sue osservazioni intorno agli animali viventi dentro a'viventi, e intorno a'pellicelli o bacolini del corpo umano, da'quali egli mostra formarsi veramente la rogna. Aggiungansi, dice il Tiraboschi, più altre sperienze intorno a diverse cose naturali, e particolarmente a quelle pallottole di vetro che rotte in qualche menoma parte si stritolano; e le sperienze intorno a quell'acqua a cui si attribuisce la forza di stagnare qualunque flusso di sangue, e quelle intorno a'sali fattizj; e le lettere da lui scritte a diversi, nelle quali parimente tratta sovente di cose appartenenti alla storia naturale; ed alcuni altri opuscoli o dello stesso argomento, o di altre erudite materie: le quali opere tutte ci mostran nel Redi un osservatore diligente che, spogliatosi de'pregiudizj, esamina attentamente la natura, e dalle sue osservazioni raccoglie i principj co'quali essa opera; e se non sempre giugne allo scoprimento del vero, addita almeno agli altri la via per cui possano essi arrivarvi (1). Che se ci si domandasse la nostra sentenza intorno all'elocuzione del Redi, noi risponderemmo, che chi scrivendo cose scientifiche brama di dilettare nello stesso tempo e d'istruire, dee leggere dì e notte le opere del Redi, il quale dal Muratori è appellato *uomo di purgatissimo gusto*.

Resta ora a considerare il Redi come grammatico e come poeta. Egli cooperò molto ad accrescere ed a correggere il Vocabolario della Crusca, e fece molti spogli per la terza edizione, ed altri ne ha lasciati per la quarta; onde scrisse in questa sentenza al Dati: « Per far vedere a Vostra Signoria che oggi ella mi ha sborbottato, rampognato e sgridato a torto e con troppo rovello, dicendomi che non lavoro intorno alla correzione del Vocabolario, e che io non son altro che un sacco pieno e pinzo di vera arcineggbientissima negghienza, io mi son risoluto di mandarle questa sera in questo viglietto un piccolo saggio delle osservazioni che vo facendo, le quali son molte e molte, e le scrivo in separati quaderni, secondo le lettere dell'alfabeto, ed a suo tempo le manderò all'Accademia. Ma tempo, signor Carlo mio caro, tempo e non grazia (2) ». Si giovò poi della profonda sua cognizione della lingua nelle sue rime, e principalmente nel suo Ditirambo. Il Muratori ha dimostrati i pregi di varj sonetti del Redi, che sono annoverati tra i migliori per la venustà, per l'affetto, per l'artifizio; ed il Salvini affermò che questi sonetti per la purità e leggiadria e per l'unione del pensiero sono considerabilissimi ed eccellenti. Ma i versi del Redi

(1) *Lettera del Redi a Domenico David, Opere*, vol. V, pag. 199, ediz. di Napoli.

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VIII, libro II, cap. 3.

(2) Redi, *Lettere*, pag. 3.

che suonano sulla labbra di tutti sono quelli del suo Ditirambo intitolato *Bacco in Toscana*, in cui con somma leggiadria e correzione ha vestito alcune moderne idee che non erano peranco state da altri poeticamente espresse. In questo genere intentato ai Latini si accresce l'entusiasmo del Dio dei versi col furore del Dio dell'ebbrezza. Quindi le immagini baldanzose, quindi i voli improvvisi, quindi l'irregolarità del metro; mentre la ragione governa sempre un tale apparente delirio (1) La nobiltà, dice il Corniani, l'armonia della versificazione abbelliscono da capo a fondo questa classica produzione.

L'anatomia e la medicina ebbero due altri celebri cultori in Marcello Malpighi ed in Lorenzo Bellini. Il Malpighi, nato in Crevalcuore terra del Bolognese verso il principio di marzo del 1628, e rimasto privo dei genitori, diede prove del suo amore per gli studj; giacchè, come narra Eustachio Manfredi, *laddove altri suole valersi della libertà per deliberare tra la virtù e i passatempi, seguitando per lo più nella scelta la parte peggiore*, *il nostro Marcello non sull'altro se ne servì che ad eleggere tra studj e studj* (2). Ottenuta la laurea in medicina, fu professore prima in Bologna, poscia in Pisa, indi in Messina, e finalmente itosene a Roma, fu dichiarato medico, cameriere e prelato domestico del Pontefice. Ma negli ultimi suoi anni egli fu travagliato dalle infermità, e da un incendio che gli tolse i manoscritti e gli stromenti con cui faceva le sue osservazioni; che è quanto dire, lo privò delle cose più care e più necessarie. « Per altro (scriveva egli nel 1684 al Redi) io vivo, se pure si può dir vita, in ozio, senz'altra applicazione che di fuggire i dolori. Un fortuito incendio occorsomi in casa ne' mesi passati mi ha consumato, oltre quel poco di buono che io aveva, le mie memorie manoscritte e i microscopj, ossiano lenti; anzi essendomene restata addosso una sola, questa poco dopo mi fu levata con alcuni pochi denari; onde bisogna intendere il parlare del cielo; tanto più che agli antichi miei guai si sono aggiunti i dolori articolari che bene spesso mi legano; sicchè solo mi resta l'imparare e godere dell'altrui fatiche ». Egli morì ai 9 settembre del 1694, lasciando ai posteri varie opere, nelle quali espone le sue grandi scoperte intorno alla sostanza, alla struttura, ai vasi arteriosi del polmone, in cui vide pel primo aggirarsi il sangue; intorno alla sostanza ed alle minute parti del cervello; intorno alla lingua ed alle sue papille nervose, ed all'organo del tatto; intorno al fegato, alle reni ed alla milza, che, giusta la sentenza del Portal, fu da lui con tanta esattezza descritta, che tutte le osservazioni da lui fatte possono tenersi in conto di altrettante scoperte, atteso il poco che innanzi a lui se ne conosceva; intorno alla generazione, alla formazione del feto ed a quella delle ossa ed ai vasi linfatici. Da lui furono anatomizzate anco le piante disseccate col metodo stesso con cui si disseccano gli animali, e descritti i bachi da seta più compiutamente che da verun altro. « Il Malpighi, dice il Portal, prese la natura per suo modello, e ne fu il vero pittore (1) ».

« Non vi è forse al mondo, dice il Cocchi, chi abbia avuto qualche curiosità d'istoria filosofica, e non conosca il nome ed il merito di Lorenzo Bellini fiorentino, principale autore di quella medicina che, traendo le sue ragioni dalla fabbrica, dalla forza e dal moto degli organi e de' liquidi del corpo umano vivente, chiamasi medicina meccanica ». Nacque egli in Firenze ai 3 settembre del 1643, ed appresa la lingua latina e una certa facoltà di copiosa eloquenza, si volse alla medicina, e la studiò nell' Università di Pisa, ove ebbe la sorte di essere introdotto nella famigliarità del Borelli, che lavorando intorno alla sua grand'opera del *Moto degli Animali*, faceva spesso sezioni anatomiche, servendosi dell'opera e dell'aiuto de' suoi scolari ed amici. Tra questi, dopo la partenza del Malpighi tenne il primo luogo per altezza d'ingegno il Bellini, che nel ventesimo anno dell'età sua pubblicò un importante libro sopra la struttura ed uso de' reni; insegnando che i reni non d'altro sieno composti che di ramificazioni di arterie e di vene, e di condotti o canali proprj minutissimi, che direttamente portandosi dentro la cavità del ricettacolo che chiamano *pelvi*, separano dal sangue l'orina. Eletto poi pubblico lettore di medicina nell' Università di Pisa, diede alla luce nel 1665 un *Trattato sopra l'organo del gusto*, nel quale dopo aver molto disputato confutando le altrui opinioni, espose finalmente la minuta fabbrica della superficie della lingua e delle sue tuniche, e principalmente delle papille sparse per la medesima, nelle quali terminano le ultime ramificazioni de' nervi. Ma con laudevole esempio d'ingenuità e di candore confessò di aver preso il primo indizio delle sue dottrine dalle private lettere del Malpighi al Borelli, cui cedette tutta la lode di tale invenzione. Pubblicò finalmente la sua grand'opera intorno alle orine ed ai polsi, al salasso,

(1) Corniani, *Opera citata*, tomo VIII, art. 6.
(2) Manfredi, *Vita del Malpighi*.

(1) *Histoire de l'Anatomie*, tomo III, pag. 231.

alle febbri, alle malattie di capo e di petto, che sono gli argomenti più importanti di quest' arte; traendo i medici gl' indizj più sicuri e più manifesti dalle orine e dai polsi per indagare la natura e le cause de' mali; ed essendo la diminuzione artificiale del sangue il più potente ed il più pronto di tutti i rimedj, siccome sono le febbri le più comuni e frequenti, e bene spesso le più pericolose infermità alle quali il genere umano è sottoposto; e i particolari mali del capo e del petto costituendo, per la varietà e gravità dei loro accidenti, la maggiore e la più difficil parte della medicina. Morto il Bellini agli 8 di gennaio del 1704, lasciò alcune altre opere, e principalmente i *Discorsi volgari d' Anatomia*, che furono da lui letti in varj tempi nella famosa Accademia della Crusca dopo l' anno 1696, coll'ordine col quale sono stampati, benchè paja che dopo egli destinasse loro certi lunghi preamboli sopra l' oggetto e l' eccellenza dell' anatomia, e sopra la natura del taglio. Il Cocchi, dal quale abbiamo tratte tutte le notizie intorno al Bellini, ci ha lasciata un'accurata ed elegante analisi di questi *Discorsi* (1), onde ad essa può ricorrere chi avesse vaghezza di formarsene una più esatta cognizione. Solo notar si dee ch' egli badando al trastullo de' suoi Accademici, anzichè all' utile, s'astenne da ogni ragionamento scientifico; e mentre fa pompa dell' abbondanza e della floridezza della sua eloquenza, è alquanto parco delle sue pellegrine notiie a coloro che sono avidi di pascer la mente sol colle immagini delle cose. Altri componimenti volgari del Bellini stampati dopo la sua morte andarono a grado all' universale; ed alla sua *Bucchereide* fu accordato il raro pregio di bella poesia da grandissimi ingegni.

Chiuderemo il novero de' filosofi, i quali illustrarono quest' età, col ragionare del famoso conte Lorenzo Magalotti. Da Orazio e da Francesca Venturi, ambo usciti da nobilissime famiglie fiorentine, nacque egli ai 13 dicembre del 1637 in Roma; e fatti i primi studj nel Seminario di questa metropoli, passò nel 1656 all' Università di Pisa, ove nello spazio di sole sedici settimane apprese con istupore de' suoi maestri la scienza vastissima delle leggi. Applicossi dappoi alla filosofia, e precipuamente alle matematiche sotto la disciplina del famoso Viviani, il quale gli fece un magnifico elogio nella sua opera *De Maximis et Minimis*, e lo propose al principe Leopoldo per segretario dell' Accademia del Cimento. Con quale ardore il Magalotti studiasse la filosofia, lo attesta egli stesso in una sua lettera. « Da giovanetto posso dir veramente di aver fatto qualche studio nell' una e nell' altra filosofia, e di aver assaporato tanto di geometria da potermi ridere di molti che senza intenderne punto pur si tengono per filosofi solenni. Di lettura per verità non gran cosa; ma qualche cosa d' ogni cosa; nè sarebbe poca se la memoria come mi ha servito nell' imparar le lingue, così mi avesse servito a ritenere le cose lette in quelle medesime lingue (1) ». Ammesso fra i gentiluomini di camera del Granduca, divenne carissimo a lui ed a tutti i cortigiani per la naturale facondia, per la gentilezza delle maniere e del conversare, per la coltura nelle belle arti, e per la grande erudizione di cui era fornito. La sua servitù verso il principe Cosimo fu causa che egli visitasse quasi tutta l' Europa; giacchè ora accompagnò il Granduca medesimo in Francia ed in Inghilterra, ora Ottavio Falconieri internunzio apostolico in Fiandra, ed or fu inviato ministro alla corte di Vienna. Tornato in Italia, si vide nel 1689 eletto da Cosimo consigliere di Stato; ma essendogli poco dopo venute a noia e le domestiche e le politiche brighe, se ne andò a Roma, ed entrò nella Congregazione dei Preti dell' Oratorio. Non trovando forse quella pace che avea sperato di godervi, uscì subito dal chiostro; e quasi vergognandosi della sua incostanza, passò gran tempo nella solitudine di un' alpestre sua villa; indi tornato a Firenze ed alla corte, vi terminò i suoi giorni ai due di marzo del 1712. Avendo egli coltivato la filosofia e l' arte poetica, lasciò alcune operette di vario genere, fra le quali si distinguono le sue Lettere scientifiche ed erudite, in cui egli tratta con eleganza di stile e con profondità di dottrina molte fisiche quistioni; e le Familiari ossia quelle contro gli Atei, delle quali il Genovesi fece il più bell' elogio con queste parole: « Meritano di esser lette le Lettere contro gli Atei del conte Magalotti opera sistematica e profonda, e la più pensata che sia uscita da' torchi d' Europa in questo argomento (2) ». Per ciò che riguarda lo stile di queste lettere, noi non dobbiamo seguire la sentenza dell' Algarotti, il quale fa le alte maraviglie perchè il Magalotti dopo aver dato il più casto modello della purezza dello scrivere toscano ne' *Saggi dell' Accademia del Cimento*, coll' andar degli anni contraesse una licenziosità, a senso suo, riprovevole. Ma dopo tanti studj fatti, e dopo aver percorsa quasi tutta l' Europa e visitate le più splendide corti, poteva, al dire del conte Napione, a buona equità arrogarsi l' autorità

(1) Cocchi, Prefazione alla parte I e II dei *Discorsi di Anatomia di Lorenzo Bellini*, pubblicati in Firenze l' anno 1741.

(1) *Lettere contro gli Atei*, pag. 88.
(2) *Delle scienze metafisiche*, cap. 4.

avventurare nelle posteriori sue opere qualche nuova voce e maniera di dire per arricchire la lingua, per darle scioltezza, per mantenerla vivente, e porla, per così dire, a livello colle più colte d' Europa. Nello stesso modo il dotto Salvini avea già difeso l'elocuzione di questo scrittore. « Lumi d'ingegno, rarità, finezze, squisitezze di spirito formavano lo stile suo, che sentiva di sua gran nascita, di sua grande educazione, di suo uso di mondo, di aria di gran corti, di conversazioni d' insigni personaggi, e di nobili amicizie di politici e di ministri e letterati insignissimi; stile da signore, che come di quell' antico Messala fu detto : *praeferebat in dicendo nobilitatem suam* (1) ». Lo stesso difetto splendido hanno le poesie del Magalotti, fra le quali si distingue il Canzoniere che ha per titolo : *La donna immaginaria*. Il Redi le appella piene di bellissimi e nuovi concetti e pellegrini, altamente e con gran nobiltà spiegati ; ma il Filicaja vi nota una tal profusione di bei concetti e di belle idee, « che io non so (soggiunge egli scrivendo al Magalotti medesimo) come voi possiate scampare la taccia d'ingegno scialacquatore che non conosce moderazione, e vuol sempre mettere in grande tutte le cose più picciole, e farle talmente crescere di statura, che di nane che erano, diventino gigantesche ». Si dilettò il Magalotti anche di geografia e di viaggi, ed o tradusse, o pubblicò, o purgò dagli errori varie Relazioni, e principalmente quella della Cina cavata da un ragionamento tenuto col Gesuita Graeber, e quella dell' Indie scritta dal Carletti. Finalmente non si dee tacere che le mende scoperte nelle opere del Magalotti si debbono attribuire ad una certa sua noncuranza di dare ad' esse l' ultima mano, perchè non avea divisato di pubblicarle, come si scorge da una delle sue Famigliari indiritta al marchese Teoduli. « Quanto a me, era di già un gran pezzo che io le aveva (cioè le Lettere) sentenziate a quella morte che sogliono fare tutte le altre cose che mi metto a fare a tavolino. Le lettere intorno a Quistioni naturali; la Concordia della Religione e del Principato; il Canzoniere della Donna immaginaria, e qualche altro piccolo passatempo, del quale non vi ho nè anco mai parlato; cose tutte incominciate per genio, tirate innanzi insino un certo segno per impegno, e a lungo andare qual prima e qual poi lasciate stare per infingardaggine, la quale il più delle volte mi ha anco ingegnato di far passare appresso gli amici per una giusta e sincera disistima concepita di esse, correggendo così la prima vanità colla seconda e maggiore ».

Ai filosofi tengon dietro i giureconsulti, e tra di essi nessuno merita singolar menzione, tranne il famoso Gian Vincenzo Gravina, il quale se non fosse stato dottissimo giurisperito e profondo critico, sarebbe ciò nullameno meritevole della sempiterna ricordanza de' posteri per aver sollevato dalla polvere l' immortale Metastasio, e dato all' Italia un tale scrittore di drammi che forma epoca nella storia della letteratura. Egli nacque in Roggiano, poco lunge da Cosenza, nel 1664, studiò le lettere latine sotto Gregorio Caloprese suo zio, e le greche in Napoli sotto Gregorio Messere ; e portatosi a Roma nel 1689, strinse amicizia cogli uomini più dotti, e scrisse un ragionamento sopra l' *Endimione* del Guidi per ritrarre dal cattivo sentiero quelli che poetavano. Ma i petulanti verseggiatori, che sempre sono insofferenti di freno, latrarono contro di lui, e lo malmenarono coll' opera di monsignor Lodovico Sergardi, che scrisse contro di lui le eleganti ed insieme pungentissime *Satire di Settano*. Le contese arcadiche continuarono a turbare il riposo del Gravina, che ebbe l' incarico di stendere le leggi di quell' Accademia secondo l' antico stile delle romane tavole. Essendosi egli vantato di averle non solo scritte ma anco concepite, offese il Crescimbeni e gli altri fondatori, i quali lo costrinsero a dichiarare pubblicamente che di quelle leggi ei non era stato che l' estensore; la qual dichiarazione non fece fine alle discordie (1). Nominato professore di diritto civile e poscia del canonico nella Sapienza, insegnò con grande frutto degli scolari; giacchè lasciate da parte le scolastiche speculazioni, e penetrando con filosofico sguardo entro lo spirito delle leggi, ne illustrò le teoriche colle osservazioni tratte dagli antichi scrittori, e co' lumi di un' esatta critica e di una vastissima erudizione, come si può vedere dalla sua opera intorno all' *Origine del diritto civile*, in cui mostra il nascimento e le vicende tutte del diritto romano. Chiamato poi all' università di Torino, vi si sarebbe trasferito, se non fosse morto ai 6 gennaio del 1718 tra le braccia del suo diletto scolaro il Metastasio, che fu da lui dichiarato erede di una parte dei suoi beni. Oltre le opere di giurisprudenza egli lasciò la *Ragione poetica*, che è libro scritto con molta filosofia vestita coi colori della poesia; giacchè sembra, dice il Conti, *aver voluto il*

(1) Salvini, *Lezione all' Accademia della Crusca sopra un sonetto dell' abate Regnier.*

(1) Vedi la *Lettera* del Gravina al marchese Scipione Maffei, *Della Divisione d' Arcadia*, edizione de' Classici italiani, pag. 375.

Gravina poeticamente trattare della poesia; onde coll' adornare troppo poeticamente le idee filosofiche, fa smarrire la traccia del precetto; e non lascia ben vedere come dalla sola idea dell' imitazion convenevole tutto il resto si deduca per corollario. Ma un sì eccellente critico qual era il Gravina riuscì assai meschino poeta e le sue tragedie sono una gretta imitazione di quelle dei Greci, come formate sul modello altrui sono anche le sue egloghe (1)

CAP. IV.

Storici. Fra Paolo Sarpi. Sua *Storia del Concilio di Trento.* — Sforza Pallavicino. Scrive egli pure la Storia del Concilio. — Arrigo Caterino Davila. Sua *Storia delle guerre civili di Francia.* — Il cardinal Bentivoglio. *Storia delle guerre di Fiandra*, ed altre sue opere. — Storici delle arti del disegno. Filippo Baldinucci. Sue *Notizie dei professori del disegno*, ed altre sue opere. — *Vite degli antichi pittori* del Dati. — Storici della letteratura. Trajano Boccalini, e suoi *Ragguagli di Parnaso.*—Cominciamento dei giornali letterari

In questo secolo fiorirono varj Storici che per nulla sono inferiori a quelli del passato; giacchè i Sarpi, i Davila, i Bentivoglio possono andar del pari coi Machiavelli, coi Guicciardini, coi Varchi. Il Sarpi, appellato da' suoi seguaci troppo boriosamente prodigio della natura, la quale il fece e poi ruppe la stampa, nacque in Venezia ai 14 agosto del 1552; entrò in età freschissima nell' Ordine de' Serviti, ed avendo mostrato peregrino sapere, fu richiamato alla patria per leggervi filosofia fra i suoi correligiosi; e quivi lasciando le vane ciancie scolastiche, studiò la natura, e contese il vanto di varie scoperte ad alcuni fisici e naturalisti. Intanto nel 1605 il Pontefice sottopose Venezia all' interdetto, ed il governo di quella Repubblica elesse a suo consultore Fra Paolo Sarpi, il quale si diede a provare che la sentenza di anatema non poteva aver vigore; e lo fece con tal forza ed evidenza, che la corte romana disperò di vincerlo colla ragione; si ricorse alla violenza; e vi fu chi non ebbe ribrezzo di tingersi le mani nel sangue dell' animoso avversario. Nella sera del dì 5 ottobre del 1607 i pugnali di cinque assassini ferirono il misero Fra Paolo, che per ordine del Senato venne curato dai migliori medici che onoravano l' Università di Padova, ed in ispecie dal famoso Acquapendente. Celebre è la fermezza e la rassegnazione colla quale quest' illustre Italiano tollerò la sua disgrazia; anzi si narra che spesso egli scherzò intorno ad essa; e rispose al chirurgo che affermava di non aver medicato ancora la più stravagante ferita *eppure il mondo vuole che sia stata data* stilo Romanae Curiae. Risanato da queste ferite, egli visse fino al 1623 in cui morì in età di settantun anno, lasciando fama d'uomo religioso senza essere ipocrita. L' ambasciatore di Francia signor di Villers rispose a due nunzj pontificj che tacciavano Fra Paolo d' ipocrisia « che il Padre (cioè il Sarpi) faceva tutt' al contrario degl' ipocriti; chè questi fanno le loro azioni vestite di pietà in pubblico, quanto più possono; nè mai possono essere così occulti, che non si scuopra il fine loro, l' avarizia, l' ambizione e il godimento, chè la pelle d' agnello non può coprire del tutto il lupo: ma il Padre non faceva alcuna dimostrazione in pubblico e stava in isquisita ritiratezza. Non si vedeva mai fare alcuna delle azioni solite agl' ipocriti, non mostrare corone in mano per istrada, non baciar medaglie, non affettare stazioni a tempj di concorso, non parlare con affettata spiritualità, non sordidezza nel vestire, ma una mondizia povera sì, ma condecente (1) ». La *Storia del Concilio di Trento* è l' opera cui il Sarpi va debitore della sua immortalità; essa è distinta da una cotal naturalezza di raccontare che la rende piacevolissima, e si concilia la fede dei leggitori. L' abate Mably, che ben poteva essere giudice in fatto di storia, proponeva quella del Sarpi come perfetto esemplare a chiunque vuol percorrere lo storico aringo. Vien

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VIII, libro II, cap. 4. — Passeri, *Vita del Gravina* posta in fronte alle sue opere nell' edizione de' Classici italiani del secolo XVIII.

(1) *Vita di Paolo Sarpi* scritta da Fra Fulgenzio Micanzio suo intrinseco famigliare e successore nella carica di teologo e consultore della Repubblica Veneta.

rò Fra Paolo tacciato di essere soverchiamente nemico della corte romana (1), e molte falsità pretese di scoprire ne' suoi racconti il cardinale Pallavicino. Ma anche questo scrittore, soggiunge il Tiraboschi, presso molti è sospetto pel suo attaccamento alla corte romana; ed io sono ben lungi dal sostenere che gli si debba credere ciò ch'ei racconta, solo perchè egli il racconta.

Sforza Pallavicino nacque in Roma da principesca famiglia nel 1607; e benchè fosse il primogenito volle abbracciare lo stato ecclesiastico, ed ascritto infra i prelati fu governatore di Jesi, di Orvieto e di Camerino. Ma lasciate tutte le cure del mondo, in età di ventinove anni vestì l'abito gesuitico, e si occupò per più anni nel leggere filosofia e teologia nel Collegio romano, ed in altri importanti ufficj a lui affidati dai pontefici. Alessandro VII il premiò per aver sostenuto i diritti della corte romana nella sua *Storia del Concilio di Trento*, e lo creò cardinale; ma egli ben lungi dal rallegrarsene, scrisse in questa sentenza al Pontefice: « E come vuole la Santità Vostra che io torni nel mondo, se appunto ho preso l'abito religioso, poichè mi spiaceva di restarvi? Si esclude dagli onori e dagli impieghi della milizia chi a quella timido rinunciò; e perchè non si deve usar meco per egual modo? » Egli rifulse per poco tempo della porpora, giacchè finì di vivere ai 5 di giugno del 1667. La sua *Storia del Concilio di Trento*, benchè scritta con grande facondia e con molti lumi, è letta dal filosofo con diffidenza, perchè ei la compose collo scopo di confutare il Sarpi; e quindi egli più che della verità è amico della corte romana, ma appunto per questo ei la corredò di moltissimi documenti sempre da lui citati a piè di pagina. Il suo stile è grave, elegante fiorito, e talvolta forse più ancor del dovere, come osserva il Tiraboschi; perciocchè meglio piacerebbe per avventura se fosse più facile e men sentenzioso. Ma il Pallavicino volle profondere tutti gli adornamenti dell'elocuzione, perchè amava di farsi citare dagli Accademici della Crusca come testo di lingua. « Tutto lo studio (così scriveva il Falconieri al Magalotti) che il cardinal Pallavicino da qualche anno in qua ha fatto più che mai nella lingua toscana, e forse tutto il fine che egli ha avuto in venire alla seconda edizione della sua Storia, in poco altro diversa dalla prima, fuori che nella locuzione, è stata la speranza che questa sua opera possa essere citata nella nuova edizione che si prepara del Vocabolario; onde se il signor Principe volesse obbligarlo interamente, sarebbe un mezzo efficacissimo, perchè io conosco il suo genio e l'umor peccante che domina in lui: oggi ardisco dire che stimerebbe quest'onore come il cardinalato ». Varie altre opere di morale e di letteratura pubblicò il Pallavino, come i quattro libri *Del Bene*, e *Dell' Arte della perfezione cristiana* (1), un Trattato *Dello Stile* e gli *Avvertimenti grammaticali;* opere tutte scritte con grande profondità di dottrina, con altezza di concetti, con critica raffinata e con cernita favella.

Il più illustre storico di questo secolo è, senza alcun dubbio Arrigo Caterino Davila scrittore della *Storia delle guerre civili* che aveano travagliato la Francia nel secolo decimosesto. Era egli nato ai 30 ottobre del 1576 in Pieve del Sacco, che giace nel territorio padovano, da Antonio Davila, già contestabile del Regno di Cipro, che perduti tutti i suoi beni in quest' isola presa dai Turchi, era stato costretto ad abbandonarla. Il fanciullo venne nominato Arrigo Caterino in grazia di Arrigo III re di Francia e della reina Caterina de' Medici, da' quali era stato il padre beneficiato nel soggiorno che per alcuni anni avea fatto in quel regno. Bramando adunque che il suo figliuolo crescesse all'ombra della protezione di questi monarchi, lo condusse in Francia prima che giungesse al settimo anno, e quivi in Villars nella Normandia fu allevato presso il maresciallo Giovanni d'Hemery marito di una sorella di suo padre. Trasferitosi a Parigi, visse per qualche tempo alla corte in qualità di paggio, come si crede, del Re o della Regina madre. In età di diciotto anni brandì le armi, e non le depose per ben quattro anni, dando luminosi argomenti di raro valore, e spesso esponendo la propria vita. Il padre suo, che dopo la morte di Caterina de' Medici avea dato le spalle alla Francia, lo richiamò nel 1599 a Padova, e rivedutolo appena si gettò sventuratamente da un alta finestra, nè si sa il perchè, e poche ore dopo spirò. Arrigo Caterino si pose allora ai servigi della Repubblica Veneta, che gli affidò molte onorevoli cariche militari. Trovandosi egli in Parma nel 1606, frequentò l'Accademia degl' Innominati, ove Tommaso Stigliani boriosissimo dello scarso sapere pretendeva di primeggiare. Si accese una disputa letteraria; lo Stigliani offese con pungenti motti il Davila, questi disfidollo, e

(1) Mons. Bossuet ha anzi tacciato il Sarpi come quello che pizzicava di calvinismo: *Calvinianam haeresim, quam cucullatus quidam fovebat.*

(1) Questo eccellente Trattato vide la luce coi tipi di G. Silvestri nell' anno 1820, e fu illustrato da una dotta ed elegante prefazione di Pietro Giordani.

colla spada il passò da parte a parte, riportandone egli una ferita in una gamba: per buona ventura la ferita dello Stigliani non fu mortale, ed in breve tempo ne guarì. Da Parma passò il Davila ad altre città del Friuli, della Dalmazia, di Candia, ove fu incaricato dalla Repubblica del governo militare. I suoi servigi furono generosamente guiderdonati, giacchè non gli vennero assegnate soltanto larghe pensioni, ma si ordinò con un decreto che quando assisteva alle ragunanze del Senato sedesse a canto del Doge, come avean fatto i suoi antenati, quando erano contestabili del reame di Cipro. Un improvviso e fatale accidente impose termine ad una vita sì onorata: dovendo il Davila nel 1631 trasferirsi da Venezia a Crema per assumere il comando di quella guarnigione, avea fatto ordinare dal veneto governo che gli fossero in ogni luogo somministrati i carriaggi necessarj al suo cammino. Giunto ad un luogo del Veronese detto San Michele, un uom brutale, non pago di negargli ciò che gli domandava, si avventò contro di lui, e con un colpo di pistola lo distese morto in sul terreno in presenza della moglie e de' figli, uno de' quali poco appresso ammazzò l'uccisore di suo padre, ed in quel tumulto altri ancora rimasero o feriti o morti. Tale fu la fine di questo illustre Italiano che aveva un anno prima, cioè nel 1630, pubblicato la sua *Storia delle guerre civili di Francia*, da lui composta con grande verità ed evidenza (come il confessano gli stessi Francesi); il che potè egli agevolmente fare per aver soggiornato lungo tempo in Francia, per avervi conosciuto i più rispettabili personaggi, per aver visitati i luoghi, e per essere stato spesse volte presente ai fatti che egli narra. Preziose sono le notizie che ci dà delle cause e degli effetti delle rivoluzioni, e profondo è l'esame che fa delle interne affezioni de' principi e de' grandi personaggi. Vien però censurato d'aver talvolta preso abbaglio nella geografia, e di aver travisato i nomi francesi; difetto che gli è comune colla maggior parte degli Storici italiani, e che non fu schivato nemmeno dai Francesi. Il suo stile è facile e chiaro al par di quello di Cesare, curiosa e grata la tessitura de' periodi: *il suo scrivere*, dice Apostolo Zeno, *è come il corso di un fiume sempre limpido e chiaro, ancorchè vi si incontri alcuna volta qualche sterpo e qualche pietruzza*. Instituisce poi egli il confronto tra il Davila ed il Guicciardini colle seguenti parole: *Quest' ultimo si diffonde in picciole azioni con tale prolissità che stanca e disgusta, tal che se non fosse la pulitezza e la nobiltà del suo dire, si finirebbe a grande stento di leggerlo; ma il Davila ha sempre mai la grand' arte di toccar di corso le cose meno importanti, e di fermarsi in quelle onde ha creduto dipendere lo stabilimento o il tracollo or della religione or del regno* (1).

Nulla meno delle guerre civili di Francia, dice il Tiraboschi, furono famose in Europa quelle di Fiandra che diedero occasione ed origine alla nuova Repubblica delle Provincie Unite, e in cui tanti celebri condottieri d'armata dall'una e dall'altra parte segnalarono il loro valore ed il loro senno. Or queste guerre ebbero il loro storico nel cardinal Guido Bentivoglio nato in Ferrara, correndo l'anno 1579, dal marchese Cornelio e da Elisabetta Bendedei. Appresi i primi elementi delle lettere in patria, si trasferì all'Università di Padova per coltivarvi le scienze, nelle quali fece grandissimi progressi. Tornato a Ferrara nel 1597, si adoperò molto colla sua accortezza per riconciliare il marchese Ippolito suo fratello col cardinale Aldobrandini, e per conchiudere la pace tra il duca Cesare e Clemente VIII. Questo Pontefice portatosi a Ferrara, onorò sommamente il Bentivoglio, e lo elesse suo cameriere segreto, permettendogli però di tornarsene a compiere i suoi studj a Padova, ove poi ebbe la laurea. Trasferitosi a Roma, strinse amicizia coi più dotti e ragguardevoli personaggi, e fu mandato in qualità di nunzio nelle Fiandre, ove stette dal 1607 fino al 1616, dal qual anno fino al 1621 dimorò nella stessa qualità in Francia, e sollevato all'onor della porpora, fu dal re Luigi XIII eletto protettore della Francia in Roma. Egli era salito in tanta fama presso ogni ordine di persone, che molti credettero che dovesse succedere al pontefice Urbano VIII morto nel 1644. Ma appena ei fu entrato in conclave, che sorpreso da grave infermità cessò di vivere a dì sette settembre del medesimo anno (2). Le *Relazioni* da lui distese mentre era nunzio in Fiandra ed in Francia, le *Lettere*, e le *Memorie* ossia il Diario della sua vita, lo mostrano assai istruito nelle gravi materie della ragione di stato, osservatore diligente, accortissimo ministro, e scrittore eloquente e faceto. Scrivendo io anche per la Germania, non sarei degno di scusa se qui non riportassi la vaghissima sua lettera in cui dopo aver fatto le viste di voler parlar male di questo paese ne forma il più bell' elogio. « Ch' io non dica mal di Germania! come no? Strade

(1) Zeno, *Vita del Davila* premessa all'edizione della *Storia delle guerre civili di Francia*, fatta in Venezia nel 1733.

(2) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VIII, libro III, cap. 1.

pessime, leghe eterne, montar e scender del continuo, passar mille fiumi con mille pericoli, nevi sin al ginocchio, venti che fendon le labbra e le orecchie; e che io non dica mal di Germania? Osterie sucide, ostesse che subito inlordan e non toccan la mano, stufe puzzolenti, vini che tuttavia tirano al mosto, vivande piene di spezierie; e ch' io non dica mal di Germania? Alloggiare ora tra' Calvinisti, ora fra' Luterani, non potere dir messa nè udirla nelle feste più principali, camminar mille giorni senza trovare alcun luogo di qualità; e ch' io non gridi contro Germania? Non creda però Vostra Signoria, non creda sì facilmente tutto quello che scrivo. La verità è, ch' io non ho voluto dirla quasi in niuna delle cose che ho scritte. Scherzo è stato il non dirla; e mi pareva appunto di scherzar tuttavia fra le conversazioni solite di Brusselles, e tuttavia far la persona di cortegiano, in luogo di quella che mi conviene far ora di viaggiante. Mi disdico dunque: ho trovato trattabil cammino, leghe tollerabili; passai il Reno e il Danubio felicemente; osterie molto comode, ostesse amorevoli, e che secondo lo stil del paese vorrebbono entrar meco a tavola; stufe tepide e politissime, vini molto saporiti del Reno e del Necare; Calvinisti e Luterani, il cui Calvino e Lutero non è altro che il mangiare e il bere: questi sono quei tanti mali che finora ho patiti in Germania, e che dovrò partire sino al mio arrivo in Italia; benchè di già tutto sarà paese cattolico quello per dove io passerò da qui innanzi. Ora mi trovo in Augusta. E sin qui, per Dio grazia, ho fatto il viaggio prosperamente. Passai il Reno a Spira, città più nominata che bella. Ho passato poi il Danubio a Ulma, vaga città in vero, e che molto m' ha soddisfatto. Ma quest' Augusta ha dell' augusto certamente negli edificj, nelle strade e nel popolo; e per me credo che la Germania non possa aver città più bella di questa (1) ».

La *Storia della Guerra di Fiandra* del cardinal Bentivoglio, che dal 1559 si estende fino al 1609, in quanto alla verità ed all' esattezza ha tutti i pregi di quella del Davila. Il lungo soggiorno che egli fece nelle Fiandre gli porse occasione di visitare i luoghi ove seguirono i fatti più memorandi che narra nella sua Storia; *e forse*, dice egli, *ho calcato le ossa (mi fa orrore il pensarlo) di Alessandro mio fratello e di Cornelio mio nipote sulla funesta campagna che servì di teatro alla battaglia memorabile di Neuporto, fra l' onde vaste d' arena che ha prodotto l' Oceano in quel sito basso per ostacolo a sè medesimo.* Ma il Gravina ha accusato il Bentivoglio di esser povero di sentimenti, e parco nel palesare gli ascosi consigli, da lui forse più per prudenza taciuti che per imperizia tralasciati (1). Letto il quale giudizio, nacque al Tiraboschi il sospetto che il Gravina non avesse ben esaminata questa storia; giacchè il Bentivoglio, lungi dall' esser povero di sentimenti, cade anzi nel difetto di affettare ingegno scrivendo, e di usare troppo frequentemente le antitesi ed i contrapposti, senza però cadere in quella gonfiezza di stile sì comune agli scrittori di que' tempi. Nè sappiamo indovinare che cosa il Gravina intenda per *ascosi consigli;* giacchè, quanto alle segrete origini de' più memorandi avvenimenti, il Bentivoglio dice ciò che ad un saggio e profondo Storico si conveniva. Per ciò poi che riguarda lo stile, noteremo qui ciò che ne scrisse il cardinal Pallavicino: « Il Bentivoglio ha saputo illustrar la porpora coll' inchiostro, e a dispetto dell'età grave, della complessione inferma, delle occupazioni pubbliche, de' travagli domestici, s' è acquistato uno de' primi luoghi fra gli scrittori di questa lingua sì per coltura di stile, come per gravità di sentenze; ma fu egli sì geloso del numero, sostenuto e ripieno, che a fine di appoggiarlo e di ricolmarlo non ricusò la spessezza d' alcune particelle per altro sterili e scioperate (2) ».

Anco le belle arti vantano in questo secolo i loro Storici, infra i quali primeggia Filippo Baldinucci. Benchè questo Fiorentino non fosse professore delle arti del disegno, pure ne fu intendentissimo, e perciò dal cardinal Leopoldo de' Medici fu mandato in Lombardia ad osservare la maniera e lo stile dei più illustri pittori di queste provincie, e da lui e da Cosimo III venne adoperato in molti affari che all'arti medesime appartenevano. La reina Cristina gli diè l' incarico di scrivere la *Vita del cavalier Bernino* famoso negli annali dell' architettura, ed egli perciò si trasferì a Roma per rendergliene grazie, e nel 1682 pubblicò il suo lavoro biografico. Sembrandogli poi, e non senza ragione, che nell' opera del Vasari fossero non pochi errori ed omissioni, pose mano a rifarla, scrivendo una nuova storia de' più valenti professori del disegno da' tempi di Cimabue fino a' suoi. Divise egli la sua opera in secoli, e ogni secolo in decennali; fece uso di uno stile colto e corretto; diede molte notizie ommesse dal Vasari, e lo emendò in più

(1) Lettera da Augusta il dì 11 gennaio del 1616.

(1) Gravina, *Regolamento degli Studj*, XVIII.
(2) Pallavicino, *Trattato dello stile*, cap. V, num. 9.

luoghi; ma egli stesso talvolta prese abbaglio, e si mostrò soverchiamente prolisso, onde le cose da lui narrate si potrebbero restringere in assai minor numero di volumi. Pubblicò dappoi il suo *Vocabolario del Disegno*, che riuscì utilissimo per insegnare ad esprimere con proprietà di vocaboli le cose tutte dell'arte, e che gli meritò l'onore di essere dichiarato membro dell'Accademia della Crusca. Illustrò finalmente una materia non peranco ben conosciuta col libro del *Cominciamento e progresso dell' arte d'intagliare in rame* (1).

Carlo Dati amò d'illustrare la storia dell'antica pittura, e scrisse le Vite di Zeusi, di Parrasio, di Apelle e di Protogene. Egli nacque in Firenze da nobilissimi genitori nell'anno 1619; fu discepolo del Galileo, e studiosissimo del parlare materno, e per promoverne la coltura compose un *Discorso dell' obbligo di ben parlare la propria lingua;* e fece una raccolta di *Prose fiorentine*, nelle quali assai bella è la lingua, ma languida e fredda l'eloquenza, e non comparabile a quella degli antichi oratori greci e romani. I grandi argomenti, dice il Corniani, che questi avevano ad agitare, animavano eziandio i loro discorsi. Questa collezione per l'immatura morte del Dati avvenuta nel 1675 venne continuata da altri, e crebbe sino a diciassette volumi. Qual povertà di pensieri affogata in un diluvio di ciancie (2)! Più utile lavoro fu quello di affaticarsi col Redi nel ricercare le origini e le etimologie della lingua italiana per una novella edizione del Vocabolario che per opera sua venne d'assai migliorato. « Intorno al Vocabolario della Crusca (scriveva il Redi al Menagio) si lavora giornalmente; ma il lavoro vuol essere lungo, e poi lungo. Il signor Dati lavora giorno e notte con premura ansiosa. « Compose altresì un panegirico in onore di Luigi XIV, che gli fruttò un' annua pensione di cento Luigi, e che venne tradotto in francese da Guglielmo Gherardo du Mothier. Ma l'opera più famosa del Dati è quella delle *Vite de' Pittori antichi*, nelle quali raccolse tutto ciò chè intorno ad essi fu narrato dagli scrittori greci e latini, e ne formò un tutto dettato con stile puro e avvenente. Quei pochi errori in cui egli cadde furono corretti dal Padre Guglielmo della Valle, che appose un proemio a ciascuna delle Vite (3).

Fra gli scrittori di Storia letteraria meritano singolar menzione il Cinelli, che nella sua *Biblioteca volante* diede un catalogo di piccioli opuscoli che facilmente sfuggono all' occhio anche de' più diligenti ricercatori; e Trajano Boccalini, il quale benchè non ci abbia data un' opera cui si convenga il nome di Storia, pure co' suoi *Ragguagli di Parnaso* sparse non poca luce sulle vicende della letteratura del suo secolo. Il Boccalini spirò le prime aure di vita in Loreto nel 1556; portatosi a Roma, si rendette col suo ingegno pronto e vivace, assai caro a molti dotti e qualificati personaggi, e principalmente al cardinal Bentivoglio, che avendo apparata sotto di lui la geografia, ne fece onorevole menzione nelle sue *Memorie*. Impiegato in diversi governi dello Stato Ecclesiastico, si mostrò più abile a dar buoni precetti di sana politica che a porli in esecuzione, e Roma ebbe spesso a dolersi della sua condotta. Trasferitosi a Venezia nel 1612, vi pubblicò la prima Centuria de' suoi *Ragguagli di Parnaso*, e poscia la seconda nel seguente anno. Ma avendo con questa e con altre opere esasperati molti potenti, venne la notte del 16 novembre 1613 assaltò in casa da alcuni armati, mentre giaceva in letto, e fu sì sconciamente battuto e pesto con sacchetti pieni d' arena, che poco appresso se ne morì. Il Mazzuchelli, lo Zeno ed il Tiraboschi dubitano di questo fatto; perchè nei libri della chiesa di Santa Formosa, parrorchia del Boccalini, si legge che egli morì di colica. Ma v' è egli necessità, soggiunge il Corniani, d' indicare ne' registri mortuarj la vera causa della morte violenta eziandio di coloro che si fanno occultamente perire per delitti politici (1)? Checchè ne sia della morte del Boccalini, certo è che i suoi *Ragguagli di Parnaso* sono scritti con molta argutezza, e dilettano assai anco a' nostri tempi. In essi egli finge che innanzi ad Apollo si rechino relazioni, doglianze ed accuse, ond' egli ne giudichi; e prende il destro or di lodare, or di biasimar più persone, e le azioni e le opere loro; e lo fa con motti pungentissimi, e con istile chiaro bensì, ma non corretto. I suoi giudizj però non sono sempre esatti e conformi al vero; anzi talvolta sentono la passione dell' autore. La *Pietra del Paragone politico* è una specie di continuazione dei *Ragguagli*, ed è diretta contro la Spagna, che il Boccalini accusa di tirannide contro il Regno di Napoli, e di ascosi pensieri contro la libertà di tutta Italia. Le sue *Lettere politiche ed istoriche*, che servono di continuazione alla *Bilancia politica*, si credono opera in gran parte di altra penna. I Commentarj sopra C. Tacito

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VIII, libro III, cap. — Mazzuchelli, art. *Baldinucci*.
(2) Corniani, *Opera citata*, tomo VIII, art. 2.
(3) Pelli, *Elogio del Dati* premesso all' edizione delle *Vite de' Pittori antichi* nella Collezione de' Classici.

(1) Corniani, *Opera citata*, tomo VIII, art. 4.

andaron tanto a grado al cardinal Bentivoglio, che egli chiamò il Boccalini grande *anatomista di Tacito:* ben lungi però dall'essere un comento Storico latino, sono osservazioni politiche sopra diversi fatti della storia de' suoi tempi (1).

In questo secolo cominciarono nell' Italia i Giornali letterarj, ne' quali si dà l' avviso e l' estratto de' nuovi libri che vanno uscendo alla luce; opere, dice il Tiraboschi, che quando sieno affidate a persone in ogni genere di erudizione versate, libere dallo spirito di partito, nè facili a soggettarsi alle lusinghe del favore e dell' oro, sono di tal vantaggio alla letteraria repubblica, che poche altre possono loro paragonarsi. La Francia fu la prima a dar l' esempio di queste opere col *Journal des Savans*, nei primi quaderni del quale il Magalotti scoprì molte pecche (2); nè a lei può contendere questa gloria l' Inghilterra mostrando le sue *Transazioni filosofiche* che cominciarono nello stesso anno 1665, giacchè all' opera francese si conviene con maggior proprietà il nome di Giornale. L' italia seguì l' esempio di queste due nazioni, e l'abate Francesco Nazzari bergamasco cominciò nel 1668 a mettere in luce un Giornale in Roma. Altri scrittori imitarono il suo esempio; ma tutti furono superati dall' abate Bacchini, che nel 1686 prese a pubblicare in Parma un Giornale che sei anni dopo divenne importantissimo, perchè affine di migliorarlo il compilatore si associò uomini dottissimi nelle varie scienze, onde dare un esatto ragguaglio delle opere; ed i collaboratori da lui scelti non potevano essere più valenti, giacchè si giovò del Guglielmini per le matematiche, del Ramazzini per la fisica, la medicina, l' anatomia e la botanica, del Padre Franchini per la teologia, di Jacopo Cantelli per la geografia e pe' viaggi. Finalmente nel 1696 si diè principio in Venezia alla *Galleria di Minerva*, ne' primi tomi della quale ebbe qualche parte Apostolo Zeno; ma questo Giornale non fu che il foriere di quello de' Letterati, che cominciato nel 1710 fece dimenticare tutti gli altri che lo aveano preceduto (1).

Non porremo termine a questo capitolo senza far menzione di monsignor Bianchini autore della *Storia universale provata con monumenti*, *e figurata con simboli degli antichi*. Con questo titolo egli non s' impose l' obbligo di narrare tutti gli avvenimenti. *Noi cerchiamo*, dice egli, *di renderci familiare il sistema de' secoli*, *quasi fosse la pianta di una città.* In quest' opera si ragiona con molta perizia dello stabilimento di alcuni popoli in differenti paesi, delle loro trasmigrazioni o colonie, dell' origine delle monarchie e delle repubbliche, delle peregrinazioni de' conquistatori, delle navigazioni de' commercianti (2).

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VIII, libro III cap. 1.
(2) Magalotti, *Lettere familiari*, tomo I, pag. 74, 127 e 167.

(1) Prefazione al *Giornale de' Letterati.*
(2) Fontenelle, *Eloge de M. Bianchini.*

CAP. V.

Scrittori di architettura. Vincenzo Scamozzi. Vita di Raimondo Montecuccoli. Sue opere militari.

L'architettura, al par della poesia, decadde in questo secolo; ed alla nobile e maestosa semplicità de' Palladj, de' Vignola, de' Sansovini si sostituì per opera del Borromini principalmente una profusione di ornati ed un soverchio raffinamento. Non v'ebbe però difetto di valenti scrittori che illustrarono quest'arte, e Vincenzo Scamozzi emulò la gloria del celebre Palladio. Nato egli in Vicenza nel 1550, in età di soli diciassette anni cominciò a dare pregevolissimi disegni di fabbriche, ed un lustro dopo scrisse il libro *De' Teatri e delle Scene*, che non vide la luce. Trasferitosi a Roma ed a Napoli, intese a disegnare i venerandi monumenti della romana antichità, la cui descrizione fu da lui pubblicata in Venezia; ove fissò il suo soggiorno, e disegnò le fabbriche adiacenti alla libreria di San Marco, e le Procuratie nuove. Avendo riveduta la sua patria, vi diè compimento al famoso teatro Olimpico, quando solennemente si rappresentò l' *Edipo* di Sofocle. Un altro teatro fu da lui eretto in Sabbionetta, di cui già abbiamo favellato nell' antecedente libro; disegnò in Firenze il palazzo degli Strozzi, in Salisburgo quello dell'arcivescovo assai magnifico, in Genova quello de' Ravaschieri, in Vicenza ed in Bergamo il nuovo pretorio. Mentre egli andava for-

mando i tipi di questi maestosi edificj, scriveva la sua opera dell'*Idea dell' Architettura universale*, divisa in dieci libri (de' quali però ne mancano quattro), che venne stampata in Venezia nel 1615, e che quantunque pecchi intorno allo stile, contiene però assai utili precetti; ed il sesto libro principalmente, in cui si descrivono i cinque ordini d'architettura, è pregiatissimo, e come tale fu tradotto in francese da Carlo d'Avilet. Posciachè ebbe pubblicato la sua opera, lo Scamozzi finì di vivere in Venezia ai 7 agosto del 1616. Il Temanza, che ne scrisse la vita, osservò che quest'architetto, in alcune delle sue ultime opere, e singolarmente nel deposito del doge Niccolò da Ponte, si allontanò da quella maestà che tanto pregevoli avea renduti i suoi primi lavori; onde si vide da lui introdotta quell'affettazione medesima d'ingegno che avea guasta la poesia (1).

Se l'architettura militare non ebbe in questo secolo, tranne il Galileo, valentissimi scrittori, l'Italia se ne può consolare ricordando i precetti dell'arte della guerra dati dal famoso principe Raimondo Montecuccoli, che fu il Vegezio, anzi il Cesare de' moderni. Egli sortì i natali in Modena, correndo l'anno 1608, da antichissima ed illustre prosapia « Una famiglia da sei secoli chiara e poderosa nella provincia modenese (dice l'eloquente Paradisi nell'Elogio di quest'Italiano); l'aspetto delle rôcche minacciose sopra i più ardui gioghi dell'Appennino; le sale guernite d'armi, non per inutile apparato di dignità, ma per necessaria guardia e difesa contro le insidie ognora preste e veglianti; le stesse armi vittoriose quando a soccorso della Repubblica Modenese, quando a servigio de' Signori Estensi ne' tempi gravi e difficili; la memoria degli antichi meriti perpetuata nelle magnifiche ricompense degli onori e de' privilegi; la lode presente di un padre, chiarissimo per la virtù militare, di due zii, l'uno egregio capitano, l'altro sublime politico: tali furono gli oggetti che a Raimondo ancor fanciulletto si offerivano: tali gli eccitamenti che suscitarono in lui l'amor della gloria colla prima luce della ragione: tali le scintille che scossero in lui ancor tenero quel genio magnanimo che nella maturità tutta dovea empiere di terrore e di stupore l'Europa, rassicurare i monarchi sui loro troni, e preservare la Cristianità dal giogo degl'infedeli (2) ». Il Montecuccoli fece il suo tirocinio militare in qualità di semplice soldato sotto di Ernesto suo zio nell'ardua scuola delle guerre di Fiandra, in cui si coprirono di polvere e di sudore tutti i più valenti capitani di quella età. Le frequenti fortezze ritardavano ad ogni passo con lunghi assedj e travagliosi, le vaste pianure richiedevano nelle battaglie l'estremo della possa e della scienza, ed i larghi e profondi fiumi che le attraversavano, mettevano spesso anche dopo le vittorie indugi sanguinosi al progresso de' vincitori. Nell'assalto del Nuovo-Brandeburgo, nella giornata di Wistoch e sotto il Nemeslan il Montecuccoli colse allori immortali, che lo confortarono della prigionia cui andò poco dappoi soggetto per esser caduto nelle mani degli Svedesi. « Cattività felice nondimeno e degna di essere comparata a quella di Regolo, se all'estrinseco splendore di una costanza orgogliosa vuolsi adeguare una modesta pazienza che si giovò della servitù per agevolarsi la via delle imprese e de' trionfi. Le scienze consolatrici della sua solitudine e dell'esilio lo erudirono compiutamente di quanto gli rimaneva a sapere perchè ei fosse perfetto capitano; e tale egli uscì, meditando, della sua prigionia, qual già Lucullo della sua nave. Euclide lo istruì nella geometria, Tacito nella politica, Vitruvio nell'architettura; le quali scienze celermente percorse e penetrate, gli avanzò tempo (tanta era in lui la misura di usarlo) perchè ei si erudisse nella filosofia, nella medicina e nella giurisprudenza, ed anco ebbe valore di sollevarsi co' teologi alla contemplazione della Divinità (1) ». Liberato il Montecuccoli dalla prigionia, si ritirò a Modena, ma l'Austria minacciata dalle armi di Gustavo Adolfo lo richiamò per affidargli il comando degli eserciti. Il Montecuccoli vinse temporeggiando, e molestando il nemico con lievi combattimenti; e conchiusa la pace, si volle istruire nella scuola de' viaggi, e visitò la Germania, le Fiandre e la Svezia, rivide l'Italia; fu spedito nel 1666 al Finale di Genova per ricevere l'Infanta Margherita sposa dell'imperatore Leopoldo, e quattro anni dopo condusse in Polonia la sorella dell'Imperatore. La nuova guerra suscitata da Carlo Gustavo di Svezia fu un novello aringo pel Montecuccoli, che liberata Copenaghen, e salvo il trono danese, si volse contro i Turchi, e li debellò nella famosa giornata detta di San Gottardo; « giornata illustre ed eternamente memorabile, se considerati i pericoli, le difficoltà e le conseguenze, essa fu alla Cristianità quello che Zama ai Romani, quello che Maratona agli Ateniesi ». Turbata la pace fra l'Austria e la Francia, l'Europa stette sospesa ad osservare la fortuna dubbia in ugual virtù fra' due maggiori capitani del

(1) *Scrittori Vicentini*, tomo V, pag. 238.

(2) Vedi l'*Elogio del Montecuccoli* premesso alle sue *Opere* corrette, accresciute ed illustrate da Giuseppe Grassi. Torino 1812.

(1) Paradisi, *Elogio* citato.

secolo, Montecuccoli e Turenna. Il primo si conduceva con una incomparabile prudenza, quando la morte immatura del secondo cangiò di aspetto le cose; e il pubblico giudizio, che pendeva dall'esperimento di una battaglia, si rimase incerto a qual dei due competitori convenisse aggiudicarsi la preferenza. Montecuccoli era abbastanza grande per onorare un rivale, ed abbastanza onesto uomo per piangere sinceramente la sua morte. Si narra ch'egli sul punto di venire alle mani con Turenna, e di affidare la sua propria reputazione alla sorte d'una battaglia, seppe che il generale francese era perito per una palla di cannone; egli sparse delle lagrime, e nell'amarezza del suo dolore esclamò: *Io piango la perdita, e non saprei troppo piangerla, d'un uom al di sopra dell'uomo, d'un uomo che facea onore alla natura umana.* Ottenuto il Montecuccoli il primo seggio nel Consiglio di guerra, morì in Lintz nel 1681.

Or che abbiamo considerato il Montecuccoli come celebre capitano, dobbiamo riguardarlo come esimio scrittore della nuova arte della guerra. L'invenzione della polvere, giusta la sentenza del Paradisi, ha indotto nel guerreggiare tanta diversità almeno, quanta ne ha prodotta la bussola nella navigazione. Noi veggiamo somma semplicità nella guerra degli antichi, somma complicazione nella nostra; dall'una parte catapulte ed arieti, dall'altra il vario e vasto apparato delle artiglierie, e tutto il faticoso studio della balistica. Invece di guerrieri inferociti che si scagliano sul nemico, e contendono corpo a corpo, e mescolano le arme e il furore, si veggono soldati che a passo misurato s'inoltrano, danno la morte con regola e con metodo, e con ugual pazienza l'aspettano a piè fermo, appena ritorcendo l'offesa. In vece delle torri e dei merli, si scorgono i bastioni, le cortine e un labirinto di opere esteriori, varie sommamente all'aspetto, e sommamente nel fine analoghe ed uniformi. Imperò se gli stromenti dell'arte militare si cangiarono, doveano anche cangiarsi i precetti dell'arte medesima; ed il Montecuccoli andò innanzi a tutti nel dettarli e nel darne un corso compiuto negli *Aforismi dell'Arte bellica* e nel libro sull'*Ungheria*. « Le artiglierie, dice il Paradisi, delle quali era al lor l'uso incerto e difficile per la soverchia varietà delle forme, furono primieramente dal Montecuccoli condotte a quella utile semplicità, dalla quale la moderna scienza militare non si è giammai dipartita. La sussistenza degli eserciti, spesso in que' tempi avventurata al caso, fu per aurei documenti assicurata sopra sagacissime cautele. L'arte d'accampar con vantagio, salute de' piccoli eserciti, vi fu dimostrata sottilmente, e i capitani appresero vie meglio a ricoverarsi in quelle fortezze che tra' monti, fiumi e foreste delineò la stessa natura. Piacque ai letterati la nitidezza del metodo, e nell'immensità delle materie la brevità prodigiosa, lo stile non incolto e non soverchiamente ornato, libero da' vizj del secolo, e tanto eloquente di cose da negligere volentieri la splendidezza delle parole. Parve maravigliosa l'erudizione sparsa per tutto il libro, la quale raccogliendo in un prospetto la sperienza nuova e antica delle bellicose nazioni, le lodi, i biasimi, le virtù, gli errori, i chiari fatti, gl'illustri capitani, mai non degenera nel lusso, e mai non trapassa i limiti dell'opportunità ». Ma sì belle opere militari giacquero per lungo tempo pressochè incognite agl'Italiani, e solo si lessero da alcuni eruditi guaste e svisate nell'edizione di Colonia che se ne fece l'anno 1704. Ugo Foscolo si accinse a riparare a siffatto guasto colla splendidissima edizione che presentò all'Italia (1), corredata di note e di considerazioni: ma il Grassi di Torino gliene tolse la gloria col dare le opere tutte del Montecuccoli ridotte alla vera loro lezione sulla fede di ottimi manoscritti, e secondo le varianti desunte dall'autografo che si conserva in Vienna, colle note dell'autore debitamente riscontrate sui testi citati. « L'amore caldissimo, dice il Grassi, che io porto ad ogni italiana grandezza, ed il desiderio di onorare la memoria d'un de' più insigni nostri capitani, mi spinsero a ricercare d'ogni parte e d'ogni maniera aiuti, onde ridurre le opere di lui in quello stato stesso nel quale erano uscite dalla franca sua penna, coll'animo di ricomporre, mi sia lecito il dirlo, le ossa di questo immortale guerriero nella loro primitiva maestà di forme ».

(1) Milano, per Luigi Mussi, 1808.

CAP. VI.

GRAMMATICI. I DUE LIBRI DELLA *LINGUA TOSCANA* DEL BUOMMATTEI — *OSSERVAZIONI DELLA LINGUA ITALIANA* DEL CINONIO. — DANIELLO BARTOLI, E SUE OPERE VARIE. — *VOCABOLARIO DELLA CRUSCA*. — ELOQUENZA SACRA. PAOLO SEGNERI. PREGI DELLE SUE PREDICHE. — POETI. IL CHIABRERA. CARATTERE DELLE SUE POESIE. — IL MARINI CORROMPE IL BUON GUSTO. — FULVIO TESTI. VINCENZO DA FILICAJA. BENEDETTO MENZINI. ALESSANDRO GUIDI. AVVOCATO ZAPPI. CARLO MARIA MAGGI E FRANCESCO LEMENE. — *SATIRE* DI SALVATOR ROSA. — ALESSANDRO TASSONI. SUE PROSE E SUO POEMA DELLA *SECCHIA RAPITA*. — *SCHERNO DEGLI DEI* DEL BRACCIOLINI. — *MALMANTILE* DEL LIPPI. — POESIA TRAGICA E COMICA. — TRADUTTORI. ALESSANDRO MARCHETTI, E SUA VERSIONE DI LUCREZIO. — ANTONMARIA SALVINI.

Nel secolo decimosesto si erano fissate le leggi della lingua italiana, ma non se ne era peranco formata una grammatica che si potesse dire distesa con metodo e con esattezza. Il primo a rendere questo segnalato servigio all' italica favella fu Benedetto Buommattei sacerdote fiorentino, nato nel 1581 ed ascritto infra gli Accademici della Crusca. I suoi due libri della *Lingua toscana* si possono rimirare come la prima grammatica di questo idioma; perchè in essi, dice il Tiraboschi, non si ammucchiano già alla rinfusa e senza ordine, come per lo più erasi fatto nel secolo precedente, i precetti per iscrivere in questa lingua correttamente, ma son disposti con ordine e con buon metodo; e l'autore avanzandosi di passo in passo, conduce saggiamente i lettori per ogni parte, e tutta svolge l' economia e il sistema del nostro linguaggio (1). Anche Celso Cittadini di patria sanese, ma nato in Roma nel 1553 e morto nel 1627, coltivò gli studj grammaticali e scrisse il *Trattato della vera origine e del processo e nome della nostra lingua*, e le *Origini della toscana favella*, ed un *Trattato degl' idiomi toscani*, non che le *Note alle Giunte del Castelvetro* ed alle *Prose del Bembo;* nelle quali opere tutte dimostra il Cittadini quanto fosse addottrinato intorno alla storia ed all' indole della loquela italiana.

L' esempio de' Toscani venne imitato da varj altri dotti delle città italiane, ed in Forlì surse il Padre Mambelli che generalmente più si conosce sotto il nome di *Cinonio*, da lui assunto nell' Accademia dei Filergeti. Egli ci lasciò le *Osservazioni della lingua italiana* divise in due parti, la prima delle quali contiene il Trattato de' Verbi, la seconda quello delle Particelle; opera assai pregiata, e che meritò all' autore i titoli di *accuratissimo e savio grammatico,* che gli venner dati da monsignor Bottari, il quale in ciò non può essere sospetto d' adulazione. Lo Zeno mostrò nulladimeno il desiderio che tutta l' opera col riscontro de' passi si ripulisse, e si ampliasse da mano perita con più sorta di caratteri, in sesto e forma più propria (1); e ciò si fece nella grande collezione de' Classici, ove si comprese il *Trattato* del Cinonio colle aggiunte del cavalier Luigi Lamberti. Nè qui si dee passare sotto silenzio che il famoso Padre Daniello Bartoli fu quegli che confortò il Cinonio a scrivere quest' opera, e che comunicatane una parte a Carlo Dati, questi non solo la approvò, ma s' incaricò di farla stampare. Avendo però avuto contezza che il Bartoli dubitava non egli volesse appropriare a sè medesimo il merito di quelle osservazioni, se ne sdegnò forte, e ne interruppe la stampa; onde, come narra Alessandro Segni, *incontrò il Dati la nimicizia di tutta la monarchia gesuitica, avendo il generale al suo solito fatto causa universale della Religione la privata querela del Bartoli*. Strano però da principio e non molto felice fu il destino del libro del Cinonio; perchè non v'era tempo più disadatto di quello per dar fuori un trattato di lingua. Essendo in Italia guaste e corrotte le buone lettere, niente meno si cercava che la pulitezza e la proprietà dello stile. Quasi ognuno a suo capriccio si formava leggi e vocaboli, e si facea, per così dire, la sua grammatica a parte; onde non è maraviglia se un libro di tal natura non

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VIII, libro III, cap. 5.

(1) *Biblioteca dell' Eloquenza italiana*, vol. I, pag. 26.

bbe molto applauso nè molto spaccio (1).
Daniello Bartoli, nato nel 1608 ed entra-
to nella Compagnia di Gesù in età di quin-
dici anni, attese per qualche tempo alla pre-
dicazione in varie città d'Italia; ed essen-
dosi dappoi posto in mare per recarsi a Pa-
lermo, ove dovea predicare nella quaresima,
fece naufragio presso l'isola di Capri. Ciò
nulla di meno trasferitosi nella metropoli
della Sicilia, si segnalò colla sua eloquenza;
indi chiamato a Roma, scrisse la *Storia del-
la Compagnia di Gesù* in italico idioma, cui
piuttosto si converrebbe il titolo di panegi-
rico, giacchè in essa leva a cielo tutto ciò
che i Gesuiti fecero nelle Indie Orientali, nel
Giappone, nella Cina, nell'Inghilterra e nel-
l'Italia.

Alloraquandò nell'Italia destossi un gran-
de amore per la purgata nostra favella, e
tutti si diedero al cominciar del presente
secolo a scegliere le più eleganti prose, on-
de proporle per modello, due grandi pro-
motori, il Monti ed il Giordani, raccomanda-
rono la lettura del Bartoli, ed il secondo
quella in particolare della *Storia della Com-
pagnia*. L'orazione diretta a San Francesco
Saverio per dissuaderlo dalla pericolosa mis-
sione alle isole del Moro, e la generosissi-
ma risposta del Missionario non sarebbero
indegne di Livio, ed appartengono certamen-
te a verace eloquenza (2). Ci piace di qui
riportarle.

« Sul primo mettersi in procinto di quel
pericoloso passaggio, anzi al solo dirne che
fece, tanti e sì gagliardi incontri si attraver-
sarono al suo disegno, che, fuor che un
cuore, anzi uno zelo apostolico come il suo,
non sarebbe riuscito bastevole a superarli.
Navigare a quelle isole, pareva a' Cristiani
di Ternate, quanto andarsi a cercare da sè
stesso la morte per mani di gente la quale
se per gola di carne umana, di che sono
ingordissimi, a quegli del proprio sangue
non la perdona, quanto meno ad un fore-
stiere di paese incognito, di religione con-
traria, di nascimento, appresso que' barbari,
barbaro? e non difeso dal timore delle armi
de' Portoghesi, i quali colà poco usavano,
dove non eran mantenimenti per vivere, non
che mercatanzie per trafficare. Se altro non
fosse che l'infelicissima condizion del pae-
se, in certo modo maladetto dalla natura, sì
povero è d'ogni bene, e in acconcio più
di fiere che d'uomini, tutto dirupi e balzi
di monti, e selve impraticabili, acque sal-
mastre, aria gravosa, oltre alle spesse piog-
gie di cenere e di fuoco, e alle tempeste
di sassi, che con orrendi tremuoti dalle vo-
ragini sia della terra o dell'inferno si sca-
gliano; il mettersi per colà, non era un git-
tarsi a morire alla disperata? Ma nulla fosse
di ciò. Che poteva aspettarsi da uomini di-
voratori d'uomini, privi d'ogni altro inge-
gno che da lavorar veleni, e senza uso d'al-
tro discorso che da ordir tradimenti, di che
sono eccellenti maestri? Tra ladroni poi che
hanno per arte da sostentarsi il rubare l'al-
trui, chi il manterrebbe del suo? Chi il gui-
derebbe alle selve e alle caverne, dove tanti
di loro a guisa di fiere s'annidano, quivi
addestrando i piccoli figliuoli a saettare i ci-
gnali, perchè da quella scuola più ammae-
strati, escano alla caccia degli uomini? Co-
me innesterebbe principj di legge divina in
petti che parea non avessero nè pur quelli
del primo istinto della natura? Gli conver-
rebbe prima recarli ad essere di bestie uo-
mini, poscia d'uomini farne Cristiani, e a
fine divellerne la fierezza, la disonestà, la
barbarie, e mille altri vizj, tratti dal nasci-
mento, cresciuti seco con gli anni, e col-
l'uso fatti natura. Era ciò da sperarsi? E fos-
selo non per tanto. Cambiasseli, fino a re-
carli a costumi d'uomini, a legge di Cri-
stiani. Quanto ci si terrebbono fermi? Dure-
rebbono in tal essere, se non quanto egli
durasse con loro? e chi dipoi sottentrerebbe
in sua vece a mantenerli? Chi avrebbe un
cuor come il suo per ardire, e uno spirito
come il suo per poter tanto? Non era ancor
secco il sangue di Simon Vaz sacerdote, che
in onta e in compagnia de' Portoghesi am-
mazzarono a tradimento. Nè il movesse de-
siderio di morire colà martire di Gesù Cri-
sto; chè il loro uccidere era fierezza di ge-
nio bestiale, non odio di religione che non
conoscevano. Mancavano quivi intorno isole
a migliaia, dove non era ancor giunto il pri-
mo conoscimento di Dio, e vi si porterebbe
con frutto? A che gittare la propria vita e
la salute altrui, per una speranza incerta,
anzi per una certa disperazione?

» Queste ragioni non me le ho io lavora-
te da me medesimo. Furono veramente quel-
le che i Cristiani di Ternate, i quali tene-
vano il Saverio in quell'amore che padre,
e in quella reverenza che santo, per estrema
pietà che d'ogni suo male avevano, gli uni
a vicenda degli altri gli dissero; aggiungen-
do poscia alle ragioni efficacissimi prieghi e
lagrime, per li stornarlo e svolgerlo dal suo
proponimento. Ma poichè videro che di niun
pro riusciva quanto essi adoperavano, per
impetrare che si rimanesse da quell'andata;
passaron più avanti, e dalle ragioni si vol-
sero alla forza, fino ad indurre il capitan di
Ternate a far severo divieto: pena la nave

(1) *Giornale de' Letterati d'Italia*, tomo I, pag. 173.

(2) Vedi nelle Opere del Giordani (tomo II, Firenze, 1851) una lettera al marchese Capponi sulla scelta di Prosatori italiani.

e l'avere, niun marinaio fosse ardito di navigare il Padre Francesco a qual si fosse delle isole del Moro. Egli allora si risentì; e forte dolendosi del poco veder che facevano nelle cose di Dio, salì in pergamo, e sopra l'abbandonamento di quella misera gentilità orò con tal veemenza di spirito, che non solamente gl'indusse a rivocare il divieto e non disdirgli l'andata, ma giunse fino ad accendere nel cuor di molti desiderio e proponimento di seguirlo, e d'essergli, senza niun risparmio della vita, compagni della navigazione, coadiutori nelle fatiche, e consorti, bisognandolo, nella morte.

» E chi erano essi (disse il Saverio) che mettevano termine alla potenza di Dio, e sì cortamente sentivano della sua grazia? Quasi vi fosse durezza di cuori sì ostinati che non bastasse a rammollirla, o rozzezza d'anime sì selvagge che non fosse valevole a domesticarla quella soave ma incontrastabile virtù dell'Altissimo, che può far fruttare le verghe aride e morte, e suscitar dalle pietre i figliuoli d'Abramo? Poveri di cuore e ciechi di mente che erano! Chi avea convertito il mondo alla sua fede, e suggettate le nazioni degli uomini all'imperio della sua legge, mancherebbe ora in un palmo di terra? Sole le isole del Moro sarebbero sterili al coltivamento della mano di Dio, e non potrebbe egli farvi allignare e dar frutti d'eterna salute la croce del Salvatore? e quando il suo Padre offerse a Cristo in eredità tutte le genti; soli se ne eccettuarono i Morotesi? Sono incolti, sono selvaggi, sono bestiali. Sieno anche peggiori. E per questo medesimo che egli non avea che sperare nella propria virtù per trasmutarli, maggiormente lo sperava, tutto affidandosi in Dio, dal cui solo potere deriva quanto nella conversione le umane forze, a sì grande opera da sè in tutto sproporzionate, ricevono. E se per essere costoro sì barbari e sì malagevole l'addimesticarli, non v'era chi ardisse di prenderli a coltivare, prendevali egli a suo rischio. Ad altre nazioni o più colte o men barbare altri non mancherebbono: queste fossero sue, perchè non sarebbero di niuno. Nè dovean perciò dargliene biasimo di temerità. Se le isole del Moro avessero selve d'aromati, montagne d'oro e mari di perle, ben avrebbon cuore da navigar colà, e vincere ogni pericolo per farvi lor incette e lor commercio i Cristiani: or che non v'è nulla che meriti? E la carità ne' figliuoli di Dio, non ha da aver tanto animo, quanto n'avrebbe l'avarizia ne' figliuoli del secolo? M'uccideran, dite voi, di veleno o di ferro. Non ve ne diate pensiero, che io non merito tanto. Questa non è grazia da uomini come me. Ma ben vi dico (son parole sue proprie) che non sono tanti i tormenti e le morti che mi possono dare, che più sia apparecchiato di riceverne per la salute anche solo di un'anima. E che gran cosa è che un uomo muoia per salvar quegli per cui è morto Iddio? E forse, quando pur così avvenisse, a convertir quelle genti sarà più possente il mio sangue che la mia voce. Così fin dai primi secoli della Chiesa è nata e cresciuta la sementa dell'Evangelio nelle molte terre del gentilesimo più al rigo del sangue di martiri che del sudore de' predicatori. Finì dicendo che non v'era qui che temere altro che il proprio timore. Iddio il chiamava colà: per uomini non si rimarrebbe d'andarvi ».

Questi religiosi studj non impedirono al Bartoli di attendere alle scienze ed alle lettere e di scrivere alcuni fisici trattati: *Del ghiaccio e della coagulazione*, — *Della tensione e pressione*, — *Del suono, de' tremori armonici e dell' udito;* e quantunque in essi si contengano alcune sperienze dall'autor medesimo fatte, che illustrano le accennate quistioni, sono però pieni di principj peripatetici, cui l'autore vuol ridurre ad ogni modo le sue stesse sperienze. L'opera principalmente *Del ghiaccio e della coagulazione* venne confutata da Giuseppe del Papa professore nell'Università di Pisa, il quale si adoperò a tutt'uomo perchè gli errori peripatetici sbanditi dal Galileo non tornassero, come parea potersi temere, a germogliare in Italia. Più utili delle opere fisiche del Bartoli riuscirono le morali, che sono l'*Uomo di lettere*, la *Ricreazione del Saggio*, la *Geografia*, i *Simboli trasportati al morale*, la *Povertà contenta*, l'*Ultimo e beato fine dell' uomo*, l'*Eternità consigliera*. Tutte queste opere, dice il cavalier Monti, « in ciò che spetta alla lingua, sono tanto corrette e fiorite di leggiadrissime locuzioni, che vi trovi da biasimare più presto l'eccesso dell'eleganza che la penuria. Così foss'egli mondo de' vizj rettorici del suo secolo, come niuno conobbe meglio di lui i più riposti segreti della nostra lingua (1) »! E quanto egli l'avesse studiata, ben lo mostrano la sua *Ortografia italiana*, ed il *Torto e il diritto del Non si può*, operetta da lui composta per combattere la franchezza colla quale alcuni degli Accademici della Crusca condannavano gli altrui modi di dire. Ma egli fabbricò su deboli fondamenta, tentando, al dire del Perticari, « con sapienza sofistica di persuadere che in lingua italiana o leggi non sono, o l'arbitrio de' buoni le infrange. Perchè a operare da vero filosofo doveva egli dire piuttosto d'avere scritta

(1) *Proposta*, vol. I, *Lettera al marchese Trivulzio*, pag. XIII.

quell'opera per additare alcune inavvertenze de' classici autori, e molti falli de' plebei, e moltissime goffaggini de' copisti del trecento e degli stampatori avanti il secento (1) ».

Più che tutte le opere de' grammatici riuscì utilissimo in questo secolo il *Vocabolario* degli Accademici della Crusca, che vide per la prima volta la luce nel 1612. Ma pretendendosi dagli Accademici che questo *Vocabolario* fosse il codice della lingua italiana, e che dovessero aversi in conto di legittime quelle sole voci che in esso erano registrate, e di proscritte quelle che non aveano ottenuto questo privilegio, molti acuti ingegni si diedero a postillare questo *Vocabolario*, notando o le poco esatte definizioni, o gli errori, o le omissioni. Infra questi postillatori, i quali mostrarono che non sempre si conveniva al *Vocabolario della Crusca* quel motto che porta in fronte *Il più bel fior ne coglie*, si debbon noverare il Cittadini, il Nisieli ossia il Fioretti, Giambattista Doni, Giulio Ottonelli ed Alessandro Tassoni, ai quali si dee aggiungere Paolo Beni autore dell'*Anti-Crusca*. Approfittando gli Accademici di tali censure, posero mano ad una nuova e più ampia edizione, la quale vide la luce nel 1623. Fatti di nuovo accorti di molti errori, rinnovarono le loro fatiche, e nel 1691 pubblicarono la terza edizione, che da un sol volume in cui ebbero comprese le prime due, crebbe infino a tre; ed anche questa fu poscia quasi ecclissata dalla quarta edizione in sei volumi, il primo de' quali vide la luce nel 1729 e l'ultimo nel 1738 (2). Ma nè la sapienza degli Accademici si tenne monda da ogni errore in questa ristampa, nè tutta comprese la dovizia dell'italica favella, nè potè notare vocaboli che esprimessero le nuove idee e le scoperte sì numerose che si fecero dappoi nelle scienze; onde ne vennero le giustissime querele del cavalier Monti, ed i conforti alla riforma del *Vocabolario*.

Le fatiche degl'illustri Accademici e degli altri grammatici e filologi non valsero a ricondurre gli oratori in sul buon sentiero, giacchè essi, poste in dimenticanza le regole, non d'altro si curavano che di stravaganti metafore e di raffinatissimi concetti che traevano una folla innumerevole ad udirli. Delle orazioni contenute nelle *Prose Fiorentine* abbiamo già ragionato; ora faremo menzione degli oratori sacri. Non si fece mai un sì matto abuso dell'ingegno e dell'eloquenza, quanto in questo secolo: si udivano dal pergamo le più esagerate iperboli, i più artificiosi concetti, i più puerili bisticci; del quale malaugurato sfoggio di pessimo gusto in fatto di letteratura davano esempio eziandio scrittori profani; e soprattutto molti di quei fabbricatori di versi che a torto usurpavano il nome di poeti. Il Segneri oppose un argine a tanta corruzione; e prendendo ad imitar Cicerone, strinse con argomenti ben ordinati l'uditore in guisa che questi si dovesse trovare convinto e commosso. A quest'uopo sbandì dalle sue prediche que' profani ornamenti che l'ignoranza de' secoli anteriori vi avea introdotti, e che il reo gusto di quella età avea smodatamente accresciuti; ma talvolta anch'egli ricorse all'erudizione profana, anzi alla mitologia, e narrò miracoli sì stravaganti, che ormai non si narrano più nemmeno dalle vecchiarelle che favoleggiano intorno alla culla de' pargoletti. È fama che il Segneri avesse comunemente scarso numero di uditori, perchè avea difetto di voce sonora e di bella azione; il che forse addivenne dall'esser egli diventato ben tosto sordo, e dall'aver predicato in età assai provetta, giacchè sebbene fosse nato nel 1624, predicava in Pisa nel 1677. La purezza dello stile usato dal Segneri fu causa che quasi tutte le sue opere fossero annoverate tra quelle che fanno testo di lingua, benchè l'autore non fosse toscano, ma di famiglia originaria di Roma e nato in Nettuno. Il Padre Bandiera accusò il Segneri di non essere elegante scrittore, e ponendo la mano profana nelle sue prediche ne vestì alcuni squarci alla boccaccevole, dicendo che *in lui non v'è nè fiore nè odore de' migliori Toscani*. A tanta tracotanza levò il grido il Parini, e dimostrò che il Segneri sapea la lingua toscana meglio assai del Bandiera suo correttore, e che il suo rifacimento è tutto affettazione ed importunità che ributta (1).

Se difetto comune agli oratori del seicento deturpò anche le rime di alcuni poeti, che non per altro divennero celebri che pel falso loro stile, l'Italia però non fu priva anche in questo secolo di assai valenti poeti, alcuni de' quali o si aprirono una nuova via, o si tennero ritirati dalla corruzione. Primo infra di essi ci si presenta Gabriello Chiabrera, nato in Savona agli otto giugno del 1552, che ci lasciò una vita da lui medesimo scritta. Condotto a Roma in età di nove anni, studiò nel Collegio Romano, e contrasse amicizia con alcuni dotti personaggi. Una contesa con un gentiluomo romano lo costrinse a dar le spalle alla metropoli della cristianità, ed a ritirarsi in patria, ove si accattò alcune altre brighe, e rimase fe-

(1) Perticari, *Scrittori del trecento*, libro II, cap. 3.

(2) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VIII, libro III, cap. 5.

(1) Lettera del Parini stampata nell'anno 1756 ed inserita nelle sue opere.

rilo. La sua mano ne fece le vendette, ed egli per molti mesi ebbe a stare in bando; quietossi poi, come narra egli medesimo, ogni nimistà, ed ei si godette lungo riposo. I principi della Toscana, il duca Carlo Emmanuele di Savoia, il pontefice Urbano VIII e la Repubblica di Genova lo colmarono di onori e di privilegj; ed egli così onorato ed avventuroso visse fino all'estrema vecchiezza, finchè in età di ottantasei anni mancò ai vivi in Savona nel 1638, lasciando un gran numero di componimenti poetici; per dare un'idea distinta de' quali sogliono i critici riferire quella celebre sentenza del Chiabrera stesso, il quale diceva ch'*ei seguia l'esempio di Cristoforo Colombo suo cittadino; ch'egli voleva trovar nuovo mondo, o affogare*. Narra poi il Pallavicino d'aver udito da lui più volte che *la poesia è obbligata di far inarcare le ciglia*. Infatti, sia che egli scherzi o folleggi colle canzonette anacreontiche, sia che imiti i voli pindarici, mostra sempre una ricchissima fantasia, dà alle cose tuttochè triviali un'aria di grandezza e novità, e ciò specialmente colla forza delle locuzioni magnifiche, e coi versi più armonici e più maestosamente arditi, onde ottenne il nome di Pindaro italiano. La poesia del Chiabrera, dice il Salvini, è poesia greca, cioè eccellente: ciò egli solea dire di tutte le belle cose, o pitture o sculture eccellenti: è poesia greca (1). Infatti quest'italiano poeta nelle sue canzoni fece ciò che Pindaro fra i Greci ed Orazio fra i Latini, recando col suo stile una maestà ed una grazia straordinaria a qualunque cosa è da lui trattata. Al contrario i suoi poemi, quali sono l'*Italia liberata*, la *Firenze*, la *Gotiade* o *Delle Guerre de' Goti*, l'*Amadeide*, il *Ruggiero*, mostrano nel poeta una grande erudizione, ma non sono annoverati tra i più perfetti che abbia l'italiana poesia.

Giambattista Marini fu dotato d'ingegno non minore di quello del Chiabrera, ma avendone abusato divenne il più contagioso corrompitore del buon gusto in Italia. Egli ebbe i natali in Napoli nel 1569; e lungi dal seguire la professione del padre, il quale era giureconsulto, non ad altro attese che alla poesia; onde corrucciatone il padre, lo cacciò di casa, negandogli perfino il pane. Due signori, l'uno di Bovino e l'altro di Conca, che ne ammiravano il raro ingegno, gli diedero ricovero, finchè imprigionato egli per un fallo giovanile, dovette, appena ricuperata la libertà, dar le spalle al Regno, e rifugiarsi in Roma, ove trovò due protettori in Melchiorre Crescenzi e nel cardinal Pietro Aldobrandini. Trasferitosi a Torino, vi si rendette celebre per lunghe ed ostinate letterarie contese: surse la prima, perchè egli avea confuso in un suo sonetto il leone ucciso da Ercole coll'idra Lernea; l'altra fu suscitata dalla gelosia del Murtola, il quale veggendo il Marini distinto dal Duca colla carica di segretario e coll'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, incominciò a morderlo. Quindi ebbero origine e la ***Murtoleide***, *fischiate del* ***Marini***, e la ***Marineide***, *risate del* ***Murtola***, ed altri infami libelli, in cui i due poeti da grand'odio mossi si vennero mordendo. Dagli scritti e dalle parole il Murtola passò alle arti tenebrose degli scherani; ed aspettato un giorno il suo rivale, gli scaricò contro un'archibugiata che colpì invece un favorito del Duca. È prezzo dell'opera l'udire come il Marini nell'*Adone* dipinga quest'avventura, perchè i versi in cui descrive l'azion del fucile ci danno idea e del suo profondo ingegno, e nello stesso tempo del suo sommo amore alle antitesi ed ai raffinati concetti.

Girò l'infausta chiave, e le sue strane
  Volgendo intorno e spaventose rote,
  Abbassar fe la testa al fero cane
  Che in bocca tien la formidabil cote,
  Sicchè toccò le macchine inumane
  Onde avvampa il balen che altrui percote,
  E con fragore orribile e rimbombo
  Avventò contro me globi di piombo.
Ma fosse pur del ciel grazia seconda
  Che innocenza e bontà sovente aita,
  O pur virtù di quella sacra fronda
  Che da folgore mai non è ferita,
  Fra gli ozj di quest'astro e di quest'onda
  Fui riserbato a più tranquilla vita.

Il Murtola, fatto prigione, era già stato condannato alla morte, quando il Marini corse ad intercedere per lui, e gli ottenne il perdono dal Duca. Ma parve che il Murtola si adontasse di dover essere debitore della vita al Marini; onde trasferitosi a Roma e trovatovi un poema del suo rivale intitolato la *Cuccagna*, fu spedito da lui a Torino a' suoi amici, i quali persuasero al Duca che l'autore lo aveva preso di mira in alcune satiriche ottave. Il troppo credulo Principe fece imprigionare il Marini, e non gli restituì la libertà se non quando il marchese Manso gli spedì una solenne testimonianza, con cui attestava che la *Cuccagna* era stata dal Marini composta in Napoli, quando ancor non conosceva il Duca. Il Marini varcò subito le Alpi e si portò in Francia alla corte della reina Margherita, prima sposa di Enrico IV, che ve lo avea invitato.

(1) Note al libro IV della *Perfetta Poesia* del Muratori.

Quindi l' Alpi varcando, il bel paese
Giunsi a veder della contrada Franca,
Dove i gran gigli d' oro ombra cortese
Prestaro un tempo alla mia vita stanca.
Le virtù vidi e la beltà francese.
Vi abbonda onor, nè cortesia vi manca:
Terren sì d' ogni ben ricco e giocondo
Ch' io non so dir, se sia provincia o mondo.

Ottenuta una larga pensione di 1500 scudi annui, che fu poi aumentata fino a duemila, potè il Marini coltivare con agio i suoi studj, e ridurre a termine il suo poema dell'*Adone*, che fu stampato per la prima volta nel 1623, e che fu come il pomo di una novella e grave discordia. I grandi applausi co' quali fu accolto destarono l' invidia in Tommaso Stigliani, che volendo superar la gloria dell' *Adone*, compose e diede in luce la prima parte di un poema eroico intitolato il *Mondo Nuovo* (che ora è pascolo delle tignuole); e descrivendo in esso quel pesce che dicesi *uom marino*, vi ritrasse e beffeggiò lo stesso Marini. Costui gli rispose con alcuni pungenti sonetti intitolati *Le Smorfie*, e nel canto IX del suo *Adone* inserì alcune stanze, in cui lo appellava *d' invidia rio figlio maligno, che di pipistrello volea trasformarsi in cigno*. Mancò allo Stigliani il coraggio di rispondere al Marini; ma invece scrisse la critica dell' *Adone*, e le diede il titolo d' *Occhiale;* e sopprimendo i tre primi libri che forse non avea mai composti, ne pubblicò il quarto dopo la morte del suo avversario, accaduta nel 1625. L' *Occhiale* fu come il segno di una generale battaglia, anzi di una crociata che si bandì contro lo Stigliani; giacchè l' *Adone* piaceva tanto nell' Italia, che molti dotti impresero a difenderlo. Nè dee recar maraviglia che un siffatto poema andasse tanto a grado, perchè esso chiarisce i leggitori che nessuno nacque con sì felice disposizione ad esser sommo poeta, e nessuno tanto abusò di questa sua felice disposizione quanto il Marini, che volendo, come osserva il Tiraboschi, levarsi in alto assai più che non avesser mai fatto tutti gli altri poeti, rinnovò i voli d'Icaro, e per farsi più grande divenne mostruoso. Si potrebbe citare molte ottave dell' *Adone* che mostrano di qual sublime ingegno fosse dotato il Marini, e basterebbe anche il notar quelle sole in cui egli descrive il giuoco degli scacchi. Noi però ci limitiamo a riferire che il Metastasio soleva in tutta la vita sua prepararsi a comporre con la lettura dell' *Adone;* metodo assai pericoloso, dice un moderno, e che sarebbe riuscito male fuorchè a lui solo (1). I giovani pertanto si astengano dalla lettura di questo poema, perchè non solo contrarrebbero una funesta tendenza al tumido ed al falso, ma offenderebbero anco il buon costume leggendo tante oscenità di cui esso è ripieno.

I poeti dopo il Casa ed il Costanzo si dilungarono alquanto dal genio petrarchesco per ottener più plauso, come osserva il Muratori, ed amarono più i pensieri ingegnosi, i concetti fioriti, gli ornamenti vistosi, e talvolta cotanto se ne invaghirono, che caddero in un degli estremi viziosi, cioè nel troppo. E conciossiachè questa maniera di comporre sembrasse più spiritosa, nuova e piena d' ingegno, e perciò fosse in grado al popolo più della prima, la quale ha in paragon di quest' altra molto del ritroso, poco dell' ameno; si diede taluno affatto in preda a tal gusto, il quale, non può negarsi, anch' esso è ottimo, purchè giudiziosamente sia maneggiato e in convenevoli luoghi. Ma qui non ristette la carriera di alcuni, i quali o per troppo desiderio di novità, o pure per ignoranza si rivolsero a coltivar certa viziosa sorta d' acutezze o argutezze, o vogliam dire di concetti arguti, abbagliando collo splendore per lo più falso di queste gemme in tal guisa il mondo, che quasi smarrissi, non che il gusto, la memoria del Petrarca e di tanti valentuomini fino a quel tempo fioriti. Comecchè semi di questa nuova maniera di comporre talor s' incontrino per le rime di chi visse prima del cavalier Marino, contuttociò a lui principalmente si dee l' infelice gloria d' essere stato se non padre, almeno promotore di sì fatta scuola nel Parnaso italiano. Quindi dopo il 1600 la maggior parte degl' italici poeti seguirono le vestigia del Marini, strascinati, per dir così, dalla grande riputazione e del raro plauso che egli avea ottenuto, senza considerare se andavano dietro a un buono oppure ad un cattivo capitano (1). Stimarono, essi che il gonfio e turgido fosse grande, lo sforzato sublime, l' affettato galante; e senza aver risguardo veruno alla gravità delle materie che trattavano, ogni cosa con lisci sfacciati ed irriverenti corruppero. Claudio Achillini e Girolamo Preti, ambo Bolognesi, furono i più impudenti seguaci del Marini, e per grande disavventura delle lettere vennero applauditi e largamente guiderdonati. Avendo il primo mandato al cardinale di Richelieu, non già, come scrivono alcuni, il sonetto che incomincia,

Sudate, o fuochi, a preparar metalli,

(1) Vedi la *Vita del Metastasio* premessa alle sue opere poetiche nella collezione dei Classici italiani del secolo XVIII, e scritta dal dotto avvocato Francesco Reina.

(1) Muratori, *Perfetta Poesia*, libro I, cap. 3.

ma una canzone sulla nascita del Delfino, quel Porporato gli mandò in dono una collana d'oro del valore, come dicesi, di mille scudi.

I Francesi furono ingiusti verso l'Italia, mettendo a fascio i tanti egregi poeti che ella produsse col Marini e cogli altri che seguirono la matta sua scuola. Se essi non volevano rivolgere lo sguardo agl'insigni poeti italiani delle altre età, dovevano pur ricordarsi che contemporanei del Marini furono il Chiabrera, il Redi, il Testi, il Guidi, il Tassoni, il Marchetti, il Filicaja, ed altri molti che o nulla o ben poco parteciparono al contagio marinesco. Del Chiabrera abbiamo già ragionato, onde ci resta ora a dir degli altri. E per incominciare da Fulvio Testi, egli nacque in Ferrara nel 1593, e trasportato a Modena nel 1598, salì poi gradatamente alle più cospicue dignità della Corte Estense, e fu segretario, consigliere di Stato e ambasciatore in Ispagna del duca Francesco I. Ma il riso della fortuna fu breve, ed il Testi vaticinò intorno a sè medesimo cantando:

Seren di corte in un momento imbruna.

Nel principio del 1646 il Testi venne all'improvviso arrestato e chiuso nella cittadella di Modena per delitto di lesa maestà, ed in quell'anno medesimo fu colpito da morte naturale, non violenta, come lo credettero alcuni, ai quali il Tiraboschi mostrò la falsità della loro sentenza. Si crede generalmente che la cagione del suo disastro procedesse da un personaggio che egli offese in quella celebre ode ove lo raffigura sotto il simbolo di un *ruscelletto orgoglioso*, ec. Il Tiraboschi al contrario sostiene che la sua disgrazia fu ingenerata dall'aver esso cercato di passare al servigio della corte di Francia senza neppur farne cenno al suo principe, da cui era stipendiato ed onorato ne' modi più affettuosi e più nobili. La citata ode però è una delle più belle del canzoniere del Testi, ed ingegnosissimo è il velo dell'allegoria per ispiegare e biasimar la superbia di coloro che posti in alto loco dalla fortuna, non sanno contenersi nella moderazione convenevole. Con vaghezza di figure e di colori sontuosi, dice il Muratori, è maneggiata quest'invenzione; il disegno nondimeno è in parte dovuto ad Antifilo poeta greco. Negli altri suoi lirici componimenti il Testi è maraviglioso per elevatezza di pensieri, per leggiadria d'immagini, e per una certa robustezza poetica che ti solleva veramente l'anima. Vi si scorge però tratto tratto il difetto del suo secolo, cioè un soverchio amore per le antitesi e pei concetti raffinati. « Il Testi, diceva il Salvini, è un ingegnoso, dotto, eroico e moral Lirico. Ha preso il più bel fiore dai buoni poeti latini. Quando apparì il suo stile, quella bella novità felicemente maneggiata prese tutti d'ammirazione, e nelle accademie si durò un pezzo a leggere componimenti morali e d'argomento eroico ad imitazione di quelli del Testi. Ora, perchè tutta la gioventù era vôlta ad imitar lui, e si divezzava dal gusto di que' primi nostri, i quali le Muse lattaro più ch'altri mai, presero i vecchi amatori di quell'aurea e grande insieme e natural maniera, non già a vituperarlo, chè ciò non merita, ma in certo modo a dislodarlo, e a resistere in parte a quella voga d'ammirazione nata dalla novità dello stile (1) ».

I Toscani coltivarono più d'ogni altro popolo dell'Italia la poesia, ed oltre il Redi ed il Magalotti si annovera il Baldovini, che pubblicò il *Lamento di Cecco da Varlungo*, giocoso componimento contadinesco; ed il Malatesti autore de' *Brindisi de' Ciclopi* e di leggiadri enimmi. Ma più di essi meritano singolar menzione il senatore Vincenzo da Filicaja ed il canonico Benedetto Menzini. Nato il primo in Firenze ai 3 dicembre del 1642 da nobile prosapia, studiò nell'Università di Pisa, e ritiratosi in una sua villa, divise il tempo tra gli studj della poesia, tra i doveri del padre di famiglia e tra gli esercizj della religione. Lontano da ogni jattanza, dice il Tiraboschi, appena ardiva di mostrare le sue poesie ad alcuni pochi amici, perchè essi le disaminassero severamente. Ma le belle canzoni da lui composte in occasione dell'assedio di Vienna quasi suo malgrado il renderon famoso al mondo; e le lettere a lui scritte dall'imperator Leopoldo, dal Re di Polonia e dal Duca di Lorena fanno conoscere quale esse destassero maraviglia in ogni parte d'Europa. Anco la Reina di Svezia lo colmò d'onori; ed avendo da lui ricevuta una canzone in cui era con alti concetti encomiata, volle incaricarsi di mantenere i figli del poeta, come fossero suoi, comandandogli però di non palesare questo suo beneficio; perchè dicea che si sarebbe vergognata se si fosse saputo che sì poco ella facea per un uomo sì grande. Il Granduca lo onorò colla carica di senatore, e gli conferì varj governi ed alcune magistrature, nell'esercizio delle quali passò la sua vita fino ai 25 settembre del 1707, in cui fu rapito alle lettere ed al mondo. Nelle canzoni non meno che ne' sonetti, dice il Tiraboschi, è sublime, vivace, energico, maestoso; e in ciò che è forza di sentimenti e gra-

(1) Salvini, nota 34 al quarto libro della *Perfetta Poesia* del Muratori.

vità di stile, non ha forse chi il superi (1). Ed il Muratori parlando della canzone che egli scrisse in onore della reina Cristina, afferma che sublime ne è l'argomento, ma più sublime ancora ne è lo stile. Da per tutto si sente vera forza poetica, fecondità ammirabile di pensieri quale si ritrova in pochi, e un sapore e gusto sanissimo. Ad onta però di tutte queste lodi noi non concediamo uno de' primi seggi infra i Lirici italiani al Filicaja, perchè i suoi componimenti sono spesso ingombri da frondi arcadiche, e talvolta si sostengono con tropi soverchiamente arditi (2).

Benedetto Menzini, nato in Firenze da poveri genitori ai 29 di marzo del 1646, volle coltivare gli studj a dispetto della sua povertà; ed avendo dato argomenti di perspicace ingegno, fu accolto in sua casa dal marchese Salviati, che gli diè agio di coltivare le lettere e le scienze. Divenuto pubblico professore d'eloquenza in Firenze ed in Prato, cercò indarno di essere promosso a qualche cattedra nell'Università di Pisa; onde mal soddisfatto si trasferì a Roma, ove fu per qualche tempo povero e disagiato, finchè trovò alfine un mecenate nel cardinal Albani, che fu poi Clemente XI, all'ombra del quale visse tranquillamente fino ai 7 di settembre del 1708. Egli lasciò alcune canzoni, le quali anco da'suoi ammiratori non riscossero verun applauso; varie anacreontiche e sonetti pastorali ed inni sacri, in cui al dir del Tiraboschi egli ha pochi che il pareggino, e forse niuno che il superi. Encomiate pure vennero le sue Satire italiane, e si disse che la sua *Poetica*, o vuoi per l'eleganza dello stile, o per l'utilità dei precetti, è assai pregevole. Ma il tremendo Baretti ha sfatato tutti questi giudizj, ed uscendo in campo con quella sua formidabile *Frusta* ha recato non poco danno alla riputazione del Menzini, che giusta la sua sentenza è uno de' peggio poeti che mai abbia avuto l'Italia. Molto male, soggiunge egli, faranno i giovani a formarsi lo stil poetico sulla sua *Poetica* specialmente, perchè quella *Poetica* non è altro che un'ampollosa pedanteria dal primo verso sino all'ultimo.

> Erto è il giogo di Pindo. Anime eccelse
> A sormontar la perigliosa cima
> Tra numero infinito Apollo scelse.
> . . . .
> Non l'altrui fama, e non sporcar l'onore
> Nelle satire tue; chè da cartello
> Non è il sacro di Pindo almo furore:
> Perchè quantunque fur Lupo e Metello
> Dipinti al vivo in satiresco ludo,
> Vuol più rispetto il secolo novello.
> Ciascun che vede farsi aperto e nudo
> Ciò che vorria nascosto, arma la mano
> Alla vendetta, e a sè di sè fa scudo.
> Tu, se hai fior di giudizio intero e sano,
> E se hai la penna di prudenza armata,
> Dai veri nomi ti terrai lontano.

Questi modacci rumorosi del Menzini dovevano anzi esser dati come esempj da guardarsene, quantunque sia vero che il giogo di Pindo è erto; quantunque sia vero che non tutte l'anime son poetiche; quantunque sia vero che la satira non debbe deturpar l'onore de' galantuomini; e quantunque sia vero che non si può nominare senza pericolo il nome d'un briccone in versi. *Erto è il giogo di Pindo; l'almo e sacro furore di Pindo; ludo satiresco; fior di giudizio intero e sano, e penna armata di prudenza*, sono frasi idropiche; checchè se ne dicano centinaja di sciocconi che scambiano le vesciche per palle e l'orpello per oro (1).

Alessandro Guidi, nato in Pavia nel 1650, dopo aver fatto i suoi studj nelle patrie scuole, si trasferì a Parma, ove diede il primo saggio del suo ingegno poetico con alcune rime e con un dramma intitolato *Amalasunta in Italia*. Il grido della munificenza con cui la regina Cristina proteggeva i dotti, lo trasse a Roma nel 1685, ove tutto si diede a cambiare il gusto della volgar poesia imitando Pindaro; e sembrandogli che il numero determinato de' versi di ciascheduna stanza nelle canzoni, e l'uniforme intreccio delle rime fosse troppo importuno legame a' voli di un ardito poeta, scosse il giogo di ogni legge, seguendo solo il suo estro, e disobbligandosi dalle rime di cui fece uso soltanto quando la grazia di esse non travolgeva il tenore del parlar naturale. Siffatta novità non fu generalmente disapprovata; ma la jattanza con cui egli parlava de' suoi voli pindarici lo rendette bersaglio degli scherni e delle satire di molti, e fra gli altri del famoso Settano. Ciò non ostante, dice il Tiraboschi, è certo che le poesie del Guidi son piene di entusiasmo e di forza, e che egli è uno de' pochi che felicemente han saputo trasfondere nell'italiana poesia l'estro ed il fuoco di Pindaro (1). Egli scrisse un dramma pastorale intitolato l'*Endimione* per ordine della Regina, che

(1) Celebre infra tutti i sonetti del Filicaja è quello sopra le sventure dell'Italia, che incomincia:

Italia, Italia, o tu cui feo la sorte, ec.

(2) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VIII, libro III, cap. 3. — Muratori, *Perfetta Poesia*, libro 4.

(1) *Frusta letteraria*, n. 10.

(2) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VIII, libro III, cap. 3.

non si sdegnò d'inserirvi alcuni versi. Il Gravina appella questo componimento « sublime disegno, nato nella mente della incomparabil Cristina, ed espresso con vive e rare maniere da un industre fabbro e felice, il quale ha tanto avvivato con lo stile ed ha così bene educato questo parto, che l'ha reso degno di madre sì gloriosa. . . . Non so se sia o tragedia, o commedia, o tragicommedia, o altro che i retori si possan sognare. Ella è una rappresentazione dell'amore d' Endimione e di Diana (1) ». Volle il Guidi calzare anco il coturno, e formare una tragedia dei miserandi casi di Sofonisba; ma dissuaso dagli amici si volse ad altri lavori; e richiamato a Pavia, trattò col principe Eugenio, governatore della Lombardia, di diminuire i tributi; nelle quali trattative fu così felice, che in guiderdone venne annoverato fra i patrizj della sua patria. Tornato a Roma, fu spento da un colpo di apoplessia ai 12 giugno del 1712.

L' avvocato Zappi mostrò ben tosto la prontezza del suo ingegno, avendo in età di soli tredici anni ricevuto la laurea in Bologna. Passato a Roma ed eletto ad esercitare varie magistrature, non abbandonò mai lo studio della volgar poesia, e morì ai 30 luglio del 1719, lasciando molti sonetti, che, giusta la sentenza del Tiraboschi, lo agguagliano ai più illustri poeti. Pregevole sovra tutti è quel sonetto sopra il trionfo di Giuditta, che incomincia,

Alfin col teschio d' atro sangue intriso,

e che il Muratori appella *opera piena di novità e di grazie, e dilettevole al maggior segno*. Ma lo Zappi, che fu uno dei fondatori dell' Arcadia, ha tutti i difetti e le futilità proprie dei membri di quest' Accademia; onde il Baretti gli menò addosso la frusta a due mani: « Lo Zappi, dice egli, il mio lezioso, il mio galante, il mio inzuccheratissimo Zappi, è il poeta favorito di tutte le nobili damigelle che si fanno spose, che tutte lo leggono un mese prima e un mese dopo le nozze loro. Il nome dello Zappi galleggerà un gran tempo su quel fiume di Lete, e non s' affonderà sintanto che non cessa in Italia il gusto della poesia eunuca. Oh cari que' suoi smascolinati sonettini, pargoletti, piccinini, mollemente femminini, tutti pieni d' amorini (2) »!

La Lombardia ebbe due poeti in Carlo Maggi (grande amico del Muratori, di cui però era molto più provetto, giacchè morì nel 1699); ed in Francesco de Lemene. Ma quantunque il Muratori spinto dall' amicizia abbia profuse le lodi al primo, pure non ha potuto tacerne i gravi difetti. « In Lombardia, siami lecito il dire che la gloria di avere sconfitto il pessimo gusto è dovuta al Maggi ed al Lemene. Il Maggi specialmente verso il 1670 cominciò a ravvedersi del suo e dell' altrui traviare, e a riconoscere che i concetti da lui amati, gli equivoci, le argutezze sono fioretti che scossi cadono a terra, nè possono sperar durata. Si fece dunque egli a coltivar lo stile del Petrarca; e tanto adoperò in questa impresa, che il solo suo esempio bastò per disingannar molte città non solamente di Lombardia, ma d'Italia ancora. E ben fu facile ad un filosofo par suo, poetando, di piacere ai saggi e al volgo stesso, più che non piacque per l'addietro lo stil mariuesco. Imperciocchè laddove lo stile d' alcuni Petrarchisti anche rinomati sembra (ed in effetto è ancor tale alle volte) secco, smunto e privo di forza, il Maggi riempì ed impinguò il suo di sugo e di vigore. E più ancora sarebbe piaciuta la sua scuola, s' egli alla forza de' suoi versi avesse talora alquanto più congiunto il dir sollevato e i colori poetici, e si fosse maggiormente della sua fantasia voluto valere (1) ». Il Lemene, al contrario, non seguì i buoni poeti, ma quelli che avean traviato, e fu dal Baretti appellato *cattivo per la sua ricercatezza e miseria di pensieri.... Di concettini e quolibeti magri il Lemene ne ha troppi nelle sue rime; e i giovani principianti si guasteranno la testa non che lo stile, se prenderanno il poetare del Lemene per modello del loro poetare* (2).

Non fu solo il Menzini che scrivesse satire in questo secolo, ma con esso lui gareggiò Salvator Rosa nato nei dintorni di Napoli nel 1615. Egli coltivò la pittura e la poesia, e dopo aver avuto parte nella rivoluzione suscitata in Napoli da Masaniello, si ritirò a Roma, e dal cardinal de' Medici fu condotto a Firenze. Quivi, dice il Lanzi, fu fondatore di nuova maniera, e quivi stette per cinque anni or pittore, or poeta, or comico, applaudito sempre pel suo bello spirito, e frequentato sempre da' letterati, dei quali abbondò allora in qualunque genere di dottrina il paese. Sei sono le sue satire, intitolate la *Musica*, la *Poesia*, la *Pittura*, la *Guerra*, la *Babilonia* e l' *Invidia*. Quest' ultima è diretta ai malevoli che gli volean rapire la gloria di aver composte queste satire, dicendo che le avea tolte ad un Frate Domenicano; e contro siffatti malevoli

(1) Gravina, *Discorso sopra l'Endimione di Alessandro Guidi*.
(2) *Frusta letteraria*, n. 1.

(1) Muratori, *Perfetta Poesia*, libro I. cap. 3.
(2) *Frusta letteraria*, n. 10.

è pure scagliato il notissimo suo sonetto: *Dunque perchè son Salvator chiamato, Crucifigatur grida ogni persona?* Quantunque, dice il Corniani, dimostri il Rosa di essere in ira colle metafore, leggiadramente scrivendo: *Le metafore il Sole han consumato;* nondimeno coll'arditezza di esse ha egli pure prestato omaggio al mal gusto del secolo. Fa pompa di soverchia erudizione, che converte sovente in frase la quale offre traslati composti di allusioni troppo disgiunte, ed imprime nello stile una tinta di oscurità e di sforzo. Presenta per altro qua e là dei versi di getto in cui sono dipinti i ridicoli con somma evidenza e maestria, e si ritengono da molti a memoria, e si pronunciano come apoftegmi e sentenze. Ridonda finalmente a non piccola gloria del Rosa che Anton Maria Salvini, uomo nodrito del miglior latte de' greci, latini e toscani scrittori, non abbia sdegnato di corredare di commenti queste sue satire (1).

Finalmente è pur d'uopo il favellare degli scrittori de' poemi eroici, o, per meglio dire, eroico-comici; giacchè non è del nostro istituto di far menzione nè della *Fiesole distrutta*, nè del *Mondo desolato* di un bifolco divenuto poeta, nè dell'*Adone* del Marini, nè del *Mondo nuovo* dello Stigliani, nè del *Mondo creato* del Murtola (de' quali si è già detto brevemente di sopra), nè del *Conquisto di Granata* del Grazzini. Il poema eroico-comico, di cui avea già dato qualche saggio nel precedente secolo Anton Francesco Grazzini, fu condotto alla perfezione da Alessandro Tassoni e da Francesco Bracciolini; a' quali si aggiunse il Lippi autore del *Malmantile*. Nacque il Tassoni da antica e nobile famiglia in Modena ai 28 di settembre del 1565. Quantunque in età ancor fanciullesca avesse perduto i genitori, e fosse travagliato da gravi calamità, pure non cessò dal coltivare le scienze e le lettere nella patria, in Bologna ed in Ferrara. Verso il 1597 trasferitosi a Roma, si pose ai servigi del cardinal Colonna, e con lui navigò in Ispagna, e da lui fu spedito nell'Italia, ove rimase per aver cura dei beni del suo signore. Fermatosi in Roma, fu ascritto alla famosa Accademia degli Umoristi. Frutto del frequentar ch'ei faceva le romane adunanze, dice it Tiraboschi, furono i dieci libri de' suoi *Pensieri diversi* che scandalezzarono altamente molti de' letterati che allor viveano, i quali veggendo in quest'opera riprendersi passi di Omero, censurarsi più volte Aristotele, e mettersi in dubbio se utili fossero o dannose le lettere, menarono gran romore, come se il Tassoni a tutte le scienze e a tutti i dotti movesse guerra. E certo molte delle cose che in quell'opera leggonsi, sono anzi ingegnosi e scherzevoli paradossi che fondate opinioni. Era l'ingegno del Tassoni somigliante a quello del Castelvetro, nimico de' pregiudizj, e di quello singolarmente che nasce dalla venerazione per gli antichi scrittori; acuto e sottile in conoscere i più leggieri difetti, e franco nel palesarli; se non che, dove il Castelvetro è uno scrittor secco e digiuno, benchè elegante, che sempre ragiona con autorità magistrale, il Tassoni è autor faceto e leggiadro che sa volgere in giuoco i più serj argomenti, e che con una pungente ma graziosa critica trattiene piacevolmente i lettori. E probabilmente non era persuaso egli stesso di ciò che talvolta scrivea; ma il desiderio di dir cose nuove, e di farsi nome coll'impugnare i più rinomati scrittori, lo introdusse a sostenere alcune strane e poco probabili opinioni, fra mezzo alle quali però s'incontrano riflessioni e lumi utilissimi per leggere con frutto gli antichi e moderni scrittori (1). Maggior romore levossi per le Considerazioni che egli pubblicò sopra il Petrarca, le cui rime credeva soverchiamente idolatrate; onde le commentò col disegno di mostrarne i difetti, e di chiarire i leggitori che non era poi tutto oro purissimo quel che cadeva dalla veneranda barba di messer Francesco. Ma usando egli dell'arma del ridicolo, si è renduto colpevole d'irriverenza verso il padre della Lirica italiana; e non si può gran fatto commendare. Imperocchè se si fosse contenuto nella pura e seria critica, avrebbe fatto molto bene, come assai giudiziosamente ha osservato il Salvini; ma il pigliar di mira il Petrarca per iscreditarlo e metterlo in ridicolo, non pare che meriti l'approvazione de' letterati. Che il Tassoni fosse un ingegno straordinario e fornito di giudizio, non si può negare, e le sue molte opere lo attestano. Le osservazioni sopra il Vocabolario della Crusca, le quali, come uno degli Accademici, era tenuto a fare, mostrano quel ch'ei valesse nella critica (2).

Nel 1613 il Tassoni cominciò ad introdursi nella servitù del duca di Savoia Carlo Emanuelle, e del Cardinale suo figliuolo. Ma questo Principe or lo accolse amorevolmente, ora lo costrinse perfino ad uscire di Roma. La congiunzione o la nimistà della casa di Savoia col gabinetto di Matrid fu probabilmente cagione di tali diverse vicende; giacchè essendo il Tassoni guardato qual nemico della monarchia spagnuola, non potè essere ugualmente trattato dal Duca, che con

(1) Corniani, *Opera citata*, vol. III, art. I.

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VIII, libro III, cap. 3.

(2) Salvini, Annotazioni alla *Perfetta Poesia*, libro IV, 1.

quella ora fu in guerra ed ora in pace. Nè senza ragionevoli motivi si dava fede a siffatta inimicizia del Tassoni contro la corte di Spagna; posciachè a lui si attribuivano alcune Filippiche contro gli Spagnuoli, ed un libello intitolato le *Esequie della monarchia di Spagna*. Protestava il Tassoni di non essere autore nè dell'uno nè dell'altro libro; e delle Filippiche, ed almeno delle due prime, afferma esserne autore quel *Fulvio Saviano che ha composte altre scritture ancora più pungenti di quelle contra gli stessi Spagnuoli ;* e dell' *Esequie* dice *che fu libro composto da quel Padre francescano... che fece poi per altri rispetti quella bella riuscita* (1). Il Muratori però ed il Tiraboschi sono d'avviso che le due prime Filippiche sieno veramente opera del Tassoni, perchè sembrano scritte di sua mano, e perchè sono stese con uno stile assai piccante. Checchè ne sia di queste operette, il Tassoni nel 1623 lasciò il servigio del Cardinalè di Savoia, e visse tre anni tranquillamente, attendendo insieme a' suoi studj ed alla coltura de' fiori, della quale molto si dilettava; ed in grembo a quest'ozio egli compose probabilmente il *Compendio degli Annali ecclesiastici* del Baronio che egli avea cominciato in latino, e che poi con miglior consiglio scrisse in italiano. Questo *Compendio* serbavasi nella Biblioteca Estense, ed un esemplare autografo in quattro gran volumi ne possedeva il pittore Giuseppe Bossi segretario dell' Accademia delle Belle Arti in Milano, che, come ci venne narrato, fu venduto ad un Inglese. Terminata quest' opera, il Tassoni fu preso al servigio del cardinal Lodovisio nipote di Gregorio XV coll' annuo stipendio di 400 scudi romani, e colla stanza nel suo palazzo; e dopo la morte di quel Prelato visse in corte del duca Francesco I suo naturale sovrano, finchè la morte il colse ai 25 di aprile del 1635 (2).

Il Tassoni va debitore della sua celebrità, più che ad ogni altra opera, alla sua *Secchia rapita*, poema nel quale l'eroico è in sì acconcia maniera unito al comico, che un nuovo genere di bellissima poesia ne nacque; e così singolare, che, al dir dello Zeno, le nazioni forestiere possono bensì invidiarlo all' Italia, ma non mai giungere a pareggiarlo. L' argomento di esso è una guerra insorta tra i Modenesi ed i Bolognesi per causa di una certa secchia di legno che i primi con una scorreria fatta fin dentro a Bologna rapirono, e trionfalmente trasportarono infino a Modena. « Questa guerra (dice il Tassoni medesimo ne' suoi Annali manoscritti all' anno 1249), dove fu preso il re Enzo, fu poi cantata da noi nella nostra gioventù in un poema intitolato la *Secchia rapita*, la quale crediamo che per la sua novità viverà, essendo un misto di eroico e di comico e di satirico che più non era stato veduto. La secchia di legno, per cagione della quale fingemmo che nascesse tal guerra, si conserva tuttavia nell' archivio della cattedrale di Modena, ed è fama che alcuni mesi prima fosse stata levata dai Modenesi ai Bolognesi dentro la Porta di San Felice ». *Un infelice e vil secchia di legno* fu adunque il soggetto del poema del Tassoni, che v'introdusse varj personaggi, sotto i quali erano rappresentati alcuni viventi nemici del poeta, come è il Conte di Culagna che era un patrizio *ferrarese vantatore e poltrone in cremesino, che è conte di Pismozza, ed ivi non molto distante è la rócca di Culagna* (1). Il Voltaire pretende che siffatte allusioni abbiano reso piacevole la *Secchia rapita*, che egli appella stortamente *una meschinissima opera, priva d' invenzione, d' immaginazione*, *senza spirito e senza grazie*. Ben con miglior senno ha pronunciato intorno a questo poema un altro Francese, il signor Perrault, che ne diede la traduzione a' suoi concittadini. « Il disegno, dice egli, che il Tassoni ha avuto di mischiare il serio al burlesco, è disegno nuovo e felicemente eseguito. Il serio vi è nobile e sollevato; il burlesco vi è sempre allegro e pieno d' un sale che piace. Non vi ha cosa più ingegnosa e più poetica delle sue descrizioni, più grave delle battaglie dei suoi eroi, e più affettuosa de' sentimenti amorosi, che in qualche luogo descrive. Scorgesi pure la fecondità della sua fantasia nelle rassegne degli eserciti, ove ogni schiera è notabile per qualche cosa di singolare, sia per li soldati, sia pei paesi onde vengono, sia pei capitani che le guidano, o sia finalmente per le imprese delle loro bandiere. Lo stesso dicasi quando descrive gl' incontri de' combattenti, per le particolarità e le maniere con cui e gli uni e gli altri sono feriti ed uccisi; cosa che egli eseguisce con una varietà infinita, accompagnata sempre o da un serio che mai non dispiace, o da un allegro che non è mai freddo e scipito..... Forma inoltre gli eroi del suo poema con caratteri tutti proprj per sostenere questo serio e questo burlesco. Gherardo, Manfredi, Salinguerra, Voluce e il Re di Sardegna trattano soltanto imprese grandi ed importanti. Il Conte di Culagna ne tratta solo delle ridicole e burlesche; e per unire questi due

(1) Muratori, *Vita del Tassoni*, pag. 28.
(2) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VIII, libro III, cap. 3.

(1) *Lettera del Tassoni al canonico Barisoni di Padova.*

estremi troppo lontani, introduce un certo Titta allevato alla corte di Roma, che imitando le maniere più consuete de' cortigiani, s'abbandona al suo talento e alla sua vanità, non avendo sentimenti di valore più che mediocri; che egli però fa giuocar quanto più può; e questo è un mezzo ed un passaggio gustoso dal serio degli uni al ridicolo dell'altro. La descrizione del Consiglio degli Dei nel suo principio è d'uno stile maestoso ed eroico accompagnato da una tintura d'allegro, e poi finisce in un piacevole burlesco. Non è da meno l'episodio del cavalier Melindo e del suo incantesimo, che forma una varietà dilettevole. La maniera con cui parla di questo incanto e delle differenti giostre degli altri guerrieri, fa abbastanza conoscere che ben sapeva trattar leggiadramente le avventure de' romanzi di cavalleria: il nono canto, che tutto intero impiega in questa descrizione, ha lo stesso carattere di tutto il poema, voglio dire l'unione del grande e del serio con l'allegro e il faceto; e la giostra del Conte di Culagna, col racconto che fa il Nano delle avventure del suo padrone, chiude con molta grazia e con una piacevole maniera questo canto, il cui principio era stato grandioso e sostenuto (1) ».

La gloria di aver dischiuso un cammino finallora ignoto venne contesa al Tassoni da Francesco Bracciolini nato in Pistoia ai 26 novembre del 1566, e nella stessa città morto ai 31 agosto del 1645. Egli scrisse un poema che ha per titolo la *Croce racquistata*, ed a cui da alcuni si dà il terzo luogo tra' poemi italiani dopo quelli dell'Ariosto e del Tasso: nè io il contrasterò, dice il Tiraboschi, purchè il Bracciolini sia pago di stare non pochi passi addietro a quei sì valorosi poeti. Ma più della *Croce racquistata* è celebre lo *Scherno degli Dei*, in cui il Bracciolini imprese a schernire le assurde divinità del Paganesimo.

Scrivi de' falsi Dei, sprezza, beffeggia,
E le favole lor danna e dileggia (2).

Per dire il vero, un tal poema eroico-comico fu pubblicato quattro anni prima di quello del Tassoni, cioè nel 1618; ma il Tassoni avea composto la sua *Secchia rapita* quattro anni prima, anzi sette; giacchè egli in una sua lettera afferma d'averla scritta tra l'aprile e l'ottobre del 1611, e aggiunge che alcuni cavalieri e prelati che allor viveano ne posson far fede. Sappiamo poi certamente che fin dal 1615 il Tassoni avea compito il suo poema, benchè poscia vi aggiugnesse due canti; che nel 1616 si cominciò a trattare di darlo alla luce, il che però non si eseguì che nel 1622, e che frattanto ne correano per le mani di molti copie a penna, come con autentici documenti si è provato dal Barotti. È certo dunque (così conchiude il Tiraboschi) che il poema del Bracciolini fu stampato quattro anni prima di quel del Tassoni; ma è certo ancora che il Tassoni avea compiuto il suo, nove anni prima che si pubblicasse, e quattro anni prima che lo *Scherno degli Dei* vedesse la luce. È certo che le copie della *Secchia rapita* corsero manoscritte per le mani di molti, e che il Bracciolini potè vederla e prenderne esempio; e non è improbabile che così fosse. Al contrario non si è ancora prodotta prova la qual ci mostri che il Bracciolini assai prima del 1618 avesse intrapreso il suo lavoro; e perciò finora il vanto dell'invenzione di questo genere di poema sembra che sia dovuto al Tassoni (1).

Molti furono gl'imitatori del Tassoni e del Bracciolini; ma nessuno merita singolar menzione, tranne Lorenzo Lippi autore del *Malmantile racquistato*. Egli nacque in Firenze, volgendo l'anno 1606, e fu tale poeta e pittore da seguire una maniera tutta sua propria; giacchè, come nóta il Lanzi, *egli avea per massima di poetare come parlava, e di dipingere come vedea*. Prendendo egli a narrare imprese marziali, tenne una via ben diversa da quella che calcarono i poeti eroici; giacchè dove questi sceglievano le voci più armoniose e più splendide della lingua, egli si giovò del parlare plebeo, dei proverbj volgari e dei riboboli fiorentini; onde per far conoscere al resto dell'Italia il suo poema, uomini dottissimi, quali furono il Salvini ed il Biscioni, dovettero sommergere ogni verso del *Malmantile* in un pelago di commenti (2). Si leggono però tratto tratto alcune semplici e burlesche ottave condite veramente di attico sale, come si può scorgere da questa invocazione:

O Musa, che ti metti al Sol di state
Sopra un palo a cantar con sì gran lena,
Che d'ogni intorno assordi le brigate,
E finalmente scoppi per la schiena;
Se anch'io, sopr'alle picche dell'armate,
Vôlto a Febo, con te vengo in iscena,
Acciocch'io possa correr questa lancia,
Dammi la voce, e grattami la pancia.

(1) Vedi i varj giudizj intorno al poema della *Secchia* nella *Vita del Tassoni* compilata da Robustiano Gironi.

(2) *Scherno degli Dei*, canto I, st. 4.

(1) Tiraboschi, *Opera citata*, tomo VIII, libro III, cap. 3.

(2) *Malmantile*, edizione di Prato del 1815, in cui si legge la *Vita del Lippi* scritta dal Baldinucci.

Il teatro, sia tragico sia comico, del secolo diciassettesimo ci presenta bensì molti componimenti, ma pochi che onorino e gli autori e l'Italia che li produsse e li nutricò. Solo debb'essere qui ricordato Giambattista Andreini comico di professione, che scrisse un dramma sacro intitolato l'*Adamo*, che, come si crede dall'universale, suggerì al Milton l'idea del suo *Paradiso perduto*. E quantunque l'*Adamo* dell'Andreini sia rispetto al *Paradiso perduto* ciò che è il poema di Ennio in confronto a quel di Virgilio, nondimeno non può negarsi che l'idee gigantesche delle quali l'autore inglese ha abbellito il suo poema, di Satana che entra nel paradiso terrestre e arde d'invidia al vedere la felicità dell'uomo, del congresso de' demonj, della battaglia degli Angioli contro Lucifero, e più altre somiglianti immagini si veggono adombrate in modo nell'*Adamo* (dramma il quale in mezzo a molti tratti di pessimo gusto ne ha alcuni che si possono proporre qual modello di eccellente poesia), che si può credere avere il Milton dalle immondezze dell'Andreini raccolto l'oro di cui adornò il suo poema (1). Gli stessi difetti che deturpano questo componimento si notarono anche nella *Filli di Sciro* di Guidobaldo Bonarelli, che è il più reputato dramma pastorale di questa età.

Più infelice ancora fu lo stato della commedia, la quale, al dir del Tiraboschi, venne talmente degenerando, che essa comunemente non fu più che un tessuto di ridevoli buffonerie, senza regolarità e senza verosimiglianza d'intreccio e senza ornamento alcuno di stile, e spesso ancora ripiena di oscenità e di stranezze, per ottenere dalla plebaglia quel plauso che dalle colte persone non poteasi sperare. Si debbon solo eccettuare due componimenti di Michelangiolo Buonarroti il giovane, cioè la *Tancia*, in cui seppe vivamente descrivere il linguaggio non meno che le maniere e i costumi de' contadini fiorentini; e la *Fiera*, in cui introducendo ogni sorta di persone si aprì un vasto campo a dipingere varj caratteri. L'autore, dice il Salvini, scelse con sommo e fino giudizio questo vasto argomento, da impiegare una ricca varietà di voci che servissero al famoso lavoro del nostro *Vocabolario*; e con saggio avvedimento non isdegnò talora di usar parcamente maniere di dire che non del tutto si confanno alla grammatica, ma hanno la lor regola nell'uso volgare, e nelle bocche del popolo talvolta udire si fanno. Del resto si trovano per tutto sentimenti sodi, e morali e politici ammaestramenti; ed una facile dottrina velata di dolc[e] grazia e coperta di leggiadria, onde non s[i] senta l'amaro salubre che vi si nasconde. Descrizioni si trovano che son pitture (1).

Se nel secolo XVIII troviamo il dramma per musica perfezionato dal Metastasio, ne[l] XVII vediamo introdotta la magnificenza ne[i] teatri, ed aperto il campo di segnalarsi in quest'arte, mercè i progressi della musica teatrale, come si può scorgere dalle seguenti notizie che ci dà l'accuratissimo Muratori. « La musica, dice egli, e quella particolarmente de' teatri, era salita in alto pregio, attendendosi dappertutto a sontuose opere in musica, con essersi trasferito a decorare i musici e le musichesse l'adulterato titolo di *Virtuosi* e *Virtuose*. Gareggiavano più dell'altre fra loro le corti di Mantova e di Modena, dove i duchi Ferdinando Carlo Gonzaga e Francesco II d'Este si studiavano di tenere al loro stipendio i più accreditati cantanti e le più rinomate cantatrici, e i sonatori più cospicui di varj musicali istrumenti. Invalse in questi tempi l'uso di pagare le dugento, trecento ed anche più doble a cadauno de' più melodiosi attori ne' teatri, oltre al dispendio grande dell'orchestra, del vestiario, delle scene, delle illuminazioni. Spezialmente Venezia colla sontuosità delle sue opere in musica e con altri divertimenti tirava a sè nel carnevale un incredibil numero di gente straniera, tutta vogliosa di piaceri e disposta allo spendere. Roma stessa, essendo cessato il rigido contegno di papa Innocenzo XI, cominciò ad assaporare i pubblici sollazzi, nei quali nondimeno mai non mancò la modestia; e videsi poscia Pippo Acciajuoli, nobile cavaliere, con tanto ingegno architettare invenzioni di macchine in un privato teatro, che si trassero dietro l'ammirazione d'ognuno, e meritavano ben di passare alla memoria de' posteri (2) ».

Rimane ora a dirsi qualche cosa intorno ai traduttori, ossia a que' poeti che voltarono in italiano i poemi greci e latini. Primo ci si presenta il Lalli, nato in Norcia nel 1572, il quale ridusse in istile bernesco l'*Eneide* di Virgilio; e se è possibile, dice il Tiraboschi, che serj e gravi componimenti piacciano ancor travestiti in tal modo, niuno poteva ottenerlo meglio del Lalli, a cui non mancava nè quella scherzevole fantasia nè quella facilità di verseggiare che a ciò principalmente richiedesi, e sol si vorrebbe che alquanto più colta ne fosse la locuzione. Un altro nobilissimo ingegno faticò intorno all[a]

(1) Napione, *Dell'uso e de' pregi della lingua italiana*, tomo II, pag. 274.

(1) Salvini, Proemio alle note della *Fiera*.
(2) *Annali d'Italia*, anno 1690. Nel seguente libro, ragionando dello Zeno e del Metastasio, faremo menzione anche del Rinucci e de' suoi drammi, che furono rappresentati nel secolo XVII.

versione dell' *Eneide*, conservandone la nativa maestà; ma non si avanzò oltre al quarto libro, e solo se ne stamparono alcuni frammenti nel *Giornale de' Letterati d' Italia*. Questi fu Alessandro Marchetti, nato in Pontormo, castello del territorio fiorentino, nel 1632; il quale, abbandonata la mercatura e la giurisprudenza, si applicò alle scienze fisiche e matematiche sotto il magistero del famoso Borelli, e divenuto professore di filosofia nell' Università di Pisa, fe' guerra ai Peripatetici, ed ispirò a' suoi discepoli il gusto per le cose sperimentali. Pubblicò poscia alcune opere matematiche, le quali furono causa di gravi contese col Viviani e coll' abate Grandi; e quella intitolata *De resistentia solidorum* fu attribuita da' suoi nemici al Borelli. Gli studj filosofici non distornarono il Marchetti dalla poesia; anzi per ricrearsi dai medesimi si diede a tradurre il poema *Della Natura delle Cose* di Lucrezio, e condusse felicemente a termine il suo lavoro. Voleva egli dedicare questa versione al granduca Cosimo III; ma aborrendo questo principe le massime del poeta epicureo poste in più chiara luce dal traduttore, non permise nè la dedica nè la stampa; e l'opera rimase inedita fino al 1717, in cui fu data per la prima volta in luce da Paolo Rolli che viveva in Londra. Chiunque ha l'idea del buon gusto, dice il Tiraboschi, non può negare che poche opere abbia la volgar poesia, e niuna forse tra le traduzioni degli antichi poeti latini, che a questa possa paragonarsi; tale ne è la chiarezza, la maestà, l'eleganza, e così bene riunisce in sè tutti i pregi che a render perfetti cotai lavori richieggonsi. L'abate Lazzarini ne pubblicò una severa critica, tacciando questa versione come poco esatta, e riprendendo il traduttore come non abbastanza versato nel sistema di Epicuro. Ma le censure del Lazzarini riuscirono vane, e non ebber forza di vincere il comune sentimento dei dotti. Avea il Marchetti tentato di contrapporre un antidoto al veleno di Lucrezio, scrivendo un poema filosofico-teologico, che, côlto dalla morte ai 6 di settembre del 1714, non potè finire.

Anton Maria Salvini fu volgarizzatore meno elegante e libero del Marchetti, ma più fedele ed instancabile nell' arricchire il suo parlar materno delle greche opere. Nacque egli da nobili genitori in Firenze nell' anno 1653; fu discepolo ed amico di Francesco Redi, ed ottenuta la laurea nell' Università di Pisa, si diede allo studio delle lingue, e fornito come era di portentosa memoria, apprese il greco, l'ebraico, il francese, l'inglese e lo spagnuolo: onde il Redi cantò di lui: *Il buon Salvin che ha tante lingue in bocca*. La greca però fu quella che egli studiò con più grande ardore, e la conobbe sì addentro, che il Montfaucon disse ad Apostolo Zeno *di non aver trovato nè conosciuto chi più profondamente del Salvini fosse nella lingua greca versato* (1). Incominciò egli a tradurre i poemi di Omero, e lo fece con una gretta fedeltà, dicendo che *amava meglio di essere fido interprete, che parafraste leggiadro*. Al contrario ci fu narrato che un arguto ingegno udendo parlare dell'infedeltà della traduzione dell' *Eneide* fatta dal Caro, rispose esser migliore una bella amante benchè infedele, che una brutta fedele. Le versioni omeriche del Salvini infatti furono sepolte nell'oblìo, perchè troppo fredde e sparute; ond' egli avrebbe potuto dire della sua *Iliade* ciò che il Foscolo troppo umilmente lasciò scritto della sua. « Per la *passione*, elemento più necessario degli altri, e così universalmente diffuso nell' *Iliade*, s' io lascerò freddi i lettori, non sarà colpa dell'incertezza del gusto nè delle storie, ma tutta mia e della natura del mio cuore, del cuore che nè la fortuna, nè il cielo, nè i nostri medesimi interessi, e molto meno le lettere, possono correggere mai ne' mortali (2) ». Anche Teocrito ed Esiodo ed Anacreonte ebbero dal Salvini una veste italiana; e lo stesso onore ottennero alcuni prosatori, fra' quali annoverar si debbono Laerzio ed Epitteto. In questi lavori egli fece ogni sforzo per arricchire l'italico idioma; ed egli medesimo scrisse che *non facea che logorarsi nell' assiduo maneggio delle due lingue greca e toscana, ed ingegnarsi con intenso sforzo dell' animo a ritrarre in toscano con bella gara il disegno e il colorito e l' aria delle bellissime greche pitture*. Lo stesso beneficio egli rendette alla lingua ne' suoi *Discorsi accademici*, in cui tentò di rabbellire il linguaggio scientifico e letterario; e nelle note alla *Perfetta Poesia* del Muratori, ed in quelle al poema del *Malmantile*, ed alla *Tancia* ed alla *Fiera* del Buonarroti; opere tutte le quali mostrano quanto profondo filologo fosse il Salvini, e con quale assiduità attendesse alle lettere. « Non ho fatto altro anch' io, dice egli, che studiare e lavorare, leggere, scrivere, ascoltare virtuosi: non sono mai stato ozioso un giorno; me ne trovo bene, e in questa parte non ho da rammaricarmi del tempo perso. Non è però che io mi sia seppellito affatto, e ch' io non abbia goduto de' divertimenti, i quali servono a rifare l' uomo e rinfrancare lo spirito, perchè séguiti con più lena e con più amore le sue fatiche. Non vi potrei mai dire quanto io

(1) Zeno, Annotazioni al Fontanini, tomo II, cap. 6.

(2) Foscolo, *Esperimento di traduzione dell' Iliade*. Intendimento del Traduttore.

adesso goda nell' intender meglio i libri di quello che non gli intendeva avanti. Mi pareva d' intendere, e non intendeva a un pezzo come andava inteso. Coll' andar in là sempre s' acquistano nuovi lumi, e l' uomo si trova in un paese nuovo di cognizioni, dove non s' attendeva mai d' entrare. Il profitto non si conosce subito. Un albero si trova cresciuto, e non si sa come, nè per qual via. Così uno studia, lavora, suda, veglia, fatica e appena gli pare d' imparare; anzi alle volte, facendo conto da un giorno all' altro, gli parrà d' imparare a sdimenticarsi; ma a capo all' anno se ne avvede che viene a sapere più degli anni passati a cagione della fatica durata giornalmente (1) ». Con questa instancabilità negli studj egli giunse fino agli anni settantacinque, e mancò di vita nel 1729.

(1) *Prose fiorentine*, tomo III, pag. 1.

LIBRO QUINTO

SECOLO DECIMOTTAVO.

CAPITOLO PRIMO

Cenni sullo stato politico dell' Italia nel secolo XVIII, e sulla protezione accordata alle lettere ed alle scienze da varj suoi principi. — Regno di Napoli. Stato Ecclesiastico e Veneto. — Istituto di Bologna. — La Toscana sotto i principi della casa di Lorena. — Il ducato di Milano passa dal dominio spagnuolo all' austriaco. — Magnificenza di Maria Teresa e di Giuseppe II. — Floridezza di Parma e di Piacenza sotto i Borboni. — Tipografia Bodoniana. — Progressi delle lettere e delle scienze nel Piemonte. — Gli studj sono favoriti dai duchi di Modena.

La guerra per la successione al trono di Spagna tinse di sangue anco le italiane contrade; ed il trattato di Rastadt, che ad essa diè fine nel 1714, indusse molti cangiamenti nello stato politico dell' italia. L'imperatore Carlo VI rimase in possesso del Ducato di Milano, di Mantova e del Regno di Napoli. Questo reame non si trovò in condizione gran fatto diversa da quella in cui trovavasi allorquando obbediva ai Re di Spagna; ma allorchè cessò di esser provincia di lontane monarchie, e vide assiso sul soglio l' Infante Don Carlo e poscia Ferdinando III, risorse a novella vita, e le lettere e le scienze furono in esso con prospero riuscimento coltivate. Si fecero utili riforme nel sistema scolastico; si fondò una magnifica Accademia letteraria e scientifica, ed i prelati non meno che i secolari d' ogni condizione o coltivarono o protessero gli studj. Prima che Carlo III lasciasse Napoli, già erano addivenuti celebri Giannone nella storia, il Capasso nella letteratura, il Cirillo nella medicina, il Mazzocchi nell' archeologia, il Genovesi nell' economia politica; i due Galiani, l' uno nell' erudizione architettonica, e l'altro negli studj economici e filologici. Apparve poscia il cavalier Filangieri, che nella filosofia legislativa contrastò la palma allo stesso Montesquieu; e dopo di lui fiorì Mario Pagano, che con tanta erudizione espose i disordini ed i principj del processo criminale. La fisica ebbe un amoroso cultore in Giuseppe Poli, che la illustrò colle sue carte; e la poesia vantò Saverio Mattei, celebre per la sua letteratura biblica non che per le sue versioni poetiche dall' ebraico, ed il Calsabigi felice imitatore del Metastasio (1).

Lo Stato Ecclesiastico ed il Veneto godettero nell' interno dei dolci beneficj della pace, e continuarono in quella condizione in cui gli abbiamo veduti nel passato secolo. Tre illustri pontefici onorarono la cattedra di San Pietro, cioè Benedetto XIV (Lambertini) dottissimo nelle scienze ecclesiastiche, Clemente XIV (Ganganelli) che svelse fin dalle radici il formidabile albero gesuitico, e Pio VI che fece fruttificare le terre del suo dominio, ed adornò Roma di opere magnifiche. Sotto gli auspicj di questo Pontefice cominciò il famoso Ennio Quirino Visconti ad illustrare le cose antiche nel suo *Museo Pio-Clementino;* opera veramente singolare, sia per la profondità della dottrina, sia per lo stile grave e conforme all' importanza delle materie. Che se sotto i pontefici sembrò ecclissarsi lo splendore dell' Università di Bologna, salì in grandissima fama la sua Accademia di Scienze, cui si diede il nome generico di *Istituto.* « Non sono certamente da tanto le Accademie, dice l' Algarotti, che possano far sorgere alcuno grandissimo ingegno che illumini veramente la età sua, ma possono bensì tenere in vita e nutrire quelle facoltà che loro son date in cura, mantenere e promuovere i migliori metodi di studiare, bene istituite e gover-

(1) Denina, *Rivoluzioni d' Italia*, libro XXV cap. 5.

nate che sieno (1) ». Decaduto pertanto il pubblico Studio in Bologna, non mancarono nè gli studiosi, nè gli uomini dotti: ciò addivenne per opera dell'Istituto, che tenne vivo il sacro fuoco delle lettere e delle scienze.

Quantunque Padova sia stata, nel secolo di cui favelliamo, la vera sede della letteratura veneziana, e da' suoi scanni si udissero le voci dei Marsigli, degli Stratico e dei Cesarotti; pure non vi fu città soggetta a questa Repubblica la quale non vantasse qualche egregio scrittore. Marco Foscarini, il Goldoni, i due Gozzi e l'abate Morelli dettarono le loro opere in Venezia; Scipione Maffei, Gerolamo Pompei e l'abate Lorenzi in Verona; il conte Mazzuchelli in Brescia, e l'abate Serassi in Bergamo. La sospettosa politica però del veneto governo non permise che si coltivassero le scienze economiche e legislative, che negli altri Stati italiani fecero portentosi progressi mercè le opere dei Filangieri, dei Beccaria, dei Galiani, dei Genovesi, dei Verri, dei Carli.

Essendosi nella Toscana estinta la prosapia dei Medici per la morte di Gian Gastone avvenuta nel 1737, fu proclamato granduca Francesco Stefano duca di Lorena e genero dell'Imperatore (2). In tal guisa questa felice contrada dell'Italia passò dal dominio di principi generosi e magnanimi a quello di altri non meno munifici e splendidi; e fiorì più che mai sotto di Leopoldo, che fece godere a' suoi popoli un governo più moderato, più giusto e più felice che non avessero mai fatto i Medici per dugent' anni (3). Nè del padre si mostrò degenere il figliuolo secondogenito Ferdinando che gli succedette nel Granducato, il quale, grande nell'avversa e ancor più grande nella prospera fortuna, ricopiò in sè tutte le virtù de' suoi avi, e formò la felicità de' popoli da lui governati (4). Sotto i principi della casa di Lorena, Firenze, Pisa e Siena continuarono ad essere asili sacri alle scienze ed alle lettere; nè si dee pretermettere che nella Toscana, sotto gli auspicj dell'immortale Leopoldo, si riprodusse l'*Enciclopedia*, quell'emporio di tutto l'umano scibile.

La Lombardia ed il Ducato di Milano risorse allorquando non fu più sottoposto al governo barbaro degli Spagnuoli, che non si curarono gran fatto nè degli ordini civili, nè della letteratura, nè delle arti; e dovette migliorare la sua sorte nel cambiar dipendenza dalla lontana corte di Madrid a quella più vicina di Vienna. L'immortale Maria Teresa (principessa che, al dire del Muratori (1), *siccome per la beltà potea competere colle più belle del suo sesso*, *così per l'elevatezza della mente*, *per la saviezza de' suoi consigli*, *ed anche per forza generosa di petto*, *gareggiava co' primi dell'altro sesso*) fondò nella Lombardia scuole ed Accademie; e quella delle Belle Arti detta di Brera, che ora è una delle più cospicue dell'Europa, riconosce da lei i primi suoi principj. Nulla avrebbe potuto consolare i Lombardi della perdita di Maria Teresa, tranne l'illustre suo successore Giuseppe II, principe che più d'ogni altro chiarì vera la sentenza di Platone, che i popoli saranno felici quando un filosofo li governerà. Egli era fornito di tutte le qualità degne di un gran monarca, non avea altra cura, altro scopo, che il bene de' popoli a lui soggetti; e se, come alcuni affermano, egli volle *far troppo e troppo presto*, ciò addivenne per lo sviscerato amore che portava a' suoi popoli. Sotto sì generosi principi le lettere e le scienze fiorirono assai nella Lombardia, e l'Università ticinese accolse nel suo grembo gli Scopoli, i Fontana, i Frank, i Tissot, gli Spallanzani, i Bertóla, i Villa, i Natali, i Volta, gli Scarpa ed i Tamburini. Intanto nella popolosa Milano il Parini cercava un nuovo genere di poesia; il Beccaria strappava di mano al carnefice la corda, le tana-

(1) *Saggio sopra l' Accademia di Francia che è in Roma*, ediz. de' Classici italiani del secolo XVIII, tomo I, pag. 215.

(2) Muratori, *Annali d' Italia*, anno 1737.

(3) Denina, *Rivoluzioni d' Italia*, libro 24, cap. 4.

(4) Ferdinando non fece fiorire il secolo d'oro per le lettere solamente in Toscana, ma anche in Salisburgo ed in Wurzburgo, ove fu trasportato dalle politiche vicende. Egli protesse con somma munificenza l' Università di Salisburgo, e vi aggiunse nuove cattedre, e l'intera facoltà medica. Vi chiamò per la medicina i dottissimi professori Harteukeil, Grossi, Zandonati, Weissenbach ed Ehrhart, e diversi altri per la facoltà filosofica, ai quali nell' anno 1805 ebbi l' onore d' essere io stesso aggregato come lettore di lingua e letteratura italiana; del che non so rammentarmi senza versare su questa pagina una lagrima di riconoscenza. Perocchè mi tornano alla mente i grandi beneficj a me compartiti da quell'ottimo Sovrano, le cui doti eminentissime di cuore e di spirito mi fu dato conoscere da vicino, e quelle non meno di tanti eletti signori che gli facevono illustre e sapiente corteggio, fra i quali piacemi ricordare i segretarj di Stato Rainoldi e Giannetti, e gli abati Endrici e Bagnoli, uomini tutti d' alto animo e di non comune dottrina; l' amicizia e pratica dei quali contribuì non poco ad animarmi viepiù allo studio dell' italica letteratura; e segnatamente il Bagnoli, illustre autore del *Cadmo*, di varj bellissimi drammi sacri e profani, di molte altre lodate poesie, e di quel poemetto didascalico l' *Agricoltura*, che per la venustà dello stile, del pensiero e della condotta seppe trovare nel ricco Parnaso italiano un classico posto.

(1) Muratori, *Annali d' Italia*, anno 1740.

glie, le ruote, e tergeva le lagrime di tanti infelici; Pietro Verri poneva in luce verità preziose per le scienze economiche; il Landriani coltivava la fisica; l'Agnesi superava la naturale fievolezza del suo sesso colle più rette dimostrazioni matematiche, il Carli aggiungeva luce alle antichità, alla storia delle lettere e delle arti, alla politica ed alla morale, e dava un tal crollo all'Inquisizione che giunse ad atterrarla. Nè Mantova avea difetto di uomini dottissimi; anzi il Bettinelli, il Bondi ed il loro confratello Andres formavano un onorando triumvirato.

Parma e Piacenza si sollevarono sotto il dominio Borbonico, e precipuamente sotto l'Infante Don Filippo, a tanta rinomanza per la coltura delle scienze, a quanta non erano giammai salite sotto i Farnesi. L'Università e l'Accademia delle Arti fondate in Parma dopo il 1750 accolsero bentosto uomini dottissimi, quali furono il Paciaudi, il conte Rezzonico, G. Bernardo De-Rossi, profondo maestro di letteratura ebraica e caldaica, ed il Pagnini grande ellenista. Dall'Accademia delle Belle Arti poi uscirono valenti architetti e pittori che si segnalarono colle loro opere nell'Italia non solo, ma anco nelle straniere regioni. S'aggiunga la perfezione a cui fu ridotta l'arte tipografica in Parma da Giambattista Bodoni direttore di quella veramente reale stamperia. « La tipografia, dice il Denina, tuttocchè ne' primi suoi anni avesse trovato in Roma ed in Venezia i suoi primi amatori e promotori, non era ancor salita in Italia a quell'eccellenza a cui l'aveano portata in Francia, nelle Fiandre e nell'Inghilterra, gli Stefani, i Plantins, gli Elzévirs. Il Comino, il Manfrè, gli Albrizzi, non ostante il gran commercio de' libraj veneziani, troppo eran lontani dall'uguagliare la rinomanza del Didot, del Baskerville, del Foulis. La Spagna medesima colle edizioni del Monforte e dell'Ibarra superava in questa parte l'industria italiana, quando il Bodoni saluzzese, formato e perfezionato nella stamperia della Propaganda in Roma, fu chiamato in Parma dall'Infante Don Filippo, e vi portò quest'arte ad un segno di eleganza, di leggiadria, di vaghezza, a cui niuno de' più famosi tipografi era ancor giunto. Oltre l'infinita copia e varietà dei caratteri latini, tutti bellissimi e perfettissimi, gettati sopra le matrici da' suoi proprj punzoni formate, egli gettò parimente i caratteri di tutte le lingue di cui s'è potuto trovare qualche vestigio (1) ».

Vittorio Amadeo II, uno de' più grandi principi che mai abbia avuto la casa di Savoja, avea dilatato i confini de' suoi dominj, e portava una corona ed un regno nella sua nobilissima famiglia. Egli intese a far fiorire il commercio ed ogni arte, a fortificare le sue piazze, ad accrescere le forze militari e gl'ingegneri, a fabbricare la quasi inespugnabile fortezza della Brunetta, e ad ampliare ed abbellire Torino. Pubblicato un Codice di leggi conformi all'indole ed ai costumi de' suoi popoli, si volse a fondare un'insigne Università nella sua capitale, e ad essa chiamò rinomati professori da tutte le parti. Nella qual congiuntura, dice il buon Muratori, con istupore d'ognuno levò le scuole ai Padri della Compagnia di Gesù, ed agli altri Regolari ancora in tutti i suoi Stati di qua del mare, per istabilire una connessione e corrispondenza di studj fra l'Università di Torino e le scuole inferiori con un migliore insegnamento per tutti i suoi Stati d'Italia (1). In tal guisa questo monarca primo di tutti mostrò col fatto che la pubblica istruzione può essere assai florida senza il suffragio dei Regolari, i quali per lo più inceppano gl'ingegni con quei loro vecchi sistemi, che pel così detto *spirito di corpo* non si inducono mai a mutare, ancorchè venga ciò loro ordinato dai principi. I buoni semi dell'istruzione gittati da Vittorio Amadeo diedero frutti ubertosissimi; ed il Piemonte che, al dir del Denina, ne' tre precedenti secoli appena avea dati segni di essere uscito dalla barbarie, fu popolato da un gran numero di dotti e di leggiadri ingegni, infra i quali basta il far menzione del solo Alfieri nato in Asti.

Il Genio Estense, all'ombra del quale l'Ariosto ed il Tasso avean cantato l'Orlando ed il Goffredo in sulle rive del Po, riparatosi in Modena, dopo aver protetto il Falloppio restauratore dell'anatomica dottrina, favorì il Muratori che trasse l'ignorata storia nella luce della fama e della celebrità, ed il Tiraboschi che tanto illustrò le glorie letterarie dell'Italia. Nel 1772 si aprì solennemente l'Università di Modena restaurata ed ampliata, ed il conte Agostino Paradisi recitò un'eloquente orazione in cui enumerò le belle imprese del duca Francesco III, ed i favori da lui largiti alle scienze ed alle lettere. « Io non mi soffermerò ad ammirarlo, o se intento alla sicurezza munisce lo Stato per molte forze di difese e di difensori, o se rivolto alla felicità richiama l'opulenza per le novelle vie agevolate al commercio, o se sollecito per operosa pietà quinci sotto agiato ricovero protegge la salubrità del suo popolo, quindi in vastissimo asilo accoglie la vagante mendicità, o se in-

(1) Denina, *Rivoluzioni d'Italia*, libro XXV, cap. 5.

(1) Muratori, *Annali d'Italia*, anno 730.

tollerante delle disordinate leggi, benefico legislatore le ricompone in breve Codice dettato dalla equità con que' semplici suoi modi, di che il diritto si compiace, di che il torto inorridisce. Non vi richiamerò su quello che ad ogni passo vi sta presente, sull'inclita città vostra riedificata, sull'antico squallor disgombrato, sulle aure libere e gioconde che spirate per lui, sull'elegante spettacolo delle ampie strade, de' maestosi portici, e sull'attica venustà che lungo il cammin vostro continua, vi accompagna e vi ricrea. Non vi trarrò sugli appianati gioghi del più scosceso Appennino, e sul mirabil tragitto aperto a traverso di quel muro, dirò così, che pareva disegnato per ordine eterno della natura a disgiungere le lombarde pianure dai lidi di Toscana; opera fatta credibile or solamente che quasi è compiuta, impresa romana, se non è più che romano l'eseguire in breve tratto di tempo quello che il vasto intervallo de' precedenti secoli ha rifuggito di sperimentare. Lungi lungi dal noverare, dal descrirere, dal celabrare le grandi opere che la fama insino ad ora ha registrate del sommo Principe nostro; io anzi vi esorto per brev'ora a dimenticarle, e l'attenzione e l'ammirazion vostra in una sola rivolgere, in una che tutte le comprende, che tutte le vince, che compie la perfezione di tutte, o la gloria si consideri, o si consideri l'utilità. Io parlo di quell'impareggiabile opera che appunto in questo giorno ha il suo principio, della restaurata anzi novellamente creata Università di Modena. La eresse Francesco II, principe di gloriosa ricordanza, e la fornì assai doviziosamente per l'uso de' tempi suoi. Ma i tempi mutati, le scienze stese per tanto maggior campo, e bisognose di largo apparato di erudite suppellettili, la letteratura stessa levata a maggior grado di pregio nel genio del coltissimo secolo; tutto ciò accusava la tenuità dell'antico patrimonio, l'angusto circolo delle cattedre, la nudità delle scienze, tutto implorava la grande anima di Francesco III. Udì Francesco, provide, riparò, scelse da' suoi fecondissimi dominj il fior degli ingegni; e perchè non è dato ad un solo terreno nudrire ogni frutto, stese lungi il guardo, il guardo indagatore del merito, quel guardo stesso che mossero gli Augusti, i Leoni, i Luigi a creare un secol d'oro, e lo ritornò conquistatore di sapienti. Così egli, benemerito delle scienze per l'ampliata e nobilitata biblioteca, ha voluto finalmente, edificando tanta Università, esserne padre e creatore (1) ».

CAP. II.

Poeti celebri del XVIII secolo. — Autori di melodrammi. Apostolo Zeno. Sua vita. Sue opere varie di erudizione. Suoi melodrammi. — Pietro Metastasio. Notizie intorno alla sua vita. Grandi pregi de' suoi drammi e dell'altre sue poesie. La poesia melodrammatica decade dopo di lui. Si accennano alcuni pregevoli melodrammi di poeti a lui posteriori.

Fu scritto da un dotto filologo che se il secolo decimottavo non fosse stato preceduto dai secoli decimoquarto e decimosesto, avrebbe dovuto dirsi a ragione il secolo dell'italiana poesia. La vita dello Zeno, del Metastasio, dell'Alfieri, del Goldoni, del Parini e di tanti altri poeti, chiariranno la verità di questa sentenza. « Parmi, dice il Foscolo, che senza l'*Ossian* del Cesarotti, il *Giorno* del Parini, l'Alfieri e Vincenzo Monti, la magnificenza della nostra poesia giacerebbe ancora sepolta con le ceneri di Torquato Tasso. Da indi in qua un secolo la inorpellò, e l'altro la immiserì: nè mancarono ingegni; ma le corti, le cattedre de' Regolari e le Accademie prevalevano: quindi molti i valenti, rarissimi i grandi. Forse l'*Ossian* farà dar nello strano, il Parini nel leccato, l'Alfieri nel secco, il Monti nell'ornato; ma le umane virtù non fruttano senza l'innesto d'un vizio (2) ».

E per incominciare dal melodramma, noi lo veggiamo deterso dalle macchie, onde fu bruttato per più di un secolo, da Apostolo Zeno, e ridotto a perfezione dal Metastasio. Nacque lo Zeno in Venezia nel 1669 da Pietro, il quale esercitava la Medicina, e da Caterina Sevasto; istruito dai Padri Somaschi, mostrò di essere fornito di una vivace fantasia, la quale non gl'impedì punto di attendere con pertinace attenzione agli studj eruditi; onde abbracciò la storia universale, quella de' bassi tempi, la patria, la ecclesiastica, la letteraria, la civile, e l'astrusa scien-

(1) *Orazione* recitata da A. Paradisi nel 25 novembre del 1772.

(2) Foscolo, Prefazione all'*Esperimento di traduzione dell'Iliade*.

za della numismatica. Con sì ricco corredo di cognizioni compilò assai bene il *Giornale de' Letterati d'Italia*, che anco al presente vien reputato come una delle migliori opere periodiche che abbiano veduto la luce nella nostra bella Penisola. Egli però fu debitore della sua celebrità principalmente alla poesia ed ai melodrammi, i quali piacquero tanto, che l'imperatore Carlo VI gli offrì l'impiego di poeta cesareo con sì onorevoli e vantaggiose condizioni che non potè rifiutarle. Postosi in viaggio fu rovesciato dalla vettura, e rottasi la destra gamba dovette giacere infermo e tormentato per ben due mesi in una sucida osteria. Ripigliato il cammino e giunto a Vienna, soffrì nuove pene cagionategli e dalla gamba non peranco ben guarita e dalla inopia; onde scrisse al fratello Pier Caterino quelle lagrimevoli parole: *è piaciuto a Dio ch'io venissi in Germania per emenda e gastigo de' miei peccati*. Ma le oneste accoglienze che gli fece Carlo VI posero termine a'suoi guai, ed egli cangiando stile, annunziò la sua gioia al fratello medesimo: *Non posso dirvi abbastanza con qual clemenza m'accolse, con qual bontà mi parlò, quali espressioni obbliganti e onorevoli egli mi fece* (1). La modestia e la bontà dello Zeno si mostrò allorquando egli rinunciò generosamente il titolo di poeta primario per non offendere Pietro Pariati, poeta di mediocrissimo merito, che prima occupava quella carica. A dispetto delle cabale degl'invidiosi e dei maligni, i primi drammi dello Zeno furono applauditi e dagli spettatori e dal Monarca, il quale alla bontà del cuore accoppiava uno squisito gusto per le lettere. Ma quantunque la generosità di esso si addoppiasse verso lo Zeno, che fu creato anche istoriografo, pure aggravandosi nel poeta l'età ed i disagi della salute, egli desiderò di rivedere il loco natio; ed ottenuto l'intero suo stipendio col solo incarico di spedire ogni anno un nuovo melodramma alla corte, se ne tornò a Venezia, ove morì agli 11 novembre del 1750, lasciando la sua ricca biblioteca ai Padri Domenicani della stretta osservanza.

Se consideriamo lo Zeno come erudito e come antiquario, egli può andar del pari col Muratori e col Maffei. Avea egli divisato di formare una raccolta di scrittori delle cose italiche del medio evo, e già avea a quest'uopo frugato lungamente negli archivj, ed ordinate molte cronache manoscritte. Ma quando riseppe che il Muratori si era accinto alla stessa impresa, egli abbandonò la sua, e fece dono al medesimo di alcuni materiali preparati (1). Voltosi dappoi ad altri studj, scrisse le Vite del Sabellico, del Guarini, del Davila, dei tre Manuzii; dettò le Dissertazioni Vossiane dirette a correggere gli errori in cui il Vossio era caduto parlando di que' molti Italiani che aveano scritto latinamente le loro storie; e compose quelle esatte e leggiadre note alla *Biblioteca dell' Eloquenza italiana* del Fontanini, in cui, per usar delle parole dello stesso Zeno, *fra i moltissimi scrittori antichi e moderni che si mettono all'esame e alla critica, di pochi si dice bene e a mezza bocca, di molti assai male e a bocca piena* (2). Alle quali opere si aggiungano i molti volumi di lettere ripiene di recondite notizie, ed il Giornale di cui abbiamo già fatto menzione. Tanti e sì faticosi studj di erudizione non raffreddarono la fantasia dello Zeno, nè inaridirono la feconda sua vena; giacchè egli compose molti drammi per musica, infra i quali si leggono ancora non senza piacere l'*Ifigenia*, il *Temistocle*, l'*Andromaca*, la *Merope*. la *Nictori*, il *Giuseppe*, il *Sisara*, il *Daniello* e l'*Ezechia*. Per conoscere meglio il merito poetico dello Zeno, è d'uopo por mente allo stato in cui si trovava questa maniera di poesia a'suoi tempi. « Nato il melodramma, dice il Gherardini, sul finire del secolo XVI per opera specialmente d'Ottavio Rinuccini, si strascinò per quasi tutto il secolo seguente in una mediocrità da non credersi oggidì, se il fatto delle produzioni uscite a quel tempo non ci sforzasse a persuadercene: ed ella è cosa che tanto più ne dee recar meraviglia, quanto che fra'poeti melodrammatici del secolo XVII si veggono i nomi di un Guidi, d'un Testi, d'un Chiabrera, d'un Maggi, d'un Lemene, i quali in altri generi, e particolarmente nel lirico, ne lasciarono que'leggiadri esemplari che voi sapete. Tutti i poeti melodrammatici di quel secolo, qual più qual meno, trascorsero nello stravagante, fecero servir la poesia a dare occasione a sfarzosi apparecchi di macchine, peccarono in tutte quelle parti che s'appartengono allo stile ed al gusto, e si piacquero in quella mescolanza di tragico e di comico, d'eroico e di plebeo, di cui non è cosa che più ripugni a' fini dell'arte (3) ». All'apparir dello Zeno si corressero siffatte mende, giacchè egli si obbligò alle leggi del verosimile, come osserva il Metastasio che ne potea essere esimio giudice: *si guardò*

(1) Lettera dello Zeno, tomo II, pag. 416, 463, 470.

(1) Muratori, Praefactio ad *Rerum Italicarum Scriptores*.

(2) Zeno, *Lettere*, vol. V, pag. 269.

(3) Lettera di Giovanni Gherardini posta in fronte alla *Raccolta di Melodrammi serj* scritti nel secolo XVIII, edizione de'Classici Italiani del secolo medesimo.

dal contagio del pazzo e turgido stile che dominava a' suoi giorni; liberò il coturno dalla scurrilità del socco, colla quale era in quel tempo miseramente confuso; e per tal modo andò mostrando ne' suoi lavori che il melodramma e la ragione non erano enti incompatibili, come con tolleranza anzi con applauso del pubblico parea che credessero que' poeti che egli trovò in possesso del Teatro quando cominciò a scrivere (1). Ma se lo Zeno si tenne lontano dagli scogli contro i quali aveano rotto i suoi antecessori, non evitò altri gravi difetti; ed i critici gli rimproverano la lunghezza delle scene, la soverchia moltiplicità degli accidenti, la frequente aridità degli affetti e la non rara durezza dei versi (2). Ciò nulla di meno queste pecche non impedirebbero che i drammi dello Zeno fossero universalmente letti, se di gran lunga non dilettassero e piacessero più quelli del Metastasio.

Pietro Trapassi, detto Metastasio, nacque in Roma ai 3 gennaio del 1698 da onesti ma poveri parenti, i quali non trascurarono l'educazione del figliuolo, che fin dalla più tenera età recitava improvvisi su qualunque soggetto. Avendolo una sera udito il Gravina, ne ammirò l'ingegno, e chiesta la permissione ai genitori, se lo condusse a casa, e cangiatogli il cognome di Trapassi in quello di Metastasio, parola greca che significa *trapassamento*, lo istruì nelle lettere greche, latine ed italiane. Scorgendo in lui tutte le lodi di un valente improvvisatore, gli permise di contendere la palma in quest'arte al Rolli, al Vanini e ad altri poeti di simil sorta. Bello e giocondo d'aspetto, dice un biografo moderno (3), vivace negli occhi, leggiadro di corpo, dolce e dignitoso nel tratto e modesto, il Metastasio risplendeva fra gli emuli suoi. La soavità della voce, il fuoco della fantasia, la grazia e l'affetto de' suoi versi eccitarono l'entusiasmo comune, e il fecero tosto in Roma famoso. Il Gravina gli ordinò di calzare il coturno, ond'egli compose a quattordici anni la tragedia del *Giustino*, che trasse dall'*Italia liberata* del Trissino, di cui ricopiò tutto il languore e tutta la freddezza. Condotto poi dal suo maestro alla Scalca ne' contorni dell'antica Crotone, vi studiò le filosofiche discipline sotto Gregorio Caroprese, e tornato a Roma pien di filosofia la lingua e il petto, applicossi alla romana giurisprudenza, e s'astenne per comando del Gravina dal dir vers all'improvviso, dandosi invece a scriverm con accuratezza e con severa lima. Nel 171 perdette il Metastasio il suo benefico mae stro, che lo lasciò erede di tutti i suoi li bri, e d'altri beni di oltre a quindici mil scudi; e lasciata ogni altra applicazione, s diede allo studio de' Classici greci, latini e italiani, infra i quali predilesse il gran Tor quato. Cercò una via di segnalarsi col su ingegno poetico, e gli parve di trovarla ne melodramma, che ridotto alle vere legg drammatiche dal Rinuccini nella *Dafne* rabbellito dell'armonia musicale dal Peri i Firenze, e dell'artificiosa declamazione da Lalli, offriva un aringo in cui cogliere glo riose palme con un nuovo stile amico de canto e dell'affetto. Lasciata pertanto Roma ove non avea fatto che spendere una gra parte dell'eredità del Gravina, se ne andò a Napoli verso la fine del 1720, e dop avere in quella città atteso per breve tem po allo studio delle leggi, fu confortato comporre epitalamj, ariette, cantate e dram mi; onde scrisse l'*Endimione*, gli *Orti E speridi*, la *Galatea* e l'*Angelica*, e piacqu assai il suo stile soave, spontaneo ed adatt alla musica. È fama, dice il citato biografo che Marianna Bulgarelli detta la *Romanina* celebre pel valore del canto, per le grazi e la verità dell'azione, e per l'esimie dot della mente e del cuore, facendo da Vene re negli *Orti Esperidi*, fosse conosciuta d Metastasio, e che presa di lui il togliesse seco albergare. L'ingegnosa donna avev sempre corona d'eletti amici ed artisti, fra quali primeggiava il Porpora; apprese da l il Metastasio la profonda scienza musicale, giunse a tanto da compor canoni, trentase de' quali sono a stampa. La Bulgarelli gl diede la *Didone abbandonata*, per subbiett di un nuovo dramma, che ebbe tanto suc cesso da cavar le lagrime dal ciglio deg spettatori. Quantunque lo stile di esso pe chi, giusta la sentenza d'Ippolito Pindemon te, di ovidiana floridezza e di soverchio a dire nelle metafore, e qualche volta sen del falso gusto del Marini, ed i giuochi d frase comica s'oppongano in più luoghi a tragico decoro; pure v'ha una ingegnos pittura della passione di amore, e nell'ulti ma scena ci colpisce sì profondamente l disperata Didone, che noi terminiamo d leggere il dramma senza ricordarci de' men tovati difetti.

La Bulgarelli avea formato una sola fa miglia col Metastasio, e seco lui si era tra sferita a Venezia, e seco lui avea fatto ri torno a Roma, ove fu nel 1727 rappresen tato il *Catone* nel Teatro delle Dame. Que sto dramma spira quell'orgoglio generos

(1) Metastasio, *Lettere*, vol. II; lettera a M. Fabroni.

(2) Andres, *Dell'origine e progressi d'ogni Letteratura*, tomo II, cap. 4.

(3) *Vita del Metastasio* premessa all'edizione delle sue Opere nella Raccolta de' Classici del secolo XVIII.

che distingueva i Romani; ma non terminando con lieto fine, come avrebbe richiesto il genio del secolo e l' uso introdotto dallo Zeno, e contenendo freddi amori, venne censurato, e si lesse subito una ridevole pasquinata del seguente tenore: *È invitata la Compagnia della Morte a dar sepoltura al cadavere di Catone che giace estinto nel Teatro delle Dame*. Per nulla sgomentato il Metastasio da questi pungenti motti, scrisse pel carnevale del 1729 l' *Ezio* e la *Semiramide*, e nel seguente anno l' *Alessandro nelle Indie* e l' *Artaserse*, che piacque sempre, posto in musica da buoni e da cattivi maestri. Egli riformò in età matura alcuni di questi drammi che hanno il carattere della prima sua maniera, cioè lo stile non bastevolmente semplice e purgato, la bizzarria ed incostanza de' caratteri, l'andamento intralciato della favola, la debolezza del dialogo e la poca economia del recitativo. Erasi intanto sparsa per tutta l' Europa la fama del Metastasio; e lo Zeno nel chiedere il suo congedo all' Imperatore gli avea proposto l'autor della *Didone* e dell' *Artaserse*, nomandolo il miglior poeta drammatico che avesse l' Italia. Fu dunque il Metastasio invitato alla corte di Vienna collo stipendio di tremila fiorini, oltre le spese di viaggio. In tal guisa Carlo VI imitava l' esempio dei Cesari Austriaci del secolo XVII, i quali, al dir del citato biografo, erano benemeriti della musica e della poesia drammatica italiana, non che della musica tedesca, dive nuta grande per la scuola italiana da loro introdotta in Germania. Giunto a Vienna il drammatico poeta, si presentò trepido all'Imperatore, che era d' aspetto assai grave e venerando; ma si rincorò quando gli ferirono le orecchie queste parole: « Era già persuaso della vostra virtù, ma adesso sono ancora informato del vostro buon costume, e non dubito che non mi contenterete in tutto quello che sarà di mio cesareo servizio, anzi mi obbligherete ad essere contento di voi ». La prima opera che egli compose in Vienna fu l' Oratorio di *Sant' Elena al Calvario*, cui tenne dietro nello stesso anno 1731 l'*Adriano*; indi il *Tempio dell' Eternità*, ed il *Demetrio* e l' *Issipile*, la *Morte di Abele*, l' *Asilo d' Amore*, l' *Olimpiade* ed il *Demofoonte*. Questi melodrammi appartengono alla seconda maniera del poeta, in cui si distingue locuzione propria, maggior precisione e disinvoltura nel dialogo, sobrietà nelle narrazioni, spontaneità, delicatezza, vigore ed affetto nelle arie. Nell' *Olimpiade*, accompagnata dalla divina musica del Pergolesi, egli si provò con gran successo ad applicare all' amicizia il tenero e soave linguaggio dell' amore.

Dopo aver composto l' azione sacra del *Giuseppe riconosciuto*, il Metastasio faticava intorno alla *Betulia liberata* nel 1734, quando gli venne annunciata la funesta morte della Bulgarelli, che lo avea dichiarato erede delle sue sostanze. Egli rinunciò questa eredità a favore del marito di lei, e si diede in preda al più profondo dolore, che impresse una tinta cupa, sublime ed energica alla sua *Betulia liberata*, che fra i suoi drammi sacri era da lui prediletto. Data qualche tregua al dolore per la morte dell'amica, pose mano nel 1734 alla *Clemenza di Tito*, che quantunque dallo Zeno non sia reputato uno de' migliori componimenti del Metastasio, perchè il carattere di Tito parve debole ed in contraddizione con sè stesso, pure venne celebrato per la sublimità dei pensieri, pel contrasto dell' azione e per la scena fra Tito e Sesto, e pel monologo del primo, che parvero al Voltaire sì pregevoli, che il paragonò a quanto ebbe di più bello il teatro greco, e li disse degni del Corneille quando non è declamatore, e del Racine quando non è debole (1). Alla *Clemenza di Tito* tenner dietro il *Gioas*, ripieno di Grandi bellezze scritturali, il *Sogno di Scipione* che contiene idee dicevoli alla romana grandezza, il *Palladio conservato*, le *Grazie vendicate*, e le *Cinesi* che è l' unica opera comica del Metastasio, ed è considerata un modello di stile. Dovendosi poi celebrare il matrimonio di Maria Teresa col Duca di Lorena, che fu imperatore sotto il nome di Francesco I, il poeta scrisse l'*Achille in Sciro*, in cui dipinse quell' eroe che lotta colle due passioni della gloria e dell' amore. Il Monarca ammirò siffattamente questo dramma, che offrì al Metastasio di farlo conte, barone e consigliere; ma egli per natura modesto ricusò questi fastosi titoli, e continuando i suoi studj diè in luce il *Ciro riconosciuto*, che, come scrisse al suo fratello Leopoldo, gli costava tanto sudore, perchè egli cominciava a rendersi così incontentabile che giungeva omai all'estremo. Pari, anzi maggior fatica gli costò il *Temistocle* per la semplicità del nodo e per la necessità di cavar tutto dal solo carattere dell' eroe (2). Dopo alcuni mesi di riposo egli faticò intorno al *Parnaso accusato e difeso*, alla *Pace fra la Virtù e la Bellezza*, all' *Astrea placata*, al *Natale di Giove*, alla *Zenobia*, all' *Isacco*. Quest' azione sacra, come nota il Bertóla (3), è ridondante di quella unzione scritturale, di quella attraente dignità, di quella sontuosa efficacia d' ani-

(1) Voltaire, *Dissertation sur la Tragédie*.
(2) Metastasio, lettera del 29 settembre 1736.
(3) Bertóla, *Osservazioni sopra il Metastasio*.

ma, che in nessun' altra lingua moderna si veggono unite in sì alto grado. La morte di Carlo VI, le guerre ed altre pubbliche calamità (le quali però non impedirono che costante sempre fosse la sovrana munificenza verso di lui) interruppero per qualche tempo i suoi lavori; ed a tutto ciò si aggiunse un' affezione ipocondriaca che lo travagliò per ben sett' anni, cominciando dal 1745. Ciò nullameno egli non se ne stette sempre mutolo ed ozioso, ma scrisse l' *Amor prigioniero*, il *Vero Omaggio*, *l' Antigono* e l'*Ipermestra*, e le due canzonette della *Palinodia a Nice* e della *Partenza*, per la quale compose egli stesso una musica facile e gentile. Giaceva intanto ancora imperfetto l' *Attilio Regolo*, che, come narra lo stesso poeta, *era bisognoso di lima ne' due primi atti, e d' ascia nel resto.* Correttolo nel 1749, lo mandò alla corte di Dresda con una lettera indiretta all' Hasse maestro di musica, nella quale gli viene indicando i precisi affetti da darsi alla nota musicale. Egli medesimo considerava l' *Attilio Regolo* come l' opera sua migliore, quella che a preferenza di tutte l' altre avrebbe conservata, se non avesse potuto conservarne che una sola (1). Dopo questo melodramma, dice il citato biografo, l' arte del poeta non andò oltre, ma seppe mantenersi pura e degna della seconda sua maniera nel *Re Pastore*, nell' *Eroe Cinese*, nella *Nitteti*, nel *Trionfo di Clelia*, nel *Romolo ed Ersilia*, per tacere di molte azioni teatrali assai pregevoli, fra le quali van segnalate l' *Isola disabitata*, l' *Alcide al Bivio*, l' *Atenaide*, e l' *Egeria* data per l' incoronazione di Giuseppe II. Andò dipoi scemando col vigore degli anni anco quello della poesia del Metastasio, e surse quindi la sua terza maniera, della quale non ricorderemo che la *Festa teatrale* ed il *Ruggiero*, che egli chiamò un *frutto d' inverno*, un *figlio postumo*, e di cui mostrò temere che non conservasse la fisonomia della famiglia. Le altre composizioni poetiche e le cantate sono ugualmente pregevoli per la leggiadria e semplicità dello stile, ed i *Voti pubblici*, la *pubblica Felicità* e l' *Ode* sulla villa di Schoenbrünn gli meritarono tre lusinghieri viglietti da Maria Teresa. Quest' Imperatrice avea sempre mostrato al Metastasio grande benignità, e non si sa per quali motivi rallentò in alcuni momenti il suo favore, onde il poeta scrisse quelle due cantate: *Silenzio, o Muse, ognuno esalta, è vero*, ec.; *Giusti Dei, che sarà*, ec. Ricuperata la grazia dell' Imperatrice, ottenne da lei e lodi e guiderdoni; anzi è celebre la lettera che ella scrisse dopo aver letto l' *Atenaide:* « In quest' opera, e soprattutto nella prontezza con cui è stata scritta, riconosco il gran Metastasio pieno ancora di tutto il fuoco, di tutta la forza del sommo suo ingegno. Tanto più me ne compiaccio, quanto che vengo quindi assicurata della buona salute di un uomo unico, di un uomo cui possedere ho riguardato sempre come una delle felicità della mia vita. Quest' opera mi ha fatto passare un' ora assai giocondamente, e ve ne sono gratissima (1) ». Dopo la morte di Maria Teresa, egli trattato fu da Giuseppe II colla stessa amorevolezza; e nell' anno 1781 fu visitato dai Granduchi della Russia. L' anno seguente gli divenne fatale, perchè espostosi ad una finestra onde rimirare una processione che faceva il Pontefice Pio VI trasferitosi a Vienna, contrasse un' infreddatura che gli recò una gagliarda febbre, di cui morì ai 12 aprile del 1782, compianto dagli amici delle buone lettere e da tutti gli animi gentili.

Dopo aver fatto menzione dei varj parti dell' ingegno del Metastasio, è d' uopo ora il considerarne il merito generale, ed il vedere a quale perfezione egli abbia ridotto il melodramma. Primieramente egli sorpassa tutti gli altri nella pittura delle passioni e nella finissima espressione degli affetti, in guisa da inspirarli nel cuore degli spettatori. « Sopra tutto, dice l' Andres, l' amore è trattato da lui con tale destrezza e maestria che lo fa vedere in tutti i suoi atteggiamenti; nè lascia profondo seno del cuore dove non penetri la sua filosofia, nè segreta piega che non isvolga la delicata sua eloquenza (2) ». Una siffatta eccellenza lo rendette caro a tutti i sessi, a tutte le età, a tutte le condizioni, anzi la pietra del paragone, per così esprimermi, del sentimento. « Vuoi sapere, scriveva Rousseau, se ti anima qualche scintilla di questo fuoco divoratore? Corri, vola a Napoli, ascolta i capo-lavori del Leo, del Durante, dell' Jomelli, del Pergolesi. Se dagli occhi tuoi sgorgano lagrime, se ti senti palpitare il cuore, se l' agitazione ti opprime, ti toglie il respiro, prendi il Metastasio e lavora; il suo genio scalderà il tuo, sarai creatore ad esempio di lui, e gli occhi degli altri ti renderanno tosto le lagrime che i tuoi maestri t' han fatto versare (3) ». Gli amori però introdotti sempre dal Metastasio ne' suoi drammi, e gl' intrighi che ne sono la conseguenza, tolgono talvolta il necessario decoro agli eroi, e fanno di Cesare un damerino, ed attribuiscono talvolta ai Mauritan

(1) Metastasio, lettera del 20 febbraio 1750 al Filipponi.

(1) Questa lettera si legge nell' *Elogio* ch il Bertola fece del Metastasio.

(2) Andres, *Opera citata*, tomo II, pag. 38

(3) Rousseau, *Dictionnaire de Musique*, ar *Génie*.

la parigina galanteria. Il Planelli poi osservò che le arie di similitudine e di sentenza, benchè sempre eleganti e delicate, offendono spesso il linguaggio del cuore, e generano nojosa sazietà, come egli prova colle scene del *Demofoonte* e dell' *Artaserse*. Ma a lode di lui (così il più volte citato biografo) convien dire che gl' infiniti capricci teatrali, che le convenienze alle quali dovette andar soggetto, che le persone che spesso eran di norma alla trattazione della favola, non rendettero mai, per quanto grandi si fossero, le sue composizioni difettose. La protasi del suo dramma è sempre lucida, e muove dal giusto punto; la tela artificiosamente si sviluppa con molta semplicità, e l' azione cammina al suo fine, in guisa che i suoi melodrammi recitati senza musica riescono buone azioni teatrali, ed eccitano le passioni che s' era proposte il poeta. Lo stile poi, checchè ne abbian detto i pedanti, è sì chiaro, sì nitido, i versi così armonici e naturali, che si ritengono a memoria le intere scene senza mettersi di buon proposito ad impararle a bella posta. « Una quantità innumerabile di sentimenti e di affetti che Locke e Addison potettero appena esprimere in prosa (dice il Baretti), un mondo di moti quasi impercettibili della mente nostra, e di idee poco meno che occulte a quegli stessi che le concepiscono, e di pensieri e di voglie talora ombreggiate appena dal nostro cuore, sono da lui state con un' estrema e stupenda bravura e lucidezza messe in versi e in rima; e chi è del mestiere sa di quanto ostacolo i versi e la rima sieno alla libera e veemente uscita de' nostri concetti vestiti di chiare e di precise parole. Nè la sola naturale difficoltà del dire in verso e in rima fu da Metastasio sempre, e sempre maestrevolmente, vinta e soggiogata. Egli ne vinse e ne soggiogò anche dell' altre non minori, che sono peculiari a tal genere di poesia. Il buon effetto d' un dramma si sa che dipende in gran parte dalla musica, al servigio della quale essendo principalmente ogni dramma destinato, è forza che il poeta, desideroso d' ottenere quell'effetto, abbia riguardo alla musica e alle ristrette facoltà di quella, forse più che non conviene alla propria dignità. Acciocchè dunque le facoltà della musica si possano dilatare quanto più permette la lor natura, è forza che ogni dramma non oltrepassi un certo numero di versi, e che sia diviso in tre soli atti, e non in cinque, come le aristoteliche regole richiederebbono. È forza che ogni scena sia terminata con un' ara. È forza che un' aria non esca dietro un' altra dalla bocca dello stesso personaggio. È forza che tutti i recitativi sieno brevi, e rotti assai dall' alterno parlare di chi appare in iscena. È forza che due arie dello stesso carattere non si sieguano immediatamente, ancorchè cantate da due diverse voci, e che l' allegra, verbigrazia, non dia ne' calcagni all'allegra, o la patetica alla patetica. È forza che il primo e secondo atto finiscano con un' aria di maggiore impegno, che non l' altre sparse qua e là per quegli atti. È forza che nel secondo e nel terzo atto si trovino due belle nicchie, una per collocarvi un recitativo romoroso seguito da un' aria di trambusto, e l' altra per collocarvi un duetto o un terzetto, senza scordarsi che il duetto dev' essere sempre cantato dai due principali eroi, uno maschio e l' altro femmina. Queste ed alcune altre leggi de' drammi appajono ridicole alla ragion comune d' ogni poesia; ma chi vuole conformarsi alla privata ragione de' drammi destinati al canto, è d'uopo si pieghi a tutte queste leggi non meno dure che strane, e che badi ad esse anche più che non alle stesse intrinseche bellezze della poesia. Aggiungiamo a tutte queste leggi anche quell' altra assolutissima delle decorazioni, per cui il poeta è forza che somministri il modo al pittore di spiegare i suoi più vasti talenti... La cosa tuttavia che più di tutto mi cagiona maraviglia in Metastasio, è il considerare da un lato la somma pienezza con cui egli ha espresso tutto quello che ha voluto esprimere, e dall' altro quanto picciolo sia il numero de' vocaboli, quanto scarsa la parte della lingua da esso adoperata. La lingua nostra è contenuta da circa quarantaquattromila parole radicali, al dire del Salvini e d' un moderno lessicografo che si sono dati l' incomodo di contarle; e di quelle quarantaquattromila parole la musica seria non ne adotta nè ne può adottare per suo uso più di sei in sette mila... Eppure coll' ajuto di appena settemila vocaboli Metastasio ha avuta l' arte di dire delle cose tanto nuove, tanto belle, e tanto difficili da dirsi anche da chi scrive in prosa, e da chi è in libertà di far uso d'ogni qualunque parola registrata nella Crusca, che non mi pare di maravigliarmi da sciocco, se confesso che l' ingegno di quest' uomo mi riempie di maraviglia, e se non potendo concedere al suo ben meritato elogio una parte maggiore in questo foglio di quella che gli ho concessa, mi riduco a conchiudere che Pietro Metastasio è veramente un poeta degno d' imperadori e d' imperadrici (1) ».

Il melodramma giunto alla sua possibile perfezione sotto il Metastasio, seguendo il consueto corso delle cose umane, decadde

(1) *Frusta letteraria*, n. 3.

gradatamente. Le opere teatrali del Rolli, del Frugoni, del Migliavacca, dell' Olivieri, del Cigna, del Damiani, del Fattiboni, sarebbero state tenute in gran pregio prima del Metastasio, ma dopo di esso non poterono sostenerne il confronto. Il Gherardini però vuole a buon dritto che si eccettui l' *Ascanio in Alba* del Parini, composto in occasione delle nozze dell' arciduca Ferdinando d' Austria con Maria Beatrice principessa di Modena, ed in concorrenza dello stesso Metastasio, il quale scrisse il *Ruggiero*. Io non dirò già, soggiunge egli, che l' *Ascanio* stia in bilancia colle altre poesie del Parini, ovvero col *Temistocle*, coll' *Attilio Regolo*, col *Demofoonte;* ma forse non m' inganno anteponendolo al *Ruggiero*. Dopo l' *Ascanio* vuol serbato un cantuccio all' *Amore e Psiche* del Coltellini succeduto al Metastasio nell' ufficio di poeta cesareo, all' *Alessandro e Timoteo* del Conte Rezzonico, all' *Armida abbandonata* del De-Rogati, all' *Orfeo* del Calsabigi. Giusta la sua sentenza, quest' ultimo componimento serve a compiere la storia del melodramma, mettendo in vista il pericolo che si corre a voler dipartirsi dalla via tenuta dal Metastasio, il quale solo ebbe, per così dire, il privilegio d' indovinare le condizioni essenziali di questa forma di poesia. È fama che il Metastasio parlando di questo dramma del Calsabigi dicesse: Nell' *Orfeo* ci ha tutti i Novissimi, eccetto il giudizio (1).

CAP. III.

STATO DELLA TRAGEDIA NELL' ITALIA. — *MEROPE* DEL MAFFEI. TRAGEDIE DI PIER JACOPO MARTELLI E DELL' ABATE ANTONIO CONTI. — VITTORIO ALFIERI È IL VERO CREATORE DEL TEATRO TRAGICO ITALIANO. SUE VICENDE TRATTE DALLA VITA SCRITTA DA LUI MEDESIMO. CENNI SULLE VARIE SUE OPERE. PREGI E DIFETTI DELLE SUE TRAGEDIE. MOTIVI CHE LO INDUSSERO A FAR USO DI UNO STILE E DI UN VERSEGGIARE SINGOLARI.

L' Italia non potea nel principio del secolo XVIII vantare ancora un teatro tragico, e nulla avea da contrapporre ai Corneille ed ai Racine. Per supplire ad un tale difetto che ognora si rinfacciava agl' Italiani, Pier Jacopo Martelli, nato in Bologna nel 1665, e quivi morto professore di umane lettere nel 1727, proponendosi per modello i tragici francesi, deliberò d' imitarli non solo nella tela drammatica, ma perfino nella forma esteriore de' versi rimati a due a due, che da lui furono detti *martelliani*. Questi versi non altro sono che una semplicissima combinazione di due settenarj, come si può scorgere dal seguente esempio:

Signor, vedi a' tuoi piedi—il tuo fedel Rustano
Che t' annuncia vicino — l'arrivo del Sultano.

Il Martelli non ebbe imitatori in questa nuova foggia di verseggiare, quantunque egli medesimo abbia avvertito che *con un pajo di forbici poteva accomodarsi la differenza tagliando a mezzo i suoi versi che subito diventavano ettasillabi, usitati molto in Italia ed usati particolarmente dallo Speroni quasi per tutta la sua Canace* (1). Il teatro del Martelli, stampato in due grossi volumi in Roma nel 1715, non ottenne favore nè presso gl' Italiani, nè presso gli stranieri; e solo dai primi si legge un bizzarro componimento intitolato il *Femia*, che venne assai commendato dal Parini per la bellezza del verso sciolto. Il Maffei parlando dei tragici non avea giammai fatta menzione del Martelli; il quale adontatosene compose un dramma satirico col nome *Femia sentenziato*, in cui acremente mordeva l' autor della *Merope*. Questi si riconobbe e nel componimento e nel titolo, che è un anagrammo del suo nome (*Femia Mafei*); ed avendo fatto praticare alcuni uffici presso il suo rivale, il Martelli, che era di indole mite, ritirò quante copie potè del suo *Femia*, che essendo perciò divenuto raro fu con ottimo consiglio ristampato, non ha guari, in Milano (2).

Il marchese Scipione Maffei, della cui vita e delle cui opere diremo altrove, tentò contemporaneamente al Martelli la riforma del teatro tragico italiano, e lo superò nell' arduo aringo. Egli volle dare un modello della vera tragedia, qual se l' avea formata nel-

(1) Gherardini, *lettera citata*.

(1) *Vita* scritta da lui medesimo. Opuscoli Calogeriani, tomo II.

(2) *Raccolta di Poeti classici italiani antichi e moderni*, vol. III, Milano, 1822.

la sua idea, giovandosi degli esemplari greci e francesi, senza però incorrere nella taccia di servile imitatore. La sua *Merope*, rappresentata nel 1713, dimostrò che egli seppe scegliere un soggetto veramente tragico, e dipartirsi dal gusto romanzesco che dominava ne' teatri di Francia, lasciando dall'un de' lati l'amore e la galanteria. Di fatto, dice il Sismondi, egli seppe eccitare e vivamente sostenere i più forti affetti mediante solo il pericolo a cui una madre espone il diletto suo figlio, credendosi di vendicarlo. Alquante scene riescono tenere singolarmente e toccanti pel contrasto tra il furore di Merope e la rassegnazione d'Egisto, il cuore del quale ha presentito la madre. Ma questo furore di Merope che vuolsi vendicare colle proprie mani sovra un prigioniero che ella ha fatto legare davanti a sè, invece di muovere gli spettatori a parteciparlo, desta l'orrore di un macello. L'ansietà dello spettatore è ben sostenuta di scena in scena; ma più presto come in un dramma d'intrigo, che non in una tragedia, chè troppe avventure poco verisimili s'incrocicchiano, e gli accidenti sono troppo fortuiti (1).

Ad emulare la gloria del Maffei surse Antonio Conti nato in Padova nel 1677. Nei primi suoi anni egli attese alla filosofia ed alla matematica, si erudì nella scuola dei viaggi, conobbe i più insigni cultori delle mentovate scienze, e fu onorato da sì stretta amicizia col Newton e col Leibnizio, che essendo fra essi insorta la controversia di precedenza nella grande scoperta del calcolo differenziale, amendue assentirono che il Conti fosse giudice; ma questi, dopo aver pronunciato la sentenza s'avvide d'aver disgustato l'uno e l'altro dei celebri competitori. Applicatosi poi egli alla lettura dei poeti inglesi, e principalmente di Shakespeare volle calzare il coturno appena che fu tornato in Italia nel 1726, e scrisse quattro tragedie: *G. Cesare*, *M. Bruto*, *Giunio Bruto* e *Druso*. Ma la più celebre è il *Cesare*, di cui il Cesarotti pronunciò il seguente giudizio: « Tra le altre qualità che rendono il *Cesare* dell'abate Conti una delle tragedie più nobili del teatro italiano, due meritano singolar lode. La prima si è la grandezza naturale e semplice del suo stile, che, secondo la sensata definizione di Aristotile, non è rettorico, ma civile, ma tratto di mezzo agli affari reali, non dalla fantasia del poeta. Gli oggetti grandi e straordinarj non si dipingono sempre nell'immaginazione quali sono precisamente; alle volte vi gettano un'ombra maggior di sè stessi. . . . I Romani naturalmente grandi parlavano con grandezza senza avvedersene, ma nelle tragedie de' moderni son grandi con tanto sforzo, che alle volte impiccioliscono, e per volersi mostrare troppo Romani si fanno conoscere stranieri. L'altro pregio del Conti consiste in una saggia particolarizzazione di quelle cose che individuano l'azione, vale a dire tempi, luoghi, costumi, caratteri: nel che i Francesi sono assai negletti (1) ».

Dopo il Martelli, il Maffei, il Conti, l'Italia avea alcune tragedie, ma non ancora un vero e distinto teatro tragico; anzi era pressochè confermata l'opinione di alcuni che la tragedia non fosse adatta nè alla lingua nè al carattere de' moderni Italiani; quando all'improvviso si vide sorgere Vittorio Alfieri, creare il teatro tragico italiano, trasfondervi il terribile e disdegnoso stile di Dante, e senza essere imitatore servile nè dei Greci nè de' Francesi, emularli nel bello, e superarli tutti nella robustezza e nell'alto pensare. Dovendo noi descrivere qui le vicende di questo illustre personaggio, parleremo spesso le sue parole; giacchè egli scrisse la propria vita verso l'età degli anni quarantuno con molto candore e con singolare maniera. « Nella città d'Asti in Piemonte, dice egli, il dì 17 di gennajo dell'anno 1749 io nacqui di nobili, agiati ed onesti parenti. E queste tre loro qualità ho espressamente individuate, e a gran ventura mia le ascrivo per le seguenti ragioni. Il nascere della classe dei nobili mi giovò appunto moltissimo per poter poi, senza la taccia d'invidioso e di vile, dispregiare la nobiltà per sè sola, svelarne le ridicolezze, gli abusi ed i vizj; ma nel tempo stesso mi giovò non poco la utile e sana influenza di essa per non contaminare poi mai in nulla la nobiltà dell'arte ch'io professava. Il nascere agiato mi fece e libero e puro, nè mi lasciò servire ad altri che al vero. L'onestà poi de' parenti fece sì, che non ho dovuto mai arrossire dell'esser io nobile (2) ». Non ragioneremo qui nè della sua infanzia, nè dei primi sintomi di un carattere appassionato, nè de' suoi parenti, che egli chiama ignorantissimi, e che spesso ripetevano la massima dei nobili d'allora: *che ad un signore non era necessario di diventare un dottore.* Entrato nell'Accademia di Torino, vi stette otto anni, che egli con quella sua maniera originale appella *otto anni di ineducazione;* se non che cadutogli in mano un Ariosto, lo andava leggendo qua e là senza metodo, e non

(1) Sismondi, *Littérature du Midi. Littérature italienne*, cap. 10.

(1) Cesarotti, *Discorso* premesso alla traduzione del *Cesare* di Voltaire.

(2) Alfieri, *Vita* scritta da esso, epoca I.

intendeva neppur per metà quel che leggeva; ed essendogli dopo capitata l'*Eneide* del Caro, la lesse con *avidità e furore più d'una volta*, appassionandosi molto *per Turno e per Camilla*. « Di nessun altro dei poeti nostri, segue egli, aveva io cognizione, se non se di alcune opere del Metastasio, come il *Catone*, l'*Artaserse*, l'*Olimpiade* ed altre che ci capitavano alle mani come libretti dell'opera di questo o di quel carnovale. E queste mi dilettavano sommamente; fuorchè al venir dell'arietta interrompitrice dello sviluppo degli affetti, appunto quando mi ci cominciava ad internare, io provava un dispiacere vivissimo, e più noja ancora ne riceveva che dagl'interrompimenti dell'Ariosto. Mi capitarono anche allora varie commedie del Goldoni, e queste me le prestava il maestro stesso, e mi divertivano molto. Ma il genio per le cose drammatiche, di cui forse il germe era in me, si venne tosto a ricoprire o ad estinguersi in me, per mancanza di pascolo, d'incoraggiamento e d'ogni altra cosa (1) ». Dallo studio delle lettere passò a quello della filosofia, che egli chiama *papaverica;* giacchè dormicchiava il professore in insegnandola, e russavano gli scolari, chi alto, chi basso, chi medio; il che faceva un bellissimo concerto. Ciò addiveniva il dopo pranzo; e la mattina egli assisteva alle lezioni di geometria, e non intese neppur la quarta proposizione; *come neppure la intendo adesso*, soggiunge egli, *avendo io sempre avuta la testa assolutamente anti-geometrica*. Nè fece migliori progressi nella fisica sotto il magistero del famoso Padre Beccaria, perchè dovea contrastar sempre colla lingua latina, e nulla sapea delle scienze matematiche. Essendo però fornito di tenace memoria, si portava assai bene nelle lezioni, dando chiari argomenti di una dottrina che egli chiama *pappagallesca*. Contemporaneamente attendeva alla scherma ed al ballo; ma la caricatura del maestro di ballo venuto da Parigi, e la parola *minué* lo han sempre fin d'allora fatto ridere e fremere ad un tempo; « che sono i due effetti, dice egli, che mi hanno fatto poi sempre in appresso i Francesi e tutte le cose loro, che altro non sono che un perpetuo e spesso mal ballato *minué*. Io attribuisco in gran parte a cotesto maestro di ballo quel sentimento disfavorevole e forse anche un poco (anzi *soverchiamente*, soggiungiamo noi) esagerato, che mi è rimasto nell'intimo del cuore sulla nazion francese, che pure ha anche delle piacevoli e ricercabili qualità ».

Morto lo zio, che era divenuto vicerè della Sardegna, barattato il tutore in curatore, ed inforcato un destriero, Vittorio trovò amici, compagni ad ogni impresa, adulatori, e tutto quello in somma *che vien coi danari, e fedelmente con essi pur se ne va*. Ai piaceri dal cavalcare e di una vita assai dissipata unì la lettura di molti romanzi francesi (chè degl'italiani leggibili non ve n'era), o quel che è più singolare, s'ingolfò ne' trentasei volumi della Storia ecclesiastica del Fleury, e de' primi diciotto fece altresì un estratto. Dopo alcune contrarietà egli ottenne il *primo cavallo*, e nell'occasione del matrimonio della sorella andò soggetto al *primo amoruccio;* e sentì tutti, *ed alcuni più*, *quegli effetti sì dottamente e affettuosamente scolpiti dal nostro divino maestro di questa divina passione, il Petrarca*. Nell'autunno del 1765 fece un viaggio di dieci giorni a Genova col suo curatore: la vista del mare gli rapì veramente l'anima; non si poteva mai saziare di contemplarlo, e la posizione magnifica e pittoresca di quella superba città gli riscaldò molto la fantasia. Nel seguente anno uscì dall'Accademia per entrare in qualità di *porta-insegna* nel reggimento provinciale di Asti, che ragunandosi due sole volte l'anno e per pochi giorni, gli lasciava una grandissima libertà di non far nulla e di poter viaggiare. Noi non parleremo del primo suo viaggio nell'Italia, nella Francia, nell'Inghilterra e nell'Olanda; giacchè egli stesso afferma *che o non vide, o male ed in fretta, e da quell'ignorantissimo e svogliato che egli era d'ogni utile e dilettevole arte;* e che visitò le città come un *Vandalo* (1) Egli in fatto percorse le mentovate regioni, indi la Germania, la Svezia, la Russia e la Prussia più da corriere che da viaggiatore; onde noi ci dobbiamo affrettare a rimirarlo quando in età di ventisette anni vuol divenir autor tragico, senza aver mai letta alcuna tragedia, senza conoscerne le regole, senza aver mai imparata la propria lingua. Ma il suo *animo risoluto, ostinatissimo ed indomito; il suo cuore ripieno, ridondante di affetti d'ogni specie, tra' quali predominavano con bizzarra mistura l'amore e tutte le sue furie, ed una profonda ferocissima rabbia ed abborrimento contra ogni qualsivoglia tirannide*, lo chiamavano imperiosamente a calzare il coturno. « Una tal segreta voce mi si faceva udire in fondo del cuore... *e' ti convien di necessità retrocedere e, per così dir, rimbambire studiando* ex professo *da capo la grammatica, e susseguente tutto quel che ci vuole per sapere scrivere correttamente e con arte* (2) ».

(1) *Vita* citata, epoca II.

(1) *Vita* citata, epoca III, cap. 1.
(2) *Vita* citata, epoca IV, cap. 1.

Una tal voce ebbe tanta forza da sottoporre la sdegnosa anima dell'Alfieri a sì penosi ed umilianti lavori, ed a *trionfare di codesti possenti non meno che schifosi ostacoli*. Egli avea già composta una tragedia, cui avea dato il titolo di *Cleopatra*, o piuttosto, come egli scrive, appiccicati alla peggio cinque membri che chiamò atti; e l'avea fatta recitare in Torino a dì 16 giugno del 1775, e vi avea aggiunta una farsetta intitolata *I Poeti*. La recita della *Cleopatra* gli avea fatto osservare lo spazio che gli conveniva percorrere all'indietro prima di rientrar nell'aringo, e spingersi con maggior o minor fortuna verso la meta. « Cadutomi dunque pienamente dagli occhi quel velo che fino a quel punto me li avea sì fortemente ingombrati, io feci con me stesso un solenne giuramento, che non risparmierei oramai nè fatica nè noja nessuna per mettermi in grado di sapere la mia lingua quant'uomo d'Italia. E a questo giuramento m'indussi, perchè mi parve che se io mai potessi giungere una volta al ben dire, non mi dovrebbero mai poi mancare nè il ben ideare, nè il ben comporre. Fatto il giuramento, mi inabissai nel vortice grammatichevole, come già Curzio nella voragine, tutto armato, e guardandola ». Il maggiore argomento che egli avea della possibilità di poter riuscir bene, erano le due tragedie del *Filippo* e del *Polinice*, che egli avea tessute in prosa francese, e che aveano commossi alcuni suoi amici. Ingojò dunque per apprendere la lingua *le più insulse ed antiurgiche letture dei nostri testi di lingua*, diede interissimo bando ad ogni lettura francese, non volle più mai proferir parola di una lingua straniera, ridusse in prosa e frase italiana quel *Filippo* e quel *Polinice* nati in veste spuria; ma per quanto ci si arrovellasse, esse gli rimanevano pur sempre due cose anfibie, ed erano tra il francese e l'italiano, senza essere nè l'una cosa nè l'altra Si pose dappoi all'impresa di leggere e di studiare verso per verso e per ordine di anzianità tutti i primarj poeti italiani; e riuscendogli prima troppo difficile Dante, cominciò dal Tasso. « E così tutto il Tasso, la *Gerusalemme*; poi l'Ariosto, il *Furioso*; poi Dante senza commenti; poi il Petrarca, tutti me gl'invasai d'un fiato, postillandoli tutti, e v'impiegai forse un anno. Le difficoltà di Dante, se erano istoriche, poco mi curava d'intenderle; se di espressione, di modi o di voci, tutto faceva per superarle indovinando; ed in molte non riuscendo, le poche poi ch'io vinceva mi insuperbivano tanto più. . . . Dovendo io scrivere in verso sciolto, anche di questo cercai di formarmi dei modelli. Mi fu consigliata la traduzione di Stazio del Bentivoglio. Con somma avidità la lessi, studiai e postillai tutta; ma alquanto fiacca a me ne parve la struttura del verso per adattarla al dialogo tragico. Poi mi fecero i miei amici censori (cioè il conte Tana ed il Paciaudi) capitare alle mani l'*Ossian* del Cesarotti; e questi furono i versi sciolti che davvero mi piacquero, mi colpirono e m'invasarono. Questi mi parvero, con poca modificazione, un eccellente modello pel verso di dialogo. . . E spesso andava interrogando me stesso: *Or perchè mai questa nostra divina lingua, sì maschia anco ed energica e feroce in bocca di Dante, dovrà ella farsi così sbiadata ed eunuca nel dialogo tragico? Perchè il Cesarotti, che sì vibratamente verseggia nell'* Ossian, *così fiaccamente poi sermoneggia nella* Semiramide *e nel* Maometto *del Voltaire da esso tradotte? Perchè quel pomposo galleggiante sciolltista caposcuola, il Frugoni, nella sua traduzione del* Radamisto *di Crebillon è egli sì immensamente minore del Crebillon e di sè medesimo? Certo ogni altra cosa ne incolperò, che la nostra pieghevole e proteiforme favella.* L'ottimo Paciaudi mi raccomandava frattanto di non trascurare nelle mie laboriose letture la prosa che egli dottamente denominava la nutrice del verso ». Era necessario il conoscere anche il latino per non saltare a piè pari anco le più brevi citazioni, per leggere le tragedie di Seneca, di cui alcuni sublimi tratti lo aveano rapito, e le traduzioni letterali latine dei tragici greci, *che sogliono essere più fedeli e meno tediose di quelle tante italiane che sì inutilmente possediamo*. Si pose adunque l'Alfieri con eroica pazienza sotto di un pedagogo, e seco lui spiegò le *Favole* di Fedro e le *Odi* d'Orazio. Finalmente persuadendosi che non potrebbe mai dir bene italiano finchè andava traducendo sè stesso dal francese, deliberò di trasferirsi in Toscana per avvezzarsi *a parlare, udire, pensare e sognare in toscano, e non altrimenti mai più*.

Eruditosi Vittorio nella materna favella, verseggiò tutto il *Filippo* ed il *Polinice*, e nelle settimane che fermossi in Pisa ideò e distese a dirittura in sufficiente prosa italiana la tragedia d'*Antigone*. Letto il Polinice ai barbassori dell'Università, li ascoltò nelle cose di fatto e non di gusto, e si rise di quel pettoruto che gli portò la *Tancia* del Buonarroti come modello del tragico verseggiare. Datosi invece allo studio di Seneca, ideò ad un parto le due gemelle tragedie l'*Agamennone* e l'*Oreste*, e sentendo in Firenze rammentare l'aneddoto storico di *Don Garzia*, fin d'allora immaginò la tragedia che con questo titolo compose. La

brevità e l'eleganza di Sallustio lo rapirono talmente, che si accinse a farne la versione, che fu da lui più volte rifatta, mutata e limata; ed assai gli piacque la maestà delle concioni di Livio, che gli suggerì la *Virginia*. Intanto l'abate Tommaso di Caluso, il conte di San Raffaele, il conte Tana, mentre egli si trovava in Torino, ed il Gori Gandellini in Siena, ove si portò poco dopo, lo confortavano, lo istruivano, lo dirigevano, e l'ultimo gli suggerì il pensiero di porre in tragedia la *Congiura de' Pazzi*. A quest'uopo egli lesse di nuovo il Machiavelli; ed invasato di quel suo dire originalissimo e succoso, si sentì costretto a lasciare ogni altro studio ed a scrivere d'un sol fiato i due libri *Della Tirannide*. Ripreso il coturno, distese rapidamente la *Virginia*, l'*Agamennone*, e l'*Oreste*: e sapendo che quest'ultimo argomento era stato trattato anco da Voltaire, chiese al Gori in imprestito una siffatta tragedia; ma quegli negandogliela gli rispose: *scriva il suo senza legger quello; e se ella è nato per fare tragedie, il suo sarà o peggiore o migliore od uguale a quell'altro* Oreste, *ma sarà almeno ben suo*. « E così feci, soggiunge Vittorio. E quel nobile ed alto consiglio divenne d'allora in poi per me un sistema; onde, ogni qual volta mi sono accinto a trattar poi soggetti già trattati da altri moderni, non li lessi mai se non dopo avere steso e verseggiato il mio; e se gli avea visti in palco, cercai di non me ne ricordar punto; e se mal mio grado me ne ricordava, cercai di fare, dove fosse possibile, in tutto, il contrario di quelli. Del che mi è sembrato che me ne sia ridondata in totalità una faccia ed un tragico andamento, se non buono, almeno ben mio ». Passato nel verno a Firenze, fu preso dalle vaghe forme e più dall'alto cuore della contessa d'Albany; e *questa fiamma*, dice egli, *che da quel punto in poi si andò a poco a poco ponendo in cima d'ogni mio affetto e pensiero, non si spegnerà oramai più in me se non colla vita*: e così in fatto avvenne. Questa novella passione, e l'impossibilità di rimanere nel Piemonte stampando i liberi suoi scritti, o di stampare rimanendovi, lo indussero a fare una donazione alla sua sorella maritata col conte di Cumiana, riserbandosi una pensione annua di lire quattordici mila di Piemonte, che venivano a formare la metà della sua totale entrata; il qual contratto fu dopo alcune difficoltà sanzionato dal Re. Assestate così le sue famigliari bisogne, cominciò un poemetto in ottava rima sulla uccisione del duca Alessandro de' Medici, della quale fu autore Lorenzino; scrisse varie rime in onore della sua donna, distese la tragedia de' Pazzi *con una febbre frenetica di libertà*, come egli stesso si esprime; quindi immediatamente il *Don Garzia*; verseggiò l'*Oreste*, ideò la *Maria Stuarda*, la *Rosmunda*, l'*Ottavia* ed il *Timoleone*; immaginò e distribuì in capitoli i tre libri *Del Principe e delle Lettere*; e dopo alcuni impedimenti e disturbi cagionatigli dalla lontananza della contessa d'Albany, che si era divisa dal marito, ripigliò i suoi studj e si vide finalmente autore delle dodici tragedie che si era proposto di comporre, ed alle quali aggiunse la *Merope*, dopo aver letta quella del Maffei, ed il *Saulle*, frutto della sua lunga lettura della Bibbia, che lo avea infiammato di poetico fuoco. Trovandosi egli in Roma, solea recitare or l'una or l'altra di queste tragedie in varie società sempre miste di uomini e di donne, di letterati e d'idioti, di gente accessibile ai diversi affetti e di tangheri, ed osservava i *loro sbadigli, le tossi involontarie, gli irrequieti sederi*, che gli davano avviso di molte lunghezze o freddezze che vi poteano essere qua e là. « E neppur negherò che anche degli ottimi consigli e non pochi mi sieno stati suggeriti, dopo quelle diverse letture, da uomini letterati, da uomini di mondo, e specialmente circa gli effetti, da varie donne. I letterati battevano sulla elocuzione e sulle regole dell'arte; gli uomini di mondo sull'invenzione, la condotta e i caratteri; e perfino i giovevolissimi tangheri, col loro più o meno russare o scontorcersi, tutti in somma, quanto a me pare, mi riuscirono di molto vantaggio. Onde io, tutti ascoltando, di tutto ricordandomi, nulla trascurando, e non disprezzando individuo nessuno (ancorchè pochissimi ne stimassi), ne trassi poi forse e per me stesso e per l'arte quel meglio che conveniva ». *Antigone* fu recitata in Roma da una compagnia di dilettanti, e lo stesso Alfieri sostenne le parti di Creonte. Aveva egli scelta questa tragedia a preferenza delle altre, perchè la media semplicità dell'azione, i pochissimi personaggi, ed il verso rotto per lo più su diverse sedi ed impossibile quasi a *cantilenarsi*, gli faceano sperare un esito felice, come in fatto lo ottenne. Verso il principio di maggio del 1783, egli lasciò, per non nuocere all'amica Contessa, i suoi libri, la sua donna, la pace e sè stesso in Roma; rivide il Gori in Siena, visitò la tomba di Dante in Ravenna, quella del Petrarca in Arquà, quella dell'Ariosto in Ferrara, e già più volte avea visitata quella del Tasso in Roma, e nell'ultimo viaggio di Napoli si era portato espressamente in Sorrento per vederne la culla. Avendo avuto contezza in Venezia della pace conchiusa tra gli Stati-Uniti e l'Inghilterra, scrisse la quinta Ode dell'*America libera*, con cui diede compi-

mento a questo lirico poemetto. Da Venezia passò a Padova, e conobbe di persona il vivace e cortese Cesarotti. Fece una gita a Vercelli per abbracciare l'abate di Caluso, ed a Torino per far lo stesso colla sorella; e tornato a Milano, vide assai spesso *l' originalissimo autore del* Mattino, *vero precursore della futura Satira italiana.* Lo interrogò, come già aveva adoperato col Cesarotti, intorno ai difetti del suo stile tragico; ei gli notò alcune menome parti di esso; *ma le più, od il tutto di queste parti, che doveano costituire il vero difettoso dello stile, e che io allora non sapeva ancor ben discernere da me stesso, non mi fu mai saputo o voluto additare nè dal Parini, nè dal Cesarotti, nè da altri valenti uomini, che io col fervore e l' umiltà d' un novizio visitai ed interrogai in quel viaggio per la Lombardia.*

Finalmente l'Alfieri per la prima volta s'indusse a tentare *la terribile prova dello stampare;* ed imparò per esperienza cosa si fossero *le letterarie inimicizie e raggiri, e gli astj librarii, e le decisioni giornalistiche, e le chiacchiere gazzettarie, e tutto insomma il tristo corredo che non mai si scompagna da chi va sotto i torchi;* mentre prima non sapeva nemmeno che si scrivessero giornali letterarj con estratti e giudizj critici delle nuove opere. Ad un volume contenente quattro tragedie ne succedettero in Siena due altri che sei ne comprendevano e formavano il totale di quella prima edizione. Il Calsabigi gli scrisse una lettera piena di critica giusta ed illuminata, ed egli rispose con un' altra che avrebbe potuto servire come di prefazione a tutte le sue tragedie, ma che per allora non volle stampare. L' infelicità de' suoi amori poi, la quale si raggravava sempre più, lo indusse a rivedere la Francia e l' Inghilterra, ove comperò di molti cavalli; dopo la qual lunga peregrinazione non si riposò già egli; ma avendo risaputo che la sua donna si era trasferita ai bagni di Baden, quivi volò, e sentendosi ridestare la vena, ideò tre altre tragedie ad un parto, cioè l' *Agide*, la *Sofonisba* e la *Mirra*. Scompagnatosi dall' amica, e pianta la morte del Gori, se ne andò a Pisa, ove postosi a leggere il Panegirico di Plinio a Trajano, e trovandolo deturpato dall'adulazione, impugnò con ira la penna, ed esclamò: « Plinio mio, se tu eri davvero e l'amico e l' emulo e l' ammiratore di Tacito, ecco come avresti dovuto parlare a Trajano! » Ciò detto, in pochi giorni stese quel Panegirico che si legge fra le sue opere; ed impaziente di rivedere la Contessa che si era di nuovo trasferita a Baden, si portò nell'Alsazia, e vi fermò sua stanza. Partita la Contessa alla volta di Parigi, egli rimasto solo, terminò l' *Agide*, la *Sofonisba*, la *Mirra;* finì il secondo e terzo libro *Del Principe e delle Lettere;* compose il dialogo della *Virtù sconosciuta*, con cui volle rendere omaggio all' adorata memoria del Gori; ideò tutta e verseggiò la parte lirica dell' *Abele* da lui intitolata *Tramelogedia*, e terminò il poemetto sull' uccisione del duca Alessandro de' Medici. La sua donna in quel mentre gli annunciò di aver assistito ad una recita del *Bruto* di Voltaire, e che codesta tragedia le era sommamente piaciuta. « Che Bruti, che Bruti d' un Voltaire? esclamò allora sdegnosamente l' Alfieri: io ne farò dei Bruti, e li farò tutt' a due: il tempo dimostrerà poi se tali soggetti di tragedia si addicessero meglio a me, o ad un Francese nato plebeo, e sottoscrittosi nelle sue firme per lo spazio di settanta e più anni: *Voltaire gentiluomo ordinario del Re* ». Ideati ad un parto i due Bruti, quali poi li ha eseguiti, giurò solennemente di non far più tragedie. La podagra che lo inchiodò in letto, e che lo avea già per qualche tempo tormentato prima, interruppe i suoi studj: ripigliatili dopo, scrisse la prima satira, genere di poesia intorno al quale avea già faticato in Firenze: *ma scarso ancora troppo di lingua mi ci era rotto le corna.* Postosi ora di nuovo al tentativo, gli parve esser riuscito a principiare almeno l'arringo, se non a percorrerlo.

Portatosi a Parigi nel 1787 colla sua donna, l' Alfieri deliberò di fare una edizione delle sue tragedie bella, accurata, senza risparmio nessuno nè di spesa nè di fatica, ed a quest' uopo accordossi con Didot maggiore, che egli chiama *uomo intendentissimo ed appassionato dell' arte sua, ed oltre ciò accurato molto, e sufficientemente esperto della lingua italiana.* Una siffatta ristampa durò per ben tre anni, essendo stata interrotta da una pressochè mortale malattia dell' autore che rivedeva pazientemente i fogli e faceva infinite correzioni. Le tre prime tragedie che appunto per la sua malattia non ricevettero quelle emendazioni che avrebbe dovuto farvi, vennero due anni dopo ristampate a solo fine di soddisfare all' arte ed a lui medesimo. E mentre in Parigi si stampavano con tanta cura le sue tragedie, si stampavano in Kehl le altre sue opere coi tipi di Baskerville comperati dal Beaumarchais; e quivi videro la luce le *Odi*, il *Dialogo*, l' *Etruria*, le *Rime*, *il Principe* e *la Tirannide*. E vedendosi l' autore alla fine del quarto volume delle tragedie, scrisse il suo *Parere* su di esse per inserirlo in fine dell' edizione, il cui compimento venne ritardato dalla rivoluzione, la quale fu causa che gli artefici del Didot, travestitisi in po-

litici e liberi uomini, le giornate intere si consumavano a leggere gazzette e far leggi, invece di comporre, correggere e tirare le dovute stampe. Questa rivoluzione tolse all' Alfieri quella pace che egli si godeva insieme colla Contessa, il cui marito era morto, e da lei pianto a malgrado dei *trattamenti rozzi*, *acerbi ed ebbri* che ne avea ricevuti. È prezzo dell' opera l' udire il parer dell' autore intorno ai rivolgimenti politici della Francia, che lo tennero dall' aprile dell' anno 1789 in appresso in molte angust e d' animo. « Io oramai da, più d' un anno vo tacitamente vedendo e osservando il progresso di tutti i lagrimevoli effetti della dotta imperizia di questa nazione, che di tutto può sufficientemente chiacchierare, ma nulla può mai condurre a buon esito, perchè nulla intende il maneggio degli uomini pratico, come acutamente osservò già e disse il nostro profeta politico Machiavelli. Laonde io addolorato profondamente, sì perchè vedo continuamente la sublime causa della libertà in tal modo tradita, scambiata e posta in discredito da questi semifilosofi; stomacato dal vedere ogni giorno tanti mezzi lumi, tanti mezzi delitti, e nulla in somma d' intero se non se l' imperizia d' ogni parte, atterrito finalmente dal vedere la prepotenza militare e la licenza e insolenza avvocatesca posate stupidamente per basi di libertà; io null' altro oramai desidererei che di poter uscire per sempre di questo fetente spedale che riunisce gl' incurabili e i pazzi ». In mezzo però a questi tumulti egli tradusse l' *Eneide* di Virgilio ed alcune commedie di Terenzio; e sostenne questa seconda fatica per formarsi uno stile originale e ben suo anche nelle commedie che avea fermato di scrivere. Crescendo i guai della Francia, egli fece un viaggio nell' Inghilterra e nell' Olanda, e per sua mala ventura tornò a Parigi, da cui non potè poi partire che con gravissimo pericolo pochi giorni prima del 10 agosto 1792, giorno notato a caratteri di sangue negli annali della francese rivoluzione. Tornato finalmente nell' Italia e stabilitosi in Firenze, scrisse il *Misogallo*, dettatogli da un furibondo odio contro la nazione francese, ed alcune *Satire;* indi si diede tutto alla declamazione, e sostenendo la parte di Saul in Pisa, afferma di *esser rimasto morto, quanto al teatro*, *da Re*. Finalmente nell' anno 46 della sua età egli fu spinto dalla curiosità e dalla vergogna ad imparare il greco idioma; e lo fece con tanta pertinacia di studio, che potè capire i Classici e scrivere nella lingua di Omero una lettera all' abate di Caluso. Frutto di questi studj furono l' *Alceste* di Euripide e l' *Alceste seconda*, colla quale ruppe il giuramento di non comporre più tragedie. Essendo intanto i Francesi, i quali già aveano occupata l' Italia settentrionale, entrati nella Toscana, egli si ritirò in villa, e non rivide la città se non quando eglino già si erano ritirati. Ma quando invasero Firenze per la seconda volta, *bisognò sentirli e vederli*, *ma non mai altro s' intende che nella strada;* giacchè egli ricusò una visita del Generale, dicendo che *Vittorio Alfieri di sua natura molto selvatico non rinnovava oramai più conoscenza con chi che sia.* Rigettò anco l' aggregazione al novello Istituto Nazionale di Torino, perchè ne erano stati esclusi il cardinale Gerdil, il conte Balbo ed il cavalier Morozzo; e non ad altro attese che a' suoi graditi studj ed alla composizione di sei commedie che gli cagionarono due gravi malattie. Entrato poi in un certo orgoglio per aver dai 47 ai 54 anni imparata la lingua greca in modo da interpretare a prima vista sì Pindaro che Omero, inventò una specie d' Ordine, il cui distintivo dovea essere una collana, da cui dovea pendere un cammeo rappresentante Omero, e dietro inciso un distico greco da lui composto ed anche traslatato in questi due versi:

Forse inventava Alfieri un Ordin vero
Nel farsi ei stesso cavalier d' Omero.

Mentre l' Alfieri stava attendendo a ridurre a buon termine le sue commedie e ad eseguire lo strano disegno della collana di cavalier d' Omero, fu assalito dalla podagra, che lo tormentò tanto più per averlo trovato assai debole per l' assiduo studio. Ciò nulladimeno credendo egli di vincerla colla dieta, s' astenne dal cibo, e persistendo in eccessiva astinenza a lavorare intorno alle sue commedie, fu ridotto a tali estremità che travagliato dalla febbre e da fierissimi dolori di viscere spirò agli 8 ottobre del 1803, oltrepassata di non molto la metà dell' anno cinquantesimo quarto dell' età sua. Fu seppellito, dove tanti uomini celebri, nella chiesa di Santa Croce, in cui la contessa d' Albany gli fece innalzare un magnifico mausoleo, opera dell' immortale Canova. Tale fu la fine di questo illustre Italiano, le cui vicende furono da noi descritte pressochè sempre colle sue stesse parole, perchè la sua vita meritava da noi un siffatto omaggio. « Conoscendo l' ingegno e l' animo di quell' uomo unico, dice l' abate di Caluso, io ben m' aspettava di trovare ch' egli avesse vinta in qualche modo suo proprio la difficoltà somma di parlar di sè lungamente senza inezie stucchevoli, nè menzogne; ma egli ha superata ogni mia espettazione coll' amabile sua schiettezza e sublime semplicità. Felicis-

ima n'è la naturalezza del quasi negletto stile, e maravigliosamente rassomigliante e fedele riesce l'immagine che egli ne lascia di sè scolpita, colorita, parlante. Vi si scorge eccelso qual era, e singolare ed estremo, come per naturali disposizioni, così per opera posta in ogni cosa che sembrata gli fosse non indegna de' generosi affetti suoi. Che se perciò spesso egli andava al troppo, si osserverà facilmente che da qualche lodevole sentimento ne procedevano sempre gli eccessi (1) ».

Restano ora a considerarsi brevemente i pregi ed i difetti delle tragedie dell'Alfieri che abbiamo or ora enumerate, e che certamente introdussero una grande novità nel teatro tragico non solo, ma anco in tutta l'eloquenza italiana. Il Metastasio fu il poeta dell'amore e delle grazie; l'Alfieri quello dell'alto pensare e del forte sentire: l'uno ammolliva i cuori, l'altro li empieva di coraggio e di magnanimità. Vittorio partecipa più della sublimità del teatro greco, e della profondità dei pensieri e degli affetti dell'inglese, che della mollezza e della galanteria del francese; egli ritolse la tragedia dalle sale di corte, ove le costumanze del regno di Luigi XIV l'aveano di troppo rinchiusa, e la introdusse nei parlamenti, nei consigli, nel fôro e nello Stato; non rappresentò gli eroi della Grecia e di Roma sotto le sembianze de' paladini degli antichi romanzi; egli sbandì quella melliflua dolcezza, quel languor pastorale che dopo il Guarini avviliva gli eroi della scena italiana; si tenne lontano da quella jattanza cavalleresca, da quelle rodomonterie seguite dai tragici spagnuoli, che facendo dipendere la vita intera da una puntigliosa gelosia d'onore, trasformava i più grandi caratteri in bravacci ognor presti ad uccidersi fra loro. « La galanteria de' romanzi, dice il Sismondi, la mollezza delle pastorali, l'irritabilità cavalleresca, parvero ad esso altrettante maschere date alla natura, sotto le quali i veri sentimenti e le vere passioni erano sottratte agli altrui sguardi. Egli spezzò tutte queste maschere per collocar sulla scena l'uomo colla sua vera grandezza e co' suoi veraci interessi (2) ». Tutti i personaggi secondarj ed intermedj, gli oziosi confidenti ed i luoghi comuni vennero costantemente sbanditi dalle sue scene, occupate sempre da' soli protagonisti; onde soppresso ogni episodico incidente, ogni chiacchiera che non sviluppi passione, ogni operare che non tragga al termine per la più breve, tutto nelle sue tragedie è primario, è importante, è essenziale. « Nelle presenti tragedie, dice egli stesso, non si vedono mai personaggi messi in ascolto per penetrare gli altrui segreti, dallo scoprimento dei quali dipenda poi in gran parte l'azione. Non vi si vedono personaggi sconosciuti a sè stessi o ad altrui, se non quelli che così doveano essere per ragioni invincibili, come, per esempio, in *Merope*, Egisto a sè stesso. Non vi s'introducono nè ombre visibili e parlanti, nè lampi, nè tuoni, nè aiuti del cielo; non vi si vedono uccisioni inutili, o minaccie di uccisioni non naturali nè necessarie; non vi si vedono in somma nè accattate inverisimili agnizioni, nè viglietti, nè croci, nè roghi, nè capelli recisi, nè spade riconosciute, ec. ec. Non annovererò in somma tutti i *mezzucci* non adoperati in queste tragedie (1) ». Per riguardo all'unità, l'autore non si permise mai di violar quella sola e vera che posta è nel cuore dell'uomo, l'unità dell'azione. Ma la semplicità appunto delle sue tragedie, il poco numero de' suoi personaggi fece dire ad alcuni che esse aveano un andamento uniforme, e l'autore stesso non dissimulò questa menda. « Il difetto principale che io rilevo nell'andamento di tutte le presenti tragedie, si è l'uniformità. Chi ha osservato l'ossatura di una, le ha quasichè tutte osservate. Il primo atto, brevissimo; il protagonista per lo più non messo in palco se non al secondo; nessuno incidente mai; molto dialogo; pochi quart' atti; dei vuoti qua e là quanto all'azione, i quali l'autore crede di aver riempiti o nascosti con certa, passione di dialogo; i quinti atti, strabrevi rapidissimi, e per lo più tutti azione e spettacolo; i morenti, brevissimi favellatori: ecco, in uno scorcio, l'andamento similissimo di tutte queste tragedie ». Ma una sì costante uniformità di economia, come l'appella l'autore, è bastantemente compensata dalla varietà dei soggetti, dei caratteri e delle catastrofi.

Assai discordi sono i pareri dei critici italiani intorno allo stile ed al verso delle tragedie dell'Alfieri. Il Cesarotti in una sua lettera ne notò i varj difetti, ed alcuni altri scrittori non ben paghi di far eco a lui, motteggiarono in villano modo la durezza che tratto tratto offende l'orecchio nei componimenti di Vittorio. « L'energia e la precisione, dice il Cesarotti, sono le qualità predilette del nostro autore, ed egli vi si rende in più d'un luogo ammirabile. Sarebbe a desiderarsi che a questi pregi singolari egli aggiungesse quello della naturalezza e della

(1) Caluso, *Lettera alla contessa d'Albany*, stampata dopo la *Vita dell'Alfieri*.

(2) Sismondi, *Opera citata*, cap. 12.

(1) Alfieri, *Parere sulle diciannove prime tragedie*.

fluidità. Varj luoghi sono bensì felicemente e naturalmente scritti e verseggiati; il che mostra che potrebbero esserlo tutti: ma comunemente rare sono quelle scene in cui non si trovino delle singolarità che arrestano spiacevolmente; e tanto più perchè sembrano dovute all'arte, più che alla negligenza. Bando pressochè totale agli articoli; inversioni sforzate; ellissi strane e sovente oscure; costruzioni pendenti; strutture aspre; alternative d'iati e d'intoppi; riposi mal collocati; ripetizioni di *tu*, d'*io*, di *qui* troppo frequenti, per dubitare che egli non si sia fatto uno studio di questa foggia di scrivere.... Sarebbe facilissimo il togliere questi néi, senza pregiudicar punto all'energia, ch'ei tanto vagheggia (1)». La stessa censura gli fece il Parini in quel sonetto, dicendogli:

Perchè dell'estro sì generosi passi
Fan ceppo i carmi, e dove il pensier tuona,
Non risponde la voce amica e franca?

Ma l'Alfieri si purgò abbastanza da queste taccie col dimostrare che non avendo noi Italiani altro verso che l'endecasillabo per ogni componimento eroico, bisognava creare una giacitura di parole, un rompere sempre variato di suono, un fraseggiare di brevità e di forza, che venissero a distinguere assolutamente il verso sciolto tragico da ogni altro verso sciolto e rimato sì epico che lirico. Volle adunque che il suo verso assumesse una faccia sua propria, e si venisse a rialzare da per sè per forza di struttura; *mentre non si può in tal genere di composizione ajutare il verso, nè gonfiarlo coi lunghi periodi, nè con le molte immagini, nè con le troppe trasposizioni, nè con la soverchia pompa o stranezza dei vocaboli, nè con ricercati epiteti: ma la sola semplice e dignitosa sua giacitura di parole infonde in esso la essenza del verso, senza punto fargli perdere la possibile naturalezza del dialogo* (2). Si è poi osservato da alcuni che l'Alfieri è fluido e scorrevole in più luoghi, e che avrebbe potuto esserlo quasi sempre, se non avesse creduto di nuocere alla originalità delle sue tragedie. Conchiuderemo adunque ciò che riguarda il teatro di questo peregrino ingegno colle gravi parole di Alessandro Verri. « Ricca (la nostra lingua) di poemi, incomparabile nel plettro, non si sa per qual destino le fosse negato il coturno. L'ingegno de' nostri, sublime nelle altre parti della poesia, in questa sembrava non poter sorgere da un umile condizione. Quand'ecco s'innalzò fra noi un ingegno inventore, il quale sdegnando che mancasse questa corona all'Italia, senza imitazione, ma con la forza di sè stesso ritrovò condotta, dialogo, catastrofe e stile. Creò l'arte dal nulla, e la lasciò compiuta. Lancio felice e maraviglioso della mente di tanto uomo, il sottrarre la tragedia nostra a quella umiltà in cui giacea, priva di veemenza nelle passioni, senza la ripercussione del dialogo, senza la grandezza dello stile, ristretta a contraffare i Greci, inferiore a tutti i moderni maestri, esaltarla emula di tutte coll'inaudito ardimento di comporla di soli protagonisti! Come però il Tasso, inventore del poema eroico fra noi, sofferse i molesti vagiti della mediocrità, così non fu riconosciuta la magniloquenza dell'immortale Alfieri, se non pagando il tributo rigoroso alle cavillazioni grammaticali. Ma chi penetrava nell'artifizio di quello stile, scorgeva in esso rapite ai nostri antichi e oramai sconosciuti scrittori le voci, le frasi più schiette e più illustri, atte a sentenze gravi e concise. Sendo però male disposti gli animi per una inveterata depravazione del teatro nostro, apparvero ritrosi a questa novità, finchè prevalse il buon genio de' migliori in giudicarla gloriosa quanto felice. Che se alcuno ritrovasse nel vigore d'Alfieri qualche scabrosità, consideri non andarne mai esenti i sublimi inventori. Così la ebbe lo scalpello egizio, e poi lo stile di Dante, e poi quello di Pietro Cornelio detto il Grande, come nuovo esemplare di alta favella alla sua nazione. In fine se mai vi sono nel Tragico nostro tali difetti, vi stanno così prossimi alla perfezione, che ogni meccanico versificatore con insensibili mutazioni li conduce a quella (1)».

Lo Schlegel nel suo *Corso di Letteratura drammatica* ha concedute scarse lodi all'Alfieri, e solo ha trovato pregevole il *Saulle,* perchè risplende mirabilmente fra le altre tragedie pel colorito orientale che vi campeggia, e pel volo veramente lirico che spiega la poesia nella dipintura dell'alienazione di mente di Saul. Ma nel biasimarlo si mostra parziale ed intemperante, accusandolo: che *lacera il timpano dell'orecchio colle dissonanze più insopportabili;* che *non rende amabili i suoi personaggi virtuosi;* che *le sue tragedie non possono essere senza scapito paragonate alle antiche ed alle francesi;* che *i grandi argomenti della tragedia greca perdono tra le mani di lui tutta la pompa eroica.* Il dotto signor Giovanni

(1) Cesarotti, *Lettera* nel *Giornale di Pisa* del 1785.
(2) Alfieri, *Vita,* epoca IV, cap. 7.

(1) *Discorso* premesso ai *Detti memorabili di Socrate,* tradotti dal Giacomelli.

Gherardi ha giustificato bastantemente l'Alfieri da queste gravissime censure in alcune preziose note da lui apposte all'opera dello Schlegel (1); ed egli era pure buon giudice in queste materie, avendo dato i precetti della Drammatica ne' suoi *Elementi di Poesia* (1), avendo dettati alcuni bei drammi (2), e vestito di splendido poetico ammanto gli *Amori delle Piante* di Darwin (3).

CAP. IV.

Teatro comico italiano. Carlo Goldoni. Notizie intorno alla sua vita. Sue *Commedie*. Novità da lui introdotte in questo genere di componimenti. — *Fiabe* di Carlo Gozzi. — Il Goldoni è il vero riformatore del teatro comico. — Cenni sulle *Commedie* di Gerolamo Gigli.

Il Goldoni fece nella commedia ciò che l'Alfieri fatto avea nella tragedia; onde il Voltaire disse che l'apparizione del Goldoni sul teatro si potea chiamare, come il poema del Trissino, l'*Italia liberata da' Goti* Che se l'Alfieri ci diede nella sua *Vita* i colori co' quali dipingerlo, ce li darà pure il Goldoni nelle sue *Memorie per servire alla storia della sua vita e del suo teatro*. Queste *Memorie*, scritte in francese e contenute in tre volumi in ottavo, rappresentano il suo carattere ed i suoi costumi sì vivamente, che il Gibbon *le chiamò di lunga mano più comiche delle sue proprie commedie*.

Nacque Carlo Goldoni in Venezia l'anno 1707, e passò i primi suoi anni in una villa della Marca Trivigiana, ove il suo avolo amantissimo di darsi buon tempo faceva rappresentar melodrammi e commedie dai più rinomati musici ed attori. Il suo stesso genitore ebbe cura di tenerlo allegro, e fatto costruire a bella posta un teatro da burattini, egli medesimo li facea muovere e parlare con sommo diletto del figlio. Morto l'avolo, e ridotto il padre in penose angustie domestiche, lasciando alla moglie la cura dell' educazione di Carlo, se ne partì alla volta di Roma, e conseguìta la laurea medica cominciò ad esercitare la sua professione in Perugia. Intanto il figlio si divertiva a leggere commedie, e scaldato dalla lettura di quelle del Cicognini, ne avea egli stesso abbozzata una in età di circa otto anni. Informato il padre delle buone disposizioni del suo Carlo, il chiamò presso di sè, lo mandò alle scuole de' Gesuiti; e disposta una sala a guisa di teatro nel palazzo Antinori, vi chiamò alcuni giovanetti per esercitarli nel recitare commedie. Assegnò al figliuolo, che avea un aspetto avvenente, una parte di donna nella *Sorellina di Don Pilone*, commedia del Gigli, della quale faremo fra poco menzione; ma egli fin d'allora conobbe che Carlo non sarebbe stato giammai buon attore. Andato poi Carlo a studiar filosofia in Rimini sotto ai Domenicani, anzichè annojarsi tormentando la memoria colle scolastiche sottigliezze, si diede alla lettura di Plauto, di Terenzio, d'Aristofane e de' frammenti di Menandro; intervenne sempre alle rappresentazioni di una compagnia di comici; fuggì con essi a Chioggia, ove viveva sua madre; ed essendovisi trasferito anco il padre, non lo obbedì nello studiare medicina, a cui si mostrò sempre avverso, e solo si sottomise a portare il collarino e la tonsura per godere di una *piazza gratuita* nel collegio Ghislieri di Pavia. Nel 1723, che fu il primo anno che egli passò in quel collegio, apprese la scherma, il ballo, la musica, il disegno, ponendo dall'un de' lati il diritto civile e canonico. Tornato nelle vacanze a Chioggia, lesse e rilesse per ben dieci volte la *Mandragola* del Machiavelli; e ciò che è da ridere, dice il Gherardini, uno scrupolosissimo canonico fu quegli che gli diede in prestito un libro di cotal fatta: tuttavia sarebbe ingiustizia il fare a costui il minimo rimprovero; quantunque canonico, egli non solea mai leggere nessun libro più là dal frontispizio (4).

Espulso il Goldoni nel terzo anno dal collegio di Pavia, tratto a Chioggia da un frate che lo avea ingannato, condotto dal padre nel Friuli e poscia in Germania, spedi-

(1) *Corso di Letteratura drammatica* di A. W. Schlegel, traduzione italiana con note di G. Gherardini, tomo II.

(1) *Elementi di Poesia ad uso delle scuole*, compilati da G. Gherardini. Milano, 1820.
(2) *Componimenti drammatici* di G. Gherardini. Milano, 1818.
(3) Poema con note filosofiche di Erasmo Darwin medico di Derby. Traduzione dall'originale inglese di G. Gherardini. Edizione seconda. Milano, 1818.
(4) *Vita del Goldoni*, premessa alle sue *Commedie scelte*, nell' edizione de' Classici italiani del secolo XVIII.

te a Modena per terminare il corso degli studj in quella Università, indotto dal disinganno del mondo alla melanconia di farsi cappuccino, guarito anche da questa malattia, si trovò agli anni ventuno, e conobbe la necessità di pensare ad uno stato. Dopo aver fatto il coadiutor criminale prima in Chioggia e poscia in Feltre, dopo aver composte le due piccole commedie, *Il buon Padre* e *La Cantatrice*, nelle quali fu applaudito e come autore e come attore, e dopo aver perduto il padre nel 1731, si addottorò in legge nell'Università di Padova, distinguendosi ne' pubblici esami, sebbene avesse consumata tutta la notte antecedente nel giuocare al faraone; e ricevuto nel corpo degli avvocati di Venezia, fu presentato alla curia in toga ed in parrucca. Non fruttandogli la sua professione, si diede a comporre almanacchi; e quello intitolato *Esperienza del passato, l'Astrologo dell'avvenire, o sia l'Almanacco critico per l'anno* 1732, fu assai gradito all'universale, perchè era una curiosa mescolanza di serio e di faceto, di prosa e di versi, con certi pronostici, ognuno de'quali poteva essere argomento di una commedia. Vinta intanto una causa contro il più famoso avvocato del fôro veneto, sarebbe salito all'auge della fortuna se l'amore per una donzella allevata nel lusso e nelle morbidezze non lo avesse immerso nei debiti, e costretto a fuggire a Milano, portando seco qual unico tesoro un melodramma intitolato l'*Amalasunta*, che dovette dare alle fiamme, perchè il direttore degli spettacoli di quella capitale gli disse che non era suscettivo in niun modo di esser messo sulle note. Si volse allora il Goldoni al Residente di Venezia, che lo ricevette in sua casa, e non occupandolo che in commissioni di lieve momento gli lasciò agio di comporre un intermedio in musica, intitolato *Il Gondolier veneziano*, che venne applaudito, e che, al dir dell'autore medesimo, fu la prima opera giocosa fatta a suo modo che comparisse davanti al pubblico, e che poi fosse stampata. Separatosi anco dal Residente, svaligiato da una masnada di disertori, giunse a Verona, e letta ad una compagnia di comici la sua tragicommedia del *Belisario*, fu da essi proclamato loro poeta. Il *Belisario* fu rappresentato in Venezia nel novembre del 1734 insieme con due operette buffe (*La Pupilla* e *La Birba*) che servivano d'intermedio, e che molto ricrearono il pubblico. L'Opera buffa, dice il Gherardini, nata in Napoli ed in Roma, non era a quei dì conosciuta ancora in Lombardia e negli Stati Veneti: questa novità piacque dunque sommamente agli spettatori, e contribuiva a invitar la folla al teatro. Così viveva il Goldoni, vendendo le sue produzioni ai comici, facendo vita comune con essi, e lasciandosi ingannare da male scelte amicizie, dalle quali non seppe liberarsi, finchè invaghitosi in Genova della figliuola di un rispettabile notajo, a lei si congiunse in matrimonio; ed afferma egli stesso che questa buona moglie formò *le delizie della sua vita*. Tornato a Venezia, scrisse alcune tragedie e tragicommedie che non andarono a grado agli spettatori; onde posto dall'un dei lati il coturno, aprì un campo in cui esercitassero il lor valore due nuovi attori della sua compagnia, il Golinetti ed il Sacchi; l'uno assai valente nelle parti di Pantalone e l'altro assai famoso in quelle d'Arlecchino. Scrisse dunque il *Cortesan veneziano*, il *Prodigo*, le *Trentadue Disgrazie d' Arlecchino*, la *Notte critica o Cento e quattro Accidenti in una notte*. Ma egli non formò che l'ossatura di questi componimenti, lasciando che supplissero all'improvviso le maschere, che recitando a braccia cadevano in grossolane facezie ed in istomachevoli assurdi; onde il Goldoni, che bramava d'introdurre nel comico teatro la regolarità dell'azione e la convenienza dei costumi, si vedeva tradito, e studiava le opere del Molière per compiere la bramata riforma.

Eletto console di Genova in Venezia, il Goldoni non abbandonò gli studj suoi teatrali, e compose, oltre alcuni melodrammi, la *Bancarotta*, commedia in tre atti, che ebbe felicissimo successo; l'*Arlecchino imperatore nel mondo della Luna*, che si recitò a braccia e fu molto gradita; e l'*Impostore*, commedia senza donne, di cui gli avea dato argomento un mariuolo Raguseo, che spacciandosi per capitano gli avea truffato seimila lire Una tale calamità lo costrinse a dar le spalle a Venezia insieme colla sua moglie, ed a visitar Bologna e Rimini, ove fece grossi guadagni colle sue produzioni vendute ai comici. Ma avendo per sua mala ventura determinato di trasferirsi a Pesaro, affidò le sue robe ai servi, che scontratisi in un drappello di usseri, furono svaligiati. Il Goldoni deliberò di portarsi al quartier generale austriaco per chieder le cose che gli erano state rapite; si pose in viaggio colla moglie; abbandonato dal vetturino, che di mala voglia facea quel viaggio, continuò a piedi il cammino colla compagna, che egli si dovette levare in collo per passare un grosso ruscello; passatolo a guazzo, cantò quelle parole del filosofo: *omnia bona mea mecum porto*; giunto al quartiere, fu accolto garbatamente da un colonnello, che riconoscendo in lui l'autor del *Belisario* e del *Cortesan veneziano*, gli fece restituire tutte le sue robe, e lo presentò al

principe di Lobkowitz, generalissimo dell'esercito imperiale, che gli commise di comporre una cantata per le nozze di Maria Teresa, e gli affidò la direzione degli spettacoli, che dovean ricreare le truppe. Partiti da Rimini gli Austriaci, il Goldoni visitò la Toscana per conversare coi Fiorentini e coi Senesi, che egli chiamava i *testi vivi* del gentil favellare; ed in Firenze strinse amicizia col Cocchi, col Geri e col Lami Essendosi egli poi trasferito a Pisa, ed avendo quivi assistito ad una radunanza arcadica, chiesta prima la permissione, recitò un sonetto che avea composto molto tempo prima e raffazzonato in quell'istante. Gli Arcadi, credendolo improvvisato, lo applaudirono, e confortatolo a deporre il socco per indossare di bel nuovo la toga, gli procurarono molti clienti. Ma le fatiche del fôro non gli vietarono di scrivere varie commedie, che egli spediva a Venezia al Sacchi; e tali furono *Il Servitore di due padroni*, *Il figlio d' Arlecchino perduto e ritrovato*, *Tonin Bellagrazia*.

« Mentre i miei affari andavano di bene in meglio, dice il Goldoni, e mentre il mio studio fioriva in modo da destar gelosia nei miei confratelli, il diavol fece che giungesse a Pisa una compagnia di comici (1) », di cui era capo Medebach, che lo pregò ad acconciarsi con lui come poeta. Accettò egli la proposta, e rientrato un'altra fiata nel comico aringo, non lo abbandonò mai più. Vide per la prima volta in Livorno la rappresentazione della sua *Donna di garbo*, di cui pronunciò nelle sue *Memorie* il seguente giudizio. « *La Donna di garbo* è tra le mie composizioni una di quelle in cui si ravvisa meno di spirito, di correzione, di verisimiglianza. Essa è una commedia che in Italia fu molto applaudita, ma che in sostanza non faceva altro che attaccar leggermente il cattivo gusto, dando però i primi annunci della riforma da me ideata ». Nel 1747 egli si adoperò con tutto l'ardore per condurre a termine questa rivoluzione nel teatro comico italiano, in cui voleva fare ciò che fatto avea Molière nel francese; cioè purgarlo dalle scurrili buffonerie, dagli equivoci licenziosi, dagl'inverosimili anzi stranissimi accozzamenti di casi romanzeschi, dagli Arlecchini, dai Brighella, dai Pantaloni, dagli Zanni, per sostituirvi caratteri ristretti dalla natura, sali attici, motti arguti, intrecci verosimili e casi conformi all'ordine naturale delle cose. Postosi al cimento, egli abbattè davvero la così detta *commedia dell' arte*; ma tanti botoli gli ringhiarono d'attorno, e tante satire e censure e parodie gli piovvero addosso, che egli stanco alla fine pensò ad atterrare con un sol colpo i suoi nemici. Nel 1750 fece annunciare al pubblico che avrebbe date nella ventura stagione sedici rappresentazioni nuove; e mantenne la parola dando *Il Teatro comico*, *I Puntigli delle donne*, *La Bottega del Caffè*, *Il Bugiardo*, *L'Adulatore*, *La Famiglia dell' Antiquario*, *La Pamela*, *Il Cavaliere di buon gusto*, *Il Giuocatore*, *Il vero Amico*, *La finta Ammalata*, *La Donna prudente*, *L'Incognita*, *L'Avventuriere onorato*, *La Donna volubile*, *I Pettegolezzi delle donne*. Quest'eccessiva fatica lo fece infermare, e l'ingratitudine del Capo comico, che gli tolse la proprietà dei manoscritti, servì a raggravare la sua malattia. Ricuperata la salute e portatosi a Torino colla compagnia, scrisse la commedia del *Molière* per mostrare ai Piemontesi che conosceva meglio di loro questo straniero comico. Dopo il suo ritorno a Venezia egli acconciossi con un patrizio proprietario del teatro di San Luca; e questa è veramente l'epoca della sua celebrità e de' migliori suoi componimenti.

Quanto più luminosa era la fama che il Goldoni si andava acquistando, tanto più rabbioso era il romore che gli menavano addosso i suoi nemici. Sono abbastanza note le virulente diatribe del Baretti inserite nella sua *Frusta letteraria*, e le *Fiabe* di Carlo Gozzi fratello del famoso Gaspare. Il conte Carlo Gozzi nell' *Amore delle tre melarancie* volle fare la parodia del Goldoni rappresentato in *Celio Mago*, e quella dell' abate Chiari dipinto nella *Fata Morgana*. Ben si appose nel mordere il gonfio Chiari, vero discepolo de' seicentisti; ma è degno di gran biasimo per aver lacerato il Goldoni, e fatto il dannoso tentativo di sostituire alle commedie istruttive di questo grande ingegno le *Fiabe*, ossia quelle mostruose composizioni in cui introduce i racconti delle Fate, e mescola stranamente il serio e l'affettuoso col fantastico e col ridicolo. Il Gozzi però ebbe la fortuna di piacere agli stranieri e principalmente ai Tedeschi, di essere tradotto in parte da Schiller, e lodato dalla Stael, dal Ginguenè, dal Sismondi e dallo Schlegel. Il Goldoni intanto dopo aver visitato Parma, invitatovi dall' Infante Don Filippo, e Roma, ove fu ben accolto da Clemente XIII, passò in Francia nel 1761, ove fu eletto maestro di lingua italiana delle figliuole del Re, da cui ottenne dopo tre anni un'annua pensione di lire 3600, che gli diè agio a poter tranquillamente continuare i suoi studj. Egli avea già composto molte commedie dette *a soggetto*; ma non contento dei riscossi applausi, ardì comporre una commedia in francese. « Fu questa, dice egli stesso, una vera temerità; chè temerario s' ha per certo da

(1) *Mémoires*, cap. 49.

chiamare un forestiere il quale arrivato in Francia all'età di cinquantatrè anni, e con superficialissime cognizioni della lingua che vi si parla, ardisca, dopo non lungo soggiorno, d'esporre un suo componimento sul primo teatro di questa nazione ». Ciò nulladimeno il suo *Bourru bienfaisant* riscosse gli applausi da tutta Parigi, ed il Voltaire ebbe a dire in tale occasione che la Francia andava debitrice ad uno straniero dell'averle ridonato il gusto della buona commedia depravato dalla stranezza del *comico piagnoloso*. Ma un tal beneficio da lui renduto ai Francesi non impedì che, scoppiata la rivoluzione, egli non perdesse l'annuo suo stipendio assegnatogli dal Re, e non fosse da tutti abbandonato in mezzo alle più gravi angustie. Infermatosi morì in età d'anni ottantasei agli 8 gennaio del 1793. La Convenzione nazionale avea il giorno innanzi decretato che gli si dovesse pagare la pensione di cui prima godeva; uditane la morte, fece un secondo decreto, con cui assegnava una pensione di 1200 franchi alla vedova, oltre al pagamento delle somme arretrate (1).

Il Goldoni lasciò centocinquanta commedie in prosa ed in verso, d'intreccio e di carattere, che sono la vera immagine della vita domestica in tutta la sua naturalezza. In esse s'insegna ai padri la beneficenza e l'esempio, ai figli il rispetto e l'amore, alle spose l'amor del marito e della famiglia, ai mariti la compiacenza e la condotta. Il vizio è sempre accompagnato dall'infelicità; la virtù dal guiderdone, dopo essere stata però provata nei più rigidi cimenti: in somma (così conchiuse Pietro Verri) vi stanno con modo sì indissolubile unite la virtù al premio e la dissolutezza alla pena, e sono con sì vivi e rari colori dipinte e l'una e l'altra, che v'è tutta l'arte per associare le idee di onesto e utile nelle menti umane con quel nodo, il quale se una volta alfine giungessimo a rassodare, sarebbero i due nomi di pazzo e di malvagio sinonimi nel linguaggio comune (2). Non si debbono però passare sotto silenzio i gravi difetti del Goldoni, che sono senza passione enumerati dal Cesarotti in quella sua risposta al professore Van-Soen, che gli avea chiesto se in Italia il Goldoni era adorato. « Se Goldoni avesse tanto studio quanta ha natura, s'egli scrivesse più correttamente, se il suo ridicolo fosse alle volte più delicato, parmi potrebbesi con molta franchezza contrapporre al Molière, il quale mi sembra che venga piuttosto idolatrato che ammirato da'suoi Francesi. Egli non ha che quattro o cinque commedie; l'altre son farse per divertire il basso popolo. Goldoni ha spinto molto innanzi la commedia *morata*; anzi può dirsene il padre, giacchè non ha tanta coltura per andarne a cercar il modello appresso le altre nazioni. La sua mediocrità nell'erudizione fa in questo punto il suo elogio: egli dee tutto al suo genio. Il signor Diderot dice che sino adesso non si sono posti sul teatro se non se i caratteri, e dice che sarebbe un campo nuovo e fecondo il mettere in iscena le condizioni della vita. Egli si è scordato che il Goldoni avea molto prima eseguito con gran successo ciò ch'egli progetta, compiacendosi come di una sua vista particolare (1) ».

Le lodi che giustamente si merita il Goldoni non ci debbono far dimenticare Girolamo Gigli nato in Siena nel 1660, e quivi morto nel 1722; giacchè egli precedette il riformatore del teatro comico italiano con quella sua vaga commedia intitolata *Il Don Pilone*, modellata sul *Tartuffo* di Molière, ma non tolta di peso da esso, come alcuni furono d'avviso. Il soggetto di quest'opera, dice l'autore stesso nella prefazione, è tirato dal celebre *Tartuffo* del Molière; ma egli è così mutato nel passaggio che ha fatto da un idioma all'altro, che il *Don Pilone* è oggidì un'altra cosa che non è il *Tartuffo*. Il dialogismo è tutto variato, l'idiotismo, la sentenza, il sale: molte scene si sono aggiunte, molti episodi ». La *Sorellina di Don Pilone* non fu nè tolta nè imitata da altri dal Gigli, che volle in essa mordere una fantesca di sua moglie che avea gran pizzicore di maritarsi. Il Lami appellò le farse ed i drammi del Gigli favole *atellane*, perchè troppo mimiche e beffatrici. Quest'autore in fatto era acre e pungentissimo, come ben lo mostrò nel suo Dizionario Cateriniano, in cui alla voce *Pronuncia* principalmente fece scopo l'Accademia della Crusca di sarcasmi amari, e d'irrisioni e di scherni senza numero.

Il nostro divisamento di non ragionare che dei Classici ci dispensa dal far menzione delle Commedie dell'Albergati, del Federici, di Gherardo de' Rossi; così come il divieto che abbiamo fatto a noi medesimi di far parole dei vivi (perchè il nominarli tutti sarebbe troppo lungo, e solamente alcuni pochi, riuscirebbe invidioso) non ci permette d'intertenerci intorno alle Commedie del Nota e del Giraud. In tal guisa abbiamo adoperato anche riguardo alla tragedia; altrimenti alcuni Classici ancor vivi ci avrebbero dato ampia materia dopo l'Alfieri: chè certamente le tragedie di un Monti, dei due

(1) Gherardini, *Vita* citata.
(2) *Il Caffè*, semestre primo.

(1) Cesarotti, *Epistolario*, pag. 132.

Pindemonti, di Ugo Foscolo, del celebre Niccolini di Firenze, di Silvio Pellico, e per ultimo di Alessandro Manzoni (che tanto si alza anco nella lirica) sono distinte da sovrane bellezze.

CAP V.

Giuseppe Parini. Sua vita. Suoi *Poemetti*, sue *Odi* e *Prose*. — Gaspare Gozzi. Suoi *Sermoni*. *L' Osservatore* ed il *Mondo Morale*. — Melchiorre Cesarotti. Sue traduzioni di Ossian, di Omero e di Giovenale. Versioni di Demostene e d'altri greci oratori. Varie altre opere. — Cornelio Bentivoglio. *Tebaide* di Stazio da lui tradotta.

Il Parini fu un ingegno creatore al par dell'Alfieri, del Goldoni e del Metastasio; ed a lui va debitrice l'Italia di un nuovo genere di poesia satirica, che non è nè men bello nè meno utile della tragedia, della commedia e del melodramma. In Bosisio, terra del Milanese, che giace in riva al lago di Pusiano, ebbe Giuseppe Parini i natali *da casa popolare*, come egli stesso cantò, ai 22 maggio del 1729. Si applicò alle umane lettere ed alla filosofia nel ginnasio Arcimboldi di Milano; e gli studj suoi, dice il Reina, furono, quali da' tempi volevansi, infelici. Il suo genio lo traeva alla poesia, ma il paterno comando ed il bisogno lo costrinsero dapprima ad essere copista di cose forensi, indi lo trassero repugnante alla teologia ed al sacerdozio. In questo stato però egli non intralasciò mai la lettura de' Classici ed il poetare; anzi nel 1752 si lasciò indurre dagli amici a pubblicare in Lugano un volumetto di versi, in cui i critici scoprirono i primi lampi di un sublime ingegno. Intanto le sue angustie famigliari lo costrinsero ad entrare come precettore in alcune case patrizie, onde provvedere a' bisogni proprj ed a quelli della madre, di cui egli parla ne' seguenti versi:

> La mia povera madre non ha pane,
> Se non da me, ed io non ho danaro
> Da mantenerla almeno per domane.

Tali strettezze non gl' impedirono di educare sempre più il suo paregrino ingegno, e di prepararlo ad un' altissima prova. Già da molto tempo egli mirava con isdegno la mollezza di alcuni ricchi Nobili milanesi che passavano la vita in ridicole inezie ed in un perpetuo cicisbeismo. Tentò egli di correggere questi effeminati costumi, e fingendo di ammaestrare uno di questi patrizj, fece una tremenda satira dei loro costumi, e prese quindi una favella nobile e conforme alla loro condizione; lasciando dall' un de' lati i modi proverbiali e famigliari, ed aggiungendovi una costante finissima ironia, che rende necessaria la nobiltà dello stile, quando in un alto e magnifico soggetto si vuol persuadere l'opposto di quanto materialmente si dice, e produrre in tal guisa lo squisito ridicolo che nasce dalla contraria aspettazione (1). Con tale divisamento egli scrisse il *Mattino;* ed avendo fatto conoscere al conte di Firmian, ministro plenipotenziario dell' Austria in Lombardia, la risoluzione di stamparlo, benchè vi si mordesse l'ozio dei grandi: *Ottimamente*, rispose il ministro, *ve n' ha bisogno estremo*. Il *Mattino*, cui tenne dietro due anni dopo il *Mezzogiorno*, riscossero i più grandi applausi da tutta l'Italia, e rendettero sempre più caro il Parini al conte di Firmian, che gli affidò la compilazione della Gazzetta. Lo elesse nel 1769 professore di belle lettere nelle Scuole Palatine, indi nel ginnasio di Brera, a dispetto dei Gesuiti che malissimo il comportarono; e gli ordinò un dramma per le nozze di Beatrice d' Este coll' arciduca Ferdinando; ond' egli compose l' *Ascanio in Alba*, che si rappresentò a vicenda col *Ruggiero* del Metastasio. Gli venne dopo dalla Società Patriottica, cui era ascritto, commesso l' incarico di scrivere l' elogio di Maria Teresa, che egli poi non fece, sia per alcuni motivi particolari, sia per la fievolezza della sua salute.

La morte del conte di Firmian ed il non aver tessuto l' elogio di Maria Teresa diedero armi agl' invidi onde nuocergli: ed egli avrebbe perduto la cattedra, se non fosse stato salvo dall' amicizia del consultore Pecci. Continuando dall' alto suo scanno ad ispirare ai suoi concittadini il buon gusto nelle lettere e nelle arti, inventando programmi per le pitture del palazzo di Corte, e del Belgiojoso, coltivando la lirica, e l' amicizia de' buoni, e componendo e ripulendo il *Ve-*

(1) Reina, *Vita del Parini* premessa alle sue Opere.

spro e la *Notte*, visse tranquillo, finchè i Francesi invasero la Lombardia. Eletto da Buonaparte e da Saliceti al magistrato municipale di Milano, presso cui stava la somma delle cose, mostrò una grande rettitudine ed un' ardentissima carità di patria; anzi accorgendosi che i cattivi prevalevano, e sotto il velame della libertà coprivano le più nefande azioni, rinunciò alla magistratura, e fece segretamente distribuire dal suo parroco ai poverelli l'intero stipendio con cui si volevano rimunerati i suoi servigi. In mezzo alle fazioni ed ai delitti egli visse sempre integro, tranquillo, benigno: *Colla persecuzione*, diceva egli, *e colla violenza non si vincono gli animi, nè si ottiene la libertà colla licenza e co' delitti*. Volendo un fanatico fargli gridare un giorno in teatro: *Morte agli aristocratici;* egli al contrario sclamò: *Viva la repubblica, morte a nessuno*, con voce sì terribile, che l'audace ne ammutolì. Intanto ritornarono i Tedeschi nell'aprile del 1799, mentre egli aveva gli occhi appannati dalla cateratta, e le gambe travagliate dall' idropisia Con gran fermezza e rassegnazione egli soffrì questi mali; negli ultimi istanti dettò un sonetto al professore Brambilla, e spirò ai 15 agosto del 1799 in età di settant' anni. Calimero Cattaneo, l' astronomo Oriani e l' avvocato Rocco Marliani lo onorarono con lapidi e con monumenti; ma le sue ossa giacciono confuse colle altre nel cimitero di Porta Comasina, e, come cantò il Foscolo,

. . . . forse l' ossa
Col mozzo capo gl' insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti (1).

Il Parini dee essere considerato come egregio poeta satirico, come sublime lirico e come grave prosatore. Il severo, anzi il virulento Baretti tributò i suoi omaggi all' autore del *Mattino*, appellandolo *uno di quei pochissimi buoni poeti che onorano la moderna Italia*. Con un' ironia molto bravamente continuata (dice egli) dal principio sino al fine di questo poemetto egli satireggia con tutta la necessaria mordacità gli effeminati costumi di que' tanti fra i nostri nobili che non sapendo in che impiegare la loro meschina vita, e come passar via il tempo, lo consumano tutto in zerbinerie e in illeciti amoreggiamenti. Egli descrive molto bene tutte le loro povere mattutine faccende, e le uccella talora con una forza di sarcasmo degna dello stesso Giovenale (2). Ma il Baretti (lo diremo con sua pace) scrive dappoi un grande strafalcione, allorquando conforta il Parini a ridurre i suoi versi sciolti in versi rimati. Noi non andremo lungi dal vero affermando che il Parini senza quel nobile, elaborato, fluido e maestoso verso sciolto non avrebbe potuto sostenere la sua ironia dal principio sino alla fine. Ed il Baretti avrebbe pur dovuto far buon viso agli sciolti del Parini, che hanno tanti pregi quanti bastano per non crear desiderio del lenocinio della rima. Il Frugoni dopo aver letto il *Mattino* esclamò: *Poffardio! conosco ora di non aver saputo mai fare versi sciolti, benchè me ne reputassi gran maestro*. In fatti il Parini, ben lungi dall' adottare la monotona sonorità ed il vano rimbombo dei Frugoniani, variò la giacitura de' suoi versi e ne inserì alcuni apparentemente negletti. L' elocuzione corrisponde sempre alle cose, ed è forbitissima se si debbono rappresentare oggetti leziosi, è grave e rapida negli alti argomenti, ne' quali si appalesa lo sdegnoso carattere dell' altissimo poeta. Siccome poi i continui precetti e l' incessante sarcasmo avrebbero generato noja, così egli ad esempio de' più valenti didattici v' introdusse vaghissimi episodj, come l' origine del così detto *Serventismo* ossia la Pace tra Cupido ed Imeneo, l' invenzione del *tric trac* e del *canapè*, la patetica dipintura della mendicità della famiglia di quel servo che morso dalla cagnolina (la vergine Cuccia) l' avea col piede respinta; le descrizioni evidentissime e sublimi del Mattino, del Vespro, della Sera. Non si dee però dissimulare che talvolta si sente ne' suoi versi il soverchio studio, e si scorge il lungo lavoro della lima.

Nelle Odi il Parini usò della stessa forza e sobrietà nello stile, della stessa nobiltà di sentenze, dello stesso artificio del verso; anzi per sostenerlo ricorse talvolta a sforzate ed oscure inversioni. Egli, poste dall' un de' lati le frascherie arcadiche di Apollo, delle Muse, della cetra, ebbe sempre di mira la morale e la politica, e perciò ricondusse la poesia lirica alla sua vera origine di istruir dilettando (1). Nella incomparabile Ode a Silvia, che nel 1796 seguiva la moda del vestire alla *ghigliottina*, fa vergognar l' amica, perchè avesse osato coprirsi con un abito il cui nome solo rammentava orribili misfatti; mostra il pericolo che si corre a dimesticarsi con immagini crudeli; e lo fa con sì alti sensi, con sì severa virtù e con tale tenerezza, che quell' Ode commove ancora profondamente i leggitori. E ben è da avvertire un fenomeno singolare, che le migliori in fra le Odi del Parini, come *La*

(1) Foscolo, *Sepolcri*.
(2) *Frusta letteraria*, n. 1.

(1) Ugoni, *Della Letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII*, tomo II, art. 9.

Caduta, *Il Pericolo*, *Il Messaggio*, *In morte del maestro Sacchini*, *a Silvia*, furono da lui composte in vecchiaia; ciò nulla di meno sono piene di fuoco poetico. Egli ci ha lasciato anche un intero volume di Rime piacevoli, pastorali, campestri e d'altro genere, alle quali si può applicare quel motto: *Sunt bona, sunt mala quaedam, sunt mediocria plura.*

Le prose del Parini sono dettate con molta eloquenza e correzione di stile, che è facile ed ingenuo nei dialoghi, nelle epistole ed in qualche novella, culto e modestamente ornato nei ragionamenti accademici e negli elogi, semplice e conciso nei precetti da lui dati intorno ai principj generali delle arti ed ai particolari delle lettere. « Aveva egli, dice il Reina, nella giovinezza imitati gli antichi prosatori italiani con modi bensì proprj e leggiadri, ma che risentivansi un po' dell'antica sintassi, qualche volta, come ognuno sa, non tanto amica della chiarezza. La licenza francese introdotta da quasi mezzo secolo nel linguaggio italiano fece trascurare quelle forme e giaciture che si confanno all'indole del linguaggio medesimo ed alla varia sposizione delle idee. Studiossi il Parini di conciliare la peregrina novità coll'indole della lingua nostra e colla leggiadria de' modi nostrali, togliendo le inversioni dove non sono richieste dalle idee o dall'uso costante della lingua stessa, svolgendo in regolari incisi gl'immensi periodi aviluppati, e rendendo ogni cosa facile e spedita, in guisa di allettare gl'Italiani a scrivere naturalmente e purgatamente nel tempo medesimo (1) ». Con sì profonda cognizione della materna favella egli potè scrivere e giudicare con molto senno dei Classici italiani, e porre la gioventù sul sentiero del buon gusto. Egli soleva distogliere dall'esercizio delle arti e delle lettere quanti vi si applicavano senza ingegno e senza studio. « Colui, diceva egli, adulato da me sarà un artista infelice, e riuscirà forse altrimenti un uomo di segnalata abilità; non debbo ingannarlo: la mediocrità, eccellente nelle fortune, è pessima nelle facoltà liberali, ove tutto vuol esser bello ed insigne ». Ma quando vide sollevarsi qualche ingegno italiano, lo spronò colla lode e col consiglio, e così fece coll'Alfieri, da cui venne appellato *Primo pittor del signoril costume;* così con Adeodata Saluzzo, così col Monti, della cui *Basvilliana* soleva dire: *costui minaccia di cader sempre colla repentina sublimità de' suoi voli, ma non cade mai* (2).

(1) Reina, *Vita* citata.

(2) Oltre alla vita del Parini scritta dal Reina, avvi un erudito ed elegante discorso di Giuseppe Giusti intorno alla vita, al secolo e alle opere dell'illustre autore del poema del *Giorno*, che precede il suo volume di *Versi e Prose*, ediz. del Le Monnier.

In esso discorso v'ha molta e secura critica letteraria, e in special modo intorno alla satira, genere di poesia creato dal Parini nel secolo XVIII.

Ci piacque di porre a canto del Parini il conte Gasparo Gozzi per que' vaghi suoi sermoni poetici, per quelle eleganti e lucianesche sue prose, e perchè il Monti lo dichiarò *simile al Caro; il più classico de' suoi contemporanei, e che può tener fronte a qual siasi più grazioso e corretto* (1). Egli nacque in Venezia ai 20 decembre del 1713; fu ammaestrato dai Padri Somaschi nel collegio di Murano, studiò la giurisprudenza sotto il dottore Ortolani e la matematica sotto il Paitoni, ma più di queste scienze gli andò a grado la bella letteratura (2). Tutto invasato nella lettura del Petrarca, imparò da esso ad innamorarsi; e la sua Laura fu Luigia Bergalli, fra le Arcadi Irminda Partenide, che egli poi sposò per sua sventura; giacchè postasi essa al governo della famiglia, si mostrò assai cattiva massaia; onde il suo patrimonio, che già era fuori di sesto, fu rapidamente gittato in fondo dall'amministrazione della pastorella arcadica. Ciò nulla meno egli non si sgomentava, ma tutto immerso ne' suoi studj non volgeva mai l'occhio alle bisogne famigliari; e per sostenere il teatro di Sant'Angelo in Venezia, e la turba di commedianti stipendiati dalla pazza sua moglie, componeva drammi, o li traslatava dal francese. Tutto questo affacchinarsi però era indarno: la borsa si trovava sempre vuota; ed il buon marito che voleva pur vivere tranquillo, prese a pigione due stanze lontano dalla famiglia, dove recato il fardello de' suoi libri e immerso negli studj cercava una pace, cui tuttavia, come dice il Gherardini, non potea rinvenire; perciocchè un padre di famiglia che fugge da' pensieri domestici, non fa che tirarsi addosso pensieri ancor più dolorosi di quelli che egli immagina di fuggire. Godea però del beneficio di poter lavorare indefessamente per mantenere la moglie ed i cinque figliuoli da essa avuti. Egli vendeva ai libraj le sue produzioni per un ducato d'argento ed anche meno al foglio; tuttavia lo sprone della necessità non poteva fare, al dir del Gherardini, che egli per affrettarsi ne' suoi lavori sacrificasse al guadagno la sua riputazione. In tutte le sue scritture (da poche traduzioni in fuori, tirate giù come gli gettava la penna, o dove aveano pure alcuna parte la moglie e le figlie, per antivenire le speculazioni che altri far potesse delle medesime

(1) *Proposta*, tomo I, pag. 234.

(2) Pindemonte, *Elogio di Gaspare Gozzi.*

opere), in tutte le sue scritture, io dico, non v'è occhio sano che subito non vegga la più forbita eleganza, e i vezzi più leggiadri uniti all'evidenza del dire, al brio de' concetti ed alla maturità de' ragionamenti (1). Tali occupazioni non intiepidivano in lui lo zelo per l' Accademia dei Granelleschi che avea fondata ad oggetto di tener vivo in Italia l'antico modo di scrivere, e di unire la giocondità onesta del vivere al bello ed ornato stile. Nello stesso tempo egli faticava col procurator Marco Foscarini intorno alla *Storia letteraria veneziana*, ed ottenuta la prefettura degli studj con un annuo stipendio, compilava, dopo la soppressione de'Gesuiti, un nuovo *Piano* per le pubbliche scuole; pensava alla riforma dell'Università di Padova; rivedeva per ordine del Governo i libri, e sovrantendeva alle stampe. Dopo la morte della moglie e del primogenito, dopo aver accasate convenevolmente le tre sue figliuole, cedette all'unico figlio quelle scarse facoltà paterne che ancor gli rimanevano. Ma ben lungi dal godere la tranquillità sospirata in grembo a'suoi studj ed all'orticello, che egli solea coltivare col libro di Columella in mano, fu colpito da un'orribile sciagura; giacchè non si sa se per impeto di una febbre ardente, o pel vano timore d'avere offeso un personaggio non meno generoso che illustre, gli si sconvolse talmente l'intelletto, che si precipitò dalla finestra nel fiume Per buona ventura egli non perì, anzi ricuperò la ragione dopo quel subito rivolgimento di spiriti, e poco appresso si riebbe anche della persona: nel qual caso egli dovette molto lodarsi dell'assidua e cortese pietà di Caterina Dolfin procuratessa Tron. Sopravvisse ancora non molto tempo, ed ai 25 dicembre del 1786 morì in età di anni settantatrè, lasciando un onesto sostentamento ad una donzella francese, che poco prima avea sposata, per rimeritarla della diligente ed affettuosa assistenza che gli avea prestata nelle sue malattie (2).

Il Gozzi si mostrò gran poeta ne' suoi *Sermoni*, ne'quali si è studiato di far parlare Orazio al modo nostro; e ben gli riuscì il disegno d'inserir pensieri assai in poche parole. Non è possibile pensare al Gozzi, senza che subito si affaccino allo spirito questi suoi componimenti scritti con grand' arte, con bel garbo, con somma varietà; per cui l'uno si pregia d'una vivissima descrizione, l'altro di un carattere ottimamente dipinto; questo vanta un dialogo, quello una favoletta; tutti le fantasie felici, le fine allusioni, i modi franchi e spediti, i suoni imitativi, il sapore e il vezzo, la precisione e la forza (1). In altre sue poesie bernesche si scorge quella scorrevolezza, quel brio, quella grazia nativa, quella urbanità disgiunta dagl' ingrati riboboli, che formar dee il carattere di questi componimenti; onde il Cesarotti non dubitò di chiamarlo *maestro di questo genere e cultore illustre d'ogn'altro*. Ma più che nell'arte poetica riuscì il Gozzi egregiamente nelle prose, ed ottenne il vanto di ritornare in luce il bello stile e la corretta favella, e di ridestare le morali dottrine sepolte in una turpe indifferenza; il che egli fece singolarmente coll'*Osservatore* e col *Mondo morale*. Il *Veneto Osservatore* era un foglio periodico che usciva il mercoledì ed il sabato, ed in cui il Gozzi, imitando lo *Spettatore inglese*, si era proposto di migliorare i costumi italiani. Per giungere a questo scopo egli si adoprò con gran cura in fuggire l'uniformità e l'aridezza dei trattati di morale; onde ridusse l'astratto al sensibile, diede a'suoi scritti una cert'aria popolare e disinvolta, fuggì i termini scientifici, le citazioni, ed andò spesso al suo fine coll'aiuto d'un dialogo, d'una favola, d'una novella, d'un sogno, d'un'allegoria, d'un giocondo ghiribizzo; il che si dice assai tosto (come osserva il Pindemonte), ma il farlo domanda una facoltà d'inventare a pochissimi data, domanda un fior d'ingegno che è di pochissimi, ed anche una dimestichezza maggiore con l'argomento, che se altri si metta a trattare semplicemente ed alla scolastica. Il *Mondo morale* è un'altra opera del Gozzi che tende allo stesso fine, giacchè in esso personificò le passioni umane, e le mise in azione colle debite convenevolezze, formando un bel romanzo tutto allegorico. Vi inserì alcuni *Dialoghi* di Luciano da lui in tal guisa tradotti, che se si credesse ancora alla trasmigrazione delle anime si giurerebbe che quella del festivissimo Luciano fosse passata nel corpo del Gozzi; tanto lucianeschi sono i colori del suo stile, siccome lucianesca è la maniera di veder gli oggetti (2) Che se meno vago è il *Mondo morale* dell'*Osservatore* in quanto alla materia, lo supera nelle veneri dell'elocuzione, perchè l'autore potè a suo agio adoperarvi intorno la lima; mentre l'*Osservatore* dovendo uscire in luce due volte la settimana, non potea ricevere l'ultima pulitura. Nè meno elaborata del *Mondo morale* è la *Difesa di Dante*, di cui abbiamo già altrove favellato, e che in finezza di critica, in for-

(1) Gherardini, *Vita di Gaspare Gozzi*, premessa alle Opere di questo scrittore nell'edizione de' Classici italiani del secolo XVIII.
(2) Gherardini, *Vita* citata.

(1) Pindemonte, *Elogio* citato.
(2) Prefazione alle *Opere del Gozzi* di Angelo Dalmistro.

za di ragionamenti ed in vaghezza di stile supera tutti i commenti, le chiose, le apologie, le opere tutte che si scrissero sulla *Divina Commedia*. Colla stessa varietà e collo stesso acume di critica sono scritte le *Lettere diverse*, in cui propone importanti quistioni di morale e di letteratura, e le scioglie or con un dialogo, or fingendo di tradurre qualche antico ed ora usando di altri ingegnosi artificj. In tutti questi brevi componimenti, dice il Gherardini, il Gozzi sparge a larga mano que' sali arguti, quella nativa eleganza e quella urbana festività, che sono i soliti mezzi ed infallibili, ond' egli rendendo amene anche le più aride dottrine, vince la ritrosia che avrebbero le menti ad accoglierle. La traduzione degli *Amori di Dafne e di Cloe* di Longo, se è meno elegante e graziosa di quella del Caro, è molto più fedele e condotta con tanta naturalezza, quanta non si crederebbe che potesse a quella fedeltà andar congiunta. Ma chi non ha Ettore per un eroe ancor dopo che Achille lo ha vinto? esclama a questo proposito il Pindemonte. E certamente sarebbe stato primo il Gozzi medesimo a far plauso al Caro, se gli fosse capitata alle mani quella sua versione; giacchè egli ben lungi dall'essere invidioso, godeva di tributare le dovute lodi ai coltivatori dei buoni studj; ed allorquando l'invidia gittavasi alla scapestrata sulle *Commedie* del Goldoni, egli ne mostrava i pregi nella sua *Veneta Gazzetta*.

La letteratura veneziana mostra a canto del Gozzi il suo dolcissimo amico Melchiorre Cesarotti, il quale abbenchè abbia seguita una vita assai diversa, pure non fu meno di lui celebrato. Egli nacque in Padova ai 15 di maggio del 1730 da illustre ma poco agiata famiglia; fu posto a studiare nel celebre seminario di Padova, e ben presto diede saggi di nobilissimo intelletto. Una storiella, che ei soleva raccontare (dice un recente biografo), dimostrerà siccome i più piccioli casi sogliano sul limitare della vita imprimere del proprio loro carattere l'ingegno dell'uomo, e possentemente rivolgerlo verso una meta ch'esso poscia non perde di vista giammai. Erano soliti i genitori del Cesarotti nelle ferie autunnali di darlo in custodia ad un suo zio paterno, religioso Francescano nel convento di Sant'Antonio di Padova, che molto lo amava. Ma siccome il brio e la vivacità del nipote riuscivano spesso d'incomodo al buon cenobita, che era d'indole piuttosto brusca ed austera; così egli per togliersi d'attorno l'importuno fanciullo, quando voleva punirlo, lo chiudeva a chiave nella libreria del convento. La mancanza d'ogni trastullo, la solitudine, il silenzio, ponendo in quiete le facoltà del corpo, invitavano quelle dello spirito del piccolo Cesarotti ad esercitarsi nella lettura di qualche libro. Si venne eccitando insensibilmente la curiosità, che da lui medesimo fu chiamata poi *madre dell'ingegno*, che formandogli un bisogno della lettura, lo spinse a fare la sua più cara dimora di quel luogo, ove le prime volte lo avea forzatamente condotto il gastigo (1). Passato agli studj filosofici, ebbe la gran ventura di conoscere l'astronomo Giuseppe Toaldo, e di scontrarsi nell'opera di Charron intitolata *De la Sagesse*. Questo libro e quell'amico gl'istillarono quel grande affetto alla filosofia che traluce in tutte le sue scritture, e lo indussero a credere che l'Italia fosse povera di grandi opere a motivo della cieca adorazione e della servile imitazione de'Greci e dei Latini, di un'eccessiva timidezza nello stile accompagnata dalla superstizione della lingua e dalla scarsezza delle idee, e finalmente dell'abborrimento di tutto ciò che sentiva di novità o d'arditezza anche la più felice. Quindi eletto professore di rettorica nel patrio seminario, fermò di non disgiungere mai la critica dalla filosofia e dal gusto; e ben eseguì il suo divisamento non solo nelle opere italiane, ma anco nelle latine, in una delle quali, che ha per titolo *Homines Histriones*, morde assai argutamente l'orgoglio e la vanità dei potenti, dei nobili e de'letterati.

Dopo aver conosciuto le primarie opere de' Greci, de' Latini, degl'Italiani e de' Francesi nella copiosissima biblioteca Volpiana, che gli venne aperta, il Cesarotti tradusse il *Prometeo* d'Eschilo e le tragedie di Voltaire intitolate il *Maometto*, la *Morte di Cesare*, la *Semiramide*. Ma lo stile fiacco e languido di queste versioni non presagirono certamente il robusto traduttore di *Ossian*. Egli però salì in molta fama, e nel 1760 fu chiamato a Venezia per istruire nelle lettere i figli della patrizia famiglia Grimani; ed in quella città abbondevole d'ogni sorta di dissipazione si crede che sospirasse per qualche essere non immaginario al par della sua Musa. L'amore non valse a distoglierlo del tutto dagli studj, giacchè circa questo tempo egli scrisse i poemetti della *Purità*, del *Cinto d'Imeneo*, del *Genio dell'Adria*, che non si debbono confondere con que' tumidi e vuoti sciolti che si schiccheravano allora dagli Arcadi e dai Frugoniani. A siffatti studj congiungeva il Cesarotti la conversazione cogli uomini più colti e principalmente con Gaspare Gozzi, il cui *Osservatore* egli sti-

(1) Vedi la *Vita del Cesarotti* scritta da G. A. M. e premessa alle *Opere scelte* di questo autore inserite nella Raccolta de' Classici italiani del sec. XVIII.

mava opera utilissima a formare il buon gusto nella prosa, perchè piena di *eleganza, sensatezza ed amenità* (1). Ma l'amicizia che lo condusse a dettar l'opera la quale lo farà vivere nella sempiterna ricordanza de' posteri, fu quella che egli contrasse con Carlo Sackville coltissimo gentiluomo dell'Inghilterra, che gli diede le prime notizie dell' *Ossian* pubblicato da Jacopo Macpherson nel 1762 in prosa inglese. Il Sackville, interpretando alcuni passi di quell' opera al Cesarotti che non peranco conosceva l' idioma degl' Inglesi, lo empieva di ammirazione per l' antico Bardo; onde alla fine deliberò di studiare la lingua in cui Macpherson aveva scritto, e di ridurre le poesie di Ossian in versi italiani. « Parevagli, dice il citato biografo, che se gli venisse fatta una tal cosa, ei potrebbe ad un tempo arricchire di nuovi modi il linguaggio poetico italiano avvilito dalle viete cantilene degli Arcadi, e portar qualche crollo col paragone all' idolo omerico stimato dai Grecisti il *non plus ultra* della perfezione ». Animato e sostenuto dal proprio coraggio e dall' amico Sackville, che versatissimo nella lingua italiana lo assisteva per l' intelligenza del testo, nel breve corso di sei mesi giunse a mettere in versi tutta quella parte di Ossian pubblicata dal Macpherson; indi senza l' aiuto di alcuno proseguì il suo lavoro sopra il secondo volume pubblicato dal medesimo, e compì l' intera versione poetica dei poemi di Ossian, che vide la luce in Padova coi torchi del Comino nel 1772 in quattro volumi. Dispiacque generalmente che in questa seconda edizione egli abbia tralasciate le *Osservazioni* apposte a quella della prima parte pubblicata nel 1763; perchè quantunque in esse, paragonando il *signore dell' altissimo canto* al Bardo Caledonio, desse non di rado la preferenza al secondo, pure trattava con molto acume di critica varie quistioni di eloquenza poetica opportunissime a rettificare il gusto. Eletto poi professore di Lettere greche ed ebraiche nello Studio di Padova, lesse diciassette *Acroasi* o Prolusioni latine, le quali trattano per la maggior parte della lingua e dell' eloquenza, sia generale, sia greca od ebraica; ed ascritto in qualità di segretario all' Accademia di Scienze, Lettere ed Arti, di Padova, scrisse le *Riflessioni sopra i doveri accademici*, nelle quali, dopo aver dati utilissimi precetti, mostra la necessità di una confederazione delle varie accademie italiane. Non trascurava intanto la traduzione delle *Aringhe* di Demostene e la compilazione del Corso ragionato di Letteratura greca; ma col leggere molti ampj volumi di minuto carattere gli si indebolì la vista; onde *non sentendosi voglia di diventar cieco pe' begli occhi de' Greci*, si volse a tradurre Omero; giacchè, come egli scriveva ad Angelo Mazza, *il lavorare sopra i poeti non lo obbligava a tenere perpetuamente gli occhi sul libro, come la prosa, riuscendogli assai facile di ritenere a memoria un buon numero di versi, e potendo perciò tradurre anche passeggiando* (1). Nel 1785 pubblicò un' opera di grammatica filosofica, unica in Italia, col titolo di *Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana;* e nel seguente anno, per distrarsi da tante letterarie occupazioni, visitò Firenze, Roma e Napoli, e disse essere la prima *il Gabinetto del gusto*, la seconda la *Reggia delle arti*, la terza *il Giardino della Natura*. In queste sue peregrinazioni egli conobbe il fior degl' ingegni italiani che onoravano l' Italia meridionale, come il Galiani ed il Filangieri, il quale era *tanto dolce e modesto nelle maniere, quanto ardito e focoso nelle sue opere*. Tornato in patria pubblicò la versione prosastica e poetica di Omero; e scoppiata nel 1797 la rivoluzione anco negli Stati Veneti, entrò col titolo di *Aggiunto libero*, nel Comitato di pubblica Istruzione; scrisse il *Saggio sugli Studj*, indi l' *Istruzione d' un cittadino a' suoi fratelli meno istruiti*, ed il *Patriotismo illuminato;* inculcò l' amore del retto, dell' ordine, della religione, ed a confusione degl' iniqui fe chiaro in che consista il vero e santo amore di patria. Di queste due operette egli era solito di compiacersi più che delle altre di maggior mole, perchè gli aveano procacciata l' amicizia de' buoni e lo spregio dei tristi (2). Favorito dal nuovo Governo e tranquillo in sua casa, scrisse varie operette, volgarizzò alcune satire di Giovenale, e compose la *Pronea*. Con tanti meriti e con una sì grande celebrità potè rendere un segnalato beneficio a' suoi concittadini, che nel 1807 lo spedirono a Milano per placare il Principe contro di essi sdegnato. Ottenne per loro il perdono, per sè un' annua pensione, il grado di Commendatore della Corona Ferrea, la permissione di abbandonare la cattedra, sostituendovi l' abate Giuseppe Barbieri suo discepolo sì caro, che lo soleva appellare il suo figlio, od il suo Oscar Gli fu lecito allora il vivere tranquillamente nella sua villa di Selvaggiano, ove, al dir della Albrizzi, vedevasi ad un tempo poeta, filosofo, amico tenerissimo, nemico del fasto, entusiasta del bello semplice, e pene-

(1) Cesarotti, *Epistolario*, tomo III, pag. 188.

(1) *Epistolario*, tomo II, pag. 153.
(2) Cesarotti, *Opere*, tomo XXIX, pag. 257.

trato di quella dolce melanconia che simpatizza cotanto colle anime sensibili. Pervenuto all'età di anni settantotto, dovette soggiacere al destino dei viventi, e morì ai 4 novembre del 1808, pieno di fiducia nella Divinità, cui riguardò in ogni tempo come sostegno e fonte d'ogni consolazione e speranza all'uom virtuoso (1).

La traduzione dell'Ossian è quella che scevrò il Cesarotti dagli altri poeti suoi contemporanei, e lo fece dagli altri singolare. In essa egli dovette aprirsi una via finallora intentata; perchè, come dice egli medesimo, lo stile di Ossian non aveva nulla di analogo al suo carattere negli scrittori italiani; *e la lingua italiana, benchè feconda e flessibile, era per colpa de' grammatici divenuta sterile, pusillanime, superstiziosa. Il verso sciolto non avea finallora ricevuto da' nostri autori più celebri se non una maestosa sonorità periodica alquanto monotona. Io osai di porre in non cale le prevenzioni dell'uso e le grida de' pedanti; avventurai foggie nuove; diedi al verso, se mi è lecito di così esprimermi, un meccanismo pantomimico, ed i miei sforzi furono felici abbastanza onde essere applauditi dal pubblico..... Certo è che nella poesia italiana io non aveva alcun esempio preciso dello stile e del numero che conveniasi alla traduzione di un poeta così lontano dalle nostre maniere, e che mi convenne tentare una strada in gran parte nuova. Se ho talora inciampato, mi lusingherò indarno di qualche equità* (2). Noi abbiamo già veduto che l'Alfieri prese i versi dell'*Ossian* come eccellente modello pel verso di dialogo; e la confessione di un tanto maestro tien luogo di qualunque elogio. Alla traduzione dei poemi del Bardo Caledonio tenne dietro quella dell'*Iliade* in prosa ed in verso; e la prima, corredata di ragionamenti, di note e di osservazioni, fu appellata una *Enciclopedia*, una *Biblioteca omerica* perchè contiene tutto quello che spetta alla vita, alle opere ed alla riputazione del Cantore di Achille. La traduzione poetica non sortì lo stesso effetto, per la libertà che il Cesarotti si prese di troncare alcuni passi, di sostituirne altri, e di cangiare la qualità di traduttore in quella d'autore. Si scusò egli col dire che così avea adoperato per far gustare l'*Iliade* cui cangiò il titolo, dandole quello di *Morte di Ettore*, *per moralizzare la mitologia dell'antico, ed infondergli quella ragionevolezza che troppo spesso gli manca*. Ma nessuno gli menò buone siffatte scuse, ed in Roma si fece un'arguta parodia, che consisteva in un figurino rappresentante una testa antica di Omero sopra una persona vestita con caricatura alla francese, e sottovi il motto: *Omero tradotto*. Ne rise lo stesso Cesarotti, e scrisse nel seguente tenore: *quel ritratto, in luogo di farmi adirare, mi fe sorridere; l'idea mi parve spiritosa e felice nel senso di chi la concepì, benchè non credessi di meritarla* (1). Fece dappoi l'inaspettato passaggio dall'epopea alla satira, da Omero a Giovenale, di cui tradusse con fedeltà e vivezza otto satire, illustrandole con una prefazione e con copiose note. « Una traduzione di Persio, dice egli, fatta non so per qual capriccio dal Monti, destò anche in me un nuovo capriccio di mettermi a tradur Giovenale, scegliendone però sole otto satire delle migliori, e omettendo le altre poche perchè troppo sconcie, e perchè risguardano costumi e vizj troppo diversi dai nostri per essere interessanti (2) ».

Nè inferiori di numero e di merito sono le traduzioni in prosa fatte dal Cesarotti. Prima ci si presenta quella di Demostene, immiserito fino a quell'epoca da alcuni pedanteschi volgarizzamenti: egli faticò soltanto intorno alle Filippiche, nelle quali l'Oratore ateniese scaglia tremendi fulmini contro lo scaltro Re della Macedonia: delle civili non diede che alcuni estratti, o la traduzione di qualche importante pezzo, perchè credette che nelle prime fosse compiuta la carriera gloriosa di Demostene, e che le seconde, *forse sufficienti alla fama di un dicitor subalterno*, fossero di troppo sproporzionate alla riputazione del principe dei greci oratori (3). Le note e le osservazioni storiche e critiche colle quali le corredò, servono mirabilmente all'intelligenza del testo, ed a mostrarne le bellezze ed i difetti. « Checchè ne dicano i dotti (così egli scriveva a milord Hervey) o i pedanti, che torna quasi lo stesso, io continuo a non ritrovare questo oratore così grande, nè così compito, come si vorrebbe farcelo credere. Sono già sulle mosse di sfidare i criticuzzi; e benchè io mi studii con ogni sforzo di far gustare l'originale nella mia traduzione, ho deliberato di vendicarmi nelle *Osservazioni* col dire schiettissimamente il mio parere su quest'autore (4) ». Compita appena la traduzione di Demostene, compilò il *Corso ragionato di Letteratura greca*, in cui si propose di presentar tradotti i migliori componimenti ed anche alcuni soli squarci

(1) *Epistolario*, tomo IV, pag. 202.
(2) *Osservazioni* al poemetto del *Comala*.

(1) *Epistolario*, tomo IV, pag. 249.
(2) *Epistolario*, tomo IV, pag. 131.
(3) *Avvertimento* premesso al tomo VI della traduzione di Demostene.
(4) *Epistolario*, tomo I, pag. 217.

dei greci scrittori nei diversi generi di eloquenza così prosastica come poetica, corredandoli di ragionamenti, di osservazioni e di note, onde gli indòtti della greca favella potessero aver contezza della letteratura di quella classica nazione. Nè trascurò egli di far conoscere anco i Sofisti, razza spuria di oratori che facevano professione di parlare sopra qualunque soggetto o vero o falso, mescolando a molte non volgari virtù i difetti proprj della loro scuola, che teneva il mezzo fra i retori ed i filosofi. Ma di quest'opera non pubblicò che due volumi, e non proseguì una sì grave fatica, che egli chiamava *erculea*, per volgersi ad un altro soggetto che più gli andava a grado, cioè al *Saggio sulla filosofia delle lingue applicato allà lingua italiana.* La necessità di un vocabolario veracemente italiano (dice il citato biografo) adattato allo stato attuale della nazione, il quale non fosse tanto sollecito di conservare gl'idiotismi ed i riboboli della plebe d'una provincia, quanto di determinare il preciso valore delle parole, e di raccogliere e definire esattamente le voci tutte delle scienze e delle arti, di quelle scienze ed arti che dal principio del secolo XVIII insino a noi hanno fatto maggior progresso che nei quattro secoli addietro; tale necessità cominciava ad essere vivamente sentita. Ma trovavansi anche allora alcuni impegnati a combatterla o per interesse di patria, o per vizio di preoccupato intelletto; addormentandosi costoro nella opinione di una sognata ricchezza del Vocabolario della Crusca; opinione di ricchezza che in ogni materia, secondo il gran Verulamio, è sempre da riporsi fra le principali cause di povertà. Parve quindi al Cesarotti che per togliere di mano ai meri grammatici il dispotismo della lingua, fosse d'uopo di salire alle origini di essa considerata in generale; e scoprendo la falsità di certi *pregiudizj* dominanti, mostrare i principj che debbono guidare la ragione nel giudicare, usare e perfezionare la lingua scritta; stabilire le regole che possono dirigere uno scrittore nel far uso delle parti così grammaticali o logiche come rettoriche della favella; e finalmente applicare i risultamenti di queste ricerche ai bisogni della lingua italiana, e dire i modi di ampliarla e di perfezionarla. Sostiene adunque egli con filosofica libertà, come già il Caro, esser lecito il crear nuovi vocaboli in caso di bisogno, traendoli dalla lingua stessa, o dagl'idiomi stranieri; nota varj difetti del Vocabolario; propone una magistratura dei letterati di tutta Italia e non della sola Firenze, i quali dettino legge alla favella; accenna in somma quei principj filosofici che furono da poi sì felicemente svolti dal cavalier Monti e dal conte Perticari, il quale ebbe a dire che il Cesarotti *in queste materie si mostrò più coraggioso e sciolto, che non chiedeva il bisogno e l'onore del bello stile* (1)

Il Cesarotti lasciò altre opere meno pregevoli, ma non men degne di essere menzionate; come le *Vite dei primi cento Pontefici*, che al dire del Ginguené sono un compendio che non può giovar *molto nè alla cognizione della storia, nè alla fama dell' autore;* l'*Elogio* del naturalista *Giuseppe Olivi*, pieno d'affetto e ricco di dottrina; i *Frammenti rettorici* col *Saggio sul Bello;* alcune eleganti poesie latine ed italiane; varj spiritosissimi apologhi; i *Rischiaramenti apologetici* sul *Saggio della filosofia delle lingue;* la *Pronea*, che nella nostra lingua suona *provvidenza*, poemetto pieno di ardore e di slanci della fantasia, quantunque composto dall'autore in età di settantasette anni, ma esagerato ne' sentimenti, monotono, contorto, pieno di metafisiche astrazioni e di voli non mai interrotti, il volgarizzamento dell' *Elegia* di Tommaso Gray scritta *in un cimitero campestre*, che, giusta la sentenza di Angelo Mazza, gareggia coll' originale; e finalmente le *Relazioni accademiche*, nelle quali dà un sunto delle *Memorie* lette nelle varie adunanze, o tesse un breve elogio di qualche accademico defunto. In quest' opera egli si mostra dottissimo e vero maestro nell' esporre con tali adornamenti accoppiati alla facilità ed alla chiarezza le più severe discipline, da farle conoscere e gustare anche a coloro che non sono addimesticati colle più sublimi scienze. Che se a qualcheduno piacesse di chiederci come mai il Cesarotti abbia potuto scrivere tanto e sì bene, noi gli faremmo risposta colle seguenti parole del suo discepolo Barbieri. « Studiava egli incessantemente di giorno e di notte, e, quel ch'è più, dopo il cibo, e molte ore di séguito anche in vecchiaia, sicchè ne usciva infocato la faccia e poco meno che trasognato. Non mai però si componeva in atto di scrivere, se prima non avea disegnata l' architettura del suo lavoro, delineate le parti del medesimo, e descritti niente meno che i periodi nell' arcano volume della sua mente. Per ciò fare si rivolgeva tutto romito ne' suoi pensieri, e andava per città o per campagna, deviando a passo lentissimo e a capo chino, quasi a busca di non so che. Quando si ritirava nel suo gabinetto, presa in mano la penna, scriveva franco e disteso, come se altri gli venisse dettando, e pochissimi erano i pentimenti. Soleva poi nell'im-

(1) Perticari, *Dell' Amor patrio di Dante.*

prendere di qualunque lavoro mostrarsi sulle prime inquietissimo della riuscita, esagerarne per ogni verso le difficoltà, e quasi dissi limosinar dagli amici coraggio e soccorso (1) ».

Un altro esimio traduttore vanta il secolo decimottavo nel cardinal Cornelio Bentivoglio, nato in Ferrara da nobilissima famiglia, ai 27 marzo del 1668. Fornito come egli era di profondo ingegno, fece grandi progressi nelle lettere; e l'Università lo ebbe riformatore, e l'Accademia degl' Intrepidi principe e capo. Spedito dalla sua patria in qualità di ambasciatore a Clemente XI, fu sì ben accolto ed amato da questo Pontefice, che lo nominò Commissario generale delle armi, ufficio di molta autorità e decoro; indi nel 1712 lo elesse Nunzio in Francia, ove ribollivano le quistioni per la bolla *Unigenitus*, ed ove egli si comportò con tale prudenza, che venne approvato non meno dalla corte di Parigi che da quella di Roma. Ma dopo la morte di Luigi XIV egli non fu così gradito, perchè i seguaci di Quesnel ripigliarono sotto il Reggente vigore ed audacia, e mossero aspra guerra al Nunzio, che venne richiamato dal Pontefice ed eletto cardinale ai 29 novembre del 1719, indi Legato in Romagna, da lui governata per sei anni con somma vigilanza ed integrità. Terminata la legazione egli venne dichiarato ministro di Spagna appresso il Papa, ed in questa carica morì ai 30 dicembre del 1732 (2). Lasciò egli alcuni sonetti pensati con novità, condotti con naturalezza e coloriti con forza; ma il lavoro che lo rendette celebre, fu il volgarizzamento della *Tebaide* di Stazio, da lui fatto stampare in Roma sotto il nome di *Selvaggio Porpora*, alludendo all' adunanza della Selva ed alla sua dignità. « Nel volgarizzamento di lui, dice Apostolo Zeno, Stazio è sempre Stazio, con altro abito, ma col medesimo aspetto; sublime senza gonfiezza, grande senza sproporzione, soave senza mollezza, e tale in somma che, come di Stazio lasciò scritto Gaspare Barzio, quanto più si legge, più s'ammira lo spirito suo poetico (1) ».

Il cavalier Pindemonte fece una severa critica al primo libro di questo volgarizzamento; ma il Barotti lo difese nelle sue *Memorie*. Si dee concedere che il Bentivoglio non abbia talvolta conservato lo stile di Stazio; ei però lo fece per temperare la gonfiezza dell' originale. Più grave è la taccia che al Bentivoglio venne da altri apposta, che egli cioè non fosse il volgarizzatore della *Tebaide*, ma bensì l' abate Frugoni statogli intrinseco e devoto. Noi la pensiamo a questo proposito come il Barotti, cui non sembra credibile che il Frugoni, se gli avesse fatto dono della traduzione, fosse stato sempre sì ritenuto e guardingo da non darne, nemmen dopo la morte del Cardinale, indizio nissuno, veggendo principalmente quanto era applaudita; e che questi avesse sì poca avvedutezza da fidarsi che un poeta non dovesse in qualche accensione di fantasia dire come la faccenda stava, e ritogliersi il suo dono. S' aggiunga che l' autor delle Memorie sulla vita e sulle opere del Frugoni attesta d' averlo udito più volte confessare di non aver avuta alcuna parte nella traduzione della *Tebaide* fatta dal Bentivoglio.

CAP. VI.

RICCIARDETTO DI NICCOLÒ FORTEGUERRI — ALFONSO VARANO. SUE *VISIONI* E TRAGEDIE. — *COLTIVAZIONE DEL RISO* DELLO SPOLVERINI. — *IL CICERONE* DEL PASSERONI. — CENNI SUGLI *ANIMALI PARLANTI* DEL CASTI. — FAVOLEGGIATORI. — LIRICI. EUSTACHIO MANFREDI. INNOCENZO. FRUGONI. CARATTERE DELLE SUE POESIE.

La poesia narrativa ebbe un felicissimo cultore in Niccolò Forteguerri, nato in Pistoia nel 1674, e vissuto in Roma pressochè sempre, ove da Clemente XI fu creato suo cameriere d' onore, indi canonico di San Pietro in Vaticano, e finalmente Referendario dell' una e dell' altra Segnatura. Gli affari nol distornarono dagli studj, de' quali furono frutto le sue rime che riboccano d'idee platoniche, ed il poema del *Ricciardetto*, la cui singolare origine merita di essere qui notata. Soleva egli condurre ad una sua villa alcuni ben costumati giovani, cui nelle serate autunnali leggeva qualche canto o dell' *Orlando Furioso*, o dell' *Innamorato*, o del *Morgante*. Uno di essi interruppe la lettura, e disse che egli portava opinione che quella tanta facilità che appariva ne' mento-

(1) Barbieri, *Memorie intorno all' abate Cesarotti*.

(2) Barotti, *Memorie istoriche del cardinal Bentivoglio*, premesse al volgarizzamento della *Tebaide*, nella Raccolta de' Classici italiani del secolo XVIII.

(1) Zeno, Annotazioni all' *Elogio* del Fontanini, tomo I, pag. 283.

vati poemi, costato avesse ai loro autori improba fatica, e non ordinaria cura e travaglio: al che il Forteguerri rispose: « Affè che avranno sudato assai meno che voi per avventura credete, avvegnachè nel poetare se non tutto, almeno più della metà si debbe alla natura; e colui che non sia da essa benignamente aiutato, può lasciare a sua posta così nobile e dilettevole mestiere, e darsi a qualche altro esercizio dove signoreggi più l'arte che la natura (1) ». Per chiarir vera la sua sentenza col fatto, nella seguente sera presentò alla brigata un canto intero, in cui si credeva di avere insieme imitato lo stile dei tre accennati poeti, cioè del Pulci, del Berni e dell'Ariosto. Tal origine ebbe il poema del *Ricciardetto*, e con pari facilità e senza badare alle regole fu proseguito sino ai trenta canti. Una smodata esagerazione domina in essi, e desta il riso e la giocondezza; vi si scorge l'arte difficile di accozzare insieme idee non solo gigantesche, ma disparate, e di condirle di sì ingenuo lepóre, e di dipingerle così al naturale, che fa scomparire la disproporzione, e colpisce di gradevole maraviglia. Tratto tratto però il lettore s'avviene in lubriche pitture; e ciò è tanto più singolare, quanto che il Forteguerri ci vien rappresentato quale uom costumatissimo, ed era prelato, e leggeva i suoi versi al Pontefice. Una siffatta menda fu forse cagione che l'autore non mettesse in luce il suo poema, che conseguì l'onor della stampa due anni dopo la sua morte, cioè nell'anno 1738. Oltre il *Ricciardetto*, oltre le *Rime* raccolte e pubblicate dopo la sua morte, lasciò egli una nitida versione in sciolti delle Commedie di Terenzio stampata magnificamente in Urbino, col disegno ancora delle maschere degli attori (2).

Alfonso Varano si fece maestro di nuova poesia calcando un sentiero assai diverso. Egli pose dall'un de' lati le fole romanzesche e mitologiche per adornare coi colori poetici la nuda verità; e ciò fece mezzo secolo innanzi che la setta volgarmente appellata *romantica* sorgesse in Europa. Ultimo rampollo della schiatta degli antichi duchi di Camerino, egli nacque in Ferrara ai 13 dicembre del 1705. Entrato nel collegio di Modena, fu istruito nelle lettere dal dotto Girolamo Tagliazucchi, e ne uscì verso il diciannovesimo anno dell'età sua nutrito dalla lettura dei Classici e delle filosofiche dottrine. Compiuto il quarto lustro egli avea già composta l'egloga intitolata l'*Incantesimo*, in cui il cardinale Bentivoglio trovava tutto mirabile: *l'invenzione, lo stile, il modo di pensare, la proprietà nello esprimersi, e l'erudizione in osservare i riti delle antiche incantazioni*. Proseguendo a studiare indefessamente, coltivò con ardore la lirica, la filosofica, la bernesca e la tragica poesia; e non versò mai nel maneggio delle pubbliche faccende, e si prese poca briga delle sue domestiche. « Divise il tempo (così un recente biografo) sino all'estrema vecchiaia fra lo studio e l'esercizio della cristiana filosofia, che illustrò con pietà e carità singolare. Nè il frequente ricordarsi dell'antica e signorile sua stirpe moveva in lui da orgoglio, ma da semplice e piacevole ingenuità. Robusto di complessione e sobrio, visse sano fino alla tarda vecchiaia, nè ebbe altro incomodo che la sordità. Contrasse solo nell'estremo della vita una languidezza di tutta la persona, restia ad ogni prova della natura e dell'arte. Si resse egli alcuni mesi, temperando con la cristiana filosofia i gravi suoi patimenti, e recitando spesso i più bei tratti delle sue *Visioni*: morì in Ferrara il 13 giugno del 1788 con animo fermo e sereno (1) ».

Le *Visioni* furono scritte dal Varano per mostrare che si può illustrar coi versi la verità, e far risonare le cetre poetiche di venerandi articoli e misterj della cristiana religione, contro la sentenza di Voltaire, il quale avea magistralmente affermato, *essere un grande errore il pensare che gli argomenti cristiani possano convenire alla poesia, così come quelli del paganesimo, la mitologia de' quali, quanto dilettevole, altrettanto falsa, animava tutta la natura.* In tal guisa il filosofo di Ferney obbligava la poesia ad essere, per sua natural proprietà, menzognera (2). Ma il Varano chiarir ci volle col fatto che si può parlar con vero stile poetico di Dio, de' suoi attributi e d'ogni altro soggetto sacro della nostra religione; e ricusando di dipingere le passioni e la terrena felicità, spiccò il volo verso il cielo, e di là contemplando le miserie umane descrisse e tremuoti, e pesti, e morti, e rovine d'ogni maniera, ed angeli sterminatori, e spettri e demonj, e la tonante fiamma del cielo, e la mugghiante ira dell'Oceano tempestoso: cose in complesso atte a scuotere violentemente, dice il già citato biografo, indi a stringer l'anima di gelato orrore, anzi che agitarla gradevolmente e condurla per lo sentiero della grazia, della compassione, del terrore e della vaghezza all'utile

(1) Lettera al Manfredi premessa al poema.
(2) Corniani, *Opera citata*, tomo IX, art. 11.

(1) *Vita del Varano*, scritta da F. Reina e premessa alle sue *Opere scelte* nella Raccolta de' Classici italiani del secolo XVIII.
(2) Varano, *Discorso* premesso alle *Visioni*.

ed al diletto. Fatto accorto il poeta della severità della sua riforma, sparse i suoi componimenti di bella filosofia, dipinse talvolta i fenomeni naturali con vivissime tinte, ed usò di uno stile robustissimo; e calcando le orme di Dante, sotto il velame delli versi strani, rappresentò il vero e il sacro nobilmente e dilettevolmente idoleggiato co' suoi colori. Non si tenne però abbastanza lontano da una certa oscurità e monotonia, che attribuir si debbono alla natura dell' argomento, anzichè all' autore, il quale seppe essere e chiaro e vario e leggiadro nelle sue poesie bucoliche, liriche e tragiche. Amò egli di calzare il coturno per dare una solenne mentita a chi sosteneva che gl' italiani ingegni, i quali nel valore degli epici poemi l' arte e la gloria delle altre nazioni superarono, non erano atti a correre il tragico stadio. La favola del suo *Demetrio* è ben condotta, sublimi sono i caratteri, naturale e concitato il dialogo, nobilissima la locuzione. Gli stessi pregi il notano nel *Giovanni di Giscala*, che presenta molte scene vigorose e commoventi; ed i cori tanto dell'una quanto dell' altra tragedia sono assai elevati; anzi quello con cui si finisce l' atto primo del Giovanni (*Dove sei tu, o terribile*, ec.) suol essere addotto per esempio di sublimità. Se però dobbiam confessare il vero, non alle *Tragedie*, ma alle *Visioni* va debitore il Varano della sua maggiore celebrità. Il cavalier Monti le ha pareggiate alle *Visioni* di Ezechiello ed alla *Messiade* di Klopstock, e disse che dagl' Italiani vengono reputate uno de' più preziosi monumenti della loro gloria poetica (1).

La poesia didascalica fu arricchita anch'essa nel secolo XVIII da Gio. Battista Spolverini, nato da patrizia famiglia in Verona nel 1695, e morto nella stessa città, correndo l'anno 1762. La sua *Coltivazione del Riso* pareggia il poema dell'Alamanni, ed in qualche parte lo supera. Lo Spolverini, dice il cavalier Monti, calcò le orme dell' Alamanni: non gli mise il piè avanti, ma gli andò del pari nella venustà e nel brio dell' elocuzione; e lo vinse nella tessitura del verso, togliendogli quella stucchevole cadenza monotona sulla sesta, che tanto offende gli orecchi nel Georgico fiorentino (2). Chi avesse vaghezza di conoscere in qual modo lo Spolverini soglia vivificare le più aride materie, legga principalmente la descrizione del ritornar che fa l' acqua nel campo, quando il riso è appassito.

Al genere didascalico appartiene anco il poema del *Cicerone*, diviso in CI canti, di Gian Carlo Passeroni di patria Nizzardo, ma vissuto quasi sempre in Milano, ove morì ai 26 dicembre del 1803, dopo aver condotta una vita povera ma virtuosissima. Egli fu grande amico del Parini, il quale confessò *di avergli grande obbligo*, *perchè lo avea smagato dal vezzo d' ingemmare di frasi viete e dismesse i suoi versi, e persuaso a restituire al volgo que' riboboli che gli antichi Toscani tolsero da esso in prestanza* (1). Volendo egli correggere col ridicolo i viziosi costumi delle donne principalmente, mostrò di narrare la vita di Cicerone, e fece lunghissime digressioni con uno stile facile, anzi famigliare. Tutti i canti sono pieni di passaggi d'una cosa in un'altra, parlandosi in tutti tanto poco dell'eroe d'Arpino, che si giunge al fine del primo tomo senza che Cicerone sia ancora fuori della cuna; « non servendo qui Cicerone (dice il Baretti) che d'un pretesto per dir mal del male, e per isfogare alcuni milioni di que' capricci che, al dire del Berni, vogliono venire a'poeti anche a lor dispetto... M'è forza disapprovare in questo non men dotto e dabbene, che vario e lepido poeta, la troppa sua condiscendenza a certi leggitori troppo plebei, in grazia de' quali scambia talvolta la buffoneria per facezia; come quando dice che la madre di Cicerone avea abbondanza di latte nelle poppe *più d' una vacca*; che Cicerone studiando ingrassava *come un porco nel truogo*, ed altre simili; delle quali sconcie facezie, anzi goffe buffonerie abbondano troppo il Lalli nell' *Eneide travestita*, e il Caporali e il Fagiuoli nelle loro *Rime*. E così dirò che non mi garba nè tampoco quel suo tanto toccare una sola corda, cioè quel suo tanto parlare, e massime nel primo tomo, de' vizj, dei difetti e delle debolezze delle donne volgari e comunali; la qual cosa, oltre al rendere il poema poco gradito all' elegante e colta parte del bel sesso, fa anche un male intrinseco al poema, rendendo troppi de' suoi canti uniformi nella materia, e per conseguenza talora stucchevoli, essendo specialmente quasi tutti que' canti già alquanto incresciosi, perchè quasi tutti sono un po' più lunghi di quello che dovrebbon essere (2) ».

Giambattista Casti tentò di segnalarsi innestando nel suo poema degli *Animali parlanti* l'apologo sull'epica poesia, attribuendo, come Esopo, le umane passioni ai bruti, e fingendo che essi operino ciò che è proprio degli uomini uniti in società. E certamente gli riuscì di fare una lepidissima pa-

(1) *Lettera al Bettinelli*, stampata in Milano nel 1807.
(2) *Proposta*, tomo I, pag. 234.

(1) Scotti, *Elogio dell' abate Passeroni.*
(2) *Frusta letteraria*, n. 6.

rodia di tutte le fasi delle rivoluzioni politiche, della millanteria de' bei sentimenti, della segreta cupidigia de' capi che si succedono l'uno all'altro, e della intolleranza di que' mestatori i quali fuor del loro seno non ammettono salute, e riguardano come principj eterni le massime alla moda. Ma un apologo continuato per ben ventisei canti dee necessariamente annoiare, principalmente che è scritto con istile fiacco e trascurato (1)

E posciachè abbiamo qui fatta menzione degli apologhi, daremo un breve cenno dei più celebri favoleggiatori di questo secolo. Il Passeroni tradusse liberamente in facili versi ottonarj gli apologhi di Esopo, di Fedro e d'Avieno; Lorenzo Pignotti sdegnò talvolta di essere servile imitatore, e rivolse le sue favole agli zerbini ed alle civette, raccontando con molta grazia di elocuzione e con versi armonici; Gherardo de Rossi scrisse favole più ingegnose, ma meno naturali, ed Aurelio-De-Giorgi Bertòla vantaggiò lo stesso Pignotti di grazia e di semplicità. Il Bertòla era assai dotto nella letteratura alemanna, e grande ammiratore del Gessner da lui conosciuto a Zurigo, e del quale scrisse poi l'elogio e tradusse alcuni idillj. Le sue poesie spirano l'amore dei piaceri campestri, e sono ripiene di sentimenti assai teneri e delicati, che talvolta sembrarono a taluno viziosi per una soverchia raffinatezza, o vogliam dire affettazione.

Ci resta ora a ragionare dei lirici, alla testa de' quali sta il celebre Eustachio Manfredi, nato in Bologna l'anno 1674, e valentissimo non nella poesia soltanto, ma anco nella giurisprudenza, nelle matematiche e nella filosofia. Avendo la bella Giulia Vandi, per la quale sospirava d'ardentissimo amore, assunto il velo, egli scrisse una gravissima canzone, che gli venne dettata più dal cuore che dall'ingegno, ed in cui espresse maravigliosamente il suo dolore nel veder sì crudelmente deluse tutte le sue speranze. Nelle altre canzoni e ne' sonetti egli seppe accoppiare il nerbo di Dante alla petrarchesca eleganza. Eletto pubblico professore di matematica nell'Università di Bologna, si volse tutto agli studj astronomici, e mise in luce la famosa opera dell'*Effemeridi*. Essa, al dire dello Zanotti, contiene più di quello che soglia aspettarsi dal titolo. L'ecclissi dei satelliti di Giove, i passaggi dei pianeti per lo meridiano, il congiungimento della luna cogli astri più ragguardevoli, la descrizione de' paesi coperti dalla luna nelle ecclissi solari, danno a queste *Effemeridi* un pregio che le altre non avevano avuto mai. Oltre ciò, l'introduzione utilissima che è nel primo tomo, in cui si mostrano le tante maniere dei calcoli astronomici, di che pochissimi allora aveano scritto, può dirsi un trattato piuttosto che un'introduzione.... Non è oramai quasi parte del mondo, ove pur sappiasi alquanto di astronomia, a cui queste *Effemeridi* non siano giunte (1). Nominato nel 1704 soprantendente alle acque del Bolognese, sostenne questo novello incarico con una profondità di sapere veramente peregrina, ed appose quei dottissimi commenti, di cui già abbiamo fatto menzione, all'opera del Guglielmini. Nel 1738 egli soggiacque al comune destino dei mortali, lasciando fama non solo di eccellente autore, ma anche di bellissimo favellatore. « Che intelletto chiaro, metodico, sicuro! esclama il Maffei. Che giudizio giusto e in pochissime parole espresso! Qual felicità nel coglier subito nel segno! »

La brevità che prefissi ci siamo in quest'opera, ed il divisamento di non ispendere tempo che dietro i veri Classici, mi dispensano dal ragionare partitamente e del castigato Lazzarini, che parchissimo nel comporre non riconobbe per suoi che quattro sonetti; e del tenero Rolli, che in Roma gareggiò collo stesso Metastasio, da cui fu superato; e dell'elegante Savioli, che molto somiglia ad Anacreonte; e del Minzoni, ricco d'immagini ed ardito nelle invenzioni. Poche righe dovrebbero pur essere consacrate al Frugoni, se per avere introdotto uno stile assai frondoso nella poesia non rendesse necessario il parlarne per mostrare quali danni arrecasse egli all'italiana poesia. Nato in Genova nel 1692, fu involto all'età di quindici anni in una tonaca regolare, senza che vi fosse chiamato, ed un anno dopo fu costretto, *non volendo*, come attesta egli medesimo, *a pronunciare i tremendi voti; onde fu cattivo claustrale, poichè fatto per forza*. Divenne professore di umane lettere in Brescia, in Bologna, in Genova, in Roma; visse in Parma alla corte dei Farnesi prima, e dappoi a quella dei Borboni, che molto il favorirono, e quivi morì nel 1768. Nessuno potrà negare che la natura lo abbia dotato di pronta e fervida immaginazione, e che egli avesse tutte le qualità per diventare un gran poeta. Ma poco badando a' pensieri, si formò un frasario poetico pieno di ciancie canore e vuotissimo di cose, e lo adattò ai tanti componimenti da lui scritti sulle nascite, sui giorni onomastici, per nozze, per monache, per lauree e per altre consimili occasioni, chiamate dal Corniani i soliti *flagelli dei poeti italiani*. Mag-

(1) Sismondi, *Littérature italienne*, cap. 14.

(1) Zanotti Gio. Pietro, *Vita del Manfredi*.

gior forza si scopre ne' suoi versi satirici, co' quali soleva straziare crudelmente i suoi avversarj, dicendo: *Non è un sonetto alfine una sassata.* La facilità colla quale egli scriveva fu ammirata da molti suoi contemporanei: ma il Baretti gridò sempre con quanta voce avea nella gola contro il Frugoni. « Volesse Dio, scriveva egli, ch'io m'avessi tanta forza da distogliere molti de' nostri teneri garzoni da quel *sentiero di gloria*, cioè dal *cantar* sonetti e canzoni e versi sciolti al suon del plettro! Con queste *Frugonerie* de' plettri, delle lire e delle auree cetre si fa perdere il tempo e il cervello a innumerabili giovani in questa nostra Italia. Si fa lor credere che il fare de' versi sciolti e de' versi rimati conduca al sentiero di gloria. Si fa lor credere che l'esser ammessi pastori nell'Arcadia sia un *non plus ultra* d'altezza intellettuale; nè mai si dice loro apertamente che tutti questi poetastri moderni non insegnano al più al più che sfacciatissimi modi d'adulare (1) ».

(1) *Frusta letteraria*, n. 10.

CAP. VII.

Storici. Lodovico Antonio Muratori. Sua Vita. La *Perfetta Poesia*. *Antichità Italiane* ed *Annali*. Altre opere. — Scipione Maffei. Cenni biografici intorno al medesimo. La *Verona illustrata*. Altre sue opere. — Pietro Giannone. Sua vita. *Storia civile del Regno di Napoli*. — Carlo Denina. *Rivoluzioni d'Italia*. — *Degli Scrittori Italiani* del conte Mazzucchelli. — Vita di Gerolamo Tiraboschi. *Storia della Letteratura Italiana*. — Luigi Lanzi. Sua *Storia pittorica*. — Cenni sul volgarizzamento di Plutarco fatto dal Pompei.

Non è lontano a discoprirsi il porto, se il desio non erra, posciachè or non ci resta a parlare che dei prosatori del secolo XVIII. Ma si ampia è la materia che noi imprendiamo a trattare, che grave fatica dureremo nello stringerla in poche pagine. La sola vita di Lodovico Antonio Muratori sembra un lungo periodo della storia letteraria d'Italia, anzi che quello di un uomo solo, come osserva Francesco Reina (1): tali e tante sono le opere da lui scritte, che commossero l'Italia a nuovi studj e divennero famose in Europa. Tutta conobbe egli la vastissima regione dell'umano sapere, e se tutta non la illustrò, l'additò tutta altrui con la scorta della critica e dell'erudizione.

In Vignola terra del Modenese nacque il Muratori ai 21 ottobre del 1672; studiò in patria i rudimenti della lingua latina, apprese in Modena le umane lettere e la filosofia nelle scuole de' Gesuiti, ed abbracciò lo stato clericale. Datosi tutto alle opere degli antichi e de' moderni, ed alla cognizione delle medaglie e delle iscrizioni, imparò da sè solo la lingua greca, e ne divenne in breve maestro. Il suo direttore negli studj fu Benedetto Bacchini monaco Cassinese, insigne per vasta erudizione sacra e profana, e chiamato dal Muratori medesimo *la balia degl' ingegni*, come già si era detto di Socrate. Eletto nel 1694 dottore della Biblioteca Ambrosiana, il Muratori per dare un saggio della sua dottrina, scrisse la dissertazione *De graecae linguae usu et praestantia*, in cui con giudizio superiore alla sua età ragiona della necessità della greca favella, non tanto per l'intelligenza de' greci e de' latini scritti e delle sacre lettere, quanto per l'uso continuo che se ne fa, specialmente nelle scienze matematiche e naturali. Nel 1595 venne promosso al sacerdozio in Milano, ove si diede a frugare ne' copiosi MS. dell'Ambrosiana che giacevano non solo disordinati, ma nemmen registrati. Vi raccolse egli quasi tutte le cose inedite che formano i quattro volumi dell'opera intitolata *Anecdota latina*, ed il volume dell'altra detta *Anecdota graeca*. Questo lavoro non parve opera di un giovine di venticinque anni; tanto vasta è l'erudizione e nitido l'ordine che vi scoprirono i critici. S'accinse dappoi allo studio de' marmi antichi, e raccolse le iscrizioni greche e latine non pubblicate dal Grutero, nè dal Reinesio, nè dallo Sponio. Ma l'amore dell'erudizione non gli fece abbandonare le belle lettere, che egli coltivò insieme con Carlo Maria Maggi, la cui morte egli pianse con un idillio ed

(1) *Vita del Muratori*, premessa agli *Annali d' Italia* del medesimo, nell' edizione dei Classici italiani del secolo XVIII.

una corona di sestine, che pubblicò insieme colle opere di quel poeta (1).

Chiamato a Modena dal duca Rinaldo I d' Este, che voleva riordinare il suo archivio, il Muratori nel 1700 abbandonò Milano, che egli soleva chiamare *la città del buon cuore*. Giunto alla corte ducale, s' accinse bentosto ad assestare l' archivio, che appena ordinato si dovette trasportare altrove per la guerra del 1702, in cui i Francesi occuparono Modena, ed onorando molto il Muratori gli porsero occasione di rendere importanti servigi al lontano suo signore ed alla sua patria. Intanto egli attendeva a scrivere la sua *Perfetta Poesia Italiana*, e concepiva il disegno di una lega letteraria italica, di cui pubblicò il progetto nel suo libro intitolato: *I primi disegni della Repubblica d' Italia, rubati al segreto e donati alla curiosità degli altri eruditi, da Lamindo Pritanio*. Dopo aver mostrato la poca utilità delle accademie italiane, propone il Pritanio una repubblica o lega di tutti i più ragguardevoli letterati d' Italia, indicandone i principali; e vuole che essa sia costituita in tutta l' Italia, e non in una determinata provincia delle cinque, Napoletana, Pontificia, Toscana, Veneta e Lombarda. Ma questo bel disegno non fu ridotto a termine per molti ostacoli, di cui lungo sarebbe il dire, e per quella rivalità e discordia che alligna ne' petti italiani. Non fu per questo il Muratori disconfortato dal continuare i suoi studj; giacchè oltre le *Riflessioni sul Buon Gusto*, in cui senza pedanteria sviluppa le leggi principali della critica, ed abbatte le false arti della ciurmeria, dell' alchimia, della cabalistica, del fanatismo e della superstizione, ed oltre varie altre operette erudite, egli scrisse la sua *Introduzione alle paci private*, fatta a richiesta di un esperto cavaliere, onde terminare le contese d' onore co' pacieri, senza ricorrere alla forza ed alla spada; libro consentaneo a' principj dell' onore e dell' ottima morale; e le *Osservazioni alle Rime del Petrarca*, stampate in Modena colle Considerazioni del Tassoni. Ma il ritorno del duca Rinaldo in Modena e le contese per Comacchio occupato dagl' Imperiali, e chiesto come proprietà da una parte dal Pontefice, dall' altra dal Duca Estense, rivolsero il Muratori ad altri studj. La corte di Roma avea fatto pubblicare nel 1708 le ragioni del suo dominio sopra Comacchio con una lettera di monsignor Fontanini, intitolata: *Il dominio temporale della Sede Apostolica sopra la città di Comacchio per lo spazio di dieci secoli*. Il Muratori per comando del Duca pubblicò alcune Osservazioni su questa scrittura, indi stese una supplica all' Imperatore, e compose le *Quistioni Comacchiesi*, la *Piena Esposizione dei Diritti Imperiali ed Estensi sopra la città di Comacchio*, e le *Ragioni della Serenissima Casa d' Este sopra Ferrara;* e finalmente la *Disamina* al nuovo libro del Fontanini, intitolato *Risposta a varie scritture*, ec. La Disamina del Muratori fu giudicata in Roma la più bella delle sue scritture, ed il Re di Sardegna chiamò l' autore di essa il *migliore avvocato d' Italia*. Ma Comacchio fu dato alla corte romana, ed il Muratori ebbe a dire, *che chi non ha oltre armi che ragioni e carte, per torre di mano a' potenti qualche Stato occupato, altro non è per guadagnare che fumo* (1). Avendo poi l' iracondo Fontanini posta in dubbio nelle sue scritture sopra Comacchio l' antichità e la nobiltà della casa d' Este, il Muratori diè principio alle *Antichità Estensi* ed *Italiane*, dopo aver visitato gli archivj d' Italia; come avea promesso di fare al Leibnitz. Non trascurava intanto di soccorrere l' egra umanità scrivendo libri di filosofia e di medicina; ed essendo cresciuti nel 1713 i romori della peste d' Ungheria e d' Austria, egli pubblicò in Modena un trattato del *Governo della peste*, politico, medico ed ecclesiastico, che fu tradotto in inglese, e riconosciuto utile specialmente nella peste di Messina. La carità cristiana del Muratori fu veramente eroica: sacerdote esemplare in Milano ed in Modena, zelante proposto di Santa Maria della Pomposa, ne fece rifabbricar la chiesa; liberò i poveri dalle gravose usure degli Ebrei, fondando un Monte di Pietà; soccorse nelle case loro gl' indigenti, e specialmente le vedove e gli orfani; gli applicò ad utili mestieri, perchè si guadagnassero il vitto senza limosinare; donò a' poveri ammalati di tutta Modena la china ed altre medicine; istituì la Compagnia della Carità, e scrisse il trattato *Della carità cristiana in quanto è amore del prossimo;* opera piena di vera filosofia, che fu tradotta in francese dal De Vergy, e che mostra ai seguaci del falso zelo, che senza carità non v' è nè morale nè religione. Alcuni tacciarono il Muratori come soverchio zelatore; ma nessuno lo rimproverò nè d' ipocrisia, nè d' intolleranza; giacchè egli soleva dire, che *Dio non è un rigido fiscale, e che vuol essere servito con allegria*.

Uscito incolume da una malattia che lo

(1) Noi abbiamo sempre seguito il citato biografo in ciò che riguarda il Muratori, perchè egli ne trasse la vita principalmente dalle molte lettere inedite che stanno nell' Ambrosiana, e nelle private librerie del marchese Trivulzio e dello stesso biografo.

(1) *Annali d' Italia*, an. 1709.

travagliò per ben due anni, il Muratori pensò a condurre a termine un vasto disegno da lui concepito fin da quando si trovava nell'Ambrosiana Biblioteca. Visitando i manoscritti di essa e di molti altri archivj dell'Italia superiore, egli si era accorto che esistevano molte inedite storie italiane e numerosi diplomi, ed altri documenti sconosciuti che potevano illustrare le antichità italiane de' bassi tempi. Pensò dunque alla Raccolta degli Storici d'Italia dall'anno 500 fino al 1500; raccolse materiali da ogni parte, e per mezzo dell'Argelati confortò il conte Carlo Archinto a creare la Società Palatina di Milano, che pose il capitale necessario all'eseguimento di sì dispendiosa e magnifica edizione protetta dall'imperatore Carlo VI, il quale ne accettò la dedica. Per rendere più perfetta la sua Raccolta volle unirvi le storie già stampate dell'Italia dal 500 al 1500, confrontate coi codici ed illustrate; e nel 1723 ebbe la compiacenza di vedere stampato il primo volume in foglio della sua grand'opera intitolata *Rerum Italicarum Scriptores*, ed il ventesimo settimo ed ultimo nel 1737, cui se ne aggiunse un altro contenente cronache ed opuscoli inediti. Tutto ciò che egli avea trovato d'importante nelle biblioteche e negli archivj dell'Imperatore, del Re di Francia, del Papa e d'altri, tutto venne inserito in questa Raccolta, e corredato di proemj, di note, d'illustrazioni. Il Sassi ebbe gran parte in questa impresa; ma avendo i Giornali di Lipsia e di Venezia detto che il Muratori non ne era il direttor principale, questi se ne adontò; e l'opera non si sarebbe continuata, se i due dotti non si fossero bentosto rappattumati. Questa Raccolta si diffuse rapidamente nell'Europa, rendette famosissimo il Muratori, e diede norma al Maurini di Francia onde imprendere la Collezione che ha per titolo *Rerum Francicarum Scriptores*. Non riposò il Muratori dopo questa erculea fatica, ma ad un'altra si accinse non meno grave, scrivendo settantacinque dissertazioni, nelle quali illustra i governi, le leggi, la religione, lo stato delle arti e delle lettere italiane ne' bassi tempi; e per avvalorare ciò che diceva, corredò la sua opera di diplomi, di documenti e di cronache, e la stampò col titolo di *Antiquitates Italicae Medii Aevi*. Volgarizzò poi e ristrinse queste dissertazioni, onde si leggessero anche dai men dotti e dal popolo. Instancabile sempre, fece tesoro delle iscrizioni greche e romane omesse dai principali raccoglitori, le corredò d'importanti note, e formatine quattro grossi volumi li mise in luce, intitolandole *Novus Thesaurus Veterum Inscriptionum*. Alcuni errori occorsi nella stampa diedero origine a varie censure, dalle quali il Muratori venne difeso nelle *Novelle Letterarie* del Lami e nel *Museo Veronese* del Maffei. L'erudito Corsini poi giudicò che egli superasse in diligenza tutti i precedenti raccoglitori d'iscrizioni, e lodò il candore con cui egli spesso avverte esser d'uopo indovinar la lezione ed il senso delle epigrafi. Finalmenti il Muratori ordinò tutte queste notizie intorno all'Italia, e le ridusse in un corpo regolare di storia ne'suoi Annali, che da lui furono scritti in un anno solo, cioè in si angusto tempo che appena bastava a scriverle materialmente; prova, al dire del citato biografo, che mal sogliono misurarsi le forze dell'ingegno umano capace di straordinarissime imprese.

Non faremmo mai fine se tutte dovessimo ricordare le operette del Muratori; come la *Vita* del Castelvetro, quella del Sigonio, quella del Tassoni, dell'Orsi, del Giacobini; la censura dell'opinione del Burnet intorno alla presenza di Dio negata ai giusti prima della risurrezione dei corpi; il *Trattato della necessità di evitare la superstizione*, ossia la *Censura del voto sanguinario*, scritta contro i Gesuiti che facean voto di dar sangue e vita per difendere l'immacolata Concezione; il *Cristianesimo felice nelle missioni de' Padri della Compagnia di Gesù nel Paraguai*; il libro sulle Contese ecclesiastiche insorte nel Portogallo intorno alle interrogazioni che alcuni confessori facevano ai penitenti sui complici del peccato; la *Liturgia romana antica*, e l'*Apologia* di una lettera di Benedetto XIV, il quale lo teneva in gran conto, e lo consultava nei più ardui affari della cristianità. Il libro *Della Regolata Divozione* è molto più celebre, perchè in esso si combattono le pratiche superstiziose, e posti i fondamenti della vera divozione, si dimostra che si possono santificar le feste senza astenersi dalle opere servili; che pel bene de' poveri e di un ben regolato Governo si debbono ridurre le feste medesime, come si fece; che le reliquie de'Santi considerate in sè stesse altro non sono che materia terrena, e le immagini dipinte un mero aggregato di colori; che riprovevoli sono le processioni che hanno del teatrale, e le tante medaglie, le corone, gli agnusdei, le pazienze, gli abitini, i cordoni, le immagini di Santi, i brevi, le confraternite, e simili cose soggette ai sensi, che possono condurre facilmente alla superstizione; che biasimevoli sono i colli torti, i bacchettoni, i picchiapetti, e tutti quelli che voglion fare da più degli altri; che finalmente l'essenziale divozione del Cristiano consiste nell'amor di Dio e del prossimo, il quale amore dee essere più di fatti che di parole. I

Gesuiti alzarono il grido contro quest'opera, ed uno di essi bandì l'autore dal pulpito qual eretico e qual dannato. Questa Compagnia religiosa non fe mai pace col Muratori, e lo stesso Tiraboschi mostrò un tale spirito di partito nella sua *Biblioteca modenese*.

Negli ultimi anni di sua vita il Muratori attese agli studj filosofici, e stampò alcune opere, delle quali diremo più sotto. Chiamato dai Veneziani ad insegnare l'eloquenza nell'Università di Padova dopo la morte del Lazzarini, egli non volle accettare, quantunque la sua patria fosse oppressa dalle armi straniere. Carlo Emanuele re di Sardegna, congiuntosi alle armi austriache, aveva invaso nel 1742 il ducato di Modena, e volea spesso vedere il padre della Storia d'Italia. *Come mi tratterete*, gli disse un giorno il re, *signor Proposto*, *ne' vostri Annali?* — *Come Vostra Maestà tratterà la mia patria*, gli rispose francamente il Muratori. Avendo egli ricusato di trasferirsi a Torino, ove gli si promettevano ed onori e ricchezze, divenne sempre più caro al duca Francesco III, che era stato suo discepolo. Assalito dalla febbre, e perduta la vista, il Muratori non potè compiere il compendio delle *Dissertazioni sopra le Antichità Italiane*, e morì ai 23 gennaio del 1750 in età d'anni settantasette.

Un intero volume non basterebbe a dar l'analisi delle opere del Muratori; e noi costretti ad affrettarci non possiamo che accennare i pregi che distinguono le principali. La *Perfetta Poesia Italiana* fu composta per riformare la scuola poetica guasta dai Marineschi delirj; onde l'autore, premessa una breve storia della lingua e della poesia italiana, indica la necessaria riforma che si dee fare colla scorta del buon gusto, che egli definisce esattamente, e divide in *fecondo e sterile*, *particolare ed universale*. Il buon gusto universale guida la mente a conoscere il *bello*, per cui s'intende ciò che veduto, o ascoltato, o inteso, ci diletta, ci piace e ci rapisce. Le bellezze intellettuali si dividono in due specie; l'una fondata sul *vero*, e l'altra su quel *vero* che dicesi *buono*: le scienze cercano e dimostrano il vero per fine proprio, e la poesia e le arti si curano del vero e del verisimile congiunto col buono e col bello soave. L'ingegno e la fantasia sono potenze necessarie al poeta, ma il giudizio le dee frenare e condurre. Siffatti principj sono applicati ai varj generi di poesia, alla lingua e allo stile, ed avvalorati di continui esempj. Ma appunto la scelta di questi esempj fu censurata da alcuni dotti, i quali avrebbero dovuto condonare qualche cosa a chi scriveva in un tempo nel quale gl'Italiani non erano ancor del tutto usciti dalla matta scuola del Seicento. Le censure furono bentosto sepolte nel meritato oblio, e l'opera del Muratori venne dall'un canto dell'Italia all'altro applaudita; anzi l'eruditissimo Anton Maria Salvini la corredò di molte e dottissime annotazioni.

La Raccolta degli *Scrittori delle Cose Italiane*, le *Dissertazioni sulle Antichità Italiane* e gli *Annali d'Italia* sono i fondamenti e la materia preparata per tessere una storia generale del bel paese dove il *sì* suona; anzi queste opere furono lette e citate con somma venerazione da tutti i gravi storici dell'età nostra, i quali riposano tranquillamente sull'autorità di questo scrittore. Gli *Annali d'Italia* sono scritti con candore, con naturalezza, con facilissima lingua popolare; in essi l'autore è simile ad un saggio padre che va narrando le vicende degli antenati a'suoi figliuoli. Ma questi *Annali*, pieni di tante cose importanti, e scritti con franchezza e chiarezza di stile poco ordinaria, riescono talvolta molesti e stanchevoli, per dover passare di tratto in tratto da Milano a Napoli, da Firenze a Venezia, in affari diversi e disparati (1) Non v'ha però Italiano il quale per conoscere la storia della sua patria non debba sottoporsi a qualche noia, che pur viene temperata da quella sincerità che forma il carattere di questo storico. Nè meno amante del vero si mostrò il Muratori nelle *Antichità Estensi ed Italiane*, che per la novità del metodo furono reputate un ottimo modello della storia d'illustri famiglie.

Il Muratori non percorse soltanto l'aringo storico e letterario, ma colse gloriose palme anco nel filosofico. Nel 1735 egli pubblicò la sua *Filosofia morale*, in cui mostrata la necessità ed utilità somma dello studio dell'uomo, ne esamina le facoltà, e singolarmente quelle della ragione e della libertà; discorre delle passioni, dei vizj e delle virtù atte a conseguire la felicità, ed indica i mezzi co' quali più facilmente si può ad essa pervenire. In due altre operette, intitolata l'una *Delle forze dell'intendimento umano*, e l'altra *Della forza della fantasia umana*, egli combatte gli errori del pirronismo e della fantasia. Nella prima confuta il libro dell'Uezio *Sulla debolezza della mente umana*; nella seconda parla con molto senno della memoria, de' sogni, dell'estasi, delle visioni, della pazzia, del delirio e dell'altre speciali malattie dell'umana fantasia, non che delle passioni che solitamente la turbano e la infiammano, ed addita i rimedj co' quali si può sanarla. Nel capitolo X

(1) Denina, Prefazione alle *Rivoluzioni d'Italia*.

specialmente egli fa guerra alla superstizione, e mostra essere naturalissime molte cose le quali hanno l' apparenza del soprannaturale. « Dove esorcista non è conosciuto, ivi nè pur si conoscono spiritati... In San Marco di Venezia e nella Metropolitana di Milano, allorchè si mostrano alcune insigni reliquie, s' alzano urli, strida e schiamazzi di donne, ma plebee, credute invasate, con torcimenti di corpo e stralunamenti d' occhi. Coperta la reliquia, cessa tutto quel gran romore, nè vi è più gente ossessa. In tante altre città così non si osserva, e perchè? Perchè l' uso non c' è. La fantasia guasta d' una donna se ne tira dietro cento altre ». Nè solo la morale e la metafisica vennero illustrate dal Muratori, ma anco il diritto civile e le scienze economiche. Nel suo trattato dei *Difetti della Giurisprudenza* egli si propose per iscopo di riformare le leggi de' tempi barbari, e singolarmente di estirpare gli errori della pratica forense, ed il soverchio arbitrio de' giudici; e gittò le fondamenta della riforma che dappoi si fece nella legislazione. Voltosi infine alla scienza del buon governo, scrisse l' opera *Della pubblica felicità, oggetto de' buoni principi*. « I grandi pensamenti (dice il più volte citato biografo) necessarj a chi governa, onde procurare la pubblica felicità, e relativi alle leggi, ai costumi, alla religione, alle scienze, alle lettere, alle arti, e specialmente all' agricoltura ed al commercio, al lusso, ai tributi, alle monete, alla milizia, ai monumenti pubblici e ai passatempi delle nazioni, vi sono dichiarati con veracità e con filosofia superiore a quella età; nè v' ha cosa che l' autore ignorasse delle conosciute, e molte indiconne di nuove. I doveri de' principi e de' sudditi vi sono determinati con precisione e con quella ingenua franchezza di cui era capace il solo Muratori. Lodatissimo fu quel Trattato, e tradotto in tedesco ed in francese ». Tali furono le varie e grandi opere del Muratori, che trasse dalle tenebre la storia dell' Italia; che dissotterrò dalla polvere tante cronache e tanti documenti; che illustrò i bassi tempi in guisa che poco più rimane a dire intorno ad essi; che pose i poeti italiani, prima traviati, sul buon sentiero; che fe disfavillar nell' Italia novella filosofica luce.

Il marchese Scipione Maffei gareggiò col Muratori nel ritogliere alle tenebre pregevoli monumenti d'antichità, e lo superò nella gloria poetica: anzi fu tanta la rinomanza a cui egli salì, che la riconoscente sua patria giudicò che gli si dovesse innalzare una statua, ben che ancor fosse vivo. Egli era nato in Verona nel 1675 dal marchese Gian Francesco e dalla contessa Silvia Pellegrini; avea appresi i primi rudimenti delle lettere nel collegio di Parma; e datosi particolarmente allo studio della poesia, andava meditando i Classici, a ciò confortato dai consigli e dagli esempj del Maggi di Milano e del Pastorini di Genova. Indossato il giaco militare, servì sotto i vessilli dell' Elettore di Baviera Massimiliano Emanuele, e trovossi alla famosa giornata di Donawerth in compagnia di suo fratello, il quale era generale ne' bavari eserciti. Le contese militari, che spesso dalle parole trascorrevano al sangue, gli suggerirono il libro della *Scienza Cavalleresca*, in cui dimostra la barbara origine del duello, e la sua ingiustizia, e dà la vera definizione dell' onore. Tornato in patria e collegatosi col Vallisnieri e collo Zeno, diede principio nel 1710 al *Giornale de' Letterati*; ne stese la prefazione, e pubblicò eccellenti estratti di alcuni libri, tra i quali merita singolar menzione quello *De Origine Juris* del Gravina, che a tutti i giornalisti potrebbe servir di norma del vero modo di scrivere ragionate analisi delle altrui opere. Nè solo si appagò di dar precetti agli altri, ma volle presentarne gli esempj a' suoi contemporanei; e pubblicato il *Teatro Italiano*, ossia le più celebri tragedie, si diede a comporre la sua *Merope*, del cui merito abbiamo già di sopra ragionato. Intanto apparvero due ciurmadori, che si dicevano oriundi dalla imperiale famiglia Angelo-Comnena, ed appoggiati ad apocrifi documenti pretendevano di aver conservato il diritto di creare i cavalieri dell' Ordine di San Giorgio istituito da Costantino il Grande per la custodia del Labaro; il qual ordine si chiamava dal suo istitutore *Costantiniano*. Il Maffei smascherò que' due impostori in un suo libro intitolato *Della favola dell' Ordine Costantiniano;* e ciò dispiacque al duca di Parma Francesco Farnese, che era divenuto capo di quell' ordine, dopo aver comprato a prezzo d' oro dai due ciurmadori il titolo di gran maestro; onde si adoperò perchè questo libro fosse posto all' Indice di Roma. Nel fare le necessarie ricerche per chiarir falso ciò che si spacciava intorno all' Ordine Costantiniano, spinse Scipione le sue considerazioni sopra i generali caratteri che debbono avere le antiche carte ed i diplomi, onde si possano giudicare autentici; e per istruir meglio, poste dall' un de' lati le regole, unì una lunga serie di monumenti sicuri e certi, disposti in ordine cronologico, perchè più facilmente balzasse all' occhio la falsità messa a confronto col vero. Con tale divisamento egli scrisse l' opera che ha per titolo: *Istoria diplomatica che serve d'introduzione all' arte critica in tal materia, con raccolta di documenti non ancor divulgati*

che rimangono in papiro egizio, *con Ragionamento sopra gli Itali primitivi* , ec. Mantova, 1727. Dopo aver parlato delle materie di cui si fecero diplomi , egli dà peregrine notizie intorno alle principali raccolte di atti antichi che allor si conoscevano. Per quest' opera salì il Maffei in tanta fama, che condottosi a Torino per domestici affari, raccolse per ordine del re Vittorio Amedeo iscrizioni, bassirilievi ed altre antichità, che con bell' ordine fece incastrare negli ampj portici che tutta ricingono l' Università Torinese. Affine di guiderdonare tali meriti il Re lo elesse gentiluomo della sua camera senza verun carico di servigio ; e lo stesso onore gli venne largito dall' Elettore di Baviera , verso cui la famiglia Maffei fu sempre benemerita. Imperocchè essendo nell' anno 1716 disceso nell' Italia il Principe ereditario della Baviera, Scipione Maffei volle divertirlo con una splendida giostra data nella patria Arena, in cui egli stesso fu uno de' giostratori. Di questo illustre torneo, non che del nome di coloro i quali discesero nell' anfiteatro a giostrare , egli lasciò onorevole menzione in fine della prima parte del suo trattato degli *Anfiteatri* (1).

Veggendo il Maffei, sommo zelatore delle patrie glorie, che l' Arena veronese era per avventura quello fra gli antichi anfiteatri che era stato meno malconcio dagli anni e dalla barbarie più funesta ancora del tempo, ebbe cura di farla restaurare e pulire, e d' illustrarla poi nella sua grand' opera della *Verona illustrata*. La sentenza da lui espressa, che in Italia non esistevano vestigia di anfiteatri, fuorchè in Roma , in Verona ed in Capua, dispiacque al cavalier Guazzesi, che vedeva in Arezzo sua patria gli avanzi di uno di siffatti monumenti. Trasferitosi il Maffei in Toscana, non trascurò di visitare l'Aretino Anfiteatro, ove si scontrò nel Guazzesi, che entrando con lui a ragionare senza conoscerlo , inveì contro l' ingiusta sentenza del Maffei. Questi si diè tosto a conoscere, e quel cavaliere lo assicurò che per tale disparità di parere non erasi in lui scemata l' estimazione in cui lo teneva. Mostrò allora l' illustre Veronese di essere più amico della verità che di sè medesimo, confessando che in Arezzo si scorgeva una reliquia d' anfiteatro , e lodando il Guazzesi *qual cavaliere gentilissimo e dedito a' buoni studj*. Dopo il viaggio dell' Italia egli imprese quello di Francia nel 1732 col divisamento di osservare gli antichi monumenti che in essa innalzò la romana magnificenza. Trascorsa con occhio osservatore la Provenza, visitò Parigi, ove diede alla luce la relazione de' suoi viaggi col titolo di *Alcune scelte Antichità delle Gallie*, divisa in venticinque lettere latine a diversi amici indiritte. Egli rimase per più di tre anni in Parigi, ove ribollendo più che mai le controversie intorno al Giansenismo, ebbe vaghezza di scriverne la storia. Dalla capitale della Francia passò a quella dell' Inghilterra, ove fu molto accetto al Re ed al Principe di Galles amantissimo dell' italiana favella. A questo principe dedicò il Maffei la traduzione in versi sciolti del primo libro dell' *Iliade* , del qual poema egli tradusse poi e mise in luce altri libri. Portatosi dopo a visitare il Pope in una sua villa sul Tamigi , ebbe la compiacenza di trovarlo occupato nel traslatare in inglese la *Merope*. La Società Reale di Londra lo annoverò fra' suoi accademici, come già avea fatto l' Accademia delle Iscrizioni di Parigi, e l' Università di Oxford gli conferì la laurea in ambe le leggi. Partito dall' Inghilterra, attraversò l' Olanda, le Fiandre, la Germania occidentale , e giunto a Vienna abbracciò dopo molto tempo il suo dilettissimo Apostolo Zeno. Finalmente scorsi quattro anni egli si restituì alla patria ; e vedendo rivolti gl' ingegni alle etrusche antichità , per illustrar le quali si era istituita l' Accademia di Cortona, raccolse anch' egli, memorie intorno ad esse , e pubblicò parecchi scritti , ne' quali si tratta dello stato di quell' antico e famoso popolo. Ma il suo sistema interpretativo della Storia Etrusca non piacque ad Anton Francesco Gori , e l' Italia mal corrispose alle fatiche dell' Archeologo veronese , che amaramente se ne dolse. « Chi vien di nuovo , dice egli , a comparir sulla scena, par che creda di essersi segnalato e distinto abbastanza , quando con qualche tratto o diretto od indiretto ha fatto prova di attaccarmi e di farmi dispiacere... Ecco ciò che guadagna in Italia chi sacrifica la sua vita e le sue facoltà a coltivar le lettere ed a promuoverle, benchè senz' altro immaginabile fine, che del diletto proprio e del bene altrui (1) ». Un tal dispiacere fu in lui temperato dagli applausi che ricevette in Roma , allorquando recitò nell' Arcadia il suo ragionamento sopra il *Palagio dei Cesari*.

Il Maffei si era trasferito a Roma principalmente per sottoporre al giudizio di dotti teologi l' opera che avea scritta in Parigi sulle controversie Giansenistiche , la quale era intitolata : *Istoria teologica delle dottrine e delle opinioni corse nei cinque primi secoli della Chiesa in proposito della divina grazia* , *del libero arbitrio e della*

(1) Si consulti l' *Elogio del marchese Scipione Maffei* scritto dal cavalier Ippolito Pindemonte.

(1) *Osservazioni letterarie*, tomo IV, art. 2.

predestinazione. Se quest'opera chiarì il pubblico del suo profondo sapere nelle cose ecclesiastiche, gli trasse addosso l'odio e le censure del numeroso partito Giansenistico, che levò il grido contro di lui, tacciandolo di aperto Molinismo. Nè minori contese ebbe a sostenere per un altro libro pubblicato nel 1744, che ha per titolo *Dell'impiego del danaro*, in cui contro la sentenza di due preti veronesi si fece a dimostrare che chi riceve il merito del danaro dato in prestanza non offende nè la morale nè il vangelo. I suoi avversarj uniti agli altri Giansenisti vollero vendicarsi, ed indussero il Veneto Governo a dargli bando dalla patria in età più che settuagenaria. Quattro soli mesi durò il suo esiglio; giacchè egli rientrò dappoi in Verona quasi in trinfo. Nè potea altrimente avvenire, perchè i Veronesi aveano sempre sott'occhio i beneficj che il lor concittadino avea fatti alla comune patria. Raccolte quante lapidi di antiche iscrizioni erano in essa sparse, le fece incastrare con bell'ordine nelle pareti che cingono il gran cortile dell'antichissima Accademia filarmonica di quella città. Tale fu il principio del Museo Veronese dal Maffei fondato ed arricchito con somma diligenza e dispendio, ed illustrato con un'acconcia opera, in cui si sparge non poca luce anco sui Musei di Torino e di Vienna, non che su parecchi altri vetusti monumenti.

Gli ultimi anni di questo illustre Italiano non furono travagliati soltanto dalle contese di cui abbiamo fatta menzione. Il Padre Concina lo tacciò di guasta morale, perchè avea tentata la riforma del teatro italiano; e rigoroso e fanatico come egli era, attribuì ai teatri dei nostri tempi tutte le scostumatezze e tutta la corruttela che i Padri della Chiesa rimproveravano ai teatri del Gentilesimo. Il Maffei rispose al Frate intollerante col suo *Trattato dei Teatri antichi e moderni;* e le sue dottrine furono difese dallo stesso pontefice Benedetto XIV, che in un Breve indirizzato al marchese Scipione mostrò di tenerlo in gran conto, e decise che non si deggiono abolire i teatri, ma bensì procurare che le rappresentazioni sieno quanto più sia possibile oneste e morali. Uscito vittorioso da questa lotta, il Maffei dovette bentosto sostenerne un'altra contro il Tartarotti, che lo dichiarava pressochè incredulo per aver osato di distruggere il volgar pregiudizio sull'esistenza dell'arte magica. In quest'occasione egli scrisse le tre operette che hanno per titolo: *Arte magica dileguata*, *Arte magica distrutta*, *Arte magica annichilata*. Per distendere questi libri coltivò con molto ardore la fisica; e del suo profondo sapere in questa scienza, avuto riguardo a' suoi tempi, abbiamo un solenne argomento nelle *Lettere sopra i fulmini*, e nel libro degl'*Insetti rigenerantisi*, *e de' pesci impietriti*, *e della elettricità*. Dopo tante vigilie e fatiche sostenute il Maffei morì colla tranquillità del giusto agli 11 di febbraio del 1755. Il Consiglio della città decretò che gli venisse innalzata una pubblica statua a lato di quella del Fracastoro, ed il Veneto Senato, approvò questa deliberazione con lettere onorificentissime pel defunto. La riconoscente Verona gli avea già fatto erigere un busto coll'epigrafe: *A Scipione Maffei ancora vivente;* iscrizione, al dir del Voltaire, bella nel suo genere al pari di quella che si legge in Montpellier: *A Luigi XIV dopo la morte;* perchè le lodi largite al privato vivente mostrano che le sue virtù hanno vinto il livore, mentre quelle che si tributano al principe ancora spirante possono essere un effetto della vile adulazione, e non soglion esser sincere se non quando cessò la sua possanza. Nè ci dobbiamo maravigliare che tanti onori abbian fatto inorgoglire il Maffei, di cui si narra che un giorno chiedesse ad una colta dama: *Che pagherebbe ella a saper quanto so io?* Al che ella prontameute rispose: *Pagherei assai più a saper quanto ella non sa.*

Posciachè abbiamo considerato il merito poetico del Maffei in ragionando della sua *Merope*, dobbiamo ora considerarlo soltanto qual sommo archeologo ed istorico (1). La *Verona illustrata* è la sua più celebrata opera che passò le Alpi, e fu consultata dagli scrittori oltramontani colla stessa classica venerazione con cui sogliono citare le opere del Muratori. Nella prima parte egli tesse la storia civile della sua patria dalla fondazione di Verona fino alla venuta di Carlomagno in Italia; e s'innalza al disopra della schiera degli eruditi con profondo spirito filosofico che nobilita le storiche sue ricerche. Con grand'arte egli viene disviluppando l'alto principio di politica, che Roma divenne metropoli dell'universo conosciuto non per la sola forza dell'armi, ma più per la massima adottata di ammettere anco i popoli vinti a parte del suo governo, e di volerli compagni anzi che schiavi, onde Roma veniva da tutti riguardata qual patria comune. Nè parla egli soltanto delle vicende politiche di Verona e dell'antica Venezia, ma tien discorso delle arti, dell'agricoltura, della religione, delle costumanze e dello stato

(1) Dei grandi meriti di Scipione Maffei nell'arte critica lapidaria e diplomatica e nel leggere i palimpsesti, ragioneremo in seguito, ove si dovrà parlare delle opere famose d'antiquaria di monsignor Gaetano Marini.

fisico e morale. Nulla sfugge all'eruditissima sua mente, e nulla è asserito senza grande corredo di validi argomenti. Nella seconda parte egli tratta della storia letteraria di Verona, e presenta accuratissime notizie degli scrittori da essa partoriti. Nella terza conduce lo straniero ad osservare le più pregevoli rarità di Verona, e quelle principalmente che appartengono alle bell'arti. Nella quarta, prendendo occasione dall'Arena veronese, discorre degli anfiteatri con una erudizione ed accuratezza che fece maravigliare i dotti di tutte le nazioni. Colla stessa critica e diligenza sono scritte e la *Storia diplomatica*, e le *Antichità delle Gallie*, ed il *Museo Veronese*, ed il *Trattato de' Teatri antichi e moderni*, e le altre minori opere sia morali, sia teologiche, sia fisiche, e le lettere e gli articoli e le dissertazioni sparse nei giornali e nelle raccolte di quei tempi. Quanto poi egli fosse dotto nelle gravissime materie di Stato, lo prova un'operetta che lasciò manoscritta col titolo: *Suggerimento per la perpetua preservazione della Repubblica Veneta atteso il presente stato d'Italia e d'Europa*. In essa porge utilissimi ammaestramenti onde sostenere in alcuna maniera quel vacillante governo, e predica il solenne principio, che per esser liberi e dominanti è necessario l'esser potenti, e che uno Stato nol sarà mai, se non quando tutti i sudditi siano impegnati pel proprio interesse a sostenerlo. Per ciò che riguarda lo stile delle opere numerose che lo rendettero chiaro in sì svariate parti dell'umano sapere, notò il Corniani che esso è elegante, vivace e dilettevole a leggersi. Conobbe il Maffei le regole tutte e le finezze della toscana favella; e se talvolta parve che non le curasse, il fece per mostrar disinvoltura e per fuggire l'affettazione di uno stile compassato e monotono (1).

L'avvocato Pietro Giannone faticò intorno ad una parte dell'istoria italiana, come fatto aveva il Maffei, ed al par di lui si rendette immortale. Nacque egli a'7 di maggio del 1676 in Ischitella, villaggio che giace nella Capitanata; ed appresi in patria i primi elementi delle lettere, si trasferì a Napoli per attendere allo studio delle leggi. Ricevuta la laurea dottorale, prese a studiare praticamente il fôro; *profonda voragine*, dice il Panzini, *che assorbisce in Napoli i migliori ingegni sotto una vana speranza di avanzar ricchezze ed onori*. Avendo il Giannone trattate con buon successo molte cause, si trovò in uno stato da poter vivere agiatamente ed attendere ai geniali suoi studj: anzi una lite guadagnata ad alcuni suoi paesani gli fruttò un piccolo casino situato nel contorno di Napoli detto volgarmente di *Due Porte*. In questa deliziosa villa egli continuò la sua *Storia civile del Regno di Napoli*, che fin da' primi anni della sua carriera legale avea concepita; non altrimenti che il giureconsulto Pomponio fatto avea per la città e per lo imperio di Roma. Ridottala a termine nello spazio di venti anni, la diede alla luce nel marzo del 1723, e ne ricevette le congratulazioni di tutti i dotti; anzi fu eletto dai deputati dell'interior governo della città di Napoli avvocato loro ordinario. Ma alcuni del clero tanto regolare quanto secolare, che vedeano scoperti i loro raggiri, censurarono aspramente non solo quest' opera, ma benanche si dettero a tutto potere ad avvilirne il pregio con calunnie ed imposture, tanto nelle conversazioni che nei tribunali di penitenza e persino dai pergami stessi, facendo credere al popolo che in essa si ragionava male de' Santi e de' loro miracoli, si metteano in ridicolo le indulgenze, ed apertamente si negava l'annuale scioglimento del sangue di San Gennaro. Non ci volle di più per levare a romore l'ignorante plebe napoletana, e per far correre gravi e ripetuti pericoli al misero Giannone, che quantunque fosse protetto dal vicerè cardinale di Althan ed avesse dedicato la sua *Storia* all'imperatore Carlo VI, pure dovette abbandonar di soppiatto Napoli, ove l'Arcivescovo lo avea scomunicato, e portarsi a Vienna. Non trovò a prima giunta un' aura favorevole nella corte; ma tolte le prevenzioni ed i sospetti che alcuni aveano fatto concepire a Carlo VI, ottenne una pensione; scrisse la sua *Apologia*, e trattò alcuni affari raccomandatigli da' suoi concittadini, non che altri a lui affidati dagli stranieri. Volendosi poi dal Consiglio che reggeva la monarchia di Napoli fermare un accordo colla corte romana, il Giannone consultato da alcuni consiglieri tentò di stornarneli, rispondendo loro che dovessero sostenere i proprj diritti senza dar luogo a Roma di poter entrare in verun trattato; giacchè *i preti vogliono tempo e tavolino per aggirar tutti*. Intanto si pubblicarono da uno sciocco monaco alcune *Riflessioni morali e teologiche sulla Storia civile*, nelle quali altro non si conteneva che aperta maldicenza e malignità, onde in Napoli furono proibite come ingiuriose all' onore de' privati e del pubblico. Il Giannone dal suo canto vi oppose la *Professione di fede* ed i *Dubbi intorno alla morale del Padre Sanfelice*; opera composta in istile scherzevole ed asperso quanto altro mai di molto sale e di ter-

(1) Corniani, *Opera citata*, tomo IX, art. 13.

mini ampollosi per deridere la gonfia dettatura del Frate (1).

L'epoca fortunata in cui la patria del Giannone, cessando d'esser provincia, ottenne un principe proprio e formò una monarchia indipendente, fu il principio delle sue sventure. Essendosi impadronito del regno napoletano l'Infante Don Carlo, il Giannone perdette la sua pensione assegnatagli dalla corte di Vienna sui diritti e sulla tesoreria della Sicilia. Partì adunque da quella città col divisamento di rivedere la sua patria, e cercare di porsi ai servigi del nuovo Governo; ma giunto a Venezia non potè ottenere il passaporto per Napoli, e fu costretto a partirsene per le cabale contro di lui ordite dai frati; ad occultarsi per qualche tempo in Modena, ed a rifuggirsi dappoi in Milano, da dove passato a Torino, ebbe dalla corte ordine di abbandonare il Piemonte, perchè il Re Sardo non voleva, col prendere la protezione di lui, guastare il trattato d'aggiustamento che maneggiava colla corte di Roma. Cedette allora il Giannone agli inviti che gli faceva il librajo Bousquet di ritirarsi in Ginevra, e di attendere ivi alla ristampa ed alla correzione delle sue opere per un convenevole stipendio che ei gli avrebbe pagato. Giunto a Ginevra nel decembre del 1735, ed acconciatosi col librajo, diede l'ultima mano all'opera concepita in Vienna, ed intitolata il *Triregno*, così appellata perchè divisa in tre libri; nel primo de' quali si tratta del *regno terreno*; nel secondo del *celeste*, nel terzo del *papale*. Ognuno si può immaginare come egli abbia trattato in questa terza parte la corte di Roma, con cui aveva avuto tante contese. Ma non contento l'autore di mordere i Pontefici, adottò gli errori dei Calvinisti e de' Sacramentarj intorno all'Eucaristia, alla confessione auricolare, al Purgatorio, al culto delle sacre immagini, all'autorità della Chiesa; e si osservò una singolare contraddizione fra i suoi scritti e le sue azioni, giacchè mentre egli combatteva l'Eucaristia, la soleva ricevere nel tempo pasquale. Intanto un gentiluomo della corte di Torino si acquistava la di lui fiducia col frequentarne la casa, col lodarlo e col mostrare conformi opinioni. Invitatolo ad una sua villa posta nello Stato savojardo, lo consegnò quivi alle guardie del re di Sardegna, che lo condussero prima al castello di Miolans vicino a Chambery, e di là alla cittadella di Torino. Il Giannone soffrì con grande magnanimità un così nero tradimento, e si consolò collo studio, e col tradurre Tito Livio e chiosarne i luoghi ne' quali si tratta della religione e del governo di Roma. Essendosegli accostato un prete dell'Oratorio, egli abiurò gli errori ne' quali era incorso, e fece un'ampia ritrattazione di quanto avea scritto od operato contro la Romana Chiesa; onde dal tribunale dell'Inquisizione fu sciolto dalle censure. Assalito da una forte costipazione contratta col passeggiar continuo siccome era suo costume di fare, all'aere freddo nel recinto della cittadella, morì ai 17 marzo del 1748 colla stessa tranquillità colla quale avea sofferto la lunga sua prigionia. Il suo figliuolo Giovanni ottenne un'annua pensione di 300 ducati dal re di Napoli, il quale nell'assegnargliela usò di queste parole onorevolissime al Giannone: « Informato il re delle strettezze in cui trovasi Don Giovanni Giannone, figlio ed erede del fu Don Pietro autore della Storia civile di quel Regno; e considerando non convenire alla felcità del suo governo ed al decoro della sovranità il permettere che resti nella miseria il figlio del più grande, più utile allo Stato e più ingiustamente perseguitato uomo che il Regno abbia prodotto in questo secolo, è la Maestà Sua venuta a dare a Don Giovanni Giannone ducati 300 annui di pensione sulli suoi allodiali. Lo partecipo nel real nome a Vostra Signoria per l'adempimento. Portici, 8 maggio 1769. Firmato Tanucci (1) ».

La *Storia civile del Regno di Napoli* è un'opera singolare ed utilissima, perchè tende ad istruire i lettori nella parte filosofica della storia medesima, cioè nel governo, nelle leggi, nella religione, nei costumi, nello stato delle arti e delle scienze. « L'Istoria che prendo io a scrivere, dice egli nell'Introduzione; non sarà per assordare i leggitori collo strepito delle battaglie e col romor dell'armi, che per più secoli lo renderono (il Regno di Napoli) miserabil teatro di guerra; e molto meno sarà per dilettar loro colle vaghe descrizioni degli ameni e deliziosi suoi luoghi, della benignità del suo clima, della fertilità de' suoi campi, e di tutto ciò che natura, per dimostrar suo potere e sua maggior pompa, profusamente gli concedette; nè sarà per arrestarli nella contemplazione dell'antichità e magnificenza degli ampj e superbi edificj delle sue città, e di ciò che l'arti meccaniche maravigliosamente vi operarono: altri quest'ufficio ha fornito, e forse se ne trova dato alla luce vie più assai che non si converrebbe. Sarà quest'Istoria tutta civile, e perciò, se io non sono errato, tutta nuova, ove della polizia di sì nobil reame, delle sue leggi e

(1) *Vita di Pietro Giannone* scritta da Lionardo Panzini.

(1) Giustiniani, *Memorie degli Scrittori legali del Regno di Napoli*.

costumi partitamente tratterassi: parte, la quale veniva desiderata per intero ornamento di questa sì illustre e preclara region d'Italia. Conterrà nel corso di poco men di quindici secoli i varj stati ed i cambiamenti del suo governo civile sotto tanti principi che lo dominarono; e per quanti gradi giugnesse in fine a questo stato in cui oggi il veggiamo; come variossi per la polizia ecclesiastica in esso introdotta, e per li suoi regolamenti; qual uso ed autorità ebbonvi le leggi romane durante l' Imperio, e come poi dichinassero: le loro obblivioni, i ristoramenti e la varia fortuna delle tant' altre leggi introdotte da poi da varie nazioni: l' accademie, i tribunali, i magistrati, i giureconsulti, le signorie, gli ufficj, gli ordini; in brieve, tutto ciò che alla forma del suo governo così politico e temporale, come ecclesiastico e spiritual s' appartiene ». Il metodo seguito dall' autore nella sua Storia forma il principale pregio di essa: in ciaschedun libro egli tratta la parte politica e militare, ma solo in quanto ne ha precisamente bisogno per derivarne e mettere in chiaro la storia civile che viene in appresso, e la polizia ecclesiastica, colla quale si chiude ogni libro. Ma in mezzo alle grandi virtù di questo storico, non si può a meno di non ravvisare alcuni gravi difetti; ed il Fabbroni, che pur non era troppo amico della romana Curia, confessò che il Giannone ha fatto perpetuamente apparire nella sua Storia un animo sempre infesto e maligno contro gli ecclesiastici, torcendo ogni loro azione in mal senso, e seminandola di contumelie che offendono persino la dignità della storia. Inciampò anche talvolta in fatto di cronologia, aggiunse autorità a' suoi racconti con monumenti inediti, e divenne plagiario del Costanzo, del Summonte, del Parrinio e del Busserio (1)

Carlo Denina si valse delle opere del Muratori e del Giannone principalmente, per compilare le sue belle *Rivoluzioni d' Italia;* onde è d' uopo il porlo dopo di coloro che gli aprirono il cammino, e lo sgombrarono de' bronchi e de' sassi che troppo arduo lo rendevano. Nato egli in Rivello ai 28 febbraio del 1731, studiò umane lettere e filosofia in Saluzzo, ove si fece sacerdote in età di ventitrè anni. Nominato professore di umane lettere in Pinerolo, perdette bentosto la cattedra per gli intrighi di alcuni claustrali, i quali si credettero derisi in una sua commedia. Dopo aver fatto per alcuni anni il rettore delle scuole comunali, si trasferì a Milano, ove addottorossi in teologia nelle Scuole Palatine; e tornato in patria, ed eletto professore straordinario d' umane lettere, potè istruire alcuni giovani stranieri, e principalmente inglesi, dai quali imparò molte cognizioni di letteratura britannica, che giovarone al buon successo del suo *Discorso sopra le vicende della Letteratura* pubblicato in Torino nel 1760. Quest' opera fu tradotta in tutte le lingue colte d' Europa, e lodata da molti; ma Voltaire trattò l' autore di pedante per quanto scrisse contro lo stile del Montesquieu; nè molti altri si vollero acchetere a varj suoi giudizj spesso leggieri ed infidi. Pubblicati altri scritti di poco momento, il Denina si occupò nel comporre le sue *Rivoluzioni d' Italia;* e perchè avesse più agio di applicarsi alle medesime, il segretario Ferraris gli ottenne una pensione dal re Carlo Emanuele, il quale lettone il primo volume, diede all' autore la cattedra di rettorica nel collegio superiore, indi quella d' eloquenza italiana e di lingua greca, e rispose a chi lo voleva screditare qual novatore: *amo più gl' ingegni moderni, che i vecchi pedanti.* I frati ed i teologi gli mosser guerra perchè avesse negli ultimi libri della sua opera fatte alcune riflessioni sulla moltiplicità degli ordini religiosi, ed avesse attribuita la decadenza dell' Italia al vivere corrotto ed ozioso della nobiltà, ed al soverchio numero de' preti e de' frati celibi per istituto, ed in gran parte sfaccendati. Il Denina scrisse per difendersi un trattato *Dell' impiego delle persone;* ed avendolo fatto stampare in Toscana, perchè ciò gli veniva vietato nel Piemonte, ne furono sequestrate ed arse le copie, ed egli dovette ritirarsi in Revello ad aspettare gli ordini del Re. Quivi egli compose la *Storia politica e letteraria della Grecia*, in cui sviluppa con molta critica le cause della grandezza e della decadenza di quella nazione, a cui singolarmente dee il mondo la sua cultura. Richiamato a Torino, vi godette nuovo favore alla Corte; ed avendo manifestato il suo divisamento di volere scrivere le *Rivoluzioni di Germania*, il famoso re di Prussia Federico II lo invitò a recarsi a Berlino, ove gli offriva agio e modi di scriver l' opera con piena libertà. Il Denina, ottenuta la permissione dal re Vittorio Amedeo, si trasferì a Potsdam, ove avendogli chiesto Federico, in che tempo credeva di potere scrivere le *Rivoluzioni di Germania; — in cinque anni*, rispose egli. *Oh allora*, soggiunse il Re, *io non le vedrò più.* Ammesso il Denina nell' Accademia di Berlino, vi lesse alcuni discorsi sulla Spagna e sull' Italia; ma il giudizio da lui pronunciato intorno ai Padovani diede origine alla bella lettera con cui il Cesarotti confutò le sue opinioni. Dato poi di piglio alla lira, cantò le lodi della Casa di Prussia in un ditirambo intitolato la *Sibilla Teuto-*

(1) Fabbroni, *Vitae Italorum*, vol. VIII.

tica, e dettò in prosa italiana il poema della *Russiade*, in cui celebra Pietro il Grande e la fondazione di Pietroburgo. Morto Federico, egli scrisse in francese il *Saggio* sulla sua vita e sul suo regno; l'opera della *Prussia letteraria sotto Federigo II*, e la *Guida letteraria*, nella quale si contengono le notizie della letteratura universale prussiana, germanica, svizzera ed italiana. Bramando egli di seguire la fortuna della sua patria divenuta francese, presentossi a Napoleone nel 1804, e da lui fu nominato bibliotecario: allora diede l'ultima mano alle *Rivoluzioni della Germania*, e le pubblicò cinque anni dopo in Firenze. A quest'opera tenne dietro l'*Istoria dell' Italia Occidentale*, che fu l'unica che contenesse allora il ragguaglio storico degli ultimi avvenimenti italiani. Finalmente côlto da una paralisia morì ai 5 dicembre del 1813 in età di ottantadue anni (1).

Il Denina non vive nella ricordanza dei dotti italiani, che per mezzo delle sue *Rivoluzioni d' Italia*, in cui cominciando dagli Etruschi, e passando poi ai Romani, viene sottilmente investigando le cagioni della loro grandezza e decadenza; indi tratta dell'invasione dei Barbari, del sistema feudale e canonico, delle repubbliche dei bassi tempi e del risorgimento della potenza italiana. I suoi capitoli sullo stato delle arti e delle scienze, e principalmente sulle meccaniche e sulla economia, sono distesi con molta dottrina e con peregrina critica. Ma un moderno (il cavalier Luigi Bossi) prese nella sua *Storia d' Italia* a combattere spesso il Denina, e volle difendere M. Aurelio dalle censure onde questi lo avea aggravato; ne riprovò i raziocinj intorno alla divisione dell'Impero, ed alle conseguenze della politica di Costantino; e discordò da lui in molti punti di storia longobarda. Con tutti i difetti però che sono stati avvertiti nelle *Rivoluzioni d' Italia*, dice l' Ugoni, è questa un' opera che se non per la parte filosofica, almeno per la molta materia che abbraccia e per l'ordine con cui è disposta, come anche per certa gravità di stile, merita parte degli elogi che ad essa furono dati (2).

Non la storia politica soltanto, ma anche la letteraria ebbe valentissimi cultori in questo secolo. Primo ci si presenta il conte Giovanni Maria Mazzuchelli, nato di nobilissima famiglia in Brescia nel 1707, ed istruito da uomini pedanti in letteratura ed aristotetici in filosofia. Ma egli imprese dopo da sè solo un nuovo regolar corso di lettere e di scienze, e si applicò principalmente alle matematiche. Frutto di questi studj fu la preziosa sua opera che ha per titolo: *Notizie storiche e critiche intorno alla vita ed agli scritti d' Archimede*, che ottenne molti applausi non solo nell' Italia, ma anche oltremonti. Dalle scienze egli passò alla letteratura, e concepì il vasto disegno di abbracciare in un' opera niente meno che tutti gli scrittori italiani. Lo scoglio a cui non di rado vanno incontro gli storici della letteratura, dice il Corniani, quello è di razzolare troppe minuzie biografiche e bibliografiche, ed anche il Mazzuchelli non va sempre immune dal disagio di un soverchio particolareggiare. Nell' anno 1753 egli pubblicò i primi due volumi in foglio degli *Scrittori d' Italia* distribuiti in ordine alfabetico e contenenti la sola lettera A. L' Andres maravigliato delle copiose ed accurate notizie che vi lesse, esclamò: *L' ordita impresa della vasta opera degli Scrittori d' Italia dal Mazzuchelli incominciata con tanta felicità, non è ella capace di spaventare il più coraggioso scrittore, e di far onore ad una nazione?* Uscirono poscia in luce altri quattro volumi, che abbracciano la lettera B; e l'opera avrebbe avuto il compimento, se il Mazzuchelli non fosse stato da immatura morte rapito nel 1768. Nè solo avea egli raccolti infiniti codici e libri, ma anco quante più medaglie potè coniare in onore degli uomini illustri in letteratura. Il Museo Mazzuchelliano fu appellato dal Paciaudi *Raccolta immensa ed unica*, ed illustrato dall' abate Gaetani (1).

Girolamo Tiraboschi rendette all' Italia intero quel servigio che il Mazzucchelli non le potè rendere che in parte, compilando una Storia dell' italiana Letteratura. Nato egli in Bergamo ai 18 dicembre del 1731, attese allo studio delle lettere prima in patria, poscia nel collegio di Monza: ascritto alla Compagnia de' Gesuiti, fece il noviziato in Genova, ed eletto professore di eloquenza nelle scuole milanesi di Brera, si rendette celebre per lo zelo con cui istruiva i giovani, e per la grande erudizione di cui era fornito. Nel 1766 pubblicò il primo volume dell' opera intitolata: *Vetera Humiliatorum monumenta*; e la compì ne' due anni successivi, mettendone in luce due altri volumi. In essa egli illustrò tutto quello che appartiene alla religione degli Umiliati, che ebbe principio nel secolo XI, fiorì lungamente in Italia, e fu abolita da Pio V nel 1571, perchè era affatto degenerata dalla istituzione. Nominato prefetto della biblioteca

(1) *Vita di Carlo Denina*, scritta da F. Reina e premessa alle *Rivoluzioni d' Italia*, nella Raccolta de' Classici italiani del secolo XVIII.

(2) Ugoni, *Della Letteratura italiana*, vol. III, art. 3.

(1) Corniani, *Opera citata*, tomo IX, art. 40.

da Francesco III duca di Modena, cominciò a scrivere la *Storia della Letteratura italiana* dai più remoti tempi fino al secolo XVII, e la compì nello spazio di dodici anni. Dopo essersi così sdebitato verso tutti i più celebri Italiani, volle dare un argomento di stima e di gratitudine ai Modenesi, ed al nuovo duca Ercole III che lo avea creato Consigliere, scrivendo la *Biblioteca Modenese*, in cui parla con ordine alfabetico di tutti quelli che non solo nella città di Modena, ma anco in tutto il territorio circostante si distinsero nelle lettere, nelle scienze e nelle arti. Per gratificarsi poi l'Abate commendatario del monastero di Nonantola, scrisse la Storia di questa badia; e trattò in due dissertazioni particolari delle origini di alcuni Monasteri Benedettini sparsi nel territorio modenese, e finalmente diè principio alla Storia delle città e delle terre di tutto il Ducato di Modena; ma non la potè compiere. Lo stesso amore che egli portava alla seconda sua patria, lo indusse a dettar la *Vita di Fulvio Testi*, e l'*Elogio storico di Rambaldo de' conti Azzoni*, illustre poeta e mecenate. Nel pubblicar poi il libro del Barbieri *Dell'origine della Poesia rimata*, manifestò l'opinione che la poesia rimata dagli Arabi passasse nella Spagna e nella Provenza, donde i nostri la presero. Contro siffatta opinione, che era già stata esposta dall'Andres, surse l'abate Arteaga, e dimostrò non aver la poesia degli Arabi nulla di comune con quella che un tempo fu in uso presso gli Spagnuoli ed i Provenzali, trovandosi nelle Spagne vestigia di poesia rimata assai prima che gli Arabi vi dominassero. Finalmente il Tiraboschi meditava di scrivere un Lessico per le antichità del medio evo, non che un'opera sull'origine dei principati in Italia, ed un'altra sugli obblighi che gli stranieri hanno cogl'Italiani per le scoperte d'ogni maniera onde essi giovarono le scienze. Ma la morte il colse ai tre di giugno del 1794; nè, al dir del Fabbroni, parve meno santa la morte sua, di quello che a tutti lodevole ne fosse paruta la vita (1).

Della *Storia* del Tiraboschi, che è l'opera sua più celebre, abbiamo già tenuto discorso nella prefazione posta in fronte a questo nostro Compendio; onde ora basterà il fare un breve cenno de' suoi pregi e difetti. La vita degli scrittori, alcuni cenni intorno alle loro opere, l'origine e le vicende delle arti e degl'istituti che colle lettere hanno qualche relazione, le politiche rivoluzioni che influirono sullo stato della letteratura, tutto ciò viene da lui esposto con uno stile elegante del pari che semplice. Grande accuratezza egli mostra nelle discussioni biografiche e bibliografiche; onde corresse molti errori commessi dagli Italiani non meno che dagli stranieri, e verificò molte date e molti fatti in modo da non lasciarne più verun dubbio. Ma una siffatta diligenza fu talora da lui spinta all'eccesso anco in materie che sembravano non meritarla così scrupolosa; e mentre spesso egli si dilunga nelle vite degli autori, trascura di darci l'analisi delle loro opere; e se pur la dà, essa è talora troppo superficiale. Dall'entrare più sovente nelle analisi de' libri, dice l'Ugoni, lo storico italiano si spaventò forse pel gran numero di essi, e stimò che lo assolvesse la natura medesima della sua opera, la quale abbracciando più ampli confini, e discorrendo tutta la letteratura latina e quella parte della greca che appartiene al nostro suolo, e comprendendo altresì le vicende delle scienze, delle arti, delle scuole e biblioteche, de' musei, degli stabilimenti, de' viaggi eruditi, e di quanto, in una parola, può rischiarare l'avvicendarsi de' progressi e de' decadimenti del sapere italiano, era pur forza che per questa medesima ampiezza dell'intero disegno ne restringesse le proporzioni delle parti. Senza di che un'opera già di sua natura così ampia sarebbe divenuta di volume eccessivo, nè la vita di un uomo bastata sarebbe a compierla (1). Tali sono le censure e tali nello stesso tempo le scuse che si possono fare alla *Storia* del Tiraboschi, il quale fu censurato con soverchia asprezza dall'abate Lampillas, cui doleva il veder trattati come corruttori del buono stile latino gli scrittori spagnuoli (Lucano, Marziale e Seneca), e con petulante tracotanza dal frate Mamachi, cui fece una risposta condita di faceta ed elegante ironia.

Luigi Lanzi operò nella storia pittorica ciò che il Tiraboschi operato avea in quella della letteratura, ed insieme con Ennio Quirino Visconti mantenne in onore fra gl'Italiani l'Antiquaria, e ne recò la coltura fino sul principio del secolo XIX. Nato in Mont'Olmo, terra della diocesi di Fermo, ai 1[?] giugno del 1732, fece i suoi studj sotto i Gesuiti; entrò nella loro Compagnia, e passato in Toscana, visse all'ombra della protezione del munifico Leopoldo. Pubblicata una *Descrizione della Galleria di Firenze*, ed una *Dissertazione sulla Scultura degli antichi*, mostrò quanto amasse le arti del disegno, e quanto fosse nelle medesime erudito. Ne' viaggi che egli fece per osservare

(1) *Vita del Tiraboschi*, scritta in latino da Angelo Fabbroni, tradotta in italiano da G. A. M. e premessa alla *Storia della Letteratura* nella Raccolta de' Classici Italiani del secolo XVIII.

(1) Ugoni, *Opera citata*, vol. III, art. 7.

le antichità che voleva illustrare, raccolse notizie per la *Storia Pittorica* che andava meditando, e che pubblicò intera in Bassano coi tipi de' Remondini. Tornato in Firenze nel 1801, fu ridotto da varj colpi d'apoplessia a tale stato d'infermità da non poter uscire di casa; onde non essendogli dato di presiedere alle adunanze dell'Accademia della Crusca, di cui era stato eletto capo dal Governo francese, gli accademici si solevano adunare nella sua cella a pronunciare i lor giudizj; finchè un nuovo colpo d'apoplessia lo tolse ai vivi il dì 30 marzo del 1810. Il suo *Saggio di Lingua Etrusca* è tenuto in gran conto dagli archeologi; ma è più generalmente letta la sua *Storia Pittorica*, che egli compose per agevolare la cognizione dello stile de' varj pittori. A quest'uopo egli divise il suo lavoro in tante parti, quante furono le scuole italiane di pittura, e ne descrisse il carattere e le diverse epoche. Cominciando egli dalla storia pittorica dell' Italia inferiore, dà il primo luogo alla scuola fiorentina, che si distingue per la profondità del sapere e per l' espressione che seppe dare ai nervi ed ai muscoli; segue la sanese assai vivace, indi la romana a tutte maestra nella perfezione del disegno, ed alfine la napoletana, la quale se non ha un carattere particolare, è pregevole nondimeno per estro, per fantasia e per franchezza. Dovendo alla storia dell'Italia inferiore succeder quella della superiore, si tratta prima della scuola veneta, lodatissima per la verità e vivezza del colorito; poscia della lombarda, che per la diversità dei dominj è suddivisa in mantovana, celebre prima per la delicatezza del Mantegna, poi per la grandiosità di Giulio Romano; in modenese e parmigiana, in cui fiorì il Correggio, ed il cui carattere dominante è lo scorto, e lo studio del chiaroscuro e de' panni; in cremonese, nella quale si distinsero i Campi; in milanese, che seguendo gli esempj e la dottrina di Leonardo, ebbe pittori studiosi assai del chiaroscuro e dell'espressione, e coloritori più forti che ameni. Tien dietro la scuola bolognese, che colse il più bel fiore da ogni stile, ed imparò dai Caracci a trascegliere il meglio dalla bella natura e dai capolavori del secolo XVI. Ultime ci si mostrano le scuole ferrarese e genovese; seguace la prima delle diverse maniere delle altre, e celebre la seconda per egregi ritrattisti e coloritori. Mancando finalmente al Piemonte un'antica successione di scuola, lo storico diede a quest'ultima parte del suo lavoro il titolo: *Della Pittura in Piemonte*. Con quest'ordine egli distingue in ciascuna scuola le diverse epoche, parla dei più grandi maestri delle medesime, indi degli allievi, e perfino talvolta anco dei mediocri. In giudicando dei quadri si attiene ai giudizj pronunciati dai più celebri artisti; ma, secondo la sentenza di alcuni critici, egli lascia qualche desiderio intorno alla parte filosofica dell'opera, in cui avrebbe dovuto indagare le cagioni ed i principj universali donde veracemente deriva la prosperità o la decadenza delle arti presso le nazioni; talchè il lavoro del Lanzi non può essere tenuto in conto di una storia perfetta, ma solo di una guida accuratissima e sicura a vedere i dipinti in Italia, e come una biografia pittorica più esatta e più compiuta di quante ve ne erano prima (1).

Non faremmo mai fine se tutti dovessimo annoverare gli archeologi di questo secolo, come il Fabretti, il Noris, il Gori, il Mazzocchi, il Martorelli, il Passeri, il Sanclemente, il Marini, Gian-Rinaldo Carli. Solo ci piace di far qui menzione non di un archeologo, non di uno storico, ma di un egregio traduttore, quale fu il Pompei, celebre non tanto per le sue *Canzoni pastorali* e per l'altre rime, quanto pel volgarizzamento delle *Vite* del moralissimo Plutarco. Noi non ripeteremo qui le censure che si fecero allo stile del Pompei, chiamato da alcuni impuro, aspro, noioso e pieno di gallicismi; noteremo invece il giudizio che ne ha pronunciato un famoso cultore delle greche ed italiane lettere. « Annovera l'Italia come di molte altre opere greche, così pure delle *Vite di Plutarco*, più volgarizzatori, fra i quali ultimo di tempo e primo di merito è il veronese Pompei. Questi, dotto com'era in ambedue le lingue, ha seguito non solo fedelmente il testo del suo autore, ma lo ha vestito eziandio d'uno stile nitido e corretto (2) ».

(1) Ugoni, *Opera citata*, vol. III, art. 8.
(2) Mustoxidi, Articolo sull'edizione di Plutarco del Masi di Livorno, inserito nel *Poligrafo*, an. I, n. 31.

CAP. VIII.

FILOSOFI. GIO. BATTISTA VICO. *PRINCIPJ DI SCIENZA NUOVA.* — FRANCESCO MARIA ZANOTTI. SUE OPERE FILOSOFICHE. — CESARE BECCARIA. LIBRO *DEI DELITTI E DELLE PENE.* — PIETRO VERRI, E SUE OPERE. — GAETANO FILANGIERI. *SCIENZA DELLA LEGISLAZIONE.* — FERDINANDO GALIANI. SUA OPERA SULLE MONETE. — ANTONIO GENOVESI. SUE OPERE FILOSOFICHE. — ANTONIO COCCHI. SUOI *DISCORSI* ED ALTRI SCRITTI. — DOMENICO CIRILLO E MARIO PAGANO. LORO OPERE E TRAGICA MORTE.

Se noi volessimo ridire i nomi di tutti coloro che compongono la filosofica famiglia del secolo XVIII, non potremmo certamente rattenerci in que'limiti che ci siamo prefissi; giacchè ci sarebbe d'uopo parlare del Lagrangia che recò in Francia nuove e profonde dottrine matematiche, del Micheli e del Pontedera sommi botanici, del Becoari e del Padre Beccaria egregj fisici, dello Spallanzani accuratissimo sperimentatore nelle cose naturali, del Morgagni e del Moscagni notomisti scopritori, e del Mascheroni illustre geometra e gentilissimo poeta, come lo dimostra il suo *Invito a Lesbia*, onde meritò che la sua morte fosse onorata dal canto del primo ingegno italiano, del cavalier Monti autore della *Mascheroniana*. Ma essendoci noi proposti di non entrare ne'troppo reconditi penetrali delle scienze matematiche, fisiche ed anatomiche, ci ristringeremo in questo capitolo a ragionare di Giambattista Vico, di Francesco Maria Zanotti, di Cesare Beccaria, di Pietro Verri, del Filangieri, del Genovesi, del Cocchi, del Galiani, del Cirillo e di Mario Pagano.

Giovan Battista Vico nacque in Napoli nel 1670, e fanciullo impaziente di riposo e spiritosissimo, come egli divenne, cadde e si ruppe la parte destra del cranio, per cui il cerusico ne fe tal presagio, che egli o ne morrebbe, o avrebbe sopravvissuto stolido. Ma il suo giudizio non si avverò, ed egli crebbe di natura malinconica ed acre, qual dee essere degli uomini ingegnosi e profondi, *che per l'ingegno balenino in acutezze, per la riflessione non si dilettino dell'arguzie e del falso* (1). Negli studj elementari egli fece maravigliosi progressi; e studiò da sè la logica, e si perdette nei labirinti della filosofia nominale, che tanto l'annoiarono da renderlo disertore degli studj, onde ne divagò un anno e mezzo. *Ma come un generoso cavallo e molto e bene esercitato in guerra, e lunga pezza poi lasciato in sua balìa a pascolare per le campagne, se egli avviene che oda una tromba guerriera, riscuotendosi in lui il militare appetito, gestisce d'esser montato dal cavaliere e menato nella battaglia; così il Vico nell'occasione di una celebre accademia degl'Infuriati restituita a capo di moltissimi anni in San Lorenzo, dove valenti letterati erano accomunati co'principali avvocati, senatori e nobili della città, egli dal suo genio fu scosso a riprendere l'abbandonato cammino, e si rimise in istrada.* Applicatosi alla giurisprudenza e principalmente alla civile, egli sentiva sommo piacere in due cose: una in riflettere nelle somme delle leggi i particolari motivi dell'equità che avevano i giureconsulti e gl'imperatori avvertiti per la giustizia delle cause; la qual cosa l'affezionò agl'interpreti antichi, che poi avvertì e giudicò essere i filosofi dell'equità naturale: l'altra in osservare con quanta diligenza i giureconsulti medesimi esaminavano le parole delle leggi, de'decreti del senato e degli editti de'pretori che interpretano; la qual cosa il conciliò agl'interpreti eruditi, che poi avvertì ed estimò essere puri storici del dritto civile romano. Ma per non *assiderare e disseccare affatto l'ingegno assottigliato troppo e irrigidito nello studio delle metafisiche, spampinava nelle maniere più corrotte del poetare del suo secolo, che con altro non dilettava, che coi trascorsi e col falso.* In mezzo agli intensi suoi studj cadde il Vico in pessimo stato di salute e di economia, cui non riparò se non coll'aderire all'invito del Vescovo d'Ischia, che lo mandò in un suo feudo ad istruire alcuni suoi nipoti. La salubrità del clima di quel luogo rintegrò gli egri suoi spirti, e gli diè campo di leggere i Classici, e di continuare ad erudirsi nelle scienze. Platone, Tacito, Bacone e Grozio erano i suoi favoriti autori: scorgea nel primo l'uomo quale esser debbe; nel secondo l'uomo qual

(1) Avendo il Vico scritta la sua propria Vita, noi parleremo spesso, anzi quasi sempre, con le sue parole.

nel terzo i germi di nuove scoperte; nel rto l'idea di rettitudine nei corpi sociali. stituitosi a Napoli, ottenne nell' Università cattedra di rettorica col meschino stipen- di cento scudi annui, ed in queste stret- ze famigliari visse finattantochè il re rlo di Borbone lo elesse regio storiografo n larga provvisione. L'infelice Vico non tè godere della sovrana munificenza; e la busta sua mente cadde, a confusione del- umano orgoglio, in tale stato di debolézza non poter più colle parole esprimersi. ori egli nel 1744, compianto da tutta Na- li, che vivo non lo avea guiderdonato come ritava.

La più grande opera del Vico, cui il Cor- ani dà a buon dritto il titolo di *Dante lla filosofia*, è quella dei *Principj di ienza Nuova*. E veramente nuove e prezio- sono le idee che egli vi sparse; ma tal- lta le affastellò di troppo, o le coprì con ame misterioso; o le illustrò colla dub- ssa scorta della mitologia. Un' analisi ac- rata di quest' opera ci dilungherebbe di oppo dal nostro cammino, onde basti il qui tare il principale scopo dell' autore. Egli se una storia generale eterna sull' idea lla provvidenza, dalla quale per tutta l'ope- della *Scienza Nuova* dimostra che il di- tto naturale delle genti viene ordinato. Su esta storia eterna corrono nel tempo le rie particolari delle nazioni ne' loro sor- enti, progressi, stati, decadenze e fini. uomini sentono il necessario, poi l' utile, i il comodo, poi il piacere, poi il lusso, i lo scialacquo; e quindi la lor natura è imamente cruda, poi severa, poi benigna, i dilicata, poi dissoluta. Gli uomini furono ima feroci come i Polifemi, di poi super- i e magnanimi come gli Achilli, di poi usti e valorosi come gli Aristidi e gli Sci- oni, poi un complesso di grandi virtù e grandi vizj con apparenza di grandi vir- , come gli Alessandri ed i Cesari, ed in- e tristi e nella malvagità riflessivi, come Tiberj (1).

Francesco Maria Zanotti non fu profondo ed iginale nelle scienze filosofiche al par del ico, ma gli andò innanzi in una certa ur- nità e grazia. Nato egli in Bologna ai 6 nnaio del 1692, apprese nelle scuole dei suiti la grammatica e la rettorica, nel- Università la filosofia e l' algebra sotto Vit- rio Stancari in questa scienza versatissimo. li terminò il corso filosofico con una pub- ica disputa, nella quale si acquistò il con- tto d' ingegno raro e maraviglioso; e da- tosi allo studio delle leggi, lo abbandonò ben- tosto, perchè il maestro gli disse che in questa facoltà regolatrice di tutti gli affari dell' universo può talora nel discorso esser vero quello che ne è il fondamento, e falso ciò che si pretende raccoglierne dopo una retta deduzione. La poesia italiana e la lati- na lo intertenne piacevolmente; ed egli fu de' primi che dietro la scorta del Ghedini promosse in Bologna lo studio de' poeti an- tichi, e sopra tutti del Petrarca. Eletto pub- blico professore di filosofia nel 1718, si die- de successivamente a spiegare i due sistemi Cartesiano e Neutoniano, ed insinuò al conte Algarotti suo discepolo di fare quelle spe- rienze della luce e de' colori che poi si pub- blicarono l' anno 1731 negli Atti dell' Acca- demia dell' Istituto, di cui il Zanotti fu no- minato bibliotecario prima, e poscia segre- tario. Per adempiere ai doveri di questo novello incarico scrisse gli *Atti dell' Acca- demia* in latino, e negli otto volumi che ne pubblicò, diede un sunto di varie disserta- zioni o lette o esibite all' Accademia, e vi inserì alcuni suoi scritti originali, in cui tratta egregiamente alcune quistioni fisiche e matematiche. La sua fama pertanto si dif- fuse in ogni parte del dotto mondo; e vo- lendo Benedetto XIV che l' Accademia so- lita tenersi in Campidoglio fosse nel 1750 celebrata con singolar pompa e decoro, de- stinò lo Zanotti a pronunciar quivi l' elogio delle arti belle; ed egli vi recitò un' ora- zione, la quale *fu reputata degna del Cam- pidoglio e delle orecchie romane*. Da Ro- ma si portò a Napoli, cui disse che la na- tura ha dato tanti doni che non ha bisogno di molt' arte per piacere; mentre Roma s'è fatta bella tutta con l' arte. Reduce in pa- tria pubblicò i tre dialoghi *Sulla forza vi- va*, ed il libro *Delle forze centrali*, e l'al- tro *Della forza attrattiva delle idee*, e la *Filosofia morale* e la *Poetica:* le quali opere lo rendettero sì celebre, che fu creato pre- sidente dell' Istituto. Sorpreso da infredda- tura nel dicembre del 1777, morì in età quasi d'anni ottantasei. Andava soggetto alla malinconia, e diceva egli stesso di credere che la maggiore allegrezza che sia al mon- do, sia quella de' malinconici, onde lungi dal rendersi molesto alle compagnie, era in esse oltremodo festevole e giocondo (1).

Fra le opere filosofiche dello Zanotti pri- meggiano i tre dialoghi *Sulla forza viva*, in cui tratta la quistione, se la forza che ha un corpo movendosi, e che chiamasi vi-

(1) Vedi la fine della *Vita del Vico* scritta a lui medesimo, ed il Corniani, *Opera cita- ta*, tomo IX, art. 8.

(1) *Vita di Francesco Maria Zanotti*, det- tata da F. Reina e premessa alle sue *Opere scelte* nella Raccolta de' Classici italiani del secolo XVIII.

va, misurar si debba dalla velocità che esso ha, come piacque al Cartesio, o dal quadrato di essa, come volle il Leibnizio. Egli sostenne l' opinione del Cartesio; ed i dotti giudicarono essere questi i più bei dialoghi che siansi veduti da alquanti secoli in qua, e che possano andar del pari con quelli di Platone e di Cicerone. Il trattato *Della forza attrattiva delle idee*, che l' Autore per un certo suo ghiribizzo pubblicò come frammento di un' opera del marchese di Tourrì, è scritto dall' una parte con tanta eleganza e festività, dall' altra con tanta e sì profonda dottrina, che mal può distinguersi se chi l' ha composto abbia inteso di scherzare, o trattar seriamente cosa grave. Colla stessa grazia ed eloquenza è scritta la *Filosofia morale*, in cui egli s' attiene alle dottrine d' Aristotele, accostandosi però talvolta a Platone. Vi aggiunse il Ragionamento sopra il Saggio di Morale del Maupertuis, in cui sostenne gli Stoici, e mostrò che in alcune loro massime non s' erano poi tanto ingannati come pareva all' autor francese. Finalmente negli ultimi anni della sua vita compose pei conforti di una Dama l' *Arte poetica* con tanta maèstria e venustà, che il Morgagni disse non potersi così scrivere che da un grande oratore, da un gran poeta, da un gran filosofo; ed il Parini affermò che nulla v' ha di simile fra le Poetiche moderne, e che essa va del pari con quelle d'Oraziò e d' Aristotele.

Segue una schiera di filosofi che ridussero la filosofia alla pratica, e recarono infiniti beni all' umanità. Primo di essi ci si presenta Cesare Beccaria che con un picciol libro riformò la legislazione criminale d'Europa, che partecipava ancora dell' antica barbarie, ed insegnò all' America e ad ogni altra regione incivilita a proporzionare le pene ai delitti. Da illustre famiglia nacque il Beccaria in Milano ai 15 marzo del 1738, e dopo aver percorsa la carriera degli studj nel collegio de' Gesuiti di Parma, si applicò alla lettura de' filosofi francesi, per contentare, come egli scriveva, *tre sentimenti che erano in lui vivissimi, cioè l' amore della riputazione letteraria, quello della libertà, e la compassione per l' infelicità degli uomini schiavi di tanti errori*. Ragionava intorno a ciò che avea letto coi due dilettissimi amici Pietro ed Alessandro Verri; e confortato dal primo egli scrisse l' opuscolo *Dei disordini e dei rimedj delle monete nello Stato di Milano*, in cui rimonta ai principj regolatori della materia, e gli applica al caso della Lombardia. Egli divenne poi uno dei più zelanti collaboratori del giornale intitolato *il Caffè*, perchè si fingeva che in una bottega di caffè si radunassero appunto quelli che lo scrivevano, cioè i due Verri, i Fri il Lambertenghi ed alcuni altri. Gli arti del Beccaria, che portano l' impronta di u stile forte ed immaginoso, sono sottoscri colla lettera *C*. Tali lavori non distornar il Beccaria dal finire e dal pubblicare famosissima operetta *Dei Delitti e delle* *ne*, cui avean dato origine i compilatori *Caffè*, e principalmente Alessandro Ve il quale essendo protettore dei carcerati tea mostrare a' suoi colleghi quante vitt innocenti s' immolassero dalla spada d giustizia che pure non avrebbe dovuto gersi che del sangue dei ribaldi. Si pro neva ora l' una ora l' altra delle quisti criminali durante la giornata; e la sera Beccaria chiuso nelle stanze di Pietro Ve scriveva quanto pensava intorno a qu materie, e lo leggeva poscia ai compag Tale fu l' origine dell' opera *Dei Delitti delle Pene*, che fu stampata per la pri volta dal Coltellini in Livorno nel 1764 s gli auspicj del saggio Leopoldo. I profo pensatori dell' Italia e della Francia appl dirono a quest' aureo libro, che fu trad subito in francese dall' abate Morellet e co mentato da Voltaire. Ma i pedanti alzar contro di esso il grido, e la sospettosa pubblica di Venezia, credendo che con di sè fosse scritto il capitolo delle *Acc segrete*, proibì sotto pena di morte il lil ne' suoi Stati, e lo fece censurare dal fr Facchinei, al quale vittoriosamente rispo i due fratelli Verri. Chiamato intanto d società de' filosofi Enciclopedisti in Pari il Beccaria partì alla volta di quella po losa capitale ai 2 ottobre del 1766, non se grave dispiacere, sia per quell' inerzia c abitualmente lo dominava, sia per la gra affezione che portava alla sposa. Giunt Lione, avea deliberato di tornare in patr « La mia moglie, diceva egli, i miei fi i miei amici, tutti mi assediano; la mia ranna, l' immaginazione, non mi lascia stare nè gli spettacoli della natura nè qu dell' arte, che non mancano in questo vi gio ed in questa bella città ». Ma le lett di Pietro Verri ed i conforti di Alessan lo indussero a proseguire il viaggio alla v di Parigi, ove fu festeggiato da que' filo tutti che si raccoglievano nella casa del rone d' Holbach. Poco tempo egli fermo in quella capitale, essendosi quasi inopi natamente restituito a Milano; dopo aver sitato nel castello di Ferney il Voltaire, c gli fece le più liete accoglienze. Invit dappoi da Caterina II a Pietroburgo, ne disconfortato dal conte di Firmian e dal r nistro Kaunitz, che per non perdere un nobile ingegno lo fece eleggere professo di scienze camerali, ossia di politica eco

nelle Scuole Palatine di Milano, ove egli [..]ò quelle Lezioni che furono inserite negli [..]*nomisti italiani* dal Custodi. Ascritto [..] dal Governo a varj Consigli, compose [..]ne *Consulte* che mostrano con quanto [..]no e diligenza egli trattasse gli affari a [..] affidati. Così egli visse, servendo con [..]mo zelo la sua patria, fino ai 28 novem[..] del 1794, in cui fu spento da un colpo [..]pletico. Sepolto nel cimitero di Porta Co[..]sina, non ebbe altra distinzione che una [..]ide, su cui si legge un' epigrafe che con[..]e i suoi titoli feudali, ed una scarsa lode [..] ben si converrebbe a qualunque giuri[..]rito che avesse scritto intorno alle leggi [..]minali. Un moderno propose di sostituire [..] seguente iscrizione: *A Cesare Beccaria, [..] specificò i delitti e le pene, l' uman [..]re meritamente grato* (1). Nè qui si [..] trascurare un' osservazione che rende [..]golare il carattere di questo Italiano: egli [..] dominato dall' immaginazione in guisa, [..] perfino la sua filosofia era talvolta in [..]ntradizione colle sue azioni; e quantunque [..]i fosse superiore ai pregiudizj del volgo, [..]e si mostrava timidissimo nella solitu[..]ne (2).

Per conoscere i grandi pregi del libro *Dei [..]litti e delle Pene*, è d' uopo il volgere [..] rapido sguardo allo stato della giurispru[..]za tanto in Italia quanto presso le altre [..]zioni nel tempo in cui esso fu scritto. La [..]tura, la crudeltà e la sproporzione delle [..]ne, l' incertezza degl' indizj e delle prove, [..] irregolarità ne' processi erano avanzi della [..]rbarie in cui era stata involta l' Europa, [..] nello stesso tempo abusi sì inveterati, anzi [..]nduti sacri dall' antichità, che non si po[..]no correggere se non si distruggeva da [..]po a fondo l' edifizio barbaro delle leggi [..]minali. Il Beccaria osò di por mano a [..]esta magnanima impresa; e mentre il Mon[..]squieu nello *Spirito delle Leggi*, ed il [..]usseau nel *Contratto sociale* non aveano [..]tto che spargere alcuni lampi su questa [..]ateria; egli con alta e libera filosofia diede [..] poche pagine un trattato di diritto cri[..]inale. Una robusta ed immaginosa foggia [..]i scrivere, dice un biografo moderno, tiene [..]ttento di continuo il lettore, che viene scosso [..]i tratto in tratto da alcuni passi forti ed [..]ppassionati. L' ordine delle idee è logico [..]al sommo e quasi matematico, ma senza che [..]il libro ne porti la ruvida insegna. Alcuni [..]riprovarono le sue sentenze intorno alla pena di morte, intorno alle nozioni della virtù e dell' onore, intorno allo spirito di famiglia (1); e noi per amore di verità non ci opporremo a questi censori, purchè non sieno ingiusti a segno di dannare per alcune lievi mende un libro che contiene tante sublimi ed utili dottrine. Altri appuntarono il Beccaria di oscurità; ma questa è quasi sempre volontaria, come affermò l' autore medesimo in una lettera all' abate Morellet. « Deggio dirvi che nello scrivere ebbi innanzi agli occhi gli esempj del Machiavelli, del Galileo e del Giannone; udiva lo strepito delle catene agitate dalla superstizione, e le grida del fanatismo che soffocava i gemiti della verità. L' immagine di questo terribile spettacolo mi ha persuaso ad avviluppare talora la luce nelle nubi. Ho voluto difendere l' umanità senza esserne il martire. L' idea che io doveva essere oscuro, m' ha pure renduto tale alcuna volta senza necessità ». Finalmente v' ha una prova inconcussa dell' eccellenza di questo libro nelle numerose traduzioni che se ne fecero: tre in francese, tre in tedesco, una nel greco volgare, una nel russo, una nella lingua spagnuola, una nell' olandese. Ugual ventura non ebbero le altre due opere, cioè le *Lezioni d' Economia politica*, in cui si trovano bellissime sentenze e nuove per quei tempi intorno alle cause che diminuiscono od accrescono la popolazione, intorno alla necessità de' capitali fissi e circolanti, alla divisione del lavoro ed alle monete; e le *Ricerche intorno alla natura dello Stile*, nelle quali da profondo filosofo parla dello stile che si riferisce alle idee, non già semplicemente alle parole; e dimostra che *lo stile consiste nelle idee e sentimenti accessorj che si aggiungono ai principali in ogni discorso.*

Tutte le scritture di un uomo il quale, superiore ai pregiudizj del suo tempo, ha sentito e fatto sentire la voce dell' umanità, ed innalzato un grido che risuonò in tutta l' Europa a favore degl' infelici o martoriati crudelmente dalla tortura, o vittime di barbare forme di giudizj; tutte le scritture, io dico, di un uomo siffatto meritano particolare analisi. Nel libretto *Dei Delitti e delle Pene* si trovano sposti con grande critica e filosofia tutti i principj fondamentali del diritto criminale, cominciando dall' origine delle pene, passando alla cattura, agl' indizj ed alle forme dei giudizj, alle accuse, ai testimonj, ai giuramenti, alla tortura ed a tutto che riguarda i processi. Seguono le dottrine intorno alle pene della morte, del

(1) Bertolotti, *Amore e i Sepolcri*, cap. 23.
(2) Custodi, *Vita del Beccaria*, ne' *Sessanta illustri Italiani;* Vita del medesimo premessa alle sue Opere nell' edizione de' Classici italiani del secolo XVIII.

(1) *Biographie universelle*, art. *Beccaria César*.

bando, delle confische, dell'infamia. Si tratta delle grazie, degli asili e delle taglie, e finalmente della proporzione fra i delitti e le pene, della natura dei varj delitti, i quali si mostra come possano essere prevenuti. Ogni lettore veggendo con qual profonda logica sieno trattate queste materie, non potrà a meno di non ripetere con D'Alembert: « Questo libro, tutto che di piccola mole, basta per assicurare al suo autore un nome immortale. Che filosofia! che verità! che logica! che precisione, ed al tempo stesso che sentimento e che umanità nella sua opera (1)! »

L'avvocato Linguet osò di affermare nei suoi *Annali Politici* che l'opera *Dei Delitti e delle Pene* fu suggerita al Beccaria dagli *Enciclopedisti* francesi col mezzo di una lettera scritta dal marchese di Condorcet a Paolo Frisi. Ma tutta Milano potè far fede che quell'opera fu concepita e scritta da capo a fondo nelle stanze di Pieto Verri, il quale alla sera era sollecito di esaminare col Beccaria il lavoro che aveva fatto nella giornata, e perfino di trascriverlo, quando le cancellature il rendessero necessario; che Alessandro Verri (l'illustre autore delle *Notti Romane*), essendo allora protettore dei carcerati, forniva ampia materia di pratici esempj; che esiste l'autografo dell'opera, nella quale apparisce quello stesso rigore d'analisi, quella stessa forza di ragionamento, quella stessa robustezza d'idee, e quella nobile e naturale eloquenza che si ammira nelle altre sue opere, che nessuno osa di contrastargli. Alessandro Verri pertanto in una lettera all'abate Isidoro Bianchi, dopo aver narrato come fosse composto da Beccaria in sua presenza il libro *Dei Delitti e delle Pene*, conchiude *di essere soddisfatto che gli si fosse data occasione di ripetere queste verità, dichiarandole e confermandole quasi per testamento, giacchè esse per un certo fato contrario alla fama di un tanto uomo sembrava che non potessero ancor prevalere* (2).

Allorquando Caterina II imperatrice delle Russie fece scrivere al Beccaria, come già abbiamo narrato, che volesse recarsi a Pietroburgo con offerta di un impiego a lui conveniente, egli comunicò quest'istanza al Plenipotenziario conte di Firmian, aggiungendo che avrebbe anteposto di servire la sua sovrana Maria Teresa; ed il principe di Kaunitz di ciò informato, nel chiedere con lettera dei 27 aprile 1767 notizie sulle qualità personali del Beccaria, si espresse in questa sentenza: *Sarebbe desiderabile di non perdere nel paese un uomo non solamente assai fornito di sapere, ma che, per quanto appare dal suo libro, sembra assai avvezzo a pensare, massimamente nella penuria in cui siamo di uomini pensatori e filosofi; anzi parrebbe far poco onore a tutto il ministero il vedersi prevenuti dagli esteri nella stima dovuta agl'ingegni. A ciò si aggiunge che la considerazione usata ai talenti degl'individui nazionali eccita gli uni dal letargo e dal torpore, e scioglie gli altri dal discorraggiamento.* In un'altra lettera del 21 maggio dello stesso anno egli viene dimostrando nuovamente la convenienza *di conservare nel paese un ingegno atto ad inspirare eguale spirito ed amore per gli studj filosofici alla gioventù pur troppo aliena dalle applicazioni serie, occupandosi quella d'Italia per lo più o della sola triviale giurisprudenza del fôro destituita d'ogni erudizione, o di studj frivoli, i quali se pure servono per la coltura dell'ingegno, nulla però conducono all'emendazione dell'intelletto* (1).

Le insinuazioni del principe di Kaunitz ebbero il bramato effetto: s'istituì appositamente nelle Scuole Palatine di Milano una nuova cattedra di pubblica Economia, e l'autore del libro *Dei Delitti e delle Pene* fu chiamato a coprirla (1768). Allora egli recitò quelle Lezioni che vennero stampate sotto il titolo di *Elementi d'Economia pubblica* (2), le quali quantunque fossero concepite sopra un disegno vastissimo che solo in parte fu eseguito, pure nella loro imperfezione sono ancor ricche di tanto merito,

(1) *Vita di Cesare Beccaria* nelle citate sue Opere, edizione de' Classici italiani, pag. XXVIII.

(2) Custodi, *Vita* citata.

(1) Il barone Custodi riportando questi brani delle lettere del ministro Kaunitz, che egli chiama *uomo che era avvezzo a riguardare anche le più remote parti della pubblica amministrazione colla più profonda maturità*, così si esprime: « Le seguenti notizie sono estratte dalle carte originali esistenti nell'Archivio nazionale di questa città. Siami qui permesso di esternare un desiderio. Tutto il copiosissimo carteggio del principe Kaunitz è scritto con tanta precisione, dignità e solidità, che ben merita di essere stampato come un modello dell'eccellente maniera di trattar gli affari. Una scelta di esso corredata di opportune note, e dove occorra, di una breve esposizione de' fatti su cui vertono le date disposizioni, potrebbe a giusto titolo chiamarsi il *Breviario degli uomini di Stato* ». (Vedi *Economisti classici italiani*, parte moderna, tomo XI, pag. 5, 6). Speriamo quindi che i voti del barone Custodi saranno in parte esauditi da S. E. il cavaliere Antonio Mazzetti, presidente dell'eccelso Tribunale d'Appello e Supremo Giudizio criminale in Milano, nella Vita che sta compilando del conte Carlo di Firmian.

(2) Vedi il tomo citato degli *Economisti italiani*, e le opere del Beccaria nella Raccolta dei Classici italiani.

che al dire del Custodi in molte parti potranno gloriosamente sostenere il confronto colle altre opere classiche finora pubblicate in questa materia. In fatto, sei anni prima della pubblicazione della grande opera di Adamo Smith, egli mostrò che la ricchezza delle nazioni consisteva *nella massima quantità di travaglio utile*. Il Say poi, il più celebre scrittore di economia politica de' nostri tempi, ha affermato che il *Beccaria analizzò pel primo le vere funzioni dei capitali produttivi*.

Nel libro dello Stile, dopo aver detto che esso consiste nelle idee e nei sentimenti accessorj che si aggiungono ai principali in ogni discorso, vien dimostrando che *quanto maggiore sarà il numero delle idee accessorie, tanto più crescerà la bellezza dello stile*. Nell' esporre le sue dottrine egli manifesta una vastità di principj, una profondità di analisi, ed una così intima connessione tra le lettere e le scienze politiche, che destano la più alta meraviglia nei pensatori. « La morale, egli dice, la politica, le belle arti, che sono le scienze del buono, dell' utile e del bello, derivano tutte da una scienza sola e primitiva, cioè dalla scienza dell' uomo; nè è sperabile che gli uomini giammai facciano in quelle profondi e rapidi progressi, se essi non s' internano a rintracciare i primitivi principj di questa;...... oltre di che non è possibile che ricercando le verità politiche ed economiche nella natura dell' uomo, la quale ne è la vera fonte, non si debba incontrare anche in quelle verità che quantunque aliene dall' oggetto che si ha di mira, sono però vicine e quasi perfettamente simili a quelle che si vorrebbero ritrovare ».

Il Beccaria disse al fratello Annibale, che temeva che le sue *Ricerche sullo Stile* non avessero buona accoglienza e fossero trascurate, e che se fosse accaduto il contrario, sarebbe stata una prova che la nazione aveva fatto de' progressi nell' arte di ben pensare; ma che ne disperava. Il suo vaticinio fu in parte vero; poichè per qualche tempo le sue *Ricerche sullo Stile* non furono lette gran fatto, ma poi divennero argomento delle meditazioni dei più dotti pensatori; mentre gli altri non possono così di leggieri scoprire i vincoli che nella mente dell' autore univano le idee da lui espresse. « Nel trascorrere le *Ricerche sullo Stile* il lettore è talvolta costretto a fermarsi alcun tempo prima di trovare il filo delle idee dell' autore, e tal altra si sente assorto in un vortice di parole che intorbidano il pensiero principale. Tutto ciò è da noi detto senza volere scemare il pregio di questo libro, il quale ad onta dei difetti che vi si possono notare, sarà sempre memorabile e degno di altissimi encomj per l' acume con cui è scritto, per le belle e novissime espressioni onde va in singolare maniera adorno, e finalmente per essere uno dei pochissimi libri che ha prodotti l' Italia, ove le materie che formano il soggetto delle belle lettere sono trattate con filosofica profondità (1) ».

Il conte Pietro Verri non può essere scompagnato dal Beccaria, perchè a guisa di ostetricante ne scosse l' ingegno, e fu come *Poca favilla* che *gran fiamma seconda;* poichè alla sua benemerita importunità (come si esprime il Custodi) dee il pubblico l' immortale opera *Dei Delitti e delle Pene*, e l' autore di essa la giusta celebrità che gliene è risultata (2). Nato il Verri d' illustre prosapia in Milano (12 dicembre 1728), ed istruito prima nel Collegio Nazareno di Roma, e poscia in quello dei Nobili di Parma, militò contro la Prussia sotto le bandiere austriache; ma abbandonate bentosto le armi per assumere la toga, divenne uno de' più celebri magistrati filosofi che abbiano in Lombardia illustrato il regno di Maria Teresa; e tale fu la vastità e l' importanza dei servigi da esso prestati, che essi comprendono la storia di trent' anni della pubblica economia di quello Stato. Imperocchè ben si appone il suo biografo dicendo, che se si eccettua l' opera immortale del *Censimento* già precedentemente compìta, tutte le importanti riforme della pubblica amministrazione si eseguirono nel periodo della sua magistratura; egli a tutte ebbe parte, e delle più insigni e difficili fu pure principale promotore ed esecutore.

Le *Considerazioni sullo stato del Commercio di Milano* presentate a Kaunitz dal Verri, lo fecero conoscere a quel grande ministro, e gli dischiusero l' adito alle primarie cariche. Nel 1765 egli fu eletto membro del Supremo Consiglio di Economia; nel 1772 fu innalzato al grado di Vice-Presi-

(1) *Vita* citata nell' edizione dei Classici italiani, pag. LV e LVI.

(2) L' abate Isidoro Bianchi ha pubblicato un lungo *Elogio storico del conte Pietro Verri;* Cremona, nella stamperia Manini, un vol. in-8 di pag. 330. Ma per conoscere in Pietro Verri un grande uomo di Stato, uno scrittore profondo di economia politica ed un illustre storico, bisogna leggere le *Notizie* che il barone Pietro Custodi ha premesse alle sue *Meditazioni sulla Economia politica* inserite negli *Scrittori classici italiani di Economia politica,* parte moderna, tomo XV. Le quali *Notizie* furono poi dallo stesso Custodi compendiate nella *Vita del conte Pietro Verri* inserita nelle *Vite e Ritratti d' illustri Italiani*, nella quale imprese a mostrare, 1. il grado e gli onori che il Verri ebbe nella società; 2. i servigi che ha prestati al suo paese come magistrato; 3. le opere che ha composto; 4. il suo carattere.

dente del Magistrato Camerale, ed otto anni dopo fu chiamato alla presidenza di quell'istesso magistrato. Trascorso un triennio ottenne il grado di Consigliere intimo attuale di Stato, e di cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano. Ma i suoi meriti, le sue cariche luminose, la sua libertà e franchezza nel dire il vero, le riforme fatte nelle finanze destarono contro di lui il rovello dell'invidia, e lo travagliarono in guisa che lo indussero a cercare onorato riposo, e lo ottenne nel 1786 da Giuseppe II. Dopo un decennio di pace, di tranquillità domestica, di dolci ed utilissimi studj, il Verri fu di nuovo ravvolto nel vortice degli affari politici, essendo prima nominato Municipale in Milano, poi Presidente del Consiglio istituito per l'esame dei conti dell'Amministrazione provinciale. Ma colpito da apoplessia nella sala istessa della Municipalità (28 giugno 1797) morì in età di sessantanove anni.

Le *Meditazioni sull'Economia politica*, il *Dialogo sulle monete*, le *Riflessioni sulle Leggi vincolanti, principalmente nel commercio dei grani*, le *Memorie storiche sull'Economia pubblica dello Stato di Milano*, gli *Elementi del Commercio*, le *Considerazioni sul Lusso*, il *Bilancio generale del Commercio dello Stato di Milano*, mostrano evidentemente quanto profondamente il conte Verri conoscesse le gravi materie della ragione di Stato, e le cause della prosperità e delle miserie dei popoli. Le *Meditazioni sulla Economia politica* principalmente debbono essere considerate quale deposito dei principj che egli ha seguìti come magistrato, e quale risultamento della sua lunga e preziosa esperienza. « L'Economia politica (dice egli nella sua prefazione) è la materia più vasta dei delirj di chiunque, ed una specie di medicina empirica che serve di argomento ai discorsi e agli scritti anche più inetti, e potrebbe essere la facoltà di chi volesse insegnare senza possedere facoltà alcuna. In questo campo io pure sono entrato; ma il metodo tenuto da me non è simile a quello che comunemente è stato di norma a molti autori. Essi dall'ozio tranquillo del loro gabinetto, formandosi idee astratte sopra del commercio, della finanza e di ogni genere d'industria, mancando di aiuti per esaminare gli elementi delle cose, sopra ipotesi anzichè sopra fatti conosciuti hanno innalzate le loro speculazioni. Il mio ingegno è stato più lento. Ho impiegato varj anni a conoscere i fatti: le commissioni colle quali la clemenza del Sovrano mi ha onorato, me ne hanno somministrato i mezzi. Quasi tutte le idee mie hanno cominciato coll'essere idee semplici e particolari; poi coll'occasione di esaminare oggetti reali, accozzate, disputate, contraddette, si sono andate componendo, e le generali idee sono emanate poi dopo una lunga combinazione di elementi conosciuti. Questo metodo non ha il merito certamente di essere il più breve nè il meno penoso, ma ad esso solo credo di essere debitore della onorevole accoglienza che è stata fatta a questa serie di idee, le quali trovo vere e riducibili ad esecuzione anche oggidì, come le trovai dieci anni fa nel pubblicarle la prima volta ». Il conte Gian-Rinaldo Carli, presidente del Gran-Consiglio di Economia, suscitò nemici e censori al Verri, e la sua od amarezza od invidia giunse a tanto di voler far credere che il grande Economista italiano *delirasse*. Ma un personaggio sì dotto qual era il Carli non poteva che rinsavire ben presto: e così in fatto avvenne, poichè egli si ravvicinò al Verri e ne divenne intimo amico.

Dobbiamo dolerci che le *Osservazioni sulla Tortura*, in cui si tesse la storia delle pretese unzioni venefiche alle quali fu attribuita pazzamente la pestilenza che desolò Milano nel 1630, non sieno ancora uscite in luce; perchè sembra che il Custodi innalzi quest'operetta al disopra di tutte le altre. « L'ordine (dice egli), la chiarezza, la forza de' raziocinj e l'insinuantesi fluidità del suo stile trovansi nelle *Osservazioni sulla Tortura* in un grado eminente. Non temo d'incontrar la taccia di esagerato, se dico che quest'opera mostra più che ogni altra qual grand'uomo era Verri ». L'argutezza di quest'autore nel trattare siffatto argomento si scopre in un'altra sua operetta, cioè in un almanacco che da lui fu pubblicato col titolo di *Mal di Milza*, ed in cui sotto la forma di un indovinello vi fa così parlare la Tortura. « Io sono una regina, ed abito fra gli sgherri; purgo chi è macchiato, e macchio chi non è macchiato; son creduta necessaria per conoscere la verità, e non si crede a quello che si dice per opera mia. I robusti trovano in me salute, e i deboli trovano in me la rovina. Le nazioni colte non si sono servite di me; il mio impero è nato nei tempi delle tenebre; il mio dominio non è fondato sulle leggi, ma sulle opinioni di alcuni privati ».

Pietro Verri dee essere considerato anche quale storico insigne della sua patria. Il conte Giulini con molta e sana critica e con indefesse ricerche aveva raccolti i materiali per una parte della Storia di Milano; mentre il Verri li dispose, e condusse la sua narrazione fino all'ultimo dei Visconti. Colpito dalla morte non potè compiere il suo lavoro, che fu giudicato pregevolissimo nella parte che già aveva veduto la luce; poichè se ne togli qua e là una soverchia nocu-

ranza dello stile, ed alcuni modi francesi, troverai da lodare in esso e la semplice ed accurata narrazione, e le belle e sapientissime sentenze sui governi, sulla religione e sullo stato delle arti e delle scienze. Il canonico Frisi continuò la *Storia di Milano* del Verri, ma ardì mutilare i frammenti dell'autore, e di stemperarli con frasi contorte e deboli. Più saggiamente adoperò il Custodi, che ristabilì nella loro integrità le parti spettanti al Verri, e si attenne ad una scrupolosa fedeltà nell'inserire nel suo successivo lavoro i frammenti che trovò servibili nelle note del suo autore (1).

Gaetano Filangeri, zelatore non meno ardente del Beccaria della felicità del genere umano, non mirò alla riforma delle sole leggi criminali, ma a tutta l'intera legislazione Nato in Napoli da principesca famiglia nell'agosto del 1752, fu destinato alla carriera militare, come quegli che era il terzogenito; ciò nulladimeno egli applicossi con gran cura alle greche e latine lettere, alle matematiche, alle scienze filosofiche, alla storia, alla giurisprudenza. Dal volere dei suoi parenti fu nel 1777 tratto al fòro ed alla professione d'avvocato, in cui si distinse colle *Riflessioni politiche sulla legge sovrana che riguarda l'amministrazione della giustizia*; legge pubblicata per opera del marchese Tanucci, il quale lette queste *Riflessioni* fece alla patria i più lieti presagi della riuscita maravigliosa del giovane Filangeri, che eletto gentiluomo di camera di S. M. entrò nella corte, ove conservò l'austerità della vita e l'innocenza del costume. Nel 1780 egli pubblicò il primo ed il secondo volume della *Scienza della Legislazione*, e tre anni dopo il terzo ed il quarto. Ma avendo nel terzo esposto idee contrarie alla giurisdizione de' Baroni ed ai vizj del feudale sistema, divenne esoso alla classe dei nobili, che gli suscitò un censore in un certo Grippa, che prese a sostenere i maggiorati ed i fedecommessi, e fece proibir la sua opera dalla Congregazione dell'Indice. Per nulla commosso il Filangeri dai latrati dell'invidia, della pedanteria e della superstizione, si ritirò in una villa poco distante da Napoli per porre termine alla vasta sua opera, e seco condusse la moglie Donna Carolina Frendes nobile ungarese, che egli aveva sposato nella corte, ove essa era direttrice dell'educazione dell'Infanta secondogenita. In questo ritiro compose tre altri volumi, ed incominciò il quinto libro che trattava delle leggi risguardanti la religione. Ma eletto da Ferdinando IV consigliere del Supremo Consiglio delle Finanze, dovette ritornare a Napoli, ove adempì gli uffizj del novello suo ministero con sommo zelo e con rara accortezza. I mali dello stomaco, dei nervi e della ipocondria cui egli andava soggetto, e la grave infermità dalla quale era stato afflitto il suo primogenito, lo indussero a ritirarsi colla famiglia in Vico Equense onde respirare un aere più puro. Assalito quivi da una febbre maligna, spirò ai 21 luglio del 1788, non avendo ancor terminato l'anno dell'età sua trentesimosesto (1).

La *Scienza della Legislazione* è scritta con grande profondità di dottrina, con calda eloquenza, e con una libertà che fa egualmente onore al principe che la sofferse, ed all'autore che ne seppe far uso Quest'opera fu divisa in sette libri: nel 1°, dice il Filangeri medesimo, si esporranno *le regole generali della scienza legislativa;* nel 2° si parlerà *delle leggi politiche ed economiche;* nel 3° *delle leggi criminali;* nel 4° si svilupperà quella parte della scienza della legislazione che riguarda *l'educazione, i costumi e l'istruzione pubblica;* nel 5° si parlerà delle leggi che riguardano *la religione;* nel 6° di quelle che riguardano *la proprietà;* nel 7° ed ultimo di quelle che riguardano *la patria potestà* ed *il buon ordine delle famiglie*. I soli cinque primi libri furono pubblicati ed accolti, con tanto applauso non solo nell'Italia, ma anche oltremonti, che furono subito tradotti in francese ed in tedesco; anzi il Gustermann, che ne pubblicò la sua versione tedesca in Vienna, diede anche un sensatissimo giudizio dell'opera. Non crede egli di offender l'ombra dell'autore dello *Spirito delle Leggi*, chiamando il Filangeri il *Montesquieu dell'Italia*. Mostra che tutti due questi autori han meditato sull'istoria degli antichi con quello spirito di speculazione e con quell'occhio osservatore che è proprio del filosofo e del politico. Tutti due conoscono appieno l'istoria delle nazioni presenti è passate, e le costituzioni loro. Essi ne giudicano da grandi filosofi; ciascuno relativamente alle qualità del soggetto che tratta. La differenza che passa fra questi due grandi uomini, è che il Montesquieu mostra le leggi come sono, e perchè così sono; il Filangeri al contrario insegna come debbano essere, e perchè debbano essere così. Il Montesquieu non osserva veruna progressione nelle dimostrazioni e

(1) *Storia di Milano* del conte Pietro Verri colla continuazione di Pietro Custodi. Milano, 1825, Prefazione del continuatore, pag. XXI e XXII. —

(1) *Elogio storico del cav. Gaetano Filangieri* scritto dall'avvocato Donato Tommasi.-Un altro elogio storico del Filangieri pubblica ora il chiarissimo Giuseppe Bianchetti, di Treviso, uno de' più forti e securi critici del secolo XIX.

nelle conseguenze. Il Filangeri all' incontro propone gli assiomi per ciascun oggetto principale della legislazione; e dopo averne stabilito e fissato le idee, da queste idee chiare, e dalla loro applicazione agli assiomi, fa nascere le conseguenze, e formandone nuovi assiomi subordinati, ne trae da essi nuove conseguenze. Con tale metodo egli sommamente facilita lo studio della legislazione a coloro che vi si applicano. Egli non sagrifica all' idolo de' nostri tempi, che è quello di declamare invece di ragionare. È vero che anche talvolta declama; ma lo fa soltanto dopo aver dimostrato bastantemente e rischiarato per via di principj la materia che tratta. È allora ch' egli riscalda il cuore per far riposare la ragione, e per prepararla a ciò che segue.

L' abate Ferdinando Galiani pose in pienissima luce la materia delle monete, già trattata con felice successo dal Beccaria. Nacque egli in Chieti ai 2 dicembre del 1728, e fatti gli studj in Napoli diede subito un saggio del suo umore gaio e faceto. Il Marchese suo fratello, celebre per la sua traduzione di Vitruvio, dovea recitare in un' Accademia un discorso intorno alla *Concezione della Vergine;* ma costretto a partire improvvisamente da Napoli, pregò il fratello Ferdinando a far le sue voci. Questi, composto un elegante panegirico, si presenta all' Accademia, ed il presidente gli vieta di recitarlo. Per vendicarsene il Galiani derise il costume dell' Accademia di pubblicare raccolte di prose e di versi in morte dei grandi personaggi. Era morto in quei giorni il carnefice, ed il Galiani pubblicò un libro col seguente titolo: *Componimenti varj per la morte di Domenico Jannaccone, carnefice della Gran Corte della Vicaria, raccolti e dati in luce da Giannantonio Sergio avvocato napoletano.* Era questi il presidente dell' Accademia che avevagli vietato di recitare il suo panegirico. Grandi furono le risa che se ne fecero in Napoli, e grande celebrità acquistossi l'abate Galiani, che viaggiò dopo per le principali città d' Italia, ove era festeggiato quale autore del libro della *Moneta.* Voltosi allo studio delle cose naturali, formò una collezione di tutte le pietre e materie vulcaniche del Vesuvio, e nel donarla a Benedetto XIV scrisse sulle casse che la contenevano: *Beatissime Pater, fac ut lapides isti panes fiant;* ed il Papa fece il miracolo, dandogli un canonicato che gli rendeva 400 ducati. Eletto segretario d'ambasciata nel 1759, si recò a Parigi, ove fece ridere tutta la corte con un' argutissima facezia. Essendo assente l' ambasciatore, egli, che era nano e gobbo, si presentò in qualità di segretario nelle sale del Re: i cortigiani scoppiavano delle risa, quando egl senza punto scomporsi disse al Monarca: *Sire, vous voyez à présent l' échantillon du secrétaire; le secrétaire vient apres.* Allora i cortigiani fecer plauso al suo ingegno, ed egli divenne l' amico dei più celebrati filosofi della Francia. Tornato in patria, esercitò gli uffizj di consigliere del magistrato di commercio, indi di primo assessore al Consiglio generale delle finanze. Passò di questa vita ai 31 ottobre del 1787 nell' anno cinquantanove della sua età; e poco prima di morire si licenziò dagli amici dicendo colla consueta arguzia, *che i morti gli avevano mandato il viglietto d' invito per la loro conversazione* (1).

La gloria di avere scritto in età di poco più di venti anni l' opera sulla *Moneta* fu per qualche tempo contesa al Galiani; ma quantunque vi abbiano avuto parte e l'abate Intieri e il marchese Rinuccini, ed il Carcani ed il Tommasi, sembra però che a lui se ne dovesse la principal lode; ond' egli nella seconda edizione del 1780 ripete quel motto del Correggio: *sono pittore anch' io.* In questo trattato egli dimostra primamente che i due nobili metalli hanno valore dalla natura, perchè dotati di intrinseche virtù eccellenti, innanzichè si usassero per moneta. Entra poi a ragionare della natura ed utilità della moneta medesima, e si studia di provare come la vera ricchezza sia l'uomo; onde addita i modi co' quali accrescere la popolazione, e preferisce l' agricoltura al commercio. Dopo aver tenuto discorso della proporzione tra il valore de' tre metalli, passa all' alzamento ovvero al cangiamento di proporzione tra tutte le monete ed i prezzi delle merci. E le sue osservazioni ed i suoi consigli, tanto in quest' opera, quanto nei *Dialoghi sul Commercio de' grani*, poggiano sempre sui fatti, e sono applicabili alle circostanze; onde egli non dee essere confuso con alcuni visionarj economisti prodighi di sistemi e di principj generali. Per ciò poi che riguarda l' elocuzione basti il dire che Ugo Foscolo scrisse che *lo stile assoluto e sicuro del libro Dei Delitti e delle Pene, e l' elegante trattato del Galiani sulle Monete vivranno nobile ed eterno retaggio tra noi* (2).

A Napoli va debitrice l' Italia della restaurazione della moderna filosofia razionale, che da quel Regno si propagò per tutta la Penisola. Il Telesio, il Bruno ed il Campanella aveano cominciato a scuotere il giogo aristotelico; il Vico ed il Genovesi lo levarono dal collo degli Italiani e lo infransero.

(1) Ugoni, *Opera citata*, tomo II, art. 7.
(2) Foscolo, *Dell' origine e dell' uffizio della Letteratura.*

acque Antonio Genovesi il primo novembre el 1712 in Castiglione vicino a Salerno; e in ostante l' amore che egli portava ad una ga fanciulla, si fe prete. Trasferitosi a Napoli, frequentò l' Università, e date non dubbie prove di profondo ingegno filosofico, ottenne nell' Università medesima la cattedra i metafisica, e pubblicò le sue Istituzioni i questa scienza. Ma avendo sostituito alla redulità il dubbio filosofico, all' autorità il aziocinio, fu accusato come eretico, e non a salvo che per la tolleranza del pontefice Benedetto XIV. Morì intanto Bartolommeo Intieri, e lasciò una somma per istituire una cattedra d' economia politica colla condizione che si insegnasse in italiano; che il Genovesi ne fosse il primo professore; e che, morto lui, nessun frate gli potesse giammai succedere. Il Genovesi ispirò nella gioventù tanto amore a questa scienza colle sue Lezioni, che in Napoli non si parlava più se non di agricoltura, di economia e di commercio. Cacciati poscia dal Regno i Gesuiti, il marchese Tanucci pregò il Genovesi di proporre un sistema d' istruzione, ed egli consigliò di sostituire alla cattedra di scolastica quelle di matematica, di fisica, di storia. Assalito nel 1769 dall' idropisia, morì ai 22 settembre dell' anno medesimo (1).

Fra le molte opere del Genovesi noi sceglieremo quelle sole per le quali è salito in gran fama. In esse egli trasfuse le dottrine di Leibnitz, di Locke e de' filosofi francesi, che primo fece conoscere all' Italia, benchè spesso dalle loro sentenze si dilungasse. La *Logica pe' giovanetti* è divisa in cinque libri, ossia in *Logica emendatrice*, *inventrice*, *giudicatrice*, *ragionatrice*, *ordinatrice*; ed è scritta con grande chiarezza e penetrazione. Nel trattato *Delle Scienze metafisiche* egli si propose per iscopo di guidare destramente il lettore dalla prisca filosofia aristotelica ed arabica alla moderna fondata sulle osservazioni e sui fatti. Ma fra tutte le sue opere risplendono le *Meditazioni filosofiche sulla religione e sulla morale;* libro che, al dir del Baretti, fra le tante e tante migliaia di libri che videro la luce dopo quelli del Galileo, è il più pregno di pensamenti e di vera scienza; se non che lo stile annoia ed infastidisce, perchè essendo intralciato, non rade volte abbuia il pensiero. « Eh, Genovesi mio, esclamava lo stesso Baretti, adopera gli abbindolati stili del Boccaccio, del Bembo e del Casa, quando ti verrà ghiribizzo di scrivere qualche accademica diceria, qualche cicalata, qualche insulsa tiritera al modo fiorentino antico o moderno; ma quando scrivi le tue sublimi *Meditazioni*, lascia scorrere velocemente la penna; lascia che al nominativo vada dietro il suo bel verbo, e dietro al verbo l' accusativo senz' altri rabeschi (1) ».

Antonio Cocchi introdusse nelle mediche scienze quella filosofia di cui altri scrittori facean uso a' suoi tempi nella giurisprudenza e nell' economia politica. Nato in Benevento nel 1695, apprese le lettere e la medicina, esercitò la sua arte in Porto-Longone, e poscia in Firenze, ove strinse amicizia con lord Hastings, che lo condusse in Inghilterra attraversando l' Olanda e la Francia. Dopo un soggiorno di tre anni in Londra, e dopo aver dedicato al suo mecenate la versione latina degli *Amori d' Anzia e d' Abrocome* di Senofonte Efesio, volle rivedere l' Italia, ove fu eletto professore di medicina teorica nell' Università di Pisa. Avendogli le sue opinioni oltramontane suscitati contro molti avversarj, e non potendo recitar bene le sue lezioni a memoria, come era costume, si ricondusse a Firenze, e quivi attese ad istruire la gioventù nella medicina e nella naturale filosofia fino alla morte che avvenne nel 1758. Il suo *Discorso sopra Asclepiade* ci fa conoscere il greco istitutore della maniera semplice di medicare, che la scuola toscana aveva adottata; e quello *Del Vitto Pittagorico* ci offre preziose notizie sopra la vita e la dottrina di Pittagora, ed encomia la salubrità del vivere con vegetabili anzichè colla carne degli animali. Ne' *Bagni di Pisa* dà l' analisi chimica di quelle acque termali, ed illustra molti punti dell' istoria politica e naturale della Toscana. Il discorso postumo sul *Matrimonio*, dal Baretti chiamato *animalesco*, fu scritto dal Cocchi per disvelare le noie che da un siffatto vincolo provengono agli uomini principalmente che si sono dedicati allo studio. Il Buonafede ci attesta avere il Cocchi scritto quest' opuscolo *per piacevole intertenimento suo e degli amici, ai quali poichè lo ebbe recitato un giorno menò la seconda moglie nell' altro, in quella medesima guisa ch' egli scrisse le lodi del vitto pittagorico, e visse da prode carnivoro* (2). Tanta è la purgatezza dello scrivere del Cocchi, che fu spesso citato dagli Accademici della Crusca e dall' Alberti (3).

Domenico Cirillo, nato in Grumo, villaggio della Terra di Lavoro, nel 1739, era pronipote di quel Niccolò che aveva insegnato fisica nell' Università di Napoli, ed era stato

(1) Galanti, *Elogio storico del Genovesi.*

(1) *Frusta letteraria*, n. 2.

(2) Corniani, *Opera citata*, tomo IX, art. 50.

(3) Le Opere volgari del Cocchi sono ora tutte raccolte in un sol corpo, disposte in bell' ordine ed impresse con diligenza dal senno degli editori de' Classici italiani del secolo XVIII.

aggregato alla Società Reale di Londra, di cui Newton era allora presidente. Il pronipote gli andò molto innanzi nelle scienze fisiche, e divenuto professore di botanica nel 1760 diffuse in tutto il Regno di Napoli la cognizione del sistema di Linneo (1). Qualche anno dappoi accompagnando Lady Walpole in Francia ed in Inghilterra, vi conobbe gli uomini più celebri nelle scienze, come Nollet, Buffon, D'Alembert, Diderot, Franklin ed Hunter, e fu accolto tra i membri della Società Reale di Londra. Tornato in patria fu eletto professore di medicina, e la esercitò anche con tale disinteresse, che quantunque medico di corte, e continuamente chiamato nei palazzi dei ricchi, non ricusava di entrare nel tugurio del povero per alleviarne i mali coi consigli e col proprio denaro. La rivoluzione politica che travolse il Regno di Napoli alla fine del secolo decimottavo, precipitò anche il Cirillo in un abisso di mali, e lo tolse miseramente di vita (anno 1799). Ma qui lasceremo che parli l'eloquente storico dell'Italia (2). « Domenico Cirillo, medico e naturalista, il cui nome suonava onoratamente in tutta l'Europa, non isfuggì il destino di chi ben ebbe amato in tempi tanto sinistri. Richiesto una prima volta di entrare nelle cariche repubblicane, aveva negato, perchè gl'incresceva l'allontanarsi dalle sue lucubrazioni tanto gradite di scienze benefiche e consolatorie. Gli fecero una seconda volta suonare agli orecchi il nome e la necessità della patria. Lasciossi, come buon cittadino, piegare a queste novelle esortazioni. Eletto del Corpo Legislativo, nè cosa vi disse, nè vi fece, se non alta, generosa e grande; ed il gridar per vezzo contro i re e contro gli aristocratici stimava indegno di lui per ragione; il propor cose a pregiudizio d'altri, indegno di lui per affetto. La dottrina l'ornava, la virtù l'illustrava, la canizie il rendeva venerando. Ma i carnefici non si rimanevano, perchè il tempo era venuto che una illusione proveniente da fonte buona coll'estremo sangue si punisse, ed alla virtù vera non si perdonasse. Se gli offerse la grazia, purchè la domandasse, non perchè virtuoso, dotto e da tutto il mondo onorato fosse, ma perchè aveva servito della sua arte Nelson ed Emma Liona. Rispose sdegnato, non volere domandar grazia ai tiranni, e poichè i suoi fratelli morivano, voler morire ancor esso; nè desiderio alcuno portar con sè di un mondo che andava a seconda degli adulteri, dei fedifragi, dei perversi. La costanza medesima che mostrò coi detti, mostrò coi fatti: perì per mano del carnefice, ma perì immacolato e sereno ».

Il Cirillo si mostrò illustre botanico; anzi il suo libro *Fundamenta botanica*, ec., è un egregio commento della Botanica di Linneo. La sua Flora Napoletana corredata di bellissime tavole (*Plantarum rariorum Regni Neapolitani*, ec.) presenta parecchie specie di piante rare, anzi alcune ne descrive affatto nuove. Per mostrare che egli fu eccellente indagatore anche del regno animale, basti dire che Linneo dichiarò nel suo *Systema Naturae* di andar debitore al Cirillo della conoscenza di parecchi insetti. Medico dottissimo, oltre gli *Elementi della Nosologia metodica*, egli pubblicò le *Osservazioni pratiche intorno alla lue venerea*, che furono tradotte subito in francese, in inglese ed in tedesco, perchè utilissime vennero giudicate dai medici della Germania e della Francia. Filantropo e sommo zelatore del bene dell'umanità, dettò alcuni *Discorsi accademici sulla Prigione e sull'Ospedale*, in cui declama contro il cattivo metodo di trattare i carcerati e gl'infermi, e propone i mezzi opportuni per migliorare la sorte di questi infelici. In altri discorsi dettati in latino ed in italiano egli tratta altre materie importantissime con somma eleganza, con istraordinario acume d'ingegno, e con idee spesso nuove e sempre luminose.

Mario Pagano perì miseramente su quel palco, sul quale era morto il Cirillo. Nato il Pagano nel 1748 in Brienza, luogo della provincia detta Basilicata, studiò nella scuola del Genovesi, e fece tanto profitto che all'età di 27 anni ottenne la cattedra di morale, indi quella di giurisprudenza nell'Università di Napoli (1). L'*Esame politico di tutta la Legislazione romana* chiarì quanto erudito egli fosse nelle leggi non solo, ma anche nel governo e nelle costumanze del popolo un tempo dominatore dell'universo. Le *Considerazioni sul Processo criminale* pubblicate in Napoli e riprodotte in Milano nel 1808, sono scritte con una profondità di concetti, e con una forza di ragionamento degne del Beccaria. Ma i suoi *Saggi politici* sono considerati come il suo capolavoro: in

(1) Domenico Martuscelli ha scritto la vita del Cirillo che venne inserita nella *Biografia degli Uomini illustri del Regno di Napoli*, tomo II.

(2) Botta, *Storia d'Italia dal* 1789 *al* 1814, libro XVIII. Si noti che lo storico in questo libro ha narrato che i Repubblicani si arresero al cardinal Ruffo ed agli alleati col patto che fossero salve le loro vite e sostanze. Nelson sopraggiunse e ruppe la fede, onde cominciarono i supplizj lagrimevoli, che si descrivono con egregio pennello.

(1) Vedi la *Biografia degli Uomini illustri del Regno di Napoli*, tomo VI.

si egli imprende ad esaminare con somma acume d'ingegno e colla scorta della più severa filosofia, i principj ed i progressi delle società nelle varie condizioni della vita presso tutte le nazioni; e ragiona di tutto ciò che riguarda la religione, e lo stato fisico e morale degli esseri umani.

Il Pagano ebbe parte nella rivoluzione del 1799, e fu anzi incaricato di compilare uno statuto per la Repubblica Partenopea, di cui ecco qual giudizio proferito abbia il suo amico Vincenzo Cuoco (1). « La Costituzione del Pagano è migliore al certo della Ligure, della Romana, della Cisalpina; ma al pari di queste è troppo francese, e troppo poco napoletana. L'edificio del Pagano è costruito colle materie che la Costituzione francese gli dava: l'architetto è grande, ma la materia del suo edifizio non è che creta ». Caduta la Repubblica, il Pagano non fu salvo per la capitolazione, ma soggiacque al destino istesso che tolse a Napoli il Cirillo, e tanti altri illustri personaggi. E qui nuovamente lasceremo che parli per noi lo storico italiano. « Mario Pagano, al quale tutta la generazione risguardava con amore e con rispetto, fu mandato al patibolo dei primi: era visso innocente, visso desideroso di bene; nè filosofo più acuto, nè filantropo più benevolo di lui mai si pose a voler migliorare quest'umana razza, e consolar la terra. Errò, ma per illusione, ed il suo onorato capo fu mostrato in cima agli infami legni, sede solo dovuta ai capi di gente scellerata ed assassina. Non fe segno di timore, non fe segno di odio. Morì qual era vissuto, placido, innocente e puro. Il piansero da un estremo all'altro d'Italia con amare lagrime i suoi discepoli, che come maestro e padre, e più ancora come padre che come maestro il rimiravano. Il piansero con pari affetto tutti coloro che credono che lo sforzarsi di felicitare l'umanità è merito, e lo straziarla delitto. Non si potrà dir peggio dell'età nostra di questo, che un Mario Pagano sia morto sulle forche (1) ».

(1) *Frammenti di Lettere dirette a Vincenzo Russo*, stampati dietro al *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*.

(1) Botta, *Storia d'Italia*, libro XVIII.

CAP. IX.

VARJ LETTERATI. FRANCESCO ALGAROTTI. SUE OPERE. — SAVERIO BETTINELLI. *VERSI E PROSE* DA LUI PUBBLICATE. — GIUSEPPE BARETTI. *LETTERE FAMIGLIARI E FRUSTA LETTERARIA*. — APPIANO BUONAFEDE. SUOI SCRITTI FILOSOFICI. — CLEMENTINO VANNETTI. SUE OPERE. — GIROLAMO TARTAROTTI. — ALESSANDRO VERRI. *NOTTI ROMANE*.

Francesco Algarotti nacque in Venezia l'11 dicembre del 1712 da un dovizioso mercadante, ed incominciati gli studj nel Collegio Nazzareno di Roma, li continuò nella sua patria, e li finì in Bologna ove ebbe la ventura di essere istruito da un Eustachio Manfredi, e da un Francesco Zanotti, sotto i quali fece rapidi progressi nelle matematiche, nell'astronomia e nella fisica; ai quali studj aggiunse quello della notomia, e delle lingue greca, latina, francese ed inglese. In età d'anni ventuno si trasferì in Francia, ove scrisse il *Neutonianismo per le Dame*, e coltivò le arti belle, giacchè egli disegnava con purità di stile ed incideva in rame. Si condusse dappoi a Londra, e di là insieme con milord Baltimore a Pietroburgo; nel qual viaggio compose le sue *Lettere sulla Russia*. Entrato in Prussia vi conobbe il grande Federico allora principe reale; e trascelto dall'Elettor di Sassonia ad accrescere la magnifica galleria di Dresda, raccolse per le varie provincie d'Italia quanto mai v'avea di più splendido e di più prezioso. Essendo salito sul trono di Prussia Federico, scrisse di suo pugno all'Algarotti, invitandolo alla sua corte: egli consentì, ed ottenne dal Monarca i titoli di conte, di cavaliere e di ciamberlano. Essendosi affievolita la sanità dell'Algarotti per l'aspro clima della Germania e per l'indefessa applicazione, egli tornò a respirare l'aria nativa; indi si condusse a Bologna, e finalmente a Pisa, il cui aere reputavasi l'unica medicina che gli rimanesse da sperimentare nella tisichezza ond'era visibilmente afflitto. Ma tornata vana ogni speranza, egli cessò di vivere nel maggio del 1764 in età di anni cinquantadue. Spinto dall'amor per le arti belle, avea egli preparato il disegno del suo sepolcro, e scritto il seguente epitaffio: *Algarotus sed non omnis*, felicemente applicando il *non omnis moriar* d'Orazio. Ma Federico il Grande gli fece erigere un sontuoso monumento nel Campo Santo di Pisa, colla iscri-

zione: *Algarotto Ovidii aemulo*, *Newtoni discipulo*, *Federicus Rex* (1).

Le opere tutte dell' Algarotti sono comprese in diciassette grossi volumi: egli aspirò alla fama di scrittore enciclopedico; ma quantunque ricca fosse la sua vena, poche sono le sue opere che ora generalmente si leggono. Il *Neutonianismo per le Dame*, scritto con gentilenza e pedanteria, dee considerarsi come il fondamento sul quale poggia la sua rinomanza. In esso egli rende piane e famigliari alle donne le astruse dottrine di Newton, come già Fontenelle avea adoperato con quelle di Cartesio; onde a buon dritto pose in fronte al suo libro quel motto di Virgilio: *Quae legat ipsa Lycoris*. L' Algarotti al contrario si teneva le *Lettere sulla Russia* per la migliore delle sue opere; e quantunque la sua opinione non fosse dall' universale adottata, pure fondavasi sulla novità, e sugli applausi con cui quelle Lettere vennero accolte. I suoi *Saggi* e le sue *Lettere sopra la Pittura e sopra l'Architettura* mostrano quanto squisito fosse il suo gusto e sicuro il giudizio nelle arti del disegno. Finalmente egli scrisse anche alcune epistole in versi sciolti sopra varj argomenti scientifici e filosofici, che furono stampate con altri sciolti del Frugoni e del Bettinelli, e colle matte *Lettere virgiliane*. L' Algarotti se ne dolse altamente, e protestò che senza sua saputa era uscito quel libro, e che egli riconosceva Dante per poeta *veramente sovrano*, *che si vuole pertinacemente studiare da chiunque aspira tra noi alla forte poesia*.

Saverio Bettinelli, nato in Mantova ai 18 luglio del 1718, entrò ancor giovanetto nella Compagnia di Gesù, ed insegnò le belle lettere in diverse città d' Italia, e scrisse tragedie adatte ai convittori di alcuni collegi che le doveano rappresentare senza l' intervento delle donne. Ora per gli scolari, ora per le Accademie egli stese molti componimenti sì in verso che in prosa, ed unì ai suoi *Sciolti* le *Lettere virgiliane* che posero in subuglio la letteraria repubblica. Trascorse poscia la Germania e la Francia, soggiornò per qualche tempo in Parigi, e visitò in Ferney il Voltaire, il quale al vederlo esclamò che *un Italiano*, *un Gesuita*, *un Bettinelli onoravano troppo le sue capanne*. Tornato in Italia, ristampò in Venezia i *Versi sciolti*, lasciando il titolo borioso di *tre eccellenti autori*, e mandò al Cornaro le *Lettere inglesi* che servono come di prova alle virgiliane. Soppressi i Gesuiti, si ritirò nella sua terra nativa, e coltivando in essa gli studj compiè il novantesimo anno, onde venne a[p]pellato il Nestore de' letterati italiani. E[gli] morì ai 13 settembre del 1808, lasciand[o] molte opere che furono comprese in 24 v[o]lumi in 8° (1). Fra le sue tragedie si d[i]stingue il *Serse*, in cui vien lodata l' app[a]rizione dell' ombra di Amestri che egli in[t]rodusse ad esempio di Eschilo ne' *Persian[i]* e di Voltaire nella *Semiramide*. La miglio[re] infra le altre sue poesie è il poemetto dell[e] *Raccolte*, in cui si mette in ridicolo l'usan[-]za di cantare ogni marito che si prende un[a] moglie, ogni giovane che si addottora, ogn[i] donzella che assume il velo. Avendo noi gi[à] in più luoghi favellato delle *Lettere virg[i]liane*, le intralasciamo qui per dir breve[-]mente di altre sue prose più celebri. L'*En[-]tusiasmo* è opera piena d' immaginazione [e] di filosofia, giacchè in essa si mostra com[e] negli oratori e ne' poeti quest' afflato pres[-]sochè divino partorisca i concetti. Il *Risor[-]gimento d' Italia negli studj*, *nelle arti* [e] *ne' costumi dopo il mille* fu scritto dal Bet[-]tinelli per *mostrare chiaramente la mise[-]ria de' tempi andati in ogni genere di co[-]stume e di studio*, *affinchè le sciocchezz[e] de' padri nostri non sian perdute pe' figli*. I *Discorsi sulle Lettere e sulle Arti man[-]tovane* sono pieni di erudizione e di critica ma è pur d' uopo confessare che tutte que[-]ste prose non sono di vena, accorgendos[i] il lettore ad ogni pagina di un certo stent[o] e di una soverchia arte.

Eccoci ad un letterato d' indole singolare a Giuseppe Baretti; che fornito di buon gu[-]sto, di bizzarra fantasia, spavaldo, irritabile esagerato nelle lodi e ne' biasimi si acquistò gran fama in Italia, ed oltremonti. Egli nac[-]que in Torino ai 25 aprile del 1719 (2) ed in età di sedici anni fuggì dalla casa pa[-]terna, e ricoveratosi presso uno zio in Gua[-]stalla, ottenne l' impiego di scrittore in un negozio nel quale avea parte il colto Can[-]toni, che gli ispirò il buon gusto della poesia. Trasferitosi a Venezia, strinse amicizia col conte Gaspare Gozzi e con altri letterati, e lo stesso fece in Milano coll' Imbonati, col Tanzi, col Passeroni e col Parini. Povero sempre, dovette soggettarsi ad esercitare gli officj di custode de' magazzini militari in Cuneo Ma terminate le fortificazioni, egli seguitò a menare la vita, che il Custodi chiama *errante e zingaresca*, ora in Torino, ora in Milano, ora in Venezia; a scrivere rime per raccolte, ed altre piacevoli poesie, le

(1) *Vita dell' Algarotti* premessa alle sue *Opere scelte* nella Raccolta de' Classici italiani del secolo XVIII.

(1) Venezia, 1799.

(2) Nelle date che riguardano la vita del Baretti noi non seguiremo nè il Mazzuchelli, nè il Franchi, ma bensì il Custodi, che pubblicò or ora gli *Scritti scelti inediti o rari* del Baretti, con nuove memorie della sua vita.

quali piacquero tanto, che il Quadrio lo chiamò il *Lasca de' nostri tempi*. In Venezia egli fece un lavoro venale, la versione cioè delle tragedie di Pier Cornelio, di cui egli stesso non isdegnò di confessare che era riuscita *molto insipida e snervata;* ed in uno dei ragionamenti che vi aggiunse, cominciò a gridare contro la *poltroneria del verso sciolto*, non ostante che di esso abbia fatto uso nella sua traduzione. Disperando poi il Baretti di ottenere un decente impiego in patria, partì per Londra verso il fine di gennaio del 1751, ed apertavi scuola di lingua italiana, si ridusse ad una condizione meno disagiata. Egli salì in molta fama pel Dizionario inglese ed italiano, che pubblicò nel 1760, poco prima del suo ritorno in Italia, avendo egli dato l'addio all' Inghilterra nell'agosto dello stesso anno. Attraversato il Portogallo, indi la Spagna e la Francia, ed imbarcatosi ad Antibo, giunse a Genova, di là si condusse a Torino, ed abbracciati i fratelli, rivide Milano, ove trasse giorni sereni nella casa dell'Imbonati in compagnia di alcuni dotti amici, ed ove pubblicò il primo tomo delle Lettere descrittive de' suoi viaggi. Ma avendo dovuto desistere dalla stampa pel divieto che gliene fece il conte di Firmian, si ritirò disgustatissimo a Venezia, ove diede principio alla *Frusta letteraria*, mascherandosi sotto il bizzarro nome di *Aristarco Scannabue*. Questo foglio letterario gli generò molte brighe prima col Governo di Napoli, sdegnato perchè egli avesse deriso il *facchinesco mestiere* dell' Antiquario che stampa *sui chiodi trovati in Ercolano*; indi col Padre Buonafede, che scrisse contro di lui l'insolentissima diatriba del *Bue Pedagogo*; e finalmente col Veneto Magistrato, che soppresse la *Frusta*, perchè in essa si era trattato di povero poeta il Bembo gentiluomo veneziano « Vedete! scriveva il Baretti ad un amico. A' gentiluomini veneziani non bisogna dare del povero poeta nè anche dugent'anni dopo che sono morti ». Fatta una tremenda risposta alla *sfolgorata insolenza del Bue Pedagogo*, il Baretti si recò a Livorno, indi a Genova col divisamento di far vela per Marsiglia, e di là trasferirsi a Londra. La penuria di danaro in cui si trovava, indi il divieto del console portoghese, che gli attribuiva un libro in favore de' Gesuiti, in cui si dicevano le male cose del governo di Portogallo, e finalmente una grave infermità ritardarono la sua partenza. Superati gli ostacoli, egli rivide Londra, ove, se fu da una parte eletto segretario dell'Accademia Reale delle Arti, corse dall'altra un presentissimo pericolo della vita. Scontratosi una notte in un drappello di gente scioperata, ne venne insultato e assalito, e nel difendersi con un piccolo coltello che soleva recar seco ad uso di tagliar frutta, ferì mortalmente un certo Morgan. Egli avrebbe dovuto gemere nella prigione durante il processo, se i suoi protettori ed amici non avessero dato la guarentigia di due mila lire sterline. Rinunciando al privilegio che sei dei Giurati fossero stranieri, ed al patrocinio di un avvocato, difese solo la propria causa, e lo fece con tanta dignità, che venne assolto. Dopo questo tremendo caso, egli spese il suo tempo negli studj e ne' viaggi, e tornò alle primiere angustie per la guerra degl'Inglesi colle Colonie americane; giacchè non curandosi ognuno che di leggere cose politiche e guerresche, gli stampatori non pagavano più gli scrittori di lettere o di scienze. Ma una pensione di 80 lire sterline assegnatagli dal Re lo trasse dallo stato infelice in cui gemeva, ond'egli passò tranquillamente i suoi ultimi giorni, e morì in Londra ai 5 maggio del 1789 in età d'anni 70 (1).

Il Baretti lasciò molte opere scritte in italiano, in francese, in inglese, ed alcune perfino nella lingua spagnuola. Ma il nostro divisamento di non parlare che delle prime ci induce a dare una breve idea delle sue *Lettere famigliari*, e della sua *Frusta letteraria*. Giova prima avvertire col Custodi che le opere del Baretti non potevan essere di un merito uguale e per gli impeti del suo collerico temperamento, e per l'ostinazione nelle sue prevenzioni favorevoli o contrarie, e per la necessità in cui è sempre stato di rendere mercenarj i suoi lavori. Le mentovate *Lettere* però sono scritte con grande amore, con piacevolissima vivacità e con semplice eleganza. Eloquenti sono le descrizioni del terremoto di Lisbona, e della caccia del toro; festevoli quelle delle danze d'Elvas, e dei trastulli di Meaxaras; e gravi e assai sensate le riflessione che gli rampollarono nella mente alla vista degli avanzi delle fabbriche innalzate dai Mori nelle Spagne.

La *Frusta letteraria* è scritta con maggior fuoco, e sente ad ogni pagina il disdegno pel gran numero di cattivi libri che stampavansi in Italia, e pel mal gusto e tristo costume che con quelli si propagavano; ond'ei si propose in quest'opera *di provvedersi di una metaforica frusta, e di menarla rabbiosamente addosso a tutti quei moderni goffi e sciagurati che andavano tutto dì scarabocchiando commedie impure, tragedie balorde, critiche puerili, romanzi bislacchi, dissertazioni frivole, e prose e poesie d'ogni generazione, che non avevano in sè il minimo sugo, la minima sostan-*

(1) *Vita* citata scritta dal Custodi.

za, la minimissima qualità da renderle o dilettose o giovevoli ai leggitori ed alla patria. Per tendere a questa meta egli preferì, come osserva il Custodi, alla fredda discussione dei didascalici e alla sistematica declamazione de' sermonisti l'invettiva personale e sfacciata de' satirici; e ciò non ostante per la giustezza de' principj, per la correzione e vivacità dello stile, e pel rispetto costantemente usato verso tutto ciò che è rispettabile nella società, quell'opera è salita e si mantiene in onorevole estimazione; e sarebbe stata assai più utile ed applaudita senza alcune esagerate prevenzioni dell'autore (e principalmente senza quella contro il Goldoni), e s'egli avesse goduto di tale patrocinio, da lasciarlo proseguire imperterrito e senza inciampi sino al termine della sua carriera. Lo stile è vivace, franco e nitido; giacchè il Baretti si era fatta una legge *di fuggire ogni sorta di leziosaggini alla fiorentina, di cacherie alla sanese, di storcimenti alla latina, di lepidezze alla lombarda, e di lungagne alla napoletana.*

La Storia letteraria si compiace di ravvicinare due scrittori che furono vivendo divisi da una fierissima guerra, cioè Appiano Buonafede, fra gli Arcadi *Agatopisto Cromaziano*, ed il Baretti. La vita del Buonafede nulla ci presenta di notevole, giacchè egli, nato in Comacchio nel 1716, e vestito l'abito dei Celestini, condusse una vita uniforme, ottenne le prime cariche nell'Ordine, e divise il tempo fra gli affari monastici e gli studj fino al dicembre del 1793 in cui morì. Attese sempre ad indagare le vite, le opinioni e le dottrine de' filosofi d'ogni età; pose le lor persone non che i loro pensieri *in commedia*, *in ritratti poetici, in trattati, e finalmente in istoria*, imitando, benchè non sempre felicemente, lo stile irrisorio ed ironico del Voltaire. La sua *Storia critica e filosofica del suicidio ragionato* non è che un catalogo de' più celebri suicidj disteso con molta erudizione e con poca filosofia. Più importante è la sua opera intitolata *Della storia e dell'indole di ogni filosofia*, e *Della restaurazione di ogni filosofia ne' secoli XVI, XVII e XVIII.* Questa, al dir del Degerando, è l'opera più compiuta che l'Italia possegga in tale materia; ma è piena d'inesattezze storiche e di declamazioni poco degne dell'argomento; nondimeno ottenne l'onore che Heydenreich la traducesse in tedesco, ma con gran numero di correzioni e di supplementi (1).

Il cavaliere Clementino Vannetti non è celebre soltanto come personaggio dotto e ricco d'ogni eleganza e dottrina, ma altresì per essere stato uno di quegli uomini *antichi* (come lo appella il Cesari) (1) *per la rarità della sua virtù, e per quella sua singolare e pellegrina maniera di costumi e di giudizj, che tanto parmi più commendabile, quanto dal moderno uso più s'allontana.* Nato in Rovereto nel 1754 da illustre prosapia, fin dai primi anni mostrò un grande amore per le lettere e principalmente per la lingua latina; ma non inclinò allo studio delle matematiche; dicendo egli stesso « che a quella forma d'idee che vanno a numero e si misurano con le seste, e quel solo hanno di buono, che son vere, non si sentiva l'anima acconcia, nè vi potevano capire; onde, per cagion d'esempio, egli non avrebbe saputo su due piedi legare il nove col quindici, ed accertarne la somma ».

Intento allo studio degli scrittori del Lazio, e principalmente di Plauto, di Terenzio e di Cicerone, il Vannetti fino ai trent'anni trascurò quello dell'italica favella; ma postosi per conforto del suo amico Pederzani a leggere i trecentisti, ei sentì quel fino sapore che non perdette poi mai; e scherzando in un suo capitolo disse che quell'amico lo aveva *in Dante battezzato*. E dove prima aveva dettato alcune scritture e principalmente la *Vita di Plinio* con gran dottrina sì e nobili ed alti concetti, ma con quello stile chiamato dal Cesari *moderno* o *franzese*, dopo quel battesimo si accostò più che mai alle grazie native del trecento, e ripulì tutti i suoi componimenti, e li riformò, recandoli *alla legittima eleganza e purezza.* Ne' suoi *Dialoghi* egli morde il vizio nascondendo i precetti della più sana filosofia or sotto beffa, or sotto ironia, or sotto altro scherzo. « Fra questi *Dialoghi*, a parer mio, dice il Cesari, sono degnissimi d'ogni maggior lode i due, che intitolò gli *Studj* e *Don Arroto*, ne' quali egli tratta la propria causa, sostenendo quella delle umane lettere, contra coloro che (il meno) le dicono inutili, e tempo gittato. Qui il Vannetti con ragioni

(1) Vedi l'Ugoni, *Opera citata*, vol. I, art. 8.

(1) Il P. Cesari ha scritto una lunga Vita del Vannetti, divisa in tre parti, la quale fu posta in fronte alla recente e bella edizione delle Opere di questo scrittore, raccolte con molto amore e diligenza dall'Imperiale Regia Accademia Roveretana, e pubblicate col seguente titolo: *Opere italiane e latine del cav. Clementino Vannetti Roveretano*, volumi otto; Venezia, dalla tipografia di Alvisopoli, 1826 e seg. Il I volume comprende la Vita ed i Dialoghi con alcune lettere ed articoli; il II le Cose Pliniane con alcune Lettere e Considerazioni; il III, IV e V le Osservazioni e gli altri componimenti sopra Orazio; il VI alcune Operette in prosa di vario argomento e le Poesie; il VII gli Opuscoli latini e le Iscrizioni; e l'VIII altri Opuscoli latini e le Lettere italiane.

tratte dalla più sottil metafisica, o meglio cavatesi dal suo ingegno maraviglioso, ne mostra la grandissima utilità. L'*Educazione* e la *Moglie* sono due trattati eccellenti; il primo intorno all'educazion de' figliuoli, il secondo ai maritali doveri. Tocco le cose principali soltanto per non essere soverchio. Della sua maggior opera, le *Osservazioni sopra Orazio*, nulla dirò; dove a dirne anche assaissimo pur saria poco. Lo stile vi è pretto oro, e l'Accademia Reale di Firenze, saggiatolo, l'approvò. Il giudizio che ivi dà il Vannetti de' traduttori di Orazio, il *Ragionamento* sopra il toscano sermone, ove ne divisa minutamente e smidolla ogni parte e il segreto artificio, e il mette in disegno, e ne cerca il sapore e lo spirito; e il suo *Trattato sopra lo stil giuochevole*, ossia bernesco, sono un miracolo di giudizio: l'erudizione poi raccolta da tutte bande, che adorna ed incarna tutto il lavoro, è un subisso che per poco spaventa. Alcuni (dai quali io troppo non m'allontano) avrebbon voluto che per menomar la stanchezza del viaggio, e procedere con ordine più chiaro, egli avesse messo le cose in dialogo; il quale, dandogli luogo qua e là (come porta la sua natura) a digressioni opportune ed utili osservazioni, avria ricevuto in continuato discorso le tante note e contrannote, di che (con divertimento increscevole de' leggitori) l'ha tramezzato ».

Dagli opuscoli latini del Vannetti si scorge quanto profondamente egli conoscesse la lingua del Lazio, e con quanta maestria ne sapesse far uso in argomenti assai astrusi, quali sono quelli delle scienze. Ma quello che ci mosse a maraviglia, e ci mostrò tutta l'argutezza e vivacità dell'ingegno di questo scrittore, è un piccolocommentario latino sopra il Cagliostro (1), dettato con uno stile che somiglia a quello della Scrittura o della versione di essa che chiamasi la Volgata. Quel famoso ciurmadore del Cagliostro, rifuggitosi a Rovereto, vi fece non so che pretesi miracoli, e come Simon Mago uccellava la gente che a lui da tutte le parti traeva aspettando guarigioni miracolose, che egli prometteva sempre e non operava mai. « A smentire la svergognata impostura (così il suo biografo) e farci la convenevole satira, giudicò il Vannetti non bisognar d'altro che i fatti narrare semplicemente. E per dare alla satira più fina e più aperta aria di scherno, prese a descriver le cose (tiratovi da quella sua natura faceta e vivace) con quello stile e sintassi comune in quei tempi in che i fatti di Cristo scrisse Matteo e gli altri; a far così meglio apparir l'asino sotto la pelle del leone ». Alcuni si offesero perchè egli avesse imitato lo stile delle Scritture; ma i più savj, e lo stesso pontefice Pio VI, che ben conoscevano la vera religione dell'autore, non ne concepirono alcun sospetto, nè gli apposero intenzioni che egli non aveva mai avute.

La vita del Vannetti fu troppo breve, essendo stata tronca ai quarant'anni (1795) da inaspettata morte, che a tutti riuscì gravissima, perchè recise le più belle speranze, e ci privò di tante profittevoli ed immortali sue opere. Egli aveva posto mano ad una ristampa delle sue *Osservazioni sopra Orazio*, ed aveva divisato di scrivere distesamente la *Vita di Girolamo Tartarotti*, lume ed onore della sua patria, e di dare un sommario di tutte le sue opere; il che fu poi fatto dal chiarissimo Dottor Costantino Lorenzi. Aveva però già mandate in luce le Rime del Tartarotti, premettendovi un lungo ragionamento, e corredandole di note assai erudite che illustrano il merito dell'autore.

Girolamo Tartarotti, nato in Rovereto nel 1706, non dee essere considerato come poeta, sibbene come valente critico. Il suo *Congresso notturno delle Lammie*, in cui combatte la sciocca credenza delle streghe, meritò le lodi dello stesso Muratori. Ma nel combattere le streghe ritenne l'arte magica; onde ne fu censurato dal marchese Maffei, e non gli rispose con valide ragioni nella sua *Apologia al Congresso Notturno*. Si volse egli allora ad illustrare la storia patria ed ecclesiastica; e nelle sue Dissertazioni *Sull'origine della Chiesa Trentina e di Acquileja*, e nelle sue *Memorie antiche di Rovereto e dei luoghi circonvicini* disseppellì molte importanti notizie patrie, e diè bando a molti grossolani errori. Le altre dissertazioni, e principalmente quella degli scrittori da Andrea Dandolo lodati nella sua Cronaca, chiarirono molti altri punti di storia, la quale gli sarebbe andata debitrice di maggiori lumi, se avesse potuto condurre a termine la sua opera sull'*Arte critica*; ma glielo impedì la morte che lo colse ai 16 maggio del 1761.

Ultimo de' letterati e de' filosofi di questo secolo, ma non men celebre degli altri, si appresenta Alessandro Verri autore delle *Notti Romane*. Nato in Milano ai 9 giugno del 1741, apprese con grande ardore le lettere e le scienze, fu grande amico del Beccaria, ed il compagno indivisibile del suo fratello Pietro; scrisse varj articoli nel *Caffè;* visitò la Francia coll'autore *Dei Delitti e delle Pene*, indi percorse solo l'Inghilterra, e trasferitosi a Roma vi fermò la stanza. In questa città egli esercitossi nella declama-

(1) *Liber Memorialis de Caleostro quum esset Roboreti.* Opere del Vannetti, vol. VII, p. 1.

'zione; calzò il coturno, e pubblicò le due tragedie della *Pantea* e della *Congiura di Milano* col modesto titolo di *Tentativi drammatici;* scrisse la *Saffo*, le *Notti Romane* e l'*Erostrato*, e morì ai 23 settembre del 1816. Più della *Saffo* e dell' *Erostrato* che sono due romanzi in cui trattò con greca delicatezza la filosofia delle passioni, sono famose le sue *Notti Romane*, opera di robusta virilità e di grandiosa immaginazione. Essendosi egli proposto di mostrare i molti vizj e le poche virtù degli antichi Romani, conduce i loro spiriti sul suolo consecrato dalle tombe scipioniche, e li fa ragionare, sciolti da ogni umana qualità, ma pure ancora informati dai prischi affetti, sulle leggi, sui costumi, sugli avvenimenti della loro patria, e di ciascuno di essi. Lacerato il velo delle gloriose apparenze, mette in piena luce, e mercè un' altissima filosofia, lo spirito animatore de' Romani in guisa da conchiudere con gran verità, *che eglino furono grandi più che buoni*, *illustri più che felici*, *per istituto oppressori*, *per fortuna mirabili*, *per indole distruttori*, *generosi nelle malvagità*, *eroi nelle ingiustizie*, *magnanimi nelle atrocità*. In questa prima parte se ne sta a vedere le apparizioni degli spettri e ad ascoltare i loro alti colloquj; ma nella seconda egli si fa duce delle ombre, e le guida a rivedere la patria loro, ed i mutamenti a' quali andò soggetta. « L' opera tutta, dice un moderno biografo, divisa in due parti ed in sei Notti, partecipa ad un tempo di storico, di filosofico e di poetico, e mette in grandissima luce quanto l' autore fosse entrato addentro in tutte queste facoltà. In essa la prosa italiana è sollevata a nobiltà, evidenza e robustezza mercè di uno stile altamente sentito. Il venire e l' allontanarsi degli spettri, le loro gare, le loro passioni sono dipinte con istorica verità e con tratti sul fare di Omero. Onde è cosa agevole l' accorgersi che l' autore ha provati vivacemente in sè stesso que' movimenti che vuol produrre ne' suoi lettori, ed ha avuto innanzi agli occhi, per modo d' intendere, gli oggetti che va descrivendo. L' abbondanza delle similitudini, delle antitesi, delle perifrasi, degli epiteti proviene dal ricco suo immaginare, e non è un ingombro di fronde sterili. Nondimeno i giovani debbono andar cauti nella imitazione di questo stile, il quale, benchè non vizioso pel genere dell' opera presente, potrebbe facilmente condurli fuori della strada della sempre bella natura ad un dire soverchiamente ricercato ed artificiale, e per amore di sublimità farli rompere nel gonfio. Il Verri dimostrò gran maestria nella dipintura degli affetti, e singolarmente ne' due notissimi squarci di genere opposto il *Parricida* e la *Vestale*. Nei rimorsi di quel crudo che bruttò le mani nel sangue che gli diè la vita, e da cui fuggono per orrore tutti gli altri spettri, v' ha un non so che di tragico che rammenta le fosche e fortissime tinte di Shakespeare; nelle avventure della misera Floronia l' animo percorre tutti i gradi della pietà e della compassione di cui in esso rimane un senso profondo, chi ben considera con quanto atroce supplizio sia punito l' errore di quella infelice (1) ».

(1) *Vita di Alessandro Verri* scritta da Giovanni Antonio Maggi e premessa alle sue *Opere scelte* nella Raccolta de' Classici italiani del secolo XVIII.

LIBRO SESTO

SECOLO DECIMONONO.

CAPITOLO PRIMO

SCONVOLGIMENTI IN ITALIA SULLA FINE DEL SECOLO XVIII E SUL PRINCIPIO DEL XIX, PRODOTTI DALL' INVASIONE DEI RIVOLUZIONARJ FRANCESI. REPUBBLICHE EFFIMERE CHE SONO INGOJATE O DAL REGNO D' ITALIA O DALL' IMPERO FRANCESE. INFLUENZA DI QUESTE RIVOLUZIONI SULLE ARTI E SULLE LETTERE. MONUMENTI DI ESSE TRASPORTATI IN FRANCIA, E POSCIA RESTITUITI DOPO LA CADUTA DEL TRONO IMPERIALE. — CORRUZIONE DELLA LINGUA ITALIANA IMBASTARDITA DAI GALLICISMI E DAI BARBARISMI. — PROPOSTA DI BANDIR DALLE SCUOLE LA LINGUA LATINA, NON ADOTTATA. SONETTO FAMOSO DI UGO FOSCOLO.

La fine del secolo decimo ottavo ed il principio del decimo nono ci presentano un dramma politico e militare che non ha nulla che gli si possa paragonare nè nelle antiche nè nelle moderne istorie; unendo come in compendio tutte le più violente rivoluzioni e tutti i più strani cangiamenti che hanno in varie epoche mutato l' aspetto del mondo. Imperocchè veggiamo guerre sanguinose e distruttive, scene orribili di violenza e di devastazione, troni antichissimi rovesciati, repubbliche spente con quella istessa rapidità con cui furono istituite; tutto da sommo ad imo rovesciato l' antico sistema da un tremendo vulcano, che avea per focolare Parigi, che scosse tutta quanta l' Europa, e minacciò di rovesciare tutti gli Stati che ne formavano parte.

L' Italia fu ravvolta in questo turbine, ed anche in essa furono (per giovarmi delle parole di un moderno istorico) « inondazioni di eserciti forestieri, arsioni di città, rapine di popoli, devastazioni di provincie, sovvertimenti di Stati, e fazioni e sètte, e congiure, ed ambizioni crudeli, ed avarizie ladre, e debolezze di Governi effeminati, e fraudi di reggimenti iniqui, e sfrenatezze di popoli scatenati (1) ». Essa vide un suo figliuolo scorrere le sue contrade da trionfatore, piantarvi il vessillo tricolorato, e dopo aver côlti allori a piè delle piramidi, su cui è assisa la maestosa vetustà di quaranta secoli, aprirsi il passo fra le Alpi novello Annibale, scendere nuovamente in grembo ad essa, ergervi un trono da una parte, e dall' altra introdurvi e lingua ed istituti e costumanze francesi. La sua prosperità fu di breve durata, e dall' altare su cui riceveva tanti omaggi cadde nella polvere, e andò ad esalare l' estremo sospiro sopra uno scoglio dell' Atlantico.

Ma per non stare sulle generali, e per dipingere lo stato dell' Italia in questi tempi, come adoperato abbiamo negli altri libri, piglieremo le mosse da quel Principato che giace a piè dell' Alpi, le quali non gli furono schermo contro la francese invasione. Carlo Emanuele IV, dopo aver veduto il suo regno conculcato ed ostilmente manomesso da quegl' istessi Repubblicani con cui aveva fermato alleanza, dopo essere stato per qualche tempo il ludibrio e dei novelli ospiti e de' novatori, s' accôrse che mille anni di dominio nella sua reale casa di Savoia erano giunti al fine, e sottoscrisse l' atto di abdicazione (9 dicembre del 1798). Il Piemonte, sottoposto prima ad un governo provvisorio schiavo de' Francesi, poi ripreso dagli Alleati, indi invaso ancora dai Repubblicani, fu unito alla Francia (11 settembre 1804). Vittorio-Emanuele, divenuto Re dopo la rinunzia di Carlo suo fratello, governò quietamente l'isola di Sardegna, finchè, caduto il trono imperiale di Francia, se ne tornò all' avita reggia nel 1814.

La Lombardia Austriaca, il Ducato di Modena, lo Stato Ecclesiastico, il Regno di Na-

(1) Botta, *Storia d' Italia dal* 1788 *al* 1814, libro I.

poli, la Repubblica di Genova formarono alcune effimere Repubbliche appellate *Cisalpina*, *Transpadana*, *Romana*, *Partenopea*, *Ligure*. Ma queste Repubbliche, modellate servilmente sulla Francese, caddero bentosto divorate o dall' Impero di Napoleone, o dal suo Regno d' Italia, e così s' avverò quella bella sentenza di colui il quale diceva che la *Rivoluzione, simile a Saturno, divorava i suoi figli*. Napoli vide un novello trono eretto a favore prima di un fratello, poi di un cognato del conquistatore; e Roma, Genova, Torino e perfino Firenze, la culla del vago nostro idioma, ricevettero leggi e magistrati da Parigi, e furon costrette a trattar gli affari e le cause in una lingua straniera. Ma anche questo novello ordine di cose ebbe corta durata; e Torino rivide i suoi Reali, Roma il suo Pontefice, la Toscana Ferdinando III, e Napoli i Borboni.

Venezia, quella Repubblica che ferma al par de' suoi *murazzi* contro le tempeste che la percossero per gran corso di secoli, resistette a potentissime nazioni, a Turchi, a Germani, a Francesi, anzi a quasi tutta l' Europa congiurata a' suoi danni; insidiata ed assalita al di fuori da Buonaparte, scossa al di dentro dalle sètte, divenuta vecchia, oziosa e lenta, cadeva preda de' suoi nemici che, non paghi di mirarne l' agonia e la morte, insultavan anche alle sue ceneri. Gli stessi Italiani miravano con compiacenza l'eccidio di quella Repubblica che aveva dominato con tanto splendore sulle isole dell'Adriatico, dell' Arcipelago e del Mediterraneo (1), e sembravano applaudire agli scrittori stranieri che le rinfacciavano delitti in parte veri ed in parte supposti.

In mezzo a questi politici rivolgimenti le arti e le lettere, che sono le stelle cui volgiamo lo sguardo in questo nostro cammino, ora furono atterrite, fugate e costrette ad andar raminghe dal rapinar soldatesco e dal furore vandalico, che atterrava tempj ed altari, edificj e monumenti d' ogni maniera; ora furono richiamate, rabbellite, protette da quel conquistatore Monarca che, simile ad Augusto che fu tanto munifico con Virgilio e con Orazio per involgere nell' oblio le proscrizioni, chiamava intorno al novello suo trono i più celebri pittori, scultori, architetti, poeti e dotti, per orpellare il suo dispotismo, e perchè non si badasse al sangue che grondava da' suoi allori. Ma quando il fortunato guerriero scorreva trionfante l'Italia, non fermava mai la pace col vinto senza patteggiare statue o quadri d' infinito valore, che erano trasportati ad arricchire il Museo di Parigi.

Ognun sa che Roma conteneva un popolo di statue, le quali si facevano sommare a circa sessantamila; che i Musei Capitolino e Pio Clementino, il Kircheriano, il Borgiano ed altri, i palagi e le ville Albani, Barberini, Borghese, Farnese, Giustiniani, Mattei, Lodovisi si chiamavano il *soggiorno degli Dei dell' antica Roma*, *il Liceo dei Filosofi*, *un senato composto dai Re dell' Oriente*, *il gran libro degli Archeologi*. Un sì vasto Museo era considerato come la scuola universale delle arti, a cui accorrevano da tutte le parti del mondo incivilito per contemplare gli archetipi del bello. Tutte le altre città più nobili d' Italia comprendevano alcuni capolavori de' migliori artisti delle varie scuole; onde Roma e tutta la penisola si potevano appellare il più degno albergo delle arti, il tempio più dicevole al raccoglimento, una vera Accademia europea, che il cielo, la terra, il clima, le forme della natura renderanno perpetuamente la vera sede delle arti. A ciò non ponendo mente coloro che reggevano i destini della Francia, deliberarono di concentrare in Parigi, come in un foco, i fulgidi raggi dell'ingegno di tutta l'Europa, e principalmente dell'Italia. Si trasportarono pertanto e si condussero superbamente in trionfo i monumenti più insigni de' Musei Capitolino e Vaticano e delle più illustri pinacoteche italiane. Il Laocoonte, l'Apollo di Belvedere, la Venere de' Medici, e le altre più preziose statue dell'antichità; le famose tavole dei Raffaelli, dei Correggi, dei Tiziani, dei Leonardi, dei Paoli Veronesi, e tante altre opere magnifiche dell'italiano ingegno divennero preda della insolente soldatesca. La tavola Isiaca ed i manoscritti di Pirro Ligorio erano rapiti in Torino; i disegni di Leonardo da Vinci ed il Virgilio postillato dal Petrarca si trasportavano dall' Ambrosiana di Milano; la sola libreria di Venezia era espilata di più di dugento manoscritti o greci, o latini, o italiani, o arabi, o in carta pergamena, o in carta usuale, o in carta di seta: quanto in somma di più bello, di più prezioso avevano prodotto gli scarpelli od i pennelli o le matite, o le penne greche, latine ed italiane, diveniva preda della forestiera cupidigia. Perfino i cavalli di San Marco, perfino i leoni conquistati del valore del Morosini nel Pireo erano trasferiti dalle rive dell' Adria a quelle della Senna. Ma il muoversi di quella magnifica quadriga accompagnossi sempre col decadimento di qualche grande Stato; dalla Grecia soggiogata passò a Roma, dall' eclissata Roma alla sorgente Costantinopoli,

(1) Carco d' odj frattanto e di delitti,
Con mozzi artigli e dischiomata giuba
Agonizzar sull' Adria si vedea
L' orgoglioso decrepito leone.
MONTI, *Prometeo*, prima ediz.

Ha presa Costantinopoli alla trionfante Venezia, dalla caduta Venezia a Parigi, e da questa, prostrato l'Impero Francese, tornar ... a Venezia.

Contro una tale violenza di svellere le arti dal materno stelo, di porre a sacco le gallerie, i musei, le biblioteche, i tempj, e disertare principalmente la metropoli dell'orbe cattolico e delle arti, alzossi un grido universale d'indignazione, e dalle stesse tribune di Parigi fulminarono le più gravi sentenze contro questo vandalismo. Il Quatremère de Quiney pubblicò in Parigi alcune famose lettere. « sul danno che porta alle arti ed alle scienze il traslocamento dei monumenti dell'arte dall'Italia, lo smembramento delle sue scuole e lo spoglio de' musei in Roma, cioè di quella grande scuola europea dove tutte le genti convengono ad imparare, di quello stupendo libro di cui il tempo ha distrutto le pagine che vengono dalle opere moderne riparate, di quell'immenso colosso di cui si possono spezzare alcuni membri, ma non è dato trasportarne il masso, come la smisurata sfinge di Memfi aderente al suo suolo. Le arti rimosse dalle naturali loro sedi non possono germogliare in estranie terre. Fra la nebbia ed il fumo di Londra, tra le piogge ed il fango di Parigi, tra'ghiacci e le nevi di Pietroburgo, nè nel trambusto delle romorose capitali dell'Europa, nè nel caos de'piaceri, de'divertimenti e delle distrazioni di un popolo innumerabile occupato da mille bisogni e sollecitudini, non si potrà mai destare quella profonda suscettività pel bello, quella specie di sesto senso che la contemplazione e lo studio degli avanzi preziosi della greca e romana sapienza offre ai cultori delle arti ».

Si adducevano esempj nobilissimi di popoli e di principj conquistatori che non avevano stese le mani rapaci sulle opere dei pellegrini ingegni. Cicerone (1) narra che Scipione restituì ai Siciliani i monumenti presi in Cartagine; e Plutarco lasciò scritto (2) che i più provetti di Roma celebravano Fabio Massimo, perchè quando presa ebbe la città de' Tarentini, non ismosse nè trasportò verun simulacro, dicendo quel motto che è ancor decantato: *Lasciamo a' Tarentini questi loro Numi sdegnati;* e tacciavan Marcello, perchè renduta avea Roma oggetto d'odio e d'invidia, mentre si conducevano in essa e traevansi alla pompa del trionfo non pure gli uomini, ma gli stessi Dei fatti schiavi. Aggiungevano che Carlo VIII, Francesco I e l'imperator Carlo V occuparono anch'essi Roma e l'Italia, ma non osarono levarne un solo dipinto, una sola statua; che così adoperò il grande Federico che per ben due volte s'impadronì di Dresda, e che lo stesso avean fatto gli Austriaci ed i Russi quando ebbero in lor potere Berlino. Ma nulla valsero le rimostranze ed i più validi argomenti, essendosi in trionfo condotti al campo di Marte (25 luglio 1797) quei rapiti monumenti che eran preceduti da uno stendardo su cui leggevasi: *la Grecia li cedette; Roma li ha perduti: due volte cangiossi il lor destino; ora non cangerà più* (1).

Nè minor fremito destavano nell'Italia queste espilazioni; anzi un perspicace ingegno (Vittorio Barzoni) le colpiva colla meritata infamia in un opuscolo intitolato *I Romani in Grecia*, sotto i quali simboleggiava i Francesi in Italia. In Flaminio era rappresentato Buonaparte, che ricevette molestia grandissima da quello scritto, del quale diceva Villetard, segretario della legazione di Francia a Venezia, *che era pieno pur troppo di allusioni veridiche sui ladroneggi commessi da alcuni individui indegni del nome francese* (2).

Sembrava che quei monumenti, trasportati da mani rapaci sulle sponde della Senna, dovessero rimanervi in sempiterno, e che *il loro destino non si dovesse più cangiare*, come avevano boriosamente scritto i Francesi sullo stendardo pocanzi mentovato. Ma quanto spesso erra l'umano giudizio! Chi avrebbe detto a Napoleone che Canova doveva un dì portarsi a Parigi per ripetere quei monumenti? Canova, a cui faceva un pomposo racconto della sua possanza con queste parole? *Ho settanta milioni di sudditi, otto in novecento mila soldati, cento mila cavalli; quante forze non ebbero mai nemmeno i Romani: ho dato quaranta battaglie, e a quella di Wagram ho tirato centomila colpi di cannone* (3). Tutta questa potenza sparve in un momento, e la Francia non conservò che quei capolavori che

(1) *In Verrem*, II, 35; IV, 33, 34.
(2) *Vita di Marcello.*

(1) Quatremère de Quincy, *Lettres*, etc. Paris, 1796. — Missirini, *Della Vita di Antonio Canova*, libro 4, cap. 1. — Botta, *Storia d'Italia*, lib. 12. — *Moniteur*, num. 313 del 1797 e seg. — *Monumenti del Museo Francese*, e Prefazione del dottor Giovanni Labus al volume quarto delle Opere varie, italiane e francesi, d'Ennio Quirino Visconti. Milano, 1831. — Giordani, *I quattro Cavalli di San Marco in Venezia*, fra le sue opere stampate in Rovigo, tom. V, pag. 83 e seg. — Angeloni, *L'Italia, uscente l'anno* 1818; il quale in un'appendice sulla restituzione dei monumenti fatta all'Italia dimostra quanto ad essa abbia cooperato il famoso Canova; il che si prova anche dal Missirini nel luogo citato.
(2) Botta, *Storia d'Italia*, libro XII.
(3) Missirini, *Vita di Antonio Canova*, libro III, cap. 2.

piacque al Canova od al Pontefice di lasciarle. Imperocchè Pio VII aveva prescritto che i monumenti dell'arte deposti nelle pubbliche chiese di Francia, come quelli che si trovavano nel palazzo del re di Francia, vi si lasciassero. Colla stessa generosità trattarono le corti d'Austria, di Parma e di Firenze, che reclamarono ciò che si era rapito ai loro Stati; ed i Francesi di più alta mente e zelatori della gloria nazionale si rallegrarono nel veder così riparato un atto di tanta ingiustizia, che aveva procacciato alla Francia un odio implacabile. « Mettiamoci nel luogo delle altre nazioni (così scriveva un giornalista), il cedere una provincia ferisce l'interesse dello Stato, non già i sensi; mentre ben diversa è la rapina degli oggetti che adornano una città. Roma e Firenze, vedove dei loro monumenti, contemplavano costantemente con dolore i luoghi vuoti, dove l'Apollo e la Venere attraevano gli omaggi dell'Europa. Lo stesso dolore spirava nelle reggie de' principi che avevano circoscritta la loro gloria alla protezione delle arti. Saccheggiare le loro gallerie era un tor loro le gemme della famiglia. Il Duca di Parma offerse un milione per conservare i capolavori del Correggio; e quando questi furon tolti, egli fece collocare al loro posto una gran tavola nera in eterna rimembranza del suo lutto e del suo crepacuore (1) ».

L'invasione francese recò un altro danno all'Italia disfigurando e guastando la nostra lingua in istrana guisa coll'introdurvi moltissimi gallicismi. Infiniti furono quegli esecrandi volgarizzamenti di libri francesi, in cui con nudi vocaboli e suoni italici si conservò tutto il colore ed il costrutto della lingua da cui si traduceva. E ciò riusciva tanto più agevole, quanto che essendo tanto l'italiana quanto la francese favella derivate dalla lingua romana o *romanza rustica*, hanno molta somiglianza, e possono con essa ingannare chi non ne conosce le più esquisite e native differenze. S'aggiunga lo stato politico del Piemonte, di Genova, di Roma e della Toscana trasformate in dipartimenti francesi, e si vedrà come tutto tendeva ad imbastardire, ad infranciosare il bel nostro idioma.

Il più bel fiore, il più bell'ornamento dell'Italia, quello che puro ed illibato si sarebbe dovuto conservare, perchè è l'unico vincolo che rannoda gli abitatori del paese che dalla punta di Lilibeo si estende infino alle Alpi, era calpestato non solo nella polvere delle piazze, ma nel fòro, sui pergami e ne' tribunali. Ben è vero che ingegni chiarissimi ed assai teneri della lingua di Dante e del Petrarca si tenevano a più potere lontani da quella sconcia e servile che allora si sentiva sulle labbra dei più, e si leggeva nelle pubbliche scritture. Vero è che l'Imperatore de' Francesi diede il debito favore all'Accademia della Crusca, e volle che premiasse i più purgati scrittori. Ma il male soverchiava di gran lunga il rimedio, e si continuava a corrompere il bel nostro volgare, ed a portarvi entro di continuo lega forestiera; onde il Botta scriveva da Parigi ai 30 marzo del 1811 in questa sentenza. « Se i nostri scrittori infranciosati fossero presenti alle tornate dell'Accademia Francese in Parigi, ed udissero con quanta gelosia e quasi con quanta schifiltà delle voci forestiere stanno questi signori Accademici compilando il loro nuovo *Dizionario*, arrossirebbero per la vergogna, se però non sono eglino del tutto spacciati. Così rispondiamo noi alle cure dell'Imperatore verso la lingua nostra? Intende egli forse che noi parliamo con voce servile? che invece di ridursi a sanità c'ingolfiamo vieppiù nella corruttela? che parliamo francese con bocche italiane? che rifioriamo ogni dì più delle gonfiezze del decimosettimo secolo, e de' gallicismi anche de' più brutti trovati a' tempi della rivoluzione, dai quali si guardano ora i Francesi istessi del secolo XVIII quanto dalla peste? Per questo ha forse Sua Maestà permesso che si usasse anche nelle cose pubbliche in Toscana la toscana lingua? per questo ha fondato i premj? (1) »

Dopo aver tentato di difformar quella lingua che di bella madre è figliuola ancor più bella, si tentò fra i delirj rivoluzionarj di dar bando anche alla madre. Nel gran Consiglio Cisalpino alcuni, dopo avere stoltamente declamato contro Orazio e contro Virgilio, chiamandoli codardi adulatori del tiranno Augusto, proposero nel 1798 di proscrivere la lingua latina. Allora Ugo Foscolo, che professava somma reverenza ai Classici antichi, sentissi il petto gonfio di nobile sdegno, e lo sfogò in un sonetto, nel quale ei fulminava quella matta proposta, e consacrava ad una sempiterna infamia coloro che stempravano vilmente la materna favella nel sermone straniero. Il sonetto è sì importante per la storia della letteratura di quei tempi, che crediamo necessario di qui notarlo.

(1) *Quotidienne*, 9 ottobre 1815. Articolo riportato dal Missirini nella *Vita del Canova*, libro 4, cap. 1.

(1) *Lettere di Carlo Botta ad un suo amico intorno alla lingua e lo stile che egli ha usato nella* Storia della guerra dell'Indipendenza degli Stati Uniti d'America. Milano, 1820.

Te nutrice alle Muse, ospite e Dea,
Le barbariche genti che ti han doma,
Nomavan tutte; e questo a noi pur fea
Lieve la varia, antiqua, infame soma.
Che se i tuoi vizi e gli anni e sorte rea
Ti han morto il senno ed il valor di Roma,
In te viveva il gran dir che avvolgea
Regali allori alla servil tua chioma.

Or ardi, Italia, al tuo Genio ancor queste
Reliquie estreme di cotanto impero;
Anzi il toscano tuo parlar celeste
Ognor più stempra nel sermon straniero,
Onde, più che di tua divisa veste,
Sia il vincitor di tua barbarie altero.

CAP. II.

Stato della poesia italiana invilita dagli Arcadi. Vincenzo Monti la fa risorgere. Vita di questo poeta. Pregi delle sue poesie. *Basvilliana* e *Mascheroniana*. Vita ed opere di Lorenzo Mascheroni celebrato in questa Cantica. — Origine delle dottrine dei *Classici* e dei *Romanticisti*. — *Tragedie* di Vincenzo Monti. Sua traduzione dell' *Iliade*. *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*. Parte che il conte Giulio Perticari ebbe in quest' opera. Vita e scritti del Perticari. — *La Feroniade*, poema postumo di Vincenzo Monti.

La poesia, inventata per cantare gli Dei, gli eroi ed i peregrini ingegni che scoprirono le arti onde si giova l'umana stirpe e bello si fa il mondo, trovò egregi cultori nell' Italia tostochè essa uscì dalla notte della barbarie. Dante la prese per compagna nel misterioso suo viaggio ai tre regni dei morti, e le diè una sublime energia nelle sue bolgie, una tinta più lieta e soave sul monte del Purgatorio, ed una dolcissima armonia nei diversi cerchi del Paradiso. Il Petrarca, ispirato dall' amore, le comunicò tutta la tenerezza, e la grata malinconia ed il continuo ardore di questa passione; e con essa rendette la sua Laura emula di Beatrice, più celebre della Delia di Tibullo, della Cinzia di Properzio e della Corinna di Ovidio.

Dopo il trecento l'Italiana poesia languì, anzi giacque negletta, perchè i più cospicui ingegni sdegnarono di far uso del *Volgare* (chè così allora si appellava la vaghissima nostra favella), quasi fosse solo patrimonio del volgo. Lorenzo de' Medici ed il Poliziano distrussero coll' esempio un così stolto pregiudizio; e l' uno sospirò nelle sue rime per la sua innamorata, l' altro cantò la giostra che aveva rallegrato Firenze, ed aperto alla gioventù un aringo in cui segnalarsi. Tutti allora gl' ingegni formati dalla natura alla poesia si diedero a coltivarla con grande ardore nel patrio idioma, e per tacer di tanti altri, l' Ariosto, il Tasso, il Caro divennero emuli degli Omeri e dei Virgilj, e si sceverarono da quella greggia servile d' imitatori del Petrarca che cantavano l' amore senza sentirlo.

Giunta l' italica poesia alla perfezione mercè del *Furioso* e del *Goffredo*, corse pericolo di essere precipitata nell' imo fondo per le stranezze, per gli artificiati concetti, pel tumido stile dei secentisti, e principalmente del Marini (fornito peraltro di sottilissimo ingegno), del Preti e dell' Achillini, che facevan *sudare i fuochi a preparar metalli*, chiamavan le *stelle buchi lucenti del celeste crivello*, e cantavan che i Turchi fuggendo *parevano ottopiedi*. Per buona ventura non tutti gl' ingegni diedero così nello strano; ma alcuni si sceverarono dai matti loro contemporanei. Il Chiabrera era bensì ardito nei suoi lirici voli; ma emulo di Pindaro e di Orazio non andò mai oltre i giusti limiti col suo ardimento. Il Testi, il Redi, il Filicaja, il Marchetti, si tenner pur essi lontani dalla falsa scuola del loro secolo. Si scrisse che alle stranezze dei secentisti succedettero i ghiribizzi e le pastorellerie degli Arcadi, di cui il Frugoni era caposquadra, come lo appella il Baretti. Gli argomenti trattati da questi poeti erano ristretti in un angusto spazio, e pressochè tutti futili, o triti, o volgari, o sciocchi, od adulatorj, o bugiardi. Due sposi, una monaca, un bambino nato ad un principe o ad un patrizio, una laurea, l' elezione di un cardinale, o di un vescovo, o di un abate, od anche di un pievano, un funerale, ed un amore per lo più finto: ecco gli argomenti favoriti degli Arcadi. Tratta-

vasi di un matrimonio? si scongiurava Imeneo ad apprestar le catene con cui legar due cuori, e si prediceva che da questa unione sarebber nati nuovi Ercoli o nuovi Achilli. Se una donzella si chiudeva nel chiostro, i poeti la gridavano subito beata, e da una parte dipingevano lo sposo che giù scendeva a porgerle la destra, dall'altra quel cattivello di Cupido che arrabbiato gittava al suolo le auree quadrella. Si faceva in tal guisa un turpe miscuglio di sacro e di profano, e si attignevano le idee da due fonti totalmente contrarie, cioè dalla Bibbia e dalla Mitologia. È prezzo dell'opera il notar qui ciò che dice il Baretti (1) di un poeta che cantava Sant'Ippolito martire e protettore di Bibbiena. Dopo averlo sferzato, perchè mettesse in campo e Febo e le Muse, e il fonte d'Elicona ed il monte Parnaso ed il Pegaso, e *tutte le altre mitologiche sciocchezze da lasciarsi oggimai a' ragazzi principianti*, soggiunse: *E chi può astenersi dal dar la baia a uno smemorataccio di poeta che s' introduce con esse a parlare del santo martire Ippolito?*

Le più putide adulazioni deturpavano gli scritti degli Arcadi, allorquando si lodavano a vicenda, e si dipingevano in sul Parnaso, sulle sponde dell'Ippocrene, in compagnia di Apollo e delle Muse. All'udirli avresti creduto che in quella età si rinnovassero le maraviglie di Orfeo e di Anfione. Al suono delle cetre arcadiche si arrestava il corso di ogni fiume, si movevano i sassi, tacevano i venti, e l'alpi iblee andavano a deporre il loro mele nella magica bocca del cantore. Se l'invidia avesse dato il cozzo colla fama di un Arcade, si sarebbe spezzate le corna; il tempo edace si sarebbe rotti i denti nel rodere gli scritti immortali di quel seguace di Apollo. I monarchi dovevano profondere i lor tesori nel suo seno, perchè egli solo poteva tenerli sollevati dalle acque dell'obblivioso Lete, e strapparli dalle branche della morte.

Guai se un Arcade s'immaginava di essere invaghito o di una Nice, o di una Dori, o di una Fille; non era dessa una donna mortale ma una Dea, una Venere nata or ora dalle spume del mare. Mille amorini scherzavano intorno *al bel labbro di cinabro*, alle vaghe chiome o *bionde*, o *ricciutelle*, o *corvine*. Il figliuolo di Venere appiattato negli occhi: oh che dico mai negli occhi? nelle due stelle, o nei due soli, veri ladri di cuori, tendeva agguati ai miseri mortali. Sia che la bella sospirasse, sia che lasciasse uscire dalla chiostra degli eburnei denti una sola parola, faceva destar subito le procelle, quetava i venti, ed induceva quel matto di Giove a trasformarsi di bel nuovo in tauro.

(1) *Frusta letteraria*, n. 19.

Quando ad un Arcade veniva il talento di scrivere un idillio, dipingeva *le pecorelle che pascono l'erbe tenerelle; ed i teneri agnellini che belano sul prato fiorito; ed i frondosi boschi e le verdeggianti valli*, *in cui scherzano le lascive greggie; ed il rio che mormora fra le erbose sponde; ed i pastori e le pastorelle che coi fiori porporini tessono vaghe ghirlande.*

Tale era quella poetica pestilenza che, al dir del Baretti, per più di un mezzo secolo *ha fatto nella contrada nostra una strage tanto crudelissima della logica*, *del buon gusto e del se so comune.* L'italiana poesia era perduta se continuava a non essere che *un romor misurato*, *un magistero di parole assortite*, del pari *muto di passione e di pensieri*, con cui si ricantavano antiche imprese, o si fingeva amore o pastorale contentezza, o si laudavano i grandi (1)

I primi a sollevar la poesia dall'invilimento in cui giaceva, furono il Cesarotti, il Parini, l'Alfieri e Vincenzo Monti. Avendo parlato già dei primi tre, ci siamo determinati a parlar lungamente dell'ultimo che fu nostro contemporaneo, anzi il primo lume delle italiane lettere in questa nostra età. Egli sovrano poeta, egli egregio traduttore, egli facondo oratore, egli profondissimo filologo, egli acutissimo critico, egli eccellente prosatore, avrebbe bastato anche solo ad illustrare il nostro secolo.

Vincenzo Monti nacque ai 19 di febbraio del 1754, in Alfonsina, luogo del territorio Ravennate, da cui il genitore Fedele non tardò a trasportarsi a Fusignano, ricca terra della Romagna, che diede i natali ad Arcangelo Corelli famoso cultore della musica (2).

(1) Torti, *Sermone sulla Poesia*, cap. 1.

(2) Abbiamo tre biografie del Monti, che tutte hanno i loro pregi, e meritano di essere consultate. Una fu scritta dal conte Francesco Cassi mentre il Monti ancor viveva; e non solo fu veduta dal sommo poeta, ma per commissione di lui vi furono fatte alcune variazioni importanti, un'altra fu pubblicata nella *Biblioteca italiana* (ottobre del 1828); ed una terza vide la luce nel *Nuovo Ricoglitore* (novembre 1828), ed anche a parte col titolo di *Cenni intorno alla vita ed alle opere del cav. Vincenzo Monti scritti da G. A. Maggi*. Noi abbiamo spesso seguite le *Notizie* del Conte Cassi premesse alle Tragedie del Monti; perchè, giusta la sentenza dello stesso Maggi, *si ha buon fondamento per crederle autentiche.* Ma l'autore delle *Notizie sulla vita e l'ingegno di Vincenzo Monti*, premesse alle sue *Opere inedite e rare* (Milano, 1832), ha o rettificati o illustrati alcuni punti controversi ed oscuri. — Alle quali biografie del poeta pregevolissima è quella di N. Tommaseo, eloquente e calda di alto sentire politico, e di giusta

Negli anni ancor teneri entrò nel seminario di Faenza, in cui fiorivano i buoni studj; e quivi apprese sì bene la lingua latina, che in essa poetava non senza gloria; anzi con sommo estro ed ardore cantava all'improvviso. Ma il saggio suo maestro lo ritrasse dall'accrescere la schiera dei poeti estemporanei, i cui canti sono come il lampo che illumina e passa senza lasciar dietro a sè alcun durevole vestigio. I primi frutti dello scrivere meditato, cui applicossi il Monti, furono eleganti elegie che videro la luce, e vennero con lode mentovate dall'abate Girolamo Ferri, celebre latinista del passato secolo.

Imparati gli elementi dell'umane lettere e della poesia, il Monti passò all'Università di Ferrara, nella quale città non molto dopo stanziossi la sua famiglia. Al par di Ovidio, del Petrarca e del Tasso, egli fu costretto a studiare la giurisprudenza per secondare il genitore, ed al par di essi pose dall'un de' lati i volumi di Giustiniano per leggere e giorno e notte quelli d'Orazio e di Virgilio e de' più celebri Italiani. Ben lungi poi dal frequentare il fôro, e dal trattar cause, pose tutto il suo amore nella poesia.

In un tempo in cui, come già notammo, dominava il romoroso e vuoto Frugonismo, anche il Monti cominciava a lasciarsi strascinare dalla moltitudine dei rimatori, quando essendogli capitate alle mani le dantesche *Visioni* del Varano, ed alcuni robustissimi versi del Minzoni (due Ferraresi che scrivevano con sublimità di concetti perchè profondamente sentivano), diè subito le spalle ai boschetti degli Arcadi per passeggiar come l'Alighieri nei regni degli abissi o del cielo. La *Visione di Ezechiello*, da lui immaginata e scritta in età di soli sedici anni per encomiare un celebre predicatore, ci chiarisce che fin dal principio della sua carriera egli spiccò altissimo il volo, sdegnando d'imitar servilmente gli altri.

Il cardinale Borghesi legato di Ferrara prese a proteggere il giovine poeta, di cui aveva riconosciuto il peregrino ingegno; ed avendo terminato il suo governo, lo condusse seco a Roma. In quella metropoli della Cristianità il poeta, che aveva allora ventiquattro anni, si strinse con vincoli di dolce e di sincera benevolenza al più dotto degli archeologi, ad Ennio Quirino Visconti, con cui studiò e conobbe le più recondite bellezze dei classici autori.

Erasi in que' tempi scoperta l'effigie di due celebri personaggi dell'antichità; cioè il busto di Pericle fra le ruine della villa di Cassio in vicinanza di Tivoli, e quello di Aspasia negli scavi di Civitavecchia. Il Visconti, che aveva e riconosciuti ed illustrati quei marmi, confortò l'amico poeta a cantarne l'avventurosa scoperta; ed il Monti compose la *Prosopopea di Pericle*, che, scritta sopra una tavoletta e posta dietro al busto del famoso Ateniese, si legge ancora nel Museo Vaticano.

Con questa e con altre poesie egli era già salito in grande fama, quando il padre lo stimolò con iterate istanze a tornar in patria. Il poeta s'accingeva a partire, nel momento in cui gli Arcadi nel bosco Parrasio celebravano i Quinquennali di Pio VI, e nello stesso tempo festeggiavano le nozze del duca Luigi Braschi Onesti con donna Costanza Falconieri. In questa occasione il Monti recitò un canto sulla *Bellezza dell'Universo*, che fu accolto con sommi applausi, e gli meritò che il Duca nipote del Papa gli offrisse la carica di suo segretario. Avendola egli accettata, si stabilì in Roma, ed all'ombra del suo mecenate potè godere ozj beati e sufficienti per consacrarsi tutto alle lettere.

In quest'epoca il Monti scrisse le *Elegie d'Amore*, l'*Entusiasmo melanconico*, l'ode sul *Globo aereostatico al signor di Montgolfier*, l'*Amor pellegrino*, alcune canzoni ed i sonetti di vario argomento. Avendo poi Pio VI nel 1782 deliberato di portarsi a Vienna per ristringersi con Giuseppe II, e trattare con esso lui intorno agli affari religiosi, il poeta diè di piglio alla lira, e cantò il *Pellegrino Apostolico*, od il viaggio del Pontefice alla corte di Cesare.

L'arrivo dell'illustre Tragico d'Asti in Roma fu causa che il Monti si provasse a calzare il coturno. Aveva l'Alfieri recitato la sua *Virginia* in casa di Maria Pezzelli, in cui soleva raunarsi il fiore de' letterati che vivevano in Roma. Il giovane poeta si sentì talmente infervorato da quella lettura, che tornato a casa e ricordandosi del fatto di Aristodemo che aveva poco prima letto in Pausania, concepì il disegno della sua prima tragedia, la condusse bentosto a termine, e la pubblicò col titilo di *Aristodemo*.

Quantunque pel difetto di valenti tragici già da due anni si fosse chiuso l'aringo di Parma in cui si coronavano le migliori tragedie, pure all'apparire dell'*Aristodemo* il Duca con bella generosità riaprì la palestra, e senza concorso lo coronò, mandando all'autore una medaglia d'oro con un viglietto di sua mano; e tanto l'una quanto l'altro furono spediti per mezzo del ministro ducale il marchese Prospero Manara divenuto celebre per la versione dell'*Egloghe* di Virgilio. Anche il Bodoni volle concorrere ad

e fina critica letteraria. Tal biografia è premessa alle *prose* e *poesie* del Monti pubblicate a Firenze dal Le Monnier.

onorar quella tragedia facendone una magnifica edizione; ed il poeta ne lo rimeritò scrivendo alcuni bellissimi versi che si leggono in fronte all'*Aminta* del Tasso pubblicato dal principe degl'italiani tipografi.

All'*Aristodemo* il Monti fece succedere il *Galeotto Manfredi*, tragedia che non ottenne gli stessi applausi della prima che ormai era sulle bocche di tutti, e che anzi fu causa che una donzella fornita di gran bellezza e dottrina porgesse la mano di sposa all'autore. Aveva egli concepita una grande reverenza verso il cavaliere Giovanni Pikler tanto celebre pe' suoi cammei, il quale poco prima era morto con gran cordoglio di tutti i buoni e con grave danno delle arti. Sapendo che questi aveva lasciato una figliuola, mostrò vaghezza di stringersi a lei con nodo maritale senza averla mai vista, ed ella che parimente non aveva mai veduto lui, ne accettò la mano solo perchè sapeva che egli era l'autore dell'*Aristodemo*.

La tragica morte di Ugo Basseville, il quale recatosi a Roma per propagarvi le massime della francese rivoluzione vi era stato crudelmente ucciso a furia di popolo (13 gennaio 1793), diede occasione al Monti di scrivere questa cantica cui va debitore della maggior sua celebrità. Noi vedremo che la *Basvilliana* operò una felice rivoluzione nell'italica poesia, che restaurò lo studio di Dante, e che rimise in onore lo stile robusto e sublime.

Mercè di questa cantica la fama del Monti crebbe e si diffuse in tutta l'Italia siffattamente, che il conte di Wilzeck governatore della Lombardia gli offrì la cattedra di belle lettere in Pavia, la quale era rimasta vacante per la morte di Teodoro Villa. Ma il poeta non si seppe decidere ad abbandonare le sponde del Tevere, e rendendo grazie al Conte per lo spontaneo e cortesissimo invito, amò di fermarsi nella metropoli della Cristianità.

Il turbine della rivoluzione lo strappò da quella dolcissima stanza, e lo travolse in un oceano tempestosissimo. Dopo il trattato di Tolentino (conchiuso ai 19 febbraio del 1797) il generale Marmont erasi portato a Roma con alcune lettere di Buonaparte al Pontefice. Il Monti ebbe occasione di conoscerlo, e di stringere con lui amicizia. Trovandosi in cattivo stato di salute, ed essendo consigliato dai medici ad abbandonare il clima di Roma per ripararsi sotto quello più salubre della Toscana, accettò la proposizione di Marmont che lo invitava a trasferirsi seco lui in Firenze. Giunto il poeta in questa città, ed accolto nella casa del principe Kevenüller, si deliziava colla compagnia d'illustri personaggi, fra i quali meritano singolar menzione il cardinale Flangini, il duca Francesco Melzi ed il cavaliere Azara.

Le armi di Francia intanto avevano fondato quella Repubblica che si chiamava *Cispadana*, ed in cui era compresa la provincia di Ferrara, patria del poeta. Il conte Marescalchi gli scrisse confortandolo a voler seguire la sorte della natale sua terra; ed egli si arrese a quest' invito, e trasferitosi a Bologna vide la morte di quell' effimera Repubblica Cispadana che in un colla Traspadana fu unita ad un reggimento popolare che ottenne il nome di *Repubblica Cisalpina*.

Il nuovo Governo chiamò il Monti a Milano, e lo elesse segretario centrale degli Affari Esteri. « La mia venuta, dice egli stesso (1), fu pronunciata coi soliti vituperj dalle gazzette repubblicane, le quali rimproveravano al Direttorio la mia chiamata siccome di capitale nemico della Repubblica. Io amava la libertà...; ma l'oggetto dell'amor mio era la libertà dipintami negli scritti di Cicerone e di Plutarco. Quella che trovai sugli altari in Milano mi parve una prostituta, e ricusai d'adorarla. Quindi contro di me le scomuniche de' suoi Gerofanti, quindi sulla piazza del duomo il pubblico rogo della *Basvilliana* coll'Young del legislatore Gregorio Fontana... Mi misi dunque il berretto, mi prostrai alla divinità imberrettata, feci intorno a quell'idolo il mio tripudio; ne cantai le.... sante virtù, divenuto io pure *poeta rivoluzionario....*; delirai in somma cogli altri, e la mia conversione mi valse il patrocinio e la grazia del Gianni.... Durante l'assoluto potere di Robespierre io aveva scritto in Roma la *Basvilliana*. La Francia, sotto quella tirannide divenuta un inferno, mi somministrò sentimenti ed immagini di un certo colorito dantesco, che produsse a quei versi una qualche fama, e all'autore molte tribolazioni per opera dei demagoghi ».

La cantica in morte di Basseville, anteriore di quasi tre anni all'esistenza della Repubblica Cisalpina, fu solennemente punita con una legge ideata e perorata contro l'autore nei due Consigli dei Seniori e degli Juniori. « Nessuno, diceva la legge, può essere impiegato, ritenuto in impiego, in qualunque funzione, il quale dall'anno primo della Libertà abbia composti e pubblicati libri diretti ad ispirare odio contro la democrazia, ec. » Avendo la Repubblica Cisalpina adottato servilmente l'Era della Francese, ne seguiva che siffatta legge acquistava un effetto retroattivo pel lungo tratto di cinque

(1) *Lettera di Vincenzo Monti all'abate Saverio Bettinelli*. Milano, 1807.

anni e più mesi. Nel Consiglio de' Seniori, in cui nacque il maggior contrasto, si udì uno dei membri esclamare: *Sen' vadano dalla Repubblica non già gli autori di qualche sonettuccio meschino che celebra i Re; ma quelli che col più robusto entusiasmo e con colore dantesco hanno ispirato l' abborrimento alla Democrazia.*

La legge fu sanzionata, ed il Monti perdette l' impiego. Voleva egli portarsi a Roma divenuta repubblicana, ove il dottor Corona, ministro degli Affari Esteri, lo invitava; ma il Paradisi ed il Containi ne lo disconfortarono, e così adoperarono per grande sua ventura, giacchè egli avrebbe incontrate le stesse procelle sul Campidoglio, da cui poco dopo gli scriveva il Corona: *essere distrutta l' opera dell' amicizia sua; il Consolato e le Autorità francesi, che il dominavano, per inique lettere venute da Milano contro lui, aver sospeso la sua chiamata.*

La grande rinomanza del Monti trionfò della legge ingiusta emanata contro di lui, poichè fu promosso al grado di Commissario nella provincia del Rubicone in compagnia dell' Avvocato Oliva. Ma bentosto si convinse da sè medesimo che altro è il far versi, ed altro il governar popoli. Privo della esperienza necessaria ne' pubblici negozj, dovette sostenere gagliarde lotte, dalle quali non uscì vittorioso; principalmente che avendo rivelato al Direttorio i mali acquisti di un possente membro del Corpo Legislativo, si era formati molti nemici. Pieno d' indignazione, si ritrasse da quel governo in cui vedeva trionfare i malvagi.

Un' altra guerra egli dovette sostenere per la *Musogonia*, in cui si leggevano alcune lodi della monarchia. Stanco di tante persecuzioni, e pieno di paura per l' avvenire, si gittò tutto dalla contraria parte, e scrisse cose non convenienti che al più esaltato demagogo; *le quali*, dice il Maggi, *non erano conformi alla bontà del suo cuore, e che egli stesso poscia disapprovava.*

Placati in tal guisa i demagoghi, il Monti accettò la *sopravvivenza* nella cattedra di Belle Lettere in Brera, occupata dal Parini già vecchio; ma non potè far risuonare la sua voce da quella cattedra, perchè il Parini morì quando gli Austro-Russi entrarono in Milano (aprile del 1799). Allora, essendo prostrata la fortuna dei Francesi, il Monti seguì il Direttorio al di là delle Alpi, e ramingo visse per qualche tempo di frutta raccolte colle sue mani sotto gli alberi nelle campagne di Chambery. L' avversa sorte non fu paga di vederlo oppresso dall' inopia, ma colpitolo con una malattia, lo gittò nel fondo delle miserie. Lo seppe il ministro Marescalchi, lo chiamò a Parigi, lo volle sempre al suo fianco, ed ottenne che gli fosse dato l' incarico di scrivere un inno ed una cantata a due voci per la vittoria di Marengo, che aveva ritolta l' Italia agli Alleati per darla nuovamente in balìa de' Francesi. Quelle due poesie dovevano essere guiderdonate con una somma di 1500 franchi, e con una cattedra di Letteratura italiana nel Collegio di Francia. Ma la fortuna non era ancora stanca di perseguitare il Monti: i due premj a lui promessi vennero sospesi, perchè egli fu descritto al ministro dell' Interno Chaptal come nemico del nome francese. Marescalchi lo difese, insistette perchè gli fosse dato il promesso guiderdone; egli ottenne 500 franchi: *Soccorso non piccolo in quelle dure mie circostanze*, dice il poeta istesso, che attribuisce tutte queste sue traversie al Gianni. La quale asserzione non sembra inverisimile, posciachè alcuni biografi del Gianni asseriscono che egli fosse vendicativo.

Finalmante il Monti potè rivedere l' Italia, ed al rivederla si sentì rinascere quell' affetto per lei, che espresse in un inno che comincia:

Bell' Italia, amate sponde,
Pur vi torno a riveder.
Trema in petto e si confonde
L' alma oppressa dal piacer.

Giunto nella capitale della Lombardia, attese a correggere la cantica intitolata la *Mascheroniana*, cui aveva dato principio al di là delle Alpi. Lorenzo Mascheroni, insigne matamatico e leggiadrissimo poeta, fuggendo le armi degli Alleati, si era riparato in Francia, ove morì (14 luglio 1800) con grave cordoglio di tutti, e principalmente del Monti, che volle temprare il dolore dell' esilio col cantare le virtù dell' amico e del compagno di sventura. Oltre questa cantica aveva egli composto anche la tragedia del *Cajo Gracco*.

Ristabilita la Repubblica Cisalpina (la quale, cangiato ben tosto il nome, fu nei Comizj di Lione appellata *Italiana*), si lasciò al Monti la scelta tra la cattedra di Belle Lettere in Milano, e quella nell' Università di Pavia, alla quale Buonaparte lo aveva chiamato. Egli accettò quest' ultima, e lasciò la prima al dotto Luigi Lamberti. Nell' Università venne ascoltato con molto diletto, applauso e profitto dai giovani, a' quali ispirò il buon gusto nelle lettere, e l' amore dei Classici. Recitate due Prolusioni, le diede alle stampe, e vendicò in esse l' onore della sua nazione, mostrando quante scoperte degl' Italiani erano state dagli stranieri con turpe plagio usurpate.

Per tre soli anni la fiorente Università Ticinese risuonò della faconda voce dell' autore della *Basvilliana*. Chiamato alla capitale pri-

ma come *assessore* al Ministero dell' Interno per gli affari di lettere e di arti, ed eletto poscia poeta di corte, soggettò il suo ingegno poetico alle circostanze, cantando nel 1805 l' innalzamento di Napoleone al trono italico con una *Visione;* nel 1806 le vittorie del novello Imperatore contro l' Austria e contro la Russia col *Bardo della Selva Nera*, e quella contro la Prussia colla *Spada di Federico;* nel 1810 le nozze di Napoleone e dell' Arciduchessa Maria Luigia colla *Jerogamia di Creta;* nel 1811 la nascita del Re di Roma colle *Api Panacridi*. A questi componimenti ingiunti all' autore dalle circostanze se ne debbono aggiunger altri di minor grido, come l' Azione drammatica intitolata il *Teseo*, la *Palingenesi Politica* ed i *Pittagorici*.

In mezzo a queste occupazioni non trascurava il Monti lo studio de' Classici latini, da lui profondamente conosciuti. Ne abbiamo un solenne testimonio nelle *Lettere filologiche sul Cavallo alato di Arsinoe*, nelle quali si sforza di provare che quel cavallo che via portossi la Chioma di Berenice (come si canta da Callimaco nel suo inno traslatato da Catullo) non era nè il Pegaso nè Zefiro, ma struzzo (1). Checchè ne sia di quest' opinione che ad alcuni sembrò strana, essa è esposta con tutta la pompa dell' erudizione, e con piacevolissima vivacità di stile. Un altro frutto dello studio assiduo che egli fece dei Classici latini, fu la versione di Persio corredata di preziosissime note.

Tutto arrideva in questi tempi al Monti, che fruiva quegli agitati ozj che sono tanto necessarj ai poeti principalmente per esercitare il loro ingegno. Aveva ottenuto dall' imperatore e Re generose pensioni tanto come istoriografo, quanto come professore emerito; era stato insignito degli ordini della Corona Ferrea, e della Legion d' Onore; era accarezzato da tutti i grandi del Regno d' Italia, e protetto da tutti i principi della casa Napoleonica; tutti lo riverivano e ne cercavano l' amicizia. In mezzo a tanta prosperità egli pose mano ad un' opera che al par della *Basvilliana* lo rendette degno della sempiterna ricordanza dei posteri. È questa la traduzione dell' *Iliade*, che egli imprese e condusse felicemente a termine non già sul testo, giacchè non sapeva di greco, ma sulle letterali versioni. Fin dall' epoca in cui viveva in Roma aveva dato principio a questo importantissimo lavoro. Invitato ad un banchetto dal cardinale Fabrizio Ruffo, si trovò con Saverio Mattei traduttore dei Salmi. Essendosi introdotto il discorso sopra Omero, il Mattei sostenne che questo poeta non poteva essere tradotto fedelmente senza cadere nel basso e nel triviale. Il Monti impugnò quest' opinione, e volendola chiarir falsa col fatto, in pochi giorni traslatò quei luoghi appunto che il Letterato napoletano diceva non potersi tradurre senza cader nel vile. Il Ruffo, il Mattei e gli altri dotti personaggi che frequentavano la casa di quel Porporato, confessarono che egli aveva vinta la prova; onde pieno di coraggio e di fidanza proseguì il lavoro, e tradusse i canti I, II, VIII, X, XVIII.

Distratto dai tempi e dalle vicende cui lo abbiam veduto andar soggetto, interruppe il volgarizzamento, e noi ripigliò che per un fortuito caso. Il Foscolo aveva tradotto il primo libro dell' *Iliade*, che volle pubblicare col titolo di *Esperimento di traduzione dell' Iliade d' Omero* (1). Ma prima di darlo alla luce amò di leggerlo al Monti, che tratta dall' obblio in cui giaceva la sua versione la recitò all' amico. « Quand' io vi lessi la mia versione dell' *Iliade* (scrive lo stesso Foscolo al Monti), voi mi recitaste la vostra, confessandomi di avere tradotto senza grammatica greca; ed io nell' udirla mi confermava nella sentenza di Socrate, che l' intelletto altamente ispirato dalle Muse è l' interprete migliore di Omero ».

Animate dai conforti e dalle parole di un così valente Ellenista, continuò la sua versione, ed in meno di due anni la condusse a termine. La prima edizione vide la luce in Brescia nel 1810, e dai promontorj della Sicilia alle falde delle Alpi alzossi un grido di applauso, che fu il più bello e gradito guiderdone che il Monti ricevesse delle tante durate fatiche. Tutti i letterati esclamarono con voce concorde, che l' Italia ormai aveva una versione corrispondente alla fama di Omero. Ma i più celebrati Ellenisti, come il Visconti principe dei moderni Archeologi, il Mustoxidi così erudito nella greca favella, ed il cavalier Lamberti mescolarono alle lodi una saggia critica, e notarono alcune mende che si opponevano alla rigorosa fedeltà dei concetti, od alla stretta interpretazione del testo. Lungi dall' offendersene, il Monti ne seppe loro buon grado, e con lodevolissima docilità cerresse le notate mende nella seconda edizione (2).

Caduto il Governo Italiano, e ristabilito l' Austriaco nella Lombardia, il Monti conservò la pensione di professore emerito, ed

(1) *Abjunctae paullo ante comae mea fata sorores*
Lugebant, quam se Memnonis Æthiopis
Unigena, impellens nutantibus aera pennis
Obtulit Arsinoes Locridos ales equus.
CATULLUS, *De coma Berenices*, v. 51-54.

(1) Brescia, 1807.
(2) Milano, dalla Stamperia Reale, 1812.

ebbe l'incarico di scrivere due cantate; l'una per la venuta dell'arciduca Giovanni d'Austria destinato a ricevere il giuramento dai sudditi del Regno Lombardo-Veneto (anno 1815), e l'altra per festeggiare l'arrivo dell'Imperatore nel 1816. La prima di queste cantate ha per titolo *Il Mistico Omaggio*, e la seconda *Il Ritorno d'Astrea.* Parve ad alcuni che quest'ultimo titolo sarebbe stato dicevole ad un componimento da recitarsi dopo la rivoluzione, in cui si commisero molte nefande opere, si videro alcuni Catilina cercar ricchezze ed onori fra le rovine della patria, e si gemette sull'anarchia, sull'esaltazione dei demagoghi e sul rapinar soldatesco. Ma fingere che Astrea o la Giustizia ritorni dopo la caduta del Regno d'Italia (regno in cui i meriti del Monti erano stati e riconosciuti e rimunerati con tanta generosità), era un supporre che in quel regno non vi fosse nè giustizia nè ordine; il che tutti sanno quanto sia alieno dalla verità.

L'*Invito a Pallade*, inno drammatico composto per festeggiare l'arrivo sperato del monarca nel 1819; alcuni sonetti ed una canzone che vider la luce sotto il titolo di un *Sollievo nella Malinconia;* varie odi su nozze; il *Sermone sulla Mitologia*, e diverse traduzioni, poco o nulla aggiunsero alla fama già sì gloriosa del Monti. Ben la illustra sempre più un poema che venne pubblicato dopo la sua morte col titolo di *Feroniade*, in cui si canta l'asciugamento delle Paludi Pontine, opera immortale della munificenza di Pio VI. Pochi versi mancavano al termine del terzo ed ultimo canto, quando un colpo d'apoplessia sopraggiunse il poeta nella notte del 9 di aprile dell'anno 1826. Sembrava nella seguente estate che la salute tornasse a sorridergli fra i colli Briantei; ma egli scrisse al Maggi: *poca è la speranza di riavermi, checchè gli amici mi vadano pascendo di belle lusinghe ;* e gli ripetè quei versi del Molza divenuti ancor più commoventi per essere stati come forieri della morte di quest'altro illustre poeta italiano:

Ultima jam properant, video, mea fata, sodales,
Meque aevi metas jam tetigisse monent.
Si foret hic certis morbus sanabilis herbis,
Sensissem medicae jam miser artis opem.
Si lacrymis, vestrum quis me non luxit? et ultro
Languentem toties non miseratus abit?

I tristi presentimenti del poeta si avverarono pur troppo, e dopo aver languito per lunga pezza spirò fra i santi conforti della religione ai 13 ottobre del 1828. Alcuni membri dell'Istituto Lombardo e buon numero de' suoi amici ed ammiratori lo accompagnarono al cimitero di Porta Orientale, ove Felice Bellotti, il traduttor di Sofocle, gli disse l'ultimo vale.

Prima della sua malattia il Monti aveva compiuto una celebratissima opera in prosa che ha per titolo: *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* (1). Il Governo Lombardo aveva ordinato all'Istituto Italiano di applicarsi alla riforma del Vocabolario; ed i membri di quell'Accademia avevano dato un sì bell'incarico al Monti, che divise quella gravissima fatica col suo genero il conte Giulio Perticari.

Tali furono le vicende di Vincenzo Monti, tali le sue opere, alle quali daremo qui una rapida occhiata, considerando prima le poetiche, e poscia quelle che dettate in prosa gli procacciarono fama di valente oratore e filologo. Le sue poesie si possono dividere in tante parti quante sono le epoche principali della sua vita or ora da noi descritte. Il Gianni soleva malignamente chiamarlo prima *Poeta Papale*, poscia *Poeta Rivoluzionario*, e finalmente *Poeta Imperiale.* Altri divisero le sue poesie in tre parti, la prima delle quali comprende i versi, dell'*abate* Monti, la seconda quelli del *cittadino* Monti, la terza gli altri del *cavalier* Monti. Ma astenendoci noi dal giudicare la condotta politica di questo poeta seguiremo l'ordine dei tempi perchè meglio si conoscano i sentimenti che lo hanno ispirato.

La *Prosopopea di Pericle* si può chiamare la luminosa aurora del nostro vate. Pericle, introdotto a parlare, narra come sepolto dalla rabbia e dall'ignoranza dei Vandali si sottraesse a tutte le ricerche della sollecita Roma e degli scultori, perchè voleva aspettare l'età felice di Pio VI, in cui levar la fronte. Dalla notte degli insepolti ruderi erano uscite le forme di altri illustri personaggi della Grecia; ma egli, lavoro della mano di Fidia, aspettava di ricongiungersi alla fedele Aspasia di cui erasi parimente in que' giorni scoperto il busto. Descritto lo splendore di cui si vestì Atene sotto il suo reggimento, Pericle confessa che nulla giovò tanta floridezza; Roma prevalse, e le ruine della Grecia rendettero superba la povertà latina. Le belle arti corsero sulla riva del Tebro, e si compiacquero della cangiata sede; travolte poi nell'orrore dai Goti, risorsero sotto il gran Pio che le vendicò dal vilipendio.

Una scoperta più maravigliosa indusse il Monti a ripigliar la cetra, e diede origine

(1) Milano, dalla Stamperia Reale, 1817 e seg.

ad una nuova e non men bella ode. L' ardimento dell' uomo che su fragil nave osò affrontare le tempeste dell' Oceano, e mirar con asciutto ciglio i mostri e gli scogli, fu un nulla a petto di quello degli Aereonauti, che non temettero di affidarsi con volatore naviglio all' instabil etere, ed ergersi fino alle stelle. All' Annunzio del volo di Montgolfier il poeta cantò che egli vinse l' ardito Giasone, perchè il tentar l' Oceano non è sì grande ardimento come occupare l' inviolato impero de' fulmini; esaltò la Chimica, che diè origine ad un volo così portentoso; ed innalzò un inno di laude alla Filosofia, che rapì al cielo le folgori, frenò il moto e le orbite degli astri, conobbe le più remote stelle, divise i raggi del sole, pesò l' aria, domò la terra, il fuoco, il pelago, le fiere e l' uomo; e finalmente giunse a calcar le nubi.

Da ciò si potrà agevolmente comprendere come il Monti cominciasse subito a sceverarsi dagli Arcadi, e ritraesse la poesia a' suoi principj, sposandola colla filosofia, e rendendola istruttiva. Così egli adoperò nelle due canzonette dell' *Amor peregrino* e della *Fecondità*. Nella prima, Amore si appresenta alla principessa Costanza Braschi, si svela come *il propagatore divino degl' incostanti secoli*, e narra d' aver dovuto abbandonare le città per le colpe degli uomini, e per la rivalità di un altro Amore che nacque d'ozio e di lascivia, nè più le rivedeva se non allorquando qualche bel cuore magnanimo brillava qual astro che sorride fra il denso orrore delle nubi. La Fecondità anch' essa si presenta a quella principessa, e la consola della prole perduta col prometterne una novella.

La stessa novità di concetti, la stessa forza e bellezza di stile, la stessa armonia di versi si trova nei sonetti, e principalmente in quelli sulla *Morte di Giuda*. Il Gianni gli volle contendere la palma nel cantare quest' istesso argomento, ma ben s' avvide che si era posto a lottare con un robustissimo atleta che gliela ritolse.

Quanti poeti hanno descritto i vantaggi della vita campestre! Eppure ardirei dire, fatte però alcune eccezioni, che i lor componimenti posti in un fascio non valgono quei pochi versi in cui il Monti dimostra che si può imparar filosofia tra le capanne meglio che fra i tumulti delle città e delle corti (1); o quegli altri in cui si arresta a contemplare gli insetti, od il piccol mondo che brulica fra gli steli dell' erbe (1). Perfino i suoi versi di amore hanno una tinta tutta loro propria; e spirano un verace sentimento, come si può vedere nelle *Elegie*, nell' *Entusiasmo Melanconico*, nel *Consiglio*.

Ma l' immaginosa poesia del Monti dovea spiccare principalmente nelle terzine modellate su quelle dell' Alighieri, in guisa però che fossero terse dalla ruggine che ingombrava il secolo in cui fu scritta la *Divina Commedia*. Nella *Visione di Ezechiello* ci sembra veramente di passeggiare in un piano tutto ingombro da scheletri e da teschj, e di veder che alla voce di quel vecchio si rivestano tutti di membra e di polpe, e corrano ad udire i fiumi di eloquenza che gli escono dal labbro.

La *Bellezza dell' Universo* è considerata prima in generale, poscia nelle varie parti della creazione e principalmente nell' uomo. Quest' essere, ineffabile lavoro della Divinità, è descritto egregiamente in tutti i suoi sensi ed in tutte le sue membra (2). Nè si trascura di cantare lo spirito che si nasconde sotto il velo corporeo, ed il bello delle arti che lo riempiono di tanto diletto. Il tempo cerca sempre di spegnere nell' uomo la bellezza, mentre incorruttibile è quella della virtù.

Sotto il nome di *Pellegrino Apostolico* vien raffigurato Pio VI che parte alla volta di Vienna. Egli entra prima nel Vaticano, ove la Fede, vivamente dipinta co' suoi simboli, lo abbraccia, lo esorta ad andare, ad ardire, a parlare. Confortato da queste parole il Pellegrino move il passo; varj mostri, sotto i quali sono simboleggiati i vizj, gli contendono il cammino, ma fuggono debellati. Giunto il Pellegrino al monte Soratte, incontra l' ombra del pontefice Silvestro, che spesso immemore del cielo quivi discende innamorato dell' antica sede. L' ombra gli fa i più lieti augurj, e desta una profonda commozione nel petto di Pio.

Non si era peranco presentato al Monti un argomento sublimissimo e vasto abbastanza per esercitarvi tutta la possa del suo ingegno; quando ai 13 gennaio del 1793 avvenne la tragica morte di Ugo Basseville. A questo caso, che aveva la sua origine nella francese Rivoluzione, la fantasia del Monti si trasferì oltre le Alpi; entrò in Parigi, e vi mirò odj, sètte, sangue ed orrori d' ogni sorta. Ben s' accòrse che queste erano vicende *Di poe-*

(1) *Invito di un Solitario ad un Cittadino.* Ode scritta l' anno 1793.

Quel fior che in sul mattin sì grato olezza, ec.

(1) Sciolti al Principe D. Sigismondo Chigi:

Poi del gentil spettacolo già sazio,
Tra i cespi che mi fean corona e letto
Si fissava il mio sguardo, ec.

(2) Fronte che guarda il cielo, e al cielo tende, ec.

ma dignissime e d'istoria, e che potean dare argomento di sublimi concetti, in cui grandeggiassero le più forti passioni. Ma gravi difficoltà si presentavano nella scelta della forma o del modo con cui descrivere tanti e sì tremendi casi.

Dante, vittima infelice del parteggiare dei suoi concittadini e di quelle fazioni che avevano riempita l'Italia di colpe e di sangue, voleva consacrar questi orrori alla esecrazione de'posteri, e far nello stesso tempo alta vendetta degli oltraggi ricevuti da quegli iniqui che lo avevan costretto a ramingare, ed a seguire il duro calle dello scendere e salire le altrui scale. Finse pertanto un viaggio ai tre regni dei morti, e confinò nell'Inferno i malvagi della generazione appena spenta; scontrò nel Purgatorio quelli che avevano fatto ammenda delle loro colpe, e sollevò al Paradiso i suoi amici e protettori, anzi vi preparò un trono all'imperatore Enrico VII.

Dovendo il Monti dipingere al par del suo maestro scene sanguinose, crudeltà di parti, odj accaniti, indegni supplizj, non imprese a viaggiare egli stesso, ma finse che l'anima di Basseville, la quale negli estremi istanti della vita erasi sciolta dalle colpe col pentimento, sia condannata per ammenda non già al Purgatorio, ma a contemplare i delitti ed il duolo di Francia. L'Angelo che tolta la aveva all'Inferno, le serve di guida, come già Virgilio a Dante I due spiriti abbandonano Roma, e volando sulle spiagge di Francia vi contemplano gl'infiniti guai ed in Parigi assistono al supplizio dello sventurato Luigi XVI

Il poeta aggiunge sempre qualche parto della sua fantasia alla realtà dei fatti, e, per esempio, mette in sulle porte di Parigi quei mostri che Virgilio aveva descritti su quelle dell'Averno; fa salire sul feral palco apprestato per Luigi quattro famigerati regicidi; finge che s'incontrino le due ombre di Luigi e di Basseville, e mette loro in bocca parole veramente patetiche; introduce le ombre dei più famosi filosofi propagatori dell'empietà, che corrono a disselarsi nel sangue che spiccia dalla testa e dall'informe tronco del decapitato monarca: ed ora per mezzo della narrazione, ora di una scultura, si fa strada a dipingere i varj casi della Rivoluzione.

Questa cantica doveva esser chiusa coll'ingresso di Ugo nel Paradiso, ma fu interrotta a motivo degli avvenimenti politici che cambiarono l'aspetto della Francia e dell'Italia. Quantunque interrotta, non è però men preziosa, come accadde della *Giostra* del Poliziano, la quale anche non terminata si considera come un modello di eleganza e di gentilezza.

Lo stile della *Basvilliana* è pieno di nervi, di elevatezza, e sempre armonioso, sempre sostenuto. Il Parini in leggendola esclamava: *Costui sempre minaccia di cadere colla repentina sublimità de' suoi voli, e non cade mai*. Pieno delle immagini di Dante e delle visioni *Del rapito di Patmo Evangelista*, spicca il volo, e s'innalza alle stelle. La *Divina Commedia* e la *Bibbia* sono i due principali volumi a cui attinse quella robustezza d'idee che tanto lo distingue. Non avendo poi quell'asprezza che spesso dispiace nell'Alighieri, ottenne il glorioso titolo di *Dante ingentilito*.

Si disse che il Monti ha risuscitato lo studio della *Divina Commedia*, e rialzati gli altari di Dante che erano stati scossi e pressochè infranti dalle *Lettere Virgiliane* del Bettinelli (1), nelle quali si ripetono molte censure fatte all'Alighieri dal Castravilla e dal Bulgarini, e si rappezza di fresco quella vecchia materia. Il Gozzi rispose a quelle *Lettere* colla *Difesa di Dante*, in cui svolve egregiamente l'artificio della *Divina Commedia*, ne mostrò le più recondite bellezze, e con invitti argomenti chiarì false le censure del Bettinelli. Ma più della critica e dei precetti era necessario l'esempio; e questo fu dato dal Monti, in cui parve di veder rediviva l'anima del cantore dei tre regni dei morti.

I demagoghi spaventarono talmente l'autore della *Basvilliana*, che egli le appose un *correttivo* e due *emende*. Il capitolo della *Superstizione* è il preteso correttivo, ed il *Pericolo* e il *Fanatismo* formano le emende. Pio VI, che nella cantica in morte di Baseville è il *severo e santo pastore*, *il vero nume del Tebro*, è qualificato nella *Superstizione* con oltraggiosi titoli, che noi non ripetiamo; e Luigi XVI, che prima era nomato *il gran Re*, *l'agnello innocente*, *monarca degno di migliore scettro e di più giusto fato*, è nel *Pericolo* e in un inno abborrito come un *tiranno spietato* (2). Ma il Monti pagò ben caro il fallo d'aver calpestato quel che in una sua opera chiama sublimemente il *sacro dritto della sventura* (3), poichè i suoi nemici lo chiamaron *Proteo*, *Camaleonte*; e Vincenzo Cuoco fulminò questa sua versatilità dipingendolo con

(1) *Dieci Lettere di Virgilio scritte dagli Elisi all'Arcadia di Roma sopra gli abusi introdotti nella poesia italiana.* Milano, 1758. — *Difesa di Dante* del conte Gaspare Gozzi, *o Giudizio degli antichi poeti sopra la moderna Censura di Dante attribuita ingiustamente a Virgilio.*

(2) *Inno per l'anniversario della morte di Luigi XVI.*

(3) Dialogo in cinque pause, vol. VI della *Proposta*. Pausa I, scena 3.

negri colori sotto il nome di *Nicorio* (1).

Ma abbandoniamo l'epoca più disgustosa della carriera di un uomo che ha tanto diritto alla riconoscenza dei cultori delle lettere italiane, onde entrare in un'altra in cui si possono cogliere bellissime rose senza tante e così acute spine. Tornando dall'esiglio in cui aveva vissuto fra i più duri travagli, il Monti salutò da lunge in lieto grido l'Italia con quell'inno in cui celebra il passaggio delle Alpi dei Francesi, e sparge fiori sulla tomba del general Desaix. Ma un più grande lavoro chiedeva da lui l'ultima mano, ed era la cantica *In morte di Lorenzo Mascheroni*.

Prima di ragionare di questo nuovo parto del nostro poeta, crediamo necessario il dare alcune brevi notizie intorno al personaggio da lui celebrato, che ha molta somiglianza con Galileo Galilei. Imperocchè amendue accoppiarono lo studio delle belle lettere a quello delle più severe discipline; e se l'uno interrogava i cieli e ne traeva risposte che destavan maraviglia nell'universo, l'altro batteva il cammino della taciturna Algebra e Geometria (2).

Lorenzo Mascheroni nacque nel 1750 in Castagnetta, villaggio della provincia di Bergamo. Dopo aver percorso con grandi applausi l'aringo degli studj, fu chiamato in età di venti anni ad insegnar belle lettere prima nel Seminario, poi nel patrio Ginnasio. In questi tempi egli coltivò con sommo amore la poesia; e celebre è il suo sermone intitolato *La falsa Eloquenza del pulpito*, in cui con molto amore rivela i difetti dei sacri oratori, e porge egregi precetti intorno a questo genere di eloquenza. Applicatosi ai severi studj delle matematiche, il Mascheroni meritò di essere promosso ad insegnarle prima nel patrio Liceo, poi nell'Università di Pavia. Pubblicò egli primamente un'opera sull'*Equilibrio degli archi*, indi il libretto prezioso dei *Problemi*, e finalmente la *Geometria del compasso:* col quale stromento emulando il gran Galileo potè mirabilmente risolvere ogni più arduo problema (1). Ma in mezzo allo studio delle più severe discipline non trascurò mai la poesia, che in lui non fu nè frondosa nè futile, ma nutricata dal succo e dal sangue delle scienze. Ne sia testimonio l'*Invito a Lesbia Cidonia*, ossia quel componimento in versi sciolti, con cui invita la contessa Paolina Secco Suardo Grismondi di Bergamo a visitare la Longobardica Atene. « Questo elegantissimo poemetto (dice lo stesso Monti) non è che la descrizione de' musei di Pavia: sono le Grazie medesime che parlano profonda filosofia ».

Il Mascheroni fece un viaggio nell'Italia meridionale col celebre naturalista Mangili, al quale additava commosso i luoghi percorsi da Plinio, il Capo Miseno, e la tomba del divino Virgilio a Posilippo; fra i quali luoghi egli avrebbe potuto sciogliere un cantico ben più elevato ed armonioso di quello di Corinna. Tornato in patria, ed invasa l'Italia dai Francesi, egli fu eletto membro di quel consesso che doveva presiedere alla pubblica istruzione; indi chiamato in Francia a formar parte di quel Consiglio che doveva dar norma al sistema dei pesi e delle misure, e che era composto dei più grandi uomini dell'Europa.

In questo mentre gli affari della Cisalpina andarono in conquasso, ed il Mascheroni rimasto in Francia, essendo divenuto nullo il mandato della sua missione, mancò bentosto dei mezzi con cui sostentare la vita. Postosi ad insegnar matematiche in un privato collegio, vi morì ai 14 luglio del 1800, e fu accompagnato alla tomba dai membri dell'Istituto che si trovavano in Parigi.

Tale fu il personaggio a cui il Monti, che gli era stato amicissimo in vita, volle tessere un'immortale corona dopo la morte. « Egli ha giovato alla patria (dice nella prefazione alla *Mascheroniana*) illustrandola co' suoi scritti, conquistando nuove e peregrine verità all'umano intendimento, provocando con gli aurei suoi versi il buon gusto nella primogenita e più sacra di tutte le arti, nella quale son pochi tuttavia i sani di mente, e molti i farnetici e i ciurmadori; egli ha giovato finalmente alla patria lasciandole l'esempio delle sue virtù ».

La cantica comincia nel momento in cui l'anima del Mascheroni sprigionatasi dal velo mortale, ed accompagnata dalle virtù che la vestirono mentre visse, poggia alle ruote

(1) *Nicorio*, al dir del Cuoco, *nascondeva sotto le apparenze della libertà la più servile adulazione.... cantò prima il partito degli ottimati; questi rimasero perdenti, ed egli prese a cantare il partito dei popolari.... servì all'odio, ma non alla ragion dei partiti; cantò sempre diverso da sè stesso, perchè l'odio cangia, e la sola ragione è eterna*, ec. *Platone in Italia*, tomo II dell'edizione milanese, pag. 44, 45. — Questo passo non si trova che in alcuni esemplari, perchè appena uscito il volume, gli amici del poeta pregarono il Cuoco di sopprimere quelle acerbissime parole, ed egli li esaudì. Ma que' pochi esemplari che non si poterono ritirare, furono avidamente letti e copiati.

(2) *Memoria sulla vita e sugli scritti di Lorenzo Mascheroni* premessa alle *Poesie edite ed inedite* dello stesso, raccolte e pubblicate per cura di Defendente Sacchi P. avia, 1823.

(1) Un valente Matematico ci assicura che l'opera più celebre del Mascheroni sono le *Note al Calcolo integrale* dell'Eulero, alla quale tien dietro per la sua importanza la *Poligonometria* o la teoria dei poligoni.

sideree, ove ciascuna sfera la invita entro i torrenti di sua luce, promettendo che in essa godrà della compagnia di qualche illustre ingegno. Ma essa si ferma in quella in cui rifulge lo spirito del Parini, che gli fa un patetico quadro delle sciagure della Cisalpina. Colla risposta del Mascheroni ha principio il canto secondo, in cui, narrate le vittorie di Buonaparte, ed il ritorno de' Francesi nell'Italia, si continua a fulminare da quelle ombre venerande quella libertà che era divenuta una rapina ed uno stromento di delitti nelle mani degli o stolti, o vili, o perversi suoi seguaci. Tali querele continuanó anche nel canto III, in cui si vede giungere un altro famoso spirito Lombardo, che unito al Parini, al Mascheroni ed al Beccaria descrive un suo viaggio nella Lombardia, e dipinge lo stato in cui essa si trovava a que' tempi.

L'autore non pubblicò che tre canti della *Mascheroniana*, mentre ne aveva scritti due altri che furono stampati dopo la sua morte (1). Si narra che il Melzi vicepresidente della Repubblica Italiana confortasse il Monti a non procedere più oltre nella stampa della sua cantica, la quale poteva rendere più rabbiose le sètte che quel saggio magistrato voleva sopire. Il Cuoco poi nel suo *Platone in Italia* mirò principalmente alla *Mascheroniana* alloraquando così scrisse di Nicorio: « Se mai canta la morte di un saggio pacifico, il suo canto è tanto debile; se volge in mente le leggi e gli ordini della sua patria, non è che bile, bile infinita, bile inestinguibile (2) ».

La *Mascheroniana* è scritta con quella robustezza di stile, e con quella costante armonia di verso che tanto distingue la cantica in morte di Basseville. Gli stessi pregi si ammirano in quelle poesie in cui egli non fa che tender dietro qual Bardo a Buonaparte, che era divenuto il suo eroe. Alloraquando questi si posò sul capo la Corona di Ferro intitolandosi Re d'Italia, egli dettò una *Visione* in cui « viene introdotto l'Alighieri, caldissimo propugnatore della monarchia, a parlare della mutata condizione d'Italia; e i versi posti in bocca del fiero Ghibellino sono tali ch' ei volentieri li riceverebbe per suoi (3) ».

La Spagna e la Prussia salutarono il raggio del novello diadema; ma l'Alemagna, l'Inghilterra e la Russia mossero le loro schiere contro Napoleone; ed il poeta dovendo seguire il suo eroe vincitore sulle sponde del Danubio e nel campo di Austerlitz, assunse l'arpa di un Bardo. « In tanta luce di opprimente istorica verità, dice egli (1), disperato il caso dell'Epopea, nè potendo questa giovarsi molto della pagana mitologia, a cui è mancato presso noi il fondamento della religione che la santificava, ed essendo cessata quella delle fate e degl' incantesimi, che pure per qualche tempo potè supplire alla prima, era forza ricorrere ad un genere di poesia la quale ponesse in salvo i diritti della favola senza nuocere alla dignità della storia. La poesia Bardita riunendo e temperando l'uno coll'altro il doppio carattere dell'epica e della lirica, mi è sembrata, o Sire, se non la sola, almeno la più acconcia ad ordire una qualche tela poetica dei portenti per voi operati ».

Ogni canto del *Bardo* ha il suo particolare argomento; e nel quinto, intitolato la *Spedizione d' Egitto*, si ammirano molte bellezze di stile. Nel sesto, o nel *XIX Brumaire*, egli dipinge l'ardita impresa di Buonaparte di cacciare i Consigli Legislativi a colpi di baionette, e d'impadronirsi del supremo potere. La seconda parte del poema non vide la luce, e solo dopo alcuni anni il poeta pubblicò la *Palingenesi politica*, che è un canto in versi sciolti dedicato a Giuseppe Buonaparte re delle Spagne. In esso ei volle risuscitare l'opinione dell'anima universale, che tutta penetra, scorre ed agita la terrena mole.

La vittoria riportata da Napoleone sui campi di Jena fu cantata colle ottave che hanno per titolo la *Spada di Federico*, in cui l'ombra del prussiano guerriero sorge a contendere la sua spada al francese conquistatore. Questo poemetto venne accolto con tanto entusiasmo, che se ne fecero ben dieci edizioni nel corto spazio di cinque mesi, tre versioni latine ed una francese. Ma il *Corriere delle Dame*, il *Redattor di Bologna*, e più di tutti un certo *Filebo*, che s'intitolava l' *Amico della Gioventù*, aspramente lo censurarono. Filebo diede alle poesie del Monti il nome di *Fantasmagorie*, e disse che non avendo altro da spacciare che ombre, dimostrava una sterile fantasia. Ma il Monti si difese vittoriosamente in quella vivacissima Lettera indiritta al Bettinelli, che abbiamo già altrove citata.

Caduto Napoleone il Monti non compose che alcune cantate di cui abbiamo già fatto cenno, e varie poesie per nozze, fra le quali il *Sermone sulla Mitologia*, che per le circostanze dei tempi levò un grandissimo romore nel regno delle lettere italiane. Ma per

(1) In Capolago, Tipografia Elvetica, 1831.
(2) Vedi nel *Platone* il luogo sopra citato.
(3) Maggi, *Cenni*, ec.

(1) *Il Bardo della Selva Nera*, poema epico-lirico. Parte prima. Parma, co' tipi Bodoniani, 1806. Dedicatoria.

conoscere l'origine di questo Sermone, ed i clamori cui diede occasione, è d'uopo il favellare delle sètte dei *Romantici* e dei *Classicisti*, che per alcuni anni tenner divisi i letterati italiani.

Ognun sa che sulle rovine dell'antico mondo romano si sollevarono quelle nuove nazioni che lo avevano atterrato, e che al potere dei Cesari succedette il feudalismo, alle fole della mitologia la verità del *Vangelo*, alla lingua del Lazio la così detta lingua *romanza*, la quale è come il tronco da cui pullularono gl' idiomi meridionali dell' Europa. Tante e sì importanti mutazioni produssero un novello ordine d'istituti, di costumi, d'idee, di sentimenti; e quest' ordine tutto nuovo diede un ben diverso colore alla letteratura, la quale o presto o tardi lascia la servile imitazione delle scuole, e prende l'impronta dalle nazioni e da' tempi da cui ed in cui è coltivata. I moderni critici dell' Alemagna e della Francia, come lo Schlegel nel *Corso di Letteratura Drammatica*, la Staël nell' *Alemagna*, ed il Sismondi nella *Storia della Letteratura del mezzodì dell' Europa*, ridussero questo cangiamento a teorica ed a sistema, chiamando *classica* la poesia degli antichi e quella dei moderni che fosse modellata sull' antica; e *romantica* quell' altra poesia che deriva la sua origine ed il suo carattere da quei tempi in cui si formarono le lingue romanze in un col moderno incivilimento.

Gl' Italiani avevano già una poesia romantica illustrata da Dante, dal Petrarca, dall' Ariosto, dal Tasso, e dal Monti nelle due cantiche della *Basvilliana* e della *Mascheroniana;* i quali poeti tutti cantarono la religione, le imprese ed i costumi o del medio evo o della moderna età; ma non ne avevano il nome, e quand' esso risuonò anco nell' Italia, fu come il pomo della discordia lanciato nel regno delle lettere. Primi a proferirlo furono un Grisostomo (1) in una Lettera semiseria al suo figliuolo, ed Ermes Visconti in alcune *Idee elementari sulla Poesia romantica.* Il Torti accorse in aiuto dei due campioni (2) togliendo il sospetto che le nuove dottrine potessero distornare la gioventù dallo studio dei Classici, e mostrando che anzi questi vanno studiati sotto il magistero non già di freddi pedanti, ma di uomini dotti, che non solo ne additino, ma ne facciano sentir le bellezze.

(1) Questa lettera, cui si aggiunge il *Cacciator feroce*, e l' *Eleonora di Burger*, è opera di Giovanni Berchet, autore di un carme sulla morte del pittor Giuseppe Bossi e di un altro sugli Esuli di Parga.

(2) *Sulla Poesia*, sermone in terza rima di Giovanni Torti. Milano, 1818.

I Classicisti non si potevano ciò nulladimeno dar pace (1), ed il Monti postosi alla loro testa chiamava i seguaci delle nuove dottrine *Audace scuola Boreal*, che tutti danna alla morte gl' Iddii greci e latini; che proscrive le Grazie per sostituire ad esse lemuri e streghe; che cangia in nebbie settentrionali *il bel zaffiro dell' italico cielo;* che ai destrieri del Sole, ed al maestoso suo carro, ed alle Ore che gli danzano intorno, sostituisce un immenso, inanimato, immobile globo di fuoco; perchè così vuole *L' arido Vero che de' vati è tomba*. Ma queste querele, espresse con carmi assai armoniosi e con singolare maestria di locuzioni, non poterono rendere il culto alle pagane divinità, le quali erano già state derise e schernite in due poemi piacevoli, quali sono quelli della *Secchia Rapita* del Tassoni, e dello *Scherno degli Dei* del Bracciolini. Quest'ultimo poeta chiamò *bastardi* tutti gli Dei della Mitologia, ed il cielo un *ospedale* (2). Ciò non pertanto continuò l'ardore e la pertinacia tanto dall' una parte, quanto dall'altra. I Romantici erano paragonati a que' settarj dell' Inghilterra, che non paghi di aver abolita la gerarchia ecclesiastica, ed infranti i pastorali e le mitre, spinsero il lor fanatismo ed i puerili loro furori fin contro le più innocenti reliquie della disciplina di Roma; ed i Classicisti a quei superstiziosi Chinesi che sognano la corruzione ed il contagio in tutto ciò che giunge ad essi dall' Oceano, o che discende dalla gran muraglia. Secondo la sentenza di alcuni, volevan questi imprigionar la mente de' loro concittadini nel cranio degli arcavoli, e quelli tentavano di esiliarla lontana dalle consuetudini e dall' indole dell' Italia, e confinarla nella Germania, nell' Inghilterra e nella Spagna.

Ma usciamo da questo romore di sètte e di controversie per considerare il Monti come tragico sublime. Il suo *Aristodemo*, per quelle passioni dipinte in modo sì patetico, per quegli spaventi che scuotono ogni anima, per quelle scene che assai partecipano

(1) I Classicisti erano sostenuti dalla *Biblioteca Italiana*, dal cav. Londonio autore dei *Cenni sulla Poesia romantica*, e dal Gherardini, che ne' suoi *Elementi di Poesia* combattè il Romanticismo. I settatori delle dottrine romantiche avevano anch' essi i lor propugnatori nei Giornali dell'*Antologia* di Firenze, del *Conciliatore*, e dell' *Ape Italiana*, in cui si legge un bel discorso recitato da Giuseppe Nicolini nell' Ateneo di Brescia, *Dei Romantici, dei Classicisti e della Tolleranza letteraria*.

(2) Qual non ha padre, e quale ha più persone;
In somma è fra di lor vario e incostante
Ogni linguaggio, e dubbio ogni natale,
Gli Dei bastardi, e il cielo un ospedale.

Canto I, st. 36.

della vivacità e dell'energia di Shakespeare per quel *dialogo* sì incalzante, fu letto avidamente da tutti gl'Italiani, e rappresentato le mille volte nei teatri. « Qual forza, qual energia di stile! esclamava il Tiraboschi. Qual vivacità d'immagini! Qual varietà di affetti! Il terribile Crebillon non è mai giunto ad ispirar quel terrore che genera nei lettori questa *tragedia*... Parlo con vera effusione di cuore, parlo perchè sento così, e perchè ho ancor l'animo penetrato e commosso dalla sua *tragedia*. Non le dissimulerò, per mostrarle quanto sono sincero, che qualche coserella nell'intreccio non mi soddisfi interamente, come l'ingresso di Cesira nella tomba, che non mi par verosimile in una tenera fanciulla (1) ». Ma il Monti rispose a questa obbiezione, che Cesira avea il padre in un momento di gran pericolo, onde la tenerezza verso di lui la dee rendere abbastanza coraggiosa. D'altronde l'esitanza di Cesira prima di porre il piede in quelle funeree soglie dipinge il carattere timido della fanciulla.

Ispirato dalla lettura di Shakespeare, il Monti dettò il *Galeotto Manfredi principe di Faenza*, e modellò il suo Zambrino, che desta la gelosia nel cuor di Matilde, sull'Jago dell'*Otello*. Si narra che nell'onorato cortigiano Ubaldo il poeta intendesse di dipingere sè medesimo, e nel perfido Zambrino un nemico che aveva tentato di nuocergli, e che gli spettatori conoscessero bentosto l'allusione.

La tragedia del *Cajo Gracco* spira una grandiloquenza veramente romana, e dimostra che l'autore si era renduti assai familiari i Classici latini. Il carattere di Cornelia è magnanimo e più che virile, qual si sa essere stato quello della figliuola di Scipione e della madre dei Gracchi. Cajo è quel Romano eloquente, torbido, sedizioso, ardito, costante, quale ce lo dipinge la storia; Opimio conserva il suo carattere di patrizio ambizioso, dispotico ed insofferente di ogni ostacolo. L'amor coniugale e materno di Licinia serve come di conforto e di posa agli animi stanchi di veder tante violente passioni che si urtano, e tanto trambusto che tutta manda la corrotta Roma in conquasso ed in rovina. Lo stile poi e di questa e delle altre tragedie è così splendido e magnifico, che noi lo vorremmo sempre imitato, onde correggere lo stento e l'asprezza di quello dell'Alfieri, che da alcuni è seguìto come modello del tragico stile.

Veniamo finalmente a quell'opera che ha associato il nome del Monti a quello di Omero in guisa che non perirà finchè non sia spenta la rinomanza del *Primo pittor delle memorie antiche*. Molti Italiani avevano consacrato il loro ingegno e le loro fatiche al volgarizzamento dell'*Iliade d'Omero*. Il Salvini, profondo conoscitore della greca e dell'italica favella, traslatò quel poema con fedeltà, ed anco, se si vuole, con eleganza; ma si riconobbe che gli mancava la passione, elemento più necessario degli altri, dice il Foscolo, e così universalmente diffuso nell'*Iliade*. Nella Raccolta dei Classici greci volgarizzati non fu inserita l'*Iliade* del Salvini, ma quella del Ceruti, bastantemente fedele, benchè coniata sopra la versione latina del celebre Cunich, il quale si servì dei colori virgiliani da lui mirabilmente conosciuti. Ma non avendo il Ceruti un robusto ingegno poetico, ed accattando le frasi dal Rolli e dal Metastasio, non si acquistò maggior celebrità del Salvini.

Il Cesarotti, che avrebbe potuto presentarci di una bella traduzione, traviò innestando lunghi squarci di sua composizione, e cangiando perfino il titolo del poema. Ma essendo egli uomo sincero e perspicace estimatore dell'altrui ingegno, quando seppe che il cavalier Monti aveva impreso a traslatare l'*Iliade*, ne predisse l'esito felice, scrivendo a Mario Pieri: « Il Monti è un gran poeta, e farà bene quanto farà. Fortunatamente io non sento l'invidia; e quand'anche potessi sentirla, questo non sarebbe il caso, perchè egli traduce Omero, ed io lo rifondo (1) ». Ben s'appose il Cesarotti pronosticando che il Monti avrebbe ben traslatato Omero, perchè era grande poeta. Le belle forme derivate immediatamente dall'eterno ed universale prototipo della natura sono proprie di tutti i tempi e di tutte le lingue. Un esimio ingegno le dipinge coi suoi modi; un altro che abbia lo stesso valore le ritiene presentandole con diversi modi, o coprendole con altro panneggiamento. Ma per far ciò bisogna che tanto l'uno quanto l'altro sieno forniti della stessa fantasia, che sentano profondamente le stesse bellezze, che sappiano vestirle colla stessa maestria; onde consegue che un egregio poeta dee essere tradotto da un altro egregio poeta; e così avvenne ad Omero, che ebbe veste inglese da Pope, italiana dal Monti, due sommi cantori, i quali non conoscendo il greco (2), hanno dalle traduzioni letterali desunte le

(1) *Lettera di G. Tiraboschi a V. Monti*. Modena, 19 novembre 1786.

(1) *Epistolario* del Cesarotti, tomo IV, pag. 169.

(2) Il Foscolo ha scritto sotto di un ritratto del cav. Monti i seguenti versi:

Quest'è Monti poeta e cavaliero,
Gran traduttor de' traduttor d'Omero,

immagini omeriche per delinearle con inglesi ed italici colori.

Il dottor Johnson favellando dell'*Iliade* del Pope, che egli nomina *la più nobile versione poetica che il mondo abbia giammai veduto*, non dissimula che Pope non era istruito nella greca favella. « Quand'egli si sentì manchevole in questa parte (soggiunge Johnson), domandò soccorso; e qual uomo letterato glielo poteva negare? Minute ricerche intorno alla forza dei vocaboli sono meno necessarie per tradurre Omero, che per gli altri poeti; poichè le sue situazioni sono generali, naturali le sue rappresentazioni, e pochissimo dipendenti da locali o tempora nei costumi, e da quelle scene incostanti della vita artificiale, che mescendo le nozioni primitive colle fortuite, ed inzeppando la mente con immagini che il tempo cancella, producono ambiguità nella dizione ed oscurità nelle scritture. A questa lucida ed aperta rappresentazione di una natura non alterata si debbe attribuir la cagione del trovarsi passi di dubbio senso assai più di radò in Omero, che in qualsivoglia altro poeta antico o moderno ».

Dopo aver provato come il Monti senza sapere il greco ha potuto tradurre Omero con grande successo, dovremo enumerare tutti i pregi del suo lavoro; ma essi furono già dimostrati dal famoso Ennio Quirino Visconti, il quale scriveva al traduttore istesso che *la scelta e la varietà delle dizioni e delle frasi*, *il tono eguale e sostenuto del verso*, *la nobile semplicità dello stile pongono la vostra fatica nel numero di quelle poche le quali tramandano con onore alla posterità il nome del poeta*. Ristampando poi spesse volte la sua versione potè il Monti far quello che aveva fatto il tedesco Voss, cioè correggere, emendare e ridurre alla perfezione un lavoro che era già sommamente pregevole nella prima edizione (1).

« La mirabile traduzione di Persio, nella quale parve voler dimostrare, cimentandosi col più conciso e tenebroso di tutti gli autori latini, come là lingua nostra in mano di chi sappia ben maneggiarla sia uno stromento che rende tutti i suoni, fu per la prima volta stampata nel 1803. E fu questa una lode tutta propria del Monti, l'avere tentato tutti i generi della poetica eloquenza, e l'aver domato per modo la favella e lo stile da sembrare un altr'uomo in ciascuno di essi. Nè certo voleaci meno per rèndere Persio nella traduzione infinitamente più chiaro e trattabile che non sia nel suo originale linguaggio, senza allungarlo no bilmente, ed anzi affrontando la somma d ficoltà di traslatare la sesta satira in altr tanti versi italiani, quanti sono i latini; mento non nuovo, poichè già tentato altri, ma superato dal Monti con felicità i comparabile. Anche le note a questa versio hanno molta importanza, e principalmen la prima della satira quinta, la quale è considerarsi come una squisitissima diss tazione sull'indole e sul merito comparati dei tre famosi Satirici latini (1) ».

Ora dobbiamo abbandonare il Monti co poeta, per seguirlo come oratore e come pr fondo filologo e grammatico. Aveva già e mostrato il suo grande valore nell'eloquen con due orazioni recitate nell' Università Pavia; in una delle quali parla *dell'obbli di onorare i primi scopritori del vero fatto di scienze*, e nell'altra *della necess dell'eloquenza*. Ma non era ancor diven autore di un'opera in prosa che per la s lunghezza ed importanza potesse collocar fra i primi prosatori dell'Italia, e ques grado fu da lui ottenuto colla *Proposta alcune correzioni ed aggiunte al Vocab lario della Crusca*.

Nella lettera indiritta al marchese Gia Giacomo Trivulzio, che serve di proemio a l'opera, egli nota i molti difetti del *Voca bolario della Crusca*, e la necessità di co reggerlo, di accrescerlo con molte voci, di scemarlo di tanti idiotismi, proverbj vo gari e voci alterate. Espone i suoi princip sulla necessità di un linguaggio comune tutti i popoli dell'Italia, e sulla divisione tr il linguaggio parlato e lo scritto; division che alcuni non ammettono, perchè il prim serve di fondamento al secondo. Segue i trattato *Degli Scrittori del Trecento e de loro imitatori* del conte Giulio Perticari, d cui è pur d'uopo il far qui un qualch cenno.

Il Perticari uscì da una nobile famigli di Savignano, terra distante dieci miglia d Rimini e da Cesena. I suoi parenti si eran già da qualche tempo trasferiti a Pesaro (2) ma essendo soliti di portarsi a Savignan in questo luogo appunto nacque Giulio a 15 agosto del 1779. Fin dall'anno otta della sua età vestì l'abito clericale, ed ebb un canonicato nel luogo nativo, e l'Abaz di Sant' Egidio. Imparati gli elementi dell lettere e della filosofia, prima nella casa pa terna, poi nel collegio di Fano e finalmen nel Seminario di Pesaro, depose le spogli

(1) Intorno all'*Iliade* del Monti vedi gli eruditi e giudiziosi articoli del *Poligrafo*, anno I, n. 1, 8 e 12; anno 2, n. 31, 40.

(1) Maggi, *Cenni* citati.

(2) *Memorie intorno la vita del conte Giu lio Perticari, con un Saggio di sue lettere e poesie*. Venezia, 1823.

clericali, ed accettò la magistratura di Savignano conferitagli dal governo temporaneo delle armi imperiali (1° giugno 1799). Portatosi a Roma verso la fine del 1801, vi studiò le matematiche e la giurisprudenza; ma il suo studio prediletto era la poesia, come si chiarisce co'suoi versi sciolti intitolati *Il Pianeta Piazzi*, con alcune poesie recitate nell'Arcadia, e con qualche poetica versione. Dilettavasi anche degl'improvvisi, ed in questo aveva per compagni il cavalier Luigi Biondi e Gian Carlo del Negro.

Dopo la morte del padre, il Perticari si dovette restituire a Pesaro, ed alternare il soggiorno tra questa città e Savignano, ove fu eletto or municipale ed or podestà. Nel 1809 accettò la carica di giudice nel Tribunale di Prima Istanza in Pesaro; entrò nel Collegio elettorale dei Dotti nel Dipartimento del Metauro; venne scelto per deputato al Ginnasio comunale; poi fece parte della commissione esaminatrice di tutti i maestri delle pubbliche e delle private scuole del Distretto Pesarese: così sostenne sempre una qualche carica, perchè il suo ingegno e la sua probità tornassero utili alla sua patria.

In mezzo a queste occupazioni egli non trascurava mai lo studio delle lettere, che gli fe' nascere il desiderio di congiungersi in parentado col più celebre poeta; onde nel giugno del 1812 sposò Costanza Monti figliuola dell'autore della *Basvilliana*, e la amò di vivissimo amore. Da essa ebbe un sol figliuolo, che gli morì dopo dodici giorni di vita.

Tornando Pio VII a Roma dopo la sua lunga cattività, il Perticari scrisse il *Prigioniero Apostolico*, in cui si leggono alcune terzine di colore veramente dantesco. Annoverato poscia fra i deputati della pubblica Biblioteca Oliveriana di Pesaro, pose mano all'illustrazione del *Dittamondo* di Fazio degli Uberti, da esso lui corretto sul codice del marchese Antaldo Antaldi.

Verso quest'epoca il Perticari scrisse due bellissime memorie, l'una *Intorno la morte di Pandolfo Collenuccio* gran letterato pesarese; e l'altra sulla *Vita di Guidobaldo primo duca di Urbino*, scritta da Bernardino Baldi egregio scrittore, da cui si cava un bel dialogo tra il principe Urbinate ed il duca Valentino, e la descrizione della morte di quest'istesso duca carico di tanto odio e di tanti delitti. Nella prima memoria si narra come lo sventurato Collenuccio fosse vittima innocente della tirannide di Giovanni Sforza signore di Pesaro, e si pubblica il testamento ed un inno alla Morte che il Collenuccio aveva scritto in prigione. Queste due memorie furono pubblicate dalla *Biblioteca Italiana* nel 1816, ed ammirate per la nobiltà dello stile e per la profonda filosofia che vi traluce.

Avendo il Pontificio Governo, per alleviare la penuria del 1816, confortate le varie municipalità a dar lavori al popolo; i magistrati di Pesaro credettero opportuna la riedificazione del vecchio teatro; ed il Perticari venne incaricato di proporre e di sostenere nel pubblico Consiglio un tale progetto, ed ei lo fece con due aringhe dettate con moltissima eloquenza (1). Nè di ciò pago, diede agli artisti del teatro molti utili avvertimenti pei loro lavori, giacchè egli era intelligentissimo amatore delle belle arti.

Portatosi a Roma nel novembre del 1818, il Perticari divenne il principale promotore del *Giornale Arcadico*, che ha per iscopo le scienze, le lettere e le arti. Egli vi inserì molti ed importanti articoli, come sono quelli sulle *Rime inedite* del Sacchetti, sul libro dell'*Elocuzione* di Paolo Costa, sulle *Tragedie* di Cesare della Valle Duca di Ventignano, ec. Tornando a Pesaro dalla parte della Toscana, fu accolto con grandi dimostrazioni di benevolenza e di rispetto in Perugia, in Firenze ed in Pisa. Ma restituitosi in patria, ed attaccato da violenta tosse e da incomoda melanconia, deliberò di visitare il suocero, e con esso lui andò pellegrinando pel Regno Lombardo Veneto, ove trovò le più liete accoglienze. Tornato a Pesaro, perdette le forze e cadde in tale sfinimento che appena si poteva reggere in piedi; onde si trasferì a San Costanzo presso l'amatissimo suo cugino, il conte Francesco Cassi, sperando miglioramento dall'aere di quella collina; ma obbligato a porsi a letto, spirò ai 26 giugno del 1822.

Tali furono le vicende, tale il carattere del conte Perticari, della cui opera piacque al Monti di giovarsi per la riforma del *Vocabolario*. Nel trattato *Degli scrittori del Trecento* pare che cercasse di conciliare le due sètte dei libertini e dei puristi che allora in fatto di lingua dividevano l'Italia. Concede egli che la favella del secolo di Dante, Petrarca e Boccaccio sia quella nel cui spirito, nella cui forma di fraseggiare stia il vero carattere del perfetto idioma italiano; ma esaminando poi severamente (come si esprime lo stesso Monti) il molto fango che sotto le sembianze di semplicità naturale in quella beata lingua trascorse, separa con giuste leggi la plebea dalla nobile, la barbara dalla civile; distingue in somma la na-

(1) Queste due aringhe si leggono in una Raccolta di opuscoli del conte Giulio Perticari, Faenza, 1822.

tura brutta dalla pulita. Essendosi egli appoggiato al libro del *Volgare Eloquio* di Dante ed avendogli risposto i Fiorentini che l' Alighieri lo avea dettato col petto gonfio di bile contro la sua patria, fu costretto a dettar l' *Apologia dell' Amor patrio di Dante, e del suo libro intorno il Volgare Eloquio*, che occupa tutta la parte seconda del II volume della *Proposta*. Difeso l' Alighieri dalla taccia di nemico della sua patria, giustifica le dottrine del *Volgare Eloquio*, indagandone le origini nella lingua comune romana dei secoli barbari.

L' andamento dei periodi del Perticari ha una certa uniformità o monotonia che affatica il leggitore, quantunque lo stile sia sempre purgato. Al contrario l' evidenza dei pensieri nel Monti, la chiarezza e la forza nell' esprimerli, e quelle locuzioni sempre rapide, franche, immaginose ci rapiscono dal principio alla fine della *Proposta*. Ma quest' opera vasta e laboriosa è poi vera in tutti i suoi principj? Esiste questo *Volgare che in tutte le regioni d' Italia appare ed in nessuna riposa?* « Checchè ne abbiano detto o sieno per dirne i due chiarissimi e valenti collegati per sangue ed opinioni letterarie, il cavalier Monti ed il conte Perticari, in Toscana e specialmente in Firenze dai colti cittadini è stata sempre *parlata* la lingua *scritta* dai quattro lor paesani (Dante, Petrarca, Boccaccio, Pandolfini) con le debite eccezioni che sono richieste dalla differenza che certo esser deve fra la lingua parlata e la scritta dal medesimo popolo, il quale io non eccettuo dalla massa dei mezzanamente istruiti, se non in quanto che o storpia o sconcia molte voci per ignoranza, o si forma a *piacimento artificiato* (e queste son parole dell' Alighieri) gerghi e riboboli che egli solo capisce. Per tanto io sfido arditamente i due sopraddetti collegati a produrre in campo uno scrittore lombardo o d' altra italica famiglia contemporaneo, non dirò al Dante e al Boccaccio, ma al Pandolfini, il quale abbia scritto con tanta purezza, eleganza e rigor di grammatica con quanta scrisse questo mercante fiorentino; e risalendo quindi fino al principio del secolo XVIII, gli sfido ancora a produrre scrittori sempre contemporanei non Toscani, i quali abbiano scritto con la purezza del Redi, del Cocchi, del Salvini e d' altri di quel torno (e ben s' intende che io parlo di prosa e non di poesia); e quando ancora se ne possano allegare taluni che non cedano in purezza, sarà sempre vero che cederanno nell' *urbanità* della lingua, cioè in quel garbo o vezzo, e (se m' è permessa questa sostituzione) in quel sapore schietto e natìo che distingue il frutto di un albero indigeno dal frutto d'un albero sotto altro clima trapiantato (1) ». Tale è il nostro sentimento all' intutto conforme a quello del Lampredi. Noi siamo d' avviso che la lingua fu toscana prima di essere italiana, perchè la lingua parlata forma la base della scritta, servendole di materiale: e che il *Vocabolario della Crusca* con tutte le sue imperfezioni e con tutti i suoi difetti è venerando; e che nè barbassori nè archimandriti di pedanti furono quelli che lo compilarono. Invidiamo anzi i Toscani che non han bisogno d' imparare i vocaboli esprimenti gli stromenti più necessarj alla vita; mentre un Lombardo, per esempio, bisogna che ricorra al *Dizionario* del Gherubini, od a quello dell' Arrivabene.

La *Feroniade* del Monti si può appellare il canto del cigno, poichè cominciata sul fior degli anni ebbe il termine nella vecchiaia del poeta, che la dettò con una splendidezza di stile e con una magia di verso veramente mirabili. L' idea di questo poema fu a lui suggerita dalla vista delle Paludi Pontine nei dintorni di Terracina prosciugate e restituite in gran parte all' agricoltura da Pio VI, ove egli si portava spesso cacciando col duca Braschi nipote di questo Pontefice, ed ove e vedeva la fonte consacrata a Feronia, e vi faceva i suoi lavacri, come un tempo soleva adoperare Orazio:

Ora manusque tua lavimus, Feronia, lympha (2).

Il poema è composto di tre canti in verso sciolto, ed il terzo contiene una predizione di Giove alla dea Feronia sul risorgimento delle terre *Pomentine* a lei sacre per opera principalmente di Pio VI; la qual predizione fu lasciata a mezzo dal poeta colpito da apoplessia. Si faranno le maraviglie nell' udir Giove che canta le lodi di un Papa e ne pronunzia la virtù. Ma bisogna pur confessare che stranissima è l' invenzione di questo poema, in cui il Monti gittò a ribocco tutte le più trite fole della mitologia, e dipinse un novello adulterio di Giove con Feronia, una novella furibonda gelosia di Giunone che batte sconciamente Feronia, e tornata in cielo rovescia la *toeletta*, e rompe lo specchio, e tant' altre ridicole scene. Anche nel *Prometeo* si compiacque il Monti con una inimitabile armonia di verso di esporre la favola di quel famoso Titano, ma non

(1) *Lettere* di Urbano Lampredi sull' opera del cav. Vincenzo Monti intitolata *Proposta*, ec., lettera 2. — Vedi anche la *Lettera* del prof. Rosini al Monti, ed il *Discorso* di G. B. Niccolini *sulla parte che aver possa il popolo nella formazione di una lingua*.

(2) Satira 5, libro 1.

vi ha introdotto tutta la mitologia come nella *Feroniade*, alla quale furono apposte alcune dotte annotazioni dettate dal chiarissimo signor Giovanni Antonio Maggi, onde mostrare da quali fonti si sieno attinte le diverse favole o notizie intorno all' antico stato delle terre Pomentine.

Conchiudiamo colle sincere e giudiziose parole degli editori delle *Opere inedite e rare* di Vincenzo Monti (1). « Non gradirà certamente ai nostri novatori della letteratura il vedere ancora un poema del Monti atto a ringiovanire la decrepita mitologia; ma forse questo, e sia detto a loro consolazione, sarà l' ultimo modello di una scuola che tanti già ne ha forniti all' universo, che ha cominciato con Omero, e che doveva forse aver fine col migliore degl'interpreti suoi ». Salutiamo adunque l' ultimo sacerdote del culto degli Dei falsi e bugiardi con alcuni versi del cantore della verace religione:

Salve, o divino, a cui largì natura
Il cor di Dante, e del suo Duca il canto,
Questo fia il grido dell' età ventura;
Ma l' età che fu tua tel dice in pianto (1).

(1) Milano, 1832 e seg.

(1) Alessandro Manzoni.

CAP. III.

IPPOLITO PINDEMONTE. NOTIZIE INTORNO ALLA SUA VITA. *POESIE VARIE. POESIE CAMPESTRI. EPISTOLE. SERMONI.* TRADUZIONE DELL' *ODISSEA*. TRAGEDIA INTITOLATA L' *ARMINIO*, CON ALCUNI CENNI SUI *BACCANALI*, DEL SUO FRATELLO GIOVANNI. *I SEPOLCRI.* — VITA DI UGO FOSCOLO. SUE *PROSE. ULTIME LETTERE DI JACOPO ORTIS. ORAZIONE A BONAPARTE PEL CONGRESSO DI LIONE. DELL' ORIGINE E DELL' UFFIZIO DELLA LETTERATURA.* TRADUZIONE DEL *VIAGGIO SENTIMENTALE* DI STERNE. *POESIE LIRICHE.* CARME DEI *SEPOLCRI.* — *EPISTOLA* DI GIOVANNI TORTI. — *TRAGEDIE* DEL FOSCOLO. VERSIONE DI ALCUNI LIBRI DI OMERO E DELLA *CHIOMA DI BERENICE.*

Se l' Italia presenta nella nostra età un nuovo Alighieri nel Monti, si può vantare di un novello Petrarca nel cavaliere Ippolito Pindemonte; tanta è la soavità, tanta è la mesta armonia che governa i suoi versi; e se il primo ha coperto con maestoso ammanto italiano l' *Iliade*, il secondo diede vesti semplici bensì e schiette, ma non disadorne, anzi quali si addicevano, all' *Odissea*. È questa pertanto una gloriosa coppia; sono due celebratissimi poeti che non possono essere scompagnati in una Storia della nostra letteratura; anzi debbono andar del pari, principalmente che si distinsero anche nella prosa, avendo l' uno illustrato la lingua materna, e l'altro tessuti varj elogi di letterati italiani, e scritte le prose campestri. Solo differirono nelle circostanze fortuite della vita, poichè al Pindemonte toccarono in sorte nobiltà di natali e ricchezze; vantaggi renduti ancor più preziosi dall' amore di ritirarsi sempre più nell' oscurità, ripetendo spesso a sè medesimo quel famoso *Vivi occulto*.

Ippolito Pindemonte, rampollo d' illustre ed agiata famiglia di Verona, nacque in questa città ai 13 novembre del 1753 (2). Imparò gli elementi delle lettere nel Collegio de' Nobili di Modena, ove ebbe a maestro il Padre Cassiani, celebre pel sonetto sul ratto di Proserpina (3); e quivi coi versi latini, colle rime e colle arti, così dette cavalleresche, meritò il ritratto col titolo d'*insigne nelle lettere e nelle armi*. Queste pompose lodi non furono che uno stimolo a corrispondere all' espettativa de' maestri e dei condiscepoli; onde tornato a Verona attese con grande ardore agli studj, e si giovò dei lumi di due insigni letterati, Girolamo Pompei e Giuseppe Torelli, facendosi terzo a co-

(2) Abbiamo due fonti alle quali attingere le notizie biografiche del Pindemonte, cioè un articolo di Mario Pieri intorno alla vita ed agli scritti di Ippolito Pindemonte, inserito nell' *Antologia* di Firenze, num. 98, febbraio del 1829; ed un *Panegirico di Ippolito Pindemonte*, di Napoleone Giuseppe della Riva di Verona. Milano, 1829.

(3) Diè un alto strido, gittò i fiori, e vôlta
All' improvvisa mano che la cinse, ec.

Vedi questo sonetto nella *Raccolta di Poesie liriche* scritte nel secolo XVIII, pag. 151. Milano, 1832, dalla Società tipografica de' Classici italiani.

tanto senno. Il Pompei gl' insegnava la greca favella, per la quale egli obliava le dame che l' attendevano al teatro od al ballo; onde cantava scherzando che in lui

. . . . . poteva più la sciagurata
Spartana infida che del Re dei vati
Negl' immortali carmi ancor seduce.

Nell' anno ventesimoquarto dell' età sua andò pellegrinando per l' Italia, e tragittato il Faro visitò la Sicilia, indi si condusse infino a Malta, ove come Cavaliere Gerosolimitano montò sulle galere dell' Ordine per farvi il suo tirocinio secondo gl' istituti. Nè trascurò per questo i prediletti suoi studj; ma avendo fin dalla più tenera età (come osserva il Pieri) preso il gentile costume di far subietto de' suoi canti le cose peregrine in che s' avveniva, e le operazioni magnanime de' suoi contemporanei, compose la *Fata Morgana, Gibilterra salvata;* nè fra tanto scrivere e tanto errare tralasciò mai la lettura de' Classici greci, latini ed italiani, a cui potè ben presto aggiungere quelli della francese e dell' inglese letteratura.

Tornato a Verona, si dilettò moltissimo della vita campestre; e noi lo troviamo in una villa verso il 1785 infermiccio e melanconico; ma *la sua melanconia* (come scrive egli stesso) *scorre molto placida e dolce fra quelle villereccie delizie, di cui teme che non potrà godere lungo tempo.* Egli seppe applicare al minaccioso suo morbo il rimedio più efficace, che è la vita sobria e regolare, mercè della quale potè riaversi, ed ingagliardire il fragile suo corpo in guisa da imprendere lunghi viaggi oltremonti ed oltremare, e visitare la Svizzera, la Germania, la Francia, l' Olanda e l' Inghilterra (dal 1788 al 1790), ove conobbe e conversò coi personaggi di maggior rinomanza, e dettò varie poesie, delle quali ci converrà favellare partitamente. « Chi sa (diceva il Pindemonte a sè stesso nell' entrare in Parigi), chi sa quanto tempo avrà a correre prima che io ragionar possa delle lettere italiane? E pure mi apposi ben male. Chè trovatovi l' Alfieri e seco lui famigliarissimamente vivendo d'altro non si trattava ogni giorno che della nostra letteratura; ciascuno di noi a vicenda i suoi componimenti leggeva; nel mostrarci veri Italiani ambo a gara facevamo, a segno che io dir posso che mai non mi avvenne di attender tanto agli studj nazionali quanto in mezzo alla più viva luce della letteratura francese.

Quando il Pindemonte ebbe risalutata l' Italia per vivere nella nativa sua città, amava di visitare i più valenti letterati che erano stabiliti nelle città vicine, e di rivedervi le più gentili dame. *Un anno* (egli diceva al Pieri) *dimorai quindici giorni in Milano per due sole persone. La prima metà del giorno io mi stava col Parini, e la seconda con la contessa Castiglioni.* Ma nel 1796 egli si ritrasse in seno della Veneta Repubblica per sottrarsi al turbine della rivoluzione, dal quale fu ravvolta come in un vortice anche quella già decrepita e cadente Repubblica; onde il nostro poeta deliberò di fermarsi nella sua Verona, come scoglio in mezzo alle tempeste, avvisandosi che il cittadino abbandonar non debba la patria quand' essa travaglia e pericola. In tempi così difficili egli scrisse od immaginò quasi tutte le sue opere, eccettuate però le *Prose* e le *Poesie campestri.* Le *Poesie varie* uscirono in Pisa nel 1798; l' *Arminio* fu pubblicato in questa istessa città ed in Verona nel 1804; le *Epistole in versi* videro la luce nel 1805, i *Sepolcri* nel 1807; e due anni dopo uscì in Verona la *Traduzione de' due primi canti dell' Odissea e di alcune parti delle Georgiche, con due epistole, una ad Omero, l' altra a Virgilio.*

L' intera *Odissea* non vide la luce che nel 1822; onde dal saggio di quel volgarizzamento alla pubblicazione di tutta l' opera si frappose uno spazio di tredici anni, in cui compiè altri lavori; avendo egli per costume di ordir varie tele, onde la varietà stremasse la fatica. In fatto egli pubblicò i *Discorsi sulla Poesia teatrale* nel 1814; i *Sermoni* nel 1818; il *Colpo di martello* nel 1820; i *Sonetti in tributo alla memoria del Cagnoli* nel 1822; ed altri versi e prose, come *Elogi*, *Dissertazioni*, *Novelle morali.*

Intanto vedeva il Pindemonte la morte ruotare spietatamente il ferro intorno a lui, e rapirgli i più cari e distinti amici; delle quali perdite si mostrava dolentissimo. « Io debbo essere contento del mio stato, diceva egli; ho avuto ed ho quanto mi basta: passai una gioventù brillante, ho viaggiato con gran piacere; non ho provato gran disastri nella mia vita. Un solo infortunio mi tribolò e mi va tribolando: io vidi cadere ad uno ad uno quasi tutti gli amici miei, e la maggior parte in fresca età ». Ma le morti del Cesari e del Monti furon quelle che lo gittarono in una profonda melanconia, quasi fossero foriere della sua; onde sentendosi come suonar nel cuore l' ultimo giorno, si preparò al gran viaggio. Travagliato da un reuma di petto, fra i sentimenti della più fervida pietà rendette l' anima a Dio nella notte dei 17 novembre del 1828. Tutta Verona si mosse per onorarne le esequie e per condurlo alla tomba, e tutta Italia sentì questa perdita col più vivo cordoglio.

Imprendendo ora a ragionare delle poesie del Pindemonte, dobbiamo premettere che esse hanno sempre per iscopo di cantare la *beltà saggia* e la *virtù gentile;* che esse non esaltano mai nè i potentati, nè i conquistatori; che deplorano le sciagure de' tempi ed i vizj degli uomini, senza fiele e senza allusioni contro di alcuno; e che sono irrigate da una vena di dolci e melanconici affetti, non già prodotti dall'amore, ma (giusta la sentenza del Pieri) dalla compassione verso il prossimo, dal senso delle umane sciagure, e da quel timore segreto che serpe dentro di noi, e ci induce a credere di non poterle fuggire. Nè la tristezza ispirata dai mesti suoi versi opprime l'anima; poichè non è già essa quella tristezza cupa e quasi disperata dei settentrionali, ma è temperata con la venustà, coll'armonia e colla calma che spirano nei Classici; d'onde usciane un composto unico nell'Italia. Tutte poi le poesie del Pindemonte si leggono con piacere, anzi con avidità; perchè non si ricantano in esse le fole dei secoli mitologici o cavallereschi; ma sì le vicende più importanti dei nostri tempi e lo stato della natura, qual la vediamo sottoposta ai nostri occhi. Sono pur degni di essere qui notati i versi che egli dirigeva a Foscolo appassionato ammiratore del greco favoleggiare.

Perchè tra l'ombre della vecchia etade
Stendi lungi da noi voli, sì lunghi?
Chi d'Ettor non cantò? Venero anch' io
Ilio raso due volte e due risorto,
L'erba ov' era Micene, e i sassi ov' Argo:
Ma non potrò da men lontani oggetti
Trar fuori ancor poetiche scintille?
Schiudi al mio detto il core: antica l'arte,
Onde vibri il tuo stral, ma non antico
Sia l'oggetto in cui miri, e al suo poeta,
Non a quel di Cassandra, Ilo ed Elettra,
Dall'Alpi al mare farà plauso Italia (1).

All'aprir del volume delle *Poesie varie* del Pindemonte scorgiamo subito quel carattere dolce, insinuante, patetico, che dà un particolare colorito a tutti i suoi versi. Ci si presentano alcune rime per la contessa Teodora da Lisca Pompei che allatta il suo figliuolino. La bella donna è introdotta a parlare ed a chiedere a sè stessa, se si lascerà strappar dal seno il fanciullo, perchè lo nutra ignoto latte venduto. E qui il poeta in pochi ma vaghissimi concetti comprende tutte le più forti ragioni con cui e Buffon e Rousseau mostrarono alle madri il sacro dovere di nutrire i loro parti. Entra poscia a parlare il figliuolo già adulto, ed a manifestare quella gratitudine onde sempre avrà impressa la mente e caldo il petto.

In uno Sciolto diretto ad un' altra contessa che stava per partorire, si tratta ancora del dover delle madri di allattare i proprj figliuoli; ma in una maniera all'intutto diversa. Si dipinge il lattante che con labbra aperte ed occhietti scintillanti si apprende al roseo seno della madre. La pittura è sì bella, sì evidende, sì patetica, che non poteva essere condotta a termine che dal cuore più tenero e più sensibile (1). Lo stesso si dica di quella lettera che il Pindemonte per esercitare la pietà del suo cuore finge indiritta dalla Religiosa lucchese al principe Federico di Danimarca, che lusingandola l'aveva ridotta, col rifiutarle poi la sua mano, a chiudersi in un chiostro.

Il desiderio di viaggiare e di veder come l'uomo è sempre eguale sotto il vario colore de' suoi costumi, condusse il Pindemonte oltre l'Alpi, e gl'ispirò quelle vaghe rime sul passaggio del Moncenisio; sull' *Album* dei Certosini di Grenoble; sul lago di Ginevra; su Ferney già soggiorno di Voltaire; sulla cascata nel Faucigny e sulla caduta del Reno; in lode delle donne di Zurigo; sulle poesie scritte con vaga novità e con dolcissimo affetto. La visita al sepolcro di Laura ed alla grotta da cui esce Sorga è accompagnata da quella reverenza che il Pindemonte aveva per colui dal quale principalmente tolse lo stile che gli ha fatto onore.

Non si può dare miglior giudizio delle *Poesie campestri*, che parlando le parole della contessa Elisabetta Mosconi, che mandandone la raccolta alla Pompei le scriveva in questa sentenza: « Sapete che egli compose questi versi l'anno 1785 nella sua amena solitudine di Avesa, e in tempo che una scomposta salute minacciava non leggermente, benchè di lontano, i suoi giorni. Egli avrà fatto de' versi più robusti e più dotti; ma di più patetici, di più soavi, di più secondo il mio cuore e il mio gusto, non ne fece egli certo. Troverete sparsa in più luoghi quella dolce melanconia che tanto a me piace, espresso in molti altri affetto più nobile e puro, e spesso le pitture campestri tramezzate dalle riflessioni morali naturalissimamente; oltre la sodezza del pensare e l'eleganza dello stile, così proprie di lui l'una e l'altra ».

Nelle *Epistole* il nostro poeta lamenta le sventure de' suoi tempi e della patria, ingenerate dalla più rabbiosa e pertinace guerra,

(1) Pindemonte, *I Sepolcri*. A Ugo Foscolo.

(1) Vedi il *Saggio* di A. L. *sulla Storia della Letteratura italiana ne' primi 25 anni del secolo XIX*, pag. 51. Milano, 1831.

che quantunque guerreggiata da diverse nazioni, pure è da lui detta guerra civile:

Non vedi come in mezzo all'urto esulti
Dell'opposte falangi e delle rôcche
Folgoreggiate sui fumanti sassi
Storica penna? Con alcun ribrezzo
S'aggira, è ver, tra le civili guerre:
Ma civili non son le guerre tutte?
Ma non avvinse con fraterno laccio
Tutti Natura? E non è il proprio sangue,
Non le viscere sue, che l'infelice
Forsennato mortal lacera e sparge? (1).

Gli stessi lai risuonano, gli stessi orrori guerreschi si dipingono nelle Epistole a Giacomo Vittorelli, ad Alessandra Lubomirski vittima infelice della efferatezza Robespierriana, al Bertòla, al Maffei ed a Chateauneuf, nelle quali il poeta segue il divisamento che si propone nell'epigrafe tratta da Properzio di non cantare per pompa d'ingegno, sibbene per puro sfogo di passione, e di piangere le sciagure della sua età:

Nec tantum ingenio, quantum servire dolori
Cogor, et aetatis tempora dura queri (2).

Si ange sovrattutto, nè si può dar pace nel vedere i monumenti delle arti trasportati oltre le Alpi. I suoi forti e vivi sentimenti furono dal Botta messi in bocca di quel Cappuccino che egli introduce a predicare contro i Francesi in Verona. « Ogni opera dell'italiano ingegno utile o magnifica è fatta preda di soldatesche sfrenate. Adunque pei barbari travagliarono i Raffaelli, i Tiziani, i Paoli? Adunque i Petrarca, gli Ariosti, i Tassi scrissero perchè i testi loro gissero in mano di coloro che non gli intendono (3) »? Ecco la fonte a cui furono attinte queste parole:

E voi, pennelli della Grecia degni,
Raffael, Tizïan, Paolo, Correggio,
Con lavoro sì fin la luce e l'ombra
Mescolate da voi sulle animate
Tele fur dunque, perchè il vostro ingegno
Da pareti straniere indi pendesse?
. . . .
Se le immagini sculte o le dipinte
Tante mura lasciaro ignude e meste,
Quello almen che la terra in sè confitto
Ritenea, ci restò. Folle! che parlo?
Ecco tremando e rimbombando forti
Muraglie aprirsi, ecco tremendi massi
Staccarsi, rovesciarsi, e ondeggiar torri! ec. (4).

(1) *Epistola* ad Isabella Albrizzi.
(2) Properzio, libro 1, elegia 7.
(3) Botta, *Storia d'Italia dal* 1789 *al* 1814, libro X.
(4) *Epistola* a Scipione Maffei.

Il Sermone, in cui ridendo si dice la verità, e col mordere urbanamente il vizio si tenta di emendarlo, può essere considerato quale proprietà dei Latini e degl'Italiani, giacchè da Orazio al Gozzi ed al Parini esso fu sempre coltivato nella nostra bella penisola, e gustato sempre dalle fonti di Aretusa a quelle della Dora. Il Pindemonte lo chiama *un genere di poesia più dell'epico e del lirico tranquillo, men lontano dal favellare comune, che sente non poco del filosofico, e in cui certamente la riflessione domina più che la ispirazione.* Posto questo fondamento, egli, pieno di filosofia la lingua ed il petto, fa guerra al vizio ora apertamente ed or col velame allegorico od ironico, e tenta di correggere molti difetti de' suoi contemporanei, come la *boria* di un povero e plebeo che diventa ricco e titolato; l'*oscurità nella poesia*, ovvero quella

Caligin sacra che sì grande acquista
Ai versi incomprensibili virtude;

l'*insana usanza* di portar ne' campi la città; la *smania* di abbandonarsi troppo agli scherzi nelle compagnevoli brigate; la *cortesia scortese* di quelli che importunano i convitati a mangiare ed a bere quando non ne abbiano talento; e la costumanza di andar a spendere una gran parte della vita pellegrinando senza prefiggersi lo scopo che Pittagora e Platone si erano proposti viaggiando, cioè d'istruirsi. Il Sermone intorno ai *Viaggi* (come narra lo stesso autore) uscì in luce sin dal 1793; poi venne così ritoccato, anzi tormentato, che si potrebbe chiamar nuovo nel colorito, quantunque sia il medesimo nel disegno.

Nel Sogno intitolato il *Parnaso* il Pindemonte descrive sotto belle ed opportune allegorie i più celebri poeti, o ne disegna le forme con vivissimi colori. E non ti par di vedere il carattere e l'atteggiamento del Parini in questi versi?

Chi è colui che solitario, e in vista
Giace all'ombra di un'elce annosa e bruna
Col ghigno ai labbri e con la sferza in pugno?

Nella sua *Apologia* il Pindemonte adduce i motivi per cui i suoi versi hanno sempre una tinta malinconica; e si mostra dolente perchè la generazione contemporanea sparisca, ed egli quasi straniero viva con gente che già vide nascere, non vedendo più quella con cui visse. Le sue opinioni politiche sono esposte in un Sermone che ha questo titolo, e confermate nel *Colpo di Martello del Campanile di San Marco in Venezia.* Oh

quante idee politiche, filosofiche, morali, religiose non desta nella mente del poeta quel martello che colpisce il cavo risonante bronzo

> Sull'antica di Marco eccelsa torre
> Ad ogni quarta porzïon d'un'ora!

Non contento de' gloriosi allori che aveva colto nella lirica e didascalica poesia, volle calzare anche il coturno, e pubblicò l'*Arminio* (1), che dal Cesarotti fu posto tra le più belle tragedie del teatro italiano. Vi ammiriamo in fatto e caratteri ben immaginati e sostenuti, e dialoghi naturali e vivi, e cori dettati da fertile fantasia, e stile sempre corretto; ma la freddezza di certe scene, e quella mancanza di tragico entusiasmo furon forse causa per cui Ippolito non salì in grande rinomanza come tragico. Più avventuroso fu in questo il suo fratello Giovanni (2), la cui tragedia che ha per titolo i *Baccanali* è letta con piacere non solo dai dotti, ma anche dal popolo, e rappresentata su tutti i teatri. « I Baccanali pubblicati in Venezia nel 1788, dice il Signorelli, per la regolarità della condotta e per la forza de' caratteri e per diversi tratti robusti fecero concepire alte speranze nel declinare del secolo XVIII (3).

Ma pare che abbiamo fin troppo indugiato a parlare del grande omerico lavoro che più di tutti gli altri raccomanderà ai posteri il nome del nostro poeta. L'*Odissea* richiedeva un traduttore che avesse un'arte multiplice ed una facondia veramente mirabile, perchè ritenesse non solo la parte poetica, ma anche la storica de' costumi dei tempi eroici, ed imitasse quella elegante semplicità che corrisponde alla robustezza dell'*Iliade;* onde in questa Longino paragona Omero al sole vigoroso che splende in pien meriggio, ed in quella al sole che tramonta: paragone egregiamente espresso dal Pindamonte in quella sua Epistola ad Omero:

> E ver che quando il sì fatale ai Greci
> Sdegno tu canti del Pelide Achille,
> Sole sei tu che raggi ardenti e forti
> Scocca in furia dall'alto, e audace troppo,
> Mirando allora in te, fôra il mio sguardo.
> Ma se racconti del ramingo Ulisse
> Il difficile ad Itaca ritorno,
> Come sole che piega in ver l'Occaso,
> Benchè grande non men, pur della luce
> Così ritieni i più pungenti dardi,
> Che vagheggiarti io posso, e di te spero
> Con pennello toscan trar qualche imago.

Comprendeva benissimo il Pindemonte quanto fosse ardua l'impresa a cui metteva mano; sapeva « che le bellezze dell'*Odissea* son diverse oltremodo da quelle che oggidì piacciono comunemente; in cui frequenti son que' racconti che ora sembrano inutili, frequenti quelle ripetizioni che or paiono soprabbondanti; ed ove si discende spesso alle particolarità più minute della domestica vita, nelle quali è assai difficile non riuscir triviale a' nostri dì e in lingua nostra: lingua certo bellissima tra le moderne, ma che non toglie che di lei eziandio si dica, avere i Greci innalzate le lor fabbriche in marmo, ed i traduttori copiarle in mattoni (1) ».

Veggendo questi scogli, non volle arditamente lanciarsi in quel pelago; ma cominciò a tentarlo con certa timidezza, poi a scorrerlo tranquillamente ora da una parte ed or dall'altra, ed alla fine spiegò le vele onde visitar que' luoghi che aveva indietro lasciati. Traslatò pertanto come per una certa prova i due primi libri; fece lo stesso di alcuni altri, traducendo a salti or questo ed or quello, finchè trovossi di averli quasi tutti volgarizzati, ed allora era naturale che compiesse l'opera. Invidiava egli la felicità e la lena con cui il Monti aveva cominciato la versione dell'*Iliade*, e via via progredendo nel lavoro l'aveva finito senza interrompimento; e gli scriveva in questa sentenza: « Felice voi che già siete

> Venuto a fin di così lunga via:

mentre io non posso nè meno dire:

> Non è lontano a discoprirsi il porto.

Ma ciò che io considero più, si è che il vento non vi abbandona mai per sì lunga navigazione. Voglio dire che con quel vigore che avete cominciata la vostra traduzione, con quel medesimo proseguita, con quello terminata l'avete: di che nervi, di che fibre, di che spiriti siete voi fatto? Ed anche frapponeste ad essa qualche altro lavoro, e poi, invece di riposarvi stanco, volaste da Troja in Creta (2), e ci deste un'ode sì gentile, sì artificiosa, sì nuova. Non parlo della traduzione dell'Inno d'Aristotele, che è nel N. IX del *Poligrafo*. Di tali gemme si veg-

(1) *Arminio*. V'aggiungono tre discorsi risguardanti, il primo, la recitazione scenica e una riforma del teatro; il secondo, l'*Arminio* e la Poesia tragica; il terzo, due Lettere di Voltaire sulla *Merope* del Maffei, Verona, 1812.

(2) Giovanni Pindemonte, fratello d'Ippolito, nacque nel 1751 in Verona, e vi morì nel 1812. Ne' suoi drammi si ammira fecondità d'invenzione e certa forza teatrale.

(3) Napoli Signorelli, *Storia dei Teatri*, libro X, cap. 2.

(1) Vedi la Prefazione del traduttore.

(2) Allude qui alla *Jerogamia di Creta*.

gono ne' Giornali presentemente la mercè vostra, e del nostro Lamberti, che oltre le traduzioni dal greco ci fa leggere articoli così eleganti, sensati, eruditi. Mio caro Monti, io vi ringrazio con tutto il cuore ».

Quegli epiteti tante volte ripetuti nell' *Odissea*, quelle costumanze domestiche così minutamente descritte, quei modi di parlare le mille volte adoperati, sono con somma maestria e piacevolezza tradotti dal nostro poeta, il quale non omette veruna di quelle minute particolarità che formano la storia degli usi e delle opinioni de' tempi eroici. Nè la fedeltà nuoce alla dolcezza ed armonia del poetare, poichè il traduttore, sciolto da ogni servil legame così nella locuzione come nel verso, padroneggia la ricchissima nostra favella, e le dà felicemente ogni forma. Evitò quelle voci che troppo sentivan della moderna gentilezza, ed usò le antiche non di rado; perchè quelle pare che disdicano alla semplicità dei costumi delle età eroiche, e queste contribuiscono ad accrescere quella quasi sacra reverenza che noi sentiamo per l'omerica poesia. Non ci va a grado però qualche voce omai disusata, come il *vengiare* in vece di *vendicare*, che può a taluno sembrare o rancida o di straniera origine (1).

I latinismi sono assai frequenti in questa traduzione, e vi fanno un bellissimo effetto, e talvolta tornan grati ed assai proprj anche i grecismi. Per chiarire i leggitori della verità della nostra sentenza, addurremo qui alcuni versi tratti dal lib. XII, in cui si usa la greca voce di *Aide* per Erebo, e *forza di carni e di pane* in vece di copia delle une e dell'altro:

Mentr' eravamo al tristo ufficio intenti,
Circe, che d' Aide ci sapea tornati,
S' adornò, e venne in fretta, e con la Dea
Venner d'un passo le serventi Ninfe,
Forza di carni e pan seco recando,
E rosso vino che le vene infiamma.

Per ciò che riguarda il verseggiare, non faremo che ripetere ciò che scrisse un dottissimo compilatore del *Poligrafo*, che ha pronunciato un verissimo giudizio sul carattere degli Sciolti così del Monti, come del Pindemonte (2). « Due diverse specie di Sciolti vennero formate ai nostri tempi da due scuole colle loro particolari variet[à] filiazioni La prima scuola è la Frugonia[na] che si distingue per lusso di colori, per [ab]dondanza di frasi e per rimbombo di par[ole] sesquipedali. La seconda è la Pariniana, [più] ingegnosa nella invenzione de' colori, più [av]veduta nella opportuna loro disposizione, [più] sobria negli ornamenti delle parole, più va[ga] per metafore, per istudiate forme e per [i] concetti. Una varietà della prima scuola della Frugoniana, che dà nell' eccesso, so[no] gli Sciolti del Cesarotti e de' suoi segua[ci] i quali più del maestro divennero gonfi [ed] idropici nelle lor poesie. Un' altra vari[età] della scuola Frugoniana sono gli Sciolti [del] Monti, che molto temperò la fastidiosa rid[on]danza dei Frugonisti; e quantunque anch' e[gli] si distingua per una certa dovizia di or[na]menti, pure questi sono più vaghi, più soli[di], più convenevoli, e lungi dal produr nau[sea] arrecano sommo diletto. Finalmente a qu[e]sta scuola appartengono gli Sciolti del Pi[n]demonte; ma ne sono anch' essi una variet[à] perchè vi regna una certa eleganza e nob[il]tà, la quale mostra lo studio con cui [lo] scrittore esprime la copia de' suoi pensie[ri]. Per ciò che riguarda la varietà della scu[ola] Pariniana, se ne nota una negli Sciolti d[el]l' Alfieri, i quali se vincon quelli del Par[ini] per la robustezza dei pensieri inchiesta d[al]l' indole del subietto tragico, cedono ad e[sso] per la fluidità dello stile, per la regola[re] costruzione delle frasi e per l'acconcia c[ol]locazione delle parole. Gli Sciolti del F[o]scolo, del Torti e del Manzoni formano un' a[l]tra varietà del genere Pariniano ».

Per le quali cose possiamo conchiude[re] che l'Italia ha finalmente un' Iliade ed u[n'] Odissea vestite ed adorne co' più bei colo[ri] della vaga sua favella, e della nobilissi[ma] sua poesia; e che tanto dell'uno quanto de[l]l'altro poema, e tanto del Monti quanto d[el] Pindemonte, essa può dire con verità qu[el] che del primo cantava Vittore Benzoni v[e]neziano:

In Grecia no, ma qui mendico e cieco
Lunga stagione errar fu visto Omero,
Sì che fede le genti al divin Greco
Quasi a mentito peregrin non diero.
Tu le adorne tue vesti or porti seco,
E sì le adatti all' immortal straniero,
Che lo ravvisa Italia entro quel mant[o]
E n' ode alfin meravigliando il canto.

Ippolito Pindemonte dee essere considera[to] anche quale esimio scrittor di prose, nel[le] quali si mostra sì tenero della gloria del[la] sua patria, giacchè esse sono pressochè tutt[e] dedicate ad encomiare personaggi che si di[]stinsero nelle lettere. Che se taluno fu d'av[]

(1) Non so dove sottrarmi a quella turba
Che vengiarli vorrà.... *Libro* XX, *v.* 55.

(2) *Poligrafo.* — *Bucoliche e Georgiche di Virgilio* tradotte dal Solari. An. I, art. 2. — *Saggio sulla Storia della Letteratura Italiana ne' primi 25 anni del secolo XIX*, cap. 1, pag. 36-37.

viso che in questi *Elogi* si trovasse qualche volta una soverchia arte, ed anche qualche leziosaggine di stile, nessuno però ha potuto negare che in essi, come in tutte le prose e ne' versi di lui, domini un amore vivo e sincero della verità, della sana religione, del buon costume e del buon gusto; che vi campeggi un'alta filosofia più degna del cielo che della terra; e che nè spirito di parte o politico o letterario quivi ci offenda, nè fanatismo cieco, nè amor proprio intrattabile, nè orgoglio oltraggioso (1).

Non abbiamo ancor parlato dei *Sepolcri* del Pindemonte, perchè questi debbono esser posti a rincontro di quelli di Ugo Foscolo che colla mesta sua voce svegliò la voce dell'amico, il quale gli fece eco, e sparse i fiori della speranza fra quelle tombe, in cui Ugo non contemplava che un disperato nulla. Dobbiamo pertanto fare alcun cenno delle fortunose vicende del Foscolo (2), e parlare del suo famoso carme, che diede origine a quello del poeta di cui abbiamo finora ragionato.

Il Foscolo nacque di padre veneziano e di madre greca, nell'isola di Zante (l'antica Zacinto) nell'anno 1778, ai di 26 gennajo (3); e perduto ben presto il genitore, ricevette la prima educazione sotto le cure della madre che sempre ricorda con tenerezza e colla più grande riconoscenza. Dominava allora Venezia sulle Isole Joniche, e non mantenendovi nè collegj nè ginnasj nè università, i parenti erano costretti a mandare i lor figliuoli ad istruirsi o nella capitale della Veneta Repubblica, o nella Terra Ferma. Quindi il Foscolo dalle prime scuole di Venezia passò all'Università di Padova, ove ascoltò le lezioni di classica letteratura date dal Cesarotti.

Pieno delle idee delle favole e delle istorie greche, e divenuto caldo ammiratore dell'Alfieri, compose il Foscolo una tragedia intitolata *Tieste*, e tutta la modellò sugli esempj del Tragico Astigiano; onde quattro e non più sono gl' interlocutori, che giusta la sentenza dello Schlegel rappresentano la domanda, la risposta, la replica, la duplica, che hanno luogo in un *piato giudiziale;* chè questo è il titolo da esso dato ad una tale forma di drammi. Il *Tieste* fu rappresentato nella sera del 4 gennaio del 1797 sul teatro di Sant'Angelo in Venezia, e si narra che piacesse tanto, che fu nove sere consecutive rappresentato.

Caduta la Repubblica di Venezia, la quale già da qualche tempo non aveva più di reina dell'Adriatico se non che le insegne, per esserle venuta meno ogni possa, il Foscolo, bollente di gioventù e gonfio il petto di bile contro coloro che avevano spogliato e poi venduto la patria giovandosi del nome di libertà, avviossi verso la Toscana, ove, irrequieto come egli era, non rimase che poche settimane. Milano, divenuta capitale della Repubblica Cisalpina, gli parve stanza migliore per chi cercava ventura (1); onde trasferitosi in quella città, fu ben presto, come molti altri, nominato uffiziale nella legione che formossi col titolo di Lombarda.

Caduta la Repubblica Cisalpina, si ritirò in Genova coi Francesi capitanati da Massena, ed ivi partecipò alle sciagure di quella città, che desolata prima dalle rapine e dal sangue, fu dappoi ridotta allo stato di macilento cadavere dalla fame e dai morbi (anno 1800). In mezzo a sì grave calamità egli scrisse l'ode a *Luigia Pallavicini caduta da cavallo*, alla quale pose in fronte il *Sollicitae oblivia vitae* di Orazio, per ricordare il doloroso stato in cui era quando la compose. Essendosi finalmente arresa Genova, egli fu in un col presidio trasportato ad Antibo su navi inglesi, e quivi riseppe che Buonaparte aveva già passato il San Bernardo, e si accingeva a ricuperare i piani

(1) Pieri, articolo citato.

(2) In fronte all'edizione delle *Prose e Versi* di Ugo Foscolo pubblicata dal Silvestri (Milano 1822) si leggono alcune notizie intorno alla sua vita, ed altre ne furono pubblicate dalla Società tipografica dei Classici italiani (Milano, 1832). Un'ampia biografia vide la luce in Lugano (1830) con questo titolo· *Vita di Ugo Foscolo, scritta da' Giuseppe Pecchio*, nella quale in mezzo a molti curiosi aneddoti ed a giudizj ora sensati, ora strani ed ora falsi, si trovano molte relazioni non esatte intorno alle vicende del Foscolo. D'altronde egli non aggiunge gran luce, perchè non ha sicure notizie; onde usa spesso le parole *deve avere, sembra, possiamo credere*, ec., pag. 19-20. —

(3) Quelli i quali pretendono che il Foscolo sia nato in Venezia e non in Grecia, dimenticano quel suo sonetto (che è il nono nella Raccolta) in cui dice:

> Nè più mai toccherò le sacre sponde
> Ove il mio corpo fanciulletto giacque,
> Zacinto mia....

Nè posero mente a ciò che egli canta nel carme sulle *Grazie*, ove dice che *l'onda Jonia*

> Da Citera ogni dì vien desiosa
> A' materni miei colli,

(1) Il Foscolo, abbandonata Venezia e ramingo per l'Italia, poteva ripetere col Venosino:

Decisis humilem pennis, inopemque paterni
Et laris et fundi, ec.

Epist. libro II, 2, 30.

Una dama inglese gli domandò ironicamente dove fossero i suoi *latifondi;* ed egli rispose ad alta voce: *Miledi, ella già sa che io son povero, povero, povero.* — Si crede che suo padre fosse un chirurgo di vascello, che si era posto ai servigi della Veneta Repubblica.

lombardi, come poi fece colla battaglia di Marengo.

Il Console raunò un congresso di Deputati in Lione, a fine di dare nuova forma alla Repubblica Cisalpina, la quale era sottoposta al governo di un triumvirato. Si narra che Buonaparte, malcontento dei triumviri, incaricasse Foscolo di render grazie a lui in nome del popolo cisalpino, e di riprovare il reggimento triumvirale; e che egli allora dettasse l' *Orazione a Buonaparte pel Congresso di Lione*. In essa egli si rivolge al suo eroe come alla *suprema mente di Giove*, e gli viene scoprendo le *piaghe tutte che per colpa della fortuna, per la prepotenza e rapacità della conquista, per l' avarizia ed ignoranza dei governanti* affliggevano l' Italia.

Egli aveva già da qualche tempo cominciato un romanzo col titolo di *Lettere di due Amanti*; ma ripudiatolo, si diede ad ordire un' altra tela, nel tessere la quale gli avvenne di assumere una forma, per alcuni lati non dissimile a quella del racconto di *Carlotta e Werther* del Goëthe, cui egli conobbe a lavoro quasi finito. Nel 1802 lo pubblicò sotto il titolo di *Ultime Lettere di Jacopo Ortis;* e nel seguente anno diede in luce un lavoro di tutt' altro genere, cioè la *Chioma di Berenice*, poema di Callimaco, tradotto da Valerio Catullo, e da lui traslatato ed arricchito di note e d' illustrazioni.

Preparando Buonaparte una spedizione contro l' Inghilterra, chiamò sulle sponde dell' Oceano l' esercito italiano, in cui si trovava Foscolo col grado di capitano addetto allo stato-maggiore del generale Teulié. Le schiere italiane stanziarono in Saint-Omer ed in Calais, ove il Foscolo si diede allo studio della lingua inglese, e per esercitarsi in essa imprese a tradurre il *Viaggio sentimentale* di Sterne lungo la Francia. « Io in Calais (1) lo vidi per più ore della notte a un Caffè, scrivendo in furia al lume delle lampade del biliardo, mentr' io stava giuocandovi, ed ei sedeva presso ad un tavolino, intorno al quale alcuni uffiziali questionavano di tattica, e fumavano mandandosi scambievolmente dei brindisi ».

L' impresa da Napoleone concepita contro l' Inghilterra non fu condotta a termine, ed altro di essa non rimase che una magnifica colonna eretta sopra un' eminenza vicina a Boulogne. Allora il Foscolo tornato a Milano ripigliò il suo tenore di vita, passando il tempo tra i libri e gli amori. Avendogli

(1) Ognun sa che il Foscolo coprì sè medesimo sotto il nome di *Didimo Chierico*, di cui dà contezza nella prefazione al *Viaggio* di Sterne.

il marchese Giangiacomo Trivulzio fornito un codice delle opere di Raimondo Montecuccoli, egli ne fece una nuova ed assai splendida edizione, in cui corresse errori, supplì varie lacune, ed aggiunse un bel corredo di note e d' illustrazioni (1). Il primo volume ha in fronte il ritratto del Montecuccoli inciso dal Rosaspina, e contiene un' epistola dedicatoria al generale Caffarelli Ministro della Guerra, un avvertimento ai lettori sul modo con cui è stata eseguita l' edizione, l' elogio del Montecuccoli scritto da Agostino Paradisi, un frammento della dedicatoria dell' autore all' imperatore Leopoldo, alcuni frammenti della prefazione dell' autore, gli aforismi dell' arte bellica, e quattro Considerazioni dell' editore, *sull' uso degli antichi libri di guerra; sui catafratti; sui Dragoni; e sulle accuse contro il Montecuccoli*. Nel secondo volume si leggono i due libri dei Commentarj, il sistema *dell'arte bellica*, cinque lettere dell' autore, una di Sua Maestà Imperiale allo stesso, e tre Considerazioni dell' editore sugli scritti inediti del Montecuccoli; sulla battaglia di San Gottardo, in cui questo capitano riportò una gloriosissima vittoria; e sulla disciplina militare.

Ma il Grassi, intelligentissimo delle cose militari ed editore anch' esso delle opere del Montecuccoli, ridotte alla vera loro lezione sulla fede di ottimi manoscritti e secondo le varianti dell' autografo che si conserva in Vienna (2), ha notato alcune mende nell'edizione del Foscolo di cui parla in questa sentenza: « Avendo egli emendato il testo sulla fede di un manoscritto, il quale quantunque fosse di ottima nota, era pur esso mutilato, e in molti luoghi scorretto, avvenne che la sua edizione, benchè di molti pregi estrinseci ed intrinseci fornita, e di nuovi frammenti e di note e di belle illustrazioni corredata, non supplisse tuttavia a gran pezza alle lacune che pur troppo s' incontravano nelle anteriori edizioni; oltrechè l' acre ingegno dell' editore piegava a stento al paziente e lungo lavoro che esigevano le note apposte dal Montecuccoli al testo delle opere sue, nelle quali tutta raccolse la dottrina militare degli antichi, e che il valoroso commentatore, assuefatto a maggiori voli, trasandò ».

(1) *Opere di Raimondo Montecuccoli*. Milano, per Luigi Mussi, 1807-8, due vol. in-fol. Si dice che il tipografo non oltrepassasse il numero dei 170 esemplari di questa magnifica edizione, la quale perciò divenne rara.

(2) *Opere di Raimondo Montecuccoli, corrette, accresciute ed illustrate* da Giuseppe Grassi. Vol. 2. Torino, 1812.

Ridottosi il Foscolo sopra una collinetta posta vicino a Brescia, pubblicò i suoi famosi *Sepolcri* e l'*Esperimento di traduzione dell' Iliade*, non paventando di avventurarsi al terribile confronto di porre i suoi versi a rincontro di quelli del Monti. Dettava anche alcuni articoli per gli *Annali di Scienze e Lettere*. Ma nel 1808 fu tolto a quel beato ozio, e chiamato alla cattedra di Eloquenza nell' Università di Pavia, rimasta vacante per la morte del Cerretti. Il principe Eugenio vicerè d' Italia volle così occupare colle lettere colui che, essendo per forza di naturale disposizione tutto rivolto agli studj, era meno adatto alla milizia; e disse ridendo che « gli davano più da fare i tre poeti che aveva nell' esercito, Foscolo, Gasparinetti e Ceroni, che non l' intero esercito ». In quella Università egli recitò la sua Prolusione *Dell' Origine e dell' Ufficio della Letteratura* in mezzo al più grande entusiasmo degli scolari, i quali fecero plauso a così eloquente e dotto e generoso discorso.

Oltre all' aver ricusato di lodar Napoleone, il Foscolo ne mordeva indirettamente e le azioni ed il sistema nelle sue lezioni, come quando ebbe a dire che le *battaglie degli antichi erano dissimili da quelle dei moderni; poichè in queste i vinti sono annegati nel sangue dei vincitori*. Fu scritto che per queste e per altre libere parole il Foscolo cessò di essere professore, poichè a nessun altro motivo fu attribuita la soppressione delle cattedre di eloquenza in tutte le Università del Regno d' Italia; ma più esatte notizie ci avvertono ciò non esser vero. Cessando di esser professore, si ritrasse il Foscolo sulle amene rive del Larjo, e descrisse la piacevolezza di quel soggiorno in alcuni versi che si leggono in quell' *Inno alle Grazie*, la cui idea gli era sorta in mente molti anni prima, ma che era stata in lui nuovamente suscitata dal gruppo delle Grazie del Canova (1).

La rappresentazione dell' *Ajace*, che ha per soggetto la contesa di questo Greco con Ulisse per le armi di Achille fu causa che il Foscolo dovesse abbandonare la Lombardia. Perocchè non paghi i suoi nemici di denigrarlo con un ingiurioso epigramma (1), sparsero il grido che l' autore di quella tragedia aveva voluto simboleggiar Napoleone nell' orgoglioso Agamennone re dei re; ed in Ajace, che non otteneva l' armi achillee, il generale Moreau. Il Foscolo senza smentire apertamente queste allusioni, si trasferì nella Toscana, accagionando alcuni suoi nemici di quel senso arcano attribuito al suo Ajace.

Il Foscolo, come dice egli stesso, si trovò « a stare a dimora nel contado tra Firenze e Pistoia, a imparare migliore idioma di quello che si insegna nelle città e nelle scuole ». Quivi egli attese a ripulire il *Viaggio sentimentale* di Sterne, ed a comporre la sua tragedia intitolata *Ricciarda*. Ma quando il colosso Napoleonico cominciò a crollare, egli si restituì a Milano, indossò nuovamente le spoglie militari, e nel 1814 alla caduta del Regno d' Italia fu promosso dalla Reggenza di Milano al grado di capo-squadrone. Ma all' improvviso per nobilissime cagioni egli scomparve, e ricoveratosi in Zurigo vi pubblicò colla finta data di Pisa il *Didymi Clerici Hypercalypseos*, che è una satira scritta in prosa latina; che imita lo stile profetico della Bibbia, e morde il Paradisi con molti altri personaggi che avevano ottenuto alte cariche nel Regno italico. Ricoveratosi in Inghilterra, vi trovò dapprima grande ospitalità, ma non mai tranquillità, nè agiatezza durevole. Molti suoi lavori di critica letteraria e particolarmente i suoi *Saggi sul Petrarca*, scritti in inglese (2), lo fecero salire in molta rinomanza. Datosi a fabbricare una casa, ed a fare altre spese inconsiderate, fu perseguitato dai creditori, per sodisfare ai quali, dette lezioni d' italiana Letteratura in Londra nel 1823, ed ebbe numerosa udienza, composta de' più ragguardevoli personaggi della Inghilterra. In seguito, pure per debiti, dovette cercar di nascondersi, e di procurarsi il vitto con articoli di giornali, e con prefazioni che andava facendo ai Classici italiani. Così ebbe origine il suo *Discorso storico sul testo del Decamerone*; così la *Commedia di Dante Alighieri illustrata* (3). In mezzo a queste

(1) Vedi ne' frammenti d' *Inni alle Grazie* alcuni versi dolcissimi, armoniosi e pieni di tutto il greco candore, co' quali si descrivono le delizie del lago di Como:

Come quando più gaio Euro provòca
Sull' alba il queto Lario, e a quel susurro
Canta il nocchiero, allegransi i propinqui
Liüti, e molle il flaüto si duole
D'innamorati giovani e di Ninfe, ec.

(1) Per porre in scena il furibondo Ajace,
Il fiero Atride, e l' Itaco fallace,
Gran fatica Ugo Foscolo non fe:
Copiò sè stesso, e si divise in tre.

(2) Questi *Saggi* furono tradotti da Camillo Ugoni.

(3) Questa illustrazione è divisa in cinque parti: I. *Discorso sul testo della Commedia:* II. *Stato civile in Italia a' tempi di Dante:* III. *Letteratura italiana nel secolo XIII:* IV. *Condizioni della Religione nell' età del poe-*

angustie, e fra gli studj lunghi e penosi dell' erudizione e della filologia, sorpreso da un' idrope si ritirò in una casetta di Turnham-Green, villaggio discosto circa due leghe da Londra, e quivi confortato dalle visite e de' suoi concittadini e degl' Inglesi che generosamente avrebbero provveduto a' suoi bisogni, se egli avesse accettato più che il necessario, morì ai 10 ottobre del 1827. Quella mattina istessa del giorno ferale fu visitato dal conte Capodistria, che si portava nella Grecia ad assumervi la carica di Presidente. Ma già sopito dal male non potè ricevere il conforto di vedere quell' illustre suo concittadino. La sua spoglia mortale fu deposta nel cimitero di Chiswich, ove una lapide postavi da Hudson Gurney ricorda in latino il nome dell' illustre defunto, e l' età; mentre si sarebbe dovuto far uso di quell' epitafio che egli stesso aveva preparato a sè medesimo sotto il nome di Didimo Cherico:

DIDYMI . CLERICI
VITIA . VIRTUS . OSSA
HIC . POST . ANNOS . ***
CONQUIESCERE . COEPERE

Dal fin qui detto si può facilmente dedurre quale fosse il vero carattere del Foscolo. Inquieto, turbolento, impetuoso, noncurante di quei riguardi sociali che bisogna pur rispettare se si vuol vivere in società, egli non trovò nè pace nè tregua in nessun luogo, e sotto nessun governo; cinico mordace, ed insofferente di ogni consiglio e di ogni rimostranza, non ebbe per amici se non quelli che di pacata natura poteano perdonare al grande ingegno, di cui era fornito, tutte le stravaganze della sua indole e della sua condotta. La sua stessa fisonomia, le maniere, il parlare, sembra che non prevenissero gran fatto, e tutto ciò vien confermato da un suo sonetto (1):

Solcata ho fronte, occhi incavati intenti,
  Crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto,
  Labbro tumido acceso e tersi denti,
  Capo chino, bel collo e largo petto;
Giuste membra; vestir semplice eletto;
  Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti;
  Sobrio, umano, leal, prodigo, schietto;
  Avverso al mondo, avversi a me gli eventi:
Talor di lingua, e spesso di man prode;
  Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso;
  Pronto, iracondo inquïeto, tenace.
Di vizj ricco e di virtù, do lode
  Alla ragion, ma corro ove al cor piace:
  Morte sol mi darà fama e riposo.

Per cominciare dalle prose del Foscolo, e dalla prima di esse, dall' *Jacopo Ortis*, dichiareremo francamente che esso è un romanzo immorale che tende ad ispirare l'odio alla società, il disgusto della vita, la dispe-razione ed il suicidio (1). « È reo (dice egli stesso in una prefazione all' Ortis), è reo chiunque fa parere inutili e triste le vie della vita alla gioventù, la quale dee per decreto della natura percorrerle preceduta dalle speranze ». Ma l' Ortis, giovane veneziano, che s' innamora di Teresa già fidanzata ad un ricco gentiluomo, dà le spalle al suo loco natio; arso dall' amore, malinconico, disdegnoso, disperato, va errando qual frenetico nella Toscana, nella Lombardia, nella Liguria, nella Provenza, nella Romagna, deliberato a darsi la morte quando la sua Teresa pronuncierà il giuramento che ad un altro la dee stringere Va a spirare per l' ultima volta il dolce aere dei colli Euganei; visita Teresa, e da lei si accomiata; dice l' ultimo vale alla madre in Venezia; ed alla fine si pianta un pugnale nel cuore in quella stessa casa che soleva abitare quando per la prima volta vide Teresa. E quest' Ortis è lo scrittore istesso per sua confessione. « Così (dal nome in fuori e dall' atto del suicidio consumato) lo scrittore rappresentò sè medesimo tal quale era ne' casi della sua vita, nell' indole e nell' età che egli aveva, nelle sue opinioni ed errori, e in tutti i moti tempestosi dell' anima sua, segnatamente in quei giorni ch' ei si avvicinava a passi deliberati verso il sepolcro ».

Un biografo del Foscolo, dopo aver levato a cielo lo stile di questo libro, ed affermato che seppe *unire alla forza ed alla concisione la flessibilità, la pastosità, lo splendore*, è costretto a confessare che vi si notano troppo spesso *interjezioni, periodi sospesi, mezze frasi, degli oh, ah, con puntini.... e che pare talvolta lo stile di un asmatico* (2). Questa maniera di scrivere,

ma: V. *Tavola cronologica intorno alla vita, alla fama ed alle opere di Dante*. Fu stampato tutto ciò che egli ne lasciò scritto.

(1) È il settimo fra i sonetti inseriti nella Raccolta delle sue poesie.

(1) V' ha, ad onta de' difetti che vi enumera il Maffei, nel romanzo del Foscolo de' pregi grandissimi che destarono l' ammirazione e un giusto interesse negl' Italiani: essi sono l' abborrimento della prepotenza e della tirannide, l' amor santo della patria, l' odio alla seduzione e ad ogni maniera di maleficio.

(2) *Vita di Ugo Foscolo* scritta da G. Pecchio, pag. 94 e 96.

rotta, contorta, artificiosamente dura, ha appestato la gioventù, come le massime e l'invenzione di questo romanzo le han guasto il cuore; onde il Cesarotti scriveva in questa sentenza al Barbieri suo dilettissimo discepolo: « Foscolo mi spedì la sua storia, che è una specie di romanzo intitolato: *Ultime Lettere di Jacopo Ortis*. Egli ha ben ragione di dire che lo *scrisse col sangue*. Io mi guarderò bene dal fartelo leggere, perchè è fatto per attaccare una malattia d'atrabile sentimentale da terminare nel tragico. Io lo ammiro e lo compiango. Ma parlando solo de l'opera, ella è tale che farebbe il più grande entusiasmo se si credesse di un oltremontano. Ella ricorda il Werther, ma può farlo anche dimenticare. Tu però déi astenerti rigorosamente da queste *Lettere* dolci venefiche ».

Possiamo dire del Foscolo che detta l'*Orazione* a Buonaparte pel Congresso di Lione, quel che Tullio diceva di Catone, *che maneggiava le cose della città, come se trovatosi fosse nella Repubblica di Platone, e non tra la feccia di Romolo* (1). Egli cerca la prisca temperanza dei Romani e la virtù dei Lacedemoni tra gli sfasciumi di una repubblica, mentre egli stesso ne dipinge i disordini; e sparge la meritata infamia sul rapinare e sulle violenze di coloro che sotto il velame di libertà si permettevano qualunque eccesso. Il suo discorso ribocca di lusso rettorico, e sente la pedanteria della declamazione, allorquando egli volendo piaggiar Bonaparte, lo mette al di sopra di Teseo, di Romolo, di Bruto, e lo pareggia a Tiberio, a Marc' Aurelio, a papa Leon X, e finalmente a Giove. Lo stile è pomposo, e qualche volta tumido, ed i periodi, imitanti lo strascico di quelli del Guicciardini, sono talora nemici dei polmoni (2).

Il *Discorso dell' Origine e dell' Ufficio della Letteratura* ha non pochi fiori di eloquenza qua e là sparsi, ma nel suo tutto può sembrare a taluno assai sconnesso ed oscuro. Al contrario la sua versione del *Viaggio sentimentale* di Sterne è dettata in uno stile limpido, candido, elegantissimo; e perciò, come scrisse uno de' suoi biografi, vuolsi riguardare, sì per la bella e forbita lingua italiana, e sì per esservi ritratta la finezza e lo spirito dello scrittore originale, come una delle migliori e più compiute cose che egli abbia fatte. Il *Discorso preliminare sul testo di Dante* è ben lontano da questa correzione; anzi è dettato in una maniera arcana, buia, strana, che annoia e travolge i più dei lettori in un labirinto di pensieri e di erudizione, in cui si smarriscono, e non possono cogliere e gustare che una qualche ingegnosa critica qua e là sparsa in quelle bolgie in cui si va raggirando.

Dovendo ora considerar Foscolo come poeta, premetteremo che nessuno meglio di lui ha saputo imitare quella schietta eleganza, quelle grazie vivaci insieme e gastigatissime che hanno renduto immortali i greci vati. Le due odi a *Luigia Pallavicini caduta da cavallo*, ed *all' Amica risanata*, sentono un certo greco sapore che t' innamora; e quantunque vieta ormai e nauseante riesca la mitologia, pure in que' versi ti si presenta vestita della più lusinghiera bellezza. Sono pur gentili quelle Grazie invocate ad apprestar balsami e lini odorati alla Dama, come un giorno adoperarono con Venere,

Quando profano spino
Le punse il piè divino.

Anche in que' frammenti d' *Inni alle Grazie* (1) la mitologia sobriamente introdotta t' incanta, e ti sembra mandar odore di soavissima ambrosia. Mentre però egli studiava e convertiva in succo e sangue i Classici greci, non trascurava i latini, pe' quali aveva quell' amore e quella reverenza che spira da quel sonetto sopra mentovato, per la sentenza capitale proposta contro la lingua latina. Il carme dei *Sepolcri* è frutto non già degli studj del Foscolo, ma dell' immaginosa sua mente, e della cupa melanconia del suo carattere; ed ha un andamento tutto nuovo, una tinta all' intutto originale. In esso il poeta assume un linguaggio misterioso, e si ravvolge in una meditata oscurità, le cui tenebre vennero diradate da un critico che

(1) Plutarco, *Vita di Focione*.

(2) Eccone il primo: « Perchè da coloro che nelle terre cisalpine tengono la somma delle cose, mi venne imposto di laudarti in nome del popolo, e di erigerti, per quanto può la voce di giovine e non affatto libero scrittore, un monumento di riconoscenza che ai posteri attesti Buonaparte istitutore della Repubblica Cisalpina, io quantunque del mio ingegno e de' tempi or licenziosi or tirannici diffidente, ma pieno dell' alto soggetto e del furore di gloria (furore che tutte le sublimi anime hanno comune con te), e infiammato dal patrio amore e dal voto di sacrificarmi alla verità, volentieri tanta impresa mi assunsi, sperando di trarla almeno in parte al suo fine, non con la disciplina dello stile, nè con la magnificenza degli encomj, ma liberamente parlando al grandissimo de' mortali ».

(1) Il Chiarissimo filologo F. S. Orlandini, con amore e studio lungo seppe riordinare sui manoscritti dell'autore, che il Mayer ricuperò in Inghilterra, tutto intero questo mirabile componimento alle Grazie. E però più non dovrassi appellare *frammenti d'Inni*, ma *Inno o Carme*.

imprese ad illustrarlo (1). Il Borgno ha dimostrato che Foscolo si è proposto di persuaderci che i sepolcri a' quali sia libero in ogni tempo l' accesso, ed in cui si possano distinguere i defunti con monumenti, giovano a fomentare ne' mortali l' amore della virtù e dell' umanità., Il tempo travolve e distrugge ogni cosa; onde per istremare quanto più si può il danno di questa distruzione, è d'uopo ergere monumenti che alimentino nei cuori la carità verso gli uomini dabbene che furono; non già verso i malvagi, la cui memoria è inutile ai viventi. Non si dee adunque accomunare la sepoltura dei cattivi e dei buoni, degl' illustri e degli oscuri, come avvenne in Milano, ove il Parini giace a canto del ladro che lasciò sul patibolo i delitti.

Le tombe ebbero origine col patto sociale, e furon conservate dalla religione verso gli estinti: esse accendono a forti imprese un forte animo; da esse esce una voce che sveglia gl' ingegni; e gl' Italiani la sentono entrando nella chiesa di Santa Croce di Firenze, ove stanno gli avelli del Buonarroti, del Galileo, del Machiavelli e dell' Alfieri. Spira l'amor patrio da questi monumenti, in quella guisa che le tombe di Maratona infiammavan ne' petti de' Greci il valore e l' odio contro i Persiani.

La memoria dei valorosi e dei buoni trionferà dei tristi. Le potenze del cielo e della terra si unirono per tôrre le armi di Achille ad Ulisse, cui le aveva concedute l' ingiustizia degli uomini, e per portarle al sepolcro di Ajace che le meritò. Che se il tempo distrugge i monumenti, la memoria delle virtù a cui erano consacrati vive immortale negli scrittori; e ne sia testimonio quel sepolcro d' Ilo celebrato per la sua giustizia, il quale fu scoperto dopo tante età dai viaggiatori, condotti dall' amor delle lettere a peregrinare pei campi inseminati dove fu Troja. « Ecco un poema dettato dall'estro, pieno di splendide immagini, di sublimi sentenze, di magnifiche digressioni, di maniere di dire ricche ed audaci, nel quale la collocazione delle cose sembra negletta, ma è accomodata al genere lirico, cui appartiene il poema ». Con queste parole il Borgno conchiude l'analisi dei *Sepolcri*.

In questo carme la fantasia del poeta sembra il lampo che illumina e passa; accenna e procede oltre, e con pochi tratti pennelleggia un quadro: il che si può scorgere principalmente da que' pochi cenni sul Galileo, sul Dante, sul Machiavelli, e dalla rapida pittura del fiero e taciturno Alfieri. Le apostrofi al Pindemonte, a Firenze, alla Musa del Parini; i portenti veduti fra i notturni silenzj da chi veleggiava lungo i campi di Maratona; il vaticinio di Cassandra, e la descrizione del cieco Omero che brancolando penetra negli avelli e abbraccia l' urne e le interroga, sono tutti parti di una mente sublime, immaginosa, e di un cuore profondamente penetrato del soggetto. La famosa elegia del Gray sopra un *Cimitero di Campagna* non comprende nè tanti nè sì vasti concetti. Ma ferale è la luce che splende ne' versi del Foscolo, ne' quali non si trova che il nulla delle cose umane, l'orrore della distruzione, l'eterno silenzio della morte, nè vi sorride la speranza, nè vi appare ombra dell'immortalità dell' anima, nè vi siede maestosa

> Religïon, senza la cui presenza
> Troppo è a mirarsi orribile una tomba (1);

come egregiamente cantava il Pindemonte, al quale come al Fòscolo era nato il pensiero di querelarsi dei Campisanti in cui non apparisse distinzione alcuna tra fossa e fossa, nè si scorgessero lapidi nè orme di uomo vivente che li visitasse. Udita la voce dell' amico, depone l' *Odissea*, e fa eco al suo Ugo cantando che le tombe non sono solamente pei morti ma anche pei vivi, e che la perdita delle persone più caramente dilette tormenta meno allorchè si possa temprare il dolore coll' ergere monumenti; anzi quanto più vicine sono le loro spoglie, tanto men lontane sembrano anche le loro anime, come si può vedere nelle sale sepolcrali della Sicilia e nei giardini inglesi. Nè solo le tombe sono un conforto, ma anche una scuola ai vivi, che in passando leggono le note sepolcrali, e volgono in mente *Della vita il brev' anno e i dì perduti;* onde è a desiderarsi che nelle città più illustri aprasi un sacro recinto dove quelli che oprarono più grandi cose possano giacere sul loro guancial di polve.

> Bella fu dunque e generosa e santa
> La fiamma che t' accese, Ugo, e gli estremi
> Dell'uom soggiorni a vendicar ti mosse.
> Perchè talor con la febea favella
> Sì ti nascondi, ch'io ti cerco indarno?
> È vero ch'indi a poco innanzi agli occhi
> Più lucente mi torni e mi consoli, ec (2).

(1) *Sul carme di Ugo Foscolo* Dei Sepolcri, *e sulla Poesia lirica,* dissertazione di Girolamo Federico Borgno. Si legge fra le *Prose e Versi* di Ugo Foscolo, pubblicati in Milano dal Silvestri.

(1) Pindemonte, *Dei Sepolcri*, v. 181-182.
(2) Pindemonte, *Dei Sepolcri*, v. 339 e seg.

Così il Pindemonte trattava con armonia più dolce e più patetica lo stesso argomento. Era poi terzo fra cotanto senno Giovanni Torti, discepolo prediletto del Parini, che lamentava col Foscolo la sorte delle reliquie del venerando suo maestro, a cui la patria non aveva posto *nè ombra*, *nè pietra*, *nè parola*. Istituisce poscia un argutissimo paragone fra i due poeti che con sì mesta armonia avevano cantato i sepolcri; e trova Pindemonte in una valletta amena che lento passeggia, ed al ciel levando gli occhi di cara lagrima stillanti, ad or ad or sorride; mentre Ugo, disdegnoso di limiti, trascende su pe' massi e pe' dirupi, e giunto perigliando di balza in balza al più sublime giogo, si posa, e tutta la terra discorre di uno sguardo. Tutta l'arte di lui sta nell'occultar l'ordine, sicchè a stento i leggitori lo discoprono; Ippolito al contrario lo mostra aperto e nudo, nè mai trascura gli anelli della catena. Finalmente il Torti apostrofando il Foscolo, lo conforta ad accomodarsi all'umana intelligenza, ed a non privar l'uomo della più dolce consolazione, della speranza dell'immortalità, che è il balsamo che sana tutte le sue piaghe:

Sublime austero ingegno; a suo talento
Gracchi la turba: di sovran poeta
Debito serto avrai. Sol ti ricordi
Ch'uomo ad uomini parli; e foggiar gli altri
Su quel che in tuo pensier tu ti creasti
Più che umano modello, indarno speri.
E anco aggiugner vorrei: Perchè sì eccelso,
E amator sempre di ogni eccelsa cosa,
Delle umane speranze oltre alla tomba
Spinger il volo non curasti? Indarno
Mille di ciò colla feconda mente
Sai cumular difese; io non t'assolvo (1).

Il Foscolo non ha côlto nel tragico arringo quegli allori di cui si cinse la fronte nel lirico. Nel decimo tomo del Teatro Italiano applaudito si legge il suo *Tieste* con note che lo encomiano; ma ora sarebbe difficile il sostenerne la lettura. L'*Ajace* fu bensì rappresentato, ma non ci venne fatto di vederlo; e solo ci resta la *Ricciarda* (2), il cui soggetto è cavato dalla storia del medio evo. L'autore vi si mostra sempre in mezzo ad una funerea luce, e ci dipinge un padre snaturato che svena la propria figliuola. Si narra che in Guido, disperato per amore e suicida ambulante, il Foscolo abbia voluto di nuovo ritrar sè medesimo. I personaggi s'aggirano sempre fra tombe e sepolcri, e sempre parlano di morte. Non mancano alcuni bei dialoghi, e se dobbiamo credere ad un biografo, la verseggiatura è forse migliore di quella del Monti e dell'Alfieri, perchè tiene il mezzo infra le due, schivando l'aridità dell'uno e la troppa fioritezza dell'altro.

(1) Torti, *Epistola sui Sepolcri*, a Giambattista De Cristoforis. Il Torti inoltre ha pubblicato una traduzione in terza rima dell'*Oinamora* di Ossian, il *Carme sulla Passione di Gesù Cristo*, già attribuito a Lattanzio Firmiano, rifatto in terzine; il *Sermone sulla Poesia*, che abbiamo sopra citato; e la *Torre di Capua*, novella in otto canti ed in ottava rima.

(2) *Ricciarda*, tragedia di Ugo Foscolo, dedicata a lord John Russel. Londra, 1820.

Maggiore celebrità si riprometteva il Foscolo dalla versione di Omero, in cui si era proposto di sostenere l'energia colla brevità; tenendo così una via diversa da quella battuta dal cavalier Monti, il quale, più che dei nervi, si era curato di quella grande ricchezza di stile, per cui scorrevano dalle labbra dell'Epico greco *Più che mel dolci d'eloquenza i fiumi*. Ma non pubblicò che il primo ed il terzo libro; quantunque scrivesse da Londra (26 settembre 1826) al marchese Gino Capponi, che ne aveva allora fatti e finiti nove libri, che oggimai dopo studio moltissimo non gli sembravano *indegni del mondo* (1).

L'*Epistola* di Catullo ad Ortalo e la *Chioma di Berenice* sono tradotti con versi armoniosi e gravi; e nella prima è conservato l'affettuoso dolore del latino poeta che piange la morte del fratello, e nella seconda la grand'arte con cui il greco poeta seppe velare l'adulazione che metteva in cielo la chioma di quella reina. Ma le Varianti, le Note, i Discorsi, le Considerazioni che accompagnano questo volgarizzamento sono dettate con una erudizione che ora è accattata, ora poco esatta ed ora di puro lusso (2). Nello spiegare, a cagion d'esempio, *bonum facinus* di Berenice egli segue il famoso E. Q. Visconti; ma confessa di aver conosciuto l'opinione di questo archeologo non già considerandone le ragioni, sibbene conversando col cavalier Luigi Lamberti (3), il che mo-

(1) Il primo libro fu pubblicato in Brescia col titolo: *Esperimenti di traduzione dell'Iliade*, ed il terzo nell'*Antologia* di Firenze (ottobre del 1821). — Fra i Mss. labronici havvi la versione finita di tutto il libro secondo e parecchi squarci di altri libri.

(2) *La Chioma di Berenice*, poema di Callimaco tradotto da V. Catullo, ed illustrato da Ugo Foscolo. Milano, 1803.

(3) *Anne bonum oblita es facinus, quo regium adepta es*
Conjugium, quo non fortius ausit alis?
CATULLUS, *De coma Berenices* v. 27.

Vedi l'*Iconografia Greca* del Visconti, vol. III, cap. 18, *Re d'Egitto*, § 7, *Berenice Evergetide*, pag. 320 e 321 dell'edizione milanese del 1825. L'opinione poi di Achille Stazio che l'*ales*

strerebbe la verità di quanto egli ha affermato: che *poche cose aveva detto da vero, molte da scherzo, e parecchie nè da vero, nè da scherzo, le quali poteano essere dette e non dette*. E certamente egli avrebbe potuto tralasciare certi sarcasmi contro la religione e contro i suoi ministri, e certe dottrine contro i libri di Mosè; e rivolger tutta l'attenzione ad interpretar nettamente alcuni passi dei Classici latini, se voleva che il suo lavoro fosse considerato *come tentativo del metodo di studiare i Classici sole fonti di scritti immortali;* giacchè queste sono parole tratte dalla sua Lettera al Niccolini, che sta in fronte al volgarizzamento.

CAP. IV.

Cenni sugl'improvvisatori e sul Gianni. — Vita e *Poesie* di Giovanni Fantoni detto *Labindo*. — Digressione sui *Fasti della Grecia* del prof. Mezzanotte. — Angelo Mazza. Sua vita e sue Opere. — Clemente Bondi. Sue vicende e *Poesie*. Sue traduzioni delle Opere di Virgilio e delle *Metamorfosi* di Ovidio. — Luigi Lamberti. Notizie intorno alla sua vita. Sue *Rime* e traduzioni dal greco. *Prose*. Edizione magnifica di Omero da lui procurata, ed eseguita dal Bodoni in Parma. — Luigi Cerretti. Cenni biografici intorno a questo scrittore. Sue *Poesie* Sue *Prose*. Pensieri del Cerretti intorno all'eccellenza delle lettere italiane.

Se non avessimo divisato di ristringere il nostro lavoro agli estinti, dovremmo unire all'onorata schiera del Monti, del Pindemonte e del Foscolo il celebre Alessandro Manzoni, l'illustre nipote dell'autore *Dei Delitti e delle Pene*. In un suo poemetto giovanile intitolato l'*Urania* egli cantò, che bramava ardentemente che l'Italia un giorno lo aggiungesse al sacro drappello de'suoi vati; ed ora ei si vede alla testa di que'pochi che con successo coltivano la poesia; anzi tutti li soverchia, e ad essi qual gigante sovrasta; egli che co'suoi *Inni sacri* diè l'esempio di una nuova lirica; e calzando il coturno liberava la tragedia da noiose pastoie, e la conduceva ad un alto grado di eccellenza nei cori principalmente e nella sostituzione dell'amor coniugale a quella passione sdolcinata ed illegittima che per lo più dominava nei drammi. Ma essendoci noi imposto silenzio intorno ai vivi, dobbiamo oltrepassare quest'altissimo poeta per ragionar di molti altri che senza essere sommi, salirono però in rinomanza per le loro opere poetiche (1).

Di Francesco Gianni non faremo motto che per confermare sempre più la verità, che gl'improvvisatori, ben lungi dall'acquistarsi fama eterna, non destano che un rumor breve; e se ne debbono star paghi ai vani plausi di un momento. Chi *stans pede in uno* recita le centinaia e migliaia di versi, bisogna pur che scorra limaccioso, che mescoli molta scoria a pochissimo oro, che in lui sieno molte cose che avresti voluto sceverare, come avveniva di Lucilio che sopra un piè dettava dugento versi:

. . . . *in hora saepe ducentos,*
Ut magnum, versus dictabat stans pede in uno:
Cum flueret lutulentus, erat quod tollere velles
Garrulus, atque piger scribendi ferre laborem;
Scribendi recte (1)

Il Giordani pertanto non temette di affermare che la professione degl'improvvisatori non è altro che *ludus impudentiae;* che

equus che portò in cielo la chioma sia Zefiro (e non lo struzzo, come avvisava il Monti) venne sostenuta dal Visconti stesso, ed adottata dal cav. Dionigi Strocchi, egregio traduttore di Callimaco.

(1) Notiamo qui solamente le opere poetiche del Manzoni raccolte in un volume in Firenze. Tragedie due, ossia il *Conte di Carmagnola*, e l'*Adelchi*, con un discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia — *In morte di Carlo Imbonati*, versi a Giulia Beccaria madre dell'autore — *Urania*, poemetto — Inni sacri, o *Il Natale, La Passione, La Risurrezione, La Pentecoste, Il Nome di Maria* — *Il cinque Maggio*, ode sulla morte di Napoleone — *Strofe* da cantarsi da un coro di giovanetti alla prima Comunione. — Un Canto politico. —

(1) Horatius, *Satirae*, libro I, 4, v. 9-13.

solutissimamente e in ogni maniera riesce impossibile parlare *d'ogni cosa improvviso bene*; che lo spander copia di versi non meditati ed ottimi e duraturi sarebbe un portento che non si dà; che il gittar di bocca versi meno che mediocri è abito che facilmente da ognuno si può acquistare; che una successione ordinata di buoni pensieri, che proprietà d'ingegno non volgare ed acquisto di molte fatiche, non potrà mai, checchè ne dicano i ciurmatori, ottenersi per un *subitaneo furore;* per una *repentina ispirazione*; che non v'è altro furor che l'ingegno, non altra ispirazione che dallo studio; e non v'è nè ingegno nè studio che possa operare senza tempo. Sarebbe una presunzione il presentarsi a rispondere anche in prosa sovra qualunque soggetto; nè vale l'esempio dei Parlamenti e delle Camere d'Inghilterra e di Francia, ove non si parla subitamente di qualunque cosa; ma di certe speciali materie, alle quali si entra nel consiglio già preparati. Quelle aringhe poi sono stampate, ed è notissimo che innanzi alla stampa sono emendate. Nelle arti d'altronde non si cura il presto, ma il bene; ed è celebre quel che Plutarco narra di Apelle. Uno sgraziato pittore mostrata ad Apelle una sua figura disse: *Or ora l'ho dipinta e ben tosto.* — *Ben conosco* (rispose Apelle) *senza che mel dicessi, che tosto e in fretta dipinta fu; anzi fo io maraviglia che non ne abbi fatte molte simili a questa* (1). Se poi non si tratta solo d'improvvisar versi, ma tragedie, compatiremo quelli che gridano alla ciurmeria, perchè il solo eleggere l'argomento è indagine difficilissima e lunga. Le quali cose tutte, esposte con franchezza ed eloquenza da un illustre prosatore (2) abbiam voluto qui ripetere, perchè i giovani che hanno sortito dalla natura una larga vena, non si guastino coll'improvvisare, che per noi suona quanto lo *strapazzare*, e studino, e nulla scrivano che non sia meditato.

Il Gianni era improvvisatore, ed *improvvisatore Imperiale*, e questa sua professione gl'impedì di trar profitto dalle doti della natura, la quale *dal canto suo aveva fatto di tutto per formarne un grande poeta*, come ha affermato il Monti. « Ma il solo fondamento della natura senza il concorso dell'arte non farà mai un sommo poeta (soggiunge egli). Che se il Gianni rinunciando alla ciurmeria dell'improvvisare, siccome io stesso mille volte lo consigliava, si fosse dato allo studio dell'idioma latino, primo elemento del linguaggio nostro poetico, onde formarsi uno stile casto e severo; se mandando al diavolo quello strano suo Young, in cui erasi innamorato perdutamente, si fosse accostato alquanto alle scienze, a quelle particolarmente che hanno immediati contatti coll'eloquenza, e senza le quali i voli della fantasia non riescono che delirj; il Gianni confortato di buona filosofia e di stile non convulso, non matto, avrebbe potuto cogliere senza contrasto uno dei più scelti allori del Parnaso italiano (1) ». L'oblio in cui caddero le poesie del Gianni, e principalmente quelle sulle battaglie (2) di Napoleone, ha giustificato il giudizio del Monti, e quanto sopra abbiamo detto degl'improvvisatori.

Daremo principio all'enumerazione dei poeti che non furono celebri al par del Monti e del Pindemonte, ma che lasciarono indelebili orme, coll'oraziano Fantoni (3) noto anche sotto il nome arcadico di *Labindo.* Egli nacque, correndo l'anno 1759, in Fivizzano, terra del Ducato di Massa e di Carrara, dal conte Lodovico e dalla contessa Anna di Silva. Imparò gli elementi delle lettere prima nel Collegio di Subiaco, poscia in quello che si chiama Nazzareno di Roma. Uscito appena dalle scuole pubblicò alcuni saggi di poesia che vennero applauditi. Trasferitosi in Firenze, vi ottenne un impiego nella segreteria di Stato; ma annoiandosi nel trattar gli affari, passò nel Piemonte, e vi militò per qualche tempo sotto le bandiere del Re di Sardegna. Disgustato anche dal mestiere dell'armi, si consacrò interamente alla poesia, e pubblicò gli *Scherzi*, che chiarirono la vivacità del suo ingegno poetico e la ricchezza della sua vena. Passato a Napoli, diede alle stampe quell'ode che ha per titolo *Sullo stato d'Europa nel 1787*, che gli cagionò qualche disgusto per quella strofa:

Tinge di tema l'avvilita faccia
Scherno del Prusso il Batavo discorde;
Le labbra il Franco per vergogna morde;
L'Anglo minaccia.

(1) Il filosofo di Cheronea riferisce questa sentenza del greco pittore, per mostrare che il *concedere a' fanciulletti il ragionare* extempore *sarà cagione per l'avvenire che dicano mille vanità.* — *Dell' allevare i figliuoli:* Opuscoli di Plutarco volgarizzati dall'Adriani, tomo I dell'edizione milanese del 1725, pag. 15.

(2) *Intorno allo Sgricci e agli improvvisatori in Italia.* Opere del Giordani. Rovigo, 1727. tomo III.

(1) Monti, *Lettera a Saverio Bettinelli.*

(2) In queste *Battaglie* il Monti diceva di non aver trovato che *una continua battaglia del cattivo gusto col buono, e la perdita di quest' ultimo.* Lettera citata.

(3) Intorno alla vita del Fantoni vedi le notizie premesse da Davide Bertolotti alle sue Poesie pubblicate dal Silvestri, e la raccolta delle stesse Poesie che porta la data d'Italia del 1823.

Tornato in patria, godeva tranquillamente della fama che gli avevano procurato i suoi scritti, quando scoppiò la Rivoluzione, le cui massime furono da lui caldamente abbracciate, e senza alcuna moderazione professate nelle *Odi repubblicane*. « Le piazze di Milano e di Modena, dice il Bertolotti, lo intesero predicar la popolare autorità, ed in quest' ultima città rammentasi ancora la radunanza di ragazzi da lui fatta, armati di fucili di legno, che egli chiamò il *Reggimento della Speranza*, e per cui scrisse un inno che andò a stampa e che cominciava:

Ora siam piccoli, — ma cresceremo.

Di lutto e di guai a lui divenne sorgente una tale esaltazione di fantasia. Arrestato in Milano, e quindi trasferito e trattenuto per qualche tempo nella cittadella di Torino, poi ramingo per diverse città d' Italia, e finalmente esule in Francia, a caro prezzo ei pagò il culto da lui prestato ad una Dea che egli prese per la Libertà ed era in vece la Licenza ».

Dopo il ritorno dei Francesi nell' Italia, il Fantoni fu eletto nel 1800 professore di Letteratura italiana nell' Università di Pisa; ma nel seguente anno fu escluso da quella cattedra. Ritiratosi in patria, ottenne la carica di segretario dell' Accademia di Carrara, e la sostenne con onore, senza interrompere i suoi studj, fino al 1807 in cui fu rapito dalla morte.

Ci sembra che ben si apponesse il critico della *Biblioteca Italiana* (1) affermando che egli non meritava l' onorando titolo di *Orazio Toscano*. Imperocchè se egli si considera come imitatore di questo grande poeta latino, non possiamo lodarlo, e per aver messe a sacco le sue odi, e per averne ripetute le massime epicuree, e per essersi da lui tenuto discosto e nella vivezza delle immagini, e nella elezione delle parole, e nel temperato e saggio uso degli epiteti, i quali troppo profusi non abbelliscono il concetto, ma lo snervano. Si è già da un altro scrittore fatto un confronto tra due odi del Venosino, che son riputate come le più vaghe e gentili, e due del Fantoni, che è distante dal suo maestro come lo è una copia dall' originale; e dove il poeta latino è gastigatissimo, l' italiano dà nel lubrico e nel basso (2).

(1) *Biblioteca Italiana*, tomo XXXVIII, pag. 25 e 331, anno 1825.

(2) *Saggio sulla Storia della Letteratura italiana nei primi 25 anni del secolo XIX*, pag. 50, 51. Il confronto si fa tra l' ode IX del libro III d' Orazio ed il Dialogo tra Labindo e Licoride; e tra l' ode XIII del libro IV e quella del Fantoni ad una vecchia veneta che pretende di far la giovine.

Ma sarebbe un' ingiustizia il negare che talvolta egli sia riuscito a tradurre o ad imitar felicemente il Lirico latino, quantunque abbia ardito di scegliere i confronti più difficili. Nell' ode a Melchiorre Cesarotti egli, a cagion d' esempio, fa una digressione sulle *Danaidi* e sopra *Ipermestra*, e toglie di peso tutti i concetti da Orazio; anzi lo vien traslatando con bella maestria in qualche parte; mentre in generale lo segue con passi ineguali. Eccone due strofe (1):

Una de multis, face nuptiali
Digna, perjurum fuit in parentem
Splendide mendax, et in omne virgo
Nobilis aevum;
Surge, quae dixit juveni marito,
Surge, ne longus tibi somnus, unde
Non times, detur: socerum et scelestas
Falle sorores.

Una fra molte al genitor crudele
Splendida seppe preparar menzogna;
L' amante a morte, e sè rapir fedele
Alla vergogna.
Sorgi, ella disse, dal fatal riposo,
Pria che le cure del mio cuor sian vane;
Sorgi, e deludi inaugurato sposo
L' empie germane.

Si encomia da alcuni la varietà dei metri che il Labindo ha saputo introdurre nelle sue poesie; e ben s' appongono in parte, essendo non pochi di essi veramente attagliati al soggetto; come quando nel *Vaticinio* a Sebastiano Biagini di Lerici egli sceglie un' armonia propria di un ispirato:

Lungi, profani. Ti assidi, e tacito,
Biagini, ascolta. Le selve tremano;
Voci dall' antro ignote.
Mugghiano! Un Dio mi scuote.
S' ergon le chiome. Rabbia fatidica
M' inonda il petto. Qual luce insolita!
Chi mi squarcia l' oscuro
Vel che cuopre il futuro ?

Ma in altre odi ed in altri inni se non segue i metri consueti, urta o nello strano, o nel duro, o nel pedestre, come si scorge nell' ode a Francesco Saverio Petrucci che comincia: *Il Saggio amico del Vero, stabile*, ec., e principalmente nell' inno *All' Essere supremo*, che è una meschina parafrasi di un inno francese. Chi mai si potrà sentire solleticato l' orecchio da questi versi?

(1) Orazio, *Odi*, libro III, XI.

Al mondo i fondamenti — tu sovra i mar posasti,
Vibra tua mano i fulmini — e discatena i venti;
Tu splendi entro del sole — la cui fiamma feconda
Nutre tutti i viventi.

Le canzoni patriottiche di Labindo non sono dettate da quella vena o da quella ispirazione che solo possono derivare da azioni veramente eroiche, e non da una libertà sfrenata, che ama la licenza ed apre il varco alle rapine degli scaltri avari, ed alle pazze gioie di chi vorrebbe innovata ogni cosa benchè sacra e cara ai popoli. Ben più sublime può essere il canto di colui, che, compreso da vera carità del natio loco, esalta gli sforzi di una nazione la quale vendica e protegge i suoi antichi istituti e l'avita sua gloria. Il risorgimento della Grecia o la lotta della Croce contro la Luna crescente è uno di quegli argomenti suscettivi della più alta poesia, ed il professore Antonio Mezzanotte, che aveva trattato la cetra di Pindaro (1), intuonò un inno sopra ciascuno dei fatti più cospicui della greca guerra, che sottrasse quel popolo cristiano al giogo dei Musulmani, ed innalzò un novello trono a quel Principe valoroso e saggio, a cui avemmo la ventura di dedicare questa seconda edizione della nostra istoria.

Ogni eroica impresa di quella tremenda lotta ha fornito al Mezzanotte l'argomento di un lirico canto (2). La morte del greco patriarca Gregorio, trucidato in Costantinopoli nel 1821; il movimento generale della Grecia destato principalmente dagli inni pieni di pindarico fuoco del tessalo Riga, che novello Tirteo chiamava alle armi i bellicosi suoi concittadini (1); le vittorie di Odisseo nella Beozia e nella Focide, e la morte generosa di Anastasia giovinetta di Patrasso, che confessando la cristiana fede spirò come in estasi prima che il carnefice la toccasse; l'ardire dei novanta Greci che condotti da Niceta, come già un tempo i trecento da Leonida, sbaragliarono più di tre mila nemici alle gole del Trochos, ed acquistarono a quel greco capitano il titolo di *Turcofago*, ossia divoratore dei Turchi; e la vittoria delle Termopoli, in cui duemila cinquecento Greci sconfissero diciottomila nemici, sono tali fatti da accendere la fantasia del poeta, che a ciascuno di essi ha dedicato un inno. Nel leggere questi versi siamo come trasportati nell'antica Grecia; e l'ultimo trionfo ci spinge a scrivere sulla tomba di quei pochi prodi che perirono alle Termopoli l'epigramma di Simonide sui trecento, che meritò l'onore di essere traslatato da Cicerone:

Dic, hospes, Spartae, nos te hic vidisse jacentes,
Dum sanctis patriae legibus obsequimur (2).

Seguono i canti sulla presa di Tripolitza capitale del Peloponneso, che vide il sangue scorrere a rivi; sulla memoranda impresa di Costantino Canaris di Psara, e di Giorgio Pepinis d'Idra, che incendiando col lor brulotto la nave ammiraglia dei Turchi nel canale di Scio, vendicarono in parte le orrende stragi commesse in quell'isola (3); sulle vittorie dei prodi Suliotti che libera-

(1) *Le Odi di Pindaro* tradotte ed illustrate da Antonio Mezzanotte professore di lettere greche nell'Università di Perugia, tomi quattro. Pisa, presso Niccolò Capurro, 1819. — Questa versione oltre che ha il vantaggio di avere il testo a fronte, e di essere corredata di molte ed erudite annotazioni, fu illustrata dal prof. Giambattista Vermiglioli con medaglie incise e risguardanti o l'atleta lodato, od il giuoco in cui vinse, o la patria, o qualche particolare favola od istoria che sia il soggetto luminoso de' principali episodj. Il Mezzanotte poi preludeva in certo qual modo alla seconda sua opera dei *Fasti della Grecia* con quelle parole che si leggono nella Dedica: « Niuno scrittore risvegliar potrebbe nella mente e nel cuore de' Greci le rimembranze delle antiche memorie quanto il grande Cantore di Tebe.... Possano i giovani Greci che crescono alle speranze della patria accendersi degli alti sensi inspirati da Pindaro! »

(2) *Fasti della Grecia nel XIX secolo.* Poesie liriche del professore Antonio Mezzanotte. Pisa, 1832.

(1) I seguenti versi sono tradotti da un inno di Riga.

E fino a quando immemori
Di noi starem sì lenti,
Come leon giacenti
Ne l'ira a sospirar?
D'Idra e di Psara accorrano
Gli eroi su ratte navi
D'incenditrici folgori
Terribilmente gravi.
O voi d'Olimpo e d'Agrafa
Aquile invitte, uscite;
Magnanimi venite
Delfini o voi del mar.

Movimento generale della Grecia,
N. II, st. 15, 16.

(2) Cicero. *Tusculanae Disputationes*, libro I, cap. 42. — *Anthologia Graeca*, III, 5.

(3) Ma del lampo già move più rapido

rono la diletta loro patria, Suli, e tutta la Selleide, operando prodigi di valore; sulla sconfitta dell' esercito maomettano all' angusto passaggio del Tretè nella invasione dell' Argolite; e sul trionfale traslocamento della Croce di Costantino dall' isola di Samotracia ad Idra. Quest' ultimo avvenimento ha un non so che di maestoso e di patetico, che commuove e scuote l' anima coi più dolci sensi di religione. L' ammiraglio Miauli dopo aver fatto soffrire danni gravissimi alla flotta musulmana, volle che fosse ad Idra trasferita la Croce di Costantino, mal secura nell' isola di Samotracia:

Vuol che la Croce dell' Egeo per l' onde
Si adduca in Idra a più secura sede.
Fama l' annunzio ratta ne diffonde,
E splender gioia in volto a ognun si vede:
Gli abitator delle felici sponde
Si apparecchian d' amor pieni e di fede,
E d' ogni colpa mondi il cor tranquillo,
Tutti ad accoglier l' immortal Vessillo.
Non co' leviti suoi reduce un giorno
Bramò Israel così del Nume l' Arca,
Come i prodi Idrïotti il pio ritorno
Desïâr del magnanimo Navârca,
Che della luce del valore adorno,
Lieto adducea su glorïosa barca,
Tolto al furor d' iniquo popol crudo,
Dell' Ellade redenta il saldo scudo.

La navigazione dei Greci, che trasportano quel venerando pegno in mezzo all' onde quete; l' ansietà con cui l' aspettano gli abitanti d' Idra; la festa che fanno quando la veggono comparire (1); la venerazione con cui la accolgono; gli inni che innalzano alla Triade ed alla Vergine Maria; i giuramenti di difendere la patria, che conseguitano le preghiere, alimentano sempre e sostengono la sublimità di questo carme, che tutto spira religione e celeste tripudio.

Le donne nella Grecia emularono il valore degli uomini sia nel difendere la patria, sia nel soffrire qualunque tormento, anzichè o rinnegare la fede cristiana, od essere condotte in ischiavitù. In Salonnicco la sposa del capitano Tassos fu posta in un sacco pieno di serpi, perchè ricusava di abbandonare la cristiana religione, e per lo stesso motivo sei donne furono condannate a morire di fame chiuse in un sotterraneo; onde per queste eroine si rinnovarono gli antichi supplizj del sacco dei parricidi e della sepoltura delle Vestali (1). In Regniassa la valorosa Suliotta appellata Despo, chiusa in una torre che non si poteva difendere, ed osservando la carnificina che i Turchi facevano al di fuori delle sue compagne, chiese a quelle che le stavano al fianco se preferivano la morte alla schiavitù ed all' obbrobrio; ed avendo esse risposto di voler morire, si pose insieme a sedere sopra un cassone pieno di polvere, e lo fece saltare in aria colla torre.

Marco Botzaris, prima dell' assalto notturno in cui sbaragliò gli Ottomani sulla pianura di Carpenitza, imbandì a' suoi dugento quaranta Suliotti un convito simile a quello a cui Leonida aveva invitati i suoi Trecento, ai quali aveva detto: *Desiniamo qui lietamente, o miei cari compagni; questa sera ceneremo con Plutone.* Dopo il convito li fece bagnare nel fiume Campiso; li incoraggiò con una militare aringa che la storia ci ha conservato, e che il poeta ha fedelmente tradotto; e piombò sul campo degli Ottomani come Leonida su quello dei Persiani, ed al par di lui cadde, e non meno di lui fu onorato da tutta la Grecia e da tutto l' incivilito mondo. Le similitudini del leone che entra in un aperto ovile (2), del turbine che schianta una selva (3), e dei Greci che ten-

Costantin, già si appressa a la nave,
E v' annoda il battel formidabile,
Che ha di folgori ascose il sen grave:
Sveglia il foco fatal, riede al fido
Stuol seguace, e ringraziane il ciel;
E passando saluta d' un grido
L' empio Duce dell' oste crudel.
L' Idriotto battello anch' ei celere
D' una nave alla prora si apprende:
Sen distacca indi ed erra flammifero
Ed in altra s' incontra e l' accende.
Ignee sembran comete rotanti
Senza fren per l' aereo sentier, ec.

La memoranda impresa di Costantino Canaris di Psara, ec N. VII, st. 4, 5.

(1) « Ecco la Croce » alle turbe esultanti
Gridò il Pastor, mentre a incontrarla mosse;
E a quel suo grido che lontan si stese,
« Ecco la Croce » replicar s' intese,

Il trionfale traslocamento della Croce, ec. N. XI.

(1) Oh! salve, o Greca invitta,
Che per letal veleno,
Da mille angui trafitta,
Salda in tua fe dal seno
L' alma esalasti alfin.
Salvete, o voi, che languide
Per digiun lungo e grame
Patiste in duro carcere
La memoranda fame
Del misero Ugolin.

Le Greche Eroine, N. XI.

(2) Lion parea, di fulva chioma adorno,
Che dal digiun sospinto e d' ira pieno,
Entra in aperto ovil tacito e ardito,
E d' agne sgozza un vil gregge assopito.

(3) Turbine che dal ciel veloce piomba
Chiomate a flagellar foreste annose,
Ch' arbori schianta impetuoso e romba,
E fa fuggir le belve paurose, ec.

tano di salvare il cadavere di Patroclo coi Suliotti che sottraggono ai Turchi quello di Marco, sono vive e dettate da forte fantasia (1).

Appaion ora in sulla scena trionfale i due ammiragli Sakturi e Miauli, che riportarono vittorie navali degne di sempiterna ricordanza sopra le due flotte turca ed egiziana dopo l'eccidio di Psara; e di nuovo ci si appresenta Niceta il Turcofago, che colse nuovi allori nella battaglia, quando ai 17 aprile del 1825 sbaragliò il Pascià di Romelia uscito d'Orta ad invadere la Grecia occidentale. Ma il teatro del più grande valore dei Greci fu Missolungi, sotto le cui rovine essi giurarono di seppellirsi, come fecero in gran parte dopo aver sostenuto tutti i travagli di un lungo assedio, e gli orrori della fame. Tre canti sono consacrati a questo celebre avvenimento; nel primo si esaltano le imprese arditissime degli Elleni nella difesa delle isolette Vassilladi, Ntulma, Poros ed Anatolico; nel secondo la vittoria da loro riportata nel combattimento di Clissova; nel terzo l'eroica intrepidezza de' difensori di Missolungi, e la miserevole rovina dell' espugnata città, da cui escono pochi prodi, i quali dopo aver superati infiniti pericoli giungono a Salona, rinnovando il portento della ritirata dei diecimila (2).

L'eccidio di Missolungi fu in certo qual modo riparato dal valore dei Greci nella battaglia alle gole di Leondari, dalla sconfitta degli Egiziani a Sparta, dalla vittoria di Caraiskaki nella valle di Arakova, che formano il soggetto di altrettante poesie. L'assedio di Atene fu poi memorando al par di quello di Missolungi; e la caduta dell'Acropoli venne ritardata e dai trionfi di Caraiskaki, e dal valore del presidio, che ne uscì con patti onorevoli. Niceta sconfisse di nuovo gli Egiziani alle gole di Dervenaki, e sotto le porte di Modone; ma tutti questi sforzi sarebbero tornati vani senza il soccorso delle tre Potenze (Russia, Inghilterra e Francia) e senza la battaglia di Navarrino, che è celebrata non solo dal nostro poeta, ma anche dal marchese Giuseppe Antinori in un dramma intitolato il *Pubblico voto*. Sorge finalmente una nuova era per la Grecia; « che tolta già dalle tre alleate Potenze alla schiavitù dei Turchi col Trattato di Londra, soccorsa e salvata nella memorabile battaglia di Navarrino, rassicurata nella propria indipendenza dalle vittoriose armi de'Russi non lontano da Costantinopoli, retta con vigile cura dal defunto suo Presidente (conte Giovanni Capodistrias, ampliata quindi con altro trattato, ne raccoglie oggi il frutto di sì grandi beneficj per l' auspicatissima elezione al trono della patria dei Pericli e dei Milziadi, nell'augusta persona del Principe Ottone di Baviera, che ricco delle virtù del magnanimo suo padre, la ricondurrà all'antico splendore, sgombra alfine ogni nube di civile discordia » (*). Il poeta adunque scioglie un inno alla Nuova Grecia, e sparge alcuni fiori sulla tomba del conte Capodistrias, che cadde miseramente sotto il pugnale degli assassini.

Tali sono i poetici argomenti che la Grecia rigenerata offre ai voli di una pindarica fantasia; argomenti che non riguardano soltanto le armi e la ragione di Stato, ma anche la religione, dipingendo la tremenda lotta tra la Croce e la mezza-Luna, tra il Cristianesimo e l' Islamismo. E qui (per tornare al nostro paragone) le idee sono assai più determinate che nelle canzoni di Labindo, ove si celebra una libertà troppo licenziosa, che non è accompagnata dalla religione.

Angelo Mazza non ebbe già, come il Fantoni, il soprannome da un poeta che imprendesse ad imitare, ma dalla materia che cantò venne appellato il *Poeta dell' Armonia*. Nato in Parma ai 21 novembre dell' anno 1741, terminati appena gli studj, pubblicò la versione del poemetto inglese di Akenside sul *Piacere dell' immaginazione*, dedicandola all'incomparabile Frugoni; il che gli trasse addosso l' ira dello stizzoso Baretti, il quale così di lui scrisse e del suo lavoro (1). « Non voglio pormi a tartassare nè quell'ampollosa e matta dedicatoria, nè la traduzione,

(1) Sì feroce conflitto un dì fu visto
Di Patroclo dappresso al morto frale:
Si scagliavano i Teucri a farne acquisto,
Qual veltri su ferito irto cinghiale:
Ma pronti all' uopo i Danai, commisto
Di lor braccia il vigor, con zelo uguale
Ne sollevar la spoglia, che d' Achille
Trasse dagli occhi dolorose stille.

Marco Botzaris nella pianura di Carpenitza, N. XII.

(2) Così que' prodi che del Perso infido
Le ingrate un dì lasciàr barbare arene,
Varcato il Tigri e dell' Eufrate il lido,
Con quel vigor che libertà mantiene,
Rivider Grecia e miser lieto un grido,
Al termin giunti di lor dure pene;
E a lor maravigliata il guardo volse
Grecia, che in vivo plauso al sen gli accolse.

Canto III. *Eroica impresa dei difensori di Missolungi*, N. XVII.

(*) Oggi i destini della Grecia sono mutati. Caduto Ottone di Baviera, è stato eletto, a voto popolare, e coll' adesione delle grandi potenze Europee, a reggere i destini della gran patria de' Pericli, de' Milziadi, e de' Temistocli, Giorgio I. di Danimarca.

(1) *Frusta letteraria*, n. 19.

perchè nè traduzione nè dedicatoria sono cose che interessino molto il mondo letterario. E gracchino pure questi Frugoniani a loro posta, e dicano, pure a lor posta :- *Sono io poeta, o non son io poeta?* E preghino pure Euterpe ad aprir loro il vero. Io rido, e riderò sempre di queste inezie, e della loro amica aura febea. Quello che io posso dire su questo proposito è che il poema del dottor Akenside è disprezzato anche in Inghilterra, quantunque l'autore sia uomo di sette o otto mila zecchini d'entrata; cosa che in Italia basterebbe forse, almeno durante la vita dell'autore, a far credere buono il peggio poema che sia, perchè l'Italia abbonda di Frugoni, di Mazza, di Vicini, e d'altri tali incomparabili, e n'abbonda infinitamente più che non l'Inghilterra ».

Non disconfortato da queste acerbe parole il Mazza si diede ad un'assidua lettura di Dante che gli suggerì versi assai robusti, e sceverati tanto dall'idropica gonfiezza de' secentisti quanto dalla sdolcinata verbosità degli Arcadi. In tutto il corso della sua vital carriera, che fu pacifica e lunga, giacchè visse fino al 1817, egli cantò sempre l'armonia, come si può vedere principalmente dall'*Aura Armonica*, dalla *Bellezza armonica ideale*, dalla *Musica direttrice del costume*, dalla *Musica ministra della Religione*; e da tanti altri suoi carmi, in cui forse non di rado è costretto a ripetersi, perchè ricanta sempre lo stesso argomento. Nel *Potere della musica sul cuore umano* egli gareggiò con Dryden, da lui nobilmente imitato, introducendo Timoteo a cantare al cospetto di Alessandro, ed a dipingergli le sdegnose ombre degli estinti Greci che chiedono vendetta, e ne saziano le brame nell'incendio della reggia di Persepoli. Ma quelle fiamme non furono accese veramente dalla forza del canto, sibbene da quella del vino; il che non importa al poeta, che segue spesso la tradizione e spesso finge. Con un altro Inglese, con Pope, egli volle gareggiare nell'*Impero universale della musica*, in cui indica con grande proprietà *la vario-armonica voce* degli strumenti *vario-spirabili*, come del patetico oboè, dell'arguta corda e del maestoso organo.

Nel cantare il bello musicale si smarrì talvolta il Mazza nei labirinti della platonica filosofia; e, come dice egli stesso, usò *di trattare i difficili concetti di Plato, facendosi modulatore di non terrene immagini:*

> Che da tre lustri il labbro
> Niega alle fonti ascree
> Sogni di menti achee.

Ma appunto col sollevarsi di troppo e col lanciarsi fra l'oscurità della metafisica e fra i delirj sublimi del greco filosofo si rendette ora astruso ed ora sì strano da nascondersi ai più perspicaci intelletti. Abbonda però sempre di robusti concetti e di splendide immagini, ed è grande la bellezza dei pensieri e dello stile nei due poemetti dell'*Androgine* e della *Laurea*. Si narra anco che avesse tradotte per ben due volte le Odi di Pindaro; ma che disperando di aver raggiunto i voli di quell'aquila che a tanta altezza si solleva, abbia dato alle fiamme la sua versione (1).

Clemente Bondi si attenne più del Mazza all'esempio del Frugoni, e più di lui si mostrò frondoso e ridondante nelle sue poesie (2). Egli nacque in Mezzana sul Parmigiano nel 1742, e fatti i suoi primi studj in Mantova si trasferì a Bologna per entrare nella Compagnia di Gesù. Il primo saggio del suo ingegno poetico fu il poemetto intitolato la *Giornata villereccia*. « Questi pochi miei versi, dice l'autore istesso (3), non vi presentano che la semplice descrizione di un giovanile divertimento. Una vivace schiera di nobili alunni, che nel tempo e dal luogo dell'autunnale loro villeggiatura, non già con treno pomposo, ma sopra umili cavalcature con libertà villereccia muovono sul far dell'alba a un vicino paese, termine scelto a godervi una lieta giornata; eccovi ciò che la materia ha somministrato a questo piccolo poemetto ».

Abolito l'Ordine Gesuitico, il Bondi scrisse una canzone allegorica al Gozzi, in cui si dipinge una furiosa procella che sommerge un navilio, sotto il quale è simboleggiata la soppressa Compagnia. Mescolando il sacro col profano, dipinge Nettuno che col tridente squarcia lo sdrucito fianco della nave; e raffigura, come sembra, Clemente XIV, che umile fraticello, misto un giorno alla ciurma vile, esercitava il remo (4). Queste ed altre allusioni inacerbirono molti potenti personaggi, e principalmente i ministri della corte spagnuola, che si era mostrata più delle altre animosa nel promuovere l'abolizione dei Gesuiti. Il Bondi pertanto si vide costretto a ritirarsi al di là delle Alpi Giulie, ed a star-

(1) Intorno al Mazza vedi la Prefazione alla *Raccolta degli Apologhi* inserita nell'edizione de' Classici italiani del secolo XVIII, pag. VI e VII.

(2) Del Bondi ha dato ampie notizie Giuseppe Carpani in una sua lettera all'Acerbi, *Biblioteca italiana*, tomo XXIII, pag. 138.

(3) Vedi la Dedicatoria premessa all'edizione di Parma del 1773.

(4) Vedi la Canzone nell'abolizione dei Gesuiti, al conte Gozzi:

> Gozzi, mi sproni in vano
> A ricercar sul delfico stromento, ec.

se celato nel Tirolo, finchè passata la tempesta potè tornare e vivere tranquillamente in Italia.

Allorquando i Francesi s'impadronirono della Lombardia, l'arciduca Ferdinando, che si era ritirato nella Germania, chiamò alla sua corte nel 1797 il Bondi, al quale venne affidata la cura della privata biblioteca dell'arciduchessa Maria Beatrice d' Este. Dopo un lungo soggiorno di più di venti anni in Germania, e principalmente in Vienna, morì ai 20 giugno del 1821, e fu sepolto nella stessa chiesa in cui riposavano le ossa del celebre Metastasio.

La *Giornata villereccia* è descritta con molta gentilezza e vivacità; anzi si ammira in essa l'eleganza e la maestria con cui sono dipinti alcuni volgari ufficj, come quello di cuocere la polenta e di far bollire

L'egiziana pozione eletta,
Che sdraiati sui morbidi sofà
Beven pipando i barbari Bassà (1).

Potè dunque dire con verità l'autore « che si lusingava di non avere per l'una parte i poeti nostri italiani con pedantesca imitazion ricopiati, nè mendicati per l'altra da straniero idioma barbari vezzi e peregrini colori. Una cert'aria di lepido non plebeo, misto, e dirò così, travestito di una nobile serietà, forma, se non m'inganno, lo spirito ed il carattere di questa breve operetta ». Ma negli altri poemetti della *Conversazione*, della *Felicità*, della *Moda* si scorge al contrario una soverchia brama di méttere il piede nelle altrui orme, e principalmente in quelle del Parini.

Nei Sonetti, negli Epigrammi, negli Apologhi il Bondi si distingue con una elegante facilità; ma nelle sue traduzioni dell'*Eneide*, delle *Georgiche* e della *Bucolica* di Virgilio si desidera quella maestria e quella dignità di dire poetico che tanto si ammirano nel Caro, il quale però è da lui superato nella fedeltà e nella inerenza al testo. Anche le *Metamorfosi* d'Ovidio sono traslatate con maggior fedeltà di quella che mantenne l'Anguillara, il quale si discosta tanto dal suo autore, ed oltre a ciò sono espurgate da'passi osceni.

Il cavalier Luigi Lamberti nacque in Reggio, correndo l'anno 1758; studiò le belle lettere in Modena, e passato a Roma strinse amicizia col famoso Ennio Quirino Visconti, che molto gli giovò nel compilare la descrizione delle sculture della famosa villa Borghese. Scoppiata la Rivoluzione si trasferì a Milano, ove nel 1797 venne eletto membro del Congresso Cisalpino; e dopo la battaglia di Marengo fu nominato membro dell'Istituto Italiano, successore nella cattedra di Belle Lettere al Parini, e direttore della Biblioteca di Brera (1).

In questi tempi egli fece eseguire dal Bodoni in Parma una magnifica edizione greca di Omero senza aggiungervi nè versioni, nè note, nè illustrazioni; onde al Foscolo piacque di dargli la baia con questi versi:

Che fa Lamberti
Uomo dottissimo?
— Stampa un Omero
Laboriosissimo.
— Commenta? — No.
— Traduce? — Oibò.
— Dunque che fa?
— Le prime prove ripassando va,
Ed ogni mese un foglio dà;
Talchè in dieci anni lo finirà,
Se pur Bodoni pria non morrà.
— Lavoro eterno!
— Paga il Governo.

Ma il Lamberti stampò dappoi le *Osservazioni sopra alcune lezioni della Iliade di Omero* (2), delle quali alcuni filologi hanno fatto grandi elogi; ed un altro satirico ha detto scherzando, che esse non contengono che una sola parte importante, quella cioè in cui si prova che la reggia di Giove aveva tre piani; e che quel Dio si coricava con Giunone a pian terreno, raunava gli Dei nel secondo, e nel superiore si ritirava per consultare il Fato.

Il Lamberti fu spedito a Parigi per presentare a Napoleone l'Omero Bodoniano, che per correzione, per bella forma di caratteri, per nitidezza di carta riuscì il più pregevole tra gli stampati. L'esemplare presentato all'Imperatore era impresso in pergamena; ed egli svolgendolo, e non trovandovi che caratteri greci, disse al Lamberti ridendo: *Voi siete dunque un letterato?* Al che non sapendo che rispondere, Napoleone soggiunse: *Voi altri letterati non fate che occuparvi di avventure, di favole antiche e di soggetti piacevoli; fareste ben meglio a prendervi pensiero invece delle cose recenti e vere, le quali la posterità leggerebbe con quel piacere con che legge le antiche.* Volgendosi poi al suo intendente Daru gli disse: *Bisogna fare un dono al Grecista italiano; ditemi voi qualche cosa adattata, ma che non sieno decorazioni, perchè ho ve-*

(1) Canto II, st. 29.

(1) Vedi alcune notizie intorno alla vita di Luigi Lamberti, poste in fronte alle *Poesie e Prose* di lui pubblicate dal Silvestri in Milano nel 1822.

(2) Milano, dalla Stamperia reale, 1713.

duto che egli ha di già quella della Legion d'onore e quella della Corona di ferro. Gli furono dati dodicimila franchi; e tornato a Milano fu dalla principessa Augusta Amalia eletto suo precettore di letteratura. In mezzo ad un vivere così riposato ed onorevole attese a'suoi studj fino al dicembre del 1813, in cui fu rapito ai vivi. Egli fu uno di quegli uomini che alla grande dottrina accoppiò una singolarissima probità.

Le poesie del Lamberti, principalmente l'ode intitolata i *Cocchi* (1), e la canzone sulla *Vendemmia* non sono già figlie nè dell'entusiasmo nè di una concitata fantasia, ma dell'arte e della correzione. Abbiamo anche alcuni volgarizzamenti dal greco che spirano tutta l'eleganza e la grazia dello stile nativo; come si può vedere principalmente dai *Cantici militari* di Tirteo, e dal *Nido degli amori* di Anacreonte. Ma bisogna pur confessare che il nome del Lamberti è raccomandato alla posterità più dalle prose che dalle poesie; giacchè egli fu del bel numer' uno di coloro che tentarono di richiamare la nostra favella alla sua purezza; ed in fatto i suoi articoli inseriti nel *Poligrafo*, la sua *Lettera sopra alcune opere italiane*, e la *Descrizione dei dipinti a buon fresco eseguiti dal cavalier Appiani nella sala del trono dell'Imperiale e Real Palazzo di Milano*, sono tutte scritture dettate con purgatissimo stile. Pubblicò anche nella Raccolta dei Classici italiani pregevoli aggiunte ed osservazioni intorno all'opera del Padre Mambelli detto comunemente il Cinonio.

Luigi Cerretti, nato in Modena nel 1738, si mostrò fin da'primi suoi anni così erudito nelle lettere greche, latine ed italiane, che venne eletto professore di Eloquenza nella patria Università. Scoppiata la rivoluzione abbandonò per qualche tempo gli studj, perchè fu spedito or come Legato in Parma, or come sovraintendente delle scuole in Bologna, ed alla fine dovette nel 1799 ricoverarsi in Francia. Ristabilita la Cisalpi Repubblica, egli ottenne la cattedra di E quenza nell'Università di Pavia, e vi rec un'orazione inaugurale sulle vicende (Buon Gusto in Italia (3 marzo 1805). Acc ratosi poco dopo per la morte di un ser fedele, cessò pur egli di vivere nel 1808 (1

Le prime poesie del Cerretti furono d tate per cantare argomenti sacri, e bello sublime è il suo sonetto per l'*Annunci zione*. Le circostanze della sua vita gli su gerirono le altre sue rime; fra le quali m ritano singolar menzione l'ode per *Gli a gurj del nuovo anno 1796*, l'altra per *erezione della statua equestre in Moden a Francesco III*, e le due in *lode del t nore Ansani*, e quella con cui accompag i *Sotterranei di Roma*, o l'opera postu di Antonio Bosio romano, che si cono sotto il titolo di *Roma sotterranea* Osò a che cantare soggetti filosofici di molta s blimità, come si può vedere dall'ode co tro il *Suicidio*, in cui fulmina quei tri che credendo di affrontare il nulla vanno i contro alla pena riservata a chi recide il f de' suoi giorni.

Anche le prose del Cerretti non sono sce di una certa eleganza, e mandano non rado buon sapore di lingua. Ciò nulladim no egli si mostrava assai restio a pubblic i suoi scritti, e ne addusse le ragioni in u lettera di cui qui notiamo alcune belle se tenze. « Furono gl'Italiani delle utili e bel cose creatori o perfezionatori in tutti i te pi; fu l'Italia la culla delle belle arti. I cielo temperato e ridente, ingegni fervidi (immaginosi, lingua dolce, maestosa, ric di modi e pieghevole ad ogni maniera di a gomenti, concorsero a creare il poeta: però invitai sempre pochi a cui ridevan genio e natura: altre arti, altre scienze so frir possono la mediocrità; ma qui è pes mo chi non è eccellente ».

(1) Pera chi osò primiero,
Fidato a briglie a mal securo ingegno,
Dell'indocil destriero
Aggiogar la cervice a debil legno;
Ond'alto assisi su volubil soglio,
Ebbri d'insano orgoglio,
Avvisaron quaggiù gli egri mortali
Di farsi a Giove uguali, ec.

(1) Le notizie che qui abbiamo date di Lui Cerretti sono tratte da alcuni Cenni storici letterarj sulla vita e sulle opere di lui, pr messi alle sue *Poesie scelte*, stampate in M lano dal Silvestri nel 1821. Lo stesso tipogra pubblicò anche i *Discorsi* e le *Lezioni di El quenza* dal Cerretti recitate nell'Università (Pavia.

CAP. V.

CENNI SULLO STATO DELLA POESIA EPICA O NARRATIVA NELL'ITALIA. — POEMI DIDASCALICI. — LA *COLTIVAZIONE DEI MONTI* DI BARTOLOMEO LORENZI. NOTIZIE INTORNO ALLA VITA DI QUESTO POETA. GIUDIZIO PRONUNCIATO DAL PARINI SULLA *COLTIVAZIONE DEI MONTI*. — VITA DI LORENZO PIGNOTTI. SUE *FAVOLE E NOVELLE*. SUA *STORIA DELLA TOSCANA*. — DIGRESSIONE SULLE ANTICHITÀ ETRUSCHE TROVATE NEGLI SCAVI DEL PRINCIPE DI CANINO NEL 1828-29. IMPORTANZA DI QUESTA SCOPERTA. — NOTIZIE SULLA VITA DI GAETAMO PEREGO. SUE *FAVOLE*.

Avendo la natura in Italia prodotto due grandi poeti epici nell' Ariosto e nel Tasso, sembra che dopo si sia riposata, quasi avesse pagato doppiamente il suo debito; non avendo le altre nazioni che un solo grande epico, i Greci Omero, i Latini Virgilio, i Tedeschi Klopstock, gl' Inglesi Milton, ed i Francesi Voltaire. Ma se l' epica poesia si prende come narrativa, l' Italia può vantare tanti altri poemi; ed anche a' nostri giorni si distinsero, benchè lontani da que' due sommi, e Carlo Botta, ed Angelo Maria Ricci, e Pietro Bagnoli, e Cesare Arici, e Tommaso Grossi, e Benedetto Sestini, e Filippo Pananti (1), de' quali non parliamo, perchè tutti sono vivi e spirano, come crediamo, il dolce aere che dal Sol si allegra (*).

La poesia didascalica vanta più valenti cultori nella nostra età, in cui il Lorenzi e l'Arici trattarono della *Coltivazione dei Monti*, e della *Pastorizia;* ed il Pignotti, il Perego, il Bondi, Gherardo de'Rossi, l'Angeloni, il conte del Verme ed il Monti istesso unirono il diletto all' istruzione nelle loro favole. A questi poeti didascalici vanno aggiunti anche gli scrittori di *Satire* o di *Sermoni*, e gli epigrammisti, fra i quali si distinguono Giuseppe Zanoja ed Angelo d'Elci fiorentino, il De Rossi, il Roncalli, il Pananti e Zefirino Re.

Prima d'imbrattarsi di umano sangue, descrivendo le guerre, la poesia cantò innocentemete le cose della villa, e passò, al dir di Esiodo, dallo stridore dell' aratro al duro strepito dell' armi. Ma lo scopo de' poeti didascalici fu il diletto, non già l' ammaestramento, come falsamente alcuni pretesero; giacchè il poeta dee tutto colorire, tutto animare, e giovarsi di un parlar figurato che male può accordarsi colla filosofica precisione; onde spesso o lascia affatto o solo accenna quelle parti che non si confida di ornare abbastanza, ed in vece di cercar pazientemente la cagione di un fenomeno, si fa a spiegarlo o con una favola o con qualche invenzion sua. Quel Filippo Re pertanto, il quale fu sì gran maestro delle cose rustiche, ebbe a dire che la poesia sfigura nelle *Georgiche* di Virgilio, o rende men vera qualche regola o qualche fatto. Ciò nulladimeno il diletto è uno dei fini a cui tende in generale l' arte poetica, e questo si può ottenere anche quando si canta il trasportamento di un leggio, od il rapimento di una secchia o d' un riccio, come fecero Boileau, il Tassoni e Pope. « Parmi pertanto (così conchiude Ippolito Pindemonte) che, siccome si potrà dire che i poemi epico e drammatico insegnano o insegnar deggiono dilettando, al contrario dir si potrà del poema didascalico che insegnando diletta; o sia che dove quelli han per fine l' insegnamento e per mezzo il diletto, questo ha il diletto per fine e per mezzo l' insegnamento (1) ». Checchè ne sia di queste contese, veniamo al Lorenzi ed al suo poema (2).

Bartolomeo Lorenzi nacque nel 1732 in Mazurega, villaggio del territorio veronese, e compiuti gli studj insegnò Rettorica nel Seminario di Verona. Applicatosi all' arte dell' improvvisare, divenne assai celebre, perchè i suoi versi estemporanei parvero uscir bellissimi da una profonda vena. Sentendosi poeta, imprese a scrivere, onde rendere

(1) *Il Camillo* o *Veja conquistata* di Carlo Botta. Parigi, 1815. — *L' Italiade*, poema del cav. Ricci. Livorno, 1819. — *Il Cadmo*, poema di P. Bagnoli. Pisa, 1821. — *La Gerusalemme distrutta* di C. Arici, poema solo in parte pubblicato.—*La Fuggitiva*, l'*Ildegonda*, l' *Ulrico e Lida*, ed *I Lombardi alla prima Crociata* di T. Grossi.— *La Pia*, leggenda romantica di B. Sestini.—*Il Poeta di Teatro* di F. Pananti.— E finalmente la *Colombiade* di B. Bellini.— Cremona, 1826.

(*) Quando il Maffei scriveva questo capitolo, viveano i cennati scrittori. Ora l' Italia piange la loro morte avvenuta in questi ultimi anni.

(1) Ippolito Pindemonte, *Elogio del marchese Giambattista Spolverini*.

(2) *Della Coltivazione de' Monti*, canti quattro di Bartolomeo Lorenzi. *Raccolta di Poemi didascalici e di Poemetti varj* scritti nel secolo XVIII. Milano, 1828.

sempiterna la sua fama, che sarebbe stata passeggiera, anzi sepolta con esso lui nella tomba, se fosse stata figlia soltanto degl'improvvisi. Il suo poema ci chiarisce di quale fantasia egli fosse fornito, e quanta cura avesse posto nello studio del parlar materno. Egli potè godere della sua celebrità fino ai novant' anni, essendo morto nel febbraio del 1822; onde illustrò per lunga pezza anche il nostro secolo. Il signor Bonassù Montanari ne pianse la morte con un' elegia, e ne scrisse l' elogio in cui lo dipinge come uomo di condotta illibata, e come sacerdote esemplare; ed il mio carissimo nipote Andrea Maffei, salito ora in tanta fama per le sue traduzioni del Gessner, dello Schiller, del Klopstock, e per altre sue poetiche produzioni, dedicò alla sua memoria un' elegantissima Visione.

Nella *Coltivazione dei Monti* il Lorenzi si prefisse di considerare in tutti gli stati ed in tutte le stagioni quelle parti sì vaste e sì sublimi del terrestre globo. Divise il suo poema in quattro canti, e dedicandone ciascuno ad una stagione, potè in essi descriver anche le bellezze che i varj tempi sogliono nel corso di un anno presentare.

Qual cura il buon villan de' monti aprici,
Qual debba averne il suo signore, io canto,
O spogli il verno i poggi e le pendici,
O loro torni primavera il manto.
Voi semplici de' colli abitatrici,
Donne e donzelle, or mi sedete a canto,
E voi, bifolchi ed arator possenti,
Date udienza a' miei veraci accenti (1).

I pregi ed i difetti di questo poema furono già mostrati dal Parini, il cui solenne giudizio si dee tanto più rispettare, quanto maggiore era il merito poetico del giudice istesso; onde noi ci troviamo in dovere di riferire le sue parole. « Il poema della *Coltivazione de' Monti* sarà d' ora innanzi uno de' più nobili poemi della nostra lingua. Rettitudine di pensare, buona fisica, buona filosofia; fecondità di pensieri gentili, nobili, acuti, talvolta grandi; ricchezza d' immagini, di comparazioni, di traslati e similitudini; disinvoltura, energia, felicità, novità d'espressioni; nobiltà, eleganza, grazie, proprietà, abbondanza quasi perpetua di termini e di frasi; facilità ed armonia di versi; precisione, brevità, rapidità, calore poetico nel tutto; scelta d' oggetti, carattere ed evidenza di pitture nelle parti; descrizioni difficili perfettamente eseguite; alcune digressioni felici nel patetico innocente e virtuoso; alcuni episodj eccellenti; alcune sentenze utilmente

(1) Canto I, st. 1.

luminose, e mille altri pregi insomma renderanno questo poema classico nella poesia italiana, e faranno vedere che la nostra nazione può vantare anche oggidì tre o quattro poeti veri e degni d' essere agguagliati agli antichi (1) ». A questo grande elogio, in cui si pongono in bella mostra i pregi del poema, succede, come era dritto, la censura di alcuni difetti. Primamente l' autore non si è ben attenuto al soggetto od al modo di trattarlo; ed ha posto in oblio che gli argomenti di questa sorta sono un pretesto per la bella poesia, anche il fine assoluto di essa. Senza di quest' oblio egli avrebbe introdotto nel suo poema molto maggiori episodj, o momenti di riposo poetico. Abituato l' autore alla violenza dell'improvvisare, si abituò anche alle costruzioni intralciate, dure, irregolari, difettose, che l' imminenza della necessità e dell' entusiasmo produce anche negl' improvvisatori. Finalmente il Parini rimproverava al Lorenzi molte locuzioni improprie o non esatte, che questi corresse nelle successive edizioni.

Del Pignotti abbiamo già fatto cenno nel Capo VI del Libro V, mettendolo nella schiera dei favoleggiatori; ma siccome egli dee essere considerato come lirico anche e come storico, così è nostro dovere di parlarne qui con qualche maggior precisione. Lorenzo Pignotti nacque in Figline, terra del Valdarno di sopra (2), ai 9 agosto del 1739, ed apprese gli elementi delle lettere nel Seminario di Arezzo, ove avrebbe potuto divenir maestro se avesse voluto abbracciare lo stato ecclesiastico (3). Passato all' Università di Pisa vi studiò le scienze mediche, di cui sembra che non facesse gran conto, perchè confessa di averne conosciuto la fallacia, e *visto ir l' astrologo e il medico a paro*. Nel 1774 fu eletto professore di Fisica nell' Università di Pisa, ove, con gran-

(1) *Parere intorno al poema dell' abate Lorenzi*. Opere del Parini nella Raccolta dei Classici italiani del secolo XVIII, tomo II, pag. 211.

(2) L' Editore dei Classici italiani del secolo XVIII (*Raccolta di Apologhi*, pag. XII) lo dice nativo di Livorno, ma egli era d' Arezzo, come sostiene l' autore delle *Notizie istoriche di L. Pignotti* premesse alle sue *Favole e Novelle*. Firenze, 1817. « Sebben egli nascesse in Figline, e la sua famiglia per vicende di mercatura siasi in passato ora in Città di Castello ed ora in Arezzo alternativamente stabilita, pur non v' ha dubbio che in quest' ultima città alle lettere egli crebbe, ed alle scienze non meno: *Aretino* si legge ne' Cataloghi annuali de' professori di Pisa, ai quali apparteneva; *Aretino* chiamava sè medesimo in fronte alle opere sue che lui vivente furono pubblicate ».

(3) Tra i preti, senza voglia d' esser prete,
In seminario i primi anni passai, ec.
PIGNOTTI.

le applauso insegnò questa scienza fino al 1802, in cui fu esonerato dalle cure della cattedra, eletto regio istoriografo e consigliere del Sovrano in tutte le materie di pubblica istruzione. Per corrispondere a tanti beneficj che gli vennero largiti dal granduca Ferdinando III, il Pignotti pose mano ad una Storia della Toscana, che non potè ben rivedere e condurre alla perfezione; giacchè fu negli ultimi anni colpito dall' apoplessia, e cessò di vivere per un attacco infiammatorio alla vescica nel 5 agosto del 1812 (1). Egli ebbe molta somiglianza col Redi, perchè seppe accoppiare la dottrina e l' ingegno scientifico alla poesia ed alle lettere; anzi taluno gli volle applicare ciò che il Fagiuoli diceva scherzando del Redi, onde mostrarlo a lui simile anche di carattere:

Egli era galantuomo e cortigiano
A un tempo stesso; ch' egli è come dire,
Fare a un tempo da basso e da soprano.

I poemetti pubblicati dal Pignotti in verso sciolto, come l' *Ombra di Pope*, la *Tomba di Shakespeare*, ec., non presentano grandi bellezze, e perciò gli acquistarono minor celebrità delle Favole e delle Novelle, intorno alle quali lasceremo che parli il famoso Bertóla. « Alcuni ebbero la fantasia di negare al signor Pignotti il titolo di Favolista, stimando convenirgli meglio quello di Novelliere. E sia per alquanti componimenti che pure son detti favole, e in cui apparisce aver l' autore voluto prendere di mira la scorrevole copia, la ricchezza delle descrizioni, il brio delle immagini, il lusso delle riflessioni, la satiretta senza molto velo e continuata, ed altri ornamenti e proprietà delle novelle e de' romanzetti poetici. Ma tutte le sue favole hanno elle lo stesso colore?... Il Pignotti ricopia sovente la piacevolezza e la giocondità ariostesca. Le maneggia francamente e con galanteria, e più a pungere che a solleticare, e ne lavora talvolta de' quadri interi di qualche ampiezza... Conserva nella moralità il suo carattere; ed esce fuori con leggiadre bizzarrie; si estende a più rapporti scherzando e pungendo, e gode anche talvolta di moralizzare premiando alla maniera del La Fontaine, come nella favola *i Progettisti*, e lo fa con assai fino garbo. Quando però egli lo vuole, sa essere preciso e vibrato (2) ».

(1) *Notizie storiche della Vita e delle Opere di Lorenzo Pignotti* premesse alla sua *Storia della Toscana sino al Principato*. Pisa, 1813-1814.

(2) Bertóla, *Saggio sopra la favola*. Pavia, 1788. Sez. II. *Favolisti più celebri*. — Sez. V. *Lepidezza della favola*. — Sez. VI. *Moralità ed utilità della favola*.

La *Storia della Toscana* del Pignotti comincia dagli antichi tempi, e termina colla caduta della Repubblica fiorentina, allorquando i Medici furono dichiarati signori di quella vaghissima parte dell' Italia, col titolo prima di duchi, e poscia di granduchi. Lo storico si arrestò a quest' epoca, perchè avrebbe adoperato inutilmente descrivendo i fatti dei principi della Casa Medicea, già ampiamente narrati dal Galluzzi. Il Fabroni, il Bandini, il Roscoe, il Penrose avevano già appianata la via al Pignotti, il quale non tralasciò per questo di leggere tutte le storie manoscritte, le più vetuste cronache, il voluminoso *Diario* del Burcardo, e quello di Paride Grassi. Ma tutte queste laboriose indagini e tutta la cura dell' autore non valsero a togliere alla sua opera quello stento e quella noia che accompagnar sogliono le compilazioni: e quantunque egli abbia tentato d' infiorarla con eruditi saggi sulla lingua italiana, sull' arte della guerra ne' secoli medj, sul risorgimento delle lettere, scienze ed arti, e sul commercio de' Toscani; pure essa non è letta che da pochi, e non piace gran fatto. La parte migliore, che è la prima in cui si tratta degli Etruschi, ora ha perduto la sua importanza per una recente scoperta di cui ci troviamo in dovere d' informare i nostri lettori.

I dotti sanno che molti archeologi agitarono la questione sull' anteriorità delle belle arti tra l' Italia e la Grecia; e che uno dei più celebri fra di essi sostenne la causa dei Greci, o quel sistema che chiamossi *Ultra-Greco*. Il Winckelmann combattendo l' opinione del Buonarroti e del Gori (i quali sostenevano che i vasi dipinti e trovati nelle città Campane e nella Sicilia erano opere degli Etruschi e non dei Greci), gli aveva disfidati in certo qual modo con queste parole (1): « Un miglior fondamento per sostenere la comune opinione che attribuisce il lavoro di quei vasi agli Etruschi, sarebbe stato l' indicarne alcuni che effettivamente in Toscana fossero stati scavati, ma nessuno ha saputo finora produrre tai monumenti ». Che direbbe ora il Winckelmann se si vedesse sotto gli occhi duemila monumenti od oggetti d'arte trovati sulle sponde della Fiora (un tempo detta Arminia) nel centro dell' antica Etruria e sul confine della moderna (2)?

(1) *Storia delle arti del disegno*, libro 3, cap. 4.

(2) *Catalogo di scelte antichità etrusche trovate negli scavi del principe di Canino*, 1828-29. Viterbo, dalla tipografia dei fratelli Monarchi, 1829. — *Elenco dei nomi proprj contenuti nelle due prime Centurie, e nota del principe di Canino*. Viterbo, 1829, presso Camillo Tosoni. — *Musèum ètrusque de Lucien Bonaparte, princè de Canino*. — *Fouilles de*

Questi monumenti furono trovati prima in una grotta sotterranea nel piano detto Cavalupo, poco distante dal monte Cucumella, e in altri luoghi a levante ed a ponente della stessa montagna in alcuni ipogei. Un vaso coll'iscrizione VITHLONOCHEI, che è il numero 1887 della Collezione, ha fatto credere ragionevolmente che quivi sorgesse Vetulonia capitale dell'antica Etruria in quei tempi in cui gli Etruschi avevano esteso il loro impero sull'Italia e sui due mari. La circostanza dei bagni minerali che erano ad essa vicini, e che vi esistono ancora sotto il nome di *Caldane;* e l'altra che il ferro delle miniere dell'isola d'Elba vi si sbarca ancora come negli antichi tempi, non ci lasciano dubitare che in queste maremme sorgesse veramente l'antica Vetulonia, la quale al dir di Silio Italico diede i dodici fasci a Roma.

Maeoniaeque decus quondam Vetulonia gentis.
Bissenos haec prima dedit praecedere fasces, ec. (1).

Il vaso sopraccitato fu scoperto in un ipogeo della famiglia Ariousa. Nelle pitture che lo adornano sono rappresentati i popoli Vetuloniesi sotto i simboli di una matrona e di una figura virile che rendono omaggio all'antico Bacco. Questa divinità non corrisponde a quella della Grecia, ma è o Saphet, o Kittim, o Sabatius, o qualche altro patriarca de' più antichi tempi, fondatori dell'incivilimento italiano.

Per conoscere l'epoca alla quale appartengono questi monumenti, dobbiamo ricordarci che nei primi secoli di Roma più non esisteva Vetulonia, e che Dionigi d'Alicarnasso enumera, fra gli altri popoli che vennero in soccorso di Tarquinio, i Vetulonj, che avrebbe annoverati prima di tutti gli altri, se la lor città, capitale di tutta l'Etruria, fosse ancora esistita. Gl'ipogei adunque ed i monumenti in essa scoperti sono anteriori alla fondazione di Roma. Ora sappiamo che la pittura non fiorì nella Grecia se non quattro secoli dopo la fondazione di Roma, onde i capolavori di quell'arte « mirabilmente conservati nei nostri ipogei sono almeno (dice il Principe di Canino) anteriori di quattro secoli al bel secolo della Grecia; dunque l'anteriorità delle belle arti nel mondo antico appartiene all'Italia nostra, come gliene appartiene il primato nella moderna Europa. In fatto si rifletta che se i vasi fittili dipinti avessero esistito sopra terra nelle nostre maremme, i Romani conquistandole avrebbero portato via oggetti tanto preziosi, alcuni dei quali portano l'immagine ed il nome del padre Enea, e non potevano perciò in verun conto essere negletti dai Romani; inoltre gli artisti etruschi di quei tempi che seguirono i conquistatori in Roma avrebbero necessariamente quivi portato l'arte della pittura sopra i vasi. Ora sappiamo che quest'arte fu ignota ai Romani; sappiamo inoltre che i Romani nei tre primi secoli di Roma furono sempre in guerra cogli Etruschi; sappiamo principalmente che la nostra Lucumonia di Tarquinio fu invasa dai Romani nell'anno 384 di Roma, 50 anni prima del Fidia greco. In quell'epoca non esistevano più sopra terra vasi etruschi dipinti nei nostri paesi; e non solo erano sotterrati, ma l'arte di dipingerli era interamente perduta, senza di che i Romani avrebbero conosciuto e l'arte ed i monumenti: dunque i nostri spogli rimontano con evidenza matematica ad un'epoca anteriore a Fidia, e con probabilità quasi equivalente all'evidenza rimontano al di là della fondazione di Roma nei secoli trojani e poco posteriori, quando l'impero etrusco comprendeva tutta l'Italia, senza eccettuarne l'inferiore, chiamata poi Magna Grecia, la Sicilia e le isole ».

Premesse queste notizie, il Principe di Canino fissa due epoche ben diverse per la floridezza delle arti nella Grecia. L'epoca prima comprende i secoli antiromani o della etrusca potenza che egli propone di appellare Epoca Etrusco-Pelasga. A confermar quest'epoca di floridezza giova assai la testimonianza di Plinio, il quale fa menzione di eccellenti pitture etrusche anteriori alla fondazione di Roma, che esistevano in Ardea (1). « Esistono anche al presente nei tempj di Ardea pitture più antiche di Roma; nè tanto mi meraviglio quanto di alcune di esse, le quali sieno durate tanto tempo, quantunque non avessero tetto di sopra, e durate in guisa che paiono fresche. Similmente in Lanuvio non furono nemmeno scosse dalla rovina del tempio Atalanta ed Elena, dipinte l'una appresso dell'altra ignude dal medesimo artefice, l'una e l'altra bellissime, e la prima con forme verginali. Cajo Cesare tentò di portarle via, mosso dalla lussuria, se la natura del tetto l'avesse comportato. Durano in Cere altre pitture più antiche.

1828 à 1829. — *Vases peints avec inscriptions.* Viterbe, chez Camille Tosoni. — In tal guisa abbiamo voluto scrupolosamente indicare le fonti da cui abbiam cavato le notizie di una delle più importanti scoperte che in questo secolo si sieno fatte per illustrare questa parte dell'archeologia.

(1) *Punicorum*, libro 1, v. 485-6.

(1) Plinius, *Historiae naturalis*, XXXV, 3.

chiunque vorrà diligentemente considerarle, confesserà che nessun'arte si è in miglior tempo perfezionata, trovandosi che essa non era in uso ai tempi della guerra di Troja ».

La seconda epoca comincia da Demarato, padre di Tarquinio Prisco re di Roma, il quale fuggendo da Corinto venne in Italia, e vi portò le arti, e le fece rinascere nell'Etruria, ove molti secoli prima si erano perfezionate. A confermare questa seconda epoca si adduce l'autorità di Tacito, il quale narra che « Demarato Corinzio insegnò le lettere a' Toscani in Italia, ed agli Aborigeni Evandro d'Arcadia (1) ».

Il professore Zannoni, degno successore del Lanzi, ha mosso alcuni dubbj contro questo sistema, osservando principalmente che le lettere dei monumenti etruschi sono tutte greche; e che le parole *xalos, epiesen* e *grafsen* appartengono senza dubbio alla greca favella. Nè il Principe di Canino lo nega; ma fa menzione di quel che narra Erodoto (2), che le lettere etrusche e le antiche greche erano conformi, perchè tanto le une quanto le altre avevano origine dall'alfabeto pelasgico.

L'Occidente ricevette la luce delle lettere e delle scienze dall'Oriente, ed i Pelasghi furono quelli che ne fecero dono alla Grecia, all'Italia ed alle isole vicine. Comuni pertanto dovettero essere nella più remota antichità i caratteri e la lingua agli abitatori di queste regioni; e questa conformità fu riconosciuta anche dal Lanzi. Ma i caratteri ed anche i vocaboli somiglianti non provano identità di lingua; e ciò si chiarisce facilmente coll'ipotesi che se ad un Americano conoscitore del latino e non dell'italiano si presentassero alcune pagine scritte in quest'ultima lingua, egli cadrebbe in gravissimo errore, se conchiudesse che l'italiana e la latina favella sono una sola, perchè fanno uso de' medesimi caratteri. Lo stesso si dica anche di alcune parole, che quantunque simili non provano l'identità di due lingue; come, per esempio, ***Musa***, ***Musica***, ***Filosofia***, ec., le quali si trovano anche nell'idioma del Lazio, ma non provano che esso sia uguale con quello degl'Italiani.

Per riguardo a quei vasi di terra cotta dipinti che si dicono scoperti in alcune parti della Grecia, il Principe di Canino osserva che la loro provenienza non è ben provata da testimonj oculari; e che quand'anche lo fosse, bisogna assicurarsi che le pitture non sieno state restaurate. Gli artisti lo conosceranno dai caratteri del disegno, e gli altri col metodo sicuro dell'acquaforte, che svela tutti gl'inganni di chi vuole adulterare la storia.

L'epoca dei nostri monumenti antiromani abbraccia i secoli che scorsero tra la distruzione di Troja e l'edificazione di Roma, posciachè molti vasi alludono alle guerre tebana e trojana. Molti altri presentano fatti ignoti e scene simboliche, le quali sembrano provare in parte il sistema del cavalier Inghirami, che ravvisa alcuni disegni come l'espressione dello stato celeste in un'epoca qualunque scritta simbolicamente sulla creta.

Ma per tornare all'enumerazione dei poeti didascalici che hanno illustrato la nostra età, ne chiuderemo la schiera con Gaetano Perego, autore delle *Favole sopra i doveri sociali ad uso de' giovanetti*. Di questo letterato altro non sappiamo se non che egli fu Milanese, e morì d'anni 68 nel 1814. « La vita ritirata che egli condusse sempre fra' suoi libri, e la modestia del suo carattere hanno impedito a quanti pur ebbero di lui qualche conoscenza, e che da noi vennero interrogati (1), di potercene dare più copiose notizie, siccome noi avremmo desiderato. Le sue *Favole* furono stampate nel 1804 per la prima volta a spese di Francesco Melzi, poi duca di Lodi. Non vogliamo però tralasciare un'osservazione, ed è che a riuscire buon favolista, secondo l'essenza di questo genere di componimenti, sembra che si richieda un'indole bonaria, e che ritragga un poco della solitudine e della semplicità di quegli esseri campagnoli o silvestri che danno materia alla favola. Tale ne si dipinge il La Fontaine, e tale convien dire che sia stato cotesto Perego, che visse pressochè sconosciuto, e maturò nell'oscurità il suo bel lavoro ».

Avendo il conte Carlo Bettoni proposto un premio per chi avesse scritto un dato numero di narrazioni di fatti inventati e scritti in modo da istruire dilettando i giovanetti nelle massime essenziali della morale; ed incaricato la così detta *Società Patriottica* di aggiudicarlo a chi lo avesse meritato, si volle che il Parini dicesse il suo parere intorno alle favole che il Perego aveva presentate. Quell'esimio letterato dichiarò che le narrazioni del Perego son fatte in istile chiaro, semplice, famigliare e del tutto proporzionato all'intelligenza de' giovanetti. Siccome alcuni esitavano ad aggiudicargli il

(1) *At in Italia Etrusci ab Corinthio Demarato, Aborigines Arcade ab Evandro didicerunt; et forma litteris latinis, quae veterrimis Graecorum. Sed nobis quoque paucae primum fuere · deinde additae sunt. Annales*, libro 11, cap. 14. — Veggansi le note del Lipsio a questo luogo.

(2) Libro 5, cap. 59.

(1) Sono parole degli Editori della *Raccolta di Apologhi* nell'edizione delle Opere classiche italiane del secolo XVIII. Prefazione, pag. XV, XVI.

premio, perchè dicevano che sembrava intenzione del Bettoni di premiare racconti fatti in prosa, il Parini rispose, « non pregiudicare al fine l'essere scritte in verso,... che rende la narrazione più viva, più impressiva, più rammemorabile, più invitante a ripeterla e propagarla: ciò pertanto giova anzichè nuocere allo intento. Sarà un motivo d'esclusione al Perego lo aver superati maggiori difficoltà per conseguir più perfettamente il fine, scrivendo le sue narrazioni in verso? (1) ».

CAP. VI.

Il Padre Antonio Cesari. Sua vita. Sue cure per restaurare la lingua italiana. Sue opere. Traduzioni di Terenzio e delle *Lettere* di Cicerone. *Vita di Gesù Cristo* ed altre prose. *Vocabolario e Giunte Veronesi.* — Il conte Simone Stratico. Notizie intorno alla sua vita. Suo *Vocabolario di marina* nelle tre lingue italiana, inglese, francese. Libri dell'*Architettura* di Vitruvio da lui commentati. — Cenni sul *Dizionario militare italiano* del Grassi di Torino. — Ristampa delle Opere del De Marchi. — Studio della lingua ravvivato in tutta l'Italia.

Allorquando si è introdotto un vizioso costume che abbia bisogno di essere corretto, suole innalzarsi un qualche riformatore che oppone una costanza mirabile a tutti gli ostacoli che gli si attraversano, e sta come torre ferma che non crolla mai la cima per soffiar di venti. Era deturpata la lingua italiana dai gallicismi, dagl'idiotismi, da ogni sorta d'imbratti e di bastardume, e tutti andavano gridando che bisognava fare ciò che il Machiavelli vuol si faccia degli Stati corrotti, ritirarli cioè verso i lor principj. A dar opera a siffatta riforma surse il Padre Antonio Cesari, il quale ad altro non pensò che a rimettere in fiore la lingua del trecento, non visse che per essa; compose, tradusse: predicava, parlava, e saremmo anche per dire, sognava nella lingua del trecento; nè dubitiamo che se avesse anche dovuto dare per essa la vita, ne sarebbe di buon grado divenuto martire. Per opera sì gentile, per uno zelo sì nobile, dal quale non avresti voluto togliere che l'eccesso, il Cesari ha meritato un seggio distinto nella nostra età infra i letterati; e dopo la sua morte, cessate le gare, estinti gli odj ed esaminati con maggiore imparzialità i suoi meriti, corsero tutti a sparger fiori sulla sua tomba.

Antonio Cesari nacque in Verona a'16 di gennaio del 1760 da un mercatante, e nelle scuole del Seminario imparò grammatica, rettorica filosofia; nell'apprendere le quali si mostrò sempre di acutissima intelligenza (1). Correndo l'anno 1778, vestì in patria l'abito della Congregazione dell'Oratorio, e mentre attendeva allo studio della teologia nella scuola del Padre Francesco Bertolini, si profondava eziandio nelle lingue greca e latina, assaporandone le più recondite bellezze. Ma se di questi idiomi egli era innamorato, potevasi dire spasimante dell'italiano. Avvenutosi, come egli solea dire con giubbilo, nella fortuita lettura del Passavanti, ed ammirando quel candore di lingua, il baciò e ribaciò mille volte, come quello che con mano sì dolce gli aveva porto il passo e data la chiave agli scrittori del trecento.

Vide il Cesari che non si poteva ottenere l'universale ristoramento della lingua, se non si mettevano in mostra e non si rendevano sempre più noti e popolari alcuni de'migliori trecentisti; onde nel 1798 rimise in luce l'aureo *Specchio di Penitenza* del Passavanti; nel 1799 le *Vite de' Santi Padri*, che ormai è dimostrato esser opera di Fra Domenico Cavalca; cui aggiunse la *Vita*

(1) Abbiamo ampie e sicure notizie sulla vita del Cesari nell'Elogio storico di lui scritto dall'abate Cesare Bresciani, premesso alle *Rime* dello stesso Cesari pubblicate dal Silvestri (Milano) 1832; e nell'elegante operetta di Giuseppe Manuzzi, che ha per titolo: *Della Vita e delle Opere di Antonio Cesari*. (Modena, 1830). A questi lavori biografici s'aggiungono molti articoli di giornali che parlarono del Cesari tanto in vita quanto dopo morte. Cominciando del *Poligrafo* e scendendo fino all'*Antologia* di Firenze ed alla *Biblioteca italiana*, tutti o poco o molto i giornali letterarj si sono intertenuti a ragionare del Cesari, delle sue opere, e della sua dottrina in fatto di lingua.

(1) *Parere intorno alle Favole del signor Perego*, dato alla Società Patriottica. Fra le Opere del Parini pubblicate dalla Società tipografica dei Classici italiani, tomo II, pag. 216.

di Tobia o Tobiuzzo; indi pubblicò i *Fioretti di San Francesco*, ed altre scritture di quel trecento che egli chiamava beato. Intanto egli non rifiniva di leggere la *Divina Commmedia*, che per lui aveva un non so che di sacro, che gli ispirava profonda reverenza. Dante, dice il Bresciani, era il suo autore, il suo terren paradiso. Lo studiò quarant'anni, lo imparò per lo senno a mente, l'interpretò; e se mai diveniva immansueto, incollerito e sdegnoso, e la splendida bile luccicavagli ne' lineamenti del volto, era allora che malmenavasi la *Divina Commedia.*

Le vicende politiche, se non interruppero, conturbarono almeno gli studj del Cesari. Essendo nato e vissuto più che la metà degli anni suoi sotto l'avito dominio della Repubblica di Venezia, vide con isdegno avvicinarsi alla sua patria il vortice repubblicano; alzò il grido contro di esso, e con una sua *Salva* apostrofò quell'albero che si diceva della libertà, ed alla cui ombra si ritraevano i più furenti demagoghi. Lo male disse, e fulminò coloro che ne gustavano i frutti avvelenati, che distornavano le menti dal buon ordine e della religione. Ma quando le tricolorate insegne apparvero in Verona, il Cesari timido di natura tremò, e su tremante cetra cantò la palinodía, che non venne stampata. Sparito quel turbine e ricomposte le cose in Italia, egli continuò a tutt'uomo a far fiorire la lingua del trecento, ed a quest'uopo ristampò il Vocabolario degli Accademici della Crusca, con aggiunte che furono chiamate le Giunte Veronesi (1).

Fin qui il Padre Cesari non si mostrò che zelatore del parlare materno, tentando di conservarne la purezza col proporre buoni esempj; ma per rafforzare sempre più la sua causa, si diede a far egli stesso quel che ingiungeva agli altri; onde colla lingua del trecento tradusse Tommaso da Kempis (2), Orazio (3), Terenzio (4) e le Lettere di Cicerone (5); nella lingua del trecento dettò varie Rime e Novelle, e Dissertazioni, e Dialoghi, come la *Dissertazione sopra lo stato presente della Lingua italiana*, coronata dall'Accademia Italiana il 14 dicembre del 1809, ed il Dialogo intitolato *Le Grazie* (1); nella lingua del trecento descrisse i fatti della Genesi, dell'Esodo e di altri libri delle sacre Scritture, e la *Vita di Gesù Cristo*, ed i fatti degli Apostoli, a' quali aggiunse il *Fiore di Storia Ecclesiastica*; nella lingua del trecento commentò le Cantiche dell'Alighieri in quella sua opera che gli piacque di intitolare *Le Bellezze di Dante*: opere tutte che dagli uni furono levate a cielo, e dagli altri straziate e vilipese, ma che dagli uomini imparziali sono reputate quali egregi monumenti di eloquenza italiana, che con tutti i loro difetti affronteranno le ingiurie del tempo, e giungeranno alla più tarda posterità.

Passata in mezzo a sì gravi ed onorate fatiche la sua vita, egli diede le spalle al loco nativo per visitar la Romagna, ed in tutte le città trovò le più oneste e liete accoglienze. Ma cammin facendo da Faenza a Ravenna, fu soprappreso per via dalla febbre, ed in mezzo ai conforti di quella religione che aveva sempre amato teneramente e servito col più caldo zelo, spirò il 1° ottobre del 1828 in una villa del Collegio de' Nobili. Gli furono celebrate solenni esequie, e sulla porta della chiesa si pose un' epigrafe, in cui egli è chiamato il primo scrittore e filologo che vanti a' dì nostri la lingua italiana. Nè si trascurò di lodare le tante altre virtù di cui era fornito, e principalmente quella mansuetudine incomparabile e degna di un vero Cristiano, percui non ebbe rancore di sorta nemmeno con que' suoi nemici che lo derisero, lo ingiuriarono e tentaron di gittarlo nel fango.

Dovendo ora considerare il merito delle opere del Cesari, non parleremo delle poetiche, perchè egli non sortì dalla natura quella vena, quell'estro che rende singolare e divino il linguaggio de' poeti; e checchè ne dicano i suoi panegiristi, non potran difenderlo dalla taccia di dettar versi per lo più disarmonici, cadenti, prosastici. La sua traduzione d' Orazio è una delle più fredde e meschine che abbia mai veduto la luce, e noi osiamo affermarlo con pace del Vannetti, d'Ippolito Pindemonte, del Bettinelli, del Giordani. In un tempo in cui si faceva un continuo mercato di lodi che i letterati

(1) Verona, 1806, 7 vol. in-4, coll' aggiunta del *Dizionario delle Arti del Disegno* del Baldinucci, e di quello della *Medicina* del Pasta.

(2) *Della imitazione di Cristo*, libri quattro (Verona, 1785); corretta e ristampata nel 1715.

(3) *Odi di Orazio* messe in rime toscane. Verona, 1711; edizione migliorata e ristampata nel 1717.

(4) *Le sei Commedie di Terenzio* recate in volgar fiorentino da A. Cesari con note, postoci innanzi un ragionamento, cioè · *Difesa dello stil comico fiorentino.* Verona, 1716.

(5) *Lettere di M. T. Cicerone* disposte secondo l'ordine de' tempi, traduzione di A Cesari. Milano, 1726. Colla lettera DCCXXIV che trovasi alla pag. 115 del IX vol. termina la traduzione del Cesari, a cui la morte impedì di dar compimento al sue lavoro già vicino a finire.

(1) La *Vita di Gesù Cristo*, la *Dissertazione sulla lingua italiana*, il *Dialogo delle Grazie*, i *Fatti degli Apostoli*, il *Fiore della Storia Ecclesiastica*, le *Novelle*, le *Rime* furono stampate tutte dal Silvestri, e le *Lezioni storico-morali* dallo Stella. Milano, 1715.

si solevano scambiare, non v'ha maraviglia se potè uscir dalla chiostra dei denti al Pindemonte, *che il Cesari traduce veramente da gran poeta*. Vi aggiunge subito un correttivo, *che qualche volta le sue espressioni sono inferiori a quelle di Orazio*. Le lodi poi del Bettinelli sono così sfrontate, o, come direbbe il Baretti, così *sbracate*, che par voglia farsi beffe del Cesari « Oh San Filippo benedetto, esclama egli, lasciate che egli faccia del bene al Parnaso italiano! Già tanti vostri figli onorano il Carmelo, il Calvario, il monte Sion: pietà di Pindo, che è santo anch'esso, ma screditato ». Non trovando il Cesari nulla di bello, nulla di pregevole fuori del trecento, mise alla tortura il poeta latino per farlo parlare nella lingua di quel secolo. E chi non ride al veder tradotto *tempestiva Cloe*, o Cloe già da marito, *la bella Cloe che già si sente a giuoco?* Nè il Cesari si scusa bene allorquando afferma che quel *sentirsi a giuoco* è usato da Dante (1), per dire *sentirsi libero di sè*. Parlando di Gerione, poteva l'Alighieri far uso di questa frase, la quale divien ridicola ed anche sconcia allorchè si applica ad una donzella. Ma per dare un altro argomento dell'infelicità con cui traduce il Cesari, non noteremo qui che una sentenza di Orazio da lui tradotta, ed i lettori giudicheranno:

Parcus Deorum cultor et infrequens,
Insanientis dum sapientiae
Consultus erro, nunc retrorsum
Vela dare, atque iterare cursus
Cogor relictos (2).

Pazza e rea sapienza e vero errore
Trassemi per sentier fallace e torto
A curar poco e mollemente i Dei.
Or saggio avviso, cui mosse il timore,
Le vele indietro volta, e a miglior porto
Ravvïando indirizza i passi miei.

Ma quanto fummo severi nel negare al Cesari il titolo di poeta, con altrettanta prontezza ed alacrità gli concediamo la gloria di essere stato forse il più eloquente prosatore de' suoi tempi, ed il più gastigato tra tutti gli italiani scrittori. E per chiarire la verità di questa nostra sentenza, dobbiamo prima di tutto venire indagando se il suo sistema in fatto di lingua sia buono, e fino a qual punto lo sia. Nella sua *Dissertazione* sopra lo stato presente della Lingua italiana egli mette per principio che la vera forma e la naturale indole della nostra lingua dimora specialmente nel trecento; *e che la bella lingua si dee per noi prendere, la prima cosa*, dagli scrittori di quel secolo, *e da coloro eziandio che nel 500 con tanta lode la ci conservarono*. Passa a parlare dello stato di scadimento al quale è divenuta questa lingua, e le cagioni discorre che ve la condussero; ed infine addita il mezzo più acconcio ed efficace per ricondurla possibilmente all' originale sua purità, grazia e nativa bellezza; e questo *è di rimettere in fiore lo studio e l' imitazione dei classici del trecento: questo essere appunto l' aureo secolo della lingua italiana, dal quale è bisogno ritrarre chi vuole aver fama di buon dicitore: e tanto essere la corrente lingua italiana o buona o sconcia, quanto più o meno allo scriver di quel secolo si rassomigli*. Il Giordani fece eco al Cesari, scrivendogli in questa sentenza. « Già l' oro puro del trecento dove si trova fuori di quel beato secolo? Parliamoci libero: lo stesso cinquecento (fuori del Gelli e qualche cosa del Firenzuola) non ha anch' esso della lega? non è discosto da quella vena purissima? non s' intorbida spesso? Il lusso delle figure e delle sentenze non fu un contagio del seicento? » Ma ci dicano appunto ed il Giordani ed il Cesari, perchè non si abbiano da studiare ed imitare i buoni secentisti, che sono un vero modello di scrivere, come il Galilei, il Magalotti, il Redi e quel purgatissimo e disinvolto scrittore del Salvini. Da questi si possono cavare non solo le parole ed i modi come dai trecentisti, ma anche lo stile; poichè il Manuzzi, calcando le orme del Cesari, fa una distinzione fra lingua e stile; e soggiunge che *sossopra in tutti i trecentisti è ottima la lingua, a mio giudizio, ma non in tutti egualmente è buono lo stile*.

Vediamo ora come il Cesari abbia posti in opera i suoi precetti, cominciando dal Terenzio, che da lui venne tradotto con tutti i proverbi e riboboli che mai si leggono nei Comici di Firenze e nei Novellieri. « Dovendo, dice egli, lo stil comico sentir del vivace, dello spiritoso, del beffardo, del risentito, secondo le passioni a cui serve, qual altra lingua vi si affà meglio della fiorentina, colle sue capresterie, motti vibrati, proverbi efficacissimi, metafore, sali, allusioni, che in due tratti dipingono proprio la cosa, anzi te la fanno sentire e toccare? » Sì, o venerando Cesari, avreste pur potuto usar di questo stile comico, ma non abusarne in guisa o da far credere che sieno cristiani gl' idolatri, e Fiorentini gli Ateniesi, o da riuscire intelligibile soltanto ai pochi che si lavano in Arno. Il far dire nel *Punitor di sè stesso* a Cremete: *tu aspetti* (questa

(1) *Inferno*, XVII.
(2) Libro I, ode 34.

novella) *come l' uovo di Pasqua;* ed il chiamar nell' *Eunuco* uno che è apportator d'allegrezza *Pasqua d' uomo*, è uno sconcio, perchè è un supporre che interlocutori Pagani conoscano che cosa sia Pasqua. Lo stesso si dica del *perii* tradotto per *puoi andar pel prete;* del *non satis tutus est ad narrandum hic locus*, per *questo non è luogo da confessarsi*, e del *mox ego huc revertar* per *io sarò qui in due credi;* dell'*haud multum a me aberit infortunium*, per *io non sono troppo discosto dal cimitero.* — « Ma io (così si difende il Cesari) ho commessi de' goffi anacronismi : *Sarò qui fra due Credi.* O, si sapeva allora il Simbolo della fede? Veramente gli Apostoli (o chi che altro sia stato) non l' aveano anche scritto: ma ciò poco monta. Quando a Roma sentivano le commedie di Menandro da Terenzio voltate in latino, come non dicean egli no : Cotesto è un grosso anacronismo? In Atene niun parlava latino. L' udienza che ben sapeva quella essere una versione, si godea i begli accidenti e le truffe di Grecia, senza far punto caso della nuova lingua nella quale le erano porte : anzi le guastava vie meglio, descritte nel patrio loro linguaggio. I *due Credi* in toscano, non vagliono nè il Simbolo nè il Paternostro: sì bene, *In un attimo, in due minuti.* Egli è un dir proverbiale che pigliasi a senso, non a parole; e chiunque sa quella lingua, così l' intende, e al materiale anacronismo non bada. Ma avess' io anche detto *in due minuti*, e simili, egli era tuttavia un anacronismo medesimo a far che Terenzio comecchessia parlasse toscano : e così a dire *in due Credi* come *in due minuti*, conviene saltare dal secolo di Terenzio fino al mille cinquecento ». — Questo è un ammucchiar le ipotesi senza alcuna necessità, mentre nelle arti, postane una, si cammina sempre su quella; ond' io che imprendo a far parlare l' oratore di Roma nell' italica favella, fatta la supposizione che egli parli italianamente, debbo sforzarmi di conservarne il carattere in tutto il resto. Mal si appone il Cesari quando dice: *la commedia è romana come la lingua; ma la mia traduzione è toscana ; Terenzio i suoi, io uso i miei modi e proverbi.* — Questo è un dire: le persone che parlano in questo libro sono romane, e favellano secondo i loro costumi; ma io le fo divenir toscane, e ad esse appicco i costumi dei Fiorentini che vivevano nel trecento, onde cambio a man salva ed il fondo e gli accessorj del libro; ne sviso i tratti; ne snaturo i sentimenti.

Avremmo anche desiderato che il Cesari evitasse alcuni modi plebei ; come quando traduce il *consusurrare* col *far pissi pissi;* il *frugi hominis* col *santusse;* lo *stulte* col *cervel di gatta* ec.; tanto più che lo stesso Cesari dice: « che la lingua latina va sempre in cappa per natural genio o indole, nè par che degni di mai recarsi in farsetto (1) ». Non possiamo nemmeno approvare che si spargano i proverbi col sacco, e che talvolta se ne scelgano alcuni che sono sì astrusi ed ignoti, che non ne troviamo la spiegazione nemmeno nel Vocabolario ; onde bisognò che lo stesso Cesari vi apponesse una nota; come il *far muta di medico*, per *aspettare altrui alla porta; — a Lucca ti vidi*, per *me la batto; — cosa ricordata per via va*, pel bellissimo *lupus in fabula* dei Latini ; — *essere come il matto nel tarocco*, in vece di *entrare per tutto* ; — *giungere a tempo meglio che l' arrosto*, in vece di *giunger per l' ultimo*, ec.

Che se il Cesari lascia dall' un de' lati questi riboboli e le lascivie del parlar toscano, traduce egregiamente e talvolta pareggia il testo col mettere il piede nelle orme dei trecentisti. Lo stesso si dica della versione delle Lettere di Cicerone, in cui si trovano cose mirabilmente tradotte in mezzo ad anacronismi ed a modi plebei. Quand' egli mette in bocca a Cicerone che per lo spavento si fa il *segno della croce*, gli fa dire che egli si faceva il segno del supplizio degli schiavi. Nè certamente sapeva quel Console romano che cosa fosse il Diavolo (2), nè se avesse parlato o scritto italiano avrebbe detto di *cavargli questo cocomero di casa* (3). Nelle lettere giocose indiritte a Trebazio, a Balbo, ad Attico, il Cesari ha fatto uso di bellissimi motti, ed ha smentito ciò che Torquato Tasso diceva « che i Fiorentini, o coloro che lungamente sono vissuti in Fiorenza, sanno mordere e pungere più graziosamente degli altri, ed unger parimente. Ma il motteggiare non si fa con tanta grazia, nè con tanta vivacità dai Lombardi, o dagli altri che sono nati nelle altre parti d' Italia ».

Le prose sacre del Cesari, come le *Lezioni*, la *Vita di Gesù Cristo*, le *Orazioni*, il *Fiore di Storia Ecclesiastica*, sono dettate con grande eloquenza che molto so-

(1) Lettera dedicatoria premessa alla *Donna d' Andro.*

(2) « Come questi beni erano allora da conservare essendo in Roma, così ora in Italia non sono da lasciare al diavolo ». (*Ad Atticum*, VIII, 1, e 324 secondo l' ordine de' tempi). Le ultime parole della versione corrispondono al *nunc in Italia non relinquenda* del testo.

(3) *Scrupulum* scrive Cicerone (Lettera 201 secondo l' ordine de' tempi, *Ad Atticum*, V, 13), ed il Cesari: *cavami, se nulla se ne può fare, quel cocomero di casa.* Il cocomero era la figliuola già da marito, che Tullio voleva collocare, ed a quest' uopo ne scriveva ad Attico.

miglia a quella dei Tullj e dei Grisostomi. Le orazioni *Sulla Verginità*, *Sul Matrimonio*, *Sull' Amor del prossimo*, *Sulla Passione*, *Sulla Dilezion de' nemici*, *Sulle Reliquie*, *Sopra i Beni che la religion cristiana portò a tutti gli stati degli uomini*, contengono cose stupende, e dette con ordine, con forza, con brevità e con una lingua sì viva, sì schietta e sì efficace, che ognuno la può comprendere. Ma ad alcuni parve che il Gesù Cristo del Cesari fosse dipinto con troppo severi colori, e come il giudice della gran valle dell' esiglio e del pianto. Certo è che egli ha sempre impreso a descrivere la parte più terribile della religione, lasciando dall' un de' lati la dolce e la mansueta; quantunque talvolta abbia ragionato con parole d' amore e di soavissima tenerezza. Sceverato poi sempre dal mondo, e simile ad un monaco il quale non frequenta le società, chiuso sempre nella cella o nella chiesa, il Cesari mostra soventi volte di non conoscer ben bene la natura umana, e gli usi e le consuetudini del secolo, e di essere di una semplicità veramente infantile. Ma si tolga da lui la taccia di spigolistro, che da taluno gli venne apposta, e che si può respingere con queste sole sentenze tratte dalla Vita che egli scrisse del cavalier Clementino Vannetti. « Prova che egli nelle divine cose sentisse sì bene, fu in lui quel medesimo che alcuni, anzi santocchi che buoni, possono aver tirato a sinistra opinione; voglio dire quella idea grande e magnifica che della religione si era formato, lontana da quelle picciolezze e frivole meschinità, onde alcuni, sperandole far buon servigio, la smazzicano, storpiano e impoveriscono. Certe divozioncelle ambigue, che possono far lega con ogni vizio, e che hanno però presso al volgo gran fama e tiran gli sguardi, non le spregiava; ma nè le seguiva: la divozion sua era un sentimento di pia maraviglia, di generoso ossequio, di forte amore alla sua religione, la cui esterna professione e gli atti del culto e gli esercizj legittimi egli osservò sempre e onorò, non cercando già le minuzie, ma possedendo tutto il massiccio e il midollo ». Chi scrive in questa sentenza conosce la vera e soda religione, e non è altrimenti spigolistro.

Le *Bellezze di Dante* sono un lungo ed egregio Commento della *Divina Commedia*, in cui l' autore si propose un triplice scopo; di mostrar cioè la dovizia e la grazia della lingua dell' Alighieri maestrevolmente adoperata; la singolare arte poetica che per tutto il lavoro signoreggia, e la maschia e terribile eloquenza che qua è là risplende nelle cantiche, che ci guidano nei tre regni dei morti, a ciascuno dei quali si consacra dal chiosatore un grosso volume. Per cessar la noia, egli diede la forma di dialogo alla sua opera, come già aveva adoperato in quell' opuscolo che ha per titolo *Le grazie*, ed in cui si propose per iscopo di trattare dell' eleganza in generale, e particolarmente di quella della lingua italiana. « Per dare, dice il Cesari, a questo mio scritto qualche aria di novità, io fo ragione di non tenere un perpetuo disteso ragionamento, ma di trattar la materia per via di dialogo; il che potrebbe più facilmente ricevere quelle sollazzevoli forme, leggiadri partiti, e scorse e tramezzi, che sono assai acconcia via a cessare la sazievolezza dai leggitori (1) ».

Quantunque il Cesari si sia applicato più a dimostrare le bellezze della lingua di Dante, e riesca talvolta più sottile grammatico che profondo filologo; pure sarebbe una vera ingiustizia il voler negare che abbia ben chiariti alcuni passi, che abbia dichiarato con molto acume di critica il senso mistico od allegorico, ovvero quella *dottrina che s' asconde sotto il velame delli versi strani;* e presentato agl' Italiani un' opera colla quale possano ben intendere da capo a fondo tutto il poema. A buon dritto pertanto scriveva l' abate Villardi: « Se un tempo alcune città d' Italia vollero aver cattedra peculiare per la spiegazione di Dante, or questa cattedra voi l' avete donata non pure alle città, ma alle castella, ed eziandio ai borghi ed ai villaggi d' Italia tutta, se vogliono farsene pro; e cattedra immortale ed eterna, non potendo qui temersi la morte del professore ». Ma alcuni, che vengono accusati dal Manuzzi *di voler piaggiare ed adulare un valente avversario* del nostro Cesari (il cavalier Monti), fecero un mal governo di questo lavoro, concedendo soltanto ad esso un qualche pregio grammaticale, e fraudandolo di ogni laude estetica. « Chiudo, scriveva il Cesari (2), con recitargli una cosa che da Pistoia mi fu scritta, essere stampato nella *Biblioteca Italiana*, n° 136, faccia 9: *Il Cesari è pessimo nemico di Dante, che raccogliendone con tenerezza ogni lordura, osa presentarla come ricchezza del suo autore all' ammirazione degl' Italiani*. Lodato Dio! che in tre grossi tomi tutto è lordura di Dante, sicchè poco più di nulla può restare di quel poeta, che sia punto buono. La voglia di bestemmiar me ha fatto conciar così anche il nostro maggior poeta. E gl' Italiani si lascian dir di queste e tacciono! »

Il Cesari sarebbe stato e più letto e più riverito, se non avesse avuto un formidabile

(1) Proemio alle *Grazie*.

(2) *Lettera al chiarissimo signor bibliotecario Pezzana*, a' 19 di agosto del 1827.

avversario nel cavalier Monti, il quale cominciò a rivedere il pelo alla Crusca veronese in un dialogo motteggevole tra il Capro, il Frullone della Crusca ed il Gelli. In esso egli fa una certa distinzione tra la lingua che si scrive e quella che si parla; ma concede che i Toscani imparano con maggior facilità dei Lombardi a scriverla, e così ammette indirettamente che la lingua parlata è fondamento della scritta. Il Cesari che non leggeva mai giornali di sorta, che non rispondeva mai a'suoi critici, o, come ei li chiamava, *appuntini*, e che anzi diceva, *se credono aver mia risposta, aspettano il corbo* (1), per mala sua ventura volle questa volta rispondere colla finta data di Trento. Allora il Monti dando di piglio all'arma del ridicolo, che tronca le questioni facendo ridere, ma non illuminando le menti, tolse al *Vocabolario* ristampato in Verona alcune parole tutte fracide e sbardellatamente ridicole, e ne compose due dialoghi, con cui fece divenire il Cesari la favola di tutti coloro che non si curano di esaminar ben bene l'argomento della disputa. Imperocchè gli uomini assennati ed imparziali ben sapevano che il Cesari aveva registrato molti vocaboli antiquati, o che l'uso non porta più, ed alcune desinenze aspre e dismesse, non già perchè l'adoperassero i moderni, ma perchè s'intendessero gli antichi. « Certo, dice egli, se io avessi voluto mettere in voga quelle anticaglie di lingua (come mi appongono), io le avrei usate io medesimo prima di tutti. Il sole non è più chiaro di questa verità ». Lo stesso Monti non diceva forse (2) che *molte di quelle voci aiutano l'intelligenza de' Classici, che molte servono all' erudita curiosità e alla storia della nostra lingua, e che molte (per usarne qui una a proposito) attendono il resurresso?* Perchè adunque derider tanto il benemerito Cesari che le ha registrate? Forse perchè non le ha raccolte in un corpo separato, segnando alcune col motto della speranza *Multa renascentur;* e condannando le altre ad una sempiterna morte coll'epigrafe: *Italicae linguae coemeterium?* Ristampando il *Vocabolario della Crusca* ha voluto egli seguire il sistema dell'Accademia raccogliendo in un solo corpo la lingua viva e la morta. Arroge, che la giunta delle voci più viete o più rozze, e delle uscite più disarmoniche, non è fattura sua, ma del Lombardi. Si conchiuda pertanto coll'Angeloni, che il *Vocabolario della Crusca colle giunte Veronesi è una delle più faticose e delle più belle e profittevoli opere che mai fossero fatte in pro di nostra lingua.*

(1) Il che significa aspettare una cosa che non viene mai; perchè il corbo mandato fuor dell'arca da Noè non vi tornò più.

(2) Monti, Lettera proemiale alla *Proposta*, tomo I, parte 1, pag. LIII, LIV.

Un altro celebre italiano pubblicò un Vocabolario non men necessario ed importante di quello della Crusca, ed è il Vocabolario di Marina nelle tre lingue italiana, inglese e francese, stampato in Milano nel 1813 e seg. dal conte Simone Stratico. Nato in Zara nel 1733, lo Stratico frequentò l'Università di Padova, ove fu dottorato ed eletto professore di medicina in età di soli venticinque anni (1). Correndo l'anno 1761, egli accompagnò l'ambasceria che il Senato veneziano mandava a Giorgio III per congratularsi del suo innalzamento al trono; ed in quell'occasione potè considerare tutta la forza e la grandezza navale dell'Inghilterra. Al suo ritorno in Padova venne sostituito al marchese Poleni nella cattedra di Matematiche e di Navigazione. Il Governo di Milano lo chiamò nel 1801 ad insegnare la Nautica nell'Università di Pavia, ove spesso supplì al professor Volta nel corso di Fisica. Durante il Regno d'Italia egli fu eletto ispettor generale delle acque e delle strade, poi Senatore, ed ottenne i gradi di membro della Legion d'Onore e di cavaliere della Corona di Ferro; a'quali ordini si aggiunse quello della croce di San Leopoldo che gli venne conferito dall'Imperator d'Austria. In tal guisa onorato il conte Stratico visse gli ultimi anni della lunga sua vita in Milano, ove morì ai 16 luglio del 1824.

La fisica e l'architettura navale furono le scienze alle quali lo Stratico consacrò più che a qualunque altra le sue vigilie e le sue opere. Fra queste non parleremo che delle due principali (2), le quali tramande-

(1) Le notizie biografiche intorno al conte Stratico sono tratte dall'articolo a lui consacrato nella *Biografia Universale* stampata in Francia, e tradotta in italiano con aggiunte e correzioni. Venezia, 1829.

(2) Enumeriamo qui le più importanti scritture date in luce da questo dottissimo italiano. *Raccolta di proposizioni d'idrostatica e d'idraulica*. Padova, 1773. — *Elementi d'idrostatica e d'idraulica*. Ivi, 1791. — *Teoria compita della costruzione e del maneggio de' bastimenti*, traduzione dal francese d'Eulero con note. Ivi, 1776. — *Dell' antico teatro di Padova*. Ivi, 1795. — *Vocabolario di marina nelle tre lingue italiana, inglese, francese*. Milano, 1813-1814, 3 vol. in. 4, fig. — *Esame marittimo teorico e pratico*, ec., traduzione dal francese di D. Giorgio Juan e di Leveque con osservazioni. Ivi, 1819. — *Bibliografia di marina*, ec. Ivi, 1823. — Molte *Dissertazioni*, inserite nelle *Memorie della Società Italiana*, o dell'Accademia di Padova, o negli *Atti dell' Istituto Italiano*. — *M. Vitruvii Pollionis Architectura cum exercitationibus J. Poleni et commentariis variorum*. Udine, 1825 e seg.

ranno il suo nome alla posterità, cioè del *Dizionario di marina* e del *Vitruvio*. Fino dalla sua più florida età egli aveva pensato a raccogliere tutti i vocaboli marinareschi di cui si servivano i Veneziani, i Genovesi, i Pisani *nell'armo delle navi e delle galere, nella direzione delle stesse, e nella costruzione de' bastimenti, tanto per la guerra quanto pel commercio, e nell'amministrazione economica;* e si confermò tanto più nel pregevole suo divisamento quando vide che l'*Arcano del mare* di Roberto Dudleo, la *Nautica Mediterranea* di Bartolommeo Crescenzio, l'*Armata navale* di Pantero Pantera, l'*Atlante Veneto* del Padre Coronelli, la *Nautica rilucente* del cavalier Rosa, l'*Architettura Nautica* del Vasconcelli, il Vocabolario della Crusca eran opere tutte difettive, o non sufficienti a chi volesse ben conoscere il linguaggio marinaresco. Non volendo nulla intralasciare di ciò che poteva servire a render pregevole il suo lavoro, raccolse dai pratici di Venezia, di Genova, di Livorno molte voci marine italiane di que' dialetti corrispondenti a voci francesi; consultò l'*Inventario nell' armo* di una nave da guerra veneta, quale si faceva quando se ne dava la consegna al comandante; la descrizione di una *caratadura* (1) di una nave da guerra in costruzione nell'arsenale veneto; il *Vocabolario* francese-inglese di marina del Lescallier ristampato a Parigi nel 1798; il tedesco *Dizionario* di marina del Roding; il *Vocabolario* inglese francese e francese-inglese pubblicato in Londra nel 1799; e l'*Enciclopedia Metodica*, ed il *Dizionario Enciclopedico* dell'Alberti. Con tanti aiuti e con uno studio indefesso di molti anni ha potuto il conte Stratico empiere una lacuna nella nostra letteratura, la quale disonorava i concittadini dei Colombi e dei Cabotti.

I libri di Vitruvio sull'Architettura erano già stati tradotti e commentati con molta critica ed erudizione dal marchese Berardo Galiani, il quale ne pubblicò una magnifica edizione in Napoli correndo l'anno 1758. Ma il latino Architetto non era stato peranco bastantemente illustrato; onde il marchese Poleni vi consacrò per ordine della Repubblica di Venezia trentacinque anni di studj e di investigazioni, ed altrettanti lo Stratico. L'opera di Vitruvio venne finalmente pubblicata dopo la morte de' suoi due dottissimi commentatori, ed il testo fu collazionato colle edizioni di Rode e di Schneider che non ha guari videro la luce in Germania.

L'architettura militare fu anch'essa illustrata nella nostra età dall'edizione che il cavalier Luigi Marini ha dato delle opere di Francesco De Marchi, di cui abbiamo parlato nel capo XI del libro III di questa nostra Istoria (1). In quelle dissertazioni che il Marini aggiunse, o vien dilucidando alcuni punti del suo autore, o ne tratta varj altri non ancor discussi nelle altre opere di militare architettura, e vendica agl'Italiani il vanto di essere stati gl'inventori ed i primi maestri dell' arte di fortificare. Nè pago d'indagare l'etimologia di tutti i vocaboli italiani appartenenti alla fortificazione, diede una Biblioteca istorico-critica della stessa, disponendo tutti gli scrittori così italiani come stranieri per ordine cronologico.

Giuseppe Grassi, che presentò l'Italia di un *Dizionario militare italiano*, in tutto ciò che riguarda l'arte del fortificare non fece altro che riportare le difinizioni del cavalier Marini; tanto egli le trovò accurate. Così con quest'opera del Grassi noi veggiamo riempiuta un'altra lacuna che rimanea nella nostra letteratura. Ma alcuni avrebbero desiderato che questo vocabolarista avesse apposto ad ogni voce esempj tratti da buoni scrittori. « Imperocchè, siccome la nuda voce può chiamarsi una materia inerte o una merce morta, ove dell'uso che debbe farsene non si abbia esempio; così dall'esempio accompagnata, che gentile scrittore ne dia, merce viva e attiva materia può dirsi, e nel commercio della comun favella a buon dritto accettarsi (2) ».

In tal guisa la ristampa delle opere del De Marchi e del Montecuccoli, ed il Dizionario militare del Grassi, hanno di molto vantaggiato la lingua che appartiene alla milizia; come ne hanno assai illustrata l'arte la *Vita* del cavaliere Saluzzo pubblicata dal Grassi istesso, e quelle dei Capitani celebri italiani pubblicate dal Lomonaco di Napoli. Questi, seguendo l'esempio di Cornelio Nipote e di Plutarco, descrisse brevemente le imprese dei Coleoni, degli Sforza, dei Braccio da Montone, dei Bartolomei d'Aviano, dei Piccinino, e di

(1) La caratadura è una lista dei gradi per cui si avanza il lavoro di una nave, i quali si chiamano *carati*. Tutte le notizie che qui abbiamo date sui libri di nautica sono tolte dalla prefazione dello Stratico, il quale ha potuto consultare anche un piccolo Vocabolario napoletano manoscritto.

(1) *Architettura militare di Francesco De Marchi* illustrata da Luigi Marini, tomi quattro in-fol. Roma, dai torchi di Mariano De Romanis e figlio, 1810. Il duca Francesco Melzi d'Eril, il quale era assai tenero della gloria italiana, diede una grossa somma per la stampa di quest'opera, il cui quarto volume comprende più di cento tavole che servono di corredo e d'illustrazione al testo ed alle note.

(2) Vincenzo Lancetti, *Lettera al cav. Monti*, inserita nel tomo II, parte I, della *Proposta*, pag. 276, 277.

gl'altri che levaron sì alto il grido colle loro guerresche imprese, ed i cui nomi splendono sì gloriosi negli annali della milizia italiana.

Il Grassi rendette un altro importante servigio all'italica favella con un *Saggio intorno ai sinonimi*, che ci fa bramosi di vedere compilata un'intera opera che non ci faccia più invidiar quella che il Girard ha pubblicato sui Sinonimi francesi. L'abate Giovanni Romani non ha supplito a questo difetto nè colla sua *Teoria dei sinonimi*, nè col suo *Dizionario generale* dei medesimi. Egli si mostra bensì erudito ed infaticabile; ma non infiorando mai il suo lavoro colla vivezza dei concetti e dell'elocuzione, e non avendo un certo gusto estetico di cui dee essere fornito un filologo, non può esser letto che con grande fatica e noia (1).

Dalla punta di Lilibeo alla valle di Susa nacque un grande amore per lo bello e corretto scrivere italiano, ed oltre que' tanti egregi scrittori di cui abbiamo fatto menzione, l'abate Michele Colombo, il Giordani, il Taverna, il Biondi, il Botta ingagliardirono od accesero sempre più quell'amore coi loro esempj; onde pochi ormai sono quelli che ardiscano di lasciar correre la penna rapida e così all'impazzata sulle carte. Ed a chi si dee principalmente quest'inaspettato e felice mutamento? Al Padre Cesari ed al cavalier Monti.

CAP. VII.

VINCENZO COCO. CENNI SULLA SUA VITA. *SAGGIO STORICO SULLA RIVOLUZIONE DI NAPOLI*. *PLATONE IN ITALIA*. — DIGRESSIONE SUI ROMANZI DETTI STORICI. — NOTIZIE INTORNO ALLA VITA DEL CAV. CARLO DE ROSMINI. *VITA DI GIAN JACOPO TRIVULZIO* SCRITTA DA ESSO. SUA *STORIA DI MILANO*. — VARIE DISSERTAZIONI DEL CONTE FRANCESCO MENGOTTI. — CENNI SULLA VITA E SUI *SECOLI DELLA LETTERATURA* DI GIAMBATTISTA CORNIANI. — PIETRO NAPOLI-SIGNORELLI E SUA *STORIA DEI TEATRI*. — GIUSEPPE BOSSI, PITTORE. NOTIZIE BIOGRAFICHE INTORNO A LUI. SUA OPERA DEL *CENACOLO DI LEONARDO DA VINCI*. — GIUSEPPE ZANOJA. *DISCORSI* DA LUI RECITATI COME SEGRETARIO DELL'ACCADEMIA DI BELLE ARTI IN MILANO. SUOI *SERMONI*.

Non potendo noi parlare, nè del più illustre storico dei nostri tempi, il famoso Carlo Botta (1), nè del Vaccani (2) che simile al Montecuccoli depose la spada per dar di piglio alla penna, e descrivere quelle tremende guerre in cui ebbe gran parte, perchè essi vivono ancora (e Dio li conservi per lungo tempo), darem principio al novero degl'istorici con Vincenzo Coco, che nacque in Napoli verso il 1772 (3), e prese parte nella rivoluzione che in questa città ebbe luogo all'arrivo dei Francesi capitanati da Championnet. Tornato il Re nel 1799, fu imprigionato, ma assolto errò ramingo, finchè ristabilitasi in Lombardia la Repubblica Cisalpina, ed ordinatasi poi l'Italiana, ottenne dal Vicepresidente Melzi l'incarico di compilare il *Giornale Italiano*. Giuseppe Buonaparte divenuto re di Napoli, lo elesse Consigliere di Stato, ond'egli rivide la diletta sua patria; e quando questa fu soggettata al dominio di Murat, egli fu nominato direttore o ministro del Tesoro, carica da lui conservata anche dopo il ritorno di Ferdinando a Napoli, correndo l'anno 1815. Ma essendosi lasciato trasportare a qualche motto ingiurioso contro questo Monarca nel suo *Saggio storico*, non poteva darsi pace

(1) L'opera del Tommaséo sui Sinonimi, pubblicata la prima volta in Firenze supera di gran lunga quella dell'abate Romani.—Il qual *Dizionario* del Tommaséo, dopo le parecchie edizioni, ampliate sempre dall'autore, può dirsi lavoro perfetto, ed unico in Italia.—

(1) Il Botta ha pubblicato tre Storie che vengono riputate classiche per l'eloquenza con cui sono scritte: — *Storia della Guerra dell'Indipendenza degli Stati Uniti d'America*.—*Storia d'Italia dal 1789 al 1814*.—*Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini, sino al 1789*. — Queste tre istorie furono dall'autore pubblicate in Parigi, e ristampate molte volte nell'Italia.

(2) *Storia delle campagne e degli assedj degl'Italiani in Ispagna dal 1808 al 1813*, corredata di piani e di carte topografiche, dedicata a S. A. I. R. l'Arciduca Giovanni d'Austria da Camillo Vaccani, maggiore nell'I. R. Corpo del Genio. Volumi tre con atlante. Milano, 1823 e seg.

(3) Non avendo intorno al Coco trovato notizie fuorchè nella *Biographie des hommes vivants*, opera mal secura e dettata con parzialità, ci siamo diretti ad alcuni amici di quest'illustre Napoletano, i quali ci diedero que' pochi cenni che intorno alla sua vita abbiamo qui notati.

nel dovergli comparire innanzi, e nell' aggirarsi nella sua corte; anzi le parole di un principe della famiglia che gli disse, *desidererei di leggere la vostra Rivoluzione di Napoli*, furono per lui come un colpo di folgore che lo gittò nella più profonda malinconia, la quale lo condusse alla tomba nel 1824 (1).

Fra tutte le rivoluzioni che sconvolsero l' Italia, nessuna fu più degna di essere descritta con una particolare istoria quanto la napoletana, perchè nessuna fu più tremenda, nessuna presentò più calamità da compiangere, nessuna grondò di tanto sangue od immolò più illustri vittime, degne di essere liberate dall' obblivione; onde magnanima fu l' opera del Coco che imprese nel suo *Saggio storico* (2) a dipingere quel grave trambusto che scosse e tutta mandò sossopra la terra che fu nutrice a lui ed a' suoi padri, e a dar pace e memoria alle ceneri dei Cirilli, dei Pagani, dei Caraccioli. In sul principio mostra il Coco quali grandi lezioni si possono cavare dallo studio di questa rivoluzione, la quale essendo dipendente da un' altra ancora più grande, cioè da quella di Francia, obbligò l' autore a farne alcun cenno. « La Francia, dice egli, fin dal 1779 aveva fatta la più gran rivoluzione di cui ci parli la storia. Non vi era esempio di rivoluzione che volendo tutto riformare aveva tutto distrutto. Le altre avevano combattuto e vinto un pregiudizio con un altro pregiudizio, un' opinione con un' altra opinione, un costume con un altro costume; questa aveva nel tempo istesso attaccato e rovesciato l' altare, il trono, i diritti e le proprietà delle famiglie, e finanche i nomi, che nove secoli avevan resi rispettabili agli occhi dei popoli..... La Convenzione nazionale condannò Luigi XVI contro tutte quelle leggi che essa istessa aveva proclamate,... *ed è cosa di cattivissimo esempio in* [una] *repubblica*, dice il Machiavelli, *fare* [una] *legge e non la osservare, e tanto più* [quan]*do la non è osservata da chi l' ha fatt*[a]. Tutto il bene che poteva produrre la riv[o]luzione di Francia fu distrutto colla ste[ssa] sentenza che condannò l' infelice Luigi (1) ».

Si passa a parlare dello stato dell' Eu[ro]pa, e del partito a cui si appigliarono i p[o]tentati per riguardo alla Francia; delle co[n]quiste dei repubblicani; delle vittorie di Bu[o]naparte e della caduta di Venezia, su c[ui] si fecero tante querele, e che dal nost[ro] autore è considerata, come di buon augur[io] all' Italia. « Per qual forza di destino, dic[e] egli, avrebbe potuto sussistere un Govern[o] il quale da due secoli aveva distrutto ogni virtù ed ogni valor militare, che aveva ristretto tutto lo Stato nella sola capitale e poscia aveva concentrata la capitale in poche famiglie, le quali sentendosi deboli a tanto impero, non altra massima avevano che la gelosia, non altra sicurezza che la debolezza dei sudditi; e più che ogni nemico esterno, temer doveano la virtù de' proprj sudditi? Non so che avverrà dell' Italia, ma il compimento delle profezie del Segretario fiorentino, la distruzione di quella vecchia imbecille Oligarchia veneta sarà sempre per l' Italia un gran bene (2) ».

Discendendo al suo particolar argomento l' autore ci dà un quadro del Regno di Napoli, in cui dominava Maria Carolina, la quale fece sostituire al marchese Tanucci (vecchio amico di Carlo III ed ajo di Ferdinando IV) il ministro Giovanni Acton, ed erigere quel tremendo tribunale detto la *Giunta di Stato*, a cui presiedeva Vanni. Le carceri si empirono, e questo presidente disumano soleva dire che bisognava arrestarne almen ventimila. Si narra che il marchese Del Gallo, letto l' elenco degl' imprigionati come cospiratori, ridendo proponesse al Re di mandarli a viaggiare: *Se son Giacobini*, soggiunse, *mandateli in Francia, e ne torneranno realisti* (3).

La nazione napoletana cominciava a respirare dai mali che per due secoli di governo dei vicerè spagnuoli aveva sofferto; e disgiunta dalla Spagna, e passata al dominio di un Borbone in virtù del patto di famiglia, godeva di quella pace di cui aveva bisogno per ristorarsi. Ma la cattiva amministrazione di Acton ed anche di Tanucci erasi opposta ai progressi del bene. Non credevan essi che il Regno potesse essere militare; ed il secondo soleva dire: *princi-*

(1) Ci si narra che il Coco per vincere il suo mal umore si fosse dato negli ultimi suoi anni alle beverie ed agli stravizzi, e che questo metodo avesse siffattamente raggravato il suo malore che divenisse quasi maniaco, e che in sì infelice stato durasse sino alla fine della sua vitale carriera.

(2) *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, seconda edizione con aggiunte dell'autore. Milano, 1806. — Il Coco istesso ha dichiarato che questa seconda edizione è migliore della prima, in cui non avendo altra guida che la sua memoria, ha omesso alcuni fatti perchè gl' ignorava, ne ha taciuti altri perchè credette prudente partito il farlo, ne ha appena accennati altri, poichè, dice egli stesso, era impossibile saper tutti gl' infiniti accidenti di una rivoluzione, e tutti rammentarli. « Molti dei medesimi ho saputo posteriormente, e di essi i più importanti ho aggiunto a quelli che già aveva narrati ». Parve però ad alcuni che nella seconda edizione egli volesse piaggiar Napoleone, il quale, salito sul soglio, non amava la libertà nè del parlare nè dello scrivere.

(1) Paragrafo 2 e 13.
(2) Vedi tutto il paragrafo 3.
(3) Paragrafo 9 e 15.

poni, *armate e cannoni; principini*, *ville e casini*. Le finanze erano in disordine, il commercio in rovina, ed a questi guai s'aggiunse la guerra imprudentemente attaccata nel 1798, prima che si movessero le truppe imperiali. Mack si avanzò senza precauzione alla fine di novembre, e lasciò battere i corpi del suo esercito alla spicciolata. La Corte atterrita partì di notte come se il nemico fosse già alle porte; il generale Pignatelli, lasciato come Vicario, conchiuse un armistizio; il popolo si credette tradito, e ruppe ogni vincolo sociale, empiendo la città di saccheggi, di incendj, di lutto e di replicate immagini di morte. I repubblicani intanto, fingendo gli stessi sentimenti del popolo, s'impadronirono di Castel Sant'Elmo, che domina tutta la città, e chiamarono i Francesi; ma il popolo ostinato a difendersi, sebbene male armato e senza capo alcuno, mostrò un coraggio degno di una migliore circostanza; e in una città aperta trattenne per ben due giorni il nemico vincitore, e gli contrastò a palmo a palmo il terreno.

Dopo aver dipinta con vivissimi colori questa catastrofe, l'autore passa a mostrare il poco senno dei Repubblicani, che vollero modellare il nuovo Governo di Napoli sul francese, e fare una copia servile della rivoluzione di Francia; anzi afferma che molti di que' demagoghi che menavano gran romore erano più francesi che repubblicani, e che a questi si era unita una folla di coloro che egli chiamava *mercatanti di rivoluzione*. Molte erano le varietà che distinguevano la nazione francese dalla napoletana, e ciò si chiarisce negli eruditi paragrafi delle Leggi, dei Fedecommessi, della Legge feudale. Non si badò a niente di tutto ciò; Faipoult, commissario del Direttorio, disordinò ogni cosa colla formazione dei dipartimenti e colla organizzazione delle provincie. La natura istessa aveva diviso il territorio del Regno di Napoli con una catena non interrotta di monti, che lo taglia da occidente ad oriente dagli Abruzzi fino all'estremità delle Calabrie; mentre i fiumi che giù scendono da que' monti a settentrione ed a mezzogiorno, formano le suddivisioni minori. In vece della partizione naturale, si videro dipartimenti che s'incrociavano e si tagliavano a vicenda; ed una terra che era poche miglia distante dalla centrale di un dipartimento, apparteneva ad un altro da cui era lontana cento miglia (1).

Avvicinavasi intanto un'altra catastrofe: il cardinal Ruffo si avanzava alla testa di una moltitudine di banditi e di furfanti, che lo seguivano per darsi in preda alla rapina ed al saccheggio; da ogni parte sorgevano ribaldi che commettevano scelleraggini inaudite, ma pur troppo vere; e fra essi l'autore fa menzione dell'atroce Mammone Gaetano, prima mugnajo, indi generale, ed attesta di averlo veduto bere il sangue suo dopo essersi fatto salassare, pranzare con qualche teschio ancor grondante di sangue sulla mensa, bere in un cranio e dissetarsi col sangue di quegl' infelici che faceva scannare. Dall'altro canto i Repubblicani ergevano in Napoli un tribunale rivoluzionario, il quale procedeva cogli stessi principj del tremendo Comitato di Robespierre. Già Ruffo s'impadroniva di Cosenza, e faceva di Altamura un mucchio di ceneri e di cadaveri; entrava poco dopo in Napoli, e mentre egli assediava le castella, il popolo commetteva immanità da non potersi esprimere colle parole; basti il dire che accese roghi nelle pubbliche piazze in cui si cuocevano le membra degl'infelici, parte gittati vivi entro le fiamme, parte moribondi. I Repubblicani consegnarono le castella dopo aver fermato una capitolazione che doveva render salve le loro vite. Ma Nelson prostituì l'onor suo, delle sue armi e della sua nazione, dichiarando nullo quell'accordo, ed i Repubblicani rimasero bersaglio alle più atroci vendette (1), le quali sono dipinte nell'ultimo paragrafo, che non si può leggere senza lagrimare. Domenico Cirillo, Mario Pagano, Caracciolo Francesco, Ruffo Vincenzo, Francesco Conforti ed Eleonora Pimentel Fonseca compilatrice del *Monitore Napoletano*, personaggi celebri non meno per sapere che per virtù, furono tratti al patibolo. « In faccia alla morte nessuno diede un segno di viltà; ma tutti la guardarono con quella istessa fronte con cui avrebbero condannati i loro giudici ».

L'elocuzione colla quale è dettato questo *Saggio* è vivace, energica, ed ha un tal carattere di evidenza che ti fa trascorrere, senza che tu te n'avvegga, sui gallicismi e sui neologismi che qua e là sono sparsi. Addiviene dello stile del Coco quello che del suo carattere che apertamente si mostra nel suo libro: egli non era un fanatico, ma cercava il bene della sua patria; e se qualche volta errò, non si dee già attribuire a nequizia od a spirito di parte, ma all'umana debolezza, all'ardente immaginazione, che talvolta offusca, ma per brevissimo tempo, anche la mente del saggio. Nella stessa guisa lo stile di cui fa uso l'autore è schietto, e

(1) Paragrafo 16 e 31.

(1) Paragrafo 32 al 50 che è l'ultimo.

tale da sporre con chiarezza e con forza gli avvenimenti; e se qualche volta manca di correzione, ciò deriva dalle cose che più delle parole strascinarono la mente dello scrittore.

Dovendo ora ragionare del *Platone in Italia* (1), che è un romanzo storico-filosofico, ragion vuole che facciamo un qualche cenno di questa sorta di composizioni che salirono in tanta fama, ed acquistarono sì grande celebrità a Gualtiero Scott, ed al Manzoni. Un Critico della *Biblioteca Italiana*, in un articolo acerbissimo sui *Viaggi del Petrarca* del professore Ambrogio Levati, ha pronunciato una sentenza capitale contro i romanzi istorici, riprovando come *pericolosa ogni meschianza del vero e del falso*, come se i poemi e le favole non fossero propriamente un miscuglio di verità e di finzioni, in modo che queste aprano la via a quelle nell' uman cuore. Quando videro la luce i *Promessi Sposi* del Manzoni, quel critico ribadì il chiodo con due lunghi discorsi magistrali, in cui dopo aver dichiarato di non *essere avverso a quella specie di racconti che principalmente si occupa nella descrizione de' costumi e de' luoghi*, così prosegue: « Nè con ciò è nostro intendimento, come forse potrebbe sembrare, di unirci ai lodatori così frequenti dei romanzi storici, che anzi troppo siam lungi dal voler fomentare quella smoderata avidità con cui questo secolo curioso gli abbraccia. Sono oramai parecchi anni che pubblicandosi i *Viaggi del Petrarca* dettati dal professore Levati, noi abbiamo proferita schiettamente la nostra opinione su questa pericolosa meschianza del vero e del falso; nè da quel giorno in poi una più lunga meditazione ne condusse a diversa sentenza. Noi crediamo ancora, che con una confusione di favole non si debbano ridurre incerti i documenti delle età trapassate; noi crediamo ancora che invece di rendere la finzione più utile e l'istoria più dilettevole, sia diminuito il diletto della finzione, sia tolta l'utilità dell' istoria (2) ». Noi siamo anzi d' avviso che per far conoscere la vita e gli scritti di alcuni celebri personaggi, o qualche oscuro periodo di storia, sia ottimo divisamento il ricorrere al romanzo storico. L' autore dei *Viaggi del Petrarca* col mettere in moto questo illustre Italiano, col dipingerlo nelle più luminose epoche della sua vita, coll' illustrare la storia dei tempi in cui viveva, coll' introdurlo a scrivere le sue stesse epistole che giacciono neglette e polverose in que' grossi volumi dell' edizione di Basilea sotto il titolo di *Famigliari*, di *Senili*, di *Senza titolo*, ci sembra che abbia renduto un segnalato servigio alla letteratura italiana. Solo vorremmo tolto quel difetto che domina principalmente nel primo volume (e che con facilità si potrebbe correggere in una ristampa), d' introdurre a parlare il Petrarca quando non si possono riferire le sue istesse parole.

Il pericolo della mescolanza del vero col falso lamentato dal Critico della *Biblioteca Italiana* si toglie all'intutto coll'esattezza delle citazioni. In tal guisa adoperando, il Manzoni ci volle avvertiti che ora parlava come romanziere ed ora come storico. Ben conobbe egli che non si sarebbe potuto far conoscere agl' Italiani con una storia quello sciagurato periodo in cui la Lombardia languì sotto il dominio spagnuolo, e fu miseramente travagliata da guerre, da carestie, da pestilenze, da tumulti, da supplizj ingiusti e crudelissimi. Una continuata narrazione di tutte queste sciagure avrebbe stancato il leggitore, mentre presentando sulla scena i governatori di Milano, il cardinale Federico Borromeo, la Monaca di Monza, don Rodrigo, l' Innominato, e tanti altri personaggi, ha potuto dare un quadro vero ed evidentissimo di que' tempi; e noi confessiamo che col solo consultare i libri citati da questo scrittore abbiamo profondamente conosciuta un' epoca della storia che prima ci era pressochè del tutto ignota.

Saremmo forse tacciati d' ardimento se le opere di alcuni antichi storici paragonassimo ai romanzi storici dei moderni; ma possiamo pure affermare con Quintiliano, che la storia presso gli antichi era un genere che sentiva del poetico (1). « Tôrre un argomento grave e importante; raunare e distinguere artificiosamente le sue diverse parti; ornarlo di gagliarde e vive dipinture; a quello con dicerie convenienti dar vita ed atto: queste erano per gli antichi le essenziali qualità della storia » (2) Ma lasciando dall'un de' lati queste dispute od opinioni che si vogliano appellare, vediamo quale sia l' argomento del *Platone in Italia*, e quali le materie che in esso si trattano.

(1) *Platone in Italia*, traduzione dal greco. Milano, 1804. — Quest' opera venne ristampata in Parma nel 1810, ed ora a Torino nella *Biblioteca popolare* del Pomba.

(2) *Del Romanzo in generale, ed anche dei* Promessi Sposi *di Alessandro Manzoni*, discorsi due. Milano, 1827, pag. 53-54. — Questi due discorsi sono di Paride Zaiotti, uno de' più eletti critici del secolo XIX.

(1) *Admonere illud satis est, ut sit ea* (scilicet narrandi ratio) *neque arida prorsus atque jejuna (nam quid opus erat tantum studiis laboris impendere si res nudas atque inornatas indicare satis videretur? neque rursus sinuosa, et arcessitis descriptionibus, in quas plerique imitatione poeticae licentiae ducuntur, lasciva. Institutiones oratoriae*, II, 4.

(2) Vedi lo *Spettatore Italiano* del conte Giovanni Ferri di San Costante, vol. III, pag. 391.

L'autore del *Platone in Italia* finge di tradurre un manoscritto greco, scoperto dal suo avolo nell'anno 1774 nello scavare in quel luogo ove un tempo sorgeva Eraclea. Quest'avo, che è dipinto come un vecchio borbottone e malcontento, diceva al nipote che gl'Italiani furono una volta virtuosi, potenti, felici ed inventori di quasi tutte le cognizioni che adornano lo spirito umano, e che ora non lo sono più, e divennero discepoli degli stranieri. Si passa a provare che Platone è stato in Italia durante il consolato di Appio Claudio e di Lucio Cammillo (an. di Roma 406) E per dar credito al manoscritto, od alla finzione di esso, si dice che vi sono varie lacune le quali ci hanno privato di molte notizie sullo stato politico dell'Italia, e sulla filosofia di Pittagora, che pare sia il soggetto principale del libro; onde l'autore soggiunge di avervi supplito con alcune appendici.

La narrazione ha principio nell'istante in cui Cleobolo e Platone, oltrepassato Iapigio, si dirigono colla loro nave verso il fondo del golfo di Taranto. I due filosofi ragionano sull'utilità dei viaggi, e rammentano la sentenza di Socrate, essere stoltezza il credere che gli Dei abbiano posto gli uomini nell'Affrica, e la felicità nell'India e nell'Egitto. Entrati in Taranto, trovano ospitalità nella casa di Archita, e vi sono visitati da Mnesilla, di cui si dice che, se, come desiderava Socrate, la virtù si mostrasse sotto forme mortali, essa sarebbe bella come Mnesilla.

Descritta Taranto, si danno alcuni cenni sull'indole dei varj popoli italiani, che sembra seguire le sinuosità del mare e le altezze dei monti. Tutta l'Italia unisce tanta varietà di sito e di cielo e di caratteri, e nel tempo stesso sono questi caratteri tanto pronunciati e forti, che per essi non par che vi sia una via di mezzo Daranno gl'Italiani gli esempj di tutti gli estremi, di vizj e di virtù, di forza e di debolezza: se saranno divisi, si faranno la guerra fino alla distruzione; se uniti, detteranno leggi all'universo. Cleobolo entra poi a parlare con Mnesilla delle donne e della loro educazione in Grecia, distinguendo le mogli che stanno sempre rinchiuse nel gineceo dalle *etere* ossia dalle *cortigiane*, che accoppiavano la bellezza all'eloquenza, ma non erano considerate libere.

Nel descrivere i costumi dei Tarentini, l'autore si esprime in questa sentenza: « Voi siete snervati dai piaceri dei sensi; voi delirate pei vostri cavalli, pei vostri cocchi, per le vostre ville; della vostra giornata un terzo si consuma ad ungervi e pettinarvi, un altro terzo si dà alla crapula ed al vino, e l'altro terzo al sonno. Perchè non vi godete in pace quei beni che vi offrono un suolo fertile, un cielo felice, un commercio vastissimo?.... Voi non vi sapete governare, ed intanto insolentite contro ogni savio che voglia prender cura de' vostri affari; ed i vostri giovani non cessano di riscaldarvi la fantasia con idee di governi migliori, di uguaglianza, di libertà. Stolti che siete! Volete essere tutti uguali; cioè tutti egualmente felici, ed intanto non riponete la felicità nella virtù ».

Da Eraclea si passa ad Iurio, che rammenta la famosa Sibari ed il suo legislatore Caronda, della cui sapienza nel dettar leggi si tiene ragionamento. Platone vien poscia esponendo i suoi concetti sulla poesia e sulla repubblica; e visitate le rovine di Sibari, passa a Crotone, decaduta anch'essa sommamente dal primiero splendore. I viaggiatori si portano da Crotone a Locri, e questa gita apre il campo a ragionare della legislazione di Zaleuco. Cleobolo espone dappoi la fisica di Timeo in una lettera a Speusippo; e Platone istituisce un paralello tra la filosofia italica e la greca. In una seconda lettera il primo di questi filosofi ragiona dell'origine e delle vicende della musica nella Grecia; indi volgendosi a più grave argomento, descrive la costituzione politica dei Sanniti, e trae in sulla scena i prepotenti Romani, che egli predice dover dominare l'Italia non meno che la Sicilia.

Data una viva descrizione della voluttuosa Capua, della sua situazione, del suo lusso, de' suoi spettacoli, l'autore introduce i due filosofi a favellar lungamente degli antichi abitatori dell'Italia. E qui appare la nazione etrusca co' suoi solidi e massicci monumenti, co' suoi riti, co' suoi Auguri. Si conchiude finalmente con un discorso di Platone, il quale afferma che chiunque vede lo stato florido delle scienze in Italia, è costretto a confessare che non senza ragione essa venne chiamata ora *Magna Grecia* ed ora *Grecia antica*. All'opera si aggiungono alcune appendici sull'italica filosofia, sulle antichità, sulla cronologia e sulla geografia fisica dell'Italia paragonata colla sua antichissima istoria.

Quando il *Platone in Italia* vide la luce, era forse più importante che oggidì per le allusioni che vi si scoprirono, le quali erano sì evidenti, che in un luogo l'autore accorgendosi di aver avuto di mira troppo apertamente un costume moderno, fu costretto a dire « che se il manoscritto non fosse antichissimo, dubiterebbe quasi che queste parole non fossero state scritte dopo l'invenzione de' nostri fedecommessi e de' nostri maggioraschi ». Le allusioni o si perdettero o non si ravvisano più, ed ora resta il solo

fondamento dell'opera che poggia principalmente sulla filosofia. Pare che l'autore non abbia sempre avuto ricorso alle fonti greche, ma si sia giovato principalmente della storia del Brukero. Lo stile è vivace e spesso anche scorrevole, ma in alcuni luoghi non ha quelle attrattive, che possono rendere piacevole la lettura di materie astruse, e dei sublimi delirj del discepolo di Socrate.

Se il Coco dettò la storia delle ultime vicende di Napoli, il cavaliere Carlo De' Rosmini illustrò le antiche di Milano (1). Uscito egli da nobile famiglia di Rovereto nel 1763, e dodato di perspicace ingegno e di intenso amore per le lettere, ad esse consacrò tutta la sua vita, la quale non andò soggetta ad improvvisi accidenti, nè fu feconda di maravigliosa varietà, perchè, come lo direbbe il Baretti, *fu una vita vissuta tutta in un paese solo* (avendo egli soggiornato sempre od in patria od in Milano, ove morì nel 1827) *e tutta limitata in un ristretto cerchio di amici.* Le *Vite* di Seneca, di Ovidio, di Vittorino da Feltre, di Guarino Veronese, di Francesco Filelfo da Tolentino, di Gian Jacopo Trivulzio detto il Magno, e l'*Istoria di Milano* sono frutti delle lunghe vigilie e degl'indefessi studj di questo letterato.

Le *Vite* che abbiamo sopra notate meritano lode per la molta erudizione e diligenza con cui si raccolsero le notizie intorno alle vicende ed alle opere di quegli illustri o poeti o filosofi o dotti cui sono consacrate. Ma esse hanno aggiunto ben poco a quello che già sapevamo, se ne eccettui quella del Magno Trivulzio (2), la quale è corredata di un intiero volume di documenti che da tre secol giacevano inediti, e che i marchesi Gian Jacopo e Girolamo fratelli Trivulzj fecero copiare fino a settanta volumi dall'Archivio di Milano e dalla Biblioteca Reale di Parigi; ai quali il Rosmini altri ne ha aggiunti da lui trovati nelle Biblioteche Ambrosiana e Trivulziana, con un'informazione sopra le zecche e le monete di Gian Jacopo Trivulzio, stesa da Pietro Mazzuchelli dottore della stessa Ambrosiana. « Questi documenti, dice il Giordani (3), nei quali si contengono tante particolarità ignorate da coloro che scrissero del maresciallo Trivulzio, anzi da quelli stessi che vissero con lui, parteciparono delle sue imprese, l'ebbero in odio o in amore, aggiungono una molto maggiore evidenza de' fatti, e danno assai più intima contezza delle cose e delle loro cagioni, dei costumi di quel secolo, de' pensieri di quegli uomini: essendo la più parte lettere di re e principi, o di loro ministri, o dello stesso Trivulzio; la cui indole sdegnosa e risoluta, e al cospetto dei regnanti audace, niun racconto saprebbe meglio esprimere. Inoltre que' documenti giustificano pienissimamente la sincerità e diligenza del moderno istorico, massime dove gli altrui errori corregge. Egli ne' primi dodici libri racconta dal principio al fine la vita di Gian Jacopo, serbando con grandissima diligenza l'ordine de' tempi; come far dee chiunque non voglia stancare l'attenzione e confondere la memoria de' lettori; del quale vizio parmi che gravissima riprensione abbia meritata Plutarco. Nel terzodecimo non dissimula i suoi difetti, ma dalle false accuse lo difende; nel decimoquarto e nell'ultimo espone le virtù, i costumi, le sentenze; ma nel principio dell'ultimo novera accuratamente gli autori tutti italiani o inediti o pubblicati che fecero menzione del Trivulzio.... Confrontando il primo col secondo volume, abbiamo maravigliando veduto che egli si attiene bensì agli storici quanto alle cose generali d'Italia o di Europa, alle quali vanno intrecciandosi i fatti del Maresciallo: per questi poi non da alcuno autore cava la materia, ma dai proprj documenti, coi quali quasi interamente compone il suo racconto; e gli altri istorici viene allegando solo per autenticarli o per correggerli, secondo che li trova o conformi o ripugnanti a quelli indubitati fondamenti del vero. La quale straordinaria fatica e diligenza dà quella maggiore certezza che mai si possa desiderare intorno alle cose del Trivulzio; e fa gran beneficio alla storia generale di quei tempi, riducendola tutta purgata e sicura. Il che non è di poco momento a chi considera che i sessant'anni di vita pubblica del Maresciallo furono sempre implicati in quasi tutti gli importanti successi del suo secolo; e che è grandissimo il numero degli scrittori consultati e spesso emendati dal nostro autore ».

Della stessa importanza è il quarto volume dell'*Istoria di Milano* del Rosmini (1), in cui si contengono varj documenti colla spiegazione (del dottore Labus) di sessanta tavole intagliate in rame, che adornano l'opera e rappresentano varj monumenti di

(1) *Brevi Cenni* del dottor Giovani Labus *intorno alle opere ed alla vita del cav. Carlo De' Rosmini.*

(2) *Dell'Istoria intorno alle militari imprese ed alla vita di Gian Jacopo Trivulzio detto il Magno, tratta in gran parte da monumenti inediti, che conferiscono eziandio ad illustrare le vicende di Milano e d'Italia di que' tempi,* libri quindici del cav. Carlo de' Rosmini Roveretano. Milano, 1815.

(3) Vedi l'articolo del Giordani inserito nella *Biblioteca Italiana*, 1816, e nelle sue opere stampate a Rovigo, tomo V, pag. 167. e seg.

(1) Milano, 1820, quattro volumi in-4. — Il Rosmini ha lasciato la continuazione della sua Storia fino all'anno 1740.

Milano. La storia è dettata, come ci pare, con sentimenti guelfi; nell'introduzione raccoglie brevemente le vicende di Milano da Belloveso sino a Federico Barbarossa; e comprende fino al termine del terzo volume la particolare narrazione degli avvenimenti dal 1152 al 1535, in cui Milano cadde sotto il dominio spagnuolo. Un critico della *Biblioteca Italiana* fece la più amara censura che mai si potesse dettare di questa Storia; ma Pietro Custodi, il dotto ed eloquente editore degli Economisti Italiani, il continuatore della Storia di Milano del Verri, ne pronunciò il seguente giudizio. « Qualche giornalista, e più delle parole di esso la noncuranza del pubblico, l'ha certamente posta più al basso che intrinsecamente non merita, come fatica di lunga lena, diligente in più luoghi, e con dettato abitualmente piano e dignitoso, se non fosse guasto dalla coda spesso impiombata dei lunghi e strascicanti periodi per una troppo servile imitazione del suo modello, il Guicciardini. E a questi soli pregi dee star contento chi avrà la pazienza di leggerlo; chè degli altri molti richiesti dagli uomini dotti di tutti i tempi negli scrittori di storie, e per cui i buoni storici sono sì rari, cominciando dall'imparzialità, si farebbe inutile ricerca in quei quattro grandi volumi (1) ».

Nella nostra età s'accese un grande ardore d'illustrare tutto ciò che appartiene alla storia italiana così antica come moderna; e se lo scopo della nostra opera ce lo permettesse, parleremmo dei *Monumenti Etruschi* dell'Inghirami, delle *Origine italiche* del cavalier Delfico, della *Storia dei tre celebri popoli marittimi dell'Italia, Veneziani, Genovesi e Pisani* del Fanucci, della *Storia di Sardegna* del Manno, della *Malta illustrata* del Bres, delle *Memorie storiche de' Veneti primi e secondi* del Filiasi, e delle *Famiglie celebri d'Italia* del conte Pompeo Litta, opera eruditissima e di grande soccorso a chi volesse profondamente conoscere la storia dell'Italia (2).

« I miei studj, dice questo scrittore, hanno particolarmente in vista di illustrare la storia nazionale, e supplire ad un'opera che mi sembra in Italia mancasse, innalzando, per così dire, in una nicchia ancor vuota quella statua che nessun Italiano aveva eretto.... Io adempirò con tripudio all'ufficio riconoscente e pio di onorare la memoria di coloro, che per singolare altezza d'animo si sono renduti il modello delle nostre azioni: possano le opere loro essere sempre sotto gli occhi nostri: l'eloquenza del buon esempio è ancor più efficace dello spavento della legge. Ma parlerò con austerità dei malvagi, perchè sia per sempre loro tolto il conforto, che la lunghezza del tempo abbia a cancellare giammai la macchia delle loro ribalderie. Tale è il dovere di chiunque si mette a scrivere storia (1) ».

Che se qualcheduno imprendeva a trattare un qualche storico argomonto, e lasciava ancora da spigolare nel suo campo, sorgeva subito chi s'affrettava a percorrerlo. In tal guisa avendo il Mengotti voluto provare in una sua Memoria che l'Oracolo di Delfo non altro era che una istituzione politica di cui si giovavano gli Anfizioni medesimi per avvalorare colla forza della religione i lor decreti, il cavalier Torriceni sforzossi di mostrare che l'Oracolo di Delfo non era che un istituto religioso. Sorse poi il dottor Francesco Ambrosoli, il quale appoggiandosi alle profondissime dottrine del Vico, mostrò che gli Anfizioni e l'Oracolo di Delfo non furono puramente religiosi nè puramente politici, ma bensì l'uno e l'altro in differenti epoche e per diverse maniere e cagioni (2).

L'eloquente Mengotti trovò un altro formidabile avversario, che si alzò a combattere le dottrine di quella sua Memoria che ha per titolo — *Del Commercio dei Romani*, nella quale egli viene sponendo ed amplificando forse la verità che i Romani nei primi secoli non altro conobbero che la marra e la spada, e non coltivarono nessun'arte, nè fecero alcun traffico. Gian Domenico Romagnosi ragiona nel seguente modo di quella Memoria (3): « Nello scritto di un illustre Italiano che da cima a fondo spira disprezzo e indignazione contro i Romani, in uno scritto nel quale si ascrive ad ignominia ai medesimi di non essere stati ab origine culti in tutto, e di essersi a bel bello ingentiliti; in uno scritto nel quale si nega perfino che i primi Romani conoscessero le ore del giorno; perchè solamente *nominarono* nelle leggi delle dodici tavole il levare

(1) Continuazione di Pietro Custodi alla *Storia di Milano* del conte Pietro Verri. Prefazione del Continuatore.

(2) Quest'opera è già pubblicata: essa è illustrata da stupende incisioni ad acquarello, che rappresentano i monumenti che appartengono alle varie famiglie illustri. Oggi il figlio del Conte Litta fa una nuova pubblicazione in continuazione all'opera del chiarissimo genitore.

(1) Avviso dell'Autore posto in fronte alle *Famiglie celebri d'Italia*.

(2) *L'Oracolo di Delfo*, Memoria del conte Francesco Mengotti, tratta dagli *Atti dell'Istituto*. Milano, 1820. — *L'Oracolo di Delfo*, o sia Considerazioni del conte Francesco Torriceni sull'*Oracolo* ec. *del conte Mengotti*. Milano, 1821. — *Dell'Oracolo e degli Anfizioni di Delfo*, Dissertazione di Francesco Ambrosoli. Milano, 1821.

(3) *Ricerche storiche sull'India antica* di G. Robertson, con Note del Romagnosi. Milano, 1827, tomo II, nota 10, pag. 368.

ed il tramontare del sole, nell' atto pure che si riconosce aver tratta la loro cultura dagli Etruschi; in uno scritto finalmente nel quale i Romani si caricano di contumelie non giustificate, viene rammentata con disapprovazione la Legge Flaminia o Claudia, colla quale ai patrizj veniva interdetta la mercatura. L' autore non vide quanto prudente, tutelare e santa fosse questa legge per tutti quelli che avevano parte alla sovranità, e con quanta provvidenza avesse detto Cicerone: *Nolo eumdem populum imperatorem esse et portitorem.* Collo stesso fiele si scaglia contro Augusto, il quale, al dir di Orosio, condannò il senatore Ovinio perchè in Egitto erasi eretto capo fabbricatore di certe manifatture. Questo è quell' Augusto il quale non permetteva che i prefetti menassero seco le mogli in provincia, appunto per non provocare ingiusti spogli. Tutto questo è forse barbarie, o superbia, o non piuttosto provvidenza? » Ma non ostante l' esagerazione che talvolta si trova in questa Memoria del Mengotti, essa è così erudita ed eloquente, che fu coronata dall'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi Lo stesso onore ottenne l' altra dissertazione intitolata *Il Colbertismo*, in cui scioglie il problema proposto nel 1792 dalla Reale Società economica Fiorentina (dei Georgofili): *Se in uno Stato suscettibile di aumento di popolazione e di produzione di generi del suo territorio sia più vantaggioso e sicuro mezzo por ottenere i sopraddetti fini, il dirigere la legislazione a favorire le manifatture con qualche vincolo sopra il commercio dei generi greggi, ovvero il rilasciare detti generi nell' intera e perfetta libertà di commercio naturale?* L' autore nella sua risposta combatte il sistema del ministro di Luigi XIV, del famoso Colbert, che sacrificava alle arti l' agricoltura, e lo mostra dannosissimo alle nazioni, ed assurdo nei suoi principj. L' Accademia della Crusca coronò poi un' opera di tutt' altro argomento, intitolata *Idraulica fisica e sperimentale*, in cui il Mengotti ci chiarisce quanto profondamente conoscesse le scienze fisiche e naturali, e come sapesse accoppiare egregiamente la teorica all' esperienza (1).

Le storia delle arti e delle lettere fu anch' essa sommamente illustrata da molti scrittori della nostra età; e se noi dovessimo parlare dei vivi, molte opere ci dischiuderebbero un ben vasto campo, e fra esse meriterebbero distinto luogo la *Storia della Scultura* del conte Leopoldo Cicognara; la *Vita di Canova* del Missirini, e le *Memorie sulla vita e filosofia di Empedocle gergentino* di Domenico Scinà. Ma avendo ristretto il nostro arringo agli autori morti, faremo soltanto un cenno dei *Secoli della Letteratura* del conte Giovan Battista Corniani, di cui abbiamo già ragionato nella nostra prefazione, e del *Cenacolo di Leonardo da Vinci* di Giuseppe Bossi. Il Corniani, nato in Orzi Novi nel 1742, partecipò dell' illustre brama del suo concittadino, il dottissimo Mazzuchelli, di dar luce ai fasti letterarj della sua patria. La storia letteraria degli Orzi non fu che il preludio di quella più ampia dell' Italiana letteratura che egli compilò indefessamente anche in mezzo alle altre cure (essendo egli or magistrato ed or giudice nella sua patria), ma che non potè proseguire, perchè la morte lo rapì nel 1813. Il suo concittadino Camillo Ugoni la continuò dappoi con molta erudizione e critica maggiore di quella che il suo antecessore avesse mostrata in alcune materie, principalmente di filosofia e di statistica.

Il Corniani ha cominciato dal presentare un' idea generale della letteratura in Italia dopo la decadenza dell' Impero Romano fino al decimo secolo; e pigliando le mosse dal mille, ha descritto il risorgimento delle lettere in Italia, le vicende di coloro che le coltivarono con ottimo riuscimento; e sottoposte all' analisi le loro opere, ne mostrò i pregi ed i difetti. Ma un compilatore di due articoli del *Poligrafo* (1) non ha dissimulato che il Corniani non è sempre buon critico, quantunque l' analisi delle opere che egli presenta sia quasi sempre chiara, precisa ed atta a soddisfar quelli che non possono attignere alle fonti istesse. Loda gli epiloghi alla fine di ogni epoca, e li dice *ottimamente eseguiti;* ma parlando dello stile, afferma che non è sempre consentaneo al buon gusto. Oltre l' uso di una lingua che non è pura, egli adopera metafore esagerate, ed un' elocuzione che si allontana da quella semplicità e naturalezza che convengono ad una storia letteraria.

Anche i Teatri ebbero il loro storico in Pietro Napoli-Signorelli, nato in Napoli nel 1731 (2). Questo scrittore ebbe la ventura di essere istruito nelle scienze filosofiche dal Genovesi; ma più che alle scienze gli piacque di applicarsi alle belle lettere e singolarmente alla drammatica poesia. Trasportato dalle vicende nella Spagna; vi trovò ospita-

(1) Non ci venne fatto di trovare esatte notizie biografiche intorno al conte Mengotti. Sappiamo solamente che durante il Regno d' Italia egli fu Consigliere di Stato, Senatore, membro dell' I. R. Istituto; e caduto quel Regno divenne Consigliere Aulico e Presidente della Giunta del Censo.

(1) *Poligrafo*, n. VIII e XI.

(2) Vedi l'*Elogio storico del Signorelli* scritto dall' Avellino. Napoli, 1815.

lità e sussistenza, che fu da lui generosamente pagata coll' opera in cui tratta dello stato delle Lettere e delle Scienze nella Penisola Iberica (1) Non tralasciò per questo gli stu dj drammatici, ed in un concorso ottenne il premio per la sua commedia intitolata *Faustina*, il cui argomento è cavato dalla *Lauretta* di Marmontel.

La Storia della Letteratura del Regno delle Due Sicilie (2) procurò al Signorelli la carica di Segretario dell' Accademia di Napoli nel 1784; ond' egli si vide onorato e tranquillo nella sua patria fino all' invasione dei Francesi che, come abbiamo già altrove accennato, accadde nel 1798. Creato membro di una giunta di legislazione, ebbe per collega il famoso Mario Pagano; ma fu più di lui fortunato, avendo potuto fuggire a Marsiglia. Al ritorno dei Francesi divenne professore prima nel Liceo di Brera in Milano, poscia nell' Università di Bologna: ma negli estremi giorni della sua vita tornò in patria, ove ottenne una pensione, e morì di apoplessia nel 1815.

Nè il *Quadro della Letteratura Spagnuola*, nè le *Vicende della coltura delle Due Sicilie* furono le cause principali di quella rinomanza in cui salì il Signorelli. Per non parlar della prima opera pressochè caduta in oblio, diremo della seconda, che aggiunse ben poco a ciò che avevano detto il Toppi, il Nicodemi, il Tafuri, il Giannone, il Tiraboschi. La *Storia dei teatri antichi e moderni* (3) acquistò maggior fama a questo scrittore; poichè concedendo anche che sia dettata senza gusto e senza critica, come pretende un biografo (4), non si può negare che non sia concepita bene, e che non possa servire di materiale assai copioso a colui che imprendesse a trattare lo stesso argomento.

Giuseppe Bossi, nato in Busto Arsizio, grosso borgo del Milanese, nell' anno 1777, riuscì così valente pittore, che il Canova dovendo al cospetto di Napoleone numerare gl' Italiani più celebri nella pittura, disse, che « a Roma il Camuccini e il Landi, a Firenze il Benvenuti, a Milano l' Appiani e il Bossi erano tutti valentissimi pittori; » e soggiunse che quest' ultimo « avea fatto cartoni divini » (1) Divenuto segretario dell'Accademia di Belle Arti in Milano, le rendette segnalati servigi coll' arricchire principalmente la Pinacoteca di Brera. Deponendo spesso il pennello o la matita per dar di piglio alla penna, scrisse un' opera bellissima sul Cenacolo di Leonardo da Vinci, e dettò versi che si leggono ancora con diletto. Ma la morte lo spense nel vigore degli anni, e troncò le più belle speranze de' suoi concittadini nel dicembre del 1815.

Nel *Cenacolo di Leonardo da Vinci* (2) egli dà un ragguaglio degli autori che hanno scritto sul Cenacolo, considerato da tutti uno dei capolavori del pennello italiano, e come tale descritto dall' autore nel secondo libro. Si parla nel terzo di tutte le copie che se ne fecero, e si preferisce a tutte le altre quella della Pinacoteca Ambrosiana eseguita dal 1612 al 1616 da Andrea Bianchi milanese per ordine del cardinale Federico Borromeo. Fra le copie il Bossi annovera anche quella che fece egli stesso per ordine del Vice Re d' Italia, che fu deposta nella Pinacoteca di Brera, ed eseguita in musaico dal Rafaeli. Nel quarto libro si enumerano le vicende del Cenacolo, e si ricordano i pensamenti di Leonardo per rispetto alle proporzioni del corpo umano, e le sue ricerche intorno alle composizioni delle Storie. Checche ne abbia detto uno scrittore titolato, il conte senatore Carlo Verri in un suo opuscolo pieno di acerbezza e di veleno, noi ce ne staremo col compilatore del *Poligrafo*, il quale afferma « che in tutti questi libri l' autore prende per guida la più illuminata e la più sana critica; che allorquando egli dee entrare nei più reconditi penetrali dell' arte, e descriverne le più squisite bellezze, adopera una filosofia ed un' eloquenza che lo collocano fra i più grandi scrittori. I confronti che qua e là istituisce fra Leonardo e gli altri pittori non possono essere più giudiziosi, e mostrano quanto egli avesse profondamente studiata l' arte pittorica (3) ».

Il nome del Bossi ci richiama quello di Giuseppe Zanoja, oriundo di Omegna, luogo del Lago Maggiore vicino ad Orta, ma che visse sempre in Milano, ove divenne canonico della Basilica di Sant' Ambrogio, cavaliere della Corona di Ferro, professore di Architettura e segretario nell' I. R. Acca-

(1) *Quadro dello stato attuale delle Scienze e della Letteratura nella Spagna.* Matrid, 1780.

(2) *Le vicende della coltura delle Due Sicilie.* Napoli, 1784.—Supplemento alla prima edizione delle *Vicende della coltura nelle Due Sicilie.* Napoli, 1791. Nell' ultima edizione di questa sua opera l'autore non vi aggiunse che virulente diatribe contro coloro che avevano censurato alcune sue opinioni. Lungi dal far suo profitto delle altrui critiche egli si scagliava rabbiosamente contro chi riprendeva qualche cosa nelle sue opere.

(3) *Storia dei Teatri antichi e moderni.* Napoli, 1777, 6 vol. in 8.—Addizioni alla seconda edizione. Ivi, 1798.

(4) Vedi la *Biografia universale* stampata in Venezia. Art. *Signorelli.*

(1) Missirini, *Vita del Canova*, libro 3, cap. 2.

(2) *Del Cenacolo di Leonardo da Vinci*, libri quattro di Giuseppe Bossi pittore. Milano 1811. Magnifica edizione della Stamperia Reale,

(3) *Poligrafo.* Anno II, n. 9.

demia di Belle Arti (1). Quando si distribuivano solennemente i premj in quella Accademia, il segretario Zanoja recitava discorsi eloquenti, concettosi, pieni di erudizione e di critica in fatto di arti belle. Avendo egli durato in quella carica fino al 1817 in cui morì, dovette moltiplicar quei discorsi di cui si potrebbe formare un' utile raccolta. Ma egli non va debitore della sua celebrità alle prose, sibbene a tre soli Sermoni, in cui accoppia la veemenza di Giovenale coll'acume e coll' urbanità di Orazio. Il secondo (che ha per titolo *Sulle pie disposizioni testamentarie* in cui morde *la pietà postuma* od il costume di chi visse sordidamente per donare un ricco asse allo Spedale) uscì alla luce senza nome, e parve tanto bello, che venne unanimamente attribuito al Parini. Ma il Monti notò alcune minute differenze nello stile e nell' andamento del verso, e l' autore stimò di doversi manifestare. A buon dritto adunque cantò il Bossi in una sua Epistola allo Zanoja:

Te fortunato! di sua mano il nume
(E Palla sorridea) di squadra e plettro
Raro don ti concesse, e te prepose
All' artefice volgo esempio e voce.

CAP. VIII.

ENNIO QUIRINO VISCONTI. SUA PORTENTOSA MEMORIA E FACILITÀ CON CUI APPRESE LE LETTERE E LE LINGUE. STATO DELL' ARCHEOLOGIA A' SUOI TEMPI. SCOPERTA DELLE CITTÀ D' ERCOLANO E DI POMPEI. ORIGINE DEL MUSEO PIO-CLEMENTINO. SCOPERTA DEL SEPOLCRO DEGLI SCIPIONI. OPERE VARIE DEL VISCONTI. VICENDE POLITICHE DA CUI È TRASPORTATO IN FRANCIA. VI SI STABILISCE. È CHIAMATO A LONDRA A GIUDICARE DEL VALORE DEI MARMI DEL PARTENONE. SUA MORTE. ONORI CON CUI VENNE ACCOMPAGNATO AL SEPOLCRO. SISTEMA DA LUI ADOTTATO NELLA SCIENZA ARCHEOLOGICA. GRANDI SUOI MERITI. OSSERVAZIONI SUL *MUSEO PIO-CLEMENTINO* E SULLA *ICONOGRAFIA GRECA E ROMANA*. — CENNI SUL *MUSEO CHIARAMONTI*.

Fra tutti gli eruditi della nostra età primeggia e s' innalza come gigante Ennio Quirino Visconti, principe di tutti i moderni archeologi, e portento vero di dottrina, di critica e di acutezza nel giudicare dei monumenti dell'antichità, nello sceverare il vero dal falso, e nel sollevare la scienza antiquaria alla più alta dignità, accoppiandola allo studio delle arti e degli antichi Classici. Nato in Roma (2) ai 30 ottobre del 1751 da Giambattista prefetto delle antichità di Roma, diede subito argomenti di un ingegno sì perspicace e singolare, chè a diciotto mesi conosceva benissimo l' alfabeto, e non potendo ancora pronunciare le liquide le additava col piccolo suo dito sui libri. A due anni distingueva le effigie di tutti gl' imperatori da Cesare fino a Gallieno improntate sulle medaglie; a tre anni e mezzo leggeva bene tanto il greco quanto il latino; a dieci si mostrava in un pubblico esame assai istruito nella geografia, nella storia, nella cronologia, nella numismatica e nella geometria, ed a dodici in un esame solenne sostenuto nella Biblioteca Angelica scioglieva i più astrusi problemi della trigonometria, dell' analisi e del calcolo differenziale. Tutti ne maravigliavano, ed il Mazzuchelli, il Cancellieri ed il compilatore delle *Novelle Letterarie* di Firenze lo annoveravano fra i dotti primaticci, e fra gli uomini dotati di portentosa memoria.

In età di tredici anni il Visconti tradusse l' *Ecuba* di Euripide senza verun aiuto di traduttore o commentatore, che egli consultò dopo, solamente per correggere ove avesse sbagliato. Imprese anche a traslatare in versi

(1) Le notizie biografiche tanto del Bossi quanto dello Zanoja sono cavate dalla Prefazione alla *Raccolta di Poesie satiriche* scritte nel secolo XVIII.

(2) Per la vita del Visconti abbiam trovati ampj materiali nell' articolo di Emerico David inserito nella *Biografia universale*, e nelle Notizie intorno la vita di esso raccolte dal dottor Giovanni Labus, e poste in fronte al *Museo Pio-Clementino* ristampato in Milano nel 1818. A queste si aggiungono le notizie biografiche scritte da lui medesimo di proprio pugno, pochi mesi prima della sua morte, al compilatore dello *Spettatore Italiano*, il quale le inserì a carte 204 del tomo X. Esse furono ristampate nelle *Opere varie* del Visconti, tomo II dell' edizione milanese del 1829, pag. 307 e 308.

italiani le Olimpiche di Pindaro, e dettò alcune riflessioni sulla maniera di tradur questo poeta, in cui mostra che l'espressione di Pindaro è viva, enfatica, vibrata e concisa; che la condotta delle odi è poco studiata ed in un certo apparente disordine, non indicandosi le connessioni e non iscoprendosi il filo delle idee; che il suono materiale dei versi è affatto negletto, ma sempre pieno di una certa nobile non so s'io dica durezza o sostenutezza che hanno ordinariamente usata i più gravi Lirici di ogni lingua, onde il dolce di un' armonia materiale non distragga l'animo dalla contemplazione della sublime poesia. Ho perciò io scelto piuttosto un metro che richiede per sua natura una espressione vibrata, in cui la brevità delle strofe può lasciare, senza offendere, una apparente sconnessione di pensieri; e le poche sillabe e lo sdrucciolo comodissimo ancora per molti nomi proprj, che sarebbero d'imbarazzo in altri metri, fanno che non vi s'abbia tanto a cercare una certa interna armonia, che senza una dicitura abbondante e stesa, e perciò contraria all' indole dello stile Pindarico, rado s'ottiene; anzi una moderata durezza li rende più nobili e più sostenuti (1) ».

Ma già alcuni memorandi avvenimenti, le scoperte di molti capolavori dell' antichità, ed opere magnifiche ed eruditissime di archeologia che si andavano pubblicando in varie parti dell' Europa, dischiudevano al Visconti quell' arringo in cui doveva cogliere immortali allori. Le stampe degli antichi edificj di Roma pubblicate dal Piranesi; la Raccolta di Antichità del conte di Caylus, che insegnava a giudicare dei monumenti ordinandoli in classi; le opere del Mariette e del Le Roy; la descrizione delle rovine di Palmira, di Balbec e di Pesto; gli scavi della Villa Adriana, la Sicilia e la Grecia visitate e descritte da periti artisti e da dotti archeologi; l'Egitto e l'Oriente, famosa culla delle arti e dell' antica sapienza interrogati dai viaggiatori e dagli eruditi; le città di Ercolano e di Pompei non ha guari scoperte, a maggior ardore sollecitavano gli studiosi: « Risonava in ogni luogo il grido della città sepolta e dissepolta (d'Ercolano), ed a quella parte con somma avidità s'indrizzavano gli animi; studj certamente innocenti ed utili, poichè a pacatezza ed a grandezza tendevano ed invitavano. Napoli, il cui suolo tante ritrovate ricchezze in questo genere versava, non pretermise di coltivare la scoperta vena, anzi con tutte le forze l'esplorò e l'avanzò; oltre le munificenze regie che alle spese dei lavori sopperivano, il Re, a ciò movendolo il Caracciolo, il quale nel 1786 era stato richiamato dalla Sicilia per reggere in Napoli la segreteria degli affari esteri, aveva nel 1787 ordinato che fosse ritornata in pristino l'antica Accademia d'Ercolano, chiamandovi uomini egregj per zelo e per dottrina, l'abate Galiani, Niccolò Ignarra, Mattia Zarillo, Giambattista Basso-Bassi, Francesco Lavega, Francesco Daniello, Emanuele Campolongo, Domenico Diodati, Saverio Gualtieri, Michele Arditi, Andrea Federici, Gaetano Carcani, Saverio Mattei, Carlo Rosini, e quel Pasquale Baffi che dodici anni dopo, tratto da quegli studj pacifici a più tempestose cure, fu poi specchio di tanta virtù e segno di così estrema disavventura (1) ».

Prima del Re di Napoli i pontefici Clemente XIV e Pio VI avevano dato argomenti di non minore munificenza verso le arti e le antichità. Clemente XIV concepì il grandioso divisamento di acquistare a spese della Camera Apostolica i più celebri monumenti che fossero dispersi nelle officine dei mercadanti, o abbandonati nei palazzi de' nobili signori noncuranti del bello e delle arti, o che si venissero di mano in mano scoprendo, e di raccoglierli in un solo Museo che servisse di supplimento a quello del Campidoglio. Il suo successore Pio VI proseguì la magnanima impresa col più generoso e nobile zelo; ordinò che si facessero nuovi scavi e nuovi acquisti; premiò le offerte dei ricchi e dei porporati; ed affrettò l'erezione del Museo in maniera che fu in breve recato a quella magnificenza che ben si addiceva a Roma ed al Vaticano. Così ebbe origine il famoso Museo Pio-Clementino, il quale perchè riuscisse profittevole a tutto il mondo, anzi diventasse la scuola degli artisti e degli antiquarj tutti, fu per ordine dell' istesso Pio VI rappresentato colla scrittura e colle figure, affidandone la cura quanto agli intagli in rame a Ludovico Mirri, e quanto ai commenti a Gian Battista Visconti, padre di Ennio.

Alla morte del Winkelmann, che cadde

(1) Ecco un esempio del metro adoperato dal Visconti, tratto dall' undecima delle *Olimpiche* (Visconti, *Opere varie*, tomo II, pag. 450. *Riflessioni sulla maniera di tradurre Pindaro*, opuscolo tratto dal *Nuovo Giornale dei Letterati*. Modena, 1773, tomo II, pag. 27):

Utili al mondo i rapidi
Venti formò natura,
E pioventi acque eteree
Figlie di nube oscura.
Anche i dolci inni spirano
Forza al valor che geme;
Degli encomj de' posteri
Sono alimento e seme.
D' inestinguibil gloria
Fido a virtù son pegno; ec.

(1) Botta, *Storia d'Italia continuata da quella dell' Guicciardini sino al* 1719, libro L. ed ultimo.

sittima del pugnale di un assassino in Trieste (1), Gian Battista Visconti era stato eletto in sua vece da Clemente XIII prefetto delle Antichità, ed egli si era distinto con sì lodevole zelo nella formazione del Museo Pio-Clementino, che in gran parte si può dire opera sua. Destinando egli il primogenito Ennio allo stato ecclesiastico, e sperando che un giorno potesse essere insignito della porpora, aveva ottenuto per coadjutore nell'uffizio di prefetto il suo secondogenito Filippo Aurelio, che era degnissimo di quel posto ragguardevole, da cui fu allontanato Ennio, perchè sospirando d'amore per Angela Teresa Doria ricusava di prendere i sacri ordini. Ma quando il padre si vide incaricato di compilare il testo che corredar doveva gli intagli, chiamò in aiuto il suo Ennio, il quale lavorò indefessamente intorno al primo volume che vide la luce nel 1782, e fu considerato quale opera classica ed unica nel suo genere. Morto il padre due anni dopo, e sposata la diletta sua Angela Teresa, il Visconti pubblicò il secondo volume, e poscia ad intervalli gli altri fino al settimo, composto in Parigi e pubblicato in Roma nel 1807.

L'illustrazione del Museo Pio Clementino non distolse il Visconti dall'esaminare e dal descrivere quegli altri monumenti che di mano in mano o si scoprivano, o gli erano presentati. Nel 1780, scoperto l'ipogeo o le tombe della famiglia degli Scipioni, egli entrovvi, e rinvenne, oltre a parecchi altri monumenti, il più vetusto sarcofago scritto, che si riferisca alla storia delle arti e di Roma. Nel *Monumento degli Scipioni* (2) da lui pubblicato si trova una dottissima illustrazione di questo sarcofago, e si leggono curiose ricerche sulla lingua e sull'ortografia latina dei tempi antichi. Avendo poi Tommaso Jenkins raccolto in Roma vasi, cippi, are, tavole in marmo, su cui si leggevano varie epigrafi, il Visconti illustrò tutti quegli oggetti, e spiegò tutte quelle iscrizioni nei *Monumenti scritti del Museo Ienkins* (1). Dettava nello stesso tempo o lettere o descrizioni da inserirsi nei *Monumenti antichi inediti* pubblicati in Roma dall'abate Guattani (2), e scriveva le notizie sulla statua di Patroclo detto volgarmente *Pasquino;* mentre l'abate Cancellieri dimostrava che *Marforio* era un fiume (3); onde i Romani conoscevano alla fine quelle statue mutilate che sono sì spesso le confidenti delle mordaci loro satire.

Fra i ruderi di antichi sacelli si erano dissotterrati nell'agro romano due musaici istoriati, che il cavaliere di Azara aveva posto nella sontuosa sua collezione. Il Visconti, dopo averli ben bene considerati, mostrò in una dissertazione (4) che esprimevano l'antica superstizione dell'*ignispizio*, e fece la storia della gentilesca piromanzia, o della pretesa arte di esplorar l'avvenire per mezzo del fuoco. Un altro scavo, eseguito per ordine del principe Borghese, aprì il campo al nostro Archeologo di dipingere la floridezza de'Gabj, o della città di *Gabio* sotto Antonino Pio e sotto Commodo, dai quali ottenne i privilegj di municipio. Quel principe gli fece anche presentare due insigni lapidi di greca poesia, che giacevano neglette nella sua Villa Pinciana; ed egli scoprì l'autore di que'due poemetti, che fu Marcello Sidete; li ridusse alla vera lezione, li traslatò in versi latini ed italiani, e vi aggiunse un commento che ecclissò tutti quelli del Casaubono, del Salmasio, del Maittaire, del Brunck, i quali avevano consacrato le loro fatiche a queste *Iscrizioni greche Triopee* (5).

Un gran cammeo di egregio lavoro, rappresentante *Giove Egiogo*, od egidarmato, era pervenuto a Venezia dalle Smirne, ove lo aveva comperato il cavaliere Zuliani. Il Visconti ebbe l'opportunità di vederlo inciso, lo descrisse in una dissertazione (6) che

(1) Ci piace di cogliere quest'occasione per congratularci con Trieste, e col suo figlio l'avvocato Domenico De Rossetti, perchè abbiano eretto un magnifico sepolcro al Winkelmann ove ancora rosseggia il suo sangue; « ad espiazione quasi del delitto che entro alle sue mura fu commesso da quello scellerato straniero che sembra non esservi venuto per altro, che per farvisi suo assassino e per restarvi spento sul patibolo; onde per Winkelmann la fama ed il compianto, e per l'assassino l'infamia e la detestazione vieppiù indelebili passassero alla posterità ». — Vedi l'opera che ha per titolo: *Il Sepolcro di Winkelmann in Trieste.* Venezia, 1823, con tavole rappresentanti il sepolcro istesso ed i suoi ornati.

(2) Visconti, *Opere varie*, tomo I. *Monumento degli Scipioni* giusta l'edizione di Roma eseguita dal cav. Piranesi nel 1785.

(1) *Opere varie*, tomo I. *Monumenti scritti del Museo Jenkins* secondo la stampa di Roma, presso il Fulgoni, 1787.

(2) Vedi nel tomo I delle *Opere varie*, dalla pag. 119 alla 140, le Lettere del Visconti al Guattani, al Jekins, all'Angelini, all'Amaduzzi, sopra varj argomenti, e la descrizione di Ercole e Telefo con la cerva.

(3) *Opere varie*, tomo I. *Lettere all'abate Francesco Cancellieri intorno alla statua di Patroclo esistente in Roma e volgarmente detta* Pasquino, pag. 171.

(4) *Osservazioni su due Musaici antichi istoriati. Opere varie*, tomo I. pag. 141.

(5) *Monumenti Gabini della villa Pinciana.* Roma, 1797. — *Iscrizioni greche Triopee ora Borghesiane, con versioni ed osservazioni.* — Si riportano le testimonianze di celebri letterati su queste lapidi Triopee; si dà il testo greco corretto colla versione latina letterale; seguono le versioni poetiche, e le osservazioni. *Opere varie*, tomo I, pag. 257 e seg.

(6) *Osservazioni sopra un antico Cammeo*

dotta insieme e curiosa, come osservò Emerico David; poichè essendo in generale il nostro Archeologo assai circospetto quando si tratta di salire alle origini della mitologia, e di spiegare il senso delle primitive favole, si lasciò in questa occasione trasportare dalla grandezza di una poetica immagine e dall'evidenza della significazione; onde dimostrò che nel linguaggio enigmatico dell'antichità l'egida di Giove era il fracasso delle tempeste colle quali quel Dio spaventa i mortali; e che l'egida ossia la corazza strepitante lavorata da Vulcano con piastre di bronzo, sovrapposte le une alle altre e mobili, era un'imitazione di quell'egida naturale, ed un emblema delle procelle che oscurano l'aria, e del fischiar de' venti e del romoreggiar del tuono. In questa dissertazione pertanto l'autore si è inoltrato ben addentro ne' campi dell'allegoria, ed ha mostrato di riconoscere gl' Iddii del Paganesimo nelle potenze della natura.

Il nostro autore sempre infaticabile passava da un argomento all'altro senza che mai gli venisse meno la lena o la erudizione. Nel descrivere un' *Antica Argenteria* nuovamente scoperta in Roma, egli parla del così detto *mondo muliebre* del quarto o del quinto secolo della nostra era, di un' *antica toeletta* (1). Nella lettera al cardinal Borgia *Sopra un antico piombo Veliterno* (2), o sopra una *tessera*, dà svariate ed importanti notizie sui collegi dei giovani, o sui loro ceti, sui loro spettacoli e sulle cacce; e quest'opuscolo unito alla *Dissertazione* del Morcelli pubblicata dal Labus *Sulle Tessere degli spettacoli romani* poco ci lascia a desiderare intorno a questo bel tema. Al piombo Veliterno poi aggiunse luce quell'altro, di cui si fa menzione nella *Lettera* sui due monumenti ne' quali è memoria di Antonia Augusta (3). Essendosi nella Puglia presso Bari, trovato un vaso fittile, che fu comperato dal principe Poniatowski, questi lo fece delineare ed incidere, e poscia illustrare dal Visconti, il quale trovò da esercitarvi il suo ingegno, essendo questo uno di que' vasi importantissimi, principalmente per la varietà dei soggetti che reca dipinti (1).

La procella politica romoreggiava intorno al Visconti tutto intento ai pacifici suoi studj. Il generale Berthier entrò in Roma coi Francesi nel 1797, ed istituito un governo temporaneo, elesse il nostro Archeologo ministro dell'interno, e poco dopo uno dei cinque membri, i quali componevano un novello reggimento. In mezzo alla furia ed al rapinar soldatesco ed alle più arrabbiate fazioni, non si sarebbe aspettata quella fermezza da un placido letterato, che egli mostrò in varie occasioni. Ad un uomo ambizioso ed avido di ricchezze e di onori non esitò a dir francamente: *Contemplate la rôcca Tarpea;* ed a motivo di questo suo zelo per contenere gli uomini turbolenti e faziosi, ebbe nel *Monitore Italiano*, che si stampava in Milano, il titolo di *moderato*; quasichè fosse biasimo il possedere una virtù. Alla fine egli dovette ritirarsi, e deporre i fasci, perchè avendogli i commissarj francesi presentato un modello di un editto ingiurioso all'onore di Roma, rispose loro con magnanimo dispetto, che cercassero altrove i carnefici della sua patria. Alla fine di novembre del 1798 un esercito napoletano s'impadronì di Roma, ed il Visconti si ricoverò a Perugia con tutta la sua famiglia. Le vittorie dei Francesi capitanati da Championnet gli ridonarono la stanza tranquilla nella sua patria; ma avendo un'altra volta i Napoletani occupato Roma, fra le tenebre della notte egli fu obbligato ad uscirne solo ed all'infretta, e dopo varj fortunosi accidenti approdò a Marsiglia. Posto appena piede in terra, ricevette una lettera dal Governo francese (18 dicembre 1799) che lo ascriveva nel numero degli amministratori del Museo delle antichità e dei quadri, che allora si stava formando nel Louvre col titolo di *sorvegliante*. Fu eletto dappoi professore di Archeologia, indi conservatore delle Antichità e membro dell'Istituto. Tutti i Francesi se ne rallegravano, ed il Millin, ed il David dissero, *esser Ennio Quirino la più bella delle conquiste fatte in Italia dalla Francia*, la quale con uguale stupore rimirava i portenti del greco scalpello ed il loro eruditissimo interprete.

Ottenuto in tal guisa quello stato comodo

rappresentante Giove Egioco. Padova, 1793. Esse hanno in fronte la copia del cammeo incisa dal famoso Morghen; e questa è l'incisione veduta dal Visconti. Nelle *Opere varie*, tomo I, pag. 191, si è sostituito all'incisione di Morghen l'elegante e fedelissimo rintaglio della medesima fatto dal celebre signor Giuseppe Rosaspina, e non ci voleva meno per dare un'idea esatta del monumento descritto, e per poter lasciare anche in questa edizione le prime parole con cui l'autore dà principio alle sue osservazioni: *Se l'eccellenza del disegno impresso in fronte di questo scritto*, ec.

(1) *Lettere su di un' antica Argentina* ec. *Opere varie*, tomo I, pag. 210. e seg.

(2) *Lettere su di un antico piombo Veliterno. Opere varie*, tomo II, pag. 31 e seg.

(3) Quest'opuscolo fu letto nella seduta della classe di Filosofia, Lettere ed Arti dell'Istituto Nazionale della Repubblica Romana. *Opere varie*, tomo II, pag. 49 e seg.

(1) *Pitture di un antico vaso fittile trovato nella Magna Grecia, appartenente al principe Stanislao Poniatowski. Opere varie*, tomo II, pag. 1 e seg.

e tranquillo che solo può dare all'uomo di lettere l'agio e la lena di attendere agli studj, continuò a pubblicare scritti immortali. Nel 1799 i Francesi, invaso l'Egitto avevano scoperto il tempio di Tentira (ora Dendera), in cui si videro scolpiti due Zodiaci. Il generale Desaix ne diede avviso al Denon, e questi fattone un disegno mandollo in Francia perchè fosse esaminato dai dotti, fra' quali il Dupuis assegnò a quelle opere tredicimila anni precedenti l'era volgare. Ma il Visconti, osservato ben bene quel monumento, dimostrò che, lungi dal precedere di centotrenta secoli l'era cristiana, era stato eseguito tra l'anno 12 e 132 dopo di essa. Il celebre traduttore francese di Erodoto, Larcher, inserì la *Notizia* sommaria sui due Zodiaci nella seconda edizione del suo volgarizzamento, e dopo alcuni dibattiti l'opinione del Visconti venne dai dotti comunemente abbracciata (1).

Nella Nota critica degli Scultori che portarono il nome di Cleomene, fece meglio d'ogn'altro conoscere l'autore delle *Tespiadi* confuse dall'Heyne colle *Testiadi*, e della Venere che noi chiamiamo dei *Medici*, che è il modello della grazia e della bellezza (2). Il Jacobs reputò questa Nota sì bella e di tanta importanza, che la tradusse in tedesco. Avendo poi nel 1804 il Corpo legislativo di Francia decretato una statua al primo Console Bonaparte, il Denon propose di dare ad essa il costume greco o romano, e di evitare nei monumenti la bizzarria della volubile moda. A confermare questa proposizione il Visconti pubblicò una Memoria (3) sul costume delle statue antiche in cui prova con molti esempj che gli statuarj greci non si assoggettavano per nulla nel vestimento degl'iddii e degli eroi agli usi del loro tempo, od a quelli dell'età in cui avevano vissuto i personaggi che rappresentavano.

Nel visitare il palazzo di Saint-Cloud il Visconti vide una statua egiziana di basalte, e ne pubblicò una dotta illustrazione nel *Magazzino Enciclopedico* del Millin (4). Gli antiquarj esaminando il costume e la positura di quel simulacro, avevano creduto che rappresentasse una persona addetta al ministero sacerdotale, od un'iniziata in quei riti; ma il nostro autore la qualificò un genio, e addusse in prova del suo parere varie conghietture non improbabili, come osserva il dottor Labus (1). Nello spiegare un bassorilievo in onore di Alessandro, il Visconti ci rappresenta quell'eroe Macedone che trionfa di Dario nella battaglia di Arbela, mentre l'Europa e l'Asia gli tributano omaggi di adorazione, e ci dà una bella interpretazione di un greco epigramma (2).

Il Ministro francese aprì un più vasto arringo al Visconti, col commettergli un lavoro già tentato da varj, e da nessuno eseguito, di unire cioè le sembianze dei più celebrati personaggi dell'antichità, rappresentarle in tavole, e descrivere la loro vita in articoli a ciascuna di esse consacrati. « Sto lavorando (così scriveva il Visconti al Lamberti) ad una grande opera contenente l'*Iconografia Greca* e *Romana*, ossia la Collezione di tutti i ritratti autentici di tutta l'antichità. L'Imperatore me l'ha ordinata, e il Ministro delle Relazioni Estere M. Talleyrand è quello che la fa eseguire per conto del Ministero ». L'opera fu stampata con mirabile sontuosità tipografica, e l'autore ne recò di presenza l'esemplare di dedica a Napoleone, il quale dopo averla sommamente lodata, soprappreso come da nuovo pensiero, gli disse: *Ne voglio tutta l'edizione riserbata per me. Quali uomini in tutta Europa sarebbero capaci di fare un'opera simile?* Il Visconti rispose modestissimamente e col rossore sul volto. *Ebbene* (soggiunse l'Imperatore) *datemi la nota di tutti coloro che è di vostro piacere, o che meritano a vostro giudizio di averne un esemplare in dono.*

Ma il più grande trionfo, ed il momento più glorioso della vita del Visconti, fu la chiamata del Parlamento di Londra nel 1815 perchè pronunciasse giudizio sui marmi del Partenone. Lord Elgin, ambasciatore del Re d'Inghilterra presso il Gran Sultano, aveva fatti rintracciare da valenti pittori ed architetti gli avanzi delle arti greche, e principalmente alcune statue, le metope, i fregi ed i bassirilievi del Partenone, giudicato il più bel tempio dell'antichità. Si propose nel Parlamento di farne acquisto a spese ed a servigio del pubblico: ma era assai arduo il pronunciare sul prezzo che meritavano; e quantunque Hamilton, Flaxman ed altri dotti

(1) *Notice sommaire des deux Zodiaques de Tentyra. Opere varie,* tomo III, pag. 1 e seg.

(2) *Note critique sur les sculpteurs Grecs qui ont porté le nom de Cléomène Opere varie,* tomo III, pag. 11.

(3) *Sur le costume des statues antiques.* Questa memoria è in forma di lettera indiritta al Denon. *Opere varie,* tomo III, pag. 47.

(4) *Notice d'une Statue égyptienne qui se voit à Saint-Cloud. Opere varie,* tomo III, pag. 53.

(1) Il dottor Labus, editore delle *Opere varie* del Visconti, le ha corredate di belle note e di dottissime prefazioni, delle quali ci siamo giovati sommamente in questo nostro lavoro.

(2) *Explication d'un bas-relief en l'honneur d'Alexandre-le-Grand. Opere varie,* tomo III, pag. 63 e seg. Questa ristampa fu eseguita sopra un esemplare dato da Filippo Aurelio Visconti con emendazioni ed aggiunte autografe.

antiquarj avessero già manifestato la loro sentenza, pure si decise di chiamar da Parigi a Londra il Visconti, acciocchè giudicasse del valore di que' monumenti. Quanto al merito di essi, il Visconti fu di parere che in gran parte fossero opera dello scalpello di Fidia. « Visitando questi marmi scolpiti, dice egli, il conoscitore è certo d' aver sotto gli occhi molte di quelle opere preziose che, concepite e dirette da Fidia, ed eseguite in parte dal suo scalpello, formarono per più di settecento anni la maraviglia dell' antico mondo, ed ai tempi di Plutarco, cioè nel secolo di Trajano, furono riguardati di beltà e grazia inimitabile (1) ». Per ciò che spetta al valore pecuniario pigliò per base la somma sborsata da Lord Elgin, e secondo alcuni pronunciò doverglisi pagare 35,000 ghinee, e secondo altri 18,000; giacchè gli scrittori non sono concordi sul determinare questa somma. Tornato poi in Francia, descrisse quei monumenti in una Memoria sopra alcune opere di scultura del Partenone e di alcuni edificj dell' Acropoli in Atene, e sopra un epigramma greco (2); che fu tradotto subito in tedesco ed in inglese.

Si era in Francia dato principio ad un'opera col titolo di ***Museo Napoleone***, la quale fu poi proseguita con quello di ***Museo Francese***. Alloraquando gli editori ne presentarono il primo volume a Napoleone, questi, malcontento delle illustrazioni, incaricò il Visconti ed il Denon di proporgli un altro compilatore che fu, Emerico David, il quale volle avere per collaboratore il Visconti istesso per quella parte che risguarda le antiche statue, busti e bassirilievi. Sessantaquattro sono i monumenti da lui descritti in quest' opera, molti de' quali provenivano dal Museo Pio-Clementino; se non che, come avverte il dottor Labus, ritornando egli sopra una materia di già trattata, ed alla quale erano sempre nondimeno rivolti i suoi studj, potè non di poco vantaggiare l' esposizione con ogni maniera di lumi, onde queste nuove illustrazioni riescono sommamente preziose (3).

Aveva il Visconti composto fin dal 1800 il libretto del Museo, ossia un catalogo descrittivo di tutti i monumenti compresi nel Museo delle antichità, perchè servisse di guida ai curiosi ed agli amatori. Nel 1817 pubblicò lo stesso lavoro con descrizioni più accurate, e con illustrazioni brevi sì e precise, ma ancor più istruttive; ond' esso divenne il ***tipo di tutte le guide che saranno pubblicate in avvenire***, come si esprime il David. Nelle *Opere Varie* del Visconti si riprodusse quest' operetta; ed essendosene fatte parecchie edizioni dal 1800 al 1817, ognuna delle quali con notabile varietà, il dottor Labus le ha tutte raffrontate con pazientissima diligenza, così per evitare le inutili ripetizioni, come per rendere la sua edizione più perfetta che fosse possibile. « Oltracciò abbiam creduto notare dove l'autore praticando novelle indagini su que' bronzi e marmi che avea tuttodì avanti gli occhi, gli avvenne o di mutare alcun suo parere, o di aggiungere alle già esposte alcuna nuova sua idea (1) ».

Ma già una vita così laboriosa volgeva al suo termine per un' affezione morbosa alla vescica. Ai 7 di febbraio del 1818 il Visconti spirò dopo lunghi patimenti, fra i quali gli riuscì di gran conforto l' assistenza di una moglie caramente diletta, di due figliuoli seguaci delle virtù paterne, e di molti e leali amici. Parve che alle sue esequie assister volesse l' intera Europa; poichè l' Italia, la Grecia, la Germania, la Svezia, la Danimarca, l' Inghilterra, la Spagna, il Portogallo vi si trovarono rappresentate da uomini illustri. Nel cimitero del Padre Lachaise gli venne eretta una tomba ornata del suo busto; mentre in Roma ed in Bologna si celebrava la sua memoria, ed i giornali facevano a gara nello spargere fiori su la sua tomba.

Non torneremo qui a sottoporre all'analisi e molte opere di questo fecondissimo ingegno, delle quali abbiamo già pronunciato giudizio di mano in mano che il Visconti le andava dettando. Ci siamo solamente riservato qui di ragionare del sistema archeologico da lui adottato, e delle due grandi sue opere il ***Museo Pio-Clementino***, e l'***Iconografia Greca e Romana***, che più degli altri scritti rifulgeranno nelle più tarde età. L' antiquario, secondo la sentenza dello stesso Ennio Quirino, non si forma con una tal quale immaginazione, nè la sua scienza consiste in sole conghietture, ma è « frutto di una giudiziosa lettura de' classici, d' una diligente combinazione di monumenti, d' un gusto sicuro delle belle arti, d' una profonda cognizione de' costumi, delle leggi, della religione e dell' indole de' popoli antichi, cognizione che non va disgiunta dalla filo-

(1) Plutarco in *Pericle*, § 13.

(2) *Opere varie*, tomo III. pag. 84, dopo la più esatta descrizione di tutti i marmi, segue la Memoria sopra un epigramma greco che serviva di epitafio alla tomba dei guerrieri ateniesi morti innanzi a Potidea.

(3) Vedi nelle *Opere varie*, tomo IV, pag. 1. Descrizioni ed illustrazioni di antichi monumenti del Museo Francese.

(1) ***Notice des statues, bustes et bas reliefs de la Galerie des antiques du Musée Napoléon, ouvert pour la première fois le 18 brumaire***, an IX (9 novembre 1800). *Opere varie*, tomo III, pag. 267 e seg.

sofia (1) ». Ed altrove egli afferma che « il descrivere i capi d'opera della scultura che han formato la delizia del gusto greco, la scuola delle arti rinascenti, il soggetto delle osservazioni, degli studj e degli scritti de' più grandi artefici e de' più colti espositori delle antichità, è impresa cotanto vasta e difficile, che a bene adempierla dovrebbe desiderarsi redivivo non pure un Filostrato o un Plinio o un Pausania, ma un Prassitele o un Socrate che ugualmente nelle scuole del dire e del pensare, che in quelle del disegnare istruito, potesse con acutezza rilevare tutte le finezze del professore, penetrare con filosofia in tutti i sentimenti che ne dipendono, e insinuare il tutto colle grazie dell' eloquenza negli animi de' non per anco iniziati alla contemplazione del sublime e del bello (2) ».

Tutte queste doti si trovarono unite nel Visconti, il quale ha trattato quasi tutti i generi da cui è composta la scienza archeologica; mentre il Buonarroti, il Maffei, il Ciampini, il Passeri, il Fabretti, il Berger, il Vaillant, il Winckelmann ed altri, se ne stettero paghi a coltivarne per lo più un solo. Egli sapeva a memoria quasi tutti i Classici greci e latini; la chiarezza della sua mente era uguale alla vastità dell' erudizione; la sua critica non sapeva soltanto sceverare il falso dal vero, ma anche il vero dal verisimile: fornito di una logica giusta e convincente, da due verità riconosciute ne faceva scaturire una terza con mirabile facilità ed evidenza. Era breve nelle sue dimostrazioni, senza pretermettere nè un testo nè un monumento che potesse chiarire la sua tesi; onde a lui si applicò quello che Montesquieu aveva detto di Tacito: *abbrevia tutto, perchè tutto vede*.

Parve che nel Museo Pio-Clementino si vedesse risorgere l' antichità spiegata con tanto sapere e con tanta critica ed evidenza. Tutti gl' iddii e tutti gli eroi furono riconosciuti e posti nel loro luogo; anzi si disse che l' ordine fu in certa qual maniera ristabilito nell' Olimpo. Si separarono i varj monumenti, come statue, busti, bassirilievi, musaici, ec., e si formarono le classi della Deità, degli Eroi della Storia antica, romana, letteraria, naturale delle arti e de' costumi. Nell' illustrare quei monumenti egli ha procurato soprattutto di evitare la ragionevol taccia data da Winckelmann alla maggior parte degl'interpreti delle cose antiche; cioè, che generalmente coloro i quali scrissero sull' antiquaria, sono come i torrenti che gonfiansi quando l' acqua è superflua, e sono a secco quando sarebbe necessaria.

L' *Iconografia* ebbe origine, come già abbiamo detto, da un cenno dell' Imperatore de' Francesi, il quale volendo conoscere le sembianze degli uomini grandi, ordinò che se ne cercassero le immagini e se ne formasse una raccolta; e volle che vi si comprendessero tutti i personaggi famosi dell'antichità, i quali si acquistarono nominanza o colle imprese guerresche, o col sapere, o col valore nelle arti, o colle virtù. Il Visconti nel *Discorso preliminare* dimostra come fino dai più remoti secoli si avesse in costume di moltiplicar le immagini degli uomini celebri, e di dare in certa qual maniera una vita durevole alle passeggiere loro sembianze. Dopo aver parlato lungamente dei Greci, passa a ragionar dei Romani, e rammemora l' insigne raccolta di ritratti immaginata da Varrone, la quale ne conteneva settecento disegnati in piccola forma. Nè omette di far menzione delle immagini scolpite e dipinte, con cui si adornavano le pinacoteche e le biblioteche, quali furono quelle di Pergamo e di Alessandria nell'Oriente, di Apollo in Roma, e di Asinio Pollione, il quale, giusta la testimonianza di Plinio, fu il primo che aprisse una pubblica libreria a' suoi concittadini. Passa poi alle varie *Iconografie* che nei secoli moderni si sono pubblicate; ne dimostra con imparziale giudizio i pregi ed i difetti; ed enumerate le difficoltà che necessariamente accompagnano siffatti lavori, espone qual metodo egli abbia seguito nel tessere il suo. Lo divise in parti ed in capi, e ne consacrò uno, per esempio, ai legislatori, un altro ai capitani; in questo parlò dei filosofi o degli storici, in quello degli oratori o dei poeti. Raunò poi in un solo capo le notizie ed i ritratti de' principi di una dinastia, ne formò una serie ordinata in guisa che leggendo la sua opera s' imparasse la storia, e si conoscesse tutto quello che appartiene ad un paese ed a' suoi dominatori. Noi confessiamo di non aver mai così ben conosciuto lo stato dell' Egitto signoreggiato dai Tolomei, e della Siria sottoposta ai Seleucidi, quanto leggendo l' *Iconografia greca* in quella parte che è consacrata a que' successori di Alessandro, ed in cui egli ha trasfuso quanto di bello e d' importante scrissero il Vaillant, l' Eckhel, il Pellerin, il Belley, il Froelich ed il cardinale Noris.

Saremmo degni di rimprovero, se dopo aver ragionato del *Museo Pio-Clementino*, non facessimo un qualche cenno anche del *Museo Chiaramonti* descritto ed illustrato da Filippo Aurelio Visconti fratello di Quirino, e da Giuseppe Antonio Guattani. Pio

(1) *Museo Pio-Clementino*, tomo II, tavola XIII, nota 1.

(2) *Museo Pio-Clementino*, tomo II, tavola X. Ercole detto il *Torso*.

il aveva fondato nel Vaticano un nuovo useo, a cui si ha nobile ingresso per le ggie del Vaticano, e che ha per vestibolo Museo lapidario in più splendida forma ritto. Questa raccolta d' iscrizioni antiche, nica nel mondo, fu ordinata con esatta cura a monsignor Gaetano Marini, ed accresciuta alle insigni lapidi degli scavamenti Ostieni, colle raccolte del cardinale Zelada, di monsignor Galletti, dell' avvocato Pasquale i Pietro, del Canova, che donò le basi scritte he erano nei Giardini Giustiniani, del Ruconi Uditore della Sacra Rota, che fece ad sso un presente delle lapidi Capponiane, e li Monsignor Marini, che vi apportò tutte e iscrizioni gentilesche e cristiane da lui possedute, e circa mille tegole scritte, che ormano nel suo genere una ben singolare collezione

La scelta ed il collocamento delle antichità nel Museo Chiaramonti affidato al cavaliere Canova basta a formarne l' elogio, come dicono gli editori, i quali nella descrizione dei monumenti furono d' avviso doversi seguire il sistema già osservato da Winckelmann nell' illustrazione del Museo Stoschiano. « Considerando, dicon essi, che il Museo Chiaramonti è come un séguito, un compimento del Museo Pio-Clementino, così riguardammo l' opera nostra come un proseguimento dell' opera che ci precede. Perciò, senza ripetere quello che in essa si trova, lo abbiamo richiamato all' occasione, cercando di collegare le due opere più che potevasi a vantaggio degli studiosi (1) ».

CAP. IX.

VITA ED OPERE DI DOMENICO SESTINI CELEBRE NUMISMATICO. — ANTONIO STEFANO MORCELLI. NOTIZIE BIOGRAFICHE DI QUESTO ARCHEOLOGO. SUO LIBRO *DE STILO INSCRIPTIONUM*. ALTRE SUE OPERE. — VITA DI MONSIGNOR GAETANO MARINI. SUE OPERE D' ARTE LAPIDARIA E DIPLOMATICA. SCIPIONE MAFFEI GLI AVEVA DISCHIUSO L' ARRINGO. MERITI DEL MAFFEI E DEL MARINI IN QUESTA PARTE. PALIMPSESTI ED ARTE DI LEGGERLI TROVATA DAL MAFFEI. PERFEZIONATA DAL MAI. SCOPERTE DI QUEST' ULTIMO. — VITA ED OPERE DEL CAV. GIOVAN BATTISTA ZANNONI. — CENNI SU JACOPO MORELLI BIBLIOTECARIO DI SAN MARCO IN VENEZIA.

Oltre il Visconti, la nostra età ha veduto uomini singolari nell' antiquaria; come il Lanzi, che ha illustrato le lingue degli antichi popoli italici; il Sestini, che geograficamente dispose le monete; il Morcelli, che classificò le antiche iscrizioni e ne compose di nuove; il Marini, che trovò la maniera d' interpretare con sicurezza i papiri e le lapidi. Avendo già nel Capitolo VII del quinto Libro (pag. 193) favellato del Lanzi, diremo ora brevemente della vita e delle opere di Domenico Sestini. Egli nacque nel 1750 in Firenze (1), e fatti i primi studj si dedicò tutto all' archeologia ed alla classica letteratura In età di ventiquattro anni abbandonò la patria, e visitata la Sicilia, vi fu eletto Archeologo e Bibliotecario del principe Ignazio di Biscari. Pubblicò allora un' erudita descrizione del Museo di quel Principe, e cinque tomi di lettere intorno all' isola in cui viveva. Nel 1777 visitò Malta e Smirne, e nel seguente anno, approdato a Costantinopoli, vi fu testimonio di una peste fierissima, di cui pubblicò un' importante descrizione, la quale riuscì giovevole al granduca di Toscana Pietro Leopoldo per riformare le leggi sanitarie.

Da Costantinopoli il Sestini passò a Brussa coi figliuoli del conte di Landoff Inviato straordinario di Napoli alla Corte Ottomanna, e stampò la relazione del suo viaggio col titolo di *Lettere odeporiche per la penisola di Cizico, Brusso e Nicea*. Tornato a Costantinopoli, attese a raccogliere medaglie greche e romane per commissione di sir Roberto Ainslie, ambasciatore d'Inghilterra, da cui fu spedito a Bukarest in qualità di

(1) Domenico Valeriani pubblicò una Necrologia del Sestini nei fascicoli di luglio e di agosto 1832 dell' *Antologia* di Firenze. Manca ancora all' Italia un' opera in cui si dia ampia contezza degli scritti e dei lavori sull' antiquaria di questo celebre Toscano.

(1) Prefazione degli autori premessa all' edizione di Roma. Il *Museo Chiaramonti* fu ristampato in Milano col *Museo Pio-Clementino*.

segretario. Di là egli passò a Vienna, ove descrisse il suo viaggio e lo diede in luce. Tornò altre volte a Costantinopoli, e nel 1780 partì da questa città per accompagnare a Bassora Giovanni Sulivans residente alla corte di un Nabab nel Candahor. Visitò Aleppo e Bagdad, Cipro ed Alessandria d'Egitto, e fece ritorno a Costantinopoli, portando sempre seco novelle dovizie con cui accrescere la raccolta di medaglie del signor Ainslie, sulla quale stampò, dappoi in Livorno quattro tomi di *Lettere* e di *Dissertazioni*, a cui ne aggiunse altri due di *Lettere sulla Turchia*. Le medaglie da lui raccolte ne' suoi viaggi in Levante, nella Sicilia e nella Francia meridionale, unite a varie gemme incise, ammontavano a più di seicento.

Avido di sapere, indefesso nelle sue indagini, il Sestini imbarcossi di nuovo a Livorno per le Smirne, e sorpreso da una violenta tempesta corse presentissimo pericolo di naufragio alli 16 ottobre del 1793. Perduta ogni cosa che seco aveva, si potè ricoverare nel porto di Navarrino, da cui passò a Salonicco, ove ottenne affettuosa accoglienza dal signor Cousinery, che gli agevolò il ritorno nella sua patria, ove non trovò più il granduca Leopoldo, il quale occupava il trono imperiale. Passato a Roma, vi diede alle stampe il quinto tomo delle sue *Lettere* e delle sue *Dissertazioni numismatiche*, ed il *Viaggio da Costantinopoli a Bukarest* con correzioni ed aggiunte. Trasferitosi dappoi in Germania, visse per qualche tempo in Berlino e nelle vicinanze di Lipsia, conversando coi più cospicui personaggi e coi più dotti professori. Ottenuta una pensione dal Re di Prussia, non la potè percepire a motivo dei cangiamenti ingenerati dalla battaglia di Jena, e fu ridotto a gravi angustie. Non cessò per questo dal pubblicare le sue *Lettere numismatiche* ed un'altra opera intitolata: *Descriptio nummorum veterum ex museis Ainslie, Bellini, Bondacca, Borgia, Casali, Cousinery, Gradenigo, San Clemente, ec.;* indi un' altra che ha per titolo: *Classes generales Geographiae numismaticae* ec. Visitata Parigi, vi descrisse il ricco Medagliere del signor Tovbon; ed eletto dalla Granduchessa Elisa suo Bibliotecario ed Archeologo in Firenze, tornò a posarsi nel suo loco nativo, e vi continuò con novella lena i suoi studj. Diede alla luce nove altri volumi di *Lettere numismatiche*, e l'opera sugli *Stateri d'oro;* riordinò il Museo Hederwariano; illustrò il Museo Fontana in Trieste con tre volumi in-4; pubblicò alcune *Considerazioni sulla Confederazione degli Achei;* il *Sistema geografico numismatico*, con molte aggiunte; una *Relazione sui moderni falsificatori*, all'uopo di correggere gli errori del Barnabita Caronni; la *Descrizione di alcune medaglie greche del Museo di Choudoir;* e quelle delle *medaglie greche e romane del fu Ferkowitz:* e finalmente il *Catalogus nummorum veterum Musei Arigoniani castigatus*.

Tante e sì varie e sì erudite opere gli acquistarono una celebrità somma e grandi onori, in mezzo a cui egli era liberale del suo sapere e de' suoi consigli a tutti coloro che ne lo richiedessero. Il granduca III gli aveva assegnato l'emolumento ed il titolo di Regio Antiquario e di Professore onorario dell'Università di Pisa, ed il suo figliuolo Leopoldo II, ora felicemente regnante (1), per emulare la paterna munificenza, fece acquisto di tutta la libreria numismatica, non meno che del gran *Sistema numismatico*, quattordici volumi in-foglio, e di tutti gli altri manoscritti di un uomo che agli studj aveva consacrato la lunghissima sua carriera, poichè egli cessò di vivere in Firenze agli otto giugno del 1832.

Il Sestini meritossi il glorioso titolo di principe de' numismatici della nostra età. E certamente nessuno ha coltivato con maggior successo questa scienza difficile, astrusa, e soggetta ad essere malmenata dagli abbagli degl' ignoranti, o dalle fallacie degl' impostori. Colle medaglie egli illustrò la geografia, e colla geografia le medaglie; e quando trattossi di fatti, di monumenti e di paesi, li volle visitare per non cadere in qualche errore. Sarebbe a desiderarsi che qualcheduno da que' tanti volumi di *Lettere* e di *Dissertazioni* scegliesse le più belle ed importanti, affinchè questa raccolta non fosse un' esclusiva proprietà degli archeologi. Lo stile con cui esse sono dettate non è gran fatto castigato od elegante, ma sente la fretta di un uomo che in mezzo alle sue peregrinazioni, e compreso tutto dalle cose, non badava alle veneri dell' elocuzione, e solo si studiava di essere ben inteso.

Un maggior numero di lettori ebbero ed hanno le opere di Stefano Morcelli, che sono nelle mani di tutti i cultori delle buone lettere. Nato in Chiari, terra della provincia bresciana, nel 1737, ed appresi i primi rudimenti del sapere, entrò a quattordici anni nel Collegio de' Gesuiti di Brescia, ed ebbe la ventura di essere istruito nella rettorica da Raimondo Cunichio celebre latinista, e nella teologia dal Padre Favre. Spedito a Ragusi per insegnarvi le umane lettere, vi destò l'amore dei greci e dei latini esemplari; indi fatta la solenne dichiarazione dei voti per divenir membro della Compagnia di Gesù

(1) Cessato di regnare, a causa delle nuove vicende politiche, nel 1859, in cui la Toscana venne riunita alla comune gran patria, e dichiarata provincia italiana.

nel 1771, fu prescelto a spiegare nel Collegio Romano i precetti dell' eloquenza. Quivi egli istituì l' Accademia Archeologica, che in giorni determinati si adunava nelle sale del Museo Kircheriano, di cui era prefetto. Ma, abolita nel 1773 la Compagnia di Gesù, il cardinale Alessandro Albani gli diede in cura la sua biblioteca, nella quale ideò la grande opera *De Stilo Inscriptionum Latinarum* (1). Tornato a Chiari, vi fu eletto Prevosto, e per beneficare la sua patria ricusò il pallio archiepiscopale di Ragusi, dicendo modestamente, che di questi onori *facilius careo.*

Raunata con tanti anni di studj e di risparmj una sceltissima libreria, il Morcelli ne fece dono in vita al Comune di Chiari; fondò, e provvide un decente collegio per la gratuita educazione delle fanciulle; convertì la pensione che gli veniva pagata come a socio dell' Imperiale e Reale Istituto, in beneficio della sua chiesa e de' suoi poveri; e furono da lui fondati o restaurati od abbelliti il tempio maggiore di Chiari, la chiesa di Santa Maria, l'edicoletta di San Michele, ed il pubblico cenotafio o campo santo. Così in mezzo agli studj ed alla più nobile ed illuminata beneficenza egli visse fino al primo di gennaio del 1821 (2). Avendo ottenuto in dono da Pio VI le reliquie della Santa Martire Agape, ne aveva preparato il deposito, ne aveva con fervore promosso il culto, l' aveva celebrata coll' *Agapea*, e con altri divoti opuscoletti, ed aveva fatto manifesta la brama di essere tumulato nell'ipogeo presso l'altare di essa; ed il voto fu adempito con beneplacito dell' Imperiale e Real Governo di Milano. Nè di ciò paghi gli abitanti di Chiari, gli fecero erigere un cenotafio marmoreo, in cui lo scultore Monti di Ravenna rappresentò il virtuoso Prelato ginocchioni, appoggiato e nobilmente composto nella più espressiva meditazione sull' urna di quella stessa Santa Agape che fu da esso lui con tanto affetto venerata. Gli diede per fedele compagna la Religione, che gli sta da canto ed alto solleva la destra, per offrire lo zelante ministro al suo Dio. Dall' altro lato introdusse l' Epigrafia, che dopo avere scritto colla destra l'epitaffio, si asciuga colla sinistra le lagrime che versa dagli occhi per la dipartita del suo valoroso istitutore (1).

Il Morcelli è appellato creatore della scienza epigrafica, perchè ne ha dato norme sicure nella sua grande opera *De Stilo Inscriptionum*, la quale è divisa in tre libri. Nel primo, da lui appellato *dimostrativo*, propone gli esempj scelti dagli antichi monumenti, e riduce i generi delle Iscrizioni a sei: 1° iscrizioni sacre tolte da quelle che attestano la religione, ed i sacri istituti degli antichi; 2° iscrizioni in onore di celebrati personaggi o di chiare donne; 3° epitaffj; 4° iscrizioni storiche, in cui s' istruisce la posterità intorno alle imprese od ai pubblici monumenti; 5° elogi od iscrizioni in cui si enumerano le virtù di femmine o d' uomini saliti in grande rinomanza; 6° pubblici statuti, od iscrizioni scelte da quelle in cui si dichiarano le sentenze e le volontà dei popoli, dei senati, dei magistrati, dei principi, dei collegi. Questo sesto capo è diviso in due parti, in una delle quali si tratta delle epigrafi che riguardano le leggi del popolo, gli editti dei magistrati, i decreti dei municipj, i senatusconsulti, i rescritti degl' imperatori, le alleanze od i trattati, gli ospizj, i diplomi, le misure ed i pesi pubblici. Si consacra la seconda parte a quelle iscrizioni temporanee in cui, senza far conto della posterità, s'istruisce il pubblico intorno alle cagioni di preghiere, di voti, di spettacoli, di pompe o trionfali o funebri; indi si dà un saggio delle iscrizioni delle monete, delle gemme, delle anella, delle patere, delle tazze, delle tessere, delle lucerne, dei vasi fittili, delle armi, dei mattoni e delle tegole. Si termina con un saggio d' iscrizioni poetiche, e sono alcuni *Epitaffi* ed *Elogi*, e varie *Epigrafi sacre* ed *istoriche* (2).

Nel secondo libro, che s'intitola *istruttivo*, si danno precetti intorno ai varj generi delle iscrizioni sovra esposte, e si dimostra che cosa si debba ritenere, che rigettare negli esempj degli antichi. Il terzo finalmente che è detto *costruttivo* e quasi fabbricatore, s' aggira sui singoli membri delle iscrizioni, e mette sotto gli occhi molti stromenti di questo stile, e quasi una gran selva di cose e di sentenze, indicando alcune fonti alle quali si possono attignere le ottime. Nè di ciò pago l' autore, aggiunse a questi tre libri un volume (3), in cui disponendo secondo

(1) Stephani Antonii Morcelli, *De Stilo inscriptionum latinarum*, libri III. Romae, ex officina Giunchiana majore, permissu Praesidum (1781).

(2) Il dottor Labus ha pubblicato un articolo necrologico sul Morcelli, ed illustrato il cenotafio marmoreo dello stesso, lavorato dallo scultore Gaetano Monti di Ravenna. Ennio Quirino Visconti diede alcune notizie biografiche, un brano delle quali fu inserito nella *Biografia del Morcelli* pubblicata dall' abate Baraldi. Modena, 1825. Quelle notizie del Visconti si leggono nelle sue *Opere varie*, tomo II, pag. 505.

(1) Vedi la citata Lettera del dottor Labus sul cenotafio marmoreo del Morcelli.

(2) L'ordine da lui tenuto in tutti questi capi è bello e naturale, perchè comincia dall' addurre esempj di stile semplice, poi di stile ornato, ed in fine esempj di singolare elocuzione: *Exempla dictionis simplicis — dictionis ornatae — dictionis singularis.*

(3) Stephani Antonii Morcelli *Inscriptiones*,

l'ordine delle materie le iscrizioni latine da lui composte ad imitazione di quelle dei Romani, ne giustifica le espressioni con un commento. Le quali due opere unite al *Parergon* (1) hanno quasi ridotto a pratica materiale le teoriche da lui trovate per comporre eleganti iscrizioni, in guisa che il cardinale Garampi diceva che chi consulta le opere del Morcelli, non può nemmen volendo comporre una cattiva iscrizione. Tutte le quali cure del nostro Archeologo tendevano ed a risuscitare lo studio della lingua latina, ed a render meno frequente l'uso delle iscrizioni volgari, che egli chiamava quasi tutte inette, o certamente prive di dignità (2). È prezzo dell'opera il riferir qui il giudizio di Ennio Quirino Visconti sul libro *De Stilo Inscriptionum*. « Quest'opera eccellente non solo dà i veri precetti ed ispira il vero gusto per scrivere iscrizioni latine, ma illustra ancora con molta erudizione parecchie centinaia d'antiche lapidi scelte come per esemplari; ma spiega con elegante e nobile stile molti punti d'antichità, e finalmente produce una quantità di belle iscrizioni moderne, la maggior parte da lui composte, e che servono di regola per l'applicazione de' precetti, e per la maniera di imitare gli antichi esempj. Nel 1783 diè alla luce una collezione *d'Iscrizioni latine* che gli erano state dimandate in diverse occasioni, e le arricchì d'un *Commentario*, dove compariscono il suo discernimento ed il suo sapere; quantunque alcuna volta le sue allusioni alle frasi antiche per esprimere le cose moderne siano sembrate troppo dotte e ricercate ».

Il Visconti ha pur pronunciato il seguente giudizio sopra due altre opere del Morcelli, cioè sul *Calendario* e sull'*Africa Cristiana*, ch'era inedita quando egli scriveva, ma che fu pubblicata in Brescia nel 1816 in tre volumi in-4. « Il *Calendario della Chiesa Costantinopolitana* greco-latino, fu pubblicato l'anno 1788 in due volumi in 4 dal manoscritto originale che era allora nella biblioteca Albani (1). Il *Commentario* che vi è soggiunto è una prova dell'abilità del Morcelli nella lingua greca, e della sua erudizione negli studj sacri. Una grand'opera che egli ha terminata, ma non edita, sarebbe un monumento assai più considerabile della sua perizia in quest'ultima classe di studj. Essa è l'*Africa Cristiana*, colla quale il dotto autore riempie una lacuna che resta nella storia e nella geografia ecclesiastica ». Alle quali opere bisogna aggiungere i due libri *Sermonum* in verso latino; l'*Indicazione antiquaria per la villa Albani*; l'*Explanatio Ecclesiastica* di San Gregorio vescovo di Girgenti; i due libri *Electorum*; *la Bolla d'oro de' fanciulli romani* e l'*Agone Capitolino*; che tutte mostrano la vasta erudizione, la più scelta eleganza e dottrina di cui era fornito l'autore (2).

Il secondo volume *De Stilo Inscriptionum* è dedicato a monsignor Gaetano Marini, che dal Visconti è appellato *il più perspicace in leggere e il più dotto a spiegare i Monumenti scritti della lingua romana* (3); onde è d'uopo che egli abbia il suo grado fra la più eletta schiera degli archeologi. Egli nacque nel 1740 (4) a Sant'Arcangelo da una famiglia oriunda d'Urbino, e fin dagli anni suoi giovanili amò le indagini sulla antichità e sulla storia naturale. Assunto l'abito ecclesiastico, se ne andò a Roma nel 1764 per coltivare la giurisprudenza; ma tratto dal suo genio, continuò con gran fervore gli studj archeologici, e ne diede un saggio con due erudite lettere sopra diversi monumenti antichi, che vennero inserite nel *Giornale dei Letterati* Divenuto custode degli Archivj della Santa Sede, fu poscia nominato Prefetto dei medesimi nel 1782. Ma dovette abbandonar Roma quando San-

commentariis subjectis. In questo volume si legge un saggio di fasti dei secoli dell'era cristiana scritti alla guisa de' fasti del Campidoglio.

S . P . Q . R.

FASTOS . VRBIS . CHRISTIANOS

DESCRIBENDOS . PVBLICANDOSQVE

CVRAVIT

SAECULUM I — XVII.

(1) *Inscriptionum novissimarum ab anno 1714. Andreae Andreii cura editum*. Patavii, 1818, in-fol.

(2) *Doctis viris, quos vereri debemus, inscriptiones, nisi Latinae, nor placent, et vernaculos prope omnes ineptas, aut certe sine dignitate esse judicant. Cultoribus Antiquitatis* Proemium, pag. 3.

(1) *Kalendarium Ecclesiae Costantinopolitanae*, etc, Romae, 1788, due vol. in-4. Il dottor Labus afferma che questo Calendario v[illegible]to dal Morcelli dal greco in latino, ed illustrato, supera gli altri tutti in antichità.

(2) Andrea Borda, uno de' più valenti cultori della scienza epigrafica che sieno usciti dalla scuola del Morcelli, in un'opera intitolata: *Fasciculum Inscriptionum* (Mediolani, 1823), ha enumerato in alcune eleganti iscrizioni tutte le opere del suo gran maestro, che egli chiama *Philologus sui temporis primus — sapientissimae critices magister — munera bene ponere doctissimus —ecclesiasticae disciplinae propagator — Ausoniae ornamentum — eruditissimus auctor — cujus fama Europam late pervagatur*, pag. CCI-CCXI.

(3) Vedi il *Museo Pio-Clementino*, tomo I. pag. 119, 120 dell'edizione milanese.

(4) L'abate Coppi ha pubblicato una Notizia sopra la vita e le opere di Gaetano Marini negli *Annali Enciclopedici* del 1817; e nella *Biografia Universale* fu inserito un articolo che è opera del Weiss. Tutti poi gli archeologi della nostra età, chi più chi meno, hanno parlato dei libri pubblicati dal Marini.

cangelo sua patria, ed Urbino, da cui dipndeva, furono aggregate al Regno d'Italia 808); e nel 1810 ricevette ordine di trairirsi a Parigi insieme cogli archivj del iticano. Egli visse sempre solitario in quella pitale, ove non comparve nemmeno alle sioni dell'Istituto, quantunque già da molti ni ne fosse stato eletto socio corrisponnte. Mentre si disponeva a tornare in Roa, ove lo chiamava Pio VII, dandogli il olo di primo custode della Biblioteca Vaana, fu rapito da una polmonía nel mago del 1815.

Il Mandosio aveva pubblicate le *Vite* dei Archiatri o Protomedici dei Papi, non umerandone che 118 da Niccolò I ad nocenzo XII; ed il Marini, accrescendo est'opera, ve ne aggiunge più di dugen, e la continua fino a Pio VI. L'erudizione i lui è sì scelta e sicura, che il Tiraboschi rla con le sue parole quando s'incontra qualche personaggio che sia stato uno egli Archiatri pontificj. Un anno dopo, o el 1785, il Marini pubblicò le *Iscrizioni ntiche delle ville e de' palazzi Albani*, in ui se ne leggono 135 od inedite o poco ote, che sono spiegate con molto acume. la gli *Atti ed i monumenti de' fratelli Arvali* scolpiti già in tavole di marmo ed ora raccolti, diciferati e commentati (1), è una li quelle opere che formano epoca nella storia dell'Archeologia. Nessuno aveva dato ampie e sicure notizie sui fratelli rurali (*fratres arvales*), che ripetevano la loro istituzione fin da Romolo, ed il Marini ha dimostrato qual fosse il loro numero, che fu spesso di dodici, ancorchè nelle epigrafi non se ne enumerino più di nove; come egli estinti se ne sostituissero altri, e con quai cerimonie; come facesser loro sacrificj, e quando, ed a quali divinità; e se eglino celebrassero quel sacrificio che *ambarvale* chiamavasi. Il dotto abate Andres riguardava quest'opera come un egregio supplemento all'*Ars critica lapidaria* del marchese Maffei, per l'acume e per la critica con cui in essa si spiegano circa mille monumenti antichi.

Sembrava che il Marini fosse destinato a perfezionare quelle arti che il Maffei aveva in certa qual maniera create; poichè al par di lui spese fatiche e lunghissime vigilie su marmi logori, su rôse medaglie, su carte vecchie e discolorate. Gli eruditi oltremontani si erano applicati allo studio de' diplomi, e di ogn'altra maniera di atti, di strumenti, di documenti; ed in questo campo avevan côlto gloriosa messe i Papebrochio ed i Mabillon. Alzossi il Maffei in Italia ad investigare e ad illustrare que' monumenti, e dopo aver provveduto al bisogno di un'arte critica lapidaria, volle soddisfare a quello altresì di un'arte critica diplomatica. In vece di affastellar precetti e regole, presentò una serie di monumenti autorevoli disposti secondo l'ordine dei tempi, cominciando dal quinto secolo, e giungendo fino al decimoquinto, e nello sporli insegnò a distinguere il puro e legittimo dal supposto e dall'adulterato (1). Il Marini vantaggiò sempre più quest'arte co' suoi *Papiri diplomatici* descritti ed illustrati, che videro la luce nel 1805, e sono una raccolta di 157 atti in papiro, siccome bolle o diplomi di monarchi, contratti di compre, di vendite di privati, ec. Il più antico di questi documenti appartiene alla metà del secolo quinto (anno 444), e gli altri scendono via via nei secoli di mezzo, e sono corredati di curiose e profittevoli note sui nomi, sulle consuetudini, sulle leggi, sulle costumanze ecclesiastiche, e sulla scrittura o sui caratteri di ciascuna epoca. Oltre a ciò, egli non interruppe mai una raccolta, intorno alla quale lavorò per ben quarant'anni, e che lasciò manoscritta in legato alla Biblioteca del Vaticano. Essa contiene novemila iscrizioni circa dei primi dieci secoli della Chiesa, così greche come latine, molte delle quali sono inedite, e furono da lui stesso copiate con grandissima diligenza.

Il Visconti aveva una sì profonda reverenza pel Marini, che non lo citava mai senza tributargli i più grandi elogi, chiamandolo in un luogo del Museo Pio Clementino perfino *incomparabile* nei lumi, nella critica e nella vasta erudizione (2); anzi in quella Relazione che sui progressi della storia e della letteratura antica l'Istituto di Francia presentò a Napoleone l'anno 1808, sembra che volesse deprimere il marchese Maffei per sollevarlo al disopra di lui, e per dargli una maggior gloria. « Il Maffei, dice egli, avea tentato di dar precetti di critica per l'esame delle iscrizioni; ma non avea nè un giudizio abbastanza solido nè cognizioni vaste abbastanza, perchè la sua opera (l'Arte critica lapidaria) possa essere riguardata qual guida sicura. Questa guida la tro-

(1) Roma, 1795, tomi due in-4; opera di bel lavoro tipografico, ed adorna di 67 tavole. — *Arvales fratres dicti sunt cui sacra pubblica faciunt propterea ut fruges ferant arva, quemadmodum Varr. IV, L. L. 15, docet.* — Nel *Lexicon* del Forcellini, terza edizione, Padova, 1827 — 1831, trovasi un sunto di tutta l'opera del Marini sugli Atti e sui Monumenti Arvali. Vedi alla voce *Arvalis*.

(1) *Istoria diplomatica che serve d'introduzione all'Arte critica in tal materia, con raccolta di documenti non ancora divulgati*, ec. Mantova, 1727.

(2) Vedi il *Museo Pio-Clementino*, vol. IV, pag. 294.

viamo nelle opere del prelato Marini, il quale portò la paleografia latina a un punto di critica, esattezza e chiarezza che nè tampoco sperar s' osava ».

Il cavaliere Ippolito Pindemonte (1) non se ne stette pago al giudizio del Visconti, *contra cui*, dice egli, *appena oso aver ragione*; e mostrò non esservi maraviglia che il Marini, il quale venne dopo, abbia portato questa scienza ad una maggior perfezione; e che lo stesso autore di quella *Relazione* favellando poscia dell' utilità che si trae maggiore dalle raccolte de' marmi scritti, che dalle epigrafi registrate ne' libri, delle quali i dotti s' appagavano anteriormente, dovesse esprimersi in questa sentenza : *Il chiostro di San Paolo a Roma tappezzato d' iscrizioni, e il Museo di Verona formarono i Lupi, i Maffei, e tanti altri uomini di valore in paleografia.* Così intatta rimane al Maffei la gloria di primo scopritore ; e questa gloria vuole il Pindemonte che gli si conservi non solo nell' arte critica lapidaria e diplomatica, ma anche in quella di leggere i codici rescritti, che si chiamano *palimpsesti*, e che fecero salire in tanta fama monsignor Angelo Mai.

Nell' esaminare i codici dell' antichissima Biblioteca Capitolare di Verona il Maffei attesta di aver osservate *membrane, nelle quali per far nuova scrittura, si è lavata giù l' anteriore che v' era.* Ed altrove afferma di non aver mai cessato di esaminare la scrittura anteriore o lavata o raschiata, e di spiarne le più tenui vestigia, e di opporle al lume perchè divenissero lucide, finchè s' avvide che vi erano scritte sotto le *Istituzioni* in lettere majuscole ed eleganti. « E chi non fosse contento, dice il Pindemonte, consulti il suo Indice ragionato di tutti i codici capitolari che nella Biblioteca serbasi manoscritto, e in cui egli parla di molti palimpsesti che alle mani gli vennero, e della scarsezza in quei tempi della carta-pecora; donde procedea che un nuovo libro senza la morte di un altro non potea nascere. Vero è bensì che non si conosceano a' suoi giorni quei mezzi chimici che oggi s' usano, per ravvivare i caratteri e per rannerirli; cioè a dir la soluzione di noce di galla, e al bisogno l' idrosolfuro d' ammoniaca e di potassa ».

In tal guisa il Maffei ha dischiuso l' arringo al Mai, e gli ha additati i mezzi di disseppellire e di presentarci redivivi il Frontone, il Dionigi e Cicerone istesso, i cui libri *De Re Publica* (2), se non in tutto, in gran parte furono da lui trovati. Lo stesso monsignor Mai, il Villemain ed altri dotti hanno mostrato che da questi frammenti si può con certezza dedurre come il Romano Oratore la pensasse intorno alle materie gravissime della ragione di Stato. Imperocchè viene in essi ragionando della maniera con cui si formarono le società, e dell' opportunità delle tre forme di governo, monarchico, aristocratico e democratico. Si mostra avverso a quest' ultimo, perchè facilmente degenera in ingiusto e licenzioso ; dà la preferenza al misto od all' unione di tutti e tre i governi ; ma interrogato da Lelio, quale sceglierebbe fra i tre, se fosse d' uopo il farlo, Scipione non esita a decidersi pel monarchico : *Tribus primis generibus longe praestat mea sententia regium.*

Chiuderemo la schiera degli Archeologi col cavalier Giovanni Battista Zannoni, che nato in Firenze (1) nel 1774, e distintosi fin dagli anni suoi giovanili per ingegno e per erudizione, venne eletto nel 1800 sottobibliotecario della Magliabechiana. Confortato dal Lanzi accoppiò allo studio degli antichi classici quello ancora dei monumenti; e nominato regio antiquario pubblicò l' illustrazione di due urne etrusche, e di alcuni vasi Hamiltoniani, nella quale procurò di determinare i limiti che dalla prudenza si vorrebbero prescritti alle congbietture degli archeologi. Divenuto membro, poscia segretario dell' Accademia della Crusca, si diede a raccogliere le notizie intorno all' origine di essa, alla sua rinnovellazione, ed al Vocabolario, alla cui correzione ed al cui augumento consacrò le fatiche di molti anni. Travagliato da sciagure domestiche e da lunghe infermità, tra le quali si confortò sempre colla religione, morì ai 13 agosto del

(1) Vedi, l' *Elogio del marchese Scipione Maffei* tra gli *Elogi di Letterati italiani* scritti dal cavalier Ippolito Pindemonte. Verona, 1825.

(2) *Marci Tullii Ciceronis De Re publica quae supersunt.* Edente Angelo Maio Vaticanae Bibliothecae Praefecto. Romae, 1822. — *Dionysii Halicarnassaei Antiquitatum Romanarum pars hactenus desiderata* nunc denique ope codicum Ambrosianorum ab Angelo Maio Ambrosiani Collegii doctore quantum licuit restituta. Mediolani, 1816. — L' autenticità di quest' opera messa in dubbio da alcuni dotti della Germania e da Sebastiano Ciampi venne chiarita dal Giordani in una *Lettera all' abate Giambattista Canova*, inserita nelle opere dello stesso Giordani. Rovigo, 1828, Tomo IV, pag. 79 e seg. — *M. Cornelii Frontonis Opera inedita latina et graeca cum Epistolis item ineditis Antonini Pii, M. Aurelii, L. Veri et Appiani nec non aliorum veterum fragmentis.* Invenit et commentario praevio notisque illustravit Angelus Maius. Mediolani, 1815.

(1) Nell' *Antologia* di Firenze (ottobre del 1832) si legge un articolo necrologico dello Zannoni. Fra i cultori dell' antiquaria possiamo ora annoverare i Labus, gli Amati, i Peyron, i Boucheron, ed il Borghesi principalmente che ha pubblicato i *Nuovi frammenti dei Fasti consolari capitolini;* ai quali aggiunger si dee il Vermiglioni che pubblicò le *Lezioni elementari di Archeologia.*

132. Egli non ha lasciato alcun' opera grande e voluminosa, ma molte memorie o dissertazioni sull' antiquaria, una cicalata in lode dell' asino, e gli *Scherzi comici*, i quali ci mostrano la giocosa e sollazzevole sua natura. Che se in quest' opera dovessimo parlare di tutti quegli uomini dotti che hanno consumato la loro vita nelle biblioteche, e si rendettero celebri per vasta erudizione, ne dovremmo tessere un lunghissimo catalogo. Ma ce ne staremo paghi a nominare Jacopo Morelli, direttore della Biblioteca di San Marco, il quale meritò di essere appellato da Gaetano Marini *Principe dei Bibliotecarj*. Egli nacque in Venezia nel 1745, e vi passò quasi tutta la sua vita pubblicando tratto tratto operette di somma importanza sui varj argomenti delle lettere e delle arti. Dotti, viaggiatori, principi non partivano dalla città reina dell'Adriatico senza averlo visitato (1). Egli morì nel 1819, e gli succedette, diremmo quasi, nell' eredità del sapere bibliografico principalmente Bartolommeo Gamba, che pubblicò la *Serie di testi di lingua italiana* prima in Venezia, indi in Milano, poscia nuovamente in Venezia nel 1828.

CAP. X.

Giovanni Belzoni. Suoi viaggi. Trasporta dall' Egitto il busto colossale di Memnone. Scopre il sepolcro di Psammetico e l' ingresso alla seconda gran' piramide. Trova le rovine ed il porto dell' antica città di Berenice Vuol penetrare nel centro dell' Affrica per andare in cerca di Tombuctoo. Muore nel regno di Benin. — Gio. Battista Brocchi. Suoi viaggi e sue opere sull' istoria naturale. Si porta nell' Egitto, e muore nel Sennaar. Manoscritti da esso lui lasciati. — Ermenegildo Pini, e sue opere sulle scienze naturali e sulla metafisica. — Incertezza della scienza geologica, e sistemi contrarj dei Nettunisti e dei Vulcanisti.

Fra tutte le parti del mondo l' Affrica fu sempre quella che, coperta come da una misteriosa oscurità, ricusò per molti secoli di aprire il suo seno ai viaggiatori, e di rispondere alle voci del geografo, del politico, del naturalista che la interrogavano. Le vaste solitudini de' suoi deserti intronate orribilmente dagli urli delle fameliche belve; gli annosi suoi boschi formati per lo più dai colossi del regno vegetabile, dai *boabab*, e tutti ingombri d' arbusti irti di punte; i fiumi oscuramente misteriosi e nell' origine e nella foce, sulle cui rive stanno appiattati i coccodrilli, e si muovono i mostruosi ippopotami; e gl' indigeni feroci e viventi in uno stato sociale ancor rozzo, hanno sempre arrestato i passi degli esploratori di questo continente. Leydard, Mungo-Park, Hougton, Hornemann, Runingen, Peddie, Campbell, anelando sempre verso il tenebroso Tombuctoo, caddero vittime del loro zelo pel sapere, e furono spenti o dal torrido cielo o dall' indigena inospitalità. Ma il loro infelice destino non atterrì due illustri italiani (il Belzoni ed il Brocchi), i quali animosi si lanciarono fra gli ardori della torrida zona, e fattisi dapprima apostoli della scienza e dell' incivilimento, ne divennero bentosto martiri.

Giovanni Belzoni, nato in Padova (5 novembre del 1778) da oscuri parenti, crebbe ignoto, e non ad altri che a sè medesimo andò debitore della propria educazione (2). Passato a Roma, e contemplate le stupende antichità di quella celebre metropoli, si diede a comporne disegni, abbozzi, memorie, ed a spaziar col pensiero fra le tenebre degli andati tempi. Gli studj meccanici gli erano più graditi; ed intendendo ad essi con tutto l' ardore, sembrava che già si vedesse

(1) Chi avesse vaghezza di conoscere le molte e varie scritture del Morelli, può ricorrere all' articolo che i suoi concittadini traduttori ed editori della *Biografia universale* in Venezia gli consacrarono.

(2) Intorno alla vita ed ai viaggi del Belzoni abbiamo un Elogio del Menin ed un' orazione del Barbieri dettati tanto l' uno quanto l'altra con molta eloquenza ed erudizione. Il lavoro biografico del Menin fu posto in fronte al Viaggio del Belzoni, ristampato dal Sonzogno in Milano, ed inserito nella *Raccolta di Viaggi*: e quello del Barbieri fu pubblicato in Padova nel 18 7. *Delle lodi di Giovanni Belzoni*, orazione dell' abate G. Barbieri detta nella gran sala della Ragione in Padova.

innanzi gli enormi colossi che doveva smuovere e la gigantesca statua di Memnone che dovea far trasportare nell'Inghilterra dalle sponde nel Nilo. Visitata la Francia, la Spagna, il Portogallo, l'Olanda, approdò all'Inghilterra, da cui nel 1815 fece vela per l'Egitto. Nel giugno di quell'anno approdò ad Alessandria colla moglie, la quale era di stirpe inglese, e non cedeva al marito nella generosa brama di visitare terre straniere.

Fra le rovine dell'antica Tebe giaceva il busto colossale che alcuni dicono del giovine Memnone, altri di Sesostri, ed altri di Osimandia. Era questo un tal masso di granito che pesava ben ventiquattro migliaia di libbre parigine; onde agli stessi Francesi conquistatori era venuta meno o la lena o l'industria per ismuoverlo e per trasportarlo. La distanza dal Nilo, il terreno sabbioso ed inuguale per cui doveva passare, l'inerzia e l'ignoranza degli Arabi, ed il difetto di ordigni, di funi, di macchine, non isgomentarono il Belzoni, che con poche leve, con quattro rulli, con alcune funi di foglie di palma fece discendere quel colosso in un naviglio che stava preparato a quest'uopo nel Nilo; e di là solcando il Mediterraneo e l'Atlantico, lo condusse in Inghilterra, ove sorge come sempiterno monumento dell'antica grandezza dei Re di Tebe.

Per ben due volte il Belzoni percorse l'Egitto e la Nubia, interrogando ogni sasso e frugando per rinvenire i più riposti tesori delle arti antiche; disseppellì diciotto statue di numi o di eroi, parecchie sfingi, e mummie d'uomini e d'animali, e papiri ed idoli e vasi. Memore sempre del suo loco nativo, presentò la città di Padova di due statue egizie di granito orientale, che trovò fra le rovine dell'antica Tebe, e ne fu rimeritato con una medaglia che venne coniata nel 1819 (1). Visitò con particolar diligenza il luogo in cui sorgeva l'antica Siene, ed ove giace la moderna Assuan; dischiuse il magnifico tempio di Ypsamboul, che è una montagna di granito incavata e scolpita; lanciossi imperterrito nelle spaventevoli caverne di Carnak, ed iterò gli sforzi per superare la cateratta di Wadi-Halfa. Ma le due scoperte più famose sono quelle del regale sepolcro di Psammetico, e delle rovine della città di Berenice. Nella valle di Beban-el-Malouch trovò l'ingresso ad una tomba, e primo di tutti nella nostra età posevi il piede, inoltrandosi in un corridojo ben lung[o]. Discendendo al basso per una scala e va[r]cando un altro corridojo, entrò in una sa[la] sostenuta da quattro pilastri, che gli piacq[ue] di nominare *anticamera*, passando per u[n'] altra porta e per un'altra sala, che intitol[ò] dei *disegni*, e scendendo una grande scale che guida ad un androne, si vide aper[to] l'adito ad una camera, che per le stupen[de] opere di pennello e di scalpello chiamò sa[la] *delle bellezze*. Una seconda sala più amp[ia] e fiancheggiata da due ordini di pilastri g[li] si aprì davanti, e gli dischiuse ai due la[ti] due stanze, l'una di *Iside* e l'altra dei *mi*[*steri*]*steri*. Seguivano altre camere più o men[o] adorne, e che per essere, come sembrava, destinate ad apparecchiare ciò che alle funebri cerimonie era mestieri, furon dett[e] degli *apparecchi*. Finalmente si spalancò una gran porta che diede in un salone sostenuto da quattro grossi pilastri, ed appellato *Api* dal Belzoni, che vide nel bel mezzo sollevarsi un sarcofago d'alabastro orientale, tutto intorno di emblemi e di figure intagliato, nel quale certamente si erano deposte le spoglie del re o dell'eroe che con tanto dispendio, con tanti sudori e con infinite angosce de' suoi sudditi si preparò quella magnifica reggia sepolcrale. Sotto quel sarcofago si scoprì una scala la quale apriva un passaggio sotterraneo, da cui era tagliata la montagna, e che si crede dovesse riuscire all'aperto dell'aria e del sole. Ma questa uscita rimase ingombrata da macerie e da rovine, fra le quali aveva negli anni trascorsi qualcheduno tentato d'introdursi, come ne fece fede il sarcofago scoperchiato e la vista delle anticaglie qua e là gittate sul pavimento. Ma quelle caverne si chiusero di nuovo, e serbarono intatto il vanto di scopritore al nostro Belzoni. Le pareti e le volte de' corridoj, delle sale, delle stanze e delle scale erano tutte istoriate, e presentavano apoteosi di re, militari trionfi, feste religiose e funebri cerimonie, con simboli, con geroglifici, con figure di animali e di piante e con segni zodiacali.

Al Belzoni si dee anche la scoperta dell'ingresso nella seconda piramide, che per antichissime tradizioni era reputata all'intutto solida ed inaccessibile. Alla testa d[i] ottanta Arabi, e dopo ben trenta giorni d[i] continuo lavoro e di gravissimi pericoli, egl[i] entrò nel centro di quella mole, e nella ca[-] mera sepolcrale intagliata nel masso e tutt[a] distinta da pitture e da simboli. Vi sorgev[a] un grande sarcofago di granito, le cui scon[-] volte lastre con un'araba epigrafe, e co[n] ossami sparsi qua e là, attestavano che g[li] arditi settatori del Profeta della Mecca eran[o] penetrati in quelle buie stanze forse diec[i]

(1) Da un lato di questa medaglia sono effigiate le due statue coll'epigrafe: *Ob donum patria grata A. MDCCCXIX;* e dall'altro si legge un breve elogio del Belzoni: *Jo. Bapt. Belzoni Patavino qui Cephrenis piramidem Apidisque Theb. sepulcrum primus aperuit et urbem Berenicis Nubiae et Lybiae mon. impavide detexit.*

coli prima. Ma esse si chiusero di nuovo, i aspettarono che le riaprisse il coraggio la sagacità di un Italiano.

Già da molto tempo i geografi disputava- sul luogo in cui sorgeva la città detta Berenice, e si apriva quel porto bellissi- o che divenne l'emporio di tutto il com- ercio dell' Arabico Golfo. Il Belzoni, fatto pericoloso tragitto alle spiaggie del Mar osso, vi trovò gli avanzi della Metropoli erenicea, ed ammirò le vestigia delle stra- e, delle case, di un tempio, e riconobbe situazione del porto; onde potè correggere geografo Danville, che aveva collocato nella città più presso al mezzogiorno. Volle ercare anche le orme del tempio di Giove mmone, e penetrò nella grande Oasis ad mmirarne le rovine. Ma perseguitato da al- cuni Francesi, i quali credevano che le an- tichità dell' Egitto fosser come divenute loro particolar patrimonio, abbandonò le sponde del Nilo per portarsi su quelle della Brenta, e riveder la madre, e ricevere le sincere congratulazioni de' suoi concittadini. Tornato poscia in Ingbilterra, vi dettò una relazione schietta e vera de' suoi viaggi, e, come si esprime il Barbieri, *tutto che vide, sostenne, scoperse, con ingenuo, modesto e insieme libero animo divulgò.*

Vago di lacerar quel velo che copriva il centro dell' Affrica e la tenebrosa Tombuctoo, nell' aprile del 1823 partì da Londra, ed insieme colla consorte approdò al Regno di Marocco. Ottenuta una scorta e dato un ad- dio alla moglie, tentò di penetrar nelle re- gioni in cui credevasi che sorgesse quella tanta sospirata città. Ma trovandosi sempre in gravissimo pericolo per le guerre intesti- ne dei Mori, fu costretto a ricoverarsi in Fez. Non disconfortato da quest' inutile ten- tativo, si trasferì successivamente a Gibilter- ra, a Madera, a Teneriffe delle Canarie, ed approdò alla costa occidentale dell' Affrica non lungi dal Capo Bianco. Passato a Benin coll' inglese Houtson, fu sorpreso dalla dis- senteria, ed ai 3 dicembre del 1823 spirò in un luogo detto Gato con grande serenità di volto e con animo tranquillo. I soldati inglesi che vi stavano di presidio seguirono il suo feretro, che fu deposto in una fossa scavata sotto un grand' albero. La sua pa- tria riconoscente lo onorò con una grande medaglia in marmo di Carrara lavorata da Rinaldo Rinaldi, scultore padovano ed allie- vo del Canova, e posta nella gran Sala detta della Ragione. In essa è rappresentata la testa del Belzoni in alto rilievo cinta dal serpe dell' immortalità (1). Nè di ciò paga la generosa Padova assegnò alla madre del- l' illustre defunto una pensione vitalizia.

L'abate Barbieri, dopo aver narrata la morte del suo concittadino, così prorompe con affettuosa eloquenza: « O truce Affrica, o terra inospitale, terra d' umani olocausti non sazia mai, di quante morti non sono infami i tuoi lidi, le tue solitudini, le tue rupi? E tu pure, mio dolce amico e gene- roso fautore degli studj miei, tu d' ogni arte perito, e delle naturali scienze nobilissimo incremento, o Giovan Battista Brocchi, tu pure cadesti appresso vittima di quel cielo avverso e di quel suolo nefando! E forse quell' ossa onorate che doveano posare in patria, riverito segno di bella emulazione, forse quell' ossa il vento del deserto fra l'ari- de sabbie disperde e confonde. Sebbene, a che sto io lamentando irreparabili jatture? La memoria d' illustri fatti non teme oltrag- gio di tempi, non che di luoghi. Che fai pertanto, che pensi, o Bassano? Vedi esem- pio solenne che la vicina Euganea ti porge! Vedi monumento di grata riconoscenza che al suo Belzoni innalza! Di bell' onore si mo- stra degno chi onora i maestri della sapien- za, i generosi campioni della virtù ».

Bassano non ha ancor dato retta a questi generosi conforti; ma non è per questo meno illustre per aver dato la culla e l' educazio- ne ad uno de' più zelanti e perspicaci cul- tori delle scienze naturali, che abbiano nella nostra età onorato l' Italia. Giovanni Battista Brocchi, nato in Bassano ai 18 febbraio del 1772, e studiati in patria i primi elementi delle lettere, passò a Padova per attendervi allo studio delle leggi, a cui non era chia- mato da veruna inclinazione, ma costretto dai desiderj e dal cenno del padre. Egli aveva già attinte le prime lezioni di mine- ralogia da Antonio Gaidon suo concittadino, a cui ebbe sempre infinita riconoscenza, e che chiamò anche negli ultimi tempi suo maestro; e sotto la disciplina del Bonato, che leggeva Botanica, si applicò a quest'al- tra importantissima scienza della natura. Morto il padre, egli si valse dei denari che aveva a conseguire il dottorato, per portarsi a Roma, ove tutto vide e tutto considerò, benchè non vi dimorasse, che sei mesi, con tanta diligenza e perspicacia, che l' abate Lanzi soleva dire « essere il Brocchi più istruito delle antichità romane e greche di chi avesse dimorato in Roma sei anni (1) ».

(1) Gli antichi più che altro animale appo- nevano il serpente agli eroi. Plutarco in *Cleo- mene*, verso la fine.

(1) Defendente Sacchi ha scritto una necro- logia del Brocchi, che venne recitata nell'Ate- neo Pavese, e stampata tra le *Varietà lette- rarie o Saggi intorno alle costumanze*, *alle arti*, *agli uomini e alle donne illustri d'Italia del secolo presente*, dello stesso Sacchi. Mila- no, 1832, vol. II.

In quella metropoli nacque in lui il desiderio di conoscere le antichità egizie e le arti che con tanto ardimento e sì grande magnificenza furono coltivate sulle sponde del Nilo; ed istituite alcune ricerche sulla scultura degli Egizj, le pubblicò poi al suo ritorno in patria.

Allorquando nel 1802 furono ordinati i Licei del Regno d'Italia, il Brocchi fu eletto professore di Botanica in quello di Brescia, e nel 1808 nominato ispettore della Commissione delle Miniere. Nelle ore e nei giorni in cui il debito suo lo lasciava libero, egli correva pei monti, o visitava le terre, le miniere od i vegetabili, e gli animali. Scoprì una miniera di smeriglio, di cui gli venne dal Municipio Bresciano fatta investitura di donazione; e quando cessò la sua sovraintendenza sopra le miniere, lungi dal cercarsi altro impiego, se ne stette pago ad una tenue pensione per aver comodo di andar qua e là pellegrinando a suo talento per interrogar la natura. Visitò l'Italia dalla cima dell'Alpi all'ultimo promontorio della Sicilia, e ne osservò diligentissimamente le terre, le erbe, i fossili; discorse i piani, salì l'erta dei monti, visitò gli antri, per cercarvi ignote verità, o per chiarir le incerte. « A Viterbo, dice il Sacchi, gli ammassi colonnarj basaltini, a Roma, ad Albano, a Bolsena, al monte Voltura in Basilicata, le tracce delle antiche lave; le montagne metallifere della Tolfa, il promontorio Argentaro e l'isola del Giglio; i molluschi e gli zoofiti del Mar Tirreno; la valle di Ammassante negli Irpini, gli Appennini, gli Abbruzzi, il territorio di Napoli, il tempio di Serapide a Pozzuoli, i contorni di Calabria, le isole dei Ciclopi, le roccie della Sicilia, tutte vennero partitamente ricercate da quell' instancabile naturalista, e intorno a tutte pubblicò memorie ricche di preziosi risultati. Nè già trattenevasi a sole ricerche naturali, poichè leggiadramente v'intrecciava la più pregiata erudizione, come adoperò illustrando il monte Soratte, ed uno zodiaco che gli venne visto in un tempio d'Otranto, e moltissime antiche iscrizioni, e varj templi antichi e del medio evo, in Sicilia, a Napoli e a Loreto (1) ».

Ma i più ardenti desiderj ed i più cupidi sguardi eran rivolti all'Egitto, e già il Brocchi aveva letto quanto avevano scritto gli antichi ed i moderni su quella veneranda culla delle arti; già aveva imparato l'arabo, già unita una piccola libreria appartenente ai soggetti ed alle materie cui voleva dedicare il suo Viaggio, già apprestato un chimico laboratorio; e con tutte queste suppellettili montava in Trieste una nave che lo dovea condurre ad Alessandria (23 settembre 1822). « Eccomi colla barba cresciuta alla barbaresca (scriveva egli dal vascello innanzi di mettere alla vela); ma il mio cuore sarà sempre cristiano; in qualunque paese mi porti la sorte, ed in qualunque circostanza mi imbatta, sono nato cristiano e morrò cristiano ». Sembra che nel tragitto e nei primi giorni di dimora in Alessandria egli abbia dovuto contristarsi, anzi piatire per la perfidia di un compagno sleale. Ma appena il Bascià o Vice Rè d'Egitto il conobbe, che imprese a proteggerlo, e gli diede guardie, oro e firmani perchè potesse essere sicuro ne' suoi viaggi, ed attendere con agio a quelle cure che gl'imponeva. Nel dicembre del 1822 egli partì dal Cairo (1) pel deserto orientale da presso Siene, e se ne andò a Suez sul Mar-Rosso, visitando diverse miniere metallifere, e principalmente quelle degli smeraldi a Sachetto. Ai 22 agosto del 1823 entrò nella Siria per visitarvi una miniera di carbon fossile stata recentemente scoperta al monte Libano. Doveva ordinare l'escavazione anche di due miniere di ferro colà esistenti, ma le trovò sì scarse, che giudicò non potere quel che si ritraeva servir di compenso alle fatiche ed al dispendio. Finalmente avendo il Bascià aggiunto all'Egitto il nuovo Regno di Sennaar, e volendone assestar le provincie, ed incivilire in qualche parte i popoli, vi mandò il Brocchi insieme con un certo Bonavilla medico e con altre persone adatte all'uopo. Partiva egli ai 3 di marzo del 1825 per non tornar più; nell'aprile del seguente anno scriveva alla famiglia lettere di sua prospera salute, che resisteva a trentasei gradi di calore; e diceva al fratello che gli aveva scritto essersi sparsa la notizia della sua morte, che stesse di buon animo, ed a nulla prestasse fede. Ma giunto a Chartum ed infermatosi (nè si sa per qual malore), spirò ai 23 settembre del 1826. Il medico Bonavilla gli diè sepoltura, e partì alla volta del Cairo, ma essendo già malaticcio morì anch' egli nelle vicinanze di Tebe.

I manoscritti lasciati dal Brocchi, divisi in quattro volumi, non sono che materiali che gli dovevan servire a comporre una grande opera che egli meditava. Ogni giorno

(1) Tutte queste memorie si hanno nella *Biblioteca Italiana* dal 1816 al 1823.

(1) Intorno all' ordine cronologico di questi viaggi noi ci discostiamo dal dottor Sacchi per seguire il ragguaglio di Giuseppe Acerbi, Console generale Austriaco nell' Egitto, che si legge nei fascicoli di aprile e di maggio 1828 della *Biblioteca Italiana*. Quel Console mandò i manoscritti del Brocchi al suo erede, e vi aggiunse il Ragguaglio de' manoscritti e della raccolta di minerali e di piante lasciate dal defunto Brocchi, che venne inserito nei numeri del giornale letterario or ora mentovato.

i nota i gradi del termometro, e i venti o stato dell'atmosfera; indi narra quel ha udito, quel che ha veduto, il viaggio ha fatto, le piante che ha raccolte, gli ddoti della sua carovana, i suoi dialoghi gli stranieri, cogl'indigeni, coi medici, coi lì, cogli Scheik, coi Cascef, coi Dervish, con altri. Essendo egli molto iniziato nella gua araba, nel riferire i dialoghi rende nto dell'origine delle parole e dei nomi, dei villaggi e delle montagne e delle valli de' fiumi; nè scrive solamente siffatti nomi italiano, ma altresì coi caratteri arabi. sì il Console G. Acerbi descriveva questi noscritti, che potè esaminare prima di smetterli all'erede.

La *Conchigliologia fossile subappennina* opera preziosissima per gli studiosi della ria naturale che bramano di erudirsi inrno all'antico stato della terra, esaminando spoglie organiche che il mare vi lasciò loraquando si ritrasse dal continente. Egli nsiderò i monti d'Italia, le valli, le grotte, me immensi cimiteri di animali che visro innanzi a qualche grande catastrofe el globo, e ridusse ad esame lo stato in cui presentano, le qualità del suolo in cui no sepolti, e li confrontò cogli esseri vienti. Nell'altra opera *Sullo stato fisico del suolo di Roma*, pubblicata nel 1820, espose ellissime indagini sull'antico suolo latino; ai monumenti che su di esso s'innalzavano; ul clima di quella metropoli ne' tempi anichi e ne' moderni; sulle proprietà chimiche dell'antico Tevere a formar tufi e travertini; e sui Vulcani spenti d'Italia Finalmente nelle varie Memorie che egli dettò delle sue peregrinazioni sulle terre italiane, presentò il migliore viaggio scientifico nella bella penisola cinta dal mare e dalle Alpi; nè possiamo restar capaci come fra tanti libri od inutili od inetti non si faccia luogo ad un'accurata edizione di queste Memorie disposte secondo l'ordine geografico.

Il cavaliere Ermenegildo Pini aveva già dato l'esempio di un viaggio geologico per diverse parti meridionali d'Italia, e lo aveva esposto in varie lettere che vennero inserite nelle Memorie della Società Italiana delle Scienze. Egli nacque in Milano ai 17 giugno del 1739 (1); e vestito l'abito dei Barnabiti, si mostrò così erudito nelle scienze naturali, che essendosi nel 1771 ordinato che nelle Scuole Arcimbolde di Milano s'istituisse un museo di storia naturale, ed una pubblica cattedra di questa scienza, egli ebbe l'incarico di presiedere al primo e di occupar la seconda. Il novello incarico non gl'impedì di viaggiare, anzi gliene diede occasione; ond'egli ebbe campo di formarsi una ricca collezione di minerali ne' suoi viaggi in Italia, in Germania ed in Francia; la quale raccolta passò dappoi per sua disposizione in proprietà dell'Imperial e Real Liceo di Sant'Alessandro in Milano.

Salito in grande rinomanza, fu eletto Ispettore degli Studj, membro del Consiglio delle miniere dell'Imperiale e Real Istituto e di altre primarie Accademie dell'Europa. Dopo una vita studiosa insieme ed attiva (giacchè, per tacer di tutti gli altri suoi viaggi o lavori, egli visitò un numero quasi incredibile di miniere) morì nel giorno 3 gennaio del 1825 fra i conforti di quella religione che formò sempre le sue più care delizie.

Il Pini si mostrò dottissimo nelle matematiche speculative, nella meccanica, nell'architettura e nella storia naturale; propose nuovi stromenti per la geodesia, e s'internò ne' più oscuri recessi della metafisica colla sua *Protologia* (1). Tra i regni della natura gli piacque a preferenza degli altri il minerale; ed avendo lungamente in esso spaziato, lasciò molte opere, fra le quali meritano singolar menzione quella *De venarum metallicarum excoctione*, e le *Memorie sui minerali del San Gottardo*.

Le altre sue scritture e quelle principalmente di geologia non hanno la stessa celebrità, perchè egli segue la dottrina del Nettunisti, che venne impugnata dalla contraria dei Vulcanisti sostenuta dal dottissimo Breislak. Ma ormai la scienza geologica, che ammette tante varietà di opinioni, ha ceduto il luogo ad un'altra, che, preso il nome men sospetto di Geognosia, si ristringe ad esaminare la struttura della massa terrestre. Del resto, i Nettunisti sono quelli che tutto nella formazione del globo attribuiscono all'acqua, mentre i Vulcanisti tutto spiegono coll'azione del fuoco. Sono queste mere ipotesi, ma intorno ad esse il Pini ha esercitato il suo ingegno ed anche la sua eloquenza, come si può scorgere dal *Viaggio Geologico*, ove si rendono amene ed evidenti le

(1) Vedi l'*Elogio del Pini* scritto da Cesare Rovida, professore di matematica in Milano, ed inserito nel fascicolo II delle *Memorie di Fisica* del tomo XX degli *Atti della Società Italiana delle Scienze*, residente in Modena, coll'indice delle opere, di cui si dà l'analisi dallo stesso autore dell'elogio in un'altra edizione che ne fece in Milano nel 1832.

(1) *Protologia Analysim Scientiae sistens ratione prima exhibitam*. Vol. tre, an. 1803. L'oblio in cui giace quest'opera è un grande argomento della sua oscurità. Eppure l'autore scrivendo al primo console Bonaparte, a cui la dedicò, diceva: Veramente io conduco il lettore quasi nell'anticamera della divinità; ove egli scorge manifestarsi la verità nel mistero, ed il mistero nella verità ».

descrizioni o le idee della scienza. « Dopo la quarta parte di un secolo io rivedo Roma (così egli scriveva da questa città), ma con altr'occhio di prima. Io non sapeva cercarvi che antichità ed architettura, allorchè non aveva imparato che la natura è più antica delle antichità, e che le montagne sono meglio architettate delle fabbriche del Buonarroti. Al presente le statue, i bassirilievi, gli anfiteatri, i templi non sono da me guardati se non per riconoscere le diverse qualità di pietre, e per determinare da quali montagne furono tratte. Gli antiquarj sono per me antiquati, e non cerco che mineralogisti e minerali ».

CAP. XI.

Alessandro Volta. Sua nascita ed educazione. Si applica con ardore allo studio della fisica. Sua scoperta dell'Elettroforo. Primi suoi viaggi. È eletto professore di Fisica nell'Università di Pavia. — Notizie intorno a Luigi Galvani ed alla dottrina appellata *Galvanismo*. Il Volta nega l'esistenza di un fluido elettrico animale. Sue dispute colla Scuola di Bologna. Scopre la Pila che da lui è detta *Voltiana*. Vantaggi che da questa scoperta ritrae la chimica principalmente. Il Volta è chiamato a Parigi per ripetervi le sue esperienze innanzi all'Istituto. Onori da lui ottenuti. Sua morte e collezione delle sue opere.

La nostra età non si diletta d'ipotesi e di sistemi, ed ancorchè sorgesse un Cartesio ed un Newton ad immaginare ingegnose supposizioni, essa non le curerebbe, quantunque avvalorate fossero da non dispregevoli argomenti. Ora si voglion fatti: e quando sieno essi ben chiariti, si tributano profondi omaggi a coloro che li dimostrarono. L'americano Franklin rapì il fulmine al cielo, e l'evidenza ed utilità della sua scoperta, gli meritò le lodi e l'ammirazione di tutto il mondo; il Volta seppe svolgerlo da alcune piastre metalliche, condensarlo, misurarlo, ed acquistò la stessa celebrità, cominciò ad appartenere a tutte le nazioni, e rendette caro e venerando il suo nome ai posteri.

Alessandro Volta nacque in Como nel 1745 da illustre famiglia (1), che si era distinta tra le patrizie Comensi, e fino dai primi suoi anni mostrò una viva inclinazione alla fisica ed alla chimica; e in un poemetto ancora inedito in versi latini spiegò i principali fenomeni di quelle scienze, e le scoperte che allora si andavano facendo sull'elettricità. Ma quest'ultimo argomento fu quello cui si applicò principalmente, e sul quale pubblicò una Memoria nel 1769, indiritta al Padre Giavanni Beccaria; ed un'altra nel 1771, diretta all'abate Spallanzani (1), a cui mandava una piccola macchina elettrica di sua invenzione, con disco ed isolatori di legno torrefatto. Per le quali scritture e macchine meritò di essere nominato dal conte di Firmian governatore della Lombardia, prima reggente delle scuole della sua patria, indi professore di Fisica nelle medesime. Continuando fra questi carichi le sue esperienze ed i suoi studj, andava investigando la vera natura dell'elettricità detta *vindice*, sulla quale aveano già meditato gli Italiani Cigna e Beccaria, e gli stranieri Symmer ed Epino. Da tali ricerche ed esperienze egli fu condotto nel 1775 ad una importantissima scoperta; giacchè dagli sperimenti che fece sulla facoltà isolante che acquista al legno l'imbeversi dell'olio, fu tratto a costruire un *Elettroforo*, o portatore dell'elettricità, che conservando il fluido elettrico ebbe il titolo di *perpetuo*, e potendosi mettere nella tasca dal fisico viaggiatore, e sostener le veci della macchina elettrica, riesce di sommo vantaggio.

(1) Il chiarissimo Biot ha inserito nella *Biografia Universale* un articolo breve sì, ma succoso sugli studj e sulle scoperte del Volta. Fu pubblicato nel 1829 un libro senza nome dell'autore col titolo: *Vita del conte Alessandro Volta patrizio comasco*. Como, 1829. — Questo libro porta in fronte il ritratto coll'epigrafe: *Alexander Volta in re electrica princeps vim Rajae Torpedinis meditatus naturae interpres et aemulus*.

(1) *De vi attractiva ignis electrici, ac phaenomenis inde pendentibus*. Dissertatio epistolaris ad Iohannem Baptistam Beccaria. *Novus ac semplicissimus electricorum tentaminum apparatus, seu de corporibus eteroelectricis, quae fiunt idioelectrica experimenta atque observationes*. — Tanto l'una quanto l'altra di queste dissertazioni portano la data sovraespressa; cioè, la prima del 1769, la seconda del 1771.

Trovandosi sulle sponde del Verbano, e frugando nei fondi paludosi con un lungo bastone, imprigionò in alcune bottiglie le bolle d'aria che da essi sviluppandosi bollivano a fior d'acqua, e scrisse alcune Lettere sull'aria infiammabile nativa delle paludi. Mettendo a profitto la sua scoperta del gas idrogeno nativo delle paludi, inventò nel 1777 l'*Eudiometro* ad aria infiammabile. Per ben conoscere questo istromento, e gli usi a'quali serve, è necessario leggere la Lettera del Volta al dottore Priestley sopra un nuovo Eudiometro, ed una Memoria dello stesso che ha per titolo: *Descrizione dell'Eudiometro ad aria infiammabile*, il quale serve inoltre di apparato universale per l'accensione al chiuso delle arie infiammabili di ogni sorta mescolate in diverse proporzioni con aria respirabile più o meno pura, e per l'analisi di quelle e di questa. Nello stesso anno pubblicava alcune Lettere indiritte al marchese Francesco Castelli sulla costruzione di un moschetto e d'una pistola ad aria infiammabile; e costruiva pure una lucerna ad aria infiammabile, che è quella medesima che dal Neret venne applicata ai comodi della vita.

Bramoso il Volta di erudirsi nella scuola dei viaggi, si fece compagno al conte Giovanni Battista Giovio, e percorse l'Elvezia e la Savoja, ove conobbe Haller e Voltaire. Al suo ritorno introdusse nella Lombardia la coltivazione dei pomi di terra; stampò le sue *Osservazioni sul fosforo dell'orina*, ed invitato dal conte di Firmian, scrisse una relazione del suo viaggio (1). Eletto professore di Fisica nell'Università di Pavia, diè principio alle sue lezioni nel 1779; arricchì il fisico gabinetto di nuovi apparati; indi, fatto un viaggio nella Toscana (nel 1780), ed esaminati ben bene i fuochi di Pietramala e di Veleja, li descrisse e li spiegò in una sua Memoria *Sopra i fuochi dei terreni e delle fontane ardenti di Pietramala e di Veleja*. Indefesso sempre ed instancabile nelle indagini, scoprì, nel 1782, un apparato di somma importanza, che denominò il *Condensatore elettrico*, per mezzo del quale le minime quantità di elettricità vanno a fissarsi ed a condensarsi in un disco conduttore. Egli riuscì a condensare l'elettrico ne' collettori in guisa, che non solo lo costrinse a manifestarsi alla pallottola elettroscopica, ma a separarsi da essi in sensibili scintille; onde la più languida, la minima quantità di elettricismo non si potè più sottrarre all'acuto sguardo del Fisico. Costruiva quindi l'*Elettroscopio atmosferico*, con cui tirando sul suo condensatore l'elettricità dell'atmosfera, la sottopose a' suoi calcoli; intorno a che meritano di esser meditate le lettere di lui sulla *Meteorologia elettrica* dirette al professore Lichtenberg di Gottinga.

(1) Questa *Relazione* giacque inedita fino al 1827, in cui fu pubblicata in occasione delle nozze del signor Antonio Reina di Milano: essa era stata trasmessa dall'autore al conte di Firmian.

Il valente fisico italiano si provò a spiegare il tremendo fenomeno della grandine, di quella fatale meteora che in un istante divora le messi e la vendemmia, e per cui

Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva, e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l'anca:
Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Come 'l tapin che non sa che si faccia (1).

In una Memoria ed in una Lettera diretta al professore Configliacchi *Sul periodo dei temporali* e *Sul vento freddissimo*, ec., egli attribuisce la grandine alle attrazioni e ripulsioni elettriche esercitate da strato a strato di nube sui vapori congelati dal freddo che vien prodotto dal vaporamento della superficie delle nubi superiori esposte all'azione dei raggi solari. Voltosi ad un altro fenomeno meteorologico, all'aurora boreale, lo descrisse e lo spiegò in una lettera al dottore Antonio Bondioli; indi trattò *Della maniera di far servire l'elettrometro atmosferico portatile all'uso di un igrometro sensibilissimo; dei gas e del calorico*, in alcuni articoli inseriti nel Dizionario di chimica di Macquer tradotto dallo Scopoli; *Del magnetismo* in una lettera al Brugnatelli; e nel 1792 pubblicò una Memoria *Sulla uniforme dilatazione dell'aria per ogni grado di calore, cominciando sotto la temperatura del ghiaccio fin sopra quella dell'ebollizione dell'acqua, e di ciò che sovente fa parer non equabile una tal dilatazione entrando ad accrescere a dismisura il volume dell'aria*. In questo istesso anno, insieme coll'illustre suo collega Antonio Scarpa, visitò la Francia, la Germania, l'Olanda e l'Inghilterra, e lesse alla Società Reale di Londra la sua Memoria *Del Condensatore, ossia del modo di rendere sensibilissima la più debole elettricità sia naturale, sia artificiale*. Quell'illustre consesso di dotti ne lo rimeritò con una medaglia, su cui è rappresentata una donna che è assisa fra varj stromenti di fisica, di chimica e di matematica, in atto di porgere una corona d'alloro. Si leggono al disotto le parole *Alex. Volta*, ed al disopra non v'ha che quel bellissimo superlativo *dignis-*

(1) Dante, *Inferno*, XXIV.

simo, che subito ti fa ricorrere alla memoria quel verso del Petrarca,

Di poema dignissimo e d'istoria.

Nel rovescio si scorge uno scudo sormontato da un elmo incoronato, su cui sta un' aquila in atto di spiegare il volo; e si legge l' epigrafe: *Societas Reg. Londini* (1).

Il Biot nella biografia del Volta lo chiamò ora *insensibile al rigore matematico*, ed ora *mancante all'intuito di rigore astratto;* ma allorquando passa a ragionare delle dimostrazioni contro il Galvanismo, o contro quella che si chiamava elettricità animale, e della pila Voltiana, si esprime in questa sentenza: « Ci affrettiamo a passare alla grande scoperta dello svilupparsi dell' elettricità pel mutuo contatto dei corpi, principio assolutamente nuovo ed impreveduto, cui Volta riconobbe mediante una sagacità somma, che mise in piena luce con una serie di sperienze tanto abilmente quanto saggiamente condotte, e da cui dedusse un' applicazione sì fausta e sì straordinaria, che essa è pure, se ciò è possibile, una scoperta più grande del principio istesso, da cui derivava. È quello il vero, il grande titolo del Volta all'immortalità; e l' importanza sua propria, del pari che le immense conseguenze le quali ne derivarono per le scienze, esigono che da noi sia fatto compiutamente conoscere tanto per sè stesso, quanto per le circostanze che ne furono l' occasione ». Bisogna pertanto che qui si faccia alcun cenno del Galvani e delle sue dottrine, che aprirono un novello aringo in cui segnalarsi al nostro Volta.

Luigi Galvani nacque in Bologna ai 9 settembre del 1737, ed applicatosi alle scienze mediche vi mostrò tanta dottrina che divenne professore di anatomia nell' Istituto della sua patria (2). Si esercitò principalmente nell' arte difficile d' istituir bene gli esperimenti; e studiò quella parte di notomia che si chiama comparata, e che era poco allor conosciuta. Alcune sue Memorie pubblicate sopra l' apparato urinario degli uccelli, e sull' ammirabile costruzione del loro organo dell' udito, non avrebbero al Galvani procurato quella celebrità che gli procurò un fortuito ritrovamento. Stavano sopra una tavola alcune rane scorticate in vicinanza del conduttore di una macchina elettrica, ed avendo uno degli sperimentatori accostat[o] inavvedutamente la punta di uno scalpell[o] ai nervi crurali di una di tali rane, essa m[o]strò di agitar tutti i muscoli, come fo[sse] presa da forti convulsioni. Avvertito il Gal[vani] di questo fenomeno ripetè più volte l[e] esperienze, e credette di aver trovato un[a] nuova specie di elettricità da esso lui deno[minata] animale (1). Ma il Volta imprese [a] provare con esperienze benissimo istituite che quella particolare elettricità altro no[n] era che, la comune eccitata dal contatto d[ei] metalli che si adoperavano nell' esperiment[o]. « Il caso, dice il Botta (2), fece trovare [al] Galvani un secondo pensiero; egli stesso coll[e] sue sollecite investigazioni il fecondò. L[e]vossene un alto grido nel mondo. L' inve[n]tore credè che fosse una legge animale, [e] che perciò più a fisiologia che a fisica [s'] appartenesse. Ma era uscito da Como u[n] sublime ingegno che a fisica lo rivocò, dimostrando che gli effetti prodotti su gli animali altro non erano che una parte, una derivazione della generale fisica legge ».

Non si divisero solamente le due Università di Bologna, ma tutta la dotta Europa parteggiò o per Galvani o per Volta; e questi non ispaventato dal gran nome degli avversarj, fra' quali trovavasi Humboldt, dimostrava evidentemente che ben lungi dall'essere il fluido elettrico generato dall' organizzazione animale, non era che uno stimolo potente estraneo del tutto ai nervi e puramente metallico. Per chiarire questa sua dottrina egli scrisse nel 1792 una lettera a Giuseppe Baronio *Sopra l' elettricità animale;* due Memorie sullo stesso argomento; due Lettere in Francese a Tiberio Cavallo sulla scoperta del Galvani e sulle proprie esperienze; le nuove *Osservazioni sulla elettricità animale;* la terza Memoria sulla medesima elettricità, diretta al professore Giovanni Aldini. A tutte queste operette tenne dietro la nuova Memoria *Sulla elettricità animale* divisa in tre lettere dirette all' abate Anton Maria Vasselli professore nell' Università di Torino, ed altre tre Lettere furono pubblicate *Sull' elettricità eccitata dal contatto dei conduttori dissimili;* « opere tutte (dice il suo biografo) ripiene di osservazioni acutissime, di gentilissime indagini, di mirabili sperienze e di insigni ritrovamenti, da cui emergeva la sua sentenza

(1) La Società Reale di Londra fece coniare questa medaglia d' oro nel 1794.

(2) L' Alibert ha tessuto un elogio latino del Galvani, che tradotto in italiano fu stampato in Bologna nel 1802. Antonio Lombardi ha pur esso parlato del Galvani e del galvanismo nella sua *Storia della Letteratura italiana nel secolo XVIII*, libro 2, cap. 2, 28, 29.

(1) Aloysii Galvani *De virilibus electricitatis in motu musculari commentarius*. Mutinae, 1792. Questo commentario è preceduto da una dissertazione latina del cav. Giovanni Aldini, e corredato di due lettere italiane del professore Carminati al Galvani, e del Galvani al Carminati sulle dottrine dell'elettricità animale.

(2) *Storia d' Italia in continuazione a quella del Guicciardini*, libro 50.

mpre più luminosa e simile al vero, e con ui debellava il sistema e le opposizioni dei oi illustri nemici; così di mano in mano ccostando, precipuamente colle ultime tre ettere sopra indicate sulla elettricità eccitata al contatto di conduttori dissimili, il portentoso trovamento del suo Piliere ». In mezzo a tante dispute, a tante sperienze, a ante scritture, il Volta si stringeva con vincolo conjugale a Teresa Peregrini, rampollo di patrizia famiglia comasca, che bentosto o fe lieto di prole, dolce conforto della provetta sua età.

Avendo il Volta riconosciuto colle sue esperienze che il modo di svilupparsi dell'elettricità pel semplice contatto non si applicava solamente ai metalli, ma a tutti i corpi eterogenei, quantunque con gradi assai diversi l'intensità secondo la natura loro, si valse di questo principio per costruire ingegnosamente un novello apparecchio, il quale altro non era che l'immediata applicazione di esso, ma che ne ingrandiva sommamente gli effetti. Quest' apparecchio chiamasi *Pila del Volta*, o *Colonna elettrica*, o meglio ancora *Apparato elettromotore*, ed ha il potere di eccitare una corrente elettrica continua a traverso dei corpi conduttori che si interpongono fra i suoi poli; la qual corrente è potentissima a comporre ed a scomporre, ed è perciò d'infinita utilità alle scienze chimiche. Nè meno utile si trovò la pila dai fisiologi per la spiegazione di varj processi vitali; dai patologi, onde determinare la causa di varie malattie; e dai terapeuti, i quali se ne giovarono per la salute dell'umanità.

Questa portentosa macchina venne primamente descritta dal suo inventore in una lettera francese al signor Banks, presidente della Regia Società di Londra, in cui si mostra l'analogia del nuovo apparato colla torpedine; indi in una Memoria *Sulla identità del fluido elettrico col fluido galvanico*; e finalmente in alcune Lettere a Nicholson, al professore Configliacchi, a Dolomieu, al professore Brugnatelli, al cavalier Landriani. Tutti gli argomenti addotti dal Volta per confermare le sue dottrine furono, come i raggi in una lente, raccolti dal professore Pietro Configliacchi in una sua Memoria pubblicata nel 1814, la quale ha per titolo: *L'identità del fluido elettrico col così detto fluido galvanico, vittoriosamente dimostrata con nuove esperienze ed osservazioni.* In fronte a questo libro si scorge un bel ritratto del Volta disegnato ed inciso dal celebre Garavaglia, e sotto si legge la epigrafe che fu ripetuta nell'elogio stampato in Como, di cui abbiamo sopra fatto menzione.

Il Galvani non potè leggere tutto quello che si era pubblicato contro la sua ipotesi, essendo morto ai 4 dicembre del 1798. Ma il suo nome rimase onorato per le tante e belle esperienze da lui istituite, e per le dispute a cui diede motivo, dalle quali emersero importantissime verità, così come dallo sfregamento di alcune sostanze balzano vive scintille elettriche. In tutta l'Europa e su tutte le bocche risuonavano i nomi di Volta e di Galvani; tutti parlavano di elettricità, e perfino i poeti facevano soggetto dei loro versi le dottrine di que' due celebratissimi Fisici. Ed il Mascheroni così ne cantava alla sua Lesbia:

Soffri per poco se dal trono desta
  Con innocente strepito su gli occhi
  La simulata folgore ti guizza (1);
  Quindi osò l'uom condurre il fulmin vero
  In ferrei ceppi, e disarmò le nubi.
  Ve' che ogni corpo liquido, ogni duro
  Nasconde il pascol del balen: lo tragge
  Dalle cieche latébre accorta mano,
  E l'addensa premendo e lo tragitta (2),
  L'arcana fiamma a suo voler trattando.
  E se per entro agli Epidaurj regni
  Fama già fu che di Prometeo il foco (3)
  Che scorre all'uom le membra, e tutte scuote
  A un lieve del pensier cenno le vene,
  Sia dal ciel tratta elettrica scintilla,
  Non tu per sogno ascréo l'abbi sì tosto.
Suscita or dubbio non leggier sul vero
  Félsina, antica di saper maestra (4),
  Con sottil argomento di metalli
  Le risentite rane interrogando.
  Tu le vedesti su l'Orobia sponda
  Le garrule presaghe della pioggia
  Tolte ai guardi del Brembo altro presagio
  Aprir di luce al secolo vicino.
  Stavano tronche il collo: con sagace
  Man le immolava vittime a Minerva,
  Cinte d'argentea benda i nudi fianchi,
  Su l'ara del saper giovin ministro.
  Non esse a colpo di coltel crudele
  Torcean le membra, non a molte punte:
  Già preda abbandonata dalla morte
  Parean giacer; ma se l'argentea benda
  Altra di mal distinto ignobil stagno
  Dalle vicine carni al lembo estremo
  Venne a toccar, la misera vedevi,
  Quasi risorta ad improvvisa vita,
  Rattrarre i nervi, e con tremor frequente
  Per incognito duol divincolarsi.

(1) Macchina elettrica e conduttore del fulmine.

(2) Condensatore del cavalier Volta.

(3) Opinione di celebri medici che gli spiriti vitali sieno materia elettrica.

(4) Esperienza sulle rane fatta dal dottor Galvani in Bologna, e da più d'uno in Pavia. Il poeta non entra a decidere se l'elettricità delle sperienze sia eccitata dai metalli o preparata dai muscoli.

Io lessi allor nel tuo chinar del ciglio
Che ten gravò; ma quella non intese
Di qual potea pietade andar superba.
E quindi in preda allo stupor ti parve
Chiaro veder quella virtù che cieca
Passa per interposti umidi tratti
Dal vile stagno al ricco argento, e torna
Da questo a quello con perenne giro (1).

La Francia, disgiunta in certo qual modo da tutte le altre nazioni per mezzo della guerra esterna, non conobbe le grandi scoperte del Volta, se non dopo che nel 1801 Buonaparte ebbe di bel nuovo trionfato nell'Italia. Allora, dice Biot, il Volta fu chiamato dal vincitore a Parigi; ed egli ripetè le sue sperienze sullo svilupparsi dell'elettricità per contatto, al cospetto di una numerosa commissione di membri della classe delle Scienze dell'Istituto. Esse vennero accolte con tutta l'ammirazione che meritavano, e se ne fece una particolar relazione che fu inserita nelle Memorie di quell'Accademia. Il primo Console, che presiedeva alla sessione, propose di conferire al Volta una medaglia d'oro, che gli venne in fatto coniata, e su cui si rappresentò un busto di Minerva colla leggenda: *Istituto Nazionale delle Scienze e delle Arti: — Al Volta la Classe delle Scienze matematiche e fisiche, An. X.*

Eletto qual deputato ai Comizj di Lione, il Volta si portò dalle rive della Senna su quelle del Rodano; e riveduta l'Italia ricevette onori ed emolumenti d'ogni sorta, con cui si volle guiderdonare il suo merito. Fu nominato cavaliere della Corona di Ferro e membro della Legion d'Onore, poi senatore e conte; e caduto il Regno d'Italia, fu dal Governo Austriaco eletto direttore della Facoltà Fisico-matematica nell'Università di Pavia. Negli ultimi anni della sua vita gli si affievolì la mente in guisa, che non potè più arricchire la prediletta sua scienza. Egli morì ai 5 di marzo del 1827 più che ottuagenario, e fu compianto ed onorato non solo nella sua patria, ma in tutta l'Italia, anzi in tutta l'Europa. Le sue spoglie giacciono in un sepolcro che la sua famiglia gli eresse in un amenissimo paesetto che chiamasi Camnago, e che è distante due sole miglia da Como. Allorquando gli si celebrarono solenni esequie nell'Università di Pavia, alcuni giovani avevano divisato di presentare all'illustre matematico Bordoni una corona d'alloro, perchè egli di sua mano la posasse sul feretro dell'immortale inventore della Pila. « Nè certo v'ebbe pensiero più gentile di questo, nè niuno meglio si conveniva al mistico rito di Bordoni, che sorto sull'orizzonte da cui tramontava Volta, sparge tanta luce nelle matematiche. Ma parve a taluno profana la cerimonia al sacro loco, nè restò che il desiderio; e ne piace ricordarlo, perchè la storia dee tener conto anche de' generosi pensieri (1) ».

Il cavalier Vincenzo Antinori si rendette assai benemerito delle scienze fisiche, e fece opera veramente italiana col raccogliere tutte le opere del Volta che giacevano sparse o nelle Memorie degli Istituti delle Accademie, o nei giornali letterarii, od in opuscoli ad ora ad ora dall'autor pubblicati, e col presentarle in cinque volumi (2). Questa raccolta, al dir del Biot, è preziosa per la fedeltà con cui vi si trova la successione delle sue idee sugli oggetti più importanti, dei quali un uomo così illustre si occupò nel lungo corso della sua vita.

(1) Mascheroni, *Invito a Lesbia.*

(1) Defendente Sacchi, *Funerali di Volta e Tamburini in Pavia nel* 1827. *Varietà letterarie*, vol. I, pag. 116 e seg.

(2) Firenze 1816, presso il Piatti.

CAP. XII.

Antonio Scarpa. Suoi studj nella Università di Padova, ove diventa discepolo e confidente del famoso Morgagni. È eletto professore di Notomia nell' Università Modenese. Suoi viaggi in Francia ed in Inghilterra. Tornato in Italia è nominato professore di Notomia nell' Università di Pavia. Beneficj che da lui riconosce questa Università. Condotta dello Scarpa in mezzo alle vicende politiche. Onori da lui ottenuti dal Governo Cisalpino ed Italiano, poi dal Re d' Italia, ed in fine dall' Imperatore d' Austria. Sua morte. Amore da lui mostrato per le Belle Arti.

Presenteremo qui un illustre drappello, che avendo fatto corona al Volta mentre viveva, è giusto che gli stia a fianco anche dopo morte; ed esso si compone dello Scarpa, dello Spallanzani, del Brunacci e del Tamburini. Ne scriviamo qui alcun cenno, protestando però che non entreremo nei penetrali delle scienze mediche, o matematiche, o teologiche; prima perchè non siamo da tanto, poscia perchè ci discosteremmo di troppo da quella meta alla quale tendiamo. E per cominciare da Antonio Scarpa (1), egli nacque ai 13 giugno del 1747 nella Motta del Friuli, grossa borgata che appartiene alla provincia di Treviso; fu istruito nei primi elementi delle lettere e delle scienze da don Paolo suo zio, uno de' più distinti allievi del celebre marchese Poleni; e passato all' Università di Padova per istudiarvi la medicina, divenne non solo il prediletto discepolo, ma il confidente dell' immortale Morgagni. Siccome la pratica della chirurgia in quella Università non soddisfaceva pienamente alla brama che era in lui d' istruirsi, così nel terzo e nel quarto anno de' suoi studj medico-chirurgici al principiar di giugno si trasferiva a Bologna per frequentare i due primarj spedali di quella città, in uno de' quali esercitava la chirurgia il Riviera discepolo del valentissimo Molinelli.

Il Morgagni colpito da apoplessia spirò fra le braccia del suo discepolo, che pocanzi era stato da lui promosso alla laurea dottorale. Dopo un così triste avvenimento lo Scarpa pensava a stabilirsi in Venezia, quando l' Archiatro del Duca di Modena Francesco III lo chiamò ad assumere l' incarico di professore di notomia e di istituzioni chirurgiche nella Modenese Università. Egli diè principio con grande applauso alle sue lezioni in lingua latina, e si lodarono in lui sommamente la chiarezza dell' esposizione, l' ordinamento delle cose proposte e l' esattezza delle anatomiche preparazioni. Il Principe che lo aveva chiamato, veggendo soddisfatta, anzi superata la sua aspettazione, e sapendo che il Professore si lagnava della ristrettezza ed inopportunità del locale in cui doveva fare le sue dimostrazioni, ordinò che nel recinto del civico spedale fosse tosto eretto dalle fondamenta un teatro anatomico colle annesse stanze per le dissezioni e preparazioni; indi lo elesse anche a capo dell' ospedale militare, e medico del reggimento delle sue guardie.

Ottenuta la permissione del duca Ercole III, succeduto a Francesco, partì lo Scarpa alla volta di Parigi nel 1781, ed in questo suo biennale viaggio si propose di conoscere profondamente lo stato delle scienze medico-chirurgiche nella Francia e nell' Inghilterra. Essendo già stato eletto membro corrispondente della Società Reale di Medicina di Parigi, potè subito assistere alle sedute di quella dotta assemblea, e conoscere Wenzel il padre, il quale era tenuto in conto di espertissimo operatore di cateratta per estrazione; Vicq-d' Azyr, allora tutto intento a far delineare e dipingere le sue tavole sul cervello; frate Cosimo, che lo ammise alle sue operazioni di litotomie, favore da lui negato non solo ad ogni forestiere, ma eziandio ad ogni Francese; e Tiphesne inventore di un apparecchio per raddrizzare i piedi torti congeniti. Ma intorno al segreto che

(1) Nel fascicolo di novembre del 1832 della *Biblioteca Italiana* si legge un lungo ed importante articolo intitolato: *Cenni sulla Vita e sulle Opere del cav. Antonio Scarpa.* — « Queste notizie, dice lo scrittore, che pubblichiamo sulla vita e sulle opere di Antonio Scarpa furono per la maggior parte a noi confidate dalla benignità dell'illustre defunto, colla permissione ben anche di divulgarle se mai ne fosse sembrato che elle potessero avere in sè qualche parte d' interesse, oppure di utilità, perchè si conosca pienamente quanto devono la notomia e la chirurgia alle fatiche del nostro benemerito professore. Nella disamina delle opere si è avuta particolar cura di mostrarne il pregio in relazione allo stato della scienza all' epoca nella quale erano pubblicate ».

questo chirurgo conservava della sua arte lo Scarpa non ebbe altra risposta fuorchè la seguente alle sue domande: *che le parti del nostro corpo sono suscettive di essere tratte in ogni senso, purchè ciò si faccia per gradi insensibili talchè non rechino sensibile molestia all'infermo.* Questi pochi cenni, soggiunge il biografo dello Scarpa, bastarono al nostro Professore perchè si facesse con ragionevolezza a congbietturare tra sè stesso, quali potessero essere i mezzi conducenti ad ottenere l'effetto pocanzi accennato; le quali congbietture si cambiarono poscia, per via di sperienze, in altrettante verità. Per mostrare in qualche modo la sua gratitudine alla Società Reale di Parigi, nella seduta del 12 giugno 1781 lesse un sunto delle sue anatomiche osservazioni sull'organo immediato dell'odorato e sui nervi accessorj allo stesso; indi una Memoria sul caso da esso osservato di aneurisma dell'arco dell'aorta, il quale si era fatto strada fuori del petto a traverso la prima costa e la sommità dello sterno.

Trasferitosi a Londra, conobbe lo Scarpa i due Hunter ed il Pott, che allora era capo della scuola chirurgica d'Inghilterra. Nel gabinetto anatomico di Guglielmo Hunter egli ammirò la più utile raccolta di anatomiche preparazioni finallora esistente, e ne profittò come di modello onde procurarsi nelle Università italiane, alle quali appartenne, una somigliante suppellettile. « In tanta dovizia di preparati, scrisse egli, è da notarsi che poco o nulla si trova in riguardo della fina disamina del sistema nervoso e degli organi dei sensi; la quale nobilissima parte di umana notomia non s'insegna in Londra con eguale accuratezza che le altre parti di questa scienza ». Essendo poi egli poco esercitato in quella parte pratica della notomia che riguarda l'injezione a mercurio del sistema linfatico assorbente, profittò dei comodi della scuola Hunteriana per impratichirsene non solo, ma anche per perfezionarsi in questa parte importantissima della notomia, così come nella notomia sì umana che comparativa, in chirurgia, in ostetricia. Quest'ultima, dice il nostro Professore, vi era insegnata da Guglielmo Hunter con mirabile precisione tanto teoricamente quanto praticamente ». Si lagna poi di non aver potuto trarre alcun profitto intorno a quella parte di chirurgia che ha per oggetto le malattie degli occhi, perchè in quell'epoca i chirurghi inglesi non se ne occupavano ex-professo. Ma questo divenne un argomento di gloria immortale per lui, giacchè l'inglese Travers narra che *la prima opera di proposito sulle malattie degli occhi, la quale fissasse l'attenzione dei chirurghi inglesi, e si proponesse per testo ai giovani studiosi della chirurgia oculistica*, *fu quella del professore Scarpa.*

Alloraquando si disponeva a partire da Londra fu sorpreso dal così detto *catarro russo*, malattia contagiosa che desolò tutta l'Europa, e che mise in presentissimo pericolo una vita così preziosa. Vinta la forza di quel malore, se ne tornò a Parigi, e prese la via di Monpellier per visitarvi la Facoltà medica; ma vi fece un breve soggiorno a motivo della morte recente di molti di quegl'illustri professori. Imbarcatosi navigò lungo il littorale del Mediterraneo; approdò a Genova, e varcato l'Appennino rivide Modena. Poco stante ricevette la notizia che era nominato professore di Notomia nell'Università di Pavia collo stipendio di 400 zecchini e con altri emolumenti. Per non menomare in nessun modo la sua gratitudine verso il Duca, rassegnò a S. A. la lettera di nomina, soggiungendo «che egli era disposto di rinunciare all'offerta onde dare all'A. S. S. una verace testimonianza della sua gratitudine pei ricevuti beneficj, e che teneva nell'animo questa dolce speranza che l'A. S. non avrebbe sdegnato di continuargli il bene della sovrana di lei protezione e clemenza ». Alle quali parole il Duca diede questa generosa risposta: « Che riceveva in buon grado i riconoscenti e devoti sensi del Professore, ma che non voleva porre alcun ostacolo a' suoi vantaggi; essere anzi conveniente entrasse in un campo più vasto di quello che Modena gli poteva offerire, e pertanto con rincrescimento bensì, ma con animo benevolo, permettergli si assentasse da quella Università ».

Lo Scarpa, recitata la sua solenne prolusione, diè principio alle sue lezioni in Pavia; ma trovandosi un locale disadatto alle sue dimostrazioni, ottenne dal Governo di poter far costruire quel bellissimo teatro anatomico che ancora si vede. Preso per compagno il Volta, si trasferì a Vienna, e nel 1784 visitò le principali Università ed i migliori spedali della Germania, e scrisse la seguente annotazione intorno allo stato in cui si trovavano gli studj anatomici in quel paese. « La notomia è coltivata in Germania con ardore, e direi quasi passionatamente; non così la chirurgia. In generale pochissimi chirurgi vi ho trovato veramente dotti e conoscitori dello stato presente di questa scienza, nessuno paragonabile a Richter. Vi ho trovato però alcuni ostetricanti veramente abilissimi, i quali seppero profittare in Parigi delle istruzioni del sommo maestro Levret, fra i quali primo lo Stein. In Berlino la collezione anatomica di Walther è delle più belle ed interessanti che io

abbia esaminato dopo quella di Guglielmo Hunter. Ho qualche cosa da eccepire sulle preparazioni di Walther relative ai nervi splancnici, non trovando di mio gradimento i pezzi e pezzetti nei quali sono divise, siccome vedesi pure nelle tavole da esso pubblicate, il che osta a formare una giusta idea dell'insieme di tutto il sistema nervoso dei visceri addominali. Nella Università di Halla di Magdeburgo la cattedra di notomia è affidata al figlio del fu celebratissimo Mekel, uomo profondamente versato in questa scienza, ed animato dal più grande fervore onde promoverne i confini. Egli possiede alcune accuratissime preparazioni del sistema nervoso e linfatico. E quanto alle preparazioni che vi sono per via d'injezioni in cera ed a colla, che sono parecchie finissime, memorabile si è quella dell'utero gravido con annessa la placenta, in cui, non altrimenti che in quelle di Guglielmo Hunter oltre la *decidua* vedesi il facile passaggio dei vasi arteriosi a venosi assai grossi dall'utero nella porzione materna della placenta. Niuna comunicazione però appariscente a' nostri sensi esiste fra codesti vasi e quelli della porzione fetale della seconda, quantunque la ragione desunta dalla vita, dalla nutrizione, dall'incremento del feto, persuada doverví essere qualche maniera di commercio, non dissimile da questo, fra la madre ed il feto. In Helmstadt presso il professore Bayrait ho esaminato colla più grande attenzione la bella e compiuta raccolta di oggetti microscopici di Lieberkün acquistata a gran prezzo. Gottinga vuolsi riguardare a giusto titoto siccome la primaria delle Università di Alemagna per l'immensità della sua biblioteca, e più ancora per la celebrità de' suoi professori in ogni ramo dell'umano sapere. In notomia vanta Wrisberg, nella storia naturale Blumenbach, nelle fisiche Lichtenberg, nella chimica e nella botanica Gmelin, in chirurgia teoretica e pratica Richter, in clinica medica Pietro Frank. Quest'ultimo però non tarderà ad illustrare l'Università di Pavia, ove è invitato con largo stipendio ed onori dal munificentissimo nostro sovrano Giuseppe II ».

Tornato in patria, lo Scarpa si diede a formare un gabinetto di preparazioni anatomiche, che divenne uno dei primi dell'Europa per la copia dei mezzi d'istruzione. Imperocchè dove il suo antecessore Rezia non aveva lasciato nella scuola anatomica che ventinove preparazioni, egli in pochi anni le fece sommare a 366, distribuite nelle seguenti categorie: *Osteologia*, *Splancnologia*, *Neurologia*, *Organa sensuum*, *Angiologia*. Instituitasi una nuova scuola di Chirurgia pratica, egli fu eletto professore anche in questa, v'insegnò con grande successo, la corredò di tutti i necessarj apparecchi e servigi, ed indefesso sempre non volle riposare nemmeno nei giovedì, e negli altri giorni ne' quali feriava l'Università; giacchè in que' giorni egli raunava gli scolari per rendere un conto esattissimo sull'origine e sull'andamento delle malattie che avevano sott'occhio nello spedale. Essendo poi, dopo le battaglie di Novi, della Trebbia e di Marengo divenuta la città di Pavia il deposito di tutti i feriti, profittò di questa circostanza per rettificare molti punti ancora incerti ed oscuri principalmente intorno alle ferite delle armi da fuoco.

E giacchè cade in acconcio di fare un cenno dei politici rivolgimenti, è pur d'uopo il vedere quale in fra di essi fosse la sorte dello Scarpa. Chi non udì parlare del sacco di Pavia che i Francesi le diedero nel 1790 per punirla di essersi ribellata? « Parte essenziale di questo fatto, dice il Botta, fu l'immunità data alle cure dell'Università, le quali furono da quel turbine preservate, quantunque in sè avessero, massimamente il Museo di storia naturale, molti capi di pregio anche per soldati. Questo benigno riguardo si ebbe per comandamento dei capi; e certamente le generazioni debbono con gratitudine riconoscere Buonaparte dello aver fatto in modo che il rispetto verso gli studj e verso i sussidj loro trovasse luogo fra tanti sdegni. Più mirabile ancora fu la temperanza dei capi subalterni, od anche dei gregarj medesimi, che portando rispetto al nome di Spallanzani, e di altri professori di grido, si astennero, o pregati leggermente od anche non pregati, dal por mano nelle robe loro: tanto è potente il nome di scienza e di virtù anche negli uomini dati all'armi ed al sangue. Siccome poi il primo e principale ornamento di Pavia era l'Università, così il nuovo reggimento poneva cura che ed ella si aprisse ed i professori si accarezzassero. Secondavano il buon volere di chi governava i Francesi medesimi, particolarmente quelli che non nuovi essendo nelle scienze e nelle lettere, onoravano e con ogni gentil modo accarezzavano Spallanzani, Scarpa, Volta, Mascheroni, Presciani, Brugnatelli ed altri celebrati uomini, lume e splendore d'Italia. Fra il romor dell'armi sorgeva l'Università di Pavia, e l'opera più bella di Giuseppe II imperatore era fomentata ed ajutata da coloro che avevano cacciato i suoi successori da quelle loro antiche possessioni (1) ».

Lo Scarpa eletto membro del Corpo Le-

(1) Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, lib. VII.

gislativo degli Juniori, ricusò di accettare e questo e qualunque altro impiego, protestando che quando il nuovo Governo lo astringesse ad assumere qualunque politico incarico, egli rinuncierebbe anche alla cattedra per ritirarsi in Venezia. Ciò nulladimeno il nuovo Governo lo rispettò, e Napoleone lo nominò primo fra quelli che dovevano comporre l'Istituto italiano di Scienze, Lettere ed Arti; indi lo decorò delle insegne della Legion d'Onore, e di quelle della Corona di Ferro; e lo elesse suo chirurgo nel Regno d'Italia con una pensione di quattromila franchi. Visitando l'Università di Pavia nel 1805, e sentendo che già da un anno aveva abbandonato l'insegnamento, lo stimolò a riprenderlo per quanto le sue forze glielo permettevano, aggiungendo: « Che quand'anche fosse stato decrepito ed inetto ad operare, sarebbe pur sempre stato giovevole alla studiosa gioventù il vederlo, l'udirlo e prenderlo a modello ». Allora egli lasciò la cattedra di Notomia al Fattori, e conservò quella di Clinica chirurgica e di operazioni sul cadavere per compiere l'educazione chirurgica dell'Jacopi già professore di Fisiologia e da lui amato con paterno amore. La morte di questo giovane di altissime speranze prostrò siffattamente l'animo di lui, che si ritirò all'intutto dall'insegnamento; tanto più che ogni giorno gli si andava abbassando la vista.

Tornata la Lombardia sotto il dominio austriaco, lo Scarpa fu eletto direttore della Facoltà Medica nell'Università di Pavia, decorato dell'ordine di Leopoldo e distinto con tanta munificenza dall'Imperatore Francesco I, che nel ricevere la sua opera sui nervi dei precordj ordinò che gli fosse pagata la somma di mille zecchini. Anche le Accademie scientifiche dell'Europa fecero a gara nell'accoglierlo fra i loro membri; anzi la Reale Accademia delle scienze di Parigi lo antepose al celebre Davy. Nè si dee pretermettere, ad onore del nome italiano, che degli otto membri stranieri dell'Accademia Parigina tre contemporaneamente furono italiani, cioè Scarpa, Volta e Piazzi. Colmo di tanti onori e carico d'anni e di meriti, lo Scarpa morì nel giorno ultimo di ottobre del 1832, e fu accompagnato al sepolcro dal senato accademico dell'Università, dal corpo dei professori e dai principali magistrati.

Negli annali della medicina saranno registrate e sottoposte all'analisi le tante e sì varie e sì profittevoli opere dello Scarpa, di cui non è nostra intenzione nè nostro dovere di ragionare. Noteremo piuttosto che egli fu amantissimo ed assai intelligente delle arti del disegno; che dipinse egli stesso in miniatura e ad acquerello; che si formò una pregevolissima collezione di quadri de' più celebri pittori delle varie scuole italiane; e che per contemplare i capolavori dei più celebri artisti visitò la Toscana, Roma e Napoli col dottor Mauro Rusconi, egregio coltivatore delle arti belle non meno che delle scienze naturali. Pubblicò anche una Lettera sopra un ritratto riputato di mano di Raffaello, ed un'altra Lettera sopra un elmo di ferro squisitamente lavorato a martello; in cui prova evidentemente che il vocabolo *caelatura* presso i Latini non significava, come si legge nei dizionarj, *lavoro di incisione*, ma come noi diciamo *a martello*.

Lo Scarpa ebbe alcune nobili contese col chirurgo Vaccà Berlinghieri (nato nel 1772), che istruito nella scuola di Dessault in Parigi, e visitato il ricco gabinetto anatomico di Hunter in Londra, era tornato nella Toscana, ove divenne celebre per le Memorie sulla frattura delle coste e sui mali venerei, e fu eletto nel 1803 pubblico professore di Clinica chirurgica nell'Università di Pisa (1). Egli disputò collo Scarpa sul metodo migliore da seguirsi nell'allacciatura delle arterie, e sulla *litotomia*, in cui il chirurgo francese Sanson aveva introdotto un novello metodo (2). Il Vaccà era istruito assai anche nella scienza agraria e nell'amena letteratura.

(1) Il professore Giacomo Barzellotti lesse e stampò in Pisa nel 1826 l'elogio del Vaccà, il quale morì in quell'anno.

(2) Vedi la Memoria intitolata: *Del taglio retto vescicale.*

CAP. XIII.

Lazzaro Spallanzani. Sue scoperte intorno al girar del sangue, ed alla generazione degli animali. È nominato professore di Storia naturale nella Università di Pavia, ove accresce ed ordina ottimamente il Museo. Suoi viaggi e profitto che ne trae. Sue opere, e stile con cui sono dettate. Traduce e commenta egregiamente la *Contemplazione della Natura* di Carlo Bonnet. — Cenni sulle opere di Matematica e di Idraulica di Vincenzo Brunacci. — Si fa menzione di Pietro Tamburini, di Francesco Soave e di Melchiorre Gioja, cultore specialmente delle scienze economiche.

Lazzaro Spallanzani appartiene al secolo decimottavo più che al nostro, come si sarebbe potuto dire anche del Volta e dello Scarpa, perchè salirono in grande rinomanza colle loro opere in quella età. Ma non avendone noi favellato nel Libro quinto, dobbiamo qui farne menzione, giacchè egli raccolse gloriose palme nell'investigare la natura, e fu celebre quando Linneo, Buffon, Haller e Bonnet empievano il mondo della loro fama. Nato ai 12 gennajo del 1739 nel borgo di Scandiano che appartiene alla provincia di Modena, studiò in Reggio gli elementi delle lettere e della filosofia (1), e condottosi a Bologna per attendere alla giurisprudenza, amò piuttosto di contemplare i fenomeni naturali e di trattar l'erudita polvere dei matematici. In mezzo a queste occupazioni non trascurava di erudirsi nel greco; onde chiamato ad insegnar Filosofia nel Liceo di Reggio, e domandandogli i discepoli spesse volte come la sentisse intorno all' *Iliade* d'Omero tradotta dal Salvini, pubblicò nel 1760 un opuscolo in cui imprese a provare che quel valentissimo Ellenista era caduto in molti errori.

Ma la gloria del suo concittadino Antonio Vallisnieri, che si era acquistata tanta celebrità coll'esaminar gli esperimenti del Redi sugl'insetti (2), la generazione dei vermi nel corpo umano, e col vantaggiar di molte nuove o scoperte o sperimenti la notomia del corpo umano, ed era perciò divenuto il primo lume dell'Università di Padova; la gloria, io dico, di questo suo concittadino lo spingeva a consacrarsi tutto alle fisiche e naturali discipline. Egli soleva dire che la gloria del Vallisnieri nol lasciava dormire, siccome i trofei di Milziade rompevano il sonno a Temistocle. Si diede pertanto a confermar la sentenza di quel suo compatriotta intorno all'origine dei fonti, che non si vuol ripetere dal mare, ma dalle pioggie, dalle nevi e dalla varia struttura dei monti; indi si volse alla fisica animale, e dopo molti esperimenti scoprì tutto il girar che fa il sangue pei vasi umbilicali, arteriosi e venosi. Ma quello che egli ardeva di desiderio di conoscere, era tutto ciò che appartiene alla generazione degli animali, ed alla conservazione della loro vita. Dopo una serie costante di esperienze egli pubblicò nel 1765 le Osservazioni microscopiche contro il sistema di Needham e di Buffon sulla generazione degli animali; indi nel 1777 gli Opuscoli della Fisica vegetabile ed animale. Gli argomenti co' quali egli chiarisce le sue dottrine sono di tale e tanta forza, che il Senebier giudicò *che nessuno verrebbe mai più di sì plumbeo intendimento che dilungar si volesse da' suoi sistemi, o revocasse in dubbio ciò che intorno alla generazione ebbe fatto a tutti chiarissimo lo Spallanzani, a cui solo pare che la natura medesima manifestasse l' opera sua.*

Fin dal 1769 lo Spallanzani occupava la cattedra di Storia naturale nell'Università di Pavia, ove aveva non solo accresciuto, ma quasi all'intutto creato il Museo di storia naturale. Allorquando Giuseppe II visitò quel Museo, trovandolo ottimamente ordinato colmò pubblicamente di lodi e di premj il Professore; ma diè poi retta a coloro i quali accusavano lo Spallanzani di essersi appropriata una parte degli oggetti del Museo di Pavia per formarne uno particolare che doveva servire di ornamento alla sua patria Scandiano. Egli si difese vittoriosamente; l' Imperatore riconobbe la sua innocenza, ed il conte di Wilzeck, ministro plenipotenziario in Milano, dichiarò falsa l'imputazione con una solenne lette-

(1) Il famoso Angelo Fabroni ha scritto la vita di Lazzaro Spallanzani, *Vitae* ec., tomo XIX. Esiste anche un Elogio scritto dal Pozzetti, ed un altro del prof. Carminati.

(2) Il Vallisnieri era nato in Trassilico, luogo della Garfagnana, ai 3 maggio del 1661, ed aveva cessato di vivere in Padova ai 18 gennaio del 1730. Il Fabroni ed il Porzia ne scrissero l'Elogio.

ra (1). Superata una sì minacciosa procella, pensò ad interrogar la natura nei diversi paesi, e ad arricchirsi coi viaggi di novelle cognizioni. Già fin dal 1779 egli aveva visitato tutta l'Elvezia e la Rezia, poi le spiaggie di Marsiglia e di Genova e le vicine regioni. Nel 1785 si portò a Costantinopoli col Bailo od Ambasciatore della Veneta Repubblica al Gran Turco, e tornato nell'Italia visitò la Transilvania, la Valacchia, la Pannonia, la Germania e le Due Sicilie: dalle quali peregrinazioni ritrasse un grande profitto, come si può scorgere dalle parole del Fabroni che qui notiamo. « Il solo mare di Genova gli procacciò una copia maravigliosa di osservazioni, come a dire intorno all'elettricità del pesce torpedine, di cui nessuno aveva parlato giammai; intorno alla natura di quegli animali che rendon sembianza di piante, o che abitano entro tubi; intorno al moto progressivo, come suol dirsi, del riccio marino; intorno ai costumi del granchio volgarmente appellato Bernardo Eremita; intorno a quell'immenso numero di animali che appena col soccorso del microscopio veder si possono nell'arena e nel fango; non che finalmente intorno a molti altri consimili argomenti che o non erano ancora ben noti, od erano all'intutto sfuggiti al guardo degli osservatori. Nè pare che poca luce abbia egli recata nella mineralogia, avendo tolta a considerare la natura dei monti che sono pieni di corpi marittimi, non che di quegli altri che abbondan di marmi o di metalli, come sono i monti di Luni. E non è da tacere (perocchè come delle virtù, così anche delle facoltà gli uomini ne coltivano alcuna di preferenza) che lo Spallanzani accrebbe non poco la lode di dottrina e d'ingegno che erasi procacciata investigando il generarsi e l'indole degli animali, colle osservazioni mineralogiche, tra le quali non collocheremo quelle che ai vulcani appartengono, colle quali pare ponesse il colmo alla gloria già prima acquistata. Lungamente gli stette nell'animo dover essere o in tutto o in gran parte lontane dal vero quelle cose che i fisici antichi e moderni avevano scritte intorno al Vesuvio ed agli altri vulcani della Sicilia; e quelle eziandio che parevano avere l'impronta della verità, essere sì fattamente sparse e disgiunte da non potersene comporre una scienza. Quindi pensò che gli convenisse attendere ed adoperarsi con tutto l'impegno per ispingersi (non senza pericolo della vita) sino alle sommità ed ai crateri dei monti ignivomi, onde conoscerne la forma e la natura, non che la materia, le cagioni e gli effetti di quel fuoco. Al che fare gli fu mestieri di molte discipline, e principalmente della chimica, alla quale assai tardi applicò la mente, e nondimeno tanto vi faticò, che se ne valse come se a lui fosse dato usare la forza medesima della natura per palesarne i misteri. Come poi ebbe diligentemente visitati il Vesuvio, i campi di Flegra e l'Etna, rivolse principalmente la sua perspicace prudenza e l'intrepido animo alle Isole Eolie, e potè vedere co' suoi proprj occhi ed esaminare con tutta la sua intelligenza e cura ciò che gli altri avevano o troppo leggermente toccato o trasandato affatto. Il cammino infesto e pericoloso, nè il terreno che in ogni parte accendevasi, nol ritardarono; non vi essendo cosa alcuna che in lui più potesse della brama d'investigar la natura e que' paesi nei quali è dato vedere i più maravigliosi fenomeni naturali ».

Fin dal 1785 lo Spallanzani cominciò ad essere travagliato dalla detenzione d'orina, alla quale quattordici anni dopo succedette l'iscuria, che in pochi giorni lo condusse al sepolcro. Egli morì nel febbraio del 1799, e fu compianto da tutta l'Europa che ben lo conosceva. Il Bonnet ebbe a dire che *egli solo nello spazio di venti anni ebbe trovate più cose che non trovarono in molti le più illustri Accademie dell'Europa.* Ed il Senebier parlando delle scoperte dello Spallanzani, lasciò scritto « che egli lottò vittoriosamente colla natura, e produsse colla sua destrezza quegli stessi effetti che essa ha operato così spesso dopo la creazione, di cui aveva saputo finora velare i mezzi. Coll'aggiustatezza delle sue imitazioni egli prova la solidità delle sue scoperte, e dimostra le verità che egli insegna sottoponendo ai sensi gli elementi della sua dimostrazione ».

Fra le opere dello Spallanzani gli editori dei Classici italiani hanno scelto le seguenti: *Viaggi alle due Sicilie. — Saggio di osservazioni concernenti il sistema della generazione. — Dell'azione del cuore ne' vasi sanguigni. — Prodromo sopra le riproduzioni animali. — Dei fenomeni della circolazione. — Opuscoli di Fisica animale e vegetabile. — Lettere sopra il sospetto di un nuovo senso nei pipistrelli. — Memorie sulla respirazione.* A tutte queste scritture, giusta la testimonianza del Fabroni, era sempre congiunta una schietta eleganza acquistata dal leggere assiduo negli ottimi scrittori, ed alla quale dava una sì grande importanza, che senza di lei riputava manchevole ed imperfetta la stessa filosofia. Nella descrizione de' suoi *Viaggi*, non andando in

(1) Il prof. Giovan Battista Venturi nella sua *Storia di Scandiano*, cap. 9, pag. 183, riferisce la lettera giustificativa dello Spallanzani, ed il rescritto del Ministro, il quale a nome dell'Imperatore dichiara innocente l'illustre Naturalista.

cerca di vane parole, raccontò le cose da lui vedute per modo che ben apparve che egli era sommo amatore della semplice verità, e che disprezzava tutto ciò che era vano e fallace.

Non possiamo indovinare lo imperchè si sia trascurato di ristampare la *Contemplazione della Natura* di Carlo Bonnet tradotta ed illustrata con molte ed importantissime note dello Spallanzani. Alcune cose da lui scritte a modo di prefazione (dice il più volte citato Fabroni) sono degne di quel dottissimo uomo che egli era; alcune altre ne aggiunse piene di tanto senno da porre in forse a quale di questi due uomini, contendenti con bella gara di gloria, natura più aprisse il varco al conoscerla pienamente. Leggendo la *Contemplazione* così ben traslatata, possiamo imparare anche l'eloquenza italiana, nel mentre che l'autore ci vien distendendo innanzi agli occhi la grande catena degli esseri che dalla rozza pietra con successivi anelli ci conduce a Dio.

Un altro gran lume dell'Università di Pavia fu Vincenzo Brunacci (1), il quale, studiata la Medicina, e curato male il primo ammalato al letto di cui lo chiamarono, si diede tutto alle Matematiche. Egli insegnò dapprima la Nautica in Livorno, e diè alla luce un *Trattato di Navigazione* atto a formare un piloto. Chiamato ad insegnar le Matematiche nell'Università di Pavia, pubblicò il suo *Corso di Matematica sublime*, in cui seguendo le tracce del Lagrange cercò di esporre le dottrine de' Calcoli differenziale ed integrale, senza far uso de' così detti Infinitesimi. Anche l'Idraulica venne da lui illustrata coll'*Ariete Idraulico*, e colla Memoria che fu coronata dalla Società Italiana nel 1814 e che s'aggira sulla miglior pratica per la dispensa delle acque.

Al tempo istesso l'Università di Pavia era illustrata da Pietro Tamburini nato in Brescia nel 1737. Egli coltivò con grande ardore le scienze teologiche, e si fece capo di quelli che volgarmente si chiamano *Giansenisti*, e per conseguenza servì ad un partito al quale rimase aderente fino agli ultimi istanti della sua vita. Passato nella stessa Università alla cattedra di Filosofia morale, non fu nuovo nella disposizione delle materie filosofiche, ma raccolse qua e là quanto v'avea di bello, di utile, d'importante negli scrittori di morale, e lo presentò in una maniera facile e piacevole a' suoi discepoli. « Gli furono del pari facile la letteratura greca, latina ed italiana; pronti il consiglio e le diverse dottrine; di costumi puri ed illibati, potè serbare fino nella più lontana canizie la serenità della mente, narrare colla festività giovanile le sue diverse avventure, e condire il suo conversare di alcuni versi che se non accennano l'inspirazione poetica, mostrano che la sua mente non era punto invecchiata ». Così parlava Defendente Sacchi nei funerali del Tamburini morto ai 14 marzo del 1827.

Anche il Padre Francesco Soave non fu uno di quegli uomini sommi che vantaggiassero con nuove scoperte le scienze, ma agevolò molto il modo d'insegnarle (1). Scrisse molti libri elementari; fece conoscere il sistema filosofico di Locke, ed unitosi all'abate Amoretti pubblicò in Milano quegli *Opuscoli scelti*, che essendo per lo più memorie risguardanti le scienze e le arti, promossero in Italia i progressi della fisica e della meccanica pratica. Ma le sue traduzioni di Gessner, di Young, di Esiodo, di Omero, di Virgilio caddero bentosto nell'oblivione, perchè mancano di quell'aura poetica che sola può rendere pregevoli le versioni della più alta poesia.

Melchiorre Gioja, nato in Piacenza nel 1767, coltivò in particolare le scienze economiche, e le due opere del *Prospetto delle Scienze Economiche, e del Merito e delle Ricompense* furono i più bei frutti de' suoi studj. Nessun particolare vantaggio egli arrecò alle scienze filosofiche colla sua *Ideologia* e cogli *Elementi di filosofia*, perchè nulla contengono, che dagli altri non sia stato o detto od accennato. Intollerante di ogni critica, mordeva fieramente chiunque avesse da esso lui dissentito. Ma al terminar della sua carriera filosofica trovò un avversario che essendo da lui stato trattato da *Ostrogoto*, da *bugiardo*, da *plagiario*, gli si avventò e rendette morso a morso, censurando principalmente il *Nuovo Galateo*. Nè forse mal s'appose questo Critico alloraquando in un articolo (1) dipinge il Gioja come facitore di libri sui libri, ed accenna l'arte del suo avversario di fare in brani ogni libro che gli capitasse alle mani, e di spargerne le squarciate membra in tante cassettine divise per numeri e per classi;

(1) Nel tomo X. pag. 425, della *Biblioteca Italiana* leggesi la Necrologia del Brunacci dettata da Gabrio Piola dottore in matematica; ed il prof. Alessandro Majocchi pubblicò pure la Biografia di lui in fronte alla *Memoria sulla dispensa delle acque, e diverse altre operette* dello stesso Brunacci. Milano, Silvestri, 1827, in-12.

(1) Il professore Savioli scrisse l'Elogio del Soave nato in Lugano nel 1743, e morto in Pavia nel 1806.

(2) *Meccanismo nel compor libri*. Il critico di cui qui parliamo è l'abate De' Rosmini, il quale ne' suoi *Opuscoli filosofici* (tomo II) ha inserito un esame delle opinioni del Gioja in favor della Moda, ed una breve esposizione della filosofia dello stesso.

sotto il Padre Jacquier (1). Dopo aver insegnato filosofia e matematica in Genova, poi in Malta, e teologia in Roma, si fissò alla fine in Palermo come professore di Matematica sublime, e nel 1787 fu scelto dal re Ferdinando a fondare ed a dirigere un novello Osservatorio in quella città. Per procurarsi gli strumenti ed istruirsi nel pratico maneggio di essi, ottenne dalla sovrana munificenza di portarsi a Parigi ove conobbe Lalande e Delambre; indi a Londra ove si intertenne con Maskeline ed Herschel, tutti valentissimi astronomi. Si ergeva intanto sul palazzo reale di Palermo il grande Osservatorio, in cui il Piazzi tornato da' suoi viaggi e deposta una ricca suppellettile di strumenti, cominciò le sue osservazioni. Dopo aver dato un catalogo copiosissimo di stelle, in sul bel principio del secolo in cui viviamo egli scoprì il nuovo pianeta Cerere, che per riconoscenza al suo benefattore fu da lui nominato *Cerere Ferdinandea*. « Questo gran lume dell' astronomia, dice il cavalier Monti, lo scopritore di Cerere, col suo nuovo catalogo di settemila stelle, da lui tutte replicatamente osservate ed esattamente descritte, ha sepolti in eterna dimenticanza tutti i cataloghi antecedenti: immenso lavoro che negli annali astronomici fa epoca gloriosa: nè deesi preterire che la scoperta di Cerere diede ad altri astronomi rinomati (Olbers ed Harding) occasione di ritrovare successivamente tre altri nuovi pianeti, Pallade, Vesta e Giunone (2).

I più ardui problemi della scienza astronomica furono dal Piazzi trattati con grande profondità di cognizioni: egli scrisse intorno alla determinazione dell'obliquità dell' eclittica, alla mutazione dell' asse terrestre, ed all'aberrazione della luce; e pubblicò una descrizione delle Reali Specole di Napoli e di Palermo. Aveva posto mano ad un novello sistema di pesi e di misure per tutta la Sicilia; e già aveva fatti preparare i modelli, già compilate le tavole sinottiche, già dato principio a quelle di riduzione, quando dopo breve malattia cessò di vivere ai 22 luglio del 1826, e fu sepolto nella chiesa dei Padri Teatini in Napoli. Lasciò molti volumi manoscritti, ed un giornale di osservazioni che si estende a più di 40 anni. L' astronomo Delambre disse di lui: *dover l' astronomia più a Piazzi ed a Maskeline, che a tutti quanti gli astronomi da Ipparco fino a noi.*

Ci si presenta ora il grande legislatore di Urano, il sommo indagatore degli astri, Barnaba Oriani, che nacque nel villaggio della Certosa di Garignano vicino a Milano ai 18 luglio del 1752 dal lavandajo Giorgio Oriani e da Margherita Galli (1). Uno dei monaci Certosini gli agevolò il modo di studiare, togliendolo alle angustie della sua famigliuola. Appigliatosi alla carriera ecclesiastica, si consacrò tutto alle matematiche, e riuscì in esse così profondo, che sciolse un difficilissimo problema proposto ad una straniera Accademia. Allora il senatore Lambertenghi prese a proteggerlo, e raccomandollò al conte di Firmian, e così ottenne i mezzi di potér viaggiare. Restituitosi a Milano, stabilì l'orbita del pianeta Urano, e determinò le perturbazioni degli altri nuovi pianeti. Narra il cavalier Monti che la teoria del nuovo pianeta Urano stampata in Milano nel 1789 fu conosciuta a Parigi dai più distinti astronomi e geometri. Ma perchè il modesto Oriani non la presentò all' Accademia delle Scienze, l' astronomo Delambre profittò senza scrupolo delle scoperte altrui, e le sue tavole pubblicate due anni dopo ottennero un premio ad altri dovuto (2).

La *Trigonometria sferoidica* dell' Oriani è opera classica, e la teoria delle Rifrazioni astronomiche gli va debitrice di un passo importante che dischiuse l' arringo a coloro i quali trattarono dappoi una siffatta questione. Egli ha scritto altre profonde Memorie sull' Astronomia teorica e pratica, le quali furono inserite nella preziosa collezione delle *Effemeridi* di Milano. « Voi (così il cavalier Monti scriveva all' Oriani), voi che primo alle leggi Newtoniane sottometteste l' indocile Urano, e primo regolaste le perturbazioni di Cerere, nuovo pianeta comparso nel cominciare di questo secolo, ampliando con vittoriosi ingegnosissimi calcoli le teorie de' pianeti già conosciuti; voi che insegnaste a risolvere ne' varj casi i triangoli formati sulla superficie di una sferoide, e con quei vostri maravigliosi Elementi di sferoidica trigonometria deste alla matematica un

(1) Le notizie biografiche del P. Giuseppe Piazzi si leggono nell' *Antologia* di Firenze, fascicolo di settembre del 1826. Tutti poi gli scrittori parlano delle sue grandi scoperte che or ora verremo brevemente esponendo.

(2) Vedi il Proemio all' ultimo volume della *Proposta*, indiritto dal cavalier Monti all'I. R. Istituto di Scienze, Lettere ed Arti.

(1) L' illustre astronomo Carlini ha promesso di pubblicare una memoria sulla vita e sugli studj dell' Oriani, la quale per anco non comparve. La *Biblioteca Italiana* non ha fatto finora che un breve cenno sulle vicende e sulle opere di questo illustre astronomo. Nel *Moniteur* del 21 dicembre 1832 (supplemento) si sono ripetuti quegli stessi cenni che si lessero nella *Biblioteca Italiana*, e si crede che l' autore di quell' articolo sia l' astronomo Plana di Torino. Alcuni nostri amici Milanesi ci hanno dato quelle poche notizie che qui registriamo.

(2) Monti, note al canto I della *Mascheroniana*.

cellente corpo compiuto di una tutta nuova ttrina; voi non poeta, ma de' poeti caldo atore, massimamente di Dante, vi fate lce lettura di tutto ciò che tocca la vita la gloria di questo altissimo re dell'italica esia (1) ».

Il cavalier Monti ha mostrato una tenezza ed una reverenza singolare per l'O ani, e lo ha immortalato (se pure egli aveva isogno dei canti di un poeta perchè fosse amandato ai più tardi posteri il suo nome) on bellissimi versi nella Mascheroniana, ove a voluto cantare tutti gli astronomi del- 'Italia antica e moderna. Finge che il Sole aviti lo spirito del Mascheroni ad entrare ne' suoi tabernacoli d'oro, e lo introduce a parlare in questa sentenza:

D'Italo nome troverai qui tali
Che dell'uman sapere archimandriti
Al tuo pronto intelletto impennâr l'ali.
Colui che strinse ne' suoi specchi arditi
Di mia luce gli strali, e fe parere
Cari a Marcello di Sicilia i liti (2);
Primo quadrò la curva dal cadere (3)
De' projetti creata, e primo vide
Il contener delle contente sfere.
Seco è il Calabro antico, che precide (4)
Alle mie rote il giro, e del mio figlio
La sognata caduta ancor deride (5).
Qui Cassin che in me tutto affisse il ciglio (6),
Fortunato così ch'altri giammai
Non fè più bello del veder periglio.
Qui Bianchin, qui Riccioli, ed altri assai (7)
Del ciel conquistatori, ed Orïano
L'amico tuo qui assunto un dì vedrai;
Lui che primiero dell'intatto Urano
Coi numeri frenò la via segreta,
Orian degli astri indagator sovrano (1).

A nessuno meglio che all'Oriani toccò la ventura tanto desiderata da Cicerone di godersi vivo la propria gloria (2), poichè il suo nome risuonò bentosto in tutta l'Europa; e Bonaparte, appena entrato in Milano nel 1796, cercava subito di Oriani, accarezzandolo ed accompagnandolo con ogni sorta di onoranza. Il Direttorio di Francia voleva che se le opere più insigni delle arti servivano di ornamento ai trionfi della Repubblica, gl'ingegni celebri li lodassero, avvisandosi che non sarebbe accagionato di barbarie, se coloro che da lei per costume, per ingegno e per sapere erano i più lontani, si facessero lodatori delle imprese dei repubblicani; onde imponeva al suo Generale che ricercasse e con ogni modo di migliore dimostrazione accarezzasse gli scienziati ed i letterati d'Italia, indicando nominatamente l'astronomo Oriani (3). Per questo singolare ingegno, Bonaparte ebbe una particolare reverenza, e quando era generale dei Francesi in Italia, e quando presidente della Repubblica italiana, e quando re d'Italia. Voleva in sulle prime farlo vescovo; ma l'Oriani, tutto intento a' suoi studj astronomici, non volle abbandonare il suo diletto Osservatorio di Brera. Fu in quella vece nominato e cavaliere e conte e senatore e membro dell'Istituto italiano, con larghissime pensioni. Caduto il Regno d'Italia, l'Oriani, già avanzato in età, ottenne il suo riposo, e conservò un grosso stipendio. Egli morì ai 12 novembre del 1832, lasciando un considerabile peculio, che destinò ad opere generosissime, dando duecentomila lire alla Specola di Brera, centomila alla Biblioteca Ambrosiana, altre centomila all'Orfanotrofio, e centomila pure al Seminario Arcivescovile; tante furono le ricchezze acquistate col suo ingegno, tanta la parsimonia con cui visse, e tanta la generosità colla quale in morte distribuì le sue dovizie.

(1) Vedi la lettera di Vincenzo Monti a Barnaba Oriani in fronte al vol. II, parte 2 della *Proposta*.

(2) È fama che Archimede prima ancora di Buffon abbia conosciuto l'uso degli specchi ustorj, di cui si servì per incendiare le navi di Marcello che assediava Siracusa.

(3) Archimede fu il primo che trovò la quadratura della parabola, e i rapporti della sfera col cilindro. Della quale ultima scoperta egli stesso compiacquesi tanto, che la volle incisa sul suo sepolcro; lo che servì d'indizio a Cicerone per iscoprirlo, siccome egli stesso racconta nelle *Tusculane* (V. 23).

(4) Filolao, nativo della Magna Grecia e discepolo di Pitagòra, fu il primo ad insegnare il sistema ora detto Copernicano.

(5) Fetonte fulminato.

(6) Cassini, chiamato l'oracolo del Sole, diede una teoria compiuta sul movimento delle macchie solari, e parlò più sensatamente d'ogni altro della parallasse del sole, elemento principale di tutta l'astronomia.

(7) Monsignor Bianchini e il Padre Riccioli gesuita celebri astronomi, i quali applicarono le osservazioni degli astri alla storia umana; il primo colla sua erudita *Storia provata coi monumenti*, e l'altro colla sua *Cronologia riformata*, tenuta in grande estimazione.

(1) *Cantica in morte di Lorenzo Mascheroni*. Canto I.

(2) *Ut et caeteri, viventibus nobis, ex litteris tuis nos cognoscant, et nosmetipsi vivi gloria nostra perfruamur. Ad Div.*, libro V, epist. 12.

(3) Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, libro 7.

CAP. XV.

ANTONIO CANOVA. SUA VITA E SUE OPERE PRINCIPALI. GRANDE CELEBRITÀ DI CUI HA GODUTO DURANTE LA SUA VITA. — CENNI SULLO STATO DELLE BELLE ARTI. — MUSICA. PENSIERI DI UN MODERNO SULLE RIVOLUZIONI CUI QUEST' ARTE ANDÒ SOGGETTA NELLA NOSTRA ETÀ. — DIGRESSIONE SULLE DONNE CELEBRI. — TERESA BANDETTINI. — SILVIA CARTONI VERZA. — DIODATA SALUZZO ROERO. — AGLAJA ANASSILLIDE (ANGELA TREVISAN). — COSTANZA MOSCHENI. — ELEONORA FONSECA PIMENTEL. — GIUSTINA RENIER MICHIEL. — ISABELLA TEOTOCHI ALBRIZZI.

Dovendo ora volgere uno sguardo allo stato delle arti belle, miriamo a prima giunta innalzarsi un personaggio quasi gigante, e tutta l'Europa e tutta l'America incivilita star mutola e stupefatta ad ammirar le opere del suo scarpello. Antonio Canova ci si appresenta con ben cento statue e di tutto tondo, con ventidue quadri e con un immenso numero di studj, di disegni, di modelli raccolti nel suo gabinetto. Alla vista di opere così stupende noi ci dobbiamo inchinar reverenti, ed esclamare con Ippolito Pindemonte:

O Canova immortal, che addietro lassi
L'italico scarpello, e il greco arrivi, ec (1).

Un uomo così celebrato merita pure che sia da tutti conosciuto nelle mortali sue vicende; e che quantunque in una storia della letteratura si abbiano principalmente di mira le arti della parola, e non si faccia che un breve cenno di quelle del disegno, pure si consacrino alcune pagine a colui che non fu sommo solamente nelle opere dell'arte, ma anche nella virtù, anzi nella santità della vita, come si esprime il suo biografo Missirini (2).

In Possagno, terra del distretto Asolano della provincia di Trevigi, nacque Antonio Canova il 1 di novembre del 1767 da Pietro, scarpellino de' più ragionevoli di quella età, che lavorava per lo più in tabernacoli, in altari ed in altre simili opere consacrate all'ornamento delle chiese dei dintorni. Rimasto orfano nell'età di tre anni, fu istruito nell'arte dall'avo Pasino, che lo allevava collo scarpello e col maglio in mano per lavorare la pietra; e gli si mostrava così difficile e disdegnoso, che avendo il giovanetto sortito una straordinaria sensibilità, erasi talmente per quel rigore invilito da desiderare la morte. Ma per grande sua ventura conducevasi a villeggiare nelle vicinanze di Possagno il senator veneziano Giovanni Falier, il quale, veduti i lavori del giovanetto Antonio, e quasi presago della sua futura eccellenza, lo fece accettar nello studio di Giuseppe Torretti, che era uno de' migliori scultori di Venezia, e con cui dopo qualche tempo si trasferì in questa capitale. Il commendatore Farsotti aveva per comodo della gioventù formato con grande liberalità una galleria di modelli in gesso d'ogni più pregiato antico lavoro, ed ognuno si può immaginare quanto la frequentasse il Canova, e qual gradito ed utile pascolo vi trovasse.

Il Canova ha conservato una perpetua riconoscenza verso il generosissimo Falier, dal quale solea ripetere ogni sua fortuna per la paterna benignità che gli aveva dimostrato fin dalla prima adolescenza; onde per lui prima che per altri esercitò il suo scarpello facendo due canestri di frutta e fiori scolpiti in marmo, che gli vennero commessi da quel suo Mecenate. Essi furono riposti sul primo pianerottolo delle scale del palazzo Farsetti (ora albergo della Gran Brettagna), ove si veggono mutilati e guasti, perchè servono di posa e di appoggio ai facchini che trasportano i fardelli dei viaggiatori dal pian terreno agli appartamenti. Questo primo lavoro fu dal Canova eseguito nell'età di quattordici anni; e dopo un biennio egli presentò al suo benefattore le statue dell'Orfeo e della Euridice nel punto in cui questa è costretta a ricalcare le vie del Tartaro. I poeti ebbero a dire di que' due simulacri, « che come Orfeo col dolce suono della lira ammansando la ferità degli uomini selvaggi gli avea tratti al vivere civile, così quella statua d'Orfeo doveva mitigar la rozzezza della statuaria di que' tempi, e recar l'arte nella luce della perfezione ». Lavoro più difficile e studiato fu quello del

(1) *Per l'Ebe di Canova*, sonetto.

(2) Il Missirini ha pubblicato un pregevolissimo lavoro biografo sul Canova col titolo: *Della Vita di Antonio Canova*, libri quattro. Il conte Leopoldo Cicognara ha parlato lungamente e bene delle opere di Canova nella sua *Storia della Scultura*, ed ha consacrato a quest'illustre italiano un bell'articolo nella *Biografia Universale* tradotta e stampata con aggiunte in Venezia presso G. B. Missiaglia.

Dedalo che adatta al dorso d'Icaro le ali. In questo gruppo il padre ha appena cominciato ad appoggiar l'ala sulla spalla del figliuolo, che questi sorridendo gira la testa e mostra maraviglia, mentre il genitore sembra inquieto; la quale impressione è difficile a significarsi. Una piana e virginale imitazione del vero, senza mistura d'ideale e di antico, si scorge in queste opere, come in quelle de' pittori della scuola veneziana, il cui carattere è facilità, natura e semplicità.

Il Falier, per dischiudere un più vasto teatro al suo Canova, lo raccomandò al cavaliere Girolamo Zulian ambasciatore veneto presso la Santa Sede, e lo fece andare a Roma, in cui giunse nel dicembre del 1780. Il cavalier Zulian lo accolse ospitalmente nella sua casa, e fattosi portare un modello in gesso del gruppo eseguito da lui in Venezia del Dedalo e dell'Icaro, volle che ne giudicassero alcuni uomini dotti che usavano con lui familiarmente, quali erano Cades, Volpato, Battoni, Puccini e lo scozzese Gavino Hamilton. Questi sottoposero ad un lungo e minuto esame quel lavoro, e per qualche tempo si guardaron l'un l'altro, non osando di pronunciar giudizio. Il giovane artista ebbe a confessare che quel momento di silenzio fu per lui una vera mortale agonia; se non che l'Hamilton cominciò a parlargli affettuosamente, ed a confortarlo, perchè unisse ad una sì bella e parlante imitazione della natura la sceltezza e l'ideale dell'antico, che in Roma da ogni parte gli si presentava, onde toccar quell'altezza a cui la moderna scultura non era mai giunta. Inanimito da queste parole, incoraggiato da una pensione, benchè tenue, che gli concedette per tre anni il Senato di Venezia, tentò di porre in opera i precetti dell'Hamilton, lavorando un Teseo vincitore del Minotauro, e porgendo un insigne esempio della imitazione della natura insieme e dell'antico. L'eroe siede in atto di stanchezza, ma di trionfo, e tiene in mano la clava colla quale ha abbattuto il mostro biforme.

Allorquando il cavaliere Zulian, raccolti in sua casa i primi artisti, mostrò loro il gesso della testa del Teseo senza indicare d'onde fosse cavato, tutti concordemente lo giudicarono greco lavoro; anzi alcuni aggiunsero di aver cognizione del marmo senza ricordarsi del luogo ove lo avessero veduto. Ma quale fu la loro maraviglia poichè furono condotti ad ammirare l'intero gruppo e riconobbero il loro abbaglio? « Allora (dice il Cicognara) dovettero esclamare che da quel punto s'apriva all'arte un nuovo cammino; e quello fu il vero momento in cui oltre al Minotauro si vide sconfitta l'invidia, e gli artisti canuti resero il primo omaggio di ammirazione sincera allo scultore di Possagno, che non compiuto il quinto lustro aveva condotta già l'arte a quel grado che non avevan raggiunto fino a quel tempo gli scultori tutti dal primo restauratore Niccola da Pisa fino all'età nostra. Il mausoleo del Pontefice Ganganelli, eseguito poco dopo dal Canova, confermò sempre più questo giudizio; ed il più tremendo Aristarco delle arti, il severo Milizia che se la prendeva con tutti i corruttori della vecchia età e del suo tempo, s'inchinò reverente innanzi a questo monumento, e lo descrisse in questi termini: « Nella chiesa de' Santi Apostoli sulla porta della sagrestia a fronte di una delle due navate laterali sorge un basamento liscio diviso in due grandiosi scalini. Sull'inferiore siede la Mansuetudine in atto nobilmente mesto, nel secondo è un'urna, su cui dalla parte opposta è appoggiata la Temperanza. S'alza indi un plinto, sopra il quale è un sedione all'antica dove sta a sedere con tutto il suo comodo il Papa vestito papalissimamente. Il suo braccio destro è elevato orizzontalmente, e la mano è anche distesa per imporre, consigliare e proteggere: atto maestoso simile a Marco Aurelio equestre sul Campidoglio. Che riposo! le tre statue pajono scolpite ne' più bei tempi della Grecia pel disegno, per l'espressione, pei panneggiamenti ». La stessa bellezza e magnificenza si ammira nel mausoleo di papa Rezzonico eretto nella Vaticana Basilica, e scoperto l'anno 1795. I leoni, la beltà del Genio, l'atto, le vesti, la testa del Pontefice riscossero i più grandi applausi. Il chiarissimo cavalier Giovanni Gherardo de' Rossi illustrò questa grande opera, ed il bulino del celebre Morghen la rappresentò, e rendette minore il dispiacere di coloro che non poterono trasferirsi nel più sontuoso tempio del mondo a rimirare quel capolavoro della moderna scultura.

Mentre il Canova lavorava intorno ai due mausolei, compose molte statue e gruppi d'Amore e Psiche (1) in vario modo atteg-

(1) *Per una Psiche giovinetta con la farfalla in mano*, sonetto d'Ippolito Pindemonte.

Chi vide il sen nascente, e il giovinetto
 Omero, e la non bene ancor fiorita
 Faccia pensosa sull'alato insetto
 Che il vol delle immortali alme ci addita;
Vo', dice, riveder sì caro oggetto
 Quando più rigogliosa e calda vita
 Scorra nel fianco pien, nel colmo petto.
 Così vera gli par la Dea scolpita!
Ed Amor batte intorno ad essa i vanni,
 Lieto di vagheggiar nel nascer loro
 Le cagion belle de' suoi dolci affanni.
Casto, come l'immago, e il gran lavoro:
 Nè di Pericle e Augusto invidia gli anni
 Il secol nostro, che per esso è d'oro.

giati, e il gruppo di Venere e di Adone, e il monumento del cavalier Emo posto nell' arsenale di Venezia, e la prima statua dell' Ebe, e la prima sua Maddalena penitente; opere tutte bellissime, e da lui eseguite innanzi lo spirare del secolo decimottavo, senza giovarsi molto delle braccia subalterne; onde ne rimase sommamente affievolita la complessione, avendo egli stesso confessato che non era più in caso di sostenere le enormi fatiche che costato gli avevano i leoni nel monumento Rezzonico, e certi panneggiamenti in quello del Ganganelli, e varie altre laboriose operazioni che per l' uso del trapano appoggiato al petto gli avevano già prodotto una depressione nelle costole. Egli trovava un sollievo nel dipingere, e dal 1792 al 1799 eseguì ventidue pitture fra grandi e piccole, e non ripigliò più i pennelli se non nell' agosto del 1821, per ritoccare il gran quadro per la chiesa di Possagno. Riuscì di gran sollievo allo scultore un viaggio che fece col senatore Rezzonico nella Germania, ove fu accolto con tutti quegli onori che la grande sua fama si meritava. Trovandosi in Vienna, ebbe dal duca Alberto di Saxe-Teschen la commissione di un monumento per la defunta sua sposa l' arciduchessa Maria Cristina d' Austria, che si doveva collocare nella chiesa gotica di Sant' Agostino di Vienna (1). Tornato a Roma, e lietissimo per l' elezione di Pio VII, condusse a termine il gruppo colossale di Ercole e di Lica, ed il Perseo, di cui un giornale inglese rendeva conto in questa sentenza: « La statua del Perseo è posta in faccia al gesso dell' Apollo di Belvedere, e sembra sfidarne il paragone. Queste due statue sono pari nel sentimento, nell' occasione e nel punto del trionfo. Apollo ha già lanciato la freccia, e Perseo ha già tronco il capo di Medusa. Forse l' eroe si tiene alle forme alquanto dilicate più che ad un guerriero mortale convenissero, che potrebbero essere un misto del Mercurio e dell' Antinoo; ma è delitto il fare obbiezioni, giacchè il marmo ha rare volte ricevuto una forma così perfetta. Orribile è d' ordinario l' aspetto della Gorgone, e talora ne' vasi etruschi ha il ceffo d' un cinghiale; ma la Medusa del Canova ha una dolce femminile bellezza, ciò che induce nel mito una classica autorità ».

Nel 1802 il Canova fu chiamato a Parigi per modellarvi un colosso rappresentante Napoleone; nel 1810 si portò nuovamente in quella capitale per un altro ritratto dell' imperatrice Maria Luigia d' Austria, che sotto il simbolo della Concordia egli scolpì sedente. Il ritratto in forma colossale di Napoleone, eseguito in marmo e poscia in bronzo, servì a mostrare *Come fortuna va cangiando stile;* poichè il primo ora si vede in Londra presso il duca di Wellington, ed il secondo giace nelle terrene officine dell' Accademia delle Belle Arti in Milano. Tra il primo ed il secondo viaggio a Parigi se ne frappose uno a Vienna, ove l' esimio scultore portossi per collocarvi il sepolcro dell' arciduchessa Maria Cristina, monumento che è nuovo nell' invenzione, e commovente oltremodo, anzi spirante una dolce mestizia. Restituitosi alla sua Roma, il Canova non esitò a gareggiare coll' autore della Venere Medicea; perocchè egli stesso effigiò una Venere ch' esce dal bagno, e la impresse di un senso nobile di verecondia, poichè costringe a sè le membra e i panni per far velo al corpo ignudo. Fu pertanto chiamato lo scultore della Venere e delle grazie; « ma per certo (come osserva il Cicognara) non si dirà dai posteri che le statue dei tre Pontefici, che i gruppi colossali dell' Ercole e Lica, del Teseo col Centauro, che i Pugillatori, che l' Ettore e l' Ajace, che il Washington, che il colosso di Napoleone, che il gruppo della Pietà, che i monumenti equestri di Napoli sieno stati modellati negli orti di Citera ». Il Fabio Americano fu rappresentato sedente e nell' atto di sottoscrivere la sua rinunzia al comando; e sul suo sembiante è impressa quella virtù che egli nudriva nel cuore. Il momento in cui quel simulacro approdò alle spiagge americane fu segnato da un giubbilo, da un moto universale che non si potrebbe esprimere con parole: « si dirà solo (così un giornalista del Nuovo Mondo) che fu un commovimento di consolazione e di gloria specialmente per quelli che avevano servito sotto il padre della patria ».

Già da molto tempo il nostro scultore aveva l' incarico di comporre il sepolcro del cardinale Duca di York, che servisse insieme di monumento alla regale famiglia Stuarda; e dovendolo porre nella Vaticana Basilica ove già sorgeva il mausoleo Rezzonico, doveva vincere sè medesimo col difficile confronto. Il conte Perticari affermò che in questo monumento si raggiunse la santità del fine per cui furono istituiti i sepolcri. « Il Fidia dell' età nostra, il sublime Canova, vôlto con ogni mezzo a restaurare la scultura sull' antica eccellenza dei Greci, onde sua mercè si va ora in ogni parte richiamando il buono stile, cercò pure che li monumenti

(1) Noi abbiamo qui in Monaco cinque capolavori dell' immortale Canova. Nella Reale Galleria il Paride e la Venere che esce dal bagno; Sua Maestà la Regina vedova Carolina è in possesso della Psiche; e nella seconda sala della Galleria del Duca di Leuchtenberg si ammirano le tre Grazie in grandezza naturale, e la Maddalena genuflessa che piangente guarda il Crocifisso che tiene in mano.

sepolcrali meglio riprendessero l'antica loro ragione, rivendicando gli eterni diritti e i fini prescritti alla loro instituzione. Quindi se dagli altri monumenti eretti dal medesimo spira la pietà, la devozione ed una salutare mestizia, ora ha egli osato allontanarsi coraggiosamente del tutto dalla mala intesa maniera dei sepolcri moderni in quello che innalzò testè nel tempio di San Pietro per tramandare ai posteri la memoria del cardinale Duca di York, dell' augusto suo fratello, e del re Giacomo padre di ambedue; perchè condusse un monumento che, ritenendo l' indole di quelli della Palestina e degli altri che si veggono fuori di Pompei, ci dà un' opera di un carattere serio e per noi affatto nuovo.... Il monumento di cui si parla è tutto di marmo di Carrara, e presenta una mole sorgente su ben ordinati gradi, alta palmi 58 circa, e larga circa palmi 15. Nel ripiano della cima sovra eleganti corniciamenti poggiano gli stemmi della gran Brettagna, e dopo varj ripartiti fregi su due terzi dell' edificio veggonsi in mezzo rilievo le effigie degl' illustri personaggi ai quali è sacro il monumento. Quindi scendendo al basso figurasi una porta che dà adito al sepolcro, ai fianchi della quale sorgono in piedi effigiati pure a mezzo rilievo due Genj che in diverso atteggiamento composti si sorreggono sulle loro faci già spente a terra ».

Abbiamo altrove parlato del terzo viaggio fatto dal Canova a Parigi per rivendicare i capolavori che dovevan essere restituiti a Roma, e tornarli quasi al nativo loro luogo. Dalle rive della Senna egli si trasferì a quelle del Tamigi per vedere le opere di scultura del Partenone, intorno alle quali pronunciò il seguente giudizio in una lettera indiritta a Lord Elgin (10 novembre 1815): « Permettete, o Milord, che io vi esprima i sensi della mia viva campiacenza per aver veduto in Londra i preziosi marmi antichi da voi recati qui dalla Grecia. Io non so mai saziarmi di rivederli; e benchè il mio soggiorno in questa capitale abbia ad essere brevissimo, tutti i momenti che posso li consacro a contemplare queste famose reliquie dell' arte antica. Ammiro in esse la verità della natura congiunta alla scelta delle forme belle. Tutto qui spira vita con una evidenza, con un artificio squisito, senza la minima affettazione e pompa dell' arte velata con un magistero ammirabile. I nudi sono vera e bellissima carne. Io mi stimo felice di aver potuto vedere cogli occhi miei queste opere insigni, e mi terrei contento di essere venuto a Londra solamente per esse. Onde grand' obbligo e riconoscenza dovranno a voi, o Milord, gli amatori e gli artisti per aver trasportate vicino a noi queste memorabili e stupende sculture. Io nel mio particolare ve ne faccio mille cordiali ringraziamenti ». Tornato a Roma, colle ricordanze unite del Panteon e del Partenone, modellò il gruppo della Pietà, e terminò quello di Marte e Venere pel Re d' Inghilterra, e due statue giacenti, la Maddalena e l' Endimione. Aveva altresì modellato il grande colosso della Religione per eternare la memoria del ritorno di Pio VII alla sua sede.

Nelle estreme giornate di sua vita egli determinò di beneficare la sua terra nativa fondandovi un tempio magnifico, a cui accorrendo una gran folla per costruirlo, e poscia un gran numero di stranieri per vederlo divenisse una perenne fonte di ricchezze per quel paese. Egli stesso pose la prima pietra di questo edificio agli 11 luglio del 1819 in mezzo ad una grande calca di popolo. Quel pio rito (come narra il Paravia) si compì in mezzo ad una innumerabile gente, che sparsa per quelle falde produceva all' occhio una scena delle più piacevoli e pittoresche. E con allegre mense e suono di sacri bronzi, e musiche, e danze, e canti di poeti si produsse quella solenne giornata che fu la seconda dopo quella che vide nascer Canova, che stabilì eternamente la gloria della villa avventurosa di Possagno.

Ma già una vita sì preziosa volgeva al suo termine, e parve che il presentimento della prossima sua fine avvicinasse il Canova a quel tempio di Possagno, in cui doveano riposare le sue spoglie. Giunto a Venezia ai 4 ottobre del 1822, ed alloggiato in casa d' Antonio Francesconi, si pose a letto e più non surse, essendo tornati inutili tutti i suffragi dell' arte, che non potè guarirlo da una paralisi dello stomaco preparata da antica malattia calcolosa dei condotti biliferi del fegato, e mantenuta da una callosità scirrosa che comprendeva la metà del piloro. « Mezz'ora innanzi di morire (dice il Paravia testimonio oculare) quella sua languida fisonomia si ravvivò tutta, e si compose ad una santa letizia, che ben mostrava come quell' anima pura e bella era a quel momento in colloquio con Dio, a cui si andava a congiungere per sempre. Finalmente alle ore sette e quarantatrè minuti della mattina del giorno 13 ottobre 1822 morì d'anni 65 ». All' annunzio che il Canova aveva cessato di vivere, tutta Venezia si scosse e si preparò a seguirne il feretro che venne trasferito nell' aula accademica che aveva tutte le pareti coperte dai disegni intagliati delle opere di lui, che parevano non già il lavoro di un solo ingegno o di un braccio, ma d' una famiglia intera di artisti. Il Presidente recitò un discorso commovente fra le lagrime ed

i singhiozzi degli astanti; e la sola face che in quel locale splendesse a canto del feretro, con languida luce mortuaria, era sorretta da uno degli antichissimi pili di bronzo che avevan servito a raccogliere per varj secoli i voti dei patrizj nel salone del maggior Consiglio, e parve esser quello il candelabro più adattato all' estremo uffizio verso l' ultima delle glorie veneziane, come si esprime uno de' suoi biografi.

Da un canto all' altro non solo dell' Italia, ma della Francia, della Germania e dell'Inghilterra s' alzò un grido di lode, di desiderio, di compianto, poichè già da lungo tempo l' invidia istessa era stata costretta al silenzio, ed a riconoscere in questo italiano lo scultore che univa in sè stesso i più grandi pregi. « E chi, dice il Cicognara (1), scolpì volti più belli e delicati di quelli della Terpsicore eseguita pel cavalier Simone Clarke, della Pace pel conte Romanzoff, del Genio di Rezzonico? Dove riconosce la moderna scultura un monumento più patetico e più sublime di quello della Santa-Crux? Qual vanta più grandioso del Teseo o più fiero dell' Ercole? Quale uscì da scarpelli moderni, che, come opera di studio, potesse pareggiarsi all' estremità del Creugante, all' insieme dell' Ajace? Dove le arti trovarono altrettanta severità di stile quanta ne spira la figura sedente della Maria Luigia? E quai marmi presentano nelle loro parti prese ad esame tante perfezioni vere ed ideali ad un tempo, come si riconoscono nelle braccia e nel petto del Perseo e del Napoleone? Le qualità eminenti di simili opere non limitansi già a costituire lo scultor delle Grazie, ma elevano l' uomo a tutta la più alta sublimità della grand' arte. Che se piace rilevare il merito delle opere di stil soave, e chi con più vezzo indicò la scaltrezza che vedesi nella Danzatrice che pone il dito al mento? Chi trattò il sasso con più voluttà di quella che spira dalla Venere vincitrice? Chi indicherà una figura mossa con più semplicità della Ninfa che svegliasi, e chi saprà additare una statua più naturale e più vera di Madama Letizia? Dove mai si vede altrettanta vaghezza, leggiadria e gioventù di forme da venire a confronto con l' Ebe di milord Cawdor? Quai panneggiamenti vennero meglio scolpiti di quelli della Pace e della Terpsicore, della Polinnia e delle altre figure sedenti? E per quanto in una sola testa possono riunirsi le perfezioni tutte dell' arte, come stile, come esecuzione e natura ed ideale congiunti insieme, chi riconosce fra le opere appartenenti alle epoche tutte da noi trascorse un marmo più perfetto del suo ritratto colossale? Infine ci sembra di poter arditamente interrogare la storia delle arti dopo il loro risorgimento, e chiedere apertamente: chi ha meglio di Canova fatto una statua di carattere eroico, chi una di stile affettuoso, chi una figura panneggiata? » In mezzo a tanti pregi l' illustre Storico della Scultura non ha trascurato di far cenno di alcuni difetti, come di un po' di ricercatezza in qualche movimento, di qualche vezzo che si approssimasse all' affettazione, di qualche estrema vaghezza o ridondanza delle acconciature; ma queste che ad alcuni parvero mende, non si trovano che nelle figure atteggiate alla grazia del ballo, od in movimenti che deggiono indicare tutt' altro che la gravità del contegno.

Il Canova non ha dettato opera alcuna sull' arte, quantunque avesse desiderio di scriverne una che sarebbe riuscita utilissima. « Ho volontà decisa e risoluta (diceva egli ad un amico) di stendere il mio parere sopra le proprie mie opere, e parlare quindi per occasione della scultura e de' suoi pochi elementi, ma non per fare un' opera, chè io non avrò mai questa pazzia per la mente; solamente io m' intenderei di spiegare altrui le ragioni del mio operare, e nulla più oltre. » Il Missirini, che visse con lui lungamente e con molta dimestichezza, raccolse *i suoi pensieri sull' arte*, e li notò tutti nel capo nono del libro terzo. In uno di essi troviamo esposto il sistema a cui lo scultore si era appigliato per diventar grande. « Insegnava egli doversi imitare la sola natura, e non alcun particolare maestro; bensì quel maestro ti additerà come la natura si imita, e come fu da esso imitata e veduta: studia adunque la natura cogli occhi suoi, e guarda che ei sia antico e dei Greci; chè questi più che gli altri ebbero campo di vedere la natura e d' imitarla, e più che gli altri il seppero fare ».

Abbiamo detto col Missirini che il Canova non è soltanto un grande esempio di eccellenza nell' arte, ma anche un singolare splendore di virtù. Egli in fatto può essere modello di modestia, di franchezza e di beneficenza. Insignito di molti ordini dai più possenti sovrani, fregiato di titoli e di onori d' ogni maniera, festeggiato da tutte le Corti, arricchito dai grossi guadagni che gli fruttavano le sue opere, non si inorgoglì mai, nè mai volle uscire dalla schiera degli artisti. Eletto senatore nell' agosto del 1809, perseverò nella rinuncia che subito ne fece. « Io non mi rifiuto, diceva egli, di operare nella mia professione di scultore, ma non posso essere involto in cure contrarie al modo di vita, a' miei studj e all' adempimento dei doveri contratti. Ho bramato sempre ed

(1) *Storia della Scultura*, tomo VII, cap. 5.

stenuto di vivere lontano da ogni pubblica ingerenza e magistratura, ed ora più lo desidero e chieggo, che l'età m'incalza e mi consiglia a tener più stretto conto del tempo per operare nell'arte mia ». Portato naturalmente alla beneficenza, convertiva le sue pensioni ed i suoi guadagni in premj annuali od in assegni mensili per giovani iniziati nelle arti, in fondare ed accrescere le Accademie di San Luca, de' Lincei, di Archeologia; soccorreva generosamente gli artisti poveri e travagliati: e ben lo possono attestare gli Spagnuoli da lui soccorsi, allorchè avendo il re Giuseppe occupata Matrid, essi non ricevevano alcun aiuto dalla patria.

Modesto com'era, e timido anzi che no, il Canova disse francamente la verità in quei dialoghi che tenne con Napoleone, al quale raccomandava Roma ed il Pontefice, mostrando di disapprovare la condotta che quello strapotente Monarca teneva con l'una e coll'altro. Preziose, dice il Cicognara, saranno le memorie rimaste di questi colloquj, ove la nuda verità non tremante, non timida, usciva dalle labbra dell'ingenuo artista, e risplendeva fregio straniero di quelle aule dorate. Nè si mostrava impaziente delle contradizioni o delle critiche altrui, anzi ne faceva suo pro; e ad un amico che voleva rispondere per lui alle censure di un Giornalista, disse « che toccava a lui di rispondere, ma soltanto collo scarpello e procurando di meglio operare ».

Che se qualcheduno ci domandasse chi nella pittura abbia occupato quel posto che Canova occupò nella scultura, non esiteremmo a proferire il nome di Andrea Appiani, i cui freschi nella Corte di Milano, e principalmente nella così detta sala del trono, fanno inarcar le ciglia per lo stupore a tutti gl'intelligenti. Concittadino e contemporaneo del Parini (1), questo pittore mostrò ne' suoi dipinti tutta quella correzione ed eleganza che il poeta ha sempre conservato ne' suoi poemetti e nelle sue odi. Landi e Camuccini, e poscia Palagi, Comerio, Hayez, Diotti hanno coltivata anch'essi l'arte pittorica con gran successo; così come i Marchesi, i Pacetti, i Monti, i Comolli hanno arricchito di molte ed egregie opere la scultura (*). I bulini dei Morghen, dei Longhi, dei Gandolfi, dei Toschi, degli Anderloni, dei Garavaglia, hanno moltiplicato i capolavori tanto dei pittori, quanto degli scultori, e gli hanno sottoposti agli occhi di tutti.

L'Architettura presentò nella nostra età opere così sontuose, che emulano la magnificenza e l'ardimento degli antichi Romani. La strada del Sempione, l'Arena e l'Arco della Pace in Milano, il Ponte sul Ticino a Buffalora attesteranno a tutti i secoli la splendida munificenza del Governo reale ed imperiale. L'Arco della Pace non è peranco terminato, ma presto sarà ridotto a compimento, e basterà a stabilire la fama e l'onore del secolo in cui fu eseguito, e dell'insigne suo architetto il marchese Luigi Cagnola, che ha dato il disegno anche del portico d'ingresso a Porta Ticinese (1).

La musica vanta celebri cultori nei Martini, nei Tartini, nei Sacchini, nei Paisielli, nei Cimarosa, nei Mayer, nei Rossini (*), tutti egregj compositori; e valentissimi esecutori nei Pacchiarotti, nei Marchesi, nei Crescentini, nelle Banti, nelle Catalani, ed in tanti altri e tante altre cantori e cantatrici che levaron alto grido di sè nell'età di cui parliamo. Ma alcuni si querelano che l'arte si sia rivolta al lusso ed allo sfoggio dell'esecuzione, e rifugga dalla squisitezza del gusto e dall'aurea semplicità; e che il canto rimanga soffocato dal frastuono degli stromenti musicali. Noi non giudicheremo intorno alla ragionevolezza di queste querele, ma introdurremo a parlare il Botta, il quale così favella dello stato della musica verso la fine del secolo decimottavo: « Pare a me, ed anzi certo sono, ch'ella pervenuta fosse a quel grado di perfezione, sopra il quale nulla più resta nè da desiderare nè da aggiungere, ed al quale qualche cosa aggiungendo si va verso la corruzione. Ciò dal Conservatorio di Napoli e dagli ammaestramenti di Durante principalmente riconoscere si doveva. Era quel Con-

(1) L'Appiani nacque in Milano nel 1755 da una famiglia oriunda di Bosisio, piccola terra del lago di Pusiano, ove era nato anche il Parini, il quale perciò gli scriveva in questa sentenza:

Te di stirpe gentile
E me di casa popolar, cred'io,
Dall'Eupili natìo,
Come fortuna variò di stile,
Guidaron gli avi nostri
De la città fra i clamorosi chiostri.
E noi dall'onde pure,
Dal chiaro cielo e da quell'aere vivo
Seme portammo attivo
Pronto a levarne dalle genti oscure:
Tu, Appiani, col pennello.
Ed io col plettro seguitando il bello.

(*) A' quali egregi artisti è da aggiungere l'illustre Scultore Lorenzo Bartolini, di cui l'Italia piange la recente perdita, uno degli insigni restauratori della statuaria italiana. Fra le sue molte opere di scarpello, vivrà eterna la *Fiducia in Dio*, lavoro stupendo, che ha reso immortale il nome dell'autore.

(1) Ottone Calderari fece rivivere in Vicenza il gusto Palladiano, ed il Quarenghi in Pietroburgo si giovava dell'inclinazione e dello splendore di quella corte imperiale per innalzarvi sontuosi edificj d'ogni maniera.

(*) A' quali insigni artisti l'Italia annovera orgogliosa il Bellini, il Pacini, il Donizzetti, il Verdi, maestri di affetti e d'armonie nuove e inimitabili.

servatorio come quasi il cavallo troiano, da cui uscivano non già uomini armati per incendere e distruggere le città, ma divini ingegni da eccellenti maestri informati, che per l'Italia, loro felice patria, poi per estere regioni portando andavano ciò che più l'anima molce ed innalza, e dalle tristi cure che l'umanità tanto spesso affliggono, la solleva ed allontana. Non romorosi o abbaruffati componimenti erano, ma per ciascun pezzo un'idea madre, un'idea architettonica, alla quale le altre come ancelle ad una regina per darle maggiore risalto e farla campeggiare servivano. La stessa armonica simmetria ed acconcia corrispondenza di tutte le parti si scorgeva nella totalità del componimento; di maniera che non solamente si vedeva che era una creazione dello stesso spirito, ma eziandio che al medesimo soggetto si apparteneva. La semplicità e l'unità cotanto raccomandata da Orazio, ed in ciascuna parte e nel tutto, si osservavano, e con loro congiunta una tale leggiadria, una tale eleganza che a sentirli era un vero incanto, e l'uomo provava una dolcezza inestimabile. Pareva che egli da queste terrene cose disciolto, ed in migliore mondo trasportato, di angelica natura si vestisse. Nè complicati o meccanicamente laboriosi erano i mezzi di cui quei divini si servivano per produrre così maravigliosi effetti. Semplicissimi erano e quasi direi invisibili questi mezzi. Al mirare quei loro spartiti, assai poche note vi si vedevano; onde quasi pareva che vi fossero effetti senza causa. Ma la causa appunto più forte ed operosa era, perchè più semplice era, e sapeva batter bene in quella parte del cuore che abbisognava. Ed io mi ricordo di avere letto nel *Dizionario di Musica* del Rousseau un fatto mirabile, ed è dove racconta il terribile effetto che sempre faceva sugli ascoltanti (credo, se ben mi ricordo, nel teatro d'Ancona) un recitativo solamente accompagnato da poche note del violoncello: irresistibile era quest'effetto, onde ognuno al solo suo appressimarsi già si sentiva commosso, e subitamente impallidiva, come se da una incognita e possente causa compreso e domato fosse. Quella era musica veramente italiana, possente per semplicità, per grazia, per verità, la melodia padrona, l'armonia serva, l'armonia che non fa effetto se non quando imita la melodia; i mezzi meccanici lasciati a chi callose orecchie ed insensibile cuore ha. Chi sa che siano Omero, Virgilio, Raffaello d'Urbino, facilmente intenderà ciò ch'io voglio dire. Ed Omero e Virgilio e Raffaello si erano trasfusi in Paisiello ed in Cimarosa, ed in tanti altri compositori di quel tempo, che veremente si può e dee chiamare l'età dell'oro per la musica. La maestria e la vera arte non consistono nel far monti di note e di strani e ricercati accordi, ma nell'inventare motivi nuovi, graziosi, adatti all'affetto che si vuole esprimere, e questi accompagnare con accompagnamenti che gli aiutino, non li soffochino. Il quale modo di comporre siccome di maggior effetto, così ancora di maggiore difficoltà è; conciossiachè assai più difficile bisogna sia l'inventar cose ideali, cioè i motivi (dono dato dal cielo a pochi), che il raccapezzare cose corporee, cioè gli accordi. Di gran lunga maggior numero di motivi nuovi cui i maestri chiamano di prima intenzione, e per ciò maggiore difficolta superata, ed assai maggiore e più eccelsa facoltà creatrice havvi nella sola *Nina* di Paisiello, e nel solo *Matrimonio segreto* di Cimarosa, che in tutte le opere insieme anche del più fecondo compositore dei giorni nostri. E vero che non vi è tanto fracasso, cioè tanti mezzi meccanici; ma i divini dove sono! Questa è una età pessimamente corrotta: nel morale vuole la forza, nella musica il fracasso. I compositori sono diventati servi delle orchestre, le quali sempre vogliono sbracciarsi per fare un gran romore, e far vedere che sanno sonare le difficoltà ed eseguire il concerto; i cantanti sono soffocati ed obbligati di strillare; ed il pubblico che ha perduto il cuore, ed è divenuto tutto orecchie, applaude: gente veramente da tamburi e da cannoni (1) ».

L'autore qui parla di questa nostra età come di quella che è assai corrotta, e noi non negheremo che abbia dato esempj di nequizia e di opere di sangue; ma diremo altresì che in mezzo a questa corruzione essa non cessò di affrettar sempre più i passi verso l'incivilimento. Quelle stesse arti del canto, contro cui l'autore declama, e quelle del ballo ebbero ottime istituzioni. L'educazione delle donne, che prima si trascurava con grave danno della società, fu coltivata, ed il bel sesso presentò tali modelli di sapere e di virtù che onorano il secolo in cui viviamo.

La vita di Teresa Bandettini, qual sole che tramonta, volgeva all'occaso, e solo in tutto il suo splendore conservavasi la celebrità de' suoi improvvisi, de' suoi tentativi di epopea nella Morte di Adone, nel Teseo, e della sua poetica versione di Quinto Calabro Smirneo; alloraquando surse ad emularla e forse ad ecclissarla Diodata Saluzzo Roero, la quale in un poema cantò Ipazia che coltivò la filosofia e le matematiche in Alessandria, e morì martire di Cristo (2) Nel

(1) Botta, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al* 1789, libro 50 ed ultimo.

(2) *Ipazia, ovvero delle Filosofie*. Tor. 1827.

suo poema la Saluzzo svolse tutte le dottrine che si conoscevano e s' insegnavano a quei tempi, ed espose quelle dei Magi, dei Platonici, degli Stoici, degli Eleatici, degli Epicurei, dei Pirronisti, degli Eclettici, le opinioni arcane dei sacerdoti egizj, le cerimonie isiache; e finalmente celebrò i dogmi ed i precetti della cristiana religione, fulminando le varie eresie in essa insorte. Per dar varietà alla sposizione di tante e sì varie dottrine, e per togliere al poema le apparenze di una ignuda storia filosofica, introdusse ora inni, ora canzoni, ora cantici di filosofi, di sacerdoti, di popoli. Ecco, a cagion d' esempio, come concisamente sia esposta la legge Mosaica in questi pochissimi versi:

Iddio scese in l' Orebbo; e, Son chi sono,
Tuonò tremendo: Unico è il Nume; il Nume
Vuole ogni sette un dì sacrato a lui;
Tu il padre onora; Non lordar le avare
Mani nel sangue de' fratelli tuoi;
Serba casta la mente ed il costume;
Non tôr l' altrui; Non tesser frode al vero;
Nè macchiar col desio vergine o sposa:
Disse il Signor dell' increato impero.

La Saluzzo dettò anche alcune novelle (1) in cui non se-ne sta paga a narrare qualche amoroso e patetico caso, ma dipinge i costumi delle età in cui mette gli avvenimenti, e ne ricorda le principali vicende. « Quindi in quella intitolata *I Saraceni* (dice Defendente Sacchi) pinse i tornei, le corti d' amore, le dame e i trovatori; le forme de' municipj, e le passioni che movevano gli antichi Italiani, nella *Guglielmina Viclarissa* e nel *Cesare Rotario*; le malvage arti dei Visconti e la fierezza dei piccoli tiranni che avevano fatte serve le città italiche, nel *Castello di Binasco*, ove espose il miserando caso di Beatrice Tenda; e finalmente le lettere rifiorite sull' appassito stelo latino e la civiltà rigenerata nella *Isabella Losa* e nella *Gaspara Stampa* (2) ».

Nella schiera di quelle valorose donne che illustrarono la nostra età, ci si appresenta Silvia Curtoni Verza, in Arcadia *Flaminda Caritea*, che dettò versi spiranti il più tenero affetto (3), e meritossi gli encomj del Parini e gli affetti di Ippolito Pindemonte. Quest' ultimo poeta era sempre dalla immagine di lei seguitato ne' suoi viaggi oltremonti, e rammentava ognora il diletto che aveva sentito quando essa fra i ludi scenici sostenendo le parti ora di Zenobia, ora di Tullia, ora di Berenice, trascinava ogni cuore coll' eloquenza degli occhi, e dominava sovranamente sugli altrui affetti.

Più che l' Aglaja Anassillide Trivigiana, che pubblicò un volume di poesie (1) con alcune notizie sulla sua propria vita, e più che la lucchese Costanza Moscheni, che tradusse il *Consalvo* in ottava rima, è celebre la veronese Teresa Albarelli Vordoni, discepola di quell' abate Barbieri che colse sì belle palme tanto nella poesia quanto nell' eloquenza. I Sermoni di lei in versi sciolti, i Capitoli in terza rima ed i Sonetti meritarono gli elogi più sinceri dei giornalisti e dei critici, e le procurarono un distinto seggio tra le più celebrate poetesse italiane (2).

Al terminare del secolo decimottavo Napoli aveva ammirato una donna di virili spiriti ed ingegno chiudere con tragica morte una vita onorata ed illustre. « Eleonora Fonseca Pimentel, donna ornata di ogni genere di letteratura, ed ancor più di virtù, da Metastasio lodata e da lui anche amata, fu, per avere scritto il *Monitore Napolitano*, condannata a perder la vita sulle forche piantate in piazza di Mercato. Chiamata al supplizio, domandava e beveva caffè, poi marciava in sembianza di donna maggiore della disgrazia. Giunta al luogo che era per lei l' ultimo in cui viva insistere dovesse, incominciò a favellare al popolo; ma i carnefici, temendo di tumulto, le ruppero tostamente il femminile e tenero collo con le corde loro, e troncaronle ad un tratto le eloquenti parole (3) ». A sostenere l' onore del suo sesso ed a beneficar l' umanità succedette ad Eleonora in Napoli Cecilia de Luna Folliero, la quale meditò e scrisse intorno al miglior sistema di educare le donne (4), intorno all' influenza morale e benefica della musica, e tradusse le Lettere di Sostene a Sofia del Poungens.

Venezia ammirò anch' essa due donne, che la onorarono non poco onorando il loro sesso. Giustina Renier Michel crebbe all' ombra della Veneta Repubblica, e la vide sparire in un co' suoi istituti e costumi per far luogo ad altri nuovi, onde diè di piglio alla penna per conservarne la diletta ricordanza. Sapendo che le feste presentano l' indole ve-

(1) Defendente Sacchi, *Varietà letterarie*, vol. I, articolo 2, in cui si parla delle più celebri donne che onorano l' Italia del nostro secolo.
(2) Stampate in Milano nel 1830.
(3) *Terze rime* di Silvia Curtoni Verza, in Arcadia *Flaminda Caritea*. Verona. 1812.

(1) Padova, 1826.
(2) Vedi *Biblioteca Italiana*, tomo XXXV, pag. 39 e 141.
(3) Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, libro XVIII.
(4) *Mezzi onde far contribuire le donne alla pubblica felicità ed al loro individuale ben essere*. Napoli, 1826. Nella stessa città e negli anni 1826 e 1828 fu pubblicato da questa donna un breve discorso della Musica a Napoli e in ispecie fra le donne, ed il volgarizzamento delle Lettere che sopra citiamo.

race di un popolo; che furono istituite per rendere sempiterna la memoria dei più celebri avvenimenti o guerreschi o politici o religiosi, imprese a descrivere le feste veneziane Col seguire la successione degli eventi che diedero origine alle feste, cominciando da quella per la fondazione di Venezia, si apre il campo a descrivere pressochè tutta la storia di quella reina dell' Adriatico, e spesso piglia il destro d' intertenersi sulle leggi e sullo stato delle arti e del commercio di quella Repubblica. In tal guisa fa meglio conoscere agli stranieri le glorie della sua patria, e si merita veramante l' elogio di quel poeta che la chiamò *ultima figlia* della Veneta Repubblica:

Se di Venezia i fasti
E i riti venerandi
Con aureo stile ai posteri tramandi,
È il santo patrio amor che ti consiglia,
Della città famosa ultima figlia.

Isabella Teotochi Albrizzi, greca di origine, ma figliuola adottiva di Venezia, divise col conte Cicognara la gloria d' avere apprezzato Canova, e ne descrisse i favori con molta grazia e vivacità. Lo stesso senso squisito nel ponderare il merito e la virtù degli uomini fu da lei mostrato in que' diciassette ritratti di personaggi che illustrarono la nostra età, e che rappresenta e descrive coi loro veri colori.

CAP. XVI.

Cenni e lodi della Naunia o Valle di Non, patria dell' autore. — Carlo conte di Firmian, e beneficj che da lui riconosce la Lombardia. — Francesco Borghesi celebre meccanico. — Il consigliere Agostino De Torresani e sua *Memoria sui Campineri*. — Carlo Antonio De Pilati. Sua celebrità e suoi scritti. — Il pittore Lampi. — Francesco Vigilio Barbacovi cancelliere del Principato di Trento. Sua vita e sue opere.

Dopo aver reso all' italiana letteratura quel migliore servigio che per me si poteva, mi si permetterà che tutto compreso dalla carità del loco nativo io faccia un sacrificio alla mia patria, che tanto venero ed amo, spargendo fiori sulla tomba di alcuni miei concittadini che vidi dappresso, o de' quali mi innamorai solamente per fama. Nato io nella Naunia, non posso a meno di non rendere un tributo di lode a quegli esimj personaggi che in essa spirarono le prime aure di vita, passando sotto silenzio molti altri illustri concittadini che o nel fôro o ne' tribunali o nelle aule o nei ministeri si acquistarono sempiterna rinomanza (1).

Io prendo per mano il leggitore all'uopo di condurlo in una valle ove gli si appresentano tutte le bellezze della natura, tutte le reminiscenze del medio evo, tutta la paziente industria della mano dell' uomo. Non vi entreremo nè dalle Giudicature per Molveno, nè da Bolzano per la Mendola, nè da Merano per le Palade, nè dalla Valcamonica per lo monte Tonale; sibbene per la Rocchetta, offrendo questa via minori incomodi, e dischiudendo ai nostri occhi una stupenda scena, una valle incoronata da ogni parte dalle castella e dalle rupi. E qui abbiamo appena girato intorno le ciglia, che siamo costretti ad esclamare col Petrarca:

Nè giammai vidi valle aver sì spessi
Luoghi da sospirar riposti e fidi;
Nè credo già ch' Amor in Cipro avessi,
O in altra riva sì soavi nidi (1).

Il fiume Noce, che scorre fra altissime rupi e divide la valle in due parti ineguali, chiamavasi dai Latini *Naunus*, e non si può dubitare che non abbia dato origine al nome di *Naunia*.

In mezzo a molte ville e castella tu giungi a Cles, bella borgata che si considera come la capitale della Naunia, dopo aver veduto lungo la via svariate prospettive, e prati e campi amenissimi, e gelsi che nutrono quegli insetti così mirabili per le metamorfosi a cui van soggetti, e così preziosi per l' involucro che forma la ricchezza anche di que-

(1) Questa valle fu vagamente descritta da Gioseffo di Giambattista Pinamonti in un libretto che ha per titolo: *La Naunia descritta al Viaggiatore*. Milano, dalla Società tipografica de' Classici italiani, 1824. — Prima del Pinamonti aveva dato importantissime notizie della Naunia il cav. Jacopo Antonio Maffei patrizio tirolese in un' opera intitolata: *Periodi istorici e topografia delle Valli di Non e Sole nel Tirolo meridionale*. Roveredo, 1805.

(1) Sonetto CCXXXIX.

sto paese come di tutta la Lombardia, e fa in questa valle risplender l'oro tratto da Londra e da Amburgo. A sinistra presso il monte arrestiamoci innanzi alla villa ed al castello di Mechel, che appartenne all'illustre famiglia dei Conti di Firmian. A questo nome i Lombardi si sentono nascere in cuore i più dolci sensi di riconoscenza, ricordandosi dei tanti beneficj che Carlo conte di Firmian fece alla loro patria, alloraquando Maria Teresa lo mandò in Lombardia in qualità di suo Ministro plenipotenziario. Nato egli nel 1718 in Mezzotedesco, poco lungi dalla Rocchetta, studiò nelle Università di Inspruck, di Salisburgo e di Leida nell'Olanda e si erudì nella utilissima scuola de' viaggi, poichè visitò la Germania, la Francia e l'Italia, in cui ebbe occasione di formare l'ottimo suo gusto nelle arti. Posto al governo della Lombardia, non solo le rendette uno de' più grandi servigj col ritenervi l'immortale autore *Dei Delitti e delle Pene*, che si accingeva ad andarsi a stabilire in estranio paese (1), ma vi protesse lo studio di ogni più nobile disciplina, diede un novello lustro all' Università di Pavia chiamandovi valentissimi professori, favorì con somma munificenza le arti belle, ravvivò il commercio e l'industria, migliorò l'economia rurale, e fece sparire le vestigie della barbarie e dell'ignoranza, che avevano troppo a lungo dominato sotto il governo spagnuolo. Egli morì in Milano ai 21 giugno del 1782, e l'epigrafe con cui venne onorato non fu che un eco di quanto si diceva dai riconoscenti Lombardi (2).

(1) Vedi il Cap. VIII, del libro 5 di quest'opera.

(2) L'epigrafe, quale leggesi nella chiesa di San Bartolommeo in Milano, dopo che vi fu nel 1816 restituito il monumento, opera dello scultore Franchi, è la seguente:

Non ti maravigliare, o lettore, se a canto al celebre ministro io ti mostro il valente meccanico, poichè tanto l'uno quanto l'altro tendono alla stessa meta, procurando di migliorare la sorte degli uomini, e di renderli felici per quanto lo permette la fragilità dell'umana condizione. In Mechel spirò le prime aure di vita Francesco Borghesi nel 1723, e divenuto sacerdote fu tratto dall'inclinazione del suo ingegno ad associarsi a Bartolommeo Bertola celebre meccanico e fabbricatore di orologi, il quale viveva in Rumo (ove morì ai 15 gennaio del 1789). Ma il Borghesi s'avvide bentosto che la meccanica scompagnata dalle scienze matematiche non può tentare arditi voli; onde vi si applicò con indefesso studio, accoppiandovi anche la cognizione dell'astronomia; e tali furono i progressi da lui fatti, che nel 1763 disegnò una macchina nella quale erano rappresentate tutte le costellazioni celesti; indi ne fabbricò un'altra che dava l'idea dei due sistemi del mondo Tolemaico e Copernicano. Questi due lavori, che si conservano nel gabinetto imperiale di Vienna, gli meritarono una pensione vitalizia dalla munificenza dell'Augusta Maria Teresa.

Salendo a Cavedago ti ferisce dolcemente l'orecchio ora il belar della pecora, ora il mugghiar della giovenca che va pascendo nelle vaste ed amene praterie che quivi verdeggiano da ogni lato. Imperciocchè la Naunia al par della Svizzera è popolata così dal grosso e minuto bestiame, che non serve solo all'uso de' suoi abitatori, ma si vende anche a quelli della vicina Italia. Nè manca di solleticarti tratto tratto il dolce ronzio della industre ape; poichè i Nauni spendono tutte le loro sagaci cure intorno agli alveari, ed oltre che consumano molto me-

COM . KAR . DE . FIRMIANO . TYROL . AVR . VELL . TORQVATO
QVI . POST . NEAPOL . LEGAT . REGIAM
ADMINISTER . PL . CVM . POTEST . APVD . GVBERN . INSVBRIÆ
ANNOS . XXIII . EXEGIT
IDEM . MVNVS . TRIM . EXTR . SPATIO . IN . OMN . ITALIA . GESSIT
MAGN . HONORIBVS . GRATIA . QVE . FLORENS
M . THER . REG . AVG . ET . IOS . II . CÆS . AVGVSTI
STVDVIT . PRODESSE . PLVRIBVS
SED . INGEN . SCIENT . BON . ARTIBVS . IN . PRIMIS . FAVIT
PIE . CONSTANTER . OBIT . CÆLEBS
A . MDCCLXXXII . V . A . LXIII . M . X . OB . XI . KAL . QVINTILES

MONVMENTVM

QVOD . IOS . IOAN . DE . WILZECK . S . R . I . COMES
FAVTORI . ET . AMICO . POSVERAT
TEMPORVM . INIQVITATI . SVBREPTVM
COM . FRANCISCVS . SAVRAV
SVPREMO . LONGOBARDOR . GVBERNIO . PRÆFECTVS
NE . TANTI . EXCIDERET . PRÆCESSOR . SVI . MEMORIA . RESTITVIT
A . MDCCCXVI.

le, ne mandano anche all'estero, aprendo così una novella fonte di ricchezze che viene a beneficare la diletta loro patria.

Date le spalle a Cles, rechiamoci per un istante a visitare i così detti *Campineri;* nè ci sbigottiamo, se in mezzo ad una terra nerissima ci si presentano ossa impietrite in vece di ciottoli, ed altre reliquie della veneranda antichità romana. Il consigliere Agostino De Torresani si assise in mezzo a quegli ossami, e quasi interrogando le ombre che si aggirano fra que' funerei avanzi, tentò di illustrare quegli antichi monumenti. Egli scrisse una Memoria in forma di Epistola, la quale contiene ragionevoli conghietture, ed un epilogo della patria istoria dall'epoca della venuta di Druso e di Tiberio per ordine di Augusto fino all'irruzione de' Franchi nel 557, che atterrarono molte castella, e singolarmente quello di Malé.

Fatto ritorno a Cles per ristorarci, partiamone di bel nuovo alla volta di una villetta appellata Rallo, onde visitare la romita stanza di Cristoforo Busetti, che si suol chiamare il Petrarca dei Nauni. Inedito ancora è il suo Canzoniere, che vedendo la luce verrebbe certamente sceverato dalle smorte poesie dei Petrarchisti e dalle vane ciancie degli Arcadi. La fantasia del Besetti era qui inspirata da quelle stesse scene che empievano di tanta dolcezza i versi del Petrarca fra i monti che incoronano Valchiusa e sulle rive del Sorga; onde poteva anch'esso ripetere:

Qui non palazzi, non teatro o loggia,
Ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino
Tra l'erba verde e 'l bel monte vicino,
Onde si scende poetando, e poggia.
Levan di terra al ciel nostro intelletto;
E 'l rosignuol, che dolcemente all'ombra
Tutte le notti si lamenta e piagne,
D'amorosi pensieri il cor ne ingombra (1).

Andrea Maffei, nipote a me sì caramente diletto, che passò molte estati fra le delizie di questa valle, avrebbe pur potuto attingervi l'ispirazione per dettare idillj soavi e pieni di vivissime dipinture della felicità della vita campestre, senza trasportarsi fra le rupi elvetiche onde dar fiato alla zampogna di Gessner, o fra le nebbie della Scozia per deplorare coll'armonia dell'italico verso i duri casi di Maria Stuarda pennelleggiati sì energicamente dallo Schiller. Essendo egli in sull'aprile degli anni, ed acceso dalla più intesa carità del natio loco, io vo sperando che un giorno consacri un qualche carme anche alla patria Naunia, e ne faccia risuonare le rupi e le solitarie castella di una soavissima armonia (*).

(1) Petrarca, sonetto X.

Ma già ci aspetta Tassullo, ove dobbiamo spargere alcuni fiori sulle ossa di un celebrato filosofo, le quali vi giacciono ancora confuse con quelle di chi forse non vantaggiò la patria nè colla mano nè col senno. Carlo Antonio De Pilati nacque in Tassullo, e vi morì ai 27 ottobre del 1802 in età di sessantott'anni e dieci mesi. Il suo nome ha onorato la sua patria, così come le sue opere e le sue virtù giovarono all'umanità. Nemico di tutti i pregiudizj, intimò ad essi fin dalla sua prima gioventù un'aspra guerra in paesi ed in tempi in cui tranquillamente esercitavano ancora il loro impero. Molti anni prima che i governi d'Italia mettessero mano a molte utili riforme, il Pilati li confortò con magnanimo coraggio a preparare gli animi dei sudditi a riceverle, ed indicò gli opportuni mezzi con cui farle.

Federico II di Prussia, che da tutta l'Europa ottenne il soprannome di Grande, gli imperatori Giuseppe II e Leopoldo II e molti altri principi onorarono il Pilati con ogni maniera di accoglienza e di distinzioni, e lo invitarono a riposarsi all'ombra dei loro troni; ma egli vago di viaggiare, ed amante della sua indipendenza, non accettò alcun impiego, e visitando tutti i paesi dell'Europa, conobbe e strinse amicizia coi più celebri letterati e filosofi del suo tempo. Tornato in patria, vi attese allo studio della giurisprudenza, nella quale si era già distinto e come giudice civile e criminale nel vasto distretto delle valli di Naunia e di Sole, e come pubblico professore nel Liceo di Trento. Nemico dei cavilli, dei sotterfugj e delle menzogne del fôro, non esercitò la sua arte in quella guisa che il Petrarca descrive e riprova introducendo Amore a dir di lui:

Questi in sua prima età fu dato all'arte
Di vender parolette, anzi menzogne (1).

Egli non imprese mai a difendere una causa della cui giustizia ed onestà non fosse persuaso; e tale fu la fama d'integrità che si acquistò col suo contegno, che il popolo tutto con voce unanime lo indicò come degno di presiedere alla Reggenza istituita in Trento dai Francesi nel 1796. Questa Reggenza non fu mandata ad effetto che nel 1801; ed il Pilati si trovò in assai ardue circostanze, poichè dovette sforzarsi di soddisfare alle violente e gravose esazioni di un altero vincitore, e di risparmiare più

(*) I voti del chiarissimo zio sono già fatti paghi; poichè Andrea Maffei è uno de' più insigni poeti dell'epoca moderna, di cui molto si onora non la Naunia soltanto, ma l'Italia intera.

(1) Canzone XLVIII.

che fosse possibite il paese già per sè povero ed allora travagliato dalla carestia. Queste ed altre gravissime cure affievolirono sempre più la sua salute, e lo fecero accorto che si approssimava l'estremo suo giorno; onde adempì ai doveri di buon Cristiano, inviò ai clienti tutte le loro carte, disse l'ultimo vale agli amici per mezzo di lettere, e ricordandosi del detto di Vespasiano che *Imperatorem oportet stantem mori*, esalò l'estremo sospiro mentre dettava. Essendomi a bella posta nello scorso mese (luglio del 1833) portato a Tassullo per visitare la tomba di un così celebre mio concittadino, rimasi stupefatto nel non vedere nè una lapida, nè un'epigrafe, nè alcun altro segno, con cui gli eredi del suo ricco patrimonio avrebbero dovuto indicare ai posteri il luogo in cui giacciono ossa così onorate. Ripetei allora quelle parole dei *Sepolcri* di Ugo Foscolo:

. . . . . A lui non ombra pose,
Non pietra, non parola,

l'economia de' suoi eredi e la noncuranza de' suoi concittadini; onde mi parve di veder l'ombra di quel grande che disdegnosa a me additasse, per mezzo di un bifolco che mi si approssimò, il luogo in cui giacciono inosservate le sue spoglie fra i tumuli plebei.

Molte opere scrisse il Pilati in varie lingue (1), e molti consulti legali, che furono pubblicati colle stampe. Intorno alle quali riferiremo qui le parole di un già citato scrittore (2). « Tassullo è la patria de' Pilati, tra' quali è celebre Carlo Antonio, giureconsulto di perspicacissimo ingegno, ma non forte quanto gli bastasse per resistere ad alcune false dottrine della filosofia del secolo; ammiratore di Federigo II e del Voltaire, amò singolarizzarsi, adottando, com'essi, quelle opinioni che grandi mali poi cagionarono in tutta l'Europa. Beato intanto che ne' suoi ultimi anni potè conoscere il nulla delle umane cose, e ricovrarsi alla pace de' suoi campi, dove, facendo a' poveri colle largizioni e ad altri col consiglio assai bene, ebbe la stima e l'amore di tutti, e nel 1802 tranquillamente morì in grembo alla cattolica religione! Il signor Conci de Brathia suo nipote conserva le molte opere da lui scritte in italiano, in latino, in tedesco e in francese, i suoi manoscritti e i suoi libri ».

Il castello Cles e la villa detta Revò diedero i natali a due grandi politici, cioè al cardinale Bernardo Clesio, che fu ministro di Ferdinando I, ed al barone Carlo Martini, che nato nel 1726 in Revò, e fatti i suoi studj nel Tirolo, si portò in Vienna, come in un gran teatro su cui poteva mostrare tutta la vastità del suo ingegno. Dopo avere accompagnata la Cesarea Ambasceria in Ispagna, tornò ad insegnare pel primo il Diritto naturale nella Viennese Università. Pubblicò le *Posizioni del Dritto naturale* sul sistema del Volfio, indi le *Esercitazioni*, che servono a spiegar quelle, e furono giudicate un vero capolavoro su queste materie. Nel 1760 fu eletto membro dell'aulica Commissione degli studj, ed ebbe l'onore di sporre il Diritto agli arciduchi, e specialmente a Leopoldo che salì poi sul trono imperiale. Divenuto consigliere del supremo tribunale di Giustizia, contribuì moltissimo a far abolire la tortura negli Stati ereditarj, e pubblicò le sue *Posizioni* sopra il Dritto universale. I sovrani accumularono sopra di lui le dignità e gli onori: divenuto consigliere della Cancelleria suprema di Boemia e d'Austria, indi barone del Sacro Romano Impero, e cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano, fu promosso al Consiglio di Stato negli affari interni. L'immortale Giuseppe II nel 1765 lo innalzò al grado di consigliere intimo attuale di Stato; e Francesco I lo nominò presidente di Giustizia nella suprema Cancelleria degli affari politici e giudiziali; nel quale impiego pubblicò il codice delle Leggi civili, che serve attualmente per le due Gallizie. Carico d'anni e di meriti egli morì in Vienna nel 1800. L'Università d'Inspruck lo riconosce come il suo riformatore, e la patria sua valle gli va debitrice di tanti beneficj, e principalmente di aver favorite le promozioni di molti valenti suoi figliuoli.

Forse il lettore amerà di vedere un qualche vago dipinto in questa valle, onde chia-

(1) L'egregio consigliere Wismayr ha registrato nelle sue *Effemeridi* (Anno III, fasc. VI. Salisburgo, 1802) tutte le opere di questo scrittore. Noi ci limiteremo di qui notarne alcune, le quali lo chiariscono eccellente giureconsulto, storico erudito e profondo filosofo: — *L'esistenza della Legge naturale, impugnata e sostenuta* da Carl' Antonio Pilati. Venezia, 1764. — *Ragionamenti intorno alla Legge naturale e civile*. Venezia, 1766. — *Di una Riforma d'Italia, ossia dei mezzi di riformare i più cattivi costumi e le più perniciose leggi d'Italia*. Villafranca, 1767; Londra, 1786. — *Riflessioni di un Italiano sopra la Chiesa in generale, sopra il Clero sì regolare che secolare, sopra i Vescovi ed i Pontefici Romani, e sopra i Diritti ecclesiastici de' Principi*. Borgo Francone, 1768. — *L'Istoria dell'impero Germanico e dell'Italia dai tempi dei Carolingi fino alla pace di Westfalia*. Stokolma, 1772. — *Voyages en différens pays de l'Europe, en* 1774, 1775, *et* 1776, *ou Lettres ècrites de l'Allemagne, de la Suisse, de l'Italie, de la Sicile et de Paris*. En Suisse, 1778.

(2) Pinamonti, *La Naunia descritta al Viaggiatore*, pag 31.

rirsi che essa ebbe anche un qualche egregio cultore di quest'arte, ed io per compiacernelo gli farò affrettare il passo per giungere a Romeno, nella cui chiesa gli mostrerò un quadro dei Lampi padre e figliuolo. La celebrità del padre (che divenne professore di pittura e direttor dell'Imperiale Accademia di Belle Arti in Vienna, ove morì nel 1830) era sì grande nel dipingere ritratti, singolarmente, che venne chiamato alle corti di Varsavia, di Pietroburgo e di Parigi per effigiare i monarchi che in esse dominavano. E tanto più volentieri io ricordo le sue glorie, quanto più dolci erano i vincoli dell'amicizia che a lui mi stringevano. E un altro tributo di riconoscenza io debbo rendere al mio amico, parente e mentore Don Francesco de Tecini, arciprete e decano di Pergine, socio dell'Accademia Fiorentina, il quale divenuto consigliere ecclesiastico, cappellano aulico e segretario dell'Arcivescovo e Principe di Salisburgo nell'epoca in cui io attendeva agli studj in quella Università, si prese di me cura veramente paterna. Alcune *Omelie* da lui pubblicate e che spirano tutta la carità di un santo ecclesiastico, gli *Elementi del buon suddito cristiano*, l'*Uberto* ossia le *Serate d'inverno* sono bei documenti della dottrina, dell'ingegno e della religione di questo illustre prelato. In quest'ultima opera egli ha scritto le lodi di alcuni vescovi Conti di Thunn tanto benemeriti della loro patria, come di Tommaso principe vescovo di Passavia, e di Pietro Vigilio principe vescovo di Trento, che diede a' suoi popoli un saggio codice criminale che riscosse gli applausi anche dai giureconsulti delle altre nazioni. (*) E poichè parliamo di sì cospicui prelati, non faremo qui menzione del cardinale Cristoforo Madruzzi che con tanto zelo e dottrina sostenne la cattolica religione nella Dieta di Ratisbona e nel Concilio di Trento, e degli altri due cardinali della stirpe medesima, Lodovico e Carlo? La Naunia li riconosce per suoi figliuoli, poichè da essa uscirono per andare a stabilirsi nel castello Madruzzo.

Da tutto ciò che detto abbiamo ognuno si può chiarire che la Valle di cui parliamo accoppia alle bellezze della natura il peregrino ingegno de' suoi abitanti, de' quali si può dire quello che l'Ariosto diceva delle donne, che

> . . . . . son venute in eccellenza
> Di ciascun'arte ove hanno posto cura (1).

Ma i loro ingegni si svolgerebbero con maggior agio e facilità, se nella Valle s'istituissero le scuole di cui essa ha difetto. Mi par di vedere la Naunia che tende le mani supplichevoli a tutti i suoi figliuoli che sono distinti da cariche e da onori, ed additando loro Cles suo capoluogo, gli esorta ad istituirvi un Ginnasio. Essa prega altresì che sieno migliorate le strade, e che con questo mezzo s'invitino i forestieri a visitarla, i dotti ad esaminare le sue naturali ricchezze, gli ammalati a cercar la guarigione nelle salutifere acque di Rabbi e di Pejo.

Essendo ora in procinto di dare col mio lettore un addio alla Valle che mi fu culla, credo di doverle rendere un altro servigio coll'onorar la memoria di un dotto personaggio, da cui essa riconosce molti beneficj, e che le nacque in grembo. Egli è salito in tanta rinomanza, che saremmo giustamente biasimati se non gli dedicassimo alcune pagine in quest'opera, scrivendole in fine il nome di uno de' più famosi giureconsulti della nostra età.

Francesco Vigilio Barbacovi, nato agli 11 novembre del 1738 in Tajo villaggio della valle di Non (2), e studiati gli elementi delle lettere e delle scienze in Trento, si applicò al fôro ed alla giurisprudenza con tanto successo, che nel 1767, fatto un concorso, fu eletto professore di diritto civile in Trento da una celebre Università, alla quale furono spedite tutte le dissertazioni dei concorrenti. Essendosi nell'insegnare discostato dagli antichi metodi che sentivano ancora la barbarie degli antichi tempi, si difese con una dissertazione, nella quale inserì *alcune riflessioni intorno al modo d'insegnare la Giurisprudenza romana*. Salito già in gran fama, venne chiamato dal Vescovo Principe di Trento a sedere nel suo aulico Consiglio, ove si distinse con grandissima sapienza ed attività. Salvato un parroco che era in procinto di diventar vittima dell'ignoranza togata e della calunnia, meritò il Barbacovi *di comparire in un maggior teatro*, come scrisse il suo concittadino Barone De Martini ministro dell'augusta

(*) Non nell'*Uberto* (come dice il Maffei) ha scritto il Tecini le lodi di alcuni Vescovi Conti di Thunn; ma nell'altra sua opera, intitolata: *Elementi del buon suddito Cristiano. L'Uberto* è un racconto di educazione e di affetti domestici per la gente di campagna: il qual racconto si legge ancora con diletto nelle valli del Tirolo, che rimpiangono la recente morte del buon Tecini.

(1) Canto XX, 2.

(2) Abbiamo una pregevolissima biografia di questo illustre italiano nelle *Memorie intorno alla vita ed agli studj di Francesco Vigilio Barbacovi cancelliere del già principato di Trento*. Padova, 1821.

Maria Teresa; ed in fatto il Principe di Trento gli affidò la compilazione di un nuovo codice giudiziario per una più regolare e più pronta amministrazione della giustizia. Nel 1786 egli pubblicò il *Progetto di un nuovo codice giudiziario nella cause civili*, che riscosse sommi applausi non solo in Italia, ma anche oltremonti, ove fu tradotto da un avvocato del Parlamento di Parigi. Se Beccaria ha rotte le corde, gli eculei e tutti gli altri stromenti dell' antica barbarie dei giudizj criminali, il Barbacovi ha abolito tutte le lungaggini delle liti e squarciate le reti lucrose degli avvocati e de' notaj.

Divenuto ministro di pace dei discordi cittadini della città di Riva, mostrò da qual parte stesse il diritto, e la sua sentenza venne solennemente confermata dal Cesareo tribunale. Nel 1792 cessò di essere consigliere aulico di Trento, e divenne cancelliere o ministro del Principe in tutti gli affari pubblici sì interni come esterni. Ma in questa carica egli fu così contrariato e si fece un così mal governo della sua fama presso il Principe, che fu tentato più volte di abbandonare la carica e di ritirarsi; e lo avesse pur fatto, chè non avrebbe avuto il rammarico di sentirsi intimare dal Principe (il quale aveva dato retta alla calunnia) *di deporre le funzioni della sua carica, e di sottomettersi senza alcun indugio e senz' altre repliche a questa sua volontà, sotto pena della sua indignazione*. Così il legislatore del principato ed il benefattore dell' umanità veniva guiderdonato!

Il Barbacovi appellò al supremo tribunale dell' Impero, ed il Principe di Trento riparò all' affronto che aveva fatto alla virtù ed all' innocenza del suo cancelliere con un decreto, in cui annullando e rivocando ogni atto anteriore, il ristabilì solennemente nel pieno esercizio della sua carica, ed in tutti i diritti ed onori alla medesima annessi. V'aggiunse anche il risarcimento di tutte le spese e di tutti i danni pel suo viaggio e soggiorno in Vienna, come il cancelliere aveva richiesto. Ma essendo la signoria di Trento, per la secolarizzazione dei principati ecclesiastici, passata nel dominio dell' Imperatore d' Austria, poi del Re di Baviera, ed infine di Napoleone, il Barbacovi non potè più esercitare le funzioni di cancelliere, ed ottenne una pensione dal primo di quei tre monarchi, la quale gli venne confermata dagli altri due. Il suo riposo fu turbato da alcuni maledici autori di opuscoli che lo accusarono di parzialità in alcuni voti pronunciati sulle cause mentre era cancelliere. Ma egli si difese vittoriosamente, e sollevossi un tal grido di applauso che con larghissima misura lo compensò dei dispiaceri recatigli da quei botoli che d' attorno gli ringhiavano.

Consacrato tutto agli studj, ricusò le cariche e gli onori che gli vennero conferiti dai Governi Italiano ed Austriaco. Nel 1814 pubblicò le sue *Orazioni* o *Dissertazioni giudiziali*, che gli meritarono l' elogio che Cicerone fece del giureconsulto ed oratore Quinto Scevola: *Juris peritorum eloquentissimus, et eloquentium iuris peritissimus*. Nelle sue latine dissertazioni, fra le quali si distinguono quelle *De mendaciis litigatorum coërcendis*, e l' altra *De temerariis litibus coërcendis*, oltre la profondità dei pensamenti, si ammira anche la castigatezza e l' eleganza dell' elocuzione. Finalmente i suoi *Opuscoli spettanti alla scienza della legislazione* lo pongono in un onoratissimo seggio a canto dei Beccaria e dei Filangieri; ed attestano, come dice il suo biografo, che egli fu giureconsulto, fu oratore, fu filosofo, fu politico ed uomo di Stato, e sotto tutti questi aspetti scrittore sommo e di primo ordine. Divenuto cieco, non lasciò di studiare e di comporre, e già ottuagenario e colle parole di Varrone in bocca (*Annus octogesimus admonet me ut sarcinas colligam antequam proficiscar e vita*) dettò un' opera intitolata *Memorie storiche della città e del territorio di Trento*, di cui stampò la prima parte nel 1821. L' opuscolo da lui pubblicato nel seguente anno, *Sulla necessità della Religione*, ec., fu come il canto del cigno; ma non fu l' ultimo, poichè egli dettò tre altri volumi di *Discorsi intorno ad alcune parti della scienza della legislazione*, ed un *Compendio della Storia della Letteratura Italiana fino alla caduta dell' Impero Romano in Occidente;* opera che fu interrotta dalla morte, e che avrebbe potuto servire d' introduzione a questa nostra storia. Egli chiuse in questo modo gloriosamente una carriera segnata tutta da luminose virtù e da opere immortali.

FINE

APPENDICE ALLA STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DI GIUSEPPE MAFFEI

DAL 1833 AL 1864

studii critici e biografici

DI

FRANCESCO PRUDENZANO

CAPO PRIMO

STORICI — SCRITTORI DI STORIA POLITICA, ECCLESIASTICA, ARTISTICA, LETTERARIA.

La storia fu considerata dalla generalità degli uomini, la narrazione de' fatti umani: ma ciò non è, propriamente parlando, che la *cronaca*. Conciossiachè ufficio dello storico non è quello di narrare nudamente gli eventi di popoli e di nazioni, ma sì quello di svolgere lo spirito dominante delle epoche che si prendono a disegnare: spirito, a mo' d'esempio, che generò quei così fatti popoli, e quindi quelle opinioni e quegli avvenimenti. Il qual principio generale regge ugualmente, e bene, per ogni generazione di storiche esposizioni, sia nella ragion civile o religiosa, sia nella ragion filosofica, letteraria o artistica. Di che verremo man mano a fare breve rassegna, mostrando anzi tutto quali furono i più eletti e famigerati scrittori di cotal ramo della nostra letteratura, in questo decimonono secolo, in cui gli studî storici han ricevuto notabile incremento, fecondati dalle aspirazioni de' dotti alla grandezza e nazionalità italiana; i quali per educare le menti del popolo a questo ideale, posero loro dinanzi gli esempi delle virtù civili degli avi.

BOTTA. — Fra' più insigni storici civili dei nostri tempi è da noverarsi Carlo Botta, piemontese, nato nel 1766 in S. Giorgio, borgo del Canavese in Piemonte; e morto a Parigi nel 1837. Egli scrisse la storia d'Italia in continuazione a quella del Guicciardini, cioè dai principii del secolo XV, fino al 1814, che divise in due grandi e distinti periodi, il primo de'quali finisce al 1789. Lo spirito dei tempi e gli umani eventi ch' ebbero luogo nel corso di cinque secoli in Italia sono svolti e narrati con franca, liberissima ed eloquente parola.

Il Botta, per la profonda conoscenza della lingua, per lo stile che spessissimo ricorda Tacito, per l'evidenza, la concisione e l'austera energia de' tocchi, per l'indipendenza, reale in più cose, affettata in altre, per le tempeste della sua vita politica, e finalmente per uno spirito eminentemente italiano, ogni qualvolta trattasi del passato d'Italia in contrasto con altri popoli, possiede ancora i quasi unanimi suffragi della sua terra. La sua influenza trapela da quasi tutti i lavori storici italiani de' nostri tempi. — L'indole però dell' opera ci obbliga a notare che non sempre il Botta è fedele espositore ed esatto politico, chè anzi nelle sue pagine c'è non di rado l'impronta di certo scetticismo corrodente, ch'egli tolse dal Guicciardini, e che mostra credere l'umana natura incapace a realizzare l'ideale del sociale progresso.

Altro pregevole lavoro del Botta (e forse quello che più onora la sua mente) è la *Storia della guerra d' America*, informata da alti principii politici, senza cadere mai nella rabbia demagogica. Quivi è narrato tutto quel periodo glorioso in cui gli Stati-uniti si liberarono dalla dominazione inglese, e divennero potenza costituita e civile. Ed all' idea vasta e generosa che domina in tutto il volume, va unita una forma animata e franca, consona al sentire ed al fare nobilissimo italiano.

Ecco le maggiori opere di questo luminoso scrittore, che gli diedero fama e gloria non peritura.

COLLETTA. — Illustre storico moderno è Pietro Colletta, nato a Napoli nel 1775, e morto a Firenze nel 1831, esiliato dalla diletta sua patria, ch' egli ne' difficili momenti aveva aiutato colle armi e da semplice soldato e da Generale dell' esercito; ed eziandio col consiglio da ministro di Stato. A temperare le amarezze dell' esilio volse l'animo allo studio della storia, e volendo lasciare monumento durevole alla patria, scrisse la *Storia del Reame di Napoli*, lavoro pregevolissimo per forza ed altezza di concepimento, e per certa gravità di stile. Degno della fama di Tacito è il periodo che riguarda quel magnanimo e maraviglioso re che fu

Carlo III. Belle ed eminentemente artistiche sono la descrizione dell' esplosione vulcanica nella notte del 99, e quella del terremoto delle Calabrie: ambidue alti e robusti esempi di sublime dinamico. Nel resto è sempre infedele ed esagerato, ed alla verità storica suggerì spesso la propria acrimonia. Le parole del Tommaseo, che qui riportiamo, sono bastevoli a definire lo storico del Reame di Napoli. — « Il Colletta servitore devoto dello straniero, fu ne' sanguinosi processi che bruttarono il regno di Giuseppe Bonaparte; cooperò alla presa di Capri; creato poi generale, e direttore dei lavori pubblici di ponti e strade, si rese benemerito di utili opere e grandi: fu nel 1821 ministro di stato; dove potè poco, poco durò. Confinato a Brünn, quindi accolto in Firenze, si diede, inesperto dell' arte di scrivere, a continuare dal Giannone la storia del Regno. L' arte di scrivere, con lo studio attento, e l' esercizio, e il consiglio di valenti amici, imparò; non già che non si conosca il novizio, a molti modi improprii o rettorici; ma sovente in quella maniera è calore, franchezza, abbondanza. Disimparare non potè le opinioni o servili o irreligiose dagli stranieri contratte; non seppe conoscere il paese da sè governato; adulò lo straniero, sovente i suoi calunniò. Quel calore esce della testa, non del petto profondo; più da vanità che da affetto. Perch' egli era vano; e nel narrare i dolori d' un popolo, troppo pensava a sè stesso. Come di scrittore inesperto l' opera è mirabile, ma non gli darà nome di scrittore vero. Come storia, converrà tutta rifarla; tanto spesso ivi son falsati da storto giudizio e da incompiuta narrazione, o buia o arida, i fatti (1) ».

Troya. — Principe de' moderni storici italiani, mancato alla patria ed alle lettere nel 1858, è da appellarsi a giusto titolo Carlo Troya, napolitano. Da giovinetto egli viaggiò per l' Italia e per altri paesi della civile Europa, ove conobbe i più grandi uomini dell'epoca, i quali conoscendone il raro ingegno, e i forti studi, lo amarono e gli furono larghi di distinzioni e di onori. Ritiratosi in patria menò fino al 1847 una vita ritirata e tutta intenta allo studio della storia. Scoppiata nel 1848 la rivoluzione nel Regno egli venne chiamato alle prime cariche dello stato, e vi fece nobile e dignitosa comparsa. Cadute fatalmente le libertà egli tornò alla pace della famiglia e de' suoi studî prediletti. E così la durò fino al 1858, nel qual anno, e propriamente nel mese di luglio, assalito più fortemente dalla podagra, che da lunghe stagioni lo tormentava, morì confortato dai soccorsi di nostra Religione, della quale era stato in vita osservantissimo.

(1) *Tommaseo*, *Dizionario estetico*.

Diciamo ora de' suoi studî. Egli con solerte e provvida pazienza ha frugato in antiche biblioteche nostre e della superiore Italia, e codici e pergamene e palinsesti; ha interrogato i monumenti dell'arte figurativa, le tradizioni e le cronache dei nostri popoli, e su' prodotti di così fatte ricerche ha tessuto antichissime storie italiane, e quelle ancora del medio evo. L' autore edifica il suo lavoro sulle orme secure del criterio, da cui scaturisce il vero; conciossiachè egli è fermo che la storia, quando sia piena e veritiera conduce alla filosofia; e per ciò ottenere dee fondarsi essa medesima nella filosofia. Vie così fatte d' indendere la storia, ricercano e presuppongono le origini: or le somme ragioni delle cose esplicano le origini, e la notizia delle origini compie la scienza delle somme ragioni.

Sapiente opera del Troya (ch' è pure pagina di comento alla storia del medio evo) è il suo *Codice dei Longobardi*, che rivela la feroce, e in un solenne legislazione di quei tempi; e quindi l' indole di quegli imperatori, ed il modo di governo con cui venivan rette quelle città.

Altro insigne lavoro del nostro storico è il *Veltro dei Ghibellini*, che illustra non solo il maggior periodo della storia de' tempi mezzani, ma gran luce ancora diffonde sulla interpretazione del sacro Poema dell' Alighieri.

Balbo. — Cesare Balbo nacque a Torino nel 1789 dal Conte Prospero, illustre statista, e da Errichetta Tapparelli d' Azeglio. Da giovinetto percorse la via gloriosa delle armi, nella quale si distinse per patrio coraggio. Nel 1848 ascese ai supremi ufficî governativi, e sedè libero cittadino al Parlamento Nazionale. E sempre nella vita domestica e nella civile s' ebbe a guida la virtù e tal sapiente consiglio, che gli valsero il nome di *esemplare del perfetto cittadino*. Egli è uno de' più esatti e solerti scrittori di storia dell' età nostra. Per la concisione nelle sue scritture, e per la sapienza politica che in esse risplende, fu dai dotti paragonato a Tacito. Delle sue famigerate opere storiche faremo parola: e prima diremo del *Sommario sulla storia d' Italia*, dalle origini fino al 1848. Quivi brevemente e con maturo intendimento entra a narrare della età prima dei popoli primitivi, e delle immigrazioni de' Tirreni, degli Iberici, de' Celti-Umbri, de' Pelasgi, de' Magno-Greci e dei Galli; e delle loro religioni, culture e condizioni politiche. Volge quindi uno sguardo sull' origine, grandezza e decadenza di Roma: dopo ciò entra nel medio evo, grande,

barbaro e civile ad un tempo, per guerre religiose e politiche, per invasioni straniere, per delitti selvaggi, per miracoli d' arti e di scienze, per iscoverte prodigiose. Scende finalmente all' età moderna, età politica, in cui si ridesta l'amore di nazionalità e indipendenza, a causa delle preponderanze straniere in Italia. — Animato da questo spirito, il Balbo percorre le sette età della storia.

Le *Meditazioni storiche* sono pensato e filosofico lavoro, in cui l' autore dimostra come i disegni della Provvidenza si appalesarono in tutte le epoche sulla vita delle nazioni. — La *Storia d' Italia sotto ai barbari* è pure un robusto periodo, ove tutta quell' antica civiltà nostra è svolta e disegnata, insieme colle sventure grandissime che le recarono que' feroci conquistatori, e al miserando servaggio nel quale la trascinavano. Fra mezzo però a tanto scempio rilucea la fiammella del genio italico, che mantenne sempre inviolata la sua nazionalità, se non ne' reggimenti politici, almeno nel culto della scienza e delle lettere che si tennero sempre autonome ed italiane. — La *Vita di Dante* è il più bel periodo della storia italiana del secolo XIII. Dante è l'*italiano più italiano*, perciocchè alla virtù e alla prudenza del cittadino accoppia l' indole e il valore d' altissimo ingegno italico, e la pietà dell' uomo veramente cristiano; e ciò in un tempo in cui le ire politiche e religiose minacciavano conquidere e devastare la umana società nel terreno della Chiesa e dello Stato. Così fatto lavoro del Balbo è governato da alti e sobrii principii politici. — *I pensieri sulla storia d' Italia*, e le *Lettere di letteratura e politica* sono raccolta di buone ed alte materie storiche e critiche, sì in riguardo alla ragion civile che alla letteraria. Se l' autore avesse avuto vita più lunga, avrebbe di questi suoi pensieri fatto un libro da mostrare la coscienza politica e letterata degl' Italiani.

Il Regno di Carlomagno in Italia. — Nel secolo VIII affacciossi al mondo uno dei più vigorosi e coraggiosi ingegni che Iddio destinasse a dominare la terra: questi fu Carlomagno, l' uomo coverto di ferro, l' uomo sommo che servì di contrappeso a quanto ancora esisteva di paganesimo nelle idee dell' Occidente. Barbaro, preparò la civiltà, ponendo argine al torrente de' popoli nomadi che impedivano la luce del sapere. Straniero ad Italia, conobbe che dall' Italia, anche invilita per infinite miserie, poteva e doveva venir la fiammella della rigenerazione. Allora cominciò nella politica, nelle lingue e nelle arti la grande crisi, quando di decomposizione, quando di tramutamento, senza la quale non avrebbero potuto fondersi insieme principî tanto eterogenei. Così egli con una mano chiudendo il varco alle barbari invasioni, coll' altra aprendo le scuole a pubblica istruzione, tenta erigere un novello e luminoso Impero in Occidente. E con magnanimo cuore, e con fede alle sorti venture dell' umanità, raccogliendo e fondendo insieme co' nuovi elementi germanici le reliquie della romana sapienza, sparge i semi d' una seconda civiltà. A così fatto modo si originò pel progresso e per la filosofia, scaduta e vacillante, tra le oscillazioni della caduta del mondo antico ed idolatra, e 'l sorgere del Cristianesimo (col quale esordisce il nuovo Mondo) uno più stabile e luminoso regno. Ecco il concetto sintetico di questo periodo storico del Balbo, che rivela la fisonomia d' un secolo, che fu di civiltà per l' Occidente d' Europa.

Scrisse ancora il Balbo due altri lavori pregiati, che sono *Le speranze d' Italia*, e *La Monarchia rappresentativa in Italia*; i quali non sono propriamente d' indole storica, ma d' indole politica, e di critica su di alcuni periodi della storia; di quella critica sobria, ed atta mirabilmente a provare l' assunto dell' autore, e l' indirizzo e i mezzi della vera civiltà italiana, elementi della quale sono l' ordine, la morale, la tradizione d' ogni ben essere sociale e religioso degl' Italiani, che li condussero in ogni tempo a vera e solida grandezza.

Il Balbo tradusse ancora *gli Annali di Tacito*; i quali, benchè non siano netto lavoro come traduzione, non mancano non pertanto di pensate verità politiche, delle quali si abbella la lunga prefazione dell' esimio traduttore. — Tanta gloria nazionale mancava alle lettere e all' Italia nel giugno 1853.

CAPPONI. — Gino Capponi, patrizio fiorentino, è storico profondo de' fatti d' Italia, ed in ispecie di quelli di Toscana. Promotore in ogni epoca de' buoni studi storici, diede maraviglioso esempio di sè, e nell' *Archivio storico* del Vieusseux, e nelle dotte note ai *Documenti della storia italiana* del Molini, e in altri pregiati assai e riposati lavori storici. Vecchio venerando, per alto amor di patria e per incontaminata coscienza, l'Italia riconosce in lui il restauratore degli studî storici, ponendolo secura accanto al Troya e al Balbo.

BALBO — CAPPONI — TROYA. — Di questi tre storici maravigliosi dei fatti d' Italia (de' quali abbiam fatto onorata menzione) così la discorre il Gioberti; le parole del quale noi qui viportiamo a suggello delle nostre vedute. « Fiorisce oggi in Italia una scuola storica capitanata da tre uomini illustri, che appartenendo al Piemonte, alla

Toscana ed al Regno, cioè ai due estremi ed al centro della penisola, vengono a rappresentare in certo modo tutta la nazione negli studî più eletti e fruttuosi delle cose patrie. Ma il Balbo, il Capponi e il Troya (che il lettore ben vede ch' io parlo di loro), non si contentano della semplice esposizione dei fatti; e informandola con quella filosofia che uno di essi chiama civile, riuniscono insieme il fare e ravvivano il nome del Villani e del Muratori, del Machiavelli e del Vico. Tutti e tre sono religiosi e cristiani, anzi cattolici e saviamante guelfi tutti e tre rendono alla memoria dei papi quella giustizia che fu loro negata per lungo tempo, e ciò nondimeno tutti e tre sono amati, apprezzati, ammirati dall'universale; e hanno acquistato il raro privilegio, che chi osasse offendere la loro fama nuocerobbe solamente a sè stesso (1) ».

Le loro pagine immortali sono informate da un'alta filosofia civile.

Cantu'. — L'Italia non aveva ancora una storia universale nel suo vero ed ampio concetto. Parecchi scrittori ci avean dato in qnesto genere di letteratura lavori smilzi ed indigesti, e nella generalità più *cronaca* che storia. Quando poco dopo il 1830 Cesare Cantù, lombardo, eletto ingegno italiano, prese a pubblicare a Torino una *Storia Universale;* e fu tale il grido che si levò alla comparsa di questo lavoro, che nel giro di pochi anni è stato parecchie volte ristampato, e a Torino, e a Napoli, e a Palermo e altrove; ed è stato eziandio tradotto nelle più colte lingue moderne della civile Europa. Nè si trattenne soltanto l'illustre scrittore a svolgere nelle sue pagine i fatti umani, o lo spirito informatore de' secoli; ma egli alla storia civile e religiosa di tutti i popoli del mondo ha aggiunto la storia delle scienze morali e fisiche, delle legislazioni e delle varie letterature, e delle arti tutte del disegno e dell'armonia. E però il concetto di quest'opera è cosmico: conciossiachè egli ha svolto la storia dell'umanità nei suoi interessi morali, religiosi e politici. Lo stile e 'l dettato di cosiffatto lavoro non sono sempre puri; ma considerandone la mole e la varietà delle materie, que' pochi néi, e quelle rade macchiuzze spariscono dinanzi ai pregi moltissimi del lombardo scrittore.

La storia degli Italiani, altro lavoro del Cantù, è condotta sulle stesse orme della Storia universale. Egli con filosofico intendimento divide l'opera in tre età distinte; cioè *età pagana*, ed abbraccia tutto il mondo antico; *età cattolica*, e quivi è disegnato tutto quel periodo fervente di religione e di nazionale entusiasmo dell'evo mezzano, con quanto di maraviglioso e di feroce, di barbaro e di grande egli vide; *età politica*, ove è delineato lo svolgimento intellettuale e politico de' tempi moderni. A norma delle quali età, e delle loro idee dominanti, l'autore toglie occasione di giudicare dei fatti politici italiani, e de' prodotti del pensiero della nazione, che furono l'espressione massima di quegli eventi e di quelle credenze.

La storia della Città e Diocesi di Como è pure un buon lavoro del Cantù; se non che l'autore in qnesto libro tiene più il fare della cronaca, anzichè quello nobilissimo ed elevato della storica narrazione.

Il Cantù, d'ingegno pieghevole, indefesso e istintivamente giusto, ha delle vedute feconde e abbastanza progressive nella critica e nella storia.

Cesare Cantù nacque in Brivio, borgo del Milanese, nel 1805 da Celso e da Rachele Gallavresi: condusse sempre da giovinetto e da adulto una vita onorata e dignitosa nel campo sociale e nel letterario, ed ora è Deputato al Parlamento Italiano.

Ricotti. — Un altro recente scrittore di storia, non a bastanza pregiato dagl' Italiani, è il piemontese Ercole Ricotti. Egli vide nella storia d' Italia accennati alcuni tempi, che sono la maggiore espressione dell' indole cavalleresca, e disegnò riempire cotesta lacuna. Ecco infatti la sua *Storia delle Compagnie di ventura*, ove è tutta narrata l' età cavalleresca del medio evo, e sono dipinte le fisonomie di que' maravigliosi campioni, che sostennero colla spada e coll'invitto coraggio l' onore e la nazionalità di terre italiane, levando eziandio alto grido di sè in estranie contrade. Questo magnifico lavoro, che tanto utile riesce agli scrittori di drammi e romanzi e novelle e leggende, per gli argomenti nobilissimi che offre, e pei quadri vivi ed efficaci de' tempi e delle usanze, è scritto in pretto e purgato italiano, ed in istile caldo, e adorno d' infinite bellezze del dolcissimo nostro idioma.

Altro riputato libro del Ricotti è la *Storia della Monarchia Piemontese*, nel quale due qualità mi paiono di pregio singolare: la prima, il saggio uso dei documenti originali, rara a' dì nostri, chè i documenti stanno più a pompa di erudizione che in servigio del racconto. Il Ricotti, che non ha risparmiato indagini ne' Reali Archivii, ha saputo utilmente adoperare i tesori raccolti, intercalandone quello che più potè al testo; cosicchè l' *Appendice* dei documenti abbia di fronte a quello scarsa mole: mirabile a dirsi, oggi che nel secolo diffidente

(1) Gesuita moderno, tomo IV, p. 99.

are la moda delle *Appendici!* Secondo e principal pregio di queste Istorie è che l'ordine degli anni serva con acconce spezzature e ceda a quello de' fatti. Non sono Annali, da' quali solo per isforzo di memoria il lettore può trarre, oltre la notizia delle vicende della Monarchia, il filo continuato delle loro cagioni e ragioni; parte più utile ed essenziale della storia. I fatti non s'intrecciano nel libro del Ricotti come s'intrecciarono accadendo; ma ciascuno è narrato quanto si può intiero, via via che vien la sua volta; e di ciascuno apparisce più nettamente l'origine, la natura, l'effetto; e di tutti fra loro la connessione. Il Ricotti scrive con efficacia e naturalezza; e, quando il soggetto men severo lo richieda, sa farsi elegante; non affatica il lettore con declamazioni, nocevoli alla verità storica; dipinge con arte squisita l'indole e i più singolari tratti de' suoi eroi, un po' diffusamente ma chiaro i paesi, con amore e pratica di vecchio capitano battaglie e assedii.

Altri lavori pregiati del Ricotti per erudizione e per esatta esposizione de'tempi e dello spirito di quelle nazioni, sono la *Storia d'Italia dal Basso Impero ai Comuni*, e la *Vita di Cesare Balbo*, in cui narra gli avvenimenti moderni italiani e stranieri, nei quali ebbe tanta parte il Balbo, e come soldato e come Ministro, e svolge il disegno e lo spirito delle opere storiche e politiche di quell'uomo insigne, con alta e riposata critica. — Scrisse ancora il chiaro piemontese altri riputati compendî *di Storia patria ed Europea*, ad uso de' giovani studiosi; lavori eletti per esattezza cronologica, per sobrie considerazioni politiche, e per venustà di dettato.

Giova ripeterlo: il Ricotti non è ne' suoi lavori storici declamatore o partigiano di opinioni spinte, che degenerano in utopie sociali o politiche; ma educato alla meditativa e riposata scuola del Balbo, vede nelle singole epoche storiche e nelle vicende dell'umanità il sapiente governo della Provvidenza.

Cibrario — Il Conte Luigi Cibrario, istoriografo di Casa Savoia, è fra i pochi storici celebrati, di cui si vanti l'Italia. Fu egli amico di Re Carlo Alberto, che volle conoscerlo per una splendida *Ode* da lui scritta per la nascita del suo primogenito Vittorio Emanuele; della quale amicizia il magnanimo sovrano gli fu sempre generoso; e nel 1848 lo inviò a Venezia a prendere nel Real nome possesso della eterna città de' Dogi. In questa così fatta via politica s'ebbe i supremi ufficî governativi, essendo ora Ministro dell'Istruzione pubblica ed ora degli Esteri.

Il vasto e securo ingegno del Cibrario ha dotato l'Italia di molte opere di Storia e di Economia politica, nelle quali trovi stabilità di principî, vastità di erudizione, e quella critica giudiziosa che gli diedero nome di storico egregio. Rese popolare in Italia le imprese di Casa Savoia, dimostrandola di origine italiana, e non tedesca. — Le sue maggiori opere istoriche sono:

Storia di Chieri — Torino 1827.

Storia della Monarchia di Savoia — Torino 1840.

Storia di Torino — Torino 1847.

Descrizione storica degli ordini religiosi e cavallereschi, ediz. di Torino.

Il Cibrario appartiene alle più dotte accademie d'Europa, ed è decorato de' principali Ordini del Mondo. A noi piace notare il titolo di Conte, avuto da Re Vittorio Emanuele, e il patriziato ereditario, e il permesso d'inquartare al suo stemma le armi della Repubblica di S. Marino, antichissimo sacrario di libertà.

Micali. — L'Italia onora in Giuseppe Micali, toscano, uno scrittore di profonda erudizione, e benemeritissimo degli studî storici ed archeologici. Eccellenti volumi di storia sono *l'Italia avanti il dominio dei Romani*, e la *Storia degli antichi popoli Italiani*, i quali ci hanno rivelato una parte quasi del tutto ignota della nostra storia nazionale; conciossiachè niuno prima di lui ci avea trasmesso i costumi, le credenze, il modo di vita religiosa, civile e domestica degli antichissimi popoli italici, avanti la dominazione romana. Coll'ausilio dell'archeologia ei lesse ne' monumenti, per cui seppe valorosamente delineare la vera fisonomia de' primissimi abitatori delle singole provincie italiche. Pe' quali lavori pregiatissimi il Micali è salito in fama di storico solenne dell'età nostra, da stare a paro col Troya, col Balbo, col Capponi, col Tosti, gli unici che s'ebbero chiara la visione storica de' fatti d'Italia.

Tosti — Scrittore vivente di buon polso della storia della Chiesa, in relazione colla civile, è il Cassinese D. Luigi Tosti, napolitano, vivente. Di costumi purissimi unisce al vasto sapere una squisita morale, che tanto lo distingue nel sacerdozio italiano. Ne' svariati suoi periodi storici, dei quali qui diremo brevemente, l'autore ha voluto contemplare la vita de' popoli sul terreno della Chiesa; conciossiachè l'immobilità del dogma rendeva meno vacillante il riguardo dello storico. Nella Chiesa egli vide meglio e più lontano: e però cominciò da Montecassino, che era il suo Municipio nel grande Impero della Chiesa: e narrò di quei monaci, i quali, per la ragione dei tempi, avevano le chiavi della storia mo-

derna. Essi lo introdussero nel suo santuario, e fu mercè tale viatico, ch' egli ne ascese la cima più elevata, il Papato; e il Papato *ostendit sibi omnia regna mundi.* Narrò del Papa e del Filosofo più dommatico, *Bonifacio* VIII ed *Abelardo.* Sul sepolcro di quello col ferro della ragione di Abelardo fu divisa la luce dalle tenebre; e fu il mondo moderno. Additò il Papato in questo mondo moderno, in Gregorio VII con la *Contessa Matilde*, edificatore dei Comuni; in Alessandro III, adunatore della *Lega Lombarda*, vindice della nazionalità. Lo additò finalmente in tutti que' Pontefici che propugnarono il deposito dell' Autorità, a petto del *Gallicanismo* di tutti i tempi in veste sinodale, nel *Concilio di Costanza*; a petto dello scisma in veste imperiale, nello *Scisma Greco.* Passò finalmente nella contemplazione della via percorsa, e gli si levarono innanzi i grandi principî della Storia della Chiesa, che sono i fondamenti di quella della umanità. Ei li credette, li ragionò, li scrisse nei *Prolegomeni della Storia universale della Chiesa.* E qui, a maggior pregio dell' opera, disegneremo a brevi cenni il concetto de' sullodati periodi storici.

Storia di Montecassino. Quivi lo scrittore narrò tutta quella età romorosa e gigantesca de' tempi di mezzo, e mostrò come quei monaci resi altamente storici, salvarono dalle ferocie e dalle rapine dei barbari, rovesciati nelle italiche pianure, molti capilavori della letteratura e dell' arte italiana. E mentre il mondo politico si disputava colla spada e col sofisma le sorti del genere umano, nel santo cenobio era sempre accesa la fiamma della sapienza e della carità, a diffondere la civiltà fra mezzo alle genti.

La *Storia di Bonifacio VIII*, magnifico periodo del secolo XIII e XIV, salva l' insigne Pontefice dalle rampogne e dalle accuse dell' Alighieri, non che di altri storici nostri e stranieri; e lo mostra grande nel Papato, immmenso nella politica Europea.

Abelardo e i suoi tempi. Quivi tutta è svolta con secura critica la dottrina filosofica e teologica, non che la storia degli errori teologici e filosofici dell' evirato sapiente (noto pe' suoi amori con Eloisa) rintuzzati e fieramente abbattuti dal santo cenobita di Chiaravalle; accanto a cui sorge la gran figura di Pietro il Venerabile, pacificatore di questi due massimi contendenti. Sono quindi esposte le debolezze e lo sfarzo di alquanti del clericato, contro i quali si levò frate Arnaldo da Brescia, famoso discepolo di Abelardo. E poichè la voce del frate veniva derisa e sprezzata da que' mali preti, facendosi egli vincere da ira insana, si unì agli Albigesi (sètta che sorgeva potente a que' giorni, capitanata da Raimondo VI Conte di Tolosa, nipote degenere del famoso Crociato), e tradusse in filosofia rivoluzionaria gli errori teologici, appresi alla scuola di Abelardo. Periodo di sangue, ma altissimo per la storia politica e religiosa di Francia e d'Italia, ove più fortemente allignarono gli errori di quella forsennata sètta.

La Contessa Matilde ed i Romani Pontefici. — In questo periodo del movimento italiano ed Europeo del secolo XI, prende il Tosti a narrare la storia della grande Italiana e dei Papi del suo tempo. Accanto all' illustre donna battagliera, e coverta di ferro come Carlomagno, vediamo sorgere la figura veneranda e solenne di Papa Ildebrando, che creò il genio delle Crociate, e salvò la civiltà europea, che pareva spinta all' estrema ruina dalla barbarie musulmana. E poichè discorre a lungo e con profonda filosofia storica delle vicende di que' tempi grandi e insieme miserandi per guerre sterminate, soventi fratricide e religiose, per gli scismi degli antipapi che offuscarono il sereno della Chiesa e della società civile; viene con uguale filosofia a dimostrare come il Sacerdozio e l'Impero (i due grandi ideali della vita pubblica del medio evo) contendenti insieme, educassero Matilde a grandi fatti, e ad un sentimento d' ossequio e d' amore profondo alla Chiesa e all'ordinamento della italiana civiltà. Pel qual suo nobile intendimento la Contessa Matilde meritò di essere donna storica.

La *Lega lombarda*, è forse il miglior periodo in questo genere di studii, ove con vivi ed entusiasti colori è dipinta quella splendida vittoria portata dai Lombardi sull' Imperatore tedesco; e finisce colla pace di Costanza, con cui furono assicurate per lungo tratto le sorti degl'Italiani, per opera massimamente di Alessandro III, adunatore della Lega, e vindice della nazionalità.

La *Storia del Concilio di Costanza*, e quella dello *Scisma Greco* sono due splendidi periodi della storia della Chiesa. In queste opere al principio religioso va congiunto maestrevolmente il principio civile; conciossiachè è dimostrato che i grandi fatti religiosi non si compiono che dopo l' avvenimento di grandi e clamorosi fatti civili. Lo scopo supremo di queste opere è l' incremento della cattolica religione, e la diffusione viva e crescente della civiltà.

Prolegomeni della Storia Universale della Chiesa. — L'illustre storico di Montecassino, di Bonifacio VIII, di Abelardo, della Contessa Matilde, della Lega Lombarda, del Concilio di Costanza e dello Scisma Greco, pubblicò nel passato 1861, i *Prolegomeni della Storia universale della Chiesa.* Que-

l'opera (sintesi stupenda delle dottrine storiche, filosofiche e teologiche, sparse ne' singoli periodi di questo insigne scrittore) contiene, come dal suo titolo, i principî fondamentali della storia della Chiesa, per bene intenderla, e giudicare sanamente delle sue vicende, de' suoi dogmi e delle eresie che la infestarono in tutte le epoche. — Egli divide i suoi *Prolegomeni* della storia della Chiesa in cinque grandi periodi, percorrendone così le epoche e le dottrine. In essi l'autore discorre dalla Creazione al Cristo storico, da cui nel medio evo si forma la società cristiana; e scende fino alla risurrezione della civiltà greco-romana, nel secolo XVI. E a questo così fatto modo giunge fino ai dì presenti.

La mente del Tosti, educata alla forte argomentazione (come già scorgemmo negli altri suoi lavori storici e di critica storica) in questi *Prolegomeni* riunisce quanto v'ha di severo e d'incrollabile nella dialettica cristiana. Libro stupendo senza del quale, ardirei affermare, riesce poco intelligibile la storia della Chiesa e della umana civiltà, essendone di essa la introduzione e la scienza.

Cicognara — Il conte Leopoldo Cicognara, ferrarese, nato nel 1767, e morto nel 1834, è nome venerato dagl'Italiani, pe' parecchi suoi lavori estetici e di storia artistica, scritti con alta e secura critica. Ma l'opera che rese veramente immortale il suo nome, è la *Storia della Scultura*, che l'autore divise in cinque epoche. Nella prima toccò il nascere dell'arte associata ai più grandi templi ed edificî d'Europa, fino al cadere del secolo XIV. Nella seconda assegnò come salisse coi migliori maestri che lavorarono bronzi e marmi al bel S. Giovanni di Firenze, al duomo di Milano, alla certosa di Pavia e nelle chiese veneziane: ei ne segna la perfezione, e nelle forme studiate sulla natura, e nell'espressione, e nella diligenza di rivelare il vero. Nella terza si trasandarono e gli studî della natura e quei dei buoni modelli; e sorto col sommo Michelangelo desiderio del grande, co' suoi imitatori vaghezza di verità, si posero gli artefici su d'un abisso, nel quale, senza sterminato ingegno, era facile precipitare. Vi precipitarono di fatti que' che seguirono nell'epoca quarta e nel seicento, nel quale si diede nello strano col vasto ma sfrenato genio del Bernini, e si cercò non più il vero, ma il difficile; e la scultura fu presso a ritornare alla barbarie. Sorse finalmente il Canova, il quale richiamando la statuaria allo studio della natura e dell'antico, fece la novella rigenerazione, e segnò del suo nome l'epoca quinta e il suo secolo: al quale il Cicognara consacrò meritamente una delle parti più interessanti della propria storia, ove tutte ne descrisse e ne analizzò le opere.

Fra tante vicende della scultura, lo storico assennato comprova sempre il proprio asserto col soccorso de' monumenti: vi associa la storia delle altre arti accessorie di rilievo, quelle dei lavoratori e delle scuole, l'influenza vicendevole che dallo spirito del secolo si rifletteva sull'arte, e che questi esercitava sul secolo. Ei pose a raffronto i capilavori delle diverse scuole, ne rilevò il merito e le mende, assegnò la ragione delle composizioni, la fecondità e l'intemperanza dell'esecuzione colla filosofia più severa, colla pratica più accurata.

Il Cicognara era l'amico del Canova, dal quale sovente prendea consiglio in così fatto suo lavoro, e bene ei faceva; conciossiachè il conversare coi sommi artisti è il solo modo per apprendere a giudicarli. E però la *Storia della scultura* di Leopoldo Cicognara sta fra le opere più solenni che videro la luce nel secolo XIX.

Cereseto. — Un lavoro di critica e di storia sulle arti ispirate della parola, è l'opera stupenda di Giambattista Cereseto, (mancato di recente a Genova, alla vita e alle lettere) che ha per titolo *Storia della poesia in Italia*. Quivi egli ragionando dei varî rami della letteratura poetica, mostra quali furono i capi-scuola dell'arte italiana, disegnandone i tempi in cui vissero, e le opere della loro mente, dalle quali trassero ispirazione altri vigorosi intelletti, che fecondarono con pregiati lavori poetici le loro scuole. Ei ragiona da prima sulla formazione delle lingue moderne, e sulla poesia de' Trovatori, che sono il fondamento dell'arte nuova o romantica. Dopo ciò entra a parlar di Dante e del divino poema, e del carattere della poesia Dantesca. Favella in prosieguo del Petrarca, del Boccaccio, dell'Ariosto, del Tasso, del Sannazzaro e di altri illustri, che crearono la lirica, il romanzo, l'epopea romanzesca, la storica e la religiosa. Viene da ultimo a dar cenni sulla poesia tragica, capitanata dall'Alfieri; sulla comica, di cui è capo-scuola il Goldoni; sulla Melodrammatica, per la quale sta l'unico Metastasio. Ed ecco appreso dir del Parini e della poesia satirica; di L. Alamanni e della poesia didascalica: prima del qual ultimo periodo il Cereseto ragiona dei traduttori italiani, a capo de' quali pone A. Caro. Il qual suo lavoro, ch'ei ripartisce in lezioni, è steso con alto magistero di storia e di critica, e in un dettato sobrio ed elegante, che fruttarono a questo benemerito scrittore onorata rinomanza in Italia.

Altro pregevole lavoro di storia e di cri-

tica del Cereseto è *L' Epopea in Italia*. Egli divide il suo libro in tre epoche o tre grandi periodi; cioè epoca *sacra*, epoca *eroica*, epoca *storica*. In quest' opera l'autore (possiamo asserirlo con sicurezza) ha raggiunto un concetto nuovo e tutto proprio. L'idea che informa il suo disegno è di mostrare come strettamente legata alla poesia epica sià la storia primitiva di ogni popolo, dove sono da ricercarsi i primordi di ogni civiltà. E però oltre al concetto de' maggiori poemi europei egli svolge l'elemento politico delle singole epoche di quegli scrittori, e dimostra come quelle epopee influirono sulla storia della civiltà e dell' umanità. Questo così fatto lavoro del Cereseto, governato da una serena critica, è rischiarato dalla fiammella d'amore e di fede, soli elementi vitali della nuova civiltà venutaci dalla parola degli Apostoli. — Vide quest' opera la luce nel 1853 a Torino, pe' tipi del Pomba, che la premise, come discorso d'introduzione, alla raccolta de' maggiori poemi epici Italiani e stranieri, da lui pubblicati nella sua *Biblioteca popolare*.

Emiliani-Giudici. — Il genio pronto e fecondo degl' Italiani non potea rimanere a lungo senza creare un libro che rispondesse alle esigenze moderne, e le vicende della letteratura elevasse a ragioni filosofiche ed estetiche. Ecco Paolo Emiliani Giudici, nato in Sicilia, ed ora dimorante a Firenze. Egli scrive la *Storia della letteratura italiana*, ove, lungi dall' intrattenersi in vane e soverchianti narrazioni delle vite dei letterati, ei svolge il concetto supremo della letteratura, secondo l'indole e le credenze de' tempi; e quindi accenna quali furono i prodotti che di quelle cosiffatte idee dominanti diedero gl' ingegni italiani. Pieni di forte e secura critica ed erudizione sono i primi libri dell' opera, ove si agitano e si fermano vitali quistioni filologiche intorno alle origini della lingua e della italiana poesia. Nell' opera del Giudici tutto è elevato a ragione estetica e filosofica. Se non che c' incresce alcuna volta vedere l'elemento politico campeggiar troppo nel lavoro, (quasi che la buona letteratura, educatrice della mente e del cuore, della famiglia e della patria, non offrisse interessi anche superiori alla politica) per cui riesce tale elemento ansio, e spesso anche estraneo all' idea dominante dell' opera. Lo stile e il dettato del libro sono di buono stampo italiano, e la disposizione delle materie è fatta da peritissimo maestro.

CAPO II.

Filosofi e Giuristi.

La buona ed utile critica comincia anzi tutto dalla conoscenza dello spirito umano; e quindi si ripiega sugli altri rami dello scibile, sia nella ragione scientifica, che nella letteraria ed artistica. E però essendo la filosofia quella che esercita il primato nel campo della scienza, daremo avanti ogni altra cosa un cenno de' moderni filosofi; e quindi parleremo di quegli altri egregi uomini che coltivarono con alacre ingegno la critica astratta e delle scienze speculative, e quella delle belle lettere e delle arti tutte dell' ispirazione, effigiate o cantate.

Gioberti. — Volgendo lo sguardo al moderno movimento filosofico, a cui han dato mano le nazioni pensanti nel seno dell' Europa, noi possiamo esprimere con una formola concisa il carattere specifico dello stesso. Il quale carattere si è, che l' obbietto proprio della filosofia, salvo poche eccezioni, si trova onninamente bandito dalle speculazioni filosofiche. Il che ha dato luogo a una serie di errori, i quali se da un canto non fanno che avvilire la vena inventiva dell' ingegno umano, compaiono dall' altro funesti e desolanti nel giro della vita pratica. E tranne taluni individui isolati, di *cui* può lodarsi la scienza, perchè dirittamente spe- specularono, come Leibnitz in Germania, Reid in Inghilterra, Malebranche in Francia, Vico in Italia, il resto dei suoi cultori entra innanzi come una folla di speculanti eterodossi, che fecero setta, e ci hanno aperto il varco a una diversità di scuole nel periodo moderno della Filosofia.

Ma l' obbietto della filosofia non è *il sensibile*, secondo il genio sensuale della scuola francese; non è l' Idea mista ad affetto, che costituisce il carattere della scuola inglese; non è l' Idea fantastica, giusta i dettamenti della scuola Alemanna; ma è l' Idea concreta, reale e creatrice, a norma del senno cattolico della scuola italiana.

A tenore di che il periodo moderno della filosofia, dal secolo XV fin oggi, ci si presenta, massime dopo le dottrine erronee di Lutero e di Cartesio sparse nell' Europa culta, come un perfetto rinnovamento del gentilesimo. Difatti prima di Galileo noi veggiamo, dal ato dell' oggetto, rinnovato il *Teis-*

smo, che volle separare l' Assoluto dal relativo; e dopo di Galileo ricomparve il *Naturalismo* e lo *Psicologismo*, che fecero il contrario, e il *Panteismo*, che venne a identificarli insieme.

Dal canto poi del subbietto noi vedemmo risorgere, sebbene sotto altra forma, l' antico errore dell' *autonomia* assoluta della ragione dell' uomo; e quinci un falso *dogmatismo*, che ritiene la ragione umana assorbita dalla divina; e quindi uno *Scetticismo* assoluto, che rappresenta la morte del pensiero e della scienza. Ond' è, che quell' ingegno pellegrino di Vincenzo Gioberti, compreso da questo spettacolo doloroso che segna la declinazione odierna degli studî filosofici, cominciò l' aringo di filosofo nella sua celebre Introduzione allo studio della filosofia, collo stabilire quel pronunziato solenne e profondo: *che al dì d' oggi in Europa non vi ha più filosofia.*

E facendosi, quanto alla materia, a ripigliare l' opera riparatrice di Giambattista Vico, il quale fin dal secolo passato la richiamò alle fonti della sapienza italo-greca, e dei padri della Chiesa, e che poscia venne continuata dal Mamiani, quanto alla forma italiana, egli la innalzò, perfezionandola, a un principio unico comprensivo del reale e dello scibile tutto quanto, cioè sul principio supremo della creazione sostanziale. Sul fondamento del quale principio egli copulando insieme la materia e la forma del vero e retto filosofare, ha fatto ogni opera di ridurre a concordia il pensiero e l' azione, la speculazione e la pratica, la religione e la civiltà, gittando le basi le più inconcusse dell' Enciclopedia universale, di cui non solo ha distese le prime linee, ma ne ha dato ancora saggi maravigliosi nelle sue opere immortali. E ciò per lo scopo di rimenare le menti alle vere fonti della sapienza, e colla forza del dialettismo dei Veri ristaurare il sapere, e atterrare nel tempo stesso gli errori mostruosi, che sono ricomparsi nel campo della filosofia.

Rosmini. — Mamiani. — Poli. — Ma altri filosofi contemporanei assunsero dimostrare che la verità non si consegue propriamente e solamente per le vie ontologiche, le quali dal Creatore facendo partire ogni raggio dell' umana conoscenza, riguardano quel supremo Facitor delle cose come inizio e fine d' ogni morale sapienza; ma eziandio per quelle psicologiche. E questi nuovi filosofi furono il Rosmini, morto nel 1856 fra le braccia dell' illustre Manzoni; il Mamiani e il Poli viventi. E se ne eccettui il solo Rosmini, che alle sue opere diè spesso forma ed ordine di istituzione, gli altri l' ordine della istituzione non serbarono mai, ma scrissero delle alte vedute sulla scienza, il che è proprio de' vigorosi intelletti, che hanno certa securtà della loro coscienza, nell' ordine morale e speculativo.

Rosmini. — Galluppi. — Mamiani. — Di questi tre luminari della moderna filosofia italiana diede breve, ma sapiente giudizio l' immenso Gioberti, che noi riporteremo a pregio del nostro lavoro.

« Benchè l' Italia sia in gran parte scaduta dal pristino splendore, non si mostra nel sapere affatto immemore dell' antica gloria, e fa segno di che sarebbe capace, se le sue sorti civili si migliorassero. In questa universale declinazione delle scienze speculative, fra que' pochi che le coltivano felicemente, e si sforzano di mantenerle in onore, primeggiano alcuni illustri Italiani. Il venerabile Galluppi fece egli solo e assai meglio è più assennatamente, presso di noi, ciò che fu operato dagli eclettici in Francia, sterminando le impure dottrine del sensismo. La psicologia è obbligata di alcuni nuovi incrementi ad Antonio Rosmini, lume del chiericato italiano, che mostra col fatto come l' ingegno speculativo si possa indirizzare sapientemente alla religione. Terenzio Mamiani ridestò le memorie de' nostri antichi savi: ritrasse la scienza del diritto alle pure fonti platoniche: vestì la filosofia di un abito pulito e leggiadro: diede un utile esempio ai giovani, e un tacito ammaestramento a coloro che credono di avanzare le scianze introducendovi la barbarie (1).

Romagnosi. — Giandomenico Romagnosi, nato in Salso Maggiore nel dicembre del 1761, da famiglia patrizia, e morto a Milano nel giugno del 1835, fu uno de' più vigorosi intelletti che elevarono a ragione filosofica le scienze legislative. Di lui così la discorre un moderno scrittore: Nel 1802 fu chiamato ad insegnare diritto pubblico a Parma; ed abbisognando di un testo alle sue lezioni, si diede a comporlo, e nel breve giro di sette mesi compì la sua opera capitale, intitolata: *Introduzione allo studio del diritto pubblico universale*, nella quale pose le fondamenta di tutta la scienza sociale che egli non potè mai trattare per intiero. Il procedimento metodico col quale il Romagnosi va sviluppando l' immensa catena dei rapporti che formano la materia del suo *Diritto pubblico*, è diretto dal triplice concetto dell' ordine normale di *ragione*, dell' ordine di *fatto* e dell' ordine *pratico*. L' ordine normale di ragione esprime il tipo ideale dell' arte immaginato dalla mente umana; l' ordine di fatto non è altro che lo stato natu-

(1) Introd. allo studio della filosofia — Vol. IV, pag. 129.

rale dei rapporti reali delle cose in tutte le sue svariate posizioni; finalmente l'ordine pratico, medio tra l'ideale e l'ordine di fatto, è la realizzazione parziale dell'ordine normale proporzionata alle occorrenze. L'ultima parte dell'opera racchiude una transizione dalla psicologia alla storia ed alla scienza sociale; contiene un'analisi intermedia fra la psicologia astratta individuale e i fatti complessi della storia e della politica. Quest'analisi non è però abbastanza connessa e vasta, perchè non mostra la concatenazione dei principii per cui si passa dalla psicologia a rendere ragione degli avvenimenti storici, ma nell'istesso tentativo il Romagnosi accenna un'idea capitalissima, quella cioè di spingere la psicologia entro i fatti complessi dell'umana società; idea per cui si può realizzare il pensiero di Hobbes, che voleva fondare la scienza sociale sulla coscienza dell'uomo, e per cui si può *compiere* la grande analisi di Vico e innalzare sulla sua *Scienza nuova* un'arte adeguata al gran corso delle nazioni. Ma quella mente che scrutava i principii era destinata a tracciare le leggi. Il Romagnosi nel 1806 fu chiamato a Milano pel piano del nuovo Codice penale, e per compilare quello di procedura criminale; opera per la quale sostenne settantadue sedute al Consiglio di Stato, e ne fu suo il maggior pondo, suo il coordinamento, suo l'introdurre quelle guarantigie che lo rendono uno dei migliori codici tra tanti rivolgimenti di opinioni. Fu in quelle sedute che egli distruggeva le ambizioni, faceva prevalere l'equità e la giustizia, e faceva sanzionare il dritto di rinnovare un processo giudicato ingiusto. Il ministro volendo introdurre un titolo che concedeva al ministero diritto pari a quello delle famose lettere di *cachet*, e nessuno dei consulenti, per riguardo, opponendosi, Romagnosi si alzò a dire: « Signori, io credo che quelle croci fanno l'effetto della testa di Medusa, che impietriscono i cuori sopra cui sono poste. Questi articoli non si porranno nel Codice, e non si uscirà dallo Statuto che ne fu accordato »; e in così dire batteva l'Atto fondamentale del Regno sul tavolo, e fu forza inclinare. Quando quel Codice giunse in Francia, Cambacérès, maravigliato, lo mostrava ai giureconsulti francesi, e diceva che gli Italiani, la prima volta che avevano fatto un Codice, l'avevano creato perfetto: ei non sapeva però che era l'opera di un solo. Chiamato poi il Romagnosi ad insegnare diritto civile in Pavia, vi rimase un anno solo, perchè fu richiamato nel 1809 a Milano ad insegnare nelle scuole speciali di legislazione, per cui pubblicò la sua *Introduzione al diritto amministrativo*, nella quale dimostrava qual esser debba il contemperamento di tutti i poteri dello Stato. Fatto consultore del ministero di giustizia, dirigeva il *Giornale di giurisprudenza*, il quale valeva come di scorta ai periti della buona amministrazione. — Se non che dal soverchio lavorare infievolitagli la salute, nella state del 1812 fu percosso da fiera emiplegia; ma sebbene ne fosse per tutta la vita rimasto leso nel corpo, conservò pure la mente vigorosa, talchè diede presto fuori un'opera giudicata favorevolmente anche dagli stranieri, ed è quella *Della Costituzione di una monarchia nazionale rappresentativa*, che uscì la prima volta anonima, ma poscia a Torino col nome dell'autor suo. Sperando il Romagnosi con tutti i liberali in un buon ordinamento politico della patria, e temendo che quando gli Italiani avessero la scelta libera di una costituzione non si appigliassero alla inglese, allora tanto indebitamente lodata quanto mal conosciuta, e che egli riputava sarebbe funestissima a noi, fece prima andar fuori tradotto un libro di Colquhoun, che scuopre i disordini e gli assurdi dell'inglese sistema, poi la sua opera, che rimase allora interrotta al primo volume per i rovesci di fortuna della Francia e la ristaurazione del dispotismo. — Nell'universale sciagura il Romagnosi si tenne forte; ma appunto perchè non aveva declinato mai dai suoi principii, venne in sospetto al governo, e nel 1821 incarcerato a Venezia. Che se le persecuzioni lo affliggevano, non ne veniva però meno l'equanime tranquillità, così che in prigione ebbe animo da comporre l'opera intorno all'*Insegnamento delle matematiche*, che aspetta più equo giudizio di quello che funne fatto dagli scienziati d'allora. Uscito di carcere dopo sette mesi, gli venne tolta la facoltà, consentitagli poco innanzi al processo, di dare privatamente il corso degli studii legali, per cui aveva preparato l'*Assunto primo del diritto naturale*, dove egli definì e discorse con tutto il rigore della logica i principii fondamentali di quella scienza; e per tal maniera il dispotismo troncò a lui il disegno e defraudò la scienza dei frutti che era per cogliere. Così logorato da immensi studii e da incessanti fatiche, travagliato dalla malignità della fortuna e degli uomini, e infermo nella persona, si vedeva in sul declinar della vita costretto tuttavia a dover procacciarsi un pane coi proprii sudori. Ma non ch'egli per questo si abbandonasse dell'animo, parve anzi acquistare maggior vigoria al cuore ed all'intelletto. Da quel punto infino alla sua morte riesce meraviglioso e quasi incredibile il suo fare: consultazioni legali in gran numero, introduzioni di cause civili, allegati ed atti dinanti ai tribunali, ma questi in no-

me di altri avvocati (chè in nome suo non gli era permesso), letture svariatissime, note, memorie, bozze e frammenti di nuove opere, lunghi esercizii nelle sue dilette matematiche, e articoli di giornali, principalmente nella *Biblioteca italiana*, nell' *Antologia* di Firenze, e più tardi negli *Annali di Statistica e di Economia politica*. Compose il riputatissimo *Trattato della condotta delle acque*, ecc., in sei volumi, ed altri scritti di giurisprudenza pratica; perocchè doveva scrivere secondo gli argomenti commessigli dai librai, ai quali non premeva il disegno ideato dal Romagnosi, che avrebbe voluto a mano a mano edificare tutta la scienza civile, ed egli era costretto dal bisogno ad abbandonare il pensiero di colorirlo. Aveva egli bene posto la mano a scrivere un' opera intorno alla *Vita degli Stati*, in cui divisava di dare come la fisiologia o economia delle funzioni vitali dei consorzii politici, per indi fare trapasso alla trattazione di tutta la *Filosofia civile*, e l' avrebbe certamente mandato a termine, se da Vienna non gli fosse stato impedito di recarsi a Corfù, chiamatovi a professore dal governo britannico. Egli non si aspettava questo crudele rifiuto, ed intanto che attendeva per quasi un anno il passaporto, aveva già composto il discorso che si proponeva di recitare per prolusione, e la prima parte della lezione in sei libri; e quale non dovette essere il suo dolore quando si vide così tronche a mezzo le speranze? Ma egli aveva un animo pari a quei *suoi Romani*, di cui ragionava sì spesso con entusiasmo. Però non dolente per sè e non per vedere condannata l' ultima e più gravosa parte della sua vita alle angoscie di certa indigenza, ma solamente per essergli tolta sì bella opportunità di poter beneficare di tutte le sue forze agli uomini, seguitava con animo rassegnato i suoi esercizii: e tanti sono gli scritti di economia, di statistica, di archeologia, di giurisprudenza, di psicologia i quali ancora mandò fuori, che qui troppo lungo sarebbe il parlarne. Ma non possiamo passare sotto silenzio l' opera *Dell' Indole e dei fattori dell'incivilimento;* dettato immenso sotto piccolo volume, e il più stupendo per originalità di concetti e vastità di dottrina. Quest'opera, anzichè un quadro storico dell'incivilimento, comprende nella prima parte i dettami normali della filosofia di esso, renduta omai indispensabile a qualunque intenda recare le dottrine sociali e gli ordinamenti politici alla loro più desiderabile perfezione. Nella seconda, analizzando il risorgimento o ristaurazione della civiltà italiana, ci porge un esempio del modo in cui i principii da lui stabiliti possono essere applicati alla storia dell'incivilimento di fatto da cui sono confermati.

Le opere del Romagnosi ebbero parecchie edizioni complete; fra queste la migliore è quella intrapresa a Firenze dal Piatti in 19 vol. in-8° (1834-40); più compiuta è quella fatta per cura del De Giorgi, Padova, 1841-45, in 14 grossi vol. in-8° massimo.

CARMIGNANI. — Cultore esimio delle scienze legislative, anzi uno de' pochi che dopo il Romagnosi, avessero veramente rialzato lo spirito della legislazione italiana, è Giovanni Alessandro Carmignani. Egli nacque in S. Cassiano Pisano nel luglio del 1768, e morì a Pisa nell' aprile del 1847, professore di dritto penale, e della filosofia del dritto in quella insigne Università. Numerose ed a tutti i cultori della giurisprudenza notissime sono le opere del Carmignani. La prima di esse fu un *Saggio sulla teoria delle leggi civili* stampato in Firenze nel 1794, cui tennero dietro gli *Elementi di dritto criminale* in latino, venuti alla luce nella medesima città nel 1808. Quest'opera venne ristampata quattro volte, ed arricchita sempre di aggiunte e di correzioni. La quinta edizione fu fatta in Pisa nel 1835 dal Nistri, e fu compendiata ad uso della gioventù e tradotta in parecchie lingue estere. In seguito vennero alla luce la *Lezione accademica sulla pena di morte* (Pisa 1836); i *Cenni per un nuovo programma di completo e sistematico insegnamento di dritto* (1841); i *Cenni di una monografia dei delitti e della sua applicazione pratica alla legislazione ed alla giuridizione penale*, e parecchie altre memorie inserite particolarmente nell'*Antologia di Firenze* e nel *Giornale dei letterati di Pisa*, senza parlare delle perorazioni criminali da lui pronunziate in varie occasioni, le più celebri fra le quali furono raccolte e pubblicate. L'opera classica però del Carmignani, quella che più d'ogni altra ne tramanderà la memoria ai posteri, e che venne pubblicata dopo la sua morte, è la *Teoria delle leggi della sicurezza sociale;* lavoro vasto, profondo. Scrisse pure una *Storia delle origini e dei progressi della filosofia del dritto a tutto il secolo* XVIII. A Lucca nel 1851 vennero pubblicati sei volumi de' suoi scritti inediti.

ROSSI. — Pellegrino Rossi è uno de' più celebri economisti e criminalisti de' giorni nostri. Egli nacque a Carrara nel Ducato di Modena nel luglio del 1787, e morì assassinato a Roma il 15 novembre nelle scale del parlamento. Con altezza di mente e con santità di principî egli scrisse sapientissime lezioni di criminale diritto, mercè le quali prese a proteggere la causa dell' umanità, lesa nè' suoi diritti, o dall' empio sconoscisore d' ogni legge umana e divina, o dal toverchio e talora ingiusto rigore di leggi,

applicabili più a belve feroci, che ad uomini redenti e civili.

Su codeste lezioni fece il professor Pessina dotti comenti e pregevoli per profonda erudizione e per prudenti ed umane vedute sulla scienza penale.

Il Rossi scrisse ancora sull' *Economia politica*, lavoro insigne al cui fonte attinsero quanti a' dì nostri trattarono della vita e degl' interessi economici de' popoli del mondo civile e commerciante.

CAPO III.

Filologi, Critici, Prosatori ed Oratori Sacri insigni.

Gherardini —Giovanni Gherardini, medico milanese, traduttore di parecchie famigerate opere tedesche, ed autore degli *Elementi di poesia italiana*, scrisse per le scuole d'Italia una buona e concisa grammatica per lo studio della nostra lingua E non solo le scuole lombarde, per le quali l'autore aveala specialmente destinata, l'adottarono rapidamente, ma in poco d'ora si diffuse in tutte le scuole italiane, ove in alquante di esse insegnasi tuttogiorno un così fatto libro.

L' appendice alle grammatiche italiane del medesimo scrittore è lavoro di forte critica filologica, nel quale svelando le lacune e i difetti che sono in cotesto genere di opere precettive, le riempie con chiare e secure norme sull' arte di bene ed eletto scrivere italiano.

Il Gherardini, filologo e critico dei più chiari e benemeriti frai contemporanei, scrisse ancora intorno ad alcune voci e maniere di dire della lingua italiana, additate ai futuri vocabolaristi. Il Milanese filologo appalesa acutezza e gusto singolare in quelle distinzioni di voci, ed in quelle maniere di dire di nostra favella; come eziandio nuove ed utilissime riescono le sue vedute intorno all' ortografia. In generale, tutti i lavori di *lessigrafia* e di *filologia* di questo benemorito scrittore sono di grande utilità nello studio del vero e purgato scrivere italiano.

Tommaseo. — Nicolò Tommaseo nacque a Sebenico nella Dalmazia, all' alba del secolo XIX. Egli è uno de' più forti e virili ingegni di cui si vanti l' Italia; e ne' molti e sapientissimi suoi scritti s' appalesa vivida fantasia, animo passionato e vigoroso. Giovanissimo salì in fama per la sua molta perizia nelle latine e greche lettere; indi entrato nell' aringo del giornalismo lo nobilitò col sapere, colla franchezza, colla dignità delle opinioni e dello stile. Profugo e ramingo per le nobilissime sue opinioni per la libertà e grandezza d' Italia, nella Francia, nella Corsica, in Grecia, v' educò l' intelletto, l' imaginazione, il cuore a nuovi concetti e sentimenti. Ridottosi quindi in Venezia, da dove dovè fuggire nel 1849 per evitar l' ira austriaca, vi diè bell' esempio d' infaticabile operosità, di fervido amore per le patrie lettere, e di ogni bella e savia dottrina. Molte ed illustri opere scrisse il Tommaseo: opere di critica estetica e filosofica, disertazioni morali e politiche, versi, racconti, scritti di filologia; e in ogni pagina ei reca l' impronta dell' alto e originale suo ingegno, dell' indole sua, del suo stile fecondo e potente, e nuovo per brio, acume, vita maschia e grazia singolare. Alcuni de' suoi versi lo fanno degno di stare accanto ai più grandi poeti italiani, per i concetti e per le forme peregrine e originali. I suoi *Scritti sull' educazione*, gli *Opuscoli e Saggi filosofici*, gli *Scritti Varii*, i *Nuovi Scritti*, il *Dizionario estetico*, e il *Dizionario de' sinonimi*, gli assicureranno lode vera e durevole di prosatore efficace di scrittore utile, di filologo insigne, di critico acuto, ed educatore, di banditore delle dottrine migliori.

Il suo comento alla Divina Commedia di Dante, benchè abbondi di utili e succose note storiche e filologiche, riesce nondimeno alcuna volta arido alla interpretazione del concetto recondito; ma quelle prefazioni che precedono la *Cantica*, sull' amore di Dante con Beatrice, sul secolo di Dante, su Dante e Petrarca, sui Guelfi e i Ghibellini, ec. ec.; e que' discorsi che seguono ciascuno de' canti, sono essi soli nell' insieme, vasto ed altissimo comento al divino Poema, dal lato storico, morale ed estetico, e forse unico di cui si onora veramente l' Italia.

Ora il Tommaseo (venerando per cecità e per animo riposato, che gli viene da pura coscienza) ha sua stanza a Firenze, da dove dirige la compilazione del gran *Vocabolario Italiano*, il più copioso di voci e di esempi che siasi fin' ora visto, il quale stampasi a Torino, pe' tipi del Pomba.

Zaiotti. — Illustre italiano per mente educata ad eletti studî, e per l' alto concetto

ch' egli ebbe della letteratura e dell' arte, fu Paride Zaiotti, di Trento, nato nel 1793 e morto nel 1843. Scrittore fecondo e provvido di critica letteraria, pubblicò parecchi pregevoli discorsi e bibliografie nel famoso Giornale lombardo, la *Biblioteca italiana;* nel quale scriveano il Monti, il Perticari, il Foscolo, il Pindemonte ed altri fortissimi intelletti del *bel Paese.* Ma le due opere che fanno veramente onore al Zaiotti, e che renderanno durevole e venerato il suo nome, sono: *La letteratura giovanile,* e i *due discorsi sul romanzo in generale ed in particolare sui Promessi Sposi del Manzoni.* Oltre a' sodi e profondi principii estetici, (che fanno nell' insieme un bel sistema sul bello e sull' arte) ed alcuna volta nuovi nel concetto e nel nobilissimo ardire, sono le opere del Zaiotti splendito monumento d'ispirata eloquenza italiana. Secondo la sua dottrina, la fede e l' affetto sono i due grandi elementi dell' arte, sia cantata od effigiata nelle tele o scultura ne' marmi: ed ove l'affetto e la fede tacciono o sono pallidi, ivi l' arte non è, sibbene il mestiere o l' opera di mano. Coteste sue generose idee le appalesa con maggiore entusiasmo e verità estetica nella critica ch' ei fa a Vittore Hugo, ad Eugenio Sue, e a tutta quanta la frolla e sibaritica scuola moderna francese, inviziata e cascante di grazia imbelle e d' affetti contrarii a fede ed a virtù domestica e sociale.

Missirini. — Scrittore di buon polso è ancora l' abate Melchiorre Missirini, *cittadino fiorentino,* mancato di recente alle speranze della letteratura italiana. Egli pubblicò alcuni discorsi sui patrii monumenti, ne' quali appalesa sapiente critica e gusto rarissimo intorno alle arti dell' ispirazione. Ma l'opera che veramente gli fa onore è la *Vita del Canova,* nella quale, oltre alla critica felice ed elevata che fa alle opere del rigeneratore della scultura del secolo XIX, svolge ancora con giuste e prudenti vedute tutto quel periodo di movimento intellettuale e politico.

Per le medesime ragioni discorse innanzi pregevole lavolo è parimente la *Vita Dante Alighieri* dello stesso scrittore, ove alle alte verità politiche sonovi congiunte profonde vedute sull' arte e sulla poesia di Dante, e su quella del secolo XIII.

Arrivabene. — Ferdinando Arrivabene, Mantovano, nacque nel 1770, e morì nel 1834. Egli giureconsulto e letterato insigne, discendea di famiglia già onorata d' altri chiari uomini nelle lettere e nella poesia. Noto per sapienza, e per sensi magnanimi di alto amor di patria, fu eletto segretario del corpo legislativo a' tempi della repubblica Cisalpina. Tra le opere sue quella che più lo ha messo in grido è il *Secolo di Dante,* nella quale espone lo spirito religioso e politico de' tempi di Dante, i costumi dell' epoca, lo stato delle arti e delle lettere, la lotta tra la Chiesa e l' Impero, le malagurose divisioni d' Italia, le invasioni straniere, gli scismi, le simonie, le aspirazioni alla nazionalità, e quant' altro occorre alla interpretazione religiosa e politica del Poema. Opera insigne, la quale nel dare luce infinita sull' intendimento della Cantica, rivela la coscienza di dotto e fervente italiano.

Giordani. — Dalla scuola del Cesari uscì quell' eletto e robusto ingegno di Pietro Giordani, di Piacenza, (che perfezionò e rese più indipendente, più virile, più italiana) insuperabile nella facondia e nella eleganza, che tutte adornò le sue prose di candore e di grazia purissima, quanto forbite tanto eloquenti e pensate. Il Giordani altamente sentiva e altamente scriveva; e i Greci e i Trecentisti gli diedero colori efficaci a ritrarre la sua mente e il suo cuore. Sdegnoso contro certi abusi, fece per avventura come chirurgo, il quale purgando col ferro una piaga, intacchi le parti sane.

Molte fra le prose del Giordani volgono sulle arti del disegno e su quelle della parola. E ben lo appalesano le sue illustrazioni su' varii dipinti di Raffaello, e quelle sulle pitture del Landi e del Camuccini, e sui freschi di Innecenzo Francucci da Imola, e sui quattro cavalli e sulle fabbriche più cospicue di Venezia, e su alcune sculture del Canova, e sulla *Carità* modellata dal Bartolini, e sulla *Psiche* del Teneraui. Quivi alte ispirazioni estetiche sono nobilmente popolarizzate da franca e potente parola. Sì purgato ed eloquente scrittore mancava ai viventi nel settembre del 1848; e gli Italiani nel generale commovimento di quell' epoca solenne e insieme fatale, poco avvertirono l' immensa e irreparabile perdita, che lacrimarono in appresso, quando si ebbero fatti più calmi (benchè miserissimi, per la tirannide ripristinata) i tempi. Il Giordani fu cittadino integerrimo, amatore caldissimo d' Italia, avversario e flagellatore inesorabile de' nemici di lei, i quali lo perseguitarono perciò senza posa sino al sepolcro.

Niccolini. — Giambattista Niccolini, vecchio venerando, mancato alle lettere e alla patria nel 1861, scrisse parecchi e splendidi discorsi sulle arti del disegno; nei quali, alla storia e alla critica sull' arte, v' ha unito maraviglioso svolgimento di storia civile. E belli sono i suoi discorsi su' monumenti di Firenze, come a dire quello *sulle Logge dei Lanzi* dell' Orgagna, l' altro sul *Canova,* i cenni su *Michelangelo,* e il discorso sul *Sublime.* La quale ultima scrittura all' elevatezza delle im-

magini congiunge un' ispirazione franca e serena per l'alto concepimento che siede in quelle pagine, e per una eloquenza nuova e maravigliosa. Ma stupende in ispecie sono le sue Orazioni, piene di vera, libera, potente eloquenza ch'ei recitava ai giovani artisti nell' Accademia, nei giorni sacri al trionfo delle liberali discipline. In esse insegna che nella pittura come nella poesia non tutto all'arte, non tutto alla natura deve concedersi; che le arti belle non debbono essere ministre di voluttà all'ozio magnifico de' ricchi, e adulatrici de' potenti, ma promovitrici e ricompensatrici de' magnanimi fatti; che la loro origine presso i Greci e i Romani è piena di virtù, perchè unicameute dirette furono a eternare le sembianze de' salvatori della patria: e che quindi anche presso di noi vogliono essere intese a mutare i costumi, e congiurare colle leggi alla felicità e alla grandezza della nazione.

Marchese. — Scrittore di critica e di storia, di buona lena, delle arti del bello visibile, è il P. Vincenzo Marchese, domenicano; il quale pieno d' affetto per le arti del disegno, prese ad illustrare i dipinti, le sculture, i monumenti, che furono lavori dei frati predicatori, facendo eziandio di essi brevi biografie, considerandoli in relazione coi tempi ne' quali vissero. Conoscitore, siccome è il Marchese, delle dottrine e del tecnicismo dell'arte, le sue *Memorie dei più insigni pittori, scultori, e architetti domenicani*, riescono pregevole opera, per critica ed eletta erudizione.

Scrisse ancora il P. Marchese intorno a svariate materie di letteratura e di arti plastiche; ma l' opera sua più grave è la *Storia del Convento di S. Marco, di Firenze*, la memoria del quale destar deve un palpito non pure ai Toscani, ma agli Italiani tutti; essendo la sua storia gran parte di quella d' Italia. Conciossiachè il convento di S. Marco, sorto sul declinare del Secolo XIII, appartiene alla religione, del pari che alla letteratura, alle arti e alla politica. All'ombra di quel chiostro tu vedi raunati i capi del popol fiorentino, i quali cospirano contro i loro tiranni, e discorrono della futura libertà e grandezza della loro patria; frai quali si leva, in sul cadere del Medio evo, quel Fra Girolamo Savonarola, apostolo e martire invitto della libertà fiorentina, per la quale venne arso vivo sulla piazza della Signoria.

Nè solo fu grande il convento di S. Marco, considerato come baluardo della civiltà fiorentina, ma lo divenne ugualmente pe' grandi poeti ed artisti dell' Ordine, cresciuti e disciplinati fra le sue mura, alla scienza e all'arte; tra i quali sta primo il beato Angelico da Fiesole che creò il misticismo nella pittura, le opere di cui porsero ispirazioni al soavissimo Raffaello e al terribile Michelangelo. — Il P. Marchese è scrittore eccellente, educato a un alto sentire estetico.

Montrone. — Betti. — Puoti. — Fornaciari. — Nannucci. — Bresciani. — Frediani. — Fanfani. — Della perfetta e pura scuola del Cesari e del Giordani sono il Marchese di Montrone, napolitano, morto nel 1846; Salvatore Betti, romano vivente, autore dell' *Illustre Italia* e di altri discorsi critici; Basilio Puoti, napolitano, morto nel 1847, autore di alquanti discorsi filologici, e di parecchie opere precettive; le quali loro scritture si distinguono per armonia nello stile e per purità nella frase, tutta italiana. — Luigi Fornaciari, lucchese, nato nel 1798, e morto nel 1857, scrittore eloquente e gentile di buone prose critiche e morali, come a dire il Discorso su di un quadro del Giovannetti rappresentante *Maria Stuarda in Hamilton;* gli altri *Dei poveri di Lucca*, e *Dei Poveri secondo lo spirito della religione;* e *l'Elogio alla Bandettini*, unico nel suo genere. — Vincenzo Nannucci, toscano, morto di recente, acuto critico, filologo elegante e di sommo valore, splendente per prosa forbita e pensata, soprammodo nel suo *Manuale* di storia letteraria. Oltre a' quali valorosi scrittori l'Italia ne possiede altri fecondi ed illustri parimente: questi sono il P. Bresciani, della Comp. di Gesù, autore di racconti storici e politici (sovente cattiva politica), di opuscoli morali, di dialoghi filologici, di descrizioni, di viaggi e di critiche; prose tutte adorne di grazia soavissima e di spontaneo candore, proprio de' trecentisti e cinquecentisti: e il Padre Francesco Frediani, M. O. morto nel 1856, che scrisse con eletto stile e colta favella, intorno all' Istituto Francescano, e varie cronache religiose. — E dove porremo quell'ingegno carissimo di Pietro Fanfani, adorno di tanto e sì squisito gusto, di spontaneità e grazia soavissima nell' italico idioma? e ciò lo attestano le varie sue prose ed i molti suoi lavori filologici.

Leopardi. — Giacomo Leopardi, nato a Recanati nel 1798, e morto a Napoli nel 1837, fu, come lo disse il Ranieri, filologo ammirato fuori d'Italia, scrittore di filosofia e di poesie altissimo da paragonarsi solo co'Greci (su'quali studiò a lungo) per ischiettezza ed eleganza di dettato, e per una potenza di stile, unica di lui. Le sue *operette morali*, i *dialoghi*, i *pensieri*, ed altro di simile, sono tutti informati da uno scetticismo e da un fatalismo scorante e tirannico. Nei *dialoghi* considera l' uomo in cospetto della natura, e lo vede misero e debole; ne'*pensieri* guarda l'*uomo*

nell' uomo stesso e tra' suoi simili: lo guarda con disprezzo e sdegno; e però disconosce la vera destinazione dell' uomo sulla terra. — Del Leopardi scrive il Giordani: « Com' egli non fu mai fanciullo, così non è punto indebolito, anzi rinvigorito nel fine della vita... Ora parmi che abbia torto a sdegnarsi, dopo conosciuta la sua tanta debolezza, colpa non sua, ma di chi lo fece ».

MAZZINI. — Chi disse Giuseppe Mazzini, la prima intelligenza italiana vivente, disse bene e con maturo accorgimento. Non già ch' io volessi con questo far plauso a' suoi principî politici, chè non ne è il luogo, nè l' occasione; almeno non tocca a me il giudicarne. Dirò soltanto ch' ei siede principe fra gli scrittori di critica estetica, ed è, dopo il Giordani e il Leopardi, il primo prosatore italiano, se non per locuzione e stile purgato, certo per impeto di affetti, per idee peregrine, per critica profonda sulle arti dell' ispirazione, e per un alto veder filosofico in tutto ch'ei dice. Egli scrisse sulla vita e sul Poema di Dante, sul Marco Visconti del Grossi, sull' Assedio di Firenze del Guerrazzi, sul Fatalismo nell' arte, sulla pittura in Italia, sulla filosofia della musica, e su d' altre cose importanti intorno alla letteratura ed alle arti in genere, e intorno ad alcuni letterati insigni, italiani e stranieri. E ovunque alla critica più profonda, e insieme popolare, si sposa l' idea sociale e umanitaria.

In ogni pagina poi de' suoi volumi tu senti come un moto rapido di affetti, un ondeggiare di passioni, un fremer di desiderî, imagine della vita nomade ed esultante di questo grande italiano.

La imparzialità di critico però ci obbliga a notare alcuni difetti nelle prose di questo insigne scrittore. Nelle sue prose adunque vi si sente quel gonfio di parole, quel vago di idee, quell' abuso di metafore, che da lui ritrassero alcuni giornalisti oggi in voga, e che svogliano dalla semplicità di parole, come dispensano dall' esattezza de' concetti. Ma merita riflesso la serietà de' sentimenti.

BARBIERI. — Giuseppe Barbieri, da Bassano nel Veneto, morto nel 1851, professore di letteratura classica nell' Università di Padova, fu discepolo ed amico del Cesarotti, (di cui ne scrisse la vita) e giovane ancora, ottenne fama di leggiadro prosatore e poeta. Studiò molto addentro ne' classici, e ne ritrasse quell' ampio capitale d' eletti modi, onde è sempre infiorato il suo stile. Datosi, in età più matura all' eloquenza sacra, fu salutato dagl' Italiani oratore insigne e restauratore della dignità del pergamo. Pubblicò il *Quaresimale e l' Avvento*, buon monumento di oratoria sacra italiana: nelle quali opere posto da banda il solito fraseggio ed i concetti usuali presso la generalità degli oratori, assunse un nuovo e più efficace linguaggio, informato dall' affetto cristiano. I veri sociali e civili vi tengono il meritato luogo; ed i più santi doveri di famiglia, comuni a tutto il genere umano, sono l' espressione massima di queste sacre orazioni. E tanta nobiltà e novità di pensieri ha il pregio massimo d' una colta e purgata favella.

VENTURA. — Ma quei che veramente meritò il nome di sacro oratore italiano è il P. Gioacchino Ventura, siciliano, morto di recente a Parigi, profugo dalla sua terra natale per i suoi magnanimi sensi patriottici esposti dalla tribuna parlamentare, e per i suoi scritti politici. Le alte e feconde verità evangeliche, e quelle dommatiche e cristianamente filosofiche sono da questo scrittore svolte con potenza ed evidenza di verità e di sentimento, e con rara ed ammirabile eloquenza. L' erudizione biblica e de' Padri della Chiesa, non che quella delle civili istorie, non inceppa l' impeto della spontanea ed elevata sua eloquenza: tanto bene è congiunta la dottrina all' affetto. Forse, come opina il Gioberti, alcuna volta traspare nelle pagine del nostro scrittore un non so che della verbosità siciliana; il che è proprio de' popoli meridionali, i quali sentendo con potenza, sono caldi ed eloquenti nella espressione de' loro concetti. Ma fosse pur difetto, che è mai sì leggéra macchiuzza a fronte di tanto alte e peregrine bellezze oratorie? Le opere predicabili del Ventura, che hanno diffuso il nome dell' autor loro per la culta Europa, sono: — Il Quaresimale, la Scuola de' miracoli, la Donna cristiana, la Donna Cattolica, l' Epifania del Signore, la Madre di Dio e la Madre degli uomini a' piè della Croce, le Donne del Vangelo, le Bellezze della fede, Saggio sull' origine delle idee, Della vera e della falsa filosofia, Lettere ad un ministro protestante, la Ragion cattolica è la ragion filosofica, ed altre conferenze, il Potere politico Cristiano, e il Potere Pubblico, gli Elogi, la Nuova Roma, le Omelie ec., tutte monumento di alta ed incrollabile eloquenza, fortificata da una profonda filosofia cristiana, sbandeggiatrice degli errori religiosi e sociali.

CAPO IV.

Poeti lirici, epici e drammatici.

La poesia propriamente detta nel suo vasto e generale significato, suona *creazione del genio*, *incalorita dall'affetto:* conciossiachè non v' ha scena di natura, o di società che non abbia come fondo un affetto, e come scopo la manifestazione di esso. Veduto dunque ch' è mai la poesia nel suo concetto estetico, è agevol cosa discernere come essa non è racchiusa soltanto nel ritmo e nelle rime, ma sì in tuttociò ch' è lavoro della mente e del cuore, ispirati e tocchi da affetti. E però in cosiffatta denominazione van compresi i lirici, gli epici, i drammatici nel vasto e generico significato: nel favellare de' quali, noi faremo distinzione delle due scuole. La prima, detta *Classica* intenta più al culto delle forme, e ritraente l' elemento greco o pagano, dipingeva l' uomo coi vizî e colle virtù dell' epoca, dominato da uno scetticismo religioso e sociale che scolorava i suoi giorni; e da un Fato cieco e dispotico che lo rendea gramo di speranze e d' avvenire. La seconda, detta *Romantica*, intenta al culto dell' idea, e ritraente il tipo cristiano od umanitario, mosse guerra alla mitologia e all' autorità irrevocabile degli antichi maestri. Il segnale di questa rivoluzione letteraria fu dato dal Cesarotti, ingegno potente, ma poeta soverchiamente rimbombante ed avido di novità, in ispecial modo colla traduzione de' poemi caledonî di Ossian. Col tempo sì fatta scuola prese l' aspetto di riforma nazionale e religiosa, e valse grandemente a tener vivo il sentimento italiano. Bene in ciò operavano i Romantici; come pure nel sostenere che la letteratura, lasciando da parte la troppa imitazione degli antichi, e quanto era in lei di convenzionale e d' arbitrario, dovesse ispirarsi alla natura e alle credenze e ai costumi della società nuova: ma una gran parte di loro abbandonarono l' imitazione dei Greci e dei Romani, per rivolgersi a quella dei Tedeschi e degli Inglesi; tentarono alcune novità che mal si affacevano alla nostra indole nazionale, e si perderono in nenie e cantilene che li resero più noiosi degli antichi petrarchisti. Tuttavia la discussione intorno ai principî e all' indole della letteratura produsse una grande utilità; le stranezze e gli eccessi caddero da sè in breve e restarono come conquiste della lotta da essi sostenuta; egregie scritture, piene di sentimento patrio e religioso, e quello spirito nuovo unito alle antiche forme, che è il carattere distintivo dei più eccellenti scrittori del secolo decimonono.

§. 1. *Scuola Classica.*

La Scuola Classica nel secolo XIX è capitanata dal Monti, dal Pindemonte, e da altri insigni italiani, de' quali avendo favellato il Maffei, non faremo qui cenno alcuno e diremo soltanto di quegli altri egregi che seguirono le loro immortali orme.

Arici. — Cesare Arici, bresciano, nato nel luglio del 1782, e morto nel luglio 1836. Egli è colto prosatore, siccome è leggiadrissimo poeta. Scrisse a preferenza poemetti didascalici, e vinse le difficoltà e l' aridità del genere colla eleganza dello stile, colla venustà delle imagini, collo studio dell' armonia. Le sue opere più pregiate sono: la *Pastorizia.* — l' *Origine delle Fonti.* — *Brescia Romana.* — *Il Sirmione.* — *Il Camposanto di Brescia.* — *I Versi Sacri.* — Ma l' Arici, esimio verseggiatore, manca di originalità, perchè imitatore della scuola del Monti, intenta al culto della forma. Il suo poema della *Pastorizia* può riputarsi un mosaico d' imitazione antica, stupendamente italianato: l' altro suo poemetto sull' *Origine delle fonti*, è improntato allo stesso conio, mirabile per leggiadria d' espressioni, freddamente caste, e per uguale mancanza di idee e di originali ispirazioni. Le qualità dell' Arici, secondo ne suona la fama, gareggiano con quelle dell' ingegno, cioè furono stimabili assai, quando si è veduto quanto in lui questo fosse. Francesco Ambrosoli ci porge in poche linee un lusinghiero ritratto del bresciano poeta dicendo: « Amò « cordialmente gli amici, e verso coloro dei « quali nella sua giovinezza aveva ammirato « l' ingegno o provata la benevolenza conservò fino alla morte una venerazione sin« cerissima, una gratitudine vera; e benchè « si dilettasse delle allegre adunanze, non« dimeno pendeva per propria natura ad « una certa malinconia, che poi trasfuse in « tutti i suoi versi ».

Rosini. — Parecchie pregiate liriche scrisse ancora Giovanni Rosini da Lucignano in val di Chiana, morto ottagenario nel 1855. Ma è pure incerto a quale scuola egli appartenga: non può dirsi nè classico nè romantico propriamente, mentre qua e là le sue liriche sono informate da questi elementi: la sua forma però ritrae spesso del-

antico. Ma il Rosini, propriamente parlando, non sempre è poeta: freddi riescono suoi concetti, e poco armoniche le rime.

Montrone. — Il Marchese di Montrone, patrizio Napolitano, oltre alle belle versioni di alcune odi di Orazio, scrisse casti e forbiti poemetti, e liriche magnifiche, figlie d'una gentile ispirazione. Le ottave intitolate *Manfredi re* ritraggono l'indole cavalleresca di quel magnanimo principe, che fu leggiadro trovatore e cavaliere, e sono una espressione fedele de' costumi del secolo XII. Il concetto dominante de' suoi versi però, salvo pochi componenti (tra' quali il *Plenilunio*, e il cennato *Manfredi*) è *classico*, e ritrae l'indole Oraziana e Virgiliana.

Bagnoli. — Uno de' più chiari poeti moderni, che resuscitò la ricca e leggiadra verecondia dell'antico verseggiare italiano, che parea morta coll'Arici e col Monti, è per certo Pietro Bagnoli, lirico ed epico eccellente. I suoi poemi sono il *Cadmo*, adorno di maravigliose bellezze poetiche; e l'*Orlando Savio*, poema cavallaresco: ne' quali respiri un'aura classica de' beati tempi antichi de' nostri maggiori poeti. Ma il poemetto al *Sole*, e parecchie sue liriche, hanno il pregio di molte bellezze del pensiero moderno. Le tre canzoni sulle virtù teologali *Fede*, *Speranza e Carità*, son opera degli ultimi anni del poeta; e ci senti il melodico canto d'un'anima che s'avvicina al cielo. Lo stile ha le solite eleganze, ma è semplice e verginale come quello di Dante ne'più bei canti del Purgatorio e del Paradiso.

Il Bagnoli nacque in Samminiato nel 1767, ove s'addormì nell'eterna pace, Vicario Generale di quella chiesa, nell'ottobre del 1847, amato e rimpianto da tutto un popolo che in lui venerava il sapere e la pietà. Morì mentre in Italia accadevano grandi mutamenti di cose: egli vide l'alba delle feste popolari e ne fu lieto; non vide le sciagure che seguirono, perchè Dio gli volle risparmiare quest'affanno.

Arcangeli. — Elegante poeta, siccome lo è prosatore, è Giuseppe Arcangeli, nato in S. Marcello, nelle montagne pistoiesi, nel 1807, e colto in giovane età da morte nel 1855, in Prato. Al qual pregio unisce una spontaneità e naturalezza singolare, riflesso della sua mente, che gli studî hanno abbellita, non inceppata. Anche nelle sue versioni vedi la facilità d'uno spirito, che si sentiva a giuoco in qualunque parte, e che si creava da per tutto una regione serena e lieta come la propria indole. Egli ha prestato di questa sua agevolezza a Callimaco, studiato poeta alessandrino, che pertanto mostra meglio il suo carattere nelle sudate e Dantesche terzine dello Strocchi. In tutti gli scritti dell'Arcangeli poi tu scorgi la beata vena del dire toscano, che noi possiamo più ammirare che imitare, ed alla quale pur dobbiamo sforzarci del continuo.

Marchetti. Illustre prosatore e poeta dei nostri giorni è il Conte Giovanni Marchetti, da Sinigaglia, nato nell'agosto del 1790, e morto nel 1851 a Bologna, sua lunga e diletta dimora. Innamorato della venustà e della gaiezza delle forme del pensiero greco, lo tradusse puro e rammodernato nell'arte: onde i suoi versi riescono d'una bellezza e d'una eleganza attica ed italiana, da stare a fronte all'antico poetare de' nostri classici, e sopramodo del Petrarca, da cui ereditò la lira e l'affetto, e quel sentire altamente nazionale, che il cigno di Valchiusa espresse nelle canzoni all'Italia, e a Cola di Rienzo.

Il Conte Marchetti, al titolo di poeta grande, unisce quello di traduttore insigne. Egli voltò nella nostra lingua alcune odi di Anacreonte, ed alcune altre di Orazio; intorno ai quali volgarizzamenti ci piace riferire un giudizio del chiarissimo Prospero Viani, in una sua lettera a Raffaello Liberatore, nella quale degnamente favella delle poesie del Marchetti. « — Non vi par cosa in sommo delicata, leggiadra, gentile, affettuosa, il volgarizzamento delle Odi di Anacreonte? Ove trovate più grazia e disinvoltura e brio e naturalezza e quella facilità sì difficoltosa? Io stimo che se voi non sapeste che quelle fantasie sono del vecchio di Teo, voi fareste pensiero e portereste credenza che fossero cose proprie del nostro poeta. Nella quale virtù sta il segreto dell'arte di convertire le opere dell'ingegno, appropriando e piegando la propria indole a quella dell'autore pigliato a tradurre: poichè, siccome uno specchio indorato e abbellito di pietre preziose a nulla giova se non mostra la somiglianza della faccia; così una bella versione mancherebbe del più singolar pregio senza il disegno della prima figura e il movimento della prima indole. E delle poche odi di Orazio che pensate? Io penso, valoroso Raffaello, di non aver mai udito poetare sì bene Orazio nella favella italiana, come l'odo in queste canzoni: e porto opinione, che se all'eccellente volgarizzatore fosse in piacere di continuare questo lavoro, o se veramente alle fatiche dell'animo fosse valida la sanità della persona, egli potrebbe acquietare i lamenti degli studiosi, e togliere la speranza della vittoria ai futuri. Perocchè (amo manifestare, libero da paura e da presunzione, il mio pensiero) quanto Mauro Colonnetti entra innanzi a Tommaso Gargallo, tanto rimane egli dietro ad Orazio. Onde vedete quanto io ne reputi in dietro il dotto Marchese di

Castellentini, e quanto mi tenga nell' opinione di coloro i quali giudicano convenirsi un valoroso poeta a volgarizzare un grande poeta. (Reggio nel 1838) ».

Leopardi. — Alla filosofia sensuale del Locke, del Condillac e del Tracy, che di que' giorni godeva in Italia d' una autorità irrefragabile, piegò Giacomo Leopardi la mente e il cuore: onde tutti i suoi errori religiosi, morali e sociali, e il dubbio perenne, e l' ombra d'un Fato crudele che lo cruciò fino al sepolcro. Il qual danno venutogli dall' educazione si fece ancora più grande e si raffermò nell' animo suo, per la deformità del corpo ond' egli sentivasi miseramente umiliato; e per le crudelissime infermità che lo travagliarono per tutta la vita, ponendogli in cuore un invincibile disgusto che gli faceva invocare la morte come unico sollievo. I suoi canti però, mentre esprimono lo scontento, la disarmonia del mondo, la persuasione della nullità delle umane cose, hanno una forma elegantissima e spirano una perpetua stupenda malinconia, talvolta sublime, per cui sono forse per naturalezza, per affetto, per profondità di sentire, ciò che la disperazione ha dettato di più doloroso e di più eloquente in alcuna lingua. Il Werter del Goëthe e i versi del Byron per questo rispetto non ci arrivano. E però il Leopardi « rendendo somiglianza di un suono derivato da unica corda, nella stessa sua peregrina dolcezza spossa e stanca, mentre non si sa per quale arcana magia ti seduce a rileggere (1) ». Ma l' inno ai *Patriarchi*, il *Risorgimento*, i versi a *Nerina*, *il Sabato del Villaggio,* nati da una ispirazione confidente e serena, sono modelli di ideale poetico temprato all' affetto, e monumento di sapienza civile. — In generale i suoi *Canti* ritraggono la serenità e l' ideale delle greche forme, e i suoi *Sciolti* mostrano quant' egli studiò felicemente la stupenda versione dell' *Eneide* di Annibale Caro.

Giacomo Leopardi ebbe peregrino ed immenso tesoro di dottrina, forza creatrice di mente insuperabile, pura ed altera coscienza di uomo.

§. 2. *Scuola Romantica.*

Manzoni. — Con Alessandro Manzoni si fonda la scuola cristiana o romantica in Italia, la quale creò una miriade di poeti, che s' ispirarono al nuovo elemento sociale umanitario, ed ebbero notevole influenza al risorgimento nazionale. E però rigettando egli tutto ciò ch' era pagano nell' arte, informò la sua lirica della parola della Bibbia, dell' eroismo de' magnanimi, d' ogni nobile senso di cui possa vantarsi il nostro cuore; e cantò Dio e l' uomo, i misteri della Fede, e la rigenerazione della patria, l' armonia dell' Universo e le aspirazioni dell' anima al vero, al bello e alla virtù. Nelle quali sue dipinture ed estasi, egli attinge dalla mente e dal cuore le più vive ispirazioni, e sa comunicarle alle intelligenze nella loro nativa ingenuità. Le sue opere recano il suggello d' un alto ingegno, educato al culto delle verità più solenni, che egli veste di forme peregrine e insieme popolari, e adopera in omaggio alla religione e in servigio del progresso morale e civile dell' umana famiglia. I suoi *Inni sacri*, il *Cinque maggio*, e i canti politici, spirano un tal senso religioso, sociale e civile, che tutto ti rapiscono alle regioni serene dell' eroismo, dell' amore e della fede. Manzoni è il poeta della Provvidenza, della nazione, dell' umanità.

Ma l' arte Italiana, informata da' nuovi elementi venutici col Cristianesimo, volgeva a più puri destini. Epperò la lirica assunse col Manzoni sereno e mistico andamento; pel che il grande uomo ebbe seguaci molti e famigerati, tra' quali si levarono il Grossi e il Mamiani; e quindi il Pellico, il Borghi, ed altri insigni poeti dell' epoca: de' quali terremo in questo paragrafo discorso.

Ma colui che dopo l' Alfieri recar doveva una rigenerazione alla tragedia italiana fu Alessandro Manzoni, nome benedetto da quanti sentono nel cuore la fede in Dio, nell' avvenire dell' umanità, e nell'arte. Egli riscosse il gioco dell' imitazione greca, e la tirannia del tempo e del luogo che avea fin allora tarpato il volo alle intelligenze più elette; ponendo i poveri poeti nel letto di Procuste, ed obbligandoli a scriver coll'oriuolo alla mano, onde non passassero le fatali 24 ore. Le sue tragedie *Adelchi,* e il *Conte di Carmagnola* sono due epopee tragiche, che gli meritarono le lodi Wolfango Goëthe, creatore della nuova letteratura alemanna: la prima è un episodio della storia longobarda; la seconda, della storia veneta. L' alta persona di Carlomagno, l' uomo converto di ferrò, domina nell' *Adelchi*, come il destino; accanto a cui sorge la gentile Ermengarda, fatta più bella e più eterea dalla sventura e dalla rassegnazione. — Nell' altra tragedia, il *Carmagnola* è il tipo più nobile del Capitano di ventura de' tempi di mezzo. Prode in battaglia, generoso co' nemici, vien dannato a ingiusta e ingloriosa morte, per sospetto politico, dal crudele veneto Senato. Stupenda dipintura patetica è la scena della moglie e della figliuola del Conte nella lor casa, solette; e quindi nella prigione insie-

(1) Emiliani-Giudici, Storia della letteratura italiana. Lez. XXIII.

ne col marito e col padre. Ma gli ultimi momenti dell' illustre prigioniero, in cui ricorda le onorate imprese e deplora l'avversa sorte, che non lo fece cadere sui campi del valore, e lo serba invece a ignominiosa morte, hanno un ideale di tristezza e di grandezza che non trova riscontro in niun tragico moderno, e toccano le corde massime del sublime, perchè ritraggono l'uomo grande in lotta colla sventura, che vince coll'altezza dell'animo.

Il Manzoni introdusse (a forma de'Greci) i cori nelle sue tragedie, armoniosi e splendidi cantici che destarono un entusiasmo per tutta l'Italia fin da'primi giorni della loro comparsa. La *morte di Ermengarda* nell'Adelchi è dipintura unica di patetico e sublime amore, di sacrificio e di rassegnazione, nel mondo letterato romantico.

Grossi. — Tommaso Grossi, di Bellano sul lago di Como, nacque nel gennaio del 1791, e morì a Milano nel dicembre del 1853. Sorto da natura un genio poetico e passionato, scrisse gentili liriche, che trovansi sparse per entro al suo romanzo *Marco Visconti;* le quali egli intitolò *serventesi*, e sono dolcissime ed ispirate romanze, che ritraggono l' amore e la tradizione di avvenimenti storici, o foggiati sulla storia dei tempi mezzani.

Belli e splendidi di nuova luce sono *i Lombardi alla prima Crociata* del nostro autore, poema che in alcuni punti si accosta all' altezza del Tasso. Gli è vero che i *Lombardi*, pubblicati dopo la pietosissima *Ildegonda*, che aveva innammorato di sè la gioventù italiana, non ebbero un'approvazione così concorde; ma anch' essi gli accrebbero stima presso tutti quelli che non si lasciarono far velo al giudizio da un' ammirazione troppo esclusiva, o da studio avventato di parti. Le descrizioni, e la mozione dei grandi come de' gentili affetti è stupendamente trattata in questo poema; come a dire l'*alba*, la *predicazione delle Crociate*, lo *scaturimento d' una fonte*, la *morte di Giselda*, la *presa di Gerusalemme*, ed altri simili luoghi. — In tutto il lavoro l' ispirazione è eminentemente patria.

L' Ulrico e Lida è una fedel dipintura delle fiere contese del medio evo tra Comune e Comune, che desolavano in ogni contrada l' Italia. L'*Ildegonda* è una straziante scena di amore contrariato dall'ambizione paterna, e dall' ingorda superbia di vanitoso e feroce fratello, che allora ha fine quando estinta è la infelice ed innocente vittima. La *Fuggitiva* è una patetica e lacrimevole dipintura d' amor tradito: scene tutte bellissime ed esteticamente romantiche.

Il Grossi è nato poeta, e poeta del cuore, degli intimi affetti e pensieri, delle sciagure religiosamente sopportate: Bellini della poesia, dotato com' egli d' una natura profondamente elegiaca, che si rivela in special modo nella sua mirabile *Ildegonda*.

Torti. — Giovanni Torti; nacque a Milano nel 1774, e morì emigrato a Genova nel 1852 per aver preso parte alla rivoluzione, e alla guerra dall'indipendenza d'Italia del 1848. Egli fu discepolo del Parini, e giovanissimo salì in grido di valoroso poeta con alcuni versi d'occasione, ne' quali si mostrò franco imitatore del maestro. In prosieguo l'*Idillio scritto da Lecco*, l'*Epistola sui Sepolcri*, il *Carme sulla Passione*, il *Sermone sulla Poesia*, e la *Torre di Capua* gli ottennero un luogo distinto fra i poeti contemporanei. Il poemetto intitolato *Scetticismo e Religione* vuol esser messo fra le più chiare produzioni poetiche de' nostri giorni; e un' *Epistola in morte di sua moglie*, è forse la più patetica delle elegie italiane. Ai giovani deve singolarmente raccomandarsi di leggere il *Sermone sulla Poesia*, che è la prima delle poetiche, dove i precetti sonvi attinti dall' anima e dallo studio della natura. Altri svariati componimenti poetici scrisse il Torti di argomento religioso e politico, nei quali se non fu novatore, rivela però un senso squisito dell' arte, non impaurì del nuovo, e raccolse il buono da tutti, foggiando, un modo proprio ed originale. Robusti ed energici per ritmo e per concetto sono i sermoni del lombardo scrittore, i quali per così fatta loro eccellenza, meritarono le lodi dell' illustre Manzoni.

Pellico. — Silvio Pellico nato in Saluzzo nel 1789, e morto a Torino nel 1855, è nome noto e benedetto in tutta Europa per le sue *Prigioni*, che dopo i *Promessi Sposi* è il libro più santo per le virtù cristiane che esalano da quelle pagine, e pe' suoi maravigliosi affetti; ed eziandio per la *Francesca da Rimini*, patetica e sublime dipintura di affetti gentili e patrî. Egli scrisse gentili liriche, santificate dall'affetto e da una fede viva in Dio e nell' avvenire dell' umanità. Ma le sue *Cantiche* sono lavori che rivelano alti ed amorosi affetti, ed ispirazioni potenti sulla storia nostra de' tempi di mezzo. Il Pellico è poeta grande, siano qualunque le ispirazioni della sua Musa: ma negli affetti religiosi egli trova maggior ideale; e però indocilì la cetra, cantando versi di fede, di speranza e di santo amore dolcissimi.

L' arringo tragico fu ancora valorosamente sostenuto da Silvio Pellico, e ben lo rivelanò la *Francesca da Rimini*, patetica dipintura d' amore, che i giovani d' Italia san quasi per intero a memoria; l'*Ester d'Engaddi*, che supera in alcune scene lo stesso

Alfieri; l'*Eufemio da Messina*, e l'*Iginia d' Asti*, quadri vivissimi della storia dei tempi di mezzo. E qual dipintura più casta ed intemerata pe' sensi santi di religione cattolica non ci offre il *Tommaso Moro*?... Il Pellico, salutato universalmente come l'Euripide d'Italia, fu creatore d'un nuovo genere di tragedia, e fece pei suoi lavori, avverare quell' antico dettato, che dall' animo soprattutto discendono le nobili ispirazioni della mente. E sia qualunque l'argomento che tratta, la sua imaginazione è governata dall' affetto, ma affetto dolce, purissimo e degno d'innamorare il mondo.

Marenco.—Lirico e tragico insigne de' nostri giorni, che ha certa somiglianza col Niccolini e col Pellico per la soavità ed altezza degli affetti, e per la dolcezza del verso, è Carlo Marenco. Fra' suoi tragici lavori la *Pia de' Tolomei*, il *Corso Donati*, l' *Arnaldo da Brescia*, il *Corradino* ed il *Conte Ugolino* hanno il primato, per affetti civili, religiosi e domestici, incarnati dall' autore con buon magistero estetico, nella coscienza de' suoi personaggi. Il Marenco tentò nuova via nella tragedia, quella dell' affetto unito all' effetto, non delle forme o delle combinazioni sceniche, ma del pensiero o della intima sostanza del lavoro. Ne' suoi versi poi v' ha tale un afflato e una cadenza, come d' armonia domestica, che per tale riguardo è unico nel suo genere, senza essere imitatore di alcuna scuola.

Borghi. — Giuseppe Borghi, nacque in Bibbiena nel maggio del 1790, e morì in Roma nel maggio del 1847. Educato di buon' ora agli studî critici e storici, coltivò in particolar modo la poetica, e scrisse liriche stupende. Ma i suoi *Inni sacri* han reso veramente stabile la fama dell' autor loro, per un' aura di fede e di speranza che eleva di continuo l' anima al cielo; e per imagini serene ed auguste, mirabilmente idonee ad esprimere ed adornare il concetto religioso.

Nè solo alle sacre fonti della religione s' ispirò il genio del Borghi, ma presentendo egli il moto italiano, e più che questo, la redenzione umanitaria, coltivò la poesia civile, della quale fu uno degli iniziatori in Italia.

Le odi di Pindaro ebbero parecchi egregi e pensati traduttori, tra i quali basta nominare Antonio Mezzanotte; ma la traduzione fattane dall' abate Giuseppe Borghi è più robusta e più alta, ed ha frase più poetica e più italiana. Il Borghi però alcuna volta rammoderna l' origine: il Mezzanotte invece ritrae nel suo volgarizzamento con verità di colorito, l' aria e il sembiante del greco poeta.

Mamiani. — Terenzio Mamiani della Rovere scrisse inni sacri bellissimi, ispirati da calde idee religiose e civili. Scrisse ancora parecchi componimenti, belli per alti e magnanimi amori; ed alquante canzoni popolari, tra le quali si distingue *l' Orfanella*, e il *Renzo*. La prima è una dipintura patetica e commovente de' dolori rassegnati d' un' orfana fanciulla; il secondo è un quadretto fiammingo, ironico e burlesco. Il Mamiani fu uno degli iniziatori e cultori passionati della poesia religiosa e civile in Italia. Negl' *Inni* preferì il verso sciolto, forma stupendamente idonea ad esprimere i grandi ed i virili concepimenti: ma gli sciolti del Mamiani attestano quant' egli avesse felicemente studiato nella versione della *Eneide* del Caro, nel poema del Parini, ne' *Sepolcri* e nelle *Grazie* del Foscolo.

G. B. Niccolini. — Seguace del pensiero romantico nell' ampio significato fu nelle sue liriche Giambattista Niccolini, genio fecondo e creatore, e caposcuola della poesia civile in Italia. Sapiente d' amor di patria, ghibellino di mente e di cuore, egli informa la sua poesia a questo nuovo elemento, e cerca creare un novello impero nell' arte, al quale educare la coscienza del popolo italiano.

Dopo il Manzoni il tragico più fecondo pe' concetti e per le grazie dello stile è Giovanni Battista Niccolini. L'ispirazione storica s'incolora nelle sceniche azioni di questo scrittore di tutta la forza e gravità tragica: splendido esempio di ciò, il *Foscarini*, il *Filippo Strozzi*, la *Beatrice Cenci*, il *Giovanni da Procida*, e le altre sue maravigliose tragedie; non che le traduzioni felicissime dal greco.

Ma la tragedia, o meglio poema drammatico, che diede maggior nome al Niccolini, è l' *Arnaldo da Brescia*, sintesi stupenda delle idee ghibelline, e fedel dipintura delle guerre religiose e civili del Secolo XII; grande e miserissimo ad un tempo all' Italia e alla Chiesa, perchè vi mantenevano il doppio scisma religioso e politico.

La forma delle tragedie del Niccolini ritrae tutte le greche venustà, adorne delle grazie della italiana favella.

Niccolini Giuseppe — Elegante e robusto poeta bresciano è Giuseppe Niccolini. I suoi *Cedri*, e il *Due Novembre* esalano un' aura di soave mestizia e di religione, che ti rapiscono a un ideale che non trovi su questa terra, ma solo nel mondo dell' arte.

Il Byron ebbe parecchi riputati traduttori, trai quali il Maffei, il Rusconi ed altri; ma il *Corsaro* e la *Parisina* voltati in versi italiani da Giuseppe Niccolini da Brescia, alla fedeltà dell' idea e de' concetti uniscono attica eleganza ed armonia poetica.

Cagnoli. — Agostino Cagnoli nacque a Zante da genitori veronesi, nel 1743, e man-

cò all' Italia e alle lettere nel 1816. Egli, cultore esimio dell' arte, ha scritto buon numero di poesie liriche, tra le quali ve n' ha molte, gentili per poetiche leggiadrie, e calde per sentita ispirazione. Bella e nitida n' è la forma, e adorna d'imagini caste e spiranti una grazia e un affetto, che ti trae, leggendo, in una serenità di pace. Il Cagnoli ama l'Italia, ama i suoi monumenti, i suoi merlati castelli, le sue chiese gotiche, i suoi cieli azzurri, le sue placide marine, e li ritrae colle sue aspirazioni, colle loro tradizioni, colla loro fede, co' loro colori. —Pregio singolare di questo poeta è che concepisce italianamente, ed italianamente rivela le sue ispirazioni in veste lucida e degna.

Sestini. — Poeta gentile del nostro secolo, che riuscì con arte incomparabile nelle due maniere di poesia *Classica* e *Romantica*, fu Bartolommeo Sestini nato a S. Mato, paesello presso Pistoia, nel 1792. — Negli *Idilli*, nel *Trionfo della Sapienza*, nell'*Origine storica e fisica dell' Eco*, ed in altri canti egli s' ispira nel mondo Greco, e ne ritrae il concetto e le forme. Più tardi s'ispira in Dante e nelle patrie storie, e concepisce e scrive la *Pia de' Tolomei*, Leggenda romantica, espressione felice di tradizioni e dipinture nazionali. E bene ei le diede cotal titolo, poichè dicesi romantica quella letteratura che s' ispira nel pensiero nazionale, e delinea le aspirazioni e le tendenze del secolo. A così fatta *cantica* o *leggenda* deve il Sestini veramente la sua fama di poeta; nella quale, *caratteri*, passioni, dipinture di luoghi e scene di natura (il Castello, le Maremme, l' uragano, il martirio della Pia, la confessione dell' empio, l' esequie) hanno una verità e un ideale estetico, che raramente ritrovasi ne' maggiori poeti moderni. La Pia è angelo in umane forme, tipo di casta sposa e amorosissima, e di cristiana rassegnazione all' orrenda ed acerba sventura che la trae a penosa e lacrimevole morte. Nello è l' uomo divorato dalla gelosia e dalle misere passioni fratricide de' tempi, per cui l' Italia non fu mai unita e forte. Ghino è tipo dell' empio e del calunniatore, capace di tanto danno all' infelice e virtuosa Pia; Ghino, sorto dall' inferno, ove lo sospinge la divina giustizia. Il Frate romito, vecchio venerando per vita santa e per antica canizie, è veramente l' uomo di Dio, che trova solo riscontro nel Cristofalo del Manzoni. In ogni pagina della Leggenda tu vi ravvisi il medio evo, e vi respiri l'aura sua grave e misteriosa.

La poesia del Sestini ha forme gentili, fresche, italiane sempre. Le ottave della Pia s' accostano a quelle dell' Ariosto, e sovente l' uguagliano e le vincono.

Il Sestini fu improvvisatore d' un merito incomparabile: quando dava al pubblico accademie di poesia, soleva da prima eccitare il suo estro col suono della chitarra francese; poi accordando alla soavità della voce e del canto affettuosi gesti, e commovendosi spesso sino alle lacrime, destava negli spettatori la commozione pari alla maraviglia. Amava con entusiasmo i versi; e gli amici che ebbero con lui più continua usanza o dimestichezza, lo sentivano salutare dal letto in versi la nascente aurora, cantar versi quando viaggiava, quand' era a mensa, quando si coricava. Frequentava le taverne per sentire dai bevitori cantar versi spontanei, dei quali prendeva straordinario diletto. Quando stava in Firenze si recava spesso a notte avanzata in un vicolo della città sotto le finestre del poeta Somigli (detto dal popolo *Beco sudicio*) il più celebre degl' improvvisatori da bettola, e cantando ottave lo incitava a farsi alla finestra e a rispondergli in versi. Questa conversazione si prolungava spesso per qualche ora, ed era a chi l'ascoltava amenissima. — Il che valga a determinare il carattere morale di questo poeta, il quale s' ispirava, nello scrivere i suoi versi stupendi, nella storia, ne' costumi, nella vita del popolo.

Bartolommeo Sestini morì di 30 anni a Parigi nel 1822. Nella breve vita pose sopra ogni cosa del modo la dignità dell' animo suo, e non vendè il suo ingegno e la sua coscienza ai ricchi o ai potenti, e fu sempre eguale a sè stesso nella prospera come nell' avversa fortuna.

Romani.—Felice Romani, insigne poeta dei nostri giorni, è nome popolare pe' suoi melodrammi in tutta Europa. Egli scrisse ancora gentili ed amorose liriche, eminentemente romantiche; e canzoni solenni per dotte ispirazioni morali ed umanitarie. Forme gentili ed elette rivestono i suoi concepimenti. Ma il genio fecondo o passionato del Romani, dovea distinguersi, più che nella Lirica, nel dramma per musica: e però possiamo asserire essere egli il primo fra' moderni melodrammatici. Pochi, ma eletti sono i suoi drammi per musica: la *Sonnambola* è uno de' più gai idilli della vita campestre, che ti fa tutta sentire la fragranza e la pace degli elvetici monti. Gentile e scherzevole pe' suoi affetti che vi sono svolti è l' *Elisir d' amore*, ove il giocoso della frase e della scena è sostenuto con gusto e squisitezza d' arte sino all' ultimo. Ma il Romani, grande pe' popolari e campestri affetti si appalesò ugualmente grandissimo in quelli elevati e nobili, ove il cuore umano può veramente, tra le mille torture che lo stringono e lo circondano, mostrar la forza di sua virtù e di sua annegazione. Così fatte idee campeggiano nella *Nor-*

ma, capolavoro per sentimento amoroso e fortezza d'animo femminile, che tutta rivela l'indole severa dell'antica Roma. *I Capuleti ed i Montecchi* sano la più alta dipintura delle fazioni guelfe e ghibelline, che ne' tempi mezzani funestavano per eterna scissura la misera Italia: quivi l'amore de' due giovani sventurati Romeo e Giulietta sorge come candido giglio in terra di sassi e di spine. L'*Anna Bolena*, testimonio potente delle feroci lascivie di Errico VIII, è pur documento di buona e passionata poesia. E quali sensi di ambizione e di vendetta non regnano nella *Lucrezia Borgia?* E qual fremito di passione non mormora entro le scene del *Pirata?* Bella per sentimento d'amore e di sventura è pur la *Parisina*, vittima infelice che cade nella tomba come fresca rosa recisa dal suo stelo in sul mattino.

Altri melodrammi scrisse ancora il Romani, i quali benchè non abbiano la medesima importanza letteraria de' sopra mentovati, appalesano nondimeno qua e là i lampi del suo fervido ed amoroso genio.

CARRER.—Ispirati da affetti delicati e gentili sono le liriche di Luigi Carrer, veneziano, nato nel 1801, e morto nella bella ed infelice sua patria nel 1851. Ma il Carrer è onorato non solo come gran poeta lirico, ma come il creatore della *Ballata* in Italia, che tramanda sovente quel profumo di poesia popolare, di cui tanto la patria abbisogna; e come autore di alcuni Inni che rivelano il sentimento della natura e non comune tendenza a meditazione; non che qual fabbro di stupendi sonetti, e di odi amorose, i più belli lavori profondamente sentiti, correttamente e semplicemente rivelati, di cui si vanti oggi la nostra letteratura.

Ma il genere di poesia che segna l'epoca più luminosa della sua vita poetica, sono le *Ballate* le quali divennero così popolari che nelle serene notti d'estate si udivano da Venezia ripetere sulle sue lagune. Ad esso anzi dobbiamo l'introduzione fra noi di quel genere di poesia che Bürger e Göethe resero celebre in Alemagna. Senonchè il Carrer lo vestì di forma italiana, e cantò gli affetti nostri e le patrie tradizioni, senz'ombra d'imitazione della nordica scuola. — E volendone qui dare un cenno, quanta commozione non ti scende nell'anima all'affettuoso slancio che trovasi nella *Sorella!* E quando nel *Sultano* ci dipinge, con colori sì veri, una notte orientale; e canta

« Via per l'immenso empireo
Sola vïaggia e grande
La luna, e sulla cupola
E sui tetti si spande
Lume piovendo e giel »

tu senti il poeta di Venezia, avvezzo a mirare il solingo astro notturno sulle aeree guglie della Basilica di s. Marco e sulle onde di quel mare le cui navi vincitrici corsero un tempo le acque d'Oriente, riportando le vittorie delle bandiere di Cristo sui campi musulmani: tu senti, e il dico francamente, a tale dolcezza ed a slancio cotanto ardito il cantore delle amene sponde dell'Adriatico, che in quelle memorie del passato s'inspira.

E quando passa a descriverti gli affetti e i sospiri del cuore a niuno dei lirici antichi e moderni, in tal genere di scritture, ei va secondo: dalla sua poesia esala una tal fragranza di soavità e di dolce malinconia, come il profumo dai fiori. E basta leggere tra l'altre, l'ode amorosa intitolata la *Sposa dell' Adriatico* per sentirti tutto commuovere alle tenere parole dell'annegata. E nell'altra *la Visione* quanto amore spira da essa, e come dal mondo materiale sa trasportarti al mondo ideale, e tutte descriverti le ansie dell'anima innamorata, che mirabilmente seppe racchiudere in questi due versi:

Oh via! e perchè un breve
Sospir d'amor non sei?

L'idea estetica vi domina altamente, e lo spirito sdegnoso delle carceri della fragile creta aspira alla unione della cara sua *prospettiva* e quindi spaziarsi ne' campi dell'infinito.

Oh come esala affetto e malinconia l'altra sua ballata — *Stradella Cantore*.

E quanto amore, e quante tenere commozioni non ti destano la Ballata che ha per titolo la *Serenata?* riportiamo qui le ultime due stanze acciocchè tutte ne beva il lettore le soavi dolcezze.

Di lira un'armonia
Echeggia di lontano!
Della fanciulla mia
Sento la bianca mano,
Che sulle corde medita
Canzon nota al mio cor.
Fansi più miti l'onde
Al suon di quella lira,
Fremon d'amor le sponde,
L'aura d'amor sospira:
Scorra il battel più celere,
Odia gl'indugi amor.

E le altre tre Ballate fantastiche e paurose, intitolate l'una *la Vendetta*, l'altra *la Duchessa*, e la terza *il Cavallo d'Estremadura*, ben racchiudono esse tutte una storia di vendette e di dolori, (tela vastissima per lavori drammatici) anzi sono propriamente una specie di Leggende popolari nelle quali

sono maravigliosamente descritti gli odii, i pugnali, i nappi attoscati; in una parola il carattere e le idee del Medio Evo vi campeggiano nella loro maggior verità storica. Forse potrebbe volgersi al Carrer un qualche lamento, di avere cioè cercato argomenti per le sue *ballate* in terre straniere, quando l'Italia abbonda di tradizioni e memorie famose che hanno in ogni tempo inspirata la musa degl'ingegni più chiari della nazione, e d'oltramonte ancora. Ma ciò è lieve pecca quando si è riconosciuta in queste poesie ricchezza e popolarità d'immagini, unita a un senso profondo di amore, e di domestico affetto.

BERCHET.—Il titolo di *creatore* d'un nuovo genere di poesia devesi parimente a Giovanni Berchet, nato a Milano nel 1790, e morto in Piemonte nel 1851, che scrisse pel primo la *Romanza* politica ai nostri tempi. Italiano ardente per l'unità e grandezza della sua patria, soffrì tutti i disastri del 1820, ed esulò in Grecia. Quivi temprò le corde della sua lira a politici accordi, che espressero coll'anima lacerata i tradimenti dei re, i dolori d'Italia, e di Grecia sua sorella, le speranze deluse di popoli che aspirano alla santità de' loro diritti, alla loro libertà, alla loro nazionalità. E quando nel 1830 scoppiò la rivoluzione di Modena e Bologna, egli coll'anima piena di speranze, cantò:

» Su, Figli d'Italia! su, in armi! coraggio!
» Il suolo qui è nostro: del nostro retaggio
» Il turpe mercato finisce pei re.
» Un popol diviso per sette destini
» In sette spezzato da sette confini,
» Si fonde in un solo, più servo non è.
» Su Italia! su in armi! venuto è il tuo dì!
» Dei re congiurati la tresca finì! »

E nella romanza il *Rimorso*, fremendo per l'onta dello straniero in Italia, esclama rivolto alla donna italiana:

» Maledetto chi d'italo amplesso
» Il tedesco soldato beò!

E come Dante creò l'epopea nel secolo XIII, e Alfieri la tragedia nel secolo XVIII, Berchet creò nel secolo XIX la lirica banditrice di civile sapienza, educatrice del popolo a carità patria, a fierezza e dignità nazionale.

ROSSETTI.—Gabriele Rossetti, abruzzese, nato in Vasto nel 1283, e morto a Londra nel 1854, fu spettatore ed attore delle rivolture di Napoli del 1820. Ardente d'amor patrio temprò la sua lira ai politici accordi, e fu cantore acceso di libertà. Emigrato quindi, per salvarsi dall'ira dei Borboni, dalla terra dell'esilio ebbe sempre rivolto il suo cuore alla patria infelice; e ne cantò i dolori, e le aspirazioni di franger quando che fosse le sue catene. De' quali pensieri nobilissimi sono ripieni i suoi volumi, che hanno per titolo—*Dio e l'uomo* — *Il Veggente* — *Poesie varie* — L'altra opera del Rossetti, *L'arpa Evangelica*, è un misto di concetti politici e cristiani: il qual lavoro ha una ispirazione più calma e più dolce degli altri di questo insigne poeta.

Non possiamo però tenerci dal notare non essere il Roseetti sempre uguale e corretto nell'esteriore; conciossiachè abituato da giovane agl'improvisi, e astretto dalle occasioni de' tempi a scrivere e pubblioare in un medesimo tratto, i suoi lavori risentòno nella forma la prestezza e la poca cura dell'estemporaneo, anzichè lo studio del poeta meditativo che scrive nel doppio interesse dell'umanità e dell'arte.

BAZZONI. — Poche liriche abbiamo di Giunio Bazzoni, colto ed ispirato ingegno, quasi tutte animate dal pensiero politico. Scrittele egli ne' tempi infelicissimi, in cui era delitto mostrare amore all'Italia, le sue pubblicazioni poetiche apparivano sovente anonime. Il Bazzoni amò la dignità dell'arte, e le sue ispirazioni non piegò a vile adulazione dei potenti, o a svenevoli concetti amorosi, che evirano il genio, e lo distraggono dal vero e dal bello grande, che è fondo all'armonia dell'Universo e alla fratellanza umana. I dolori d'Italia e de' suoi martiri illustri avean voce potente nel cuore del poeta, e il suo canto era gemito, come il canto d'usignuolo ferito. Chi non sa la pietosa storia delle decenni catene di Silvio Pellico, le lunghe e mortali sue malattie, la nuova che suonò infausta della sua creduta morte, e il dolore ch'essa destò a tutti i concaptivi nello Spielberg? La morte d'un prigioniero politico italiano in terra tedesca, lontano da' suoi cari e dalla patria diletta, è soggetto eminentemente romantico. Il Bazzoni s'ispira in questo patetico argomento, e scrive la celebre *ode*, che comincia:

Luna, romito, aereo,
Tranquillo astro d'argento,
Come una vela candida
Navighi il firmamento; ec.

Stupenda poesia, attribuita da molti al Maroncelli, e da alcuni allo stesso Pellico: la quale, dalla forma e dalla cadenza del ritmo in fuori che risente l'imitazione manzoniana, ha imagini e pensieri peregrini ed eletti, e l'ispirazione è altamente italiana. Eccone mirabile esempio in questi versi che l'autore pone in bocca al martire moriente, innanzi alla cui anima si affacciano memorie sublimi di patrio amore:

Credetti un brando a Italia
Ridar, novello Bruto;
Tornare alla sua gloria
Credei l'angel caduto;
Svegliar la neghittosa,
Che il capo in Alpi posa
E stende all'Etna il piè.

Quand'anco il Bazzoni non avesse scritto altro componimento, basterebbe questa sola *Ode* a render durevole e carissima ad ogni italiano la fama dell'autore.

Giusti. — A chi non è noto il nome di Giuseppe Giusti? la sua poesia satirizzatrice con amaro, ma grazioso sarcasmo, di quanto v'era di guasto o di scempio nella cerchia politica, lo ha reso popolare per tutta Italia. Egli diede alle nostre lettere una forma novella di poesia squisitamente toscana, che è quanto dire attica ed italiana. E seguendo l'esempio dell'Alfieri, volle *avezzarsi a parlare, udire, pensare e sognare in toscano* (1), facendo ritratto specialmente dal minuto popolo, da cui apprese que'modi facili e italianissimi, e que'proverbi veri e vivacissimi, che dan grazia e vita immortale a'suoi versi. Egli fece cadere la sua satira e i suoi sali sopra idee ed eventi politici, ove l'acrimonia alcuna volta, (benchè raramente) scolora la verità dell'idea. Nel *Gingillino* e nel *Brindisi di Girella* egli appalesa la maestria sovrana di Giovenale; nel *Congresso de' Birri*, e nella *Terra de' morti* forse anche lo supera. Il Giusti è l'Aristarco delle mollezze delle Corti, delle spie, de'bacchettoni, de'nemici e de'traditori della patria, e di quanti invidiano alla grandezza vera d'Italia.

A coloro che giudicano la poesia del Giusti popolare ed accessibile alle comuni fantasie, rispondiamo esser tale nell'indirizzo e nel concetto, ma non sempre nella forma; la quale attinta dal parlare del contado di Firenze, non sempre e in tutto è intesa dalle rimanenti provincie italiane.

Il Giusti nacque a Monsummano, paesello di Val di Nievole, tra Firenze e Pescia, e morì a Firenze in casa dell'illustre Gino Capponi, nel 1850.

Prati. — A'nostri giorni Giovanni Prati è il più fecondo poeta italiano. Ma le sue liriche sentono talvolta d'un non so che di vago e d'indefinito, e non hanno sempre la spontaneità e gli affetti nostri; conciossiachè spesso sono l'espressione di strana indole romantica, che si pasce di spettri, di paure, di demoni e di maliarde. Prati è il Verdi della lirica moderna. L'idea però vastissima che informa le liriche di questo poeta, non che i suoi poemetti, è la fede del Vangelo, e le sue mire sono la civiltà e la grandezza della patria.

Egli diè saggi di poesia intima e popolare, bella per candore ed affetti spontanei, e per una forma studiatamente dimessa. Vedetelo ne'componimenti intitolati: *Chi ami?* — *Confidenze da giovinette*, e in altri simili, gentili rivelazioni del cuore di amorose e pudiche fanciulle.

In generale il Prati quando entra a descrivere amorosi sospiri, cavalli, sale profumate e vortici di danze, sereni di cielo e chiari di luna, riesce impareggiabile. Ma tutto ciò non essendo che momentaneo trasporto dello spirito, sia individuale o sociale, non essendo che la parte esteriore della natura, ci dà ragione a ben conchiudere che il Prati sia più atto a descrivere ciò che è fenomeno dell'anima e modalità dell'Universo, anzichè le cifre morali della vita intima e sostanziale dello spirito e della natura.

Però ci è debito notare che il Prati nella sua prima maniera fu più robusto ed ispirato della seconda. I suoi Canti lirici l'*Uomo*, la *Donna*, il *Poeta e la società*, il *Perdono*, *l' Arte Cristiana*, *Carità fraterna*, *Giogo evangelico*, *L'Amore principio cristiano unificante*, rivelano nell'autore coscienza di filosofo e di poeta, che sente la potenza e la sostanzialità dell'arte.

Aleardi. — Gl'Italiani dovranno ammirare in Aleardo Aleardi la doppia dignità di cittadino e di poeta: infatti la fisonomia ed il carattere della sua poesia è la patria, e le aspirazioni alla sua morale grandezza. L'altro suo pregio eminente è ch'ei vede e colorisce bene la natura e gli affetti. In ciò non vogliamo consigliare la gioventù a seguir cieca le sue orme: s'ispiri essa nel concetto e nell'anima del poeta; ma la sua forma non la seduca col suo fascino e colla sua frase che ritrae sovente l'indole e il colorito del seicento. Seguire nell'arte quelle innovazioni che si discostano dalle ispirazioni e dalle forme franche e serene de'nostri maggiori, che furono creatori solenni di scuole, è colpa che trae a ruina ed impallidisce od abbruna il carattere nazionale.

Notiamo ancora come l'Aleardi ama sovente l'indeterminato, mentre pregio singolare delle arti della parola è di determinare e scolpire il concetto; perciocchè l'evidenza e la sincerità è il primo e più importante pregio dell'artista.

Ciò nonpertanto l'Aleardi è uno de'primi poeti dell'epoca di cui si onora la nazione; ed i suoi pregi svariati o moltiplici non fanno guardare que'pochi difetti della sua forma, che noi forse, troppo severi, abbiamo qui cennati al lettore.

Maffei. — Carcano. — La lirica genti-

(1) Vita d'Alfieri, scritta da esso, IV. 2.

le, la lirica amorosa, la lirica educatrice a virtuosi affetti sociali e domestici, fu trattata da due viventi italiani, Andrea Maffei, e Giulio Carcano. Quanta soavità d'affetti nelle loro poesie, quanti sorrisi spontanei, quanta dolcezza di amore e di speranze. Nel Carcano poi gl'Italiani salutano il creatore della poesia domestica nel Secolo XIX, nella quale egli ritrasse con forme gentili e fragranti d'un affetto perenne, le intime gioie della famiglia, i suoi dolori e le sue speranze, e i riposi dell'animo travagliato de' fratelli o delle dolci sorelle in seno a questo asilo sacro alla pace e alla virtù. *La Vergine morente*, la *Sorella*, e *l'Orfana*, sono, fra le parecchie di questo scrittore, tre armonie domestiche, dalle quali esala una soave dolcezza d'affetti e di rassegnazione ai dolori della vita, che lungi dal curvare l'anima ed accasciarla, la elevano alla virtù e ad essa solo la educano.

Lo stile del Maffei e del Carcano ha una morbidezza e ricchezza d'imagini, tolte quasi sempre dalla Natura; come a dire albe, aurore, uscite e tramonti sereni, cieli stellati, fanciulle eteree dal volto mestamente pensoso, irradiato dal chiaro di luna, o ilari e danzanti tra i fiori de' campi o su colline ombreggiate; canti di uccelli peregrini nella silente campagna, fresche e tacite acque serpeggianti tra il verde: il che accresce grazia, verità e bellezza a sì fatto genere di poesia. Ora diremo delle versioni poetiche del Maffei; chè del Carcano daremo le notizie biografiche e bibliografiche, nel vegnente capitolo, ove diremo de' più riputati romanzi storici e sociali del nostro secolo.

Gli Idilli di Gessner, i Drammi di Schiller, i Canti orientali di Moore, erano roba quasi sconosciuta al maggior numero degli italiani; quando il Cavaliere Andrea Maffei, della Maunia, fe' dono all'Italia di eleganti e stupende versioni di queste opere. Nè solo e' vanta il pregio di fedele ed esatto traduttore; ma per venustà, per grazia e per decoro di forme ch'ei dà alle sue traduzioni, non v'ha tra' moderni nostri poeti chi possa competergli tal vanto. Il pregio maggiore del Maffei sta nell'aver dato alla rude maestà alemanna una forma tutta italiana, caldeggiante d'una vita e d'una ispirazione, proprie a scritture originali. Sua recente versione è il *Caino* del Byron, poema drammatico, che l'inglese scrittore intitolò *mistero*, dominato da capo a fondo dal panteismo e dallo scetticismo. Pubblicò ancora il Maffei nel 1858 la bella versione del *Paradiso perduto* del Milton, superiore d'assai a quella del Papi; il quale da buon soldato di cavalleria, avea menato la *sciabla* fra le gambe e il busto dell'inglese poeta, nella stessa maniera che era solito maneggiarla sui campi di battaglia.

Dopo il qual lavoro, stupendo per fedeltà e per forma poetica, pubblicò il Maffei à Firenze nel 1860 una raccolta di nuovo traduzioni di poesie tolte dai volumi del Goëthe, del Byron, del Moore, dello Schiller, dell'Hugo; e le intitolò *Gemme straniere*. Ma non tutte sono gemme, nè tutte felicemente tradotte.

Parzanese. Uno de' poeti più originali ed accetti, poeta della missione popolare in Italia, tra' primi a trovare nell'epoca moderna sì fatto genere di poesia, fu Pietro Paolo Parzanese, da Ariano. I suoi canti sono limpida rivelazione degli affetti, delle caste gioie, dei dolori rassegnati delle povere plebi, così poco finora curate e quasi avute in dispregio dalla letteratura aristocratica, dipintrice invereconda di mollezze, di agi, di prepotenze. Egli educando la sua musa alla vita semplice del villaggio, a' suoi bisogni, a' suoi affetti, al suo sentire schietto e vergine, fu creatore nell'Italia meridionale della poesia popolare: alla quale egli dà forme agili e liete per freschezza e schiettezza d'imagini, per efficacia di colorito nelle scene domestiche, e in quelle della rasserenata e confidente natura. Qual serenità d'ispirazioni, qual limpidezza di concetti, qual dolce e religiosa emozione non rivela e non desta uno dei suoi *Canti del povero*, intitolato: *Provvidenza*?

Sei povero, augelletto,
Non semini nè mieti;
Pur canti per diletto
E passi i giorni lieti.
Augello, e chi ti ha dato
Così felice stato?
« Al nido e al cibo mio
Pensa pietoso Iddio ».

O fiorellin romito,
Tessere tu non sai;
Pur, come un re, vestito
Pomposamente vai.
Dimmi, chi ti diè il manto
Sì ricco e bello tanto?
« Non filo nè tesso io:
Pensa a vestirmi Iddio ».

Sol io di poca fede,
Io misero operaio . . . !
Finora chi mi diede
Lo strame, il pane, il saio?
Chi i figli miei mi pasce
Bambini tra le fasce?
« Non ti smarrir, cuor mio,
Padre di tutti è Dio ».

Altre liriche molte aveva inedite il Parzanese; ma la morte lo rapì alle speranze delle lettere nell'agosto del 1852. I titoli de' suoi

volumetti sono il *Viggianese* (1) — *Canzoni popolari* — *Canti del povero* — *Poesie varie*.

Il Parzanese s'ebbe ammiratori e traduttori felici in istraniere contrade; fra' quali il chiarissimo abate A. Bayle, marsigliese, dottore della facoltà di Teologia di Parrigi, ed oratore insigne, per discorsi religiosi e politici. Egli favella in un sennato ed elegante opuscolo, della vita, degli studi e della poesia popolare del Parzanese, di cui traduce nel francese idioma le più belle e commoventi canzoni, per affetti domestici e sociali: il che è valso a render chiaro nella Francia questo mirabile poeta del popolo. Noi italiani dobbiamo saper grati all'egregio francese per l'amore e per l'ossequio ch'ei sente per quegl'insigni nostri scrittori, che sono la gloria della nazione.

CAPO V.

Scrittori di romanzi storici e sociali.

Manzoni. — La civiltà del secolo produr doveva una reazione contro ciò che sentisse di scetticismo religioso e sociale; e al Fato cieco e tirannico anteporre l'egida della Provvidenza. Ecco Alessandro Manzoni. Egli volge le spalle a quanto v'era di leggiero, di sibaritico e ancor di pagano nella letteratura narrativa, e crea un nuovo romanzo, maravigliosa epopea cristiana, mercè la quale rappresentò con aspetto sereno l'umanità redenta, rialzata ed amorosa, scaduta e trastullata fin'allora da arcadiche frivolezze, e da scene corrompitrici. E in vero, il vessillo della cristiana uguaglianza sventola visibilmente ne' *Promessi sposi*; e giudicando dalla scelta del soggetto, dal modo di svolgerlo, dallo stile predominante, appare essere grande pensiero dell'autore il combattere un elemento aristocratico invadente e forte. Stimmatizzando l'iniquità, l'invidia, l'egoismo, cerca quasi sempre i suoi tipi fra i ricchi, i signori, gli uomini del feudalismo: se dipinge l'innocenza, la bontà, il sacrificio, li cerca allora nell'uomo o nella donna del popolo, nel semplice montanaro, nel povero pescatore. Indi tra i due termini di contrasto, tra il potente e la vittima, appare l'uomo di Dio, il sacerdote intercessore, consolatore, qualche volta difensore energico del diritto come a' primi tempi del cristianesimo, benedicente il giusto nella sventura, destante il rimorso nel cuore dell'empio. L'ingiustizia è vinta; l'oppressore si purifica col pentimento, o cade nel mezzo del suo cammino; o se l'innocenza soccombe, il conforto delle credenze religiose e della fede nel celeste avvenire s'adagia sul suo capezzale e ne benedice gli estremi momenti. Su questo quadro presso che uniforme pel fondo, passano e aggruppansi donzelle dai dilicati contorni, aeree, dolci, religiose, sommesse, amanti castamente, preganti, sofferenti, morenti, siccome angeli, nella rassegnazione e nella speranza; madri tenere, affettuose, pie; *bravi*; uomini d'armi, uomini di legge: e questi personaggi vi narrano le loro vicende in uno stile chiaro e popolare.

Ma facciamoci per poco a guardare i particolari, e i caratteri delle persone del romanzo, ne' quali è incarnata la vasta idea democratica, che scaturisce dal concetto della civiltà moderna. Egli fe' protagonisti del suo racconto due popolani, nei quali è adombrata l'umanità, mentre l'idea che dà vita a tutto il lavoro è la Provvidenza! Quivi grandeggia il carattere del Cardinal Borromeo, tipo dell'Apostolo evangelico; quello del fra Cristofalo, in cui traluce la bell'anima di Francesco d'Assisi. La signora di Monza e il D. Rodrigo, sono tipi di deformità morale per nerezza d'animo; il D. Abondio è il ritratto del prete balordo e leggermente malvagio, non foss'altro, per viltà d'animo. Qual gentilezza di affetti non esala dal cuore di Lucia? A quali risa non ti muovono i pettegolezzi di Perpetua col suo padrone? In queste scene il Manzoni è fiammingo per vivacità di tinte, e verità di caratteri. Ma salendo colla mente a un ideale più alto, tu rimani annichilito dinanzi alle maraviglie del Creatore, allorchè vedi quanto valga la divina Grazia su di animo perverso ed invecchiato nella colpa, qual'e l'Innomato, da fartelo di malvagio, uno degli abitatori del cielo. Da per tutto poi spira una fragranza di nuovo, di affettuoso, di religioso sì nella descrittiva che nelle passioni, che dan vita e movimento estetico a tutto il lavoro. L'esempio del grand'uomo ebbe seguaci molti e valorosi, la

(1) Viggiano è un grosso villaggio della Basilicata: i suoi abitanti imparano da fanciulli a suonare di arpa o di violino; e lasciato allegramente il paese, fanno il giro di Europa suonando e cantando romanze, ballate, ed altre canzoni nostrali, o tratte dalle tradizioni o dalle cantilene popolari di straniere contrade. E dopo d'aver raggranellato un po' di denaro, tornano in patria a godersi la pace della famiglia. Il quadro commovente di questi poeti del popolo, che come le rondini migrano dal natio nido e vi ritornano dopo molti settembri, ispirò la casta e passionata musa del Parzanese in queste sue canzoni popolari che intitolò: *Il Viggianese*.

nuova idea trovata da quel primo ispirò agl' italiani il romanzo e la novella, informati del nuovo elemento cristiano sociale.

Scuola solenne adunque è quella del Manzoni, fondata sulla verità della natura, e sulla legge suprema della uguaglianza e della cacarità; scuola che le giovanili intelligenze dovrebbero seguire e fecondare sempre, volgendo coraggiosamente le spalle alle inettezze e turpitudini della letteratura francese che tanto male han fatto alla santità e alla dignità del sentire nazionale, e alla serenità della ispirazione italiana. E in vero, poca e fugace fama si trae dallo strano e dai delirii d'una fantasia inferma e odiatrice degli uomini, nel mentre che eterne durano le opere, le quali sono condotte in guisa che soddisfacciano ai sentimenti ed ai bisogni della universa nostra natura.

Grossi. — Il secondo romanzo storico, condotto sulle nuove orme impresse dal Manzoni, fu il *Marco Visconti* di Tommaso Grossi, storia dolorosa del medio evo. Quivi l' elemento politico ed amoroso vi domina ampiamente; ed i caratteri de' personaggi che hanno azione nel racconto sono sostenuti fino all'estremo con verità estetica, sicchè mettono un interesse sempre crescente nell' animo de' lettori. Marco Visconti è magnanimo principe e gran capitano di ventura de' suoi tempi: Lupo è fido e coraggioso scudiere; Pelagrua è tipo di scelleraggini, su cui scende come folgore la divina vendetta; Ermelinda rappresenta la moglie casta e vereconda, e la madre sventurata e rassegnata, combattuta da affetti tanti e potenti; Bice è ideale d' amore e di sventura; Lauretta è figura gentile e pietosa, che mai si discosta dalla misera sua signora. E che dire del Tremacoldo,, giullare festevole e di bella e generosa anima? Qual dolore non ci desta nell' animo la scena dell' annegato? qual ideale di pietosi affetti non è il canto della *Rondinella* ? E quelle giostre, e que' tornei, e il castello di Rosate, e il gotico palazzo di Lucca, ti fanno spirar le aure del medio evo, grande per virtù generose e per delitti selvagi. Ai quali pregi maravigliosi si sposano quelli ancora eminenti d'una purgata favella, e d' uno stile sobrio ed armonioso.

D'Azeglio. — Alle prove del Manzoni e del Grossi unì anche le sue quell'eletto e nobilissimo ingegno di Massimo d' Azeglio, paesista, ministro, letterato. Egli scrisse da prima l' *Ettore Fieramosca*, gentile e fantastica epopea cavalleresca, ove l'amore vi tiene il principal luogo, ed ove è punita dal valore italiano la miserabile iattanza francese. Così il d' Azeglio rese popolare alla patria un fatto, appena cennato dal Giovio e dal Guicciardini, e che pure dà tanto lustro alla terra sublime delle glorie e delle sventure.

L' altro romanzo del d' Azeglio è il *Nicolò de' Lapi*, episodio della storia fiorentina del secolo XV. Quivi tengono buon luogo alti sensi di carità patria, ed accanto alla veneranda figura di Nicolò, grandeggia quella solenne ed immortale del capitan Ferrucci. Le donne poi di questo romanzo sono di angelicata natura : Lisa e Laudomia, ideale di dolcezza, di sventura, di rassegnazione. E che dire delle liete stranezze del sempre ilare e generoso Fanfulla, frate, giostratore, battagliere, che appare in ambo i romanzi? Tra gli episodi di questo racconto, bellissimo e degno di poema è il sacco di Roma.

I romanzi storici del D' Azeglio hanno una missione altamente italiana.

Rosini. — Giovanni Rosini, scrisse ancora riputati romanzi, e di grande interesse storico ed artistico. Essi sono la *Monaca di Monza*, che può far seguito ai *Promessi Sposi*, ove il cupo carattere del Medio Evo si appalesa intero colle sue ferocie, colle sue virtù, co' suoi entusiasmi. — Il *Conte Ugolino*, ove accanto alla figura del desposta di Pisa apparisce quella gentile ed ardita del giovinetto Alighieri; mentre dal lato opposto quella dell' Arcivescovo Ruggieri sorge a capo della tremenda cospirazione, che spinse il Conte e gl' innocenti figliuoli nell' orribile muda, nella quale la ferocia popolare li fe' morire miseramente di fame.

Al *Conte Ugolino* successe la *Luisa Strozzi*, migliore assai del primo romanzo. Michelangelo, Macchiavelli, Guicciardini e il vecchio Filippo Strozzi sono figure maestose, e di natura più che umana ; alle quali sta contro, come tenebre a luce, quella fosca del duca Medici. Ma la gentile Eloisa è più angelo che donna, e come angelo celeste trionfa delle sozze perfidie, e vola rassegnata al cielo sua sospirata patria. Ecco il concetto estetico de' romanzi storici del Rosini, ne' quali l' erudizione alcuna volta opprime il genio e la fantasia, affievolisce il fuoco santo degli affetti, e ritarda l' interesse dell'intreccio e dello scioglimento, che è riposto in gran parte nel semplice, e nella forza delle passioni.

Guerrazzi. — Storici romanzi di buona forza italiana sono quelli di F. D. Guerrazzi, il primo de' quali, ch'ei scrisse nell' età sua giovanile (pregevole pei nobili *caratteri*, e per buona e nutrita indole narrativa) è *La Battaglia di Benevento*. — La *Isabella Orsini* è dipintura di amorose, gentili e terribili scene domestiche e sociali: quivi i sospetti e i furori della gelosia sono dipinti con verità di colori rarissima, ma vera, benchè a taluni paia esagerata.

L'*Assedio di Firenze* è una tremenda protesta contro la tirannide; nelle quali pagine giganteggiano i caratteri di Michelangelo, di Machiavelli, del Ferrucci, apostoli di libertà e di civile sapienza. Le scene del Bandini e della Marietta dei Ricci hanno una idealità estetica da rispondere a' fini supremi dell'arte. — La *Beatrice Cenci* è dipintura tremenda delle ferocie e delle simonie della Curia Romana, ed è insieme la più alta protesta contro il potere temporale dei papi. — Il *Pasquale Paoli o la rotta di Pontenuovo*, è episodio della storia di Corsica nel secolo XVIII, che narra la grandezza e la caduta, la libertà e la schiavitù di quel popolo d'eroi. I costumi e la vita dell'isola sono ritratti con chiarezza di tinte; e dall'insieme del racconto esala un'aura di libertà e un gemito di dolore che manda un popolo che perde la sua fisonomia di nazionalità e indipendenza. Scrisse ancora il Guerrazzi racconti di minor mole, pieni pur di vita e di movimento. E benchè l'elemento patrio e l'amoroso, con tutti i suoi episodii, tengano buon luogo ne'suoi romanzi storici, non pertanto ei cade sovente nello scetticismo religioso e sociale; il che arreca danno infinito all'arte ed agli affetti che l'alimentano, i quali vogliono essere caldi e spontanei per ottenere loro massimo effetto.

Cantu'. — Cesare Cantù alla gloria di storico unisce anche quella di romanziere. La sua *Margherita Pusterla* narra uno dei più grandi fatti del secolo XIV, la celebre congiura di Milano, spinta ed animata da Francesco Pusterla, contro il duca Luchino Visconti. I caratteri però sono alcuna volta mal fermi ed esagerati, come a dire quello di Alpinolo, e l'altro di Ramengo da Casale. A'quali difetti va pure unito l'altro massimo e vitale di alcune scene troppo crudeli e strazianti, che destano orrore e raccapriccio. Tali sono quella della povera Rosalia, annegata nel lago; e la scena finale del romanzo, ove sul palco dell'infamia viene trascinato anche il fanciulletto Arriguccio, non d'altro reo, se non perchè figliuolo del Pusterla. E non ti muove ancora ad orrore ed a schifo in vedere come dopo appena eseguita la giustizia, accorrano alcuni poveri epilettici a bevere avidamente il sangue di que' miseri uccisi, reputando da quella inumana bevanda recare salute alla loro infermità? L'arte non deve destar l'orrore e il raccapriccio, ma sì commuovere ad amorosi o magnanimi sensi. Nè il dolore deve straziare e lacerarti con tutte le squisitezze barbare il cuore, che altrimente l'arte invece di educare ad affetto e a virtù, com'è la sua suprema destinazione, diviene oggetto di corruzione e di scandalo, e face di discordia accesa tra il vestibolo e l'altare: ed anzichè causa di sorrisi ed amori, trasformasi in voce di bestemmia e di dannazione. Chi leggerà le infamie di Ramengo, e il capitolo dell'annegata, i martirii e le tentazioni alla povera Margherita nella prigione, e la scena finale del romanzo non troverà gravi ed odiose le nostre osservazioni. Con quanto affetto invece e tenere commozioni non descrive il Grossi (nel Marco Visconti) l'annegamento del povero Arrigozzo? . . . L'arte non deve accenderti ad odio contro gli uomini e il cielo, sibbene ad essi con religiosa carità accostarti, e porti con fede sotto l'egida della Provvidenza.—Perdoni l'illustre Cantù alle nostre parole; ma esse non mirano a ferir l'individuo, sivvero tendono all' incremento dell'arte grande, dell'arte santa come Dio la spira.

Carcano. — La Scuola del divino Vangelo, la scuola della rassegnazione nella sventura trovò, dopo il Manzoni, (fondatore in Italia d'una nuova letteratura cristiana umanitaria) cultore solerte ed amoroso Giulio Carcano. L'*Angiola Maria*, il *Manoscritto del Vice-Curato*, la *Nunziata*, e il *Damiano*, non che le *Dodici Novelle*, racconti di affetti domestici, spirano un'aura di dolore e di rassegnazione, per cui senti che la sventura sia purificatrice dell'anima, e ristoro alle umane forze. Un ideale di virtù e di fede nel Dio mite de'poveri e degli sventurati, esala, come l'odore dal bocciolo della rosa, dalle pagine di questi racconti; e v'è da per ogni dove un afflato di bellezza, e freschezza d'imagini e di concetti, espressi in uno stile soave e scorrevole, che è proprio di sì fatto genere di lavori narrativi.

Il nome del Carcano suona benedizione presso tutti gl'italiani, per quella purità di cristianesimo, ed eleganza di forme che domina ed adorna i suoi racconti. — E qui, come abbiam promesso nel Capo antecedente, al nostro lettore, ci piace offrirgli i cenni biografici e bibliografici d'un uomo tanto benemerito alla patria a alle italiane lettere.

Giulio Carcano nacque a Milano il 7 Agosto del 1812. Giovinetto entrò a studiare i primi rudimenti del sapere nel patrio Reale Collegio; e quindi a 20 anni, andò a perfezionare il suo ingegno cogli studî supremi nell'insigne Università di Pavia. E a vieppiù erudire la sua mente e il suo cuore con nuove conoscenze di uomini e di cose, di costumi e di usanze, viaggiò per l'Italia e per la Svizzera: e quest'ultimo paese soprammodo gli offrì il tipo di alcune scene di natura e di affetti domestici, così ispirate

romantiche, per cui i suoi racconti toccano sovente l'ideale della bellezza e della grazia. Ritornato a Milano, adorno di bella fama, s'ebbe da prima uffici amministrativi, indi venne nominato Vice-bibliotecario alla Braidense. — Scoppiata nel 1848 la rivoluzione in Lombardia, come nel rimanente d'Italia, il Carcano, nell'animo di cui ardeano potenti i destini della patria, venne eletto segretario al Governo provvisorio; dal quale venne mandato a Parigi in missione politica, presso la nascente repubblica francese. Tolte dai despoti nel 1849 le libertà in Italia, gli fu tolto dagli Austriaci ogni ufficio, e il Carcano visse onoratamente colle entrate di famiglia, e co' proventi delle lettere.—Caduto nel 1859 il dominio Austriaco in Lombardia, venne l'insigne nostro scrittore colmato di onori dal munifico Governo Italiano, ed eletto Provveditore agli studî in Milano, e Vice-Presidente del Reale Istituto Lombardo di Scienze.

Le opere di questo insigne scrittore sono le seguenti: — Ida della Torre, *poema* — 1834 — Angiola Maria, *Storia domestica*, 1839 — Prime poesie, 1840 — Racconti semplici, 1842. Teatro scelto di Shakspeare, tradotto; 1843, a 1850 — Damiano, *racconto domestico*, 1851 — Dodici novelle, 1856 — Spartago, *tragedia*, 1857 — Arduino, *tragedia*, 1860 — Poesie edite ed inedite, 1861.

Da tutte le quali opere, scritte in una lingua e in uno stile purgatissimo, spira un amore grande all'Italia, alla virtù, al bello sostanziale de' più nobili affetti dell'animo umano. Giova ripeterlo: Giulio Carcano è nome benedetto da quanti amano veramente la famiglia e la patria, e da quanti hanno a cuore l'incremento vero delle buone lettere.

RANIERI. — E qui cade in acconcio volgere una lode sincera e sentita all'illustre Antonio Ranieri di Napoli, (che creò il romanzo sociale italiano, su cui s'ispirò lo stesso Sue) pel suo racconto, la *Ginevra o l' orfana della Nunziata;* ove narra la storia dolorosa di que' miseri trovatelli, cacciati quivi entro dalla barbarie di inumani genitori, che rinnegano il frutto delle loro viscere, ed esposti a soffrire fame, intemperie, patimenti d'ogni genere, dalla avidità efferata de' capi del governo di quella pia real casa. Ma le sofferenze e le torture della misera Ginevra, e le sozze lussurie d'un empio prete, che fa cadere con mano sacrilega dalla fronte della vergine poverella la ghirlanda dell'onore, per cui la ne muore di dolore e di vergogna, sono scene che ti mettono nell'animo una pietà profonda per la sventura dell'orfana fanciulla, e un odio di morte per la nefandezza di quel demone vestito di umane forme. La lingua e la frase è d'un gusto altamente italiano, e lo stile uguaglia, se non pur supera alcuna fiata, quello de' cinquecentisti.

TOMMASEO. — N. Tommaseo scrisse due romanzi, l'uno storico, l'altro sociale. Il primo d'essi è *Il Duca d' Atene*, scacciato per sollevaziene popolare da Firenze, cui questo mostro di tirannide avea tolto libertà, e tentava togliere coscienza d'umanità. Quivi del romanzo v'è poco, della storia molto; e però il reale aggrava l'ideale: ma come scrittura d'un italiano è bella e importantissima, per l'amore alla comune patria, e per gravi sentenze politiche ed umanitarie sparse per entro il racconto.

L'altro romanzo del Tommaseo è *Fede, è bellezza*, ove ad una fede ad alti sentimenti, alcuna volta però esagerati, sono congiunti molti delicati ed inarrivabili concetti. V'e poi per entro una fragranza di religione e di pace, che scende come voce di cielo sullo spirito travagliato, e lo calma e lo consola ne' giorni della sventura. V'ha trai *caratteri* de' tipi perfetti e alla fiamminga. Giovanni e Maria ci appariscono sublimi per fede, per amore all'arte, all'Italia, per pietosa rassegnazione, per sacrificî infiniti, che l'animo umano educano unicamente al Cielo. Il *carattere* dello Svizzero ritrae la generosità e la schiettezza, propria degli abitatori della beata Elvezia. — Lo stile poi di questi racconti è culto, pieno, armonioso, attinto ai fonti originali del popolo Toscano, e d'uno stampo unico di lui.

CAPO VI.

EDUCATORI

Non vi può essere vera e durevole civiltà ove l'animo non venga educato ad alti e generosi ideali di virtù domestiche e civili. Questo santo vero fu compreso dai più grandi italiani del nostro secolo, i quali diedero prestamente opera co' loro studii a educar la crescente e le future generazioni a magnanimi sensi di virtù, di fede, d'amore domestico, di candido e civil tratto sociale.

TAVERNA. — L'abate Giuseppe Taverna, prete di onesta vita e dignitosa, fece parecchi libri d'educazione de' più buoni che

in Italia si sapessero fare 40 anni or sono; tra' quali son belli per ingenuità e santità di concetto, e per candor di dettato quelli che han per titolo: *Prime letture dei fanciulli*, *Novelle morali*, ed alcuni *Idilli* in prosa, mirabili per semplicità di affetti, per naturalezza di condotta e per ischiettezza di forme.

Il Taverna nacque in Piacenza nel 1764, fu sacerdote d'una vita incorrotta ed esemplarissima, che dedicò intiera alla educazione de' fanciulli, e morì in patria nel 1850, onorato da pomposi funerali a spese pubbliche, perchè del suo si trovò possessore di sole tre Lire.

Parravicini. — Luigi Parravicini dedicò ancora il suo ingegno ad opere di educazione, e pubblicò verso il 1835 il *Giannetto*, lavoro complessivo, ove ritrovi morale, doveri, storia, filosofia, scienze naturali, racconti d'affetti, scene di famiglia, descrizioni, ec. Quivi tutto è svolto in buona favella, e con istile facile e popolare, per modo che riesce accessabilissimo alle fresche ed ingenue menti de' giovanetti.

Il *Giannetto* del Parravicini è ottimo libro di educazione intellettuale e morale, confortato da buoni e valevoli esempi; e ancora di educazione sociale, per quanto lo comportassero le condizioni della vita pubblica degl' italiani de' giorni in cui vide la luce.

Lambruschini. — Nominiamo con emozione di riconoscenza un italiano, Raffaello Lambruschini, la cui vita fu sempre pensiero puro e indefesso di beneficenza pel povero, e pe' figliuoli del povero. Quanta virtù, quanto affetto nel suo Giornale (stampato in Toscana) l' *Educazione del Povero!* Egli sacrò l' intera sua vita alla educazione dell' adolescenza, per la quale scrisse ottimi libri in istile facile, italiano, ed accessibili a tutte intelligenze, ispirati dalla virtù e dall' amore al vero e al bene. La forma di queste operette educative è sovente il dialogo ed il racconto, i soli che drammatizzando la morale la incarnano in singoli personaggi, che riescono tipo di perfezione domestica e sociale, e la rendono facile, piacevole, augusta.

Le opere di Raffaello Lambruschini saranno sempre la piccola biblioteca delle famiglie, alle quali è a cuore l' educazione dei loro figliuoli, e il loro ben essere sociale.

Tommaseo. — Ma quegli che levò l'educazione, quasi direi, a scienza, fu N. Tommaseo. I suoi *Desideri sull' educazione* sono libro altamente ed amorosamente pensato, e parto dell' intelletto che s'ispira nel cuore di uomo sapiente per virtù religiosa, domestica e civile. L' uomo e la donna, il letterato e l' artista, il nobile e il popolano hanno ciascun d' essi una pagina, un avviamento, un affetto. L' idea cristiana e sociale vi domina da per tutto, e l' affetto alla famiglia, alla patria, all' umanità vi respira in ogni frase, in ogni pensiero, in ogni desiderio dell'autore.

Ranieri. — Buon libro di educazione sociale, è il *Frate Rocco* di Antonio Ranieri; nel quale un umile ed esemplarissimo frate, che si modella sulle orme di Cristo, prende ad ammaestrare il giovanetto Evaristo ne' principii purissimi della morale religiosa e civile. Ed onde la lezione divenisse più efficace, ei pone dinanzi al suo discepolo gl' inviziati e sibaritici costumi della plebe e degli opulenti, (popolo guasto e fatto barbaro per lunga servitù, per vita bestiale e sdruscita nelle sensualità e nel malfare), da lui fieramente e nobilmente dannati. Quivi all' elevatezza delle idee v' ha congiunta venustà e robustezza di stile, ed una colta ed altamente italiana favella.

Cantu' — Cesare Cantù, da noi conosciuto quale storico e romanziere, e quale scrittore di forte ed eletta critica, scrisse ancora quattro buoni libri di educazione, intitolati: *Il Buon fanciullo*, *Il Giovanetto indirizzato alla morale e alla virtù*, *Il Galantuomo*, e *Il Carl' Ambrogio di Montevecchia*. Ne' quali volumi le sante massime morali della vita domestica e civile vi tengono conveniente luogo, ed erudiscono l' uomo (da fanciullo a gioventù adulta) nella morale, nell'amor della patria, nel culto della sapienza. La forma è facile e spontanea; ed i proverbi popolari (tolti dalla lunga esperienza della vita, e dall' ordine immutabile di natura) che sono sparsi per entro a' volumi, quasi a spiega e comento de' precetti, de' fatti storici o d' invenzione, rendono dilettevole l'opera ed accessibilissima a tutte le intelligenze.

Pellico. — Quell' anima benevola e religiosa di Silvio Pellico volse ancora i suoi sospiri alla crescente gioventù, e scrisse per essa un prezioso libro che chiamò *Doveri degli uomini* Quanta morale, quanti sapienti consigli, quanti voti ed affetti in quelle poche pagine, che dovrebbe benedire e baciare ogni italiano!

E se il mio giudizio non fosse troppo ardito, io porrei come libro di educazione morale e sociale le *Mie prigioni*, maraviglioso e pietoso raccanto delle sofferenze politiche di Silvio, capace a richiamare sulle vie della virtù ogni anima rotta al mal fare. E qui è bello ripetere quanto ne scrisse il Gioberti — « Chi non ha letto, dic' egli, un tal libro? Chi non ha pianto, leggendolo, di dolore, di orrore e di speranza? E chi, dopo averlo letto, non si è trovato migliore? Mescerò io parole di odio e di rancore alla venerata menzione di chi soffrendo e perdonando, vinse i suoi percussori, e li costrinse ad abolire il supplizio, a desiderare che se ne spen-

ga la memoria? Spilberga, grazie a te (o Silvio) e alle altre nobili sue vittime, non sarà più inferno di vivi, nè infamia del secolo, ma reliquia di martiri e monumento di virtù patria, a cui converranno un dì pellegrine le redente generazioni ».

Rosmini. — Quell'alta ed eletta mente di Antonio Rosmini, appellato da molti valorosi nelle scienze e nelle lettere, il S. Tommaso de' nostri giorni, lasciò, dopo la sua morte, fra gli altri scritti mirabili, un' opera insigne intorno alla *Educazione Cristiana*. In essa adoperò ogni cura ed affetto a educare secondo la morale evangelica una cristiana società, rafforzando sempre le sue argomentazioni ed esempî di fatto, coi quali manuduce la mente e il cuore d' una fanciulla (per la quale egli mostra d' averla scritta) e della famiglia, con parole e con prove tratte dalle *Divine Scritture*, e dalle antiche e moderne storie. Opera stupenda per gli educatori e per le famiglie cristiane, nella quale l' autore lavorò per l' intera sua vita e vi soffiò dentro le intenzioni più caste e intemerate della sua mente, e gli affetti più santi e più puri del suo cuore.

Thouar. — Benemerito alle patrie lettere, e alla educazione morale e civile de' giovanetti, è Pietro Thouar, mancato di recente alla vita e alle lettere, di durevole e grata ricordanza agli Italiani. Egli volse la sua mente a educare i giovanetti alla virtù, al sapere, ed ai cortesi modi civili e sociali; e scrisse per essi pensati ed affettuosi libri. E reputò divenire più efficace ed essere più accessibile alle infantili intelligenze, svolgendo quasi sempre i suoi concetti e le sue massime or sotto la forma di racconto, or sotto quella di dialogo, ora di descrizioni, ed ora di storia. Conciossiacchè la morale istillata nelle menti de' giovanetti, riesce a così fatto modo più chiara e più evidente, ed in una più utile, anzichè esposta nudamente e nella sua arida, benchè sublime, verità.

CAPO VII.

Donne Illustri.

Venuti a termine del nostro lavoro, divisammo, innanzi di prender commiato dal cortese lettore, dir come a cenni di que' rari ingegni femminili che onorano nel nostro secolo il loro sesso. Le quali, eredi dello spirito della Nina siciliana, di Vittoria Colonna, di Gaspara Stampa e di Gaetana Agnesi, mostrano all' Italia non esser le donne destinate unicamente alle faccende domestiche, ma chiamate ancora dalla Provvidenza, come gli uomini, a spingere il movimento scientifico e letterario, ed essere anch' esse pietose educatrici delle generazioni.

Turrisi-Colonna. — Nome caro e venerato all' Italia è quello di Giuseppina Turrisi-Colonna, palermitana, nata nel 1822, e morta nel 1848. Condotta da' genitori a Firenze, quivi le diedero squisita e nobilissima educazione. Discepola dell' illustre Giuseppe Borghi, scrisse amorose ed elevate poesie, ispirate da una fede nell' avvenire e nel progresso dell' umanità. A 24 anni si diè sposa a quell' eletto ingegno di Giuseppe De Spuches, principe Galati, di bella fama in Italia, come poeta ed archeologo insigne; ma rapita, ahi troppo presto! alla vita e alle lettere, lasciò dolentissimo consorte, e sconsolata la patria, che in lei aveva riposte tante gioie e tante speranze.

Le poesie di Giuseppina Turrisi, come osserva uno de' buoni critici italiani, hanno un carattere speciale; è un insieme singolare di affezioni di famiglia, di slanci patriotici, d' aspirazioni ad una perfezione ideale, a gioie misteriose, e d' un tal quale disgusto delle cose mondane, che si manifesta talvolta con tinte scure e dolorose; ma che, lungi dal degenerare in abbattimento, si innalza fino alla speranza ed alla fede nei destini futuri dell' umanità. Certo che nel suono di questa lira si sente palpitare il cuore d'una donna, ma d' una donna che ai tesori inesauribili di squisita sensibilità e tenerezza, che la natura suol dare al gentil sesso, aggiunge l' entusiasmo delle anime eroiche. I quali sentimenti traduceva in una poesia facile, profonda e originale.

Giuseppe Borghi, che dimorava allora in Palermo, e dirigeva l' educazione letteraria di Giuseppina Turrisi, le consigliava di tradurre Anacreonte; ed essa davagli questa nobile e virile risposta:

No, quei sogni dolcissimi non gode
Quest' alma; alle fanciulle, ai bei garzoni
Ei cantò lusingando, io canto al prode.
Finchè d' Italia carità mi sproni,
Seguirò l' orme di più nobil vate.

E di vero, la poesia civile, a cui la Turrisi alludeva in questi versi, fu da essa trattata di preferenza e felicemente. Di questo genere sono le magnifiche strofe alla celebre eroina che difese Ancona contro le bande

di Federico Barbarossa; le due canzoni alle donne siciliane; il Canto sopra Ottavio d'Aragona, ammiraglio Siciliano nel 1600; i bellissimi versi che fa dire al Byron nel punto di abbandonare per sempre l'Italia. Byron era il poeta prediletto della Turrisi; per lui nutriva una specie di culto che giungeva sino all'entusiasmo. Solamente la giovane poetessa aveva elementi ed inclinazioni più conformi alla sua indole, al suo sesso, all'età sua. Talvolta concentrata ne' modesti piaceri del tetto paterno, la sua ardente imaginazione parea gli donasse un po' di tregua; allora i suoi versi scorrono dolcemente e sono improntati qua e là d'una tristezza ineffabile: ma a un tratto il suo pensiero si sveglia e si commove, ed il suo canto dolce e passionato si muta in profondo cordoglio. È pieno di bellezze l'*Inno a Torquato Tasso*; l'*Epistola di Carlotta Strezlitiz*; il poemetto sul *Sepolcro del 1560 in Termini*.

In quanto allo stile le poesie della Turrisi non temono il confronto de' migliori poeti moderni d'Italia; i suoi versi sono spontanei, ricchi di splendido colorito e di classica eleganza.

GUACCI-NOBILE.—Ingegno culto e passionato, che mostrò all'Italia quanto possa la donna, educata al bello e al vero, fu ai nostri giorni Maria Giuseppa Guacci-Nobile, napoletana, nata nel 1808, e morta di 40 anni appena nel cadere del 1848. Questa insigne donna coltivò con impeto ed ispirazione santa l'arte dell'Alighieri e del Petrarca, e scrisse canzoni, odi e poemetti belli per casta e pensata poesia, e per forma gentile e splendida di greca semplicità. Le sue canzoni non invidiano quelle del Marchetti, e si levano alcuna volta all'altezza di quelle del Leopardi: e ben lo attestano, fra le altre, le due canzoni: *Cristoforo Colombo*, e *Le ultime ore di Saffo*.

Nè la Guacci fu solo poetessa: ma come ogni amorosa e provvida madre di famiglia pensò all'educazione de' suoi figliuoli, e scrisse un libro per essi, che poi fu gran dono a tutti i fanciulli, per le massime di domestica e sociale virtù sparse per entro a quelle pagine, e pe' primi germi di astronomia, di geometria e di geografia, in istile facile ed accessibile alle tenere intelligenze. L'affetto allo sposo e a' figliuoli, e una fede viva alla santa Religione del Vangelo furono sue perenni e precipue doti; e più che a cuor di donna non è dato, ella amò la patria e la libertà, e ne idoleggiò in ogni tempo la sua morale grandezza. Chi la conobbe l'amò, e pianse mestamente quando l'intese estinta.

BON-BRENZONI. — Caterina Bon-Brenzoni, chiarissima poetessa de' nostri giorni, scrisse componimenti di varia natura e importanza: *Odi*, *Canzoni*, *Sonetti*, *Epistole*, *Canti*, *Leggende e Carmi*, che trattano molti argomenti rilevantissimi nella vita sociale; aspirazioni religiose, affetti di famiglia, d'amicizia e del luogo nativo; dolori privati, umani errori o sciagure; considerazioni morali, plausi al merito e alla virtù. Vi appare vestita di nobile poesia la storia, ornata del più incantevole prestigio della immaginazione la scienza: e da tutto questo traspare nella Poetessa un cuore buono, gentile, ardente, compassionevole. La Brenzoni appalesa una mente alta, acuta, nutrita di ottimi studi letterari e scientifici; una mirabile attitudine a idoleggiare non meno i più umili che i più elevati concetti: e tutto ciò unito a molto sapere di lingua, a squisito magistero di stile e di verso. Insomma dalla maggior parte di questi canti ella apparisce una nobilissima cultrice dell'arte poetica; tantochè essendo mancata a 43 anni, in più dei quali fu travagliata da acerbe malattie, ed avendo cominciato assai tardi a esercitarsi nell'arte di scrivere in verso, fa maraviglia come in alcuni suoi componimenti giungesse a tanta bellezza.

FLORENZI WADDINGTON. — Di questa chiarissima donna, qual'è la Marchesa Mariannina Florenzi Waddington, abbiam pochi ma pensati lavori. Datasi a contemplare gli atteggiamenti dello spirito umano, fece suoi profondi studî sulla filosofia alemanna, e tradusse nel nostro idioma la *Monadologia* del grande Leibnitz, corredata di sue dotte note. Indi a non guari la Florenzi voltò in italiano il *Bruno* di Schelling, preceduto di un suo preliminare discorso, ed accompagnato di sue note al pari dotte ed erudite. Il qual suo lavoro s'ebbe lieta accoglienza presso gl'italiani, per segno che il Conte Terenzio Mamiani, il primo filosofo vivente di cui si onora l'Italia, scrisse all'uopo una lunga e sapientissima prefazione, ove de' pregi e degli errori della filosofia tedesca ragiona in genere, ed in ispecie di quella dello Schelling. L'illustre alemanno, soddisfatto e della versione, e della giusta critica portata dalla egregia scienziata alle sue idee filosofiche, le diresse dalla Germania ossequiose e cortesi lettere.

PERCOTO. — Il racconto popolare è la maggiore espressione della letteratura moderna; poichè è atto mirabilmente, come il dramma, a dar forme e colori agli affetti e ai bisogni della vita intima o civile di un popolo. A questo vero mirò la Caterina Percoto ne' suoi *Racconti*, belli per affetti domestici, per forme elette e gentili, per istile facile e pieghevole, come il cuore della donna che l'ispira. Di lei così favella il Tommaseo, a proposito d'un suo racconto che

ella intitola *Lis Cidulis*, scene carniche. « Prezioso libretto, ei dice: vero, della verità del cuore, ma d'un nobile cuore e puro. La Signora Percoto è sulla vera via: osserva il popolo, lo compiange, lo stima, ma non lo adula ».

Rosellini-Fantastici. — Ora ci piace ragionare di altre insigni donne, le quali considerando che non vi può essere vera e durevole civiltà, ove taccia l'educazione domestica, e quella morale e civile dell'uomo e della donna, volsero amorosamente ogni lor pensiero a così fatti nobilissimi studii. Tra queste peregrine prima ci si offre alla mente la Massimina Rosellini, la quale scrisse riputati dialoghi e novellette morali, ed alcune commedie per l'adolescenza. Ne' quali lavori l'autrice non ebbe altro scopo se non quello di propagar la morale e la virtù con semplicità ed affetto. Pura n'è la favella, e facile e schietto lo stile: per le quali doti la Rosellini meritò le lodi del chiarissimo Fornaciari.

Ferrucci Caterina. — Ma colei che studiò più profondamente e scrisse più nobilmente sull'Educazione, fu la Caterina Franceschi Ferrucci. Essa guardò lo scadimento morale della donna, e pianse altamente nel suo generoso cuore. Considerò essere la donna nobilissimo strumento dato dalla Provvidenza alla terra per sollevare i dolori dell'uomo, perpetuare l'umana generazione, educarla a virtù, a generosa filosofia, a nobili e intemerati entusiasmi; e scrisse libri magnifici intorno *all'educazione morale della donna italiana*, e intorno *agli studii convenienti alle donne*: sapienti ed amorose pagine, ispirate da santo desiderio di fede e di civiltà.

Nè solo alla educazione delle giovanili intelligenze ebbe l'animo rivolto la Ferrucci, ma coltivò ancora la critica storica, filologica ed estetica. Valida prova di ciò è l'altra sua opera, di recente pubblicata, che ha per titolo: *I primi quattro secoli della letteratura italiana, dal Secolo* XIII *al* XVI. Queste sue lezioni, come la giudica il chiarissimo Vannucci, ci paiono dettate da uno scopo generosissimo, e col fine sempre di rendere migliori i giovani, avviandoli pel sentiere della virtù e persuadendoli a scuotere la vergognosa ignavia dell'età nostra: e questo fine le ispira parole eloquenti e talvolta affettuosissime. Tutto il lavoro è animato da libera e succosa critica, non sempre però immune da qualche difetto ne'giudizi che ella dà sugli scrittori de'primi quattro secoli.

Possa l'esempio di questa illustre italiana infondere nel cuore delle altre donne, che coltivano con successo le buone lettere, di seguir la sua via civilissima, anzi che perdere così vanamente loro studii e lor tempo negli svolgimenti di ostentate e malagurose passioni sociali, o in frolle e sensuali mollezze amorose.

Di altre molte e valorose donne si onora la risorta nazione, le quali diedero opera alla civiltà del pensiero col culto delle scienze, delle lettere, delle arti ispirate; ma noi siam paghi ristarci a'nomi segnati, che da sè soli bastano a comporre la lirica ghirlanda della letteratura italiana

FINE

INDICE

DE' CAPITOLI CONTENUTI IN QUESTO VOLUME

AI LETTORI III
Alla Maestà di Ottone Primo re di Grecia 1
Avvertimento. 3
Prefazione alla prima edizione dell' anno MDCCCXXV. 7

LIBRO PRIMO

DAL SECOLO DECIMOPRIMO FINO AL DECIMOQUINTO

CAP. I.—Stato dell'Italia dopo il mille.—Origine delle Repubbliche italiane.—Lega Lombarda.—Pace di Costanza e suoi effetti.—Ardore negli studj legali, ed università di Bologna.—Stato di Roma e del Regno delle Due Sicilie. Vicende di Federico Secondo. 11

CAP. II.—Varie opinioni intorno all' origine della lingua italiana. Essa nasce dal *romano rustico*, o dalla *lingua romanza*. Diviene illustre nella corte di Federico II e fra i Siciliani. Poesia e cultura di questo principe, e de' suoi figliuoli Enzo e Manfredi. Pier delle Vigne suo segretario.—Testimonianza di Dante a favore di Federico e dei Siciliani. 13

CAP. III.—Altri Poeti siciliani.—Guido dalle Colonne. La Nina di Dante da Majano.—Poeti Bolognesi. Guido Guinicelli.—Toscani. Fra Guittone d' Arezzo. Brunetto Latini. Guido Cavalcanti.—Prosatori. Cronache di Matteo Spinelli e di Ricordano Malespini. Pier Crescenzi. 18

CAP. IV.—Dante. Notizie intorno alla sua vita. Sue *Rime*. *Vita Nuova*. *Convito*. Libri della *Volgare Eloquenza*. Trattato della *Monarchia*. *Divina Commedia*.—Originalità di questo poema. Scopo politico e morale. Analisi dell' *Inferno*, del *Purgatorio* e del *Paradiso*. Pregio della elocuzione. Difetti. Celebrità di questo poema.—Commentatori. 22

CAP. V.—Altri Poeti italiani. Cecco d'Ascoli. Suo componimento intitolato l' *Acerba*.—Fazio degli Uberti. *Dittamondo*.—Francesco da Barberino, e suoi *Documenti d'amore*.—Cino da Pistoia. Notizie intorno alla vita di lui. Sue *Rime*. 39

CAP. VI.—Francesco Petrarca. Notizie intorno alla sua vita. Sue opere latine. Trattato dei *Rimedj dell' una e dell' altra fortuna*. Libri della *Vita solitaria*. Dialoghi *De contemptu mundi*, o sue Confessioni. Opere politiche, storiche e geografiche. *Lettere famigliari*, *senili*, *varie e senza titolo*. Poema dell' *Affrica*. Altre poesie latine Il *Canzoniere*. Suoi grandissimi pregi e sua celebrità.—Petrarchisti.—Influenza del Petrarca sul risorgimento delle buone lettere sì latine che greche. 43

CAP. VII.—Giovanni Boccaccio. Sua vita. Sue opere latine. Poesie volgari. La *Teseide*. Il *Filostrato*. L' *Amorosa Visione*. Il *Ninfale Fiesolano*. Il *Filocopo*. La *Fiammetta*. Il *Corbaccio*. L' *Ameto*. *Vita e Commento di Dante*. Il *Decamerone*.—Correzione fattane prima dai Deputati e poscia dal Salviati. 66

CAP. VIII.—Le *Cento Novelle antiche*.—Franco Sacchetti. Sue *Rime* e *Novelle*.—Il *Pecorone* di ser Giovanni.—Storici. Giovanni, Matteo e Filippo Villani. Loro opere.—*Specchio di vera penitenza* del Passavanti.—Bartolommeo da San Concordio.—*Trattato del buon governo della famiglia* di Agnolo Pandolfini. 77

LIBRO SECONDO

SECOLO DECIMOQUINTO

Cap. I.—Il quattrocento è il secolo dell'erudizione. — Invenzione della stampa.— Munificenza dei principi italiani verso le lettere.—Pontefici, e particolarmente Niccolò V.—Re Aragonesi. Alfonso.—Visconti e Sforza.—Estensi e Gonzaga. — Medici in Firenze. Grandezza di Cosimo.—Grandi progressi nelle arti liberali. 81

Cap. II.—Cagioni per cui la lingua italiana fu poco coltivata nel Secolo XV. Lorenzo dei Medici la fa risorgere. Notizie sulla sua vita. Sue rime. Spettacoli da lui dati in Firenze.—Canti appellati *carnascialeschi*. 87

Cap. III.— Angelo Poliziano. Sua vita. Sue *Stanze* per la giostra di Giuliano dei Medici.—Risorgimento della poesia teatrale. Primi teatri in Roma, in Ferrara ed in Mantova.—L'*Orfeo* del Poliziano. 92

Cap. IV.—Altri poeti.—Giusto de' Conti, e sua *Bella Mano*.—Burchiello.—Gerolamo Benivieni.—Antonio Tibaldeo.—Bernardo Accolti detto l' *Unico*.—Poesie e vasta dottrina di Pico della Mirandola.—Poetesse e letterate. 95

Cap. V.—Origine e natura dei poemi romanzeschi. *Morgante Maggiore* di Luigi Pulci.—Il *Mambriano* del Cieco da Ferrara.—Matteo Maria Boiardo. Suo poema che ha per titolo *Orlando innamorato*. 98

Cap. VI.—Prosatori. Leon Battista Alberti. Sue opere.—Leonardo da Vinci. Suo *Trattato della Pittura*.—Storici. Pandolfo Collenuccio. Bernardino Corio.—Scrittori di geografia e di viaggi. Cademosto. Colombo. Amerigo Vespucci.—Oratori. Vicende ed eloquenza di fra Girolamo Savonarola. — Progressi dell'arte tipografica. Aldo Manuzio. 101

LIBRO TERZO

SECOLO DECIMOSESTO

Cap. I.—Celebrità del secolo XVI.— Vita di Leone X. Protezione accordata da lui e dagli altri pontefici alle lettere italiane. Munificenza verso le medesime dei primi granduchi di Toscana. Degli Estensi. Dei Gonzaga. E degli altri principi italiani. — Accademie. Fondazione dell' Accademia detta della Crusca. 113

Cap. II. —Lodovico Ariosto. Notizie intorno alla sua vita. Suo *Orlando Furioso*. Breve analisi di questo poema. *Rime* dell' Ariosto. *Satire e Commedie*. 125

Cap. III. — Bernardo Tasso. Sue vicende. Poema dell' *Amadigi*. *Lettere* e *Rime*. — Torquato. Tasso. Sua Vita. *Gerusalemme Liberata*. La *Conquistata*. Il *Rinaldo*. Le *sette Giornate*. *Rime*. L' *Aminta*. Varie prose. 133

Cap. IV. — Luigi Alamanni. Sua Vita. Suoi poemi intitolati il *Girone*, l' *Avarchide* e la *Coltivazione*. — Le *Api* di Giovanni Rucellai. — La *Caccia* di Erasmo da Valvasone e l' *Angeleida*. — L' *Italia liberata* del Trissino. 150

Cap. V. — Stato della poesia teatrale italiana nel secolo XVI. — Tragedie del Trissino, del Rucellai, dello Speroni, del Giraldi , dell' Anguillara. Vicende di quest' ultimo , e sue *Metamorfosi*. — Scrittori di Commedie in versi e in prosa. *Calandra* del Bibbiena. — Drammi pastorali. — Guarini , e sua vita. Il *Pastor fido*.—Drammi musicali. —Magnificenza de' teatri italiani. 155

Cap. VI.—Francesco Berni. Notizie intorno alla sua vita. Carattere della poesia da lui detta *bernesca*. Suoi imitatori. — Agnolo Firenzuola. Sue opere.—Scrittori di satire.—Ercole Bentivoglio.— Pietro Aretino. Sue vicende. Sue rime e prose 161

Cap. VII.—Rimatori. Michelangelo Buonarroti.—Pietro Bembo. Sue *Rime* e *Pro-*

se.— Il Molza.—Il Guidiccioni.—Niccolò Franco.—Monsignor della Casa. Suoi *Versi* e sue *Prose.*—Annibal Caro. Sue *Lettere.* Sua *Eneide. Rime.* Contese col Castelvetro.—Angelo da Costanzo.—Il Coppetta.—Poetesse. Vittoria Colonna. Altre Rimatrici.—Bucolici. Il Sannazzaro. Sua *Arcadia.*—Bernardino Baldi. Sue Opere.—Nuovo genere di poesia introdotto da Claudio Tolomei 166

CAP. VIII.—Niccolò Machiavelli. Sua Vita. Il *Principe.* Intenzioni dell'autore nel comporlo *Discorsi sulle Deche di Tito Livio. Dialoghi sull' Arte della guerra. Storie fiorentine.* Altre opere. Stile delle medesime.—Altri scrittori di politica. Giovanni Botero. Sua *Ragione di Stato.*—Donato Giannotti.—Paolo Paruta. Suoi *Discorsi politici* e sua *Storia.* 182

CAP. IX.—Notizie intorno alla vita di Francesco Guicciardini. Sua *Storia d' Italia.*—Paolo Giovio. Sue *Storie* e suoi *Elogi.* — Storici di Firenze. Jacopo Nardi. Filippo Nerli. Bernardo Segni. Benedetto Varchi. —*Discorsi* di Vincenzo Borghini sulle antichità di Firenze.—*Storie fiorentine* di Scipione Ammirato.—*Annali di Genova* del Bonfadio.—*Storie* di Pier Francesco Giambullari e di Giambattista Adriani.—Bernardo Davanzati. Sua versione di Tacito. *Scisma d' Inghilterra* ed altre opere.—*Storia dell' Indie* del P. Maffei tradotta dal Serdonati.—Camillo Porzio 188

CAP. X.—Storici delle belle arti. Giorgio Vasari. Sue *Vite de' Pittori, Scultori ed Architetti.*—Il *Riposo* di Raffaello Borghini.— *Vita di Benvenuto Cellini* scritta da lui medesimo.— Opere del Lomazzi e dell'Armenino.—Scrittori di Storia letteraria.—Anton Francesco Doni. Sua opera intitolata le *Due librerie.* 197

CAP XI.—Cenni sullo stato della filosofia e delle matematiche. — Scrittori di architettura civile e militare. Francesco Marchi.—Moralisti. Alessandro Piccolomini. Baldassare Castiglione. Suo *Cortigiano. Lettere* e *Poesie.*—*Discorsi della vita sobria* del Cornaro.—Grandi scoperte nell'anatomia principalmente fatte dagl' Italiani. 201

CAP. XII.—Carattere degli oratori di questo secolo.—Alberto Lollio.— Stato dell'eloquenza sacra.—Novellieri.—Matteo Bandello. Pregi e difetti delle sue *Novelle.*—Le *Cene* del Grazzini detto il Lasca. Sue *Poesie.*—Altri scrittori di Novelle. 205

CAP. XIII.—Retori e grammatici. Pier Vettori. Sue opere.—Giulio Camillo Delminio.—Bartolomeo Cavalcanti, e sua *Rettorica.*—Dispute intorno al nome da darsi alla volgar lingua.—*Ercolano* del Varchi.—Leonardo Salviati, e sue opere.—Origine del *Vocabolario della Crusca.* 209

CAP. XIV.—Scrittori di Viaggi. Grande Raccolta del Ramusio. Viaggi del Sassetti, del Carletti e del Navagero. Osservazioni particolari fatte da quest' ultimo.—Stato dell' arte tipografica in Italia durante il secolo XVI.—Paolo Manuzio. Notizie intorno alla sua vita e alle sue edizioni. · Aldo il giovane. Sua ricca libreria.—Altri stampatori.—Stamperia di lingue orientali in Roma. 215

LIBRO QUARTO

SECOLO DECIMOSETTIMO

CAP. I.—Carattere particolare del secolo diciassettesimo. Pacifico è lo stato dell' Italia durante il medesimo.—Protezione accordata alle lettere da alcuni principi.—Magnificenza dei Medici nel favorirle.—Stato delle Università e delle Accademie. Famosa Accademia del Cimento. — Biblioteche.— Cenni intorno al Magliabechi. — Biblioteca Ambrosiana. 219

CAP. II.—Galileo Galilei. Notizie intorno alla sua vita. Sue grandiose scoperte ed opere. Suo merito letterario.—Evangelista Torricelli. sua Scoperta del barometro, e sue *Lezioni accademiche.*—Gianalfonso Borelli. Opera da lui scritta del *Moto degli animali.*—Il Padre Castelli, e sue opere.—Domenico Guglielmini. *Trattato della natura de' fiumi.* - Grandi scoperte astronomiche del Cassini.—Vita ed opere di Vincenzo Viviani. 226

CAP. III.—Francesco Redi. Suoi meriti come naturalista , come medico , come

poeta e come letterato.—Marcello Malpichi e Lorenzo Bellini. Loro scoperte anatomiche. *Discorsi* del Bellini sull' Anatomia.—Lorenzo Magalotti. Sue vicende ed opere.—Giureconsulti.—Si ragiona del solo Gianvincenzo Gravina. Sua *Ragione poetica*. 236

CAP. IV.—Storici. Fra Paolo Sarpi. Sua *Storia del Concilio di Trento*.—Sforza Pallavicino. Scrive egli pure la Storia del Concilio.—Arrigo Caterino Davila. Sua *Storia delle guerre civili di Francia*.—Il cardinal Bentivoglio *Storia delle guerre di Fiandra*, ed altre sue opere.—Storici delle arti del disegno. Filippo Baldinucci. Sue *Notizie dei professori del disegno*, ed altre sue opere.— *Vite degli antichi pittori* del Dati.—Storici della letteratura. Trajano Boccalini, e suoi *Ragguagli di Parnaso*.—Cominciamento dei Giornali letterari. 242

CAP. V.—Scrittori di architettura. Vincenzo Scamozzi.—Vita di Raimondo Montecuccoli. Sue opere militari. 247

CAP. VI.—Grammatici. I due libri della *Lingua toscana* del Buommattei.—*Osservazioni della lingua italiana* del Cinonio.—Daniello Bartoli, e sue opere varie. *Vocabolario della Crusca*.—Eloquenza sacra. Paolo Segneri. Pregi delle sue prediche.—Poeti. Il Chiabrera. Carattere delle sue poesie.—Il Marini corrompe il buon gusto.—Fulvio Testi. Vincenzo da Filicaia. Benedetto Menzini. Alessandro Guidi. Avvocato Zappi. Carlo Maria Maggi e Francesco Lemene.—*Satire* di Salvator Rosa.—Alessandro Tassoni —Sue prose e suo poema della *Secchia rapita*.—*Scherno degli Dei* del Bracciolini.—*Malmantile* del Lippi.—Poesia tragica e comica.—Traduttori. Alessandro Marchetti, e sua versione di Lucrezio. Antonmaria Salvini. 250

LIBRO QUINTO

SECOLO DECIMOTTAVO

CAP. I.—Cenni sullo stato politico dell' Italia nel secolo XVIII, e sulla protezione accordata alle lettere ed alle scienze da varj suoi principi.—Regno di Napoli. Stato Ecclesiastico e Veneto.—Istituto di Bologna.—La Toscana sotto i principi della casa di Lorena.—Il ducato di Milano passa dal dominio spagnuolo all' austriaco.—Magnificenza di Maria Teresa e di Giuseppe II.—Floridezza di Parma e di Piacenza sotto i Borboni.—Tipografia Bodoniana.—Progressi delle lettere e delle scienze nel Piemonte.—Gli studj sono favoriti dai duchi di Modena. 265

CAP. II.—Poeti celebri del XVIII secolo.—Autori di melodrammi. Apostolo Zeno. Sua vita. Sue opere varie di erudizione. Suoi melodrammi.—Pietro Metastasio. Notizie intorno alla sua vita. Grandi pregi de' suoi drammi e dell'altre sue poesie. La poesia melodrammatica decade dopo di lui.—Si accennano alcuni pregevoli melodrammi di poeti a lui posteriori. 268

CAP. III.—Stato della tragedia nell' Italia.—*Merope* del Maffei. Tragedie di Pier Jacopo Martelli e dell' abate Antonio Conti.—Vittorio Alfieri è il vero creatore del teatro tragico italiano. Sue vicende tratte dalla Vita scritta da lui medesimo. Cenni sulle varie sue opere. Pregi e difetti delle sue tragedie. Motivi che lo indussero a far uso di uno stile e di un verseggiare singolare. 274

CAP. IV.—Teatro comico italiano. Carlo Goldoni. Notizie intorno alla sua vita. Sue *Commedie*. Novità da lui introdotte in questo genere di componimenti.—*Fiabe* di Carlo Gozzi.—Il Goldoni è il vero riformatore del teatro comico.—Cenni sulle *Commedie* di Gerolamo Gigli. 283

CAP. V.—Giuseppe Parini. Sua vita. Suoi *Poemetti;* sue *Odi* e *Prose*.—Gaspare Gozzi. Suoi *Sermoni*. *L' Osservatore* ed il *Mondo Morale*.—Melchiorre Cesarotti. Sue traduzioni di Ossian, di Omero e di Giovenale. Versioni di Demostene e d' altri greci oratori. Varie altre opere.—Cornelio Bentivoglio. *Tebaide* di Stazio da lui tradotta. 287

CAP. VI.—*Ricciardetto* di Niccolò Forteguerri.—Alfonso Varano. Sue *Visioni* e tragedie.—*La Coltivazione del Riso* dello Spolverini.—*Il Cicerone* del Passeroni.—Cenni sugli *Animali parlanti* del Casti.—Favoleggiatori.—Lirici. Eustachio Manfredi. Innocenzo Frugoni.

Carattere delle sue poesie. 295

CAP. VII.—Storici. Lodovico Antonio Muratori. Sua Vita. La *Perfetta Poesia. Antichità Italiane* ed *Annali*. Altre opere.—Scipione Maffei. Cenni biografici intorno al medesimo. La *Verona illustrata*. Altre sue opere. Pietro Giannone. Sua vita. *Storia civile del Regno di Napoli*.—Carlo Denina. *Rivoluzioni d' Italia*.—*Degli Scrittori italiani* del conte Mazzuchelli.—Vita di Gerolamo Tiraboschi. *Storia della Letteratura Italiana*.—Luigi Lanzi. Sua *Storia pittorica*.—Cenni sul volgarizzamento di Plutarco fatto dal Pompei. 299

CAP. VIII.— Filosofi. Gio. Battista Vico. *Principj di Scienza Nuova*.—Francesco Maria Zanotti. Sue opere filosofiche. —Cesare Beccaria. Libro *Dei Delitti e delle Pene*.— Pietro Verri, e sue opere. — Gaetano Filangieri. *Scienza della Legislazione*. — Ferdinando Galiani. Sua opera sulle Monete. — Antonio Genovesi. Sue opere filosofiche. — Antonio Cocchi. Suoi *Discorsi* ed altri scritti. — Domenico Cirillo e Mario Pagano. Loro opere e tragica morte. 312

CAP. IX.— Varj Letterati. Francesco Algarotti. Sue opere. — Saverio Bettinelli. *Versi* e *Prose* da lui pubblicate. — Giuseppe Baretti. *Lettere famigliari* e *Frusta letteraria*. — Appiano Buonafede. Suoi scritti filosofici.—Clementino Vannetti. Sue opere. — Girolamo Tartarotti. — Alessandro Verri. *Notti Romane*. 323

LIBRO SESTO

SECOLO DECIMONONO

CAP. I. — Sconvolgimenti in Italia sulla fine del secolo XVIII e sul principio del XIX, prodotti dall' invasione dei rivoluzionarj francesi. Repubbliche effimere che sono ingoiate o dal Regno d' Italia o dall' Impero Francese. Influenza di queste rivoluzioni sulle arti e sulle lettere. Monumenti di esse trasportati in Francia, e poscia restituiti dopo la caduta del trono imperiale. — Corruzione della lingua italiana imbastardita dai gallicismi e dai barbarismi. — Proposta di bandir dalle scuole la lingua latina, non adottata. Sonetto famoso di Ugo Foscolo. 329

CAP. II. — Stato della poesia italiana invilita dagli Arcadi. Vincenzo Monti la fa risorgere. Vita di questo poeta. Pregi delle sue poesie. *Basvilliana* e *Mascheroniana*. Vita ed opere di Lorenzo Mascheroni celebrato in questa Cantica. — Origine delle dottrine dei *Classicisti* e dei *Romanticisti*. — *Tragedie* di Vincenzo Monti. Sua traduzione dell' *Iliade*. *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*. Parte che il conte Giulio Perticari ebbe in quest' opera. Vita e scritti del Perticari. — *La Feroniade*, poema postumo di Vincenzo Monti. 333

CAP. III. — Ippolito Pindemonte. Notizie intorno alla sua vita. *Poesie varie. Poesie campestri. Epistole. Sermoni.* Traduzione dell' *Odissea*. Tragedia intitolata l' *Arminio*, con alcuni cenni sui *Baccanali*, del suo fratello Giovanni. *I Sepolcri*. Vita di Ugo Foscolo. Sue *Prose*. *Ultime lettere di Iacopo Ortis. Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione. Dell' origine e dell' uffizio della Letteratura*. Traduzione del *Viaggio sentimentale* di Sterne. *Poesie liriche*. Carme dei *Sepolcri*. — *Epistola* di Giovanni Torti. — *Tragedie* del Foscolo. Versione di alcuni libri di Omero e della *Chioma di Berenice*. 349

CAP. IV. — Cenni sugl' improvvisatori e sul Gianni. — Vita e *Poesie* di Giovanni Fantoni detto *Labindo*. — Digressione sui *Fasti della Grecia* del prof. Mezzanotte. — Angelo Mazza. Sua vita e sue Opere. — Clemente Bondi. Sue vicende e *Poesie*. Sue traduzioni delle opere di Virgilio e delle *Metamorfosi* di Ovidio. — Luigi Lamberti. Notizie intorno alla sua vita. Sue *Rime* e traduzioni dal greco. *Prose*. Edizione magnifica di Omero da lui procurata, ed eseguita dal Bodoni in Parma. — Luigi Cerretti. Cenni biografici intorno a questo scrittore. Sue *Poesie*. Sue *Prose*. Pensieri del Cerretti intorno all'eccellenza delle lettere italiane. 362

CAP. V. —Cenni sullo stato della poesia epica o narrativa nell' Italia. — Poemi didascalici. — La *Coltivazione dei Monti* di Bartolomeo Lorenzi. Notizie intorno alla vita di questo poeta. Giudizio pronunciato dal Parini sulla *Coltivazione dei Monti*. — Vita di Lorenzo Pignotti.

Sue *Favole* e *Novelle*. Sua *Storia della Toscana*. — Digressione sulle Antichità etrusche trovate negli scavi del Principe di Canino nel 1828-29. Importanza di questa. — Notizie sulla vita di Gaetano Perego. Sue *Favole* 371

Cap. VI. — Il Padre Antonio Cesari. Sua vita. Sue cure per restaurare la lingua italiana. Sue opere. Traduzioni di Terenzio e delle *Lettere* di Cicerone. *Vita di Gesù Cristo* ed altre prose. *Vocabolario e Giunte Veronesi*. — Il conte Simone Stratico. Notizie intorno alla sua vita. Suo *Vocabolario di Marina* nelle tre lingue italiana, inglese, francese. Libri dell'*Architettura* di Vitruvio da lui commentati. — Cenni sul *Dizionario militare italiano* del Grassi di Torino. — Ristampa delle Opere del De Marchi. — Studio della lingua ravvivato in tutta l'Italia. 376

Cap. VII. — Vincenzo Cuoco. Cenni sulla sua vita. *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli*. *Platone in Italia*. — Digressione sui Romanzi detti storici. — Notizie intorno alla vita del cav. Carlo De Rosmini. *Vita di Gian Iacopo Trivulzio* scritta da esso. Sua *Storia di Milano*. — Varie dissertazioni del conte Francesco Mengotti. — Cenni sulla vita e sui *Secoli della Letteratura* di Giambattista Corniani. — Pietro Napoli-Signorelli e sua *Storia dei Teatri*. — Giuseppe Bossi pittore. Notizie biografiche intorno a lui. Sua opera del *Cenacolo di Leonardo da Vinci*. — Giuseppe Zanoja. *Discorsi* da lui recitati come segretario dell'Accademia di Belle Arti in Milano. Suoi *Sermoni*. 383

Cap. VIII.—Ennio Quirino Visconti. Sua portentosa memoria e facilità con cui apprese le lettere e le lingue. Stato dell'Archeologia a' suoi tempi. Scoperta delle città d'Ercolano e Pompei. Origine del Museo Pio-Clementino. Scoperta del sepolcro degli Scipioni. Opere varie del Visconti. Vicende politiche da cui è trasportato in Francia. Vi si stabilisce. È chiamato a Londra a giudicare del valore dei marmi del Partenone. Sua morte. Onori con cui venne accompagnato al sepolcro. Sistema da lui adottato nella scienza archeologica. Grandi suoi meriti. Osservazioni sul *Museo Pio-Clementino* e sulla *Iconografia greca e romana*.— Cenni sul *Museo Clementino*. 392

Cap. IX.—Vita ed opere di Domenico Sestini celebre numismatico.—Antonio Stefano Morcelli. Notizie biografiche di questo archeologo. Suo libro *De Stilo Inscriptionum*. Altre sue opere.— Vita di monsignor Gaetano Marini. Sue opere d'Arte lapidaria e diplomatica. Scipione Maffei gli aveva dischiuso l'arringo. Meriti del Maffei e del Marini in questa parte. Palimpsesti ed arte di leggerli trovata dal Maffei, perfezionata dal Mai, Scoperte di quest'ultimo.—Vita ed opere del cav. Giovan Battista Zannoni.—Cenni su Jacopo Morelli bibliotecario di San Marco in Venezia. 399

Cap. X.—Giovanni Belzoni. Suoi viaggi. Trasporta dall'Egitto il busto colossale di Memnone. Scopre il sepolcro di Psammetico e l'ingresso alla seconda gran piramide. Trova le rovine ed il porto dell'antica città di Berenice. Vuol penetrare nel centro dell'Affrica per andare in cerca di Tombuctoo. Muore nel regno di Benin.—Gio. Battista Brocchi. Suoi viaggi e sue opere sull'istoria naturale. Si porta nell'Egitto, e muore nel Sennaar. Manoscritti da esso lui lasciati.—Ermenegildo Pini, e sue opere sulle scienze naturali e sulla metafisica. Incertezza della scienza geologica, e sistemi contrarj dei Nettunisti e dei Vulcanisti. 405

Cap. XI.—Alessandro Volta. Sua nascita ed educazione. Si applica con ardore allo studio della fisica. Sua scoperta dell'Elettroforo. Primi suoi viaggi. È eletto professore di Fisica nell'*Università* di Pavia.—Notizie intorno a Luigi Galvani ed alla dottrina appellata *Galvanismo*. Il Volta nega l'esistenza di un fluido elettrico animale. Sue dispute colla Scuola di Bologna. Scopre la Pila che da lui è detta *Voltiana*, Vantaggi che dà questa scoperta ritrae la chimica principalmente. Il Volta è chiamato a Parigi per ripetervi le sue esperienze innanzi all'Istituto. Onori da lui ottenuti. Sua morte e collezione delle sue opere. 410

Cap. XII.—Antonio Scarpa. Suoi studj nella Università di Padova, ove diventa discepolo e confidente del famoso Morgagni. È eletto professore di Notomia nell'Università Modenese. Suoi viaggi in Francia ed in Inghilterra. Tornato in Italia è nominato professore di Notomia nell'Università di Pavia. Beneficj che da lui riconosce questa Università. Condotta dello Scarpa in mezzo alle vicende politiche. Onori da lui ottenuti dal Governo Cisalpino ed Italiano, poi dal Re d'Italia, ed in fine dall'Imperatore d'Austria. Sua morte. Amore da lui mostrato per le Belle Arti. 415

CAP. XIII.—Lazzaro Spallanzani. Sue scoperte intorno al girar del sangue, ed alla generazione degli animali. È nominato professore di Storia naturale nella Università di Pavia, ove accresce ed ordina ottimamente il Museo. Suoi viaggi e profitto che ne trae. Sue opere, e stile con cui sono dettate. Traduce e commenta egregiamente la *Contemplazione della Natura* di Carlo Bonnet.—Cenni sulle opere di Matematica e di Idraulica di Vincenzo Brunacci.—Si fa menzione di Pietro Tamburini, di Francesco Soave e di Melchiorre Gioia, cultore specialmente delle scienze economiche. 419

CAP. XIV.—Antonio Cagnoli. Sua vita. Opere da lui pubblicate, e principalmente le *Notizie astronomiche* adattate all'uso comune.—Giuseppe Piazzi. Cenni sulla sua vita. Egli scopre il pianeta di Cerere che appella *Ferdinandea*. Suo celebre catalogo delle stelle.—Barnaba Oriani. Notizie intorno alla sua vita. Sue scoperte. Pubblica la sua *Trigonometria sferoidica*. Egli è celebrato dal cav. Vincenzo Monti in verso ed in prosa. Sua generosità nell'uso delle ricchezze. 422

CAP. XV.—Antonio Canova. Sua vita e sue opere principali. Grande celebrità di cui ha goduto durante la sua vita.—Cenni sullo stato delle Belle Arti.—Musica. Pensieri di un moderno sulle rivoluzioni cui quest'arte andò soggetta nella nostra età.—Digressione sulle donne celebri.—Teresa Bandettini.—Silvia Curtoni Verza.—Diodata Saluzzo Roero.—Aglaja Anassillide (Angela Trevisan).—Costanza Moscheni.—Eleonora Fonseca Pimentel.—Giustina Renier Michiel.—Isabella Teotochi Albrizzi. 426

CAP. XVI.—Cenni e lodi della Naunia o Valle di Non, patria dell'autore.—Carlo conte di Firmian, e beneficj che da lui riconosce la Lombardia.—Francesco Borghesi celebre meccanico.—Il consigliere Agostino de Toresani e sua *Memoria sui Campineri*.—Carlo Antonio De Pilati. Sua celebrità e suoi scritti.—Il pittore Lampi.—Francesco Vigilio Barbacovi cancelliere del Principato di Trento. Sua vita e sue opere. 434

INDICE

DELL' APPENDICE AL MAFFEI

CAPO I. Storici. — Scrittori di storia politica, ecclesiastica, artistica, letteraria.

Botta. 443
Colletta. ivi
Troya. 444
Balbo ivi
Capponi. 445
Balbo, Capponi, Troya. . . ivi
Cantù. 446
Ricotti ivi
Cibrario. 447
Micali ivi
Tosti ivi
Cicognara. 449
Cereseto ivi
Emiliani-Giudici 450

CAPO II. Filosofi e Giuristi.

Gioberti 450
Rosmini — Mamiani — Poli. . 451
Rosmini — Galluppi — Mamiani. ivi
Romagnosi ivi
Carmignani 453
Rossi ivi

CAPO III. Filologi, Critici, Prosatori, ed Oratori Sacri insigni.

Gherardini 454
Tommaseo ivi
Zaiotti ivi
Missirini 455
Arrivabene ivi
Giordani ivi
Niccolini ivi
Marchese 456
Montrone — Betti — Puoti — Fornaciari—Nannucci—Bresciani — Frediani — Fanfani . . ivi
Leopardi ivi
Mazzini 457
Barbieri. ivi
Ventura. ivi

CAPO IV. Poeti Lirici, Epici e Drammatici.

§ 1. — *Scuola Classica.*

Arici 458
Rosini ivi
Montrone. 459
Bagnoli. ivi
Arcangeli. ivi
Marchetti ivi
Leopardi. 460

§ 2. — *Scuola Romantica.*

Manzoni 460
Grossi 461
Torti ivi
Pellico ivi
Marenco 462
Borghi ivi
Mamiani ivi
Niccolini (G. B.) ivi
Nicolini (Giuseppe). . . . ivi
Cagnoli ivi
Sestini 463
Romani. ivi
Carrer 464
Berchet 465
Rossetti. ivi
Bazzoni. ivi
Giusti 466
Prati ivi
Aleardi. ivi
Maffei — Carcano . . . ivi
Parzanese 467

CAPO V. Scrittori di romanzi storici e sociali.

Manzoni 468
Grossi 469
D' Azeglio ivi
Rosini ivi
Guerrazzi ivi
Cantù 470
Carcano. ivi
Ranieri. 471
Tommaseo ivi

CAPO VI. Educatori.

Taverna 471
Parravicini 472
Lambruschini ivi
Tommaseo ivi
Ranieri. ivi
Cantù ivi
Pellico. ivi
Rosmini 473
Thouar. ivi

CAPO VII. Donne Illustri.

Turrisi-Colonna 473
Guacci-Nobile 474
Bon-Brenzoni ivi
Florenzi Waddington . . ivi
Percoto. ivi
Rosellini-Fantastici . . . 475
Ferrucci ivi

OPERE IN SIMILE SESTO

VENDIBILI PRESSO LO STESSO EDITORE